DISCORSI

PER L' ESERCIZIO

DELLA

BUONA MORTE

DEL P. GIUSEPPE ANTONIO BORDONI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

NOVISSIMA EDIZIONE

Arricchita di un copioso Indice delle Materie, Ragioni, Argomenti, Autorità, e Fatti contenuti in ciaschedun Discorso.

TOMO SECONDO

CHE CONTIENE L' ANNO TERZO E QUARTO.

IN VENEZIA

Dalla Tipografia Pasquali e Curti

A spese di Giustino Pasquali q. Mario.

MDCCCXVIII.

INDICE
DE' DISCORSI
Per l'Esercizio della Buona Morte.

ANNO TERZO.

DI-

DISCORSO XCV.

Per la Domenica nona dopo la Pentecoste.

Correndo la Festa di sant'Ignazio Lojola fondatore della Compagnia di Gesù 31 luglio.

Debito, che ci corre di cercare in tutto

I. *Come fatture di Dio, la sua gloria a titolo di suggezione.*

II. *Come sudditi di Dio, la sola sua gloria a titolo di fedeltà.*

III. *Come figliuoli di Dio, la maggiore sua gloria a titolo di amore.*

DISCORSO XCVI.

Per la Domenica decima dopo la Pentecoste.

Correndo la Festa di san Lorenzo Martire, e in apparecchio alla gloriosa Assunzione della SS. Vergine.

Sperar dobbiamo dal Patrocinio di Maria in punto di morte

I. *Nella vita, che ci lascia, dolcissimo conforto.*

II. *Contro il nemico che combatte, insuperabile difesa.*

III. *Avanti il giudice, che ci aspetta, efficacissima intercessione.*

DISCORSO XCVII.

Nell'Ottava di tutt'i Santi.

I giusti, che in vita hanno combattuto, in morte si troveranno consolati.

I. *Per il fine della battaglia.*

II. *Per la sicurezza della vittoria.*

III. *Per la vicinanza del trionfo.*

DISCORSO XCVIII.

Per la Domenica ventesimaseconda dopo la Pentecoste.

Divina Parola

I. *Si deve udir con frequenza.*

II. *Si deve ponderare con attenzione.*

III. *Si deve seguir con prontezza.*

DISCORSO XCIX.

Correndo la Festa de' santi martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, protettori della città di Torino, e titolari della chiesa de' PP. della Compagnia di Gesù, 19 novembre.

Santi Martiri

I. *Colla fede, che ci hanno data, ci mettono in istato di morir bene.*

II. *Cogli esempii, che ci hanno lasciata, ci additano il modo di morir bene.*

III. *Colla protezione, che di noi hanno presa, c'inspirano la fiducia di morir bene.*

DISCORSO C.

Per la Domenica ventesimaquarta dopo la Pentecoste.

In vicinanza alla Festa di san Francesco Saverio della Compagnia di Gesù, Apostolo delle Indie.

Santità del Cristiano vuol essere

I. *Santità di lingua.*

II. *Santità di mano.*

III. *Santità di cuore.*

DISCORSI
PER L'ESERCIZIO DELLA BUONA MORTE.
ANNO QUARTO.

INDICE
DE' DISCORSI
Per l'Esercizio della Buona Morte.
ANNO QUARTO.

III. *L'antico cuore, ed investirsi di nuove e santi affetti.*

DISCORSO CIX.

Per la Domenica terza dopo l'Epifania.

Pianto d'Inferno dolorosissimo, perchè pianto

I. *Senza riparo.*
II. *Senza sollievo.*
III. *Senza termine.*

DISCORSO CX.

Per la Domenica quarta dopo l'Epifania.

Passioni

I. *Devono conoscersi.*
II. *Devono combattersi.*
III. *Devono sterminarsi.*

DISCORSO CXI.

Per la Domenica quinta dopo l'Epifania.

Ozio rende quasi impossibile

I. *All'innocente il fuggir dal peccato.*
II. *Al peccatore il sorgere dal peccato.*
III. *Al ravveduto il soddisfare per lo peccato.*

DISCORSO CXII.

Per la Domenica sesta dopo l'Epifania.
Correndo la Festa della Purificazione della SS. Vergine, o sia dalla Candelaja.

Il peccator moribondo vedrà

I. *La vanità di quel mondo, che tanto amò.*
II. *La povertà di quell'Anima, che tanto trascurò.*
III. *La gravezza di que' peccati, che tanto moltiplicò.*

DISCORSO CXIII.

Per la Domenica di Settuagesima.

Casa dell'eternità è nostra vera casa.

I. *Perchè unicamente in grazia di essa noi siamo fatti.*
II. *Perchè a noi sta il fabbricarcela a modo nostro.*
III. *Perchè alloggiati che vi saremo una volta; non ne usciremo mai più.*

DISCORSO CXIV.

Per la Domenica di Settuagesima.

Perdita del tempo

I. *E' in sè stessa gravissima.*
II. *E' a noi dannosissima.*
III. *E' ingiuriosissima a Dio.*

DISCORSO CXV.

Nell'Ottava di Pasqua.

Vita migliore che sperar devesi dalla morte, giacchè essa ci toglie

I. *Una vita pericolosa, per darcene una sicura.*
II. *Una vita travagliosa, per darcene una contenta.*
III. *Una vita breve, per darcene una eterna.*

DISCORSO CXVI.

Per la Domenica prima dopo Pasqua.

I. *In questa vita non può bramarsi bene nè più grande, nè più sicuro.*
II. *Al punto della morte non può bramarsi conforto nè più soave, nè più efficace.*
III. *In ordini alla beata eternità non può bramarsi pegno nè più chiaro, nè più certo.*

DISCORSO CXVII.

Per la Domenica second a dopo Pasqua.

L'amore che Dio ci porta fa sperare che morrem bene atteso che ci ama

I. *Con sincerità.*
II. *Con fortezza.*
III. *Con tenerezza.*

DISCORSO CXVIII.

Per la Domenica terza dopo Pasqua.

Brevità della Vita.

I. *Uno sconto prontissimo de' nostri peccati.*
II. *Un pronto distaccamento da tutto il sensibile.*
III. *Una pronta provvisione d'opere buone.*

DISCORSO CXIX.

Per la Domenica quarta dopo Pasqua.

La Santissima Sindone ci renderà inescusabili.

I. *Come Evangelio visibile, che ella è, se troverassi men viva la nostra fede.*
II. *Come pegno certissimo, che ella è, se troverassi men ferma la nostra speranza.*
III. *Come ritratto ammirabile, che ella è, se troverassi men fervida la nostra carità.*

DISSORSO CXX.

Nell'Ottava di Pentecoste.

Il santo Timor di Dio.

I. *Consola.*
II. *Avvalora.*
III. *Assicura.*

DISCORSO CXXI.

Nell'Ottava del Corpus Domini.

Il Santissimo Viatico

I. *Ne' dolori dell'infermità è conforto efficacissimo.*
II. *Nelle battaglie dell'agonia è fortissimo scudo.*
III. *Nel gran viaggio dell'eternità è sicurissima guida.*

DISCORSO CXXII.

Per la Domenica seconda dopo la Pentecoste.

L'affare della salute è il solo

I. *Che propriamente si possa dir nostro.*
II. *Che ci venga raccomandato più espressamente da Dio.*
III. *Che esiga più giustamente le nostre sollecitudini.*

DISCORSO CXXIII.

Per la Domenica terza dopo la Pentecoste.
Correndo la Festa di san Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù li 21 giugno.

Per esser santi anche in mezzo al mondo, si ami da noi ad imitazione di san Luigi.

I. *La ritiratezza.*
II. *La mortificazione.*
III. *L'orazione.*

DISCORSO CXXIV.

Per la Domenica quarta dopo la Pentecoste.

Tre accusatori al Giudizio.

I. *Il Demonio, che metterà in chiaro ciò che si è fatto, e non dovea farsi.*
II. *L'Angelo tutelare, che farà vedere ciò che non si è fatto, e dovea farsi.*
III. *La Coscienza, che mostrerà, come in ciò che per colpa si è fatto, e non si è fatto, non vi è scusa.*

DI-

DISCORSO CXXV.

Per la Domenica quinta dopo la Pentecoste.
Correndo in tal giorno la Festa de' santi
Apostoli Pietro, e Paolo.

La Chiesa vuol essere da noi onoràta

I. *Sola ch' ella è, coll' ossequio sincera della nostra stima.*
II. *Vera ch' ella è, colla profession generosa di nostra fede.*
III. *Santa ch' ella è, coll' innocenza illibata di nostra vita.*

DISCORSO CXXVI.

Per la Domenica sesta dopo la Pentecoste.

Deve farsi temer di noi stessi

I. *La nostra ignoranza.*
II. *La nostra fiacchezza.*
III. *La nostra incostanza.*

DISCORSO CXXVII.

Per la Domenica settima dopo la Pentecoste.

Non far del male, non basta

I. *All' obbligo, che la legge ci addossa.*
II. *Al fine, che la legge pretende.*
III. *Al premio, che la legge promette.*

DISCORSO CXXVIII.

Per la Domenica ottava dopo la Pentecoste.
Correndo la Festa di sant' Anna.

Separazione de' Reprobi nel giorno estremo.

I. *Dalla compagnia de' Giusti, e però obbrobriosa.*
II. *Dall' amicizia de' Giusti, e però dolorosa.*
III. *Dalla gloria de' Giusti, e però spaventosa.*

DISCORSO CXXIX.

Per la Domenica nona dopo la Pentecoste.

Abuso delle divine inspirazioni.

I. *Contro le anime, che si abusano delle divine inspirazione Iddio si sdegna.*
II. *Dalle anime, che si abusano delle divine inspirazioni, Iddio sdegnato si ritira.*
III. *Ritiratosi Iddio dalle anime, che abusano delle divine inspirazioni, le consegna in balìa dei lor nemici.*

DISCORSO CXXX.

Per la Domenica decima dopo la Pentecoste.

La memoria d' aver peccato assicura

I. *Il dolore d' aver peccato.*
II. *La soddisfazione che devesi a Dio pel peccato.*
III. *La fuga da procurarsi dal peccato.*

DISCORSO CXXXI.

Per la Domenica ventesimaseconda dopo
la Pentecoste.
Correndo la Festa di sant' Elisabetta regina
d' Ungheria 19. novembre.

L' umiltà ci persuade del peccato

I. *In cui siam nati.*
II. *In cui siamo vissuti.*
III. *In cui possiamo morire.*

DISCORSO CXXXII.

Per la Domenica ventesimaterza dopo la
Pentecoste.
In occasione del funerale solito farsi ogni anno in suffragio de' fratelli e sorelle della compagnia della Buona Morte defunti.

Tre morti diverse per quella parte di vita

I. *Che già è passata.*
II. *Che sta passando.*
III. *Che resta a passare.*

DISCORSO LXVII.

Per la Domenica prima dell' Avvento.

DISINGANNI.

Cælum, & terra transibunt. Luc. 12.

Verrà pure una volta il giorno del disinganno, in cui da chi che sia si apprenderà che il mondo, quel gran mondo amato cotanto, cotanto idolatrato, più non avrà di merito, ond' essere pregiato di quel che ne abbia un fantasma, un' ombra, un nulla. Al lampo spaventoso di fiamme sterminatrici si vedrà pur troppo chiaro, che vana era la sua grandezza, apparente la sua potenza, effimera la sua bellezza; e malgrado che se ne abbia, dovrà confessarsi, che quei beni, dietro ai quali correvamo sì perduti, altro finalmente non erano, che un incantesimo dei nostri sensi. E se così ha da essere, perchè non prendiam oggi dal disinganno d' allora l' importantissime istruzione di rivolgere all' anima, che non muore, quegli affetti, che impieghiamo, incauti, attorno a ciò che finisce? Qual prò, qual prò, che acquistisi un mondo intiero, che per natìa fralezza ci dee lasciare, se poi l' anima, che porta stampato in fronte il carattere d' immortale, dovrà disperarsi perduta? *Quid prodest homini* (ella è pure la famosa sentenza del Redentore sì benemerita del paradiso) *quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Sentenza, che trasmessa dalla lingua d' Ignazio all' orecchio del Saverio, fè impression sì profonda in quel gran cuore, che distaccatolo incontanente dal mondo, tutto a Dio il rivolse. Io pertanto vorrei, cari uditori, che da quel disinganno medesimo, onde il Saverio imparò a vivere santamente, noi imparassimo a santamente morire. Nè certamente possiamo in questo primo dei dieci venerdì a suo onore intrapresi, appigliarci ad un esercizio a lui più caro, a noi più utile, che il farci a considerare la stoltezza di chi espone in grazia del mondo a rischio l' anima. E però diamo al mondo una occhiata, un' altra diamone all' anima. Al mondo, che può mancare, e di fatto mancherà, come ce ne assicura l' odierno vangelo: *cælum & terra transibunt;* all' anima, che certamente non mancherà, nè può mancare; e poi che giova, diciamo ancor noi, che giova l' acquisto di tutto il mondo, se l' anima si viene a perdere? *Quid prodest &c.* E perchè, al dir di S. Giovanni, tutti quei beni, dei quali il mondo si pregia, a tre classi riduconsi, a piaceri, che solleticano la morbidezza del senso; a ricchezze, che allettano l' ingordigia dell' occhio; a grandezze, che lusingano la superbia del cuore: *omne, quod est in mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ;* diamo ad ogni classe il suo pianto, e diciamo: a che giova il godimento di gran piaceri, se l' anima alfin si perde? Sarà il primo punto; e sarà tutto per voi, anime dilicate e molli. A che giova il possedimento di gran ricchezze, se l' anima alfin si perde? Sarà il secondo punto, e sarà tutto per voi, anime ingorde e avare: A che giova il conseguimento di grandi onori, se l' anima alfin si perde? Sarà il terzo punto, e sarà tutto per voi, anime ambiziose ed altiere. Ci ottenga il Saverio lume per ben intendere verità sì importanti, e dò principio.

PUNTO I. *A che giova il godimento di gran piaceri, se l' anima alfin si perde?* Il genio di passare quanto ella è lunga la vita in quel più, che si può di piaceri, non è già proprio solamente di quegl' insensati descrittici dal Savio, i quali dandosi a credere che col corpo finisca anche l' anima, godiamcela, dicono, e divertiamci, sinchè il tempo lo permette: *venite, & fruamur bonis, & utamur creatura celeriter* (*Sap.* 2.). No: pur troppo anche tra quelli, che credono entro un corpo mortale, immortale lo spirito, ve ne hanno non pochi, che ad una vita voluttuosa e morbida si abbandonano, e se non ispacciano il godere per massima, l' hanno però per costume. Voi li vedrete respirar di continuo un' aria di morbidezza, sempre intenti a guardarsi da quanto può recar loro molestia, sempre intenti a procacciarsi quanto può loro riuscir di diletto. Giuochi, visite, amoreggiamenti, conversazioni, sono tutto, o almeno il principale impiego delle giornate, e se colle veglie fanno lunghe le sere, altrettanto col sonno abbreviano le mattine. In ogni partita di allegria si fanno un pregio non solamente di esserne a parte, ma di farsene l' anima colla grazia delle parole, colla vivacità dello spirito, colla disinvoltura del tratto, colla pompa degli abiti, e forse ancora colla libertà degli equivoci. In somma se il piacere medesimo col prolungarsi soverchio non venisse a noja, per essi non istarebbe il fare di tutte le ore un intreccio continuo di passatempi. Or io dimando, uditori miei dilettissimi: una vita passata in terra tra le delizie, può ella sperare in cielo corona di gloria? Se l' eterna felicità ha da essere la ricompensa, di che mai ha da essere ricompensato chi tutti ha passati in seno del piacere i suoi giorni, di che? delle carezze fatte al suo corpo? degli appagamenti dati ai suoi sensi? degli sfoghi conceduti alle sue passioni? Avvi forse tra i beati un qualche ordine, in cui tro-

var possa seggio, che gli convenga, chi vivendo non ha pensato che a divertirsi? Ma tra quali lo troverà? Tra gli Appostoli chi altro zelo non ebbe che di promovere partite di divertimento, e di giuoco? Tra i martiri chi niuna cosa più odiò, che il soffrire? Tra i penitenti chi nulla più amò, che la dilicatezza? Ah! cari uditori, voi ben il sapete, ed il sapete per fede, che il cielo è solamente per chi fa guerra ai suoi appetiti, per chi soffre, per chi piange, per chi si mortifica, per chi fa violenza a sè stesso, al suo amor proprio, alle sue passioni: *regnum cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud* (*Matth.* 11.).

E se è così, dilettissimi miei, non è ella una stoltezza, per un godimento di quattro giorni, perdere, o per lo meno mettersi a manifesto rischio di perdere contentezze immortali? Che giova mai, che giova che il corpo riceva in questo secolo ogni buon trattamento, se poi nell'eternità dovrà farsi dell'anima ogni scempio più crudo? Che giova che colgasi adesso nel prato del piacere ogni fior più gradito, e che si meni una vita tutta a seconda di quell'abbominevole libertinaggio, che ai nostri dì da un sesso e dall'altro sempre più s'introduce, se l'anima scontar poi dovrà con eterni dolori i già passati diletti? Sarà forse giù negli abissi un conforto l'aver brillato su questa terra, l'aver goduto, l'aver dato ai suoi capricci ogni sfogo? Mitigar forse potrà un idolatra dei sensi suoi confinato laggiù, colla rimembranza dei suoi antichi piaceri l'atrocità dei suoi presenti martori? Potrà forse l'infelice dar sollievo ai suoi spasimi con dire: se adesso soffro, pazienza, mi consolo che in vita ho preso quanto ho saputo, quanto ho potuto i miei gusti? Anzi e chi non sa che a misura che in questo mondo più si gode di piaceri, più ancora nell'altro si soffrirà di tormento; un arrabbiarsi di fame chi sguazzò nei conviti; un piangere disperato chi non cercò che allegrie; un fremere tra catene chi non amò altro che libertà; uno squagliarsi tra fiamme atrocissime chi fu dei suoi sensi molle carezzatore? *Quid prodest* dunque, io torno a ripetere, che giova in vita, o che gioverà dopo morte l'aver passati piacevolmente i suoi giorni, se poi l'anima si vien a perdere, *animæ vero suæ detrimentum patiatur, quid prodest?* Con ragione però il Reale profeta, quando illuminato da Dio aprì l'occhio, e riconobbe i suoi falli, confessò che pieno era d'illusioni il suo corpo: *lumbi mei impleti sunt illusionibus* (*Psal.* 37.), perchè come riflette il Grisostomo, tutti quei beni, che solleticano il nostro senso, altro non sono, che vanità ed illusione: *vanitas & illusio est carnis concupiscentia*. Vanità a illusione, perchè beni, che a prima vista promettono gran felicità, gran contento, e poi all'improvviso sparendo, di non altro si sperimentan fecondi, che di miserie: *vanitas & illusio est carnis concupiscentia*. E non è forse così, cristiani miei? Sono eglino beni, che appaghino? Sappiam pure quante spine lascian nel cuore. Sono eglino beni, che durano? Sappiam pure che appena assaporati svaniscono: e quando anche appagassero, quando anche durassero, non hanno essi al più tardi a finire con quel corpo medesimo, che gli ha goduti? e intanto se l'anima si sarà per essi perduta, che gioverà l'esserne satollato? Che gioverà? Non dovrà allora confessarsi che tutto fu vanità ed illusione? *vanitas & illusio est carnis concupiscentia*.

Io non posso credere, uditori miei cari, che vi sia tra voi verun di coloro, che ad altro non pensano, che a godersela in questo mondo. Ma se mai vi fosse, chiestogli prima di spingere un pensiero al cadavere di un adorator del suo senso, ecco, gli vorrei dire, ecco il termine di un corpo nodrito con tutta la morbidezza: ecco come smunto quel volto, che con tanta attenzione si coltivò: ecco come mutola quella lingua, che parlar non sapea, che di allegrie. Di tante compiacenze, che quegli occhj si presero; di tanti diporti, a cui quei piedi si avviarono, di tanti divertimenti, che quel capo ideò, che gliene resta? I diletti sono passati; il corpo, che gli ha goduti, già s'infracida; e l'anima? Ah infelice! E l'anima freme tra quelle fiamme inestinguibili; fiamme, alle quali conduce una vita dilicata e piacevole. Che giova dunque, dilettissimo mio, che tutta si passi a genio delle passioni la vostra vita, in conviti, in giuochi, in delizie, in passatempi, se l'anima alfin si perde? Ditemi per vita vostra, che giova? Così direi: ma perchè so che di costoro qui non ve ne ha, discorriamola noi in altro modo, e diciamo: giacchè a nulla giova il godere tra i divertimenti e piaceri, se il cielo si vien a perdere; costino ciò che vuole ai nostri sensi, l'anima si salvi. Convien soffrire? pazienza. Convien mortificarsi? pazienza. Convien negare al corpo qualche agio, qualche diletto? pazienza: meglio, oh quanto meglio si è salvarsi tra patimenti, che perdersi tra delizie! Soffrane in questa vita il corpo, che ha da morire, purchè nell'altra non ne soffra l'anima, che ha sempre a vivere. Così dobbiam discorrerla, amatissimi uditori, se intendiam bene che voglia dir anima, che voglia dir cielo, che voglia dir eternità.

Eppure quanto, Gesù caro, quanto siamo lontani dal discorrerla come dovremmo! Un falso amore, che ci portiamo, ci toglie il buon senno, e ci spinge a secondare in tutto il nostro senso. Per gli agj del corpo abbiamo tutta la sollecitudine; per la sicurezza dell'anima poco, pochissimo pensiero ce ne pigliamo; ingannati da un ben presente brevissimo, non riflettiamo al futuro eterno male, che ci sovrasta. Deh! Crocifisso mio bene, per quelle piaghe santissime, che riverenti adoriamo nei vostri piedi, fateci ben intendere questa sera, che a nulla giova il godere tra i divertimenti, se l'anima alfin si perde: sicchè persuasi di una verità sì importante, ci animiamo a mortificare in questa vita i nostri sensi, per assicurare nell'altra alla nostr'anima la salvezza.

PUNTO II. *A che giova il possedimento di gran ricchezze, se l'anima alfin si perde?* Ella è sì universale nel mondo la brama di arricchire, che il Savio, data di ogn'intorno una occhiata, appena trova chi non ne senta gli stimoli: *qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia, & thesauris, quis est hic* (*Eccl.* 31.)? Due, se mal non mi avviso, sono i principj, ond'ella deriva; l'uno dentro di

di noi, ed è l'ingordigia del nostro cuore, che mai non pago, quanto più ha, più s'invoglia di avere; l'altro fuori di noi, ed è l'astuzia del demonio, che scorgendo il nostro debole, per trarci al suo partito, ci alletta con ampiezza di offerte; e quindi ne siegue, che tra le lunghe speranze vanissime, unicamente si pensa a rendere doviziosa ed agiata la vita presente, senza punto provvedere alla futura. Che fa pertanto il Redentore, per isradicare dal cuore dell'uomo un affetto sì pernizioso? Gli accorda come ottenuto quanto egli brama, e più ancora di quello che brama, e può bramare. Su, dice, posseggasi, quanto egli è vasto, quanto egli è ricco, il mondo tutto; ma se con un mondo posseduto l'anima si viene a perdere, che vi giova? *quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?*

E per verità, cari uditori, se pesar vogliamo con giuste bilance il merito delle cose, la terra tutta coi regni suoi, coi suoi tesori può ella mai preponderare al peso, al valore dell'anima? *Quam dabit homo commutationem pro anima sua* (*Matth.* 16.)? Vostro sia quant'oro chiudono nelle sue viscere i monti: vostre quante perle impreziosiscono i mari: vostre quante messi adornano le campagne; vostro quanto di terra scorrer potete col piè, coll'occhio, fin col pensiero: avrete voi contuttociò una giusta compensazione da contrapporre all'anima, se si perde? No certamente, dice il Savio: perchè tutti i tesori, al confronto dell'anima, nulla più vagliono, che un granello di arena: *omne aurum in comparatione illius arena est exigua*; e il verbo umanato, che per le ricchezze di questa terra non diè pur un passo, per la nostra anima diè tutto il sangue. Anzi vedete, che aggiungo: non solamente ella è perdita incomparabilmente maggiore quella dell'anima, che la perdita di tutti insieme i tesori di questa terra; ma di più ogni danno anche menomo, che all'anima ne venga, egli è senza paragone più che lo smarrimento di ogni bene terreno: di modo tale, che più di gran lunga egli perde, chi perde un grado solo di quella grazia, che ci santifica, che chi perdesse quante mai sono le ricchezze di questa terra; essendo verità indubitabile insegnata dal dottor angelico S. Tommaso, che qualsivoglia anche menomo bene di grazia sormonta eccessivamente di prezzo qualunque egli siasi ben di natura: *bonum gratiæ unius majus est, quam bonum naturæ totius universi*: sicchè anche in questo senso e può, e dee dirsi, che a nulla giova l'acquisto anche di un mondo, se ne viene all'anima un qualche anche leggiero discapito. Or se ciò è vero, come è verissimo, che dovrà dirsi, uditori, quando il discapito è tale, che porta non la perdita solamente di qualche bene dell'anima, ma dell'anima stessa? Potrà egli essere compenso bastevole di sì gran perdita l'acquisto di mille mondi, non che di un solo?

Eppure tanto non vuole intendersi il traffico sconsigliato, ch'egli sarebbe per l'acquisto di un mondo perdere l'anima, che giugnesi a segno tale d'insensatezza di mettersi l'anima a rischio di perderti, non per un mondo, no, ma per una particella di mondo sì picciola, sì meschina, che non può pensarvisi senza lagrime. Non son già pochi quei cristiani, i quali non solo, come gl'Israeliti, pospongono all'Egitto di questo mondo la terra promessa del paradiso; ma quali Accabbi ingiustissimi, per quattro palmi di terra tradiscono l'innocenza: quali ingordi Esaù, per un pugno di roba, rinunziano al diritto dell'eterna eredità: quali Giuda infamissimi, per un poco di danaro vendono l'anima, il cielo, e Dio. Per un risparmio da nulla, per un vile guadagno, per un meschino interesse, quanti, oh Dio! quanti pongono in lagrimevole dimenticanza la sua salute. Solleciti unicamente di raunare sostanze, e di accrescerle, veglian di notte, e si affaccendan di giorno, chi lambiccandosi sui libri; chi struggendosi tra fatiche, chi inchiodandosi ad un banco, chi logorandosi in viaggi: dove si tratta di adempire legati, di restituire l'altrui roba, di pagare i suoi debiti, di dare agli operaj la sua mercede, ai servienti i suoi salarj, li trattiene timore d'impoverire: laddove per arricchire non hanno difficoltà di ajutarsi, e cogl'inganni nei contratti, e colle bugie nelle vendite, e colle usure nei cambj, e colle tergiversazioni nelle liti. Pensate poi, se vogliono costoro indursi a sollevare coi beni, che hanno, i mali altrui. Avete bel dire loro, che la limosina è obbligazione indispensabile, e che ella è ordinazione inalterabile di provvidenza sovrana, che viva il povero a spese del ricco: avete bel dire, che non vi è traffico più lucroso, che il mettere il danaro in mano alla carità, la quale fruttifica nei banchi del cielo il cento per uno: avete bel dire, che ciò, che dassi ad un povero, e molto più a tutti i poveri insieme raccolti, è dato a Cristo medesimo, il quale ne soscrive di propria mano la ricevuta: *quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* (*Matth.* 25.). Sì, dite loro ciò, che volete: fanno i sordi a quanto lor dite, chiudon l'orecchio per non aprire la mano; e purchè sia contenta la loro avarizia poco lor cale che sconsolate ne vadano giustizia e carità. Ingannati che sono! e quando avranno dilatati i suoi fondi, accresciute l'entrate, impinguato il patrimonio, che ne avranno? Sì, dilettissimi miei, che ne avranno in punto di morte, quando in necessità di lasciar tutto, si troveranno quali ce li descrive il profeta: *dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis* (*Psal.* 75.). Che ne avranno delle sue ricchezze al tribunale di Dio, dove nè argento vale, nè oro per ischermirsi dall'ira di un Dio giudice: *argentum eorum*, dice Sofonia, *argentum eorum, & aurum non poterit liberare eos in die iræ* (*Soph.* 1.). Che ne avranno tra le fiamme infernali, alle quali l'avarizia loro gli avrà condotti? *Quid profuit nobis*, diranno anche essi come ora il dicono i pari suoi, che già vi ardono, *quid profuit nobis superbia, aut divitiarum jactantia quid contulit nobis* (*Sap.* 5.)? E non torna più a conto, cari uditori, dire adesso un profittevole *quid prodest*, che dover dire allora senza frutto *quid profuit*? Non è meglio distaccare adesso da questi beni caduchi ogni affetto soverchio, che col desiderio di questi mettersi a rischio di perdere gli eterni,

ni? *Quid prodest homini*, sì, ripetiamolo pur ben cento volte, non sarà mai inteso abbastanza, *quid prodest &c.*

Ma io temo, cari uditori, se ho a dire ciò che penso, io temo che avvenga a noi per astuzia del demonio ciò, che per ordinazione di Dio avvenne ad Isacco, allora quando ad esclusione del figliuolo maggiore diè la sua benedizione al minore. Toccò il cieco Patriarca le mani, e le credè di Esaù; udì la voce, e la credè di Giacobbe: *vox quidem, vox Jacob est, manus autem, manus sunt Esau* (*Gen.* 27.). Ed ecco dubbioso il vecchio padre a chi debba dar fede, se all'orecchio, o pur alla mano. Ma alla fine chi dei due la vinse? la vinsero le mani, che in realtà mentivano, o la voce, che dicea vero? Già lo sapete, credè al tatto più che all'udito; e però ingannato diede al minore quella preferenza, che si dovea naturalmente al maggiore. Così pur troppo, cari uditori, io temo che a noi avvenga. Ci dice la fede che più assai di ogni tesoro si dee stimare la salute: anzi che un grado solo di gloria, che si ottenga di più, è incomparabilmente più da pregiarsi, che l'acquisto di tutte insieme le monarchie. Ecco la voce, che ci risuona all'orecchio, voce di verità. Ma noi all'udito non prestiam fede, e mossi dai vantaggj sensibili figurati nel tatto, questi vogliamo, questi apprezziamo, a questi rivolgiamo i nostri pensieri. E che giovano, ripiglia la fede, che giovano tanti fondi, che giovano tante ricchezze; che giovano tanti guadagni, se l'anima viene a ritrarne qualche svantaggio: *quid prodest?* Ma noi increduli a ciò, che odesi, e ingannati da ciò, che palpasi, seguitiam tuttavia a fissare nei beni minori e terreni quell'affetto, che si dovrebbe ai beni maggiori e celesti.

Quindi se un colpo di sorte avversa ci toglie un fondo, se una gragnuola flagella un campo, se un fallimento rovescia il traffico, che ambasce, che lagrime, che lamenti! Che poi l'anima sia sprovveduta di meriti, che sia lorda di colpe, che sia su l'orlo di una estrema rovina, non dà gran pena: e d'onde ciò, dilettissimi? D'onde appunto derivò in Isacco l'inganno. Isacco più credette alla mano, che all'orecchio, perchè era cieco: e quindi nasce anche in noi il deplorabil errore. Siamo ciechi. Cieco chi per premura di un interesse tralascia divozioni e preghiere: cieco chi sulla speranza di un temporale guadagno trascura i vantaggj dell'anima: cieco chi per lasciar doviziosa la prole non pensa ad arrichir se di virtù: cieco chi per beni di terra si mette a rischio di perdere i beni del cielo. E non apriransi una volta gli occhj ad iscoprire l'inganno, e avrassi mai sempre a vivere in cecità sì dannosa?

Ah! Gesù mio, sgombratela voi colla vostra grazia. Spiccate, deh spiccate un raggio, che c'illumini, dalle piaghe santissime delle vostre mani, che umilmente adoriamo. Sì, Gesù caro, voi, che per mostrarci la poca stima, che meritano i beni di questa terra, voleste nascere povero, vivere povero, morire povero, voi scopriteci coi vostri lumi il grand'errore ch'egli è per beni sì miseri mettersi a rischio di perder l'anima. Sicchè disingannati da vero, rivolgiamo ogni nostra sollecitudine a procurarci le ricchezze dell'anima, ricchezze di meriti, ricchezze di virtù, ricchezze di grazia in questa vita, e ricchezze di gloria nell'altra. Queste sì, queste sole son le vere ricchezze, e queste d'or avanti vogliamo, e queste fin di ora con tutto il cuore vi domandiamo.

PUNTO III. *A che giova il conseguimento di grandi onori, se l'anima alfin si perde?* Fu la superbia il primo vizio, che portasse nel mondo la guerra, ed è questo pur troppo anche l'ultimo, che s'induca a deporre le armi, e darsi per vinto. Dovremmo, è vero, al riflesso di quel loto, che ci compone, nudrir sentimenti proporzionati alla bassezza dell'esser nostro. Eppure la confusion medesima, in cui ci mette la nostra origine, ci spinge ad esser superbi, perchè vergognandoci di essere quei, che siamo, facciam ogni sforzo per ricoprire la natìa nostra viltà, e ingannare con vane apparenze e gli occhj nostri, e gli altrui. Quindi è quel genio di promoversi, d'innalzarsi, di salire di posto in posto, di grado in grado. Quindi quell'ambizione di dominare sugl'inferiori: di distinguersi tra i pari, di uguagliare i superiori. Quindi quel vantare splendor di sangue, antichità di prosapia, speciosità di titoli, prodezze dei maggiori, fasci di toghe, di spade, di mitre, di porpore. Quindi in somma quel procacciarsi a tutto potere stima, onori, autorità, corteggj, seguito, dipendenze, e quant'altro può lusingare la vanità, e l'orgoglio: affinchè, sollevata in alto la nostra creta, e segregata dal basso volgo, perda intieramente l'idea della sua miseria, e dia tutt'altra mostra di sè. Nè giova già punto, che l'Appostolo gridi essere una follìa il darsi a credere di essere qualche cosa: *si quis existimat se aliquid esse, ipse se seducit*, (*Galat.* 6.), non perciò rientra in sè stesso il superbo, non perciò abbassa l'altiero capo, non perciò riconosce il suo nulla.

E qual mezzo vi sarà mai, uditori, per troncare la strada a questa polvere che s'innalza cotanto non senza pericolo di trovare da una ora all'altra il precipizio? Come costringerla a far ritorno alla terra, da cui sollevasi? Ecco, cari uditori, ecco l'arma più poderosa, che ben maneggiata l'obbligherà a contenersi tra i cancelli della sua mal tollerata bassezza. A questi capi pieni di vento, che tutte indirizzano le mire loro a sfoggiare, a comparire, a brillare, e grandeggiare, dite sì che v'intendano: *quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* A che giovano tutti gli onori, tutte le comparse, tutti i corteggj, tutte le grandezze del mondo, se mai a cagion di esse precipita l'anima nell'inferno? So che, sì, che al pericolo di questo fuoco svanir vedrete il fumo, di cui si pascono. Dite a quel titolato, che nulla curandosi di farsi grande al cielo, ad altro non pensa, che ad accreditare su questa terra il suo nome, a guadagnarsi applausi, ad illustrare con nuovi onori la casa, e già gli sembra di toccare il cielo colle dita, perchè si vede in tal posto, in tal credito, che tutti o per necessità, o per politica gli tributano ossequj. Se mai dai vostri onori tal pregiudizio ne viene all'anima, che andar poi ne debba perduta con vi-

tuperio eterno, che giova mai essere onorato nel mondo? *quid prodest?* Che ne ha ora dei suoi esaltamenti l'orgoglioso Amano? che ne ha? Fuoco, e non altro; eterno fuoco. Dite a quel guerriero, che invaghito del suo valore, delle sue imprese, del suo comando, altro vangelo non riconosce ormai più, che quello dell'onore mondano: se dopo tante prodezze contro i nemici della vostra patria, dovrete un dì gemere schiavo del nemico della vostr'anima, a che vi giova tutta la gloria di questa terra? *quid prodest?* Che ne ha ora delle sue vittorie l'altiero Antioco? che ne ha? fuoco, e non altro; eterno fuoco. *Quid prodest*, o giovane, nell'affare della vostr'anima sì trascurato, *quid prodest*, che all'appoggio di patrocinj, e coll'abilità dei talenti giungiate a quei gradi, che v'ideate, che sospirate, se aveste quindi a piombar negli abissi? Che ne ha ora delle sue albagiose pretensioni il temerario Assalone, che ne ha? fuoco, e non altro; eterno fuoco. *Quid prodest*, o donna, che ora nell'assemblee, e piaccia a Dio che non ancor nelle chiese, tutti, anzi che agli altari, a voi si portino gli sguardi, e gli affetti e corteggi, se dopo aver fatta in vita una brillante figura dovesse poi la vostr'anima essere dopo morte lo scherno dei demonj? Che ne ha ora delle sue pompe, dei suoi capricci la vana Jesabelle? che ne ha? fuoco, e non altro; eterno fuoco. E come mai, dilettissimi, a un tal pensiero può non abbassare le ali l'ambizion più sfoggiata; come ancora può in cuor, che creda, regnar superbia? come, come può?

E in verità, cari uditori, se al confronto si mettono onori di quà, che a guisa di un'ombra scompajono, e infamie di là, che non avranno mai fine; grandezze in questa vita, che come nebbie in un momento dileguansi, e umiliazioni nell'altra, che recheranno eterna la confusione; quì corteggi, che adulano per breve tempo, laggiù carnificine, che strazieranno per tutti i secoli; quì magnificenze di albergo, in cui è brevissima la dimora, laggiù oscurità di prigione, in cui sarà perpetuo il soggiorno; quì collane onorifiche, che presto depongonsi, laggiù catene dolorosissime, che non si spezzeranno giammai: a questi confronti può egli mai chi ha senno in capo, chi ha fede in cuore può non rientrar in sè stesso, e dire; possibile che per un lampo istantaneo di gloria mondana condannar in mi voglia, o almeno mettermi voglia a rischio di essere condannato a ignominia eterna, a eterna schiavitù? E a che servirebbemi l'aver fatto per quattro dì nel gran teatro del mondo una decorosa comparsa, e poi rappresentar dovessi per anni eterni, nel carcere dell'inferno una scena ben trista?

In fatti, ditemi, cari uditori, se al mondo mai fu chi abbia goduta, per quanto in questa terra goder si può, compita felicità, non è egli vero, che fu il re Salomone? Chi più di lui sguazzò tra i piaceri? chi più sfoggiò tra le ricchezze? chi più trasse la stima, gli applausi, l'ammirazione del mondo? Eppure se egli è dannato, come dannato lo giudica una parte non picciola dei santi Padri, che gli han giovato, e che gli giovano i suni passati diletti, i suoi tesori, le sue grandezze? A null'altro, che a dargli, quando era in vita, un urto al precipizio, ed accrescergli adesso negli abissi il senso delle sue pene. Oh vanità dei beni terreni! Oh sciocchezza di chi gli stima, e gli ama a preferenza dell'anima! Ma noi che dobbiamo quindi conchiudere, cari uditori? Dobbiam conchiudere che la nostra principale sollecitudine deve essere il salvar l'anima. Questa è la conchiusione, che dalla sentenza di Cristo, da me finora spiegata, trasse il Saverio. Vedea ben egli quanto di grande si potea promettere dalla chiarezza del reale suo sangue, dalla vivacità del suo spirito, dall'acutezza del suo ingegno, dalla profondità del suo sapere, dal valor del suo cuore. Vedea con quanta giustizia potea sperare o nella chiesa prelature le più illustri, o nelle corti cariche le più conspicue, o nella milizia comandi i più riguardevoli. Ma no, diss'egli: abbia il mondo per sè i suoi beni, io vò mettere in sicuro la salvezza della mia anima: una bella comparsa nel mondo, e poi dannarsi, come tra gli onori e le grandezze pur troppo è facile, a che giova mai, che giova! Così disse: e al suo dire successe un intiero distaccamento da tutti i beni di questa terra.

Guadagnato poi ch'ei fu a Dio da questa massima, quanti altri con questa stessa egli ne guadagnò, e quanti anche adesso, se ben si medita, se ben s'intende, quanti se ne guadagnano? Lo sanno gli Eremi, lo san le Certose, tutti lo sanno i sagri chiostri, quanti da questa massima s'inviano alle lor solitudini: e nel mezzo eziandio del più gran mondo, quanti, e quante da questa massima ben penetrati in faccia del reo costume, costanti si attengono alla pratica del vangelo! Piaccia a Dio, e ce l'ottenga il Saverio, che siamo ancor noi nel numero di costoro: e certamente il saremo, se noi ancora procccureremo di ben intenderla, di averla spesso sulla lingua, di portarla sempre nel cuore. Che giova, diciamo ancor noi, e diciamlo frequentemente, che giova l'acquisto di un mondo intero, di un mondo di piaceri, di un mondo di ricchezze, di un mondo di onori, che giova, se l'anima si vien a perdere? *Quid prodest homini &c.* Diciamlo nelle tentazioni, e ci farà forti; diciamlo nelle prosperità, e ci farà umili; diciamlo nelle avversità, e ci farà pazienti; diciamlo quando il piacere più ci solletica, quando l'avarizia più ci combatte, quando il mondo più ci onora, più ci rispetta; e ci avvedremo, che cadrà dal cuore ogni affetto alla terra, e si penserà seriamente alla salute dell'anima. Ma come potremo renderci famigliare massima sì vantaggiosa, se voi, Gesù caro, se voi medesimo non la scolpite nel mio cuore, e nel cuore di chi mi ascolta?

Scolpite voi dunque, Gesù mio caro, scolpite nel mio, e nell'altrui cuore una massima di tanto peso. Ah che ad ogni costo io voglio salvarmi, perchè questo solo è quel che importa. Voglio salvarmi: e se qualcuno di questi beni caduchi può impedire la mia salute, di buon grado lo sagrifico a voi, mio buon Gesù: e per la piaga santissima del vostro costato vi supplico a togliermene dal cuore ogni affetto. Pur troppo per lo passato per questi miseri beni mi sono messo a rischio di perdermi.

De-

Deploro e detesto la mia pazzìa; e perchè più non v'incorra nell'avvenire, datemi grazia, che, ad imitazione del Saverio, più non perda di vista questa gran verità: che a nulla giova l'acquisto eziandio di tutto il mondo, quando ne venga all'anima un minimo danno.

DISCORSO LXVIII.

Per la Domenica seconda dell'Avvento.

AMORE ALLA VANITA'.

Quid existis in desertum videre? Hominem mollibus vestitum? Matth. 11.

Non è senza misterio, uditori, l'elogio, che leggiamo nell'odierno vangelo fatto dal Redentore al Battista. Potea Cristo lodarne la bella innocenza, che qual candido giglio ne infiorava gl'illibati costumi. Potea lodarne l'austero governo, con cui tra gli orrori di solitudine incolta macerava la sua incolpevole vita. Potea lodarne l'ardente zelo, con cui additava al popolo sviato la strada della salute. Eppure nulla di questo; ed anzi che lodare ciò che egli era, fa che l'encomio consista in dire ciò che non era; e tacendo il bene che in lui si ammirava, parla del male, da cui astenevasi: *quid existis*, dice di lui alle turbe, *in desertum videre? hominem mollibus vestitum?* Quando la fama, che corre di Giovanni, vi trasse al deserto, chi vi avete voi scorto? Non potete già dire di aver in lui ravvisato un di quei molti, che amanti delle vanità, altro non mostrano, che mollezze nel tratto, e sfoggio negli abiti: *hominem mollibus vestitum*. Or perchè mai in tanta copia di meriti, che nel Battista spiccavano, se gli fa un encomio sì scarso, che altro in ristretto non dice, se non che egli era della vanità disprezzator generoso? Il perchè, uditori, non è difficile a scorgersi da chi riflette, che il Redentore nella lode di chi lo precorse, dar volle una istruzione a chi lo dovea seguire. Mostrò alieno dalle vanità il Precursore, perchè alieni volea dalle vanità i suoi seguaci: e perciò se passati sotto silenzio i di lui pregi più illustri, fè di questo l'argomento delle sue lodi, pretese che fosse anzi oggetto d'imitazione ciò, che fu in lui materia di encomio. Ma se con questo abbia il Redentore ottenuto, che alle orme di Giovanni i suoi fedeli si attengano, io me ne rimetto, uditori, al saggio vostro giudizio. Pare a voi che nel cuor dei cristiani l'amore alle vanità non trovi albergo pacifico, non che facile accesso? non vedesi anzi che trà gli affetti, che regnano, niuno ve ne ha, che più di questi incontri il genio di ogni età, di ogni condizion, di ogni stato? Lodisi da Cristo quanto si vuole il disprezzo delle vanità, tanto non sono vaghi di questa lode i più dei cristiani; che piuttosto si arrossiscono, se non le amano, se non le seguono, se non le abbracciano. O deluse speranze del Redentore! O tra i battezzati, e il Battista diversità lagrimevole! Ma chi non vuole in vita la lode di abborrire le vanità, non fuggirà egli in morte il rimprovero di averle amate: no, dilettissimi, nol fuggirà. Sia pur detto con vostra pace, o amanti delle vanità: io torno a dire, che chi non vuole in vita la lode di abborrire le vanità, non fuggirà in morte il rimprovero di averle amate. Ve ne addurrò nei tre punti tre ragioni, che metteranno in tutta la luce non meno il mio assunto, che il vostro pericolo. Vi mostrerò nel primo punto, che l'amore alle vanità non si accorda colle promesse del santo battesimo. Nel secondo punto vi mostrerò, che l'amore alle vanità non si accorda colla professione delle cristiane virtù. Vi mostrerò nel terzo punto, che l'amore alle vanità non si accorda col desiderio dell'eterna salute. Cominciamo.

PUNTO I. *L'amore alle vanità non si accorda colle promesse del santo battesimo*. E perchè ne andiate persuasi, io vi domando con sant'Ambrogio, che richiamate per un poco alla mente l'interrogazione, che vi fu fatta prima di essere ammessi ad essere membra del corpo mistico della chiesa, e la risposta, che a nome vostro si diede: *repete quid interrogatus sis, recognosce quid responderit*. Non potete già voi negare, che non siasi da voi esatta una rinunzia solenne a tutto ciò, che si chiama opera di mondo, pompa di mondo, dissolutezza di mondo: non potete già negare, che a questa rinunzia non abbiate voi dato, e rinnovato più volte il vostro consenso di una efficacia sì poderosa, che dai SS. Padri si chiama ora vincolo, che indissolubilmente ci lega; ora giuramento, che indispensabilmente ci obbliga; ora voto, che inviolabilmente c'impegna. Dunque in vigore di sì assoluta rinunzia vostra voi siete in un dovere strettissimo di non attaccarvi al mondo, di non regolarvi col mondo. Posto ciò, ditemi, ve ne prego, come si accordi con sì solenni promesse l'amore alle vanità? Quell'amore, io dico, che vi rende sì vaghi delle comparse: quell'amore, che vi fa sì schiavi delle mode: quell'amore, che v'inchina cotanto al lusso: quell'amore in somma, che non altro vi suggerisce, che brillare, sfoggiare, pompeggiare; questo, sì, questo, ditemi, come si accorda con sì solenni promesse?

Cer-

Certo è che in vigore di questo impegno, che abbiamo preso, c' intima S. Giovanni di non fissare nel mondo, nè in cose del mondo pur un affetto: *nolite diligere mundum, neque ea, quæ in mundo sunt* (*Joan. 1. 2.*), e con più ancora di energia ci fa sapere san Paolo, che posta la rinunzia, che nel battesimo abbiam fatta, siam morti al mondo, morti alle sue massime, morti alle sue usanze, morti alle sue idee, morti alle sue leggi: *consepulti estis cum Christo per baptismum in morte* (*Rom. 1.*). Se così è, è egli possibile, cari uditori, che si amino le vanità, e non si mettano sotto ai piedi promesse sì sagrosante? Cotesto amore è egli altro, che un attaccamento manifestissimo al mondo? E chi le approva coteste vanità, se non il mondo? Chi le stima, se non il mondo? Chi le loda, se non il mondo? Chi le promove, se non il mondo? Non è egli il mondo quello, che vi dipinge in un' aria di un gran che e gli sfoggj, e le gale, e i corteggj, e gli applausi? Accordi dunque chi può attacco a questi, e distaccamento dal mondo.

Eh, cari uditori, se ho a dir con franchezza ciò, che con sommo dolore ne sento, cotesto amore alle vanità sapete che rinunzia dimostra? Dimostra una rinunzia a Cristo, e non al mondo. Voi inorridite, cari uditori, a queste voci, voi inorridite; eppure egli è pur troppo così: colle parole si è nel battesimo rinunziato al mondo, e coi fatti si rinunzia dopo il battesimo a Cristo. E perchè scorgiate che non esagero, mettiamo al confronto le due rinunzie, e vediamo quale delle due si pratica. Rinunziare a Cristo cosa è, se non rinunziare alla umiltà di Cristo, alla povertà di Cristo, alla vita mortificata, mansueta, ritirata di Cristo? Rinunziare al mondo cosa è, se non rinunziare alle comparse del mondo, ai passatempi del mondo, ai capricci del mondo, alle maniere albagiose, morbide, risentite del mondo? Dite ora voi, uditori, a quale di queste rinunzie dimostri di aver soscritto chi ama le vanità. So che voi dite, anime vane, di non nudrire nel cuore sentimenti sì empj, e ve l'accordo: ma le opere, che dimostrano? Se aveste di fatto giurata fedeltà al mondo, potreste mantenergli meglio di quel che fate la vostra parola? Potrebbe il mondo essere dei vostri portamenti più soddisfatto di quello, ch' egli è? Potreste voi dargli mostre più certe dell' amore, che avete per lui; della stima, che avete per lui; dell' impegno, che avete per lui? Anche quel Torquato, di cui ci parlano gli annali Ecclesiastici, protestavasi avanti al Tiranno di esser seguace del Vangelo, e di Cristo; ma seppe ben dargli una mentita sul volto il Martire San Tiburzio: e tu poi credere disse il Santo al giudice Idolatra, tu poi credere, che costui sia cristiano? costui con quella chioma sì profumata; costui con quel vestire sì gajo, costui con quegli occhj sì curiosi; costui cascante tutto di morbidezza, e di vezzi; costui cristiano? *Hunc credis esse Christianum?* Eh no, che non l'è, se non di nome, perchè con coteste sue vanità il nostro battesimo non si accorda. E tra breve, o Giudice, lo vedrai rinunziare ancor colla voce a quel Cristo, a cui già rinunzia coi fatti: *quam primum agnosces qualis iste Christianus sit*. E il parlare del santo Martire fu profezia: perchè colui, che già spirava nelle sue vanità il gentilesimo, di lì a poco apostatò dalla fede, dando col suo esempio a conoscere, che qualora si amano le vanità, non solo più non si osservano le promesse, che al sagro fonte si sono fatte; ma con sacrilego cambiamento non più rinunziasi al mondo, ma a Cristo.

Ma io ben so, che parlo a chi recandosi suo gran pregio il battesimo? non ha premura maggiore che di autenticare colle opere le proteste, che in esso ha fatte. E però costanza vi raccomando nel mantenere a Dio quella parola, che già gli deste. Si è rinunziato, presenti gli Angeli, al mondo, e alle sue vanità: nulla più sappiasi nè di vanità, nè di mondo: *quod ejuravimus*, dirò a voi ciò, che ai fedeli dell' età sua disse già Tertulliano, *neque facto, neque auditu, neque prospectu participare debemus*. Non mancherà chi v' inviti a ritrattare le vostre promesse: ma voi fedeli a Dio, no, rispondete colle parole di Jefte dopo il suo voto, no, non sarà mai, che io manchi a ciò, che ho promesso: *os meum aperui ad Dominum, & aliter facere non possum*. Amici, e amiche, possibile, vi diranno, che potendo voi fare nel mondo sì bella comparsa, amiate viverne sì ritirato? Potete spiccare, potete brillare al par di ogni altro, e non volete? voi no; *aperui os meum ad Dominum, & aliter facere non possum* (*Jud. 11.*). Ho promesso al mio Dio di abborrire le vanità, non gli mancherò mai di parola. Vedrete le altre irsene di giuoco in giuoco, di teatro in teatro, di conversazione in conversazione: le vedrete corteggiate, servite, e poco men che adorate; e il vostro amor proprio, e perchè, vi dirà, non batti ancor tu le orme medesime? La tua età, la tua nascita, i tuoi talenti promettono pur anco a te servitù e corteggi: eh via, risolvi una volta di fare ciò, che fan le altre; e voi no; *aperui os meum ad Dominum, & aliter facere non possum*. Ho rinunziato nel mio battesimo al mondo, non sarà mai che io ritratti la mia rinunzia. Oh qual giubilo, cari uditori, qual contentezza proverà in morte chi con queste risposte avrà ributtati gli inviti alle vanità! Si aspetti pure di vedersi in quel punto aprire il cielo sugli occhj, e tra liete acclamazioni di gioja: *euge*, sentirsi a dire, *euge, serve bone, & fidelis*. Sta pur di buon animo, servo fedele, il paradiso ti aspetta. Il battesimo ti diè il diritto a pretenderlo; le promesse, che hai osservate, te ne dan ora il possesso: *intra in gaudium Domini tui* (*Matth. 7.*). Così promette questo Gesù di dirci in morte. Vogliamo ch' esso osservi le sue promesse? osserviamo noi, cari uditori, le nostre.

Ma come possiamo noi osservarle, caro Gesù, senza l'ajuto vostro? Ah! voi ben vedete, che quanto abbiamo d'attorno, altro non c' ispira che vanità; vanità le usanze del mondo, vanità le adulazioni degli amici; vanità gli esempj, che abbiamo di continuo sugli occhj. Quanto perciò, quanto è difficile il mantenere inviolate le sagrosante nostre promesse! Siamo non pertanto risoluti, o buon Gesù, di mantenerle a dispetto di chi che sia; ma ci è necessaria un' assistenza particolare della vostra grazia: questa imploriamo, questa vi domandiamo per

per quelle piaghe, che nei vostri piedi adoriamo; ed in prova della risoluzione, in cui siamo di esservi sino alla morte fedeli, rinnoviamo di tutto cuore le promesse già fatte, e rinunziamo per sempre al mondo, ed alle sue vanissime pompe.

PUNTO II. *L'amore alle vanità non si accorda colla professione delle cristiane virtù*. Ben si può dire di ogni amatore delle vanità ciò, che disse Abacuc profeta del Dio favoloso di Babilonia: *ecce iste coopertus est auro, & argento, & omnis spiritus non est in visceribus ejus* (*Hab.* 8.). Belle statue, statue ricche, statue fregiate d'oro, e d'argento, ma statue senza spirito. Sì, così può dirsi di tutti coloro, che amano le vanità: giacchè questi appunto sono gl'idoli, che il mondo adora, o pretendono almeno di essere dal mondo adorati. Se mirasi l'apparenza, nulla di più vago. Simolacri di bella vista, e di gran prezzo: ma di spirito come si sta? il peggio, che dir si possa: non ve ne è: *omnis spiritus non est*, cioè, come spiega tutto al mio proposito la glossa interlineare: *nulla virtus est in eis*. L'esterno è ricco di gale; l'interno è poverissimo di virtù: *nulla virtus est in eis*.

Ed in vero, come può esservi professione di virtù, dove non si pensa che a dare vistosa mostra di sè: dove altro non si studia, che quella di guadaguarsi la stima, e l'amore degli altri? Diremo noi che vi sia umiltà, quella virtù, che tanto ama il nascondersi, in chi nulla più cerca, che il comparire! che vi sia mortificazione, quella virtù sì nemica dei sensi, in chi nulla più cura, che di appagare l'amor proprio! In cuori, che stanno su tutte le arie, vi può mai essere compunzione di spirito, tenerezza di divozione, fervore di carità! Pazienza poi in coteste persone non la cercate: troverete bensì che la fanno esercitare per forza o ai mercanti, coi quali mai non saldano i loro conti; o alla servitù, a cui si rendono insopportabili. Ma che da loro si eserciti, a grande stento lo troverete; e ne fan prova quelle impazienze, quei risentimenti, quelle collere, quelle smanie, a cui si lasciano trasportare, ogni qualvolta non si secondano le vane lor voglie. Vi fosse almeno quello, che di virtù è contrassegno non dubbio, il buon impiego del tempo. Ma questo non è consecrato ancor esso presso che tutto alla vanità? quante ore ne occupa alla mattina lo specchio! quante dopo pranzo il fare, il ricevere visite! quante alla sera la veglia, e il teatro! Sicchè troppo è vero, miei dilettissimi, che dove regna la vanità, la virtù ne va sbandita: *nulla virtus est in eis, nulla virtus*.

Ma, padre, voi mi direte, e dove lasciate le chiese, che visitano, le messe, che ascoltano, i salmi, che recitano, le comunioni, che fanno? Sono pur queste prove indubitabili di virtù. Prove indubitabili di virtù? In persone date alle vanità, queste son prove indubitabili di virtù? No, dilettissimi, che non lo sono. Vanno alle chiese, è vero, ma a quali chiese? a quelle dove sanno che radunasi il più bel mondo per brillar con chi brilla. Vanno alle chiese: ma non cercano già per raccoglimento maggiore un qualche angolo, che le nasconda; cercano anzi un di quei siti, dove esse possano più comodamente vedere, ed essere più facilmente vedute. Assistono al divin sacrifizio, ma come vi assistono? con qual riverenza, con quale raccoglimento, con qual divozione? Date loro una occhiata, e le vedrete ora in atto di rimirarsi, di rassettarsi, di pavoneggiarsi: ora con gli sguardi o su chi passa, o su chi loro sta intorno osservando le fogge degli abiti, criticando i portamenti delle persone, e forse anche invidiando l'altrui miglior garbo. Leggono salmi, ma con far pompa di un officiuolo ben guarnito; e mentre la lingua si scioglie precipitosa in preghiere, vola distratta alle sue follie la mente: che se talvolta danno a vedere man giunte, capo chino, occhio pietoso, picchiamenti di petto, si è perchè la vanità vuole ancor questo, che se non vi è divozione, almeno si finga. Quindi argomentare qual capitale far poi si debba delle lor comunioni fatte bene spesso col corpo in chiesa, e il cuor nelle sale. Pensate se in queste sentono costoro il sapore di quel pane divino, di cui si pascono. Eh ripetiamo pure senza pericolo d'ingannarsi, che in coteste anime tanto non vi è virtù, che quel medesimo, che lo sembra, non l'è: *nulla virtus est in eis, nulla virtus*.

Io ben mi avveggo, uditori, che corro questa sera pericolo di esser tacciato di soverchia severità: ma buon per me, buon per me questa sera, che ho dalla mia il più dolce tra i santi, il mellifluo san Bernardo. Udite dunque ciò, che ne sente il santo Abate, e poi, se potete, datemi torto: *quanto amplius*, sono le sue parole, *in compositione corporis lætamur, tanto magis supremo amore disjungimur* (*de modo bene vivendi ser.* 9.), quanto più cresce l'amore alle vanità, tanto più scema l'amore a Dio; e quanto più godesi degli ornamenti del corpo, tanto più di virtù va disadorno lo spirito. Che se dopo quel del Mellifluo non c'incresce di ridire i sentimenti del Boccadoro, questo vi dirà, ch'egli è sommamente difficile, e non anche del tutto impossibile, che a chi tanto studia di abbellite il suo corpo, riesca nel tempo stesso di abbellire anche l'anima: *difficile est, dilecti, difficile, & fortasse etiam impossibile, ut sic ornato corpore, simul quoque ornetur & anima* (*Hom.* 18. *in* 1. *ad Cor.*). La cura soverchia dell'uno toglie il pensier necessario dell'altro; e sono d'indole sì contraria, vanità e virtù, che dove abbondano quelle, queste mancano: *necesse est ut si alterum curetur, alterum negligatur; non est enim ejusmodi eorum natura, ut simul fiant*. Rendetemi dunque giustizia, uditori, se dietro alla scorta di sì gravi, di sì santi dottori, non poteva, non doveva dir ancor io, che coll'amore alla vanità non si accorda professione di virtù.

Se così è, ripiglia taluno, se così è, addio decoro. Converrà dire, che non si possa senza pregiudizio della virtù sostener colla pompa degli abiti, e colla ricchezza degli arredi quel grado distinto, in cui o natura, o fortuna ci ha messi. No, dilettissimo mio: non dico questo; non disapprovo quegli ornamenti, che giustamente si esigono dal vostro grado, dalla vostra condizione, dal vostro stato. Disapprovo l'attacco, che a questi si ha; disapprovo l'eccesso, con cui questi si praticano: di-

disapprovo la rea intenzione, con coi li vogliono, quella intenzione di piacere al mondo, di guadagnarsi l'amore, la stima, l'applauso del mondo: questo io disapprovo, uditori; e questo io dico, che non può combinarsi colla virtù. Soggiungo per altro, cari uditori, non esser difficile che il pretesto del decoro inganni più di uno, e più di una; e che sotto il velo della convenienza la più fina vanità si nasconda. Ma se bramate accertarvi, che il vestire come vestite, che l'abitare come abitate, che il comparire come comparite, non sia altrimente amore alla vanità, ma brama unicamente di serbare il decoro del vostro stato, provatevi un poco a fare come fece la saggia Ester. Obbligata questa dal grado eccelso, in cui trovavasi di reale sposa di Assuero, obbligata, dissi, a brillare tra gemme in ammanto di porpora, mio Dio, diceva, voi ben sapete la necessità, in cui sono: *tu scis necessitatem meam*. L'elevazione di mia fortuna mi obbliga malgrado mio a comparse sì luminose; ma ben potete voi essermi testimonio, che io tanto non amo queste gale, che mi ornano, che anzi con tutta la sincerità del mio cuore le abbomino: *tu scis quod abominor signum superbiæ; & gloriæ meæ, quod est super caput meum in diebus ostentationis meæ* (*Esth.* 14.). Provatevi, dissi, miei dilettissimi, a fare lo stesso ancor voi, quando il decoro, come voi dite, vi costringe a far pompa, di abiti, di arredi, di argenti, dite, se vi dà l'animo, ancor voi a Dio: Signore, voi sapete la necessità, in cui mi mette il mio stato. Per altro voi, a cui è palese ogni affetto del cuore, voi ben vedete che io non ho punto di attacco a cose sì vane; vorrei anzi, se potessi, farne a meno, per darvi coi fatti a conoscere, che il mio cuore, anzi che pregiarle, le abborre. Se nel parlare a Dio così, la vostra coscienza non vi dà una mentita, buon segno, miei dilettissimi, buon segno: voi non avete quell'amore alla vanità, che io riprovo. Ma se all'opposto o non vi dà l'animo di parlare così; o parlando così al vostro cuore, vi dice: bugiardo, bugiarda così ardisci parlare con quel Dio, ai di cui occhj è sì chiara la vanità dei tuoi affetti? Eccovi in tal caso convinti di quell'amore, che io condanno, distruggitore di ogni virtù. Ognuno vi pensi, cari uditori, ognun si esamini.

E voi, Gesù caro, dateci lume, con cui possiamo conoscere, se mai alberga nel nostro cuore un amor sì nocivo. Ah! che la brama di comparire ella è sì naturale alla perversa nostra indole, che insensibilmente ci porta a cercare in tutto la vanità: anzi ciechi non ci avvediamo dello spogliare che intanto fa di ogni virtù la nostr'anima. O buon Gesù, per quelle piaghe, che nelle vostre mani adoriamo, dateci grazia, che riconosciamo una volta questo grande nemico del nostro profitto, e lo allontaniamo da noi, sicchè deposto alle vanità ogni affetto, niun ornamento amiamo, che quello della virtù.

PUNTO III. *L'amore alla vanità non si accorda col desiderio dell'eterna salute.* Amore alla vanità, e desiderio della salute, sono due genj tra loro sì antipatici, che il prendere di accordar l'uno coll'altro, sembra lo stesso, che un voler buona lega tra la luce, e le tenebre. Vedete di grazia se posson darsi a conoscere l'un all'altro più opposti: il desiderio della salute non cerca di piacere ad altri che a Dio: l'amore alla vanità mira singolarmente ad incontrare il genio degli uomini: quello ha tutto l'affetto per l'anima; questo ha tutto l'impegno pel corpo: quello pensa al come star bene nel cielo, questo non istudia che il come spiccar sulla terra: come dunque è sperabile, che due indoli sì contrarie nello stesso cuore si accordino? In fatti, non vediam noi, che qualor s'impossessa di un'anima la vanità, il più, a cui si pensi, il più, di cui si parli, sono gale, mode, abbigliamenti, onori, grandezze, comparse? E questi sono eglino sentimenti di chi seriamente si occupa nel grande affare di sua salvezza? Trovare alla mattina una scarsa mezz'ora per ascoltare una messa, oh che pena! Ma non penasi già a trovare la sera più ore da perdere in una veglia: fare al dopo pranzo una visita al nostro Dio sagramentato neppur viene in mente; ma ben si pensa a girare di casa in casa sotto colore di convenienza, ma in realtà per impulso di passion, e di genio. Ascoltare la divina parola neppur per sogno; le prediche, si giunge a dir da certuni, non fanno ancora per me; che in lor linguaggio vuol dire: per me adesso fanno i balli, per me i teatri, per me le compagnie più allegre, per me le più scelte partite di divertimento; ma discorsi, prediche, buone morti, oibò: non sono ancor cibo per il mio stomaco. Or, se questo sia un parlare, se un operare di chi piglia singolarmente di mira la sua salute, lascio a voi il giudicarlo, uditori.

Eh, padre, odo chi dice, voi questa sera esagerate un pò troppo: l'amore alle vanità non è già un reato sì grave, che escluda dall'anima la grazia, che la santifica. Qui appunto io vi aspettava: l'amore alle vanità non è reato sì grave, che escluda dall'anima la grazia, che la santifica; sia così; ma non è anche un reato sì piccolo, che debba considerarsi come un di quei nei, che porta in viso la vanità. Accordo, che l'amore alle vanità non sia di sua natura colpa mortale, ma quanto è facile, che con colpa mortale si accoppii. Quante volte per nodrire la vanità si spolpano patrimonj con pregiudizio gravissimo dei figliuoli, o non si pagano agli operaj le mercedi, unico sostentamento delle povere lor famiglie, o si accavallano debiti a debiti con ridursi all'impossibilità di scontargli? E in qual teologia trovate voi che questi si passino per falli leggieri? Quante volte quel vestir sì pomposo, sì studiato, sì gajo altro fine non ha, che di trarre a sè gli sguardi, e gli amori di un cuor incauto, di sparger fiamme, e di avvivarne? e una intenzione sì rea con qual fronte si può spacciare qual reato da nulla? Che se tali fossero gli abbigliamenti, che in essi spiccasse non men l'immodestia, che il fasto; abbigliamenti, che ornassero molto, e non vestissero del tutto; già intendete senza che mi spieghi di più, sarebbe questo un peccato da cancellarsi con nulla più che un pò di acqua santa? Peggio poi se si uniscono vanità in capo, e povertà in casa; chi allora, chi ha da far le spese alla vanità, se non il peccato? Eh! che non per nulla tut-

tutti ad una voce i santi Padri declamano con quanto posson di zelo contro le vanità, non per nulla: sanno essi benissimo, che se l'amore alle vanità non è in sè stesso un gran male, d'ordinario però da un qualche gran male non va disgiunto.

Ma diamo ancora, che ne vada disgiunto nei suoi principj: dico, che non ne andrà certamente, disgiunto nei suoi progressi. E mel fa dire una minaccia, che leggo in Esaia: *ve* dice il profeta, *ve qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis*. Pare un poco strano a prima vista il parlar del profeta. Imperocchè; se i reati della vanità per la lor leggerezza non si chiaman catene, ma funicelle, perchè si scaglia contro di essi sì severa minaccia? Oh se di sì severa minaccia son degni, perchè si chiamano funicelle, e non catene? *Funiculis vanitatis*. Ma sì, ripiglia Esaia, sono funicelle, eppure son degni delle minacce più rigide: perchè son funicelle, che traggono a poco a poco l'iniquità: *trahunt iniquitatem*; ed è così, dilettissimi. La vanità, tuttochè nei suoi principj possa non essere gran peccato, nulladimeno a poco a poco lo tira. Lo tira cogli affetti peccaminosi, che va insensibilmente nutrendolo nel cuore di chi l'ama; lo tira colle ommissioni, a cui porta, facendo che manchisi alla vigilanza sulla famiglia, alla educazion della prole, all'obbligo della limosina. Lo tira colle altrui colpe, di cui bene spesso è cagione; or avvivando in chi vede fiamme non pure, or coll'esempio animando gli altri ad isfoggiar colle gale, ed abbracciar nuove mode: or costringendo operaj a profanare coi lavori le feste, per contentare un' ambizion impaziente. Guai però, grida con tutta ragione il profeta, guai a chi tira nell'anima con coteste funicelle l'iniquità: *ve qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis*. Or io ripiglio. Uditori, il mio argomento, e dico: se l'amore alle vanità, o va d'ordinario congiunto con qualche grave reato, o per lo meno va spianando a gravi reati la strada, non ho ragion di asserire, che un tal amore col desiderio della salute non accordasi punto? Eh sì che egli è impossibile, sottentra quì mallevadore del mio assunto il Grisostomo, egli è impossibile, che con tanta vaghezza di comparire esser vi possa una sollecita cura dell'anima: egli è impossibile, che con tanto impegno per le pompe del secolo star possa una brama sincera della salute: *impossibile est ut qui in externo cultu tantopere occupatur, animæ curam agat: impossibile est*.

Se così è: *filii hominum*, sclamerò ancor io col Reale profeta, *filii hominum*, *usquequo gravi corde, ut quid diligitis vanitatem* (*Psal.* 4.)? O giovani dell'un sesso, e dell'altro, che di nulla più che di vanità vi pascete; e voi, a cui l'età più inoltrata ancor non ha da questo fumo sgombrato il capo; e sino a quando, ciechi ai vostri danni sagrificherete ad apparenze sì vane, e mente, e cuore! *Filii hominum*, *filii hominum*, *usquequo?* La vanità vi soffoca nel cuore ogni buon desiderio della salute, e voi la amate? e voi ne vivete sì follemente perduti, che a lei rivolgete i più serj vostri pensieri, a lei gli affetti vostri più fervidi? Oh cecità! Oh stupidezza! Deh aprite gli occhj una volta, e per aprirli a vostro pien disinganno, fissateli in quei sepolcri, in cui la morte fa dei corpi a lei soggetti scempio sì crudo. Mirate cari uditori, quei cranj deformi, quei seni spolpati, quelle ossa scompaginate, luridi rimasugli di vermini divoratori. Sapete voi di chi sono? Questi sono di un giovane, che perduto in mille follie passeggiava poco anzi per queste strade: quegli altri son di una donna, che sinchè visse, si credette la Dea del suo secolo, tanti erano gli adoratori, che le stavan d'attorno. Vedete voi più nè avvenenza di volto, nè vivacità di pupilla, nè arricciatura di chioma, nè pompa di broccato, e di gioje? Quei corpi sì accarezzati una volta, sì abbelliti, sì profumati a che mai son ridotti? Cari uditori, così finiscono le vanità, mirate bene, così finiscono, e a queste voi consecrate gli affetti vostri! Deh fate del vostro amore un miglior uso. Amate ciò che la morte non vi può togliere, amate l'anima vostra, amate la vostra eterna salute. Volete corteggi? gli avrete, se vi salvate, e saranno corteggi angelici. Volete comparse? le avrete, se vi salvate, e saranno comparse luminosissime. Volete grandezze? le avrete, se vi salvate: e saranno grandezze immortali. Oh stolto chi vuol piuttosto su questa terra scarso e manchevole ciò, che può avere nel cielo copioso ed eterno!

Oh buon Gesù, che cecità, che follia è mai la nostra! Creati come siamo per li beni del cielo, perdersi nella vanità della terra! E non faremo una volta un pò di senno; sicchè stimiamo, ciò, che merita che si stimi, e disprezziamo ciò, che merita che si disprezzi? Deh! Gesù caro, un lume vivo, che voi c'infondiate, è più che bastevole a farci stimare l'eterno, e disprezzare il caduco. Illuminateci dunque, ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo, affinchè conoscendo le vanità di questo mondo, le disprezziamo, e rivolgiamo tutti i pensieri, tutti gli affetti nostri ad amare, a proccurare, ad accertare l'eterna nostra salute.

DI-

DISCORSO LXIX.

Per la Domenica terza dell' Avvento.

FELICITA' VERA.

Ego vox clamantis in deserto: dirigite viam Domini. Joan. 1.

Dovrebbe pur una volta disingannarsi chi tra beni miseri di questa terra va cercando felicità: se la loro fralezza, la lor brevità, la loro incostanza ancor non basta a torlo di errore, entri nella capanna di Betlemme, e vedrà ivi da un Dio bambino, nato espressamente per istruirci, aperta una scuola di disinganno. Dio, ch'egli è, di una maestà incomparabile, potea pur nascere, se volea, tra le magnificenze più splendide: arbitro dell' universo, potea pur con un cenno fornirsi a dovizia di quanto può idearsi di grande, di prezioso, di ricco: Creatore di quanto si ammira di vago, di piacevole, potea pur eleggersi una nascita di delizie ricolma, e di comodi? eppure nulla di questo. Patimenti, povertà, abbassamenti, sono quei, che corteggiano la prima comparsa, che ei fa tra noi: e per quanto in ogni parte si fissi attento lo sguardo, neppure un di quei beni, che dal mondo si apprezzano, quì si vede. Forza è dunque dicasi, che in questi beni la felicità non consiste: perchè non gli avrebbe ributtati da sè quell' infante Divino, che nasce a questo sol fine di additarci coi suoi esempj la via di esser felici. Ma se in questi beni la felicità non si trova, dove, ed in che potrà ella trovarsi? Dove, ed in che? In questa capanna medesima di ogni bene terreno sì povera, quì la trovarono quei pastori, che chiamati vi furono da invito Angelico: quì la trovarono quei Magi, che condotti furono da stella insolita; e sì gli uni, che gli altri partiron felici, perchè la felicità trovarono in quel Dio, che quì riconobbero, che quì adorarono. Se così è, a che affannarci, cari uditori, se di felicità siamo vaghi, a che affannarci dietro ai beni di questa terra, nei quali certamente non trovasi? Cerchiamola noi ancora dove unicamente si trova: cerchiamola in quel Dio, che nasce appunto per darcela. E però: *dirigite*, dirò a voi, uditori miei cari, colle voci del precursore Giovanni, *dirigite viam Domini*. Preparate colla pietà, e colla penitenza la strada a quel Divin pargoletto, a cui i voti di chiesa santa in questi giorni s'indrizzano, e vi assicuro, che in un con lui fisserà nel vostro cuore il suo albergo la vera felicità. Or se questa sera mi riesce di rendervi di questa verità ben persuasi, son certo, che niun più di me può augurarvi le feste prossime. Gli augurj altrui, se pur vengon dal cuore, e non dalla lingua solamente, posson bramarvi felici, ma nulla più. Io oltre la brama, che ho sincera della vostra felicità, vò additarvi ancora il modo sicuro di possederla, con esortarvi il più efficacemente che posso a cercarla in Dio solo, poichè il cercarla fuori di Dio è disordine, è inganno, è ingratitudine: egli è disordine perchè Dio solo dev' essere la nostra felicità, e lo vedremo nel primo punto: egli è inganno, perchè Dio solo può essere la nostra felicità; e lo vedremo nel secondo punto: ella è ingratitudine, perchè Dio solo vuol essere la nostra felicità, e lo vedremo nel terzo punto. Incomincio.

PUNTO I. *Cercar fuori di Dio la felicità, è disordine, perchè Dio solo deve essere la nostra felicità.* Dio solo è il fine, per cui siam fatti: dunque (ecco indubitabile conseguenza) dunque Dio solo dev'essere la nostra felicità. Osservate, uditori, il vero, che vi propongo nei fini particolari, che nel suo operare ciascun si prefigge. Mirate un pellegrino, che avviasi verso la patria; mirate un piloto, che prende di mira il suo porto: sono eglino paghi infino a tanto che giungano al desiato lor termine? No: passa l'uno per valli amene, vede l'altro spiaggie bellissime, e passan oltre: l'uno si abbatte in ville magnifiche, si abbatte l'altro in seni tranquilli, e passan oltre: scorge l'uno auguste metropoli, scorge l'altro isole deliziose, e passan oltre. E perchè non gli arrestano o le delizie, che veggono, o le magnificenze, che incontrano? Perchè il fine dell'uno è arrivare alla patria, il fine dell'altro è afferrar il suo porto: onde l'uno sol nella patria, l'altro sol nel suo porto deve cercare, deve aspettare il riposo. Or ciò, che dei fini particolari di ciascheduno si avvera, avverasi molto più del fine ultimo a tutti comune. Ella è pur verità, dice S. Agostino, insegnataci dalla fede fin dagli anni più teneri, che non ad altro fine ci ha Dio tratti dal nulla, se non perchè lui conoscessimo, e ne andasse col conoscerlo paga la nostra mente: lui amassimo, e ne andasse coll' amarlo paga la nostra volontà; lui possedessimo, e ne andasse col possederlo pago il nostro cuore: *creatus est homo, ut summum bonum intelligeret; intelligendo amaret, amando possideret, possidendo frueretur* (*Lib. de diligen. Deo c. 5.*). Forza è dunque, che chi è vago di felicità, in lui la cerchi. Abbianvi attrattive quante si voglia i beni di questa terra; sian grandiosi, sian utili, sian giocondi, non è l'uomo fatto per questi: onde questi non appagheranno mai l'uomo; per quanto ne cerchi, per quanto ne possegga, per quanto ne goda, mai non proverà pace, non mai contento, perchè non sono il suo fine. Il suo fine è Dio solo: e a Dio solo dee volger le brame, se vuole giorni felici.

In fatti sono anni presso a sei mila, che ella è uscita dalla man creatrice la vasta macchina di questa terra, ed è senza numero il numero degli uomini, che l'han popolata, altri per intendimento accortissimi, altri dottissimi per sapere, altri for-

tissimi per valore, altri per imprese fortunatissimi, e tutti di felicità sommamente bramosi. Or dite a me, se in tutte le storie ne troviate fra tutti pur uno, che in tutto altro, che in Dio, abbia trovata la felicità sospirata. Interrogate i monarchi, che stati sono i più possenti: interrogate i conquistatori, che stati sono i più gloriosi: interrogate i savj, che stati sono i più celebri; niuno tra questi vi potrà dire di aver provato nei beni di questa terra un pieno contento. Leggerete che un Salomone ebbe tesori e delizie al par di ogni altro, e sopra di ogni altro stima e sapere; ma leggerete altresì, che alla perfine confessò, che tutto era vanità, tutto afflizione di spirito: leggerete, che un Alessandro portò sì oltre le sue conquiste, che tutta ne ammutolì per timore, per ossequio, per istupore la terra; ma leggerete altresì, che gli trasse dagli occhj le lagrime il non esservi, che un mondo solo da sottomettere: leggerete, che Augusto giunse a dire, che di quanto può il mondo porger di grande, di delizioso, di splendido, tutto possedea in tal modo, che non avea che desiderare di più; ma leggerete altresì, ch'egli soggiunse, che in tanta abbondanza di beni pur si avvedeva, che qualche cosa mancavagli, e non sapea qual fosse. Infelice, ben l'avrebbe saputo, se tra le tenebre del gentilesimo ignorato non avesse quell' altro fine, che ad ognuno ha prefisso la provvidenza.

Sebbene a che volgere gli annali, a che scorrere gli andati secoli? Noi proviamo noi, noi medesimi, che cerca indarno chi cerca da questa terra la contentezza? Sì, non lo proviamo, non lo vediamo tutto dì? Aspira colui a quel posto, e muove ogni pietra per giungervi: vi giunse, è egli felice? no: appena giuntovi, già si adopera per salire più alto: oh se potessi, dice quell'altro, acquistare quel fondo, lo acquista, è egli felice? No: appena il primo acquisto si è fatto, che già si pensa a fare il secondo: il patrimonio è pingue, non basta, il cuore non è pago, se non s'impingua di più: il titolo è luminoso, non basta, il cuor non è pago, se non si risplende di più: la figura, che fassi, è strepitosa, non basta, il cuor non è pago, se non si brilla di più: e donde, cari uditori, questa inquietudine? Donde? Se non dal non essere il fine nostro gli onori, le grandezze, i piaceri. Non siamo al mondo per ispiccare tra le comparse, per isfoggiare tra le ricchezze, e per godercela tra i divertimenti: no, non siamo al mondo per questo; e quindi è che in niuno di questi trova riposo il nostro animo, perchè in niuno di questi beni trova il suo centro. Il suo centro e Dio, e insino a tanto che non cerchi, e non possegga il suo Dio, non aspetti quiete: *fecisti nos, Domine, ad te, & inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te* (*Psal.* 143.). Così ne parlò ammaestrato dalla sperienza S. Agostino. E' vero, dice il Salmista, che il volgo ignorante chiama felice chi veste con pompa, chi vive tra le delizie, chi è ricco, chi è potente, chi è nobile: *Beatum dixerunt cui hæc sunt*. Ma quanto, oh quanto s'inganna! quel solo è felice, che ha Dio nel cuore: *Beatus populus cujus Dominus Deus ejus*. Ed è così, ripiglia quì S. Bernardo. Un cuore capace di Dio, perchè fatto unicamente per Dio, volgasi dove vuole, studii quanto vuole, mai non gli riuscirà di trovare su questa terra uno, che lo appaghi: *Dei capacem quidquid Deo minus est non implebit*.

Che debbo dunque dire di voi mal' accorti cristiani, che correr veggo così solleciti dietro ai beni di questa terra? Voi cercate felicità; ma la cercate pur male. Voi la cercate tra gli onori, voi la cercate tra le ricchezze: Voi la cercate tra i divertimenti; ma gli onori, le ricchezze, i divertimenti sono eglino il fine da Dio prefissovi? Deh cercatela, se pur trovarla vi preme, cercatela in Dio: in lui troverete contento, in lui pace, in lui riposo, perchè in lui troverete quel fine, per cui tutto avete quell'essere, che voi avete. Sono bensì questi beni fatti per voi; verissimo: ma voi fatti non siete per questi beni. Devono essi servire a voi, voi non dovete servire ad essi; sono mezzi, non sono fine; e tanto solo dovete amarli, tanto curarvene, quanto al vostro fine condur vi possono: ove al conseguimento di questo, anzi che servirvi di ajuto, vi servano d'intoppo, quasi nemici della felicità fuggirli dovete, dovete sprezzarli. Mirate Davidde: avea ricchezze, avea delizie, avea corte, avea regno; ma perchè ben sapea, che tutto questo non lo potea render felice, là drizzava le mire, là volgea le brame, dove conoscea esser la fonte di ogni contento: e più bramoso di Dio, di quello che il sia dell'acque un cervo assettato: *quemadmodum*, dicea, *desiderat cervus ad fontem aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus* (*Psal.* 42.). Oh se l'intendessimo noi ancora, cari uditori, non vedrebbesi il gran disordine di cercare la felicità dove non è, di cercarla fuori del nostro ultimo fine. A Dio si rivolgerebbono le brame nostre più premurose, e sbandando dal cuore ogni affetto a questi beni caduchi, voi solo, direbbe ognuno, voi solo io voglio: o Dio del mio cuore! voi siete il mio fine, per voi sono creato: cerchi chi vuole altri beni; altro bene io non voglio che voi.

O mio Gesù, quando sarà che mi s'imprimano nell'anima sentimenti sì giusti? quando sarà che a voi solo aspiri il mio cuore, e tutte a voi si portino le mie brame? Creato che io sono unicamente per voi, quando mi persuaderò, che se voglio felicità, non devo cercarla in altro, che in voi? Deh! per quelle piaghe santissime, che adoro nei vostri piedi, fate che io ben conosca quel fine altissimo, per cui son creato: *notum fac, Domine, finem meum* (*Psal.* 38.). Sicchè distaccando da ogni altro ben il mio cuore, cerchi in voi solo, e da voi solo aspetti la mia felicità in questa vita, la mia felicità in punto di morte, la mia felicità per tutti i secoli eterni.

PUNTO II. *E' inganno, perchè Dio solo può essere la nostra felicità*. Che la felicità debba cercarsi in Dio solo, non procede solamente, uditori, dall'essere Dio il nostro ultimo fine: procede ancora dalla natura nostra medesima, sì nobile per condizione, per capacità così vasta, per grandezza sì eccelsa, che di quanti beni può dar questa terra, niuno ve ne ha, che alla sua condizion si confaccia; niuno, che riempia la sua capacità; niuno,

che

che adegui la sua grandezza, sicchè egli è d'uopo, che se ha da esser felice, di niun altro bene lo sia, se non di Dio: *tam magnum est bonum* (udite come ne scopre gli eccellenti suoi pregi s. Agostino) *naturæ rationalis, ut nullum sit bonum quo beata sit, nisi Deus* (*De nat. boni c. 7.*). E che sia così, dite voi, se tra i beni di quaggiù uno ve ne abbia, che tanto racchiuda in sè di contento, che appagar possa il cuore dell' uomo: non è egli vero, che di questi, più che se ne ha, più si brama, più si cerca di averne? E qual contrassegno più chiaro della loro piccolezza, della lor incapacità di saziarci? Che se pur avvenga talvolta, che il possesso di uno consoli, affligge nel tempo stesso la mancanza di un altro. Vi è nobiltà? mancan ricchezze: vi è avvenenza? manca la dote: vi son sostanze? manca l' erede: vi è sapere? manca fortuna: e non sapete intanto se più rallegri quello, che si ha, o più rattristi quello, che manca. Anzi avvien non di rado che sia il meno quello, che manca, sia il più quello, che possiedesi: eppure più rechi afflizione il poco, che manca, di quel che apporti contento il molto, che si possiede. Vedete là steso su un letto, afflitto, turbato, accorato un re d' Israello? Egli è Acabbo: egli ha giardini, ha ville, ha palagj, ha città; eppure geme, sospira, e smania: sapete perchè? perchè gli manca la picciola vigna del povero Nabot; la vorrebbe, e non la ottiene; e tanto basta, perchè sia presso a morirne per dispetto, e per dolore: *venit in domum suam indignans, & fremens, & projiciens se in lectum non comedit panem* (*3. Reg.*). Oh quanti al mondo sono gli Acabbi sempre scontenti, perchè mai non sazj! Chi scontento nelle ricchezze, perchè le brama maggiori: chi scontento nelle dignità, perchè le cerca più riguardevoli: chi scontento nei divertimenti, perchè li vuol più geniali; avverandosi pur troppo quel detto di Agostino, che basta, che scorgasi un ben migliore, perchè non sembri più bene il ben, che si gode: *tunc unicuique non bene, si melius esse potest*.

Che dovrà poi dirsi, se oltre a quel più, e quel meglio, che sempre lor manca, mai non avvenga, che questi beni accompagnati non sieno da incomodi, da molestie, da pene? Io trovo, uditori, nelle sagre carte due gran personaggi, che si dichiarano attediati della lor vita: l' uno è Giobbe, l' altro è Salomone: *tædet animam meam vitæ meæ* (*Job. 2.*), così parla Giobbe; *tæduit me vitæ meæ*: così ne parla Salomone. Del primo non ne stupisco: e chi non può non attediarsi di una vita tutta infortunj? ma come va, che si attedj il secondo di una vita colma di tutti i beni? Tanto è: si attedia il primo, si attedia il secondo: il primo per il peso dei mali; il secondo per l' aggravio dei suoi medesimi beni: all' uno riescon moleste le avversità; all' altro riescon nojose le sue medesime prosperità. E non è forse così, uditori miei dilettissimi? Avvi uno di questi beni, il cui dolce amareggiato non venga da più di una noja? Quell' impiego dopo tanto dire, e tanto fare si è poi conseguito; ma quante fatiche ora vi costa, quante sollecitudini! quella prole dopo tanti sospiri si è poi avuta; ma oltre le pene, che nell' educarla vi ha date, quanti disgusti vi fa ora inghiottire! quel matrimonio dopo tanti trattati si è poi conchiuso: ma quanti dissapori or l' accompagnano, quante freddezze! Se siete ricco, vi molestano liti, se siete grande, vi insidiano emoli; gli onori portano pesi; le amicizie producono gelosie; e fino i divertimenti generan noje. Eh! che pur troppo, dice Agostino, pur troppo questi beni, che tanto bramansi, ottenuti che sono, divengon supplizio di chi bramolli: *omnis terrena possessio supplicium est cupiditatis*. Ed è saggia condotta di provvidenza il far sì che chi piuttosto che in Dio cerca la sua felicità in questi beni, trovi in questi beni medesimi non felicità, ma tormento: *ut in ipsis bonis crucietur animus, cui voluit qui tanta largitur*.

Ma quando anche i beni di questa vita si possedessero tutti, e tutto ancora si gustasse in essi quel dolce, che può bramarsi; come posson essi render felice chi li possiede, se in ogni momento si posson perdere? Non vediamo noi tutto dì or gemere in povertà chi sfoggiava tra pompe, or giacersene senza nome chi grandeggiava con fasto? Una calunnia, che inventisi, non manda ella con onta chi brillava con gloria? Una invidia, che nutresi, non cambia ella in precipizio fatale più gloriose salite? Mancano sul più bello a quella donna i corteggj, cessano all' improvviso a quel grande gli applausi: inarenasi tutto in un tratto a quel mercante il corso prospero di sua fortuna; e in beni sì facili a perdersi si può fondare felicità? Fossero almeno quanto facili a perdersi, altrettanto facili ad acquistarsi: ma quante speranze andar vediamo fallite! quante brame deluse! Si aspira ad un posto, e si trovan ripulse: vorrebbesi un' amicizia, e s' incontran durezze: si tenta fortuna, e le miserie non cessano. In somma sembra che questi beni sieno di una indole così ingrata, che da chi più li cerca, più fuggono: e avrà poi a dirsi, che da questi dipenda la nostra felicità? Follìa! inganno!

Dove dunque ci volgeremo, cari uditori, se pur un bene bramiamo, che di un pieno contento ci colmi, dove ci volgeremo? dove, se non a Dio? Oh quì sì, che troverà il nostro cuore di che appagarsi. E come no, se Dio solo è un bene, cui nulla manca, perchè non solo egli è ogni bene, ma egli è ancora, dice Agostino, il ben di ogni bene: *omnis boni bonum*. Dio solo è un bene, che non reca mai noja, perchè egli è un ben sempre nuovo, e più che si gode, più piace: più che si vede, più innamora: più che si possiede, più si desidera. Dio solo è un bene, il cui acquisto è in man nostra, perchè se noi con tutta sincerità lo vogliamo, egli con tutta liberalità ci si dona: ci si dona in questa vita colla sua grazia, ci si dona nell' altra colla sua gloria, e ci si dona in maniera, che si fa nostro per sempre, per sempre in questa vita, se noi a bella posta non vogliam perderlo: per sempre nell' altra vita, perchè il perderlo sarà impossibile. E perchè dunque, se di felicità siam sitibondi, perchè a questa fonte non appressiamo le labbra? Non è ella una cecità lagrimevole, non è un inganno luttuosissimo correre sì solleciti dietro a beni incapaci di contentarci, E di quello, che solo ci può colmare di gaudio, non

non curarcene punto? Eppure, o cieli (sclama Dio per bocca di Geremia, lagnandosi del tristo cambio, che noi facciamo) stordite, o cieli, e scuotetevi per lo stupore, o cardini dell'empireo: *obstupescite cæli super hoc, & portæ ejus desolamini vehementer* (*Jer.* 2.): vaghi di felicità i mortali, a me fonte di ogni bene hanno volte le spalle: *me dereliquerunt fontem aquæ vivæ*. E corrono per dissetarsi a cisterne fangose, a cisterne dissipate, a cisterne incapaci di spegnere la loro sete: *foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas*. Deh, cari uditori, facciamo noi in maniera, che non debba Dio fare di noi ancora sì giuste doglianze. Persuadiamci una volta, che dal mondo non può sperarsi felicità, perchè troppo meschini i suoi beni, e che in Dio solo dobbiam cercarla, perchè Dio solo è quel bene, che può pienamente appagare le nostre brame. Non più dunque, non più si perdano in oggetti sì bassi gli affetti nostri; e là solo si volgano d'onde a noi può venire la vera felicità: *ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia*.

Sì, Gesù caro: e che cecità si è mai la nostra andar cercando fuori di voi la felicità, che fuori di voi non può aversi! lo proviamo tutto dì, che per quanto cerchiamo nei beni di questa terra il nostro contento, non ci riesce mai di trovarlo: sempre durano le inquietudini, i fastidj, le noje; e ciò non ostante non sappiamo mai indurci a distaccare da questo mondo gli affetti. Deh! per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo, fate di grazia che usciam una volta d'inganno, e persuasi, che i veri beni fuor di voi non si trovano, li cerchiamo in voi solo.

PUNTO II. *E' ingratitudine perchè Dio solo vuol essere la nostra felicità*. Vedete, uditori, amore ineffabile del nostro Dio. Avrebbe egli potuto dare a questi beni di terra un tal grado di perfezione, che stato fosse in qualche modo bastevole ad appagare le nostre brame: sicchè di questi contento il nostro cuore, altro più non bramasse, nè si curasse più d'altro. Ma no, non ha voluto darci un cuore sì angusto, che riempir si potesse con così poco; nè ha potuto il suo amore assegnarci una felicità, che si chiudesse tra i corti limiti del creato; e perciò io, dice, io voglio essere il ben dell'uomo: io lo vò render felice con nulla meno che tutto me: *Ego, ego ero merces tua magna nimis* (*Gen.* 15.). Io delle sue fatiche voglio essere la ricompensa: io il ristoro dei suoi sudori: io il suo premio: io la sua corona: io la sua felicità: *Ego ero merces*. Voglio che goda, ma i suoi godimenti da me hanno a prendere tutto il sapore: voglio che appagati ne vadano i suoi desiderj, ma l'appagamento ha da venire tutto da me: *ego, ego ero merces*. Può concepirsi, uditori, amor più fino, amor più tenero, amor più benefico? Felicità maggiore di questa può darsi da Dio? può sperarsi dall'uomo? Può Dio mostrare degnazione maggiore, che di volere comune coll'uomo la sua medesima beatitudine? Può l'uomo stendere più oltre le mire, che aver propria ancor di sè la beatitudine stessa di Dio? Diamo ora, che Dio non fosse il nostro ultimo fine, sicchè non fosse vituperoso disordine il cercare felicità fuori di lui: diamo che i beni di questo mondo non fossero quei meschini, che sono; sicchè non fosse deplorabile inganno lo sperare da questi la contentezza del nostro cuore: non dovremmo nulladimeno cercar da Dio solo la nostra felicità, per questo appunto ch'egli medesimo, per l'amor, che ci porta infinito, così desidera, così vuole? Che sconoscenza però può idearsi maggiore, che ad un Dio, che vuole in sè stesso darci ogni bene, dirgli coi fatti: no, non mi curo di voi? Sian per voi i vostri beni eterni, beni divini, io mi contento di ogni altro bene, che non sia voi. Voi certamente, uditori, direste sconoscente al sommo una sposa, che potendo dallo sposo aver ogni bene, paga di averne il ritratto, punto non si curasse della persona: direste non ingrato solamente, ma insensato un vassallo, che invitato a goder nella corte della presenza continua del principe, abbattutosi per via nelle sue pedate, tributasse a queste gli ossequj, senza più curarsi nè della corte, nè del sovrano. Ma non è appunto questo, uditori, ciò che farebbe chi cercasse da questa terra la felicità, e non da Dio? Che sono le creature tutte di questo mondo, se non o immagini sole, o sole vestigia di Dio! Immagini di Dio e non altro le creature, che dotate son di ragione: vestigia di Dio, e non altro le creature, che di ragione son prive: che sconoscenza dunque sarebbe, che insensatezza di chi potendo avere in Dio, e da Dio le sue felicità, cercar le volesse nel mondo, e dal mondo? Eppure questo è pur troppo quello, che accade. Dio vuole che cerchiamo in lui solo il nostro contento, e noi sconoscenti, insensati, piuttosto che in Dio, amiamo di cercarlo nelle sue immagini, nelle sue vestigia; e quel, che ancora è peggio, dove noi attristarci dovremmo, se Dio stabilita avesse la nostra felicità, non in lui, ma nelle sue creature; ci attristiamo piuttosto, che stabilita egli l'abbia non nelle creature, ma in lui. Oh stupidezza, sclama per dolor, e zelo Agostino: Oh cecità! *Si dicerem promisit aurum, gauderes; promisit seipsum, & tristis es?* Se Dio per farvi felici vi promettesse di arricchire la vostra casa, di prosperare i vostri traffichi, d'innalzare la vostra famiglia, di accreditare il vostro nome, gioireste, tripudiereste; ed oh che buon Dio! sclamereste, che grande Iddio! Egli vuol darci sè stesso, vuol fare di sè medesimo la vostra ricchezza, la vostra prosperità, la vostra consolazione, la vostra grandezza, e ciò non solamente in questa vita, ma ancor nell'altra; e a questo dire, vi fugge dal volto il brio, e dal cuor l'allegrezza? *promisit se ipsum, & tristis es?* Oh che torto fate voi mai all'amore immenso di Dio! che torto alla fede! che torto alla ragione! che torto a voi!

E che ne otterrà finalmente chi sdegna di secondare le brame amorose del cuor di Dio? Sapete che ne otterrà? di esser misero in vita, e più misero in morte. Sì, miei dilettissimi, quel Dio, che vuole che la felicità in lui solo si cerchi, vuole altresì, e assolutamente lo vuole, che chi in lui non la cerca, fuor di lui non la trovi. Struggetevi pure quanto volete, o mondani, per fabbricarvi una feli-

cità

cità a vostro genio; non la condurrete certamente a quel termine, che voi bramate: quanto voi farete, tanto Dio distruggerà; e altrettanto d' impegno mostrerà egli in abbattervi, quanto ne mostrerete voi per alzarvi: *isti ædificabunt*, (uditene la protesta, ch' egli stesso ne fa per bocca del suo Profeta), *& ego destruam* (*Malach.* 1.). Voi cercate tra le amicizie il vostro contento, e io, dice l' Altissimo, amareggierò le vostre amicizie con gelosie, con disgusti, con ingratitudini, con tradimenti: *ædificabunt, & ego destruam*. Voi pensate di far belle comparse tra i più onorevoli posti, e io colle trame di un emolo, colla indignazione di un grande, coll' infelicità di un maneggio, cambierò in precipizj le vostre salite: *ædificabunt, & ego destruam*. Voi vi credete di passar gioconde le vostre ore tra le ricchezze, e tra gli agi, e io con un rovescio di fortuna, col fallimento di un negozio, coi dispendj di una lite, vi manderò in casa l' afflizione, il disagio, la povertà. Ideatevi pure una vita, quanto volete, felice, saprò io ben troncare le vostre misure, rovesciare i vostri disegni, e dare un tracollo alla vostra fortuna: *ædificabunt, & ego destruam*. Così dice Dio, e così fa; perchè con decreto inviolabile ha stabilito, che chi cerca felicità dal mondo, e non da lui, felicità non riceva nè da lui, nè dal mondo.

A che dunque, miei dilettissimi, a che tanto affaccendarsi per avere dal mondo quel, che dal mondo mai non si avrà, e Dio stesso non vuol che si abbia? E non è pensier più saggio, giacchè Dio per eccesso di bontà incomprensibile far ci vuole felici di lui medesimo, a lui ricorrere, con lui tenercela, a lui rivolgere le nostre mire, in lui riporre le nostre speranze? Voi forse non sapete ancor persuadervi, che un cuore distaccato affatto dal mondo, e unicamente rivolto a Dio, possa essere pienamente contento: ma che altro posso io dire, che posso fare, se non rimettervi alla sperienza: su, ditemi, conoscete voi tra i mondani pur uno, che possa dire: io son felice? Conoscerete ben forse molti, che si son alla fine disingannati, e che tardi sì, ma pur una volta hanno scorto di avere inutilmente cercato dal mondo ciò, che il mondo dar non potea. Che se mai credeste felicità una certa esterior allegrezza, che in alcuni si vede, avvertite, grida uno di essi già ravveduto, che sotto una maschera di contentezza si nascondono le più nere malinconie: *expertus scio nullos hominum videri tam lætos, nullos esse tam tristes*. Fatevi ora ad interrogare, chi non curante del mondo se l' è tenuta con Dio, e lo troverete d' un cuor sì contento, che nulla più. Ecco un Paolo, interrogatelo, e vi dirà, che anche in mezzo alle persecuzioni sovrabbonda di giubilo: *superabundo gaudio*; ecco un Saverio, interrogatelo, e vi dirà, che anche in mezzo a penosissimi stenti va di tanta consolazione colmo il suo spirito, ch' è forzato a sclamare: Basta, mio Dio, basta così: *satis est, Domine, satis est*; ecco una Catterina da Siena, ecco una Teresa di Gesù, ecco un Filippo Neri, interrogateli, e vi diranno, che dalla gran piena dei celesti conforti ne resta poco men che sommerso, non che inondato il loro cuore. Ecco colui, ecco colei che una volta tutti del mondo, ora sono tutti di Dio: Interrogateli, e vi diranno, che son passati dalle burrasche alla calma; e che non hanno assaporato giammai vita più dolce. E non son queste prove palpabili, che chi cerca in Dio la felicità, in Dio la trova? *Gustate*, dunque dirò ancor io colle parole del salmista a chiunque brama felicità: *Gustate, & videte; quoniam suavis est Dominus*. Provatevi ancor voi a cercarla in Dio, voi, che finora cercata l' avete senza alcun prò, chi tra i corteggj, e le pompe; chi tra gli onori, e le grandezze, chi tra le ricchezze, e i guadagni, chi tra i divertimenti, e i piaceri: provatevi a cercarla in Dio, mettendo fine a quella vita sì dissipata, e appigliandovi ad esercizj di soda pietà; provatevi, dissi, a cercare così in Dio solo la vostra felicità, e state certi, che la troverete sì compita, e sì piena, che attoniti voi medesimi al gran cambiamento: oh questa sì, direte, questa sì, ch' è vita contenta! E noi, cari uditori, riconosciamo la nostra sorte, e prevaliamcene. Dio ci vuole felici: ci vuol felici di sè medesimo, ci vuol felici non solamente quì in terra, ma ancor nel cielo; ci vuol felici ora nel tempo, e poi ancora nell' eternità. E noi saremo al nostro bene sì ciechi, che piuttosto che con Dio, ce la vogliam tenere col mondo! Col mondo, che non ci può in modo alcuno render felici nè in cielo, nè in terra, nè nell' eternità, nè nel tempo!

Ah! no, Gesù caro, non sarà mai, che ciechi al nostro bene, e ingrati al vostro amore, piuttosto che con voi, ce la vogliam tenere col mondo. Offerisca pure il mondo a chi vuole le sue apparenti felicità, io non voglio che quelle, che vengono da voi. Troppo sarei sconoscente alla vostra infinita bontà, se volendo voi essere ogni mio bene, altro bene cercassi fuori di voi. Vi protesto per tanto, che finchè avrò vita, voi solo sarete lo scopo delle mie brame più ardenti; voi solo l' oggetto delle mie più care speranze: e affinchè il mio cuore non s' invaghisca mai più di questi miseri caduchi beni, fate, vi supplico per quella piaga, che adoro nel sagrosanto vostro costato, fate che io ben intenda, che chi da voi solo non cerca la vera felicità in questa vita, indarno spera da voi la felicità eterna nell' altra.

DI-

DISCORSO LXX.

Nell' ottava del santissimo Natale.

Correndo la festa di S. Giovanni Appostolo, ed Evangelista.

COME RENDERCI CARI A CRISTO AD ESEMPIO DI S. GIOVANNI.

Conversus Petrus vidit illum discipulum, quem diligebat Jesus; exiit sermo iste inter fratres quia discipulus ille non moritur. Joan. 21.

Non la discorsero del tutto male gli appostoli, quando si ferono a credere immune s. Giovanni dal pagare alla natura il tributo comun della morte. Vedeano in Cristo contrassegni chiarissimi di un amor singolare verso Giovanni: *Discipulum, quem diligebat Jesus*. Udivano dalla divina bocca formole, che a primo aspetto parea gli promettessero immortalità: *sic eum volo manere, donec veniam*. Sapeano riposte dal padre celeste nelle mani del suo incarnato unigenito le chiavi della vita, e della morte: onde non erano sprovveduti affatto di giusto motivo, se da tutto questo inferivano conceduto al favorito discepolo il privilegio di non morire: *exiit sermo iste inter fratres, quia discipulus ille non moritur*. So che in realtà non fu così, come essi l' argomentarono. Morì Giovanni, e tuttochè sì caro fosse a Gesù, pure alla sentenza di morte pronunziata contro tutta l'umana generazione ancor esso soggiacque: morì, ma di una morte, che appena può dirsi morte, tanto fu ella tranquilla, tanto fu dolce. La morte di un favorito da Cristo ha tutto quel soave, che può avere la morte, ed ha nulla di quel terribile, che suol avere. Non è amara per quel, che lasciasi; ed è dolcissima per quel, che acquistasi; è un passaggio sospiratissimo dall' esiglio alla patria, dalle speranze della beatitudine al suo conseguimento; dalle brame ardentissime del suo diletto ai suoi più teneri amplessi. E però se il *non moritur*, detto dagli Appostoli, quanto alla sostanza fu falso, fu certamente verissimo in quanto al modo. Ed è giustissima conseguenza: egli è il diletto di Cristo; dunque non morrà, come dagli altri morir si suole, con apprensione della morte, con orror della morte. Se così è, uditori miei cari, giacchè il sempre vivere su questa terra neppur concedesi ai favoriti di Cristo, procuriamo almeno di morire come i favoriti di Cristo. Quell' Appostolo stesso, che seppe sì ben guadagnarsi il cuor del Redentore, ce ne darà questa sera l' idea; e noi certamente morremo come ei morì, se come ei visse, vivremo ancor noi cari a Gesù. Sapete voi come egli giunse a meritarsi il bell' encomio di discepolo prediletto: *Discipulus quem diligebat Jesus?* Con tre virtù sommamente care a Gesù, purità, carità, e fedeltà. Purità somma in riguardo a sè. Carità somma in riguardo al prossimo. Fedeltà somma in riguardo a Cristo. Eccovi tre calamite dei più teneri affetti di Cristo. Eccovi tre caparre di una morte soavissima. Se dunque ci preme l' accertarci una morte tranquilla e dolce, dobbiamo in primo luogo all' esempio dell' Appostolo favorito renderci cari a Cristo colla purità del nostro cuore; lo vedremo nel primo punto: in secondo luogo colla carità verso il prossimo; lo vedremo nel secondo punto: in terzo luogo colla fedeltà a Cristo medesimo; lo vedremo nel terzo punto. Così meritossi s. Giovanni; così meriteremo ancor noi i favori di Cristo e in vita, e in morte. Cominciamo.

PUNTO I. *Dobbiamo renderci cari a Cristo colla purità del nostro cuore*. Per intendere quanto a Cristo sia cara la purità, basta riflettere che egli è quello sposo castissimo, di cui sta scritto nei cantici, che si pasce tra i gigli, *qui pascitur inter lilia* (*Cant.* 2.); che egli è quell' agnello immacolato, che si descrive nell' Apocalisse, corteggiato mai sempre da vergini, *sequuntur agnum quocumque ierit* (*Apoc.* 14.): che egli è quel principe, nel di cui regno mai non porrà il piede chi non presentasi senza macchia: *nihil coinquinatum intrabit* (*Apoc.* 21.), e sopra tutto basta richiamar alla mente il mistero della sua nascita, che in questi giorni onoriamo. Voi lo vedete spogliato di ogni morbidezza, tremar di freddo; povero di ogni bene giacere in umile spelonca; e fin non curante della sua medesima gloria ricoprire sotto il velo di una umiltà profondissima lo splendore del suo esser divino: ma però della purità sì geloso, che altra madre non vuole, che una vergine, e vergine di un candore da far invidia all' angelico. Qual maraviglia pertanto, che un Dio così amante della purità, siasi altresì mostrato così amante di Giovanni! Sappiam pure da Eutimio, che il santo Appostolo cominciò dagli anni più teneri a coltivare in sè questo giglio con attentissima sollecitudine? Sappiamo da s. Girolamo, che in tutto il corso della sua vita mantenne sempre illibato il candor virginale; ed il mantenne in un tempo in cui da niuno, o da pochissimi se ne conosceva il bel pregio. Sappiamo da s. Pier Damiano, che Cristo alla di lui purità ebbe riguardo quando gli diè Maria per madre, e diede lui a Maria per figlio. Onde ben ha ragione s. Gregorio Nisseno, e con lui tutta la Chiesa, se alla sua purissima vita attribuisce il singolarissimo vanto di essere stato tra gli Appostoli il prediletto: *diligebat eum Jesus, quoniam spe-*

specialis prærogativa castitatis ampliori dilectione fecerat dignum.

Ed eccovi, cari uditori, additata la prima via, per entrare, dirò così, al possesso del cuor di Cristo. Vogliamo noi essere nel numero dei suoi diletti? Ricopiamo in noi dal castissimo Evangelista la purità: *qui amat cordis munditiam* (udite come si conferma dalle parole del Savio ciò, che oggi ci si mostra dall' esempio di Giovanni) *habebit amicum regem*. Se un mondano avesse in sua mano un mezzo sicuro ed infallibile di guadagnarsi il favore del suo sovrano, e di entrare nelle sue più intime confidenze, pare a voi, uditori, che nol curerebbe, che lo sprezzerebbe, che nol metterebbe in opera a qualunque suo costo? Or questo mezzo, e mezzo sicuro, mezzo infallibile per acquistarci la più distinta benevolenza del re dei re, noi l' abbiamo, miei dilettissimi, noi l' abbiamo: sì egli è in nostra mano aver parte nel bel cuor di Gesù, perchè è in nostra mano custodire nel nostro cuore la purità (*Prov.*): *qui amat cordis munditiam, habebit amicum regem*. E' vero, uditori, che virtù sì preziosa, quanto è bella in sè stessa, altrettanto ancora è delicata. E' un cristallo tersissimo, ma ogni fiato l' appanna; è un bianchissimo giglio, ma ogni neo il deforma; è una gioja eletta, ma ogni macchia le toglie il pregio. Oh Dio! un affetto fuori di regola, uno sguardo men ritenuto, una parola che abbia del libero, una inchinazione che abbia del sordido, è bastevole a torle ogni lustro. Ma perciò appunto, perchè delicata, più incontra il genio di Cristo, se si mantiene nel suo candore. Ben ne conobbe la dilicatezza il santo Giobbe; e però udite a qual partito il ridusse la gelosia di custodirla (*Job.* 31.). *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine*. Ho obbligati a legge severissima di modestia i miei occhj, perchè la libertà degli sguardi non aprisse la strada a pensieri men puri. *Pepigi fœdus cum oculis, ut non cogitarem. Quam enim partem*, soggiunge, *haberet in me Deus desuper, & hæreditatem omnipotens?* E dir volea, quando altrimente facessi, qual luogo potrei io più avere nell' amicizia del mio Dio; e qual parte nell' eredità del suo regno? Tanto era egli persuaso che la purità, siccome ben custodita alletta e guadagna il cuor di Dio, così non custodita lo aliena, e lo ributta.

Or dite a me, cari uditori: se il santo Giobbe temea di perdere la buona grazia del suo Dio, ove con rigorosa custodia dei sensi sui mantenuto non avesse illibato il suo cuore, goderà poi i favori più privilegiati di Cristo chi sdegna ogni freno alla sua lingua? chi cogli sguardi va in cerca dei suoi pericoli? chi ravvolge nel lezzo le immaginazioni, e i pensieri? chi si fa vanto d' ingegno tra gli equivochi più scandalosi? Incontreranno elleno il genio di Gesù certe amicizie pretese dalla passione, innocenti? certe dimestichezze, che si spacciano giovialità? certi viglietti, che chiudono fiamme più nere dei suoi inchiostri? certi regali, che negoziano pudicizie? certe inclinazioni, che vanno col nome di stima, di ossequio, di servitù, di corteggio? dite di grazia, incontreranno queste il genio di Cristo? Ah, cari uditori, temo pur molto, che sieno assai pochi ai dì nostri i cristiani a Cristo cari, perchè dalla libertà con cui vivesi si scorge che assai pochi si curano di esserlo. Che mode, Dio buono, che maniere, che tratti, che usanze ogni dì più s' introducono! In che mai mettesi la civiltà, lo spirito, il brio, la convenienza! Quello non sa complimentare, se le espressioni non han del tenero: quell' altro non sa trattare, se i gesti non han del libero: Colei si crede di non poter formare il suo spirito, se non legge romanzi; e quell' altra mai non si crede abbigliata a suo genio, se non vi è per compimento di moda una sgolatura vituperevole. S' imbandiscono cene, e le cene con sali osceuissimi si condiscono; si radunano assemblee, e nelle assemblee si ride a spese della modestia; si compongon poesie, e le muse non piacciono, se non cantano amori: si fanno visite, e le visite fatte sono dal genio, e dal genio son ricevute. Che più? Fin nelle chiese da più di uno si entra per vedere, per conoscere, per salutare, per corrispondere con occhiate, con ghigni, con sorrisi, con gesti. Or dite se non è questo, uditori, un rinunziare alla benevolenza di Cristo? Sapete, che Cristo fa della mondezza del cuore le sue delizie più care; e che a questa comparte le sue grazie più singolari, i suoi più distinti favori; e di nulla meno curasi, che della mondezza del cuore! Mirate anzi come una galanteria da pregiarsene, lo sfregiarla tutto dì coi pensieri, cogli affetti, coi discorsi, colle opere! Io non posso già persuadermi, che vi sia tra voi chi sprezzatore delle buone grazie di Cristo, meglio che vegliare sulla purezza del cuore, ami correre dietro alle licenze del secolo: pure per quel zelo, che ho del vostro bene, io vorrei che ognuno questa sera colle parole sopraccitate di Giobbe interrogasse un poco sè stesso, e dicesse: *quam partem habet in me Deus desuper, & hæreditatem omnipotens?* Serbo io tal purità nel mio cuore, che mi faccia sperare di aver parte nella grazia di Gesù? qual è la custodia dei miei sentimenti? quale la vigilanza sui miei pensieri? quale la cautela nel mio parlare? quale la modestia nel mio vestire? i miei affetti, le mie corrispondenze, il mio tratto, le mie azioni si accordano con quella mondezza, che nelle anime sue dilette Gesù desidera? Se scorgete senza macchia questa virtù, consolatevi pure, e dite ancora voi colla favorita dei cantici, che il direte con verità: *dilectus meus mihi, & ego illi* (*Cant.* 1.). Ma se all' opposto trovasse taluno con troppo lagrimevole metamorfosi, divenuto tutto carne il suo spirito, ah misero, non aspetti da Cristo un favore, una carezza; non isperi, nò, che un Signore sì puro sia per soggiornare per un momento nella sua anima. *Non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est* (*Genes.* 6.). Anzi sappia l' infelice e persuadasi, che non vi ha oggetto al mondo, che tanto offenda l' occhio di Dio quanto l' impuro suo cuore. *Nihil tam invisum Deo* (*Lat. Fir. t. ad Hep. cap.* 3.), così Lattanzio, *quam mens incesta, & animus impurus*. E se dopo morte oserà coi suoi pari presentarsi alle porte del cielo, gli fa sapere s. Giovanni, che tutti ad una voce grideranno gli Angeli: *foris canes & impudici* (*Apoc.* 21.). Via di quà incontinenti;

via impudichi, via di quà. Non ha luogo nel regno di Cristo chi di Cristo non procurò in vita la grazia: *foris, foris*. Maledetto piacere, così dunque tu privi dei favori di Cristo in vita, e del regno di Cristo in morte! E il piacere si ama, cari uditori, e il piacere si cerca! e quella purità a Cristo sì cara, da Cristo sì favorita, sì ricompensata da Cristo, sì bella, sì amabile, sì pregevole, quella non curasi!

Ah Gesù caro, sì poco dunque vale la vostra grazia, sì poco il vostro regno, che debba posporsi ad un piacere vilissimo? Possiam essere i vostri cari, i vostri favoriti, e in questa terra, e nella eternità, e per un diletto da nulla, e momentaneo, il rifiutiamo! Ah Gesù, caro Gesù, fateci conoscere il torto gravissimo, che vi facciamo. Nò, nò, non più affetto ai piaceri sordidi di questa terra. Purità vogliamo, purità vi chiediamo, e la chiediamo per le piaghe dei vostri piedi, che adoriamo con tutto lo spirito. Non più mirate, Gesù amabilissimo, alle macchie nostre passate: le detestiamo con tutta l'anima, e vorremmo poterle lavare con un fiume di lagrime. Vi promettiamo nell'avvenire purità di affetti, e di pensieri; purità di sguardi, e di parole; purità di corpo, e di mente, perchè unicamente ci preme di essere in vita, e dopo morte tra i vostri cari.

PUNTO II. *Dobbiam renderci cari a Cristo colla carità verso il prossimo*. Senza far torto agli altri pregj, che abbellirono la grande anima del nostro Appostolo, io crederei, che la carità verso il prossimo potesse per antonomasia giustissima chiamarsi la verità di s. Giovanni. Scorrete il vangelo, che egli ha scritto: in esso più assai, che negli altri troverete registrati i documenti di carità dati da Cristo. Leggete le lettere uscite dalla sua penna: vi scorgerete tali vampe di carità, che alla luce di questa le ravvisarono per sue i padri dei primi secoli. Disaminate le azioni della sua vita, e vi avvedrete, che tutte dalla carità ebbero l'anima. Fin nella estrema vecchiaja altro non suggeriva, altro non ripeteva, altro non inculcava, che carità: *Filioli, diligite alterutrum.* Tanto che annojati, al riferir di Girolamo, di non udire mai dalla sua lingua se non lezioni di carità, ne uscirono i suoi discepoli in dolci querele: *Tædio affecti quod eadem semper* (*Hier. Epist. ad Gal. 3. c. 4.*) *audirent, dixerunt: magister, quare hoc semper loqueris?* Ed egli con sentimento degno del suo bel cuore: Figliuoli, rispose, non istupite; egli è il precetto del mio Signore. Cari figliuoli sì, sì: amatevi l'un l'altro, e siete santi. *Præceptum Domini est: si hoc solum fiat, sufficit*. Ed un cuore, tutto impastato di carità, potea non essere il caro, il favorito di Gesù, cui la carità die le mosse a nascere a noi, a viver con noi, a morire per noi? di quel Gesù, che ci vuole raccomandata, qual pupilla dell'occhio suo, la carità; di quel Gesù, che ci ha data la carità per prima nostra, e singolare divisa? Io per me non dubito, che a sì bel fuoco che ardea nel cuor di Giovanni non si accendesse quell'amore sì distinto, che Gesù gli portò.

Quindi quali speranze, cari uditori, possiamo noi concepire di entrare a parte, se vogliamo, di sorte sì eccelsa! Non è ella nei nostri cuori, come in quel di Giovanni, scritta da Dio la legge della carità? Non è ella a noi ancora agevolissima la sua pratica? che di più facile, che di più dolce, che di più naturale, che amarci l'uno l'altro? Non siamo tutti figliuoli del medesimo celeste padre? Non siamo tutti membra dello stesso mistico corpo, tutti redenti dallo stesso sangue, tutti pasciuti alla stessa mensa, tutti istruiti alla stessa scuola, tutti destinati alla stessa gloria?

E che di più può bramarsi, perchè sia di tutti noi, come già dei primi fedeli, un solo cuore, un'anima sola: *Multitudinis autem credentium erat cor unum & anima una?* Che ve ne pare pertanto, miei dilettissimi? Arde veramente di sì bel fuoco il nostro cuore? questa virtù che fra tutte pregiasi di essere la reina, regna ella nel nostro spirito? regna nelle nostre case? regna nelle nostre città? regna nel nostro secolo? Se vogliamo accertarsene, non abbiamo che a ravvisarla dagli indizj sicuri, che ce ne porge l'Appostolo: *Charitas*, dice egli, *patiens est, benigna est* (1. *ad Cor.* 13.). La carità è tutta bontà, tutta dolcezza, ajuta dove può, e sempre può il suo prossimo; lo difende, lo soccorre, lo assiste, e mai non è che lo dileggi, lo schernisca, l'offenda. *Charitas non æmulatur, non agit perperam*. La carità non dà luogo nè a malignità, nè ad invidia; che anzi brama ogni bene al prossimo, e di ogni ben del suo prossimo, ella ne gode. *Charitas omnia suffert, omnia sustinet*. La carità soffre tutto, tutto dissimula, nè per ingiurie si adira, nè per disgusti si altera, nè per contrarietà si scompone. *Charitas non quærit quæ sua sunt*, non tanto cerca i vantaggj suoi proprj, quanto gli altrui; ed è nemica di procacciarsi cogli incomodi altrui i proprj comodi. Diam ora, uditori, d'intorno un'occhiata, e dagli indizj, che uditi abbiamo, vediamo, se sia la carità tra i fedeli dei nostri dì la virtù dominante. Ma oimè, che vista è questa! Veggo afflitti, che gemono, e non hanno chi li consoli: veggo ignudi che tremano, e non han chi li vesta: veggo famelici che digiunano, e non han chi li pasca: veggo infermi che languiscono, e non hanno chi li soccorra. E dove è quella carità di genio sì dolce, che mirar non può le altrui miserie senza procurarne il sollievo? Entro nei circoli, entro nelle sale, entro nei ridotti, e che discorsi son questi! Altro non odo, che motti pungenti, mordaci satire, detrazioni maligne, nere calunnie; e fin contro il merito più conosciuto, fin contro l'onestà più guardinga, fin contro i gradi più rispettabili, veggo avventarsi dalla maldicenza velenosissimi strali: e dove è, ripiglio io, quella carità, che non sa contro il prossimo, non dico sol parlare, ma neppur pensar male? Entro nelle case, e trovo discordie tra i domestici, e disunione tra i conjugati: l'uno non parla coll'altro, o se pur si parla, le parole sono sì amare, che ben danno a conoscere il fiele, che sta nel cuore. E dove è, io torno a dire, quella carità, che ha l'unione per l'anima, e per suo scopo la pace? Scorgo tra gli amici freddezza, nei contratti ingiustizie, tra i congiunti malevolenze: veggo, che l'inte-

tetesse, la gelosia, l'ambizione hanno per ogni parte sparsi litigj, rancori, invidie, malignità, odj, vendette: e dove è, costretto io sono a replicare, quella carità, che per promovere il bene altrui, giunge a non curar il suo; oh sventura, forza è pur che io sclami, sventura deplorabile dei nostri tempi! Così dunque bella fiamma del cielo, bella divisa del cristianesimo, carità santissima, così ti tratta, così ti accoglie un numero certamente non piccolo dei cristiani medesimi! Dite ora voi, dilettissimi, se sperar mai potranno costoro, che sia Cristo per ammetterli nel numero dei suoi cari!

Eh, che non solo, se ci manca la carità, Cristo non ci ammetterà mai trai suoi cari, ma aggiungo ancora, udite bene, aggiungo, che ne pure vorrà riconoscerci per suoi seguaci: argomentatelo da ciò, che disse ai suoi Appostoli il Redentore medesimo, allor quando assegnò loro l'indizio per cui volea, che fossero dal mondo tutto riconosciuti per suoi: *in hoc cognoscent omnes quod discipuli mei estis, ei dilectionem habueritis ad invicem* (*Joan.* 35.). Parea piuttosto, che dir dovesse: voi anderete, o miei fidi, a portare dove il sol nasce, e dove tramonta, il mio vangelo: or fate, che ogni popolo, ogni nazione, ogni regno vi riconosca quai Appostoli, da me spediti, dalla salute, che renderete instantanea ai corpi languidi, dalla vita, che ad un sol vostro cenno rientrerà nei cadaveri di già infraciditi, dal rispetto, che porteranno le fiamme, e le fiere ai vostri corpi, dalle profezie, dal dono delle lingue, dalla autorità sopra i demonj: ma nò, cari uditori, nulla di ciò egli disse: dalla sola carità volle che fossero riconosciuti per suoi discepoli: *si dilectionem habueritis ad invicem*. L'intendete questo, uditori miei dilettissimi? questo, e non altro ei vuol che sia il contrassegno dei suoi cristiani, senza questo indarno ci consoliamo sulle opere buone, che pur si fanno; indarno speriamo di essere in punto di morte riconosciuti da Cristo per suoi. Voi sapete come trattò lo sposo evangelico quelle vergini stolte, che lasciarono nelle lor lampadi mancare l'olio, simbolo della carità, *Nescio vos*, non vi conosco. Così appunto tratterà Cristo nel punto della morte, chi si presenterà al suo tribunale privo di carità: *Nescio vos*. Si avrà bel dire ancora: Signore, io son quell'anima, che spesso mi nodrii alla vostra mensa, che ascoltai con frequenza la vostra parola, che recitai ogni giorno salmi, e rosarj, che diedi il mio nome a tante pie adunanze. Sì, risponderà Cristo; ma quelle invidie dell'altrui bene? ma quelle maledizioni al tuo prossimo? ma quelle ingiurie non mai perdonate di vero cuore? no, no, non veggo carità, non ti riconosco. Ma, Signore, e avranno dunque a contarsi per nulla i tanti passi, che ho dati per visitare le vostre chiese? Le tante penitenze, che ho fatte per macerare il mio corpo? Le tante.... non più: per nulla, sì, ripiglierà Cristo, per nulla, perchè non veggo limosine ai poveri, visite degli spedali, zelo dell'altrui salute; non veggo sentimento, non affetto, non opera, che abbia sapore di carità: e sapevi pur dal mio Appostolo, che nelle mie bilance dove manca la carità, tutto manca.

Cari uditori miei, non vi crediate punto che esageri. Parli s. Giovanni, e dica egli quali sono gli eletti, quali i presciti, quali i figliuoli di Dio, quali i figliuoli del demonio: *in hoc manifesti sunt*, ecco le sue parole, *Filii Dei*, & *filii diaboli*: *omnis qui non est justus, non est ex Deo*, & *qui non diligit fratrem suum* (*Joan.* 3.). Osservate, ch'egli non dice solamente essere figliuol del demonio chi odia, chi perseguita, chi invidia, chi scandalizza, chi mormora; ma ancora chi di vero cuore non ama il prossimo. Intendete o voi, che vi credete di fare un atto eroico qualora di chi vi ha offeso giungete a dire, che più non li volete alcun male: non basta: dovete amarlo, e amarlo sinceramente, altrimenti mai non avrete parte con Cristo: *qui non diligit fratrem suum, ex Deo non est*. Dilettissimi miei, ricordiamci; quell'amore, che ci fa tutti del prossimo, ci fa tutti di Dio. Avviviamolo pertanto nel nostro cuore, accresciamolo più che si può. Le mortificazioni son buone, le comunioni son sante, le preghiere son ottime: ma *super omnia*, dice s. Paolo, *charitatem habete*, stiavi sopra tutto a cuore la carità; e per accenderla più viva, che sia possibile, diamo, dilettissimi, diamo uno sguardo a questo Gesù. Chi lo ha inchiodato su questo legno? chi? se non la carità verso noi? E lì sotto a quei venerabili accidenti chi ve l'ha messo? se non un'ardentissima carità? Ah! se potessimo penetrare in quel cuore ivi realmente presente, che fiamme vi scorgeremmo d'amore verso di noi miseri, indegni, ingrati peccatori!

Ah! Gesù caro, e alla presenza di tante fiamme rimarrà freddo il nostro cuore! e non arderà una volta di quel bel fuoco, che voi veniste ad accendere col vostro esempio, e colle vostre parole! Ah! Gesù amantissimo, per quelle piaghe, che il vostro amore più che l'altrui barbarie, aprì nelle vostre mani santissime, vi supplico a concedere a me, e a tutti la vostra diletta virtù, la carità. Sì, Gesù mio, amo, e amo di vero cuore il mio prossimo, perchè amo voi: desidero e prego a tutti ogni bene, a tutti, sì, a tutti, senza eccezioni di alcuno, a tutti la vostra grazia in questa vita, a tutti la vostra assistenza in punto di morte, a tutti la vostra gloria nell'eternità. Così spero, mio buon Gesù, che a parte mi ammetterete di quei favori, dei quali colmar solete quei cuori, che pieni sono di carità.

PUNTO III. *Dobbiamo renderci cari a Cristo colla fedeltà verso Cristo medesimo*. Un amico fedele, quanto al dire del Savio, è raro trovarsi. *Virum fidelem quis inveniet* (*Prov.* 20.)? altrettanto si tiene caro, qualor si trovi, perchè tra le vicende della vita, tra i cangiamenti della fortuna, tra le incostanze del secolo si ha in esso un pegno sicuro di amor inviolabile, di consolazione sincera, di assistenza indefessa: ed eccovi appunto il terzo pregio, con cui S. Giovanni meritossi gli amori più privilegiati di Cristo. Fedeltà inalterabile il tenne mai sempre ai fianchi dell'adorato Maestro, sempre pronto ad appressare le labbra a quel calice, a cui avrebbe Cristo appressate le sue: ond'è che con uguale prontezza il seguì applaudito tra i miracoli, e cercato a morte tra le persecuzioni; onorato dalle turbe, e condannato dai giudici; al Taborre tra-

le glorie, e al Calvario tra le ignominie. E in quel tempo medesimo, in cui degli Appostoli uno il tradì, l'altro il rinnegò, tutti l'abbandonarono; egli solo sempre intrepido, sempre costante, di tribunale in tribunale, di strada in istrada lo accompagnò, lo seguì, e fin sotto la croce, ahi con quale cordoglio! volle udire i suoi ultimi accenti, volle ricevere i suoi estremi ricordi, volle assistere alle sue penose agonie; lasciandoci con ciò l'idea di quella fedeltà, che Cristo vuole dai suoi diletti: fedeltà, che lo siegue anche a dispetto delle traversie, anche in faccia di chi l'abbandona.

Il tenersela con Gesù, finchè egli c'infonde consolazioni nell'anima, finchè egli prospera i nostri affari, finchè le cose ci vanno in tutto a seconda, è una fedeltà, uditori, molto sospetta. Vi ha molto a temere, che si siegua, più che Gesù, il nostro gusto, la nostra soddisfazione, il nostro interesse. Le avversità sono quelle, che mettono alla prova la fedeltà; e allora solo si fa conoscere di buona tempra se regge ai colpi. So anch'io, disse il demonio, quando udì da Dio l'elogio di Giobbe, so anche io che Giobbe vi benedirà: Voi gli versate in seno a maoi piene le vostre grazie, sostanze copiosissime, prosperosissima prole, sanità robustissima, e di ogni sorte di prosperità e contentezze. E chi a questo patto non è pronto a benedirvi? Provatevi per un poco ad affliggerlo, con povertà, con malattie, con morti domestiche, e ben il vedrete mutar tenore, e volgervi tra mille maledizioni le spalle. Così disse in riguardo a Giobbe, così dice in riguardo a noi: ma se s'inganni anche adesso, come ingannossi allora; se ognun di noi o afflitto, o felice sia sempre come Giobbe pari a sè stesso, ne lascio a voi il giudizio. E non vediamo, che colui, il quale sano pareva l'idea della pietà, ad un dolore, ad una malattia, che lo sorprenda, dà in impazienze, in disperazioni, in ismanie? che colei, la quale prosperosa si pascea di divozione, colta da una disavventura improvvisa non vi ha doglianze, che non faccia della bontà, della giustizia, della provvidenza di Dio? No, uditori, se ugualmente non baciasi la man divina, e quando accarezza, e quando sferza; se Cristo non sieguasi con ugual passo e quando il sentiero è seminato di rose, e quando è intralciato di spine, in vano ci pregiamo di fedeltà. Chi da vero è fedele, in qualunque stato si trovi, o di contento, o di tristezza, o di abbondanza, o di penuria, o di esaltamento, o di depressione, con intrepidezza inalterabile tien dietro alle orme di Cristo.

Ma questo ancora non basta: non solamente non dobbiamo noi punto dipartirci da Cristo, per qualunque via egli ci guidi, o disastrosa, o soave; ma in faccia ancora di chi vigliacco l'abbandona, si dee stare dal suo partito. Viva Dio, disse il fedelissimo Ethai a David, quando presso che tutto il popolo seguì le parti del ribelle Assalonne: viva Dio, e viva il mio re, che io al certo altre armi, altre insegne non seguirò mai che le vostre, o sire: qualunque abbia ad essere la sorte, o di morte, o di vita, dove sarete voi, sarò io: *vivit Dominus, & vivit Dominus meus rex, quoniam in quocumque loco fueris, Domine mi rex, sive in morte, sive in vita, ibi erit servus tuus* (2. Reg. 15.). Questo, uditori, è il sentimento che dee nodrir nel suo cuore in riguardo a Cristo il cristiano. Alzano contro Cristo bandiera il mondo, il piacere, l'interesse, il costume, e quanti, o fellonia! quanti corrono ad arrolarvisi? ma viva Dio, deve dire chi vuol dar prova di fedeltà, mai non sarà che io mi getti nel partito dei mondani, dei libertini, dei dissoluti. Vada chi vuole dietro ai divertimenti, ai giuochi, al lusso, alle mode, alle corruttele del secolo, quanto a me altri mai non seguirò, che voi, o Gesù. O abbiate il seguito d'altri, o non l'abbiate, o siate voi onorato, o siate voi vilipeso, me la terrò sempre con voi: *in quocumque loco fueris, Domine mi Jesu, sive in morte, sive in vita, ibi erit servus tuus.* E' vero che una fedeltà sì risoluta non può a men che non costi vittorie grandi di umani rispetti; mille sono le dicerie, mille i motteggi, mille le satire, di cui diviene bersaglio chi giura a Cristo fedele la servitù; quante taccie conviem che soffra, ora di affettata singolarità, ora di rusticità sconvenevole, ora di ridicola ipocrisia chi per amore di Cristo sta saldo nel preferire alla dissipazione il raccoglimento, ai divertimenti la divozione, alla libertà la modestia, ai teatri, ai balli, ai festini la frequenza dei sagramenti, l'assistenza alla divina parola, la lettura di santi libri? Verissimo; ma queste appunto, queste sono le prove, che danno alla fedeltà il lustro più bello: dica il mondo ciò, che vuole, e brontoli quanto vuole: fra le scosse tenersi fermo, fu, e sarà sempre della fedeltà il pregio più nobile. Ne anderà già senza premio servitù sì costante, sì generosa: udite, anime fedeli a Cristo, e consolatevi: fedelissimo Cristo a chi gli è fedele, egli solo non l'abbandonerà in quell'ora, in cui tutti l'abbandoneranno. Anzi fattosegli all'incontro nel gran passaggio, gli dirà, come già disse nel passaggio del Giordano al fido Galaadite il re David: *veni mecum, ut securus requiescas mecum in Jerusalem* (2. Reg. 19.). Vieni, o mio diletto, vieni a ricevere il guiderdone della tua fedeltà. Tu tra le altrui irriverenze, sempre rispettoso alle mie chiese: tra le massime false del mondo, sempre tenace del mio vangelo; tra le altrui miscredenze, sempre ossequioso ai miei dogmi; tra le ribellioni dei battezzati miei figlj, sempre fido alle mie insegne, mi hai date di servitù fedelissima continue riprove: ora è giusto che venga a godere nella celeste Gerusalemme i meritati riposi: *veni mecum, ut securus requiescas mecum in Jerusalem.*

Ma di questa fedeltà sì rimunerata da Cristo, necessaria in un cristiano, quali prove ne abbiamo noi date a Cristo? Chiamiamo un poco, dilettissimi, chiamiamo questa sera i nostri affetti a rassegna, miriamo ben bene sotto a quale stendardo abbiano militato finora, se sotto a quello di Cristo, o sotto a quello della vanità, della libertà, dell'amor proprio. Io non vorrei, che avesse Cristo a rinnovare con noi quei lamenti, che già fece Dio al popolo antico per bocca di Geremia: *quid invenerunt patres vestri in me iniquitatis, quia elongaverunt a me, & ambulaverunt per vanitatem* (Jer. 2.)? Che avete voi scorto in me, che vi of-

fen-

fenda, che vi dispiaccia, sicchè abbiate con obbrobriosa infedeltà e a partirvi da me, e a darvi seguaci del mio nemico? Non è egli dolce il seguirmi eziandio tra le afflizioni? Non corrispondo io con fedeltà, e in vita, e in morte, a chi mi serve con fedeltà? Non tengo io pronte nel cielo ricompense immortali a chi guerreggia per me, e con me? Che poteva io fare di più per impegnarvi al mio seguito? Quanto aveva di vita l'ho pure impiegata per voi! Quanto aveva di sangue l'ho pure sparso per voi! Lo stesso regno, che io godo, l'ho pur promesso anche a voi! E perchè dunque le spalle a me, la faccia al mondo? perchè tanto impegno pel secolo, nulla per me? Per me vostro salvatore, vostro re, vostro Dio, dite, perchè? Ah! cari uditori, ognun rifletta, se su lui cadano quelle doglianze. Certo è, che su me cadon pur troppo, o mio Gesù: sì, sì, che io son quell'ingrato, io quel ribelle, di cui vi dolete. Fin dal santo battesimo aveva io giurata a voi fedeltà: eppure le mie passioni, il mio amor proprio, le massime, e le usanze del mondo hanno tirato al suo partito il mio cuore.

O mio Gesù, di qual confusione sento ricoprirmi il volto al riflesso di sì enorme perfidia! Detesto pertanto la mia ribellione passata, e ritorno ravveduto a voi, mio Sovrano Signore, con proponimento di non partirmi mai più da voi. Vi supplico, Gesù mio, per i meriti di quell' Appostolo, che fu il vostro caro, a ricevermi di nuovo nella vostra grazia, e al vostro seguito: e siccome in premio della sua fedeltà deste a lui riposo sul vostro seno, per assicurare la mia, date a me ricovero nella piaga del vostro sagro costato, che adoro con tutto il cuore: sicchè servendovi d'or avanti con fedeltà costantissima, mi meriti in vita la vostra grazia, mi meriti dopo la morte la vostra gloria.

DISCORSO LXXI.

Correndo l'ottava di S. Giovanni appostolo ed evangelista.

SANTIFICARSI NEL PROPRIO STATO.

Dixit ei Jesus: sic eum volo manere donec veniam, quid ad te? tu me sequere. Joan. 21.

Se io questa sera mal non mi appongo, due difetti trovo ripresi nell'odierno vangelo da una risposta sola di Cristo. Trovo ripresa una curiosità, trovo ripresa una invidia: una curiosità, che nacque in cuore a s. Pietro; una invidia, che nasce assai spesso in cuore a noi. Accertato Pietro da Cristo qual esser dovesse la sorte sua, si fa curioso in cercare qual esser dovesse la sorte di Giovanni: *hic autem quid?* E Cristo, a te, rispose, a te non tocca il cercare che abbia io disposto di Giovanni. Ho predetto a te croci, a Giovanni no. Pensa tu a seguirmi per la via, che ti ho accennata: *dixit ei Jesus, sic eum volo manere donec veniam, quid ad te?* Ed ecco ripresa in Pietro la curiosità: ma con questa stessa risposta, ecco altresì ripresa la nostra invidia. Dando noi un' occhiata allo stato nostro, e un'altra dandone allo stato altrui, l'altrui d'ordinario ci par migliore del nostro, e con una invidia, che sembra santa; perchè, andiam dicendo, perchè non ha messo anche me nello stato di colui, di colei? Quanto più agevolmente attendere potrei e a Dio, e a me! Ma all'udire queste invidiose doglianze, a te, risponde Dio, a te non tocca il cercare il perchè ti abbia io voluto in questo piuttosto che in quell'altro stato. Voglio colui, voglio colei nello stato, in cui sono, ed in quello non voglio te: pensa tu a servirmi nello stato, in cui sei: *sic eum volo manere: tu me sequere.* Or siccome alla risposta di Cristo depose s. Pietro ogni curiosità, alla risposta medesima siamo in dovere di depor ancor noi ogn' invidia; e il deporla non sarà punto difficile, se rifletteremo, che ognuno nel suo stato si può far santo. Sì, miei dilettissimi, a che mai invidiare lo stato altrui? Voi potete nel vostro menar santamente la vita; voi potete nel vostro assicurarvi santa la morte. E però affinchè seriamente vi risolviate di seguire ben Cristo nel vostro stato, prendo appunto per vostra consolazione a mostrarvi, che ciascuno può nel suo stato santificarsi: Primo, perchè in ogni stato vi son occasioni, che ci portano a santificarci; lo vedremo nel primo punto. Secondo, perchè in ogni stato vi sono ajuti, che ci facilitano il santificarci; lo vedremo nel secondo punto. Terzo, perchè in ogni stato vi sono esempj, che ci animano a santificarci; lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *In ogni stato vi sono occasioni, che ci portano a santificarci.* Se per attestazion dell' Appostolo, egli è vero per una parte, che ordinati sono da Dio quei tanti stati di vita, che rendon sì vaga l'umana repubblica: *unusquisque proprium donum habet ex Deo: alius sic, alius autem sic* (1. Cor. 7.), e s'egli è vero per l'altra, che Dio quanto è da sè vuol tutti salvi: *vult omnes homines salvos fieri* (2. Tim. 2.); forza è dire per conseguenza giustissima, che le occasioni di farsi santi a niuno manchino, e in ogni stato giunger possa chi vuole a quel fine d'immortale felicità, per cui l'uomo è sta-

stato dal suo creatore tratto dal nulla. E che sia in fatti così, ditemi, dilettissimi, quali sono le occasioni, le quali portar ci possono la bella sorte di farci santi? quali sono? Son quelle, nelle quali ad onor di quel Dio, cui siamo in obbligo di servire, o sofferiam qualche cosa, o qualche cosa operiamo: non è così? Or qual è mai quello stato, in cui occasioni sì fatte non si presentino frequentissime? E primieramente quanto alle occasioni, che mettono alla prova la sofferenza, chi può mai dire, che vedano scarso il suo stato? Lascio le austerità, con cui può ciascuno, se vuole, macerare il suo corpo; lascio le mortificazioni, con cui può ciascuno, se vuole, scontar le sue colpe: queste occasioni, che son di volontaria ricerca, le lascio, e a quelle sole mi restringo, che si presentano non cercate. Che non assi a soffrire nelle disgrazie, di cui tanto è feconda questa valle di lagrime! Or morte di un caro ci affligge: ora perdita di un fondo ci accora: or gravezza di morbo ci abbatte: or ci tradisce fedeltà di un amico: ora ci opprime forza di un prepotente. In sì fatti accidenti, da cui niuno stato va immune, chi sbandisse le imprecazioni, le impazienze, le mormorazioni, le smanie, e chinasse umile il capo alle disposizioni divine, che bella raccolta farebbe di meriti! che bei saggi darebbe di santità! Se quell'umor sì molesto, sì stravagante, che avete in casa, se lo miraste come una croce, che Dio vi ha data, e con pace lo tolleraste; e quei disgusti, che vi si fanno da chi men lo dovrebbe, se con silenzio li sopportaste; e quei torti, che vi si fanno da chi conosce il vostro merito, e lo dissimula, se a Dio con generosità gli offeriste; non aprireste con questo alla pazienza cristiana un campo vastissimo? Chi può spiegar le molestie, che, vogliasi, o no, si hanno a soffrire ora da un padre avaro, ora da un figlio discolo, or da un marito indiscreto; or da una moglie altiera, or da un padrone incontentabile, or da un servo arrogante? e non son questi a chi sa farne buon uso tutti argomenti di sofferenza virtuosa? Eh! che ogni stato ha la sua croce, con cui ciascuno può, se vuole, seguir l'orme di Cristo, conforme l'invito di Cristo stesso, *qui vult venire post me, tollat crucem suam:* notate bene che Cristo dice *crucem suam*, non dice *crucem meam*, perchè intendiamo, che se non reggon le forze a portar la croce, ch'egli ha portato, puossi però portar quella croce, che addossa ad ognun il suo stato, *crucem suam*. Egli è dunque chiarissimo, che in ogni stato occasioni di soffrire non mancano: vediamo ora se manchino le occasioni di esercitarsi in opere buone. E quì io dimando, chi vi ha mai che possa dire: io nel mio stato non posso ricorrere a Dio con preci: non posso udire la divina parola, neppure nei dì festivi: non posso mai legger un libro divoto: non posso frequentemente accostarmi al santissimi Sagramenti? Sì, dilettissimi, chi è che il possa dire con verità? E poi, che vi credete, uditori, che per opere buone s'intenda sempre maneggiare rosarj, recitar salmi, visitar chiese, dispensare limosine, e altri simili atti o di religion verso Dio, o di carità verso il prossimo? Error gravissimo. Tra le opere buone fan numero i lavori vostri domestici, o donne, le giornaliere fatiche, o artieri; le vostre cause, o curiali; i vostri studj, o letterati; il traffico delle vostre merci, o mercatanti; il maneggio delle vostre armi, o guerrieri; l'esercizio dei vostri impieghi, o titolati; la vigilanza sulla vostra famiglia, o capi di casa. Sì, queste ancora, purchè si facciano col retto fine di adempire le obbligazioni del vostro stato, son buone opere; opere, che incontrano il divin gradimento; opere, che d'innumerabili meriti arricchiscono l'anima. Leggete, uditori, gli encomj, che alla donna forte fa nei proverbj lo Spirito Santo. Voi non troverete già, che solo si parli del timore, ch'ella aveva di Dio: *mulier timens Deum* (*Cap. 3.*), della misericordia, che usava coi miseri, *manum suam aperuit inopi;* della savièzza, che ella mostrava nei suoi discorsi; *os suum aperuit sapientiæ*, no: troverete altresì, che si parla della vigilanza che avea sulla casa: *consideravit semitas domus suæ;* dei lavori in cui passava gran parte del tempo: *quæsivit lanam, & linum, & operata est consilio manuum suarum;* dell'attenzion che mostrava a prò dei domestici: *dedit prædam domesticis suis, & cibaria ancillis suis;* degli acquisti fatti col frutto delle sue mani: *consideravit agrum & emit eum, de fructu manuum suarum plantavit vineam.* Non solo dunque nelle bilance di Dio passan per buone le opere che in sè son sante, ma quelle ancora, che sebben siano di sua natura indifferenti, portate però sono dal proprio stato: e ciò tanto è vero, che a gran torto si duole chi si duole che le occupazioni non gli permetton di passare, come vorrebbono, più ore in chiesa, di assistere a più sagrifizj, di visitare più chiese. Che le occupazioni del vostro stato non sieno tali, che ogni tempo vi tolgano da dare a Dio, va bene: ma che per dare a Dio più tempo, esimervi vogliate dalle occupazioni del vostro stato, oh questo nò. Quelle divozioni di più che voi vorreste, Dio non le comanda: comanda bensì, che attendiate alla casa, che adempiate i doveri del vostro impiego. Ire ora, e se ancor vi dà l'animo, dire che voi nel vostro stato non avete occasioni di far del bene.

Eh, cari uditori, così volessimo, così sapessimo prevalercene, come è verissimo, che di sì belle occasioni ogni stato ne abbonda: ma il male si è, che con somma facilità si trascurano, e poi vogliamo, che del non farci santi tutto sia dello stato la colpa. Colui vuol giuocare, e l'impiego va come può: colei vuol divertirsi, e nella famiglia sieguon disordini; quell'altro è tutto intento a far roba, e non vi pensa nè al ciel nè all'anima; e quel che avviene nei più, si lavora, si studia, si fatica, ma perchè l'intenzion non è retta, tutto si perde: e poi si ha cuor di dire: se nello stato in cui sono non fo opere buone, che ne posso io, se le occasioni mi mancano? Sì, ve ne avvedrete in punto di morte, se le occasioni vi son mancate; ve ne avvedrete se se la colpa fu dello stato, o pur di voi. Misero perciò chi solo in quel punto se ne avvedrà. Deh, cari uditori, riconosciamo noi adesso la bella messe di meriti, che può ciascuno raccogliere nel suo stato, e animiamci a servirci delle occasioni, che lo stato nostro medesimo ci presenta: occasio-

ni

ni di sofferenza non ne mancano, soffriamo con generosa pazienza: occasioni di far buone opere non ne mancano; facciamole con vigor indefesso. Ah, qual confusione sarebbe in morte la vostra, qual confusione la mia, se da voi, se da me, si avesse a dire: nello stato in cui era ho avute innumerabili occasioni di farmi santo, e le ho perdute!

E pure, o mio Gesù, che altro dovrei io dire, se in questo punto morir dovessi! Quante occasioni di soffrire mi si son presentate, e l'ho perdute colle mie impazienze, coi miei risentimenti, colle mie collere: quante occasioni ho avute di far buone opere, e l'ho perdute per secondare la mia pigrizia, per compiacere le mie passioni. Questa è la corrispondenza che ho resa alla vostra provvidenza, che in questo stato mi ha messo, affinchè tra tante occasioni di santificarmi assicurassi la mia salute. Deh perdonate, Gesù mio caro, la mia incuria passata; e per quelle piaghe che adoro nei vostri piedi santissimi, datemi grazia, che delle occasioni che ho continue di farmi santo, ne faccia nell'avvenire un buon uso.

PUNTO II. *Vi sono ajuti, che ci facilitano il santificarci*. A nulla servirebbe l'aver occasioni di farci santi, se poi ci mancassero gli ajuti divini, dai quali dipende il poter ben servirci delle occasioni. Ma stiamo pur di buon animo: quel Dio, che ha distribuito ad ogni uomo il suo stato, si è impegnato di parola di distribuire altresì ad ogni stato i suoi ajuti, che ci rendano non solo possibile, ma facile ancora il farci santi: e ciò è sì vero, che il dubitarne solo, non che il negarlo, sarebbe un dare alla fede uno sfregio, e alle sacre pagine una mentita. E non è Dio, dice il salmista, che nelle vie da noi abbracciate si è preso a dirigere i nostri passi? *Apud Dominum gressus hominis dirigentur*. Sia qualsivoglia la strada, per cui nell'elezione del nostro stato ci siamo avviati, Dio ci sta sempre al fianco coi suoi ajuti; ed ora ci avvalora con nuove forze, se ci abbatte stanchezza; or ci rischiara con nuovi lumi, se oscurità ci sorprende; or con nuovo coraggio c'invigorisce, se incomodo ci disanima. Egli è che ci sostiene colla sua mano, dove sdrucciolo è il passo; egli che ci ammonisce colla sua voce dove fallaticcio è il sentiero; egli perchè non urtisi, mostra gl'inciampi che si attraversano; egli, perchè non cadasi, scopre i precipizj che si nascondono; egli in somma bramoso quanto mai dir si possa, che giungasi al termine felicissimo, che ci ha prefisso, si piglia sollecito di ogni nostro movimento la cura: *apud Dominum gressus hominis dirigentur*.

E non fermasi già l'assistenza, che egli usa, in soli ajuti generali, comuni ad ogni stato, sicchè alla diversità delle strade che battonsi, parimente non corrisponda diversità di ajuti, che ci si compartono: tanto a Dio preme, che possa ognun nel suo stato accertar la salute, che oltre gli ajuti comuni a tutti, porge a ciascuno quegli ancora, che sono i più proprj, i più adattati alla strada che tiene: *instruam te in via hac, qua gradieris*: sì, dice Dio ad ognuno per bocca del reale profeta, io mi prenderò una cura particolare di te, e con ajuti proporzionati al tuo stato farò sì, che cammini sicuro per quella strada che hai scelta: *instruam te*. Bel conforto per verità a chi considerando il suo stato, si lascia talor abbattere da vani timori. Nò, nò, non vi sbigottite o ecclesiastico; è vero, che il vostro stato esige da voi mondezza di cuore, esemplarità di costumi, fervore di spirito, zelo che avvampi, dottrina che illumini, consiglio che indirizzi: ma con Dio al vostro fianco di che temere? Egli per voi tien in pronto grazie, che vi infervorino, e lumi che v'istruiscano: sicchè nella via da voi intrapresa non solo giungiate voi, ma conduciate anche altri alle cime più erte della perfezion evangelica. E voi conjugati non diffidate; è vero che nel vostro stato siete in dovere di serbare tra voi una concordia amorevole, di procurare alla prole una educazione cristiana, di aver su i domestici una vigilanza sollecita: ma con un Dio impegnato ad assistervi, che non avete a sperare? Egli ha per voi tali ajuti, che renderan non solo agevole, ma felice il regolamento della famiglia, ajuti tutti al proposito, e per mantenere in casa la pace, e per avvivar l'attenzione ai vostri doveri. Chi comanda, si aspetti grazie, che ispirin prudenza; e grazie, che ispirino sommissioni, chi deve ubbidire. Ai giudici porge Dio lumi che li rischiarino nell'amministrazione della giustizia, ai guerrieri forze che li avvalorino nelle arduità delle imprese. Ai trafficanti ajuti che li portino all'equità del commercio; ai religiosi vigore, che loro dia lena nella carriera penosa della regolar osservanza. In somma tanto Dio è sollecito di provvedere a ciascun di ogni stato gli ajuti, che gli son necessarj, che ciascun di ogni stato bramar più non potrebbe, se Dio pensasse a lui solo. Or ditemi, cari uditori, se così, come siam provveduti di ajuti divini, non abbiamo tutti in man nostra il farsi santi?

Eppure non ho ancor detto tutto. Non solamente somministra Dio gli ajuti, che sono proporzionati allo stato di ciascheduno, ma li somministra ancora proporzionati ai pericoli, che nello stato di ciascheduno s'incontrano. Io ve l'accordo, o secolari, che voi nel vostro stato più che i religiosi nel suo, esposti siete ai pericoli di traviamento; ve lo accordo, o grandi, che nell'altezza dei vostri gradi più che nel piano di una vita privata son le cadute non solo più rovinose, ma ancor più facili; ve lo accordo: ma credete voi di rendervi perciò scusabili, ove di fatto stampaste nel vostro stato orme men giuste? V'ingannate a partito, perchè Dio, che scorge i pericoli, a cui il vostro stato vi espone, con ajuti più vigorosi vi assiste; in quella guisa, che un savio principe più munisce quella parte di regno, che vede esposta alle scorrerie nemiche. Eh, che Dio è fedele, dice l'Appostolo, e non permette, che nello stato in cui egli ci ha messi, superiori sieno alle nostre forze i cimenti. *Fidelis Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis* (1. Cor. 10.). Ma quì avvertite, che io dico bensì darcisi da Dio gli ajuti proporzionati ai pericoli a cui il nostro stato ci espone: ma non dico darcisi ancora gli ajuti propor-

zio-

zionati ai pericoli a cui noi ci esponiamo. Ove il vostro stato vi porti a far nel mondo una figura più luminosa, non senza rischio, che la superbia s'impossessi del vostro cuore; non temete, Dio vi ajuterà. Anco Ester si trovò in questo rischio, ed assistita da Dio non perdè mai l'umiltà. Ove il vostro impiego, i vostri affari vi obblighino a trattar con persone, che stuzzicar possono le tentazioni, state pur di buon animo, Dio sarà con voi. Anche Giuseppe trovossi in occasioni sì sdrucciole, e Dio il sostenne. Ma se ai pericoli vi esponete voi da voi, se gl'incontrate per puro vostro capriccio; nò, che Dio non è in impegno di assistervi: sarebbe poi anche troppo, che pretendeste da Dio ajuti particolari, o quando voi con visite inutili andate, per dir così, a provocare i pensieri men puri; o quando sfoggiando più di quello, che porta la condizione, spianate alla vanità l'entrata nel cuore; o quando per ingordigia di roba v'inoltrate con piè temerario fino all'orlo dell'usura, o della frode. Nei pericoli, che s'incontrano per necessità dello stato, Dio è sempre pronto ad assistere; non così nei pericoli, che s'incontrano per elezione di arbitrio.

Per altro ove noi di nostra mano non ci fabbrichiamo tra i cercati pericoli la rovina, ah che gli ajuti, che ad ogni stato Dio comparte, son tali, che il farsi santo non è difficile; e se a tanto per nostra disgrazia non giugnesi, credetemi, dilettissimi, che in punto di morte non avremo discolpa, che ci giustifichi. E che potremo noi mai rispondere, quando Dio ci schiererà sotto agli occhj gli ajuti datici, ajuti generali comuni a tutti, ajuti particolari proprj, non solamente allo stato, ma ai pericoli ancora dello stato: dite, miei cari, che potremo noi mai rispondere? Ah, che la risposta sarà un vergognoso silenzio, che col rossore sul volto, confesserà di aver fatto degli ajuti divini un abbominevole abuso. Rifletta ora ciascuno qual dei due più torni a conto: o prevalersi in vita degli ajuti, che Dio ci dà; o confondersi in morte per non aver fatto di essi l'uso opportuno.

Quanto a me, Gesù mio caro, mai non sarà, che espor mi voglia ad un'onta sì vergognosa. E'vero, che degli ajuti, che voi dati mi avete per farmi santo, non ne ho fatto fin ora quell'uso, che avrei dovuto; ma per non avermene a confondere in morte, me ne confondo adesso ai vostri piedi, e vi protesto, che al sommo mi spiace di essere ancora fra tanti ajuti sì tiepido, sì peccatore. Deh per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, datemi grazia, che corrisponda una volta all'amorevole vostra beneficenza, sicchè prevalendomi degli ajuti copiosi, che voi mi date, santamente io viva nello stato in cui sono, e santamente vi muora.

PUNTO III. *Vi sono esempj, che ci animano a santificarci*. Per finir di convincersi, che ognun nel suo stato si può far santo, basta scorrere gli annali ecclesiastici, e troveremo, che di fatto ogni stato ha avuto i suoi santi; e santi di virtù sì sublime, che giunti sono a meritarsi su i sacri altari le pubbliche adorazioni. E quì non vò parlare, uditori, di quegli stati, che, riguardo al sacrosanto loro carattere, sono più degli altri in dovere di coltivare la santità. Ognun sa, senza che io il rammenti, l'innumerabile stuolo di personaggj santissimi, che nello stato ecclesiastico, e religioso si sono colla loro virtù resi al cielo sì cari, e alla terra sì venerabili. Parlo degli altri stati, nei quali l'esercizio della virtù par, che debba riuscire più malagevole, perchè più difficile ad accordarsi o coll'altezza del posto, o cogl'intrighi dell'impiego, o colle fatiche dell'arte; e in ogni uno di questi dico aver Dio voluto, che in prova del vero, di cui ragiono, avesse la santità i suoi partigiani. Ecco pertanto un Isidoro, che alla coltura del campo unì sì bene quella dell'anima, che dalla capanna in cui visse bifolco povero, passò ai seggj celesti gloriosissimo santo: Ecco un Ampelio, che nella sua officina di ferrajo si formò quel diadema, che or l'incorona sopra le stelle: ecco un Martino, detto il solitario, che nel lavoro delle altrui vesti seppe vestir sè stesso cogli abiti delle più eroiche virtù. Ecco un Omobono, ecco un Guido, che al traffico delle merci accoppiarono quello del cielo, ed accertarono con un capitale immenso di meriti il gran negozio della salute. Che dirò di un Ottone, che di un Cubreto, che seppero accendere tra il bollore delle armi il fervore della pietà; campioni della religione ugualmente, che del valore, fedeli al suo principe, più fedeli al suo Dio? Ma che scorrere di stato in istato, se fin nelle corti, e sui troni ha date la santità luminose mostre di sè, e ben ne fan prova nella Savoja gli Amadei, e nella Francia i suoi Luigi, nell'Inghilterra i suoi Odoardi, nella Baviera i suoi Enrichi, nell'Austria i suoi Leopoldi. Or questa, uditori, non è una prova palpabile, che può ciascun nel suo stato farsi dimestica la virtù? Non incalza più ancor l'argomento, che facea contro di sè Agostino, quando, prima di convertirsi stimava impossibile l'osservanza dell'evangelio: *quod potuerunt isti, & istæ, cur non poteris & tu?* Perchè non potremo ancor noi ciò che tanti, ciò che tante han potuto nello stato medesimo in cui siam noi! O almeno, almeno, uditemi bene, rispondetemi, se potete; perchè non potremo noi appigliarci ad una virtù più ordinaria, se tanti e tante nello stato medesimo, in cui siam noi, giunti sono ai fastigj più eccelsi della santità?

Eppure vò stringervi ancor di più, e lasciati gli esempj dei tempi andati, voglio convincervi cogli esempj dei giorni nostri. Passiamo pertanto da ciò, che leggiam, a ciò che vediamo; e ditemi, se non è vero, che ognun nel suo stato ha sotto gli occhj vivi esempj di chi passa santamente i suoi giorni? Giovane, cui la modestia, e la purità sembran virtù incompossibili colla età vostra, col vostro stato, (tanto vi accieca passione sordida) potete voi negare di non conoscere chi pari a voi nella età, pari a voi nello stato, ha in orrore la dissolutezza del tratto, e la libertà dei discorsi? Nobile, cui sembra che la umiltà e la mansuetudine troppo mal si confacciano col decoro del vostro grado, potete dissimulare, che siavi nel grado vostro medesimo, chi fa unire allo splendor dei natali, e del posto, la pratica esatta di ogni cristiana

na virtù? Avvi pur tra mercanti chi attende al suo traffico, senza perder di vista il negozio della salute! Tra i guerrieri, avvi pure chi con generosità serve al suo principe senza ribellarsi da Dio! Tra gli artigiani, avvi pure chi suda tutto dì tra fatiche senza che ne scapiti la divozione. E tra le donne, quante hanno cura sollecita della lor casa, senza che gli esercizj di pietà si trascurino! In somma scorrete, uditori, quanti mai sono gli stati diversi degli uomini, non ne troverete pur uno, in cui attualmente non siavi chi si fa un pregio di seguire il partito della virtù, perchè provvidenza giustissima vuole, che si tocchi con mano, che nodrir si possono in ogni stato costumi santi; e che in conseguenza vadane inescusabile chi nel suo stato santamente non vive.

Nè vale il dire, che se in ogni stato vi sono dei buoni esempj, che portano al bene, ve ne sono altresì dei perversi, che spingono al male. Che siavi nel vostro stato chi non pensa, che ad una vita piacevole, a visite, a balli, a giuochi, a conversazioni, a teatri, sarà per voi nel divin tribunale una difesa valevole, ove ancor voi pensato non abbiate, che a divertirvi? Che siavi nel vostro stato chi talmente si occupi in affari di mondo, che non riserbisi pur un momento da dare a' Dio, scuserà voi avanti al divin giudice, ove ancor voi per attacco soverchio ai negozj del secolo, perdiate di vista quello della eternità? Eh, cari uditori, quando nel vostro stato aveste a migliaja gli esempj perversi, e dei buoni non ne aveste, che un solo, questo solo basterà per confondervi nel punto di vostra morte, perchè questo solo basterà per far conoscere, che se aveste voluto esser buoni, lo potevate ancor voi. Oh vorrei pure, che m' intendesse colei, la qual ora si ride di quell'amica, che nel fior dei suoi anni non vuol saper nulla di vanità, nulla di amori, nulla di mondo. Sì, sì, ridetevene pur infelice, ma sappiate, che questo esempio vi farà piangere un dì avanti un Dio giudice, perchè allora vedrete, che dovevate, che potevate fare ancor voi ciò che ella fece. E voi, che deridete quel vostro pari, perchè dove si tratta di massime dell' evangelo, punto non bada alle leggi del mondo, seguite pure a prendervene scherzo; ma sappiate, che nel divino tremendo giudizio sarà questo esempio la vostra maggior confusione, perchè vi torrà di bocca ogni scusa. Sì, dilettissimi, gli esempj buoni, che nello stato nostro vediamo, hanno ad essere nel tribunale di Dio gli accusatori nostri più rigidi: e perciò, se adesso alla lor vista non ci animiamo a farci santi, guai a noi, guai a noi.

Per ovviare pertanto a sì gran male, *obsecro*, dirò così a voi, cari uditori, ciò che su questo proposito scrisse agli Efesi l' Appostolo, *obsecro vos ut digne ambuletis vocatione qua vocati estis* (*Ephes.* 4.). Attendete, miei cari uditori, a far acquisto nello stato in cui siete di virtù, e di meriti. Non dite, nò, come per altro dir si suole da molti, e da molte: se fossi ancor io come la tale, a cui di quanto può bramare, non manca nulla, saprei ancor io praticar divozioni, e frequentar sacramenti: se fossi ancor io come il tale, ritirato in un chiostro senza altro pensiero, che di sè stesso, ancor io saprei pensar all' anima, e darmi a Dio: nò, dilettissimi, non si parli così, perchè è un parlare di chi in realtà non vuol far nulla di bene. A che sospirare lo stato altrui, se nello stato in cui siete avete l' agio di farvi santi? Avete pur occasioni, che vi portano a santificarvi. Avete pur ajuti, che vi facilitano il santificarvi. Avete pur esempj, che vi animano a santificarvi. Eh, nò, cari uditori, non pensiamo allo stato degli altri; pensiamo al nostro, e nel nostro santifichiamoci. Pensiamo alle occasioni, che abbiamo noi, e non trascuriamole: pensiamo agli ajuti che abbiamo noi; e non abusiamoli: pensiamo agli esempj, che abbiamo noi; e non dispregiamoli. *Digne ambulemus vocatione qua vocati sumus*: Dio ci vuol santi nello stato in cui siamo; e nello stato in cui siamo, facciamci santi.

Piaccia a voi, Gesù mio caro, che sia così: voi mi avete voluto in questo stato, e affinchè in questo stato io mi santifichi, provveduto mi avete di occasioni, che mi portano a santificarmi, di ajuti che mi facilitano il santificarmi, di esempj che mi animano a santificarmi. Ben veggo, che se nel vostro tribunale comparirò privo di virtù, non vi sarà scusa per me. Concedetemi pertanto, ve ne prego per quella piaga santissima, che adoro nel sacrosanto vostro costato: concedetemi, che io mi prevalga dei tanti mezzi, che per farmi santo mi avete dati, sicchè conforme al fine da voi preteso, possa un dì giungere dallo stato, in cui sono, di merito, allo stato, che spero, di premio.

DISCORSO LXXII.

Nell' Ottava dell' Epifania.

PRUDENZA DEL MONDO.

Cum natus esset Jesus in Bethlehem Judæ . . . Ecce Magi ab Oriente venerunt . Audiens autem Herodes Rex turbatus est . Matth. 2.

Nasce Gesù, e nell' annunzio della sua nascita, ecco da una parte i Magi, che portano fin dall' Oriente le adorazioni: ecco dall' altra Erode, che si turba, s' ingelosisce, si adira: *cum natus esset Jesus &c.* Se di sì diverse condotta io ne cerco il giudizio del mondo, odo riprovarsi quella dei Magi, esaltarsi quella di Erode; imperocchè, che imprudenza, dice il mondo, si è mai cotesta, nella Metropoli stessa del legittimo principe cercar contezza di un nuovo re, e cercarla coi doni alla mano da tributargli? Laddove, che turbisi Erode, che ingelosisca all' odir nato on nuovo re del suo popolo, chi fia, che ne condanni e la gelosia, e lo sdegno? Eppure a chi dei due si debba il biasimo, a chi la lode, voi lo sapete, uditori; che dalla fede sapete e la gloria di cui va chiaro il nome dei Magi, e l' ignominia, di cui va nera la memoria di Erode. Ma questo appunto è la gran prudenza del mondo. Stimare ciò che al lume della fede merita biasimo; sprezzare ciò che al lume della fede merita lode. Dovrebbe pur dunque confessarsi una volta, che una prudenza, che a sì alto segno s' inganna, ella è falsissima; e che il regolare con essa i suoi passi, ella è follia. Eppure chi 'l crederebbe? questa sì, questa è la prudenza, che appresso il più degli uomini trova spaccio; questa è che s' insegna: questa è che si pratica: *hæc usu a juvenibus scitur: hæc a pueris pretio discitur* (*s. Greg. mor. lib.* 20. *c.* 16.): così ne piange il pontefice s. Gregorio. Chi di questa è fornito, mira con occhio non so se più di compassione, o di disprezzo chi ne va privo; e chi ne va privo, mira con occhio d' invidia ugualmente, che di ammirazione chi n' è fornito: *hanc qui sciunt cæteros despiciendo superbiunt: hanc qui nesciunt, suspecti, & timidi in aliis mirantur*. Io non posso già credere, miei dilettissimi, che siasi anche tra noi chi abbarbagliato dell' ingannevol suo lume, facciasi pregio di seguire i dettami di una prudenza sì falsa. Pure se mai vi fosse, io vò questa sera trarlo di errore, se mai dietro all' orme di guida tanto infedele si credesse d' intraprender con saviezza le vie da battersi; di proseguirle con rettitudine; di terminarle con felicità. Che saviezza! che rettitudine! che felicità! Nò, dilettissimi miei, niuno è men saggio di un prudente del mondo; lo farò vedere nel primo punto. Niuno è men retto di un prudente del mondo: lo farò vedere nel secondo punto. Niuno è meno felice di un prudente del mondo: lo farò vedere nel terzo punto.

PUNTO I. *Niuno è men saggio di un prudente del mondo*. Osservate, uditori; i fini, che si prefigge, e le massime, con cui si regola un prudente del mondo, e non penerete punto a conchiudere niuno esservi di lui men saggio. Che mire son quelle, che si propongono cotesti, che il mondo spaccia per suoi oracoli? Su, entrate nella lor mente, ed ispiatene i disegni che macchinano: entrate nel loro cuore, e rintracciatene gli affetti, che nutrono; disaminate dove si portino i lor pensieri; che conchiudano i lor discorsi; dove mirino le loro industrie; che pretendano le lor premure. Dopo una esatta ricerca, altro in tutto il lor operare non iscorgerete, che fini terreni: chi mira ad istabilire la sua fortuna; chi ad illustrar la sua stirpe, chi ad accreditar il suo nome, chi a fare nel cuor del secolo una bella comparsa. Tale agogna alla roba, e mai non è sazio; tale agli onori, e mai non è pago; tale ai piaceri, e n' è sempre ingordo: in quei fondachi si raggirano traffichi, ed è questo lo studio, che solo piace; in quei gabinetti si maneggiano affari, ed è questo l' impiego, che solo preme: in somma volgete, rivolgete, cercate, ricercate, altro non troverete nel fondo dei lor pensieri, dei lor disegni, delle loro sollecitudini, nò, non troverete altro che terra; terreni onori; terrene fortune; terrene comparse: e a Dio? A quel Dio, pel cui servigio, e non per altro sono stati dall' onnipotenza tratti dal nulla? e all' anima? a quell' anima, che per natura immortale, e preziosissima per valore, è il miglior loro tesoro? e all' eterna salute? a quella salute, che di tutti gli affari è il più grande, il più premuroso, il più importante? A Dio, all' anima, alla salute, o non vi pensano, o vi pensan pochissimo. E posson costoro portar con merito il nome di saggio? Saggio chi fatto pel cielo, tutti alla terra rivolga i pensieri? Saggio chi per gli affari del tempo trascura l' affare dell' eternità? Saggio chi creato unicamente per servir Dio, a niuno men serve, che a Dio? Li chiami saggi chi non se ne intende; Dio, che se ne intende, per bocca di Paolo li chiama stolti: *sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum* (*Cor.* 3.).

In fatti, se voi vedeste un personaggio illustre per sangue, eccelso per grado, rinomato per fama occuparsi di tutto senno in fanciulleschi trattenimenti, e messo in non cale ogni affare di rilievo, tutti

tutti ad inezie puerili rivolgere i suoi pensieri, e le sue sollecitudini, non direste voi con ragione: costui è impazzito! Or come si può diversamente discorrere di un prudente del mondo, che lasciando in dimenticanza anima, e Dio, tutto si occupa in affari terreni? Che fissi in terra le mire chi portar le dovrebbe niente men alte, che in cielo, non è ella cosa più indegna, dice s. Nilo abbate, che l' avvilirsi in puerilità dispregievoli un' autorevole canutezza? *Turpius*, sì, *turpius est nos rebus æternis destinatos, in pulvere hujus mundi inania moliri*. E come dunque non si confesserà coll' appostolo, che cotesti falsi prudenti, perdendo di vista le cose eterne, con fare scopo dei suoi pensieri le transitorie, mostrano svanito il capo? *Evanuerunt in cogitationibus suis* (*Rom.* 1.).

Che se oltre i fini, che si prefiggono, vi fate a ponderare le massime con cui si guidano, più ancora voi confermerete, che in tutta la lor condotta non vi è savièzza. Che di più opposto, uditori, al vangelo, che le massime di costoro? Confrontate queste con quello, e poi dite a me se più tra lor non si oppongono che colla luce le tenebre. Chi vive nel mondo, dee viver col mondo: così essi: chi vive nel mondo, non si conformi col mondo: così il vangelo. Beato chi è ricco: così essi. Beato chi è povero: così il vangelo. Folle chi in questa vita o non fa, o non vuole divertirsi: così essi. Folle chi in questa vita o non sa, o non vuole soffrire: così il vangelo.

In somma essi predican la vendetta, e l' evangelio il più che si può impiccolirsi: essi le comparse, e gli onori, e l' evangelo le umiliazioni, e le croci: in una parola, ciò che essi stimano, dall' evangelo riprovasi, e ciò che stimasi dall' evangelo, essi il riprovano. Or io dimando, cari uditori, in sì grande opposizione, forza è pur che si dica, che o essi, o il vangelo s' ingannano; o che sono follìa le massime di costoro, o che sono follìa le massime del vangelo. Follìa le massime del vangelo! Ella è bestemmia, che senza orror non può dirsi. Follìa dunque, evidentissima follìa, sono le massime di costoro; ed ha ben ragione l' Appostolo, se dando lor sulla voce qualor si dicono saggi, li dichiara con infallibile oracolo più che mai stolti: *dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt* (*Ad Rom.* 1.).

Eppure non può negarsi, voi mi direte, che questi, che il mondo novera tra suoi prudenti, non sieno uomini di gran testa, uomini, che mai non mancano di partiti, uomini in somma, che la san tutta. Sì, ma, qual prò, risponde per me s. Ambrogio, qual prò, che in cose vanissime diano mostre di grande accortezza, se poi nelle cose, che importano il più, danno a conoscere somma stupidità? *Acuti ad vana, hebetes ad æterna*. E' vero, che se parlano d' interessi, ne parlano da oracoli: ma che giova, se degli articoli della fede, dei ministerj della religione, della dottrina dell' evangelio, appena ne balbettano da fanciulli! Sapranno, è vero, sapranno dirvi fin dove può giungere, sin dove dee stendersi puntiglio di onore: ma quali poi siano i doveri del cristianesimo, e quale pratica chieggano, l' ignorano perfettamente: *acuti ad vana, hebetes ad æterna*. E può questo chiamarsi aver senno? Nò, grida Esaia; non ha senno chi del senno non sa farne buon uso; e perde da forsennato pensiero, ed opere, chi dei pensieri, e delle opere, fa un sacrifizio continuo alle vanità, al mondo: *Opera eorum, opera inutilia, cogitationes eorum cogitationes inutiles, non est judicium in gressibus eorum, non est judicium*.

Guardivi pertanto il cielo, miei dilettissimi, che di quella savièzza di cui il mondo si pregia, non v' invaghiate giammai. Vera savièzza sapete qual è? Uditela dall' Ecclesiaste: *est sapiens, animæ suæ sapiens*. Quello sì, quello è saggio, che si prende di mira la salute della sua anima, e che non si regola con altre massime, che con quelle dell' evangelio; che creato unicamente per servir Dio, altro fine al suo operar non prefigge, che il gusto e la gloria di Dio. Tutt' altra savièzza, che non sia questa, credetemi, dilettissimi, ella è follìa, e per tale la riconobbe, e la detestò Salomone: *detestatus sum omnem industriam, qua sub sole studiosissime laboravi*; e per tale altresì la riconoscerà, e la detesterà nel punto della sua morte chi al di lei falso lume avrà regolata la vita. Entriamo, dilettissimi, in noi medesimi, e riflettiamo quali siano i nostri fini, quali le nostre massime; e se mai ci avvediamo, che siano fini di mondo, e massime di mondo, deh riconosciamo e detestiamo a tempo la nostra follìa; e giacchè solo in Gesù la vera sapienza si trova, da Gesù solo s' insegna; in lui cerchiamola, da lui chiediamola.

Sì, Gesù caro, voi che siete sapienza infinita, sapienza infallibile, sapienza eterna, voi guidateci coi vostri lumi, voi regolateci colle vostre massime. Più non curiamo quella savièzza, di cui il mondo tanto si pregia, anzi l' abbominiamo qual follìa affatto indegna di un vostro seguace. Deh per quelle piaghe santissime, che nei vostri piedi adoriamo, dateci grazia che non badiamo mai più nè a ciò, che il mondo stima; nè al come il mondo si regola; ma che unicamente pensiamo a salvar la nostra anima; e a mettere in pratica i vostri dettami. Questa è la savièzza, che ci sta a cuore. Con questa vogliamo regolare la nostra vita: con questa disporci alla nostra morte.

PUNTO II. *Niuno è men retto di un prudente del mondo*. Se volete accertarvi, se siavi, o nò, rettitudine in un prudente del secolo, fatevi, uditori, a considerarlo, e quando consulta su ciò, che deve risolvere, e quando risolve su ciò che si è consultato, e quando eseguisce ciò, che si è risoluto; e in tutti e tre questi uffizj, che sono i proprj della prudenza, niun troverete di lui men retto. E in primo luogo, che rettitudine mostra egli mai quando prima di prendere una risoluzione, fassi a disaminar i motivi del sì, e del nò? Consulta egli su ciò la ragione? Consulta egli il vangelo? Consulta egli il decalogo? Consulta egli Dio? Così dovrebb' essere, perchè quindi solo trar si possono i lumi per discernere il ben dal male, il mal dal bene; ma pensate: a nulla men si pensa, che a ciò, che la fede consiglia, e la ragion suggerisce. La sola passione chiamasi d' ordinario a consulta, e tutto il motivo a risolvere si cerca e si prende o dall' onore, che può quindi venirne, o dal piacere, che

che può quindi godersene, o dall'utile, che può quindi ritrarsene; sicchè non la verità, non la giustizia, non la religione, ma l'interesse, l'ambizione, l'amor proprio son quelli, che tutti a sè traggono i pensieri di chi consulta; e secondo che a questi torna, o non torna a conto, si decide quel che far debbasi, e quel che debbasi ommettere.

Eccovi del vero; di cui ragiono, un vivo ritratto nel concilio raunato in Gerosolima contro Cristo; ma rannato dall'astio, dall'invidia, dall'avarizia: *quid facimus* (*Jo.* 11.)? vanno tra lor dicendo i Pontefici, i Farisei, e gli Scribi; un qualche partito egli è dover che si prenda. Cotesto uomo tira dietro sè tutto il mondo: *totus mundus post eum abit* (*Ibid.*). Noi corriam rischio, che ingelositi i Romani, ci privino e dei beni, e della libertà, e della vita: *venient Romani, & tollent locum nostrum, & gentem*. E però lo spediente che più sembra opportuno, si è, che per assicurare a noi la salvezza, si sagrifichi costui alla morte: *expedit ut unus moriatur homo pro populo* (*Ibid.*). Tal fu la consultazione, che tennesi da quei falsi savj della sinagoga, e tali sono altresì le consultazioni, che tengonsi dai falsi savj del mondo: si fermano tutte in un *expedit*. Non cercasi se ciò che vorrebbesi, confacciasi coll'equità, e colla legge; ma se confacciasi col decoro, e col vantaggio; non cercasi *quid liceat*, ma *quid expediat*. Tante doti fuor di casa impoveriscono il patrimonio, e però *expedit*, che ogni via si tenti, affinchè quella figlia in un chiostro racchiudasi. Viverà la meschina poco contenta; pazienza: *expedit*. Se quella scrittura vien sotto all'occhio della parte contraria, addio la lite, tutto è perduto; e però *expedit* che si nasconda: la giustizia non lo consente; non importa: *expedit*. Una buona prebenda, una pingue abazia può servire di buon appoggio alla casa: e però *expedit*, che quel figliuolo si destini allo stato ecclesiastico; egli non vi ha nè abilità, nè vocazione: ma che? *expedit*. Così è, dilettissimi: sulle bilancie di costoro, ciò che pesa, si è l'onore, si è l'interesse, si è l'*expedit*. Questi sono i motivi, che appresso loro han tutto il merito di essere ponderati; questi che han tutta la forza per muoverli; questi che alle loro risoluzioni danno tutta la spinta.

Che se tanto son lontane dal retto le loro consultazioni, argomentate quanto anco lo saranno le risoluzioni su ciò che consultano, e le esecuzioni di ciò che risolvono. Chi non vuol altri a consiglio, che le passioni, che determinazioni può egli fare, che incaute non sieno, o ingiuste, o precipitose? *Sapientes sunt* (*Jer.* 4.), disse di costoro Geremia, *ut faciant mala*. E' vero, che se gli udite discorrere, dipingono in modo le loro risoluzioni, che ve le mettono in tutta l'aria di giuste: cento ne adducono le ragioni su cui si fondano; cento i consigli su cui s'appoggiano: ma togliete la maschera a quelle che essi chiaman ragioni, e le troverete sofismi cavillosissimi. I consigli poi di cui fan caso, da chi li chieggono? Da chi pio, e dotto fa professione di dire con ischiettezza la verità? Oh questo nò: li chieggono da chi? o da chi li adula, e non sa, o non suol parlare, che a loro genio. Date ora anche una occhiata ai raggiri di cui si servono, alle arti di cui si valgono, ai mezzi che mettono in pratica per condurre a termine i lor disegni; e poi dite a me, se ad ogni passo non torconsi dal retto sentiero. Altro nell'operar non si scorge, che astuzia, doppiezza, dissimulazione; non mai aver sulla lingua quel che si cova nel cuore; e ciò ch'esprimesi colle parole, presso che mai mostrarlo colle opere. Se si litiga, mille tergiversazioni per istancare colla lunghezza chi non può vincersi colla ragione; se si traffica, mille stratagemmi per fabbricare sulle rovine dell'altrui grazia. Ecco in capo 'l adulazione. Si vuol salire a dispetto del proprio demerito? Ecco in opera la finzione, che al falso dà colore di vero, al vero di falso: *hujus mundi sapientia est cor machinationibus tegere; sensum verbis velare, quae falsa sunt vera ostendere, quae vera sunt falsa demonstrare* (*L.* 10. *Mor. c.* 16. *in c.* 12. *Job.*). Così descrisse cotesti falsi prudenti il pontefice s. Gregorio; e così pur troppo la sperienza stessa il mostra. E non avrò poi io ragion di dire, uditori, che in qualunque aria si mirino cotesti prudenti del secolo, nulla dan meno a conoscere, che rettitudine?

So, che a purgarsi da taccia sì nera spacciansi costoro, che tutto il loro operare si aggira su questi due poli, onore, e religione: e con questo si credono di mettere abbastanza in salvo il pregio di retti: ma ripiglio, che rettitudine è questa? Onore, e religione? Il primo luogo all'onore, alla religione il secondo? E poi che religion è cotesta, di cui si pregiano? di portare in fronte il carattere di battezzati, ma non già di adempirne le obbligazioni; di accostarsi talora ai santissimi sagramenti, ma il più di rado che possono, e piuttosto, che per divozione, per timore, che il mondo sparli: di assistere di quando in quando al mistero tremendo del divin sagrifizio, ma girando di ogn'intorno lo sguardo, in piedi per lo più, o piegando quasi per grazia un sol ginocchio: e questi sono i saggi che danno di religione? Ma dico io, se l'onore, e la religione fossero, come essi dicono, i due poli, su cui la loro vita si aggira, non mostrerebbono un uguale zelo per la religione, che per l'onore? Vediamo pure l'impegno che mostrano per l'onore! Vediamo pure quanto gelosi sieno nel custodirlo, e nel difenderlo quanto ardenti! Vediamo pure, che lavata ne vogliono sino al sangue ogni menoma macchia! Or perchè a prò della religione non danno a conoscere pari l'impegno? Perchè appunto di religione non ne curano altro, che l'apparenza: perchè si contentano di quel solo che basta, perchè non dicasi, che non han religione; in una parola, intanto noveran tra i suoi pregi la religione, in quanto aman l'onore: ed eccovi la ragione, perchè tra i due danno il primo luogo all'onore, che in realtà nel loro cuore non dee dirsi il primo, ma il solo: tanto però son lungi dal meritarsi con questo lode di rettitudine, che anzi per questo stesso più se ne mostrano immeritevoli.

Lasciamo pertanto a costoro cotesta loro prudenza sì indegna di un seguace dell'evangelo; e noi appigliamoci, a quella, che il Savio ci suggerisce: *scientia sanctorum prudentia* (*Prov.* 9.). La scienza dei santi è la vera prudenza, perchè la scienza

dei

dei Santi è, prima di risolvere, consultarsi con Dio, colla legge di Dio, coi ministri di Dio. La scienza dei santi è dopo di aver consultato, risolver quel solo, che si conosce conforme ai lumi della ragione, ai voleri di Dio, ai dettami della coscienza. La scienza dei santi è, dopo aver risoluto, servirsi di quei mezzi, che si accordano coll' onestà, colla sincerità, colla giustizia. Oh questa sì, che è rettissima, perchè retta nel consultare, retta nel risolvere, retta nell'eseguire. E' ella questa, dilettissimi, la nostra prudenza? Ah saremmo mai ancor noi tra coloro, dei quali Dio lamentasi per Esaia: *vae filii desertores! ut faceretis consilium, & non ex me, & ordiremini telam, & non per spiritum meum*; tra coloro, che nel risolvere, più che al lecito, mirano all'utile; tra coloro, i quali, purchè conducano a termine i lor disegni, punto non curano, che la via si spiani colla verità, o colla bugia, colla sincerità, o colla finzione, colla lealtà, o coll'inganno? Se ciò fosse, cari uditori, che deplorabile stato sarebbe il nostro! Privi della vera scienza dei santi, come sperar potremmo la bella sorte dei santi?

O Gesù caro, non permettete, che ci tragga fuori del buon sentiero la prudenza iniqua del secolo: ben conosciamo quant'ella si scosta dalla rettitudine nei suoi giudizj, nelle sue opere, nei suoi consigli, e però mai non sarà, che la vogliamo per guida delle nostre azioni. Voi sì, Gesù amabilissimo, voi consulteremo nei nostri affari, voi darete alle nostre risoluzioni la spinta, voi delle nostre operazioni sarete l'anima: assisteteci pertanto coi vostri lumi, ve ne preghiamo per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo: sicchè non avendo altra guida che voi, il vostro evangelo, la vostra legge, camminiamo con piè sicuro nella via della salute.

PUNTO III. *Niuno è meno felice di un prudente del mondo.* Deplorabile inganno di un prudente del mondo! Niuno più di lui si persuade di aver accertata la via di esser felice; eppure niun più di lui n'è lontano. Egli si crede coi fini, che si prefigge, colle massime con cui si regola, coi mezzi di cui si serve, si crede, dissi, di giungere per dir così a toccar il cielo colle dita, e non si avvede il meschino, che le sue massime stesse, i suoi medesimi fini, i suoi medesimi mezzi servon di ostacolo alla felicità che s'idea. E vaglia il vero, uditori, come può egli esser felice chi non può goder nel suo cuore un momento di pace? E qui non parlo, uditori, di quella interna inquietudine, che da una passione non mai satolla trae di continuo il suo movimento: troppo egli è chiaro, che non mirando ad altro un prudente del secolo, che ad appagare le brame di sue passioni, mai non giungerà a passar i suoi giorni tranquilli, perchè mai non giungerà a dare alle sue passioni l'appagamento, che bramano. Parlo solo di quell'interna rivolta, che non può a men, che non ecciti nel suo cuore la fede, ch'egli professa. So, che questa è pur troppo assai debole. So, ch'ella è, se non morta, almen moribonda; debole nulladimeno, e moribonda com'ella è, non può a meno, che non sollevi in un cuore mondano tempeste orrende. Imperocchè come può egli riflettere da una parte, ch'egli si regge con massime del tutto opposte al vangelo, e riflettere dall'altra, che dovrà essere giudicato secondo il vangelo, del tutto opposto alle sue massime, e non tremare, e non turbarsi, e non vivere in agitazione continua di spirito? Faccia pur, quanto vuole lo spirito forte, e distragga quanto può da sì molesti pensieri la mente: ritornerà malgrado ch'ei ne abbia ad inquietarlo di quando in quando coi suoi lumi la fede, e mettendogli in vista ciò che veder non vorrebbe, mira, gli dirà, mira, insensato, il termine a cui ti guida la tua stolta prudenza. E vi può esser pace, uditori, tra rimbrotti sì amari? O può egli dirsi felice un cuore senza riposo?

Ma via, diamo che il misero arrivi a segno tale di cecità, che lume di fede più non lo turbi; otterrà egli con ciò di passar giorni felici. Nò, dilettissimi; nò certamente. Dio stesso si è impegnato a rovesciare i disegni della prudenza mondana, e a confonderne l'albagia: *perdam*, uditene le sue proteste, *prudentiam prudentium, & sapientiam sapientium reprobabo* (1. Rom. 8.). E con ragione: imperocchè essendo la prudenza del mondo al dir dell'Apostolo nimica di Dio, *Sapientia carnis inimica est Deo*, anche Dio dichiarasi suo nimico. Ella è nimica della dipendenza da Dio, perchè anche a dispetto di Dio condur vorrebbe a buon esito le sue imprese; e un tracollo le fa conoscere, che *non est sapientia, non est prudentia contra Dominum* (Prov. 21.). Ella è nimica della sapienza di Dio, perchè sdegna di regolarsi coi divini suoi lumi; e Dio acciecandola fa che trovi precipizi dove cerca salite: ella è nimica dell'onnipotenza di Dio, perchè presume di poter senza Dio ciò, ch'ella vuole; e Dio a fiaccarne l'orgoglio, fa, che tutte si atterrino le sue macchine: ella è nimica della santità di Dio, perchè fa servire ai suoi fini l'iniquità, ed il vizio; e Dio a punirne la malizia ordina, che con quelle arti medesime, con cui ordisce la sua fortuna, si fabbrichi le disdette. Facciano però ciò che vogliono codesti falsi prudenti per esser felici, non vedranno mai prosperare a lungo le loro idee. Troppo Dio è impegnato a dissipare mai sempre le vane lor mire: *qui dissipat cogitationes malignorum, qui apprehendit sapientes in astutia eorum* (Job. 5.). Così appunto ci si descrive Dio da Giobbe.

E forse chè non son piene le sacre carte di luttuose catastrofi, che ci danno a vedere quanto mal la finisca cotesta mal consigliata prudenza? Ecco un Amano, che mirando a perdere Mardocheo, perde se stesso: ecco Achitofel, che volendo col suo consiglio mettere in trono il rubello Assalonne, altro non ottiene, che di affrettare a sè, e ad Assalonne la morte: ecco un Geroboamo, che sperando di stabilire per mezzo dell'idolatria il suo regno, rovina non solamente sè stesso, ma tutta altresì la sua stirpe; e per non partirsi dall'odierno vangelo, ecco un Erode, che giurando di perdere il nato Re dei Giudei, non solo va deluso nelle sue mire, ma armando contro di sè l'ira del cielo, finisce con una morte disperatissima una vita piena d'infamia: tutte prove, che non fa mai strada alla fe-

felicità la mondana politica. E noi, uditori, se vediamo tutto di arrestarsi fortune nel suo corso più prospero, offuscarsi splendori nel suo lustro più bello, cambiarsi in precipizj le più gloriose salite, finir con naufragio le più felici navigazioni: se vediamo morti immature contro ogni apparenza, esiti sfortunati contr' ogni aspettazione, macchine rovesciate contro ogni probabilità, persuadiamci pure, che questi sono colpi della mano di Dio, il quale mirando con occhio di abbominazione una prudenza a lui sì contraria, ne confonde i consigli, ne tronca i progetti, ne rovina i disegni, e ne abbatte le imprese.

Aggiungete ora per colmo di disdetta, che niuno più di costoro è sicuro di passare morendo dalle infelicità di questa vita a quelle dell'altra. Imperocchè quale speranza può egli avere di salute? chi a nulla meno hà pensato, che alla salute? Si è egli disposto a morir santamente chi sempre è vissuto con pensieri di mondo, con massime di mondo, e tra intrighi di mondo? Si può egli promettere un accoglimento cortese da Cristo giudice chi nulla meno ha curato, che il suo vangelo? Ah, che ben lo disse l'Appostolo: *Prudentia carnis, mors est*. Da cotesta falsa prudenza non può aspettarsi altro, che morte: morte al corpo, e morte all'anima: morte alla grazia, e morte alla gloria: morte temporale, e morte eterna. *Prudentia carnis, mors est* (*Rom.* 5.). Con ragione pertanto grida Esaia: *vae qui sapientes estis in oculis vestris, & coram vobismetipsis prudentes* (*Isaia*). Guai a voi, che seguite una prudenza tutta di genio vostro, e nulla del genio di Dio. Una prudenza, che solo nel concetto vostro è prudenza, ma non in quello di Dio. Guai, guai a voi. Dio si è impegnato a perseguitare, come troppo a lui ingiuriosa, cotesta vostra prudenza; si è impegnato a perseguitarla in vita con farvi infelici su questa terra; si è impegnato a perseguitarla in morte con farvi infelici nell'eternità: guai però, guai a voi, se a tempo non fate senno. Facciamolo noi, cari uditori, con attenerci mai sempre alla prudenza evangelica. E' vero, che questa prudenza dal mondo ingannato si chiama stoltezza, perchè ella è prudenza, che ama il cuor sulle labbra, e la verità sulla lingua; prudenza che sprezza il caduco, e mira all'eterno; prudenza che provvede, più che al presente, all'avvenire: ma chiamila pure il mondo come a lui piace; che importa, che il mondo ci creda stolti, purchè saggj siamo agli occhj di Dio? Non è egli Dio, che dee giudicarci? Non è egli Dio, che dee premiarci? Allora sì, che saremmo stolti, se per parere saggj agli occhj del mondo, volessimo quella prudenza, che avanti a Dio è stoltezza.

Ma nò, Gesù caro, non vi ha tra noi chi ama una prudenza agli occhj vostri sì lagrimevole: quella vediamo, che voi praticaste, perchè quella sola è la vera. Chiamila pure il mondo stoltezza; non importa, perchè unicamente ci importa di essere tali quali voi ci volete. Ma perchè noi da noi non possiam nulla, voi ajutateci colla vostra grazia, ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo: affinchè unicamente attenendoci alla prudenza evangelica, giunger possiamo a quella felicità, a cui non può giungere la prudenza mondana.

DISCORSO LXXIII.

Per la Domenica prima dopo l'Epifania.

PROGRESSO NELLE VIRTU'.

Jesus proficiebat sapientia, & aetate, & gratia. Luc. 2.

Se ci arde nel cuore sincera brama, che alla vita succeda santa la morte, non ci partiamo, uditori, dall'insegnamento, che questa sera ci addita nell'esempio di Cristo l'evangelista. Parla egli del Redentore non ancora escito dagli anni della puerizia, e cel descrive nei suoi progressi così uniforme, che di quel passo medesimo con cui s'innoltra nell'età, s'innoltra ancora nella sapienza e nella grazia: *Jesus proficiebat sapientia, & aetate, & gratia*. So che può a prima vista sembrarvi strano, che chi fin dal primo istante dell'esser suo ebbe ogni pienezza di grazia, e di sapienza, potesse nulladimeno in queste, come negli anni ricevere accrescimento. Ma cesserà ogni stupore, se coll' Angelo delle scuole rifletterete ancor voi, che se non crebbero in Cristo la sapienza, e la grazia quanto agli abiti, crebbero però quanto agli effetti, e se la sapienza fu sempre la stessa, e la stessa sempre la grazia, le mostre però, che dell'una e dell'altra egli diede, a proporzione che si facea più perfetta l'età, erano più perfette ancor esse: *proficiebat sapientia, & gratia, sicut & aetate, quia secundum processum aetatis perfectiora opera faciebat*. Ed eccovi l'istruzione, che porge questa sera il Redentore a chi è risoluto di apprendere a ben morire. C'insegna col suo esempio a regolare in tal modo la nostra vita, che corrisponda all'avanzamento negli anni l'avanzamento nella virtù: am-

ammaestramento, che ben appreso, non lascia luogo a dubitare, che dopo una vita arricchita di meriti sempre nuovi, non sia per essere preziosissima avanti a Dio la nostra morte. Ma spiacemi il dirlo, e pure è così: questo ugual progresso nell'età, e nella grazia, negli anni, e nei meriti, egli è pur raro, che veggasi nel cristianesimo; e se si avessero a disaminare quanti si pregiano di essere seguaci di Cristo, per verità scorgerebbesi nel più di loro età molta, e virtù poca. Basta, dicono essi, basta, che non si faccia del male: basta, che vivasi nella grazia di Dio: nè rileva gran fatto, che si sieno i meriti o poco, o più abbondanti. Per salvarsi, non fa d'uopo, che la grazia gareggi coll' età; ed è certissimo, che una grazia, per dir così, ancor bambina, è più che bastevole ad accertare la gloria ad una età più che matura. Così la discorrono, ed intanto poco pensiero si danno di raffinar la virtù, e di accrescerla. Or io perchè si scorga quanto sia pregiudiziale ai cristiani un discorso sì opposto agli esempj di Cristo. Vò mettervi sotto l'occhio, uditori, miei dilettissimi, tre gravissimi mali di chi non ha questa santa sollecitudine d'innoltrarsi nella virtù, ugualmente che nell'età. Il primo male si è perdere quel più di grazia, che acquistar potrebbesi in questa vita: lo mostrerò nel primo punto. Il secondo male si è perdere quel più di gloria, che potrebbe accrescersi nell'altra vita: lo mostrerò nel secondo punto. Il terzo male si è mettersi a manifesto rischio di perdere intieramente in questa vita la grazia, e nell'altra la gloria: lo mostrerò nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Chi non procura di sempre più avanzarsi nella virtù, perde quel più di grazia, che acquistar potrebbe in questa vita.* Per intendere la gravezza di quel male, di cui mi fo a ragionarvi, richiamate, uditori, al pensiero il gran bene, che ella è quella grazia, di cui dico doversi a tutto potere procurare l'accrescimento. Ella è, se crediamo a ciò, che ce ne dice la fede, ella è, che fa tutta la ricchezza, e tutto l'ornamento del nostro spirito: Ella è una chiave, che disserra a nostro prò i tesori tutti del cielo: ella è caparra, che ci accerta il conseguimento delle divine promesse: ella è quella veste nuziale, che sola trova accesso al convito dello sposo celeste. Che più? Ella è (udire, ed ammirate dignità incomprensibile) ella è, che sollevando noi sopra noi, ci costituisce amici di Dio, simili a Dio, e fin partecipi del medesimo Dio. Or di un bene sì grande, sì nobile, sì superiore ad ogni nostro dire, ad ogni nostro intendere, non curarne l'accrescimento, non è egli, uditori, un condannarsi ad una perdita, che come non si può abbastanza spiegare, così ancora abbastanza non si può piangere? Che direste voi di un trafficante, che avendo in sua mano l'accrescere con vantaggio notabile i suoi guadagni, per pigrizia nol procurasse? Che direste di un nobile, che potendo a suo arbitrio acquistarsi sempre maggiore il favore del suo monarca, per negligenza lo trascurasse? Direste senza dubbio, che l'uno, e l'altro perde da insensato la sua fortuna. Eppure, che confronti son mai cotesti? che han che fare colla grazia divina guadagni di terra, e favori di mondo, se al dir dell'angelico, e di tutte le scuole, un grado solo e minimo di grazia, non ha in tutta la natura tesoro che l'uguagli, non ha bene, che lo pareggi? *Bonum gratiæ unius majus est, quam bonum naturæ totius universi* (*D. Th.* 1. 2. *quæst.* 113. *art.* 10. *ad* 2.). Qual perdita adunque ella è mai, che deplorabile perdita, il trascurar che si fa l'acquisto di tanti di questi gradi, quanti se ne potrebbono adunare, non dico solo nel corso lungo di un anno, ma nel breve giro di una giornata; eppur non si adunano, o per un umano rispetto, che non si vuol vincere, o per un leggiero rincrescimento, che non si vuol superare! Quante opere sante si potrebbono fare, e non si fanno! Quante indifferenti si potrebbono coll'intenzione santificare, e non si santificano! All'esercizio della pazienza mancano forse occasioni? Alla carità non apresi spesso un bel campo? Dell'umiltà, della mortificazione, dell'ubbidienza, della pietà, non si presentano frequenti le pratiche? Sono pur questi altrettanti mezzi per acquistar nuova grazia. E perchè si trascurano?

Perchè almeno (Dio eterno, perdonatemi, se io questa sera per ispirar un pò più di stima della vostra grazia, son costretto ad avvilirla) perchè almeno non si mostra per accrescer la grazia, altrettanta sollecitudine di quella che mostrasi per l'accrescimento di questi beni di mondo? Se vien fatto d'impinguare l'entrate, di salire a posto più riguardevole, di rendere più agiata la vita, le occasioni si afferrano pure. Nel sapere si cerca sempre di crescere; nelle ricchezze si cerca sempre di crescere; nella stima si cerca sempre di crescere; e credesi perdita, e come perdita si deplora, e si piange, se per inavvedutezza si è lasciata fuggir di mano l'opportunità favorevole di crescere in qualsivoglia di questi beni; e non si potrà per la grazia mostrare ugual premura? E non avrà da mettersi a conto di perdita il non procurarne, quando si può, un nuovo acquisto? Il corpo più agiato sì! l'anima più abbellita no! più favorito dal mondo sì! più favorito da Dio no! O fede, santa fede, dove sei? che fai? se non ottieni dai tuoi fedeli almeno tanto, che cerchino con ugual impegno i beni sovraumani della grazia, e i beni bassissimi della terra? Ma oh confusione! *Divitiarum amor*, odo Girolamo, che deplora la troppo disugual attenzione, *expleri nescit:* la brama di arricchite non è mai paga: *celerem habituræ res finem sine fine quæruntur*. Questi beni, che hanno la viltà per dote, e la caducità per natura, si procurano con ingordigia insaziabile; e quei beni, che traggon da Dio celeste l'origine, celeste la dignità, con pigra dissimulazione trascuransi; e al più, dopo un assaggio leggiero, si mostra subito di esserne sazio: *nos divinam sapientiam, cælestes divitias, immortales honores pigra quadam dissimulatione negligimus; aut si leviter degustaverimus, continuo nos putamus exsatiatos.*

Non si vedrebbe già un disordine sì luttuoso, uditori, se si riflettesse al fine, per cui Dio ci ha collocati nel mondo. Adamo, dice la scrittura, creato ch'ei fu, fu da Dio trasferito nel paradiso terrestre, non solo perchè il custodisse, ma perchè ancora lo coltivasse: *tulit Dominus Deus hominem, & po-*

& posuit eum in paradiso voluptatis ut operaretur, & custodiret illum (*Gen.* 1.); e fu questo, al dire di s. Ambrogio, un suggerire ad Adamo, che non dovea contentarsi di custodir quella grazia, che avea ricevuta, ma che altresì dovea colle opere procurarne l'accrescimento: *apprehendit eum virtus Dei inspirans processus & incrementa virtutum* (*Ambr. l. de adipisc.* 4.). E con ciò volle nel primo padre istruita tutta la posterità; affinchè s'intendesse, che l'uno e l'altro da noi richiedesi, e custodire la grazia con cautela, ed accrescerla con nuovi acquisti: *hæc duo ab homine requiruntur, ut operibus nova quærat, & ut parata custodiat* (*Ibid.*). Così conchiude il santo dottore. E che sia così, ditemi, dilettissimi, che significa quel *negotiamini dum venio* (*Luc.* 19.) impostoci da Cristo con sì premuroso comando? che traffico, che acquisto pretende egli da noi prima che venga ad esigere i nostri conti? Pretende egli forse, che ci affrettiamo a farci grandi su questa terra? a farci ricchi? a farci dotti? a farci potenti? Quando alzerà nel punto della nostra morte il suo tribunale, sarà egli pago, se gli diremo: Signore, io era mercante, e mi son fatto colle mie fatiche un patrimonio pinguissimo; io era laureato, ed ho colla mia dottrina alzato grido nel mondo; io era ecclesiastico, e tra le mie industrie, e le altrui intercessioni, ho raunati più benefizj; io era cavaliere, ed ho illustrata con nuovi titoli, e nuovi onori, la mia famiglia; io era dama, e mercè lo spirito, che mi avete dato, son giunta a tanto di applaudimento, e di stima, che non potea bramarsi comparsa della mia più strepitosa o più splendida? Dite: sarà egli pago, se questi soli saran gli acquisti, che produrremo? Come? ripiglierà Cristo, era egli questo il *negotiamini* da me comandato? Dove sono le opere buone? Dove il progresso nella virtù? Dove l'aumento di quel capitale di grazia, che io vi ho dato? Questo era il traffico da me preteso: e questo dove è? Che risponderemo, cari uditori, che addurremo per nostra discolpa? Diremo noi, che per tutti gli altri acquisti abbiamo avuto tempo, per questo nò? Pensiamovi, dilettissimi, e applichiamci seriamente a quel negozio, che Dio vuole da noi. Non perdiamo più quegli accrescimenti di grazia, che giornalmente possiamo fare coll'esercizio della virtù. *Felix*, dirò ancor io con s. Girolamo, *qui quotidie proficit*. Beato chi fa ogni giorno qualche nuovo acquisto di grazia. Per dare fin d'ora un felice principio a questi guadagni, sapete che abbiamo a fare! cominciamo dal piangere le trascuranze passate.

Sì, Gesù mio, voglio piangere avanti a voi, perchè avanti a voi dovrò un dì renderne conto. Pur troppo è vero, che pochissima è stata la mia sollecitudine di accrescere con sante opere la vostra grazia. Quanti bei acquisti ne avrei fatti a quest'ora, se più che ai beni dell'anima, non avessi pensato ai beni terreni? Ah, mio Gesù, ricorro adesso contrito al trono della vostra misericordia, per non avermi un dì a presentare colpevole al tribunale della vostra giustizia. Perdonatemi, ve ne supplico per le piaghe santissime dei vostri piedi, che umilmente adoro, perdonatemi la mia passata trascuratezza; e vi prometto, che nell'avvenire, per sempre più crescere nella vostra grazia, procurerò di sempre più crescere nella virtù.

PUNTO II. *Perde quel più di gloria, che accrescere si potrebbe nell'altra vita*. Alcuni non si pigliano gran pensiero di fare nella virtù sempre nuovi progressi, perchè dicono nel suo cuore, a me basta di vivere in modo, che dopo morte possa avere un posto nel paradiso: sia poi questo di tutti l'infimo, poco rilieva, lascio di buon grado a chi li vuole i seggi più eccelsi. Molti riflessi si potrebbono fare, uditori, sopra un tal sentimento; sentimento affatto indegno di un cuor cristiano; sentimento, che indica una fede assai debole; sentimento suggerito più dal timore di essere per sempre misero, che dal desiderio di essere sempre beato. Ma per non dilungarmi dal mio argomento, mi fermo solo a mostrarne la gran perdita, che da un tal sentimento cagionasi, con privar l'anima di quel più di gloria, che si potrebbe accrescere nel cielo. E vedete, uditori, che perdite! Perdita di una visione di Dio più chiara; di quel Dio, che veduto fa tutta la felicità del nostro intelletto: perdita di un amore di Dio più intenso; di quel Dio, che amato fa estatica per dolcezza la nostra volontà: perdita di un godimento di Dio più soave; di quel Dio, che goduto riempie di delizie il nostro cuore: perdita di un possedimento di Dio più pieno, di quel Dio, che posseduto appaga con ineffabile sazietà tutte le nostre brame: perdita, in una parola, di un più compito conseguimento del nostro ultimo fine; di quel fine, per cui solo siam fatti, per cui siam conservati, per cui siamo redenti. E questa, uditori, può dirsi, questa può stimarsi leggiera perdita? Per un fiore del prato, per una fronda del bosco, per la spuma di un'onda, rinunziereste voi all'accrescimento di più milioni delle vostre sostanze? Eppure men perdereste col preferire a più milioni queste minuzie, di quel che di fatto perdete col preferire qualunque gran bene di questa terra ad un grado solo di gloria, che acquistar possiate di più. Siccome, al dir del salmista, un giorno solo di colassù contien più delizie di quello, che goder se ne possa in tutti insieme i dì più felici di questa terra: *melior est dies una in atriis tuis super millia* (*Psal.* 83.); così tutti i beni di quaggiù non hanno pur tanto di merito da venire al confronto col minimo di quei beni, che si godono nel cielo.

Io so, uditori, che nel cuor di un beato non può aver luogo pensiero alcuno afflittivo; ma s'esser ve ne potesse qualcuno, sarebbe questo: era in mia mano l'essere in questo bel cielo tra i luminari di prima grandezza; era in mia mano l'essere tra i più vicini al divin soglio, tra i più partecipi del divin volto, tra i più uniti al divin cuore; ed ho perduta, ah per quanto poco, ho perduta sorte sì eccelsa! Sì, uditori, questo sarebbe il pensiero, che lo affliggerebbe, e lo affliggerebbe di modo, che spruzzerebbe di amarezza tutta la sua beatitudine. E se Dio gli permettesse di cambiare per qualche tempo lo stato, in cui è di comprensore, in quello, in cui già era di viatore: Ah! con quale sollecitudine anderebbe a raunar meriti, per la-

vo-

vorarsi più preziosa corona. Pensate se si lascierebbe distrarre dalla bellezza, dalle dovizie, dalle grandezze di questa terra. Altre bellezze, direbbe, altre dovizie, altre grandezze sono quelle, che nel regno delle contentezze mi aspettano. Argomentatelo, uditori, da ciò che fece Paolo, ammaestrato appunto nel cielo a fare stima del cielo. Ognuno sa quanto quel cuor fervente faticò in ogni tempo, quanto soffrì, quanto operò! Eppure col pensier sempre fisso in quel premio, che lo aspettava, tanto maggiore, quanto maggiori avrebbe egli portati i meriti; dopo le fatiche già tollerate, dopo i patimenti già sofferti, dopo le opere già fatte, ad altro non pensava, che a più faticare, a più soffrire, a più operare; e come dimenticando i meriti già raunati, altra mira non avea, che raunarne dei nuovi: *quæ retro sunt obliviscens* (ecco le sue parole) *ad ea vero, quæ sunt priora extendens meipsum, ad destinatum prosequor, ad bravium supernæ vocationis Dei* (*Philip. 3.*): Questi sono i sentimenti, questa la sollecitudine, queste le opere, questo l'impegno di chi conosce il gran male, che egli è, perdere una parte sola di quella gloria, che può sperare, che può ottenere. Dite ora voi, se non sono mal avveduti coloro, che dicono: qualunque luogo nel ciel mi tocchi, io son contento, non mi curo di più. Eppure io non vi ho esposto finora ciò, che rende più grave una tal perdita. Non solamente egli è un gran bene quel, che si perde, per essere un bene di ordine soprannaturale e divino; ma molto più ancora per essere un bene eterno. Sì, dilettissimi; ogni grado, che si accresca di gloria, è un raggio di più, che fregierà in eterno la nostra fronte; è una gemma di più, che abbellirà in eterno la nostra corona; è un'onda di più, che farà in eterno maggiore il torrente delle nostre consolazioni: or siccome un male, per piccolo che sia in sè stesso, se egli è eterno, divien gravissimo; così un bene, che sia in se medesimo quanto volete piccolo e minuto, se egli è eterno, non può non essere stimabilissimo; onde se questo per incuria si vien a perdere, come mai si può non credere di sommo rilievo la perdita? O anime tiepide, se quando voi trascurate d'infervorarvi nella pietà; se quando vi lasciate fuggir di mano le occasioni di far nuovo acquisto di meriti, voi rifletteste che la gloria, che voi perdete, è gloria eterna, forse vi fareste più cuore a superare le difficoltà che vi atterriscono, e a vincere i rincrescimenti che vi abbattono. Tanta mortificazione, voi dite, non è poi necessaria in chi vive in mezzo al gran mondo; nè tante limosine in chi ha famiglia; nè tante preghiere in chi ha faccende: e non vi avvedete intanto della perdita eterna, che vi cagiona una preghiera, una limosina, una mortificazione potuta fare, e non fatta. Sì, sì, se avvivando la vostra fede, diceste nelle occasioni tra voi e voi: a questa astinenza, se io la fo, a questa predica, se io l'ascolto, a queste comunioni, se io mi accosto, a questo atto di carità, se io lo pratico, ha da corrispondere un dì premio eterno, e una eterna mercede, una gloria eterna; quanto, oh quanto vi animereste a far tutto, a soffrir tutto, per non perdere un sì gran bene!

Non può cadere più in acconcio al mio proposito il ricordo, che leggiamo nell'ecclesiastico, e vorrei pure, che restasse ad ognuno ben impresso nel cuore: *Ne verearis*; dice ivi lo Spirito Santo, *ne verearis usque ad mortem justificari, quoniam merces Dei manet in æternum*. Non temere d'andarti sempre più innoltrando nella virtù, perchè ad ogni passo che darai è destinata da Dio eterna la ricompensa: e dice pur bene, *Ne verearis*: non temere, perchè in verità pare, che alcuni abbian paura di essere, e di comparire troppo buoni, par che temano di dover dare troppe dimostrazioni di pietà, di umiltà, di religione: eh via, dice lo Spirito Santo, via questi timori, *ne verearis*. Fatevi una volta cuore, e non prefiggete confini al vostro spirituale avanzamento: *ne verearis usque ad mortem justificari*: l'intendete? *usque ad mortem*. Sino a tanto che sarà nel corpo lo spirito, ha da essere nello spirito desiderio di crescere; nè prima si ha da troncare il corso al profitto, che il filo alla vita. In questa vita più o men ricco, più o men grande, più o men agiato, poco rileva, perchè si muore; ma più, o men glorioso in eterno, più, o men contento in eterno, più, o men sublime in eterno, ah! miei dilettissimi, porta una diversità sì grande, quanto è lunga l'eternità. Prendiamo pur alte le mire, e innoltriamci più che si può nella gloria; e se mai ci sorprende noja, o tristezza, alziamo al cielo gli occhi, e diciamo: là su mi aspetta per più di mortificazione più di godimento, per più di umiltà più di esaltazione, per più di travaglio più di contento, per più di merito più di premio, per più di virtù più di gloria, e tutto ciò in eterno, in eterno.

O Gesù caro, avvivate voi la nostra fede, incoraggite la nostra speranza, affinchè alla vista del cielo ci animiamo a salirvi più alto, che sia possibile. Ah! che stoltezza è mai la nostra, potere per tutta una eternità essere più contenti, o perdere per un nulla sì bella sorte! Deh, Gesù mio, per le piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, datemi grazia, che io conosca la gravezza di sì gran perdita, acciocchè vi provegga con pronto riparo, e perchè l'unico riparo si è non lasciarsi intiepidire nella virtù, e fare in essa progressi sempre maggiori, vi prometto di attendere più che potrò, a santificare l'anima mia, per non perdere quel più di gloria, che possa dalla vostra liberalità sperare, ed ottenere nel cielo.

PUNTO III. *Si mette a rischio di perdere intieramente e la grazia in questa, e la gloria nell'altra vita*. Come può essere, dice forse più di uno, come può essere, che il non innoltrarsi nella virtù sia un mettersi a rischio di perdere intieramente e la grazia, e la gloria? Finalmente sappiam pure, che grazia, e gloria non perdonsi, se non commettesi colpa grave. Se non mi curo di essere migliore, son però risoluto di non essere cattivo; nè mai passò per delitto il contentarsi di una virtù sul mediocre. Piano di grazia; perchè se vi ode Agostino a parlar così, non si contenterà certamente di asserire il pericolo, ma vi darà francamente per certa la perdizione: *si dixisti sufficit, peristi* (*Ser. 15. de Verb. Ap.*). Cesserà ogni stu-

stupore, se rifletterete, che nella carriera della virtù il non innoltrarsi, è lo stesso che dar a dietro; e tanto è nei meriti non curarsi di crescere, quanto è il volere scemare. Massima così ricevuta dal sentimento concorde dei santi padri, che non ne troverete pur uno, il quale non vi soscriva senza punto esitare: *damnum paratum senties, si parare cessaveris*. Ecco Girolamo, che asserisce allora cominciarsi ad isminuire gli acquisti dello spirito, quando cominciasi a non promoverli. *Qui non proficit, deficit* (*Ser.* 8. *de Pass.*). Ecco il pontefice s. Leone, che con laconismo tutto energia dichiara l'arrestarsi di chi non si avanza: *Non proficere, sine dubio deficere est*. Ecco l'abbate di Chiaravalle, che dalla sua solitudine ci fa sapere, che il non guadagnar più, egli è un perdere; e se spiar ne volete il parere del citato Agostino, ancor egli vi dirà, che il più non salire, è un discendere; e che chi non prosiegue con calore la via intrapresa, col sol fermarsi dà in dietro: *tamdiu non relabimur, quamdiu ad priora contendimus: at ubi cœperimus stare, descendimus; nostrumque non progredi reverti est*. Così Gregorio, così il Grisostomo, così Ricardo da s. Vittore, così in una parola tutti i maestri del cristianesimo interrogati vi risponderebbono, che allora cominciasi a lasciar di esser buono, quando perdesi di mira il farsi migliore.

La ragione, uditori, è chiarissima, e ce la spiega per mezzo di una similitudine Gregorio il grande. Un battello, che abbia a navigare contro la corrente di un fiume precipitoso, se a forza di remi non è spinto sempre all'in sù non è egli subito dalla violenza dell'onde risospinto all'ingiù? anzi non perde egli in pochi momenti tutto quel guadagno di strada, che ha fatto in più ore? Così appunto avviene a noi: sappiam pure, che abbiamo sempre a navigare contr'acqua; che abbiamo sempre a rompere la violenza d'inchinazioni perverse, che ci portano al male; sappiamo, che il mezzo unico di conservare, e di spingere sempre più oltre il nostro profitto a traverso d'ogni resistenza si è l'esercizio continuo della virtù; dassi dunque, che questo o scemi, o manchi, forza è, che la piena delle passioni, e degli affetti mondani la vinca; e riconducendoci al basso, si faccia perdere in poco tempo tutto l'acquisto fatto in più anni: *in hoc mundo humana anima quasi in mari navis est contra ictum fluminis condescendentis: Uno in loco nequaquam stare permittitur, quia ad ima relabitur, nisi ad summa conetur*.

Sebbene non è questo solo, uditori, il fondamento di temere uno scadimento così luttuoso. Non solamente può questo essere un effetto prodotto dalla trascuratezza dell'uomo; ma può altresì essere un gastigo di Dio contro la trascuratezza medesima giustamente sdegnato. Eccovene una prova non dubbia nella parabola del servo infingardo. Che delitto avea egli commesso, onde in pena dovesse essere condannato, prima a perdere il talento rimessogli, e poi a gemere in carcere tenebrosa? Non altro, se ben si rifletta, che il non aver trafficato il capitale consegnatogli dal padrone. Lo custodì, ma non l'accrebbe; e tanto bastò, perchè in castigo ne andasse privo, e perdesse con esso ancora la libertà. L'intendere, anime tiepide, che niuna sollecitudine vi pigliate per andar crescendo in virtù? La perdita di costui è figura della vostra: voi non vi curate, che il vostro capitale fruttifichi, e Dio in pena dei frutti, che mancano, vi torrà il capitale medesimo. *Omni habenti dabitur, & abundabit*, sentenza terribile, con cui conchiudesi da Cristo in san Matteo l'accennata parabola; *ei autem, qui non habet, & quod habet auferetur ab eo* (*Matth.* 13.). Sembra a prima vista questa sentenza d'intelligenza difficile, perchè che si aggiunga a chi ne ha, *omni habenti dabitur*, s'intende: ma che si tolga ciò, che ha, a chi non ha nulla, *ei autem, qui non habet, & quod habet auferetur ab eo*, come può intendersi? Ma no: non è difficile, soltanto che si distingua frutto e capitale. Chi dalla grazia, che ha, ha ricavato col trafficarla frutto maggiore, riceverà ancora grazia maggiore, e in conseguenza maggior gloria: *habenti dabitur, & abundabit*; ma chi all'opposito lasciata in ozio la grazia non ha frutto alcuno, *qui non habet*, perderà quel capitale medesimo, che tiene in ozio, *quod habet auferetur ab eo*, e verrà in conseguenza a perdere colla grazia anche la gloria.

E vi sarà ancora chi dica, che basta non far del male, senza poi tanto affaccendarsi per far del bene? Guardivi il cielo, uditori miei dilettissimi, di nodrire nel vostro cuore sentimenti sì vili. Nulla più vi vorrebbe, per provocare contro di voi lo sdegno divino; e in pena del contentarsi del poco, restar con nulla. No, non perdete di vista un avanzamento sempre maggiore nelle virtù: *Ne quando irascatur Dominus, & pereatis de via justa*. (*Psal.* 2.) Ah! che un'anima, che piglia risolutamente di mira la sua salute, non pensa che a salire di bene in meglio: *ascensiones in corde suo disposuit* (*Psal.* 88.): ed è proprio, al dir del Salmista, dei cuori santamente generosi il fare, che ad una opera buona succeda un'altra: *ibunt de virtute in virtutem* (*Ibid.*). Se carità gli chiama al sollievo dei bisognosi; *Ibunt*; se religione gl'invita ad esercizj di pietà, *ibunt*; se l'umiltà gli spinge a visitare spedali, *ibunt de virtute in virtutem*. E' bella la purità; ma non son paghi, se non ha la mortificazione per compagna. E' dolce l'orazione; ma non son contenti, se non ha il fervore per anima. Forti, se tentazioni gli assalgono; pazienti, se disdette li sorprendono; coraggiosi, se difficoltà si attraversano. Vogliono fede, ma la più viva, vogliono speranza ma la più ferma; vogliono carità, ma la più fervida. Che bel crescere si è mai questo, dilettissimi, che bel promovere i suoi vantaggi; che bel correre nella via della virtù! Oh come parmi di udirli in punto di morte dir giulivi coll'Appostolo: *Cursum consummavi*; ho compiuto felicemente il mio corso. Di alcuni si può bensì dire, che compiscano la vita, ma non il corso; perchè non hanno mai dato un passo nella carriera della virtù: e se pur ne hanno dati, si sono subito od annojati, od istancati: e questi (oh miseri!) siccome non potranno dir in morte *Cursum consummavi*; così neppure potranno soggiugnere: *reposita est mihi corona Justitiæ-*

quam,

quam reddet mihi Dominus (1. *Tim.* 4.). Felice chi avrà corso! Ah! con qual suo giubbilo dirà ancor esso, altro non mi resta, che la corona! Che dolce, che caro morire! Morite colla grazia, che presente lo avvalora, e lo santifica: morite colla gloria, che vicina lo aspetta, e consola. Questa morte, dilettissimi, sarà la vostra, questa sarà la mia, se voi, se io non lascieremo oziosa la grazia che Dio ci hà data, se voi, se io anderemo profittando sempre in virtù. Scuotiamo pertanto, uditori miei amatissimi, deh scuotiamo quella tiepidezza, che ci trattiene nel corso; e ai piedi di quel Gesù, che *exultavit ut gigas ad currendam viam* (*Psal.* 18.), risolviamo una volta di ricopiarne gli esempj.

O Gesù, generosissimo mio Gesù, e avrò io sempre ad essere in faccia dei vostri esempj sì pigro, e sì lento? Voi fin dal primo istante dell'esser vostro intraprendeste a passi di gigante la via della virtù; e colla medesima lena la seguitaste sino alla Croce: e io appena dò un passo, che subito m'illanguidisco, mi annojo, e mi arresto; e non mi avveggo intanto dell'orrendo pericolo, a cui colla mia pigrizia mi espongo, di perdere in questa vita la vostra grazia, e nell'altra la vostra gloria. Deh! Gesù mio amabilissimo, per quella piaga tutt'amore, che adoro nel vostro costato, concedetemi, vi supplico, che io mi appigli da vero ai vostri fervorosissimi esempj. Sì, caro mio bene, voglio amarvi, ed il voglio con risoluzione fermissima: voglio avanzarmi più che posso nella virtù, sì perchè voi così faceste per darmi esempio; sì perchè io così facendo, potrò sperare una morte santificata dalla vostra grazia, e una eternità coronata dalla vostra gloria.

DISCORSO LXXIV.

Per la Domenica seconda dopo la Epifania.

POCO, CHE DIO ESIGE.

Implete hydrias aqua. Joan. 2.

Chiede pur poco da noi il nostro buon Dio, per arricchirci delle sue grazie in vita, per coronarci in morte colla sua gloria! Chiede pur poco! Osservate di grazia il dolce suo genio nelle odierne nozze di Cana. Mancando in sul più bello il vino al convito, a Gesù si ricorre, affinchè provegga coll'onnipotenza di un cenno al bisogno dei convitati; ma per accordare alle lor brame un miracolo, e miracolo di ogni altro più riguardevole, perchè il primo, che Gesù operasse, che credete, uditori, ch'egli esigesse? Che se gli porgessero a ginocchia piegate suppliche fervorose? Che gli sposi colla confusione sul volto protestassero la loro indigenza? Che quanti erano i convitati, tutti s'impegnassero ad una grata memoria del benefizio? No, dilettissimi, nulla di questo. Non chiese altro, se non che sei vasi, che ivi erano, si empissero d'acqua: *implete hydrias aqua*. E non altro? no, non altro. Fatto questo, con prodigio non mai udito, cambiò quell'acqua medesima in vino, e colmò non so se più di allegrezza, o di maraviglia il convito. Or dite voi, uditori miei cari, se potea Cristo chieder di meno. Avrebbe, è vero, potuto empire di vino i vasi; con trar dal nulla il sospirato liquore; ma non volle: meglio amò convertir l'acqua in vino; perchè sapessimo da una parte esser giusto, che le sue grazie qualche cosa ci costino; e dall'altra intendessimo, ch'ei si contenta di poco. Ma un genio sì discreto del mio Dio da quanti non vuol conoscersi! Ogni cosa, che Dio chiegga da essi, par troppo; e quasi facciandolo di soverchio rigore, ora si dolgono di gravezza di peso, ed ora di durezza di giogo. Oh che torto si è mai questo, miei dilettissimi, che fassi a Dio! Che torto, dolersi di Dio, come se troppo cara costar ci facesse l'eterna nostra salvezza! Lamento più irragionevole non vi può essere, ed oh misero, chi conoscerà solo in morte l'ingiustizia di tal doglianza! No, miei cari uditori: sentimenti cotanto ingiuriosi alla divina immensa bontà, non fia mai, che appresso voi trovin credito: e affinchè in faccia al mondo render possiate la dovuta giustizia alla discretezza, che usa Dio con noi, contentatevi che io questa sera vi mostri, che quello, che Dio esige da noi, non è gran cosa: anzi è poco: e in primo luogo, poco, se si riflette alla sostanza di ciò, che chiede; lo vedremo nel primo punto: Poco, se si riflette alla durazione di ciò, che chiede: lo vedremo nel secondo punto: Poco, se si riflette all'acquisto, che si fa con ciò, che chiede; lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Poco, se si riflette alla sostanza di ciò, che chiede*. Se Dio nel destinarci ad un termine così sublime, qual è il possedimento di lui medesimo, messo si fosse in pretensione di esigere da noi opere, il più che si potesse, proporzionate all'eccellenza di fine sì nobile, certamente ne avrebbe egli chiesto più del giusto, nè avremmo noi avuto che ripetere al suo *Voglio così*. Siccome alla nostra troppo bassa natura dovuta non era la celestial

stial beatitudine, così derogato punto non avrebbe all'infinita sua liberalità, se esclusa ogni mediocrità di virtù, l'avesse voluta premio soltanto d'un eroico operare. Ma no, cari uditori, no: sapea ben Dio, che troppi tra gli uomini andati ne sarebbono privi per sempre, se preteso avesse tutto quel più, a cui può giugnere la natia nostra povertà; e però più che al merito dell'oggetto, che dee bearci, mirò egli alle nostre forze, deboli ugualmente che scarse, e tanto solo dimandò, quanto da noi con facilità potea darsi. Quindi è, che se paragonasi il regno promessoci or ad una corona da meritarsi coll'armi in mano, or ad un palio da guadagnarsi col corso, or ad una mercede da riportarsi colla fatica, non però ci si ordina di versar combattendo sino all'ultima goccia il sangue, di perdere correndo e lena, e forze, di struggerci nel lavoro dalla mattina alla sera in sudori. E' vero, dice Ambrogio, è vero che il Battista ce lo descrive come una rocca, che solo arrendesi a chi ne procura a forza di assalti il possesso: *regnum cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Ma che? a far violenza al dolce cuore di Dio non bastano elleno poche amare stille, che sgorghino volontarie da due occhi dolenti? *Vim facimus Domino, non compellendo, sed flendo* (*Amb. t. 6. Ser. 5.*).

Che se talora sembra che Dio metta in vendita il paradiso, non è già ch'egli lo esibisca a chi più ne offerisce. Comprollo pure colla metà delle sue sostanze Zaccheo; non però ne anderà priva quella vedeva dell'Evangelio col solo sborso di due scarse monete. Anzi neppur di tanto curandosi, udite come invita per Esaia i compratori: *venite, emite absque argento*. Ma, grande Iddio, che strana foggia di vendita è mai cotesta? Ha da essere compra? *Emite*; e non ha da essérvi sborso? *absque argento?* Se non volete prezzo, che corrisponda a ciò che date, egli è donare, non è vendere. Eh folle! odo che mi ripiglia Gregorio il Magno, e non ti avvedi, che vale appresso Dio più assai di ogni prezzo una buona volontà? Diasi questa, ed egli è pago: *ante Dei oculos nunquam est vacua manus a munere, si fuerit arca cordis repleta bona voluntatis*.

Ma s'egli è così, cari uditori, può la nostra salvezza costarci meno? Voi non avete capitale di sanità da macerare con austerità penitenti la vostra carne: dite a Dio che vorreste, ma non potete; ed egli le mette a conto di ricevute. Non vi lasciano campo gl'impieghi di passare le ore da solo a solo con Dio: ditegli che il bramate, ma non potete; ed egli se ne dichiara contento. Non vi riesce di scontare collo sborso di perpetue lagrime le vostre colpe: ditegli che di buon grado il fareste; ma non potete; ed egli le scrive al libro dei vostri crediti: in una parola: signore, ditegli, manco di forze, di volontà non manco. Tanto basta: Iddio è soddisfatto: la compra è fatta: il cielo è vostro. E che di meno, dilettissimi, può Dio da noi pretendere, per renderci la sua gloria, che chiedere per intiero pagamento di essa, una vera, una schietta volontà di pagarla? Per verità ebbe ragione il reale salmista dicendo, che Dio per nulla ci salva, per nulla, *pro nihilo salvos facies illos* (*Psal. 55.*), perchè contentandosi della nostra volontà, vuole sì poco, che può contarsi per nulla: *pro nihilo, pro nihilo*.

Ma se il cielo costa sì poco, chi vi sarà che a questo prezzo non voglia? Chi? Oh vitupero! la maggior parte. Poco vi vuol per salvarsi, eppure pochi si salvano, perchè quel poco di cui Dio contentasi, da pochi si fa. Così non fosse, cari uditori, così non fosse; che il demonio non avrebbe cotanto a ridersi delle nostre pazzie, qualora vede, che per il corpo, e per il mondo ogni troppo ci par poco, e si fa; per l'anima, e per il cielo ogni poco ci par troppo, e non si fa. Io non esagero già, uditori miei dilettissimi, io non esagero, che pur troppo una funesta sperienza ci chiarisce del vero. Ditemi per cortesia: chiede Dio da un guerriero, che per l'eterna corona ora marcisca sotto cielo piovoso, ora sudi sotto ai raggi di sol estivo, ora geli tra nevi alpestri? No; certamente non chiede tanto, e pur tanto si fa per un poco di onor mondano; e non si fa quel tanto meno, che Dio da lui vorrebbe, o nel freno della lingua, o nel perdono di una ingiuria, o nella professión di sua fede. E da voi, o mercatante, domanda Dio, che per tesoreggiare nel cielo logoriate in viaggj la vostra vita, inchiodate ad un banco i vostri giorni, vegliate più di una notte su i vostri conti? e pur questo, e molto di più per un temporal interesse si fa: e non si fa intanto quel, che sarebbe assai meno, dare delle vostre ore qualcuna a Dio, dei vostri pensieri qualcuno all'anima, dei vostri guadagni qualcuno ai poveri. Dite a quel letterato, o a quel curiale, che si ritiri per qualche giorno ad aggiustare, finchè ha tempo, le sue partite con Dio: risponde, che non può. Può però per brama di patrimonio più pingue, o sulla speranza di un posto più riguardevole, perdere tra libri, tra scritture, tra speculazioni il sonno, la vista, la sanità. Che di più facile, che il farsi ad udire la parola di Dio? Eppure per non udirla quanti pretesti! Or l'ora è incomoda, or l'aria è nebbiosa, or la stagione è fredda, ma che vuol dire, che se si apre un teatro, se una conversazione vi va a genio, se vi è invito ad una festa di ballo, per andarvi ogni ora è buona, la stagione più non dà pena, le nebbie, le pioggie, le nevi più non trattengono? Si va, si corre, si sta con piacere sino che dura, e con rincrescimento quando finisce: che è questo, dilettissimi, se non un tacito dire, che per i divertimenti anche il molto si può, per l'eterna salute non si può neppur il poco? Che dirò poi dell'attenzione, che a prò del corpo si mostra? Per risanarlo, se è infermo, quanta prontezza nel dare al ferro la vena, al taglio la piaga, alla medicina le labbra! E per conservarlo, se sano, quanta sollecitudine nel guardarsi o dall'aria meno salubre, o dal cibo men confacevole! E a prò dell'anima, per cui conservazione, se sana, è sempre in pronto l'eucaristica mensa, per cui rimedio, se inferma, è sempre in nostra mano un doloroso *peccavi*, almen pur questo poco si fa?

Ah, cari uditori miei, giacchè Dio è con noi sì discreto, che per nostra salvezza eterna esige poco da noi, deh non siamo del nostro bene sì nemici, che anche da questo poco ci ritiriamo. Pensiamo a quel

quel contento, che proverà in punto di morte chi avendo con fedeltà eseguito quel poco, a che lo portava il dovere, udirà dirsi da Cristo: *euge, serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam, intra in gaudium Domini tui* (*Matth.* 25. 23.): su, servo mio fedele, che di quel poco, che ho chiesto da te, nulla ommettesti, vieni a godere quel molto, che ti ho preparato nel regno mio: *supra multa &c.* Laddove, o Dio! che confusione di chi neppure con poco ha voluto assicurarsi la gloria! Misero! gli dirà Cristo: vedi ora, vedi con quanto poco potevi salvarti? Tanto hai fatto per il tuo corpo, tanto per il tuo onore, tanto per i tuoi capricej, tanto pel tuo mondo: se una minima parte di questo avessi fatta per l'anima, il cielo sarebbe tuo. Va, infelice, e portati all'inferno un' altro inferno in questo pensiero: son dannato, e dannato per sempre, e pur con poco, con pochissimo io poteva salvarmi.

Ah! Gesù caro, amabilissimo mio Gesù, deh concedetemi, che questo pensiero, che fa tutta la disperazione di un dannato, si penetri adesso da me, e mi serva di stimolo a far volentieri quel poco, che per l'eterna mia salute voi chiedete da me. Ah! che la salvezza dell'anima è un sì gran bene, che quand' anche esigeste da me cento, e cento volte di più, dovrei far tutto senza ribattere parola: quanto più debbo animarmi a fare, contentandovi voi di sì poco! Deh, caro Gesù, per le piaghe santissime dei vostri piedi, che profondamente adoro, illuminatemi, vi prego, e fatemi conoscere, ch' ella è una pazzia ben grande far tanto per il corpo, e per il mondo; e poi lasciarci rincrescer quel poco, che si ha ha fare per l'anima.

PUNTO II. *Poco, se si riflette alla durazione di ciò, che si chiede.* Odesi non di rado uscire da bocca cristiana questo lamento: ed è possibile, ch' io abbia sempre a frenare i miei sensi? Sempre a pesare le mie parole? Sempre a stare in guardia sopra me stesso? Sempre mortificarmi? Sempre? Sempre? Ah! che all' umana debolezza questo sempre troppo è duro, troppo è violento! Non direste, uditori, che chi parla così, abbia a vivere un' eternità su questa terra? Sviluppiamo di grazia questo *sempre*, che pare a prima vista un gran che. Ditemi, dilettissimo mio, a quanti secoli credete voi, che stender si debba la vostra vita? Eh, padre, qui non si parla di secoli: più non siamo in quei tempi, nei quali gli anni si numeravano a centinaja. Bene, siete almen certo di contare parecchj lustri, parecchj anni, parecchi mesi? Certezza, non l'ho neppur di un' ora, voi risponderete, perchè la fede m' insegna, che quando meno vi penserò, verrà la morte a battere alla mia porta, e mio malgrado converrà aprire. E come dunque, ripiglio io, nell' incertezza, in cui siete, di un' ora sola di vita, spacciate un sempre in tutta l'aria di una sterminata lunghezza? E se di fatto tra quanti qui sono voi foste il primo a lasciar questo mondo, sarebbe egli lungo questo sempre, che cotanto vi atterrisce? Non direste ancor voi, che per accerarvi il paradiso poco vi resta? e chi sa che non sia così?

Abbondiamo però, e diamo, che siano per esser molti gli anni, che ancor vi restano: hanno però essi a finire; non è così? Dunque, dico io, sono poco, sono pochissimo, e di più ancora vi dirà Giobbe, che sono un nulla: *nihil enim sunt dies mei*. Non proviamo in fatti; che fuggono come un' aura, che scompajono come il fumo, che spariscono come un' ombra; giustamente però rassomigliati ad un fiore del campo, ad un vapor del mattino, ad un lampo dell' aria? Figuratevi pertanto una vita, quanto ve la può dipingere lunga il vostro amor proprio: Iddio col chiedervi, che tutta l'impieghiate ad accertare la salute dell' anima, vi chiede poco, perchè non può esser poco ciò che non può non esser breve; e non può esser breve ciò che si misura col tempo: *modicum est hoc totum spatium, quo præsens pervolat sæculum:* così vel conferma Agostino. Parvero poco, come ognun sa, a Giacobbe sette anni, e poi altri sette, perchè premeagli troppo di accertare collo sposalizio di Rachele il suo contento: e a noi, noi, cui tanto dee premere l'assicurarci una felicità senza termine, parerà molto quei chi sa quanti, che Dio è per darci! E sì che a Giacobbe più assai, che a noi dovean riuscir dolorosi quegli anni, perchè anni tutti di stento, a cui dura servitù l'obbligava: eppure il saggio patriarca di buon grado soffrì, e fè col suo esempio conoscere ciò, che poi santo Eucherio ci lasciò scritto, che in sè non è molto ciò, che chiudesi tra i corti confini del tempo: *nihil magnum re, quod parum tempore*.

Ma se del vero, di cui ragiono, volete appieno andar convinti, fate ancora un passo più oltre: mettete a confronto gli anni di vostra vita cogli eterni secoli, e poi negatemi, se ancor potete, che sia pochissimo ciò, che per salvezza della nostr' anima esige Dio da noi, se si consideri per quel che dura. Su dunque siano dieci, siano venti, siano trenta, siano quanti volete voi gli anni, che vi rimangono a vivere su questa terra, ditemi per cortesia, che sono mai essi in confronto dell' eternità? Più assai di proporzione vi ha tra una gocciola di acqua, e tutto l'oceano; tra un granello di arena, e tutta la terra; tra un atomo dell' aria, e tutto il visibile, di quello, che ve ne abbia tra l'eternità e gli anni vostri; perchè tra finito e finito pur vi ha misura, e questa nè vi è, nè può essere tra il temporale e l'eterno: e messa in questo aspetto la nostra vita, avrassi ancor fronte di dire, ch' egli è molto impiegarla tutta a prò dell' anima? Eh, nò: non è possibile, dicea s. Gregorio, non è possibile, che chi pondera l'un in vista dell' altro non confessi esser sì poco ciò, che finisce, che appena, appena si discerne dal nulla: *si semel quisque ad æterna se erigit, atque in his quæ incommutabiliter permanent oculum cordis defigat, prope nihil esse conspicit, quidquid ad finem currit*. E quindi intenderete, uditori, perchè tanto premesse al Boccadoro, che per incoraggirci in cento noje, che ci sorprendono nella via della salute, facessimo noi a noi questa interrogazione: *quantum hoc ad æterna sæcula?* che mai è questo in confronto all' eternità? Oh cari uditori, che gran pensiero si è mai cotesto! Chi può vedere quanto sia egli benemerito della virtù! Sembra lungo un ritiramento di pochi

chi giorni, e pigra la volontà si ritira; ma mettetele sotto l'occhio pochi giorni e un'eternità, e poi ditele, *quantum hoc ad æterna sæcula?* e la vedrete, scossa ogni pigrizia, portarsi a volo al bene, che disdegnava. Quel sempre tenersi in un modesto contegno, quel sempre strozzar nel suo nascere certe voglie, ch'escon di regola, quel sempre stare colle armi alla mano per domare passioni, quel sempre andare contr'acqua in mezzo alla corrente del mondo, non può a meno, che non ispaventi talvolta la nostra fiacchezza; ma confrontate il sempre di vostra vita col sempre dell'eternità, e dite tra voi e voi: *quantum hoc ad æterna sæcula?* E se non lascierà perciò di parervi aspra la strada, lascierà certamente di parervi lunga, e vi sentirete allo stesso tempo con insolita fortezza rinvigorire lo spirito.

Io so, cari uditori, che questa verità non mai meglio s'intenderà, che in punto di morte, perchè quel momento, termine del tempo, e principio dell'eternità, ci farà chiaramente conoscere in vista di questa che mai non finirà, il poco di quello, che di fatto è finito. Ma, misero chi a quel punto aspetterà a persuadersene! Scorgerà bensì allora, che fu pochissimo il tempo dei già passati suoi giorni; ma proverà insieme un crudo rammarico di non aver in quel poco negoziato il grande affare di sua salute. Ah, dilettissimi, per non averlo a dire inutilmente in morte, diciamo adesso coll'occhio rivolto all'eternità, che tutto è breve, che tutto è poco, che tutto passa: *transit cito quod cruciat, permanet in æternum quod coronat*. Tale è il sentimento, che ci vuol espresso nel cuore il santo vescovo di Villanova Tommaso: passano le mortificazioni, passano le ripugnanze, e passan presto, *transit cito quod cruciat*. Felice intanto chi con ciò che passa, e passa sì presto, assicura la beata eternità, che non passa. O fede, ove sono i tuoi lumi!

Ah, Gesù caro, avvivateli voi: pur troppo in noi li spegne una diabolica persuasione, che per la eterna salute sia sempre per esservi tempo; e non vuol credersi, che o il tempo non vi sarà, o se vi sarà, sempre poco sarà in riguardo al grande affare, che deve accertarsi. Deh, per le plaghe santissime delle vostre mani, che profondamente adoro, non permettete Gesù mio, che io sia un di quelli, che aspettano in punto di morte a conoscere una verità sì importante: datemi grazia, che cominci adesso a pensar seriamente all'anima mia, e con questo sentimento ben fisso nella mente, che tutta la vita è un nulla in riguardo all'eternità, mi animi a fare; a patire qualunque cosa per accertar la mia salvezza.

PUNTO III. *Poco se si riflette all'acquisto, che si fa con ciò, che chiede*. S. Paolo nella sua seconda ai Corinti chiude in una sola sentenza tutta la buona morte d'oggi. *Id quod in præsenti est* (dic'egli) *momentaneum & leve tribulationis nostræ .... æternum gloriæ pondus operatur in nobis*. Nè vi stupite, uditori, ch'egli dia nome di peso a quella gloria, che sù ci aspetta nel cielo, se ci salviamo. Non è già ch'ella sia per riuscire giammai a veruno di gravezza e di noja; perchè gioconda e gradita, quale al primo ingresso si proverà, tale seguiterà ad essere per tutti i secoli: la chiama peso per questo appunto, perchè con più di energia da tal parola si esprima la grandezza di quel contento, che inonda il cuor dei beati; o sia, perchè il veder Dio, e vederlo a faccia svelata, e il vederlo in tutta l'aria della sua maestà, in tutto lo splendore della sua gloria, con tutto il vago di sua bellezza, con tutta la estensione di sua potenza, è un ben sì eccessivo, che rimarrebbe dalla grandezza oppressa l'umana virtù, se dal lume della gloria non fosse subito rinvigorita; o sia perchè siccome l'amore è un peso, che con dolce violenza ci spinge verso l'oggetto, che amasi, onde disse Agostino, *amor meus pondus meum*, così la volontà alla presenza del sommo bene sentesi con soavissima necessità rapire ad amarlo, e ad amarlo con un amore sempre pago, eppure non mai sazio; non mai sazio, eppure non mai inquieto; non mai inquieto, eppure sempre in azione; sempre in azione, eppure non mai stanco: o sia finalmente perchè se si avesse a ponderare sulle bilance per una parte ciò che per la salute si fa, per l'altra ciò che colla salute si ottiene, tanto è superiore ai meriti il premio, tanto colla sua sovrabbondanza trabocca, che solo può dirsi peso. Qualunque però siane il senso, qualunque la spiegazione, sempre è verissimo, che in confronto a quel, che ottiensi, è pochissimo, quel che si fa: *id quod in præsenti est momentaneum, & leve tribulationis nostræ, æternum gloriæ pondus operatur in nobis*.

Quindi io m'immagino, uditori, che un'anima nel primo porre che fa il piede nella beata patria, al mirare la magnificenza di quel regno in cui entra, la bellezza di quegli spiriti, che le fan compagnia, la dovizia di quella luce, di cui tutto brilla, risentirsi tutto ad un tratto libera da ogni rischio, sgombra da tutte le tenebre, paga nelle sue voglie, quieta nei suoi affetti, ricolma di una ricchezza, che più non manca, ammantata di uno splendore, che mai non iscema, e quel che è più, al vedersi al possesso del suo Dio, suo primo principio, suo ultimo fine, suo sommo ed unico bene; io dissi, m'immagino, che tra un misto di maraviglia e di giubilo, debba sclamare estatica: o grande Iddio, e che ho fatto mai io per meritarmi ben sì grande! S'io non sapessi, che in questo luogo errore non regna più, direi, che io traveggo, che io vaneggio, che io m'inganno. Per poche lagrime tanto godimento! per poche vittorie tanto trionfo! per poche umiliazioni tanta gloria! per poco lavoro tanta mercede! Siane a voi eterna lode bontà infinita, infinita liberalità, che sapete sì bene rimunere il poco col molto, e il nulla col tutto. Così mi sembra, e così sembrò a s. Eucherio, che debba dire un'anima, qualora al primo entrare nel cielo vedrà sì fattamente sopraffatti dal premio i suoi meriti: *videbit merita sua inexplicabili retributionum largitate succrescere*.

Non è però, cari uditori, che ad iscorgere tal verità sia d'uopo di essere in prova. Nò, dilettissimi, nò: Può ella conoscersi anche adesso a lume men chiaro sì, ma non però meno certo, se coll'occhio della fede vogliam farci di quando in quando a con-

a contemplarla. Ma troppo, fedeli miei, troppo ci lasciam guidare dai sensi, ond'è, che più che al riposo futuro, pensiamo alla fatica presente: e qual maraviglia, dice Gregorio, se perduta di vista la ricompensa, sembrici intollerabile ogni poco, che facciasi, ogni poco, che soffrasi! *Mala vitæ præsentis tanto durius animus sentit, quanto pensare bonum quod sequitur, negligit, & quia non vult præmia considerare quæ restant, gravia æstimat esse quæ tolerat*. (*Lib.* 10. *mor. c.* 12.). Alziamo, uditori, alziamo gli occhj all'insù, quando ci pare ardua la via della virtù; e diciamo noi a noi ciò che disse all'ultimo dei suoi figliuoli l'invitta Madre dei Maccabei per animarlo al martirio: *peto, nate, ut aspicias ad cœlum* (2. *Mac.* 7.), e a questa vista, credetemi, diverrà piana ogni strada, e si correrà senza stento. Con qual brio, dilettissimi miei, lo sappiam pure; con qual brio offerirono i martiri il petto alle lance, il capo alle scimitarre, il corpo alle croci; e chi ve gli spinse, se non quella corona, che sapeano preparata loro nel cielo? Con qual giubilo seppellirono i cristiani dei primi secoli entro le catacombe i loro giorni? E chi portogli a menare una vita sì somigliante alla morte, se non quel regno, con cui speravano doversi quanto prima cambiare quello spontaneo lor carcere? Con qual contento del loro cuore gli Anacoreti d'Egitto malmenarono con volontarie carnificine i lor corpi? E chi li mosse ad usare seco stessi quella santa crudeltà, se non quella gloria immortale, che dovea tra breve dare ad ogni lor pena un abbondevol compenso? Se Dio, uditori miei, esigesse da noi altrettanto, e a non minor prezzo volesse egli venderci il cielo, io vi direi con Girolamo: Pazienza: si compri: perchè a proporzione del bene, che acquistasi, ogni patimento è scarso; e con quant'ho di lena, e di voce, mi farei a gridare: Fanciulli teneri, dilicate donzelle, giovani floridi, matrone agiate; titolati di gran nome, cavalieri di gran nascita, principi di gran dominj, ai deserti, alle spelonche, agli esilj, ai martirj; è doloroso l'insanguinarsi con catene: è aspro il macerarsi coi digiuni, è duro l'esporre a mille strazj la vita; ma tutto è poco in riguardo ai grandi premj, che su ci attendono: *durum, grande, difficile; sed magna sunt præmia*. Ma nò, cari, nò, non fa d'uopo, che a tanto io v'incoraggisca, che tanto non esige Dio da voi. Godetevi pure gli agj delle vostre case, serbate pure lo splendore del vostro grado, brillate pure tra le onoranze dei vostri posti. Iddio per farvi principi eterni nella sua corte, per fregiarvi il capo d'immortale diadema, per ammettervi a parte dell'immensa, dell'ineffabile, dell'incomprensibile sua medesima gloria, altro da voi non chiede, che un occhio modesto, una lingua pura, un cuore mondo: chiede da voi la rinunzia di quell'amicizia; da voi l'abbandonamento di quel giuoco; da voi la fuga di quella occasione; da voi maggior frequenza ai sagramenti; da tutti un tenore di vita conforme al vangelo: date or una occhiata a ciò che acquistasi, e un'altra a ciò che chiedesi, e poi dite, se vi dà l'animo, che Dio pel paradiso ci chiede molto: sapete a chi costò molto il paradiso? Sapete a chi? A Gesù.

A voi, sì, Gesù mio a voi costò molto il paradiso: a voi costò una vita tutta stenti, ed una morte tutta ignominie: *oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam* (*Luc.* 24. 26.). Eppure nulla dovea costarvi, perchè a voi la gloria era continuamente dovuta; ma appunto voleste, che costasse a voi molto, perchè poco costasse a noi: e noi avremo poi cuor di dolerci? E rifiuteremo ancora quel poco, che ci chiedete? Ah nò, non sia mai vero, Gesù mio caro: troppo è giusto, che se vogliamo il vostro regno, in qualche maniera ce 'l guadagniamo: e giacchè per vostra bontà vi contentate di poco, quel poco almeno facciam di buon grado: dateci dunque grazia, ve ne prego per la piaga santissima del vostro costato, che adoro con tutto il cuore; dateci grazia, che nulla omettiamo di quel poco, che volete da noi, acciocchè unendosi questo col molto, che voi faceste, ci meritiamo di giungere un dì a regnare eternamente con voi.

DI-

DISCORSO LXXV.

Per la Domenica terza dopo l'Epifania.

Correndo la vigilia di S. Francesco di Sales vescovo di Genova 29. Gennaro.

DOLCEZZA NEL SERVIR DIO.

Quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam: intra in gaudium Domini tui. Matth. 25.

Non è poi vero, uditori, che sia la santità, o di tratto sì ruvido, che ributti chi se' le appressa, o di aspetto così terribile, che spaventi chi la rimira. Interrogatene questa vostra augusta metropoli, ch'ebbe la sorte di accogliere per qualche tempo tra le sue mura quel grande vescovo di Genova, e appostolo della Savoja s. Francesco di Sales, di cui dimani ticorre la solenne memoria, ed ella vi dirà di avere coi proprj occhj veduto in bell'accordo accoppiarsi innocenza la più illibata, e il tratto il più affabile; il zelo più acceso, e maniere le più cortesi; santità la più eccelsa, e la più amabil dolcezza, sicchè ove altri fossero in quest' inganno, che il vivere a Dio e con Dio sia un vivere pien di amarezza, non possiamo già esserlo noi, che abbiamo in contrario un attestato sì autentico. Sebbene, nò, che neppur gli altri; se pur rispetto e fede professano al vangelo, aver possono della santità sì stravolto concetto. Leggiam pure, che quel servo evangelico, che diè al suo padrone indubitabili prove di fedeltà, oltre le promesse di futuro immenso bene, *supra multa te constituam*, fu messo ancor al possesso di sommo presente gaudio: *intra in gaudium Domini tui*. E che altro è ciò se non un assicurarci, che fa il Redentore, che la fedeltà nel servirlo anderà mai sempre congiunta con una vera ineffabile dolcezza? Se così è, chi non vede, che ad ispirarvi questa sera una bella speranza di morir santi, altro non ho da fare, che mettervi in chiaro questa verità, ch'egli è un viver dolcissimo il viver santo. Imperocchè se il vivere santamente è la via sicura di santamente morire, chi da questa via ritrarrà il piede, ove la scorga via tutta dolcezza? Su dunque dietro la scorta dei documenti, che ci porge il vangelo, e degli esempj, che ci ha lasciati s. Francesco di Sales, vediamo, miei dilettissimi, quanto il servire a Dio sia dolce: dolce in primo luogo per l'amore che lo anima; lo vedremo nel primo punto: dolce in secondo luogo per la grazia, che lo avvalora; lo vedremo nel secondo punto: dolce in terzo luogo per la consolazione, che lo accompagna; lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Il servir Dio è dolce per l'amore che lo anima*. Parlando il Precursore di Cristo, e prima di lui Isaia della futura evangelica legge, dissero l'un e l'altro, che appianate si sarebbon le alture, raddrizzate le obliquità, raddolcite le asprezze. *Erunt prava in directa, & aspera in vias planas* (*Luc.* 3. *Is.* 40.): e ciò perchè dovendo ad una legge di rigore, qual era la Mosaica, sottentrare una legge di grazia, qual esser dovea l'evangelica, tutto il motivo del servir Dio sarebbe stato non più il timor, ma l'amore: e quindi riuscito sarebbe al popòl nuovo dolce al pari, che agevole ciò che all'antico riusciva duro e difficile. Ed in fatti quanto bene alla predizione corrisponde l'evento! Datemi un'anima, che accesa di un amor santo, diasi a servir Dio, che trova ella di disastroso, di malagevole nel sentiero della virtù? Avvi difficoltà, ch'ella non superi? Avvi incomodo, che non sormonti? Anzi, che vi ha di amaro, che portole dalla carità non le sembri soavissimo? Che vi ha di pesante, che addossatole dalla carità non le riesca leggiero? *Nil amarum*, disse il Grisologo, e lo disse per isperienza, *nil durum, nil grave computat amor verus*. Le astinenze le vengono saporose, dolci le penitenze, gioconde le fatiche, care le tribolazioni, lievi le croci: e perchè tutta la servitù in cui s'impiega, non è altro che un amore, che opera, tanto le riesce soave il servire, quanto è soave l'amare.

Basti per ogni prova ciò che soffrì, ciò che operò, ciò che intraprese quell'anima tutto fuoco san Francesco di Sales, la cui virtù per tanti titoli sì riguardevole, ha per suo proprio carattere la dolcezza. Quanto il buon santo si affaticò per dare ai costumi della sua greggia una esatta riforma! Quanto sudò per estirpare dal campo alla sua cura commesso il mal germoglio dell'eresia! a quanti pericoli, a quanti affronti si espose per troncare il corso agli abusi, agli errori, agli scandali: eppure voi l'avreste veduto sempre imperturbabile tra gli insulti, tra le persecuzioni sereno, tra le ingiurie mansueto, tra i patimenti gioviale, tra i sudori, e gli stenti tranquillo e lieto; e d'onde ciò, se non dall'amore, di cui avvampava il suo spirito? amor sì vivo, amor sì acceso, ch'egli medesimo ebbe a dire, che svelto avrebbe dal petto il cuore, se in questo scorto vi avesse un solo affetto, che non fosse di Dio. E fia poi maraviglia, che un sì fervido amore, dolci provasse nel servir Dio i travagli stessi, e le pene? E tante anime, ch'ei distaccò intieramente dal mondo, tante che ne istradò nella via della salute, tante che ne condusse alle cime più erte della perfezione evangelica, come le gua-

guadagnò? come le affezionò alla virtù? come impegnolle in una servitù costantissima al suo Dio? Al certo non altrimenti, che con accendere nel loro cuore belle fiamme di amor divino. Ardeva egli, e volea, che tutti ardessero: egli amava, e volea, che tutti amassero: a questo miravano i suoi consigli, a questo le sue istruzioni, a questo i suoi esempj, a questo gli scritti suoi: scritti, che anche ai dì nostri per testimonianza di santa chiesa, coll'amore, che ispirano verso Dio, additano a chi li legge la via non men sicura, che facile di servirlo: *iter ad Christianam perfectionem tutum & planum demonstrant* (*In lect. Brev. Rom.*). Così era egli persuaso, che tanto la servitù, che a Dio si professa, è più dolce, quanto l'amore, che se gli porta, è più acceso.

Ed in vero, come potea non andarne persuaso l'infervorato prelato, se fu questo appunto il metodo, a cui per agevolare la pratica della virtù, si è attenuto il Redentore medesimo? Osservatelo nell'imporre che egli fece a s. Pietro la cura di pascere la sua greggia. Vedea ben Cristo le sollecitudini, le fatiche, i travagli, che stati sarebbono compagni indivisibili di ministerio sì laborioso. Vedea i pellegrinaggi, che snervate averebbono le sue forze, vedea le persecuzioni, che combattuti avrebbono i suoi disegni. Vedea le catene, che afflitto lo avrebbono nelle carceri. Vedea la morte, che aspettato lo avrebbe sopra un patibolo: che fece però per accertarsi di qual tempra ella fosse la servitù dell'Appostolo? Non altro, che interrogarlo se lo amava: *Simon Joannis, amas me* (*Joan.*)? E non una, non due, ma ben tre volte risaputone il sì: orsù, soggiunse, tanto mi basta: *pasce oves meas*: quasi volesse dire, giusta la riflession di Agostino, orsù son sicuro. Pietro mi ama: più non vi vuole, perchè le fatiche del pastorale suo impiego, anzi che riuscirgli di noja, gli sieno e soavi e care: *interrogatur amor, & imperatur labor, quia ubi est amor, non est labor* (*Tract. 48. in Joan.*).

Ecco però s'egli è vero, uditori, che la servitù, che Dio esige da noi, non è poi quella che a prima vista ci sembra penosa e grave, soltanto che animata ella venga da un santo amore. Quindi qualora udite chi della servitù, che a Dio si deve, si lagna quasi di un peso poco meno che intollerabile, dite pur francamente, che l'infelice non ama Dio; oppur che vorrebbe ciò che è impossibile, con Dio amare anche il mondo, vorrebbe con Dio amar l'interesse, vorrebbe con Dio amar le comparse, i divertimenti, la libertà. Gli manca l'anima della servitù, che è l'amore: onde non è da stupire, se gli sembra duro e pesante il mortificare gli affetti, duro e pesante il soggettar le passioni, duro e pesante l'adattarsi al vangelo, duro e pesante l'esercitarsi nelle virtù: ad un corpo, cui manca l'anima, dite che parli, dite che operi, dite che muovasi; nè parla, nè opera, nè si muove, perchè appunto gli manca l'anima. Così a coloro, che mancano di amore a Dio, avete bel dire, che distacchino dal mondo gli affetti: che si investano di sante massime: che nella carriera della virtù prendano una volta con piè costante le mosse: no, non si muovono: non danno un passo: tutto lor sembra, se non impossibile, sommamente difficile, perchè mancando di amore, lor manca l'anima. Amisi pertanto, miei dilettissimi, amisi Dio, e amisi con sincerità, amisi con costanza, amisi sopra tutto, e vedrete, che il professare la sua servitù, l'incontrare il suo genio, l'ubbidire ai suoi comandi, l'eseguire i suoi consigli, non solo non è penoso, ma soave in modo, che sclamerete ancor voi col salmista: *quam dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel ori meo* (*Ps.118.*)! Io veggo in fatti, diciamolo a confusione di chi prova durezza nel servir Dio, io veggo che quel giovane, il quale dall'aurora più fresca sino al più ardente meriggio, scorrendo su per colli, e giù per valli, va in traccia di fiere, non si lagna di soverchio patire: e perchè? perchè ama la caccia: veggo che quel mercatante, che a far incetta di pellegrine merci valica monti, e solca mari, non mormora dei suoi incomodi: e perchè? perchè ama il guadagno: e sin quella donna, che per adattare alla moda più vaga l'inanellata chioma espone per ore ed ore alla critica di uno specchio il suo capo, non sente il martirio di sì lunga pazienza: e perchè? perchè ama la vanità e le comparse. E poi non dovrà dirsi, che il divino servigio non parrebbe punto severo, ed aspro, se Dio si amasse? Eh che egli è certo, dice Agostino, che quando si ama, o non si senton gl'incomodi o se pur si sentono gl'incomodi stessi si amano: *In eo quod amatur, aut non laboratur, aut & labor amatur*. E non sappiam che a David, mercè l'amore di cui ardea, sembrava sì piena, sì agevole la via della virtù, che si pregiava di correrla a spron battuto: *viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum?* Amiamo dunque, miei dilettissimi, amiamo Dio, amiamo lui solo, e proveremo ancor noi, che il servirlo è dolcissimo. Amiamo, e raddolcirassi ogni asprezza: amiamo; e spianerassi ogni difficoltà: amiamo e alleggerirassi ogni peso: amiamo, amiamo. Sebbene che dico amiamo amiamo? E come amerò io? come colui? come colei? se il loro cuore è sì freddo?

O Gesù caro, infervorateci voi: voi, che veniste ad accender nel mondo sì bella fiamma, fate che ne avvampi anche il cuor nostro. Risoluti che siam di servirvi, desideriamo di amarvi, perchè vogliamo, che della nostra servitù l'amor ne sia l'anima. Dateci dunque un amor vero, un amore costante, un amore ardentissimo verso di voi. Ve lo chiediamo per quelle piaghe santissime, che adoriamo nei vostri piedi, affinchè amandovi di tutto cuore, di tutto cuor ancor vi serviamo, e proviamo ancor noi quanto a chi vi ama il servirvi sia dolce.

PUNTO II. *Il servir Dio è dolce per la grazia, che lo avvalora.* Per quanto a una persona di mondo si rappresenti, che ove Dio si ami riesce dolce cosa il servirlo, non lascia contuttociò di apprendervi difficoltà alla umana fiacchezza presso che insuperabili: violenze da farsi alla natura, guerra da intimarsi al senso, contrasti perpetui colle passioni, persecuzioni continue del mondo, spogliamenti che impoveriscono, gioghi che opprimono, crocifissioni che addolorano, umiliazioni che annientano. Or vedete che buona causa ho io questa sera per le

le mani: voglio per adesso accordarvi, che tutto in verità si trovi quell' arduo; che la vostra apprensione vi finge: dico nulladimeno, e ridico, che il servir Dio è dolcissimo: e se ne volete il perchè, eccolo chiaro: perchè sebbene a tutto quel malagevole, che ci parà dinanzi per atterrirci, abbiamo noi a far fronte, non l'abbiamo però a far noi soli. Se abbandonati noi fossimo alle sole nostre debolissime forze, lo sò, che potremmo senza altra prova buttar le armi, e darci per vinti: ma non è così, miei dilettissimi, non è così. Viene a noi in soccorso colla sua grazia quel Dio medesimo, che si serve. Tanto è il vigor che c' infonde, che come ne parlò per isperienza l' Appostolo, non rimane più cosa, che non possiamo: *omnia possum in eo qui me confortat, omnia possum* (*Phil.* 4.). E ben funne alla prova il nostro eroe di Sales: chi non avrebbe detto, che dovesse Francesco smarrirsi di animo al vedere ai suoi omeri addossato un peso sì grave, qual era tirare una gran parte della sua diocesi dalle mani ostinate dell' eresia al grembo di santa chiesa? quanti stenti aveansi a tollerare nello scorrere di villaggio in villaggio? quante difficoltà nel combattere errori assistiti dal genio di libertà? quante fatiche, quanta pazienza, quanti sudori per vincere ostacoli di ogni sorte, che frapposti vi avrebbe l' inferno arrabbiato? Eppure non si ritira, no: non si sgomenta, perchè sà, che avvegnachè ardua sia l' impresa, colla grazia però potrà tutto: e di fatto il potè: intraprese, proseguì, terminò, e terminò con tanta felicità, che ricondusse al sen materno della cattolica fede eretici di ogni condizion, di ogni grado per ben settantadue mila. Eh che basta, miei dilettissimi, por nella grazia la nostra fiducia, e poi intraprendere: tutto si vince, tutto sormontasi: nè può il mondo con tutte le sue frodi, nè il senso con tutte le sue lusinghe, nè può l' abisso con tutte le sue furie, far sì che resti al disotto chi dalla grazia è protetto.

Senonchè, miei dilettissimi, non è poi vero, che tali nel servir Dio s' incontrino le difficoltà, quali si fingono: nò, non è vero. E che? Chiede forse Dio da voi, che per servirlo diate un addio alla casa, ai parenti, e vi cerchiate entro erma foresta un penitente soggiorno? Chiede che maceriate con digiuni continui la carne, e spolpiate con volontarie carnificine le ossa? Chiede che meniate una vita, o come quella di una Pelagia, solitaria in un deserto, o come quella di una Maddalena, lagrimosa in una spelonca, o come quella di un Giaromo nascosta in un sepolcro, o come quella di un Paolo salvatica tra le fiere? Nulla, e poi nulla di questo; e può farcene fede autentica Francesco di Sales. Fu egli santo, e fu gran santo; eppure non leggiamo, che per servire da santo il suo Dio, abbia abbandonata la patria, abbia rinunziato ogni onore, abbia dato in eccessi di austerità, e di rigore: dimorò nella Savoja, accettò la mitra offertagli, nulla si vide di straordinario, nulla di strepitoso nelle sue azioni: ma che? stando nella patria la edificò coi suoi esempj, ed edificolla da santo; sedendo nel sacro trono adempì ogni dovere di buon pastore, e adempillo da santo: e il suo operare, avvegnachè senza strepito, fu un operare da santo: perchè un operare, che aveva la virtù per principio, il fervore per anima, l' onor di Dio, la gloria di Dio, il servigio di Dio per mira e per fine.

Non vi sia pertanto, chi pretenda di fingere asprezze nel servir Dio, quasi che Dio senza riguardo a stato, a qualità, a condizione, facendola coi servi suoi, come già col popolo i Farisei, *alliget onera gravia, & importabilia, & imponat in humeros hominum* (*Matth.* 23.). No, dilettissimi, non è così: siete voi ricco? Dio vi lascia tra le vostre ricchezze, e sol domanda, che di queste si faccia un buon uso, e ne abbia anche la carità la sua parte: siete agiato? Dio vi lascia tra i vostri agj, e sol domanda, che questi non fomentino una vita molle, e anche tra questi trovi la mortificazione il suo luogo: siete in posti onorevoli? Dio vi lascia tra i vostri onori, e sol domanda, che questi non riempiano la vostra casa di fumo, e spicchi anche tra gli esaltamenti la cristiana umiltà. Lascia in somma che ognun nel suo stato viva tranquillo, e sol domanda, che non si perdan di vista quelle virtù, che ad ogni stato convengono; vigilanza in chi presiede, ubbidienza in chi giudica, rettitudine in chi traffica, esemplarità in chi sacrifica: nelle famiglie concordia, nelle preghiere fervore, col prossimo carità, in tutte le operazioni purità d' intenzione. Anzi perchè si vegga, che discreto padron egli sia, non solo permette, ma vuole che chi lo serve sia di animo allegro, gioisca, divertasi, purchè all' allegrezza, al divertimento si accoppii onestà, moderazione, innocenza.

Considerate ora, uditori miei, da una parte le cose, che Dio richiede da noi, considerate dall' altra la grazia che sempre assiste; e poi decidetemi, se il servire a Dio possa non esser dolce; che io intanto mi fo a conchiudere con un altro riflesso, e domando, dove trovate voi un padrone, che col suo servo stesso si adoperi per eseguir i doveri di servitù? Io ben veggo, che i padroni terreni oltre le promesse di conveniente stipendio provvedono chi li serve di vestito, di alimento, di albergo: ma non veggo, che ai lavori del servo porgano mai una mano, nè mai ai pesi del servo sommettano un omero. Non veggo che stiano sempre al fianco del servo per incoraggirlo se soffre, per dargli lena se corre, per ajutarlo se si affatica. Dio all' incontro non solo promette ai servi suoi immortali felicità, non solo li veste alla divina colla grazia santificante, non solo li pasce di cibo eletto dei Sacramenti, ma concorre altresì col suo ajuto ad ogni cosa che fanno. Osservate. Se Dio vuol che Giacobbe ripigli il pellegrinaggio verso la patria: non dubitare, gli dice, io sarò teco, e darò vigore ai tuoi passi: *ero tecum*. (*Gen.* 26.). Io sarò teco, dice a Mosè nel mandarlo alla liberazione d' Israello, *ero tecum*, e darò efficacia alle tue parole: *ero tecum* (*Exod.* 3. *Deut.* 3.) dice a Giosuè nel destinarlo alla conquista della terra promessa, e darò forza al tuo braccio. Così ai profeti nello spedirli a predicar penitenza, così ai principi nel destinarli al governo del popolo, così ai capitani nell' inviarli a distrugger nimici; nulla mai ordinò, senza che al comando della sua voce ac-

cop-

coppiasse l' ajuto della sua mano. Tantochè Isaia non dubita di attribuire più a Dio, che a noi tutte quelle opere, che in suo servigio facciamo: *omnia opera nostra operatus es nobis* (*Is.* 26.): e poi non dovrà dirsi, che egli è un bello, un caro, un dolce servire a Dio? Ah miei dilettissimi, trovate, se vi dà l' animo, o una servitù più leggiera, o un padron più discreto. Ma dove per trovarlo vi volgerete? Al mondo? Ma chi non sà quanto ei sia duro nelle sue leggi, e nelle sue promesse quanto infedele? Al senso? ma chi non prova la tirannia che esercita sul nostro cuore, e le ambasce crudissime a cui lo condanna? Al Demonio? Ma chi non si avvede, che egli è il nostro più accorto insieme, e più implacabil nemico? Nò, uditori miei cari: volgetevi dove vi piace, e cercate, studiate, sperimentate quanto volete, non troverete dove più soavemente, che in Dio impiegare si possa la servitù. E perchè dunque, mio dilettissimo, si è fin ora servito il senso, e non Dio? perchè il mondo, e non Dio? perchè il demonio, e non Dio?

Oh che torto, Gesù mio caro, che torto mai vi si fa da chi serve a tutti altri che a voi! Non solo è leggiero il peso che ci addossate, ma voi medesimo ci ajutate a portarlo, e tanti nulladimeno si trovano, che piuttosto che a voi, amano servire ai suoi, e vostri nimici. Ah mio Gesù, non permettete, che entri ancor io nel numero di costoro! Conosco che a niuno più dolcemente si può servire, che a voi, e questa è la servitù che io mi eleggo; in questa voglio vivere, in questa morire, e a tal fine vi supplico per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, a darmi grazia, che io sappia ben prevalermi di quegli ajuti, che l' infinita vostra bontà si degna porgermi, sicchè rendendovi in questa vita la servitù che vi devo, mi meriti nell' altra quella mercede, che voi avete promessa a chi fedelmente vi serve.

PUNTO III. *Il servir Dio è dolce per la consolazione che l' accompagna*. E' vero, dicono alcuni, che coll' ajuto di Dio tutto si può, e che quante difficoltà si attraversano nella via del divino servigio, tutte colla grazia si vincono. E' vero: non può negarsi però, che ella non sia una vita ben malinconica, e ben nojosa quella di chi vuole da vero darsi allo spirito; quel tutto dì sentirsi a parlar di chiese, di preghiere, di prediche, di sacramenti, di libri divoti, di sacra funzioni, di virtù da praticarsi, di doveri da compirsi, non può a meno, che non riempia lo spirito di tristezza, di noja. Ah! chi la sente così, s' intende pur male di ciò che sia servire a Dio. Il santo David, che se ne intende, parla tutto al contrario, e dice, che Dio previene con benedizioni di dolcezza chi a lui consacrasi; *Prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis* (*Ps.* 20.). L' appostolo Paolo, che fumne in prova, si protesta, che anche in mezzo alle croci si tripudia per gioja: *Superabundo gaudio in omni tribulatione* (2. *Cor.* 7.). E Cristo stesso nel chiamarci a servirlo, a tutti promette soavità di riposo, e giocondità di ristoro: *Venite ad me, reficiam vos* (*Matth.* 11.). Con qual giustizia però può ella spacciarsi per mesta, per nojosa, per orrida una vita divota? Avrà forse a dirsi, che il profeta s' inganni, o mentisca l' appostolo, o che manchi alle sue promesse l' eterna infallibile verità? Nò, che senza esecrabil bestemmia ciò non può dirsi, e ove pur si giungesse a baldanza così sacrilega, la sperienza medesima farebbesi a smentir chi lo dice.

La sola interna pace di chi serve con fedeltà Dio, non arreca ella un diletto più dolce di quanti assaporar se ne possan nel mondo? Sì, mondani infelici, avete bel fingere nel divino servizio errori e tristezze. Voi certamente non giungerete giammai a godere una stilla di quel contento, che inonda il cuore dei veri servi di Dio. Ditemi per vita vostra; vi trovate voi mai col cuor contento in mezzo a quel mondo, che a voi pare, che sempre brilli, che sempre rida? di tutti i beni che egli vi porge, qual' è che vi appaghi? Le ricchezze nò, perchè non siete mai sazj. Gli onori nò, perchè mai non vi pare di essere saliti abbastanza: i piaceri nò, perchè fugaci sul più bello vi lasciano. Tra i corteggj vi amareggiano le gelosie; nei giuochi vi affliggono le perdite, e sin tra i più geniali divertimenti vi raggiungon le noje: lascio le invidie, che per rispetto dell' altrui bene non vi lasciano goder del vostro: lascio le sollecitudini con cui vi tormenta ora il timore, or la speranza: lascio i rimorsi con cui fino tra i sonni la sinderesi v' inquieta. Interrogate ora una di quelle anime, che conformando al vangelo i costumi, serbano al suo Dio stabile la fedeltà, e l' udirete rispondere, che tanto è lungi dal provar noje, che anzi sente colmarsi d' ineffabile contentezza lo spirito: e n' è ben chiara, uditori miei, la ragione. Imperocchè siccome egli è fatto per Dio solo il cuor nostro, così Dio solo è quel bene che può appagarlo: gli altri beni posson bensì solleticare le nostre brame, ma contentarle non mai: e però chi distaccando da ogni altro bene gli affetti, a Dio solo li volge, non può a meno che non riposi tranquillo, e goda come in sen del suo centro altissima pace, e qual pace! Pace che da vicende di fortuna non si altera, perchè riconosce ugualmente come dono di Dio le prosperità e le traversie: pace che non s' intorbida da strepito di passioni, perchè prende dal genio di Dio la regola delle sue brame: pace che in vista della stessa morte non turbasi, perchè la mira come passaggio dalla servitù alla mercede. Facciasi ora un distillato di tutti i piaceri che il mondo porge, e poi mi si dica, se giungerassi giammai a pareggiare quel dolce, che prova dalla sola pace della coscienza, chi serve Dio.

Eppure non finiscon già quì le consolazioni, che Dio comparte ai fedeli suoi servi. Chi può esprimere i conforti che loro porge, chi la gioja che loro infonde, chi le carezze, chi le visite che loro fa? chi le delizie che provano tra le fiamme di quell' amor in cui ardono? e quella piena fiducia, con cui riposano nel suo Dio, come riesce lor saporosa! Ma soprattutto nel trattare, che fanno sempre con Dio, che vale a dire col bere di continuo alla fonte di ogni dolcezza, quanto è il diletto, quanta la contentezza di cui van ebbri! Lo sa una Teresa, che per l' eccesso della soavità ne sveniva;

lo sa un Francesco d' Assisi che pel conforto che ne traea, provava diletto fin nelle pene: lo sà un Saverio che non potendo più reggere alla piena che l' inondava, *satis est Domine;* (*Ep.* 14.) sclamava *satis est;* lo sa un Bernardo, che a confronto di quel contento che in Dio sperimentava, ogni allegrezza, ogni piacere, ogni dolcezza di mondo, gli parea tristezza, noja, dolore, amarezza: *omnis aliunde jucunditas mæror est, omnis suavitas dolor est, omne dulce amarum est, omne decorum fœdum est . . .*

Più dunque non mi si dica, che la vita spirituale ha del tristo, del disgustoso: Nò, miei dilettissimi: guardivi il cielo da un sentimento cotanto ingiusto: Sapete perchè vi sembra ch'ella abbia un' aria, che ci spaventa? perchè non l'avere fin'ora mai intrapresa da vero. Vi siete lasciati atterrire da ombre, da fantasime, da vane apparenze. Provate, e vedrete, che Dio è dolcissimo a chi lo serve: *gustate, & videte quoniam suavis est Dominus.* Ma perchè riesca bene la prova, datevi a servirlo con pienezza di volontà, con generosità di cuore, senza restrizioni, senza riserve. A che forse più di uno, più di una han preteso fin'ora di servir Dio con tenersela insieme col mondo; certe amicizie, certe compagnie, certe assemblee non si sono lasciate mai; un certo amor al piacere, un certo attacco alla roba, un certo affetto alla vanità, un certo impegno pel giuoco, un certo genio alla libertà, ha continuato sempre ad occupare una parte del cuore. E non è poi maraviglia, se non avete ancor assaggiata una stilla di diletto che vien da Dio. E non vedete, che voi, nella vita che fate, non servite nè a Dio, nè al mondo? Non al mondo, perchè star pur vorreste con Dio: non a Dio, perchè non vorreste staccarvi affatto dal mondo: ed intanto nè ricevete dal mondo le false sue consolazioni, nè da Dio le vere. Eh via, risoluzione una volta, vigore, coraggio. Datevi a servir Dio come brama, come comanda, come merita di esser servito. Un addio a quelle veglie nelle quali, se altro mal non vi ha, svapora di certo la divozione: un addio ai quei divertimenti, dei quali, se la qualità non è rea, è però eccessiva la quantità. Attenzione alla famiglia, assiduità alle preghiere, frequenza dei sacramenti, esercizj di opere sante, e tutto ciò con costanza, con generosità, con amore: e poi non dubitare, entrerete ancora voi a parte di quei diletti ineffabili sovraumani, con cui Dio consola i suoi servi. Anche Agostino non sapea un tempo risolversi, esitava, temeva: ma provato che egli ebbe: *o quam suave,* sclamò, *mihi subito factum est carere suavitatibus nugarum?* Sì miei dilettissimi, provate, esclamerete ancor voi: oh che soavità! oh che contentezza! Io non mi credea, che il servir Dio fosse sì dolce: io non mi credea, che chi del mondo non curasi, trovasse in Dio delizie sì saporose. Che se qualche spiacere ancora vi affliggerà, sarà sol questo, di avere troppo tardato a servis da dovvero un sì caro padrone, e dolcemente, piangendo col mentovato Agostino, o mio Dio, direte, sì tardi vi ho conosciuto, vi ho amato, vi ho servito sì tardi. Miei dilettissimi, io ho finito, ma ben mi avveggo, che un argomento sì dolce avrebbe voluta la lingua dolcissima di san Francesco di Sales. Oh che bel fuoco avrebbe il buon santo acceso questa sera nel vostro cuore, oh come rimandati vi avrebbe alle vostre case vogliosi al sommo di darvi a Dio!

Supplite almeno, o gran Santo, alla mia freddezza colle vostre intercessioni, e fate sì appresso Dio, che io il primo che più di tutti ne abbisogno, e poi quanti quì sono, ci animiamo una volta a servir Dio da vero: otteneteci lume che sgombri le vane nostre apprensioni, e ci faccia conoscere, che solo in Dio si trovano le vere consolazioni. E voi, Gesù caro, che foste sempre sulla lingua, e nel cuore del vostro servo, deh per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo, concedeteci, che ne imitiamo la servitù, ch' egli vi professò fedelmente; onde ci meritiamo ancor noi di entrar a parte di quelle consolazioni, che godè prima quì in terra servendo a voi, ed ora con voi regnando gode nel cielo.

DISCORSO LXXVI.

Per la Domenica quarta dopo la Epifania.

ORAZIONE.

Domine salva nos, perimur. Matth. 8.

Più che rifletto ai pericoli, che in questa vita ci assediano, più mi soscrivo al parer di chi disse, essere questo mondo un mare per la frequenza dei suoi naufragj infamissimo. Dio immortale! Se si volge di ogn' intorno lo sguardo, altro non si fa sotto gli occhj, fuorchè o affanni che angustian lo spirito, o morbi che struggono il corpo, o infortunj che divorano le sostanze, e quasi che il solo intollerabile peso di questi non fosse da sè bastevole ad affondarci nelle tribolazioni, con cui la terra ci

ci opprime, si aggiungono le tentazioni, con cui ci combatte l'inferno: tentazioni, che quai furiosi aquiloni da ogni lato investendoci, o ci minacciano sott'ogni onda un sepolcro, o con urto fatale or ad uno scoglio, or ad un altro ci spingono. Fosse almeno sì provveduto di coraggio, e di forze il nostro animo, che qual vascello ben corredato, regger potesse e alla gravezza del peso, e alla violenza dei venti. Ma chi non sa, che tra quanti solcano il mare fragili battelletti, niuno ve ne ha, che in mezzo ai suoi rischj men forte si mostri del nostro cuore? Troppo pertanto, miei dilettissimi, troppo hassi a temere, che anzi che prendere porto felice, con naufragio funesto la nostra navigazione si termini. Non vò però dire con questo, uditori, che fra tanti pericoli, non possa, chi vuole, accertare, non che sperare lo scampo. Lo può; ma convien, che si appigli all'esempio, che gli danno nell'odierno vangelo gli Appostoli. Assaliti questi da impetuosa burrasca, che già già ingojava tra flutti il fiacco lor legno, sapete che fecero? Ricorsero a Cristo, e a lui volgendo e sguardo, e voce, oh Signore, gridano, se non ci salva l'ajuto vostro, siamo perduti: *Domine, salva nos, perimus*. Nè più vi volle: il mar si calmò, sgombrossi il pericolo, e il battello a dispetto di ogni timore fu salvo. Altrettanto abbiamo a far noi, uditori miei dilettissimi. Il pericolo in cui ci troviamo di morir male, non può negarsi, è grandissimo; il peso delle afflizioni ci aggrava, la violenza delle tentazioni ci abbatte, la fragilità della nostra natura non regge: orazione però, orazione ci vuole, per mezzo dell'orazione giungeremo a buon porto con quella stessa felicità, con cui gli Appostoli afferrano il lido: ed eccone la ragione nei tre punti, che vi propongo. Afflitti, l'orazion ci conforta, primo punto. Combattuti, l'orazion ci difende, secondo punto. Deboli l'orazion ci fortifica, terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Afflitti, l'orazion ci conforta*. Che nelle afflizioni si cerchi conforto, natura l'insegna; ma che il conforto si cerchi dove unicamente si trova, questo è che da molti o non si fa, o non s'intende, o non si pratica. Che fa il più degli uomini, qualora o disgusto li accora, o li sorprende disdetta? In che cercan della piaga, che gli addolora, il rimedio? Lascio coloro, che stimano di dar sollievo al rammarico con qualche sfogo: ond'è che o riempiono di risentite doglianze il vicinato, o vomitano mille maledizioni contro chi del suo affanno credon esser l'autore, o si avventano con mormorazioni, e con satire contro l'onore di chi gli affligge, o con desiderio maligno vorrebbono veder misero chi li fa miseri, o se altro non possono, se là pigliano contro Dio, e si querelano della sua provvidenza, e lo tacciano d'ingiustizia, e ne disonorano con orrende bestemmie la maestà, ed il nome. E chi non vede, che questo tanto non è trovar sollievo in mezzo agli affanni, che anzi egli è di un male farne due, l'un peggiore dell'altro. Grande stoltezza, al morbo che crucia, applicate per medicina il veleno! Lasciati pertanto costoro da parte, che per altro non sono pochi, non è egli vero, uditori, che nelle afflizioni, anzi che cercare in Dio, e da Dio il conforto, meglio amasi di mendicarlo dal mondo, e per addolcire le amarezze all'animo si va in traccia di giuochi, di conversazioni, di passatempi? Or che cecità si è mai cotesta, che inganno! Chi può mai persuadersi, che le consolazioni del secolo sieno bastevoli a trar d'angoscia un cuore afflitto? Respirisi pur da chi geme l'aria più libera di amena campagna, s'incanti l'orecchio colla soavità delle musiche, dilettisi l'occhio colla varietà dei teatri, distraggasi l'animo col divertimento dei viaggi, si passin le ore o tra le vicende dei tavolieri, o tra le allegrie dei conviti, o tra gli scherzi di compagnie geniali, svanirà egli perciò l'affanno, che vi tormenta? No, dilettissimi, nò; vi vuol altro, che lo strepito di una conversazione a far sì, che non sentasi il travaglio del cuore. Anche tra le mense più allegre, anche tra i viaggi più deliziosi, anche tra le scene più vaghe, anche tra li giuochi più dilettevoli, staravvi a fianco quest'odioso compagno: o se talvolta parerà, che si scosti, nel ritornare, che voi farete dalla veglia, dal teatro, dalla campagna, ritornerà ancor egli a turbare in casa il vostro riposo. Eh che i piaceri, che il mondo porge, sieno quali si vogliano, non son capaci di recare al cuor nostro un verace conforto: no, dilettissimi, non son capaci, imperocchè o sono rei, o sono innocenti: se sono rei, colle spine dei rimorsi che lasciano, più inquietano chi già è inquieto; se sono innocenti, non contengono tanto di dolce, che basti per togliere da un animo l'amarezza che crucia.

Dio solo, miei dilettissimi, Dio solo, centro ch'egli è di tutte le felicità, o per parlar coll'Appostolo, Dio ch'egli è di tutte le consolazioni, *Deus totius consolationis* (2. *Cor.* 1.), Dio solo può dal cuor nostro sgombrare i nuvoli, che lo attristano, e far sì, che ritorni un bel sereno, che lo rallegri: Dio solo, Dio solo; e però a lui si dee ricorrere, o afflitti, da lui cercare, da lui sperare il conforto. Oh che sensi di contentezza vi promette Isaia da questa fonte, sol tanto che apriate alle preghiere le labbra: *haurietis in gaudio de fontibus Salvatoris*. Se agitazioni vi turbano, se vi amareggiano tribolazioni, se dolorose ambasce vi stringono il cuore, ricorrere solleciti a questa sorgente del gaudio, e più assai, che dai sozzi pantani del mondo, ritrarrete da questa i conforti che sospirate. Lo dica David, afflitto, quanto mai esser lo possa un suddito preso di mira dallo sdegno del suo sovrano, un padre combattuto in campo aperto da un figliuolo rubelle, un principe ingiuriato, e perseguitato dai suoi medesimi sudditi. Dica egli dove cercò, dove trovò in tante traversie consolazion, e conforto? Nol cercò già, nè lo trovò tra le delizie del suoi giardini, nè tampoco tra le adulazioni dei suoi vassalli, che anzi niuna cosa dic'egli di questa terra consolar poteva il mio spirito: *Renuit consolari anima mea* (*Psal.* 76.). Presi pertanto il partito di ricorrere a Dio; a lui mi rivolsi: ed oh come tosto sentii da una piena di giubilo inondarmisi il cuore; *memor fui Dei, & delectatus sum*. Questa, miei uditori, questa è l'arte, la vera, la sola, di sgombrare ogni affanno. Ricorso a Dio *tristatur aliquis vestrum?* Udite se può esprimer-

lo

lo più chiaramente S. Giacomo, *oret*. Desolazione interna vi strugge, esterna contraddizione vi affligge; indisposizione di corpo vi crucia, angustia di spirito vi tormenta, tristezza vi accora, malinconia vi rode. Voi non trovate modo di consolarvi; ricorso a Dio, mio dilettissimo, ricorso a Dio; a lui esponete il vostro rammarico, in lui riponete ogni vostra fiducia, pregatelo, che vi consoli: e in quella guisa, che si dileguano dissipate dal vento le nubi, cesseranno sgombrati dall'orazione gli affanni.

E non solo cesseranno, ma si cambieranno anche in gioja; essendo, dilettissimi, costume proprio di Dio, accordarci sempre più di quel, che chiediamo. Supplicato a trarci dai mali, sotto i quali gemiamo, oltrepassa le nostre brame, e ci colma ancora di beni. Rammentatevi di quell' Anna, che al sommo addolorata per la sterilità del suo utero, implorò a voci di pianto la consolazion di esser madre: *cum esset Anna amaro animo, oravit ad Dominum flens largiter* (*Reg.* v.). Non solo partì dal tempio esaudita, ma le concesse Dio un figliuolo, che fu l'onore della sua stirpe, fu la gloria del suo popolo, fu sacerdote, fu giudice, fu profeta. Tanto è vero, uditori, che chi nei travagli ricorre a Dio, non solo ne riceve il conforto, che brama, ma con cara metamorfosi vede cambiarsi le lagrime in giubilo, e in prosperità le disgrazie.

A che dunque tanto dolerci, cari uditori, dei guai in cui siamo, se egli è in mau nostra il sollievo? Siamo in una valle di pianto, è vero: siamo in una terra di esiglio, verissimo: ci assalgono una dopo l'altra le traversie, ed or ci affliggono il corpo, or ci struggono l'animo, e per poco non ci opprimono col loro peso: lo confesso; ma possiamo colla orazione ritrovar conforto, e tanto basta per render ingiusto ogni nostro lamento. Eh proviamoci, miei dilettissimi, a ricorrere a Dio nei nostri travaglj. Preghiamolo coi treni di Geremia a riguardare con occhio compassionevole i nostri affanni: *vide, Domine afflictionem meam* (*Thr.* 1.). Protestiamci, che tutta in lui riponiamo la nostra fiducia, *spes mea tu in die afflictionis* (*Serm.* 17.); e poi non temiamo: o Dio sgombrerà coll' onnipotenza di un cenno le nostre afflizioni: o vedrà, che l'andarne liberi non si accordi col vantaggio della nostra anima, e c' infonderà tal coraggio, che attoniti di noi medesimi: O Dio, sclameremo, io non mi credea, che potesse il patire riuscir sì dolce.

O Gesù caro, se intendessimo bene una verità sì importante, se la mettessimo in pratica, che felicità sarebbe la nostra in mezzo alle stesse nostre miserie! Ma troppo mal accorti, che siamo, conosciamo di essere miseri, e cerchiamo il sollievo in tutto altro che in voi. Lo cerchiamo tra le allegrezze del mondo: lo cerchiamo nello sfogo delle passioni: e non vogliam persuaderci, che con questo anzi che scemate gli affanni, più gli accresciamo. Deh, Gesù amabilissimo, per quelle piaghe santissime, che nei vostri piedi adoriamo, dateci grazia, che impariamo una volta, che il vero conforto non può aversi se non da voi, affinchè in voi riponendo ogni nostra fiducia, da voi solo cerchiamo, da voi solo speriamo ogni nostra consolazione.

PUNTO III. *Combattuti l'orazion ci difende*. Più assai, che gli affanni, che ci cruciano, ci mettono in pericolo di mala morte le tentazioni, che ci assalgono: in quella guisa, che più, che per il peso che porta, pericola di naufragio un vascello per la furia dei venti, che contro lui si scatenano. Non perdiamci però di animo, cari uditori. Imperocchè quella orazione medesima, che nelle afflizioni è il nostro conforto, ella è altresì nelle tentazioni la nostra difesa. So, che abbiamo a fare con un nimico forte, astuto, maligno; con un nimico, che dove si tratta di nuocere; la sa tutta; con un nimico, che per istringerci più che può da vicino, si collega non sol con quel mondo, che ci sta attorno, ma perfino con quella carne, che abbiamo indosso: ma non importa: frema pur quanto vuole, strepiti quanto può: mai non sarà, che prevalga contro chi si difende collo scudo dell'orazione. Nò: mai non sarà, che prevalga.

Io leggo, uditori, nelle sacre carte, che David pastorello inesperto venne a cimento con quel gigante, che era il terror d' Israello, e il gigante fu vinto. Leggo che Mosè fu nel deserto assalito da squadre immense di Amaleciti, e gli Amaleciti furono dissipati. Leggo, che Giosafatto fu sorpreso da turba innumerabile di Moabiti, ed i Moabiti caderono trucidati. Leggo, che Asa fu alla sprovvista investito da un milione di Etiopi, e gli Etiopi lasciaron naufraga in un mar di sangue la loro vita. Tutte vittorie segnalatissime, riportate contro nimici fortissimi da deboli competitori: ma sapete, uditori, d' onde venne in tanta disuguaglianza di forze tanta felicità di riuscita? Dalla orazione: pregò David, e pregò Mosè, pregò Giosafatto, Asa pregò: qual maraviglia pertanto, che tirato avendo in lega l' Altissimo, riportassero vittorie sì strepitose *orationis arte*? ben si può dire di ogni un di essi ciò che della forte Giuditta scrisse Agostino, *arma victricia fabricavit*. Or ciò che potè la orazione contro i nimici d' Isdraello, molto più lo può contro i nimici dell'anima: se subito che tentazione ci assale, alzeremo al cielo col salmista gli occhj, e il cuore: *levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi* (*Psal.* 33.). Se spediremo a Dio suppliche fervorose, che implorio l'ajuto del poderoso suo braccio, *Domine vim patior, responde pro me* (*Ps.* 20.): stiamo pur certi, che il demonio ne anderà con iscorno, e noi con gloria. Sia pur violento quanto si voglia l'assalto, sarà sempre più vigorosa la resistenza; e per molto, che ci prema colla tentazione il nimico, più di gran lunga sarà egli premuto dalla nostra orazione: *gravis est inimici tentatio, sed longe grandior illa nostra oratio*. Così ce ne assicura quel gran trionfator del demonio s. Bernardo. Con ragione però disse il Grisostomo essere la orazione la rocca più rispettata dai demonj, la più temuta: *munimentum demonibus formidabile*, perchè siccome una piazza, che può ad ogni ora ricevere quanto mai può bramar di soccorso; è men soggetta di ogni altra a cadere in man dei nimici; così un' anima, che può in ogni mo-

momento ottenere colla orazion quegli ajuti, che secondo le circostanze più le son necessarj, non ha punto a temere, che il demonio la espugni.

Egli è ben vero, che dobbiamo combattere ancora noi comprimendo la passion, che ci altera, mortificando il senso, che si solletica, sottraendoci dal pericolo, che ci minaccia, ributtando i pensieri, che ci molestano: verissimo; ancora noi dobbiamo combattere, ma sempre in modo, che ai nostri sforzi accoppiisi l'orazione: come appunto a difesa della lor patria combatteano i Macabei, dei quali ci dice la sacra storia, che mentre la mano fulminava col ferro, il cuor si struggea in preghiere: *manu quidem pugnantes, sed Dominum cordibus orantes*. Dobbiamo fare ancor noi quanto è in man nostra per isconfiggere l'assalitore: *manu pugnantes*: ma perchè al confronto delle forze nimiche le nostre sono fiacchissime, dobbiamo avvalorare colle orazioni la nostra difesa: *cordibus orantes*.

Oh se di uno scudo sì forte se ne facesse dai fedeli un pò più domestico l'uso non è già vero, che si piangerebbono tutto dì, come pur troppo si piangono, sconfitte vergognosissime: ma il demonio, che appunto sa, che contro chi prega nulla possono i suoi assalti, prima di ogni altra cosa procura che non si preghi, o almeno che preghisi male, senza raccoglimento, senza attenzione, senza fiducia: e ottenendo così, che resti l'anima priva del riparo più valido, l'assale a man franca, la combatte, la vince, l'atterra, e ne fa quel più di scempio, che vuole. Se io dica il vero, lo sa chi n'è pur troppo alla prova. Ah, cari uditori, non occorre, nò, che ci lagniamo, che le tentazioni sono frequenti: il nostro male non è l'esser tentati, nò, che anzi la tentazione a tutti è utile, e a certi uni ancor necessaria. Il mal si è nelle tentazioni non ricorrere a Dio: questo, uditori, questo è il nostro male. Ma di questo male chi ne è la cagione, se non noi medesimi? e in conseguenza se il nimico ci abbatte, se c'incatena, di chi abbiamo noi a dolerci, se non di noi? di noi che con tutto il dircelo, che fa s. Bernardo, non vogliamo persuaderci, che l'orazione è la prima virtù, di cui nelle tentazioni si ha da far capitale: *oratio est prima virtus contra tentationum incursus* (*Serm.* 49. *de modo bene vivendi*) di noi, che non sappiamo metter in pratica l'avviso di sant'Ilario, che al primo assalto del tentatore suoni alle armi colle preghiere: *orationum nostrarum sonitu terrendum est* (*In Psal.* 84.): di noi finalmente, che non diam orecchio nè pure a Cristo, il quale ci ordina di pregare, affinchè combattuti non soscriviamo alla resa: *orate, ut non intretis in tentationem*. Ce ne avvedremo, dilettissimi, nel tribunale di Dio, che tante cadute, che noi adesso andiamo scusando colla gagliardia delle tentazioni, e colla fiacchezza delle nostre forze, non sono degne di compassione; ci farà ben vedere l'eterno giudice, che se siamo caduti, siamo caduti, perchè non pregammo, e il pregar era in man nostra: siamo caduti, perchè non ricorremo a lui, e il ricorso era facile: siamo caduti, perchè non cercammo da lui la nostra difesa, e la difesa era sicura: e però siamo caduti, perchè abbiamo voluto. E noi convinti, confusi, svergognati, dir dovremo col rossore in sul volto: Signore, pur troppo è così.

O mio Gesù, non permettete, che debba io nel vostro tribunale andarmene sì confuso. Confesso adesso che l'aver ceduto alle tentazioni è stata tutta mia colpa: confesso, che se fossi ricorso a voi, come era in mio potere, ed era insieme mio obbligo, non avrei io occasione di piangere tante cadute. O buon Gesù, vi dimando con tutto il cuore perdono, non solo di aver ceduto alle tentazioni, ma ancora di non essere nelle tentazioni ricorso a voi. Vi prometto, che nell'avvenire ad ogni assalto del demonio sarò pronto ad implorare l'ajuto vostro: anzi fin d'ora vi supplico per quelle piaghe santissime, che adoro nelle vostre mani, a darmi sì in vita, che in morte quegli ajuti, che possono con più di efficacia assicurare nelle tentazioni la mia difesa.

PUNTO III. *Deboli l'orazione ci avvalora*. Legno debole in mezzo al mare, anche in calma tranquilla, anche tra i più placidi zefiri non può a men, che non tema: perchè, se non d'altro, dee sempre temere della sua medesima debolezza. Tali siam noi, uditori miei dilettissimi, nel mare infido di questa vita. Battelli fragili dobbiam temere, se non di altro, di noi medesimi; e quando anche fuori di noi non sia cosa che ci atterrisca, dee farci spavento la nostra medesima fragilità. Coraggio nulladimeno, miei dilettissimi: se natura, o forse più ancora malizia ci ha fatti deboli, ci può l'orazione far forti, e forti di modo di non invidiare il potere di chi che sia. In prova di ciò che dico, fatevi meco, uditori, ad osservare ciò che possa l'orazione nel soggetto di tutti il più debole, qual è un povero peccatore di quelli, dei quali s. Paolo dice nella sua lettera ai romani: *tradidit illos Deus in desideria cordis eorum, in immunditiam*. Misero, egli è sì fiacco, che non può da se stesso far un menomo sforzo per trarsi del lezzo in cui giace delle sue colpe: Ira lo precipita, ed ei non può trattenerla: lo accende libidine, ed ei non può spegnerla: invidia lo strugge, ed ei non può liberarsene: superbia lo tiranneggia, ed ei non può scuoterla: dentro il cuore lo inquieta sinderesi coi suoi rimorsi, ed è impotente ad acchetarnela: alle spalle lo incalza la divina giustizia colla sua spada, ed è incapace di disarmarla. Se mira all'insù, vede chiuso per sè il paradiso, ed ei non ha con che aprirlo. Se mira all'ingiù, vede spalancato per sè l'inferno, ed ei non ha con che chiuderlo. Può, uditori, può concepir debolezza più deplorabile? Or fate, che l'infelice ricorra a quella, che giusta il parere di dottori gravissimi è l'unico rifugio a lui lasciato da Dio, ed ai miseri suoi pari; fate che ricorra alla preghiera; fate, che con un sospiro chiegga mercè: come vedete ripigliarsi a poco a poco le forze di già smarrite! Già comincia a prender orrore del suo lagrimevole stato: già si avvezza a far fronte alle passioni, che lo combattono: già si sforza di scuotere il giogo del mal costume, e più che accresce preghiere, più di vigore acquistando, giunge a tanto di poter, e di forza, che toglie di mano a Dio la spada, che lo minaccia; e l'obbliga ad accordargli

la

la pace, a riceverlo in amicizia, a riaprirgli il cielo, e a trattarlo non più da nemico, ma da figliuolo, e da erede. Si può esprimere di più, miei dilettissimi, l'efficacia, che ha in sè l'orazione? Si può esprimere di più il vigore, che ella c' infonde? Oh se l' intendeste, peccatori miei cari, non rispondereste già più quel vostro non posso a chi vi esorta a troncar pratiche, a sterpar mali abiti, a frenar appetiti disordinati: è vero, che non potete, se alla fiacchezza di vostre forze aggiugnete la mutolezza di vostra lingua. Ma se a Dio sponeste la vostra impotenza, se a lui chiedeste vigore, divereste col suo ajuto sì forti, che spezzereste con somma facilità le vostre catene, e confessereste per prova, che quel passaggio dalla colpa alla grazia, che a voi sembra sì arduo, riesce a chi prega agevole del pari, che soave.

Che se tanto può l' orazione sulla lingua di un peccatore, che non potrà, uditori, su quella di un giusto? Oh quì sì, che scompare ciò, che ella sia fiacchezza umana, mentre un giusto, che ora, tanto può, che può tutto. Io non vò già trattenervi, uditori, in farvi vedere giunto Mosè colla orazione a farsi arbitro della natura: giunto Aronne ad arrestare nel suo corso le pestilenze: giunto Elia a far discendere dall' alto le fiamme: giunto Eliseo a ridonar a freddi cadaveri vital calore: giunto Ezechia a trar dal cielo spada sterminatrice dei suoi nemici: giunti gli Appostoli, or a sedare tempeste che infuriano, or a sgombrare morbi, che struggono, or a scacciare demonj, che straziano. Sò, che di prodigj sì fatti ne van sì piene le sacre storie, che a favore della orazione trasser di penna a Teodoreto il bell' elogio di onniporente: *omnipotens oratio cum una sit omnia potest:* dirò solo ciò che può a suo vantaggio medesimo un giusto, che prega. E che non può? Dio buono! che non può? ella è austera la pratica della mortificazione, e ritroso il senso l' abborre: l' orazione ottien coraggio per abbracciarla, e la rende soavissima. Erto è il sentiero della perfezione, e diffida lo spirito di occuparne le alte cime: l' orazione acquista lena per correrlo, e ne appiana l' asprezza. Fan d' uopo lumi, che rischiarin la mente; l' orazione gli avviva. Fan d' uopo affetti, che infervorino il cuore: l' orazione gli eccita. Fan d' uopo stimoli, che spronino la volontà: l' orazione gli aguzza. Se dal cielo hanno a scendere ajuti che ci sostengono, doni che ci arricchiscono, grazie che ci adornino, premj, che ci coronino, dove più che nell' orazione si può fondare speranza di conseguirli? Che più? Sormonta ogni merito la grazia di ben morire, nè vi ha penitenza sì austera, zelo sì ardente, pazienza sì generosa, che possa dire: il dono della perseveranza finale non può negarmisi; non importa: se niuna altra virtù può pretenderlo, lo può pretendere l' orazione, sicura di ottenerlo per questo solo, che lo domanda. Or dite voi, uditori, se vi ha potere, che possa star al confronto colla forza, e col poter di chi prega.

Ecco pertanto, uditori, il poco fastidio, che dee darci l' innata nostra fiacchezza. Che rilieva, che noi da noi possiamo poco, se abbiamo in arbitrio nostro ciò che ci fa poter tutto. Ah così avessimo alle preghiere più frequente il ricorso, che sentiremmo ancora noi infondersi al nostro spirito un sovrammano vigore, e deboli come siamo, a gran passi nulladimeno c' innoltreremmo nel sentiero della virtù. Ma non si prega, cari uditori miei, forza è pur, che si dica, non si prega; e perchè non si prega, siamo sempre gli stessi, privi sempre di virtù e pieni sempre di vizj. La mortificazione dei sensi ci pare insoffribile: la pratica dell' evangelio ci riesce molesta: tiepida è la carità, scarsa la pazienza: fredda la divozione, perchè non si prega; e quel che è peggio, perchè non pregasi, corriamo un gran rischio, che in punto di morte ci manchi una grazia finale, che ci coroni.

Dirà forse taluno, io vorrei pure far orazione, ma non so: e io, dice tal' altro, tuttochè sappia, non posso; e volete che io creda, cari miei uditori, che un infermo non sappia ricorrere al medico, un suddito al principe, un figlio al padre? e che mai vi si chiede, quando vi si chiede orazione, se non che infermi di altrettante malattie, quante sono le inclinazioni vostre mal regolate, ricorriate al vostro celeste medico, e a lui esponendo lo stato pericoloso della vostra anima, da lui cerchiate al vostro male il rimedio? Che vi si chiede, se non che sudditi, or molestati da nimici che vi combattono, or afflitti da miserie che vi opprimono, vi presentiate al trono dell' eterno monarca, e con umili suppliche imploriate a favor vostro il possente suo braccio? Che vi si chiede, se non che figlj, bisognosi di consiglio, e di ajuto, vi portiate alla presenza dell' eterno vostro padre, e confidati nel suo buon cuore gli domandiate indirizzo nei vostri dubbj, soccorso nelle vostre necessità, protezione nei vostri affari, e questo ho io a credere, che non si sappia? Meno poi mi persuado, che non si possa. Come? Si trova tempo per negozj, e faccende: si trova tempo per conversazioni, e per visite: e fin per perderlo in giuochi, in ozio, in baje, il tempo si trova; solo non si trova per pregar Dio. Per attendere a ciò che men importa sempre si può per attendere a ciò che importa il più, non si può; non si può? oh cecità! oh insensatezza! Ah, cari uditori, se non si sa, si dee sapere. Uscite pure d' inganno, se mai vi siete. L' orazione, dilettissimi, è indispensabile: indispensabile, se vi preme nelle afflizioni trovar sollievo: indispensabile, se vi preme nelle tentazioni trovar difesa: indispensabile, se vi preme nella vostra fiacchezza trovar vigore: e sopra tutto, se vi preme in punto di morte trovar salvezza, è indispensabile l' orazione, è indispensable. Ma io mi consolo, che parlo di orazione non solo a chi sa, e a chi può, ma quel che è più, a chi vuole, e a chi suol farla.

E però a voi rivolto, o mio Gesù, vi prego per quella piaga, che adoro nel sacrosanto vostro costato, a mirar sempre con occhio propizio le nostre suppliche. Io non vi domando, che ci accordiate mai sempre ciò, che chiediamo. Nò, mio Gesù; accordateci solo ciò, che scorgete di vostra gloria, e di nostro vantaggio. Ciò che domando con più di premura si è, che inspiriate in noi un affetto sempre maggiore all' orazione; sicchè nel ri-

ricorrere a voi vi sia prontezza, vi sia fervore, vi sia frequenza. Tanto spero, Gesù mio caro, dalla bontà vostra infinita, e confido, che siccome voi tanto ci raccomandate il ricorrere, così ancora provar ci farete colle vostre grazie i vantaggi di chi ricorre.

DISCORSO LXXVII.

Per la Domenica quinta dopo l'Epifania.

INFERNO DEL CRISTIANO.

Alligate ea in fasciculos ad comburendum. Matth. 13.

Che giunto il tempo della ricolta, la zizzania si sterpi, e gittisi al fuoco, l'intendo: erba non solo inutile, ma dannosa, altro fine non merita. Ma perchè mai dal padrone del campo si ordina, che prima, che si consegni alle fiamme, in fasci raccolgasi: perchè? *Alligate ea in fasciculos ad comburendum*. A che quest' attenzione di formare un fascio, e poi l'altro? Non fia risoluzion più spedita, se qual cade sotto la falce tal si divampi? Così l'andava io tra me discorrendo, quando fattomi a ponderare dopo la parabola la spiegazione, che Cristo stesso ne ha fatta, ne ho scorto un perchè, che a voi non meno, che a me di non poco terrore deve essere. Il campo, dice Cristo, infetto dalla zizzaoia, è tutto il mondo: *ager est mundus*. Il padrone del campo si è il Verbo incarnato: *qui seminat bonum semen, est filius hominis*. Il buon grano sono gli eletti, destinati eredi del regno eterno: *bonum vero semen hi sunt filii regni*. La zizzania nociva sono i reprobi condannati quai figliuoli perversi alla fornace inestinguibile dell'inferno: *zizania autem filii sunt nequam*. Quindi ecco, uditori, la ragione per cui a mio parere dal padrone del campo si ordina, che della zizzania si formino fasci diversi. I reprobi, che sparsi sono nel vasto campo del mondo, son di più classi: altri non riconoscono Dio, e tali son gli infedeli; altri riconoscono Dio, ma non il vangelo, e tali sono gli ebrei; altri conoscono Dio, e il vangelo, ma ribelli a Dio, e al vangelo, l'uno e l'altro disonorano coi lor costumi, e tali sono i mali cattolici: di tutte tre queste classi di reprobi giustizia vuole, che se ne formino diversi fasci destinati bensì tutti ad essere pascolo di eterne fiamme, ma ciascuno a proporzion del reato: e siccome più colpevole dell'infedele è l'ebreo, e più dell'ebreo il mal cattolico; così degli infedeli ha da farsene un fascio, un fascio degli ebrei, e dei mali cattolici un fascio; onde venga ciascuno ad avere il suo inferno: ma sia un inferno minore quello dell'infedele, maggiore quel dell'ebreo, massimo quello del mal cattolico. Tale, uditori, si è il pensier mio: pensiero terribile, ma pur gravissimo. E affinchè scorgiate, che mal non mi appongo, vi addurrò nei tre punti tre ragioni, che vi daranno chiaramente a conoscere, più che ad ogni altro riuscir terribile l'inferno ad un cristiano, che dannisi: e in primo luogo più terribile glielo rende la fede, che ha professata; prima ragione, e primo punto. In secondo luogo più terribile glielo rende la grazia da cui è stato assistito; seconda ragione, e secondo punto. In terzo luogo più terribile glielo renderà la gloria a cui era destinato; terza ragione, e terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Al cristiano più che ad ogni altro riesce terribile l'inferno per quella fede, che ha professata*. Più che ad ogni altro riesce terribile ad un cristiano l'inferno. L'inferno è terribile a tutti, non può negarsi: chiunque egli siasi, o cristiano, o infedele, il misero, che vi capita, mai più vedrà l'uscita da questo carcere penosissimo, sempre senza Dio, sempre tra intollerabili fiamme, sempre in urli disperatissimi. Ma nè pur può negarsi, uditori, che confrontando inferno con inferno, l'inferno di un infedele coll'inferno di un cristiano, non può dissi, negarsi, che quella fede, nel cui seno il cattolico è stato allevato, non renda l'inferno di questo di gran lunga più tormentoso. Imperocchè un infedele vissuto in grembo alle tenebre, scorgerà, che nella setta in cui nacque, non potea sperarsi salute, e che sebbene perduto l'abbia la sua malizia, pure a perderlo non poco ancora è concorsa la disgrazia di non aver conosciuta la verità, onde non avrà egli a farsi questo acerbo rimprovero: era nella via della salute; e a bella posta me ne son dilungato. Ma un cattolico, a cui il lume della verità sfavillò sì chiaro su gli occhj: un cattolico, che come in arca di salvezza ha avuto il ricovero nella navicella di Pietro: un cattolico, cui provvidenza benevola ha diviso dagli idolatri colla cognizione del vero Dio; ha diviso dagli ebrei, e dai turchi colle acque del sacro fonte; ha diviso dagli eretici colla figliuolanza della chiesa romana, vedersi poi in quell'abisso di pene, a cui son condannati e gli ebrei, e i turchi, e gli eretici, che affanno forza è che provi, che crepacuore, che confusione? Può egli a meno, che non gli trafigga mai sempre il cuore, quale acutissima spina, questo pensiero? Era in sulla strada del cielo, eppure per mera mia colpa son nell'inferno. Pro-

Professava quella sola fede, che salva, e pur son perduto: era mercè il battesimo figliuol di Dio, eppure sono, e sarò per sempre schiavo di satana.

Qualora leggo nel primo dei giudici la sorte disgraziatissima di quei principi, che vinti dal re Adonibezecco, e condannati al taglio delle estremità delle mani, e dei piedi, furono costretti a starsene come cani sotto alla tavola del vincitore superbo, e pascersi di quegli avanzi, che questo con man dispettosa gettava loro, io mi figuro, che più assai che della mutilazione sofferta, più che delle perdute città, dovesse riuscir lor dolorosa l'onta di un trattamento sì obbrobrioso. Qual contusione dovean mai essi provare al riconoscersi per una parte sovrani di nascita, e per l'altra trattati dal tiranno non sol come schiavi, ma come bestie: eppure ella è ben altra l'onta di un cattolico, che geme giù nell'inferno. Ben consapevole del nobil marco che porta di quegli eccelsi figliuoli, dei quali sta scritto, che *ex Deo nati sunt:* quanto convien che soffra di confusione, vedendosi tra le branche crudeli del suo più arrabbiato nimico, che lo dileggia quanto mai sa, che lo tormenta quanto mai può, che lo calpesta quanto mai vuole. Or quanto volentieri, se potesse, cancellerebbe il carattere, che portò in fronte di battezzato, per sottrarsi dall'intollerabil vergogna, che gliene viene. Ma nò: malgrado che ei ne abbia, forza è che il serbi, perchè indelebile; e lo serbi appunto per sua ignominia, in vista degli infedeli, e dei demonj, onde ne venga da tutti schernito, svillaneggiato da tutti come un indegno, come un vituperoso, come un infame. Or chi può esprimere, cari uditori, chi può intendere, che gran tormento sia questo ad un cattolico, trovarsi colaggiù disonorato al sommo, e svergognato da quell'istesso carattere, che facea quassù il lustro suo più bello!

Finisse almeno in questa onta, tutta propria di un cattolico, quel terribile inferno, che egli prova: ma a renderlo più degli altri infelice concorrono ancora quelle pene medesime, che ha comuni con tutti. Sì, quelle fiamme di cui tutti son pascolo, più di gran lunga tormentose sperimentale il cattolico: quegli spasimi, tra cui tutti disperansi, più che ad ogni altro insoffribili riescono ad un cattolico: quella rabbia, con cui contro tutti inferiscono gli spiriti tormentatori, contro niun più si sfoga, che contro il cattolico; e quell'ira implacabile della divina giustizia che sopra tutti si fa sentire, più che sopra ogni altro, scarica sopra il cattolico i pesanti suoi colpi. La ragione, cari uditori, si è, perchè se devono andar del pari rigor di castigo, e gravezza di colpa, giusto è che soggiaccia il cattolico a pene più atroci, perchè nel cattolico, mercè la fede, che ha professata, sono più gravi le colpe: *peccatum non est minus in fideli, quam in infideli, sed multo majus.* Dottrina di s. Tommaso, che non deve punto parervi strana, sì perchè dove con più di cognizione si pecca, si pecca ancora con più di malizia; ed è chiarissimo, che pecca con più di cognizione un cattolico, che un infedele; sì perchè ivi il delitto è più grave dove il personaggio, che lo commette è più degno, secondo l'assioma del citato dottore: *dignitas personæ non diminuit peccatum, sed magis auget.* E però essendo il cattolico in virtù del santo battesimo sollevato ad una dignità senza pari qual è la figliuolanza di Dio, è indubitabile che le sue colpe superano di non poco in gravezza quelle di un infedele: se dunque i peccati dei cattolici son senza dubbio più gravi, più enormi, chi può dubitare, che non sieno ancora più atroci, e più rigorose le loro pene? Così è, conchiude l'Angelico: *Fidelis sine obedientia videtur esse ad cumulum damnationis.* La fede non sostenuta dalle opere ad altro non serve, che al colmo maggior di castigo: e già prima di s. Tommaso aveva pronunziato il Grisostomo, che quanto in un cristiano è più sublime la dignità dello stato, tanto più tormentosa prova, se perdesi, la severità del castigo: *honoris magnitudo pro honoris dignitate vivere nolentibus, supplicii fit major accessio.*

Quanto però vi compatisco, o pecatore cattolico, che col vostro cadere e ricadere nelle colpe v'incamminate a sì gran passi all'inferno; quanto vi compatiscn! Assai meglio per voi sarebbe, che nato e morto foste o là trai turchi professore di infame alcorano, o là trai gentili adoratore di deità menzognere. E' vero, che inevitabile sarebbe stata la vostra rovina, ma almeno men rigoroso provato avreste il castigo, e dannato vi sareste con un inferno di meno. Ma che vivendo come vivete, vi pregiate di portare in fronte il battesimo, e vi professiate suddito dell'evangelo, torno a dirlo, infelice, vi compatisco: già mi par vedervi giù negli abissi bersaglio infausto del più spietato furore; già mi par di sentirvi trai più cocenti ardori, maledir quella fede che psofessaste. Ma noi, dilettissimi, riconoscendo la grazia, che Dio ci ha fatta con allevarci nel seno della sua fede, deh viviamo in modo che la nostra medesima fede non abbia da essere il nostro maggior inferno. Rendiamo coi nostri costumi alla fede che professiamo l'onor che merita; e giacchè ella è la sola che può salvare, professiamola in modo che ella ci salvi. Ella ci prescrive umiltà, siamo umili; ella vuol castità, siamo casti; ella odia una vita dilicata e molle, odiamola ancora noi: ella gode della penitenza, della ritiratezza, della pazienza, godiamone ancora noi. Facciamo sì, che ella sia il modello del nostro vivere, se vogliamo che ella sia il pegno della nostra salvezza. Ma vivere, come da molti si vive, con opere tutte contrarie alla fede, con affetti tutti ripugnanti alla fede, con massime tutto opposte alla fede, ah che egli è un volere la morte in sen della vita: egli è un comprarsi un maggior inferno col prezzo del paradiso: egli è un far servire il massimo dei benefizj alla massima delle disgrazie.

No, Gesù caro, non permettete, che il maggior dei favori, che abbiamo da voi ricevuto, si cambi nella maggiore delle disgrazie, che ci possa avvenire. Conosciamo, che l'averci allevati nella vostra fede, è il maggior benefizio, che far ci poteste, e ve ne rendiamo vivissime grazie: ma conosciamo ancora, che se mai ci perdiamo, la vostra fede medesima sarà il nostro maggior tormento. E però vi supplichiamo per quelle piaghe santissime, che nei vostri piedi adoriamo, ad aggiungere al be-

benefizio già fattoci, ancora quest' altro, che in quella fede, in cui sola vi può essere salute, ci salviamo di fatto. Siam risoluti di conformare alla nostra fede i nostri costumi, affinchè vivendo come la fede ci ordina, otteniamo ancora quella salvezza, che la fede promette.

PUNTO II. *Per quella grazia, da cui è stato assistito*. Io leggo, uditori, in s. Luca, che Cristo a due servi minaccia gastigo, ma all' uno più aspro, all'altro più mite. Lo minaccia più grave a quello, che ha conosciuta la volontà del padrone, e non l' ha fatta: *servus qui cognovit voluntatem Domini sui, & non fecit secundum voluntatem ejus, vapulabit multis*; a quello poi, che reo bensì di non adempiuto dovere, non ha però conosciuta la volontà del padrone, lo minaccia più mite: *qui autem non cognovit, & fecit digna plagis, vapulabit paucis*. Or chi non ravvisa, uditori, in questi due servi il cattivo cristiano, e l' infedele, l' uno punito più, l'altro meno, perchè l' uno mercè la grazia, che lo ha assistito, ha ben conosciuta la volontà del celeste padrone, e l'altro nò. E come in fatti la può ben conoscere sventurato infedele tra le tenebre, che lo acciecano? tenebre a cui lo condanna non men la nascita, che l'educazione: tenebre in cui lo sepelliscono non men gli errori, che i vizj: tenebre, in cui lo confermano non meno gli uomini coi suoi esempj, che i demonj coi suoi inganni. Ma come all'opposito può non conoscere il cristiano ciò che Dio da lui esige tra tanti lumi, che lo rischiarano, tra tante istruzioni, che lo dirigono, tra tanti libri, che lo ammaestrano? Non gli mancano già pastori solleciti, che lo reggano: non dottori savissimi, che lo istruiscano: non predicatori zelanti, che lo correggano: ha pur sotto gli occhj esempj continui, che gli propongono per maestra la pratica. La sua stessa coscienza lo riprende pure, e lo rimprovera, quando dalla divina volontà si allontana. E non son queste tutte industrie della grazia, che gli scopre i voleri adorabili del supremo padrone? Chiaro è però, che se per sentenza del Redentore di due servi colpevoli il più punito ha da essere chi ha conosciuto la volontà del padrone, e non l'ha fatta; un inferno più doloroso dee toccare al mal cristiano, che all' infedele. L'uno men reo a cagion delle tenebre nelle quali è vissuto, *vapulabit paucis*; l'altro più reo a cagion della luce, con cui la grazia lo ha rischiarato, *vapulabit multis*. Degno l'un e l'altro di eterno fuoco, ma fuoco per l'un più cocente, per l' altro meno: *igne inextinguibili uterque dignus, sed unus acrius, alter mitius ardentes*. Così conchiude su questo proposito s. Basilio.

Ma io voglio anche accordare, che Dio anche tra gl'infedeli faccia, se non sempre, almeno di quando in quando sfavillare i celesti suoi lumi, al chiarore dei quali possano ancor essi se vogliono, e scorgere la volontà del padrone comune, e operare la lor salute. Voglio accordare, che per quel volere, ch'egli ha sincerissimo di salvar tutti, non solamente gli assista con generali soccorsi, ma con grazie ancora particolari ne muova il cuore, e ne illustri la mente. Sia pur così. Ma queste grazie possono elleno venire al confronto con quelle tanto più numerose, tanto più vive, tanto più forti, che Dio con specialità di favore compatte a un cristiano? Sappiamo pur che la chiesa è quel giardino diletto, cui Dio compiacesi d' innaffiare colla pioggia feconda dei suoi favori. Chi può pertanto ridire le grazie, che in seno ad un fedele si versano e per mezzo dei sagramenti, e in virtù della divina parola, e per le orazioni dei santi, e quel che è più, per li meriti, che non han prezzo, del crocifisso suo capo! Quanti lumi alla mente! Quante spinte alla volontà! Quante pie affezioni al cuore! Grazie, che eccitano, perchè si voglia; grazie, che ajutano, perchè si faccia: altre, che compungono colpevoli: altre, che confortano afflitti: altre, che invigoriscono deboli, altre, che tassodano vacillanti: altre, che infervorano tiepidi: altre sufficienti, altre efficaci, altre interiori, altre esteriori, e tutte in abbondanza, e tutte colle mire all' eterna nostra salvezza. Ma quindi ecco, uditori, un nuovo argomento, che ci dimostra maggiore dell' inferno di un infedele, quel di un cristiano. Imperocchè oltre il portar, che farà il mal cristiano la pena dei suoi peccati, come la porterà l' infedele, dovrà di più scontar l' abuso di quelle grazie che in sì gran copia ha Dio fatte a lui, e all'infedele non le ha fatte: così se ne protesta Cristo medesimo, il quale dopo aver parlato dei mentovati due servi, soggiunge, che da chi più ha ricevuto, si chiederà conto più stretto, e che accolto sarà coi gastighi dei più rigidi chi avrà mal corrisposto favori più fini: *cui multum datum est, multum quæretur ab eo; & cui commendaverunt multum, plus petent ab eo* (*Luc.* 12.). Che inferno dunque sarà egli mai quel di un cristiano, che terribile inferno, mentre a misura della misericordia con lui usata su questa terra, sarà la giustizia, che contro lui si eserciterà negli abissi! Quassù la misericordia lo tratta qual caro figliuolo, laggiù la giustizia lo tratterà qual nimico odiatissimo: quassù la misericordia fa a suo prò sforzi di liberalità, laggiù la giustizia fa a suo tormento sforzi di sdegno: quassù la misericordia nelle grazie non serba limiti, laggiù la giustizia non li serberà nelle pene: e con quella proporzione, con cui la misericordia quassù lo tratta meglio degl' infedeli, con quella medesima peggio degl' infedeli lo tratterà laggiù la giustizia. O grazie divine, che siete adesso lo sfogo dell' amore più tenero, possibile che abbiate un giorno ad essere il mantice dell'ira più accesa!

Il peggio si è, che al riflesso delle grazie, che ha ricevute, accrescerà egli medesimo le sue pene il riprovato cristiano. Penserà (e non potrà a meno di non pensarvi in ogni momento dell'eternità) penserà a tanti mezzi di sua salute da se abusati, a tante ispirazioni da se ributtate, a tanti sacramenti da se o trascurati, o profanati, a tanti avvisi da se uditi senza emendazione, a tanti esempj da se veduti senza profitto, ed, oh! sclamerà colla disperazione nel cuore: con quanta facilità poteva io salvarmi, se di una parte sola di tante grazie prevaluto mi fossi! se le avessi ascoltate, se le avessi ubbidite, non sarei dove sono, non penerei come peno, sarei ancor io in stato di salute, come mercè le grazie medesime tanti altri lo sono: ma per-

perchè le ho rigettate, perchè le ho sprezzate, perchè a loro dispetto mi sono ostinato nei miei amori, nei miei odj, nei miei giuochi, nelle mie vanità, sono ora costretto a sentirne il crudo rimprovero, che mi fan di continuo, e ad averle sempre sugli occhj per mio maggiore tormento, giacchè non le volli per mia salute. E sì dicendo farà quanto potrà per divertire da esse il pensiero, ma esse sempre fisse nella sua mente, miraci pure, gli diranno, miraci, ingrato, e suo malgrado confessa, che noi volevamo salvarti, e tu non volesti.

Cari miei uditori; ognuna delle innumerabili pene, che negli abissi cruciano i reprobi, dee farci tremare, perchè ognuna è terribile: ma fra tutte la più terribile, o per dir meglio, quella, che le rende più terribili tutte, si è la pena, che ad un dannato cattolico viene da questo pensiero. Mi trovo in eternità sì penosa, perchè ho voluto; e non arderei disperato, se della grazia, che mi ha assistito, ne avessi fatto un buon uso. Miei dilettissimi, io spero in quel Gesù, che abbiam presente, che niuno di noi dovrà essere in prova di sì crudo tormento. Pure se taluno, se taluna ne corre il rischio, è colui, è colei, che fanno i sordi alle voci amorevoli della grazia. Alle voci del mondo, che persuade la vanità, alle voci di una passione, che chiede sfogo, alle voci dell'amor proprio non mai sazio di divertirsi, porgono volontieri l'orecchio, e lo chiudono intanto alla grazia, che suggerisce la fuga dell'oggetto, e la rinunzia di quell'amicizia; l'addio a quel giuoco, la lontananza da quell'assemblea. Ah, anime sventurate! Sì, sì, sfogate pure il vostro genio, compiacete i vostri capricej; ma sappiate che quella grazia, che udir non volete in vita, si farà udire nell'eternità, con questo lagrimevol divario, che quelle sue voci, che udite adesso, sarebbono a voi una caparra certissima di salute: udite allora, saranno un accrescimento atrocissimo di dannazione. Liberiamoci noi, cari uditori, da rischio sì orrendo, e giacchè la grazia a noi non manca, non manchiamo noi alla grazia. Corrispondiamo solleciti alle ispirazioni, agli ajuti, alle grazie, che Dio ci manda, e non ci mettiamo in istato da dover dire a nostro gran crepacuore, Dio ha fatto il possibile per salvarmi, ed io non ho voluto.

E voi, Gesù caro, che siete con noi sì liberale delle vostre grazie, deh concedeteci, che siamo anche noi sempre puntuali nel secondarle. Non sia mai, che le sprezziamo, che le ributtiamo, che le rendiamo inutili e vane: no, voi ce le date, affinchè assicuriamo con queste la nostra salute: non permettete che noi ne facciamo un argomento di maggior dannazione. Ve ne preghiamo per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo: e perchè conosciamo di esserceue per l'addietro pur troppo abusati, ve ne chiediamo umilmente perdono, risoluti di dar orecchio nell'avvenire, non più alle voci del mondo, non più alle voci dell'amor proprio, ma alle sole amorevoli voci della vostra grazia.

PUNTO III. *Per quella gloria, a cui era destinato.* Un dei pregi più eccelsi, di cui può andarne santamente ambizioso il cristiano, si è il poter dire, ho diritto all'eterna gloria, e ove con spontanee mie colpe non la demeriti, non può negarmisi. Ed è questo un diritto sì tutto, e sì proprio del cristiano, che niun di setta infedele può darsi il vanto di averlo; perchè i fondamenti, su cui si appoggia, in niuna delle sette infedeli si trovano. Fondasi in primo luogo sulla fede, senza la quale, siccome non è possibile piacere a Dio, così non è sperabile il possederlo, *qui non crediderit, condemnabitur* (*Marci* 16.). Fondasi in secondo luogo sopra il battesimo, il quale siccome colla grazia, che infonde, innalza il battezzato alla figliuolanza di Dio, così ancora lo costituisce erede del suo regno: *si filii, & hæredes* (*Rom.* 8.). Fondasi in terzo luogo sulla partecipazione del corpo di Cristo, che unendosi a chi lo riceve, se gli dà come in pegno di eterna vita: *qui manducat hunc panem, vivet in æternum* (*Joan.* 51.). Ma un diritto sì nobile, che su questa terra innalza cotanto su quella dell'infedele la condizion del cristiano, chi può esprimere quanto ancora al cristiano più che all'infedele renda nell'inferno acerbe le pene? Il pensiero di un diritto sì eccelso irreparabilmente perduto, egli è un verme tormentosissimo, che in ogni istante lo rode: egli è una spina molestissima, che incessabilmente lo punge: egli è un coltello acutissimo, che lo trafigge in ogni momento. Oh quante volte alzando il misero i disperati suoi sguardi, o paradiso, sclamerà inconsolabile, bel paradiso, tu eri mio, e ti ho perduto! E richiamando alla mente quei giorni, che passò in grazia, ah, perchè, va dicendo, perchè non mi colse morte improvvisa, o dopo il battesimo quando la malizia guasto ancor non avea il mio cuore, o dopo quel giubileo, quando la penitenza cancellò le mie colpe? O paradiso già mio per tanti capi, sarò io dunque sempre lungi da te? Ma il misero più che riflette al ben che ha perduto, più si accresce il rammarico delle sue perdite; e Dio medesimo, affinchè un tal pensiero più lo tormenti, gli dà vivamente a conoscere, che gran regno sia quello, ch'egli ha perduto, quanto splendido, quanto ricco, quanto magnifico, quanto soavi le delizie, che vi si godono; quanto dolce la pace che vi si prova; quanto bella la faccia di quel Monarca maestosissimo, che vi si vede. Ed oh a che urli, a che smanie, a che disperazione lo porta il riflettere, che una felicità sì compita non potea negarglisi, s'egli medesimo non la rinunziava peccando.

Voi sapete, uditori, il pianto, in cui proruppe lo sventurato Esaù, quando spogliato si vide del diritto di primogenito, diritto, di cui fatto ne avea per un cibo vilissimo vergognosa rinunzia: basta dire, che la sagra scrittura, per esprimerne l'atroce rammarico, che ne provò, dice che diè in ruggiti di arrabbiato leone: *irrugit clamore magno* (*Gen.* 27.). Or pensate quali esser debban le strida, quali i ruggiti di un dannato cattolico, che destinato già erede di un regno eterno, vede perduto per colpa sua ogni diritto ad una eredità sì pregevole! Esaù finalmente se non ottiene dal padre la prima benedizione, riportò almen la seconda; e se il fratello preferito gli fu nella pienezza *de rore cœli*, potè almen consolarsi di esser egli preferito al fratello nella pienezza *de pinguedine terræ*. Ma un cri-

cristiano confinato giù nell' inferno con che può egli mai consolare la perdita dei suoi diritti? Con che? Se anzi prova cambiato in carcere il regno, ed in qual carcere! Cambiate le delizie in tormenti, e quai tormenti! Cambiata la vista di un Dio bellissimo nella vista di orribilissimi spiriti: di un cambio sì funesto spieghi chi può quanto l' infelice ne frema, e quai siano i cruci rabbiosi, che gli straziano il cuore, chi può l' esprima.

Ciò però, che nella perdita fatta più ancor lo tormenta, si è il vedere, che tanti altri che non avean più di lui diritto alla gloria, ne sono di fatto al possesso. Oh che travagliosa vista si è mai cotesta! Veder lassù regnar felici tanti, che furono di condizione a lui pari; ma che seppero al decoro del grado accoppiare i doveri di religione: tanti che peccarono non men di lui, e forse anche più, ma che seppero dei lor peccati farne a tempo sincera la penitenza: tanti che su questa terra egli ebbe a vile, e forse anche motteggiò e derise, perchè divoti, ma che seppero con generosa vittoria di ogni umano rispetto star saldi nella virtù: che vista dolorosa! che molesto pensiero! Noi leggiamo, che al prodigo nell' Infelice suo stato nulla riusciva più cruccioso, che il confronto di sè coi servi del padre: io, diceva, languisco di fame, e in casa del mio padre gli stessi servi abbondan di pane, *quanti mercenarii in domo Patris mei abundant panibus, ego autem hic fame pereo* (*Luc.* 15.)! Non altrimenti avviene al cattolico condannato. Il confronto di sè cogli altri, di sè svergognato con gli altri gloriosi, di sè imprigionato con gli altri regnanti, di sè disperato con gli altri beati, fa il colmo del suo cordoglio. Nè può già dir come il prodigo: *surgam, & ibo ad patrem*. Nò, non è più tempo; vede sè nell' inferno, vede gli altri nel cielo, e a suo mal grado forza è che dica: gli altri saran contenti per sempre, e io per sempre sarò infelice; gli altri saranno sempre con Dio, e io ne sarò sempre lontano; gli altri non perderanno mai più il diritto alla gloria, che già posseggono, io non riacquisterò mai più il diritto alla gloria, che già ho perduta: e in così dire smaniando e disperandosi maledirà tutti quei titoli, che gli dierono il diritto al regno eterno. Ma maledica quanto egli vuole, ne anderà per quei medesimi titoli più tormentato, sì perchè i demonj più l' insultano, mentre in virtù di quei titoli occupar dovea le sedi da lor perdute: sì perchè Dio è contro lui più adirato, mentre in vigor di quei titoli dovea portarsi da figlio, e si portò da nimico. Oh inferno di un cristiano, terribile inferno, tormentosissimo inferno!

O cattolici mal avveduti, che non pensate che a divertirvi su questa terra, a brillare, ad arricchire, ad isfoggiare, che fate mai, che fate? O se capiste, che inferno vi aspetta, non sareste già così stolti di rinunziare al diritto che avete alla gloria, per un piacere, per un puntiglio, per un vile interesse. Persuadetevi pure, che se piombate laggiù, l' inferno dei Giudei per voi è poco, è poco l' inferno dei Turchi, poco l' inferno degl' Idolatri: peggio, assai peggio di ogni infedele vi tratterà la rabbia dei demonj, e l' ira di Dio; e allora, che ne avrete dei gusti che vi prendete, dell' altrui roba che or vi ritenete, degli acquisti men giusti che ora fate, delle satire e maldicenze che ora spargete? Che ne avrete miseri, o miseri, se a tempo non vi pensate? Pensiamoci noi, cari uditori. Dio ci ha fatta la grazia, inestimabile grazia di esser cattolici, e con questa ci ha dato un tal diritto al suo regno, che niun cel può togliere, se noi medesimi col peccato nol rinunziamo. Deh facciamone il conto che merita, e guardiamci dal perderlo. Non disgustiamo nò quel sì buon padre, che per misericordia infinita ci ha voluti tra i suoi eredi; serviamolo anzi, e amiamolo di tutto cuore, e viviamo in maniera, che nel punto di nostra morte possiamo dirgli: Signore, fin dal principio della mia vita mi deste il diritto alla vostra gloria: ecco venuto il tempo, in cui ne chieggio, in cui ne aspetto il possesso.

Sì, mio Gesù, tanto spero, che potrò dirvi in punto di morte, perchè spero che mediante l' ajuto vostro non perderò quel diritto alla gloria, che degnato vi siete di conferirmi. Troppo mi preme il conservarlo per non mettermi a rischio di quell' inferno sì terribile, in cui precipita chi lo perde. Datemi pertanto grazia, che io viva da buon cattolico, e procuri in me quei costumi, che più convengono ad un erede del vostro regno. Ve ne prego per quella piaga santissima, che adoro nel sacrosanto vostro costato: sicchè se son per vostra grazia tra i vostri favoriti su questa terra, abbia ancora la sorte di essere un giorno tra i vostri favoriti nel cielo.

DI-

DISCORSO LXXVIII.

Per la Domenica sesta dopo l'Epifania.

AZIONI PICCOLE DI VIRTU'.

Simile est regnum Cælorum grano sinapis. Matt. 23.

Al veder un granello così minuto di mole, che sfugge quasi la vista di chi lo mira, chi crederebbe, che consegnato alla terra ei potesse sprofondarsi in radici, spuntare in erba, rassodarsi in tronco, distendersi in rami, e abbellirsi di frondi; sino a divenire di canori augelletti delizioso ricovero? Eppure oltre il mostrarcelo che fa sperienza, ce lo accenna ancora il vangelo a fine di persuaderci questa verità, che anche le cose picciole hanno il suo pregio, e che ove si faccia di esse il conto che meritano, non piccioli sono i vantaggj che si riportano. Verità importantissima, ma poco intesa: perchè ormai sembra, che sia lo stesso l'esser piccola una cosa, e l'esser dispregevole; ond'è che con danno gravissimo di chi l'intende sì male, il ben medesimo, che si ravvisa per picciolo, non si cura. Or io, cui corre il dovere di esporvi ciò che in punto di morte può consolarvi, e ciò che può affliggervi, trattandosi di una verità, da cui singolarmente dipende il presentarvi all'eterno giudice o ricchi di meriti, o poveri; vorrei pur questa sera, miei dilettissimi, che ne intendeste l'alto rilievo. Già vi avvedete che il mio intento è ragionarvi di quella stima, che far dobbiamo delle azioni anche menome di virtù, paragonate oggi dal Redentore ad un minuto granello, e vò mostrarvi quanto debbaci star a cuore il non trasandarne pur una. Parerà forse a taluno un eccesso di zelo il pretendere da chi vive nel cuor del secolo queste per dir così minuzie di pietà, che sembran soltanto proprie di chi tra le angustie di un chiostro ha presa di mira la perfezion più sublime: ma chi la sente così, spero che muterà di parere, e renderammi giustizia al solo udire i motivi, che mi porgono la divisione dei punti: mentre il non far conto delle azioni piccole di virtù, è in primo luogo cosa ingiuriosissima a Dio, primo punto: è in secondo luogo cosa dannosissima a noi, secondo punto: è in terzo luogo cosa pericolosissima nelle sue conseguenze, terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Non far conto delle cose picciole è cosa ingiuriosissima a Dio*. Quali siano i sentimenti di chi mi ascolta circa la pratica delle azioni anche menome di virtù, io nol so; so bene, che da non pochi cristiani si discorre così: che si adempiano i doveri più essenziali della religione cattolica, che i precetti del divino Decalogo nella sostanza si osservino, che alle ordinazioni soavissime di chiesa santa si chini umile il capo, che si facciano con esattezza certe azioni di più strepitosa pietà, che il mondo da noi aspetta, va bene; ma pretendere poi, che anche per gli atti di mera supererogazione si abbia tutta la sollecitudine; che delle tante occasioni, che si presentano di far del bene, niuna se ne trascuri; che di ogni anche menoma opera di pietà se ne faccia tutta la stima, e se ne procuri con tutta esattezza la pratica, questo è troppo, nè mai Dio ha preteso di accollarci un giogo sì duro, nè di addossarci un peso sì grave. Or questo discorso, che sulle lingue del nostro secolo è assai frequente, io dico essere non per un solo, ma per tre capi ingiuriosissimo a Dio: egli è ingiuriosissimo al suo dominio, ingiuriosissimo alla sua bontà, ingiuriosissimo alla sua liberalità.

Egli è ingiuriosissimo al dominio di Dio: perchè essendo noi per essenza suoi schiavi, con qual fronte possiamo noi dire, vò servirlo sino a questo segno, e non più: farò le cose di rilievo maggiore: quelle che meno importano, le farò, se vorrò; se non vorrò, lascierolle? Soffrireste voi, che un servo stipendiato da voi, da voi vestito, da voi pasciuto, contento d'impiegar la sua opera in cose di maggior momento, mostrasse nell'altre una somma trascuratezza? Eppure avvi servo, che tanto sia servo di voi quanto noi lo siamo di Dio? La padronanza, che voi avete su i servi, ella è del tutto accidentale, portata da fortuna, non da natura; quella che ha Dio su noi, ella è necessaria, essenziale, assoluta, pienissima, sì perchè da lui siam creati, sì perchè da lui conservati, sì perchè riscattati da lui. Or se voi vi credereste offesi da un servo, che nei servigj minori si mostrasse restìo: non recherassi Dio ad ingiuria, che noi non gli professiamo una servitù ugualmente, che nelle cose maggiori, fedele ancor nelle menome? Quegli atti di virtù, che a voi sembrano i più minuti, non sono ancor eglino contrassegni di quella fedeltà, che a Dio dobbiamo? E come dunque potrà di questi senza oltraggio del suo sovrano dominio mostrarsene non curanza? Massimamente che non è poi Dio uno di quei padroni, che sono coi servi suoi tutti austerità, tutti rigore; egli è padrone sì, ma un padrone di cuor dolcissimo, tutto amabilità, tutto piacevolezza. Quand'anche dovuto non gli fosse ogni ossequio in riguardo al dominio, ch'egli ha su noi, tutti certamente li merita dal massimo infino al minimo in riguardo alla bontà sua infinita. Non vi fate voi gloria di compiacere in tutto ciò che potete quei personaggj, nei quali scorgete distinzione di merito, grandezza di animo, dolcezza d'indole, gentilezze di tratto, amorevolezza di cuore? Non andate voi all'incontro del loro genio; e ad ogni minima cosa, che di lor gradimento vi figuriate, non siete voi solleciti di porla

la in opera? or dove trovate voi più di bontà, che in Dio? dove più di amorevolezza, che in Dio? dove più di dolcezza, che in Dio? In una parola, dove trovate voi chi più di Dio infinitamente amabile, infinitamente buono, meriti le vostre attenzioni, le vostre sollecitudini? E non sarà poi un torto gravissimo, che gli facciamo, qualora ci prefiggiamo limiti nel compiacerlo, e trascuriamo certi piccoli ossequj, che gli sarebbono certamente di non piccolo gradimento?

Ma ciò, che più accresce l'ingiuria, che gli facciamo, si è che egli non solamente è infinitamente buono in sè stesso, ma è altresì più che buono verso di noi. Mirate un poco con quale liberalità si porta Dio con noi: non si è già egli contentato di farci certe grazie più segnalate, come trarci dal nulla, redimerci col suo sangue, santificarci colla sua grazia, arricchirci dei suoi tesori, destinarci al suo regno: ma nelle nostre cose ancor più minute, anche nelle meno importanti, che saggj di beneficenza non ci dà di continuo? Se prosperosa è la prole, se fortunato il traffico, se fertili le campagne, non può già negarsi, che ella non sia benedizione, che viene dalla sua mano. E quei lumi che vi si accendono nella mente, e quegli affetti che vi si avvivan nel cuore, e quel vigore che vi s'insinua nei sensi, e quel coraggio che vi s'infonde nell'animo, son pure influssi, che a voi scendono dal benefico sen di Dio! Che più? Fin dei capegli che in sul capo vi crescono non protestasi egli di averne cura sollecita, e di tenerne a libro il lor numero? *Capilli capitis vestri omnes numerati sunt* (*Luc.* 12.). E se è così, dite voi dilettissimi, se il trascurare, perchè minute, certe opere di pietà, non è un tratto ingiurioso alla divina beneficenza. E' vero, che non è gran cosa quella preghiera che potea dirsi, quella visita di chiesa che potea farsi, quella parola che potea tacersi, quella limosina, che potea darsi, non è gran cosa, verissimo; ma il trasandarle, mostra, che con quel Dio, il quale nel beneficarci non si prefigge misure, noi vogliamo riserve: mostra la mala corrispondenza che usiamo alla sua liberalità: mostra la poca sollecitudine, che abbiamo d'incontrare il suo genio: e se Dio scorgendoci con lui sì avari, non ci esaudisce poi supplichevoli, di chi, dilettissimi, abbiamo noi a dolerci? Possiamo noi pretendere ch'egli con noi abbondi di grazie, mentre noi ci ostiniamo ad essere con lui scarsi di ossequj? Ah che nulla vi ha di più giusto, che l'essere noi trattati da Dio in quel modo, che Dio è trattato da noi: e se di fatto, quando respinte sono le nostre suppliche, farci volessimo a rintracciarne il perchè; che sì, che troveremmo essere noi di coloro che trascurano il più delle occasioni che hanno di far del bene, di coloro, che potrebbono alla giornata praticare a centinaja gli atti di umiltà, di carità, di pazienza, e non ne pratican pur uno; di coloro che han tutto l'agio d'impiegarsi o in divote preghiere, o in sante letture, o in pie meditazioni, e non ne fan nulla, con dire, purchè adempia ciò che è di obbligo, tanto mi basta, e non mi curo di più, e poi ardiam dolerci di ricever da Dio scarse le grazie! Noi mai non finiamo di essere scarsi con Dio, e abbiamo a cuore di lamentarci, che Dio è scarso con noi! E non è egli chiaro, uditori, che se non si provan gli effetti della divina liberalità, tutta è colpa della nostra avarizia?

Ah che pur troppo è così, caro Gesù, pur troppo è così! Quante grazie ci si pioverebbono da voi in seno, se queste impedite non ci venissero dall' ingrata nostra pigrizia? Noi medesimi colla scarsezza dei nostri ossequj chiudiamo la strada ai vostri favori; e col pretesto, che le azioni piccole di virtù son di poco rilievo, trascuriamo di darvi i contrassegni migliori della nostra corrispondenza. Deh, buon Gesù, per quelle piaghe, che adoro nei vostri piedi santissimi, fate, vi supplico, che conosciamo l'ingiuria, che in ciò facciamo all'infinita vostra beneficenza; onde ne avvenga, che confondendoci dell'ingratitudine nostra, e più attenti mostrandoci nell'esercizio delle virtù, ci sforziamo di corrispondete d'or avanti alla vostra liberalità colla nostra gratitudine.

PUNTO II. *Non far conto delle cose piccole, è cosa dannosissima a noi.* Se mi fo a rintracciar la cagione, per cui nel mondo la virtù è sì scarsa, altro non mi si presenta più in pronto, che la trascuranza delle cose piccole. La ragione, che mel persuade, si è, che la virtù, come ognun sa, non si acquista, che colla frequentazione degli atti, sperando in vano di andar colla lode di umile, di misericordioso, di mansueto, chi spesso non si esercita in atti di umiltà, di misericordia, di mansuetudine. Or questi atti, che hanno colla frequenza a generare nell'anima l'abito virtuoso, non è già sperabile ch'essi abbiano sempre a praticarsi in cose grandi. E chi non sa, che rarissime sono le congiunture, che aprono il campo ad azioni di strepito? e quand' anche le congiunture fosser frequenti, non sarebbe già frequente il prevalersene. Sia fragilità di natura, sia freddezza di volontà, sia fiacchezza di forze; certo è pur troppo, che nè a grandi limosine si stende spesso la mano, nè a grandi mortificazioni si condanna spesso la carne, nè a grandi abbassamenti si soggetta spesso lo spirito. Resta pertanto, che ove vogliasi di buoni abiti abbellir l'anima, si esercitino in cose picciole gli atti virtuosi; mentre a queste mai non mancano nè occasioni, nè forze: dunque se avvenga, che queste picciole virtuose azioni per pigrizia trascurinsi, ditemi, ve ne prego, di qual virtù potrassi mai fare acquisto? Se manca la frequenza degli atti buoni nelle cose grandi per una ragione, nelle picciole per un'altra, quando sarà che resti nell'anima impresso un buon abito? e se è così, non è egli questo, uditori, un danno gravissimo, che all'anima ne deriva, rimanetsene priva di tutti quegli ornamenti, che coll'ajuto della grazia potrebb'ella medesima lavorarsi di propria mano? E con qual confusione comparirà la meschina al tribunale divino? al presentarsi sì nuda, sì povera, che potrà dire per sua discolpa? che le mancarono le occasioni di far gran cose? ma come? ripiglierà l'eterno giudice: facea forse mestieri per l'acquisto delle virtù, che tu lacerassi con istromenti penali le membra? che tu facessi delle tue facoltà il patrimonio dei poveri? che tu t'intimassi un volontario bando dal mon-

mondo? che tu lasciassi sotto ferro idolatro la vita? non bastava che tu facessi un buon uso delle ordinarie occasioni, che alla giornata ti si porgeano? Come comparsa mi saresti bella per carità, se non avessi tu trasandati tanti servigj, piccoli sì, ma frequenti, che render potevi al tuo prossimo! Come bella per pazienza, se avessi tu prese dalla mia mano le contrarietà, le molestie, le indisposizioni, colle quali sì spesso ti visitai! Come bella per umiltà, se men superba, e men vana non avessi tu tante volte negate a chi doveansi cotidiane le sommissioni. E a questi rimproveri avrà la misera che riporre? non dovrà ella medesima a sua confusion confessare, che della nudità, in cui trovasi, tutta è sua la colpa? che far potendo delle virtù con picciolissime cose acquisti copiosi, non se ne curò?

Ma non è questo, uditori, tutto il danno, che dal trascurar che si suole le piccole virtuose azioni, a noi ne viene. Alla mancanza delle virtù, che son l'ornamento dell'anima, aggiungesi la mancanza dei meriti, che tutto formano il suo patrimonio. Imperocchè ogni atto di virtù, anche menomo, che si trascuri, non è egli un merito, che si perde? e se, come poc'anzi diceasi, le occasioni più frequenti di far del bene, ci si presentano da cose piccole, chi non vede, che dallo sprezzarsi di queste, non può non venire perdita immensa di meriti? Nè mi steste già a dire, che la perdita non può ella poi esser sì grave: perchè dalle piccole cose trar non si possono, se non piccioli meriti. Falso, vi risponde Salviano, falsissimo. Anche nelle piccole cose può il merito esser grandissimo: perchè la grandezza del merito non si misura dal prezzo, che hanno le cose in se stesse, ma dall'affetto, dal fervore, dall'intenzione di chi le fa: *oblata Deo non pretio, sed affectu placent* (*L. 1. ad Eccles. Cath.*). E se non fosse così, avrebbe egli il Redentore preferito il piccolo tributo della povera vedova alle grandi e strepitose limosine dei farisei? Ove facciansi con un animo grande gli atti anche menomi di virtù, anderà sempre del pari colla grandezza dell'animo la grandezza del merito. Ma sieno piccoli, come voi dite, i meriti, che ci acquistano le piccole azioni, non può però negarsi, che non possano questi essere copiosissimi, mentre in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni cosa un qualche acquisto può farsene. In una sola giornata, se pigrizia e svogliatezza non vi impediscono, di quanti di questi atti vienvi alle mani opportuna la pratica! La religione quanti ve ne presenta in ordine a Dio! Quanti la carità in ordine al prossimo? quanti la mortificazione in ordine a voi? e potendo, come di fatto possono, i vostri meriti essere moltissimi, che rileva che sieno piccoli? La lor minutezza non riceve ella dal numero un abbondevol compenso? Che di più piccolo, che un granello di arena? eppure se molti se ne ammucchino, non se ne formano monti? Che di più piccolo, che una gocciola d'acqua? eppure se molte se ne adunano, non se ne formano mari? A che dunque più dirmi, che degli atti piccoli di virtù piccolo è il merito, se di questi piccoli meriti se ne possono formar tesori? Sprezzò egli mai un buon economo i vantaggj piccoli della famiglia? Sprezzò egli mai mercatante attento i guadagni piccoli del negozio? Nò, perchè al fin dell'anno quei piccoli vantaggi, quei piccoli guadagni non sono un piccolo acquisto. Ah, miei dilettissimi, si conoscerà in fin della vita, che voglian dire certi piccoli atti virtuosi o praticati con attenzione, o trascurati con negligenza. Io leggo in Giobbe, che il giusto, che muore pieno di giorni, e ricco di meriti, vien paragonato ad un mucchio di formento, che dal padron dovizioso nel suo granajo si serba: *Ingredieris in abundantia sepulchrum, sicut inferi solet acervus tritici in tempore suo* (*Job. 5.*). Sapete perchè? perchè siccome un mucchio di formento, avvegnachè composto di piccioli grani, ciascun dei quali è picciolissima cosa, forma nulladimeno la ricchezza di chi lo possiede: così la dovizia maggiore, con cui un giusto parte da questa vita, ella è formata di azioni minutissime di virtù, ciascuna delle quali è di un piccolo merito, ma tutte insieme compongono un bel tesoro. Dite ora, se vi dà l'animo, che ei non sia gravissimo il danno, che il disprezzo delle piccole cose ci arreca.

Eppure resterebbemi ancor ad esporvi il danno massimo, che è la gloria grande, di cui ci priva trascuranza sì obbrobriosa: ma la scarsezza del tempo non mel permette. Argomentatelo voi, e dite, se ad ogni merito, che in questa terra si acquista, corrisponde nel cielo proporzionato premio di gloria; chi per trascuraggine perde un tesoro di meriti, non vien egli anche a perdere un tesoro di gloria? e se niuna perdita è piccola, quando è perdita di un ben eterno, eziandio se picciolissimo, che sarà quando i beni, che si perdono, sono molti, e tutti eterni? Oh perdite impercettibili! O lagrimevoli trascuranze! Oh nostra deplorabile cecità! E quando, miei dilettissimi, apriremo noi gli occhj ai nostri vantaggj? e quando metteremo riparo ai danni nostri sì gravi? Possiamo con picciolissime cose provvederci di virtù, con picciolissime cose arricchirci di meriti, con picciolissime cose accrescere ad ismisura la nostra gloria, e noi insensibili al nostro bene, pigri, codardi, svogliati, per mera incuria perdiamo tutto?

O Gesù caro, con qual fronte compariremo noi mai al vostro giudizio! Che confusione sarà la nostra nel presentarci sì poveri di virtù, e di meriti, mentre l'arricchirsene era sì facile! In tante occasioni, che abbiamo di far del bene, come difenderemo la nostra trascuratezza. Ah! che pur troppo non vi sarà scusa, che ci difenda. Tutta è nostra la colpa, (lo confessiamo adesso) tutta è nostra pigrizia, che col farci trascurati nelle piccole cose, ci ha messo nello stato, in cui siamo di sì deplorabile povertà. Vi supplichiamo, amabilissimo Redentore, per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo; vi supplichiamo a perdonarci la nostra passata incuria, e vi promettiamo, che in avvenire nella pratica degli atti anche più piccoli di virtù non vi sarà attenzione, che non usiamo.

PUNTO III. *Non far conto delle cose piccole è cosa pericolosissima nelle sue conseguenze.* Non è mai piccolo male quello, che ad un gran male apre facilmente la strada; e dee sempre farsi un gran

caso

caso di quel principio, che può condurre ad un termine funestissimo. Il trascurare certe leggiere mortificazioni dei sensi, certe minute pratiche di pietà, certi piccoli atti di virtù, a chi giudica dall' apparenza sembra cosa di niun rilievo; ma non così, dilettissimi, a chi con occhio più fino mira le conseguenze, che ne possono agevolmente succedere. Quante volte avviene, uditori miei cari, che dallo sprezzar che ci fa le cose minori, si passa insensibilmente a non curar le maggiori! Oh se di tante ommissioni, che rei ci fanno avanti a Dio di trascurati essenziali doveri, ricercar ne volessimo la cagione, troveremmo senza dubbio di esser noi giunti a mancare nel più per l' assuefazion deplorabile a mancare nel meno. Dal passare senza sacramenti le settimane, si giunge a passarne anche i mesi; dal trasandare certi piccoli ossequj verso Maria Santissima, si giunge a trascurarne del tutto la divozione; dal tralasciare le opere, che sono di supererogazione, si giunge ad ommettere ancora quelle, che sono di obbligazione precisa: perchè quella noja, quella languidezza, quell' accidia, che ci fa pigri, e non curanti nel poco, più che si seconda, più va crescendo, e passo passo ci porta ad usare anche nel molto la medesima trascuratezza. Per questo ebbe a dire il Redentore, che siccome chi non manca nelle piccole cose, anche nelle grandi non manca; così chi nelle piccole non sa esser fedele, non lo sa nè pur essere nelle grandi: *qui fidelis est in minimo, & in majori fidelis est; & qui in modico iniquus est, & in majori iniquus est* (*Luc.* 15.).

Or quando dal disprezzo delle cose minori altra più funesta conseguenza non si avesse a temere, che il disprezzo delle maggiori, non basterebbe questa, uditori, per farci vegliare attentissimi su ogni atto anche minimo di virtù? Ma vi è di più, ed è l' orrendo pericolo in cui ci mette, di non ricevere quelle grazie, che sarebbono per la nostra salvezza le più opportune. Per chiarezza di ciò che dico, distinguete, uditori, due sorti di grazie, che da Dio ci vengono: le une ordinarie e comuni, le altre straordinarie e privilegiate: le prime si danno da Dio a tutti, le seconde Dio le dà ai soli suoi favoriti: sono le prime da sè bastevoli per farci operar santamente, ma noi con esse per l' abuso che ne facciamo, non operiamo: le seconde, perchè al nostro bisogno più confacevoli, tuttochè lascino nella sua libertà il nostro arbitrio, sono tali però, che ci portano con sicurezza al ben operare. Ciò supposto, dite voi uditori, se chi nell' esercizio delle virtù trascura tanti bei atti, avvegnachè piccioli, che far potrebbe, dite vi prego, se ei non corre un gran rischio, che Dio gli nieghi queste grazie più singolari, e più poderose; se queste non si danno che per favor ben distinto, come lo può sperare un' anima sì trascurata? Avrà Dio ad usare della sua più amorevole liberalità con chi non usa con lui se non tratti della più sconoscente avarizia? Sì, aspettinsi pure gl' ingrati, che Dio renda lor la pariglia: non vogliono dar a Dio se non quegli ossequj, che son di obbligo indispensabile, e Dio non darà loro se non quelle grazie, che sono puramente bastevoli; se poi con queste accerteran la salute, se ne avvedranno in punto di morte.

Ma qui io mi veggo, uditori, portato in un punto, che deve ad ogn' un dar molto a temere: ed è, che da queste picciole cose, che noi sì facilmente spezziamo, dipende non di rado la nostra eterna predestinazione. Non vi crediate, uditori, che questa tragga sempre da grandi opere i suoi occulti principj. E quante volte azioni, che sembrano di niun momento, comincian l' orditura della sorte nostra immortale? Lo sa il grande Antonio, a cui l' assistere ad una messa portò il generoso distaccamento da ogni bene terreno; lo sa Pelagia, a cui l' udire una predica aprì negli occhi due fonti di lagrime penitenti, che sinchè visse, più non cessarono; lo sa il mio Ignazio, che dalla lettura di un libro divoto prese le mosse per la carriera dei santi. Se queste grand' anime trascurato avessero quel piccol bene, chi sa, se sarebbero adesso, non dico adorate su gli altari, ma noverate tra gli eletti? Siccome il consenso che esse dierono a quella grazia, che ispirò loro quell' atto buono, trasse poi grazie su grazie, che le condussero alla più eroica virtù; così non sarebbe forse avvenuto, se non ne avessero fatto caso. Dio non le avrebbe mirate mai più con occhio di parziale benevolenza. In fatti io trovo, che dottori di gran nome insegnano, che gli ajuti, che Dio vuol darci per conseguir la salute, sono in tal guisa ordinati l' uno coll' altro, che come le anella nella catena, non vien l' uno senza dell' altro. Se ciò è vero, come possiam fidarci, cari uditori, di trascurare un atto anche menomo di virtù, mentre può accadere che una tal negligenza ci demeriti taluno di questi ajuti, e venga quindi con eterno nostro discapito ad interrompersi tutta la serie della nostra predestinazione? Son ben note al demonio conseguenze così luttuose: e però credete voi, che quando tirarci vuole nelle sue reti, ci tenti di lancio circa ommissioni di cose grandi? No, dilettissimi: comincia a metterci disamore alle piccole, e in quella guisa che Dalila perdè Sansone con nulla più che recidergli i capelli, che son appunto la figura delle azioni piccole di virtù, così il nostro nimico ordisce la nostra rovina con impedire nelle piccole cose l' esercizio della virtù. Oggi ci fa ommettere un atto di umiltà, domani uno di mortificazione; fa nascere la mattina un ostacolo alle preghiere consuete; un altro la sera all' esamina della coscienza; una settimana ci tien lontani dalla confessione, un' altra dalla parola di Dio; e col darci ad intendere, che nel trascurare cose sì piccole non vi è gran male, viene a farci demeritare gli ajuti di Dio più privilegiati, viene a farci mancare nelle cose di rilievo maggiore: in una parola, viene a troncare quella serie di grazie divine, e di nostre operazioni, alle quali annessa era l' eterna nostra salvezza. Guardiamci pertanto, miei dilettissimi, da una trascuratezza tanto piena di rischio; e giacchè il far cose grandi nè sempre, nè da tutti si può, stianci a cuore le piccole, che sono le più facili, e insieme le più frequenti. Massimamente che il servo fedele, a cui Dio promette di venir all' incontro nel punto della sua morte, si è quello appunto, che mostra-

to si sarà nelle piccole cose esatto ed attento: *Fidelis super pauca*. A questo sì, a questo, quando sarà per partire da questa terra, farassi all' incontro il celeste padrone, e consolandolo nelle sue agonie: *Euge*, gli dirà, *euge serve bone*, *& fidelis*. Su, mio fido, vieni a ricevere la mercede, che ti è dovuta del fedeli servigj, che tu mi hai resi; quell' attenzione, che hai dimostrata negli esercizj anche menomi di pietà, mira che bel diadema ti ha lavorato nel regno mio: quanto è di bello, quanto di grande nel paradiso, tutto è per te: *super pauca fuisti fidelis*, *super multa te constituam* (*Matth.* 25.). Or che ne dite, miei dilettissimi? Con cose sì piccole si può accertare una consolazione sì grande in punto di morte, con cose sì piccole si può accertare una mercede sì grande nel regno eterno: e ancor vi sarà chi mal accorto sprezzi, perchè piccoli, quei tanti atti di virtù, di cui alla giornata presentasi così frequente la pratica? Ancor vi sarà chi mal intendente spacci l' attenzione sulle cose anche menome, qual divozione nojosa, scrupolosa, eccessiva?

Ah! ne pensino gli altri come vogliono: quanto a me, Gesù mio, vi prometto, che delle cose piccole ne farò nell'avvenire ben altro conto di quel che ne ho fatto per lo passato. Me infelice! Quante volte le ho trascurate senza riflettere nè ai danni, che mi venivano, nè ai pericoli, a cui mi esponeva. Deh, mio Gesù, non permettete che io provi le conseguenze funeste di sì nocevole incuria. Ve ne prego per quella piaga santissima, che adoro nel vostro costato. Son risoluto di vegliare più attento sulle occasioni, che ne avrò d' or avanti. E spero che mi metterò in istato di aver ancor io in punto di morte il contento da voi promesso a chi vi è fedele anche nel poco.

DISCORSO LXXIX.

Per la Domenica di Settuagesima.

DARSI SUBITO A DIO.

Invenit alios stantes, *& dicit illis: quid hic statis tota die otiosi?* Matth. 20.

Che i guai maggiori, che nella morte si provano, tutti procedano o dal non avere in vita servito Dio, o dall' aver troppo tardato a servirlo, non vi ha tra i fedeli chi lo metta in dubbio. Ognun conosce, che egli è di necessità indispensabile il darsi a Dio, e che siccome al solo fin di servirlo, ci ha Dio tratti dal nulla, così ancora a questo fine medesimo ci dà gli anni, e ci conserva la vita. Eppure se con attento pensiero riflettesi al come si vive da una parte non piccola di cristiani, forza è pur troppo che si confessi, che in tutt' altro, che nel servigio divino s' impiega il tempo. Chi lo impiega in non far nulla, chi lo impiega in far male, o se non altro, dai più s' impiega in far tutto altro, che ciò che devesi. Sicchè applicar si potrebbe anche ai dì nostri ciò che scrisse dei suoi il Morale di Roma: *si volueris attendere*, *magna vitæ pars elabitur male agentibus: maxima nihil agentibus: tota aliud agentibus*. E non è questa, uditori, una vita, cui giustamente si deve l' amaro rimbrotto, che leggiam oggi fatto dal padron evangelico agli oziosi operaj: *quid hic statis tota die otiosi?* Così è, ripiglia qui Ugon cardinale applicando appunto ai scioperati cristiani le citate parole: *quid hic statis mandatorum Dei obliti*, *carnis illecebris confracti tota die*, *hoc est tota vita otiosi*, *vobis nihil proficientes*, *pœnitentiam non agentes*, *imposterum non providentes?* Cuori fatti per amar Dio, per servir Dio, per darvi a Dio, che vita è cotesta? Non è egli un perdere oziosamente e i mesi, e gli anni, l' occupargli in tutto altro, che in quell' affare, per cui unicamente ci son concessi? *Quid hic statis tota die otiosi?* Io ben so, che chi passa in questo ozio i suoi giorni, ben conoscendo la trista morte a cui s' incammina, se non riscuotesi, va sempre dicendo, che egli è risoluto di uscirne: sì, so che lo dice, ma lo dice sulla speranza, che avrà sempre tempo per eseguire le sue intenzioni; e questa, uditori, è una illusione: lo dice sulla speranza, che avendo tempo per eseguirle, ne averà altresì la volontà; e questa è un' altra illusione; lo dice sulla speranza, che avendo tempo e volontà di eseguirle, ne averà insieme le forze; e questa è una terza illusione. Oh se si aprissero una volta gli occhj, e si conoscessero illusioni sì perniciose, non è già vero, che vivrebbesi in ozio sì abbominevole, nè differirebbesi come si fa di mese in mese, e di anno in anno il darsi a Dio! Io vo questa sera metterle in chiaro, affin di scuotere, se mai vi fosse, chi in questo ozio giacesse. Ella è dunque una illusione il supporre, che differendo il darsi a Dio vi sarà tempo nell' avvenire: lo vedremo nel primo punto. Ella è una illusione il supporre, che avendo tempo si vorrà: lo vedremo nel secondo punto. Ella è una illusione il supporre, che avendo tempo e volontà, si potrà: lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *E' illusione il supporre*, *che differendo il darci a Dio*, *vi sarà tempo nell'avvenire.*

Che

Che direste voi, miei uditori, di chi facendo delle ordinarie sue spese il bilancio, gran capitale facesse di una partita incertissima, la quale non solo in poter suo non fosse, ma nè pure da lui per verun titolo pretendere si potesse? Che direste, se fondando su questa lo stipendio dei servi, l'educazion dei figliuoli, il mantenimento della famiglia, scialacquasse in pompe, in viaggj, in diporti i sicuri suoi crediti? Che direste, se di più ancora il malaccorto sulla speranza di questa s' impegnasse in traffici, contraesse debiti, contrattasse compere, intraprendesse edifizj? Non direste voi esser questa, non imprudenza solamente, ma insensatezza? E può idearsi follìa maggiore, che fondar sicurezza sopra l'incerto; e di ciò che nè si ha, nè può pretendersi, disporne, come se di fatto si possedesse? Or questa insensatezza, questa follìa, che dove si tratta del regolamento della propria casa in niun si vede, si vede pur troppo in tutti coloro, che quando trattasi di cambiar vita, e darsi a Dio, ad altro tempo van differendo, gran capitale facendo dell'avvenire. Ma Dio immortale! Avvi cosa che da noi meno dipenda, e meno sia in arbitrio nostro, che il tempo avvenire? Non è appresso di noi incertissimo, se questo vi sarà, e qual sarà e quanto sarà? Avvi tra i giovani chi possa promettersi anni maturi? Avvi tra i già maturi, chi prometter si possa una canuta vecchiezza? E' quì tra noi avvi chi possa con sicurezza promettersi ancor un anno, ancor un mese, ancor un giorno? Non sappiamo noi da Cristo medesimo, che il diritto sui momenti che hanno ad essere, egli è talmente riserbato al divin padre, che di essi a noi non solamente non se ne concede il dominio, ma nè pure la cognizione: *non est vestrum nosse tempora vel momenta, quæ pater posuit in potestate sua* (*Act. 1. v. 7.*)? Non sarà dunque imprudenza, illusione, follìa, fidare ad un tempo che non è nostro, e su cui non possiamo pretendere, fidare, dissi, il più importante dei nostri affari, il più indispensabile dei nostri doveri, il servir Dio? *Quid de futuro, miser*, (egli è s. Bernardo che non sa darsene pace) *tam temerarie disponere præsumis?* Tu dici, o misero, che passati i bollori della età più focosa, e terminati gl' impiccj di quella lite, di quell' impiego, di quel negozio, vuoi darti a Dio: e non è questo un pretendere con somma temerità di disporre a tuo talento dell' avvenire, come se tu, e non Dio, ne fossi l' arbitro: *quid de futuro, miser, tam temerarie disponere præsumis, tamquam Pater tempora, & momenta in tua, & non in sua posuerit potestate?*

Dio in fatti si è mostrato sempre così geloso di questo suo sì sovrano diritto, che per torne ad ognun la pretensione, espressamente protestasi di volerci sorprendere: *qua hora non putatis filius hominis veniet* (*Luc. 14.*). Vuol che la morte ci giunga impensata, affinchè intendiamo, che egli è il padrone di troncare, quando gli piace, il filo dei nostri giorni, e per correggere l' illusione di chi va differendo il servigio, ha ordinato che nulla abbiam di più certo, che l' incertezza dell' ora ultima; *propter eos, qui dilationibus illuduntur, fecit diem mortis incertum*. Così l' intese Agostino. Che se nelle sacre carte una somma premura egli mostra che andiamo a lui, non la mostra certamente per il tempo futuro, che ei non vuole prometterci: la mostra solo per il presente, che ci concede. No, non troverete, soggiunge il dottor citato, che avendo Dio in cento, e cento luoghi promesso a chi si pente il perdono, abbia promesso altresì a chi non pentesi oggi di dargli tempo domani: *Deus conversioni indulgentiam promisit, sed dilationi diem crastinum non promisit*. Di tutti gli inviti suoi niuno si estende oltre il tempo presente: pel giorno d' oggi c' invita a nome di Dio il salmista: *hodie si vocem ejus audieritis* (*Ps. 94.*): pel giorno d' oggi s. Paolo: *adhortamini vosmetipsos per singulos dies, donec hodie cognominatur* (*Hebr. 3.*). Perchè di tutta l' eternità il giorno d' oggi è quel solo, che abbiamo in nostro arbitrio, e di cui disporre possiamo, il giorno di domani non è ancor nostro; e perchè non è ancor nostro, è dubbioso; e perchè egli è dubbioso, ci può mancare, come di fatto è mancato a moltissimi, i quali perchè sel prometteano, e poi non l' ebbero, si sono miseramente perduti.

Oh se potessimo, dilettissimi, per pochi momenti affacciarci a quella carcere, in cui sospira eterna la disperazione, quanti vi scorgeremmo, che con pianto inconsolabile deplorano la stoltezza di aver posta nel tempo avvenire la sua fidanza! Misero, diciamo ancora noi a più di uno di essi, come già disse Cristo all' insensata Gerusalemme, misero, a quanti mali ti ha condannato una mal fondata speranza, ardi tra fiamme divoratrici, e vi arderai in eterno, solo perchè conoscere non volesti il tempo tuo: *eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ* (*Luc. 16.*). Quanto ti tornerebbe ora meglio l' aver conosciuto, che il tempo tuo non era il futuro, che indarno ti promettesti: ma il presente, che abusasti per tua malizia: *si cognovisses & tu, si cognovisses*: ma ciò che a costoro dir non possiamo, e quando potessimo, sarebbe inutile il dirlo, diciamlo a noi, uditori miei dilettissimi, diciamlo a noi, ai quali il dirlo può essere vantaggioso. Siamo noi in dovere, sì, o nò, di darci a Dio, e di servirlo? Non è questo il fine, per cui Dio ci ha dato questo essere, questa vita, questo tempo, che abbiamo? E perchè dunque andiam differendo da un giorno all' altro, da un mese all' altro, da un anno all' altro? Perchè rimetter vogliamo ad un futuro incertissimo l' adempimento di un obbligo così preciso? Quelle morti or immature, or improvvise, in cui vediam tutto dì torsi dal mondo or un amico, or un congiunto, or un vicino, non ci dicono chiaramente, che fa male i suoi conti chi gli fa sugli anni avvenire?

Non fia pertanto pensier più saggio, che la discorriamo noi ancora con Agostino in questo modo? Se il distaccare dalle creature l' affetto, e rivolgerlo intieramente a Dio, è necessario, e dovrà farsi una volta, se si vuole salute, perchè non adesso? *Si aliquando, quare non modo?* adesso non ne ha Dio tutto il merito? adesso non ne abbiamo noi tutto il comodo? Perchè adunque non diciam risoluti: lungi da me affetti di mondo, im-

impegni di mondo, sollecitudini vane di mondo, lungi da me, e date, che ormai è tempo, date luogo ai pensieri di anima, di eternità, di salute: Sì, dilettissimi, perchè nol diciamo? Un gran che, cari uditori: quando il tempo è passato: tutto a Dio, vorremmo averlo dato: infino a tanto che egli è futuro, abbiamo in animo di darlo a Dio, e intanto mentre è presente, a Dio non si dà. Quello che non è più, o ancor non è in nostra mano, lo vorremmo tutto di Dio; quello, che solo è in nostro arbitrio, lo diamo, quanto egli è, ai divertimenti, agl' interessi, alle comparse, ai piaceri, al mondo. Deh intendiamo una volta, cari uditori, ciò che l' Appostolo ci disse assai chiaro. Il tempo, che Dio vuole da noi, il tempo, che noi dobbiamo a Dio, il tempo, in cui ci corre indispensabile l' obbligo di darci a lui, e di servirlo, è il presente: *ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis* (2. *Cor.* 6.). Adesso, e non più tardi vuol Dio, che si abbandoni quel giuoco per voi sì funesto: adesso, e non più tardi vuol Dio, che si lasci quell' assemblea, in cui passa in costume la libertà. E noi, cari uditori, se per giusta brama nodriamo nel cuore di fare una volta di noi a Dio un' offerta pienissima; ecco il dì, ecco l' ora, ecco il momento, in cui Dio l' aspetta: e saravvi tra noi chi cerchi ancor dilazioni?

Ah nò, mio Gesù, quanto a me non vò differire di più a darmi a Dio: ah che a mio gran danno lo differiro anche troppo! molto prima di adesso era in dovere di vivere tutto a voi, e non l' ho fatto per mera mia vituperevole trascuratezza! meritava che non mi deste più tempo, giacchè del tempo, che mi avete dato, me ne son servito sì male: e che sarebbe ora di me, se nelle dilazioni mie sì lunghe, sorpreso colla morte mi aveste? Vi ringrazio, mio buon Gesù, della pazienza infinita, che avete usata con me, e per non abusarmene più, fin da questo momento tutto a voi mi offerisco, risoluto di servirvi, e di amarvi sino alla morte. Gradite, Gesù mio caro, l' offerta, tarda sì, ma sincera, che del mio cuore vi faccio; e per quelle piaghe, che adoro nei vostri piedi santissimi, datemi grazia, che non la ritratti mai più.

PUNTO II. *E' illusione il supporre, che avendo tempo si vorrà.* Sì, miei dilettissimi, egli è un grande inganno il darci a credere, che sia per volersi nell' avvenire quel bene, che or non si vuole. Io voglio accordare che si abbia tempo: Via, si abbia: dico nulladimeno, che chi va differendo da un tempo all' altro il darsi da vero a Dio, siccome non si vuole adesso, così nè pur dopo vorrà, e non vorrà per quella ragione medesima, per cui adesso non vuole. Non vuole adesso, perchè spera che avrà tempo: nè mai si persuaderà, che l' anno; che conta, sia per essere l' ultimo; onde il più aver tempo ad altro non servirà, che a rendere sempre più lunghe le dilazioni. Vi sono certe pupille descritte da Giobbe, che pupille si chiamano dell' aurora: *oculis ejus ut palpebræ diluculi:* sapete, dilettissimi, che pupille son queste? Son pupille, che mirano sempre il dì nel suo nascere, non mai nel suo tramontare: pupille, che mirano sempre al mattino, non mai alla sera. Or tali appunto sono le pupille di chi sulla speranza di aver tempo, va differendo il darsi a Dio. Non mira mai alla sera della morte, che può sorprenderlo. Mira sempre al mattino di quel tempo, che sempre spera di avere; e più che Dio gliene accorda, più ancora sperandone quel cambiamento di vita, che un dì non risolve, neppur risolve nell' altro. Qual' è infatti la ragione, per cui chi è giovane ad altro non pensa, che a divertirsi; e chi più non è giovane, quando si tratta di divertirsi, la vuol fare da giovane fino a nascondere con mille artifizj quegli anni, che chieggono serietà, e contraffare con mille affettazioni le grazie dell' età più leggiadra? qual ne è la ragione, se non il figurarsi di essere sempre al mattino dei giorni, riserbando intanto i pensieri di eternità, e di salute a quella sera, cui mai non mirano, e che forse più di quello, che credono, è già vicina? Tanto è vero, uditori, che il cambiamento, che or non si vuole, neppur si vorrà, quand' anche a volerlo rimanga tempo.

Anzi aggiungo di più, che più che si avrà tempo, si vorrà sempre meno, perchè quei motivi medesimi, che ora trattengono la volontà, più che si differirà, più ancora la tratterranno. Ditemi, se il ciel vi salvi, qual è il motivo, per cui non sapete ancora risolvervi a pensar seriamente all' anima vostra? è per avventura quella passione, che sì vi solletica, e non vi basta ancor l' animo di combatterla: è quel mondo, che sì vi alletta, e non avere ancor cuore di abbandonarlo: è quell' attacco al piacere, che con maligno incantesimo talmente vi affascina, che distaccar non vi lascia dall' indegno calice le impure labbra: è quel timore, che sì vi atterrisce delle dicerie, che si farebbono, ove adesso al partito della virtù vi appigliaste. Ma questi motivi, che sì v' impegnano, più che voi differite, anzi che scemare di forze, non l' acquisteranno sempre maggiore, e colla forza sempre maggiore non renderanno il ravvedimento vostro ogni dì più difficile? Chi non sa che le passioni, più che si secondano, più esercitan sul nostro cuore cruda la tirannia? Chi non sa che il mondo più che si ama, più incatena gli affetti nostri? Chi non sa che il piacere più che si gusta, sempre più sitibondo ne rende il senso? Chi non sa che gli umani rispetti più che si temono, più si rendono insuperabili? E come dunque potete voi lusingarvi, che un dì voi vorrete ciò, che or non volete, mentre quegli ostacoli stessi, che ora si oppongono, non solamente non si torranno, non solamente non si sminuiranno, ma saranno e più gagliardi, e più insormontabili?

Ma facciamo ancora un passo più oltre, e mettiamo ancora più in chiaro la vostra illusione. Egli è principio d' indubitabile filosofia, che la volontà nostra, cieca ch' ella è di sua natura, inchinar non si può all' amor di un oggetto, se prima dall' intelletto, che le serve di guida, non se le rappresenta per buono: così vediamo, che nè affare si abbraccia, se prima non apprendesi vantaggioso, nè posto si ambisce, se prima non si conosce dicevole al proprio grado, nè cibo si gusta, se prima alla sanità non istimasi confacevole. Forza è dunque, che dicasi, che tanto più, o tanto meno alla bra-

brama di un oggetto si muove la volontà, quanto con più, o meno di luce, dall'intelletto la bontà se ne scopre. Ciò supposto, lo dico, chi non fa adesso di tutto se un sacrifizio all'Altissimo, come vorrà egli farlo nell'avvenire? Avrà egli negli anni futuri lumi più chiari, e cognizioni più vive, che gliene mettano in miglior luce l'estrema importanza? Conoscerà egli più l'obbligo, che gliene corre? Scorgerà egli meglio la necessità, che ne ha? No certamente, se pur dir non si vuole, che coll'addensarsi le tenebre sperar si possa di veder meglio. E non provasi tutto dì, che le massime del mondo più che si sieguono, più ingombrano quelle dell'evangelo, e più scemano la bella luce? Che la concupiscenza più che col suo fuoco c'infiamma, più neri tramanda alla nostra mente i suoi fumi? Che la vanità, l'interesse, l'ambizione, il piacere coll'amarsi più a lungo, e più cercarsi, o spegnon del tutto, o affievoliscon di molto i bei lumi della ragione ugualmente, che della fede? Or se le tenebre coll'innoltrarsi degli anni si fanno sempre maggiori, se l'intelletto sempre più cieco; come, e dietro a qual guida potrà la volontà prendere il vizio in orrore, e stabilirne la fuga? Come invaghirsi della virtù, e procacciarne l'acquisto? Come invogliarsi di Dio, ed abbracciarne la servitù? Può mai persuadersi chi ha senno, che una tal guida nel bujo di folte tenebre ricondur possa sul buon sentiero chi ne è traviato? Non dovrà dunque dirsi inganno palpabilissimo, e massiccia illusione il darsi a credere, che sia per volersi col tempo ciò, che or non si vuole, mentre col tempo sempre più deboli si fan quei lumi, che dar devono alla volontà spinta e moto!

Intendetela pertanto o voi, che sulla vana speranza, che in altro tempo vorrete ciò che or non volete, andate prolungando da un giorno all'altro il cambiar vita di tiepida in fervorosa, di dissipata in raccolta, di mondana in divota. Riconoscete l'orribil rischio, in cui siete, che manchivi poi quella luce, che all'ideato vostro ravvedimento servir dovrebbe di scorta: e però se salvezza eterna vi preme, *ambulate*, dirò io a voi ciò che alle turbe già disse Cristo, *ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebræ comprehendent* (*Jo. 2.*); mentre vi sfavilla sul capo raggio cortese, dal sentiero in cui siete della perdizione il piè ritraete, e il cammino imprendete della salute. Non potete già voi negare, che non ne conosciate adesso la convenienza, l'importanza, la necessità. Non potete già voi negare, che Dio, cui stanno sommamente a cuore gli eterni vostri vantaggi, non vi dia in quest'ora al cuore efficacissime spinte. Dunque adesso al chiaro di luce così propizia, si prendan le mosse per la carriera della virtù: adesso un addio al peccato, e alle sue attrattive: adesso un addio al mondo, e alle sue pompe: adesso una volontà risoluta di servir Dio, e servirlo di cuore, e servirlo costantemente. E che? ad un Dio, che con eccesso di amore ci chiama, c'invita, ci stimola, avremo cuor di rispondere, non mi sento ancor di andar a voi? Un Dio, che per allettarci a ritornar al suo seno, di grazie immense ci colma, riportar sempre dovrà un pigro *verrò*: non mai un *vengo*? Un Dio, che con degnazione infinita ci vuole suoi, e per avervi suoi, ha sparso quanto nelle vene avea di sangue, aver non dovrà questo contento di udir questa sera dalla nostra lingua, mio Dio, son tutto vostro?

O Gesù, caro Gesù, e avrà sempre a farvisi questo torto di rimettere all'avvenire il vostro servizio? Conosco che per obbligo mio indispensabile devo essere tutto vostro, e conosco che per bontà vostra ineffabile voi mi volete tutto vostro, e io intanto non so indurmi a rivolgere dal mondo a voi i miei affetti, con pericolo manifesto, che come per l'addietro non l'ho efficacemente voluto, così nè pur sia per volerlo efficacemente nell'avvenire. Ah mio Gesù, giacchè ora con dolce invito a voi mi chiamate, giacchè ora mi dite al cuore che a voi io venga, eccomi tutto a voi: sì, mio Gesù, son tutto vostro, e vostro voglio essere sino alla morte. Deh per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, avvalorate, vi supplico, colla vostra grazia la mia instabile volontà; affinchè a voi ritornata, da voi mai più non si parta.

PUNTO III. *E' illusione il supporre, che avendo tempo e volontà, si potrà.* Io ben so, uditori, dove certe anime perdute dietro alle vanità, e lusinghe del mondo, fondano la loro speranza di cambiare un dì la loro vita. Dicono che coll'età si fa senno: che il fuoco degli anni più fervidi finalmente si accheta, e si estingue; che col tempo una vita senza regola da sè medesima viene a noja, che al giungere di certi anni, malgrado che se ne abbia, non vi ha più altro partito a prendere, che quello di darsi a Dio; e quindi inferiscono, che sol tanto che lor non manchi il tempo, loro pure non mancherà la volontà di far bene. Or io voglio accordar loro, vedete quanto voglio accordare! che loro non manchi nè tempo da servir Dio, nè volontà; credete perciò, che il serviranno di fatto? No, miei dilettissimi, no, questa è la massima delle illusioni in cui sono: sì danno a credere, che avendo tempo per volere, avranno altresì forza per eseguire ciò che vorranno, e non si avveggono i miseri, che avvalorato dalla dilazione il mal costume, renderà inutile ogni loro sforzo, e vana ogni lor buona risoluzione.

Sovvengavi, uditori, di quel misterioso torrente, a cui ben quattro volte fu in ispirito condotto Ezechiello: vi si accostò il profeta la prima volta, e trovò facilissimo il guado, perchè sì scarse eran le acque, che lambirono appena il piede, che le premea: vi si accostò la seconda, e per le acque di già cresciute non lo passò senza incomodo: venne la terza, e il guadò parimente; ma a grande stento, tanta era la piena, di cui il torrente scorrea ben gonfio. Venne finalmente la quarta volta, e sormontando le sponde l'onda precipitosa, più non diè luogo al passaggio. *Intumuerant aquæ profundi torrentis, qui non potest trasvadari* (*Ezech. 47.*). Così appunto, uditori miei dilettissimi, così avviene a chi va rimettendo da un tempo ad un altro un tenore di vita più regolato, e più cristiano: col più avvivarsi delle passioni, col più rinforzarsi dei mali abiti, col più moltiplicarsi dei peccati, viene a formarsi un torrente sì precipitoso, e sì gonfio; che per quanti sforzi si facciano, guadar non si può:

può: *non potest transvadari*. Dopo i primi trasporti, dopo le prime cadute poco ci vuole, perchè si passi dallo stato della colpa a quello della grazia: ma quando colla dilazione il torrente dell' iniquità va ingrossando, non solamente cresce la difficoltà del passaggio, ma giugnesi a segno, che anche volendo non si può più, *non potest transvadari*. Così, cari uditori, di una verità sì funesta non ce ne rendesse convinti la sperienza medesima: dite a colui, che lasci una volta quel giuoco, che sì dannoso egli prova non meno alla coscienza, che alla famiglia; risponde esser cresciuta a tal segno la sua passione, che per quanto proponga o risolva, non può starne lontano: dite a quell' altro, che egli è ormai tempo, che a quella vita sì dissoluta, e sì libera, pongasi fine: risponde essersi di tal maniera rinforzato il mal abito, che per quanto il suo stato gli spiaccia, e vengagli a noja, non gli riesce di uscirne. E la ragione, uditori, di sì fatale impotenza è chiarissima. Imperocchè più che il ravvedimento si differisce, più da una parte si affievoliscono le forze dell' anima, e più si avvalora dall' altra le difficoltà, che s' incontrano; onde se il nimico si fa ogni giorno più forte, e ogni giorno più debole chi dee combatterlo; com' è possibile, che da questo quello si vinca? Com' è possibile? So, che per quanto sieno fiacche le forze, se avvalorate esse vengano dalla grazia, ogni difficoltà si può vincere. Lo so: ma per costoro che delle grazie ordinarie colle lor dilazioni si abusano, sapete qual grazia vorrebbevi? Vorrebbevi una grazia delle più poderose, delle più efficaci, delle più vittoriose che Dio riserbi nei suoi tesori: ma questa grazia può ella sperarsi da chi va differendo di età in età il darsi a Dio? e qual merito si fa egli con Dio chi sè gli dà, quando il mondo non lo vuol più? Chi abbandona il piacere, quando colla sazietà ne ha perduto ogni gusto? Chi rinunzia alla vanità, quando colle sue rughe più non si confanno? Bel sacrifizio in verità fa di sè a Dio quella donna, che allora volgesi ad adorarlo quando ella più non può aver idolatri! Bel dono da offerirsi all' Altissimo un resto di vita logora per dissolutezza, o inutile per vecchiaja! E ad anime tali compartirà Dio quelle grazie, che dona solo ai suoi amici più cari, e ai più fedeli suoi servi? Se un suddito dopo aver passati tra divertimenti, e delizie i più robusti suoi anni, e quel che ancora sarebbe peggio, dopo aver logorate le forze al servizio dei più inviperiti nemici della sua patria, si facesse poi ad offerire al suo sovrano l'età cadente; pare a voi, ch' egli otterrebbe nella milizia un qualche grado tra i più riguardevoli, o nella corte un qualche posto tra i più cospicui? E potrà poi sperare da Dio le più privilegiate sue grazie chi si offerisce a servirlo, quando più non ha forze da fargli guerra; o più non trova partito tra i suoi nemici. No, cari uditori, non l' otterrà: *quæretis me* (*Joan.* 7.), (non lascia luogo a dubitarne la sapienza stessa increata) *& non invenietis*. Sì, dice Dio, quando era tempo di cercarmi, a tutt' altro pensaste, che a me, e a tutt' altro servizio v' impegnaste, che al mio. Gli anni della sanità si sono donati all' intemperanza, all' ozio, e alle morbidezze: gli anni della prosperità, gli anni del brio ai divertimenti; gli anni più verdi agli amori, gli anni più maturi all' interesse; ed ora che il mondo si è annojato di voi, e voi del mondo, vorreste che io gradissi la feccia, che mi offerite, dell' età vostra? oh questo nò: ben gli sta, se in vano mi cerca chi non cercommi a tempo, e se quando vorrebbe non può trovarmi chi non volle trovarmi quando poteva: *quæretis me, & non invenietis*. Pena ben giusta, dice Agostino, di chi or con un pretesto, or con un altro va differendo il distaccarsi dal mondo, e darsi daddovero a Dio: quando potrebbesi non si vuole: quando poi si vorrebbe non si può: *illa est peccati pœna justissima, ut qui recte facere cum posset, noluit, amittat posse, cum velit*.

Quì sento che talun mi ripiglia: e non leggiamo oggi nell' evangelio; che anche in sul farsi della sera andò in cerca di operaj il padron evangelico, e che inviati al lavoro quanti nell' ora undecima ne trovò, diè poi loro non minore mercede, che a chi affaticato si era fin dall' aurora? E ciò che significa, se non che Dio è in ogni tempo pronto a riceverci? *An oculus tuus*, rispondo io in primo luogo a nome di Dio, colle parole dello stesso evangelo, *nequam est, quia bonus sum?* Dunque perchè Dio con eccesso di misericordia accetta taluno che a lui tardi si riconduce, avete voi ad abusarvi della misericordia medesima, con differire più che potete un sincero ravvedimento? Può idearsi temerità più abbominevole? Ma poi ditemi per cortesia: trovate voi nell' odierno vangelo che gli operaj chiamati nell' ora undecima, stati già fossero un' altra ora invitati? Nò certamente, nol trovérete. Furono, è vero, chiamati tardi, ma fu quella la prima chiamata. *Nemo nos conduxit*, lo dissero per discolpar se medesimi; e per questo ricevettero ugualmente che gli altri, perchè con ugual prontezza, che gli altri, corrisposero al primo invito. E però l' odierno vangelo tanto non dee darvi speranza, che anzi vi deve accrescere lo spavento. Voi all' invito, che Dio adesso vi fa di darvi seriamente a lui, non vi arrendete, e differir volete ad altro tempo, ad altra età; e Dio in altro tempo, in altra età, non si curerà punto di voi; e con tutto il cercarlo che voi farete, non vi riuscirà di trovarlo: *quæretis me, & non invenietis*. Differisca pertanto chi vuole: noi, cari uditori, non differiamo di grazia. Rivogliamo un pensiero agli anni addietro, e miriamo un poco quanti se ne son dati alla vanità, quanti all' interesse, quanti all' ambizione, quanti al piacere: Chi sa se altrettanti ce ne rimangano da dare a Dio! Risolviamo pertanto di cominciare una vita, che sia una volta vita di virtù, vita evangelica: abbastanza si è vissuto al mondo, e alle sue massime; abbastanza si è vissuto a noi, e alle nostre passioni. Su dunque al vostro Dio, o giovane, e pongasi una volta fine a quella vita sì dissoluta: al vostro Dio, o donna, e si rinunzj una volta a quel mondo, che adulandovi vi tradisce: anime tiepide, al vostro Dio, e si accenda una volta di fervor santo il vostro cuore: al vostro Dio, uditori miei amatissimi, al vostro Dio, e se gli professi una volta una servitù sincera, affettuosa, costante.

Sì,

Sì, Gesù caro, sì: eccoci tutti a voi, eccoci risolutissimi d'impiegare per voi, e con voi quel poco, o molto, che ci resta di vita: dovevamo fin dal primo uso della ragione tutti a voi consecrare i nostri pensieri, le nostre azioni, i nostri anni, e noi ingrati e sleali sagrificati gli abbiamo, anzi che a voi, ai vostri nimici; e quel che è peggio stimolati tante volte da voi a cambiar vita, abbiam sempre differito da un tempo all'altro un sincero ravvedimento: ma pieni ora di confusione, riconosciamo l'infedeltà nostra passata, e pentiti delle ostinate nostre dilazioni, ve ne chiediamo umilmente perdono. Deh per la piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo, non disdegnate di grazia la servitù, che con tutto il cuor sulle labbra vi offrian questa sera; e dateci grazia, che quali ora risolviamo di essere, tali ci manteniamo fino alla morte.

DISCORSO LXXX.

Per la Domenica di Sessagesima.

DUREZZA DI CUORE.

Aliud cecidit super petram Luc. 8.

COmpatisca chi vuole quella semente, che uscita da mano benefica ha la disgrazia di cadere sopra arida pietra. Io assai più compatisco la pietra stessa, che la riceve senza alcun prò. Se quella ha la sventura di morire senza il ben di risorgere, non è sua la colpa; è del fondo, che ingrato le niega l'alimento da pascersi, e l'agio di radicarsi. Certo è, che il grano infelice, se avesse voci da querelarsi, porterebbe al tribunale della natura le accuse contro del sasso, e alla durezza di questo scontar farebbe la pena del suo morire infecondo. Ma ciò, che alla figura non riesce, riesce, uditori, al figurato. Questo seme, di cui dice il vangelo, che *aliud cecidit super petram*, egli è la divina parola: questa pietra, su cui ha la disgrazia di cadere, è il cuore indurato del peccatore. Egli è certamente un oggetto degno di pianto, che un seme di sua natura così fecondo non produca alcun frutto. Ma di chi è la colpa, se non del cuore, che lo riceve? Duro questo al par di un macigno non gli dà campo da gettare le sue radici; onde, malgrado che ne abbia, l'agricoltore celeste forza è che vegga, e sopporti la troppo spiacevole infecondità. Ma intanto anderà egli senza pena chi ne ha tutta la colpa? Pensate se la divina parola, condannata a rimanersene sterile, può trattenersi dal gridare vendetta: grida, sì, grida sì alto, che già ha riportata sentenza di morte contro il cuore impetrito: *Cor durum* (ella è registrata nell'Ecclesiastico al 3.) *habebit male in novissimo*. Può fulminarsi sentenza più spaventosa? Oh qui sì, cari uditori, che il zelo del vostro bene mi fa sollecito, perchè in niun conto vorrei, che un fulmine così terribile scoppiasse su alcuni di voi. Eppure io tremo, dilettissimi, io pavento, perchè la durezza, che questo va direttamente a ferire, ella è un male sconosciuto non meno di quel che sia grave. Quanti ve ne hanno nel cristianesimo di questi cuori impenetrabili alle voci di Dio, che per altro non si danno a credere di esser quei dessi, ai quali è intimata l'orrida pena di morte pessima, perchè insensibili al suo male, non ravvisano il misero stato, in cui si trovano. Permettetemi pertanto, uditori amatissimi, che ad impedire che voi non facciate mai numero con costoro, io vi scopra questa sera e come comincia, e come cresce, e come termina un sì gran male, affinchè serbandovi quali siete sempre docili alle voci divine, lo teniate mai sempre da voi lontano. Vi mostrerò adunque della durezza del cuore cattivo il principio, peggiore il progresso, pessimo il termine. Cattivo è il principio, perchè ella è un male, che quando comincia poco si cura; sarà il primo punto: peggiore il progresso, perchè quanto più cresce meno si sente; sarà il secondo punto: pessimo è il termine, perchè quando è cresciuto non più si ripara; e sarà il terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *La durezza del cuore è un male, che quando comincia poco si cura*. E' sempre stata accortezza finissima del serpente infernale chieder poco per ottener molto: perchè da una parte chiedendo poco ottien facilmente, dall'altra col poco, che ottiene, si apre con facilità la strada a quel molto, che ha in mira. Osservate: vuole indurre l'incauta Eva a pascersi del frutto vietato: che fa? Non chiede nulla più, che uno sguardo, che lo vagheggi: saprà ben egli far sottentrare all'occhio, e mano, che lo involi, e dente, che lo divori. Vuol portare il disumano Caino al fratricidio infame: che fa? Non cerca più che un poco d'invidia: saprà ben egli all'invidia far sottentrare l'avversione, all'avversione il tradimento, al tradimento il furor micidiale. Così è, dice il Grisostomo. Al demonio basta che si cominci; *utique illi solis dumtaxat initiis opus est*, perchè ottenuto il cominciamento, non diffida più del progresso. Or questa pure, uditori, questa è l'arte, con cui l'astuto introduce in un cuore l'induramento. Fa che si cominci con poco, affinchè il male, perchè piccolo, non si appren-da:

da: ma intanto sui principj o non avvertiti, o poco curati, lavora egli la meditata rovina. Povero David! vive per più mesi nella sua colpa sì fattamente indurato, che neppur ne sente il rimorso: qual fu mai di tal durezza il principio? Una di quelle occhiate libere, che ai dì nostri son sì frequenti fin nelle Chiese, non che nei teatri. Sventurato Saulle! talmente si ostina nei suoi eccessi, che chiude in essi disperato i suoi giorni: onde trasse l'origine ostinazion sì perversa? Da una di quelle disubbidienze, che anche adesso commettonsi con poco scrupolo. Infelice Amasia! precipita di peccato, e di sacrilegio, senza che a farlo ravveduto punto giovino le preghiere, le istanze, le minacce di un profeta. Ond'ebbe la sua sorgente una inondazione di tanti vizj? da un atto di quell'ambizione, che trova anche in mezzo del cristianesimo tanti seguaci. Perchè il male nei suoi principj non parea di gran momento, non ne fecero caso; ma il demonio, a cui *solis dumtaxat initiis opus est*, seppe sì ben valersi di quei principj, che passo passo li portò ad aggravarsi di colpe, senza che più ne sentissero l'orrendo peso.

Così non vedessimo, uditori miei, rinnovarsi assai spesso esempj così funesti, non per altra ragione, se non perchè si miran le cose in sè medesime, non si mirano nelle lor conseguenze: onde ne siegue, che non iscorgendosi a prima vista un gran male, non se ne fa d'ordinario un gran conto. Un tratto un pò libero, un discorso men cauto, e sopra tutto una vita un pò dissipata, non pajono mali da far temere tracolli: eppure son questi i primi passi, con cui innumerabili anime si avviano a durezza tale di cuore, che nè promesse, nè minacce più fanno loro impressione, e fin sotto ai flagelli non si risentono: *flabit aquilo* (udite similitudine suggerita dallo Spirito Santo, che spiega a maraviglia il mio intento) *flabit aquilo, & congelabitur crystallus*. Avrete più volte osservata nel più crudo del verno l'acqua nella sua fonte: mercè quel natio calore, ch'ella porta dalle viscere della terra, onde nasce, conserva liquidi i suoi cristalli, e docili gli adatta a qualsivoglia vaso di chi l'attinge; ma se sdegnando i suoi cancelli corre a dissiparsi o per campi, o per prati, assalita da freddo aquilone, comincia a rassodarsi nella superficie; e poi a poco a poco tanto s'indura, che calpestata non cede, e percossa si spezza sì, ma non si ammollisce: *in similitudinem lapidis*, disse Giobbe, *durantur aquæ* (*Job* 28.). Tuo danno potrebbe dirsele, se di rimproverò fosse capace, tuo danno: perchè dissiparti? Così avviene a più di uno, a più di una, che non badando alle conseguenze, che ne derivano, menano una vita tutta dissipata. Giuochi, balli, visite, teatri, conversazioni, festini, son tutti lo scopo dei lor pensieri, e fanno tutto l'impiego del tempo loro; e guai che vi facciate a propor loro, che questa non è una vita secondo il vangelo: e che? rispondono, non sarà dunque più lecito il divertirsi? che mal è finalmente che il carnovale si passi in allegria? Ah poco avveduti! Il mal è questo, che in tanta dissipazione di spirito *flabit aquilo*: non può a meno, che non sollevinsi tentazioni, e le tentazioni trovandovi sprovveduti di pietà, e di fervore, oggi otterranno da voi un consenso, domani un peggior desiderio: un dì v'impegneranno con un invito, un altro v'incateneranno con un'amicizia, ed intanto *congelabitur crystallus*. Comincierà a formarsi una superficie d'induramento con un esterno adattato al mal costume, e a poco a poco penetrerà la durezza anche nel cuore, con giudicare il peccato, se non necessità di natura, obbligo almeno di civiltà: *flabit aquilo, & congelabitur crystallus in similitudinem lapides*. Ben lo conobbe il Salmista, quando riflettendo all'origine di quel gelo sì forte, a cui soggiacque per qualche tempo, disse piangendo: *sicut aqua effusus sum* (*Ps.* 34.). Eppure di sì nociva dissipazione chi ne fa caso? Chi mai la mira come infausto pronostico di rovina?

Così è pur troppo, cari uditori. Perchè il male nella sua prima comparsa non si fa vedere in figura gigantesca, non si teme, non si cura, e non vuole intendersi, che al sommo della malizia non si giunge se non per gradi, e che dee guardarsi dai mali piccoli chi non vuol passare ai maggiori. Beato colui, esclama il reale profeta, che schiaccierà contro una pietra i Bambini di Babilonia: *Filia Babylonis misera: Beatus qui allidet parvulos tuos ad petram* (*Ps.* 136.). Cerca Agostino chi sieno questi Bambini di Babilonia, che hanno a trattarsi sì crudamente: *qui sunt parvuli Babyloniæ* (*Aug. in Ps.* 136.)? E risponde non esser altri, che i mali ancor piccoli, i mali, che cominciano: *nascentes malæ cupiditates*. Questi hanno a levarsi dal mondo prima che crescano, affinchè fatti col tempo simili alla madre, non cagionino durezza tale nel cuore, che come appunto in una Babilonia vivasi in mezzo alle colpe, senza sentirne la gravezza, senza inorridirne alla deformità. Sono mali ancor piccoli quell'inclinazione, che vi è nata nel cuore verso quella persona; quella passione, che v'innamora del giuoco; quella invidia, che gia vi porta a mirar di mal occhio l'altrui bene; quella condiscendenza, con cui cominciate a conformarvi a un conversare poco modesto: *allidite parvulos istos ad petram*. Sì, cari uditori miei, se non vogliamo che si avveri di alcun di noi la minaccia di Giobbe, *indurabitur cor ejus quasi lapis*, temiamo il male nei suoi principj, e guardiamci bene da quell'inganno che porta molti a cominciare nel male perchè il male, che comincia, non è un gran male: io ve l'accordo che non è un gran male: ma se adesso non l'è, lo sarà poi, e lo sarà così grande, che non averà più riparo. E però *antequam*, prosiegue Agostino, *robur faciat adversum te mala consuetudo, cum parvula est, allide ad petram*. Se mai comincia ad essere o troppo sdrucciola la lingua, o troppo libero l'occhio, o troppo dimestico il tratto: se mai vi si va insinuando nel cuore qualche attacco alle vanità, o qualche avversione del prossimo, o qualche dubbietà nella fede, o qualche impegno di mondano puntiglio, troncate la strada a sì funesti principj, e schiacciate il capo a questi parti di Babilonia: *allidite parvulos istos ad petram*. E sapete qual' è questa pietra, su cui assi a far di costoro un generoso sacrifizio? Eccola in quell'Ostia adorata: *petra autem erat Christus*.

Sì,

Sì, caro Gesù, vittima ai vostri piedi hanno a cadere questi parti malnati, che minacciano al nostro cuore una durezza fatale. Non permettete, nò, che essi crescano in noi, e che acquistino forze; e se mai per essere piccioli non sono da noi conosciuti, deh per le piaghe santissime dei vostri piedi, che umilmente adoriamo, dateci quel lume, che è necessario per ravvisarli; siam risoluti di estirparli del tutto, perchè ad ogni costo vogliamo che il nostro cuore conservisi docile alle vostre voci. Ma sopra tutto imprimeteci ben nell' animo, Gesù amabilissimo, questa verità, che nel male dee farsi caso anche del poco, e che non sono principj da non curarsi quei, che sprezzati condur ci possono ad un pessimo termine.

PUNTO II. *E' un male, che quanto più cresce, meno si sente*. Tanto è vero, uditori, doversi la durezza del cuore impedire nei suoi principj, come nel primo punto si è detto, che ove questi trascurinsi, il male col più innoltrarsi riesce meno curabile, perchè meno sensibile: ed eccone la ragione. Egli è del peccato come degli altri mostri. Questi la prima volta, che veggonsi, colmano il cuor di spavento; ma se l'occhio vi si assuefà, non solo se ne perde l' orrore, ma giugnesi eziandio a mirarli con gusto, e talor anche ad usare con essi dimestichezza, a carezzarli, a palparli. Così appunto al dire di s. Bernardo avvien col peccato. Questo, mercè la trascuranza nei principj, che gli appiana la strada si fa cuore ad accostarsi, ad insinuarsi, ad innoltrarsi nell' anima. E' vero, che al primo scorgerlo in vicinanza, se ne ha dell' orrore, o al primo accoglierlo nel cuore, riesce molesto, tormentoso, insoffribile; ma lasciate, che l' anima si avvezzi un poco alla sua compagnia: quel che poc' anzi parea peso insopportabile, comincia a non parere sì grave; col progresso del tempo giunge a parere leggiero, poi a non sentirsi, finalmente a piacere, a ricreare, a dar gusto: *primum tibi*, ecco le parole del santo abate, *importabile videtur, processu temporis si assuestas, non judicabis adeo grave, paulo post & leve senties, paulo post nec senties, paulo post etiam delectabit*. E con questi passi quanto il male più cresce meno sentendosi, viene a formarsi la durezza del cuore: *ita paulatim in cordis duritiam itur*.

Ma se di progressi così funesti ne bramate, uditori, prova più autentica, uditela da Dio medesimo, che per bocca del Savio con tre similitudini a maraviglia ci esprime un peccatore, che più che peggiora, men se ne avvede. Lo paragona primieramente ad un bue, che con piè lento, e non altrimente che strascinato, va a cader vittima avanti un altare: *quasi bos ductus ad victimam* (Prov.7.); poi ad un agnello, che senza resistenza, e saltellando va incontro al coltello, che dee svenarlo: *quasi agnus lasciviens*; finalmente ad un uccello, che di volo e cantando va ad incepparsi nei lacci: *quasi si avis festinet ad laqueum*. Ponderatele tutte tre, scorgerete figurati in quei passi, coi quali chi aggiunge colpe su colpe, va a poco a poco perdendo il senso del male. In fatti quando violenza di tentazione spinge a dare al peccato il primo consenso, che ribrezzo non si sente nel cuore! quante difficoltà non si provano! Il timore trattiene, il rossore si oppone. Si vuole, non si vuole, si combatte, si resiste: tutto l' animo è in rivolta, in apprensione, in turbazione, e non cede altrimente, che violentato dalla gagliardia della passione, *quasi bos ductus ad victimam*. Ed appena è caduto, oh Dio, che tristezza, che dispiacere, che amarezze; che rimorsi! Inquieto è il sonno, insipido il cibo, ingrato ogni divertimento, e la sinderesi risentita, ah che hai fatto, va dicendo, che hai fatto! Così avviene quando la prima volta si cade; ma non così quando ricadesi. Il peccato si apprende meno: con minore difficoltà si commette, e portasi ancora con rimorso minore; e quanto più si vanno replicando le colpe, scemandosene più ancora l'orrore, giugnesi a segno che portasi con allegria il peccato ai conviti, alle veglie, ai teatri; e con esso nell' animo si dorme tranquillo, si ride saporoso, si danza giulivo, si vive contento; *quasi agnus lasciviens*: anzi tanto è l' affetto, che gli si prende, che senza esso non si sa vivere: si procura, si cerca, si compra, e più non si aspetta, che l' occasion si presenti, se ne va in traccia, se le vola all' incontro: *quasi si avis festinet ad laqueum*. Or dite voi, uditori, se può darsi indizio più chiaro di più non sentire il suo male, che nel tempo medesimo in cui più cresce, goderne più, cercarlo più, e più tenerselo caro?

Ed or intendo, uditori, perchè lo Spirito Santo volendo paragonare il peccato ad una bestia, che fa scempio del peccatore, nol rassomigli nè ad un drago, che infuria, nè ad una tigre, che sbrana, nè ad un aspide, che avvelena, ma ad un minutissimo vermicciuolo, qual' è la tignuola: *consumentur*, dice dei peccatori, *velut a tinea*. Perchè come la tignuola rode il legno, e lo consuma, ma senza strepito; così il peccato, divenuto ch' egli è pacifico possessore di un cuore, lo infetta, lo strazia, lo consuma, senza che il peccatore ne senta il morso: *consumentur a tinea*. Onde ne siegue, come il notò s. Gregorio, che non avvedendosi il misero del suo danno, quanto più peccati commette, tanto meno li teme, e col più peggiorare, più diviene insensibile: *fit quotidie quanto pejor, tanto securior*.

Esponete pur ora, o Bernardo, esponete in veduta la pittura, che di questo non meno insensato, che insensibile cuore voi fate: non vi sarà certamente chi non ne ravvisi giustissime, avvegnachè deformissime, le fattezze. Voi lo descrivete: *ingratum ad beneficia*. E come nò? Può egli nodrire sentimenti di gratitudine chi ha per nulla oltraggiare il benefattore? *Ad judicia saevum*, ed è appunto così: può non giudicare degli altri alla peggio, chi senza darsene pena vive alla peggio? *Inverecundum ad turpia*: Che di più vero? Tempo già fu, che ad una parola meno che onesta casto rossore gl' imporporava le guancie; ma da che si è fatto il callo ad un viver libero, l' imprudenza è passata in natura. *Inhumanum ad humana*. Nol può negarsi; insensibile altrettanto alle altrui miserie, quanto alle sue colpe, quando è mai, che stenda la mano al soccorso di un povero, o spinga un piede alla visita di uno spedale? *Temerarium ad*

ad divina. Verissimo: egli è quel desso, che ha le irriverenze nelle chiese per galanterie, e gli articoli della fede poco men che per favola. *Præteritorum obliviscens, præsentia negligens, futura non prævidens*. Per appunto dovrebbe piangere il passato, eppure lo smentica; dovrebbe profittar del presente, eppur lo trascura; dovrebbe provvedere all' avvenire, eppur non vi pensa. *Ipsum est* (ecco l' ultimo tratto di pennello, che dà il s. ab. alla orribil pittura) *ipsum est quod nec Deum timet, nec homines reveretur*. Un cuore, che non rispetta ne cielo, ne terra, ne Dio, ne gli uomini: eppure non ostante sì mostruosa deformità, egli non si ha punto in orrore, perchè non si avvede dei spaventosi suoi lineamenti: *semetipsum non exhorret, quia nec sentit*. Che dite ora, dilettissimi, di ritratto sì orrido? Si può dipinger più al vivo l' insensibilità, a cui giugnesi col moltiplicare le colpe? Oh misero chi non apre a tempo gli occhj, misero chi spinto da rea passione va facendo da un peccato passaggio all' altro, misero chi sedotto dalle lusinghe del senso ingordo, o dagl' inganni del folle mondo, col peso di nuove colpe vieppiù si aggrava: misero, misero!

Uditori miei cari, se mai taluno di voi si fosse con qualche colpa già messo in via verso insensibilità sì luttuosa, fermi, deh fermi sinchè hà tempo, l' incauto piede, e oda il consiglio, che lo Spirito Santo gli suggerisce: *fili, peccasti* (*Eccl.* 21.). Dilettissimo, voi avete peccato: lo sapete pur troppo, e la vostra coscienza ancor adesso ve lo rimprovera: *peccasti, peccasti*. Ah se vi preme, che il vostro cuor non indurisi, e non divenga insensibile ai mali suoi, *non adjicias iterum, non adjicias*, non più si aggiungano ai reati antichi, reati nuovi: e giacchè disfare il già fatto non si può, mostrate almeno col sentimento di sentire il vostro male, e prima, ch' ei cresca, pregate Dio, che lo ripari colla sua grazia: *de pristinis deprecare ut tibi dimittantur*. Sì, miei dilettissimi, questo è l' unico mezzo per ovviare a sì tremendo pericolo: un vivo dolore, che ci mostri sensibili al nostro male; e un fiduciale ricorso, che ne implori il rimedio.

E s' è così, Gesù caro, chi può mai non detestar le sue colpe per liberarsi dal rischio d' insensibilità sì funesta? Sì, Gesù mio, le abbomino di tutto cuore; e con tutto il dolore, che mi è possibile, me ne pento. Ah quanto mi spiace di avere con replicati disgusti offeso un Dio sì buono, sì grande, sì amabile; quel Dio a cui doveva ogni amore, ogni fedeltà, ogni ossequio! Sì, mio Gesù, al sommo me ne dispiace, e colla fronte sul suolo, ve ne dimando umilmente il perdono. Ma giacchè ho avuta la temerità di peccare, deh, buon Gesù, per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, datemi grazia, che io sia sempre sensibile al mal che ho fatto, qualor vi offesi. Sì, amabilissimo Redentore, bramo sentirlo sino alla morte, affinchè col più sentirlo più me ne dolga, e col più dolermene più me ne assicuri il perdono.

PUNTO III. *E' un male, che quando è cresciuto non più si ripara*. Avviene a proporzione nei mali dell' anima ciò, che nei morbi del corpo. Quando il morbo è grave, e l' infermo nol sente, non può farsene se non un funesto pronostico: così parimente quando un' anima giunge a segno di non sentire il suo male, poco ha che sperare di sua salute. E la ragione si è, perchè egualmente, che al male, ella diviene insensibile ai suoi rimedj: allettatela con promesse, intimoritela con minacce, rappresentatele le bruttezze, che la deformano, i pericoli, che le sovrastano: proponetele misericordia, che prepara grazia se si ravvede, o giustizia, che impugna fulmini se si ostina, porgetele consiglj i più salutevoli, animatela con esempj i più efficacj, suggeritele massime le più poderose: tutto è inutile. *Cor suum posuerunt ut adamantem* (*Zac.* 3.), disse di questa sorte di peccatori Zaccaria profeta, *ne audirent legem, & verba quæ misit Dominus*. Ed è pur vero, o miseri, seguita a dir loro, che dar vogliate un addio perpetuo al paradiso? Che vogliate così alla cieca precipitarvi in un abisso di tormenti? E che vi eleggiate di vostro arbitrio un' eternità penosissima? Mirate, o sventurati, che la morte si accosta, che vi aspetta un Dio giudice, che siete all' orlo d' irreparabil rovina: parlate ai sordi: *cor suum posuerunt ut adamantem, ut non audirent*. Ammoniscano con carità i confessori, gli avvisi non gli ammolliscono; zelino dai sacri pergami i ministri dell' evangelio, i rimproveri non gli emendano; si adoprino gli amici per ridurgli al dovere, gli offizj più cortesi non li muovono: *cor suum posuerunt ut adamantem*. Nè dovete punto stupirne, dice Alberto Magno, perchè questo appunto si è la natura dei cuori indurati, non arrendersi mai agli assalti di chi espugnata vorrebbe la lor lagrimevole ostinazione: *est cordis duritia, quæ nec timore, nec comminatione frangitur, nec pietate, nec amore promissionum mollitur*. E se rimedj di tanta forza a nulla giovano, in qual altra maniera sperar potrassi riparo al male?

Sebbene veggo là nel deserto una pietra, che percossa si scioglie in acqua. Chi sa! forse questi cuori impietriti se man pietosa di Dio li percuote, si scioglieranno in lagrime di compunzione. Su dunque, sorprenda la morte quel figlio nel fior dei suoi anni: madre trascurata e perdura in affetti di mondo, questo è un colpo per voi. Si ravvede forse ella? piange il figlio, ma non le vanità, ma non i giuochi, ma non le pompe. Fallimento impensato rovini quel traffico: frodolento mercatante, questo è un colpo per voi. Si emenda forse egli? Deplora la perdita, ma non gl' inganni. Quella sanità sì robusta si consumi da lenta febbre: questo è un colpo per voi, giovane licenzioso. Fa egli miglior senno? tutto si adopera a ristabilir la salute del corpo, ma non quella dell' anima. Si smarrisca quel fondo, e impoverisca quella casa: non dovrebbe colui a questo colpo investirsi di sentimenti migliori di religione, e umiliarsi a quel Dio, che non conosce ormai più? Pensate! soffre da stoico, e siegue a viver da ateo. E! miei cari uditori, guardici il cielo da giungere a sì fatale durezza. Per altro non solo non giovano le medicine più miti, ma neppure col ferro, col taglio, col

col fuoco vi si porge rimedio. Resistono costoro ai flagelli, come alle percosse il diamante. Anzi tanto non si ammollisce sotto i colpi il loro cuore, che piuttosto come l'incudine sotto il martello s'indura più: *stringitur quasi malleatoris incus* (*Job.* 41.). Faccia fede di ciò che dico il prototipo infame dei cuori indurato Faraone. Ben dieci volte percosso quell'empio re, dieci volte ostinossi nella sua perfidia; e non è senza mistero, che la scrittura nel riferire ogni colpo, che lo piagò, faccia nuova menzione della sua durezza: perchè intendessimo; che i flagelli qualora piombano su un cuore ostinato, quanto più lo percuotono, più l'indurano. Se dunque nè il dolce delle preghiere, nè l'aspro dei rimproveri, nè i lampi delle minacce, nè i fulmini dei castighi far possono impressione di sorte alcuna in un cuor duro, ditemi, dilettissimi, qual tavola ancor gli resta, a cui appigliarsi per iscampare dall'eterno naufragio? quale? Ah che se un miracolo di misericordia nol salva, egli è perduto! Ma questo miracolo si può sperare? Nò, miei cari, nò.

E quì è, uditori, ove io al pensarvi raccapriccio per ispavento. La durezza del cuore, ch'è colpa per parte dell'uomo, per parte di Dio ella è castigo. Sdegnato altamente Dio contro un cuor duro, concorre egli medesimo a più indurarlo, e fa che la durezza voluta per malizia, sia insieme supplizio di chi la vuole: *ego*, uditene le sue parole, *ego indurabo cor ejus*. Non già perchè Dio ispiri al cuore malizia sempre maggiore; questo nò: ma perchè sottrae gli ajuti suoi più opportuni, più poderosi, più efficaci, e lascia che il peccator ostinato, abbandonato alle cieche sue brame, precipiti di colpa in colpa: *non obdurat Deus*, spiegazione di Agostino, *impertiendo malitiam, sed obdurat non impertiendo misericordiam*. E quì sta, uditori, la gravezza orrenda del castigo: *non impertiendo misericordiam*. Si è abusato la misericordia non si usa più: *non impertiendo misericordiam:* castigo tale, che seco porta la riprovazion manifesta dell'anima. Fatemi voi ora ragione, uditori, e dite se la durezza del cuore non è un male, che cresciuto ch'egli è, più non ammette riparo, e quindi inferitene quanto sia vero, che un cuor duro non può non passarla pessimamente in punto di morte: *cor durum habebit male in novissimo, male, male*. Oh anime, infelicissime anime, che a questo stato si riducono: anime già sacrificate all'ira vendicatrice di Dio: anime già dannate prima d'essere nell'inferno! Ma di quelle sventurate anime ve ne avrebbe qualcuna tra chi mi ascolta? di questi cuori indurati ve ne avrebbe qualcuno? Io nol sò: ma spero, ed ho ragion di sperare, che niuna ve ne sia, perchè non aman costoro esercizj di divozione: aman danze, aman veglie, aman giuochi, aman crapule; ma buone morti, pensate, ne hanno in orrore per fin il nome: e però torno a dire, che spero, ed ho ragion di sperare, che di cotesti cuori indurati niun ve ne sia tra voi. Pure perchè questo è un male, di cui chi è tocco non se ne avvede, per accertarvi se siate, o nò in questo numero, eccone da s. Bernardo la regola. O voi all'udire i cattivi principj, i peggiori progressi, il pessimo termine di un cuore indurato, ne avete conceputo un grande orrore, o nò. Se non ne avete conceputo punto di orrore, ohimè, che infausta nuova debbò io darvi a nome del santo abbate! Questo cuore insanabile, perchè insensibile, questo cuore indurato non meno per colpa sua, che per divino castigo, questo cuore abbandonato da Dio, riprovato da Dio, maledetto da Dio, questo sì, se voi non lo avete preso in orrore, questo è il vostro: *si non expavisti, tuum est, tuum, tuum*. Ed in tal caso son costretto a deplorare la disdetta dell'evangelico seme, caduto questa sera sopra la pietra, *cecidit super petram*; ma se, come punto non ne dubito, se conceputo ne avete l'orror, che merita, buon segno, uditori: sperate pure che non abbia in voi luogo durezza sì lagrimevole; ma guardatevi, ah quanto ve ne prego, per quel zelo, che ho del ben vostro, care mie anime, guardatevi dai suoi principj, affinchè trascurata nel suo cominciare, non divenga insensibile nel suo crescere; e cresciuta non renda poi impossibile ogni riparo. E perchè la maniera più certa, e più facile di ovviare a sì funesta durezza, si è mostrarsi sempre arrendevoli alle voci di Dio, cominciate questa sera ad ascoltarle con attenzione, e ad eseguirle con esattezza: *hodie si vocem ejus audieritis*, vi dirò ancor io col salmista, *hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra* (*Psal.* 54.). Se mai questa sera Dio dicesse al cuor di taluno, e di taluna di deporre una volta dal capo tanti capricci, di nodrire affetti più casti, di mettere più di freno alla lingua, di troncare qualche rea corrispondenza, di rinunziare ai giuochi, di non amare cotanto il mondo, di appigliarsi ad una vita più ristretta, e più cristiana, *nolite obdurare corda vestra*, non vogliate con resistenza ostinata dar principio all'induramento del vostro cuore, ma con pronta ubbidienza fate conoscere, che l'unica vostra premura si è avere, e conservare sino alla morte un cuore pieghevole. Anzi, se la salute vi preme, sia questa una grazia, che a Dio chiediate spesso, come già la chiedea il re Salomone: *dabis servo tuo cor docile* (3. *Reg.* 3.). Signore, io non vi domando ricchezze, non vi domando sanità, non vi domando onori, e grandezze, ma vi domando un cuor docile, un cuore, che si arrenda alle vostre chiamate, un cuore, che alle vostre voci pronto ubbidisca: *dabis servo tuo cor docile*.

Sì, Gesù caro, questa è la grazia importantissima, che tutti concordemente vi domandiamo. Deh non vogliate giammai permettere, che questa fatal durezza occupi il nostro cuore; e se mai per l'addietro l'avessimo meritata per nostro giusto castigo, movetevi a pietà di noi, e fate che si adempia a nostro riguardo la promessa fatta per Ezechiello: *auferam cor lapidem de carne vestra* (*Ezech.* 36.). Sì, Gesù dolcissimo, schiantate dal nostro petto, se mai vi fosse, cotesto cuore di pietra, e dateci un cuore tenero, un cuore arrendevole, un cuore compunto, un cuore, che riceva subito ogn'impressione della vostra grazia. Ve ne preghiamo pel vostro medesimo cuore, cuore piagato per amor nostro, che ossequiosi adoriamo: sicchè con un cuo-

cuore tutto a genio vostro, dopo avervi costantemente amato in questo nostro esiglio, ci meritiamo ancora di giungere ad amarvi eternamente nel vostro regno.

DISCORSO LXXXI.

Nell' Ottava di Pasqua.

IMITAZIONE DI CRISTO.

Docete omnes gentes . . . . . ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem saeculi. Matth. 18.

Può forse sembrare strano, uditori, che il Redentore risorto nel tempo medesimo, in cui sta per partirsene dai suoi discepoli, loro prometta di non abbandonarli giammai: *ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi.* Come può egli mai accordarsi il lasciarli col non lasciarli, il partire col rimanersene, il fare ritorno al cielo col non abbandonare la terra? Ma sciolgono il nodo i sacri spositori, i quali accordando in più maniere la partenza colla dimora, chiaramente mostrano come Cristo non lasciò i suoi discepoli nel tempo stesso, in cui li lasciò. Partì, dicono alcuni, partì Cristo da essi come uomo, e con essi rimase come Dio, a tutti sempre presente colla sua immensità: anzi come uomo ancora e partì, e rimase, perchè replicando per lor conforto la sua umanità nell' eucaristico Sacramento, salì col corpo visibile al cielo, e restò col corpo invisibile sopra la terra. Altri poi distinguendo presenza di corpo, e presenza di protezione, dicono, che se Cristo lasciò colla prima di esser presente, non lasciò però mai di essere presente colla seconda. Tutto bene. Ma se ho a dire ciò, che ne sento, non meno ben la discorre chi dice, che Cristo nel partire dagli appostoli lasciò loro un' idea perfetta di sè, togliendo per così dire all' occhio loro l' originale, e lasciando una copia, ma copia tale, che coll' originale medesimo si confonde, ed eccone il come. La mira dell' eterno Verbo nel discendere sul nostro mondo, fu di formare all' uomo un modello, a cui conformarsi potesse, per serbare in sè il più che potesse illibata quella divina immagine, che dalla mano creatrice gli fu nell' anima impressa. Le prime linee di questo modello le tirò Cristo col nascere: ne proseguì colla vita il lavoro; colla morte lo ridusse presso che a perfezione: finalmente col glorioso risorgimento gli diè l' ultima mano. Finita così la grand' opera: orsù, disse, io men ritorno, o miei appostoli, al padre, e a voi lascio il compiuto modello. Sia questo con voi, e voi portatelo e dove nasce, e dove tramonta il sole. Proponetelo a tutti, perchè tutti vi si conformino: *docete omnes gentes: ecce vobiscum sum.* Così partì da noi, e restò con noi insieme: partì togliendo sè agli occhj nostri, restò lasciando sotto degli occhj nostri un modello di sè. Ora questo modello, in cui Cristo è rimasto con noi, vò in questa sera proporlo a voi, assicurandovi, che ove riescavi di ben ritrarlo, sarà santa la vostra morte. Ed affinchè niuna scusa ritragga dal metter subito la mano al lavoro, non vò far altro che esporvi tre sue proprietà: egli è modello infallibile, modello visibile, modello universale. Perchè modello infallibile, niun può scusarsi dal ricopiarlo per timore d' abbaglio, sarà il primo punto. Perchè modello visibile, niun può scusarsi dal ricopiarlo per difetto di cognizione, sarà il secondo punto. Perchè modello universale, niun può scusarsi dal ricopiarlo per insufficienza di forze. Cominciamo.

PUNTO I. *Perchè modello infallibile, niun può scusarsi dal ricopiarlo per timore d' abbaglio.* Chi ben riflette alle condizioni austere, che ad accertare la nostra salute il vangelo da noi esige, può di leggieri avvenire, che colmo di spavento più d'una volta esclami: e come mai, come farò a salvarmi! Legge, che se in opere sante più del fariseo non abbonda il cristiano, indarno spera immortal mercede: *nisi abundaverit justitia vestra plusquam scribarum & Pharisaeorum, non intrabitis in regnum caelorum* (*Matth.* 5.). Ed oh! dice, chi mi assicura, che in me si trovi quella misura, che si richiede! Legge, che anderà in eterno esule dal regno delle contentezze, chi non s' impicciolisce come fanciullo: *nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum caelorum* (*Matt.* 18.); ed oh! ripiglia, chi sa ridirmi, se abbia in finora appresa l' arte di ridurmi a questa mistica fanciullezza! Legge, che quella, che al ciel conduce, è strada stretta, e che rari vi si scorgono i pellegrini, che vi entrino: *arcta via est, quae ducit ad vitam, & pauci sunt qui intrant per eam* (*Matth.* 7.). E come, soggiunge, come saprò io cotanto adattarmi alle angustie di questa via, sicchè abbia la sorte di far compagnia a quei pochi, che vi s' innoltrano! Così tra timor e rammarico si va sfogando; e in verità non sembra senza ragione lo sfogo. Imperocchè se rivolgiamo sopra di noi il pensiero, che cosa mai ci assicura che i nostri passi sian giusti! non ce ne accertano già i nostri giudizj, nò, perchè questi quante volte si credono di stampare orme di verità, si lasciano incauti sedur dall' errore! Sap-

piam

piam pure quanto sia scarso quel lume, che accende nella nostr' anima debole la ragione, e tuttochè rinforzato egli venga dai raggi, che cortesi a noi scendono dal cielo, quante sono le volte, che non sappiamo seguirne la scorta! Nè tampoco fondar si può sicurezza sui nostri affetti: perchè cieca di sua natura la volontà, non può non dar passi falsi, se l' intelletto, che la guida, va fuor di via; massimamente che a far torcere l' uno, e l' altra dal buon cammino, troppo ha di forza la concupiscenza, divenuta dopo il peccato tiranna del nostro cuore. Sicchè o si riguardi la difficoltà della strada, o l' imperizia di chi cammina, chi può non temer giustamente s' egli sia, o non sia nel buon sentiero?

Ma nò, miei cari uditori, nò, questo timore più non deve nei nostri cuori aver luogo, da che il divino umanato Verbo si è fatto per sua degnazione nostro modello. Sia quanto volete voi malagevole a tenersi la via della salute, sia quanto a voi piace incerta nei suoi passi la volontà: se attento nel divin nostro esemplare fisseremo lo sguardo, premeremo mai sempre senza rischio di errore orme sicure. E come nò, se descrivendo il profeta Esaia le divine proprietà del futuro aspettato Messia, disse, che in lui, come in proprio albergo soggiornato vi avrebbe lo spirito del signore? *Requiescet super eum Spiritus Domini*. Noverando gli eccelsi pregi di questo spirito, lo chiamò spirito di sapienza, e d' intelletto, spirito di consiglio, e di fortezza, spirito di scienza, e di pietà, e spirito di un timor santo; affinchè intendessimo quanto sicure avrebbe impresse le sue pedate chi attento sarebbesi ai passi del Salvatore promesso: mentre da una parte reso l' avrebbono infallibile nei suoi giudizj, sapienza la più sublime, intelligenza la più perspicace, scienza la più universale, consiglio il più accertato; tutte prerogative, che assicurano da inganno la mente; e dall' altra mostrato ce l' avrebbono santissimo nei suoi voleri, fortezza nell' intraprendere, giustizia nell' operare, e quel della santità è il fondamento più sodo, saggio timore; ma timore di figlio, che teme sol perchè ama; tutti pregj, che nella volontà non lascian luogo a malizia. *Requiescit super eum Spiritus Domini* (*Isa.* 11.). Di che dunque temeremo noi, cari uditori, se da modello sì giusto ritrarremo i lineamenti del nostro vivere, di che temeremo? Del nostro intelletto? Nò: perchè più non vi ha rischio, che lo ingannino massime false, se altre massime non prende a seguire, che quelle di Cristo. Della nostra volontà? Nò: perchè più non usciranno dai giusti limiti gli affetti nostri, se al cuore di Cristo il nostro cuore si conformerà. Delle nostre passioni? Nè pure: perchè queste non ardiranno di alzar la fronte, se apprenderemo da Cristo l' arte di contenerle. Di nulla in somma, di nulla temer dobbiamo, se del nostro operare prenderemo da Cristo la norma, perchè norma incapace di errore. In fatti, a che temer più? Ci dice Cristo medesimo, non vi ho io lasciato per regola vostra l' esempio mio? *Discite a me*, camminate sulle mie orme, e camminerete sicuri: *exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, & ita & vos faciatis: exemplum dedi*, (*Joan.* 13.) alla mente per regola dei pensieri, *exemplum* alla lingua per regola dei discorsi, *exemplum* alla mano per regola delle opere. Se regolerete dai miei i vostri discorsi, dai miei i vostri pensieri, dalle mie le vostre opere, non vi sarà più luogo a timore, la salute è in sicuro: *exemplum dedi vobis, discite a me*. Ma sapete perchè, cari uditori, non ostante l' infallibil modello, che Cristo in sè ci propone, al pensare nulladimeno che noi facciamo all' unico importantissimo affare della nostra salute, ancor ci sorprende, ancor ci angustia timore d' irreparabile perdita? Sapete perchè? Perchè noi in vece di conformarci al modello propostoci, vogliamo vivere a modo nostro. I capriccj stravolti del nostro capo, le inclinazioni perverse del nostro cuore, le massime ingannatrici del guasto secolo, sono tutta la regola che seguitiamo. Cristo ci propone umiltà, e noi vogliamo ambizione, vogliam comparse, vogliam pompe. Cristo ci propone mansuetudine, e noi? e noi vogliamo risentimenti, vogliamo rancori, vogliamo vendette. Cristo ci propone raccoglimento, e noi vogliamo libertà: Cristo ci propone mortificazione, e noi vogliamo piaceri: e fia poi maraviglia, che in tanta dissomiglianza dal nostro esemplare un giusto timore ci dica al cuore: chi sa se anderai salvo? Si può non temere in una vita sì diversa da quella di Cristo, si può non temere? Eh nò, fratelli miei dilettissimi, scrivea l' Appostolo agli Efesi, non v' induciate giammai a regolare la vostra vita con tutt' altri principj, che con quelli di Cristo: non prendete nò, come i gentili, la norma dell' operare dai vani vostri giudizj. *Hoc igitur dico & testificor in Domino, ut jam non ambuletis sicut & gentes ambulant in vanitate sensus sui* (*Eph.* 4.). Disgrazia sia questa di coloro, che sepolti nelle tenebre dell' infedeltà non han ricevuta la bella luce dell' evangelio, alieni perciò per ignoranza che gli accieca dagli esempj e dalla vita di Cristo: *alienatis a vita Dei propter ignorantiam quæ est in illis* (*Ibid.*). Ma voi ammaestrati nella scuola della fede, ah sareste pure i mal' accorti, se altri dettami prendeste a seguire che quei di Cristo: *Vos non ita didicistis Christum, si tamen illum audistis, & in ipso edocti estis* (*Ib.*). Sia Gesù il modello, a cui si conformi il vostro cuore, la vostra mente, la vostra mano, e da lui ritrarrete santità negli affetti, giustizia nelle operazioni, e verità nelle massime: *Induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia & sanctitate veritatis* (*Ibid.*). Così scrivea l' Appostolo a quei primi fedeli: così dico io a voi, miei cari uditori. Volete fervorosa la vita, volete santa la morte, volete gloriosa la risurrezione? Eccone in questo Gesù il modello infallibile. Non badate a ciò che dagli altri o si dica, o si faccia; nò; perchè dal dire, e dal fare degli altri ritrar non potete, se non inganno. Non badate alle leggi del mondo, non agl' inviti dell' amor proprio, non alle usanze del guasto secolo: perchè queste son guide false, guide che traggono fuori di strada, guide che conducono al precipizio. Mirate solo a ciò che ha detto, a ciò che ha fatto questo Gesù, e ricopiandolo in voi, siate pur certi, che viverete ferventi, morrete santi, risorgerete gloriosi. Che

se

se amore di libertà vi fa scostare dai suoi esempj, che debbo, che posso io dirvi, miei dilettissimi? Dirò, che se temete di perdervi, il timore è più che giusto; dirò ancora di più, e intendetemi bene, dirò, che al timore del male succederà pur troppo il mal che si teme.

Ah nò, mio Gesù, non fia mai, che nè a me, nè a veruno di quanti qui siamo, avvenga così funesta sventura. E' vero che ho tutta la ragion di temere, se considero la passata mia vita stata sì dissomigliante dalla vostra. Più che il vostro vangelo e le vostre massime, ho seguitate le leggi ed i costumi del mondo. Ma se il vostro ajuto mi assiste, son risoluto, o mio divino esemplare, di prendere dalla vostra vita la regola della mia. Voi datemi grazia, che io mi attenga costante alle orme vostre. Ve ne prego per quelle cicatrici gloriose, che adoro nei vostri piedi santissimi, affinchè conformandomi in tutto al modello infallibile, che voi in voi mi porgete, riescami di accertare colla vostra imitazione la mia salute.

PUNTO II. *Perchè modello visibile, niuno può scusarsi dal ricopiarlo, per difetto di cognizione.* Un bel misto, uditori, di sapienza insieme e di bontà fa Dio spiccare nel modello, che ci ha proposto. Osservate: era necessario, che a ben dirigere la nostra vita ci si proponesse un modello a cui conformarla: modello che da una parte fosse infallibile, perchè non fossimo nel ricopiarlo soggetti ad abbaglio; ma dall'altra fosse ancora visibile per quella dipendenza, che nell'operare noi abbiamo dai sensi. Ma nel combinare queste due prerogative troppo era grande la difficoltà: imperocchè modello, che fosse visibile, non potea porgersi se non dall'uomo, ma come poteva egli essere infallibile, se cominciò il primo degli uomini ad ingannare se stesso e noi? modello, che fosse infallibile non potea prendersi se non da Dio; ma un modello preso da Dio come poteva esser visibile, se Dio al dir dell'Appostolo: *lucem inhabitat inaccessibilem.* (2. *Tim.* 6.)? e ci assicura s. Giovanni, che occhio di uomo mai non giunse a vederlo: *Deum nemo vidit unquam?* Sicchè parea impossibile accordare nello stesso soggetto queste due proprietà di tal modo, che l'esser invisibile non impedisse la sicurezza nell'imitarlo, o la sicurezza nell'imitarlo si accoppiasse coll'esser visibile: ma questo appunto, dice Agostino, è il bell'intreccio, che ha saputo formare a prò nostro l'incomprensibile divina bontà: coll'unire che ha fatto in un supposto due termini infinitamente tra sè distanti, Dio, e uomo, ha dato alla luce un modello infallibile, perchè Dio; e visibile, perchè uomo: *homo sequendus non erat qui videri poterat: Deus sequendus erat, qui videri non poterat.* L'uomo che poteva vedersi, non doveva seguirsi; Dio che dovea seguirsi, non potea vedersi: or perchè avesse l'uomo che vedere insieme e seguire, unissi Dio all'uomo affinchè unito l'uomo a Dio divenisse infallibile, e Dio unito all'uomo divenisse visibile: *ut ergo exhiberetur homini & qui videretur ab homine, & quem sequeretur homo, Deus factus est homo.*

Ma quindi eccovi, uditori, tolta ogni scusa con cui per avventura pretendessimo esimerci dall'imitarlo. Se Dio ci avesse dato di se un modello infallibile bensì, ma non visibile, forse la nostra malizia avrebbe potuto con pretesa ignoranza sottrarsi dal conformarvisi: ma ora che Dio ha voluto essere dai nostri sensi medesimi riconosciuto; ora che il modello ci sta esposto in veduta, e che possiamo con gli occhj nostri divisarne ad uno ad uno i lineamenti, quale scusa mai ci rimane, ditemi, quale scusa? Chi è che dir possa; che modello sia questo, io non lo sò: non può anzi dirsi anche qui ciò, che Dio già disse ad Israello: *quod ego præcipio tibi hodie, non supra te est, nec procul positum* (*Deut.* 30)? Il modello, che ci si propone, non è già o sì al dissopra dei nostri occhj, o sì lungi da essi, che oltrepassi la sfera di nostra vista. Non fa già d'uopo di salire fin sulle stelle per ravvisarne le fattezze, e i colori: *nec in Cælo situm, ut possis dicere, quis nostrum valet ad Cœlum ascendere, ut deferat illud ad nos?* Non fa già d'uopo di valicare oceani per trasportarlo da spiagge straniere alle nostre: *neque trans mare positum, ut causeris & dicas, quis ex nobis poterit transfretare mare, & illud ad nos usque transferre?* Nò, nulla di questo fa d'uopo, perchè l'abbiamo con noi, l'abbiamo sugli occhj nostri: *juxta te est, juxta te . . . ut facias illud.* Eh, che non vi ha scusa pur troppo, ripiglia qui Gregorio il grande, non vi ha scusa perchè appunto per troncare alla nostra pigrizia ogni pretesto, e per convincere, ch'ella è indispensabile l'imitazione, che ci s'ingiunge, si è fatto Dio agli occhj visibile: *in Humanitate venit, ut videretur, & videri voluit, ut imitaretur.* Questo in fatti fu il gran motivo con cui il favorito discepolo animò alla virtù le primizie del cristianesimo: noi non vi predichiamo, dicea, un Dio, sconosciuto, o conosciuto solo in figure, in simboli, in enigmi: vi predichiamo un Dio, di cui col nostr'orecchio abbiamo udita la voce; di cui coi nostri occhj abbiam veduta la faccia; di cui colle nostre mani abbiam palpate le membra: *quod audivimus, quod vidimus oculis nostris . . . quod manus nostræ contrectaverunt* (2. *Jo.*). Questo è quel Dio, di cui testimonj che siam di veduta, ve ne annunziamo il vangelo e ve ne proponiamo gli esempj: *& vidimus, & testamur, & annuntiamus vobis* (*Ibid.*). Che discolpa pertanto potremo noi addurre, se rei di dissomiglianza compariremo al divin tribunale? Dell'essere così diversi da Cristo, come ci scuseremo? Ah dilettissimi, non ne anderà scusato il gentile, che nol conobbe, ma potea conoscerlo; non ne anderà scusato l'ebreo, che il conobbe solo sotto l'oscuro velo delle figure: e ne anderà scusato il cristiano, a cui non solo lo scuopre la fede, ma l'occhio stesso gliel mostra?

Nè mi dite essersi bensì Cristo fatto modello visibile ai suoi discepoli, ch'ebbero la bella sorte di udir la sua voce, di accompagnare i suoi passi, di riceverlo nei loro alberghi, di averlo commensale ai lor conviti; ma non già a noi sì lontani dalla sua personale visibil presenza, quanto dalla terra lontano è il cielo: nò, non dite così, perchè a disingannarvi alza la voce l'Appostolo, e vi fa sapere,

re, che quel Cristo, che illustrava, già sono diciasette secoli, colla sua presenza la terra, la illustra anche adesso, e la illustrerà, sino alla fine dei tempi: *Christus heri, & hodie; ipse & in saecula* (*Heb.* 13.). In quella guisa, che il sole avvegnachè passato ad altro emisfero pure siegue a vedersi in quella luce, che alla luna comunica ed alle stelle; così Cristo tuttochè sieda glorioso alla destra del padre, pure in più maniere a noi rimane visibile nella dottrina, che ci ha lasciata; visibile nel vangelo, che cel dipinge sì al vivo; visibile in quella idea, che di lui c' imprime la fede, e visibile in modo che al dir di Agostino ad ogni passo che diamo, possiamo mai sempre averlo avanti agli occhj senza mai perderlo di veduta: *semper ante te habes quem sequaris*. Io ne appello, uditori, alla vostra sperienza: non è egli vero, che ad ogni cenno di fantasia voi lo avete presente, e vi sembra vederlo ora in Betlemme vagir tremante, e ne adorate l' umile nascita; ora in Nazaret affaticarsi in vile officina, e ne ammirate la vita povera; or sul Calvario spasimar su di una Croce, e ne compatite l' atroce morte; or dal sepolcro sorgere luminoso, e ne contemplate la gloria immensa? E d' onde ciò, cari uditori, se non dal presentarsi tutt' ora visibile quel buon Dio, che visibile si diè a conoscere quando nacque, quando visse, quando morì, quando risorse? Onde si avvera, che quel Dio, che avete a seguire, lo avete sempre in veduta: *semper ante te habes quem sequaris. Inspice*, adunque ridirò io a voi ciò, che a Mosè disse Dio: *inspice & fac secundum exemplar* (*Exod.* 25.). Mirate attenti il modello, che Cristo in sè vi presenta, e ricopiatelo in voi; mirate in quegli occhj, che modestia! mirate in quel tratto, che affabilità! mirate in quelle parole, che dolcezza! mirate in quelle azioni, che rettitudine! mirate, e ricopiate: *Inspice, & fac*. Ah che sarebbe, miei dilettissimi, se anche a taluno di voi si avesse a far quel rimprovero, che ai Galati senza seno, scrisse l' Appostolo: chi mai vi ha sedotti, e come avete voi potuto dilungarvi dal vero, col modello della verità avanti gli occhj? Avete in vista un Dio crocifisso, e v' infangate nelle più sozze dissolutezze? *O insensati Galatae, quis vos fascinavit non obedire veritati, ante quorum oculos Jesus Christus praescriptus est in vobis Crucifixus* (*Gal.* 5.)! Sensuale insensato, direi anch' io, così adunque con un Dio avanti agli occhj coronato di spine, tu non pensi, che a coglier rose? Puntiglioso insensato, con in vista un Dio tra i disprezzi, alle ingiurie così mansueto, tu hai fronte di ordire risentimenti, e vendette? Donna insensata, con un Dio, che ti precede sì umile, tu cammini sì altiera? Giovane insensato, in faccia della medesima purità ti lordi fra le incontinenze più sordide: *o insensati, quis vos fascinavit?* Così direi; ma perchè non posso credere, che in udienza sì pia si trovino copie cotanto dissomiglianti del divino esemplare: *Inspice*, io ripiglio, *& fac secundum exemplar*. Seguitiamo, miei dilettissimi, a tener fisso lo sguardo nel modello visibile, che abbiamo in Gesù, e su questo studiamoci di formare i nostri costumi. Oh mille volte felice chi potrà in punto di morte dir col Salmista: *providebam Dominum in conspectu meo semper* (*Psal.* 15.)! con Gesù sempre in vista, ho regolata la vita mia: norma del mio parlar è stato il parlar di Gesù, del mio operare l' operare di Gesù, del mio patire il patir di Gesù: *providebam Dominum in conspectu meo semper*. Chi così potrà dire, ah con qual fiducia sperar potrà di ricopiarne dopo la vita la morte, e dopo la morte la gloria!

E che faccio io dunque, o mio Gesù, che son sì lontano dal ricopiare in me i vostri esempj? Veggo in voi umiltà, veggo mortificazione, veggo mansuetudine, veggo carità, e rivolgendo in me lo sguardo altro non veggo, che vanità, morbidezza, impazienza, dissipazione, amor proprio. Oh quanto mi arrossisco al confronto della copia coll' esemplare, un esemplare sì bello? una copia sì brutta? E che posso io mai sperare, se in punto di morte a voi mi presento sì diverso da voi? Deh gloriossimo mio Redentore, per quelle luminose cicatrici, che adoro nelle vostre santissime mani, datemi grazia che io cancelli in me tutti quei lineamenti, che mi deformano, e cominci una volta a lavorare sul vostro modello la mia perfezione; e giacchè per agevolarmi, il lavoro vi siete fatto modello visibile, concedetemi che in tutta la vita mia mai non vi perda di vista.

PUNTO III. *Perchè modello universale, niun può scusarsi dal ricopiarlo per insufficienza di forze*. Vi sarete più di una volta coll' occhio abbattuti in certi ritratti con tal lavoro formati, che da qualunque parte riguardinsi, sembra che sempre mirino chi li mira. Situatevi in faccia loro, vi mirano; in fianco, vi mirano; alla destra, vi mirano; alla sinistra, vi mirano, e se nel fissare in essi lo sguardo, vi trasferite da un luogo all' altro, voi giurereste ch' essi ancora coll' occhio loro accompagnano i vostri passi. Tanto in somma è l' artifizio, con cui è formata la lor pupilla, che mirano tutti quei, che li mirano; e li mirano di tal maniera tutti, che ognun direbbe egli esser il solo che vien mirato. Altrettanto, uditori, può dirsi del modello che abbiamo in Gesù: egli è dal divino architetto con tal arte formato, che a tutti si adatta, e vi si adatta di modo, che fra tutti non vi ha pur uno, che ben contemplandolo possa dire: questo non è modello per me. Siano pure nel mondo diversi quanto si voglia gli stati degli uomini, diverse le condizioni, diverse le età; ogni condizione, ogni stato, forza è che confessi essere questo il modello che lor conviene. Se lo considera il giovane, tale vi scorge sommissione ai parenti, custodia di sensi, innocenza di costumi, che non può a meno che non esclami, o bella idea di gioventù! Se lo mira l' attempato, nella maturità del consiglio, nella gravità del tratto, nella giustatezza dell' operare tutti scopre i doveri degli anni maturi. Discendente di stirpe reale, la nobiltà che più stima, è quella della virtù, ed eccolo esemplare dei grandi: padrone dell' universo non mostra punto di attacco ai tesori di questa terra, ed eccolo esemplare dei ricchi: in una somma penuria di tutto pasce di stenti continui con somma pazienza la vita, ed eccolo esemplare dei poveri. Che più? dice l' Appostolo, egli è talmente l' esemplare di tutti, e di cia-

ciascuno, che il gentile ugualmente che il giudeo, l'ignorante ugualmente che il dotto, lo schiavo ugualmente che il libero, può in sè ricopiarne le divine fattezze, senza che possa veruno dolersi della sua sorte, perchè Cristo con farsi a tutti tutto, si è reso imitabile a tutti: *omnia & in omnibus Christus. Omnia*, sì, *omnia, & in omnibus Christus*. E quindi intenderete perchè il Redentore ai suoi Appostoli impose di girsene in ogni parte del mondo: *in universum mundum* (*Marc.* 16.); di portare ad ogni nazione la sua dottrina, *docete omnes gentes*; di predicare ad ogni popolo il suo vangelo, *prædicate evangelium omni creaturæ*. Perchè, essendosi egli fatto il modello di tutti, volle che a tutti se ne intimasse l'imitazione.

Vedete in fatti come bene a tutti egli è tutto: da lui può l'invidioso ritrarre la carità che gli manca; da lui la mansuetudine l'iracondo; da lui l'umiltà il superbo; da lui la mortificazione il sensuale; da lui il fervore il tiepido; da lui la perseveranza l'innocente, da lui la penitenza il peccatore, perchè tutte con bella concordia in lui si adunano le virtù: *omnia & in omnibus Christus*. Prima che l'eterno unigenito scendesse in questa terra, avea Dio dati al mondo diversi esemplari di virtù, ma esemplari imperfetti perchè esemplari chi di una virtù, chi di un'altra: Abele d'innocenza, Noè di speranza, Giobbe di pazienza, Abramo di fedeltà, Giuseppe di continenza, Moisè di dolcezza, David di penitenza, Elia di zelo. Solo in Cristo ci ha dato un modello perfetto, perchè universale, e da lui solo può chi che sia trar copia di ogni virtù: *omnia & in omnibus Christus*. Dell'interiore regolamento, dell'esterior compostezza in chi più giusta la norma? Dei doveri che ci corrono verso Dio, e verso il prossimo in chi più esatta la pratica? Tribulati, perseguitati, addolorati, dove troverete voi chi meglio v'insegni coll'esempio la sofferenza? *Se tentatus per omnia* (*Heb.* 9.), giusta la frase dell'Appostolo, egli è stato il bersaglio delle più amare tribolazioni, delle persecuzioni più fiere, dei più atroci dolori? Se così è, chi vi ha che con verità possa dire non essere questo un modello per lui; chi può scusarsi dal ricopiarlo: chi può disperarne l'imitazione? massimamente che a torre l'unico pretesto che ancora ci rimarrebbe, fondato sulla nostra fiacchezza, quel Dio medesimo che ci si è reso imitabile, ci dà ancora l'ajuto per imitarlo: *adest ille qui præbuit exemplum, ut præbeat auxilium*.

Egli è dunque in man nostra, cari uditori: basta sol che vogliamo, che è in man nostra il procurarci con questo divin modello la somiglianza, perchè modello, ch'egli è per tutti, e niuno vi ha, niuno che dal ritrarlo in sè stesso si possa esimere; e guai, dilettissimi, guai a chi o per viltà di cuore, o per noja della virtù, o per rispetto di mondo, o per genio di libertà punto non cura di conformarvisi! Guai! si aspetti pur l'infelice nel finale terribil giorno sorte disgraziatissima. Già con occhio profetico l'ha preveduta, già l'ha predetta, già l'ha descritta, l'estatico evangelista s. Giovanni. Viddi, dic'egli, un gran trono, su cui sedea in aria maestosa insieme e terribile l'eterno Giudice: *vidi thronum magnum, & sedentem supra eum* (*Apoc.* 20.). Molti libri si aprirono, e tra questi uno che libro di vita si appella: *& libri aperti sunt, & alius liber apertus est, qui est vitæ*. Coll'aprimento di questi libri confrontando gli altri tutti con quel della vita, si cominciò, si prosegui, si terminò il grande universale sindicato: *& judicati sunt mortui ex iis quæ scripta erant in libris*. Or sapete uditori, che significan questi libri che si esprimono dall'Appostolo aperti in gran numero? significan, dice s. Ambrogio, le conscienze di tutti gli uomini: *quid libri sunt nisi conscientiæ, velut libri peccatorum nostrorum series continentes?* Il libro della vita che pur si aprì non è altro, dice s. Anselmo, che la vita di Cristo: *liber vitæ est vita Jesu*. E vale a dire, che essendo Cristo il nostro modello, e modello universale, l'universale giudizio tutto consisterà nel confrontare vita con vita: la vita di ogni cristiano alla vita di Cristo. Opere conformi alle opere di Gesù, quà alla destra; opere contrarie alle opere di Gesù, là alla sinistra: costumi simili a quei di Cristo, quì tra gli eletti; costumi dissomiglianti da quei di Cristo, là tra i presciti: *& libri aperti sunt, & alius liber apertus est, qui est vitæ, & judicati sunt mortui ex iis quæ scripta erant in libro*. Tanto è vero, uditori, che il nostro modello si è Cristo, e che lo è di tal modo, che salute sperar non può chi a questo non si conforma. Ed ora intenderete quella sentenza per altro sì difficile ad intendersi, uscita dalla bocca stessa di Cristo: *nemo ascendit in Cœlum, nisi qui descendit de cœlo filius hominis* (*Joan.* 3.). Che niuno entra nel cielo se non quel medesimo figliuol dell'uomo, che n'è disceso: non già perchè ogn'altra persona, che non sia Cristo ne vada esclusa, nò, ma perchè le virtù sole di Cristo troveranno in quel beato regno l'entrata. Si presenterà a quelle felici porte quel giovane; ma perchè non vi reca la modestia di Cristo, non entrerà. Si presenterà quel cavaliero, ma perchè non vi porta la mansuetudine di Cristo, non entrerà: si presenterà quel qualunque egli siasi cristiano di nome più che di opere, ma perchè non vi porta i costumi di Cristo, non entrerà: *Nemo ascendit, nisi qui descendit: nemo*, se non sarà copia fedele di questo originale: *nemo*, se non sarà conforme a questo celeste modello: *nemo*, se non darà a vedere nella sua la vita di Cristo: *nemo ascendit in cœlum, nisi qui descendit de cœlo filius hominis*.

Se così è, cari uditori, non perdiam di veduta questo nostro divin esemplare; coll'occhio in lui sempre fisso studiamo di renderci più che possiamo a lui conformi: *Curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in auctorem fidei & consummatorem Jesum* (*Heb.* 12.); e persuadiamoci ch'ella è legge ben giusta, che non sia simile a Cristo nella risurrezione gloriosa chi non gli è simile nella virtuosa sua vita. Io ben son persuaso, uditori, che in questi giorni nel pensare che avrete fatto alle glorie di Cristo risorto, una dolce speranza vi avrà detto al cuore, che voi ancora sarete un giorno si-

simili a lui: *similis ei erimus*. Guardimi il cielo che io vi tolga dall' animo questo caro conforto del nostro esiglio: ma perchè non sia questa una vane lusinga piuttosto che una fiducia, io sono in dovere di avvertirvi che la somiglianza nella gloria vuol essere precedute dalla somiglianza nella virtù. Saremo simili in cielo, se siamo simili in terre. Sì, miei dilettissimi, imprimiamoci pur bene nell' animo questa incontrastabile verità: saremo simili in cielo, se siamo simili in terra. E però confrontiamo un poco sin d' ora noi con Gesù, e dal presente argomentiamo il futuro; da ciò che siamo, ciò che saremo. Diamo al nostro modello un' occhiata, un' altra diamone a noi. Sono in noi le virtù di Gesù? il cuor che ci dice! che ci dice il pensiero? Siamo noi simili, o non lo siamo? Se simili, speriamo pure, speriamo: ma se per alta sventura ci troviamo dissomiglianti, oh miei cari, in che mai fondiamo noi speranza di risorgere simili? in che? ditemi, in che?

O Gesù caro, quanto siamo facili ad ingannarci con mal fondata speranza! Al considerarvi risorto, e risorto con tante gloria, mi fo ancor io a sperare una gloriose risurrezione: ma intanto non rifletto, che per risorgere simile a voi, convien vivere simile a voi; che non vi seguirò certamente nella gloria, se prima non vi sieguo nella virtù. O Gesù amabilissimo, per quella cicatrice di amore, che adoro nel sacro vostro costato, fate, vi supplico, che io ben intenda la necessità in cui sono, di conformare ai vostri esempj le mie azioni: e giacchè siete pronto a darmi anco l' ajuto per imitargli, assistetemi colla vostra grazia, affinchè rendendomi in vita simile a voi nella virtù, mi meriti ancora di esservi dopo morte simile nella gloria.

DISCORSO LXXXII.

Per la Domenica prima dopo Pasqua.

COMPAGNIE CATTIVE.

Thomas autem unus ex duodecim non erat cum eis, quando venit Jesus. Joan. 20.

Chi avrebbe creduto mai, uditori, che l'allontanarsi anche per breve tempo dalle compagnia dei buoni recar potesse ad un' anima non una solamente, ma due ben deplorabili disavventure? Eppure se a ciò che ne dice l' odierno vangelo poniamo mente, tanto appunto ci si descrive avvenuto non ad un' anima del basso volgo, ma ad uno dei principi della chiesa, ad un Appostolo. Questo è Tommaso, che separatosi non so come dagli altri Appostoli, mentre questi qual greggia atterrita dal fresco scempio del suo pastore, chiuso nascondono nel cenacolo il lor timore, egli lungi da essi qual pecorella sbandita passa sotto altro tetto le meste ore: *Thomas autem unus ex duodecim non erat cum eis*. Ed eccovi le due luttuose disdette a cui soggiacque. La prima fu la privazione di quelle gioja, di quel conforto, di cui andò colmo il cuore dei suoi compagni, nel darsi loro a vedere nell' intimorito cenacolo il Redentore risorto: la seconda più lagrimevole ancor della prima fu l' ostinata incredulità, che diè a conoscere quando accertato dagli altri Appostoli delle liete comparsa del comune maestro, ed alta voce si protestò, che non l'avrebbe creduto mai infino a tanto, che presa non avesse dai suoi occhj medesimi, dalle sue medesime mani la prova: *nisi videro in manibus ejus fixuram clavorum, & mittam manum meam in latus ejus, non credam*. Tanto potè a suo gran danno la lontananza, tuttochè breve, dai suoi santi compagni. Se così è, cari uditori, che dovrà dirsi di certe anime che certamente meno robuste di quella di un Appostolo, non solamente si scostano della compagnia dei buoni, ma di più frequentano quella dei tristi? Che dovrà dirsi? Che pericoli, non hanno essi a temere, che danni, che precipizj? Io vi protesto, uditori, che tra i disordini, che regnano nel cristianesimo, uno dei più lagrimevoli mi è sempre parso la dimestichezza, che assai comunemente si pratica colle persone di rei costumi: dico uno dei più lagrimevoli; perchè se ben si riflette, il più dei disordini che si veggono, trae d' ordinario da questo l' origine: eppure ad un male di conseguenze così funeste vi si pensa pochissimo; e purchè si conversi, alle persone con cui si converse non vi si bada presso che nulla: sa poi Dio qual vita, e qual morte quindi ne siegue. Or io, cari uditori, per quella brama, che mi arde in petto di vostra eterna salvezza, vò queste sera darvi a vedere il gran male ch' egli è conversar coi cattivi: primo, in riguardo a Dio, cui si fa un' ingiuria gravissima, lo vedremo nel primo punto; secondo, in riguardo al prossimo, cui si dà un gravissimo scandalo, lo vedremo nel secondo punto: terzo, in riguardo all' anima propria a cui si reca un gravissimo danno, e lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Il conversar coi cattivi è un gran male in riguardo a Dio, a cui si fa un' ingiuria gra-*

gravissima. Intendiamci, bene, uditori: io so, che ad alcuni il conversare coi cattivi è inevitabile: chi vi è costretto dallo stato, in cui trovasi; chi dall' impiego ch'esercita; col fratel dissoluto forza è che conviva la sorella innocente; col figlio discolo il padre virtuoso; col padrone iracondo il servo mansueto: lo so; ma di questi io non parlo: perchè siccome nello stato, e nell'impiego in cui sono, vi sono per ordinazione divina, così Dio è in impegno di porger loro ajuti talmente proporzionati al bisogno, che in quella guisa, che i raggi del sole toccano il loto, e non si lordano, così essi trattino coi perversi, e non perverransi. Parlo, uditori, di coloro, che praticano di spontanea loro elezione compagnie cattive; e senza alcun giusto motivo, che a frequentarle gli spinga, con esse rrattengonsi, con esse si compiacciono, con esse passano allegre le ore, di questi io parlo, e di questi io dico, che fanno a Dio un'ingiuria gravissima. E in verità non direste, uditori, sommamente ingiurioso al suo sovrano quel suddito, che amasse i nemici della corona, che li rimirasse con occhio parziale, che si pregiasse di aver con essi amorevoli corrispondenze? Non direste sommamente ingiurioso al suo padre quel figlio, che facesse ai di lui persecutori cortesi accoglienze, che affrettasse la loro amicizia, che mettesse a conto di un caro divertimento il passar con essi il suo tempo? E come dunque, come non sarà un affronto gravissimo, che fassi a Dio, a Dio nostro sovrano monarca, a Dio nostro amorevolissimo padre, l'amare la compagnia dei perversi conosciuti per tali, il trattenersi a bello studio con essi, con essi addimesticarsi, divertirsi con essi? Può forse negarsi, che non sieno costoro nemici di Dio, suoi giurati nemici? Chi più di essi gli muove cruda la guerra? Chi più gli toglie seguaci? Chi più gli solleva rubelli? Chi più combatte? Chi più distrugge il bel regno che ha in terra? Sappiam pure, che son costoro gli stromenti più validi, e le armi più poderose, di cui si serve il demonio per fare al cielo la guerra. Sì, dice l'autore dell'opera imperfetta, quell'amico perverso che vi è sì caro, quel compagno licenzioso, con cui trattate sì alla dimestica, egli è l'arma più spaventosa di cui va forte il demonio: *arma diaboli est malus homo*. Con questo divario però, siegue a dire lo stesso autore, tra questa e le altre armi, che altre ricevono dal braccio che le maneggia la forza, questa è un'arma di tal natura, che al demonio che se ne serve, infonde bravura, e somministra vigore: *non diabolus homini præstat virtutem, sed homo diabolo*. Anzi se ben si riflette, più assai che il demonio fa guerra a Dio un cuore perverso; perchè da questo più assai che da quello gli si rubano anime. Più del demonio gliene ruba in una famiglia uno spirito torbido; più del demonio in una assemblea una lingua sboccata; più del demonio in una città un libertino di poca fede: onde con ragione potè conchiudere l'autor citato, esser peggiore del demonio medesimo un uomo cattivo, *homo malus pejor est quam ipse diabolus*; e il trattar con costoro peggiori del pessimo tra i nemici che abbia Dio, non sarà poi una ingiuria gravissima, che a Dio si fa?

Ma per meglio intendere la gravezza di questo torto che Dio riceve, fatevi, uditori a ponderare la severità del divieto con cui si proibisce il trattar coi cattivi: *denuntiamus vobis* (2. *Thess*. 3.) (scrive l'appostolo ai fedeli di Tessalonica) *in nomine Jesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate*. Notate pur bene, che non comanda quì Paolo, che fuggasi la compagnia o dei sostenitori ostinati dei riti mosaici, o degli adoratori sacrileghi di false divinità, o dei persecutori maligni della chiesa nascente, nò: comanda, che ogni commerzio si tronchi con coloro, che avendo tra le onde battesimali giurata a Dio la fede, menano sregolata la vita, e disonorano coi rei loro costumi la santità del vangelo: *ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate*; e per dar tutto il peso al divieto, protestasi, che lo comanda in nome di Cristo: *denuntiamus vobis in nomine Domini Jesu Christi*. Nè minore si è l'energìa con cui scrivendo ai Corinti intima loro, che se mai tra chi si vanta di seguir Cristo, talun vi fosse dissoluto nei suoi costumi, o maledico nei suoi discorsi, o rapitore ingiusto dei beni altrui, onninamente si schivi, e con esso lui non si abbia comunicazion di colloquio, nè vincolo di amicizia, nè familiarità di convito: *Si is, qui frater nominatur, est fornicator, aut maledicus, aut ebriosus, aut rapax, cum ejusmodi nec cibum sumere*. Nè dobbiam punto stupirci, che parli con tanto rigore l'appostolo, mentre non meno severamente si esprime Cristo medesimo, laddove c'ingiunge, che se l'occhio, o la mano ci sono d'inciampo, quello si schianti, questa si tronchi: *si oculus tuus scandalizat te, abscinde eum* (*Matth*. 5.). Nè vi crediate, dice il Grisostomo, che favelli Cristo dell'occhio, e della mano del corpo: nò, parla di quelle persone, che o sono a noi care al par dell'occhio, o sono a noi utili al par della mano; e comanda, che quando ci può la lor compagnia riuscir nociva, a qualunque costo si sfugga: *non hæc de membris dicta sunt; de amicis de necessariis, quos quasi membra nobis conjunctos ducimus*. E divieti sì rigorosi non danno chiaro a conoscere, che Dio al sommo abbomina il trattar coi perversi; e che ogni commerzio, che con costoro si abbia, da lui mirasi come un torto gravissimo, che gli si fa?

Sebbene quanto si rechi Dio ad ingiuria il trattare coi tristi, più che col rigor dei divieti, lo dimostra colla severità dei castighi. Io trovo, uditori, nelle sacre carte, che la compagnia di un qualche perverso anche non conosciuta e molto meno certa, ha tratti bene spesso sopra città, sopra eserciti i fulmini più spaventosi dell'ira divina: trovo per la sfrenatezza di un sol Beniamita distrutta presso che tutta la tribù di Beniamino: trovo pel furto di un solo Acan sconfitto l'esercito dal valoroso Giosuè: trovo per la disubbidienza di un sol Giona minacciata di naufragio una turba di naviganti: trovo pei sacrilegi dei due soli figlinoli di Eli disfatti dai Filistei gl'Israeliti: che castighi adunque non avrà egli a temere, chi nella compagnia dei cattivi, s'introduce spontaneo? chi ne va in traccia? chi se ne compiace? Basti dire, uditori,

ri, che anche i personaggi più santi, quando hanno talvolta per motivi eziandio, che lor parean politi, stretta cogli empj amica lega, non furono immuni dai risentimenti più rigidi dello sdegno divino. Osservatelo nel re Giosafatto, re alle cui ben note virtù fanno in più luoghi le sacre carte grandiosi encomj: ben due volte stringe questi amicizia con re nimici del vero Dio; la prima con Acabbo, la seconda con Ocozia; e soccorre il primo con truppe, il secondo con navi: sdegnossene Dio altamente, spedigli la prima volta un profeta, che rimproverollo acremente, e un altro la seconda, che al rimprovero unendo il castigo, gli fè sapere, che in pena della lega da lui stabilita con Ocozia, le sue navi erano state sfracellate dai venti, e ingojate dall' onde: *quia habuisti fœdus cum Ochozia, percussit Dominus opera tua contritæque sunt naves* (2. *Paral.* 19.). Così va, miei dilettissimi, Dio soffrir non vuole corrispondenze con chi è nimico dell' onor suo; e a voci di castighi si fa intendere, che coi cattivi non vuol amicizia. Così volessero intenderla certe anime, alle quali par d' una parte di viver bene con Dio, eppure dall'altra par loro, che Dio le abbia prese di mira coi suoi flagelli: Esaminate, vorrei dir loro, se meco si lagnassero della lor sorte, esaminate un pò bene con chi trattate, e scorgerete senz' altro l' origine dei vostri guai: sapete pure, che in quell' assemblea sempre si mormora; e voi amate frequentarla: sapete pure, che quell' amico è troppo libero, e voi non volete disfarvene: sapete pure, che quelle visite ricevon la spinta non da convenienza, ma da passione, e voi le gradite. Ecco il perchè vi convien gemere sotto il peso delle sciagure: Dio vi arriva coi suoi flagelli, perchè voi trattate coi suoi nimici. Volete che Dio cambj maniere? Cambiate voi amicizie; slontanatevi da chi è cattivo, e si slontaneranno da voi i castighi: *discede ab iniquo*, non può dirlo più chiaro la penna infallibile dell' ecclesiastico, & *deficient mala abs te* (*Ecclesiat.* 7.).

Per l' altra parte, vivere in mezzo al mondo, e non trattar coi perversi, com'è possibile? Com' è possibile? E che? Avrà dunque a dirsi, che Dio, il quale comanda così, comandi un impossibile? Che temerità! Che bestemmia! Come è possibile? Ma se quel tristo, che vi è sì caro, giunge a farvi un affronto ad usarvi un tratto villano, non lo fuggite voi? Non lo abborrite? Non gli voltate le spalle? Dunque quando ad ischivarlo vi spinge animosità e vendetta, allora si può subito, si può facilmente; e quando vi spigne il comando di Dio, che vuol così, avrassi cuor di spacciare, che non si può, che non si può?

O Gesù caro, ecco l' amore, ecco l' onore, che l' ingratitudine nostra vi rende. Giugniamo a segno di trovare difficoltà nel fuggire il commerzio di chi vi è nemico. Deh cambiate di grazia i nostri cuori, e infondeteci sentimenti degni di voi: sebbene, ah che niuno tra noi vi ha, che non vegga quanto sia giusto il tenersi lontano da chi è nimico dell' onore vostro! E però sia pur difficile quanto si voglia un tale allontanamento, siam risoluti ad ogni costo di praticarlo. Dateci voi quel coraggio, che a tal fine ci è necessario. Lo imploriamo per quelle piaghe santissime, che nei vostri piedi adoriamo: sicchè tenendoci noi più che possiamo lontani dai vostri nemici, otteniamo ancora di tener lontani da noi i vostri castighi?

PUNTO II. *E' un gran male in riguardo al prossimo, a cui dà un gravissimo scandalo*. Dare scandalo al prossimo egli è lo stesso, come sapete, che dare direttamente, o indirettamente occasione al prossimo di sua spirituale rovina. Or egli è certo, che chi pratica coi cattivi, porge in più maniere al suo prossimo occasion di peccare. E primieramente chi può ridire a quanti sospetti, a quanti temerarj giudizj, a quante mormorazioni egli apre il campo? Già sappiamo, uditori, che il mondo è d' un' indole sì maligna, che di quanto egli ne vede, ne fa argomento di sua censura, di sua satira, di suo biasimo; e fin quando le azioni portano in vista di tutti un evidenza di merito, per avere di che dir male, spaccia reati nell' intenzione. Che non penserà egli pertanto, che non dirà di chi frequenta assemblee, nelle quali dir non saprei, se più vi regni la libertà, o la maldicenza? Che non penserà, che non dirà di chi passa ore non poche in quei ridotti, nei quali non men che dell' oro si fa un vada del cielo, e dell' anima? Che non penserà, che non dirà di chi liberamente conversa con persone, delle quali, se si riguardan le massime, non posson essere più pestifere, se i discorsi, non posson essere più maliziosi, se gli esempj, non posson esser più perversi? Oh se in fatti sapeste quanto di voi si mormora, o fanciulla, a cagion di quei giovani, dei quali gradite tanto il corteggio, che li bramate fin nelle chiese, se non al fianco, almeno in faccia! Io non vò ridirvi ciò che si dice; ma sappiate che inorridireste di voi, se veder poteste nel vostro specchio i neri colori, con cui vi sfregiano. Ben è vero, che più che di voi si mormora di vostra madre, e dicono, vero, o falso che sia, dicono, che intanto non vi corregge, in quanto a dispetto dell' età già rugosa, ama i corteggj al par di voi. E di voi, o giovane, oh se sapeste quanto si parla, da che legato avete amicizie con quei compagni sì scostumati! Già si spaccia, che quel lustro di virtù, che in voi poco anzi spiccava, tutto è sparito; e che ingiurioso non men alla vostra nascita, che alla vostra fede, sotto ai piè vi mettete in uno col decoro la vostra coscienza; e più ancor che di voi si sparla di vostro padre, che intento a tutt' altro, che a ben educare la prole, non vede, nè vuol vedere i disordini di compagnie sì perniciose. E voi, o donna, credete forse, che il mondo vi risparmi sù quelle visite non poco sospette, che ricevete sì spesso? Nò, vedete: se ne discorre con formole poco per voi decorose, e peggio ancor di ciò, che dicesi, è quello che se ne pensa. Così è pur troppo, cari uditori: trattar coi cattivi, e poi pretendere che il mondo non parli male, egli è pretendere un impossibile; si mormora sì, pur troppo si mormora: ma intanto guai a chi n' è la cagione. So che avanti Dio si fa, chi mormora, reo di grave fallo; ma sarà egli forse men reo, chi porgendo alle altrui lingue occasion di sparlare, vien a dare con que-

questo al suo prossimo un gravissimo scandalo? *Vae homini illi, per quem scandalum venit* (*Matth.* 18.).

Nè occorre già, dice Girolamo, che si scusi taluno con dire, che se ama talvolta la compagnia di persone men buone, non ama però i loro vizj; e che, comunque il mondo ne parli, anche in mezzo all' altrui malizia sa conservare la sua bontà. Errora, perniziosissimo errore. E che? prosiegue il santo dottore, siete voi sì novizzo nella dottrina insegnataci dall' appostolo, che non sappiate essere voi in dovere di non offendere, non solo gli occhj di Dio, ma neppure gli occhj del mondo? *si dixeris, mihi sufficit conscientia mea; non curo quid homines dicant: audi, audi apostolum scribentem: providentes bona non solum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus.* Ella è obbligazione precisa di ogni anima battezzata, regolare in maniera i suoi portamenti, che non traggano dagli nomini non che da Dio un giusto biasimo. Non ci aduliamo pertanto, miei dilettissimi: il non ritrar dai cattivi, con cui si pratica, i rei lor costumi, siccoma non toglie il mormorar che si fa di tal pratica, così nè pur toglie che da tal pratica non vengane al prossimo gravissimo scandalo.

Non è però questo solo lo scandalo, che dassi al prossimo col trattar che si fa coi perversi: oltre l' occasione, che dassi alla mormorazione, un altro ancor se na dà all' imitazione del mal asempio. Mi spiego: siamo pur troppo, uditori, in una età, in cui la regola dell' operare si piglia dagli esempj, che si han sugli occhj; nè tanto si mira a ciò, che far si dovrebbe, quanto a ciò, che dagli altri si fa. Così se certe mode, che sono introdotte, hanno dell' immodesto; se certi tratti, che passano per convenienze, hanno del libaro; se certa cene, che son fuori d' ora, profanano nei suoi principj quei giorni, che si ha Dio serbati al suo culto: che si ha da fare? rispondesi, faccio così, perchè così fanno gli altri. Or ciò che avviene in questi ed altri simili casi, avviana altresì nella pratica di compagnie sospette. Avrebbe mai colei posto il piede in quella conversazione, in cui tanto radunasi di gioventù dissoluta? Nò, neppur per ombra: ma da che ha veduto che la tale vi va, ha presa la risoluzione di andarvi anch' essa. Sarebbe mai colui entrato in amicizia con quella persona, che altro non ha sulla lingua, se non parole, che offendono o la carità, o la modestia? Nò certamente, che anzi recato sel sarebbe a gravissimo scrupolo: ma da ahe ha scorto, che il tala non sol non la fugge, ma familiarizza con lei, ha egli pura cominciato non solo a cercarne, ma a gradirne ancora la compagnia.

Forza si è questa, efficacissima forza del mal esempio: inchinati che siamo per vizio della guasta nostra natura a seguir sempre il peggio abbracciamo facilmente quel male, cha abbracciato vediamo dagli altri; massimamente se uguali di età, o pari nel grado. Ecco però lo scandalo grave, che date al prossimo, o voi, che dei cattivi non fuggita il detestabil commerzio; voi col vostro esempio date ad altri la spinta di far lo stesso, e renderete un dì conto strettissimo a Dio di tutte le consaguenze funeste, che procedute saranno dall' essersi battute dagli altri le vostre orme.

Non vi crediate però, uditori, che quì finiscano gli scandali, cha dal trattar coi cattivi vengono al prossimo: un altro ancora ve n' ha, che riguarda i cattivi medesimi, ed è l'esser cagione, ch'assi mai non si emendino. In prova di che, diremi dilettissimi, non è egli vero, che sa costoro, che vivon male, si vedessero fuggiti, abbandonati, abborriti da tutti, rientrere bbero in sè madesimi, e confondendosi del reo lor operare, ad una miglior vita si appiglierebbono? Non lascia luogo a dubitarne l' Appostolo, il quala scrisse già ai Tessalonicensi, che se taluno agli ordini suoi non ubbidiva, lo segnassaro a dito, e lo schivassero, affinchè, uditane la ragione, l' onta del vedersi fuggito a miglior senno lo riducesse: *si quis non obedit verbo nostro per epistolam, hunc notate, ne commisceamini cum illo ut confundatur* (2. *ad Thess.* 3.): cioè a dire, come spiega chiarissimo al mio proposito il dotto a lapide, *ut scilicet videns se ab omnibus vitari, & negligi, pudefiat, & corrigatur.* Sì, miai dilettissimi, se colui, che non sa parlar, se non mormora, che mette in derisione e divozion e divoti, che nissuno risparmia coi suoi motteggi, si vedesse mostrato a dito da tutti, e preso in orrore, per verità cambierebbe ben tosto stile; e vergognandosi dell' abbominio, in cui vedrebbesi, condirebbe con miglior sale i suoi discorsi: e se quell' altro, che scherzare non sà, se non è immodesto lo scherzo, nè sa esser allegro, se l' allegrezza non è dissoluta, si vedesse da tutti volger le spalle, e si accorgesse, che al par di quella di un aspido si abborre la sua presenza, so che sì che imparerebbe a parlar castigato, e a non offender più con invereconde discorsi l' altrui modestia. Eh, che fu sampre una gran lezione, dice s. Innocenzio, a chi erra il non avere chi li siegua, e lascia facilmente di essare iniquo chi delle sue iniquità non trova fautori: *plerumque dediscit errare cui nemo consentit.* Ma perchè avviene pur troppo tutto il contrario, e gli ampj non solo non si veggon fuggiti, ma si veggono cercati, veggono onorate le lor persone, vaggon gradita la lor compagnia, veggon tollerate, se non anche applaudite la lor dissolutezze: quindi è, che non solo non si emendano, ma imperversano sempre più; e come se il conversare con essi fosse una tacita approvazione dei lor costumi, siaguono senza rossore a passar tra i disordini la lor vita. Voi dunque, voi, che ai cattivi fate buone accoglienze: voi, che ne amate la compagnia, voi che ne frequentate le case, voi sieta la cagione del loro mala: voi, col trattare con essi, date loro la spinta, se non ad intraprendere, almano a proseguire una vita scorretta: voi col volto amico, che lor mostrate, fate lor cuore a non ritrarre lo sviato piede dal mal battuto sentiero. E non è questo uno scandalo, che date loro, gravissimo scandalo? Non è un concorrere cha voi fate alla lor total rovina? rovina, cui di leggiari ovviar potreste, se fuggendoli, come ve ne corre il dovera, li costrignesta a prendere per onta di lor medesimi il partito della virtù?

Ecco

Ecco pertanto, ecco di quanti scandali è rèo chi ama compagnie men buone: ecco di quanti mali egli è cagione al suo prossimo. Misero chi a tempo non vi riflette! Più misero chi riflettendovi a tempo, a tempo non vi provvede! In punto di morte sapete, uditori, che gli avverrà? Gli avverrà, che colmo di stupore insieme e di confusione si vedrà presentato un processo di falli, dei quali non si è creduto mai reo: *redde rationem*, gli dirà il divin giudice, di queste che tu vedi innumerabili mormorazioni: è vero, che in queste non sciogliesti tu la tua lingua, ma l'hanno sciolta tanti altri per cagion tua; qualor trattasti con quella persona sì libertina, qualor visitasti quell'altra così sospetta, tu eccitasti a cotestè mormorazioni le lingue altrui: *redde rationem*. *Redde rationem* di tante anime (e mira che non son poche), le quali hanno smarrito per cagion tua il bel giglio dell'innocenza: è vero, che non appresero da te la malizia, ma l'appresero in quelle assemblee, alle quali l'esempio tuo le spinse: *redde rationem*. *Redde rationem* di questi, che son quì registrati equivochi pestilenti, maliziosissimi scherzi, o satire mordacissime: è vero, che non uscirono dalla tua bocca, ma da quella dei tuoi amici; sì, ma ne sei reo ancor tu, perchè avrebbon essi frenata la loro lingua, se avessi tu fuggita la lor compagnia: *redde, redde rationem*. Qual confusione pertanto sarà ella mai l'udirsi in un tribunale sì terribile rinfacciar colpe non credute mai sue! qual confusione! Eppure non vuole intendersi: quegli amici più piacciono, che più son liberi, e quelle conversazioni più si frequentano, dove più regna o l'eccesso nel giuoco, o l'immodestia negli abiti, o la licenza nei tratti: oh cecità ben deplorabile! Carichi, che già siamo, di colpe nostre, ancor volerne il sopracarico delle altrui!

O Gesù caro, e sin a quando viveremo in tenebre sì perniziose! Sino a quando anderemo aggravando alla cieca la nostra coscienza, con aggiungere ai debiti nostri anche gli altrui! Deh apriteci gli occhj con un raggio di vostra luce, affinchè non diamo mai passo, che rei ci faccia d'altrui peccato. Pur troppo ci pesano le colpe nostre, senza che ancor ne accresciamo con quelle degli altri l'enorme peso. Che se mai di altrui falli stati siam per l'addietro cagione infausta, ve ne chiediamo al presente per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo, di tutto cuore il perdono, e insieme vi supplichiamo a darci grazia, che nell'avvenire non pratichiamo mai compagnie, che accrescer possano nel vostro tribunale i nostri reati.

PUNTO III. *E' un gran male in riguardo dell' anima propria, cui si reca un gravissimo danno*. Lo credereste, uditori? non vi ha nemico maggiore di sè medesimo, che chi è amico d'un empio; e tanto è frequentare compagnie men buone, quanto il fabbricarsi di mano propria la propria rovina. Vi sembra forse che io esageri? Sappiate che ho mallevadori di ciò, che dico; e gli oracoli della fede, e i lumi della ragione, e sin le prove stesse palpabili della sperienza. Ditemi, se il ciel vi salvi, non ci dice Dio in più luoghi delle sacre carte, che chi con tristi conversa, dei tristi o tardi, o tosto seguirà l'orme? Leggete gli ammaestramenti, che ci dà il savio nei suoi proverbj, e troverete, che siccome non può non battere buona strada chi coi buoni accompagnasi, così non può non traviare chi ai traviati si unisce: *qui cum sapientibus graditur, sapiens erit; amicus stultorum similis efficitur* (*Prov.* 13.). Leggete il capo decimoterzo dell'ecclesiastico, e troverete, che in quella guisa, che lordo di pece forza è che vada chi pece maneggia, così non può a meno, che di vizio non resti infetto chi coi viziosi ha commerzio: *qui tetigerit picem, inquinabitur ab ea, & qui communicaverit superbo, induet superbiam* (*Eccl.* 13.). E se leggerete ciò, che ai Corinti scrive s. Paolo, troverete, che chi ai discorsi cattivi porge l'orecchio proverà ben tosto da false massime guasta la mente, e da rei costumi corrotto il cuore: *nolite seduci: corrumpunt bonos mores colloquia mala* (*Cor.* 15.). Or un parlare sì chiaro, che fa lo Spirito Santo, lascia egli luogo a dubitare, che non rechino a chi le pratica danno gravissimo le compagnie cattive?

E in verità, cari uditori, addimesticarsi cogli empj, e non apprendere l'empietà, pare al lume stesso della ragione nulla meno impossibile, di quel che sia respirare un'aria infetta, e non ne contrar l'infezione. E chi non sa, dice s. Cipriano, che il vizio, quando è in veduta, con funesto incantesimo affascina il cuore, e insensibilmente insinuandosi, si rende a poco a poco il padrone; e ciò con tal forza, che il resistere alle di lui lusinghiere attrattive, è prodigio nulla minore, che il non ardere tra le fiamme: *vitiorum exempla animum oppugnant, impellunt, immutant, miraculum erit inter incendium, vel non consumi, vel certe non incalescere*; massimamente che alle attrattive, che ha il vizio di sua natura, si aggiunge l'inchinazione, che abbiamo noi d'imitarlo, qualora in altri lo rimiriamo, ond'è che riflettendo il Nazianzeno alle interne ed esterne spinte, che riceviamo, ebbe a dire, che nulla vi ha di più facile, che il cambiarsi di buono in cattivo: *res ad imitandum prona & expedita improbitas est: nec quidquam tam facile est, quam malum fieri* (*Nazianz. Or.* 1. *Apolog.*). Che dirò poi della forza, con cui portano al male gli umani rispetti, qualor si frequentano compagni men buoni? Talor vi sarà, chi mercè la buona educazione avuta avrà il vizio in orrore; e tuttochè lo veda negli altri, non sentirassi con tutto ciò punto d'inchinazione a seguirlo: pure, o perchè vede che gli amici si offendono, se ai lor costumi non si conforma; o perchè teme che se non fa ciò, che fan gli altri, si dica, che vuol far del divoto, che vuol far dello scrupoloso, malgrado la ripugnanza, che in sè ne prova al male, si arrende, ed accetta d'imperversare con chi imperversa. Il che è sì vero, dice Agostino, che alla fine giugnesi anche a segno di farsi un'onta di non essere tra gli sfrontati: *pudet non esse impudentem*. Sicchè, miei dilettissimi, o si riguardi l'indole stessa del vizio, che sommamente solletica, o si riguardi l'inclinazione, che si ha d'imitare quel male, che in altri vedesi, o si riguardi la forza, che hanno gli umani ri-

rispetti, di farci prevaricare anche a nostro dispetto, forza è confessare, che non può non essere dannosissima a chi la pratica la compagnia dei reprobi.

Sebbene a che provar con ragioni una verità, di cui ci convince la sperienza medesima? E d'onde viene il più dei disordini, che ai dì nostri si veggono nel cristianesimo. D'onde tanto ecccesso nei giuochi, d'onde tanta licenza nel tratto, d'onde tanti sfregj alla carità, alla modestia, alla religione, alla fede? Dalle compagnie cattive, sì, diciamlo pur con franchezza, perchè troppo chiaro si scorge, dalle compagnie cattive che si frequentano. Colui sì alieno una volta dai tavolieri, or vi passa giuocando il più del giorno, se non anche il più della notte: e d'onde un cambiamento sì strano? Da un amico, che l'ha spinto a porre il piè in quella casa. Colei sì ritirata una volta, e sì attenta alla sua famiglia, or non saprebbe passare in casa una sera: vuol visite, vuol passeggj, vuol conversazioni, nè più si piglia pensiero, non dico solo dei suoi domestici, ma nè pure dell'anima propria; e d'onde sì fatal mutazione? da un'amica vanissima, che per averla simile a sè, le ha suggerito, ch'ella è ben folle se non divertesi; e che quando intisichita sarà nella solitudine di sua casa, nè i domestici, nè il marito la richiameranno da morte a vita. E quel giovane, che nel terminar dei suoi studj dava di sè speranze sì belle, cauto nei suoi discorsi, frequente ai sacramenti, assiduo alle prediche, come va, che ora è sì sboccato nelle parole, sì protervo nei gesti, e sì alieno da ogni esercizio di divozione? Eh non occorre stupirne: tratta tutto dì con certuni, che nulla men curano, che la coscienza, e di nulla più, che di licenza si pregiano. E quella giovane, che dopo l'educazione piissima di un monastero, dava saggi sì belli di cristiane virtù e colla modestia dei portamenti, e coll'ubbidienza ai cenni materni, e coll'affetto ai libri divoti, come và, che ora nemica della soggezione non meno, che della pietà, d'altro che di vanità non si pasce, d'altro non dilettasi che di romanzi, e tutta spira e dal volto e dagli occhj un'aria di libertà? Come và? Frutto si è questo di quelle assemblee, a cui più che la madre, la conduce il suo genio: quei corteggj, che ivi riceve, quei privati colloquj, in cui si trattiene, quei molti equivochi, a cui dà orecchio, questi sono, che esclusone l'amor divino, le hanno di soli affetti di mondo riempito il cuore. Eh che pur troppo è così, cari uditori, se di religione si scarseggia, si è, perchè trattasi con chi ne ha poca: se facilmente si mormora, si è, perchè trattasi con persone, a cui sembra di non parlar con ispirito, se non parlan con satire: se sopra le forze del proprio stato si sfoggia, si è, perchè trattasi con chi d'altro non discorre, che di comparse. In una parola, se l'innocenza ai giorni nostri è rarissima, anzi se vediamo ai giorni nostri in anni ancor teneri una malizia adulta, nò, non può dubitarsene, tutto procede da compagnie cattive, con cui incautamente si tratta: *cum incaute* (lo disse pur bene Gregorio il grande) *malorum amicitiæ jungimur, eorum culpis ligamur*. Ed oh quanti forse, e quante di voi, confermando dentro il suo cuore quanto io dico, pur troppo, van dicendo tra sè e sè, pur troppo è così! In quel carnovale, in quell'autunno, in quell'anno per me fatalissimo, se stretta non avessi quell'amicizia, se frequentata non avessi quell'assemblea, se imbattuto non mi fossi in quella persona, quanto più felici corsi sarebbono i giorni miei! Che non appresi di malizia in quel discorso a danno irreparabile di mia innocenza! E quell'incontro, oh Dio, funestissimo incontro! che ree conseguenze non ha portate? Così forse voi dite, e con voi dir possono innumerabili altri, che ammaestrati dalla propria sperienza hanno, per dir così, toccato con mano i danni gravissimi, che seco porta il trattar coi cattivi.

Ma s'è così, cari uditori, sarà egli possibile, che non prendiate in orrore cotesti amici, che più d'ogni nimico ai vostri danni congiurano? Sarà egli possibile, che la lor compagnia si ami, che si cerchi, che non anzi si abborra, che non si fuga? Da una persona, da una casa, da una città, che solo sospetta fosse di peste, ve ne terreste quanto mai potreste lontani; e da colui, e da colei, da quell'adunanza, da quel ridotto, che son la peste del vostro cuore, che son la morte della vostr'anima, che son la vostra total rovina, sarà egli possibile, che non vogliate, che non sappiate distaccarne l'affetto, e interdirvene il commerzio? Mancano forse persone buone, sagge, timorate di Dio, con cui trattenervi, con cui divertirvi, con cui passar allegre le vostre ore? E perchè adunque avranno ad essere le prescelte da voi quelle, che sono le riprovate da Dio? So che per fuggire i cattivi, sarà duopo più d'una volta di romperla con persone a voi care: ma può ella mai un'amicizia, per quanto cara vi sia, preferirsi all'eterna vostra salvezza? So che gli empj, al vedersi da voi schivati, vi motteggieranno, e forse ancora ve ne vorran male. Ma che importa? dice s. Bernardo: non è egli meglio soffrire l'ingiustizia dell'odio loro, che provar gli svantaggj della lor compagnia? *Melius est habere malorum odium, quam consortium*. O giovani dell'un sesso, e dell'altro, a voi singolarmente io parlo, perchè più di ogni altra la vostra età suol essere dell'altrui malizia il più ordinario bersaglio! Deh per quanto vi preme salvezza eterna, guardatevi da certi amici, che non ispacciano se non massime di libertà, e di nulla più ridonsi, che di una ritrosa modestia. Fuggiteli a più non posso: altrimenti avvelenati in breve tempo ne andranno dal fiato loro pestifero i vostri costumi. E voi, o padri, se stavvi a cuore una educazione virtuosa di vostra prole, sia delle vostre vigilanze la più sollecita, l'osservar con chi trattano i vostri figliuoli, con chi trattano le vostre figlie: se nò, non solo si distruggerà in poche ore il vostro lavoro di molti anni nel ben educarli, ma di più darete a Dio conto strettissimo di quei disordini, dei quali cagion sarà stata la vostra trascuratezza. Peggio poi, se col pretesto di fargli prendere, come voi dite, un pò di mondo, voi medesimi li metteste pecorelle innocenti in bocca al lupo. E noi, cari uditori, riflettiamo che si fa-

si farà un dì (e lo sappiamo dalla fede) la separazione terribile dei cattivi dai buoni: *exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum* (*Matth.* 13.). In compagnia di chi avremo noi a caro di essere in quel gran giorno? Dei buoni? Ma come sperar egli può la compagnia dei buoni, chi adesso ama la compagnia dei tristi? Non deve egli giustamente temere, che sia in quel giorno sua pena quella, che adesso è sua colpa? Volesti, o giovane, diranno gli Angeli separatori, l'amicizia di quei compagni, che più erano dissoluti? là dunque, là tra la feccia degli scandalosi. Furono, o donna, le amiche tue più care quelle, che più erano libertine? là dunque nel branco di quelle donne, che tutte furon del mondo. Non è questo, uditori, un castigo, che ha tutta la proporzion col delitto? Dunque, miei dilettissimi, se bramiamo in quel giorno la compagnia dei buoni, separiamoci adesso da quella dei cattivi. Felici noi, se con questa anticipata separazione sappiam meritarci di essere un dì nel beato stuolo dei giusti! Noi felici, se quando colmi d'obbrobrio si troveranno i reprobi alla sinistra di Cristo, noi ci troveremo tra i suoi eletti alla destra!

Sì, caro Gesù, lo speriamo, e fondiamo la nostra speranza sulla risoluzione, in cui siamo di proccurare mai sempre una separazione costante da ogni compagnia men buona. Troppo ci sta a cuore di non essere tra i reprobi alla vostra sinistra in quel giorno terribile, in cui a giudicarci verrete nella gran valle: ma perchè il mondo pieno è di malizia, e il vizio bene spesso si asconde sotto le apparenze dell'innocenza, due grazie vi dimandiamo per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo. La prima è, che conosciamo ben bene le compagnie, che ci posson esser dannose: la seconda, che conosciutele, costi che ce ne costi, le fuggiamo costantemente: sicchè separandoci adesso dalla compagnia dei reprobi, ci meritiamo di esser nel giorno estremo nel numero felice dei vostri eletti.

DISCORSO LXXXIII.

Per la Domenica seconda dopo Pasqua.

Correndo la festa dell'Invenzione della S. Croce 3. Maggio 1737. in occasione di dovetsi mostrare nel giorno dopo la Santissima Sindone.

PECCATO IN RIGUARDO ALLA PASSIONE DI CRISTO.

Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet filium hominis. Joan. 3.

Due teatri di morte mi si fan questa sera sotto l'occhio, se io rifletto alle citate parole dell'evangelio. L'uno è il deserto, ove langue addentato da velenosi serpenti il pellegrino Israello; l'altro è il calvario, ove agonizza straziato dalla fierezza giudaica il Redentore. Tutti e due questi teatri aperti son dal peccato: il primo dal peccato punito, il secondo dal peccato riparato. Ma del primo, quanto, oh quanto riesce più spaventoso il secondo! Là il peccato punito fa strage di un popolo mormoratore, ingrato, ribelle: quì il peccato riparato fa scempio del più innocente tra gli innocenti, del più santo fra i santi, d'un uomo Dio. O peccato, quanto sei terribile in ogni tuo aspetto! Che tu non possa essere carezzato senza la morte di chi ti carezza, io l'intendo, come intendo che non può inghiottirsi veleno senza la morte di chi lo inghiotte: ma che nell'atto d'esser distrutto tu rechi morte a quel Dio, che ti distrugge, chi l'avrebbe creduto mai! Eppure tant'è, uditori miei dilettissimi. Il peccato, quel peccato sì, da tanti cristiani sì poco temuto, e quel, che ancora è peggio, cotanto amato, può malignamente vantarsi di noverare tra le scellerate sue imprese la crocifissione di un Dio. E non averassi una volta in orrore un mostro di sì ardita barbarie? Ah, cari uditori, io non chieggo altro da voi, se non che fissiate uno sguardo in Gesù affisso dal peccato su tronco infame: miratene attentamente il crudo strazio, il barbaro trattamento, l'orrida carnificina, e sono certo, che meglio che gl'Israeliti al mirar nel deserto l'innalzato serpente, anderete sicuri e liberi dalle mortali ferite di nemico sì pernicioso: che anzi per questo stesso ha Cristo voluto, com'egli medesimo nell'odierno vangelo lo attesta, che ignominioso legno alla vista di tutti lo sollevasse; perchè tutti scorgessero la crudeltà del peccato, e col trarne al tempo stesso il rimedio, un giusto timore ne concepissero: *sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet filium hominis*. Si lascino dunque questa sera in disparte tutti gli altri motivi, che far conoscere ci potrebbono la malizia, la fierezza, la deformità del peccato: e la sola vista del Crocifisso, il solo pensiero della sua passione c'ispiri quell'orror, che ei merita mostro sì abbominevole. Otterrò, come spero, il mio intento, col dimostrarvi nel primo punto, il peccato cagione della passione di Cristo: nel secondo punto, il peccato rinnovazione della passione di Cristo:

nel

nel terzo punto, il peccato abuso della passione di Cristo. L'argomento, uditori, non tanto è proprio del giorno d'oggi, quanto della solennità di domani, mercecchè a farci conoscere gli strazj orrendi, che del figliuolo eterno di Dio ha fatto il peccato, non meno che la Croce santissima, concorre la sacratissima Sindone: anzi mercè la bella sorte, che avrete di contemplarla, vedrete domani con gli occhj vostri medesimi ciò che oggi prendo ad esporvi, e toccherete, per così dire, con mano, ch'egli è pure un orrendo male il peccato, perchè delle pene innumerabili di Gesù cagion indegna, rinnovazion crudele, abbominevole abuso.

PUNTO I. *Il peccato cagione della passione di Cristo.* Se da esperto pennello esprimere si potessero con vivacità di colori le innumerabili calamità introdotte dal peccato nel mondo, con qual efficacia ispirerebbe quella mutola tela per mezzo dell'occhio al cuore un giusto timor della colpa! Allo scorgere in uno sguardo popoli da una parte desolati da pestilenze, villaggj dall'altra inceneriti da guerre; in un angolo campagne impoverite da inondazioni, e vindemmie saccheggiate da gragnuole; in un altro miseri avanzi di città da tremuoti ingojate, in lontananza tempeste, che sconvolgono mari; in un altro fulmini, che lampeggiano tra le nubi, al basso una fornace, in cui avvampano anime disperate: inorridendo alla vista, oh che gran male, sclamerebbe, oh che gran male, oh che gran male è il peccato! Ma che ha che fare una pittura, che tutte rappresenti e le morti, e le stragi, e le rovine, e gl'incendj, e i diluvj, e le disgrazie, s'ella viene al confronto del ritratto solo del Crocifisso? Se vogliam colla fede avvalorare il discorso, quanto più dice, chi dice un Dio per cagion del peccato svenato e morto, che chi dice un mondo intero sommerso per il peccato in un mare immenso di guai?

Per ben intendere una verità sì valevole ad iscoprirci la malignità del peccato, richiamate, uditori, alla mente la bontà, la nobiltà, l'innocenza di quel Gesù, che adoriamo inchiodato su di un obbrobrioso patibolo. Era egli, lo sappiam pure, l'Unigenito amatissimo del celeste suo padre, l'oggetto più caro delle compiacenze divine, il primogenito degli eletti, la sorgente di tutte le grazie, il compendio d'ogni bellezza, di una sapienza increata, di una santità infinita, di un merito impareggiabile! Ma che? Se non fu reo di colpe sue, fu debitor delle nostre, fattosi appresso l'eterno suo padre mallevadore per noi; e tanto bastò, perchè divenisse lo scopo dell'ira celeste, e tutta si rovesciasse sopra lui innocente quella piena di castighi, che scontar si dovevano da noi peccatori. Quindi se amare tristezze lo afflissero nell'animo, se nere calunnie lo sfregiarono nell'onore, se spietate carnificine lo straziarono nel corpo, non l'attribuiamo, uditori, come a cagion principale, o alla infedeltà di chi lo abbandonò, o all'invidia di chi accusollo, o all'ingiustizia di chi lo condannò, o alla crudeltà di chi ferillo: attribuiamolo al peccato, che spinse all'abbandonamento i discepoli, alle falsità gli accusatori, alle condanne i giudici, alla fierezza i manigoldi, o per dire anche meglio, attribuiamolo alla divina giustizia, che volle in lui punito a tutto rigore, e riparato insieme con piena soddisfazione il nostro peccato: *quem proposuit Deus propitiationem per fidem in sanguine ipsius ad ostensionem justitiæ suæ* (*Ad Rom.* 3.). Così ce lo dichiara l'appostolo.

Veggo, sembrami, che dicesse l'adirato padre, veggo addossato all'incarnato figlio quell'orgoglio, con cui l'uomo alzò il capo superbo contro di me; egli adunque lo sconti con umiliazioni così profonde, che scorgendosi poco men che annientato, debba dire di sè d'essere verme piuttosto, che uomo: veggo disubbidienza, che ha con piè temerario calpestate le giuste mie leggi; egli adunque la sconti con ubbidienza sì umile, e sì costante, che cominci dal primo momento in una stalla, e perseveri sino all'ultimo respiro sopra una Croce: veggo morbidezze e intemperanze sfogatesi con ardita licenza tra' più infami piaceri; egli adunque le sconti con un diluvio di pene, ma sì atroci, e sì universali, che ne invada con più piaghe ogni membro, con più spasimi ogni piaga, e con più agonie ogni spasimo: giustizia terribile! ma più terribile peccato, che potè armare la giustizia contro l'innocenza medesima, sol perchè travestita da peccatrice!

Cari uditori miei, a un tal pensiero tutti ne raccapricciano i santi padri, ed assai più che dalle acque, tra le quali andò naufraga la terra tutta, assai più che dalle fiamme, tra le quali arse la fulminata Pentapoli, assai più che dai colpi, sotto a quali geme Faraone l'ostinato, traggono dalla passione di Cristo argomento di spavento, e di timore. E come nò, dilettissimi, come nò? Un uomo Dio tratto ai dileggiamenti più vituperosi, sprezzato, e deriso fin dalla ciurmaglia più baldanzosa, tormentato dai dolori i più angosciosi, lacerato da piaghe le più crudeli, confitto al più infame patibolo, senz'alcuna pietà, senza sollievo alcuno, costretto a versare quanto nelle vene ha di sangue: e tutto ciò perchè? Non per altro, che per il peccato: *vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra* (*Isa.* 53.). E che può dirsi di più espressivo per farne scorgere la malizia? che di più forte per imprimerne orrore? che di più efficace per muoverci a piangerlo? *Agnosce, o homo* (grida tra sospiri e lagrime l'intenerito abate di Chiaravalle, e vorrebbe pur essere inteso da tutto il mondo) *agnosce, o homo, quam gravia sunt vulnera, pro quibus necesse est Dominum Christum vulnerari* (*Bern. serm.* 3. *de nat.*). Oh uomo! uomo insensato! riconosci una volta quanto sien gravi, quanto profonde le piaghe della tua anima, mentre a cagion di esse forza è che ne vada da capo a piedi piagato il corpo di un uomo Dio! Lingua nel tuo parlare sì sdrucciola, *agnosce*, conosci una volta il male delle tue detrazioni così maligne, dei tuoi racconti sì scandolosi, dei tuoi equivochi sì pestilenti: occhio, nel tuo mirare sì libero, *agnosce*, cognosci il mal dei tuoi sguardi sì licenziosi, sì immodesti, sì maliziosi: capo, nei tuoi sentimenti così albagioso, *agnosce*, conosci il male delle tue alterigie, delle tue vanità, delle tue presunzioni: cuore, nei tuoi affetti sì in-

incauto, *agnosce*, conosci il male dei tuoi odj, delle tue invidie, dei tuoi amori: *agnosce, agnosce, quam gravia sint vulnera*. Oh che specchio! Cari uditori miei, che specchio fedele, se pure vogliam riconoscersi, si è per noi il corpo piagato di Cristo! quanto chiare ci rappresenta nei suoi dolori le nostre piaghe, e nelle sue pene le nostre colpe! *Fecisti de corpore tuo* (dicea il divotissimo Dragone) *speculum animæ meæ*. Il mio Gesù ha formato del suo corpo uno specchio, in cui ravvisare io possa delle innumerabili colpe mie l'esecrabile deformità: *fecisti de corpore tuo sepulchrum animæ meæ*. Ma a questo specchio vi affacciate voi mai, uditori miei dilettissimi? Io non ne dubito, perchè sarebbe ingratitudine troppo brutale, se un cristiano non fissasse di quando in quando attento lo sguardo nel suo Salvator crocefisso. Ma se il mirate, quali sono nel mirarlo gli affetti vostri? Dite voi mai colla confusione sul volto: ecco a quale stato hanno ridotto i miei peccati il Figlio di Dio, per me fatt'uomo! Io sono di strazj sì barbari l'iniqua cagione: io sono di morte sì ignominiosa l'autor indegno: io sono, che ho fabbricata al mio Redentor quella croce: io, sì, io coi miei immondi pensieri, colle mie scandalose parole, colle mie malvagie azioni: io colle mie colpe sì poco temute, sì poco curate, sì poco piante: e ove mai in sensi sì giusti usciti non fosse per lo passato, domani almeno allo spiegarvisi agli occhj quel pregiabilissimo lino, in cui a caratteri di sangue ci ha descritte Cristo medesimo le sue atrocissime pene, ecco, dite colla più viva contrizione del cuore, ecco il barbaro trattamento, che i miei peccati hanno fatto del mio Gesù: deve ai miei peccati le sue trafitture quel capo; ai miei peccati le sue lividure quel volto; ai miei peccati i suoi laceramenti quel corpo; e ai miei peccati devono le sue sì larghe piaghe quelle mani, quei piedi, quel fianco. Di lavoro sì sanguinoso io pur troppo ne son l'artefice disumano. Io, io. E non è forse così, cari uditori? non sono i miei, non sono i vostri peccati quei, che hanno sì barbaramente trattato l'unigenito eterno? chi vi è tra noi, che possa dire con verità: *innocens ego sum a sanguine justi hujus* (*Matth.* 27.)? Io in niuna maniera son reo di strazio sì crudo? sì, dilettissimi, che vi è tra noi, che dir lo possa con verità?

Ah che pur troppo, crocifisso mio Gesù, ella è opera delle mie mani la vostra sì acerba passione! I miei peccati son quelli, che hanno con tanti affanni amareggiato il vostro spirito: hanno con tanti tormenti lacerato il vostro corpo. O mie colpe! crudelissime mie colpe! a questo segno siete giunte di dare la morte a Gesù! E potrò ancor amarvi? e non vi averò una volta in orrore? e non vi lascierò una volta per sempre? Ah nò, Gesù mio, non più peccati, non più: gli abbomino, li detesto, li maledico, e a voi ne chieggo con tutto il mio cuore perdono. Ah Gesù amabilissimo, voi, che chiedeste al divin vostro padre il perdono pei vostri medesimi crocifissori, chiedetelo ancora per me: sono pur troppo, io lo confesso, son vostro crocifissore ancor io, ma crocifissore pentito. Fate però, Gesù mio caro, fate, che i miei peccati cancelli quel vostro sangue medesimo, che li miei peccati vi han fatto spargere. Ve ne supplico per le piaghe che adoro dei vostri santissimi piedi: piaghe, è vero, fatte dalla mia malizia, ma dalla vostra bontà tollerate per mia salute.

PUNTO II. *Il peccato rinnovazione della passione di Cristo*. Non vi crediate, uditori, che io punto esaggeri, qualora dico rinnovarsi a Cristo, avvegnachè glorioso, impassibile, immortale, la sua passione. In due maniere può rinnovarsi, e si rinnova da Cristo con prodigio di carità: si rinnova dai peccatori con prodigio d'ingratitudine: da Cristo si rinnova sù sacri altari, ov'egli medesimo si sagrifica vittima dell'amore all'eterno suo padre: si rinnova dai peccatori nel cuore, ove Cristo vien sagrificato vittima della malizia alle furie di una passione. Su gli altari in una maniera a Cristo gloriosissima, perchè si rinnova in tutto ciò, ch'ella ebbe di vantaggioso, e di divino: nel cuore dei peccatori in una maniera a Cristo obbrobriosissima, perchè si rinnova in tutto ciò, che ella ebbe di disumano, ed ingiurioso. La rinnovazione, che se ne fa su gli altari ce l'insegna la fede, e non è mio pensiero il parlarne: la rinnovazione, che se ne fa nel cuore dei peccatori, la ragion la dimostra, ed è quella di cui favello. Ditemi in fatti, cari uditori, che vi fu mai di aspro, d'ignominioso, di barbaro in tutta la passione di Cristo, che dal peccatore non si rinnovi? Tradimenti, e infedeltà? e che altro fa un cristiano, che pecca, se non abbandonare quel Dio, per cui avea impegnata sua fede, e con orribile fellonia abbracciare il partito dei suoi nimici? Derisioni, e disprezzi? ma chi più di un peccatore tratta Gesù, come un Dio di nissun conto, mentre ne abborre gli esempj, ne disonora il vangelo, ne vilipende la maestà? Un grande affronto fu a Cristo l'essere posposto ad un infame assassino: ma che fa egli di meno un peccatore, qualora venendo al confronto Cristo ed una vendetta, Cristo ed un piacere, Cristo ed un puntiglio, la vince il puntiglio, la vince il piacere, la vendetta la vince, e Cristo intanto! intanto e Cristo *crucifigatur*.

Nè mi state già a dire, che ora più non lo stringono funi, più nol trafiggono spine, flagelli più non lo squarciano, nè chiodi più lo traforano. Ah che pur troppo sanno i peccati prender le veci di micidiali stromenti: *funes peccatorum circumplexi sunt me* (*Psal.* 118.), così in persona di Cristo se ne duole il profeta; ed ecco le funi: *flagellatus est flagellis Judæorum, flagellatur blasphemis falsorum christianorum*, così lo afferma Agostino; ed ecco i flagelli: *spinæ sunt malæ cogitationes, & pravæ desideria*, così la sente Ugon cardinale; ed ecco le spine: *rursum crucifigentes sibimetipsis filium Dei* (*Hebr.* 6.), così la fede per bocca di Paolo ce ne assicura; ed ecco e chiodi, e croce. Pur troppo è così, o peccatori: voi colle vostre incontinenze, colle vostre usure, colle vostre ingiustizie, coi vostri sacrilegj, voi al par dei giudei, sì, al par dei giudei rei siete dell'orrendo deicidio, perchè per voi non istà, dice l'Angelico, che tutto di nuovo sul Redentore non si scarichi quel torrente di pene, in cui nella sua passione andò nau-

frago: *tum peccas baptizatus, quantum in te est, das occasionem ut iterum Christus crucifigatur.*

Sebbene che dissi al par dei giudei: piacesse a Dio, che la barbarie dei giudei crocifissori vinta non fosse dalla malizia dei peccatori cristiani. E' vero, che quelli infierirono contro Cristo, ma nol riconobbero per quello, ch'egli era, e se vivo lume di fede rischiarando la cieca lor mente avesse lor dato a conoscere, che quegli era Dio; ah che all'enormissimo sacrilegio inorriditi senza dubbio sarebbonsi, e cambiata avrebbono in adorazione profonda le bestemmie, le percosse, le ingiurie! *Si cognovissent*, non lasciò luogo a dubitarne l'Appostolo, *nunquam, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent* (1. *Cor.* 2.). Ma può egli un cristiano, che pecca, addurre questa ignoranza per sua difesa? può egli dire che non sa di fare all'adorabile divinità oltraggio manifestissimo, anzi in quello sfogo, che ad ogni conto egli vuole, non gli dice il suo medesimo cuore; ingrato, sacrilego, temerario, così ardisci pigliartela contro Dio? Così si tratta una maestà degna di ogni rispetto? così si tratta una bontà degna di ogni amore? Sì tratta così? Ad un timbrotto sì amaro si trattien egli dal meditato insulto? Ritratta egli la troppo mal presa risoluzione? Tanto è, risponde, egli stimolato dalle sue malnate voglie risponde, tanto è, voglio il mio piacere, voglio la mia libertà; e se non posso aver libertà e piacere senza la morte di un Dio, muora un Dio, purchè io goda. Così, uditori, così si parla con lingua di fatti da un peccatore cristiano: e non diremo poi ch'egli si porti con Cristo peggio assai, incomparabilmente peggio dei manigoldi, che il crocifissero?

Eppure vi è ancor di più. Giunse ella mai quella per altro così spietata sbirraglia a mettersi sotto ai piedi il divin Verbo umanato, a premerlo, e calpestarlo? nò, non leggiamo che vi giungesse: eppure, se diamo fede all'espression del Salmista, che in nome di Cristo se ne lamenta, il peccatore vi giunge: *conculcaverunt me inimici mei* (*Psal.* 55.); ond'è che Paolo con illazione terribile, ma pur giustissima ne deduce più assai che all'ebreo micidiale, doversi al prevaricatore cristiano atrocità di gastigo: *quanto magis putatis deteriora mereri supplicia qui filium Dei conculcaverit* (*Heb.* 10.), sprezzando, come spiega il Lirano, la santa legge: *mandata ejus contemnendo*. Che dovrà poi dirsi, se ancor più oltre la malizia cristiana si stenda, che debba dirsi, uditori, io nol so: ma so pur troppo che più ancora s'innoltra. Imperocchè la fierezza giudaica quando vide Cristo lacero, sfigurato, crocifisso, svenato, e morto, si acchetò, e contenta e satolla depose colle armi lo sdegno; ma il peccatore fa egli così? nò; infierisce il crudele contro quel capo già trafitto, contro quelle vene già esauste, contro quel corpo già esanime. Non aggiunge egli, quant'è da sè, piaghe a piaghe, contusione a contusione, morte a morte; e ciò ben tante volte quante sono le colpe, nelle quali cade e ricade? Oh barbarie! oh mostruosità da farne inorridire le stesse fiere! Come, dicea Origene tra un misto di afflizione e di stupore, ed è possibile che giunga un uomo ad incrudelire contro un Dio già morto? *Deum, homo consputum, flagellatum, dilaniatum vides, & peccas?* Oh potessi io far penetrare un risentimento sì giusto in quella famiglia, ove tante son le discordie, in quel ridotto, ove tante son le detrazioni, in quelle sale, ove tante son le licenze, in quelle chiese, ove tanti sono gli scandali: *Deum, o homo*, vorrei dire a quel giovane sì scostumato, a quella donna così stizzosa, a quel cuore così maligno, a quella lingua così maledica, *Deum, o homo, consputum, flagellatum, dilaniatum, crucifixum vides, & peccas?* ed hai ancor tanta fronte di oltraggiare questo buon Dio già caricato di affronti? mira spietato: egli è morto, ed è morto per cagion tua, ucciso dalle tue colpe, e ancor non sei pago? e tanto sangue non ha ancora potuto spegnere le fiamme indegne di quell'amore, di quell'odio, di quell'ira? *Deum, o homo, consputum, flagellatum, dilaniatum, crucifixum vides, & peccas?* A restivi, cari uditori, profondamente impresso nel cuore un sentimento sì giusto insieme, e sì tenero, e richiamandolo domani alla mente, quando nella Sindone sagrosanta vedrete lo scempio barbaro, che del Figlio eterno di Dio si è fatto: possibile, dite tra voi e voi, possibile, anima mia, che abbia tu cuore di rinnovare coi tuoi peccati al tuo Gesù, al tuo Dio carnificina così spietata? Mira come egli è lacero, e vuoi lacerarlo di più? Mira come egli è sfigurato, e vuoi sfigurarlo di più? Mira come tutto da capo a piè egli è ricoperto di piaghe, e vuoi coi tuoi puntigli vanissimi, coi tuoi impurissimi sfoghi, colle tue scandalosissime libertà piagarlo di più? *Deum tuum dilaniatum, flagellatum, crucifixum vides, & peccas?* Così dite, miei dilettissimi, e sì dicendo vi sentirete nascere in cuore da una parte compassion tenerissima verso di un uomo Dio già trattato sì male, e dall'altra risoluzione fermissima di più non accrescergli i suoi già troppo eccessivi martori. Ah! che egli è pur troppo così, cari miei uditori: assai più dolorosa di quella, che sul Golgota già soffrì, ella è a Cristo la passione, che gli rinnova chi pecca; e della prima sua croce più assai gli riesce dura questa seconda, a cui noi medesimi colle colpe nostre lo condanniamo: *cur me graviori* (udite come egli stesso al dir di Agostino si lamenta) *cur me graviori criminum tuorum cruce, quam illa in qua pependeram, afflixisti?* perchè, anima peccatrice, mi rinnovi nel tuo cuore un Calvario di tanto più angoscioso del primo, nella croce, che mi diè la morte, ebbi almeno la consolazione, che doveva quella servire per la salute di un mondo: ma nella croce, che mi alzi tu, qual conforto per me? che altro vi provo io, se non affanni ed affronti nel mio cuore sprezzato, nelle mie grazie ributtate, nelle mie speranze tradite? Così dunque mi accresci per ricompensa i dolori per te sofferti? e dopo una croce tollerata per te con tanta pazienza, di nuove atrocissime croci mi aggravi? Sconoscente! Sleale! Ah cari uditori, questi dolenti, ma troppo giusti rimproveri cadrebbono mai su voi, su me? Se cadano sopra voi, io nol so: so bensì che sopra me cadono senza dubbio.

Sì, sì, Gesù mio, ben avete ragione di dolervi di me. Doveva io vivere in eterno riconoscente a quell'

quell' amore che vi ha portato a morire per me; eppure con ingratitudine mostruosa ho tante volte rinnovate colle mie colpe le vostre pene. Dovrei per confusione nascondermi, e non avere più faccia di comparire avanti voi: ma nò, Gesù mio caro, conosco il vostro buon cuore, e mi fo animo di presentarmi ai vostri piedi confuso, oh questo sì, della mia sconoscenza passata, e risoluto di più non affliggervi col peccato. Deh per le piaghe delle vostre mani, che umilmente adoro, distruggete, vi supplico, nel mio cuore quell'infame Calvario che vi ha innalzato la mia malizia; o se un Calvario vi ha da essere, sia un Calvario tutto per me, in cui una stabile penitenza mi faccia vivere crocifisso sempre con voi.

PUNTO III. *Il peccato abuso della passione di Cristo*. Voi ben sapete, uditori, che l'intenzione principale di Cristo nell'offerirsi vittima volontaria per noi è stata di dare colle sue piaghe morte al peccato. *Iste omnis fructus* (*Isa. 27.*), lo predisse Esaia, *ut auferatur peccatum*. E il Redentore medesimo al veder che il peccato stesso avea sul mondo tutto il suo tirannico imperio, fe' sapere ai suoi discepoli, che compita che egli avesse la grande opera del nostro riscatto, precipitato lo avrebbe dall'empio trono, e rilegato nei suoi abissi: *Princeps hujus mundi ejicietur foras* (*Jo. 12.*); e perchè di sì bella vittoria volea che venisse anche a parte l'uomo, gli fe' un dono dei suoi meriti, e del suo sangue, affinchè colle armi medesime, colle quali erasi cominciata la pugna, si proseguisse, ed il nimico abbattuto alzar più non potesse l'orgoglioso suo capo. Ma, oh malizia orrenda, esclama pien di dolore il Salmista, orrenda malizia del cuore umano! sforzi sì generosi, sì grandiosi disegni, sì magnanime imprese state son dai malvagi mandate a vuoto: *quae prefecisti destruxerunt* (*Ps. 10.*). Ed eccone il come: meglio che servirsi della passione di Cristo per distruzion del peccato, amano servirsi del peccato per distruzione della passione di Cristo. Rovesciano tutte le idee di un Dio crocifisso, e vogliono a suo dispetto rimettere in trono quel nimico, che egli a tanto suo costo ha combattuto. Sanno che non può volersi senza oltraggio del divin sangue sparso per isconfiggerlo, ed essi, seguane ciò che si voglia del divin sangue, vogliono ad ogni costo il peccato. Può concepirsi, uditori, della passione di Cristo più abbominevole abuso?

Ma questo è il meno: non solamente distruggonsi da chi pecca le idee del Redentore, e infruttuosa si rende la sua passione, ma con abuso ancora più lagrimevole giungesi a dimostrare della passione medesima un temerario disprezzo. Noi inorridiamo, uditori, e ben ne abbiamo ragione, al disprezzo, che ne mostrarono gli ebrei, allor quando per animare Pilato alla condannazione di Cristo, gli dissero che di buon grado si contentavano che tutto sopra di loro, e dei lor posteri ricadesse il di lui sangue: *sanguis ejus super nos, & super filios nostros* (*Matth. 27.*). Ma se lume di fede non ci abbandona, cari uditori miei, che facciam noi quando, spinti da una voglia sfrenata, diamo un consenso al peccato? che facciamo quando, per compiacere agl' inviti del mondo, chiudiam l'orecchio alle voci di Dio? ditemi, che facciamo? non mostriamo ancor noi un disprezzo esecrando del sangue di Cristo? Sappiam pure che la grazia, cui resistiamo, è prezzo di questo sangue. Sappiam pure che il peccato, che commettiamo, è una profanazione di questo sangue. Ma quindi appunto chi non vede che quanto alla passione di Cristo riesce ingiurioso un tale abuso, altrettanto non può non essere a noi dannosissimo: in fatti se il niun caso, che del divin sangue feron gli ebrei, portò loro quel fascio immenso di sciagure, che piangono anche ai dì nostri; desolazion della patria, esiglio del popolo, privazione del sacerdozio, distruzione della repubblica, e quel che è peggio, eterna irreparabile dannazione di tutta la loro ostinata posterità, che non avremo a temer noi, dilettissimi, noi a cagione di abuso sì esecrabile tanto più rei? *Vae provocatrix* (tanto appunto a me sembra che coll'enfasi minacciosa di Sofonia dica Cristo ad ogni anima, qualora pecca) *Vae provocatrix, & redempta!* Anima ingrata, che da me fosti redenta, che della mia redenzione ti abusi, guai, guai a te. Eri schiava, ho spezzate le tue catene: eri venduta al più barbaro dei tiranni, a prezzo del mio sangue ti ho ricomperata: eri nelle fauci orribili dell'inferno, ti ho liberata a costo della mia vita; e tu a dispetto dei miei patimenti, della mia croce, della mia morte, fai rivivere nel tuo cuore il mio nemico, e dai ricetto a quel peccato, per cui esterminio ho intrapresa una guerra sì sanguinosa: ma sappi che caro ti costerà l'abuso, che tu fai delle mie pene: *vae, vae provocatrix, & redempta*.

Ed in vero, con quanto più di efficacia grida a danno di chi lo abusa il sangue di Cristo, di quello che già gridasse a danno di chi lo sparse, il sangue di Abele? E se questo colle sue voci fe' piovere sul disuman fratello nembi di disgrazie, pensate che fulmini non trarrà quello sul capo dei suoi dileggiatori. E fino a quando (parmi di udirlo perorar la sua causa avanti al soglio divino) Padre, eterno Padre, e fino a quando il sangue del vostro Figlio, sangue sparso per isbandir dalla terra le vostre offese, e per placare nel cielo i vostri sdegni, fino a quando sarà dagli empj abusato? *Usquequo Domine non vindicas sanguinem* (*Apoc. 6.*)? Colui rivolta in miei oltraggj le sue ricchezze, e non l'opprime povertà improvvisa? Colei coi suoi lisci, colle sue lusinghe mi ruba gli adoratori, e un colpo fatale non tronca il filo ai vani suoi giorni? M'insulta baldanzoso in ogni parte il peccato, e la vostra giustizia non si risente, e non balenano a vostra difesa le vostre vendette? Ah padre, caro Padre: *vindica, vindica sanguinem*. E voci di energia infinita, perchè d'infinito merito, pare a voi, uditori, che non armeranno di fulmini contro il peccator temerario il divino possente braccio? Oh argomento per noi in particolare di gran timore, ove noi ancora di sì detestabile abuso fossimo rei! Pare a voi, che contro di noi singolarmente non sia per gridare ben alto il divin sangue! Contro di noi, dissi, che di questo sangue medesimo siamo nella Sindone sagrosanta fortunati deposita-

sitarj! Contro di noi, a cui questo sangue medesimo si è degnato di farsi e dipintor, e pittura dei patimenti acerbissimi da Gesù tollerati! Contro di noi, ai di cui occhj questo sangue medesimo rappresenta gli eccessi amorosi del divin cuore. Dilettissimi, può mai dubitarsi che questo sangue, ove noi ne abusiamo, con più di strepito, che contra ogni altro non sia per alzare contro noi le risentite sue voci? Ah, dilettissimi, persuadiamci pur bene, che il sangue di Cristo nè sà, nè può tacere; e parla a favor nostro, o parla a nostro danno, ma parla sempre; o chiede grazia per noi, o chiede contro di noi giustizia, ma chiede sempre. Chiede grazia, e l' ottiene, quando noi colla penitenza ce lo rendiamo propizio: chiede giustizia, e l' ottiene quando noi col peccato osiamo abusarcene. Vogliamo noi che egli non parli a nostro danno, che contro di noi mai non chiegga giustizia? deh guardiamci dal non farne coi nostri peccati un abuso.

Che se meglio ancora volete intendere di quale spavento colmar ci debba un abuso sì detestabile, figuriamci, uditori, in punto di morte un peccatore: corteggi ritiratevi perchè questo non è più tempo per voi: piaceri ritiratevi perchè questi sono momenti sol di dolore: amicizie, gale, ricchezze, onori ritiratevi, perchè questi non sono equipaggj di chi s' incammina all' eternità: porrisi un Crocifisso, perchè di chi muore questo solo è l' amico, questo solo il consolatore, e con questo alla mano accostiamci all' infelice, che già sta coll' anima sulle labbra. Ecco dilettissimo, ecco Gesù pronto a ricevere tra le sue braccia il vostro spirito: fiducia in queste piaghe aperte per vostro ricovero, fiducia in questo sangue sparso per vostro riscatto: fiducia! E qual fiducia, uditori, può egli concepire alla vista di quel Gesù, di cui ha sempre abborrita la croce, e abusate le pene! Come potrà egli sperare che siano per esser a lui fonti di grazie le piaghe, e tavola di salvezza la croce, se al vedere quel Dio crocifisso e morto, coscienza e fede gli diranno al cuore: ah sventurato! Tu, tu colle tue colpe hai data a questo Dio la morte, tu colle tue colpe glie le hai rinnovata ben mille volte e mille, tu colle tue colpe ne hai fatto un continuo abbominevole abuso; e tra questi sì amari rimbrotti potrà fiducia aver luogo, e non piuttosto un rammarico atrocissimo, e non piuttosto una tormentosissima confusione, e non piuttosto una eterna disperazione? Ite ora anime acciecate, che tracannate l' iniquità come acqua, ite, e al considerare il peccato e come cagione indegna, e come rinnovazione crudele, e come abbominevole abuso della passione di Cristo, dite ancora, se vi dà l' animo, ch' egli non è poi un gran male. Cari uditori miei, chi tra voi o ancor serba illibata sua innocenza, o ha già lavati con lagrime penitenti i suoi trascorsi: deh per quanto ama questo Gesù re dei dolori, fugga, deh fugga, come da mostro il più crudele, il peccato: fugga ogni pericolo di peccato, fugga ogni occasione di peccato. Chi tra voi sente da grave colpa rimordersi la sua conscienza, deh per quanto sua salvezza gli preme, imiti tra i crocifissori di Cristo quei ravveduti che *revertebantur percutientes pectora sua* (*Luc.* 23.); e alla vista di questo Gesù sì mal concio, sì malmenato, detesti colla più viva contrizione del cuore l' ingratitudine, la crudeltà, la barbarie usata con Dio sì amabile. Chi tra voi dopo aver cagionata, dopo aver rinnovata, dopo aver abusata, forse le cento, forse le mille volte la passione di Cristo, è tuttavia risolto di ancor voler peccare, oh Dio! sarebbevi mai tra chi mi ode talun sì crudo? vò credere di nò: ma se vi fosse, sù, vada, pecchi, si sfoghi l' iniquo, ma là tra i turchi, là tra i barbari, là tra le fiere dei boschi, ove mai più non veggia la faccia, mai più oda il nome di questo Gesù crocifisso per lui, e da lui.

Ma nò, Gesù caro, nò che non vi è tra noi mostro sì abbominevole: tutti siam risoluti di non offendervi più. Perdonate a tutti, e a me tra tutti, le ingratitudini usate alla vostra sagrosanta passione. Quanto mi spiace, Redentor mio addolorato, di essermi tante volre abusato del vostro sangue sparso per me, delle vostre pene per me sofferte: morrò piuttosto mille volre, morrò, che rinnovarvi giammai nell' avvenire sì grave torto. Deh, crocifisso mio bene, per la piaga amorosissima del vostro costato che adoro con tutto il cuore, ritirate vi prego lo sguardo dai miei peccati che sì male vi hanno trattato: *averte faciem tuam a peccatis meis* (*Psal.* 50.), o se pur mirar li volete, miratelì unicamente per più lavarli col vostro sangue: *amplius lava me ab iniquitate mea*. Croce santissima, croce del mio Gesù, banco preziosissimo del mio riscatto, io vi adoro, e in voi ripongo ora per sempre tutte le mie speranze. Siate voi contro le divine vendette il mio riparo, nelle tentazioni il mio scudo, nelle afflizioni il mio sollievo. Da voi spero il mio sostegno in vita; da voi in morte la mia difesa.

DI-

DISCORSO LXXXIV.

Per la Domenica terza dopo Pasqua.

In occasione del funerale solito farsi ogni anno in suffragio dei Fratelli, e Sorelle della compagnia della Buona Morte defonti.

UTILITA' DEI SUFFRAGJ.

Gaudebit cor vestrum, & gaudium vestrum nemo tollet a vobis. Joan. 16.

Se io rifletto, uditori, a quegli uffizj pietosi, che ha in questo giorno la vostra carità praticati a prò dei nostri defonti, punto non dubito, che non sia stato questo per essi un giorno di gran sollievo. Tanti sacrifizj, che si son per lor suffragio offerti questa mane all' Altissimo; tante preghiere solenni e private, che presentate si sono al divin trono, tante indulgenze, che si son loro applicate, a quanti di essi avran scemate le pene, tra cui gemeano, a quanti avranno avvicinata l'uscita dal crucioso lor carcere, a quanti avranno anticipato il possesso del sospirato eterno regno! Onde se di quei giorni, nei quali ricevesi un qualche segnalato favore, se ne serba per sempre distintissima la memoria, quanto rimarrà in tutti i secoli memorabile ai nostri defonti il giorno d' oggi, stato loro, come sperar ci giova, sì propizio, e sì lieto! Ben è vero, uditori, che degli odierni copiosi suffragj non è tutto loro il vantaggio, egli è anche vostro: anzi non saprei ben decidere, se più sia loro, o più vostro: se pur dir non vogliamo, che con bel paradosso sia tutto loro, e tutto vostro. Tutto loro, perchè quanto di bene in questo giorno si è fatto, tutto da voi si è offerto a prò loro; tutto vostro, perchè la carità con invenzion tutta sua fa che ridondino a vantaggio dei vivi i suffragj dei morti. Sì, miei dilettissimi, l'odierno anniversario, che tutto sembra indirizzato a sollievo dei nostri defonti, sappiate, che torna non poco a conto anche a voi: anzi sono sì grandi i beni, che a voi ne vengono, che quando nel punto di vostra morte gli scorgerete, ne tripudierete per gioja, e gioja tale, che col finir della vita non finirà: *gaudebit cor vestrum, & gaudium vestrum nemo tolles a vobis.* Così potess' io, uditori, esporvi in breve ora i vantaggj senza numero, che a noi ne vengono dai suffragj, che ai defonti porgiamo! Ma perchè il restringere fra stretti confini un campo vastissimo non è possibile, tra tutti i vantaggj ne scielgo tre soli, che daran l'argomento ai tre punti. Il primo si è, che pensando noi all'altrui morte, pensiamo ancor noi alla nostra. Ed oh che vantaggio, uditori, si è mai questo! che vantaggio! lo vedremo nel primo punto: il secondo si è, che sacontando noi gli altrui debiti, scontiamo anche i nostri, altro vantaggio non men importante del primo; lo vedremo nel secondo punto: il terzo si è, che promovendo noi l'altrui gloria, promoviamo ancora la nostra; ultimo vantaggio, che vi propongo; vantaggio sommo, perchè vantaggio di eternità; lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Pensando noi all' altrui morte, pensiamo ancora nel tempo stesso alla nostra.* Può a prima vista sembrare strano, uditori, che Salomone, quella mente sì saggia, e nelle sue decisioni così accertata, francamente asserisca essere meglio porre il pie in una casa in cui si piangono morti, che in un' altra in cui si festeggino nozze: *melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivii* (*Eccl.* 7.). Ma come ciò? se nella prima altro non si vede che lagrime, altro non si ode se non singhiozzi, tutto è lutto, tutta tristezza; laddove nella seconda si ride, si scherza, si danza, tutto spira allegrezza, tutto brilla di gioja. Tanto è, chi lo dice non può fallire; ed affinchè cessino le maraviglie, ci scopre il vantaggio, che ha sulla seconda la prima: ed è che questa ricordaci l'inevitabile fine di ogni uomo, e col metterci sotto all' occhio chi è morto, con tristo silenzio ci dice, che noi ancora morremo: *in illa enim finis cunctorum admonetur hominum, & vivens cogitat quid futurum sit* (*Ibid.*). Se così è, perchè non ho io questa sera a promettermi dall'odierno anniversario un simil vantaggio? Casa di lutto ben si può dire in questo dì questa chiesa, perchè sebbene non ci mette in veduta le pallide spoglie di freddo cadavere, ci rammenta però col suono lugubre dei sagri suoi bronzi, col canto flebile delle sue musiche, coi neri addobbi dei suoi altari, coi sagrifizj di *Requiem* dei suoi sacerdoti, ci rammenta, dissi, non un solamente, non due, ma cento, e cento i defonti; e quai defonti! Defonti quali a voi congiunti di sangue, quali a voi cari per amicizia, tutti a voi uniti per fratellanza di compagnia: Defonti, dei quali, chi l'anno scorso, chi due, chi tre, chi al più dodici anni fa, quì tra queste mura con voi udiva la divina parola, con voi onorava Gesù moribondo, e Maria addolorata. Or se la morte di un solo al dire dello Spirito Santo col ricordarci la nostra mortalità ci può essere sì vantaggiosa, di qual vantaggio non ci sarà la morte di tanti richiamata in un tempo stesso al pensiero?

Certo è, cari uditori, che se all' ecclesiastico diamo

mo fede, ognun dei fratelli nostri defonti, ognuna delle sorelle colla passata sua morte, dice, ad ogni uno di noi: *Memor esto judicii mei, sic enim erit & tuum* (*Eccl.* 18.). Sovvengati fratello, sorella sovvengati, che quale ora è la mia sorte, tale un dì sarà la tua. Io son morto, e tu morrai, e come per me finito è il tempo, così ancora finirà il tempo per te; nè altro divario fra me, e te ha da essere, se non nel giorno: *Mihi heri, tibi hodie* (*Ibid.*), e colla parafrasi che di cotesti sentimenti ne fa Agostino, *attende*, prosiegne a dire: *attende ad me, & considera* (*Ad frat. Ser. in or. ter.*); mira pur bene lo stato, a cui son io ridotto, e sappi che a questo hai ancor tu a ridurti. Era ancor io qual tu sei adesso: *hoc quod tu es ego fui*. Aveva ancor io nome in Torino, come l' hai tu: sano e robusto passeggiava per queste strade, lieto e giulivo mi tratteneva in queste conversazioni, applaudito e stimato mi occupava ancor io in questi impieghi: *hoc quod tu es ego fui*: ma siccome io fui quel che tu sei, così tu ancora sarai quel che io sono, *& quod ego modo, tu eris postea*. Sono polvere, e lo sarai ancor tu, e giacerai tra l'ombre di oscura tomba, come al presente io vi giaccio: *quod ego modo, tu eris postea*. Così ci ricordano, miei dilettissimi, i nostri defonti colla lor morte la nostra; e una tal rimembranza, che pare a primo aspetto sì trista, oh quanr' ella ci è utile! Imperocchè al rifletter da una parte, che quei defonti per cui preghiamo, di quei beni che su questa terra han goduti, non han più nulla; al riflettere dall'altra che troveremo noi ancora quel termine ch' essi han trovato; come chiara si scorge subito la vanità di tutte le cose terrene! Vani si conoscono quegli onori, che tanto si stimano, vane quelle ricchezze che tanto si cercano, vani quei divertimenti che tanto si amano, vane quelle comparse che tanto si bramano; mentre e degli onori, e delle ricchezze, e dei divertimenti, e delle comparse dopo morte non ne rimane più nulla: il facoltoso va del pari col povero, il nobile col plebeo, il principe col suddito, il padrone col servo, e confondendosi uno stato con l'altro, una condizione con l'altra, tanto ne ha chi ha goduto tra gli agj, quanto chi ha gemuto fra i stenti. E qual riflesso, uditori, qual più efficace riflesso può farsi per conoscere una volta, e convincersi quanto sian vani quei beni, che dal mondo tanto si apprezzano? Con ragione però dicea s. Lorenzo Giustiniano, che se si penserà seriamente alla morte, caderà dal cuore ogni affetto alla terra: *consideretur vitæ terminus, & non erit in mundo quod ametur*, (*De lign. vit. c.* 5.), perchè scorgendo da ciò che avviene nella morte altrui, ciò che avverrà nella nostra, come potransi amare quei beni, che vogliasi, o nò, lasciar si devono, nè altro di essi ha da restarvi, se non il rammarico di avergli amati? Anzi non solo se ne perderà ogni affetto, ma se ne concepirà un giusto disprezzo, giacchè al dire di san Girolamo chi riflette che ha da morire, facilmente s'induce a non curare quei beni dai quali sarà un dì abbandonato: *facile contemnit omnia, qui se cogitat moriturum*.

Non è però, uditori, questo solo il vantaggio che ci arreca il pensare in vista dell' altrui morte alla nostra. Oltre il farci conoscere la vanità dei beni mondani, ci spinge ancora ancora a provvedere seriamente all' ultimo nostro passo. Egli è certo, uditori, che molti di quei defonti, a prò dei quali noi oggi porgiamo a Dio le nostre suppliche, sono stati dalla morte rapiti nel più bel fior dei suoi anni, molti nel più verde delle loro speranze, e molti nel maggior vigore delle sue forze, alcuni ancor ve ne sono che in un Venerdì si son trovati a dir quì con voi una *Salve* per il primo che dovea morire, e nel Venerdì susseguente già in sepoltura han ricevuto quì da voi un *Deprofundis* a lor suffragio: or possiamo noi, uditori, pensare a cotesta lor morte o improvvisa, o precipitosa, o immatura, e non imparare a spese loro che dobbiamo sempre star preparati, sempre colle partite della coscienza ben aggiustate, sempre pronti a dar buon conto di noi a quel inesorabile giudice, che quando meno ce l'aspettiamo, verrà ad intimarci quel suo terribile *redde rationem?* Ma prescindendo da coteste morti che non furon di tutti, io domando, uditori, qual cosa gli averà consolati tutti nell' estremo lor punto? Forse le sere passate in veglie? Forse le notti passate in giuochi? Forse i carnovali passati in allegrie? Forse la gioventù passata in divertimenti? Forse gli amori, se ne han coltivati? Forse i teatri, se gli han frequentati? Forse le spese inutili, se ne hanno fatte, in gale, in festini, in regali, in addobbi? Eh pensate; o non sarebbono, come sono, in istato di salute, se tale fosse stata la loro vita; o una tal vita sarebbe certamente stata per essi nella lor morte un grande argomento di lagrime. Ciò, che gli averà consolati, si è la frequenza dei sacramenti, l' adempimento dei lor obblighi, la pratica delle virtù, e singolarmente l' assiduità all' esercizio della buona morte, abbracciato appunto da essi per ben disporsi a quel passo. In somma la provvisione da essi fatta d' opere buone si è quella, che averà raddolcite le angosciose loro agonie, e che di una santa fiducia averà in quegli estremi riempiuto il lor cuore. Se dunque la morte altrui ci ricorda la nostra, ecco qual esser deve il frutto di una tal rimembranza. Deve essere di provvederci a tempo di ciò che in morte può consolarci, e se niuna cosa può consolarci, se non gli atti virtuosi che si saran praticati, la penitenza che si sarà fatta, gli esercizj di pietà che si saranno abbracciati, mettiam senza indugio la mano all' opera, e procuriamoci una consolazione sì importante. Questo, miei dilettissimi, è il frutto, che in noi deve produrre il pensiero dell' altrui morte: ed oh che fortunato pensiero sarà questo per noi, perchè pensiero, che distaccandoci da questi beni caduchi, e portandoci a provvederci di sante opere, ci assicurerà quella sorte, che i nostri defonti han già ottenuta; essi hanno fatta una morte santa, e la faremo ancor noi: essi hanno accertato il grande importantissimo affare della salute, e l' accerteremo ancor noi. Oh pensiero di morte, gran pensiero, rilevante pensiero, così tu ci fossi altrettanto dimestico, quanto ci sei vantaggioso!

Deh Gesù caro, fate voi, che un tal pensiero ci s' im-

s' imprima profondamente nell' animo. Voi fate, che la rimembranza dell' altrui morte pensar si faccia seriamente alla nostra. Ah che troppo è necessario il riflettere, che battiamo ancor noi quella via, che gli altri han battuta, e che giungeremo ancor noi un dì, o l' altro a quel termine, a cui gli altri son giunti. Concedeteci pertanto, Gesù amabilissimo, che un riflesso tanto importante mai non ci fugga di mente: ve ne preghiamo per quelle piaghe santissime, che nei vostri piedi adoriamo; affinchè praticamente persuasi, che lascieremo anche noi questi beni caduchi, come gli altri già gli han lasciati; ne perdiamo affatto ogni amore e ogni stima, onde ne avvenga che col pensier della morte passiamo santamente la vita, e santamente la terminiamo.

PUNTO II. *Scontando noi gli altrui debiti, scontiamo nel tempo stesso ancora i nostri*. Vi parrà, uditori, a primo aspetto impossibile, che scontando noi coi nostri suffragj quei debiti, che hanno i defonti contratti colla divina giustizia, veniamo nel tempo stesso ad iscontare anche i nostri: e come mai, sembrami che diciate, come è possibile, che a noi rimanga ciò, che ad altri doniamo? Se quello, che far potremmo a sconto nostro, mossi da carità a sconto altrui lo crediamo, come può egli in ragione di sconto giovare a noi? Eppure tanto è, dilettissimi: non solo questo non è impossibile, ma è di fatto così. Per ben intenderne il come, distinguete, uditori, nell' offerta, che a prò dei defonti facciamo delle nostre opere, distinguete, dissi, due cose. La prima si è l' opera, che si offerisce, la seconda l' atto di nostra volontà, con cui tal opera si offerisce: come sarebbe un digiuno, una limosina, una preghiera, ella è realmente ceduta a favor dei defonti, che quanto di soddisfazione contiene, tutto ad essi si applica; ma l' atto, con cui da noi si offerisce quel digiuno, quella limosina, quella preghiera, avendo anche egli virtù di soddisfare, se da noi altrimente non si dispone, quanto di soddisfazione contiene, tutto rimane a conto nostro. Onde ne siegue, che mentre coll' opera si sconta il debito dei defonti, si sconta con un tal atto anche il nostro.

Nè vi credeste, uditori, che in confronto allo sconto, che ne viene ai defonti in vigore dell' opera loro applicata, sia scarso, e piccolo quello, che a noi ne deriva in vigor di un tal atto, che anzi io vi so dire, che se questo atto si fa come devesi, più noi soddisfacciamo a Dio pei nostri peccati con applicare a prò dei defonti le nostre opere buone, di quello che soddisfacciamo, se tutto a noi riserbassimo il frutto delle medesime opere. La ragione si è, che quell' atto, con cui ci moviamo a porgere sollievo a chi spasima tra fiamme atrocissime, egli è un bene di gran lunga maggiore di quell' opera stessa, che offeriamo; maggiore del digiuno, maggiore della limosina, maggiore della preghiera, maggiore in somma di ogni una di quelle opere; e per parlar colle scuole, *ex opere operantis* egli è un atto di amor sopraffino verso del prossimo, a cui si porge soccorso in un' afflizione, di cui non può idearsene più tormentosa; egli è un atto di amor ardentissimo verso Dio, a cui sommo gusto si reca, e somma gloria, sciogliendo dalle infuocate loro catene anime a lui carissime; egli è un atto, con cui per amore di Dio insieme e del prossimo privandoci di quel vantaggio che a noi dalle opere nostre verrebbe, ci esponiamo ad ardere in quella carcere tutta fiamme, affinchè altri piuttosto n' escan, e a restare per qualche tempo privi della beatifica vision di Dio, affinchè altri anticipatamente ne godan; onde se ben si riflette qualor diciamo: applico a prò dei defonti questo digiuno, questa limosina, questa preghiera, sapete che dir vogliamo? Vogliamo dire: potrei con questa preghiera scontar quelle pene che ai miei peccati giustamente si devono; ma perchè so che quelle anime, che giù in un mare di fuoco purgano le sue colpe, sono in estremo bisogno di ajuto, perchè so che Dio, il quale tanto le ama, gusta sommamente che sian soccorse, mi privo di buon grado di quel sollievo, che io medesimo porrei ritrarne. Purchè il genio di Dio s' incontri, purchè sciolte da quei vincoli vadan quelle anime a lodar Dio, a goder Dio, a glorificar Dio, son io pronto a soffrire, son io pronto ad iscontare nella lor carcere ogni mio debito. Or chi può mai dubitare, uditori, che un atto sì eroico di carità, che vale a dire, di quella virtù, che vanta sopra tutte il primato, non meriti più, e più ancora non soddisfaccia alla divina giustizia, che un atto di penitenza qual è un digiuno, che un atto di religione qual è una preghiera, che un atto di misericordia, qual è una limosina? Forza è dunque che si confessi, che un cuor pietoso verso i defonti, con iscontar gli altrui debiti, sconta anche i proprj, mentre applicando a loro prò le sue opere, non solo non vi perde, ma vi guadagna; e con far loro un dono di quella soddisfazione che ne trarrebbe, più ne riporta per sè di quel che loro ne doni.

Ma io vò far un passo ancor più oltre, e giacchè aperto mi vedo un campo sì profittevole ai morti ugualmente che ai vivi, voglio aggiungere, che applicando a prò dei defonti non solamente quella soddisfazione che proviene dalle opere nostre, ma quella ancora che proviene da quell' atto con cui tali opere ad essi applichiamo, verremo nulladimeno ad iscontare coi debiti altrui anche i nostri. O padre, che dite mai? E per noi che ne resta, se diamo tutto? Nò, miei dilettissimi, non dubitate: diamo pur tutto, e resterà per noi ancor molto; diamo le nostre opere, diamo le nostre sofferenze, diamo le nostre mortificazioni, diamo le indulgenze, quante se ne possono loro applicare, e fin diamo questo medesimo generosissimo atto di nostra liberale donazione; dico nulladimeno che resterà per noi ancor molto: perchè se non ci resta quella soddisfazione che noi diamo del nostro, ci resta quella che ci viene da Cristo, cioè a dire, quella che a parlar coi teologi a noi deriva *ex opere operato* e dai sacramenti che si ricevono, e dalle penitenze che s' ingiungono, e dai sacrifizj che si offeriscono, soddisfazione tanto più ampia, quanto più ampia è la carità verso dei defonti, perchè sebbene ella provengaci, come diceva poc' anzi, *ex opere operato*, contuttociò può credersi, che più ne partecipi chi più è disposto, e niuno più è disposto, che chi più avvampa di carità.

Non

Non è però questa sola, uditori, la fonte di soddisfazione, che ad isconto dei reati nostri ci resti: un'altra ancor più copiosa ce ne rimane in quelle indulgenze, che unicamente a prò dei vivi concedonsi; indulgenze copiosissime, frequentissime, e bene spesso pienissime. So che il conseguirsi di queste non è sì facile come da molti si crede: pure se vi ha chi sperar non ne possa con più di sicurezza l'acquisto, non è egli un divoto di quelle anime sconsolate? E chi di lui più disposto a riceverle, e a riceverle sempre, e a riceverle in tutta l'ampiezza loro? Quell'amore sì acceso verso Dio, e verso il prossimo, che fa tutta l'anima del suo operare, non è egli la più degna, la più opportuna disposizione, che al pieno loro conseguimento bramar si possa? S'è così, non salderà egli con questo ogni suo debito? Non darà egli con questo alla divina giustizia una piena soddisfazione? Eh, che non può dubitarsene, cari uditori, e però ripetiamo pur francamente, che più noi scontiamo i debiti nostri con iscontare gli altrui, di quello che si sconteriano, se nulla solleciti degli altrui, ad altro non pensassimo, che allo sconto dei nostri; perchè se ad altro non pensassimo, che allo sconto de' nostri, ci mancherebbe il pregio ineffabile di una carità soprafina, che più di ogni nostra opera può assicurarci col perdon di ogni colpa la remissione ancor di ogni pena. Che se alla ragione, che ce il dimostra, aggiungere vogliamo la promessa che ce ne fa il Redentore, sovvengaci, uditori, che Cristo s'impegna ad usare con noi quelle misure, che noi useremo con gli altri: *eadem mensura qua mensi fueritis, remetietur vobis* (*Luc. 6.*). Forza è dunque, che dicasi, che presto uscirà da quella carcere tormentosa chi ad altri ne procura pronta l'uscita, e che non soffrirà lungo tempo la privazione durissima della bella faccia di Dio, chi tutto impegno si mostra affinchè non la soffrano gli altri: *eadem mensura qua mensi fueritis, remetietur vobis*. Oh vantaggi ammirabili di carità, che dona tutto, e non perde nulla; anzi che quanto più ne dona, tanto più ne acquista! Deh procuriamo, cari uditori, di entrarne a parte ancor noi, e mossi da un vero amor verso Dio, il cui gradimento sommamente s'incontra, mossi da un vero amor verso il prossimo, che tra pene atrocissime chiede ed aspetta il nostro soccorso, solleviamo quanto coi nostri suffragj possiamo quelle anime afflitte; solleviamole con preghiere; solleviamole con limosine; solleviamole con penitenze, con indulgenze, con sacrifizj; nè sia mai vero che temiamo, che il donare molto per carità a quelle anime sia per costar poi a noi un purgatorio più lungo. Tentazione fu questa, con cui il demonio assalì verso il fin dei suoi giorni s. Geltrude. Povera Geltrude! le disse al cuore il maligno, che mal soffriva la di lei eroica carità. Povera Geltrude! che purgatorio terribile ha da essere il tuo! Per iscontar gli altrui debiti non hai saldati i tuoi proprj: ed ora, che fuoco ti aspetta, che pena, che spasimi! E già sentivasi la buona santa stringere il cuore da un gran timore, quando accorso al suo ajuto Gesù: eh, non temere Geltrude, le disse, non temere: la carità, che tu per amor mio hai praticata verso i defonti, tanto non sarà cagione, che tu abbia da penar lungamente nel purgatorio, che anzi ti assicuro, che nè pure lo proverai; e a tua maggiore consolazione farò, che quelle anime, che tu hai tratte coi tuoi suffragj dalle purgatrici lor fiamme, tutte ti assistano in morte, tutte ti accompagnino al cielo. Così va, dilettissimi, una carità sì pregievole non può a meno, che non plachi a favor nostro la divina giustizia, non può a meno, che non ne concilii la misericordia; nè mai sarà, che chi spinto da un santo amore tutto s'impegna a cancellar gli altrui debiti, non cancelli anche i suoi. E come mai può temersi che Dio, il quale, affinchè non penino a lungo nel purgatorio anime a lui sì care, sommamente desidera, che sian soccorse, sia poi per soffrire, che a lungo vi peni chi le soccorre?

Ah nò, Gesù caro, il vostro cuore dolcissimo non lascia luogo a cotesti timori. E' sempre stato vostro costume aver pietà dei pietosi: onde spero, che voi avrete pietà di me, se io avrò pietà di quelle anime, che scontano nel purgatorio i loro debiti. Son pertanto risoluto di soccorrerle in tutte le maniere a me possibili; e quanto ad isconto dei loro debiti posso offerirvi, tutto di buon grado vel' offerisco. Gradite, Gesù mio caro, questa mia offerta, e avvaloratela col prezzo infinito del vostro sangue. Ve ne prego per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime. So, che ho contratti ancor io colla vostra giustizia gravissimi debiti, ma la vostra misericordia mi fa sperare, che scontando per amor vostro i debiti altrui, sconterò anche i miei.

PUNTO III. *Promovendo noi l'altrui gloria, promoviamo nel tempo stesso la nostra*. E' questo un vantaggio tale, che quando anche non iscontassimo i nostri debiti, con iscontare gli altrui, dovremmo nulladimeno per questo solo adoperarci, quanto possiamo, quanto sappiamo a pro dei defonti. Imperocchè il conseguimento dell'eterna felicità è un ben sì grande, che anche a costo di qualunque per noi dolorosissimo mezzo ci dee premere l'accertarlo. Or egli è certo, uditori, che se vi ha chi sperar possa con fondamento sodissimo di essere nel beato numero degli eletti, egli è senza dubbio chi nel riscatto delle anime sante, che penano, tutto si adopera. E come nò? se a promovere la di lui salvezza con ogni verità si può dire, che il cielo tutto s'impegna. Ne sono primieramente in impegno quelle anime stesse, che mercè i suffragj lor porti han conseguita la libertà sospirata: imperocchè se l'ingratitudine, che tanto ha luogo su questa terra, non può averlo nel cielo, chi può mai dubitare, che giunte al divin trono, non sian per porgere a prò dei loro divoti ferventissime suppliche? S'egli è un bene ineffabile, un momento sol che si anticipi la bella visione del divin volto: potranno mai esse dimenticare chi di un ben sì grande ne ha loro anticipato, non per momenti solamente, ma forse per mesi, forse per anni, forse per lustri, il bramato possesso? e se dimostrar meglio non possono la gratitudine, che con ottenere, a chi le ha sovvenute, grazie, che il salvino, cesseranno mai elleno dal farne a Dio premu-

murose domande? All' impegno delle anime suffragate si aggiunge quello degli Angioli lor tutelari, e dei santi loro avvocati. E chi non sa che questi siccome amano al sommo le anime alla lor cura e protezione commesse; così sommamente ancora desiderano di averle nella lor gloria compagne? Quante però godono, che sciolte dai lor legami presto volino al cielo, altrettanto ne sanno grado a coloro, che han porta loro la mano liberatrice; e mirando quai suoi benefattori i benefattori delle anime da lor protette, quasi in riconoscenza del benefizio prendon di esse appresso Dio un particolar patrocinio. Che dirò poi dell' impegno che prende a prò dei medesimi la regina dei santi, e degli angioli Maria Santissima? Che non farebbe una tenera madre, che restituir si vedesse da man pietosa una figlia caduta per sua sventura in durissima schiavitù! Tale appunto Maria, che più volte si è protestata di mirare quali dilette sue figlie quelle povere afflitte anime, quanto può, tutto impiega a prò di coloro, che le traggono coi suoi suffragj dal tormentoso lor carcere. Sopra tutti però a vostro ajuto s' impegna Gesù medesimo, o divoti delle anime del purgatorio: imperocchè, se, al dire di s. Geltrude, egli mira il riscatto di una di queste anime come riscatto di sè medesimo, *quoties animam aliquam liberamus, hoc adeo acceptum est illi, quasi ipsum Dominum ex captivitate redemissemus*; pensate, se egli non verserà in seno del pietoso liberatore pioggie di grazie, e se permetter potrà, che dopo morte non partecipi del suo regno chi è stato del suo regno in vita sì benemerito? Dite ora voi, uditori, se può temere di sua salvezza chi sa, che ad accertargliela s' impegnan le anime da lui soccorse, s' impegnan gli angioli, s' impegnano i santi, s' impegna Maria, s' impegna Gesù medesimo.

Ma via, niuno s' impegni; dico, che se l' accerta egli medesimo colla carità ch' egli esercita. Scorrete, uditori, le sacre carte, e in cento e cento luoghi troverete la carità esser quella, che ha nelle mani le chiavi del cielo: alla carità è promessa la santità della morte, caparra certissima della gloria: *beatus qui intelligit super egenum & pauperem: in die mala liberabit eum Dominus* (*Psal.* 40.); alla carità è promessa pienezza di misericordia: *beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur* (*Matth.* 5.); alla carità è promessa l' entrata gloriosa nel regno eterno: *venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum..... Esurivi enim, & dedistis mihi manducare* (*Matth.* 25.). Or se il suffragare i defonti è un atto di carità la più fina, che praticar mai si possa, chi non vede, che un divoto di quelle anime afflitte non ha luogo a temere di sua salute? Nè mi dite che le promesse di premio, che alla carità nelle sacre carte si fanno, riguardan coloro, che la esercitano verso dei poveri. Sia pur così, ma quindi appunto cresce di vigor l' argomento: imperocchè chi non iscorge, che il soccorrere chi arde nel purgatorio, ella è carità di gran lunga maggiore, che il soccorrere chi geme su questa terra? Maggiore, perchè egli è ben altro sollevare chi spasima tra le vampe di atrocissimo fuoco, che vestire un nudo, o satollare un famellico: maggiore, perchè chi soccorre un povero, soccorre bene spesso un indegno, un empio, un nemico di Dio; laddove chi soccorre i defonti, soccorre anime giuste, anime sante, anime amiche di Dio, figlie di Dio, spose di Dio: maggiore, perchè il soccorso, che si porge ad un povero, non lo toglie dal suo stato di povertà; laddove il soccorso, che si porge ai defonti, dallo stato misero, in cui si trovano, ad uno stato li trasferisce d' indefettibile felicità: maggiore finalmente, perchè il soccorrere un povero si fa con incomodo assai leggiero; ma chi soccorre i defonti, si espone a soffrir pene durissime per liberar chi le soffre. Se dunque chi con carità tanto minore soccorre mendichi, può quasi dire di aver in pugno l' eterno regno, con quanto più di ragione lo potrà dire chi con carità tanto maggiore soccorre le anime del purgatorio! E tanto non può dubitarsene, che anzi aggiungo, che una carità sì eccellente non solo assicura la gloria, ma l' assicura ben grande: perchè dove gli altri, che salvansi, altra gloria non conseguiscono, che quella, che corrisponde al merito delle lor opere; un divoto delle anime penanti, oltre la gloria, che corrisponde al merito delle sue opere, un' altra ne conseguisce corrispondente al merito di carità sì pregevole. E come il merito di quelle ad ismisura è maggiore del merito delle altre opere; così ad ismisura è maggior la gloria, che questa sopra quelle riporta. Io certamente, uditori, se non temessi di dir troppo poco, direi, che chi soccorre le anime, che gemono prigioniere nel purgatorio, riceverà per lo meno centuplicata la gloria: imperocchè se Cristo promette il centuplo a chi lascia per amor suo ciò che ha di più caro su questa terra, quanto più renderà il centuplo a chi per amor suo è pronto a privarsi per qualche tempo di ciò che più ha di caro nel cielo? Pronto a privarsi per qualche tempo di quelle delizie ineffabili, che dai beati si godono: pronto a privarsi per qualche tempo di quel gaudio immenso, che imparadisa l' empireo: pronto a privarsi per qualche tempo di quella chiara visione, con cui Dio nel cielo a faccia svelata vagheggiasi, quasi emulando l' ammirabile carità, con cui Paolo dicea: *optabam ergo ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis* (*Rom.* 9.). Eh sì: stia pur di buon animo chi soccorre defonti, e nodrendo mai sempre le belle fiamme di carità, di cui arde, sia pur certo, che nel promovere l' altrui gloria, promove ancora la sua, e la promove in maniera, che non solamente l' assicura, ma immensamente ancor se l' accresce.

Io intanto conchiuderò colle parole registrate nel secondo dei Macabei al dodicesimo: *sancta ergo & salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur* (2. *Matth.* 12.). Oh che santo pensiero, uditori; oh che salutevol pensiero egli è mai il soccorrere con suffragj i defonti! Pensiero santo, perchè suggerito da una carità ardentissima verso Dio, e verso il prossimo: pensier salutevole, perchè vantaggioso non meno ai morti, che ai vivi. Pensiero, che ci ricorda la nostra, e l' altrui morte; pensiero, che sconta i nostri, e gli altrui debiti; pensiero, che promove la nostra, e l' al-

l' altrui gloria: e però pensiero, che più che si può, deve aversi presente da chi brama di terminare con santa morte i suoi giorni: *sancta & salubris est cogitatio pro defunctis exorare*. Sriavi pertanto a cuore, miei dilettissimi, un tal pensiero; e benchè a tutti stender si debba, prenda però singolarmente di mira i nostri defonti. Unione di fratellanza obbliga noi a pregare per essi; obbliga essi a pregare per noi: essi c' impetrano colle loro suppliche una santa morte, noi colle nostre otteniamo loro un eterno riposo. Ed oh! quanto più a noi, che ad essi dee premere questo vicendevole ajuto! Essi dell' eterno riposo ne son sicuri nè di altro si tratta, che di anticiparne loro il possesso; noi siamo all' incerto di qual sia per essere la nostra sorte; ed abbiamo un bisogno estremo di chi ce la impetri felice. Impegniamoli dunque a pregare per noi con pregare per essi: ed affinchè ottengano a noi ciò, cha bramiamo, sforziamoci noi di ottener loro quello che bramano.

Sì, Gesù caro, eccovi ad implorar supplichevoli la vostra misericordia. Udite questa sera, ed esaudite le suppliche, che vi porgiamo per quelle anime, che in questa compagnia della buona morte han onorate nella lor vita le vostre agonie. Deh abbiate pietà delle lor lagrime, e liberatele dalle pene acerbissime, in cui gemono sconsolate. Fate che sia questo per esser giorno di riscatto, giorno di giubilo, giorno di trionfo, giorno, in cui passino dalla carcere al regno, dall' esiglio alla patria: ve ne preghiamo con tutto il cuor sulle labbra per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo; ma udite insieme, Gesù amabilissimo, ed esaudite le suppliche, che esse vi porgono per ottenere a noi una santa morte: sicchè possiamo un dì noi ad esse in fratellanza eterna uniti nel cielo benedirvi e lodarvi per tutti i secoli.

DISCORSO LXXXV.

Per la Domenica quarta dopo Pasqua.

TRIBOLATO IMPAZIENTE.

Expedit vobis, ut ego vadam. Joan. 16.

Dovremmo pur una volta intenderla, uditori miei dilettissimi, che quelle, che a giudizio del mondo sono sventure, sono a giudizio di Dio fortune. Quel *expedit vobis*, che leggiamo nell' odierno vangelo intimato dal Redentore agli appostoli, che altro ci dice, se non che si ascondono sotto apparenti disdette i veri nostri vantaggj? Che di più doloroso: anzi, se la vogliamo discorrere col lume scarso della nostra ragione, che di più svantaggioso potea mai avvenire ai discepoli di Gesù, che il perdere la presenza dell' adorato loro divin maestro? Questo era il più caro dei loro amori, questo il più dolce dei lor conforti, questo dei loro trattenimenti il più soave. Da lui riceveano istruzioni le più salutari, da lui virtù la più operosa, da lui santità la più eroica. Per seguir lui aveano volte la spalle alle paterne lor case, e mercè le parole di eterna vita, che uscivano dalla sua lingua, dipartirsi da lui non sapeano. E però se, come di grande loro disavventura, si attristarono della sua partenza, non parea più che giusta la lor tristezza? Eppure per testimonianza di Cristo medesimo eglino senza avvedersene si doleano del loro bene, perchè in realtà più tornava in prò loro la partenza di Cristo, che la dimora: *expedit vobis, ut ego vadam.* Or io ripiglio, uditori miei, che dovremmo pur una volta intenderla ancora noi, che son fortune quelle, che bene spesso spacciamo per isventure; e che l' essere tribolato, tanto non è un male, che ci danneggi, che anzi è un bene, che ci giova: *expedit, expedit*. Ma sebbene una verità tanto utile sia nelle sacre carte sì ripetuta, e inculcata sì spesso dai sacri pergami, con tutto ciò il più dei fedeli, anzi che darsi pace nelle tribolazioni, si duole, s' inquieta, e per poco non dissi che si dispera; con quale discapito in ordine a ben morire, lascio a voi il pensarlo: imperocchè se la morte è di tutte le tribolazioni la massima, con quale rassegnazione l' incontretà chi nelle minori si sgomenta, e si turba? Che farò io pertanto, perchè s' intenda, perchè s' imprima nell' animo la verità di quell' *expedit*, che disse oggi Cristo agli appostoli, e negli Appostoli a tutti noi? Farò così. Se i vantaggj, che il buon uso delle tribolazioni ci reca, non ci hanno forse finora indotti a portarle con pace, vi metterò sotto agli occhj quei danni, che ne derivano dal mal uso. Eccovi pertanto nei tre punti, che vi propongo, tre svantaggi, di cui a se stesso è cagione il tribolato impaziente: primo, in luogo di alleggerir le sue pene, le aggrava; lo vedremo nel primo punto: secondo, in luogo di accrescere i suoi meriti, gli sminuisce; lo vedremo nel secondo punto: terzo, in luogo di scontar le sue colpe, le moltiplica; lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Il tribolato impaziente in luogo di alleg-*

alleggerir le sue pene, le aggrava. L'intesero anche i gentili, che ai mali di questa vita il rimedio più spedito, più sicuro, più universale si è la pazienza: non già che questa induri talmente i sensi, e le potenze, sicchè nè senta il corpo i suoi dolori, nè i suoi affanni lo spirito: nò, ma perchè virtù ch' ella è nata fatta per fortificare contro le molestie il nostro animo, c' infonde un coraggioso vigore per tollerare tutto quel di crucioso, che ci sorprende: *cuivis dolori remedium est patientia*, lo disse Seneca. Il che s' è vero di una pazienza anche pagana, che vale a dire di una pazienza animata ben spesso da uno spirito di vanità, o se non altro fondata unicamente sul lume fievole di naturale filosofia: che non dovrà dirsi della pazienza cristiana, che trae dai motivi di fede il coraggio, e dalle forze della grazia il vigore? Certo è, uditori, che chi al lume delle verità rivelate riflette, che dalla sapienza increata beati si chiamano quelli che soffrono, che al corto patire dee succedere un gioir eterno; chi osserva che i personaggj più favoriti da Dio sono stati da Dio medesimo guidati per la via spinosa delle tribolazioni; chi considera che le vicende, che in questo mondo vediamo, or liete, or meste, tutte procedono da savio governo di provvidenza benevola, che altro fine non ha, che il bene di tutti, e di ciascuno; chi finalmente persuadesi che Dio non addossa mai peso a persona, a cui insieme non dia forze bastevoli per portarlo, non può a meno che non facciasi animo a ricevere con cuor invitto ogni colpo di nemica fortuna. Vengan disdette, e portin in casa la povertà; si sconcertin gli umori, e faccian domestiche le malattie: inviperisca il mondo, e sfoghi la malignità con calunnie; i disgusti sieno gravi, gagliarde le persecuzioni, acerbe le pene, vituperosi gli affronti, dolorose le perdite; se nel soffrir, che si fa, si volge al cielo uno sguardo, e si riconosce nei flagelli, che addolorano, la mano amorosa di Dio, tutto si tollera con pazienza; e colla pazienza avvalorata dalla grazia, tutto sembra leggiero.

Ma quando manca di pazienza un afflitto, e brontola tra i suoi mali, e si agita, e si conturba, eccolo incontanente privo di ogni conforto, sente tutto il dispiacevole dell' amaro suo calice, e malgrado ch' ei ne abbia, è costretto traccanarlo sino all' ultima feccia. Querelisi quanto gli piace, e sfoghisi quanto vuole, distraggasi eziandio tra gli affari, svaghisi tra delizie, divertasi cogli amici. Tutto indarno: *consolatores onerosi* (dirà ancor egli colle parole di Giobbe, *omnes vos estis* (*Job.* 16.), perchè non potendo se non con una santa pazienza spuntar la spina, che il punge, insino a tanto che quella manca, la puntura sarà sempre la stessa, sempre senza riparo, sempre senza sollievo.

Ma questo è poco: chi non sa soffrir per virtù, non solo non alleggerisce le sue pene, ma le aggrava, le raddoppia: se sono piccole le fa grandi, se leggiere le fa pesanti, se passeggiere le fa continue: *impatientes*, dice Agostino, *dum mala pati nolunt, non efficiunt ut a malis eruantur, sed ut mala graviora patiantur*. (*Tract.* 4. *de Pœnit.*). Ed è chiarissima la ragione; imperocchè quei furiosi trasporti, in cui prorompete, quelle turbazioni, da cui vi lasciate ingombrare, quelle inquietudini amare, che vi prendete, quelle nere malinconie, alle quali vi abbandonate, sono altrettanti mali di più, che voi vi addossate di vostra libera volontà. Ella è, ve l' accordo, una disgrazia, che vi addolora, quella perdita, che avete fatta; ma dove potreste mitigarne il rammarico col riflesso, che un dì, o l' altro devesi lasciar tutto, voi all' opposto col pensarvi, e ripensarvi, e collo struggervi tutto dì in pianto, e in lamenti, aggiungete piaga su piaga, e intollerabile ve la rendete. Una croce, che vi pesa, si è la malattia, che già da lungo tempo si è fatta dimestica in casa vostra; vero: ma dove potreste colla rassegnazione ai divini voleri alleggerirvene il peso, ve la fate più grave col crucio, che ne prendete, e colla indignazione, che mostrare. Turberebbevi egli il riposo quel torto fattovi, toglierebbevi la pace dell' animo quella lite molesta, metterebbe ella sossopra gli affetti vostri la persecuzione di quell' emolo, se opponeste a sì fatti disastri un petto generoso e paziente? ma perchè mai non chiamate al pensiero i motivi, che ispirar vi potrebbero un pò di pazienza, quindi è, che di un male se ne fan due, accoppiandosi alla tribolazione l' inquietudine; inquietudine d' ordinario più cruciosa della tribolazione medesima.

Aggiungete, che Dio vedendo il mal uso, che dei travagli si fa, in gastigo dell' impazienza gli accresce. Non occorre, nò, che si pensi di fare, per dir così, del bell' umore con Dio per indurlo a ritirare il flagello, con cui ci percuote: più ch' egli ci vede ritrosi al patire, più carica la mano, e moltiplica tanto più le percosse, quanto più moltiplichiamo noi le doglianze. Che guadagnò Faraone coll' ostinarsi sotto ai colpi di Dio? Guadagnò che alla prima piaga si aggiugnesse la seconda, alla seconda la terza, fino alla decima, sotto la quale piegò finalmente l' altiero capo, che piegar non volle alla prima. Così appunto tratta Dio gl' impazienti: nei loro mali aggiugne colpi su colpi, infino a tanto che apprendano a soffrir come devesi. La povertà non vi umilia, ed egli aggiugne la malattia; vi alterate per un disgusto, ed egli ne fa succedere al minore un maggiore: sicchè in pena di non voler soffrire, si viene a soffrire di più, e di peggio.

Il più però che si soffra da chi mal soffre, si è in punto di morte. Oh che rammarico allora cagionerà il pensiero di non aver saputo soffrire, massimamente con aver in quel tempo sotto gli occhj, e tra le mani l' idea della pazienza Gesù crocifisso! In vista di un Dio, che tanto ha sofferto, e ha sofferto con tanta generosità, e ha sofferto per darci esempio, che crucio sarà egli mai il ricordarci delle impazienze, delle querele, delle smanie, con cui ricevute si sono le già passate, le già finite tribolazioni? Sebben che dissi *già passate*, *già finite*? nò che non sono passate, non son finite: resta ancora la maggiore di tutte, la morte; e in questa che pazienta mostrerà chi non l' ha mostrata nelle altre? Soffrirà egli con pace il perder tutto chi si inquietò ad ogni minima perdita? Soffrirà egli con pace gli affanni dell' agonia chi tollerare non seppe con

con rassegnazione un leggiero dolore? Ah che troppo è facile, che se manca in vita la pazienza, manchi anche in morte, e disperi nel più chi s' inquieta nel meno. Ecco, uditori miei, a che rischio si espone un tribolato impaziente. Quanto però fia meglio, quando Dio con tribolazioni ci visita, chinare umile il capo, e senza querelarsi nè di Dio, nè degli uomini, dire col santo Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est!* Dio è il padrone, Dio mi tratti come a lui piace; roba, onore, sanità, vita, e tutto è in sua mano, dia, o tolga, accresca, o diminuisca, conservi, o distrugga, egli è l' arbitro; io dipendo dai suoi voleri: mi vuole infermo, mi vuole povero, mi vuole afflitto, accetto dalla sua mano l' infermità, la povertà, l' afflizione. A lui tocca il disporre, a mè il sottomettermi. Dilettissimi; così dobbiam dire, se vogliamo che le tribolazioni anzi che aggravarsi da noi medesimi, ci riescan leggiere: ma questa umile sommissione ah quanto è difficile alla nostra risentita natura! quanto è difficile!

O Gesù caro, se voi, che al patire foste sempre sì pronto, non ci ajutate colla vostra grazia, come è possibile, che c' induciamo a prendere con pazienza i travagli! Inorridiamo al nome solo di patimento, e al primo colpo, che ci percuote, ci perdiam di coraggio, e sfoghiamo con mille doglianze le nostre impazienze. E intanto non ci avvediamo, che noi da noi medesimi aggraviamo le nostre pene. Deh pazientissimo Gesù, per quelle piaghe santissime, che nei vostri piedi adoriamo, dateci grazia, che nelle nostre tribolazioni imitiamo la vostra pazienza, sicchè soffrendo come voi soffriste, ci meritiamo ancor questo conforto che dar solete a chi imita nel suo soffrire il vostro coraggio.

PUNTO II. *Il tribolato impaziente, in luogo di accrescere i suoi meriti, gli sminuisce.* Che direste, uditori, di un trafficante, che potendo con sicurezza, e in breve tempo impinguare con ricco capitale il suo patrimonio, trascurasse di farlo pel solo timore di lieve incomodo, e piuttosto che tollerare un pò di fatica, lasciasse in disordine il suo negozio, fino a perdere tutto il suo, e ridursi ad una penosa mendicità? Che direste? Lo giudichereste voi degno di compassione, o di rimprovero? Or sappiate essere questo un ritratto di quello stato, a cui riducesi un tribolato impaziente. Se vi ha chi possa con agevolezza far acquisto di meriti, se vi ha chi possa accrescere in poco tempo il capitale delle virtù, egli è certamente chi mena amareggiata da tribolazioni la vita. E' vero che anche tra le prosperità far si possono generosi e santi progressi. Sì, ma quanto è facile, che dove va tutto a seconda, vi si mescoli il proprio interesse, e si operi bene più per amore di sè, che per amore di Dio! laddove nelle tribolazioni non vi trovando la natura il suo conto, non può dubitarsi che lo stare saldo nel bene non sia opera della grazia, effetto della virtù, e indizio certo di merito. Anzi non solo la tribolazione ben presa è argomento sicuro di merito, ma di più ella fa, che in poco tempo si meriti molto, perchè accoppiando la pazienza in sè sola il merito delle altre virtù, ben si può dire, che ella racchiuda in ogni suo atto un tesoro di meriti. Racchiude il merito della carità; perchè non mai meglio si mostra l' amore, che nel soffrir per l' amato; nè sarà mai vero amore, amor ritroso al soffrire; racchiude il merito delle fede, perchè contro il giudizio dei sensi, e giusta la massima del vangelo, tiensi il patire in conto di gloria: racchiude il merito della speranza, perchè uno dei più efficaci motivi ad accettare con sommissione le pene si è la promessa dei beni eterni. Vi contribuisce il suo merito l' umiltà, coll' ispirare sentimenti di sommissione; il suo la mansuetudine, con frenare ogni moto di risentimento; l' ubbidienza il suo, colla conformità ai divini voleri; il suo la penitenza, con soddisfare alla divina giustizia. Che più? Egli è sì eccelso il merito della pazienza, che l' Appostolo s. Giacomo tutta in questa virtù riconosce la perfezione dell' operare cristiano: *patientia opus perfectum habet* (*Jacob.* 5.).

Argomentate ora, uditori, e dite: se il buon uso delle tribolazioni accresce cotanto coll' esercizio della pazienza i nostri meriti, quanto all' opposto convien dire, che gli scemi il mal uso delle medesime! Sebben che dissi gli scemi? Altro che scemarli! li distrugge, li perde: *quae patientia*, udite come ne piange s. Cipriano, *quae patientia operibus suis aedificat ad gloriam, impatientia destruit ad ruinam* (*Cap. de bono pati*), ed è così, miei dilettissimi: tanti bei meriti, che acquistar si potrebbono con nulla più, che dire a Dio in quella malattia, in quella disgrazia, in quel disgusto: Signore, soffro per amor vostro, tutti si perdono o per ira, che ci trasporta, o per noja, che ci abbatte; o per morbidezza soverchia, che si risente. E chi può esprimere, uditori, chi può intendere la gravezza di queste perdite? Per ben intenderle, per ben esprimerle, dovrebbesi e ben intendere, e ben esprimere il prezzo di quella grazia, che in questa vita a proporzion dei meriti si conferisce, e l' eccellenza di quella gloria, che a proporzion della grazia si conferisce nell' altra, ma sì di questa, che di quella come possiamo noi scoprirne il valore, se l' una ugualmente che l' altra trae da Dio stesso il suo pregio?

Io so, che il Savio, il quale ponderò sulle bilance del cielo disdetta sì grave, non seppe meglio spiegarsi, che con chiamare stoltezza l' operare dell' impaziente: *impatiens operabitur stultitiam* (*Prov.* 14.). E in verità convien ben essere affatto privo di ogni buon lume in voler perdere per un trasporto sì pregevoli acquisti. Se almeno con isfogarvi, con vendicarvi, con dolervi di Dio, con lamentarvi degli uomini, vi liberaste dai vostri guai, e ne riportaste sollievo, tuttochè non lascereste perciò di aver torto, pure vorrei ancor compatirvi: ma se a dispetto di ogni doglianza, e di ogni sfogo la lite perduta non si ripara, la roba involata non si riacquista, il fondo deteriorato non si migliora, il corpo languido non si ripiglia, il morto figlio non si risuscita; durano in somma i disastri, che si piangono, nè solo durano, ma collo stesso inquietarsi si accrescono: non dovrà dirsi stoltezza l' aggiugnere ai mali, che già si soffrono, e che, vo-

glia-

gliansi, o nò, si hanno a soffrire, l'aggiunger, dissi, la perdita di tanti meriti, e meriti così preziosi? L'intese ben Giobbe, allor quando insultato dalla moglie stizzosa per la sofferenza invitta, che ei dimostrava nelle sue pene, ben si vede, rispose, che parli da donna, che non ha senno: *quasi una de stultis mulieribus loquuta es* (*Job.* 2.). E che? quando Dio ci versava in seno le prosperità, le ricevevamo con giubilo, ed ora che con disgrazie ci affligge, non avremo a riceverle con pazienza? *Si bona suscepimus de manu Domini, mala quare non suscipiamus* (*Ibid.*)? Si mostra egli forse con questo men buono di prima, o ha egli forse con questo men di mira al mio bene? Va pertanto coi tuoi insulti, e intendi una volta, che i tuoi rimproveri sono pazzie: *quasi una de stultis mulieribus loquuta es*.

Intendiamola ancora noi, uditori miei dilettissimi, e giacchè in questa valle di lagrime vivere senza pene non è possibile, impariamo a far di queste un buon traffico, facendone, come ci avverte il Grisostomo, un merito di volontaria pazienza: *quod necessitatis est, hoc nostræ faciamus esse voluntatis*. Pur troppo proviamo, che il raunare meriti per l'altra vita ci riesce assai poco, perchè assai poco è quel bene, che spontaneamente si fa, e questo poco medesimo si fa assai male: che ci resta pertanto, se presentar non vogliamo al tribunale divino una povertà lagrimevole, che ci resta? se non di cambiare la necessità stessa in virtù, e baciando la sferza, che ci flagella, ricevere con sommissione quei colpi, dai quali non è in man nostra l'esimerci: *quod necessitatis est, hoc nostræ faciamus esse voluntatis* (*Crys.*). Così diverranno meriti nostri i nostri affanni; e tra i temporali disastri avremo almeno il compenso di spirituali guadagni: *ita mala non voluntarie illata, fient liberæ merita voluntatis*. Oh che consolazione sarà ella mai in punto di morte vedere da una parte giunto il termine delle tribolazioni, e vedere dall'altra un ricco capitale di meriti, raunato colla pazienza! Che rammarico all'opposto sarà vedere da una parte passate tante occasioni di meritare, e vedere dall'altra perduto coll' impazienza ogni merito! Anime tribolate, l'avere in punto di morte questa consolazione, o questo rammatico, egli è in man vostra: dal buon uso delle vostre tribolazioni dipende la prima; dipende dal mal uso il secondo; eleggete: ma prima date una occhiata a questo Gesù, che tribolato nella sua nascita, tribolato nella sua vita, tribolato nella sua morte, ha dovuto meritarsi colla pazienza la gloria: *oportuit Christum pati* (grandi parole, ma pur di fede), *& ita intrare in gloriam suam* (*Luc.* 74.).

O Gesù mio, e chi mai in vista di voi tribolato può esitare a non prendere con pazienza le tribolazioni? Quando anche non ne ricavassimo noi alcun utile, il solo vostro esempio bastarci dovrebbe per accettarle di buon grado: or quanto più accettar le dobbiamo, mentre dal prenderle con pazienza a noi ne viene accrescimento sì grande di merito, di grazia, di gloria! Eppure, o Dio! che mal uso ne abbiamo noi fatto sinora, quanti bei meriti abbiam noi colla nostra impazienza perduti! Deh, Gesù caro, per quelle piaghe santissime, che adoriamo nelle vostre mani, dateci lume, che ci faccia conoscere il pregio di qualsivoglia tribolazione, affinchè soffrendola con generosità, imitiamo da una parte gli esempj vostri, e promoviamo dall'altra i nostri vantaggi.

PUNTO III. *Il tribolato impaziente in luogo di scontar le sue colpe, le moltiplicà.* Uno dei più amorevoli tratti, che usi coi peccatori la divina misericordia, si è il far piovere sul loro capo disgrazie: sembra strano un tal favellare, eppure per andarne persuaso che sia così, basta riflettere che il peccato non può andar impunito; ed è tanto impossibile, che Dio lo lasci senza gastigo, quanto è impossibile che lasci Dio di essere giusto: quindi ove la colpa non isconti si in questa vita, forza è che si sconti tra fiamme atrocissime, o inestinguibili nell'inferno, o temporali nel purgatorio. Or Dio, che anche tra le sue collere non si dimentica di essere buono, nè mai trovar si vorrebbe in questa dura necessità di confinare in una prigione di fuoco un'anima rea, che fa? Visita il peccatore con infortunj, e flagellandolo ora nelle sostanze, ora nella sanità, or nella famiglia, or nell'onore, gli dà in mano con che saldare per mezzo della pazienza i suoi conti: affinchè appagata da un generoso soffrire la irritata giustizia, rimetta tutto, o almeno in gran parte il debito con lei contratto: *in tribulatione* (così a Dio medesimo disse Tobia, ben avvedutosi degli amorosi suoi stratagemmi) *peccata dimittis* (*Tob.* 3.). E qual finezza sia questa della divina bontà, lo spieghi chi intende il gran divario, che corre tra le pene di questa vita, e quelle dell'altra, tra i colpi, che vengono da una mano tutta pietà e misericordia, e quei, che scendon da un braccio tutto sdegno e rigore. Certo è, che il Grisostomo confrontando lo sconto, che delle colpe si fa in questa vita con quello, che far si dovrebbe nell'altra, riconosce qual argomento di gioja, piuttosto che di rammarico, le avversità, come quelle che saldano con un piccolo sborso un gravissimo debito: *cum adversis premimur gaudeamus: hoc est peccatorum expiatio.*

Se ciò è vero, come è verissimo, chi non vede, cari uditori, quanto sia egli nemico dei suoi vantaggj un tribolato impaziente? Consapevole ch'egli è a sè stesso di avere coi suoi peccati incorso lo sdegno di un Dio, potrebbe con quelle calamità medesime, da cui non può esimersi, con quelle medesime lagrime, che già è costretto a versare, potrebbe, dissi, calmate l'ira divina, potrebbe scontare i suoi debiti, potrebbe scampar da quel fuoco, che arde per lui negli abissi: eppure coi suoi furiosi trasporti nè si sa prevalere della misericordia, che Dio usa con lui, nè sa placare la giustizia contro di lui irritata, nè sa riparare quei colpi, che più dolorosi lo aspettano dopo la morte; e quel che è peggio, fa che quelle pene medesime, che servir dovrebbono al saldo dei conti, servan piuttosto a ingrandimento del debito, aggiungendo col mal uso, che ne fa, peccati sopra peccati. Tale appunto ci vien descritto nelle sagre carte l'empio re Achaz. Costui più tribolato, più imperversava, e quanto più Dio a voci di sciagure lo richiamava al suo seno, egli con insulti sempre più gravi contro

tro di Dio se la prendea: *tempore angustiæ suæ auxit contemptum in Dominum*. E non son forse, uditori, di questa tempra coloro, che fanno delle loro tribolazioni un mal uso? Non è egli vero, che in quel tempo medesimo, in cui emendar più dovrebbono i loro falli, più li rinnovano, più li raddoppiano? *Tempore angustiæ augent contemptum in Dominum* (*Perd.* 28.): *augent* colle querele, che mai non cessano; *augent* colle impazienze, in cui si trasportano; *augent* colle imprecazioni, con cui si sfogano; *augent* colle smanie, con cui arrabbiano; *augent* colle bestemmie, in cui prorompono con tacciar Dio ora d'improvvido, or di crudele, ora d'ingiusto: *tempore angustiæ suæ augent contemptum in Dominum*; e non si avveggono i miseri, che si chiudono sempre più il paradiso con quella chiave medesima, con cui potrebbono aprirselo. O cecità! O stolidezza! Ingrandire le colpe con quel medesimo, che cancellar le dovrebbe; provocare lo sdegno di Dio con quel medesimo, che dovrebbe placarlo; meritarsi maggiori castighi con quel medesimo, che li dovrebbe sminuire; farsi più reo con quel medesimo, che toglier dovrebbe ogni reato! Può ella giungere più oltre l'insensatezza?

Qual maraviglia però se l'Ecclesiastico, vedendo gli orridi sconcerti, che seco portano le avversità mal tollerate, *væ iis*, esclama, *qui perdiderunt sustinentiam* (*Eccl.* 2.). Guai a chi non sa prendere con pazienza le sue sciagure, *væ iis, qui perdiderunt sustinentiam*. E in verità che pronostico fareste voi di un infermo, a cui i rimedj non solo non diminuissero il male, ma l'accrescessero? che speranza concepireste di sua salute? Al veder che peggiora con quei medesimi mezzi, che portar dovrebbono il miglioramento, non lo dareste per ispedito? Or non è questo, uditori, lo stato di chi potendo colle tribolazioni cancellar le sue colpe, colle tribolazioni medesime le moltiplica? In sì luttuoso sconcerto, che speranza gli può restare di sua salvezza? Non è egli chiaro, che le tribolazioni ch'ei soffre, anzi che chiudergli le porte dell'inferno, gliele spalancano: se pur dir non vogliamo che gli anticipano eziandio in questa vita le pene dell'altra; giacchè, al dire di Pier Damiano, le tribolazioni prese a dispetto altro non sono, che primizie d'inferno, foriere d'inferno, vanguardie d'inferno: *gehennalium primitiæ tormentorum*. Miseria veramente terribile, ma miseria, che non merita compassione, perchè miseria voluta, miseria, che non riconosce altro autore, che quel medesimo, che suo mal grado la soffre.

Quanto però torna più a conto, tribolati miei dilettissimi, se mai quì siete, fare dei vostri infortunj un sacrifizio all'Altissimo, sacrifizio, che plachi e disarmi l'offesa divinità, Sacrifizio, che in voi cancelli ogni reato e di colpa, e di pena: sacrifizio, che riconcilj voi con Dio, e Dio con voi: *sacrificium Deo spiritus contribulatus* (*Psal.* 50.). Giacchè il vivere senza croci non è possibile, fate ancor voi come fece il buon ladro, che seppe della sua croce farsene una scala pel paradiso: l'altro, che accoppiò al suo tormento smanie bestemmiatrici, che n'ebbe? liberossi perciò dalla croce? Nò: vi morì come vi morì il suo compagno, ma con questo divario; il suo compagno vi morì santo, vi morì consolato, vi morì tra le promesse infallibili del regno eterno; ed egli vi morì reprobo, vi morì disperato, e a terrore dei tribolati impazienti passò dal gastigo temporale all'eterno.

Nè mi steste quì a dire, che siete bensì pronti a portar qualche croce, ma che tutt'altra ne vorreste, che quella che avete. Nò, dilettissimi, quella che avete è la vostra; Dio ve l'ha addossata, e qualunque ella sia, si ha da portar con pazienza. Oh Dio! aver sempre da fare con quel mal umore, pazienza, soffritelo: qualche disgrazia pur pure; ma tante, che una non aspetta l'altra? pazienza, soffritele: disgusti e torti li soffrirei da tutt' altri, ma da colui, da colei, pazienza, e si soffra: che la divina giustizia stenda sopra di me la sua mano, lo merito; ma che appunto mi tocchi dove più mi duole nell'onore, nella prole; e io vi replico, mio dilettissimo, che vi vuole pazienza: Dio vuol così, il vostro ben vuol così, e così ancora vogliono i vostri peccati. L'unica cosa, che far dovete, si è della vostra croce far un altare, in cui vi offeriate a Dio qual vittima in isconto di vostre colpe. Che se da questo altar doloroso spedir al ciel volete suppliche, le quali chieggan pietà, sì, speditele pure; Dio le gradirà; e non sapete che Dio talvolta o manda, o minaccia flagelli, non perchè ci voglia punire, ma perchè ci vuol supplichevoli? Gode che nelle calamità, sian private, sian pubbliche, interponiamo la protezion di Maria santissima, e l'intercession dei suoi santi.

Quanto in fatti sperar dobbiamo, che in odore di soavità salgano al divin trono quei ricorsi, coi quali in questi giorni imploriamo nei bisogni nostri presenti l'assistenza divina! Seguiamo pure a porgere al cielo con umiltà, e con fiducia i nostri voti; e giacchè nelle necessità di questa patria nostra provato abbiamo sempre prontissimi al nostro ajuto i gloriosissimi martiri e protettori nostri antichissimi, Solutore, Avventore, ed Ottavio, impegniamone anche adesso a prò nostro con un fiducial ricorso l'efficacissimo patrocinio. Sappiamo pure le quante volte sono essi accorsi con protezion manifesta ai nostri pericoli, ora sgombrando dall'aria infezioni maligne, ora fermando il corso a mortalità funestissime, ora prosperando contro i nostri nemici le nostre armi, sino a comparire visibili sui nostri baloardi a ributtarne gli assalitori, ora coronando con paci gloriosissime le nostre guerre. Non meno poi di noi sollecìti nelle private sciagure; chi può ridire le quante volte hanno essi ai cittadini di questa augusta metropoli ottenute grazie segnalatissime! Basti dire, che di essi parlando Guglielmo, uno dei vescovi, che visse nel quinto secolo, potè francamente asserire, che i prodigj, che alla tomba di questi martiri ai suoi tempi operavansi, eran continui: *virtutum, & sanitatum operationes indesinenter, & quotidie divinitus exercentur*; e prima di lui con pari formole si spiegarono i santi Massimo e Vittore vescovi ancora di quest'augusta, testimonj delle innumerabili grazie, che da quell'urna, come da fonte perenne scorreano. Continuiamo pertanto ancor noi

con-

con affettuosa fiducia il nostro ricorso; e speriamo che stenderanno anche ai figliuoli, la beneficenza usata coi padri. Ben è vero, uditori, che se le nostre preghiere hanno ad incontrare il gradimento del cielo, aver devono per compagna una santa ed umile rassegnazione, la quale nelle nostre afflizioni al divin beneplacito intieramente rimettasi: ove Dio vegga che il non esaudirci sia maggior nostro bene, restiamcene con pazienza nel crociuolo della tribolazione, acciocchè il nostro cuore si purghi, ed i peccati nostri si scontino; e anzi che lamentarcene, diciamo ancor noi col santo David: *vide Domine humilitatem meam, & laborem meum, & dimitte universa delicta mea* (*Psal.* 54.): adoro, mio Dio, i vostri decreti, e mi umilio ai giusti vostri voleri. Mi volete tribolato: così sia. Mirate almeno con occhio propizio i miei affanni, e riceveteli in soddisfazione dei miei peccati: *vide Domine humilitatem meam, & laborem meum, & dimitte universa delicta mea*.

O mio Gesù, se sapessimo prender così le tribolazioni, che ci mandate, quanto a quest'ora, quanto avremmo già soddisfatto alla divina vostra giustizia! Ma miseri che siamo: pecchiamo tutto dì, e tutto dì soffriamo, e con tutto ciò non solo non iscontiamo colle tribolazioni le colpe, ma di più facciam materia di nuove colpe le tribolazioni medesime. Deh, caro Gesù, per quella piaga santissima, che adoriamo nel vostro costato, dateci grazia, che sappiamo farne nell'avvenire un uso migliore. Noi non vi chiediamo che rimoviate da noi le tribolazioni, che ci affliggono, nò: che ben conosciamo di meritarle. Chiediamo solo una generosa pazienza nel sopportarle, affinchè placando in questa vita la vostra giustizia, proviamo nell'altra gli effetti della vostra misericordia.

DISCORSO LXXXVI.

Nell'ottava di Pentecoste.

CONSIDERAZIONE DELLE MASSIME ETERNE.

Ille vos docebit, & suggeret vobis omnia. Joan. 14.

Battere strade cieche per oscurità, difficili per asprezza, pericolose per insidie, senza punto curarsi di luce per vedere, di lena per correr, d'armi per difendersi, pare a prima vista caso sì strano, che se non forse in chi di senno è privo, avvenir mai non possa. Eppure, cari uditori miei, sia detto con vostra pace, egli avviene pur troppo, e avvien non di rado. Via piena di tenebre, di ostacoli, di pericoli si è quella, che ci conduce passo passo alla morte. Oscura ce la rende l'ignoranza della nostra mente, difficile la fiacchezza delle nostre forze, pericolosa l'accortezza dei nostri nemici: e noi intanto che facciam mai per accertare nel bujo i passi, per superare le difficoltà con vigore, per procurarci tra gli assalti qualche difesa? che facciamo? Quasi che care ci siano le nostre perdite, non ci prendiamo gran pensiero dei nostri rischj; e andiam proseguendo forse con più cadute che passi l'intrapreso cammino. Ma qual termine sarà mai il nostro, cari uditori, se non apriamo a tempo gli occhj? che altro dobbiam aspettarci, se non di passare da tenebre a tenebre, e di scontare con eterna schiavitù le nostre sconfitte? Guardici il cielo da sventura sì lagrimevole: e però per tenerla quanto possiamo da noi lontana, pigliamo adesso quelle misure, che a viaggio di sì gran conseguenza più si convengono. Ma donde trarremo noi luce, che ci scorga, forza, che ci avvalori, difesa, che ci assicuri? D'onde? D'onde la trasser gli Appostoli, per correr la gran carriera predetta loro da Cristo. Fa loro sapere il Redentore l'aspra via, che avranno a battere tra gli stenti, tra le croci: *venit hora ut omnis qui interficit vos, arbitretur se obsequium præstare Deo*. E perchè timor non gli abbatta, consolatevi, soggiunge, consolatevi, scenderà dal cielo il divin Paracleto, e di tutte le verità vi fornirà l'intelletto: *ille vos docebit omnia, & suggeret vobis omnia*. Ma come? a rendere i loro cuori avveduti, coraggiosi, vincitori, non altro Cristo promette loro, che l'eterne verità ben intese? No, uditori, non altro. Tanto in fatti bastò per rischiarar loro la mente, per avvalorare loro le forze, per assicurare loro il trionfo: e tanto altresì a noi basterà per accertare al corso pericoloso di nostra vita un felicissimo termine. Sia pur dunque, sia pure la via, che abbiamo a battere, ingombra da oscurità, sia intralciata di ostacoli, sia molestata da insidie, le verità eterne ben considerate e ben intese in mezzo alle tenebre, che ingombrano, ci porgeran luce per vedere, primo punto; in mezzo alle difficoltà, che s'incontrano, ci daran lena per correre, secondo punto; in mezzo ai nemici, che ci combattono, ci serviranno di armi per vincere; terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Le massime eterne, ben considerate, in mezzo alle tenebre ci daran luce per vedere*. Affinchè giunga con sicurezza al suo termine servo spe-

spedito di notte buja per un'ambasciata, non basta, nò, che sia dal padrone provveduto di fiaccola; ma fa d'uopo ancora che egli l'accenda. Fiaccola tra le mani, se ella è spenta, non assicura da inciampo il piede. Il paragone, uditori, non può venire più acconcio al mio proposito. Il nostro Dio, padrone ch'egli è, quanto cortese, altrettanto magnifico ci comanda, come sapete, di avviarci alla immortal beatitudine; e perchè ad iscorger la via che dee condurci, lume solo di natura non bàsta, di opportuna fiaccola ci ha provveduti, atta a sgombrare tutte le tenebre, nelle quali la natia nostra ignoranza c'involge. Questa è la fede, chiamata appunto da s. Cirillo: *oculus & lampas ad viam salutis inveniendam* (*Cyr. Jer. cat.* 1.). Questa sola può col suo lume superiore all'umano, metterci in chiaro il termine sublimissimo, a cui siam destinati, e in chiaro insieme la strada che colà dee guidarci. Tutto sta, che questa fiaccola si porti accesa; altrimente perderassi di vista il termine, e segnerassi la via con più errori che passi. Or qual è la maniera di avvivare lume sì poderoso? Non altra, uditori, che una seria considerazione delle massime eterne. Così ce l'insegna non meno colle parole, che coll'esempio il s. David: *in meditatione mea exardesces ignis* (*Psal.* 38.). Ed oh come bene al lume di questa fiaccola gli riuscì di regolare i suoi passi, e tenersi mai sempre sulla dritta via! *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis* (*Psal.* 118.).

E vaglia il vero, cari uditori, come mai è possibile, che la fede ci scopra le false vie che dalla salute divertono, se attenta meditazione non pondera quelle verità, che la medesima fede c'insegna? Fatevi di grazia a rintracciar la cagione, per cui tanti tra i battezzati danno a traverso; scorgerete non esser altra, che il niun pensier che si danno delle massime, che credono, sì, ma non considerano. Batte colui la via fangosa del piacere; e sì che crede, che destinate a punire le incontinenze, avvampano giù tra gli abissi eterne fiamme: e perchè dunque non muta strada? Perchè non pensa a quell' inferno che crede, stampa colei orme di vanità per la via larga del mondo? e sì che crede, che solo a chi cammina per l'angusto sentiero della mortificazione sta lassù preparato un felicissimo eterno regno; e perchè dunque non corregge l'errore dei suoi passi? Perchè non medita quel paradiso che crede. Chi seriamente pensasse all'incertezza di quell'ora, in cui dee comparire al tribunale divino, non uscirebbe egli subito da quelle spine che gli pungono la coscienza? Chi considerasse posatamente, che la prima nostra sollecitudine dee darsi all' unico importantissimo affare che abbiamo, all'affare della salute; seguirebbe egli a sempre più intricarsi tra i laberinti dell'interesse? Così va, ma non si veggono i passi falsi, che pur si fanno, perchè non si pensa a quel che credesi; si ha la fiaccola tra le mani, ma ella è spenta, e la fede non rischiara la strada, perchè non è avvivata dalla meditazione delle sue massime.

Questa per verità è l'arte più fina che adoperi ai nostri danni il demonio: sa ben egli quanto vagliono a farli avveduti le verità della fede ben ponderate; e però che non fa, che non tenta per toglierci tutto quel lume, che da quelle possiamo ricevere? Ed oh piacesse a Dio, che non gli riuscisse l'intento! Ottien egli pur troppo da noi ciò che Naas generale degli Ammoniti chiese, e non ottenne dai cittadini di Jabes. Stretti questi da duro assedio, inviarono araldi a Naas, che il pregarono a volerli piuttosto confederati, che schiavi: *habeto nos fœderatos, & serviemus tibi* (1.*Reg.*11.). A tal proposta rispose il superbo, che ricevuti gli avrebbe in lega con tal condizione, che si schiantasse ad ognuno di testa l'occhio destro: *in hoc feriam vobiscum fœdus, ut eruam omnium vestrum oculos dexteros*. Cruda domanda, ma pur domanda, cari uditori, a cui molti cristiani incautamente si arrendono. Il destro nostr'occhio, dice s. Gregorio, è quel della fede, che illuminato dalle verità eterne, mira mai sempre al cielo: l'occhio sinistro è quel del senso, che non avendo altra luce, che quella delle massime false del mondo, mira mai sempre alla terra: *dexter oculus noster est intuitus æternæ claritatis, sinister vero oculus est concupiscentiæ carnalis* (*In* 1. *Reg.* 11.). Che fa pertanto il demonio? lascia loro libero l'occhio sinistro, e distraendoli dal pensare ai beni eterni, toglie loro l'uso del destro: *dexter oculus eruitur, quando mens ea cæcitate percutitur, ut ultra ad videnda cœlestia non operiatur* (*Idem ib.*). E quindi è, uditori, il vedere un numero non piccolo dei cristiani, tutti luce allo stesso tempo, e tutti tenebre; tutti luce per gli affari del tempo, tutti tenebre per l'affare dell'eternità: per gli affari del tempo veggono tutto; per l'affare dell'eternità non veggono nulla: per fare che il campo frutti, che il terreno migliori, che il traffico prosperi, sanno prendere tutte le misure, e prenderle a tempo; per profittare nelle virtù, per crescere nella grazia, per tesoreggiare nel cielo, o non conoscono i mezzi, o li trascurano: perchè non si annerisca l'onore, stanno sempre in veglia risentimenti e vendette; che poi la coscienza con sordide colpe s'imbratti poco rilieva: perchè non iscapiti l'avvenenza nel volto, quanto si adopera di attenzione, quanto si spende di denaro, e di tempo! Che poi da pensieri e discorsi sì fatti vadane bruttamente macchiato il candor dei costumi, poco preme: e ciò che altro è, cari uditori, che avere l'occhio sinistro aperto, e il destro chiuso? Per le usanze del mondo vi ha tutta la luce, si vede tutto, si pensa a tutto, si provvede a tutto; per le massime del vangelo non vi è che tenebre, si fa pochissimo, e vi si pensa pochissimo.

Qual partito si ha dunque a prendere, dilettissimi, per serbare all'occhio della fede libero l'uso? Non altro certamente, non altro che quello di ritirarvi di quando in quando a considerare tra voi, e voi le sue massime. Alla luce dei raggi suoi, oh come tosto si dilegueranno le tenebre! Vedrete a sì bel lume, che i beni di quaggiù a nulla servono, se non servono a salvar l'anima: vedrete che Dio, e non il mondo, ha tutto il merito di essere amato; e ch'ella è una follia occupare in affetti di terra un cuore fatto pel cielo: vedrete, che ad una vita brevissima succede un'eternità interminabile,

bile, e imparerete a odiar quei diletti, che vanno a finire in patimento eterno, e ad amare quei patimenti, che vanno a finire in eterno diletto: vedrete la bruttezza di quei peccati, che da tanti si commettono per solazzo, il prezzo di quell' anima, che da tanti si vende per un nulla, la maestà, la bellezza, la bontà di quel Dio, che da tanti non altro riceve che oltraggi; vedrete, e che non vedrete, cari uditori miei, se la luce scenderà a nembi sulla vostra mente, e vi segnerà chiaramente le vie da fuggirsi, tuttochè al senso piacevoli, e piane, e le vie da battersi, tuttochè al senso aspre e spinose? Che se voi o divertiti dagli affari, o ritratti dalla svogliatezza, o frastornati da umani rispetti, o forse anche trattenuti dal timore di veder troppo, non sapete indurvi ad una seria considerazione delle verità essenziali di nostra fede, come tutto vostro sarà il danno, così ancora sarà tutta vostra la colpa, se camminerete fra tenebre, se urterete in inciampi, se rovinerete in precipizj. Vi condurranno a traverso il senso, il mondo, il demonio, e voi senz' avvedervene vi accosterete alla morte a passi l' un peggiore dell' altro. Così è, cara mia udienza; senza un' attenta ponderazione delle massime eterne, si viverà sempre alla cieca. Ma forse a taluno poco importa vivere alla cieca, purchè viva alla libera! Ah infelice! Se mai qui sei, infelice! tu non vuoi conoscer al lume delle verità eterne il tuo bene; va misero, va, conoscerai un dì al chiarore di eterne fiamme il tuo male.

Ah Gesù caro, non permettete, che vi sia tra noi alcuno sì nimico di sè, e sì nimico di voi, che non ami di farsi di tanto in tanto a considerare le massime del vostro vangelo. E dove meglio possiamo noi trovare lume fra tante tenebre che ci circondano? Dove meglio conoscere ciò che a voi piace, ciò che a noi giova? Senza la luce delle vostre verità che altro possiamo noi aspettarci, se non dar sempre passi falsi nel sentiero, che all' eternità ci conduce? Ah Gesù amabilissimo, per le piaghe santissime dei vostri piedi, che umilmente adoriamo, fate di grazia, che le meditiamo con attenzione, acciocchè scorti dal loro lume, ci avviamo con sicurezza alla patria del paradiso.

PUNTO II. *In mezzo alle difficoltà ci daranno lena per correre*. A poco servirebbe conoscere col benefizio della luce la vera strada, se poi mancasse lena per correrla. Lume all' occhio non giova, se non aggiugnesi vigore al piede; perchè a questo tocca eseguire ciò che dall' altro s' insegna. Or questo appunto è l' altro bene, che dalla considerazione dell' eterne verità si ricava. In quella guisa, che un pellegrino al comparir della luce si desta dal sonno, e rimettesi in via verso la patria; così il cristiano allo sfavillare che fanno sulla sua mente i raggi delle massime eterne, scuotesi dal sonno fatale dei suoi peccati, e investito da nuovo vigore, ripiglia la strada che al ciel lo guida. Ma ove manchi luce sì bella, forza è che manchi ancora ogni vigore, e alla cecità non può a meno che non si accoppj la debolezza. Uditelo dalla scrittura, che ce ne porge nel popolo antico prova non dubbia. Si dolse già il profeta Osea, che scaduto di forza il suo Israello, in vece di sorgere dai suoi vizj, con letargo sempre più profondo in essi se ne giacesse sepolto piuttosto, che assonnato; la ragion che ne diede, sapete qual fu? non altra che mancanza di riflessione alle verità celesti: *non est scientia Dei in terra* (Os. 4.). Delle cose di Dio non si sa nulla, e però qual maraviglia, dicea, se tutto è maledizioni, bugie, odj, incontinenze, e rapine: *maledictum & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt (ibid.)*. Così la discorrea il santo profeta, e così la dobbiamo discorrere ancora noi. Qual è la ragione, per cui tanti cristiani allattati alla fonte purissima del santo battesimo, allevati nel seno di madre piissima la chiesa santa, nodriti colla manna soavissima dei sacramenti, deboli contuttociò a male stanti non hanno forza da sorgere dai suoi peccati; sì qual è la ragione? Pensateci bene, e troverete d' ordinario non esser altra, se non che alle cose di Dio poco o nulla vi pensano: *non est scientia Dei*. Mai non è che si ritirino a riflettere alle massime di sua fede, onde non è da stupire se non si sentono mai tanto vigore, che basti per uscire dal lezzo, in cui giacciono. Se volessero una volta risolversi di fissare in esse attento il pensiero, oh come pronti scuoterebbono il sopor, che gli aggrava, e appiglierebbonsi coraggiosi alla via della virtù!

E non c' insegna di fatto la sperienza medesima, che una massima sola di nostra fede, ma ben intesa, ha bene spesso risuscitate non che svegliate anime incadaverite nei loro vizj? Quanti si son dati fretta ad aggiustare le partite della loro coscienza, a questo solo riflesso: devo di certo, e non so il quando, dar conto di me a Dio giudice inesorabile che tutte sa le mie colpe, e tutte le vuole o piante in questa vita, o punite nell' altra! La sola eternità ben ponderata quanti ne ha indotti a dar un addio perpetuo ai piaceri fuggiaschi di questa vita? Per trarre lagrime di compunzione da cuori impietriti, direi piuttosto, che ostinati nel male, non bastò più di una volta un' occhiata sola data con viva fede alle pene dei condannati; e le ceneri a cui abbiamo tra breve a ridurci, in quanti ha spento ogni affetto alle comparse, alle vanità, alle follie di questo misero ingannato mondo.

Or se può tanto una sola di queste massime ben penetrata, che non otterrebbesi, se or l' una, or l' altra con seria meditazione si richiamasse alla mente? E noi vediamo tutto dì in chi sequestrandosi per pochi giorni dagli affari del secolo, si fa in divota solitudine a dar loro uno sguardo attento? che metamorfosi non si ammirano? che inaspettati cambiamenti non si fan sotto all' occhio, già non più strani, perchè frequentissimi? Catene d' abiti inveterati generosamente spezzate, fiamme di amor non casto del tutto spente, lacci di lusinghiere occasioni disciolti e rotti, fumo d' albagiose idee pienamente sgombrato, genio di libertà cacciato in bando, passioni sottomesse, affetti ridotti a regola, fasto, giuochi abbandonati, tresche licenziate, son pur tutti effetti, che di continuo producono in un ritiramento di spirito le verità della fede. Così volesse chi più ne ha bisogno tentarne la prova,

 che

che scuoterebbe finalmente quel giogo, con cui l'opprime la tirannia del senso, e la soperchieria del mondo: Tanta è la forza, da cui sentirebbesi tutto ad un tratto avvalorato lo spirito.

Nè solamente trarrebbe vigore per sorgere, ma per correre ancora, spiccandosi al tempo stesso dall'abbominevole pantano dei vizj, e pigliandosi a traverso di ogni ostacolo la carriera della virtù. Egli è sentimento unanime dei santi padri, che per vincere le difficoltà, che nel sentiero della salute s'incontrano, non vi ha mezzo più accertato, che armare di pensieri eterni la mente: questi sono che nei travagli proveggono di pazienza; questi, che nelle operazioni più ardue ispiran fortezza; questi, che nell'intraprese animano alla costanza; questi, che tra le ingiurie somministrano mansuetudine: deve a questi la sua vivezza la fede, la sua fermezza la speranza, il suo fervore la carità. Quella è dama, ed è umile: sapete perchè? Ha intesa ben questa massima, che quegli solo avanti Dio è grande ch'è piccolo agli occhj suoi. Quello è ricco, ed è limosiniero; perchè è ben persuaso di questa verità, che l'abbondare nelle limosine non fe' mai povere le famiglie: colei unisce all'avvenenza la modestia; perchè sa dalla fede non esservi maggiore deformità che una bellezza immodesta: colui ingiuriato non si risente; perchè sa dall'evangelio, che dee dare il perdono agli uomini chi lo vuole da Dio; e se stupite che certe anime tiepide una volta, ed incostanti nel divino servigio, mostrino adesso in ogni pratica di virtù inalterabil fermezza, interrogatele, e udirete che ne hanno tutto l'obbligo all'uso piissimo di meditazion cotidiana. Tant'è vero, uditori, che un'anima tanto s'innoltra nella virtù, quanto riceve di spinta dai principj della fede ben penetrati.

Se ne volete dalla scrittura un chiaro simbolo, eccolo in quei quattro misteriosi animali veduti prima dal profeta Ezecchiello alle rive del fiume Chobar, e poi dall'evangelista s. Giovanni nell'isola di Patmos. Portavano questi sul loro capo un cielo, nel cielo un trono, nel trono un principe, e veloci a guisa di un lampo, *in similitudinem fulguris coruscantis* (*Ezech.* 5.), non solamente segnavano a passi di luce la lor carriera, ma nella medesima sempre costanti spingevano sempre più oltre il loro corso: *non revertebantur cum incederent* (*ibid.*). Udite ora dal sacro testo, onde traessero quella costanza, per cui nè mai rallentaron nel volo, nè mai rivolsero addietro il corso. Eran quegli animali pieni d'occhj, *animalia plena oculis* (*Apoc.* 4.); e teneano sempre tutti gli occhj loro rivolti a quel cielo, a quel trono, a quel principe che portavano: *facies eorum, & pennæ eorum extenta desuper*. E da quel cielo appunto, da quel trono, da quel principe, in cui teneano colla contemplazione fisso lo sguardo, veniva loro quel vigore, con cui proseguivano con velocità costantissima il volo, e il corso. Così va, dice quì l'angelico s. Tommaso, chi cammina pieno d'occhj, e occhj sempre rivolti al cielo, e a Dio, che vale a dire con massime eterne, ben considerate, e sempre presenti: *Plena oculis, idest plena cœlesti cognitione, & salubri consideratione* (*Ps.* 118.), nò, nò, non vi ha pericolo, che scemi di forze, e si rallenti nel viaggio: il corso siegue lo sguardo, e dove si mira, colà si corre. *Beati* però, dicea David, *beati qui scrutantur testimonia ejus* (*Ibid.*). Beati quelli, che ponderano; beati quelli, che ruminan le verità celesti, perchè da questa considerazione nasce il cercar Dio, il cercarlo di cuore, il cercarlo sempre, il cercarlo con pienezza di volontà: *In toto corde exquirunt eum*. Cari uditori miei, io ben so, che tra voi non vi ha alcuno, che sommamente non brami di andare a Dio, ma se tutti prendan la via, che a lui conduce, io nol so. Bramate voi accertarvene? Eccone il contrassegno: vi guidate voi con massime di eternità? Pensate voi a queste con serietà, e con frequenza? Vi contentereste voi mai di udirle così di volo da un pulpito, e di scorrerle con un'occhiata precipitosa in un libro? Ah cari uditori! se mai per vostra disavventura non vi pensaste giammai; o se non proccuraste d'imprimerle profondamente nell'animo, sappiate che sarà sempre grande la debolezza, alla debolezza si uniran le cadute, e alle cadute in vita succederà in morte un precipizio eterno. E allora sì che vorreste aver pensato, che vorreste aver meditato: ma qual prò di voler fuor di tempo ciò, che a suo tempo non si è voluto?

O Gesù caro, ed è pur vero che non vogliamo intendere il nostro bene? Ci lamentiamo tutto dì che siamo deboli, e intanto non ci curiamo di prender forza: potremmo agevolmente per mezzo di sane considerazioni acquistar vigore, e per un detestabile rincrescimento ci lasciamo fuggir di mano i nostri vantaggi. Ah Gesù, amabilissimo Gesù, per le piaghe santissime delle vostre mani, che riverenti adoriamo, dateci grazia che capiamo questa sera la necessità, in cui siamo, di applicarci con serietà alla considerazione delle massime eterne; affinchè questa prima verità ben intesa ci spinga a considerare le altre, dalle quali dipende il fervore della nostra vita, e la santità della nostra morte.

PUNTO III. *In mezzo ai nemici, che ci combattono, ci serviranno d'armi per vincere*. Vinto da Salmanasare re degli Assirj il popolo d'Israello, fu da crudel vincitore condotto schiavo in Babilonia, ed affinchè spopolata non rimanesse la soggiogata Samaria, mandate furono ad abitarla più colonie d'Assirj. Ma appena vi ebbero queste fissato il soggiorno, che uscirono da più parti ferocissimi leoni, che tutte riempivano le campagne di stragi, e le città di spavento. Ne spedirono tosto gli atterriti abitanti l'avviso a Salmanasare per implorare in rischio sì grave opportuno soccorso: il re li consolò, ma sapete come? Con mandar loro uno dei sacerdoti del vero Dio, che con tutti gli altri della sua nazione tenea in ischiavitù: *ducite illuc unum de sacerdotibus, quos inde captivos adduxistis* (4. *Reg.* 17.). E che ha che fare, direte voi, contro ai leoni un sacerdote? Udite, e vedrete che da questo tutto dipendea lo scampo dell'infelice Samaria. I leoni erano stati mandati da Dio, perchè in quel paese dopo la partenza degl'Israeliti più non vi era chi al vero Dio indirizzasse il pensie-

siero: *immisit in eos Dominus leones, & ecce interficiunt eos, eo quod ignorent ritum Dei terræ* (*Ibid.*). Vada dunque, disse il re, vada un sacerdote, che gl' istruisca, e le verità da loro apprese serviranno loro di schermo contro la furia dei leoni desolatori: *ducite unum de sacerdotibus, vadat, & habitet cum eis, & doceat eos legitima Dei terræ*. Bella istruzione per noi, cari uditori, bella istruzione, se pur vogliamo apprendere a difenderci da quel nemico, di cui sta scritto, che *tamquam leo rugiens circuit quærens quem devoret* (1.Pet.5.). Il demonio in guisa d' interocito leone va sempre in giro, e tenta ogni via per fare scempio delle nostre anime: come abbiamo noi a far fronte a sì feroce nemico? con quale scudo abbiamo noi a schermirci dai suoi assalti? con quali armi abbiamo noi a metterlo in fuga? Uditelo da s. Pietro, che ce ne insegna come capitano espertissimo l' arte sicura, con istruirci ben bene delle verità della fede, e averle mai sempre vive nella mente, e pronte alla mano: *resistite*, dice il santo appostolo, *resistite fortes in fide* (*Ibid.*). Al lampo di queste armi ne anderà sì atterrito l' assalitor furibondo, che incontanente volterà faccia, e svergognato e confuso cederà il campo: *resistite fortes in fide*. Ma se di questo scudo non ci armiamo, se non ci muniamo colle massime di nostra fede, il leone fa strage, e noi piangeremo desolazioni.

Per meglio intendere il vero, di cui ragiono, riflettete, uditori, che il demonio, qualor ci assale, non si accosta mai solo, vien sempre collegato col senso, o collegato col mondo, e servono d' armi all' astuto i beni dell' uno, e dell' altro: ond' è, che nel tempo stesso, che ci combatte, in qualche maniera ci piace; perchè i suoi assalti o son piaceri, che allettano col suo dolce, o son onori che lusingano col suo splendore, o son ricchezze che innamorano coi suoi comodi, o son corteggi che incantano colle sue adulazioni: e in sì fatti combattimenti come volete mai che il nostro cuore resista, se non piglia dalla fede le armi? Se non ci facciamo a riflettere che fatti non siamo per questa terra, che questi beni sono brevi, sono vani, sono incostanti, sono incapaci di di contentarci; che questa vita ci è data per preparare la felicità, non per goderla: come non ci daremo per vinti alle lusinghe del mondo, al solleticamento dei sensi? Sì, miei dilettissimi, persuadiamcelo pure, e persuadiamcelo bene. Se alla guerra che il Demonio per mezzo delle nostre inclinazioni ci fa, non opponiamo l' eterne massime, forza sempre sarà, che ne andiam colla peggio. Non vi è che la fede, che opponendo agl' inganni diabolici le sue insuperabili verità, assicurar ci possa in sì violenta battaglia il trionfo: *Fides*, è Agostino che cel conferma, *& lorica esse potest, & scutum; scutum est, quia tela hostium excipit, & repellit: lorica est, quia interiora tua transfigi non sinit*. Le verità della fede, dice il santo, servir si possono di corazza, e di scudo: di scudo per ribattere i colpi che prevediamo; di corazza per resistere ai colpi che ci arrivano non preveduti. Armati di questo scudo, o come bene risponderete a chi vi dice, che non deve lasciarsi marcire in tanta ritiratezza il fior degli anni, che il bel mondo, e il gran mondo non è poi sì pieno di pericoli come si fa; che certi affetti, certe passioni in certe età, se degni non sono di lode, meritan però più compassion che rimprovero; che ai disordini degli anni verdi rimedierà poi la savìezza dei più maturi. Con quale prontezza si respingeranno assalti sì lusinghieri da chi tien fissa nella mente o l' incertezza dell' ora estrema, o il rigore del tribunale divino, o la mortificazion insegnataci da Cristo colla dottrina ugualmente che coll' esempio? Difesi da questa corazza, o come impenetrabili vi scorgerete alle compiacenze, ai consentimenti, ai desiderj, che insinuar si potrebbono nell' animo o al sorprendervi di un pensiero men puro, o al presentarvisi d' un oggetto meno modesto! Eh, che una mente fortificata con buone massime, non meno sta salda contro gli assalti d' inferno, di quello che saldi stessero i martiri contro le furie della tirannia; e a quella non meno che a questi ben si adatta il bell' elogio di Cipriano: *durat fortis, & stabilis religiosis meditationibus fundata mens, & adversus omnes diaboli terrores, & minas mundi immobilis perstar, quam futurorum fides certa, & solida corroborat*.

Così volessero andarne persuasi certuni, che tante volte abbattuti, quante assaliti, contano ormai più sconfitte che giorni! Sapete, o miseri, se mai qui foste, d' onde procedono tante perdite? Dalla mancanza di queste armi. Ad ogni urto di tentazione cadete, o per lo men vacillate, perchè il cuore non è difeso: non si considera che vi troverete tra breve in una delle due eternità, o felice al sommo, o al sommo infelice: non si considera che l' unico importantissimo affare che vi dee premere, si è quello dell' eterna vostra salute: non si considera che perde tutto chi perde Dio: in una parola, le massime eterne non si considerano: quindi è che l' anima disarmata, esposta rimane ad ogni insulto; e perchè il nimico di voi trionfi, basta che si presenti. E se adesso vi date sì facilmente per vinti, ditemi per cortesia, come farete poi in punto di morte, quando le battaglie saranno di gran lunga più aspre, e più furiosi gli assalti? Avvezzi alle sconfitte, come vi potrete allora promettere la vittoria? Cari miei uditori, io vò credere, che voi con miglior senno pensiate fin d' ora a provvedere alla sicurezza di quel terribile passo. Certo è, che le massime della fede sono quelle, che in quei momenti riempiono di fiducia, di coraggio, di costanza il cuore di un giusto: ma bisogna meditarle in vita, e farsele famigliari per quel gran punto. Se quello è il passaggio all' eternità, da queste avrete lena per farlo bene: se quello è tempo di combattimento, da queste avrete scudo per difendervi. Felici pertanto, felici coloro che in ben ponderarle v' impiegano d' ogni dì qualche ora, d' ogni mese qualche settimana: felici loro, perchè nel punto della lor morte non avranno certamente che temere; non delle passate lor colpe, perchè al lume delle verità eterne scoperta la gravezza, cancellate le avranno colla più viva contrizione del cuore: non della violenza del nimico infernale, perchè fortificati con buone massime,

 ac-

accresceranno col combattimento a sè il merito, al demonio lo scorno: non della comparsa al tribunale del divin giudice, perchè alle considerazioni già fattene aggiustate avranno con Dio le sue partite: non dell' eternità che gli aspetta, perchè ponderatine spesso i suoi interminabili secoli, avranno posta ogni industria per assicurarla felice. Che altro dunque rimarrà loro, che di compire i lor giorni *in osculo Domini*, e volarsene dopo la morte a contemplare al lume della gloria quelle verità, che al lume della fede hanno in vita con tanto lor prò meditate? Dilettissimi, questa è la sorte, a cui dobbiamo aspirare, e che procurarci dobbiamo ancor noi colla considerazione delle massime eterne. Lungi pertanto certe scuse, certi pretesti di tempo che manca, di affari che premono, di famiglia che nol permette, di sanità, che nol consente; scuse frivole, vani pretesti. Il primo affare è quello della salute, e questo difficilmente condurrassi a buon termine, se le massime eterne non c' illuminan ciechi, non ci avvalorano deboli, non ci difendono combattuti. Pensiamovi, dilettissimi, con serietà, perchè ove trattisi di accertar la salute, si tratta di tutto.

E voi Gesù mio caro, che per istruirci delle verità eterne scendeste dal cielo in terra, deh spiccate vi prego da quella piaga, che adoro nel sacrosanto vostro costato, un raggio di luce che m' illumini, che mi ammaestri, che m' imprima nell' animo massime di eternità. Oh pazzia di chi si regola colle massime del mondo, massime false, massime bugiarde, massime ingannatrici! Voglio, Gesù mio caro, che le sole massime del vostro vangelo sieno la guida mia. E però risolvo questa sera ai vostri piedi di pensarvi spesso, di ritirarmi frequentemente a meditarle, di farmele più che potrò familiari; perchè da queste sole sperar io posso luce che mi rischiari, forza che mi avvalori, scudo che mi difenda. Assistami la vostra grazia, acciocchè quanto adesso risolutamente propongo, fedelmente l' osservi.

DISCORSO LXXXVII.

Nell' Ottava del Corpus Domini.

BENI CHE SI RICEVONO NELL' EUCARISTIA.

Qui manducat me, & ipse vivet propter me. Joan. 6.

Hanno pure un gran torto le nostre brame, se questa volta non sono paghe. L' onnipotenza divina stata mai sempre intenta ai nostri vantaggj, dopo aver in più guise arricchita la nostra miseria, è giunta finalmente con uno sforzo degno di sè a farci un dono, di cui nè può bramarsene più prezioso, nè se ne può concepire più eccelso. Ella ci ha imbandita una mensa, in cui Dio medesimo fattosi nostro cibo, con eccesso di beneficenza, e di amore, comunica a chi vi si appressa una vita nulla men che divina: *qui manducat me, & ipse vivet propter me*. Or chi può intendere il cumulo immenso di beni che in questa vita racchiudonsi? Ella è vita, che fa Dio tutto di noi, e noi tutti di Dio: ella è vita non soggetta, come la nostra, a vicende che l' alteri: ella è vita su cui la morte non istende il suo imperio; vita celeste, vita imperturbabile, vita immortale. Perchè celeste, non vi ha bene che le manchi: perchè imperturbabile, non vi ha male che la molesti: perchè immortale non vi ha termine che la chiuda. E come dunque non si appagheranno le nostre voglie nel possesso di una vita, che in se contiene sommi beni, soli beni, perpetui beni? Ma se in vista di beneficenza sì grande possono i nostri voti dichiararsi contenti, quanto temo miei dilettissimi, che possa Dio non dichiararsi contento della nostra corrispondenza! Se sommi beni riceviamo, se soli beni, se perpetui beni, qual dovrebb'essere la gratitudine nostra, qual la fiducia, quale il ricorso! Eppure, ah sconoscenza cristiana, quanto ha Dio ragion di dolersi, come già degli ebrei là nel deserto, così dei fedeli nella sua chiesa: che di questa manna piovuta dal cielo non se ne faccia nè la stima, nè l' uso che merita. Io non posso già persuadermi, che anche un' udienza sì pia, qual è questa a cui ragiono, sia l' oggetto delle doglianze divine: pure, perchè almen nol divenga, permettetemi che questa sera io vi rammemori in un coi beni, che da un Dio sacramentato ci si comunicano, i doveri che verso un Dio sacramentato ci corrono. Sommi beni da un Dio sacramentato ricevonsi, dunque somma deve essere verso un Dio sacramentato la gratitudine nostra; primo punto: soli beni da un Dio sacramentato ricevonsi; dunque piena deve essere in un Dio sacramentato la nostra fiducia, secondo punto: perpetui beni da un Dio sacramentato ricevonsi; dunque frequente deve essere ad un Dio sacramentato il nostro ricorso, terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Da un Dio sacramentato ricevonsi sommi beni, dunque somma deve esser verso un Dio sacramentato la gratitudine nostra*. La beneficenza, tuttochè sia uno di quei pregi, che sempre più esaltano chi già è grande, contuttociò e si con-

si consideri ella negli uomini, o si consideri in Dio, ha questo di proprio, che mai non fa un benefizio sì grande, che tolga il campo a poterne fare un maggiore: con questa differenza però tra gli uomini, e Dio, che gli uomini non fanno mai tutto quello che possono, affinchè non si scopra il termine del lor potere; Dio mai non fa tutto quello che può, perchè il suo poter non ha termine. Solo nell' eucaristico dono si scorge uno beneficenza; fui per dire di nuova invenzione; in cui fattosi benefizio il benefattore medesimo, viene a formare di tutti i benefizj un benefizio; e tal benefizio, che nè maggiore può farsi da un Dio infinito nel suo potere, nè maggiore si può bramare dall' uomo incontentabile nelle sue brame. E che sia così, richiamate, uditori, alla mente i miracoli dell' onnipotenza operati nel campo Damasceno da un Dio creatore: i prodigj di sapienza dimostrati da un Dio legislatore sul monte Sinai, gli eccessi d' umiliazione praticati nella casa di Nazaret da un Dio fatto uomo, le maraviglie di carità spiegate sul Calvario da un Dio sacrificato; e poi interrogate la fede, la teologia, i santi padri, e tutti ad una voce risponderanno essersi nell' eucaristia formato di tutti questi prodigj un prodigio, di tutti questi benefizj un benefizio. Vi additeranno l' onnipotenza di un creatore un Girolamo, un Cipriano, un Pascasio: *Dominus usque adhuc hoc veracissimum, & sanctissimum corpus suum creat, & santificat*; con questa maraviglia maggiore, che nella creazione del mondo ubbidirono le creature alle voci Dio, nella eucaristia ubbidisce Dio alle voci delle creature: vi accenneranno la sapienza di legislatore s. Fulgenzio, e s. Dionigi, che chiamano l' eucaristico cibo *novum testamentum Dei*, secondo ciò che Cristo medesimo disse: *hic calix novum testamentum*; (2. *ad Cor.* 11.), con questa differenza tra questo nuovo testamento, e l' antico, che l' antico rappresentò nella pietra, in cui s' impresse, la durezza del popolo, a cui si dava; in questo nuovo, perchè legge di soavità, e di amore, si fa viva legge il legislatore medesimo. Grandi, diravvi Agostino, furono le umiliazioni di un Dio incarnato, maggiori però quelle di un Dio sacramentato: *Mysterium humilitatis Domini*; con questo abbassamento di più, che nella incarnazione nascose la divinità sotto le basse spoglie dell' umana natura: nell' eucaristia nascose colla divinità l' istessa umana natura sotto abbietti accidenti. Vi accorderà s. Cipriano che fu eccesso di carità il sacrifizio di un Dio sul Calvario: ma però soggiungerà, che nell' eucaristia altresì voi avete un Dio sacrificato, *passio Domini est sacrificium quod offerimus*; con finezza di carità tanto maggiore, quante più volte vi si sacrifica. Ben però ebbe ragione di scrivere Clemente il romano, che l' eucaristico dono, compendiando in sè solo, e con più maravigliosa maniera i benefizj più strepitosi di Dio, non solo gli uguaglia tutti, ma li sormonta: *magnitudine sua omne beneficium operuit*.

Nè solamente racchiude l' eucaristia in sè sola l' eccellenza di tutti i benefizj, ma di tutti ancora ne contiene i vantaggi: uditelo dal salmista, che fin dai suoi tempi con profetico annunzio cel fe' sapere: *Dominus regit me*; e come più chiaro al nostro proposito legge nell' ebreo il dottor massimo, *Dominus pascit me, & nihil mihi deerit*. Brame umane, acchetatevi: in quell' unico divinissimo pascolo dell' eucaristica mensa già avete quanto, e più di quanto bramar potete: *Dominus pascit me, & nihil mihi deerit*. *Nihil deerit* per rintuzzare l' orgoglio del nimico infernale: servivavvi di scudo l' eucaristia: *dedisti eis scutum cordis laborem tuum* (*Jerem. Ebr.* 3.), sì, *laborem tuum*; perchè l' encaristia è un memoriale dei travagli di Cristo: *nihil deerit* per avere contro il velenoso solletico delle passioni un antidoto di paradiso: *antidotum, quo a peccatis preservamur*, così ve ne accerta il Tridentino: *nihil deerit* per ottenere pienezza di grazia, giacchè grazia e significa, e contiene, e conferisce l' eucaristia. Bramate dolcezze, che inondino soavemente lo spirito? quì le avete a torrente: *torrente voluptatis tuæ potabis eos* (*Ps.* 35.). Bramate fortezza, che v' incoraggisca o ad incontrare, o a resistere all' arduo? ecco il mistico pane, di cui è scritto che *confirmabit cor hominis*. Se voi volete placare le ire di un Dio sdegnato, ecco la vittima; se sudditi riconoscer volete l' alta maestà del Monarca dei cieli, ecco l' olocausto; se fiacchi abbisognate d' ajuti, che vi rinforzino, ecco il sacrifizio impetratorio. Fate in somma di tutte le brame, di tutte le grazie un fascio, e poi dite pure: *Dominus pascit me, & nihil mihi deerit*; e si faran di buon grado mallevadori delle vostre speranze i santi dottori Gregorio Nisseno, Giovanni Grisostomo, Cirillo, Ambrogio, Bernardo, e cento altri, che dopo aver tessuto un lungo catalogo dei benefizj, che in questo benefizio contengonsi, gettano per disperazione di numerarli la penna, e con una breve, ma giusta espressione, altro dir non ci sanno, se non che *esurientes implevit, implevit bonis* (*Luc.* 1.).

Aggiugnete ora ciò; che più di tutto dimostraci la beneficenza somma di Cristo, ed è quella unione ammirabile, che si fa per mezzo dell' eucaristico cibo, unione di Dio con noi, di noi con Dio. Vi fu chi già disse, essere la beneficenza un pregio così sublime, che esalta l' uomo benefico sopra l' essere d' uomo, e il fa in una certa maniera il Dio dell' uomo; ma quì nella beneficenza di Cristo avviene tutto l' opposto. Giacchè il Dio benefattore più non può crescere, cresce l' uomo beneficato: cresce sopra l' essere d' uomo, perchè si unisce al suo Dio: cresce, non dico ad essere il Dio dell' uomo, ma quasi il Dio medesimo; perchè a suo talento lo fa discender dal Cielo: se ne pasce a suo talento, lo accarezza, lo stringe al seno, lo dice, e lo fa tutto suo. Nieghi ora chi può, che sommi non sieno quei beni, che da un Dio sacramentato ricevonsi.

Ma può ella dirsi somma altresì la gratitudine nostra verso di lui? Così dovrebbe essere, miei dilettissimi, così dovrebbe essere; e l' esserlo non sarebbe difficile, se dell' eucaristia medesima prevaler ci sapessimo. E che dinotaci, dice Agostino, il nome stesso di eucaristia, se non azione di grazie? Affinchè intendiamo, che siccome Dio, col farci un tal dono, esercita con noi il sommo della beneficenza, così noi col riceverlo dimostriamo il som-

sommo della gratitudine. Ma qual prò, che Dio col benefizio, che ha fatto a noi, ci abbia dato insieme il ringraziamento da fare a lui, se poi da tanti suoi fedeli o non ricevesi, se non di rado, o se pur si riceve con qualche frequenza, ricevesi con tal nausea, con tal freddezza, che più del rifiuto può sembrare scortese l'accettazione del dono? E fia poi meraviglia, se l'ingratitudine nostra non ci lascia godere di quegl' innumerabili beni, di cui va colma la sacra mensa! Deh, cari uditori, giacchè la divina immensa bontà vi ha in quel pane celeste apprestati tesori sì grandi, e ne dipende dalla gratitudine nostra il possesso, diamole quante possiamo mostre di animo riconoscente, e accostiamoci spesso a riceverlo, ma con purezza di cuore, ma con fervore di spirito, ma con vivezza di fede, ma con ardore di carità: e allora oh come bene si corrisponderà alla beneficenza colla gratitudine! Come paghe anderanno le brame di Gesù! Come paghe le nostre! Che bella unione ne seguirà del cuore di Dio al cuor nostro, del nostro cuore al cuor di Dio!

O buon Gesù, che felicità sarebbe la nostra, se corrisponder sapessimo colla nostra gratitudine alla vostra beneficenza! Alla dovizia dei beni, che a noi ne verrebbe dal pascersi di quel cibo adorato, non avremmo già più a dolerci di essere sì miseri. Ma ciechi che siamo ai maggiori nostri vantaggi, non sappiam prevalerci delle vostre finezze, e accostandoci a ricevervi con somma freddezza, fomentiamo colle nostre ingratitudini le nostre miserie. Deh, Gesù caro, per quelle piaghe santissime, che nei vostri piedi adoriamo, dateci grazia, che conosciamo i gran beni, che apprestati ci avete in quella mensa divina, affinchè ricevendovi con frequenza insieme, e con fervore, e godiamo del benefizio, e corrispondiamo al benefattore.

PUNTO II. *Ricevonsi soli beni, dunque piena dev' essere in un Dio sacramentato la nostra fiducia*. Sebbene il compartire favori ella sia prerogativa tutta dei grandi; niuno però trà grandi voi troverete, che abbia compartiti soli favori. Richiamate alla mente quei Cesari, che dalle storie si descrivono quai prototipi di beneficenza, e sovverravvi un Teodosio, che prevenne le grazie dei supplicanti; un Grazino, che superò le speranze dei beneficati; un Tito, che pianse quel giorno che ei non segnò con qualche favore: verissimo, ma quante volte frammischiarono questi alle grazie i supplizj, ai doni le pene, alla beneficenza il rigore! Onde sebben si avverì aver essi nella lor vita conferiti favori grandi; non può però dirsi con verità, che abbiano essi conferiti soli favori. Ma qual maraviglia che non si trovi nei troni dei Cesari sola e pura beneficenza, se questa neppure si trova nel trono stesso di Dio? E' vero che di colassù scendono a nembi su questa terra le grazie, ma se considero dove una Pentapoli incenerita, dove un Faraone sommerso, dove un Senacheribbe trucidato, forza è pur dire, che molti ancora a terror della terra scendono di colassù fulmini sterminatori.

Ma non così, miei dilettissimi, in quell' Ostia adorata, non così: oltre l' essere sommi i benefizj, che da lei a noi ne vengono, altro da essa non si riceve che benefizj. Quì non tuonasi con minacce, quì non si fulmina con castighi. Tutto è aria di amore, tutto aria di dolcezza, tutto aria di serenità! Sapienza infinita, ma tutta intenta a studiar benefizj; Potenza infinita, ma tutta intenta ad operar benefizj; Grandezza infinita, ma tutta intenta a struggersi in benefizj: e non è già, che il popolo beneficato sia sempre qual esser dovrebbe grato, riverente, ossequioso al suo benefattore, nò; pur troppo quanti su i suoi medesimi occhj gli perdono colle immodestie il rispetto! quanti gli niegano le adorazioni per darne a certe divinità tutte fango! quante si portano alla sacra mensa freddezze, irriverenze, lordure, sino a condurvi commensale colla colpa il demonio: là maligni eretici, che lo bestemmiano; là sacerdoti sacrileghi, che lo maneggiano; là infami cristiani, che il fan servire alle più esecrande magie. Contuttociò come se fosse insensibile agli affronti, agli oltraggi, soffre, e tace, e dimenticandosi, fui per dire, d'esser grande, d' esser santo, d' esser giusto, ad altro non pensa, che ad esser benefico: tanto che attoniti ad una beneficenza sì strana i santi Dionigi e Tommaso, appagar non sanno i loro stupori, che con chiamare l' amor di Cristo amor in estasi. Estasi, sì estasi, senza dubbio di amore, si è quella, che il porta a dissimulare ingiurie per abbondare in favori, e gli toglie il pensiero di se stesso per pensar solo a noi.

Ma se Cristo, voi mi direte, col farsi nostro cibo ha preteso non altro, che beneficarci quanto poteva, perchè ci mostra in quell' ostia adorata il benefizio, e ci nasconde il benefattore? perchè non coronò il prezzo di sì gran dono col bello della visibile sua presenza? perchè? Perchè appunto, dice quì ammaestrato dall' Angelo delle scuole il dottissimo Oleastro, perchè appunto volea essere nell' impegno di beneficarci, e non altro: e tanto non iscema la grandezza del benefizio l'aver coperta colle apparenze del pane la maestà del suo volto, che anzi più la dimostra, e più l' accresce: *hoc nobis est ad cumulum misericordiæ*. In quella guisa che tenero padre, per torsi d' impegno di punire un prediletto figliuolo, che in suo cospetto l' offende, chiude gli occhj, e dissimula; così Gesù, per non aver a mescolare colle grazie i gastighi, volgesi con quegli accidenti la faccia, quasi mostrando di non vedere le nostre irriverenze per uscir dall' impegno di gastigarle: *ut succurrat miseriis nostris, nec tamen statim arguat, sed dissimulet*. Eccovene una bella figura nell' Esodo. Parla Dio a Mosè, e si protesta di non voler più servire di guida al suo popolo, ma che in sua vece invierà un Angiolo condottiero: *mittam præcursorem tui Angelum, non enim ascendam tecum* (*Exod. 39.*). Chi non avrebbe creduto, uditori, esser questo un parlare d' animo risentito? Eppure fu pietà, e non rigore, fu benefizio, e non pena il negar che fe' Dio al suo popolo la sua presenza: *non ascendam tecum, ne forte*, eccone la ragione, ch' egli stesso ne adlusse, *ne forte disperdam te in via*. Preveggo, Mosè, volea egli dire, preveggo le ribellioni, le miscredenze, le idolatrie del beneficato mio popolo, nè

nè dall' onor mio soffrir si potrà tanta ingratitudine sugli occhj miei. Abbi dunque per grazia, che per esser benefico non sia presente: *non ascendam tecum*. Non è mia, ma del Lirano la spiegazione: *si adesset Dei praesentia, ex hoc rebellio populi esset gravior, & gravius punienda*: e perchè il cuor di Dio vuol salvo il popolo, non vegga il popolo il volto di Dio: *non ascendam tecum, ne forte disperdam te*. Ed eccovi, uditori, al vivo dipinta la beneficenza di Cristo nel sagramento. Ci negò la visibile sua presenza, perchè ci amò: si sottrasse ai nostri occhj per sottrarci alle sue vendette, e con negarci un benefizio, si fa più benefico, perchè si mise in istato di non farci altro che benefizio: *hoc nobis est ad cumulum misericordiae, ut succurrat miseriis nostris, nec tamen statim arguat, sed dissimulet*. Ma s' è così, chè confidenza dee mai esser la nostra in quel Dio nascosto, che mira unicamente ad esser benefico? con qual coraggio a lui dobbiamo ricorrere? con qual fiducia dobbiam pregarlo? di che possiamo noi dubitare? di che temere? Se ne sta egli in quel trono sempre pronto ad ascoltarci, pronto sempre ad esaudirci. Altro fine non si è prefisso, che farci grazie, brama non ha più ardente, che farci grazie; l' impiego suo continuo è farci grazie: che di più si può dire, che può idearsi di più, perchè il nostro cuore tutto in lui si abbandoni? Che temesse il popolo antico di accostarsi al suo Dio, e di ricevere dalla sua voce rescritto alle suppliche, avea torto, ma pur l' intendo: l' avea veduto in atto di terribile comparire tra lampi, e farsi udire fra tuoni: ma quì che vi ha di spaventoso, che ci ributti! Non vi sono anzi a chi crede tutte le attrattive per andare a lui, per trattenersi con lui? Egli ci chiama, egli c' invita, egli ci aspetta, e colle mani piene di grazie, altro più non desidera, che di arricchirci poveri, di illuminarci ciechi, di risanarci infermi, di confortarci deboli: che torto pertanto, che gran torto non abbiam noi, se tutta in lui non riponiamo la nostra fiducia! E in chi confideremo, miei dilettissimi, se non confidiamo in quel Dio, che in un trono di amore altro non si è prefisso, che colmarci di beni?

Ah, mio Gesù, non sarà mai che io confidi in altri, che in voi. Voi mi amate, e mi amate a tal segno, che siete giunto a nascondere la maestà vostra sotto vili accidenti di pane, affinchè nel trattenermi con voi non avessi a temer nulla, e potessi sperar tutto: e come dunque non avrò in voi tutta la mia fiducia, caro mio bene? Sì, mio Gesù, confido in voi; e mi protesto, che in voi sempre confiderò, infino a tanto che avrò respiro. Solo vi prego per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, ad ajutarmi colla vostra grazia acciocchè la fiducia, che ho in voi, non solo mai non iscemi, ma sempre più si avvalori: sicchè più confidando, più partecipi di quei beni, che il vostro amore ha nascosti in quell' ostia, che adoro.

PUNTO III. *Ricevonsi perpetui beni, dunque frequente esser deve ad un Dio sagramentato il nostro ricorso*. Il cuor di Cristo, o si riguardi nell' eucaristia, o fuori di essa, fu sempre mai cuor benefico, con questa differenza però, che fuori dell' eucaristia i benefizj furono passeggeri, nell' eucaristia sono perpetui. E però dei primi volle che si scrivesse: *pertransiit benefaciendo* (*Act*. 10.); nei secondi egli medesimo protestò: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi* (*Matth*. 21.). Si diè Cristo umanato in Betlemme, ma si diè solo una volta: *pertransiit* si diè glorificato sul Tabore ma si die solo una volta, *pertransiit*. Si diè sagrificato sul calvario, ma si diè solo una volta: *pertransiit*. Ma nell' eucaristia si dà umano, si dà sagrificato, si dà glorificato, e si dà sempre: *omnibus diebus usque ad consummationem saeculi*. Si dà sempre, perchè si dà in ogni tempo, sempre pronto a scendere personalmente tra noi, ogni qual volta legittimo sacerdote colle formole istituite lo chiami. Si dà sempre, perchè si dà a tutti, sempre bramoso di riprodursi, di replicarsi per istare, dirò così, a mensa con noi. Si dà sempre, perchè unendosi a noi, fa del nostro, e del suo cuore un solo cuore, sempre voglioso di stringere colla nostr' anima, giusta la frase di Osea, nozze immortali: *sponso te mihi in sempiternum* (*Os*. 2.). Lo direi pertanto ancor io col Damasceno simboleggiato dal rovero, che sempre arde, e non mai si consuma; se non traesse a sè il mio pensiero una strana preghiera, che odo farsi dal piissimo condottiere del popolo eletto. Chied' egli ristoro alla sete del suo Israello, ma udite con quale stravaganza di formole: *aperi eis, Domine, thesaurum tuum fontem aquae*. E che? Ha ella tanto di prezzo una fonte, che chiamar si possa il tesoro di Dio? Che ha che fare la dovizia di ogni bene, qual è il tesoro, con una sorgente di poche stille, qual è la fonte? Il tesoro è sollievo di povertà, non è ristoro di sete: la fonte è ristoro di sete, e non sollievo di povertà. E come dunque si chiama col nome di tesoro la fonte? *Thesaurum tuum fontem aquae*. Ma scioglie il dubbio l' Appostolo col farci sapere che *omnia in figura contingebant illis*. Tesoro, che era fonte, fonte, che era tesoro, non altro figurava, che l' eucaristico sagramento, tesoro per la pienezza, fonte per la perpetuità delle grazie: *Thesaurus universus benignitatis Dei*, così lo chiamò il Boccadoro: *Fons omnis gratiae, & virtutis*, così con molti altri l' abate di Chiaravalle. Simbolo in vero il più acconcio a dinotarci perpetui quei beni, che dall' eucaristia si traggono. Imperocchè tra le acque, che son di fonte, e quelle, che non lo sono, corre questo divario, che sebbene possano le une, e le altre esser limpide, le une e le altre salubri, pure quelle, che non sono di fonte, son limitate, e mancano, quelle, che son di fonte, sono perenni, e non mancano mai.

Ma per meglio intendere la benefica perpetuità dell' eucaristica fonte, non perdiam di vista Mosè, e dopo udita la supplica da lui porta, vediamo la grazia da lui ottenuta. Percuote il taumaturgo ebreo colla possente bacchetta una selce, ed oh, maraviglia! Ecco zampillare improvvisa copiosissima fonte, onde a tutto agio dissetarsi ben tre milioni di affannati viandanti. Ma questo è il meno. Prosiegue il ristorato Israello l' intrapreso suo viaggio, ed ecco con maraviglia ancor maggiore la fonte

te

te medesima fatsi con piè d'argento compagna di viaggio del popolo pellegrino; dove egli si avvia, ella si avvia; dove egli fermasi, ella si ferma; dove egli torce, torce ancor ella: *consequente eos petra*, come pare che lo accenni l'Appostolo. Ma non è questo ancora il sommo della maraviglia. Escono finalmente gl'Israeliti da quei deserti; ma la fonte non cessa d'aggirarsi tra quelle valli, e senza che alterata mai l'abbiano vicende di tempi, siegue liberale a diffondere le sue liquide grazie: *iste fons, qui de petra tunc effluxit, usque hodie effluere nondum cessavit*, così l'Abulense: anzi per sua mercè si son popolati quei lidi, che prima per la penuria delle acque altro non erano che mucchj di arena, o covili di fiere. Interrogate ora l'Appostolo, di chi sia figura questa pietra, da cui sgorgò fonte sì prodigiosa, e tosto risponderà: *petra autem erat Christus* (1. *Cor.* 10.), e non Cristo in qualunque maniera, ma Cristo sagramentato, soggiungerà il suo più fido interprete s. Giovanni Grisostomo: *Christus proximans mensæ petram percussit spiritalem, fontes spiritales ostendit* (*Hom. ad Neoph.*). Che bel dissetarsi pertanto, miei dilettissimi, a questa mistica fonte! Fonte, onde traggiamo a sorsi di grazie i nostri ristori! Ma questo è poco. Fonte, onde le grazie medesime a rivi, ed a fiumi ci vengon dietro, nè più ci abbandonano lungo la solitudine di questa valle di pianto. Questo ancora è poco. Fonte, d'onde perenni e indeficienti, che perpetuando dentro di noi il suo corso, cambiano in giardino di paradiso il deserto del nostro cuore, e popolan di sovraumane virtù ciò, che prima non era, che orrida boscaglia di brutali appetiti.

Eh oh chi mi desse ora colle parole anche lo zelo d'Esaia! Vorrei ancor io alzar la voce, e additando quel Dio sagramentato: *sitientes*, vorrei gridare, *sitientes, venite ad aquas* (*Is.* 55.). Anime sitibonde del vostro bene, ecco la fonte, onde spegnere la vostra sete: appressate a questa con sollecito ricorso le vostre labbra; quì troverete una vena di grazie, che mai non manca. Ma, oimè! odo interrompersi da doglianze divine le mie parole: *dereliquerunt*, dice Dio, *fontem aquæ vivæ* (*Jer.* 2.). I miei fedeli, ingrati alla fonte, che ho loro aperta, mi lasciano in abbandono, e quel che è peggio: *foderunt sibi cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas*. Meglio che a me fonte inesausta di benefizj, amano di ricorrere alle cisterne dissipate del mondo, più solleciti di attuffarsi nel fango sordido delle colpe, che di risrorarsi all'acqua limpida della grazia: *obstupescite cœli super hoc, obstupescite!* Ah miei cari uditori, caderebbe mai questo lamento su alcuno di voi? Pensate un poco come frequenti voi ricorrete a questa fonte divina nei vostri affanni, nei vostri pericoli, nelle vostre necessità. Volgete voi a questa i vostri affetti, i vostri pensieri, i vostri passi! Ah che sarebbe, se di tante visite, che alla giornata si fanno, neppur una se ne facesse a questo Dio sagramentato! Che sarebbe, se di tanti passi, che si fanno, a piazze, a banchi, a tribunali per provvedere ai temporali vostri interessi, neppur uno se ne volgesse ai tabernacoli sagri per promovere gli spirituali! Ed a che serve, dilettissimi, che sia sempre aperto il tribunale delle grazie, se poi mancano i nostri ricorsi? A che serve che Gesù sia sempre pronto a riceverci, a consolarci, a carezzarci, se noi sconoscenti al suo amore, e svogliati delle sue grazie non ci presentiamo presso che mai al soglio della sua beneficenza? E se intanto afflitti non riceviamo conforto, se combattuti non otteniamo soccorso, di chi, miei dilettissimi, di chi abbiamo noi a dolerci? Di Gesù, o di noi?

Ah, Gesù caro, di voi nò certamente. Voi siete pronto in ogni momento ad accoglierci, nè altro bramate, che di vederci supplichevoli ai vostri piedi. Di noi soli dobbiam dolerci, di noi, che ingrati e pigri non ricorriamo. Vorremmo da una parte non esser miseri, ma ci rincresce dall'altra il ricorrere a chi può liberarci dalle miserie. Deh, buon Gesù, per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo, vi supplichiamo a perdonarci la passata nostra ingrata pigrizia, risoluti di corrispondervi meglio nell'avvenire; a voi perciò ricorriamo sin d'ora, e fermamente credendo la reale vostra presenza, ed umilmente adorando la maestà vostra divina, vi preghiamo a farci provare in vita, e in morte gli effetti amorevoli della vostra beneficenza.

DI-

DISCORSO LXXXIII.

Per la Domenica seconda dopo la Pentecoste.

DANNI DELL' AMOR PROPRIO.

Cœperunt simul omnes excusare. Luc. 14.

Risoluzione troppo severa pare a prima vista quella, che leggiamo oggi presa dall' evangelico padre di famiglia. Imbandisce questi un sontuoso convito, e mentre aspetta che gl' invitati, col farvisi commensali, diano mostre di gradimento, ode che tutti rifiutano, e portano in sua discolpa chi le nozze, che celebra, chi la villa, che visita, chi i giovenchi, che prova, e si sottrae ciascuno dalla gran cena: *cœperunt omnes simul excusare.* Irritato dal rifiuto, arde di sdegno il deluso padrone, e prorompendo in minacce: sì, dice, disdegnan costoro le lautezze della mia mensa, ne anderanno per sempre privi; non aspetti che io inviti chi all' invito mio corrisponde sì male: *nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit cœnam meam.* Ma e perchè, dimando io, perchè un risentimento sì grave? Se li trattiene impedimento improvviso, perchè saperne loro sì male? Il perchè lo dice Agostino, con farci sapere, che le scuse lor erano mendicate dall' amor proprio, scuse vane, scuse apparenti. In realtà non voleano, o coltivavano con una finta impotenza una vera svogliatezza. Ah, cari uditori, se dell' odierna parabola svelar vogliamo l'occulto significato, un gran documento questa sera a noi si porge. Quando non si vuole ciò che Dio vuole, quanti pretesti sa mai trovar l'amor proprio! Mette in opera tutti i colori per dipingere indispensabili le occupazioni, e insuperabili le difficoltà; e ogni arte studia per dare tutta l'aria di un non posso a ciò, che in verità non è poi altro, che un ostinato non voglio. Ma queste scuse, che il nostro amor proprio sa sì spesso ideare pronte non meno, che ingegnose, saranno poi elleno dal celeste padrone passate per buone? No, miei cari, non lo speriamo. Sa ben egli discernere dal non potere il non volere, e nel punto di nostra morte accoglierà con rimproveto ciò, che noi più crediamo degno di compatimento! *Tollamus ergo de medio*, prosiegue il santo dottore, *excusationes vanas, & malas.* Guardiamci da queste scuse, che anzi che discolparci al tribunale divino, ci faranno più rei. Ma per guardarcene, che abbiamo a fare? Sterpiamone la radice, che è il nostro amor proprio. Questo è che c'inganna, uditori miei dilettissimi, e ci fa credere, che dicendo noi a Dio come gli odierni invitati un *habe me excusatum*, tutto anderà bene. Miriamolo pertanto come un traditore il più accorto, e insieme il men conosciuto, che noi abbiamo: traditore, che coi pretesti vanissimi, che ci va suggerendo, distrugge in noi tutto l'ordine della carità, che vale a dire, tutto il fondamento dell' eterna nostra salvezza: ed eccone il come. Distrugge in primo luogo l'amor vero, che dobbiamo a noi, primo punto: distrugge in secondo luogo l'amor vero, che dobbiamo al prossimo, secondo punto: distrugge in terzo luogo l'amor vero, che dobbiamo a Dio, terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *L'amor proprio distrugge l'amor vero, che dobbiamo a noi stessi.* Che vi siano due amori, coi quali possiamo amar noi medesimi, lodevole l'uno, l'altro vizioso, non può negarsi, uditori. Il primo è quello, che da Cristo ci viene assegnato per regola di quella dilezione, di cui siamo in dovere verso del prossimo: *diliges proximum tuum sicut te ipsum*, amor saggio, amor regolato, amore in tutto subordinato ai voleri sovrani di Dio. Il secondo è quello, che giusta la descrizione, che ne fa s. Bernardo, non ha dei suoi movimenti altra regola, non altro fine, che noi medesimi, detto perciò amor proprio, perchè in ciò, a che questo c'inchina, non miriamo nè al piacere di Dio, nè al giovamento del prossimo, ma unicamente alla nostra soddisfazione: *quando quod nolumus propter nosmetipsos facimus non intendentes placere Deo, & prodesse fratribus, sed satisfacere propriis moribus animorum* (*Ser. 3. de Resur.*). Or che questo secondo distrugga il primo egli è sì certo, quanto è certo che non si ama chi si ama male; ed è altresì tanto certo che si ama male chi amasi con amor proprio, quanto è certo che l'amor proprio, anzi che procurarci il vero bene, ce lo toglie; anzi che slontanare da noi il vero male, ce lo cagiona.

E vaglia la verità, d'onde vengono tutti gli sconcerti dell' anima, d'onde le rivolte delle passioni, d'onde i disordini degli affetti, d'onde lo sregolamento delle intenzioni, d'onde l'insaziabilità delle voglie? Cercate, e ricercate, non ne scorgerete altra origine, che l'amor proprio. E ciò è sì vero, che i nemici nostri più capitali, il mondo, il senso, il demonio, se non avessero dalla sua il nostro amor proprio, mai non potrebbono con tutte le loro violenze, con tutte le loro arti, con tutte le loro lusinghe torci dall' anima un grado solo di merito, di virtù, e di grazia: nò, non potrebbono; e se loro non riuscisse di far militare al loro soldo questo nostro interno nemico, forza sarebbe, che svergognati e confusi battessero la ritirata. In fatti chi è, se non l'amor proprio, che muove alle virtù più cruda la guerra? Chi più congiura ai loro danni, chi più le perseguita, chi più le stermina? Bella umiltà, chi ti sbandisce, se non l'amore della propria stima? Cara mortificazione, chi ti combatte, se non l'amore dei proprj comodi?

di? Dilicata purità, chi ti scolora, chi ti sfigura, se non l'amore dei proprj diletti? Nè contento il traditore di cacciare dall'anima lo stuolo amabile delle virtù, spiana di più ad ogni vizio la strada, e gli apre il passo. Quindi dietro la scorta, che loro fa l'amor proprio, entra nel cuore la vanità, entra l'interesse, entra il piacere, entra l'orgoglio, con quel seguito immenso di mali, che ad ogni vizio fanno corteggio. Sebbene qual maraviglia che sia l'amor proprio il capo squadra di tutti i vizj, se vizio alcuno non vi ha, che non sia tutto e solo amor proprio! Che cosa è ambizione, se non un amore di noi medesimi, che cerca onoranze, e comparse? Che cosa è avarizia, se non un amore di noi medesimi, che cerca agj e ricchezze? Che cosa è incontinenza, se non un amore di noi medesimi, che cerca piaceri e sfoghi? Che cosa è sdegno, se non un amore di noi medesimi, che insofferente di offesa cerca risentimenti e vendette? Che cosa è pigrizia, se non un amore di noi medesimi, che impaziente d'incomodo cerca ozio e riposo? Con quanto però di ragione vien l'amor proprio chiamato da sant'Anselmo fonte di tutti i vizj: *ab hoc velut fonte manabunt multi vitiorum rivi!* Dall'angelico s. Tommaso, radice di tutte le iniquità; *radix totius iniquitatis est amor sui ipsius*: da Gregorio il Grande, principio di tutti i peccati: *hic amor omnium est peccatorum, & defectuum exordium!*

Or s'egli è vero, come pur troppo è verissimo, che l'amor proprio distrugge in noi l'amor vero, che ci dobbiamo, perchè portaci a perder quei beni, che tutta son la ricchezza della nostra anima, e ci spinge nel tempo stesso ad incontrare quei mali, che tutta da noi richieggono la più sollecita fuga: cari uditori, che abbiamo noi a risolvere? Impariamola dalla scrittura, che in una figura ce ne porge opportunissima l'istruzione. Eran nati ad Abramo due figliuoli, Ismaelle, ed Isacco, il primo da Agar, il secondo da Sara, quella serva, questa padrona; l'uno *secundum carnem*, come dice l'Appostolo, l'altro *secundum spiritum* (*Gal.* 4.). Accadde nel progresso del tempo, che Ismaelle divenne persecutore molesto d'Isacco: *is qui secundum carnem natus fuerat, persequebatur eum qui secundum spiritum* (*ibid.*). Per dar pace alla famiglia, *ejice*, disse Sara ad Abramo, *ancillam hanc, & filium ejus*; licenzia cotesta serva col suo figliuolo: e alle istanze di Sara si aggiunse il comando di Dio: *omnia quæ tibi dixerit Sara, audi vocem ejus* (*ibid.*); onde malgrado l'affetto, che lor portava, prese Abramo il partito di cacciare di casa Ismaelle con Agar sua madre. Questo è il fatto, ma nel fatto ecco l'allegoria. Nei due figliuoli ravvisano i santi padri i nostri due amori: l'amor proprio, figlio di serva, qual è l'origine della nostra concupiscenza, nato *secundum carnem*; l'amor vero, figlio di padrona, qual è l'ordinata carità, nato *secundum spiritum*. Ma in quella guisa medesima, che Isacco da Ismaelle, è depresso dall'amor proprio il vero amor di noi: *quomodo is qui secundum carnem natus fuerat, persequebatur eum qui secundum spiritum, ita & nunc*. Che abbiamo dunque a fare? Prendiamo ancora noi la risoluzione, che prese Abramo: cacciamo dal nostro cuore cotesto Ismaelle rivoltoso e maligno, il nostro amor proprio colla concupiscenza sua madre: *ejice ancillam hanc, & filium ejus*. Parrà duro, uditori, il disfarvene, perchè una tale risoluzione vi obbliga a depor quegli affetti, che più vi piacciono, e fuggir quegli oggetti, che più vi sollecitano, a contraddire quelle passioni, che più vi lusingano. Ma anche ad Abramo parve duro il disfarsi d'Ismaelle: *dure accepit hoc Abraham pro filio suo* (*Gen.* 21.): eppure ubbidì, se ne disfece. Abbiamo ad ubbidire ancor noi alla grazia, e a Dio, che non cessano di dirci al cuore, *ejice*, *ejice*. Via cotesto amore, che mette in disordine tutto il cuore: nè ci deve parere, miei dilettissimi, troppo aspro ciò che è più che giusto, anzi ciò che è più che necessario in chi brama santamente morire. Sì, miei cari uditori, dico più che necessario in chi brama una santa morte, perchè Cristo con sentenza terribile ci fa sapere, che chi si ama, si perde; e sol chi si odia, si salva. Intendetela, e meditatela quanti qui siete, se pur voi siete morbidi amanti di voi medesimi: *qui amat animam suam, perdet eam, & qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam* (*Joh.* 12.). Grande e maravigliosa sentenza, dice Agostino, che cagione della nostra perdizione sia l'amore, che ci portiamo, e cagione della salute sia l'odio: *magna & mira sententia quemadmodum sit hominis in animam suam amor ut pereat, odium ne pereat* (*Tr.* 51. *in Jo.*). Eppure è così: chi male amandosi cerca di secondare in tutto le inclinazioni guaste della natura, morrà male: chi santamente odiandosi perseguiterà sino alla morte il suo amor proprio, santamente morrà. Felici coloro, che per non perdersi coll'amore, sapranno salvarsi coll'odio: *felices qui oderunt custodiendo, ne perdant amando!* Ma odiare, distruggere, annientare quest'amore, che ci tradisce, che ci perde, eppur ci piace, quanto, oh quanto è difficile!

Io temo, Gesù mio caro, qualor vi penso: l'amor proprio mi può perdere, lo conosco, eppure conosco ancora ch'egli è così inviscerato dentro di me, che ho tutta la pena a disfarmene. M'inganna, m'insidia, mi tradisce, e malgrado mio in tutte le mie azioni s'insinua: o Gesù caro, se un ajuto continuo di vostra efficacissima grazia non mi soccorre, come farò mai a liberarmi da un nemico sì nocevole, e sì ostinato? Deh per le piaghe santissime dei vostri piedi, che umilmente adoro, assistetemi, vi supplico, affinchè lo combatta con vigore, e lo vinca, e lo distrugga. E perchè l'arma più possente si è l'odio di me stesso, quale voi mel comandate, concedetemi, che con questo io cominci questa sera a riparare i passati disordini del mio amor proprio.

PUNTO II. *L'amor proprio distrugge l'amor vero, che dobbiamo al nostro prossimo.* Tra i contrassegni, coi quali distinguesi dalla falsa dilezione la vera, uno è, al dir dell'Appostolo, che chi sinceramente ama il suo prossimo, non cerca se stesso, non i suoi vantaggj, non i suoi interessi, non i suoi comodi: *charitas non quærit quæ sua sunt* (1. *Cor.* 13.). Se ciò è, domando, uditori, come

esser possa vera carità verso il prossimo, dove regna amor proprio, mentre di questo tutta la mira si è cercare in tutte le cose se stesso. Io non vò già negare, che cotesti amanti di se medesimi non amino ancora in qualche modo il suo prossimo: sì, lo amano: ma che? Amano nel suo prossimo non il prossimo, ma se medesimi: amano, perchè si veggono rispettati; amano, perchè ricevono corteggj; amano, perchè hanno un qualche fine non puro; amano, per simpatia di genio, per isfogo di passione, per istimolo di avarizia: ma questo è egli amor vero del prossimo? No certamente: è amore della sua stima, amore dei suoi agj, in una parola è un marcio amore di se stesso. E che sia così, fate che cessino quei saluti, quelle familiarità, quelle corrispondenze, che erano tutto il mantice del fuoco, che ardeva, non si ama più: fate che manchi ogni speranza di protezione, di ajuto, di guiderdone, non si ama più: fate che ricevasi un piccol torto, una ingiuria leggiera, o talor anche un immaginario disprezzo, non si ama più, anzi si sparla, si satirizza, si mostrano risentimenti, si ordiscono vendette, o, se non altro, vengono subito sulla lingua certe formole: atia da se, che io starò da me: non voglio più aver a trattare con lui: non gli farò alcun male, ma neppure aspetti da me alcun bene, e altre simili: or che indizio è questo, uditori miei dilettissimi? Sia seguito ciò che si voglia, lascia perciò il nostro prossimo di aver tutto il merito di essere amato con cristiana carità? Lascia di essere nostro fratello in Cristo? Lascia di essere immagine viva del nostro Dio? Se dunque lasciamo di amarlo, chi non vede che il motivo, che ci portava, prima ad amarlo, non veniva da carità, ma da interesse? Eh che pur troppo ci assicura l'Appostolo, che tutti costoro punto non si curano del suo prossimo, ed altro nei loro affetti non cercano, se non se stessi: *quæ sua sunt quærunt*, lo dice s. Paolo (2. *Phil.* 21.). Gli amatori di se cercano se medesimi, *quæ sua sunt quærunt:* dunque, lo disse parimente lo stesso Appostolo, dunque (ecco la legittima innegabile conseguenza, che ne siegue) dunque gli amatori di se non sono amanti veri del prossimo.

Ma per iscorgere ancor più chiaro il vero, di cui ragiono, facciamci, uditori, a considerare nel suo modello l'amore, di cui al prossimo siam debitori. *Hoc est præceptum meum*, dice Cristo, *ut diligatis invicem sicut dilexi vos* (*Joan.* 33.). Osservate di grazia il tenor del comando: non ci obbliga solamente ad amarci l'un l'altro, ma ad amarci in quel modo medesimo, con cui egli ha amati noi: *diligatis invicem sicut dilexi vos*. Or Cristo come ci ha amati? Ci ha amati umiliandosi per amor nostro, ed era un Dio di maestà infinita; ci ha amati impoverendosi per amor nostro, ed era un Dio di un infinito dominio; ci ha amati esponendosi per amor nostro ad affronti ed ingiurie, ed era un Dio di dignità infinita; ci ha amati incontrando per amor nostro tra mille spasimi morte di croce, ed era un Dio di una infinita beatitudine; ci ha amati sino a comparire per amor nostro avanti il divin padre qual soggetto di maledizioni, ed era un Dio d'infinita santità. Dite ora a me, uditori, se l'amor nostro verso del prossimo deve per comando di Cristo essere una copia di quello, che il medesimo Cristo ha mostrato verso di noi, come potranno mai combinarsi amor proprio, e amor del prossimo? L'uno, che non ha impegno, se non per se; l'altro, che non ha impegno, se non per altri. Confrontate in fatti l'uno coll'altro, e poi giudicate, se possa l'uno coll'altro far buona lega: l'amor proprio è gelosissimo della riputazione, e piuttosto che perderla, affronterà rischj anche d'inferno; l'amor del prossimo, quale da Cristo si comanda, vuol essere pronto a sacrificarla, quando non altrimenti serbar si possa illesa la carità: l'amor proprio è tenacissimo della roba, e mette in opera industrie quante più può per accrescerla; l'amor del prossimo di buon grado se ne priva, quando l'altrui necessità lo richiegga: l'amor proprio ama il riposo, e il piacere, e si fa legge di cercarlo in quanto può; l'amor pel prossimo non ricusa di promovere a costo di patimenti, e di fatiche gli altrui vantaggj: l'amor proprio è al sommo sollecito della vita, e per dilungarla non vi ha dilicatezza, che non adoperi; l'amor del prossimo, ove bisogno il porti, la disprezza, e non è raro che avvenga che all'esempio di Cristo: *animam suam ponat quis pro amicis suis* (*Jo.* 15.). Come dunque avrà luogo la carità cristiana in un cuore, in cui alberghi l'amor proprio? Eh ch'egli è impossibile, miei cari uditori, egli è impossibile, che ami sinceramente il suo prossimo chi ama soverchiamente sè stesso. Ben lo dimostrano le tante limosine, che potrebbonsi fare, e non si fanno, perchè rincresce disfarsi di quel denaro; i tanti salutevoli avvisi, che potrebbonsi dare, e non si danno, perchè non si voglion fastidj; tanti sollievi, che recarsi potrebbono all'altrui afflizione, e non si recano, perchè costano qualche incomodo; e più ancor lo dimostrano tante amarezze, tanti litigj, tante discordie, tante freddezze, che si veggono tutto dì tra gli amici, tra i congiunti, e fin tra i fratelli, che non traggono d'altronde l'origine, che dall'amore di se, e dall'amore del suo. Ma se per colpa dell'amor proprio la carità cristiana ne va di mezzo, che sarà, dilettissimi, di chi, perchè di sè troppo tenero, si mostra duro col prossimo? Che ne sarà? ne sarà quel peggio, che possa essere. Non sarà da Cristo riconosciuto per suo, perchè lontanissimo dai suoi esempj; e si avvedrà in morte di aver perduto l'amore, e la protezione del suo Redentore, perchè in vita, col troppo amare sè medesimo, mancò di carità con il suo prossimo.

Intendiamola pertanto, miei dilettissimi. Cristo per istabilire tra noi una legge di amore, ha messa per fondamento di essa la rinunzia di sè medesimo: *abnegat semetipsum* (*Luc.* 9.), perchè ben sapea potersi accordare coll'attaccamento a se stesso l'amore al prossimo: egli il primo ci ha amati con questo distaccamento da sè, come ne fa fede l'Appostolo: *Christus non sibi placuit* (*Luc.* 15.). Nò, egli non ha mirato ai suoi interessi, non ai suoi comodi, non ai suoi gusti, *non sibi placuit*, e vuole altresì, che noi con questo distaccamento da noi medesimi amiamo il prossimo, se pur bra-

miamo di essere in verità suoi seguaci: *si quis vult venire post me, abneget semetipsum*. Che se questa rinunzia a noi medesimi dolorosa ed aspra ci sembra, riflettiamo che Cristo all'*abneget semetipsum* vi ha immediatamente soggiunto *tollat crucem suam* (*Luc.*); affinchè intendiamo, che la carità verso il prossimo è una specie di croce per noi. E' vero che al nome di croce risentesi l'amor proprio, e si contorce, e brontola, e mormora, e non vuole udirne parlare: ma brontoli quanto egli vuole, e quanto egli vuol si risenta; su questa croce appunto, reo ch'egli è di carità maltrattata, convien che ei muora: *crucifigatur*, dice s. Ambrogio, cotesto amore, che trasgressore si rende dei più essenziali doveri: *crucifigatur*. E così pure dobbiam dire, se pur ci preme di essere seguaci veri di Cristo: viva in noi l'amor buono, muora il cattivo: *crucifigatur, crucifigatur*.

Sì, Gesù caro, muora pure l'indegno, che ben lo merita; e voi con un di quei chiodi che piagarono le vostre mani santissime, che riverenti adoriamo, deh trafiggete in noi questo amore, che ci rende da voi sì diversi! Sì, crocifisso mio bene, viva in me la carità, di cui son debitore al mio prossimo; muora in me l'amor di me stesso: tanti mancamenti, che per sua cagione ho commessi contro del prossimo, ben lo convincono degno di croce, reo di morte: *crucifigatur*. Non voglio altro amore, Gesù mio caro, che quello, che mi avete insegnato coi vostri esempj. Mi avete insegnato un amore, che anzi che cercare i suoi comodi, per altrui bene li rinunzia. Questo io desidero, questo dimando, con questo voglio vivere, con questo morire, per vivere, e per morire in tutto simile a voi.

PUNTO III. *L'amor proprio distrugge l'amor vero che dobbiamo a Dio*. Non tanto si oppone, uditori miei, al freddo il calore, al candor la nerezza, all'ombra la luce, quanto s'oppone all'amor di Dio l'amor di se stesso. Per conoscere la radice di opposizione sì strana, richiamate alla mente ciò che la fede c'insegna, essere noi siccome fatti immediatamente da Dio, così fatti unicamente per Dio: Dio essere il nostro primo principio, Dio il nostro ultimo fine; in conseguenza dover noi come fatture sue essenzialmente da lui dipendenti, tutto a lui attribuire quanto possiamo, tutto da lui riconoscere quanto abbiamo, tutto a lui riferire quanto facciamo. Ciò supposto, chi non iscorge che primario dovere di chi ama Dio, si è riconoscere questo suo sovrano dominio, e a lui tributare, come in omaggio, quanto o dalla natura, o dalla fortuna ha di bene? Sanità di corpo, vivacità di spirito, perspicacia di mente, valor di cuore, grazia di tratto, avvenenza di volto, tutto consideri come dono venutogli dalla mano di Dio, e ad altro fine non se ne serve, che a gloria del donatore. Quanto gode di ameno nelle delizie, quanto ritrae di onorevole dalle dignità, quanto riporta di agio dalle ricchezze, quanto conseguisce di stima colla dottrina, quanto dalla nascita riceve di lustro, come il riconosce da Dio, così a Dio con rendimento di grazie il ridona: nè altro piacere in questi beni egli cerca, che il piacere solo di Dio. Così, uditori, nel suo cuore la sente, così nel suo operare si porta chi veramente ama Dio: ma quanto, uditori, quanto è diverso nei suoi portamenti chi ama se stesso! Tutta egli sconcerta la dipendenza, che mostrar deve al creatore la creatura, come se fatto fosse per se medesimo, non per Dio; in quanto brama in quanto opera, cerca sè, e non Dio; costituendo sè fine di sè medesimo, mira in tutto al gusto suo, all'onor suo, alla gloria sua, non al gusto, non all'onore, non alla gloria di Dio. A sè pensa se traffica, a sè pensa se studia, a sè pensa se si diverte; e in tutti i mali, che fugge, e in tutti i beni, che cerca, non ha altro fine, se non se stesso. Delle divozioni medesime (chi 'l crederebbe)? delle sue medesime orazioni tutta l'anima è l'amor proprio: se dimanda remissione dei peccati, non è perchè gli spiaccia l'offesa di un Dio, ma perchè lo spaventa l'eternità di un inferno; se chiede l'eterna gloria, non è per impazienza di godere il suo Dio, ma per brama di assicurarsi una felicità, che non manchi; se mostrasi voglioso della virtù, si è per quel lustro, per quella stima, per quell'applauso, che dalla virtù può venirgliene; se ricorre supplichevole ai santi, è la tribolazion, che lo spinge, non è l'ossequio: in somma nel tempo stesso che cerca Dio, cerca più sè che Dio, perchè non lo cerca per l'amore che ei porti a Dio, ma per amore ch'ei porta a sè, e con lagrimevole sconvolgimento facendo di fine mezzo, di mezzo fine, vuole che Dio medesimo serva di mezzo ai suoi fini. Giudicate ora voi, uditori, se dir non si debba opposto per diametro all'amore di Dio l'amor di sè stesso.

Oltre di che riflettete, uditori, che l'amore, che noi dobbiamo al nostro Dio, deve essere un amore di preferenza, un amore, come le scuole lo chiamano, *super omnia*; un amore, che ci spinga ad anteporre il genio, e l'onore di Dio a quanto in questo mondo o abbiamo di caro, o apprezziamo di grande. Or egli è certo, che a questo amore di preferenza, che a Dio dobbiamo, nulla si oppone più, che quell'amore, che noi portiamo a noi stessi. Imperocchè questo è che ci porta a preferire ai voleri di Dio i nostri capricci, al gusto di Dio le nostre soddisfazioni, ai comandi di Dio i nostri sfoghi, sino a renderci con oltraggio gravissimo di Dio idolatri di noi medesimi; che ben può dirsi di tutti in generale agli amatori di sè ciò che di una specie di essi, quali sono gl'intemperanti, disse Paolo appostolo: *quorum Deus venter est* (*Phil.* 2.). Infatti se amasse Dio, non potrebbe colui fargli un sacrifizio di quell'ingiutia, senza più covar tanti odj, senza più ordire tante vendette? Il mio onor nol comporta: ah idolatro indegno dei tuoi puntiglj! Se amasse Dio, non potrebbe colei porre una volta fine a tante pompe soverchie, a tante spese superflue? Non vò parer da men delle altre: Ah idolatra miserabile delle tue vanità! Se si amasse Dio, come si soffrirebbono con cor tranquillo, e lingua mutola tante sue offese, senza dar sulla voce a quel che parla sì libero, e a quello che sparla sì ardito? Quella persona mi è cara; quell'altra mi è utile: non vò disgustarla. Ah idolatri vituperevoli dei vostri inte-

teressi, dei vostri amori! così si ama Dio, eh? Con antepôrre a lui le vostre convenienze, i vostri riguardi, i vostri piaceri, i vostri vantaggj? E non è questo un'idolatrare voi stessi? E volete ad onta di Dio tutta per voi la preferenza? Ah! la pensò pur bene Agostino qualora disse fondate da due amori due città: celeste l'una fondata dall'amore di Dio sul disprezzo di sè; terrena l'altra fondata dall'amore di sè sul disprezzo di Dio: *Fecerunt civitates duas amores duo: terrenam scilicet amor sui usque ad contemptum Dei, cœlestem vero amor Dei usque ad contemptum sui*. Ma la terrena, oimè, quanto è più popolata della celeste, perchè dell'amor vero di Dio quanto è più disteso l'amor di sè!

Ma cotesti morbidi cittadini, quando colla morte uscir dovran dalla loro idolatrata città, come la passeranno? Argomentatelo da ciò che avvenne a s. Pietro. Interrogato da Cristo l'appostolo qual fosse circa di lui il suo sentimento, senza punto esitare rispose: *tu es Christus filius Dei vivi* (*Matth. 36.*): e io ti dico, soggiunse Cristo, che tu sei la pietra sù cui fabbricherò la mia chiesa. Detto questo, si fe Cristo ad esporre agli appostoli la scena funesta, che nella sua persona doveasi tra breve rappresentar sul Calvario; alla mesta predizione intenerissi s. Pietro, ed, ah, disse, non sia mai o Signore che morir voi dobbiate fra tanti affronti. A tali parole fattosi Cristo in aria di maestoso, e di severo, con un brusco rimprovero, parti gli disse, parti da me satana tentatore: *vade post me, satana* (*Ibid.*). E perchè mai, uditori, prima un elogio sì bello, e poco dopo un rimbrotto sì rigido? Nè diè ragione Cristo medesimo: nella prima risposta l'amor proprio non vi ebbe parte, l'ebbe nella seconda: *caro & sanguis non revelavit tibi*, così parlò della prima: *non sapis ea quæ Dei sunt, sed ea quæ hominum*; così della seconda; e però fu esaltata la prima, la seconda rimproverata. Or se Cristo per una sola risposta suggerita dall'amor proprio cacciò s. Pietro da sè, e trattollo da satanasso, che trattamento dovrà aspettarsi da Cristo in punto di morte chi tutta avrà sacrificata all'amor proprio la sua vita? Che duro, che terribile trattamento! Ite ora, anime morbide, e dilicate; palpatevi, carezzatevi, idolatratevi, odiate le umiliazioni, fuggite le mortificazioni, date al vostro corpo, ai vostri sensi ogni contento; soddisfate, appagate il vostro amor proprio: ma in punto di morte che sarà mai di voi? Signore, voi direte, ora è il tempo di darmi il paradiso. Che paradiso? risponderà Cristo: *vade post me satana, vade post me*: in morte non trova me chi cercò in vita sè stesso: *vade post me*. Oh che morte! Che amara morte! Eppure se avesse io a morire adesso (date, uditori, date ancor voi un pensiero sù voi medesimi, mentre io tremando lo dò sù me) eppure se avesse io a morire adesso, non sarebbe questa la morte mia? Che ho fatto io fin' ora se non secondare mai sempre il mio amor proprio, e cercar in tutto i miei comodi, i miei gusti, le mie soddisfazioni? E sarò tuttavia sì pazzo di continuare ad amarmi sì male.

O Gesù, caro Gesù, sradicare vi prego dal mio cuore cotesto malnato amore. Ah! che la mia vita passata è stata pur troppo un amor continuo di me medesimo. Ho cercato in tutte le cose me stesso: e ho preferito, ah quante volte! al vostro il mio gusto. Gesù mio, me ne confondo, me ne pento, e col più vivo sentimento dell'anima detesto codesto amore, che mi ha meritato il vostro odio; e affinchè in avvenire io non ami più me, datemi grazia che ami voi, e vi ami con tutto il cuore, e vi ami sopra ogni cosa. Ve ne supplico per quella piaga tutta amore; che per me si aprì nel sacrosanto vostro costato. Sì, mio Gesù, che io vi ami con tal costanza, che dopo avervi amato su questa terra sino alla morte, giunga ad amarvi nel cielo per tutta l'eternità.

DISCORSO LXXXIX.

Per la Domenica terza dopo le Pentecoste.

MALDICENZA.

Murmurabant pharisei, & scribæ dicentes; quia hic peccatores recipit, & manducat cum illis. Luc. 15.

Che di tutti si mormori, non più stupisco, or che intendo dall'odierno vangelo, che mormorossi per fin di Cristo. Vedete a che giunse nei farisei, e negli scribi genio insano di maldicenza. Osservan costoro che tratta Cristo alla buona coi peccatori, che gli accoglie cortese, e che per brama di trargli a Dio non isdegna le loro mense; ed i maligni, anzi che lodarne il zelo, ed ammirarne il buon cuore, ne rimproverán la condotta, e tra sè brontolando ne laceran con detrazioni la fama: *murmurabant pharisæi & scribæ dicentes, quia hic peccatores recipit, & manducat cum illis*. Che però non più stupisco, ritorno a dire, che di tutti si mormori, se si mormora per fin di Cristo: ciò di

di che stupisco, uditori, si è che da tutti si mormori, e sia divenuto un vizio sì comune la maldicenza, che dove appena trovasi chi parli bene, ad ogni passo s'incontri chi parla male: *maxima pars generis humani indiscreto judicio ad reprehendendum prompta atque parata esse probatur*. Così fomenta i miei stupori Agostino; e più ancora gli accresce il Grisostomo, che ravvisa infetti di questo morbo non solo i ridotti più liberi, e le piazze più sfaccendate, ma i chiostri più solitarj, e più santi: *ad condemnandum cæteros vitæ nostræ tempus absumimus, a quo vitio neque sæculi hominem, neque monachum ullum facile invenias liberum* (4. *De Gem. cord.*). Sì, dilettissimi, questo è quello di che stupisco: imperocchè se fosse questo uno di quei vizj che s'insinuano lusinghieri nel cuore, e non lascian conoscere il terribile ceffo, di cui van orridi, l'intenderei: ma chi vi ha mai che non iscorgane la bruttezza, e nol giudichi indegno di un cuor ben nato? Se almeno tra i disordini ch' ei cagiona, non si noverasse ancor questo di rendere presso che inevitabile ad un maledico la mala morte: via, direi, pazienza, se il mal è grande; ma e chi non sa, che se tra i vizj uno ve ne ha che seco tragga irreparabile il precipizio, ella è certamente la maldicenza? E perchè dunque stenderà questa sì vasto l'imperio, che abbia presso che in ogni lingua il suo trono? Non vi sarà una volta chi se le opponga, e ne procuri quanto si può lo sterminio? A tanto mi accingo io questa sera, uditori, e me ne infonde il coraggio la brama del vostro bene: piaccia a Dio che riescami di metterla in quel discredito, in cui ella suol metter gli altri; mentre mi fo a mostrarvela con tre riflessi il più mostruoso di tutti i mali. Imperocchè o se ne considera l'indole, ed è malignissima, primo riflesso, e primo punto; o se ne consideran gli effetti, e sono velenosissimi, secondo riflesso, e secondo punto; o se ne considerano i rimedj, e sono difficilissimi, terza riflessione, e terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *L'indole della maldicenza è malignissima*. Un cuor ben maligno ci si descrive da Cristo nella parabola della zizzania mista col grano. Udite. Pieno di mal umore un non so chi, mentre il padron del campo dorme tranquillo, vassene a sparger sul buon seme il cattivo; affinchè poi spuntando l'uno coll'altro, e l'uno coll'altro crescendo, tutta vadane a male la sperata ricolta. Vituperevole malignità! Cercar l'altrui danno non per altro che per genio marcio di danneggiare! Fingete ora che costui non ancor pago del campo mal concio, col favor della notte ito al colle ne maltratti la vigna, ito alla gregia ne trucidi il bestiame, ito al bosco ne incendi le piante, ito alla casa la spianti dai fondamenti; e tutto ciò non per vantaggio che egli ne speri, ma per mero sfogo di animo tristo; oh Dio! che mostro, voi sclamereste, che mostro di malignità! Or sappiate che mostro di gran lunga peggiore si è una lingua maledica, perchè di gran lunga maggiore si è il danno che ella cagiona. E chi non sa, che più che un mondo di ricchezze, merita la nostra stima un pò di buon nome: *melius est nomen bonum, quam divitiæ multæ* (*Prov.* 22.), ce lo fa sapere colla penna del savio la fede stessa: anzi ella è un sì gran bene la riputazione, che va per poco del pari col ben medesimo della vita, se pur dir non vogliamo che in qualche modo ancora lo superi, mentre da molti meglio che vivere con infamia, si ama di essere senza vita. Se dunque chi per capriccio malnato dissipasse le altrui sostanze, e molto più chi per solo istinto di crudeltà facesse scempio dell'altrui vita, un cuor lo direste impastato di malignità, non dovrà credersi al di là di malignissimo chi per voglia insana di parlar male, distrugge, o scema il patrimonio migliore che si abbia, l'onor, e la fama, e colle ferite della sua lingua toglie quella vita, che da un cuor gentile più della naturale si pregia, voglio dire la vita civile?

Se non che sto per dire, che una lingua che sparla, più che dal mal che cagiona, si scopre maligna dal modo con cui lo cagiona. Osservate, che non sarà già ella sì ardita di scagliare i suoi colpi in faccia di chi può ribatterli, nè attaccherà l'altrui fama in presenza di chi può difenderla. Nò. Per assalire a man salva, aspetta che l'assalito sia senza difesa; e perchè vuol sicuro il suo colpo, lo fa dietro le spalle. Traditrice scaltrita, sinchè è presente chi può smentirla parla col mele in bocca; quando chi può farla ammutolire è lontano, vomita il fiel più amaro. Anzi (vedete a che giunge il fine di sua malizia) o sia perchè si vergogna di comparire quella ch' è, o sia perchè teme che comparendo ricada sopra di sè quel discredito, che ella macchina contro gli altri, che fa? Tiene, per dir così, sempre in pronto più maschere per fingere sembianze tutt' altre delle sue proprie; e ottenere intanto il suo fine, senza che l'occhio incauto dell'astuzia si avvegga; quindi è che or con un volto che simula compassione: avete saputo, dice poco meno che sospirando, avete saputo ciò che è avvenuto al tale, alla tale? che brutta macchia! Li compatisco pure: bella compassione per verità! Or in una aria di chi vuol tessere panegirici: che belle parti, dice, ha colui: tratto cortese, mente sagace, buon consiglio, cuore magnanimo; sarebbe il re degli uomini, se amore nol dominasse: e colei che bei talenti ha mai! attenta alla casa, applicata al lavoro, avvenente, spiritosa, disinvolta, che donna, che gran donna sarebbe, se si sbrigasse una volta da quell' amicizia! e questo è lodare? Ora in sembianza di chi è investito da zelo: che vituperio, dice, che abbia a soffrirsi, che quella famiglia voglia galleggiare sull' altre, come l'olio sull' acqua? eh, che bisogna una volta parlare, ed è gloria di Dio, che se ne abbassi l'orgoglio: finalmente si san pure le soperchierie colle quali si è innalzata; le ingiustizie colle quali si è arricchita; le debolezze colle quali si è ingraziata; e se dir volessimo quanto si sa, scopriressimo non poche macchie in chi vuol farla qual Sol tra i pianeti. Dite voi se questo è zelo, o pur astio: in somma or protestasi di scherzare, e così ridendo imprime uno sfregio; or getta di fuga un motto, e su punta di spirito porta piaga profonda; or copre con un equivoco la rea intenzione; e col nascondere l'armi accerta più il colpo: e intanto più

che

che affetta modestia, più sfoga la malignità. Che se talvolta si fa cuore e a comparir senza maschera, e a dire il male senza velo, e ritegno, allora, quasi che per iscrupolo non ardisca metter in pubblico gli altrui falli, abbassa la voce, parla all' orecchio, raccomanda il secreto; ma dice intanto quanto sà, e più di quello che sà: spaccia il dubbio per certo; al vero frammischia il falso; confonde il serio col ridicolo; varia le circostanze, esaggera i fatti, aggiunge riflessioni, e poi facendo la dilicata di coscienza: ma, vi soggiunge, per l' amor di Dio non se ne parli. Perfida! che ben sa che il secreto, massimamente se confidato a certe orecchie, che vò dir io, non mai meno si serba, che quando assi a tacere le altrui miserie.

Scagliasse almeno la maldicenza contro i soli viziosi le sue saette; ma il peggio è che al suo genio maligno lo scopo più caro sono i virtuosi: di questi spia con curiosità gli andamenti, i maneggi, le occupazioni; dove vanno, con chi trattano, in che s' impiegano; e guai se in quella donna datasi alla pietà, se in quel cavaliere sequestratosi dal mondo, se in quel giovane nimico di libertà, se in quell' ecclesiastico zelante dell' onor divino, se in quell' ordine religioso venerabile per esemplarità, e per dottrina, guai, dissi, se per disgrazia scorge un neo, che ne offuschi alquanto il candore! Oh come tosto se ne fa bello il maledico, e in ogni circolo, in ogni ridotto, in ogni sala si fa un vanto di dirlo, di ridirlo, di ritornarlo a dire; quel che è più, lo dipinge con colori sì neri, che fa credere fallo apposrato quel che forse fu surrettizio: difetto di ogni dì quel che fu sol d' una volta, mancamento di tutta una comunità quel che fu di un solo. Ove poi non gli riesca di trovar pascolo alla malignità con trovar male nei buoni, fassi a mordere col rabbioso suo dente il ben medesimo che in essi osserva; e tacciando, giacchè non può le opere, l' intenzione dell' operante, spaccia per ipocrisia la divozione, per doppiezza la prudenza, l' astinenza per avarizia, per temerità la fortezza: *omnes virtutum species*, come di queste lingue perverse parlò Basilio, *in vicina vitiorum nomina convertunt* (*L. de Invidia*). Oh abisso, ben posso io sclamare con Agostino, profondissimo abisso di malignità, a cui da costoro si giunge: *ad quantam malignitatis profunditatem venerunt* (*In Psal.* 118.)!

Mà qual maraviglia che la malignità del maledico sia sì profonda, s' ella partecipa della malignità medesima del demonio, detto appunto da s. Giovanni come con suo proprio nome il maligno? Cos' è, dice s. Cipriano, la maldicenza, se non opera del demonio? *qui detractioni studet, diabolo servit* (*Cypr. ep. ad Ant. Crysost. in Psal.* 102. *Aug. l. de Sal. docum.* 16.): cos' è, dice Agostino, se non un portar sulla lingua il demònio medesimo? *Diabolum portat in lingua*. E fia poi stupore che sia d' indole sì maligna chi si può dire investito dell' indole medesima del demonio? Che dite ora voi lingue sì pronte a dir male del vostro prossimo? che dite? Riconoscete una volta la vostra malignità; sì, o nò? Se la riconoscete, come non v' inorridite di voi medesimi? Se ancora non la riconoscete, sappiate, vi dice il savio, che la riconoscono gli uomini, e vi abbominano: *abominatio hominum detractor* (*Prov.* 22.): sappiate, vi soggiunge l' appostolo, che la riconosce Dio, e vi odia al par dei demonj: *detractores Deo odibiles* (*Rom.* 1.); sappiate, replica Salomone, che la riconoscerete un giorno ancor voi; ma solo per confessare, che la vostra malignità vi ha perduti: *in malignitate nostra consumpti sumus* (*Sap.* 5.). E noi, cari uditori, non avremo una volta in orrore la maldicenza? Al ravvisarla d' indole sì maligna non diremo ancor noi con David: custodite, Signore queste mie labbra, tenete in freno questa mia lingua: *pone, Domine, custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis* (*Psal.* 146.)?

Sì che il diciamo, o buon Gesù, e il diciamo con tutto il cuore: *pone, Domine, custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis*. Ah non permettete che prorompa mai la mia lingua in parola che offender possa l' altrui buon nome: datemi grazia che con tutto il rigore la freni, che con tutta l' attenzione la custodisca; ve ne prego per quelle piaghe santissime, che adoro nei vostri piedi. Vi protesto che ho in orrore un' indole sì maligna, nè altra indole voglio, se non la dolcissima della carità, che in luogo di pubblicare gli altrui difetti li tace, li dissimula, li nasconde: questa sì, questa io voglio, e di questa vi prego ad investirne sino alla morte il mio spirito.

PUNTO II. *Gli effetti della maldicenza sono velenosissimi*. Non per nulla lo Spirito Santo parlando di chi mormora, lo paragona or ad una vipera, che insidia di nascosto alle calcagna di passeggiero incauto: *si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet, qui occulte detrahit* (*Eccl.* 10.): or ad un aspide che chiude sotto la lingua mortal veleno, e ivi lo lascia dove avventa i suoi denti: *venenum aspidum sub labiis eorum* (*Psal.* 13.); e con questo pretende di esprimerci la mortifera qualità di quegli effetti, di cui è cagione la maldicenza. Imperocchè siccome dove il serpe imprime il morso vi lascia una morte presso che irreparabile, così qualora si avventa contro l' altrui fama una lingua maledica, non può a meno che non faccia funesta strage. Se non che ha questo di più sopra il serpe maledico, che il serpe non avvelena se stesso, ma solo gli altri; il maledico avvelena cogli altri anche sè stesso, anzi prima se stesso che gli altri: ond' è che il savio esortandoci a fuggire la maldicenza, dopo aver detto: *custodite vos a murmuratione*, soggiunge subito, *& a detractione parcite linguæ:* pare, giusta la riflession del serafico, che dir dovesse: *parcite proximo* (*Bonav. in Sap.* 1.): perdonatela al vostro prossimo; ma nò: dice *parcite linguæ*, perdonate alla vostra lingua; perdonatela a voi medesimi; perchè in realtà il primo danno, che fa chi mormora, lo fa a sè stesso: *non dicitur parcite proximo, sed linguæ, scilicet vestræ, quia detrahans alteri, se ipsum lædit*. E non è già nè leggero, nè piccolo il danno che a sè stesso cagiona il maledico. Interrogatene s. Anselmo, e vi dirà che chi scolora le altrui virtù, distrugge le sue: *qui virtutibus aliorum detrahit*, vir-

virtutes proprias minuit vel amittit: (*Ans. in Gal.* 5.). Interrogate Ugon cardinale, e vi dirà che chi scopre le macchie altrui, macchia più bruttamente sè stesso: *magis se commaculat, qui maculas aliorum carpit* (*Ug. Car. in Eccl.* 21.). Interrogatene il re sapientissimo, e vi dirà che sù niuno piomba e più certo, e più pronto il castigo che sul maledico: *cum detractoribus ne commiscearis, quorum repente consurgit perditio eorum* (*Prov.* 25.). E ben ne fan fede le sacre carte, che più di ogni altro vizio ci descrivon punite le detrazioni, dove con lebbre sordide, dove con tremuoti improvvisi, dove con fiamme divoratrici, dove con orribili pestilenze, sicchè troppo è vero, che del veleno che sparge una lingua, che mormora, il primo a provarne gli effetti tristi è il mormoratore medesimo.

Piacesse almeno a Dio che tutto il male si fermasse in chi n'è il fabbricatore maligno; ma il peggio è che da chi parla passa il veleno a chi ascolta, e si comunica dalla lingua dell'uno all'orecchio dell'altro. E' vero che se facesse ognun coi maledici come si fa colle vipere, che scoperte che si sono, si fuggono; se a chi parla si dessero subito dispettose le spalle, se con un brusco rimbrotto se ne rintuzzasse l'ardire; se almeno s'interrompesse con destrezza il discorso, o se non altro si dimostrasse colla serietà dell'aspetto la disapprovazione dell'animo; è vero dissi, che non avrebbe chi ode a temere del suo rio veleno; ma sono pur pochi, se a s. Paolino diam fede, son pur pochi quei, che prevalgonsi di questi antidoti: o sia curiosità, che di nulla più gode che di avere contezza dei fatti altrui, o sia umano rispetto, che onora in chi è distinto per fortuna, o per sangue, fin la baldanza; o sia superbia, per cui tanto più innocenti ci sembra di essere, quanto più sappiamo gli altri colpevoli, certo è, che son ben rari quei che non porgano volentieri alla maldicenza l'orecchio: *pœna ab omnibus libenter auditur*. Anzi quanti vi sono, che non solamente l'ascoltano volentieri, ma grandemente se ne compiacciono; e la suechiano come latte saporitissimo! Quanti che con istanze sollecite spingono a dire, o per sapere se ignorano, o per accertarsi se sol ne han dubbio! Quanti che con applausi, con risate, con cenni fan coraggio a chi sparla! Quanti che piuttosto che dire una parola in difesa d'un povero absente lacerato da lingua mordace, ne soffrono indolenti lo strazio, quando eziandio ne conoscono l'innocenza! Ed ecco il veleno fatto comune e a chi dice, e a chi ode, ecco l'uno e l'altro infetto del pari: *pari reatu*, uditelo da s. Bernardo, *pari reatu detrahentes & audientes tenentur* (*Ser.* 33.); e chi dei due meno meriti di compassione, non saprei dirlo: non la merita chi sparla, perchè si lavora da se stesso il veleno; non la merita chi l'ascolta, perchè sapendolo, e volendolo, succhia il tossico, che lo infetta.

Sapete chi compatisco? Compatisco quegl'infelici dei quali si mormora, che lontani come sono e da chi parla, e da chi ode, pure soffrono malgrado loro di sì possente veleno i pessimi effetti: questi sì che degni sono d'ogni più tenero compatimento. Vedete in fatti se la loro sventura può essere più lagrimevole. Oggi pel possesso in cui sono di buona fama, stimati da tutti, ben voluti, ben accolti; domani annerito dall'alito pestifero d'una lingua maledica il lor buon nome, eccoli divenuti l'abbominazion degli amici, il rifiuto delle conversazioni, la favola della città. Mirati con disprezzo, e per tutto mostrati a dito: ecco, si dice, di quella donna, ecco colei, che credevano l'idea della pudicizia; ecco, dicesi di quel uomo, ecco colui, che passava per un oracolo di savviezza: di quanto di lodevole per l'addietro hanno fatto più non si parla, e con enorme ingiustizia distrutti veggonsi al fallo di un momento i meriti di lunghi anni. Povera giovane! Da che colui ha messo in luce uno sdrucciolo, che le tenebre avean nascosto, più non trova partito che le convenga. Sventurato famiglio! Da che colei ne ha messa in dubbio la fedeltà, più non trova padrone che lo riceva. E a quel negoziante, perchè van sì male gli affari? Perchè un malevolo ne ha screditata la fede. E quel nobile, perchè non sale a quegli onori, a cui par che lo portino oltre la nascita i suoi talenti? Perchè un emulo con sinistro racconto glie n'ha troncata la strada. Da quella casa chi n'ha sbandita la bella pace che si godeva? Una mormorazione fatta o contro la moglie al marito, o contro il marito alla moglie. Eh che troppo avrei che dire, se tutta espor dovessi l'orrida strage, che fa nelle famiglie, nelle officine, nei tribunali, nelle corti, e fin nelle case di Dio col suo veleno la maldicenza. E un vizio sì pregno di tossico, sì fecondo di rovine, sì velenoso nei suoi effetti, si ama, uditori, e si ama da tanti, che il reale profeta appena trova chi non lo ami? O Dio! Chi 'l crederebbe? Eppure tant'è: *omnes declinaverunt, omnes* (*Psal.* 13.). E perchè vediate che in questo general deviamento altro non intende il salmista che l'universale contagio di cui tutto vanne per maldicenza infetto il mondo, leggete ciò che soggiunge: *sepulcrum patens est guttur eorum: linguis suis dolose agebant, venenum aspidum sub labiis eorum* (*Ibid.*). Ogni bocca è un sepolcro da cui esce di continuo il fetore degli altrui vizj: ogni lingua è un dardo avvelenato, che dove tocca, apre piaga mortale: ogni labbro nasconde tossico d'aspide, che si sparge con poco strepito, e molta strage. E non è così, dilettissimi? Dite voi, di che si parla in quelle visite sì frequenti, in quelle conversazioni sì allegre, in quei ridotti, in quelle logge, in quelle piazze, di che si parla? Non è egli vero, che i difetti del vostro prossimo o naturali, o morali, o secreti, o pubblici, o minori, o maggiori dan per lo più argomento ai vostri discorsi? Di chi tacciasi l'avarizia; di chi la vanità; di chi l'orgoglio; di chi l'invidia: or si mette in campo il poco garbo di quel giovane; ora le troppe grazie di quella giovane, or le amicizie di colei; or le inimicizie di colui; or i dissapori che sono in quella casa; or gli sconcerti, che trapelano da quel chiostro: in somma par che non si sappia parlare, se non si sparla. Almeno da questo vizio n'andasse immune chi più si pregia di professare pietà. Ma s. Bernardo mi fa temere di tutti, perchè ravvisandolo

dolo fin nella sua rigidissima Chiaravalle: e a che ci serve, dicea ai suoi monaci, che maceriamo coi digiuni la nostra carne, se la lingua non si contiene? Onde con più di ragione dico ancor io a voi: a che ci serve recitar preci, visitar chiese, frequentar sacramenti, se ancor si mormora? a che ci serve?

O Gesù caro, assisteteci voi affinchè ci liberiamo una volta da un vizio sì velenoso. Pur troppo siam facili a piagar la nostra anima con palesar le altrui piaghe: ma or che vediamo i tristi effetti, che ne derivano, siam risoluti di tenere in freno la nostra lingua. E affinchè stabiliscasi con sicurezza emendazione sì necessaria, dateci grazia, ve ne preghiamo per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo, dateci grazia, che nel nostro prossimo consideriamo mai sempre le virtù, non mai i difetti: così avverrà, che giusta le leggi della carità da voi insegnateci, anzi che sparlarne con vituperio, ne parleremo sempre con lode.

PUNTO III. *I rimedj della maldicenza sono difficilissimi.* Lo Spirito Santo ci porge nell' ecclesiastico un avviso, che dovrebbe pure ispirarci cautela grandissima nel parlare: *attende*, dice egli, *ne forte labaris in lingua* (*Eccl.* 28.). Guardati bene di non cadere in colpa colla tua lingua. E perchè? *Ne sit casus tuus insanabilis ad mortem;* perchè corri un gran rischio, che divenga irreparabile la tua caduta: ed è pur troppo così, uditori miei dilettissimi. Male, che più della maldicenza sia difficile a rimediarsi, non ne troverete veruno, perchè non vi è per essa, come ogni un sa, altro rimedio, che la riparazione dell' onore, e nel farsi di questa tante sono le difficoltà, che s' incontrano, che toccan per poco i confini dell' impossibile. Volete vederlo? Discorriamla così: ogni risarcimento vuol proporzione col danno, che si è recato, sicchè tanto si renda, quanto si è tolto: regola, che non si può mettere in dubbio, quindi ecco ciò che ne siegue: voi avete sparlato del vostro prossimo, e ne avete sparlato in maniera, che il fallo da voi palesato, è passato a notizia di più persone, a notizia di più assemblee, a notizia del vicinato, a notizia della città tutta: dunque se tra il danno, e il risarcimento vi ha da essere proporzione, voi avete a ripararne l' onore in maniera, che quelle persone medesime, quelle assemblee, il vicinato, la città, rientrino in quella stima del vostro prossimo, che prima ne aveano: se tanto non procurate, la riparazione non è compita, e la maldicenza non è rimessa. Nè vale il dire, che voi fatta ne avete ad alcuni pochi la confidenza; e che dai pochi si è sparsa tra i molti la rea notizia. Frivola scusa. Il danno viene principalmente da voi, da voi principalmente riparisi; e se i pochi non concorrono a risarcirlo, come è lor dovere, voi siete in obbligo di risarcirlo per tutti: e questo vi par facile a risolversi? Vi par facile a farsi? Vi par facile a conseguirsi? Non vi par anzi difficilissimo, che tanto si stenda il rimedio, quanto si è steso il male?

Ma via, diamo che l' estension del rimedio, se ai vuole, sia facile: quanto però rende difficile il volerlo il timore di perdere il proprio onore per risarcire l' altrui! In che terribili angustie non trovasi un animo dilicato, quando si tratta di far un passo sì arduo! Che io debba (comincia a dire tra sè e sè) che io debba passare per un impostore, per un tristo, per un maledico! Che confessar io debba di mia propria bocca, che ciò che ho detto, io non dovea, non potea dirlo! Che io debba ritrattare la mia parola, e dir lodi di chi ho detti vituperj, e mostrare stima di chi ho mostrato disprezzo! E che dirà il mondo di me? E se io mi dò da me medesimo una mentita, chi presterammi più fede? E in questi combattimenti quanto è facile che la vincano il timore del mondo, e l' amore del proprio credito! Quanto è facile, che per non perder del proprio non si ripari l' altrui! O se non altro, quanto è facile, che la paura di screditar sè medesimo, faccia che si parli solo a mezz' aria, che si ricerchino formole ambigue, che si studino certe vie di mezzo, che nè dicon tutto, nè tutto tacciono! Eppure nò, dilettissimi: se l' onor, che si è tolto, apertamente non rendesi; se non rendesi intieramente, non si fa nulla. Ha d' andarvi l'onore di chi ha sparlato? Se altrimenti non può si, vi vada, vada l' onore piuttosto, che la salute; giacchè quì non vi è mezzo, o riparazione sincera, o perdizione sicura.

Ma padre, ciò che ho detto era vero: e che importa? Era segreto, e tanto basta: infino a tanto che il fallo è occulto, il vostro prossimo è in possesso dell' onor suo; e niun può privarnelo senza ingiustizia: voi privato l' avete, voi rimettetelo nel possesso in cui era: ditène lodi, mostratene stima, e fate in modo, che tanto riacquisti di credito, quanto ne ha per colpa vostra perduto. So, che il mondo alle lodi dà poca fede pur troppo; quanto gode il maligno di udir il male, altrettanto si annoja di udir il bene: e per questo ancora è sì difficile rendere ad una riputazione annerita il primiero suo lustro. Contuttociò creda il mondo, o non creda, il vostro dovere si adempia: se non riuscirà di ristabilir l' altrui fama, diverrà colpa di chi non crede quella, che ora è colpa di chi non parla.

Buon per me, dice taluno, che io son fuori di questo impaccio: ho mormorato, è vero, qualche volta ancor io, ma di cose che erano, o leggere, o pubbliche. Ah quante volte il nostro giudizio s' inganna! Se pesassimo ben le parole, che escon di bocca contro del prossimo, non le troveremmo forse così leggiere, come crediamo: e non ci mostra tutto dì la sperienza, che certe mormorazioni, che si spacciano per leggiere, esaminate ben bene si trovano pesantissime? Massimamente che avvien non di rado, che ciò che è leggero, detto di una persona, non è leggero, detto di un' altra: ciò che è leggero in una circostanza, in un' altra non lo è. Nò, cari uditori, non ci fidiamo di noi: perchè pur troppo in questo c' inganna un genio, un prurito, una inclinazione maligna, che in noi abbiamo di criticare, di censurare, di biasimare le azioni altrui; e se quiete di coscienza ci preme, sieno piccoli, sieno gravi i difetti del nostro prossimo, non se ne parli. Nè punto di più vi suffraga il dire, che si è parlato di cosa, che era già pubblica: primieramente se ciò, che una volta fu pubblico, è passato già in oblivione, voi siete in obbli-

bligo di non rinnovarne più la memoria. E poi quante si spargono falsità, e menzogne, e invenzioni? E quando anche il falso sia vero, nel passare che fa da una lingua ad un'altra, quanto si accresce, quanto si esaggera? E perchè dunque avrassi a parlarne, come di verità indubitabile con [illegible]indizio sì grave dell'altrui nome? Ma siano preg[illegible] [illegible]assene perciò a parlar verità, e sian pubblic[illegible] con libertà? Via, si sappia, che colui, che colei ha un'amicizia che reca scandalo: avete perciò a lavarvene voi la bocca in ogni circolo? Via, siansi divulgate le dissensioni pur troppo certe di quella casa; avrete perciò a farne voi argomento di dicerie? Non mancate con questo contro la giustizia, sia così; ma sta ella con questo una carità veramente cristiana? Se il colpevole fosse presente, avrebbe a caro, che si parlasse così? Gli altri parlano: e voi tacete: e che? avrà dunque a tenersi sempre vivo il discredito di un infelice? Avranno a servire di vostro trastullo le altrui miserie? E' egli questo considerare i prossimi come fratelli? E' egli questo un amarli come noi stessi? E non vi avvedete, che con sì poco di carità non potete non passarla malissimo in punto di morte? Cautela pertanto, cari uditori, cautela nei nostri discorsi: siano quali e come si voglia i difetti del nostro prossimo, si seppelliscano, se ragione giustissima altrimente non chiede, in un profondo silenzio: e sovvengaci che troppo son chiare le minaccie, che Dio fa di mala morte a chi non rispetta la fama del prossimo, sono pur chiare. *Detrahens eradicabitur:* ecco sterminio: *dilexisti omnia verba praecipitationis lingua dolosa, propterea Deus destruet te in finem* (*Psal. 51.*), ecco pessimo fine: *maledici regnum non possidebunt* (*Cor. 6.*), ecco esclusione del regno eterno. E dopo minaccie così terribili, con un Dio così impegnato a punire, a sterminare, a fulminare chi mormora, ancor vi sarà facilità di sparlare; e non porrassi una volta il dovuto freno alla lingua?

O Gesù caro, frenate la nostra lingua, ma frenatela coi dolci vincoli di un santo amore. Ah, che se avessimo in cuore un poco di carità, non è già vero, che la lingua trascorrerebbe sì facile contro del prossimo, ma la lingua è maligna, perchè freddo è il cuore. Nel parlare si eccede, perchè mancasi nell'amare. Carità pertanto vi domandiamo, dateci una vera carità verso del nostro prossimo: ve la chiediamo per quella piaga amorosissima, che nel vostro costato adoriamo: con questa virtù nel cuore, avremo al tempo stesso e un freno, e uno stimolo: un freno alle nostre parole, uno stimolo alle vostre grazie; l'uno farà che viveremo bene col nostro prossimo, l'altro farà, che moriremo bene con voi.

DISCORSO XC.

Per la Domenica quarta dopo la Pentecoste.

In occasione del solenne ottavario per la canonizzazione di s. Giovanni Francesco Regis della compagnia di Gesù.

UN NUOVO SANTO NELLA CHIESA.

Beati servi illi, quos cum venerit Dominus invenerit vigilantes. Luc. 12.

Nascondasi quanto ella vuole la santità, forza è poi che una volta a dispetto di quelle tenebre, tra le quali ama di star sepolta, faccia di sè anche agli occhj del mondo pompa gloriosa. Così vuole, così dispone quel Dio, che rimuneratore liberalissimo, glorificato vuole anche nel mondo chi nel mondo altra gloria mai non cercò, che la divina. Nò, nò, non è solo nel cielo, ch'ei doni le ricompense a quei servi, dei quali esaltasi nell'odierno vangelo la vigilanza; le dona anche in terra, e le dona sì eccelse, sì magnifiche, sì grandiose, che al lor confronto scompajono quante mai da terreno monarca donar si possano. Date, uditori, date un'occhiata a quell'uomo appostolico Giovanni Francesco Regis, disprezzatore magnanimo non men di sè, che del mondo, e al riflesso di quegli onori, che ha di fresco ricevuti dagli oracoli del vaticano, dite se non è questo un rimunerar, che fa Dio sù questa terra con amplissima ricompensa il sublime suo merito. Aveva egli messe mai sempre in opera tutte le industrie, che ingegnosa umiltà suggerir gli potea per nascondere agli occhj del mondo le sue virtù: e quindi era il trattenersi, che egli facea, come nel campo alla sua carità più gradito, negli spedali, nelle prigioni, nelle capanne più povere, nei più abbandonati tugurj, affinchè dall'oscurità dell'impiego niuna luce venisse alle eroiche sue opere: ma Dio con sovraumano lume la sua chiesa illustrando, ha fatto sì, che da questa scopertesi a prove non dubbie le sue virtù, i suoi meriti, i suoi prodigj, egli ancor ricevesse con solenne canonizzazione gli onori, che dar si sogliono

no agli eroi più riveriti del cristianesimo. E quindi ecco tosto altari, che a lui si ergono, ecco voti che a lui si porgono, ecco ginocchia che a lui si piegano, ecco a centinaja le lingue, che in ogni idioma si sciolgono nei suoi encomj, a centinaja le chiese che in bella gara di ossequio ne festeggiano la memoria, a centinaja i popoli che in ogni provincia, in ogni regno ne invocano il nome: e non è questa, uditori, dell'appostolico zelo di Giovanni Francesco anche sù questa terra una magnifica ricompensa? Siane pertanto lode a quel Dio, che anche in questa misera valle mostrasi dei servi suoi glorificator sì grandioso: e noi intanto, uditori miei cari, al vedere alla nostra venerazione proposto un nuovo santo, sforciamci di secondare coi nostri ossequj i disegni di quel Dio, che uniti vuole alle glorie del servo suo i nostri vantaggj. Sapete in fatti ciò, che a nostro riguardo dir voglia un nuovo santo? Udirelo questa sera, e scorgerete quanto sollecito esser debba nell'onorarlo il nostro impegno. Un nuovo santo vuol dire un nuovo protettore a provvedimento dei nostri bisogni; lo vedremo nel primo punto: vuol dire un nuovo esemplare per regolamento di nostra vita, lo vedremo nel secondo punto: vuol dire un nuovo giudice nel rendimento dei nostri conti, lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Un nuovo santo vuol dire un nuovo protettore a provedimento dei nostri bisogni.* Che su nel cielo gradiscano i santi i nostri ricorsi; che a Dio presentino le nostre suppliche, che colle loro intercessioni c'impetrino grazie, che in somma quali avvocati nostri amorevoli si facciano a promovere avanti il trono divino i nostri vantaggj, egli è dogma, uditori, che definito da più concilj non ammette alcun dubbio. Quindi è che la chiesa nostra madre, ben persuasa del quanto essi possano appresso Dio, ebbe mai sempre per costante sua pratica l'implorarne l'ajuto, affinchè ciò che ottener non possono i suoi figliuoli, che ancora militano su questa terra, l'ottengan quelli, che già trionfan nel cielo: *ut quod*, dic'ella per bocca dei suoi ministri, *nostris meritis non valemus, sanctorum patrocinio assequamur*. E in fatti ove si degnino d'interporre a prò nostro le loro suppliche intercessori sì amorevoli insieme, e sì possenti, che favori, che grazie non abbiamo noi a sperare! Se le orazioni dei santi, mentre ancor viatori sono su questa terra, riuscir sogliono a Dio sì gradite, che quanto chieggono, tutto impetrano; pensate poi che efficacia, che forza esse avranno, quando già comprensori su nell'empireo, fanno al trono della divinità luminoso corteggio. Certo è, che le loro preghiere non può a men che non facciano al divin cuore una dolce violenza, sì per l'eccelso lor merito, e sublimissima dignità; sì per l'accesissima carità, con cui amano Dio, e da Dio sono riamati; sì ancora pel fine, con cui essi pregano, mentre sicuri già di sua sorte, accertar volendo la nostra, altra mira non hanno, che l'eterna nostra salvezza.

Supposto adunque, uditori, che ella sia, come in fatti lo è, verità irrefragabile, che i santi a pro nostro colle loro intercessioni s'impegnino; voi ben vedete con qual franchezza poss'io asserire, che un nuovo santo nel cielo è un nuovo protettore alla terra. Così è, dilettissimi: consoliamci pure, e diamone di buon grado a Dio le grazie. Il nuovo santo, che veneriamo, Giovanni Francesco Regis, è un nuovo protettore, che abbiamo noi acquistato; e se risaper bramate qual protettore, quanto pietoso, quanto amorevole, argomentatelo da quell'indole generosa, da quel genio benefico, con cui, sin che visse, mai non cessò di cercare, mai non finì di promovere gli altrui vantaggj. E chi mai lo consultò nei suoi dubbj, e non partinne tranquillo? Chi nelle sue necessità a lui ricorse, e non partinne soccorso? Chi gli confidò le sue afflizioni, e non partì consolato? Orfani più abbandonati, dite voi, se in lui non trovaste mai sempre un cuore più che paterno? Infermi più derelitti, dite voi, se non iscorgeste mai sempre in lui le più amorose viscere di carità. E voi, o poveri, dite, se mai vi abbatteste in un provveditore più affettuoso, più pronto, più liberale. Avvi onestà, che pericola? Ecco Giovanni Francesco, che accorre a difenderla, anche a costo di mille affronti. Avvi innocenza oppressa da prepotenza? Ecco Giovanni Francesco, che si fa intrepido a sostenerne il partito. Che se tutto cuor, tutto affetto mostravasi quando sol si trattava di temporali sovvenimenti, pensate poi quale fosse quando a lui ricorreasi per necessità spirituali. Allora sì, che dimentico affatto di se medesimo, purchè giovar potesse alle anime al suo zelo raccomandate, più non badava nè a stenti, nè a pericolj, nè a sudori, nè a viaggj. L'avreste veduto ora guadar torrenti, ora valicar monti, ora scorrer provincie, tra nevi, tra ghiaccj, tra dirupi, tra precipizj, e là combatter errori, là sterpare abusi, là togliere scandali, là istruire popolazioni. Lo san tanti vescovi, che dalle fatiche sue appostoliche cambiate videro, di boscaglie, che eran di vizj, in giardini di virtù le sue diocesi; lo san tanti parrochi, che all'indefesso suo zelo dovettero il ritornare, che ferono le lor pecorelle dal cammino, in cui erano di perdizione, al sentiero della salute; lo sanno innumerabili peccatori, che mossi dall'efficacia dei suoi discorsi, e guadagnati dalla dolcezza del suo tratto, si gettaron compunti ai suoi piedi, e detestata colle lagrime la rea lor vita, alla paterna sua cura si abbandonarono. Ma troppo sarebbe lungo il ridire le premure sollecite, che mostrò sempre di giovare a tutti, di soccorrere tutti, d'impiegarsi a benefizio di tutti: basti dire, che Dio si prese più volte a secondare con manifesti miracoli la di lui amorosa beneficenza; ora sgombrando per le intercessioni del santo febbri ostinate, ora rendendo a chi già stava morendo istantanea la sanità, ora restituendo ai ciechi, che il supplicavano, la smarrita lor vista; ora ridonando a membra immobili e addolorate moto e vigore, ora moltiplicando, non una sola, ma due, ma ben tre volte quel grano, che in estrema universale penuria avea il Santo radunato a sostentamento dei poveri; dando Dio con sì frequenti, e sì strepitosi prodigj a conoscere quanto efficaci salissero al divin suo trono le preghiere del fervoroso suo servo.

Discorrete, ora, uditori, e dite: se Giovanni Francesco mostrò fin che visse un cuore sempre portato a far benefizj, ed ottenne in fatti da Dio ad altrui prò non solamente continue le grazie, ma frequenti ancora i miracoli; che non sarà, che non potrà egli adesso nella corte celeste, dove più accesa è la carità, di cui arde, dove più chiare egli scorge le nostre miserie, dove più poderose riescono a nostro prò le sue suppliche? Sì, miei dilettissimi, il discorso è giustissimo: prova in fatti di quanto può, prova di quanto sa, sono le innumerabili grazie, con cui da che regna nel cielo ha consolati, e di continuo consola i ricorsi dei suoi divoti. E quì non è mio pensiero, uditori, esporvi neppur di fuga le grazie segnalatissime, e gli stupendi prodigj, che hanno dopo la sua morte illustrato il suo nome: dirò solamente, che ben ventidue vescovi, sollecitando presso il vaticano il decreto del culto pubblico, attestarono, che i miracoli, che Dio pei meriti del suo servo operava, erano continui: dirò, che il villaggio di Lalovesco, dove il santo morì, picciolissimo allora, e poco meno che sconosciuto, non solo ha acquistato credito e nome, ma si è di molto accresciuto e di abitatori, e di abitazioni, è ciò a cagione del concorso immenso dei pellegrini, che a venerare il sagro deposito colà si portano; e sì, che per giungervi, egli è duopo che si traversino montagne presso che inaccessibili. Dirò, che non han numero le guarigioni maravigliose, che son seguite, ora all'applicazione di sue reliquie, ora alla vista delle sue immagini, ora all'invocazione del suo nome, ora alla celebrazione di una messa al suo altare, ora al contatto della polvere del suo sepolcro, dalla divozione dei fedeli in diversi paesi portata: e non è sola la Francia, nò, che spettatrice sia stata di maraviglie sì grandi, l'è stata la Germania, lo sono state più città dell'Italia, e lo è stato ancora il nostro Piemonte nella persona di Andrea Gautiar, che essendo già in atto i periti di segargli una gamba incancherita, invocato del nostro santo l'ajuto, vide in un istante svanire la gangrena, saldarsi la piaga, e risornare perfetta la sanità. Ecco adunque, cari uditori, di qual indole, di qual genio, di qual efficacia, di qual potere è il nuovo protettore, che nel nuovo santo acquistiamo. E non dee riempirci di santo giubilo un acquisto così pregevole? E non deve essere ai nostri demeriti un gran conforto il sapere, che abbiamo in cielo un nuovo, e sì possente avvocato? Sì, miei dilettissimi, rallegriamocene pure; ma insieme risolviamo di prevalerci di un patrocinio sì poderoso. Ricorriamo ancor noi, e siamo pur certi, che anche su noi pioveranno gl'influssi benefici di protezion sì efficace. E in questi giorni singolarmente, che grazie non otterremo, se con un ricorso pieno di confidenza porgeremo al nostro santo le nostre suppliche? E chi non sa, che accompagnar sogliono i santi con istraordinarj favori le straordinarie solennità, che a lor onore si fanno? Dica Costantinopoli i prodigj stupendi, che vide, quando con imperiale magnificenza a quella metropoli si trasferì il sagro deposito di Giovanni Grisostomo: dica Gerosolima le grazie strepitosissime, colle quali il protomartire santo Stefano mostrò di gradire il divoto concorso dei popoli nel ritrovamento delle sue reliquie: dica Roma, se fin non vide richiamarsi cadaveri da morte a vita, quando con solennissima pompa sollevò all'onore dei santi Niccolò da Tolentino: dica l'Italia tutta, se uscito appena il decreto della canonizzazione del mio Luigi Gonzaga, non vide subito aprirsi una nuova fonte di grazie, che non cessa tuttavia di scorrere a gran prò dei suoi popoli. Così è, cari uditori, quando la terra con singolarità di pompa divota ad onorar un santo si accinge, par che si accinga con bella gara anche il cielo a favorirlo; e a glorificarlo si accordino e questo, e quella, quella coi suoi ossequj, questo coi suoi prodigj. Che non abbiamo pertanto a sperare dal nostro santo ancor noi in giorni così solenni! Possiam noi temere, che abbandonando in questo tempo gli ossequj, non siano ancora per abbandonare le grazie? Possiam temere che il cielo, facendo eco colle sue feste alle nostre, non sia per accrescere coi suoi favori le nostre allegrezze? Possiam temere, che il nuovo santo, santo impastato di carità, divenuto ch'egli è un nuovo nostro protettore, non sia per darci, come di fatto in somigliante ottavario ha date, altre prove prontissime della nuova protezione, che ci accorda? Nò, miei dilettissimi, in giorni sì lieti non vi è luogo a timore: sia pronto, sia frequente il ricorso, saran sicure, saran copiose le grazie.

Sì, gloriosissimo santo, pieni di una viva fiducia ci gettiamo fin d'ora supplichevoli ai vostri piedi: con tutto il giubilo del nostro cuore vi riconosciamo per nuovo nostro protettore, e speriamo che d'or avanti, e singolarmente io questi giorni consacrati alle vostre glorie provar ci farete i benefici effetti del vostro amorosissimo cuore. Mirateci con occhio propizio da quel trono eccelso di gloria, a cui vi han sollevato i vostri gran meriti; e interponendo appresso Dio l'intercessione vostra efficacissima, ottenetecì a quanti quì siamo quelle grazie, che più opportune scorgete alle spirituali nostre e temporali felicità. E voi, Gesù caro, accordate ai meriti del vostro gran servo ciò, che pur troppo negar ci dovreste per i demeriti nostri: ve ne preghiamo per quelle piaghe santissime, che nei vostri piedi adoriamo; e giacchè degnato vi siete di darci in questo nuovo santo un nuovo protettore, concedeteci ancora, che non rendiamo giammai colle ingratitudini nostre inefficace ed inutile il di lui patrocinio.

PUNTO II. *Vuol dire un nuovo esemplare per regolamento di nostra vita.* Quel Dio, che, al dir del profeta, e sì ammirabile nei santi suoi: *mirabilis Deus in sanctis suis*, non solamente nei santi suoi è ammirabile per quel bene, che ai santi medesimi ha fatto, ma per quel bene ancora, che nei suoi santi ha fatto a noi; mentre con averli a sì gran segno esaltati, ha nel tempo medesimo, dice s. Leone, provveduti noi non solo di protezione, che ci assista, come abbiam già veduto, ma di esempio ancora, che ci ammaestri: *mirabilis Deus in Sanctis suis, in quibus & praesidium nobis constituit, & exemplum.* In fatti, che può pro-

proporcisi di più efficace per indurci alla pratica delle virtù, che il mettercisi avanti agli occhj l'esempio di un santo? Al vedere che un uomo impastato della medesima nostra fragilissima creta, esposto come noi ai pericoli del guasto mondo, e come noi soggetto alle rivolte delle passioni, pure ha con esattezza adempiuti quanti mai sono i doveri, che a noi corrono di carità, di giustizia, di religione; chi non resta persuaso, che può anche egli, se vuole, battere con piè franco il sentiero della virtù, e che, ove da questo diverta il passo, non vi ha più scusa, che lo giustifichi. E questo appunto, uditori, si è il fine, per cui avendo Dio voluto che ogni età illustrata fosse da personaggj di singolar santità, che cogli esempj loro virtuosi servissero agli altri di guida nel cammino della salute, ha disposto altresì, che nel prossimo passato secolo agli occhj del mondo si presentasse nuovo esemplar di virtù s. Giovanni Francesco, affinchè, come da modello più fresco, più sicuri ritrar potessimo i lineamenti della cristiana pietà.

E' vero, che a dimostrare l'insussistenza di quelle difficoltà, di quelle asprezze, che talor ci fingiamo nella pratica dell'evangelio, sono più che bastevoli gli esempj di ogni più eroica virtù, che lasciato ci hanno i santi dei primi secoli; verissimo; ma perchè dire si suole da molti, che l'esercizio della virtù è divenuto ai dì nostri di gran lunga più malagevole, sì per le massime del mondo, che sempre più regnano baldanzose, sì per la libertà dei costumi, che dassi ogni dì a vedere più dissoluta, sì per la moltitudine dei mali esempj, che quasi violentando l'arbitrio, strascinano al male fin le volontà più ritrose; quindi è, che ad ismentire coteste lingue, nemiche giurate della virtù, provvidenza sovrana ci mette in vista un santo, che tra i disordini del guasto secolo dar seppe ai costumi sì giusta regola, che può mettere invidia ai primi fervori del cristianesimo. Avvi di fatto, avvi virtù, che coi più eccelsi suoi pregi concorsa non sia a formare del nostro santo un esemplar perfettissimo? Così avessi io tempo e lena, che vi esporrei di buon grado gli esempj di ogni sorta virtuosi, ch'ei ci ha lasciati: vi esporrei un amore verso Dio sì acceso, che regger non potendo all'eccessivo dolcissimo incendio, fu più volte costretto il buon santo per temperarne gli ardori, che ridondavano per fin nel corpo, esporre al ciel diluviante scoperto il capo: vi esporrei una umiltà sì profonda, che erano divenuti sue delizie gli obbrobrj, e suoi patimenti gli onori: vi esporrei una carità verso il prossimo sì dolce, sì tenera, sì benefica, che dove trattavasi dell'altrui bene, sia spirituale, sia corporale, non vi era fatica, che risparmiasse, non opera sì ardua, che tosto non intraprendesse: vi esporrei uno zelo dell'anime sì fervoroso, che per guadagnarne a Dio anche una sola, esposta volentieri avrebbe a mille strazj, a mille morti la vita: vi esporrei una purità, che oltrepassa l'umano, una mortificazione, che prendea sempre di mira il più rigido, una ubbidienza, che sommetteva ad ogni menomo cenno anche i voleri più santi, una modestia, che dimostrava un aspetto d'Angiolo piuttosto che d'uomo: vi esporrei in somma un complesso sì ammirabile di virtù, che vedreste non mancarne pur una di quante metter ci possono in vista un esemplare per ogni parte compito.

E quì non vorrei che vi credeste, che per essere appunto il nostro santo un esemplare sì compito, non sia esemplare per tutti: nò, miei dilettissimi, lo è per tutti; e per quanto la sua perfezione sia grande, niuno vi ha, che ritrar non ne possa conformi al suo stato, non meno che al suo bisogno, gli esempj. Vi sono, uditori, certi ritratti di pupille con tal lavoro formati, che da qualunque parte si riguardino, par sempre che mirino chi li mira; e nel tempo medesimo, in cui da molti si fissa in essi lo sguardo, mirano talmente tutti, che ognuno direbbe esser egli il solo, che vien mirato: tale appunto è il modello, di cui vi parlo; modello, che mira quanti lo mirano, ma in modo tale, che ognun può dire di essere il solo da lui mirato. Miratelo in fatti, miratelo voi, cuori pusillanimi, voi, che ad ogni ombra di difficoltà, che nella via delle virtù si presenti, vi sbigottite, vi perdete di animo, e rallentate ben tosto il passo nella intrapresa carriera; miratelo, dissi, e vi avvedrete che ci mira voi: che difficoltà, che contraddizione, che intoppi, che persecuzioni egli non incontrò nelle sue appostoliche imprese! Parea talvolta, che a rovesciare le sante sue idee collegati si fossero il mondo insieme, e l'inferno: smarrissi egli perciò di coraggio? Nò, perchè tutta in Dio avea riposta la sua fiducia, e con Dio meco, dicea, di che temerò? Ed ecco un modello di confidenza vivissima tutto per voi. Miratelo voi, spiriti puntigliosi, voi, che ad ogni menomo torto, ad ogni leggerissimo insulto, che vi si faccia, sbuffate, smaniate, date in risentimenti, e vi sfogate in vendette, miratelo, e vi avvedrete, che mira voi: deriso, schiaffeggiato, ravvolto nel fango, cercato a morte, sapete che fa? Non si altera, non si sdegna, non si lamenta; anzi a chi percuote una guancia presenta l'altra: corrisponde ai motteggj con cortesie, e contraccambia con benefizj gli oltraggj, ed ecco un modello d'inalterabile mansuetudine tutto per voi. Miratelo, anime timide, voi, che per un umano rispetto siete sì facili ad abbandonare il partito della virtù; miratelo, e vi avvedrete, che ei mira voi. In Fonte coperto sua patria rimproverato dai suoi fratelli dei servigj più abbietti, che egli rendeva ai poveri infermi, come d'uno smacco, che egli recava allo splendor del suo sangue, e al lustro di sua famiglia, credete voi che egli punto scemasse i suoi caritatevoli uffizj? Nulla meno; che anzi, vi ringrazio, rispose ai fratelli, della premura, che avete del mio decoro: ma sappiate, che dove si tratta di servigio di Dio, io punto non curo i giudizj, e i discorsi degli uomini: mia regola sono le massime dell'evangelio, e non quelle del mondo; ed ecco un modello di cristiana generosità tutto per voi. Miratelo... Ma che più stendermi? Miriamolo pur tutti; perchè se in sì eccellente modello fissiamo attento lo sguardo, quì ritrarremo a nostro gran prò pazienza nelle afflizioni, quì rassegnazione nelle disdette, quì misericordia coi bisognosi, quì dilezione ai nemici, quì amor

amor alla croce, quì in somma quanto è valevole ad abbellire col vago di ogni virtù la nostr'anima, e a fare del nostro cuore un cuor di santo.

Ecco pertanto ciò, che Dio da noi pretende nel proporci che fa nel nuovo santo un nuovo esemplare: pretende che regoliamo su questa norma la nostra vita, e riformiamo colla imitazione delle sue virtù i nostri costumi. Avvi ragione alcuna, che da questo ci possa esimere? Nò, dice il Grisostomo, non ne troverete pur una: *possumus*, dice il santo, parlando della imitazione dei santi in generale, *possumus nos quoque esse quod illi sunt, si faciamus ipsi quod faciunt*; e lo stesso dico io, parlando in particolare dell'imitazione del nuovo santo: *possumus nos quoque esse quod ille fuit, si faciamus ipsi quod fecit*. Se vogliamo una volta risolverci a secondare la grazia, con cui Dio ci assiste; se prevaler ci vogliamo degli ajuti, che Dio ci dà, e dei maggiori ancor, che è pronto a darci, far possiamo ancor noi ciò, ch'egli ha fatto; possiamo ancor noi a proporzione del nostro stato praticar le virtù, che egli ha praticate, santificar possiamo ancor noi la nostra vita, come egli ha santificata la sua: *possumus, possumus*; e se nol faremo, ne daremo a Dio conto strettissimo, per questo appunto, perchè possiamo: sebbene ho detto poco, con dire possiamo, doveva io dire, dobbiamo. Non solamente ne abbiamo il potere, ma ce ne corre eziandio un positivo dovere. Imperocchè, ditemi, quai furono i motivi, che indussero il nostro santo ad una pratica sì costante della virtù? Fu la profession del vangelo, che così esige: e il vangelo nol professiamo ancor noi? Fu la strettezza di quella strada, che sola al ciel conduce: e questa strettezza non è anche per noi? Fu l'obbligo, che gli correa di conformare se stesso al primario nostro modello Cristo Gesù; e questo obbligo non corre anche a noi? Ma quand'anche non ci corresse alcun obbligo, la sola brama d'incontrar una morte somigliante alla sua, non dovrebbe animarci a conformar alla sua la nostra vita? Che dolce, che cara morte, che morte degna di santa invidia fu quella del nostro santo! Sorpreso Giovanni Francesco da mortal morbo, mentre in fervorosa missione fa del suo zelo gli ultimi sforzi, vede avvicinarsi a gran passi la morte, pochi dì prima da lui predetta; e a tal vista non solo non turbasi, non teme, non si sgomenta; che anzi con volto placido, con fronte serena, e tra gli sfoghi di mille fervidissimi affetti si dispone ad accoglierla. Più si accende la febbre, più i dolori lo struggono, più le forze gli mancano, ed egli con l'occhio sempre lieto, ma tutto nel crocifisso, colla mente sempre libera, ma tutta in Dio, col cuore sempre tranquillo, ma tutto acceso di amor divino, domanda, ma non l'ottiene, di essere trasportato in una stalla, bramoso d'incontrare la morte dove volle Gesù la sua nascita; e già accostandosi l'estrema sua ora: oh che bella sorte, dice a chi l'assiste, oh che bella sorte è la mia! Oh come io muoro contento! Veggo Gesù e Maria, che mi si fanno all'incontro per condurmi al regno eterno dei santi, e in così dire, con Gesù e Maria avanti agli occhj, e Gesù e Maria sulla lingua, con Gesù e Maria nel cuore, alle mani dell'uno e dell'altra consegna l'avventurato suo spirito. Or chi è mai, che non brami una morte sì soave, e sì santa? Ma può ella ottenersi una tal morte, può ella sperarsi, se prima non s'imita una tal vita? E' egli possibile, che si arrivi allo stesso termine, se non si tiene la stessa strada? Può mai sperar di morire con chi si salva chi brama vivere con chi si perde? Che però, miei dilettissimi, se ci preme morire come Giovanni Francesco morì, risolviamo di vivere com'egli visse, e sarà senza dubbio sul modello della sua la nostra morte, se prima sarà sul modello della sua vita la nostra.

O caro santo, otteneteci voi lume per conoscere quanto debbaci star a cuore imitazione sì necessaria! Sappiamo benissimo che non sarà mai santa la morte, se non sarà prima santa la vita: eppure quanto ci piacerebbe il santamente morire, altrettanto ci spiace il vivere santamente. Deh, fervorosissimo santo, giacchè Dio in voi ci presenta un nuovo esemplare di ogni virtù, fate di grazia che impariamo a regolare sulla norma dei vostri i nostri costumi. E voi, Dio delle virtù, Gesù amabilissimo, per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo, dateci vigor e lena per tener dietro alle orme santissime del vostro diletto servo; sicchè battendo in vita la strada, che egli ha battuta, ci meritiamo di giungere in morte al felicissimo termine, a cui egli è giunto.

PUNTO III. *Vuole dire un nuovo giudice al rendimento dei nostri conti.*

Vedi che manca il terzo punto.

DISCORSO XCI.

Per la domenica seconda dopo la Pentecoste.

INCOSTANZA DEL BENE.

Nisi abundaverit justitia vestra plusquam Scribarum, & Pharisaeorum, non intrabitis in regnum Caelorum. Matth. 5.

Sebbene sia vero, uditori, che sul regno dei cieli la sola virtù vantar ne possa il diritto, non può dirsi però che del regno medesimo ogni virtù sperar ne possa il possesso. Anche i farisei, e gli scribi di virtù si pregiavano, e di tale virtù, che riportava dal popolo ammirazione ed applauso. Eppure nell' odierno vangelo leggiamo, che se più di essi non abbondiamo in virtù, non vi sarà cielo per noi: *nisi abundaverit justitia vestra plusquam scribarum, & pharisaeorum, non intrabitis in regnum caelorum.* Che se vaghi siete di risapere il perchè una sorte di virtù nel cielo si ammetta, l'altra si escluda, una riporti premio, l'altra nò: vi dirò che il gran divario procede dall'essere l'una soda e vera virtù, l'altra virtù debole, virtù imperfetta; e siccome il cielo è un paese, da cui l'imperfezion è sbandita, così quella sola virtù si ammette, che con caratteri di perfezione alla di lui soglia presentasi. Quindi non è da stupire, se a chi non sopravanza in virtù i farisei, e gli scribi, s'intimi perpetuo dal cielo l'esilio, perchè la loro virtù, a chi ben la considera, si dà ben tosto a conoscere virtù apparente, virtù manchevole, virtù, che più nasconde di reo di quel che mostri di buono; e però virtù affatto indegna di trovare nel cielo accoglimento cortese. Se così è, uditori, io non posso a meno di non palesarvi questa sera un mio timore, ed è: che la virtù di non pochi cristiani non sia virtù destinata a portar corona immortale, perchè virtù imperfettissima. E qual è ormai la virtù, che nel cristianesimo si professa, se non una virtù molto debole, virtù, che se non è di sola apparenza, non ha però veruna fermezza? Appena se ne comincia la pratica, che si tralascia, e quanto a prò di essa si mostrò d'impegno in un giorno, altrettanto di svogliatezza se ne mostra nell'altro. Quanto però è da temersi, che una virtù tanto imperfetta, tanto incostante, corra la stessa misera sorte della virtù farisaica, e passi dall'esiglio breve di questa vita all'eterno esiglio dell'altra. Or io vorrei, uditori, che ci sforzassimo di ovviare sì ferale pericolo con dare alla nostra virtù una santa stabilità. A tal fine, eccovi il mio pensiero: vò rintracciar le cagioni di tale incostanza, vò scoprirvene i danni, vò suggerirvene i rimedj. Le cagioni, perchè sappiate donde procede, e sarà il primo punto. I danni, perchè sappiate dove conduce, e sarà il secondo punto. I rimedj, perchè sappiate come ripararsi, e sarà il terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Cagioni donde procede.* Voi vi lagnate che nelle pie vostre risoluzioni non avete fermezza; che proponete, e poi non fate; che cominciate, e poi non proseguite: non è così? Dice colui, quante volte dopo udita la divina parola ho determinato di cambiare intieramente la vita, e dispormi seriamente alla morte; e poi smarritisi a poco a poco quei lumi, che rischiarata mi avean la mente, sono rimaso cogli stessi gruppi sulla coscienza da scioglière, e cogli stessi difetti nell'animo da emendare! Or io, dice quell'altro, dopo quel ritiramento spirituale poteva dar mostre più chiare di risoluta fermezza? Detestai le mie colpe, e Dio sa con quante lagrime; stabilii un tenore di vita il più cristiano, che secondo il mio stato idear mi potessi, cominciai subito a calpestare con santa generosità ogni umano rispetto, dandomi a vedere quello, che prima io non era, riverente nei tempj, modesto nei portamenti, frequente ad ogni esercizio di divozione. Io certamente credeami, che scossa di tentazione smosso giammai non mi avrebbe neppur un dito dai miei doveri, e che quale scoglio bersagliato dai flutti, ma sempre immobile, avrei bensì potuto essere combattuto, ma non già vinto; eppure io non so come, mi è sparita dagli occhj la bella luce, che mi guidava, e ritornato all'antico mio bujo, urto, ed inciampo, più che mai cado e ricado, e d'onde mai trae l'origine incostanza così funesta? D'onde? Vel dirò io; ma prima voglio che rispondiate ad una mia domanda: Chi versasse acqua sopra di accesa lampada, o la sponesse al soffio gagliardo di vento impetuoso, o pure da lei sottraesse tutto l'olio, che le dà pascolo; e poi dolendosi che lampada brillante poc'anzi, e luminosa, più non siegue a diffondere la sua luce, ne richiedesse da voi il perchè, che gli direste? La risposta, voi dite, ella è pronta ugualmente che chiara. Per questo stesso più non risplende la lampada, perchè il suo lume o si soffoca coll'acqua, o si spegne col soffio, o si priva dell'alimento. Bene; e quì appunto vi aspettava il Grisostomo per assegnarvi tre, perchè tutte tre cagioni dell'incostanza, colpevoli tutte tre volontarie. Quel bel fuoco, dice egli, che con sante risoluzioni il vostro cuore solleva, e porta a Dio, in tre maniere da voi si estingue. Si estingue coll'acqua, simbolo delle soverchie occupazioni, che vi dissipano; si estingue col soffio, simbolo di quelle tentazioni, che voi medesimi stuzzicate; si estingue colla sottrazione dell'olio, il quale è simbolo di quelle pratiche di pietà,

tà, che alla virtù danno alimento. Non è infatti così, uditori miei? Come volete mai che nel bene intrapreso si serbi costanza, qualora tutto si dissipà in occupazioni di mondo lo spirito? Si dolse già il santo David, che qual creta al sole esposta inaridita si fosse la sua virtù: *aruit tamquam testa virtus mea*; nè altra cagion seppe addurne, che l'essersi tra gli affari diffuso come l'acqua il suo core: *sicut aqua effusus sum*. Così appunto succede ad un numero non picciolo di fedeli. Vorrebbono pur una volta la carriera intraprendere della virtù, comincian di fatto a dare in essa i primi passi, ma poi dai pubblici loro, o privati affari talmente si lasciano assediare e stringere, che un momento lor non rimane da dare alle pratiche di cristiana pietà.

Non si può, miei dilettissimi, dirsi ad ognuno di cotesti spiriti sì dissipati ciò, che a Ruben suo primogenito disse il patriarca Giacobbe: *effusus es sicut aqua, non cresces*. Con un cuore in temporali affari cotanto immerso, mai non farete un passo avanti nella virtù; *non cresces*: non vi riuscirà mai di promovere i vantaggi della vostr'anima, *non cresces*: non crescesi, anzi non solo mai non vedrassi progresso veruno, ma fra tanti disturbi è necessario che il ben medesimo, che si è risoluto, che si è cominciato, e che continuar si vorrebbe, è necessario, dissi, che si trascuri del tutto, o pur facciasi con tal distrazione di mente, con tal precipizio di lingua, che tra i due non saprei qual sia peggio, se il farlo in tal modo, o trascurarlo del tutto. E questa appunto, uditori, si è l'arte, con cui il demonio si adopera per attraversare le pie nostre risoluzioni, e i santi nostri cominciamenti. Fa egli con noi come fa' già Faraone col popolo eletto. Quando quell'ostinato re intese, che avean gli ebrei presa la risoluzione di offerir nel deserto sacrifizio al suo Dio, accrebbe loro i lavori, e gli aggravò di più pesanti fatiche, affinchè neppur avessero tempo di pensare al sagrifizio, non che di effettuarlo. Così appunto fa il demonio: quando vede un'anima risoluta di darsi a Dio, e d'applicarsi ad esercizj di divozione, proccura che in casa, e fuor di casa se le affollino attorno senza numero le occupazioni, affinchè distratta e dissipata o non cominci ciò che ha risoluto, o interrompa ciò che ha cominciato.

Ecco, uditori, la prima origine della nostra incostanza: o troppo numero di occupazioni, o nelle occupazioni troppa sollecitudine: onde ne viene, che per dare al mondo ciò ch'è del mondo, togliesi a Dio ciò ch'è di Dio, e ci soffocano con pensieri del tempo i pensieri d'eternità. Ma non meno delle occupazioni soverchie, simboleggiate nell'acqua, sono nocive alla costanza nel bene le occasioni pericolose, simboleggiate nel soffio. E qui non parlo, uditori, di quelle tentazioni, che vi assalgono non cercate, e vi sorprendono non prevedute: a queste ognun è soggetto, e siccome l'impedir che si accostino non è in man nostra, così Dio con ajuti particolari è in impegno di assistervi, affinchè si ributtino con prontezza, massimamente quando fermi vi scorge, e risoluti di ben servirlo. Parlo di quelle tentazioni, che voi medesimi stuzzicate coll'esporvi che talora fate ad occasioni piene di rischio, e dico, che non è da stupire, se voi frequentandole, non provate stabilità nel ben fare. Direste voi che terrassi alla lunga fermo sui piedi, e libero da cadute, chi prendesi a bella posta a passeggiar sullo sdrucciolo? Voi volete conversazioni, e quelle più vi piacciono, che son più allegre: voi volete partite di giuoco, e benchè le chiamiate onesto divertimento, vi accorgete però che la passion vi trasporta: voi dite che certi tratti di soverchia dimestichezza non gli usate per altro, che per non trarvi la taccia di selvatico ed incivile; che certe convenienze, che hanno alquanto del libero, l'uso le vuole; che certe espressioni, che hanno troppo del tenero, sono meri lampi di spirito vivace, e pur sapete per prova, che se non eccitano fiamma, mandano del gran fumo. Si scherza, e gli scherzi sono equivochi: si mira, e le occhiate sono alquanto più che curiose: si legge, e le letture hanno moltissimo del profano: si visita, e le visite sono le più geniali; e poi avete cuore di dire, nei miei proponimenti non ho fermezza, nè so il perchè? Ah, cari uditori, voi esponete al vento i bei lumi, che Dio vi dà; e se si estinguono, non sapete il perchè. Può mai recarvi stupore, che fra tanti stimoli al male, il ben non duri? Provate a fuggire ogni aria di libertà, provate a vivere con più di raccoglimento, e di ritiratezza, e vi avvedrete che cesserà l'incostanza, e il fervor durerà.

Sebbene ancor non basta, uditori, rimovere le occasioni, conviene in oltre avvertire, che alla vita non sottraggasi il pascolo, che l'alimenta. Risolvono alcuni gran cose a prò dell'anima, e danno eziandio con cuor generoso un fausto principio alla vita spirituale: ma che? Ora per tedio tralasciano la lettura d'un libro divoto, ora per un umano rispetto trasandano la visita delle chiese: a un leggier incomodo, che si apprenda, ecco interrotta la frequenza dei sacramenti, ecco abbandonata la divina parola: per un pò di disturbo, che arrivi, ne va di mezzo l'esame della coscienza la sera, e la meditazione di eterne massime la mattina; e ciò non ostante vorrebbono, che i buoni sentimenti conceputi una volta si conservassero sempre, e come di fatale instabilità si lamentano, se sentonsi rattiepidire lo spirito. Ma ditemi per cortesia, che altro è questo, dilettissimi, che sottrarre l'oglio alla lampada, e poi dolersi che non dà lume? Nò, nò, grida l'appostolo: *spiritum nolite extinguere*, non vogliate da voi medesimi spegnere quel bel fuoco, che v'infervora, e vedrete che sempre più vive dilaterà le sue fiamme: *spiritum nolite extinguere*. Ah che pur troppo è così, miei dilettissimi, noi siamo gli autori della nostra incostanza: noi che soffochiamo colle occupazioni soverchie il fervore: noi, che col metterci nelle occasioni, ne rintuzziamo l'ardore: noi, che col trascurare gli esempj di pietà, la priviamo di pascolo, noi, noi, noi. Non occorre, nò, che attribuiamo a fiacchezza di natura ciò ch'è malizia di volontà. Siamo instabili, perchè vogliam esserlo, e se pianger vogliamo come conviensi la nostra disdetta, piangiamo noi stessi.

Ah

" Ah sì, Gesù mio caro, io sono l' unica cagione della mia incostanza: io col dissiparmi tra le faccende, io coll' espormi ai pericoli, io col trascurate i miei obblighi. Si va estinguendo il fervor del mio spirito, perchè io medesimo lo soffoco, nè mi curo di fomentarlo. Giusto è però che se io solo son la cagion del mio male, io pianga unicamente me stesso. Solo desidero, Gesù mio caro, che sia salutevole il pianto mio, sia pianto di ravvedimento, sia pianto di compunzione; e perchè sia tale, ricorro alle piaghe santissime dei vostri piedi, e umilmente adorandole vi supplico a dare al mio cuore un vero dolore delle sue passate incostanze, e infondergli insieme fortezza tale, che nel divino vostro servizio non si rallenti mai più.

PUNTO II. *Danni, che seco reca. Si justus*, dice Dio per Ezecchiello, *averterit se a justitia sua, omnes justitiæ ejus quas fecerat non recordabuntur* (*Ezech.* 18.). Se il giusto annojato del suo ben vivere, cambierà sentimento, e dallo stato, in cui si trova, di grazia farà passaggio a quel della colpa; sappia che di tutto il bene, che ha fatto, non se ne terrà più di conto di quello se ne terrebbe, se non l'avesse mai fatto: *omnes justitiæ ejus non recordabuntur*. Lagrime di compunzione sparse per contrizione di cuore, austerità di penitenze abbracciate in isconto di colpe, aggravio di tribolazioni accettato per esercizio di pazienza, orazioni fervorose spedite al cielo per impetrazione di grazie, pratiche di pietà messe in opera per aumento di meriti, tutto sepolto in una profonda dimenticanza: *non recordabuntur*. Perduta ogni provvisione, che si era raunata di merito, perduta ogni speranza, che si era conceputa di premio; perduta la benevolenza, ch' erasi guadagnata, di Dio: gloria futura, gloria presente, fervore passato tutto perduto, e perduto, perchè instabile nel ben intrapreso, *avertit se a justitia sua*. Or che vi pare, uditori? E' egli questo un picciol danno dell' incostanza? Tesori sì belli, sì preziosi, sì eccelsi, raccolti con tanto e di tempo, e di stento, tutti in un momento dal cuor volubile distrutti ed annientati. Ah non per nulla rimproverando l' appostolo l' incostanza dei Galati, li chiamò insensati, li chiamò stolti: *insensati Galatæ, sic stulti estis, ut cum spiritu ceperitis, carne consumamini?* Qual pazzia è mai la vostra, nel passare che fate dalla coltura dello spirito al carezzamento del corpo? *Tanta passi estis sine causa?* Qual prò di quel molto, che avete fatto, e di quel più, che avete patito, per dichiararvi seguaci dell' evangelio, se ora per vizio di genio incostante perdete tutto il frutto delle opere vostre, e dei vostri travagli: *sic stulti estis? sic stulti?*

Ma ben mi avveggo, uditori, che nel vostro cuor già mi dite, che queste perdite, avvegnachè sieno gravissime, tutte però son riparabili; e si riparan di fatto, se prima della morte ritorna il cuore a quel Dio, da cui partì: ve l'accordo, ma voi ancora mi accorderete, che prima di questo ritorno si può morire: e se di fatto si muore un cristiano, che incostante nei suoi propositi, or se la tiene con Dio, ora col mondo, ora in alto, or al basso, ora in grazia, ora in peccato; non può egli ugualmente morire nello stato buono, che nel cattivo? Ha egli sicurtà, che lo accerta del nò? Ha egli fondamento da non temerne? Credettero mai quelle vergini stolte, che fosse lo sposo per giungere in quel punto stesso, in cui per l' olio mancato loro eran lontane dall' albergo nuziale? Eppure in quel punto medesimo egli arrivò, e le infelici con un inesorabile *nescio vos* ne rimasero per sempre escluse. Ah, cari uditori miei, questo è il gran pericolo degl' incostanti, che nel continuo lor vizioso circolo di andar a Dio, e di partirsene, sieno colti dalla morte in quel tempo, in cui ne sono lontani.

Nè finisce ancor qui tutto il male. Si accosti pure a costoro la morte, quando un felice ritorno a Dio gli ha ricondotti: quanto negli estremi momenti resta ancor loro a temere della loro incostanza! Imperocchè reggeranno eglino a quegli assalti, coi quali il demonio raccolto tutto il vigore del suo potere, combatte un' anima, che sta per partirsene da questa vita? Animato da una parte il nemico della passata loro instabilità, ogni arte tenterà per abbatterli, ed essi dall' altra assuefatti ad arrendersi in cimenti molto men vigorosi, come poi nei più validi, nei più ostinati faranno fronte? Crollano in quel punto alle scosse d' inferno le colonne più ferme, e canne pieghevoli e fiacche si terran salde? Certo è, uditori, che in quell' ultima battaglia non potranno costoro sperar vittoria, se Dio non manda in lor soccorso una grazia, che altrettanto sia forte, quanto essi son deboli. Ma questa grazia ponno essi promettersela da quel Dio, in cui servizio han sì spesso cambiato in quel del mondo, e del demonio? Non devono essi con tutta ragione temere, che Dio sia lor per negarla in pena dell' aver tante volte mutato partito? Io so, uditori, dalle sacre carte, che Dio ha sempre abbominate coteste anime, che si volgono ad ogni vento, ed ora sieguono gl' impulsi dello spirito buono, ora quei del cattivo: e ce ne ha lasciata nelle leggi dei sacrifizj antichi, da lui prescritte, una figura molto espressiva. In tanti luoghi, ove parla Dio delle vittime da offerirsegli, voi non troverete mai ch' egli ordini, che se gli consacri o il loro cuore, o il lor cervello. Parla bensì delle reni, parla del grassume, parla del fegato: del cervello, e del cuore, che pure sembrano le parti più pregievoli, e più principali, mai non ne parla. *Tria video*, ella è riflessione di Filone ebreo, *in sacrificiorum ordinatione præcipi ut offerantur præ cæteris victimæ partibus, adeps, renes, fibra jecoris, nunquam cerebrum, nunquam cor*. E la ragione si è, soggiunge lo stesso autore, che l' una e l' altra di queste parti sono le sedi dell' incostanza. Il cervello, ove alberga il senso comune, quanto è vario nei suoi fantasmi! Ora lieti, ed ora mesti, ora chiari, ed ora torbidi, or dilettevoli, ed or molesti. Il cuore poi, ove risiedono le passioni, quanto è nei movimenti suoi ondeggiante! Ama in un momento, odia nell' altro: in uno spera, nell' altro teme: arde in uno, nell' altro gela. Eh lungi, dice Dio, dagli occhj miei; lungi dai miei altari parti così mutabili: sieno nobili quanto si voglia, a me non piacciono, perchè incostanti: *hæc in*

in fidelem Dei aram non intulit, quia principalis illa vis singulis temporis momentis, vel ad melius, vel ad deterius mutabilis, non manet in eodem loco. Dicami dunque come sperar egli possa d'essere nel punto della sua morte ammesso nel tempio incorruttibile della gloria chi con una vita or tiepida, or fervente, or tutta raccolta, or dissipata; or tutta di Dio, or tutta del mondo, si rende tutto di oggetto di abbominazione al suo Dio? Vi vuol altro che dire, lascio questa pratica di divozione, ma poi la ripiglierò; trascuro questo proponimento, ma poi lo rinnoverò; commetto questo peccato, ma poi lo confesserò; parto dal mio Dio, ma poi ritornerò; quasi che quelle grazie più forti, più efficaci, che al ravvedimento son necessarie, fossero in man nostra, e non di quel Dio, il cui bel cuore colla nostra volubilità sempre più alieniamo da noi. Ah cari uditori, per quanto ci preme di non trarre sul nostro capo danni sì formidabili, stiamo una volta saldi nelle sante risoluzioni: *nolite*, ci avvisa l'appostolo, *deficere benefacientes;* si batta con piè costante la strada, che alla salute ci guida, nè permettiamo giammai, che o noja, o stanchezza, o amor di mondo, o amor di noi stessi torcer ci faccia dal retto sentiero neppur un passo: *nolite deficere benefacientes*. Imitiamo questo Gesù, nostro capo, nostro esemplare, che con quel fervore medesimo, con cui intraprese la gran carriera, sino all'estremo la prosegui: *factus obediens usque ad mortem*. Ritorniamcene a lui con cuor contrito e fedele *usque ad mortem*, ubbidienti *usque ad mortem*, costanti *usque ad mortem*, non l'abbandoniamo mai più.

Sì, Gesù caro, ecco la volta, che veniamo a voi, risolutissimi di non partirne mai più. Deh piacciavi compatire le nostre passate incostanze, colle quali ci siamo sì spesso ribellati da voi. Meritiamo, è vero, che non ci miriate più, tante sono le volte, che mancato vi abbiam di parola: ma vi protestiamo, che d'or avanti non sarà più così. Sino alla morte vi serviremo, vi ameremo sino alla morte: deh benediteci ancor questa volta con quelle mani santissime, che umilmente adoriamo piagate per noi, e colla vostra benedizione rimetteteci le infedeltà del passato, e rassodateci nella fermezza, che nell'avvenire vi promettiamo.

PUNTO III. *Rimedj, con cui guarirne*. Impossibile, voi mi direte, non che difficile sembra il rinvenire all'incostanza opportuno rimedio, mentre nell'uomo l'esser mutabile egli è natura piuttosto che vizio. Sappiam pure dal dottor s. Tommaso, che questa è appunto la differenza, che corre tra l'angelo, e l'uomo, che sebbene l'uno e l'altro sia libero, l'angelo però non può più ritrattare ciò che ha voluto, fisso perciò in voler sempre o quel bene, o quel male, che ha voluto una volta: laddove l'uomo libero, dopo la elezione ugualmente che prima, può disvolere ciò che ha voluto, e ributtare oggi da sè con avversione ciò, che abbracciò jeri con gradimento. E s'è così, tanto è possibile il far sì che lasciamo d'esser immutabili, quanto il fare che lasciam d'esser uomini. Piano di grazia, che io non vorrei che attribuiste a pregiudizio dell'uomo ciò, che è suo privilegio sopra dell'angiolo. Che Dio abbia voluto l'uomo libero ancora dopo la elezione a ritenere, o lasciare la cosa eletta, fu tratto di bontà immensa, che agli uomini, o non agli angeli lasciò campo al pentimento del male: ma non pretese mai egli, che di tal libertà noi altresì ci servissimo a pentimento del bene. Fu sua grazia il volerci mutabili, affinchè dal male trasferir ci potessimo al bene; ma perchè siam mutabili, dal bene trasferirci al male, oh questa, uditori, è mera nostra malizia, e quì è, dilettissimi miei, ove fa d'uopo di efficace rimedio.

E per trovarlo qual si conviene, fatevi meco, uditori, alle sponde del mare, che appunto è simbolo dell'incostanza. Vedete voi quella nave, che sopra onde or tranquille per calma, or per tempeste furiose, e tra venti, che or di fianco, or di poppa l'investono, siegue intrepida il viaggio verso il porto bramato? Chi mai nel seno della medesima instabilità la tiene salda in modo, che mai non torca cammino? Chi? E' quel piloto, che attento al timone mira con un occhio il polo, veglia coll'altro su i suoi pericoli; e mai non perdendo di vista nè questo, nè quello, trae della sua navigazione dal cielo la regola, e dalla vigilanza la sicurezza. Or eccovi, uditori, ciò che abbiamo a far noi, acciocchè la mutabile nostra natura non ci porti a torcere il piede dal buon sentiero. Dobbiamo con un occhio volgerci al cielo, dobbiamo coll'altro vegliare su i nostri rischj. E questi appunto sono i due rimedj, che a tenerci salvi in ogni incontro la stessa incarnata sapienza ci ha suggeriti: *vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem*. Vigilanza, ed orazione; nè mai sarà, che trovi fermezza chi veglia, ma non prega; o chi prega, ma non veglia. Vigilanza senza orazione dinota un presuntuoso, che colla sola sua industria, e senza il divino ajuto, pretende di resistere alle spinte, che l'urtano. Orazione senza vigilanza è da codardo, che col solo divino ajuto, e senza la sua industria vorrebbe alle scosse reggersi in piedi. L'una e l'altra richiedesi: e quegli solo sta immobile, che vegliando e pregando scopre colla vigilanza le insidie, che se gli tendono, e acquista coll'orazione la forza, che gli abbisogna.

Se dunque vogliamo, miei dilettissimi, porre una volta fine alla deplorabile nostra incostanza nel bene, alziamo in primo luogo col profeta reale al cielo gli occhj, onde ha da scendere l'ajuto nostro: *levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi* (*Psal.* 18.). E perchè questo alzar degli occhj al cielo in due maniere può farsi, o colla considerazione dei divini misterj, o colla domanda dei cotidiani soccorsi, appigliamsi solleciti e all'una, e all'altra. Ah che non sarebbevi nò tanta instabilità nel ben fare, se fisso si tenesse lo sguardo nelle verità infallibili della fede: *memorare*, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico al settimo, *novissima tua, & in æternum, in æternum non peccabis* (*Psal.* 26.). Quand'anche, per quanto è lunga l'eternità, avessimo noi a solcare le onde instabili del mare infido di questo mondo, mai non avverrebbe che naufragio ci assorbisse, se dessero al nostro corso la regola le massime eterne. Una mor-

morte, che ha da por fine a tutto il da noi sì amato sensibile, un giudizio, che ha da chiamare all'esamina ogni nostro più nascosto pensiero, un inferno, che ha da punire con interminato castigo ogni grave reato non iscontato con lagrime, un paradiso, che ha da coronare con diadema immortale una stabile perseveranza, e tante altre quanto infallibili, altrettanto efficaci verità, che Dio ci ha rivelate, se con frequenza si ponderassero, eh che ci terrebbono, credetemi, dilettissimi, ci terrebbono fermi al par di una rupe tra le tempeste. Così le sperimentò il santo Davide, il quale, se risorto una volta più non ricadde, non dubitò di attribuire alla meditazione la sua fortezza: *nisi quod lex tua meditatio mea est, tunc forte periissem in humilitate mea*. Ben è vero, che devesi alla considerazione delle massime accoppiare la domanda degli ajuti: *ora eum*, è lo stesso profeta, che ce l'insegna, *& ipse faciet*. Mutabili come siamo, chiediamo a Dio costanza, e chiediamola spesso, *& ipse faciet*, ed egli farà sì, che participiamo per grazia quella immutabilità, che egli ha per natura.

Ma sovvengaci insieme che l'orazione, come si è detto, vuol per compagna la vigilanza. Vegliamo, dilettissimi, su i nostri sensi, affinchè non ordiscano sullo sdrucciolo del piacere il nostro tracollo. Vegliamo sulle passioni, affinchè sotto la maschera di virtù non ci trasportino al vizio. Vegliamo sul mondo, affinchè col pretesto delle sue convenienze non ci smuova dai nostri doveri. Vegliamo sul nostro comun nemico, affinchè non frapponga inciampi al nostro corso. Guai a noi, se una vana fidanza ci fa trascurati; fidanza, la qual ci porti a praticar compagnie non buone: e certamente non sono buone quelle, nelle quali sembra che scherzar non si sappia, se non a spese della carità, della modestia; fidanza, che ci porti a frequentare conversazioni, che non siano cristiane: e certamente non sono cristiane quelle conversazioni, nelle quali altro non si vede che amori, altro non si ode che detrazioni, altro non vi si pratica che un giuocar eccessivo. Con sì temeraria fidanza mai non sarà che si accordi costanza nel bene; che anzi, secondo l'avviso di s. Gregorio, il troppo fidarsi è stato sempre il maggior dei pericoli: *sæpe multis grave periculum incauta securitas fuit*. I passi, coi quali camminano quelli, che bramano fermezza, sono speranza e timore: *positi inter gaudium spei*, prosiegue lo stesso santo, *& tentationis metum confidunt, & timent, confortantur, & titubant, certificantur, & suspecti sunt*; e perciò pregano per la speranza che hanno dell'ajuto, e insieme vegliano pel timore che hanno della caduta. Siam noi così? Preghiamo noi spesso, vegliamo noi sempre? Se siam così, consoliamci, saremo stabiliti nella virtù. Ma se alle eterne verità non si pensa, se scarse son le preghiere, se di vigilanza si manca: dilettissimi miei, la nostra vita sarà un sù, e giù, e la morte? Cara mia udienza, di una tal morte io non vorrei dirne male, ma non ne posso dir bene.

E prego voi, mio Gesù, a far sì, che non sia questa la morte mia. Morire dopo una vita tutta incostanza, ah che non può non essere una morte piena di spavento, e di pericolo! Liberatemi, Gesù mio, liberatemi da una tal morte: ve ne supplico per la piaga santissima del vostro costato, che adoro con tutto il cuore. Ma perchè so che indarno spera di schivarla chi non ha in vita fermezza nel bene, io vi prometto, Gesù mio caro, una servitù costantissima, risoluto di conservarla dal canto mio colla considerazione delle massime eterne e colla vigilanza sopra me stesso. Aggiungete ora voi la vostra grazia, che mi avvalori; e infondetemi quello spirito di fortezza, che tra le sue lagrime vi chiedea il ravveduto Davidde: *spiritu principali confirma me*.

DISCORSO XCII.

Per la Domenica sesta dopo la Pentecoste.

DIFFIDENZA DELLA PROVVIDENZA DI DIO.

Unde illos quis poterit hic saturare panibus in solitudine? Marc. 8.

Io avrei giudicato, uditori, che della provvidenza divina, piuttosto che i discepoli di Cristo, avessero avuto a diffidarne le turbe. Rozze queste, come erano, e mal intendenti del divin cuore, qual maraviglia sarebbe stata, se avessero temuto che in un ermo deserto mancar loro dovesse il necessario ristoro? Ma che quelli da lungo tempo ammaestrati nella scuola celeste, e già più volte testimonj di veduta dei prodigj operati dal divin suo maestro, dubitassero che non fosse Cristo per provvedere ai bisogni di chi il seguiva, chi lo avrebbe creduto mai? Eppure delle turbe noi leggiamo, che senza sollecitudine di se medesime, già da tre giorni tenean dietro alle orme del Redentore, fameliche più che di cibo pel corpo, di ristoro per l'anima; laddove dei discepoli il vangelo ci attesta che

che diffidando di trovare alla gran turba il sostentamento bramato: e chi, diceano, chi potrà in solitudine sì sprovveduta satollarne il lungo digiuno? *Responderunt ei discipuli sui: unde illos quis poterit hic saturare panibus in solitudine?* Ah discepoli poco avveduti! qual torto fate voi mai al buon cuore di quel maestro, che voi seguite! Mancò egli mai a chi tutto in lui si abbandona? Se nulla v'è che sperare dalla povertà di un deserto, tutto sperare si può dalla provvidenza di un Dio. Mosso in fatti Cristo a pietà delle turbe languenti, fattisi recare sette soli pani, che a sorte vi si trovarono, in modo moltiplicolli, che sovrabbandonne al bisogno; e colla voce di prodigio sì strepitoso fe' conoscere il gran torto, che a Dio si fa, qualora della provvidenza diffidasi. Ed in vero, se la provvidenza, al dir di Boezio, è quella ragione sovrana, che il tutto dispone; se al dire del Damasceno è quel volere, da cui ogni cosa riceve il governo, che le conviene; se al dir dell'Angelico è quella virtù operatrice, che guida ogni cosa al suo fine: chiaro è, che tanto è dir provvidenza, quanto dir una mente, che conosce tutto ciò che ci abbisogna, una mano, che può tutto ciò che ci abbisogna, un cuore, che vuole tutto ciò che ci abbisogna, mente tutta sapienza, mano tutta potenza, cuore tutto bontà. Quindi (udite, anime diffidenti, che a voi questa sera io parlo) quindi ecco tre gravissimi torti, che a Dio si fanno da chi di Dio diffida. In primo luogo fa torto alla sua sapienza, primo punto: in secondo luogo fa torto alla sua potenza, secondo punto: in terzo luogo fa torto alla sua bontà, terzo punto. Incominciamo.

PUNTO I. *Chi diffida della provvidenza di Dio fa torto alla sua infinita sapienza.* Anime diffidenti, voi dite, che per voi nulla più vi ha che sperare: tanto provate il cielo sordo alle vostre suppliche, indolente alle vostre pene, inflessibile alle vostre lagrime. Tra le persecuzioni implorate protezione, e la protezione non si ottiene: tra i dolori cercate sollievo, e il sollievo non si ritrova: tra le angustie di stentata povertà chiedete soccorso e il soccorso non discende: tra le afflizioni di un cuor tribolato dimandate pietà, e la pietà vi si niega; onde smarrito il coraggio, e deposta ogni fiducia, vi date a credere che la provvidenza a voi non pensi: or io vi dico che il diffidare, che voi fate della provvidenza, perchè la provvidenza vi lascia in grembo dei vostri affanni, si è un torto gravissimo, che voi fate alla sapienza di Dio. Imperocchè, ditemi per cortesia, sapreste voi accertare se al conseguimento di sicurezza nella vita presente, e di felicità nell'eterna più per voi si convenga la sanità o la malattia, la contentezza o l'afflizione, la prosperità o l'avversità? Sapreste voi accertarlo? Nò certamente: altri si perdono, perchè poveri, e altri perchè poveri si salvano; colle ricchezze altri si comprano il cielo, altri l'inferno; col vento favorevole della fortuna altri afferrano porto, altri rompono in uno scoglio; e noi per quanto far vogliamo degli occhiuti, mai non giungeremo col nostro lume a discernere, in qual dei due stia posta la nostra sorte. Solo quell'occhio eccelso, che in uno sguardo al dire del Savio *attingit a fine usque ad finem* (*Sap. 13.*), quell'occhio che è il solo non soggetto a prendere abbagli, quell'occhio, a cui nel vasto giro di tutte le possibili circostanze nulla è nascosto, quello solo può scorgere quali sieno i mezzi più confacevoli al nostro fine, quale la via che al nostro termine con più di sicurezza ci guida. Se dunque Dio solo conosce qual sia; e in che consista il vero nostro vantaggio, perchè avrete voi a diffidare di lui, sol perchè supplichevoli non vi esaudisce, sfortunati non vi prospera, afflitti non vi consola, quasi che non egli, ma voi sappiate il sentiero che vi conviene, e più il piano che l'arduo, più il fiorito che lo spinoso condur vi debba alla meta che sospirate? Quando mai pretese un cieco farsi guida della sua guida? Quando mai l'ignorante ebbe fronte di prescrivere alla sapienza la legge?

Mirate Giuseppe, quel Giuseppe, che per innocenza dei costumi fu la delizia non men di Giacobbe in terra, che di Dio nel cielo; miratelo, e da lui imparate quanto ammirabile sia nella sua condotta la provvidenza, e quindi quanto nei calamitosi cimenti ingiuste sieno le diffidenze. Disumani i fratelli l'odiano a morte, e per dargliela più dolorosa, lo condannano ad aver ancor vivo in una cisterna il sepolcro: poscia pentiti come di crudeltà troppo scarsa, perchè neppur abbia il contento di morir nella patria, il vendono schiavo a masnada straniera, da cui condotto in Egitto passa rivenduto da schiavitù a schiavitù; e quì ancora non finiscono le sciagure. Il casto ebreo perseguitato poc'anzi dall'odio dei fratelli, nuove e più crude incontra le persecuzioni degli amori della padrona, che delusa nelle sue voglie sfoga contro di lui le sue smanie, e carico di catene l'obbliga ad iscontare in una carcere non altra macchia, che quella di un illibato candore, non altra colpa che quella di una inviolabile fedeltà. Povera innocenza! avrebbe detto una lingua mal avveduta, povera innocenza! Così il ciel ti abbandona! Ma nò, miei cari uditori, nò, il cielo non abbandona certamente; che anzi colle successive sventure, come con passi studiati, il condusse a vestir porpora, e a stringer lo scettro, sulle disgrazie lavorò la sua fortuna, e colle persecuzioni, colla schiavitù, colle catene gli aprì la strada agli onori, agli applausi, al principato: *venditum justum non dereliquit* (*Sap. 20.*), eccone dallo Spirito Santo indubitabile l'attestazione, *sed a peccatoribus liberavit eum, descenditque cum illo in foveam, & in vinculis non dereliquit eum, donec afferret illi sceptrum regni.*

Queste sono le vie, uditori, per le quali la divina sapienza con alto imperscrutabile consiglio guida i suoi cari: e quando alla nostra cortissima vista più sembra che gli dimentichi, allora è che più vi pensa. Quei che pajono mali a noi, che nelle cose non miriamo più oltre della corteccia, da quel Dio che ne scorge il midollo, si ravvisano per veri beni; onde scorgendo egli, che bene spesso non ci conviene quello, che domandiamo, col non esaudirci ci favorisce; e per non istender la mano ai nostri danni, chiude l'orecchio alle nostre voci. Quanto però ci mostriamo ingiuriosi alla di-

vina

vina incomprensibil sapienza, qualora scadiamo di animo, e di fiducia, o perchè una lite non ha l'esito che si sospira, o perchè un traffico non ha la fortuna che si desidera, o perchè non si ottiene la prole che si domanda, o perchè non si sgombra l'affanno che ci tormenta! Mal accorti che siamo! ciò che torna in prò nostro, o in nostro svantaggio, lo vediamo noi più che Dio? Ditelo, miei dilettissimi, lo vediamo noi più che Dio?

Ma so ben io, uditori, qual è delle nostre insane doglianze la lagrimevol cagione: ella è il non riflettere mai, che Dio nel soavissimo suo governo non tanto dee mirare al bene particolare di ciascheduno, quanto al bene universale di tutti, nè tanto alla felicità nostra temporale in questa vita, quanto all'eterna nell'altra; e in conseguenza che alla sapienza sua infinita appartiene lo sciegliere, e adoperare quei mezzi, che a conservare da una parte nell'universo il buon ordine, e ad accertare dall'altra la sorte nostra immortale più convengono, e più conducono. Quindi, che vi sian nel mondo altri ricchi, e altri poveri, altri nati al riposo, e altri alla fatica, altri destinati al comando, e altri alla soggezione, tanto dar non deve motivo a dolerci della provvidenza, che anzi deve spignerci ad ammirarla; mentre con questa disuguaglianza di condizioni e di stati mantiene Dio tra le parti dell'universo l'unione, facendo che con reciproca corrispondenza gli uni e gli altri si ajutino. Che poi esser dovendovi per regola di sapientissima provvidenza diversità di condizioni e di stati abbia Dio disposto, che a voi tocchi la penuria piuttosto che l'abbondanza, la fatica piuttosto che la quiete, piuttosto l'umiliazione che la grandezza, la malattia piuttosto che la sanità; non è già, come voi vi dolete, che Dio con gli altri si mostri amoroso, con voi severo, nò: che anzi per puro amor che vi porta, per una via spinosa guidar vi vuole, perchè scorgendo coll'infinito suo lume quei mezzi, che al conseguimento del vostro ultimo fine più si confanno, vede che una strada o più spaziosa, o più dolce, quanto consolerebbe la nostra vita, funesterebbe altrettanto la vostra morte: onde per questo appunto, ch'egli conosce ciò che ci conviene, e ciò che nò, men contento vi vuole di quà, per avervi di là eternamente beato. Ma perchè questi riflessi non si fanno, per questo prorompesi in doglianze ingiustissime contro Dio, e per questo si mormora, per questo diffidasi. Facciamo dunque senno migliore, cari uditori, e fidiamci una volta di chi vede più, e meglio di noi, e quando contro le nostre brame Dio ci lascia nelle nostre afflizioni, anzi che diffidare, chiniamo il capo, e diciamo: *Justus es Domine, & rectum judicium tuum* (*Ps.* 118.). Adoro, mio Dio, la vostra condotta, e col sentimento più umile del mio cuore la confesserò sempre giustissima. Ed è così, cari uditori: i giudizj di Dio sono rettissimi, perchè regolati dalla sapienza infinita. In ciò che egli fa, non può ingannarsi; possiamo ben noi ingannarci in ciò, che chiediamo: e però se supplicato non si esaudisce, si adorino i suoi decreti, e si soffra. Dolori sì, dice Giobbe, disdette sì, morte sì, ma diffidenza non mai: *etiam si occiderit me, in ipso sperabo* (*Job.* 13.). Si aggiungano pure piaghe su piaghe, perdite sopra perdite, persecuzioni a persecuzioni: mi opprima, mi stritoli con i crudi suoi colpi fortuna nimica, nulla mai perderò della speranza che ho in Dio: *etiam si me occiderit, in ipso sperabo*.

O Gesù mio, avvivate anche in me una fiducia sì generosa: ve ne prego per le piaghe santissime dei vostri piedi che umilmente adoro. Mai non sia, che le tribolazioni di questa vita mi portino a diffidenze: ah nò, mio Gesù, nol sarà mai! So, che mi regola una sapienza, che non può errare, tanto mi basta per non diffidare giammai: qualunque stato voi giudichiate che mi convenga, con tutta la sommissione lo accetto; nè perciò ch'egli riesca penoso all'amor proprio, farò questo torto alla vostra sapienza di diffidare di voi. Giudicatemi pertanto come a voi piace: non altra strada io cerco di battere, che quella che voi scorgete la più opportuna per me, sia pur ella spinosa, non importa.

PUNTO II. *Chi diffida della provvidenza di Dio, fa torto alla sua infinita potenza.* Iddio non mai tanto adirossi contro gl'israeliti, che allor quando troppo creduli alle relazioni bugiarde degli esploratori della terra promessa, si abbandonarono al pianto, e si sfogarono con acerbe querele contro chi li guidava: tal fu lo sdegno, che Dio ne concepì, che rivolto a Mosè, datti pace, gli disse, datti pace, o Mosè; ma io tollerar più non voglio cotesto popolo, vigliacco, caparbio, incredulo, son risoluto di sterminarlo: e tu il vedrai in breve da pestilenza desolatrice ridotto a nulla: *feriam eos pestilentia, atque consumam*. E sebbene placato alquanto dalle preghiere del pio condottiere non iscaricasse poi l'adirato Signore l'orrendo minacciato flagello, volle però, che di quanti passavano allora i venti anni, niuno a riserva di Calebbo e Giosuè nella sospirata terra ponesse il piede, ordinando che per lo spazio di quaranta anni girassero raminghi, e rigirassero tra gli orrori di quel deserto, e i figliuoli innocenti non prima ne uscissero, che sepolti non avessero in esso i padri colpevoli. Or perchè mai in un Dio di sua natura così pietoso uno sdegno sì inesorabile? Leggete il sagro testo, e troverete, che tutta la colpa loro fu il torto gravissimo che fecero colla lor diffidenza alla potenza divina: *quousque* (*ibid.*), è Dio medesimo che il disse a Mosè, *quousque non credent mihi in omnibus signis quæ feci coram eis?* E sino a quando diffiderà di me cotesto popolo dopo tante maraviglie a suo prò, e su gli occhj suoi operate? Io colla mia potenza l'ho tratto dalla schiavitù, in cui gemea, e per trarnelo quanti prodigj ho messi in opera! Io colla mia potenza gli ho aperto il passo tra le acque dell'Eritreo, e l'aprirglielo altro non mi è costato che un cenno. Io colla mia potenza l'ho provveduto di squisitissimo cibo nel seno di sterilissima solitudine; e perchè gli riuscisse più saporoso, glie l'ho condito nel cielo. Io colla mia potenza ho fatte nascere per dissetarlo improvvise le fonti, ed ho sciolte per maraviglia maggiore in acqua le rupi: e dopo tanta mostra di protezione sì prodigiosa, ora diffida che io sia per in-

introdurlo nella terra che gli ho promessa? Ora teme che io non abbia forza che basti per dargli nelle mani i nimici, che gli fan fronte? E a chi tenta d'incoraggiarlo con ricordargli la mia assistenza: *dominus nobiscum est, nolite metuere (ib.)*, risponde con ingiurie, e minaccia di lapidarlo? Ah! che l'affronto, che mi si fa, è troppo enorme, nè può soffrirsi senza discapito del mio nome. Muora l'incredulo; e chi diffida del mio potere, e del mio patrocinio, provi il poter del mio sdegno: *vivo ego... In solitudine hac jacebunt cadavera vestra: omnes, qui numerati estis a viginti annis, & supra, & murmurastis contra me, non intrabitis in terram supra quam levavi manum meam, ut habitare vos facerem (ibid.)*.

E forse che non è egli questo uno sdegno giustissimo? Fatevi di grazia a ponderare la gravezza di quell'ingiuria, che fassi alla onnipotenza colle diffidenze, e scorgerete se non abbiano queste tutto il merito di essere da Dio trattate col più rigido risentimento: e giacchè veduta ne abbiamo col popolo ebreo la severità della pena, rintracciamone nel medesimo l'enormità della colpa. Come dimostrarono gli Israeliti la lor diffidenza col dichiararsi di non avere forze bastevoli per la grande conquista: *nequaquam ad hunc populum valemus ascendere*. Or vedete, uditori, se alla divina potenza farsi potea torto più enorme; con un Dio dalla loro, giungere a dire non possiamo: *nequaquam valemus (Num. 13.)*, non fu egli questo un misurare dalle forze dell'uomo quelle di Dio? Perchè da sè soli si riconosceano deboli in confronto ai nimici, riconoscersi deboli anche con aver dalla sua quel Dio, di cui avevano in ogni cimento sperimentata validissima la protezione! Or questo, uditori, questo è l'affronto che fassi a Dio da chiunque di lui diffida: misura dalle sue forze quelle di Dio. Volete vederlo? Ecco un infelice poco men che ridotto alla disperazione, carico di famiglia, e sprovveduto di sostanze, ah! va dicendo con più sospiri che voci: ella è spedita per me, altro più non ho che sperare se non una morte che mi liberi dai miei guai. E perchè, dilettissimo, non confidate in Dio? soffrite paziente e rassegnato le vostre miserie, e intanto ricorrete di cuore a Dio, e tutta in lui riponete la vostra fiducia. Che ricorso? risponde, che fiducia? Già ho tentato ogni raggiro, già ho messa in opera ogni mia industria, nulla mi riesce, non si può più; non lo diss'io, che misura Dio da sè? Colle vostre forze non si è potuto, e non si può, dunque coll'ajuto di Dio nè pur si potrà? Oh conseguenza a Dio troppo ingiuriosa! Chi mai più trovossi alle strette, che l'innocente Susanna, già vicina per calunnie nerissime a morire infame sotto una tempesta di sassi? eppure andò ella delusa la sua fiducia? In quell'estremo abbandonamento non si prese Dio a proteggerla? non la trasse con gloria dall'imminente pericolo? Chiama Dio quell'anima ad una vita più ritirata, più divota, più perfetta; già da lungo tempo sentesi dire al cuore di non tenersela tanto col mondo, e più col cielo; più di orazione, più di raccoglimento, più di limosine, più di mortificazione, più di frequenza ai sagramenti: ed ella che risponde? Risponde che non ha tempo, che non ha forze, che non ha complessione per tanto. Oh pensate! Perchè alla sua debolezza pajono insuperabili le difficoltà, insuperabili ancora le crede con tutta l'assistenza di un Dio: e questo è egli altro che misurare Dio da se? Eh non fe' già così la forte Giuditta, che sè ben conoscesse la fiacchezza di un braccio donnesco, non dubitò però di non riuscire coll'ajuto divino nelle magnanime imprese, a cui si accinse. Quante spinte dà Dio al cuore di quel peccatore per trarlo dal laccio delle sue colpe, ed egli che dice? Non posso: la fralezza della natura, la violenza delle passioni, la forza del mal abito non mel permette. Mettete, o caro, la vostra fiducia in Dio; che anche da un cuor di macigno può con tutta facilità trar acque di compunzione. Risolvete solamente, e cominciate: vi darà Dio la forza, che voi non avete. Nò, ripiglia: io so come mi sento, so che non posso: ecco s'egli è vero, che misura ancor egli il potere divino dal suo, quasi che non sia pregio di onnipotenza il ridonare la vita anche ai Lazzari quattriduani, e far rifiorire più vive le speranze, dove la sola disperazione sembra aver luogo. Il torto però maggiore che al divino potere si fa, si è quando diffidando di Dio, tutta negli uomini mettesi la fiducia: e piuttosto che nel divino potentissimo braccio, si appoggiano le speranze al patrocinio vanissimo di fragile creatura. Può idearsi, uditori, e può farsi alla provvidenza divina più grave affronto? Diffidare di un Dio che tutto può, e lo può sempre, e poi fidarsi di un uomo, che può pochissimo, e questo stesso pochissimo non lo può sempre? Una ingiuria sì enorme muove Dio a sì alto sdegno, che d'ordinario vendetta ne prende in vita non meno che in morte: la prende in vita con rovesciare le idee, sconcertar le misure, e attraversare i disegni, che sulla fidanza di umano ajuto si fondano; la prende col togliere sul fior più bello delle speranze gli appoggi su cui esse si fondano, e con recidere all'impensata quelle piante grandiose, alla cui ombra si spera di riposare con sicurezza; la prende con rendere bene spesso oggetto di confusione, e di scherno, chi diffidando del suo, ordì sull'ajuto dell'uomo la sua fortuna: *super eum ridebunt & dicent: ecce homo qui non posuit Deum adjutorem suum (Psal. 51.)*. Nè dobbiamo, uditori, punto stupirne, perchè già Dio per mezzo del suo profeta si è protestato che chi non in lui, ma nell'uomo metterà la sua fiducia, sarà lo scopo delle sue più fulminanti maledizioni: *maledictus homo, qui confidit in homine (Ier. 17.)*, ma più terribile ancora è la vendetta, che prende in morte, e la prende, sapete come? con negar in quel punto i soccorsi a chi non potendoli più sperare dagli uomini, li vorrebbe da Dio: *ubi sunt Dii eorum (Deut. 32.)*, dirà Dio nei loro estremi a costoro con insulto amarissimo, *in quibus habebant fiduciam?* Dove son ora quei forti appoggj, sù i quali più che sù me fondaste le vostre speranze? Sù vengano adesso, è in sì pericoloso cimento, conforto vi rechino, e vi porgano ajuto: *surgant & opitulentur vobis, & in necessitate vos protegant (ibid.)*. Cari uditori, guardici il cielo dal trarre sul nostro,

stro capo vendetta sì orribile con fare a Dio torto sì enorme. Se cosa vi fosse, dice Bernardo, a lui impossibile, o pur difficile, via, direi, rivolgete ad altri i vostri ricorsi, fondate in altri le vostre speranze: *si quid illi impossibile, aut difficile est, quære alium in quo speres*; ma s'egli può tutto, e lo può con tutta facilità, perchè tutta in lui solo non riporremo la nostra fiducia? Lungi adunque, lungi dal nostro cuore diffidenze a noi sì nocive, a Dio così ingiuriose: sian di corpo, sian di animo i nostri travaglj, sian nell'ordine di natura, sian nell'ordine della grazia, sian ridotti a segno che ne vada smarrita ogni umana speranza, non si diffidi giammai. Dio può liberarcene, e tanto basta, perchè sempre si speri: *si consistant adversum me castra* (*Psal.* 27.), diciamo ancora noi con David, *non timebit cor meum:* sollevinsi contro di me fiere le persecuzioni, furiose le tempeste, sanguinose le battaglie, inferocisca il mondo, si scateni l'inferno; non sarà mai che io appoggiato al mio Dio, mi smarrisca di cuore: *non timebit cor meum*, *non timebit*.

Nò, mio Gesù, con voi dalla mia *non timebit cor meum*. In un Dio, che può tutto, avrò sempre tutta la mia fiducia, nè vi sarà mai incontro sinistro, che mi faccia perdere di animo. Colla vostra assistenza son certo che mai non mi mancherà o forza per vincere, o pazienza per tollerare; e sia con l'una, o sia coll'altra, sarà sempre in sicuro la mia corona. Ricorro pertanto pieno di confidenza alle piaghe, che adoro, delle vostre mani santissime, e vi supplico a non abbandonarmi giammai coi vostri ajuti: avvalorato da questi, io vi protesto, che nè il mondo colle sue malignità, nè l'inferno colle sue furie, mai non mi ritorranno dal cuore la confidenza che ho in voi.

PUTNO III. *Chi diffida della provvidenza di Dio fa torto alla sua infinita bontà*. Io non diffido, dice taluno, io non diffido della provvidenza, quasi che Dio in ordine a ciò che mi abbisogna, manchi di sapienza, o di potere. Son persuaso benissimo, che egli conosce la necessità in cui mi trovo, e che vede qual sia il vero bene, e qual nò. Son persuaso altresì, che per soccorrermi non gli mancano mezzi, e che in cento e cento maniere può egli porgere ai miei bisogni il necessario sollievo: e però ne io dubito, che egli non sappia, nè tampoco io dubito, che egli non possa; dubito solo, e solo temo, che egli non voglia, e a dubitarne, e a temerne mi spinge il vedere, che tante volte pregato non mi esaudisce. Or io vi rispondo, che voi fate a Dio il massimo dei torti, perchè voi oltraggiate con cotesta vostra diffidenza la più bella prerogativa, di cui ella si pregi, la sua infinita bontà. Voi temete, che dove trattasi di provvedervi, di sollevarvi, di assistervi, di salvarvi, Dio non voglia? Come? Dio ha cura dei cieli, e mai non permette nei lor movimenti un disordine; Dio ha cura degli elementi, e non ostante la natia loro contrarietà li mantiene in bella lega tra sè: Dio ha cura dei campi, e gl'indora di bionde messi: Dio ha cura dei monti, e feconda di ricche miniere il lor seno; e non avrà poi cura di voi, per cui son fatti i cieli, e gli elementi, e i campi, e i monti? Voi temete che Dio, non voglia! *Respice*, vi dice questo Gesù, *respice volatilia cœli* (*Matth.* 6.): mirate quegli augelletti, che in dolce libertà scherzano tra le frondi dei boschi, chi li veste? chi li pasce? chi li conserva? se non quel padre che avete nei cieli? *Pater vester cælestis pascit illa:* e vorrà poi questo padre medesimo non pensare a voi, che tanto più siete di essi, e tanto più di essi vi ama? *Nonne vos magis pluris estis illis?* Mirate quei fiori che fan la pompa dei prati: *considerate lilia agri:* chi, se non Dio, gli ammanta di colori sì vaghi? chi, se non Dio, gl'imbalsama di odori sì soavi? E s'egli tanto pensiero si piglia di creature un giorno verdi sopra il suo stelo, e l'altro aride sotto la falce, come temer potete che ei non sia per mirar voi con occhio tutto sollecitudine? *Si fœnum agri, quod hodie est, & cras in clibanum mittitur, Deus sic vestit: quanto magis vos modicæ fidei* (*ibid.*)! Voi temete che Dio non voglia! Vi avrà Dio dunque tratti dal nulla, per lasciare poi in abbandono quell'essere che egli vi ha dato? Vi avrà Dio impressa la sua medesima immagine per poi non degnarla di una occhiata benigna? Avrà Dio pensato a voi prima che foste, per deporne poi il pensiero quando vi siete? *Qui habuit tui curam antequam esses, quomodo non habebit curam cum jam hoc, quod voluit, esses* (*Aug. in Psal.* 30.)? Questo è l'argomento con cui sgombrar vorrebbe le vostre diffidenze Agostino. E in verità se si riflettesse ai dolci titoli, coi quali pregiasi di esser chiamato, ora di pastore vigilantissimo, che non risparmia nè sudori, nè passi per ricondurre alla greggia una pecorella che si smarrisca; ora di amantissimo padre, che non isdegna di accogliere colle più fine mostre di affetto anche i figliuoli scialacquatori; ora di tenerissima madre, che tutta di amor si strugge verso il caro frutto delle sue viscere: sì, se a titoli così dolci si riflettesse, fareste voi questo torto alla sua bontà di temere, che ei non sia per consolarvi afflitto, per soccorrervi povero, per sollevarvi caduto, per salvarvi ravveduto?

E forse che non siete voi alla prova, che Dio quale si chiama con questi titoli, tale sinora si è verso di voi dimostrato coi fatti? Avvi momento, in cui non abbia egli pensato a voi, e in cui tuttavia a voi non pensi? Vi ha pensato quando nasceste, volendo che i natali sortiste nel grembo felice di santa chiesa; vi ha pensato nella vostra infanzia, difendendovi da mille pericoli, e procurandovi una educazione cristiana; vi ha pensato nella vostra adolescenza, inviandovi lume, che vi scorgesse il buon sentiero, e dal cattivo vi ritraesse; vi ha pensato di età in età, donandovi i talenti, le forze, l'ingegno, le abilità che erano necessarie ai vostri studj, ai vostri impieghi, alle vostre professioni, al vostro stato: e sia nell'ordine della natura, sia nell'ordine della grazia, non ha mancato mai la paterna sua benevola provvidenza di somministrarvi gli ajuti, che ai vostri bisogni scorgeva i più confacevoli; e temer potete che egli non voglia, dopo che del suo volere ve ne ha date coi fatti prove sì chiare, e sì palpabili?

E' vero, voi ripigliate, che la bontà divina è infini-

finita, e che mercè bontà sì grande io sono ciò che sono; ma questa bontà, ah quante volte è stata offesa da me! Che debbo pertanto, che posso io sperare? Che potete, che dovete sperare? tutto, dilettissimi, tutto: e nol sapete, che avete a far con un Dio, che *solem, suum facit oriri super bonos, & malos, & pluit super justos & injustos* (*Matth.* 51.)? Non sapete che sebbene non possa egli non odiare la colpa, non lascia però egli di amare il colpevole? Sia pur dunque vero, che ribelle al vostro Dio militato abbiate sotto ai stendardi dei suoi nimici; credete perciò ch'egli sia di un odio irreconciliabile con chi abbandonò il suo partito? Al più, al più darebbe ragione Agostino ai vostri timori, se andasse del pari colla sua bontà la vostra malizia: *ille diffidat qui tantum peccare potest, quantum Deus bonus est:* ma essendo Dio infinitamente più buono di quel che voi siate cattivo, o il possiate essere, perchè farete voi alla sua bontà questo torto di diffidare di lei? Di fatto non è Dio il primo a cercar chi l'offese, ad incitarlo a penitenza, ad offerirgli il perdono? Non si protestò il Redentore del mondo di esser espressamente venuto per esibire a nome del divin Padre ai peccatori la pace? Sotto la figura di pecorella smarrita, che cercata, e ritrovata, fu sù gli omeri del suo pastore riportata all'ovile, non dimostrò egli la sua premura di ricondurre i traviati al suo seno? E collo sborso che ei fece di tutto il suo sangue, sangue infinitamente prezioso, non pretese egli di ricomprare anche ai più scellerati la grazia del padre? E dopo finezze tali ancor potrà senza oltraggio gravissimo del divino amore, potrà un peccatore ammettere diffidenze?

Che se pure potessero queste in qualche modo aver luogo, sarebbe al sommo allora quando stassi coll'armi in mano in attuale rivolta contro di Dio: ma quando deposte l'armi già si è chiesta la pace, perchè diffidare, perchè? Che gemesse il figliuol prodigo in un estremo abbandono sinchè non pensò a far ritorno al sen del padre, via l'intendo: ma tornato che ei fu, ebbe ancor egli a gemere? Nò: ebbe anzi dal suo buon padre più di quel che bramò. Sia pertanto anche in noi un dolore sincero di avere sì mal corrisposto una bontà e sì grande, e sì amabile; e poi facciamci coore, e speriam sempre. Lungi lungi dal nostro animo coteste diffidenze troppo ingiuriose al divin cuore: e con una ferma fiducia avvezziamci in vita ad avere, giusta l'avviso del Savio, della divina bontà tutto il concetto che merita: *sentite de Domino in bonitate* (*Sap.* 1.). Sì, miei dilettissimi, avvezziamci in vita, perchè una delle più gagliarde tentazioni, colle quali suole il demonio negli estremi momenti assalire un moribondo, si è appunto la diffidenza. Si sforza allora l'astuto di schierare in orrida mostra sotto l'occhio di chi muore le colpe commesse, affinchè atterito da vista sì mostruosa diffidi della misericordia, del perdono, della salute: ed oh quanto è facile, che resti in quel punto dalla tentazio e abbattuto, chi non è pronto in vita a ributtarla! Animiamo dunque, miei uditori amatissimi, il più che si può la nostra confidenza in Dio: *omnem nostram sollicitudinem*, come ci esorta s. Pietro, *projicientes in eum, quia ipsi est cura de nobis* (1. *Pet.* 5.). Mettiamci intieramente nelle sue mani, e lasciamo che egli ci governi a suo talento; e perchè diffidenza non ci sorprenda giammai, discorriamla spesso così: so che Dio conosce qual sia il vero mio bene, perchè sapientissimo; so che facilmente può darmelo, perchè potentissimo; so di più che ei vuole darmelo, perchè buonissimo: e perchè dunque diffiderò di lui? perchè temerò che mi manchi o in vita la sua protezione, o in morte la sua assistenza, o nell'eternità il suo paradiso? Nò, non farò mai a un Dio sì buono un torto sì grave, spero, e spererò sempre in lui: mi tratti pure, come a lui piace, che in qualsivoglia stato, o avverso, o prospero, avrò sempre nella sua provvidenza la mia fiducia.

Così, miei dilettissimi, dobbiamo dir tutti; e così di fatto diciamo: Gesù mio caro, e in chi spereremo, se non isperiam in voi? Di chi ci fideremo, se non ci fidiamo di voi? Di voi, che siete di un cuor sì dolce; di voi, che siete di un genio sì amoroso; di voi, che siete tutto portato a voler sempre i veri nostri vantaggi? Nò, mio Gesù, non sarà mai che diffidenza mi inquieti il cuore. E' vero che ho demeritata coi miei peccati la vostra assistenza; sì, lo confesso, sono stato un ingrato, ed è maggiore di quello che io possa esprimere l'ingratitudine mia; ma non per questo, mio caro Gesù, non per questo diffidare io voglio, perchè so che la vostra bontà non isdegna di accogliere anche chi l'oltraggiò. Sì, mio Gesù, in quel cuore, che adoro piagato per me, intieramente confido; nè giammai o per travagli d'animo, o per patimenti di corpo, o per contrarietà di mondo la mia fiducia vacillerà. Avvaloratela voi colla vostra grazia, affinchè vieppiù mi assicuri colla mia confidenza io voi la vostra protezione sopra di me.

DI-

DISCORSO XCIII.

Per la Domenica settima dopo la Pentecoste.

TIMORE DEI CASTIGHI DI DIO.

Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur. Matth. 7.

Che scherzi un reo, e trastulli finchè speranza di perdono lo adula, io l'intendo; ma che dopo l'intimazione di sentenza ferale siegua nulladimeno a sollazzarsi in giuochi, e a ridersela con amici, come può intendersi senza tacciarlo di stolidezza? Chi non è privo o di senso, o di senno, come può in vista dell'infamia, e della morte non raccapricciare per ispavento, o per cordoglio non accorarsi? Può bensì perversità d'indole togliere all'animo l'orror del delitto; ma non già alla natura l'apprension della pena, se ella è imminente. Eppure, il credereste, uditori? Di questi insensati rei è pieno il mondo; rei non già avanti gli uomini, ma, quel che è molto più, avanti Dio. E' uscito dalla bocca medesima dell'eterno sovrano giudice severo inalterabile decreto contro dei peccatori, che quali piante infeconde e maligne non solo occupano inutilmente, ma disonorano ancora il terreno inaffiato dai sudori, e dal sangue del Redentor crocifisso: è uscito, dissi, inalterabil decreto, che li condanna al taglio, e al fuoco, che vale a dire a due morti, l'una più spaventosa dell'altra, del corpo la prima, e temporale; dell'anima la seconda, ed eterna: *omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur;* e con tutto ciò i peccatori sieguono a passare in allegrie i giorni loro, anzi con temerità inaudita aggiungendo colpe a colpe, provocan Dio a sdegno sempre maggiore. E può concepirsi, uditori, insensataggine più lagrimevole! Ma io ben mi avveggo, onde nasce un sì funesto disordine. Si danno i miseri a credere che i castighi minacciati da Dio al peccato siano per lo più tuoni, e non fulmini, intimati per intimorire piuttosto che per colpire: si fidano, che un Dio d'infinita clemenza, e di bontà illimitata sia per rivocare un dì la sentenza, e fattosi di giudice padre, ammetterli agli amplessi, non che al perdono; e non si accorgono gl'ingannati, che una bella speranza li conduce passo passo ad una pessima morte. Ma confido in quel Dio, che abbiam presente, che mi concederà questa sera di trarli d'inganno, con far loro conoscere quanto si debba temere dopo il peccato il gastigo. Vedremo pertanto nel primo punto, che grande deve essere il timor di chi pecca; e perchè non sempre al peccato succede il gastigo, vedremo nel secondo punto, che maggiore deve essere il timore di chi peccando non è punito; e perchè ancora alle pene maggiori suole Dio premettere pene minori, vedremo nel terzo punto, che massimo deve essere il timore di chi punito non si ravvede. Cominciamo.

PUNTO I. *Deve essere grande il timore di chi pecca.* Visione maravigliosa fu quella, che leggiamo in Geremia al primo. Interrogato questo profeta da Dio cosa vedesse: *video*, rispose, *virgam vigilantem* (*Jer.* 1. 11.): veggo, o signore, una verga tutta occhj, che vegliano. Bel simbolo in verità della divina giustizia! Verga, perchè punisce, e tutta occhj, perchè sempre intenta ad ispiare chi pecca: *oculi Domini*, come il disse anche Amos, *super regnum peccans* (*Amos* 9.). E di quale attività, uditori miei cari, di quale perspicacia sono questi occhj! Non sono già come i nostri, o soggetti a travedere nella luce più chiara, o impotenti a vedere nelle tenebre più oscure. *Numquid oculi carnei tibi sunt*, dicea Giobbe, *aut sicut videt homo, & tu videbis?* (*Job.* 10.). Nò certamente: Iddio e vede giusto, e vede tutto, e vede sempre: nè pregiar si possono di essere alla sua vista impenetrabili o le notti più buje, o i nascondiglj più cupi; affinchè intendasi che come dall'occhio di questa verga, così dai colpi non vi ha chi si possa sottrarre; e che dove ella penetra colla vista, può altresì penetrare colla percossa, con questo ancora di più, che tenendo in ogni momento aperti gli occhj, può altresì in ogni momento colpire chi pecca.

Così volessimo porgervi attento l'orecchio, che ne udiremmo ancora noi risuonar di continuo sul nostro capo formidabile il fischio. E che altro sono quelle minacce, delle quali le sagre carte sono sì piene, che ci colman di orrore: *væ genti peccatrici, væ populo gravi iniquitate, væ filiis sceleratis, væ qui contradicit factori suo* (*Is.* 1. & 45.), con cento e cento altre, che arrestando con ispavento l'occhio di chi legge: guai, gridano, guai a chi pecca; e quando dalla bocca di Dio altra minaccia uscita non fosse, che quella, con cui Dio ad ogni trasgressor di sua legge intima non una, non dieci, non cento, ma tutte in un fascio le maledizioni; non sarebbe quella sola un fischio sì spaventoso da farci agghiacciar per timore in petto il cuore? *Si nolueris audire vocem Domini Dei tui, ut custodias, & facias omnia mandata ejus, venient super te omnes maledictiones, & suo apprehendent te* (*Deut.* 28.).

Manco male però, se solo facesse udire il suo fischio; ma qual sentinella appunto, che sempre veglia alla difesa dell'onore divino, che colpi non ha scaricati, e non iscarica di continuo su chi all'avviso delle minacce non si ritira dal temerario attentato? Novecento e più anni di stento in un esiglio pieno di sciagure passato in pena ereditaria ad un mondo di discendenti, fu la prima perchè, con cui

cui questa verga piagò il primo degli uomini, perchè il primo ancora dei peccatori; e dopo questa ha ell'a mai cessato di sferzare la terra rivoltosa e rubelle, or affogandola tra le acque, or incenerendola con tremuoti, or desolandola con pestilenze? In quanti Caini ha castigata l'invidia! In quanti Faraoni l'ostinazione! In quanti Nabucchi la superbia! In quanti Saulli la disubbidienza? In quanti Acabbi l'ingiustizia! In quante Jesabelli la vanità! Volgete pure le storie sacre e profane, ed in tutte vi si faranno sotto all'occhio memorie infauste di lividure, e di piaghe, impresse sugli omeri dei suoi oltraggiatori dalla divina irritata giustizia; perchè se il mondo è sempre stato lo stesso in abbondar nelle colpe, anche Dio è sempre stato lo stesso in abbondar nelle pene. Eh che hanno i peccatori bel lusingarsi, dice Gregorio, han bel promettersi, che Dio sia per dissimulare le loro malvagità, che sia per chiuder gli occhj sulle trasgressioni: falso, falso: *delinquenti Dominus nequaquam parcit* (*Gregor. in Job. l. 9. c. 17.*). L'intenda pure colui sì scorretto nei suoi discorsi; l'intenda colei sì libera nei suoi tratti; e voi, incontinente; e voi, vendicativo; e voi, lingua mordace, intendetela pure: *delinquenti Dominus nequaquam parcit, quia delictum sine ultione non deserit*.

Ma scorgo ben io d'onde deriva l'inganno di chi si lascia acciecare da una falsa speranza d'impunità: vede scandali nelle città, vede irriverenza nelle chiese, vede usure nei traffichi, e non si accorge che Dio risentasi, e però si dà facilmente a credere che Dio non sia poi sì geloso dell'onor suo, che soffrir non ne possa senza vendetta l'oltraggio. Errore intollerabile! quasi che Dio non possa, o non sappia vibrare i suoi fulmini, senza che il rimbombo di un tuono, o le fiamme di un lampo ne scoptano il colpo. Udite a che paragona Dio se stesso quando castiga, e vi avvedrete, uditori, dell'abbaglio, che pigliasi: *ego*, dice per bocca di Osea, *quasi tinea Ephraim, & quasi putredo domui Juda: ego quasi leæna Ephraim, & quasi catulus leonis domui Juda*; e poi soggiunge: *ego, ego capiam, & vadam, & tollam, & non est qui eruat*. Che strano paragone, rassomigliarsi alla tignuola, e alla lionessa, l'una vermicello insensibile, che appena si vede; l'altra fiera furiosa, che spaventa solo al mirarla: l'una nel suo operare sì quieta, che non si dà punto a conoscere; l'altra sì strepitosa, che assorda con ruggiti le selve! Sì, ma osservate che ambedue distruggono, con questo solo divario, che una distrugge con silenzio, e l'altra distrugge con istrepito. Così fa Dio quando punisce: or la fa da lionessa con castighi terribili, strepitosi; esemplari, contagj, tremuoti, incendj, inondazioni, morti improvvise: *ego quasi leæna Ephraim*; or la fa da tignuola con castighi occulti e sordi: liti, malattie, disdette, disgusti, povertà: *ego quasi tinea Ephraim*; ma o faccia da tignuola, o la faccia da lionessa, è sempre vero che castiga, e che niuno scampa dall'ira sua: *ego, ego capiam, & vadam, & non est qui eruat*. Eh che non per altro, dice l'Ecclesiastico, ha Dio voluto che vi fossero al mondo dolori e piaghe, infermità e morti, guerre e carestie, pestilenze e diluvj, se non per aver sempre in pronto con che punire chi pecca: *mors, sanguis, contentio, oppressiones, fames, flagella super iniquos creata sunt* (*Eccl. 30.*). E s'è così, possibile che si pecchi, e non si tema! che pecchisi, e vivasi con tal pace, come se Dio non ne vedesse i suoi oltraggj, nè li sapesse! o come se vedendoli, e sapendoli, o non curasse, o non volesse punirli! e quel, che in niun modo può intendersi, possibile che in vista di un flagello, che a niun la perdona, non sol non si plachi, ma ancor si provochi la divina giustizia! ed il peccato non solo non si detesti, ma ancor si ami! Ancor piaceri, o giovane; ancor follie, o donna; ancor usure, o mercatante; ancor albagie, o nobile, ancor quegli amori, ancor quegli odj, ancor quelle vendette, ancora! ancora! Saper di certo, che il peccato non va impunito, e ancor volerlo? Oh che cecità! Oh che stoltezza! Deh temiamo: se abbiamo senno, miei dilettissimi, temiamo; e temiamo in maniera, che seriamente pensiamo a placare un Dio sdegnato, e non ad irritarlo di più; ed in prova del timor nostro chiediamo pietà dei peccati passati, e non ne commettiamo di più: temiamo, ed affinchè il flagello non ci raggiunga, disarmiamo colla penitenza quella mano, che già sta per iscaricare anche su noi i più severi suoi colpi.

O Gesù caro, eccoci tutti ai vostri piedi: pietà, di grazia! pietà! Abbiam peccato, abbiam provocato il vostro sdegno, abbiam meritati i vostri castighi: sì, sì, lo confessiamo, ma pentiti di vero cuore ricorriamo supplichevoli alla vostra misericordia. Deh non ci trattate da vostri nemici, perchè nol siamo più, ne più lo saremo. Trattateci da figliuoli ravveduti, che ritornan compunti al seno del caro padre. Sì, Gesù dolcissimo, per quelle piaghe adorate, che avete per noi sofferte nei vostri piedi, risparmiateci quelle piaghe, che abbiamo noi meritate coi nostri sviamenti: vi promettiamo in avvenire servitù ossequiosissima, inalterabile fedeltà, costantissimo amore.

PUNTO II. *Maggiore deve essere il timore di chi peccando non è punito*. A che tanto atterrirci, potrebbe dire taluno, a che tanto dipingerci il cielo in armi contro chi pecca? Ho peccato ancor io, e non perciò ha preso congedo da me, ne dai miei l'antica mia prosperità: niun fulmine mi ha ridotto il corpo in cenere, niun turbine mi ha rovesciata in capo la casa, niuna disdetta è venuta finora a farmi visita, non che a fermarsi sotto al mio tetto: *peccavi, & quid mihi accidit triste? Quid triste* (*Eccl.*)? E avete fronte di spacciare sì bugiarda millanteria? *Quid triste?* E la grazia di Dio smarrita? E il merito di ogni opera buona perduta? E gli ajuti celesti demeritati? E l'incertezza, in cui siete, e sempre sarete del perdono? Mettete voi tutto ciò a conto di un nulla? Ma via, sia un nulla, giacchè per un nulla voi il contate. A voi dunque, dopo il peccato, nulla è accaduto di funesto, nulla di tristo: non è così? Or bene: vi fa sapere s. Girolamo, che questo è uno dei castighi più gravi, con cui Dio si vendica del peccatore: *magna ira est, quando peccantibus non irascitur Deus*. Un Dio offeso non mai più si sdegna, che

che quando men dimostra il suo sdegno: *magna ira est, quando non irascitur*, e sapete il perchè? Perchè quando Dio dopo il peccato mostra subito col flagello alla mano il suo sdegno, qual padre adirato sì, ma pure amante, vuol ravveduto il colpevole, e cancellata la colpa; laddove quando dissimula il suo disgusto, e lascia senza pena la colpa, vuol che la colpa sia pena di se medesima; e perchè pena non conosciuta, perciò più terribile; pena che non ripara la colpa, ma la fomenta, e in conseguenza pena data da un Dio risoluto di non deporre il suo sdegno. Così l'intese Esaia, il quale vedendo da una parte i peccati del popolo, e non vedendo dall'altra parte i castighi di Dio: o mio Dio, dicea, ed è possibile, che voi vi siate cotanto contro di noi sdegnato, che per punirci con più di ragione volto abbiate da noi lo sguardo? *Abscondisti faciem tuam a nobis* (*Isa.* 60.), e abbandonati ci abbiate alla discrezion dei nostri peccati, divenuti al tempo stesso tormentatori uatri, e nostro tormento? *Et allisisti nos in manu iniquitatis nostræ*. Così doleasi il santo profeta, che conoscea l'orrido castigo ch'egli è il non essere castigato: e questa è la ragione per cui beato da Tertulliano si chiama colui, la cui emendazione Dio non perde di vista; colui, cui Dio compiacesi dare dimostrazioni di sdegno: colui, cui Dio non permette, che col vedersi impunito viva ingannato da una penale prosperità: *o servum illum beatum, cujus emendationi Dominus instat, cui dignatur irasci, quem admonendi dissimulatione non decipit.* Ite ora, peccatori mal avveduti, ed acciecati dalla vostra infelicissima felicità dite ancora se vi dà l'animo: *peccavi, & quid mihi accidit triste?* Può darsi disgrazia maggior della vostra e per quello stesso, che dopo gli oltraggj sì numerosi sì gravi alla divina sovranità da voi fatti niuna disgrazia vi affligga?

Sebbene odo l'Ecclesiastico, che nè pur vuole accordarvi questa esenzion da disgrazie; e per ciò che peccando non siete puniti, vi fa doppiamente infelici: prima con lasciarvi la felicità, e poi con torvela; prima con un Dio che dissimulando con pazienza punisce il peccato col peccato, poi con un Dio che vendicandosi con ragione, manda il castigo tanto maggiore, quanto più lento: *ne dixeris, peccavi, & quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens redditor* (*Eccl.* 5.). Nò, nò, non vi vantate d'aver peccato, e d'averla passata impunemente, perchè Dio è un vendicatore paziente, che dissimula, tace, contiensi per qualche tempo, *patiens:* ma poi si muove, arriva, e colpisce: *redditor*.

Uditene dalle sacre carte un riscontro che fa terrore. Vuole Dio prender vendetta del popolo Amalecita, e per mezzo di Samuelle ordina a Saulle di prender l'armi, e di portarsi incontanente a combatterlo: ma osservate con qual rigor di comando. Và, gli fe dire, e batti l'Amalecita, e non lasciar nel suo distretto pietra su pietra: *vade & percute Amalec, & demolire universa ejus* (1. *Reg.* 15.). Si passino a fil di spada uomini, e donne, adulti, e bambini, plebei, e nobili, principi, e sudditi; e cada vittima del suo ferro fino il bestiame, reo non d'altro che d'essere nato, e cresciuto in terreno sì scellerato: *interfice a viro usque ad mulierem, & parvulum atque lactantem, bovem, & ovem, & camelum, & asinum*. E per qual delitto vendetta sì atroce? Udiamolo da Dio medesimo: *recensui quæ fecit Amalec Israeli, quomodo restitit ei in via cum ascenderet de Ægypto*. Cotesto popolo è stato sì temerario, che ha avuta fronte di opporsi ad Israello, quando dall'Egitto veniva alla terra da me promessagli: *restitit ei cum ascenderet de Ægypto*. Signore il delitto è gravissimo, ma sapete pure che dopo l'ardito attentato son già passati quattrocent'anni, ed è smarrita or mai la memoria della colpa, e dei colpevoli. Me ne ricordo ben io, ripiglia l'Altissimo, *recensui quæ fecit Amalec:* ho dissimulato fin'ora, ho fin'ora taciuto, or voglio vendetta: *vade, percute, demolire, interfice*, e il mondo intenda, che il peccato che si dissimula, non è perciò un peccato che si perdona: *Altissimus est patiens redditor*.

Or che ne dite, o peccatori, che trionfate tra le vostre prosperose iniquità? Pare a voi, che ancor possiate con mordace insulto della divina giustizia baldanzosamente ripetere: *peccavi, & quid accidit triste?* Date tempo, e poi vedrete, quanti una volta pari a voi potrebbonsi adesso riconvenire delle insane loro millanterie. Colui geme tra dolori atrocissimi, ed egli medesimo se gli accresce colle sue smanie; ditegli in orecchio, che si sovvenga delle incontinenze di sua gioventù; e che quel Dio, che tacque, or si risente: *Altissimus est patiens redditor*. Colei pasce i suoi giorni con pane di stento: ditegli in confidenza, che si ricordi delle tante spese inutili fatte in pompe, in mode, in giuochi, e che quel Dio, che dissimulò, al fin la castiga: *Altissimus est patiens redditor*. Ricordatevi, dite a quell'altro, di quella superbia, con cui vi rendeste intollerabile; ricordatevi di quelli scandali, coi quali ammorbaste la città; ricordatevi di quelle trame manifeste ed occulte, colle quali ordiste la rovina dei vostri emoli; ricordatevi di quella libertà maledetta, colla quale sovvertiste innocenze, introduceste abusi, profanaste santuarj. I confessori ammonivano, i predicatori zelavano; e voi, perchè gli anni vostri correan felici, ridevate, lasciavate dire, e seguitavate a vivere a vostro modo, e adesso, adesso liti; adesso molestie; adesso disgrazie; adesso umiliazioni; tal sia di voi: Dio finalmente si fa sentire, *Altissimus est patiens redditor*. Così, cari uditori, così potrebbe dirsi a più d'una, a più d'uno, che hanno lungo tempo creduto, che passato fosse impunito il suo peccato. Eh che bisogna disingannarsi, uditori miei cari: le minacce, che Dio fa non vanno a vuoto; e se non punisce una volta, punisce l'altra; ed è sentimento di s. Cirillo Alessandrino, che di tutti coloro, che se la piglian contro Dio, che trasgrediscono la sua legge, che meglio amano di secondare le sue passioni, che di ubbidire a divini comandi, niuno ve n'ha, che non finisca tardi, o tosto alla peggio: *quotquot cultu, & obedientia, quæ Deo debentur, impie contemptis, suo fastu suisque libidinibus indulgendum esse putarunt, omnes hi mali miserique perierunt* (*Ad Theod. de record.*). E però, miei di-

dilettissimi, temiamo pur Dio quando punisce, ma temiamolo ancor più quando dissimula. Tale appunto era il timore del mellifluo abate, ond' è che a Dio rivolto dicea: Padre che siete delle misericordie, sdegnatevi pure contro di me, ma con quello sdegno, che rimette sul buon sentiero chi è sviato, non con quello che lo abbandona fuori di strada. La vostra collera se si fa sentir subito, è foriera di misericordia: e allora singolarmente vi spero propizio, quando vi scorgo adirato: *cum te iratum sentio, tunc maxime confido propitium*. Questi sono miei dilettissimi, i sentimenti dei santi, e questi esser devono i sentimenti vostri, e questi i miei.

Sì, mio Gesù, con sentimenti sì giusti mi getto ancor io ai vostri piedi. Adiratevi pure contro di me: sò che lo merito, ma sia uno sdegno di chi mi vuol perdonare, non di chi mi vuol perdere. Non dissimulate di grazia, ve ne prego per quelle piaghe santissime delle vostre mani che umilmente adoro, non dissimulate i miei peccati, per prenderne poi in altro tempo più atroce vendetta. Nò, Gesù mio, no: questo sarebbe un volermi punir da nimico, e non da padre. Se punir mi volete, punitemi in modo che tra i castighi riconosca l'amore di chi li manda; onde io più per l'amore di chi mi castiga, che per i castighi medesimi, vieppiù mi dolga d'avervi offeso, e vieppiù mi guardi dall'offendervi nell'avvenire.

PUNTO III. *Massimo deve essere il timore di chi punito non si ravvede*. Non vi ha dubbio che nei rigori usati da Dio in questa vita coi peccatori più risplende la misericordia, che la giustizia, o se non altro la giustizia che vuol punito il peccato, serve alla misericordia, che vuol ravveduto il peccatore. *Cum iratus fueris*, così ce lo espresse il profeta, *misericordiae recordaberis* (*Habac. 3.*): quasi dir voglia, che quando Dio si sdegna, non è sfogo di giustizia, che cerchi vendetta, ma trasporto di misericordia, che brama l'ammenda; e che della giustizia servesi come di mezzo per conseguire i fini soavissimi della sua misericordia: in quella guisa che un medico per amore all'infermo dà di mano ai rimedj dolorosi ed ingrati, quando scorge non poterne altrimenti ottener la salute. Ma quindi appunto inferite, uditori, quanto debba temere chi anche sotto ai colpi della divina pietosa mano non si ravvede, e deludendo le industrie della misericordia, siegue con più di baldanza che mai a provocar la giustizia. Certo è, cari uditori miei, che chi pecca tra' castighi, pecca con maggior ingratitudine, e con maggior temerità: è maggiore l'ingratitudine, perchè oltraggia Dio, mentre con amorosi sentimenti tutto si mostra intento a richiamarlo a buon senno; è maggiore la temerità, perchè sotto alle percosse medesime ricusa umiliarsi, e ricalcitra orgoglioso contro quel medesimo stimolo, che lo spinge al suo bene.

Che non deve pertanto aspettarsi chi alla divina risentita bontà osa sì arditamente far fronte? Io leggo, dilettissimi, che Dio vedendo che il suo popolo sotto la sferza non migliorava, gli fè dire per Ezechiello, che deposto avrebbe tutto quel zelo, che avea sin allora per lui mostrato; e che in pena dei non curati suoi sdegni più non si sarebbe sdegnato: *auferetur zelus meus a te... nec irascar amplius* (*Ezech. 16.*). Non già che Dio con questo volesse dire, che avrebbe deposto intieramente ogni sdegno, oh questo nò: ma solo che non sarebbesi adirato più con quell'ira, ch'è tutta propria di un padre che punisce per emendare: *auferetur zelus meus a te, nec irascar amplius*. Ed è questo, uditori, il più terribil castigo che piombar possa sul capo di un peccatore: imperciocchè, deposto che ha Dio questo suo amorevole sdegno, lasciato il peccatore in una pace peggior di ogni guerra si addimestica colle colpe, pecca, e ride, pecca, e dorme tranquillo, pecca, e vive allegro, senza che più o rimorsi lo inquietino, o avvisi lo emendino, o minacce lo spaventino, o castighi lo scuotano.

Ed eccovi, uditori miei dilettissimi, quell'induramento di cuore descrittoci da s. Bernardo: *cor durum est quod nec compunctione scinditur, nec pietate mollitur, nec movetur precibus, minis non credit, quin etiam flagellis induratur magis*: induramento, che tra i divini castighi è uno dei più spaventosi, perchè seco porta per sentenza dello Spirito Santo una pessima morte: *cor durum male habebit in novissimo* (*Eccl. 2.*). A questo stato finalmente riducesi, che sotto ai colpi della divina mano non si risente. Osservatelo, uditori, in chi fu tra gli uomini il più punito, e il men ravveduto, volli dir Faraone. Quante minacce! e tutte inutili. Quante piaghe! e tutte indarno. Insetti, che infestano le case; tenebre, che ingombran l'aria; dolori, che affliggono i corpi; fiumi gonfj di sangue; grandini desolatrici delle campagne; spada sterminatrice di primogeniti: ed intanto il re superbo, anzi che umiliarsi a quel Dio, che lo percuote, più si ostina, e più s'indura: *induratum est cor Pharaonis* (*Exod. 7.*). Ma che gli avvenisse alla fine, già lo sapete. Dopo tante percosse, che punto non lo emendarono, giunse finalmente la più fatale, che il sepellì tra le onde: *cor durum male habebit in novissimo*. Così va, Faraoni infelici, che tra i flagelli, che vi piagano, riconoscere non volete la destra, che li maneggia. Oh che naufragio! che terribil naufragio vi aspetta! Iddio per correggere il vostro fasto vi ha scemate le ricchezze; e voi per isfoggiare vi ajutate con debiti. Iddio per reprimere le vostre incontinenze vi ha indebolita la sanità; e voi per isfogare il vostro mal genio, dove non potete colle opere, vi portate coi desiderj: Iddio per emendare la vostra avarizia ha rotto il corso alla vostra fortuna; e voi per arricchire chiamate in ajuto la frode: in somma voi medesimi confessate che altro or mai più non v'ha che miserie, afflizioni, e disgrazie; eppure le miserie, le afflizioni, e le disgrazie non emendano punto i vostri disordini. L'imprudenza nei discorsi è la stessa che prima; la licenza nel tratto è la stessa che prima: come prima si mormora; come prima si amoreggia; come prima si giuoca; e si veste senza modestia come prima, e peggio ancora di prima: e questo non è un ostinarsi in mezzo alle colpe, in mezzo alle pene? e questo non è un avviarsi a quella morte infelicissima preparata ad ogni cuore in-

indurato? *Cor durum male habebit in novissimo.*

Ah, cari uditori miei, se mai tra voi talun vi fosse di quelli, che da una parte si dolgono di avere già troppo dimestiche le calamità, e dall'altra non sanno indursi a togliere la famigliarità col peccato, oda l'intimazione treme da, che gli fa Paolo appostolo: *secundum duritiem tuam, & impœnitens cor thesaurizas tibi iram in die iræ* (Rom.2.). Tu a dispetto di quei colpi, che Dio scarica sopra il tuo capo, sempre più siegui le massime insane del mondo, e le inchinazioni perverse del senso: or sappi, che quei tratti dello sdegno divino, che ora tu sprezzi, raccoglieransi tutti in uno nell'ultimo dei giorni tuoi, che sarà per te giorno d'ira. Quei castighi, tra i quali ora ti ostini nel male, son tante collere, che tu raduni; son tante vendette, che tu tesoreggi a tuo danno nell'ora estrema: *thesaurizas tibi iram in die iræ*. Che potrai tu rispondere nel divin tribunale, quando il giudice sovrano ti farà vedere che la morte di quel tuo caro, che la perdita di quel tuo posto, che la persecuzione di quel tuo emolo furono colpi suoi per distaccare dal mondo il tuo cuore? Che quel disgusto, che sì ti afflisse, te lo mandò per togliere quell'affetto soverchio a quella persona; che quella contrarietà, che ti giunse sì inaspettata, egli fu che te la inviò per umiliare il troppo altiero tuo umore: dì, sventurato, che potrai tu rispondere, al vedere che hai deluse tutte le arti della sua misericordia; e che meglio hai amato sfogar tra i gemiti i tuoi capricci, che darti per vinto alle amorose sue batterie? Che altro dovrai aspettarti, se non di passare da castighi a castighi; dai castighi della misericordia a quelli della giustizia; dai castighi dati per correzione ai castighi fulminati per dannazione; dai castighi leggieri di questa vita ai castighi insopportabili dell'eternità? Dilettissimi, non ci esponiamo ad un rischio sì spaventevole con abusarci dei castighi, che Dio ci manda: ognuno ha i suoi guai, perchè ognuno ha i suoi peccati: se abbiam senno, facciamo che i guai nostri servano all'emendazione dei nostri peccati. Nè quì vi ha mezzo, udienza mia cara: o ravvedersi in vita sotto i colpi di un Dio tutto misericordia, o perire in morte sotto i colpi di un Dio tutto giustizia. Si può, dilettissimi, si può tra i due esitar nell'eleggere?

O Gesù mio, io non esito, nò: Gesù mio caro, non esito. Troppo mi spaventano i colpi della vostra giustizia; colpi irreparabili, colpi di eterno dolore. Ringrazio anzi la vostra misericordia, che per sottrarmi a pene maggiori, compiacciasi punire in questa vita i miei peccati. Vi supplico pertanto, mio dolcissimo Gesù, per la piaga amorosissima del vostro costato, che adoro con tutto il cuore, vi supplico a darmi grazia che io mi prevalga, com'è dovere, dei vostri castighi per mio ravvedimento. Vengano pure, se voi volete, patimenti, traversie, disgusti: ma datemi voi una santa rassegnazione in riceverli, e una santa pazienza nel tollerarli; sicchè secondando in vita i tratti amorevoli della vostra misericordia, non abbia a provar in morte lo sdegno implacabile della vostra giustizia.

DISCORSO XCIV.

Per la Domenica ottava dopo la Pentecoste.

PECCATORE INESCUSABILE AL DIVIN TRIBUNALE.

Redde rationem..... Filii hujus sæculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt.

Vengono nell'odierno vangelo al confronto i figliuoli oscuri del secolo coi nobili figliuoli della luce, e più che di questi vien lodata, chi 'l crederebbe? la prudenza di quelli: *filii hujus sæculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt.* Ma Dio immortale! i figliuoli della luce son pur quei dessi, che più rischiarati d'intendimento, cercano più Dio che il mondo, più l'anima che il corpo, più che il temporale l'eterno: laddove i figliuoli del secolo sono quegl'insensati, che più che Dio cercano il mondo, più che l'anima il corpo, e il tempo più che l'eternità. E come dunque possono questi riportarne la lode di più avveduta prudenza? Quando mai alla verità meritò di esser posposto l'errore? Anime giuste, che mi ascoltate, belle figlie di luce, sia detto con vostra pace, ma egli è pur troppo così, che in buon senso più di voi meritan lode l'anime inique. E' vero, che a voi devesi la preferenza pel cercare, che unicamente fate Dio, l'anima, l'eternità: ma è vero ancora che nell'attenzione, nella sollecitudine, nella vigilanza superate siete da chi altro non cerca che il mondo, il corpo, il tempo. Copritevi pertanto ch'egli è ben giusto di un umile rossore il volto, ma insieme animatevi a vincere anche nel modo, giacchè vincete nella sostanza. Ma voi, ani-

anime ree, nere figlie di tenebre, credete perciò d'invanirvi? Per verità v'ingannate: la lode, che or vi si dà, sarà un dì il più crudo dei vostri rimproveri, e quell'accorrezza, che in voi oggi si esalta, sarà tutto il motivo della vostra condannazione. Ve ne avvedrete quando in punto di morte si farà il divin giudice ad intimarvi il *redde rationem*. Al presentarvi, che farete al gran tribunale, la vostra stessa prudenza vi renderà inescusabili; sì, miei cari uditori, il peccatore, che ora mostra tanto di avvedutezza in ciò, che riguarda il mondo, il corpo, e il tempo di questa vita, sarà nel rendimento dei conti dalla sua stessa avvedutezza convinto e condannato; perchè questa medesima non gli lascierà pur una scusa per discolparsi. Una verità così chiara maggior luce non chiede che di esser esposta parte per parte nè tre punti, che vi propongo. Primieramente renderà inescusabile il peccatore il più che ha fatto pel mondo, che per Dio, primo punto: in secondo luogo lo renderà inescusabile il più che ha fatto pel corpo, che per l'anima, secondo punto: in terzo luogo lo renderà inescusabile il più che ha fatto pel tempo, che per l'eternità, terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Lo renderà inescusabile il più che ha fatto pel mondo, che per Dio.* Povero peccatore! ed è pur vero che da quel mondo medesimo, che egli cotanto idolatra, debba essere convinto di fellonia? Sì, miei uditori, è verissimo: il mondo, il suo mondo lo ha da confondere avanti Dio; e di quante scuse saprà il misero addurre in sua discolpa, di tutto il mondo ne scoprirà l'inganno, la falsità, la bugia. Volete vederlo? Facciamci coll'occhio della fede a dare uno sguardo al peccatore presentato dopo morte al tribunale tremendo. Eccolo accusato di aver negato al suo Dio l'onore per tanti capi dovutogli, di averne vilipesa la maestà, e sprezzati i consiglj, abusate le grazie, trasgredita la legge, derise le minacce: che può egli rispondere, sicchè dal mondo non venga tacciato subito di mentitore? Dirà egli che non ebbe lume per conoscere i suoi doveri, che non ebbe agio, che non ebbe tempo, che non ebbe forza per adempirli, che troppo avean dell'arduo i comandi, e di rigore le massime? Ma come ciò? Se il mondo gli farà vedere, che dove trattossi delle sue leggi, tuttocchè sì severe, e sì aspre, tutte le osservò, e con tutta esattezza; dove trattossi delle sue usanze, tuttochè sì numerose, e sì varie, tutte le abbracciò, e con tutta prontezza; dove trattossi delle sue convenienze, e tuttochè sì nojose, e sì minute, tutte le praticò, e con tutta puntualità: gli farà vedere l'amore, ch'egli portò alle sue pompe; la stima, ch'egli ebbe delle sue massime; la venerazione, con cui ricevè i suoi comandi; il timore, ch'egli mostrò dei suoi rimproveri: gli farà vedere, che per servir lui, e a lui gradire, non ommise mai nulla; che anzi sempre studiossi d'incontrare, a qualunque costo si fosse, su ogni cosa il suo genio; e a un tal confronto avrà il peccatore una parola da replicare per sua difesa? Potrà egli a meno di non chiudere svergognato la bocca al sentirsi rinfacciare, che dove Dio parlava, ei non udiva, e alle voci del mondo ei mostravasi tutt'orecchio? Che dove Dio ordinava, ei non movevasi: e ad ogni cenno del mondo ei mostravasi tutto piede, e tutto mano? In riguardo a Dio tutto freddezza e gelo, in riguardo al mondo tutto fuoco, tutto fervore? Dite, uditori miei, un peccatore che convinto si vegga di avere avuto per il mondo tanto riguardo, per Dio sì poco; del mondo tanta stima, di Dio sì poca; al mondo tanto affetto, a Dio sì poco: avrà egli ancora, non dico voce per profferire una sillaba, ma fiato per dar un respiro?

Eppure non è questo ancora l'argomento maggiore di sua confusione. Ciò che più lo disarma di difesa, e lo carica di onta, si è l'aver fatto assai più, e assai più patito per servire al mondo, di quello che avrebbe dovuto o fare, o patire per servire a Dio. E che sia così, dite: esige Dio dai servi suoi che quel conseguimento dei suoi favori, dei suoi doni, della sua grazia intirizziscano tra i rigori d'aure gelate? Che ardano vivi sotto gli accesi raggj di sol cocente? Che stentino e gemano sotto l'enorme peso d'incessanti fatiche? Che incanutiscano tra gli affanni di mille amare sollecitudini? Che sudino, sospirino, svengano, vendano libertà, spargano sangue, diano vita? No: Dio non chiede tanto: eppure lo esige il mondo, e l'ottiene, e da chi cerca tra le tempeste la sua fortuna, e da chi nutre cogli studj le sue speranze, e da chi aspira coi corteggj alla sua grandezza, e da chi tra le armi va in traccia di gloria. E' vero, che Dio vuole da chi lo siegue passioni dome, affetti regolati, sensi custoditi, fuga da ciò che piace, amore a ciò che duole: ma forse che altrettanto, e più ancora non chiede anche il mondo? Quante volte vuole il mondo che sopprimasi una collera, e che si dissimuli un disgusto! che si soffochi un amore! che si tralasci una vendetta! che si abbandonino i comodi! Che s'incontrino patimenti, che ciò, che non si vorrebbe, si faccia, e non si faccia ciò che vorrebbesi? Con questa differenza, che nel difficile da porsi in opera Dio dà la forza, il mondo non la dà, e bene spesso non la può dare. Or che intollerabile accusa da rendere inorridito, non che mutolo il peccatore sarà mai il vedere, che in grazia del mondo si è addossato pesantissime croci, rifiutando le più leggiere, che Dio gli presentava; e che prese queste in orrore, ha portate quelle con gioja!

Pretenderà forse di scusare la preferenza ingiuriosa del mondo a Dio colle ricompense, che egli sperava? Ma e chi non vede essere questo un nuovo capo di accusa contro di lui? Speranza di ricompense? E non dovea sapere, che le promesse del mondo, quanto son ampie, altrettanto son vane, e che più assai è quel che mostra, che quel, che dona? E non dovea sapere, che le ricompense del mondo ugualmente son rare che scarse, e che chi ha poco non può donar se non poco, e a pochissimi? Speranza di ricompense? E che beni potea egli finalmente sperare dal mondo? Beni fecciosi, beni fugaci, beni brevissimi, beni, che pieni di spine, quali li ravvisò Agostino, nel suo stesso possesso tormentano e pungono. Onori? Ma per conseguirli quante spine d'affanni? E dopo averli con-

conseguiti quante gelosie? *In bonorum cupiditate quantæ spinæ* (*In Psal.* 192.)? Piaceri? Ma prima di goderli quante spine di angosce? E dopo averli goduti quante di rimorsi? *In luxuria libidinum quantæ spinæ?* Ricchezze? Ma per adunarle quante spine di stenti? e dopo averle adunate quante di sollecitudini! *In ardore avaritiæ quantæ spinæ?* Speranza di ricompense? Ah ribaldo! E dove più sicure, dove più grandi, dove più magnifiche sperar potevi le ricompense, che in Dio, e con Dio, e da Dio? E però, *ex ore tuo*, egli dirà il divin giudice, *ex ore tuo te judico, serve nequam* (*Luc.* 39.): servo sleale, ingrato, traggo dalla tua bocca medesima la sentenza contro di te. Sperasti la ricompensa dal mondo? Non aspettarla dunque da me. Quel cielo, che lassù vedi, beato soggiorno dei servi miei, non è ricompensa per te: per te son quelle fiamme, alle quali conduce il mondo chi lo idolatra: va, perfido, e sovvienti per sempre, che per dannarti col mondo hai fatto e patito assai più di quanto io da te chiedeva per salvarti con me. Oh terribile, ma ben meritato rimprovero! Terribile, ma ben meritata sentenza! Oh mondo, perfido mondo! Mondo ingannatore, e ancor trovi chi ti siegua? Tu medesimo al tribunale divino lo accusi di fellonia; tu lo convinci; tu riporti contro di lui sentenza di morte; e ancor vi è chi più che a Dio, giuri a te la sua fede? Oh detestabile follia! Oh deplorabile insensatezza!

O Gesù mio, non permettere che io mai entri nel numero di questi stolti. Veggo, sì, veggo la gran follia di chi, lasciato voi in disparte, tutte al mondo sagrifica le sue fatiche, le sue cure, le sue attenzioni, e mai non sarà che di cotesti insensati io ne siegua il detestabile esempio. A voi, Gesù caro, a voi, e non al mondo la servitù mia io debbo, e a voi l'offerisco, e la prometto a voi. Siegua il mondo chi vuole, e chi vuole lo serva: io nò certamente, nòn mi darò mai per seguace di un traditor sì maligno. Al vostro gusto unicamente, mio buon Gesù, alla vostra gloria, al vostro servigio voglio che tutte mirino le azioni mie, i miei pensieri, e i miei affetti: datemi pertanto, e ve ne prego per le piaghe santissime dei vostri piedi, che umilmente adoro, datemi grazia che in tutta la vita mia mai non cerchi di piacere al mondo, ma solo a voi, perchè voi solo ne avete il merito, e da voi solo sperar ne posso la ricompensa.

PUNTO II. *Lo renderà inescusabile il più che ha fatto pel corpo, che per l'anima.* Egli è pur facile al peccatore a passare in questo mondo per buone le sue scuse, che addur suole a pregiudizio dell'anima il suo amor proprio. Supponete che siavi una occasione pericolosa, che assolutamente fuggir si debba, e ditegli che egli è in obbligo di più non mettere il piè in quella casa, di più non frequentare quelle assemblee, di non ricevere più quella visita; non si può, risponde l'amor proprio, non si può: la convenienza vuole in tutti i conti che io vi vada, e troppe sariano le dicerie, se non vi andassi. Supponete che schiavo di una sordida avarizia, vada egli perduto dietro ai beni di questa terra, e ditegli che quell'affetto soverchio a questi beni caduchi stradicar si deve dal cuore; non si può, ripiglia di nuovo, non si può: per non cercarli, per non amarli, bisognerebbe non essere di questo mondo. Supponete che dimentico, e non curante di ogni suo spirituale vantaggio, pensi a tutt'altro, che ad esercitarsi nelle virtù, e dolcemente ammonitelo, che sarebbe pur giusto, che seriamente pensasse a provvedersi di sante opere; non si può, torna egli a dire, non si può: i traffichi, i maneggj, gli affari, le sollecitudini della famiglia non lo permettono, e con queste, ed altre simili scuse va egli passando in una falsa pace i suoi giorni. Ma cerchi pure pretesti, quanti egli vuole, coteste sue scuse svaniranno tutte al par del fumo, quando dal divin suo giudice se gli rinfaccerà, che ciò, che a favore dell'anima non si potè, tutto si è potuto a favore del corpo. In fatti, che non si fa, quando si tratta di preservare il corpo da pericoli, da malattie, da morte? Avvi misura, che non si prenda? Avvi attenzione, che non si usi? Avvi cautela, che non si pratichi? E' saporoso quel cibo, ma vi può nuocere; si lascia: è deliziosa quella villa, ma l'aria non è salubre; non vi si va: vi è caro quell'amico, ma è appestato, non si visita; e se qualcuno vi rappresenta il gusto, che da quel cibo trarreste, il divertimento, che quella villa vi porgerebbe, la convenienza; che con quell'amico esercitereste, voi rispondete che più di ogni gusto, più di ogni divertimento, più di ogni convenienza vi è cara la sanità, e la vita. Or chi altrettanta diligenza non usa per preservare dai suoi pericoli l'anima, avrà egli scusa, che lo difenda? Che potrà egli rispondere, quando nel suo processo registrate vedrà le tante occasioni pericolose da se non fuggite? Oserà egli dire, che non poteane a meno, senza che subito lo smentiscano le attenzioni anche soverchie da sè usate per sottrarre da ogni rischio il suo corpo? Peggio poi se convinto vedrassi non solo di non aver fuggire occasioni sì fatte, ma di averle cercate a bella posta, e di averle frequentate a dispetto di ogni pericolo: con qual verità negar allora potrà, che più della salute dell'anima non gli stesse a cuore quella del corpo?

Se almeno, esponendo più che il corpo ai pericoli l'anima, fosse ugualmente sollecito in liberare questa, che quello dalle sue infermità, potrebbe ancor andarne con minor confusione, e forse anche con qualche pietà. Ma dovrà l'infelice soffrire ancora questo accrescimento di rossore, di avere ai mali del corpo proccurato con tutta premura il rimedio, ed essersi ai mali dell'anima mostrato affatto insensibile. Ti sovviene, gli dirà Dio, come al sorprenderti di una malattia, raunasti subito a consulta i medici più accreditati? Come pronto ti offerivi, alle bevande più disgustose, e alle diete più rincrescevoli, e ai tagli dolorosi? Bisognò interdirti ogni cibo più dilicato, per non aggravare lo stomaco; lo facesti: fu d'uopo privarti delle visite più gradire, per non istancare la testa; lo facesti: convenne tollerare la noja di veglie tediose, e di molesti sudori; lo facesti: e perchè il male, che ti opprimea, il più presto che fosse possibile si sgombrasse, tutto soffristi, pronto, ove il bisogno lo richiedesse, a soffrire ancora di più, e di peggio: e per l'anima inferma di tante febbri, quanti eran

eran i tuoi vizj, e piena di tante piaghe, quante eran le tue colpe, non ti pigliasti pensieri? Cominciasti a dire, che a guarirla vi era tempo; ne differisti la cura da un mese all'altro, dall'una all'altra solennità: poi cercasti i confessori meno esperti, e più indulgenti; rifiutasti i rimedj più efficaci, e più sicuri; e al taglio di quella occasione, di quell'amicizia, di quella pratica non volesti indarti giammai. Pel ristabilimento del corpo tutto si fece, pel ristabilimento dell'anima si fece nulla: che rispondi? E che ha da rispondere? Tacere, arrossirsi, confondersi, ecco tutta la risposta che egli può dare.

Che sarà poi quando si aggiunga il non avere risparmiato nulla o per abbellimento o per diletto del corpo, lasciando l'anima in una profonda dimenticanza? Oh qui sì, che alla confusione 'aprirassi di nuovo ben vasto il campo! e chi non vede, quanto si accarezza più dell'anima il corpo? Quanti lisci mettonsi in opera, quante acque, quante polveri, quante paste per abbellirlo, quante arti, e quanti studj per disinvolgerlo? Quante spese, quante mode, quante iovenzinni, quanto tempo, quante industrie, quanti specchj a consulta per adornarlo? Donne voi lo sapete: e per l'anima intanto, che si fa, che si spende? che tempo s'impiega? che industria si adopra, affinchè faccia agli occhj di Dio degna pompa di sue bellezze? Dove sono le acque di contrizione sincera, che la mondino dalle sue macchie? Dove il candore della purità che l'imperli? Dove il vermiglio della carità che l'imporpori? Dove in somma il vago, il nobile, il prezioso ammanto delle virtù che l'adorni? Dove? Dove? Non vi si pensa. Trattinsi almeno del pari i sentimenti materiali del corpo, e i sentimenti spirituali dell'anima. L'occhio del corpo si ricrea colla vista di teatri, di giardini, e piaccia a Dio che non anche di altri oggetti non innocenti; e l'anima conducesi mai a vedere in divota meditazione le bellezze del paradiso? L'udito del corpo si diverte con suoni, e con musiche; e l'anima portasi mai ad ascoltare in dolce solitudine le soavi voci di Dio? Vi sono pur mense e pel palato del corpo, e pel palato dell'anima! Come assaporansi quelle, e queste? Ah, che pur troppo con diletto le prime, e le seconde con nausea! Al tatto poi, tante sono le morbidezze, tanti i piaceri, che accordansi, che dal fetore del senso ne va infetta e fracida l'anima stessa: or con qual fronte potrà egli presentarsi a un Dio giudice, chi è consapevole a sè medesimo di avere trattato sì ben il corpo, e sì male l'anima?

Se un principe consegnasse al vostro governo una sua figlia, ed un suo schiavo, con obbligo di dare all'uno, e all'altra una educazione proporzionata alla loro condizione; e voi lasciata in abbandono la figlia, e rivolte tutte a pro dello schiavo le sollecitudini, e le carezze, rendeste al real genitore dopo il corso di alcuni anni lo schiavo ben allevato, ben pasciuto, e benestante, e la figlia squallida, negletta, mal in arnese, e peggio in forze, e quale scheletro spirante, mal reggentesi su i suoi piedi, ditemi, non sarebbe più che giusto contro di voi lo sdegno del principe? All'udirvi rinfacciare tanta passione per uno schiavo, e per una principessa tanta trascuranza, e tanto disprezzo, non gelerebbevi per timore nelle vene il sangue? Non mancherebbe per confusione alla lingua la voce? Or questo, dilettissimi, questo è il caso del peccatore al tribunale divino: principessa nobilissima è l'anima, figlia dell'Altissimo, di cui porta impresse le somiglianze; schiavo vilissimo è il corpo, figlio sordido di sozza polvere: che dirà, che farà il misero peccatore, convinto di aver impiegati a pro dello schiavo tutti gli affetti suoi, e di avere dimenticata, strapazzata, maltrattata la figlia eccelsa di Dio? Voi inorridite, miei dilettissimi, al sol figurarvene la confusione: ma piaccia a Dio, che oiun di noi debba un giorno esserne in prova: spero che nò, e lo spero perchè vò credere, che ognun di noi si applicherà al consiglio dello Spirito Santo di dar all'anima quell'onore, che a preferenza del corpo ella merita: *serva animam tuam, & da illi honorem secundum meritum suum* (*Ecc.* 10).

Sì, miei cari uditori, se non vogliamo andar confusi nel dì tremendo, mostriamoci, come è dovere, più che pel nostro corpo, solleciti per la nostr'anima! Ah giovane sconsigliato, che a grande affronto dell'anima carezzi tanto il tuo corpo, tra breve morrà, e l'anima non morrà: *da illi honorem*. Donna idolatra di tua avvenenza, sovvienti, che quel tuo volto sarà tra breve oggetto di orrore: deh ama quella bellezza che non soggiace a pallor di morte, la bellezza dell'anima: *da illi honorem*. Cara mia udienza, diamo l'onore a chi si deve: non si deve a questa carne, a queste membra, a questi sensi, che nati da polvere, in polvere han da finire; si deve a quest'anima, che immortale non avrà fine: e però se abbiamo noi senno, se abbiamo fede: *demus illi honorem secundum meritum suum*: sia per l'anima la prima stima, per l'anima il primo pensiero, per l'anima le prime premure, per l'anima.....

E voi, mio Gesù, che spargendo per la nostr'anima il vostro sangue, ci mostraste quanto ella sia nobile, quanto preziosa, voi fate, che da voi impariamo la stima che le si deve. Ah che abbiamo il gran torto, quando per un pugno di fango, qual è il nostro corpo, trascuriamo quest'anima, che tanto vale, quanto la vostra vita! Deh per le piaghe santissime delle vostre mani, che riverentemente adoriamo, dateci grazia, che in avvenire rendiamo all'anima nostra l'onor ch'ella merita; sicchè promovendone in ogni occasione i vantaggj, non abbiamo in morte la confusione di avere più che dell'anima fatto conto del nostro corpo.

PUNTO III. *Lo renderà inescusabile il più che ha fatto per il tempo, che per l'eternità*. Il dottissimo a Lapide spiegando quelle parole di Geremia: *vocavit adversum me tempus* (*Th.* 1.), dice che Dio nel giudizio che farà dei peccatori, chiamerà contro di loro testimonio insieme ed accusatore il tempo della lor vita: *vocabit Deus tempus adversus impios in die judicii*. Che dirà dunque il tempo chiamato in giudizio contro del peccatore? Soggiunge l'espositore citato. Dirà, che il peccatore ha pensato assai più a quattro giorni di questa vita, che ai secoli eterni dell'altra, impiegando gli anni suoi in tutto altro, che in meritarsi

una

una beata eternità: *illos redarguet quod tempus breve a Deo datum ad merendam æternitatem beatam, expenderint in vanis & damnosis voluptatibus*. Così è pur troppo, cari uditori: il tempo brevissimo di questa vita sarà nel divin tribunale un accusatore terribile dei peccatori: *illos redarguet*, *illos redarguet*. *Redarguet* quel mercatante, e dirà, che senza pensiero dell'altra vita attese unicamente ad arricchire, bramoso non d'altro, che di procurarsi sù questa terra una vita comoda, e doviziosa. *Redarguet* quel nobile, e dirà, che vago non d'altra gloria, che della mondana, tutte indirizzò le sue mire a render vieppiù illustre coi più splendidi titoli, e tra gl'impieghi più luminosi il suo nome. *Redarguet* quella donna, e dirà, che rivolse ogni suo pensiere a pompeggiar tra le vane, a brillar tra le belle, a spiccare tra le spiritose, parendole di toccare il cielo colle dita, perchè le riuscì di menare una vita fastosa per gale, allegra per divertimenti, molle per ozio, plausibile per corteggi. *Redarguet* in somma ogni peccatore, e dirà, che dimentico dell'eterno, e come se fosse unicamente fatto per questa vita, solo applicossi a rendersela gioconda coi piaceri, agiata colle ricchezze, e applaudita colle comparse: *illos redarguet*, *illos redarguet*. E a queste accuse, che difesa opporrà il peccatore, che vedrà dal suo medesimo tempo messe in chiaro tutte le sollecitudini, che si diede, tutti i fini, che si prefisse, tutti i mezzi, che adoperò; sollecitudini, fini, e mezzi, che mirarono sempre alla vita presente, e alla futura non mai, o ben di rado? Con quale scusa, ditelo voi miei cari uditori, con quale scusa potrà egli discolpare quell'essersi tanto affaccendato per questa vita sì breve con trascurare l'eterna?

E in verità, se il lavorarsi una corona immortale nel cielo costasse più di stenti, e più d'affanni, che il conseguire una felicità passaggera sù questa terra; ragion vorrebbe che si accettasse, che si abbracciasse con tutto l'animo quel qualunque ei fosse più di stenti e di affanni: imperocchè qual paragone vi è mai tra l'immortale, e il caduco, tra l'eterno, e il temporale? Qual paragone? Onde se a proporzione della grandezza dei beni, che nella eternità si promettono, si esigessero sollecitudini, e patimenti per conseguirli, sarebbe inescusabile chi gli rifiutasse: or quanto più sarà inescusabile chi con quelle industrie, colle quali provvede alla vita presente, potendo provveder all'eterna, non vi provvede? *Quid magnum*, dice Agostino, *vita æterna jubet*, *cum jubet sic amari*, *quemadmodum hæc sic amatur a suis*. Comanda ella un gran che la vita eterna, qualor comanda, che abbiamo per lei quell'affetto, quella premura, quell'impegno, che abbiamo per questa? Se per questa tanto si pensa, perchè non anche per quella? Se gl'interessi e i vantaggj di questa tanto ci premono, perchè non anche gl'interessi, e vantaggj di quella? perchè non più, e molto più gl'interessi e vantaggj di quella, che ha sopra di questa l'esser sicura, l'esser tranquilla, l'esser beata, l'esser eterna. Certo è, che al vedere in tanti fedeli per la vita presente tanta premura, per la futura sì poca, non può s. Basilio darsene pace; e a disinganno palpabile di codeste menti acciecate così la discorre: chi avesse due case, una a pigione da starvici per poco tempo, in un sito pericoloso, malinconico, insalubre; l'altra in proprietà da starvici per lunghi anni, e in sito allegro, sano, delizioso, penserebbe egli a stabilire, ad abbellire, ad arricchire più la prima, che la seconda? Nò certamente, se non è pazzo: provvederebbe alla prima tanto, e non più di quanto basta per quel tempo brevissimo, che dee farvi dimora: il più delle sue spese, il meglio dei suoi pensieri, tutti li rivolgerebbe alla seconda, perchè propria, perchè migliore, perchè destinata a suo più lungo albergo: e se così non facesse, lo mirerebbe ognuno come uno stolto, e niun vi sarebbe, che non ne condannasse l'imprudente condotta. Or non è questo, dice il santo, il caso nostro? Sappiamo pure, e lo sappiam dalla fede, che la vita presente è una vita meschina, vita che quanto prima lasciar dovremo: sappiamo pure, e lo sappiamo altresì dalla fede, che la vita eterna è la vera vita che ci è destinata, vita non soggetta a miserie, vita non limitata da termine. Dunque se dell'eterna più, che della presente non siam solleciti, non è egli chiaro, che rei ci rendiamo d'inescusabil errore? E che nel tribunale divino soffrir ne dovremo al confronto una intollerabile confusione? E' vero, che anche la vita presente vuole le sue sollecitudini, e i suoi pensieri: sì, verissimo, dice s. Eucherio, ma li vuole proporzionati alla sua brevità, e alla sua miseria; e affinchè non ne siegua questo sconcerto, troppo fuor di ragione, di dare il più dell'applicazione al tempo, e il meno all'eternità; il più a quello che importa il manco, il meno a quello che importa il più: *competentibus copiis vitam exaugeamus æternam*, *competentibus instruamus exiguam*, *ne provisione perversa impendamus brevi tempori curam maximam*, *& maximo tempori curam brevem*.

E però se tra i pensieri, che prendonsi per una vita e per l'altra, proporzione sì necessaria non vedesi, aspettiamoci pure, cari uditori, aspettiamoci una terribile accusa nel tribunale divino. Fatiche, sudori, industrie saranno tutti testimonj, i quali deporranno, che se per la vita futura si è fatto poco, è stata trascuraggine mera, e mera svogliatezza dei beni eterni, e stolida non curanza di una vita immortale. E noi che risponderemo? Quando in fatti vedremo che per l'eterna vita un incomodo leggiero ci scoraggiava, laddove per le convenienze di questa se ne son tollerati gravissimi? Quando vedremo, che per la vita eterna una scarsa limosina ci rincresceva, laddove per le vanità di questa, il danaro si è scialacquato? Quando vedremo, che il dare per la vita eterna un'ora al ritiramento, e all'orazione pareaci insopportabile, laddove per i divertimenti di questa si sono spesi e giorni, e settimane, e mesi; quando in somma vedremo, che per la vita eterna si è fatto pochissimo; laddove per questa si è fatto quanto far si potea? Miei cari uditori, che risponderemo? Ah che non vi sarà risposta pur troppo, non vi sarà! E udite che avremo colla confusione sul volto le nostre accuse, saremo costretti a soscrivere con un vergognoso silenzio la nostra condannazione. Pensiamoci a tempo, uditori, amatissimi, e se ci preme, che il

il rendimento dei nostri conti abbia un buon esito, non ci lasciamo sì fattamente acciecare dall'amore della vita presente, che si faccia tutto per questa, e nulla per la futura: questa avrà fine, e l'avrà presto, la futura non l'avrà: e qual follia ella è mai pensar solo a star ben per questi quattro miseri giorni, e non pensare intanto a star bene per secoli eterni! Che si ami la vita, io ve l'accordo, miei dilettissimi, ve l'accordo, ma quella vita si ami, che mai non muore; quella si cerchi, per quella si operi: *si vita diligitur*, è Agostino che conchiude per me, *ibi acquiratur ubi nulla morte finitur*. O vita eterna, vita di felicità, vita di pace, quando sarà che tutte a te si portino le nostre brame! Quando sarà che tutte per te s'impieghino le nostre forze!

Caro Gesù, innamorateci voi di quella vita che sola merita nome di vita, perchè vita immortale. Conosco che ella è follia, e gran follia il pensar tanto ad una vita sì breve, e all'eterna pensar sì poco: eppure pur troppo per il passato le mie più serie sollecitudini hanno più avuta di mira la vita presente, che la futura. Detesto di tutto cuore, Gesù mio caro, la mia lagrimevole insensatezza, e me ne confondo adesso per non avermene in eterno a confondere nel vostro divin tribunale. Deh per quella piaga che adoro nel sagrosanto vostro costato, datemi grazia, che io distacchi affatto gli affetti miei da questa sì misera vita, da questa vita, che dovrà sì presto aver fine; sicchè nell'avvenire quella vita solamente io ami, quella io cerchi, che amata e cercata può nel mio rendimento dei conti liberarmi da confusione; e assicurarmi col vostro favore la mia eterna felicità.

DISCORSO XCV.

Per la Domenica nona dopo la Pentecoste.

Correndo la festa di sant' Ignazio Lojola, fondatore della compagnia di Gesù, 31. Luglio.

DEBITO DI PROMOVERE LA GLORIA DI DIO.

Messis quidem multa: operarii autem pauci. Luc. 10.

Per formare in poche sillabe un gran panegirico al s. Giobbe, colla sua enfatica penna l'intitolò Tertulliano l'operajo della divina gloria: *operarius gloriæ Dei*. Io non rifiuto già di soscrivermi al sentimento giustissimo del panegirista ingegnoso; ma se ho a dire ciò che ne sento, un titolo sì magnifico sembrami appunto quel desso, che esprime il proprio carattere di quella grand'anima, di cui oggi si venera il merito, e solennizzasi la memoria. Spiatene le notizie dall'un mondo, e dall'altro, e da chi abita le rimote contrade, e da chi le vicine, niuno frà i tanti ai quali la fama ha portato il nome d'Ignazio, niuno sarà che non attesti esser egli stato l'operajo indefesso della gloria divina. E come nò, se altro mai egli non prese di mira, che la gloria di Dio? A questa unicamente egli pensò, per questa impegnossi, questa promosse. Se parlò, se operò, se patì, questa fu l'intercalare dei suoi discorsi, questa l'anima dei suoi patimenti, questa la regola delle sue azioni: e perchè in idea sì nobile ei non volle nè misura, nè termine, non fu già pago di cercare solo, e sempre la gloria di Dio, ma cercò la maggiore: *ad majorem Dei gloriam*. Se così è, che di meglio posso far io questa sera per accoppiare il bene di una udienza a me sì cara col genio del mio gran padre, che, dissi, posso far io di meglio, che prender dalle idee generose d'Ignazio l'argomento dell'odierno esercizio, e animare ancor voi ad essere operaj zelanti della gloria di Dio! Ah! Che pur troppo di simili operaj è scarso il numero, mentre per altro la messe da sperarsene è nulla meno, che una morte colma di benedizioni: *messis multa, operarii autem pauci*. Entriamo almeno noi medesimi nel numero di questi pochi, e studiamci ad imitazione del nostro santo di cercare in tutto la gloria di Dio, e la sola gloria di Dio, e la maggiore gloria di Dio, massimamente che ne siamo debitori a Dio per tre riguardi: in primo luogo, come a creatore che ci formò: in secondo luogo, come a sovrano che ci governa: in terzo luogo, come a padre che ci carezza: Come fatture sue dobbiamo in tutto cercar la sua gloria per debito di soggezione; lo vedremo nel primo punto: come sudditi suoi dobbiamo in tutto cercare la sola sua gloria per debito di fedeltà; lo vedremo nel secondo punto: come figliuoli suoi dobbiamo in tutto cercare la maggior sua gloria per debito d'amore; lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Come fatture di Dio dobbiamo in tutto cercar la sua gloria per debito di soggezione*. Tuttochè Dio sia senza noi infinitamente glorioso, perchè da sè medesimo infinitamente beato; vuole contuttociò che a dargli gloria concorriamo ancor noi; e noi tanto non possiamo rifiutare di dargliela, quanto negar non possiamo di esser sue opere. Che di più convenevole, che di più giusto, che lo-

lodare, che onorar quella mano che ci formò? Mirate in fatti quei cieli, che brillano sì luminosi, mirate quei campi, che sì ubertosi biondeggiano; mirate quei fiori, che vi ricrean sì vaghi; mirate quanti guizzano tra le onde i pesci, quanti scherzano tra le frondi gli uccelli, quante scorrono pei boschi le fiere; quante in somma nel mondo si noveran creature, tutte con mutola sì, ma efficace eloquenza danno gloria a quel Dio, da cui sono uscite; e di tutte in generale può dirsi ciò, che dei cieli in particolare disse il Salmista, che *enarrant gloriam Dei*. Or se fino le creature prive di senso, non che di ragione, danno gloria a quel Dio, che loro diè l'essere; quanto più ne sarà in obbligo l'uomo, che di tutte le creature visibili, se non è la primogenita, è certamente la più nobile, la più perfetta, la più espressiva del suo medesimo facitore?

Non lascia già luogo a dubitarne Dio medesimo, che per bocca di Esaia protestasi di averlo per appunto a questo fine tratto dal nulla: *in gloriam meam creavi illum* (*Isa.* 43.); d'averlo a questo fine lavorato colle sue mani: *in gloriam meam formavi illum*, di averlo a questo fine distinto da tutte le altre sue opere con un bel misto di carne fragile, e di spirito incorruttibile: *in gloriam meam feci eum*: sicchè qual fattura che egli è di Dio, tanto è l'uomo in dovere di dargli gloria, quanto è in dovere di operar per quel fine, per cui è fatto. Intendete ora, dilettissimi, quanto stretto vi corra con Dio l'obbligo di dargli gloria? In quella guisa che l'albero è in dovere di produr frutti, perchè a questo fine lo coltiva il vignajuolo sollecito; in quella guisa, che il soldato è in dovere di portar l'armi, perchè a questo fine lo stipendia il suo principe; in quella guisa, che il servo è in dovere di ubbidire, perchè a questo fine lo alimenta il padrone: così voi siete in dovere di cercar in tutto, e di promovere mai sempre la gloria del vostro Dio, perchè a questo fine ei vi ha cavato dal profondo abisso del nulla, in cui sepolto giaceste per secoli eterni. Sia sublime, sia umile il vostro stato; sia bionda, sia canuta la vostra età; sia con voi avara, sia liberale la fortuna, Dio vuol essere glorificato da voi; nè dalla vostra lingua deve uscir sillaba, nè opera dalla vostra mano, che non abbia di mira la gloria di Dio: *sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite* (*1. Cor.* 10.): così favella del vostro obbligo l'Appostolo.

Or io domando, cari uditori, ad un dover sì preciso si soddisfa; dassi a Dio quella gloria, che egli vuole da noi, e pel cui conseguimento ci ha fatti essere ciò che siamo? Se si spinga attorno attorno uno sguardo, ah quanto pochi si scorgono, che mirino a quel fine per cui son fatti! Vi mira egli quel nobile, che fa servire all'orgoglio quella nascita, con cui lo ha Dio sollevato sopra del volgo? Vi mira egli quel letterato, che promove la sua ambizion con quel sapere, con cui Dio lo rende illustre nel mondo. Vi mira egli quel negoziante, che fomenta vieppiù l'avarizia con quei guadagni, coi quali Dio ha prosperato il suo traffico? Vi mira ella quella donna, che più che scorgesi dotata da Dio di spirito, di vivacità, di avvenenza, più s'invanisce? Ah, miei dilettissimi, siamo noi messi al mondo da Dio per farci su questa terra un gran nome? Siamo noi fatti per vivere schiavi di piaceri fuggiaschi, di frivole vanità, d'interessi vilissimi, sicchè debbano questi occupare tutti i nostri pensieri, e dare il moto a tutte le nostre sollecitudini? Deh, cari uditori, se per disavventura perduto avessimo di mira il nostro fine; se mai a nulla meno pensato avessimo, che a dare a Dio quella gloria, cui la soggezione di sue fatture ci obbliga, appigliamci agli esempj d'Ignazio, e imitiamo la risoluzion generosa che ei fece.

Avea ancor egli un tempo impegnati gli affetti suoi più che a quella di Dio, alla gloria del mondo. Cavaliere di eccelsa stirpe, e capitano di sperimentato valore, non pensava, che ad alzar grido, e far celebre colle più eroiche imprese il suo nome: ma quando tocco da Dio nel cuore cominciò a conoscere le cose al raggio di miglior luce, come tosto emendò, come pianse i traviamenti dal giusto fine! Addio milizia, addio corte, addio grandezze di secolo; Ignazio più non vi pensa: pensa unicamente al come riparare gli errori della gloria non data a Dio, e al come disporsi per dargliela nel rimanente dei giorni suoi. Grotta felice di Manresa! tu che lo accogliesti scalzo, scarmigliato, pezzente, vestito di un sacco ruvido, e cinto di un'aspra fune, tu sola ci puoi ridire, come risoluto Ignazio di essere di quel Dio, che lo creò, diessi a punir quell'Ignazio, che fu del mondo. Tu sai il crudo governo, che egli fe del suo corpo e colle catene, colle quali tormentò i suoi fianchi, e coi digiuni, coi quali macerò le sue carni, e coi flagelli, coi quali le tre, le cinque volte al dì impiagò i suoi omeri. Tu sai le notti, che vegliò intiere senza riposo, tu i giorni, anzi le settimane, che passò digiune senza ristoro, tu i sospiri, tu i singhiozzi, tu le lagrime con cui diè sfogo al compunto suo cuore. Quindi qual maraviglia se tra gli orrori di questa grotta facendosi a scrivere l'aureo libro degli esercizj, la prima massima che egli propone qual primo principio della scienza della salute, si è quella del fine per cui ci ha Dio creati! Ed oh quante volte pensandovi, e ripensandovi, nel silenzio di quella penitente solitudine, avrà tra sè e se ripetuto: l'intendi Ignazio? l'intendi? Non ad altro fine ti ha Dio creato, se non perchè tu lo serva, tu lo lodi, tu gli dia gloria: non ad altro fine, nò, non ad altro. E al lume di questo vero, piangendo il passato, e provedendo al futuro, prese le mosse per la grande carriera. Ecco, miei dilettissimi, ciò che abbiamo a fare anche noi: entriamo ancora noi in noi medesimi: ed a qual fine, diciamo, a qual fine sono io creato? Perchè io mi diverta dal matino alla sera? nò: perchè mi perda tutto dietro ad affari di mondo? nò, perchè io pensi ad arricchire, a comparire, ad ingrandire nò; anima mia, nò. Dio mi ha creato perchè lo ami, perchè lo serva, perchè lo glorifichi: l'ho io fatto fin'ora? Sono io vissuto secondo il mio fine? Che gloria ho dato io sin'ora al mio Dio? A questi riflessi, miei dilettissimi, quanti fra noi troveran di che piangere, quanti, quanti!

O mio Gesù, nel numero di questi sono pur troppo ancor io: creato per darvi gloria, che gloria vi ho data sino al presente? Trovo bensì, che vi ho dati disgusti, trovo che ho pensato a tutt'altro, che a voi: io mi confondo, Gesù mio caro, di aver sì mal corrisposto al mio fine, e ve ne dimando umilmente perdono. Perchè possa in avvenire riparare il passato disordine, fate Gesù mio, che io ben intenda questa gran massima, che in questo mondo non per altro vi sono, che per lodarvi, per benedirvi, per darvi gloria: *notum fac mihi, Domine, finem meum* (*Psal. 38.*). Ve ne supplico per le piaghe santissime dei vostri piedi, che profondamente adoro, sicchè ben conosciuto il mio fine, tanto io vi dia di gloria, quanto voi mi darete di vita.

PUMTO II. *Come sudditi di Dio dobbiamo in tutto cercare la sola sua gloria per debito di fedeltà*. Spedito Gioabbo all'assedio di Rabbath, dopo aver disposte le cose in modo che l'assediata città più non si potea difendere, volle che all'espugnazione fosse presente David, e ciò non per altro, se non perchè non a sè, ma al suo principe tutta si attribuisse la gloria di quella impresa: *ne nomini meo adscribatur victoria* (1. *Reg.* 11.). Ecco, riflettono sù questo fatto i sagri interpreti, ecco la fedeltà, di cui al re dei re è debitore il cristiano: vada pur egli quanto si voglia fregiato di meriti, abbellito di virtù, ricco di talenti; sempre in quanto può fare, altro mai cercar non deve, se non la gloria di quel Dio, di cui è suddito. A questa egli ha da pensare, se si affaccenda per la famiglia; a questa se s'impegna nei traffichi; a questa se in affari si occupa; di questa il letterato ne deve fare il suo studio; di questa il guerriero il suo punto di onore; di questa il cortigiano la mira delle sue mire; di questa l'ecclesiastico lo scopo del suo zelo. Si hanno ad allevare figliuoli? Porga la gloria di Dio all'educazione la norma, e questa sola ne suggerisca i precetti. Assi ad abbracciare un impiego? Se ne prenda dalla gloria di Dio il consiglio, e da questa sola ne siegua l'approvazione. Questa, miei dilettissimi, questa è la fedeltà, di cui come sudditi, siamo in debito al nostro Dio, cercare in tutto la sua gloria: ove nell'operare altri fini ci prefigessimo, schivar non potremmo la taccia di sudditi infedeli, mentre ella è una specie di ribellione da Dio il non cercare lui solo.

Oh quanto mai fedele fu Ignazio in non cercare mai altro, che la gloria divina; Pigliò egli talmente quella di mira, che nulla mai intraprese, che non fosse unicamente per questa. Eccolo tra' fanciulli in età di trentaquattro anni apprendere in una scuola di grammatica i primi elementi della lingua latina: chi ve l'ha spinto? non altri che la gloria di Dio, che pensa promovere colle scienze. Eccolo pellegrino in terra santa che si sostenta con cibi, che accatta di porta in porta: chi l'ha guidato? la gloria di Dio che spera di accrescere colla conversion d'infedeli. Pensate s'egli più bada nè al suo comodo, nè al suo onore, nè alla sua vita. Gloria di Dio, e non altro, è tutta l'anima della sua anima. Gloria di Dio vuol che si viaggj? non l'atterriscono, nè asprezze di monti, nè rigore di verni, nè pericolo di precipizj, nè lontananza di termini. Gloria di Dio vuol che si affrontino scandalosi, e si sterpino scandali? persecuzioni, minacce, insidie, percosse non lo trattengono. Vanne screditato il nome da dicerie maligne? vanne mal concio il corpo da battiture crudeli? vanne annerita la fama da calunnie atrocissime? non importa: per la gloria di Dio troppo gli è dolce il patire; solo gli spiace, che del bene ch'egli opera, delle virtù ch'egli pratica, delle grazie ch'egli ottiene, siavi chi a lui ne dia lode, a lui gloria: oh qui sì, che si turba, che si arrossisce, che si confonde. Come? Lode a me? e a me gloria? A me, che sono il più povero di ogni bene! a me, che sono il cuore più ingrato che mai abbia Dio sofferto; eh nò, tutta siane a Dio la gloria. Così sempre sollecito di corrispondere a quella fedeltà che a Dio dovea, per assicurarsi di cercare Dio solo, non pensava a se stesso, o vi pensava per confondersi, per avvilirsi.

Or perchè, dilettissimi, dietro ad orme sì eroiche non cercheremo ancor noi per quanto ad ognuno il proprio stato il permette, la gloria sola di Dio? E che? vi perderemo noi qualche cosa, se in tutte le nostre azioni non averemo altra mira? Ne anderanno perciò men fortunati i negozj, men gelose le imprese, men prosperose le case? Anzi, miei cari, anzi l'arte d'impegnar Dio a pensare a voi si è, che voi pensiate a lui solo. Averanno le liti un esito felicissimo, se prima di moverle osserverete, se la gloria di Dio voglia così: riusciranno vantaggiosi i contratti, se la gloria di Dio darà la spinta a conchiuderli. Prospererà la famiglia, se avranno a cuore la divina gloria i padroni, ed i servi, i genitori, ed i figlj: *quicumque glorificaverit me* (1. *Reg.* 2.), egli è pure oracolo uscito dalla bocca stessa di Dio, *glorificabo eum*: Dio s'impegna ad esaltar chi l'esalta, e a render gloria per gloria. Potrei, uditori, addurne lo stesso Ignazio in esempio, glorificato da Dio anche in vita a misura, che Dio fu glorificato da lui: ma vò prenderne dalle sacre carte più convincente testimonianza. Fuvvi mai famiglia, che pareggiasse in prosperità quella di Sem figliuol di Noè? Famiglia ch'ebbe in retaggio la parte migliore del mondo; Famiglia, da cui discese tutto lo stuolo dei patriarchi; Famiglia, che noverò tra i suoi posteri lo stesso Dio fatto uomo. Voi direte, che frutto fu questo della benedizione che gli diede il patriarca suo genitore: verissimo: ma questa benedizione sapete qual fu? Fu benedizione data al Dio di Sem, e non a Sem: *benedictus Dominus Deus Sem* (*Gen.* 9.): ma la benedizione data al Dio di Sem portò sopra di Sem tutte le benedizioni di Dio. Bella e santa industria, dice qui il Boccadoro, per riportare da Dio copiosissime benedizioni. Bramate che sieno da Dio benedette le vostre campagne, le vostre case, la vostra prole? benedite voi il Dio delle vostre campagne, il Dio delle vostre case, il Dio della vostra prole: *quando enim Deus benedicitur, tunc uberior ab illo solet benedictio dari iis, propter quos ipse benedicitur* (*Hom.* 29. *in Gen.*): tanto è vero, che niuno più trova i suoi vantaggi, che chi cerca unicamente il suo

suo Dio. E come dunque, cari uditori, come non ci animeremo ancor noi a cercare in ogni cosa non altro che Dio? Come in ogni nostra opera non volgeremo le nostre mire all'onor, alla gloria del divin nostro Sovrano? Deh concepiamo una volta sentimenti degni di un vero suddito del re del cielo: giuriamogli quella fedeltà, che egli merita, e gli si deve. Oh mio Dio: sclamava spesso Ignazio, o amor del mio cuore! Se gli uomini vi conoscessero! se gli uomini vi conoscessero? Ed è così, miei dilettissimi, se conoscessimo il nostro buon Dio, sì, se il conoscessimo, non vi sarebbe tra noi chi in faccia del mondo non protestasse di non cercar altro che Dio. Nò, nò, direbbe, cerchino gli altri ciò che vogliono, io non vò altro che Dio; non amo altro che Dio; non ho altro desiderio, altro pensiero, che di procurare la gloria di Dio.

O Gesù caro, fateci voi conoscere il merito che avete di essere da noi amato, di essere da noi servito, di essere glorificato da noi: desideriamo di esservi fedelissimi sudditi, siam risoluti ancor noi di cercare in ogni cosa la sola vostra gloria. Voi assisteteci con lumi sempre più vivi, acciocchè mai noi non perdiam di veduta l'obbligo che ce ne corre: ve ne preghiamo per quelle piaghe santissime che nelle vostre mani adoriamo. Contentatevi intanto, che prostrati umilmente avanti a voi, vi facciamo ancora noi peccatori quella protesta, che vi si fa di continuo dai santi nel cielo, che voi solo meritate ogni ossequio, ogni onore, ogni gloria: *dignus es, Domine, accipere gloriam, & honorem, & virtutem* (*Apoc.* 4.).

PUNTO III. *Come figliuoli di Dio dobbiamo in tutto cercare la maggior sua gloria per debito di amore*. Un figlio di buon senno e di buon cuore nulla più brama, che ciò che ridonda in onor del suo padre, e più che gli porta di amore, più ancora di gloria gli desidera. Ecco pertanto il terzo debito, che verso Dio ci corre. Egli è nostro padre, e qual padre vuole che il riconosciamo, che l'invochiamo qual padre, che l'onoriamo qual padre: ed egli medesimo che non fa, per darci prove non dubbie, che egli ha per noi un cuore di padre? Giusto è dunque, che noi la facciamo con lui da figliuoli, e quai figliuoli mostriamo per l'onor suo, per la sua gloria, quel più che possiamo d'impegno. In due maniere può un figlio dare a pro del padre saggi chiarissimi di ardente zelo: la prima si è onorandolo egli medesimo nel miglior modo che può; la seconda bramando che ei sia il più che si può, onorato dagli altri. E queste appunto sono le due maniere, colle quali debito di amore ci obbliga ad onorare il divin nostro padre. Dobbiamo in primo luogo noi ommettere nulla dal canto nostro, onde possa restarne Dio glorificato, noi impedirne quanto possiamo le offese; noi promoverne quanto possiamo la servitù; noi adorarne la maestà, ammirarne la potenza, temerne la giustizia, noi esaltarne la misericordia, magnificarne la grandezza, lodarne la provvidenza, ringraziarne la liberalità. Ma perchè in confronto ai meriti di sì gran padre sarà sempre pochissimo quel tutto che far possiamo, dobbiamo in secondo luogo bramare, che gli altri ancora concorrano a dargli gloria: concorrano i sacerdoti dai loro altari, concorrano i principi dai loro troni, concorrano i giusti colla perseveranza, i peccatori colla compunzione, col ravvedimento gli eretici, colla conversione i gentili. E non è questo medesimo, che ci ha Cristo insegnato a chiedere là, dove invocato Dio qual padre, gli domandiamo che sia santificato il suo nome? Se ben s'intende ciò che si dice, non è questo un chiedere, che venga Dio glorificato, e quanto si può, e da quanti si può?

Veniamo ora a noi, miei dilettissimi: facciamo noi ciò, che chiediamo che si faccia? Ci portiamo noi con Dio da buoni figliuoli? Andiamo noi in traccia della maggiore sua gloria? Bramiamo che ad esaltazione sua maggiore, ogni creatura l'onori? Vediamo un poco, che fece Ignazio per dare a Dio prove di figlio amante: ebbe mai egli altro intento, che di promovere la maggior gloria del celeste suo padre? Che non fece per glorificarlo il più che potè in se medesimo colla pratica delle più eroiche virtù? Coll'umiltà, e studia la più profonda; colla purità, e ama la più illibata; colla carità, e si esercita nella più fervida; colla mortificazione, e la vuole continua; col zelo, e procura il più ampio, il più indefesso, il più ardente! Perchè poi fosse glorificato dagli altri, che non bramò, che non ardì, che non tentò? Avvi condizione, avvi stato, avvi età a cui egli non abbia stese le vampe dell'amor suo? Egli negli spedali, e vi consola chi spasima: egli nelle carceri, e vi soccorre chi geme; egli nei lazaretti, e vi assiste chi agonizza: egli sin nei postriboli, e ne ritira chi pecca. La maggior gloria di Dio vorrebbe, che si vedesse nei tempj maggior decoro, e l'introduce: che vi fosse ai sacramenti maggior frequenza, e la promove: che fiorisse nei monasterj maggior osservanza, e la ottiene: vi vorrebbono seminarj per allevare la gioventù nella pietà, e nelle lettere, ed egli gli erige: vi vorrebbono case per ricovero di verginità che pericola, ed egli le trova. E perchè l'ampiezza delle sue brame non può contenersi in Roma sola, piglia di mira l'Europa tutta, e dove più lo chiede il bisogno, spedisce chi ne sterpi gli abusi, chi ne combatta gli errori, chi ne rimproveri i vizj, e sin nelle Indie quanti appostoli manda in un solo Saverio! Ma questo è poco: non contento di pensare ai paesi lontani, pensa ancora ai tempi futuri, e distillando, dirò così, in sante costituzioni il suo spirito, fonda una religione, che nella verità dei suoi impieghi a prò del prossimo ad altro non miri che alla maggior gloria di Dio. E qui ancor non finisce il filiale suo affetto verso il padre celeste. Ei si protesta, che se gli venisse proposto, o di morire certo di sua salvezza, ma con minor gloria di Dio, o di vivervi, a maggior gloria di Dio, ma incerto di sua salvezza; preferirebbe al primo partito il secondo, e sceglierebbe la maggior gloria di Dio, avvegnachè unita coll'incertezza di sua salute, piuttosto che la certezza di sua salute, ma accoppiata colla minor gloria di Dio. Oh questo sì, ch'egli è parlare, ch'egli è portarsi da figlio amantissimo; e a che può giunger di più l'amor filiale, che a sacrificar di buon

gra-

grado la propria gloria, sol per accrescere quella del padre?

E noi, cari uditori, che contrassegni di amore diamo al divin nostro padre? Che impegno mostriamo di accrescergli gloria? Non è egli lo stesso padre quello d'Ignazio, e quello di noi? Eppure come ad imitazione d'Ignazio ne promoviamo e in noi, e negli altri l'onore? Ah, cari uditori, quanto io temo, che Dio all'udirsi da noi chiamar padre, faccia anche a noi quel rimprovero, che già fe ad Israello: *si pater ego sum, ubi honor meus?* (*Malach.*): s'io son qual mi chiamate padre vostro, dov'è quella gloria, che per debito di amore procurarmi dovreste? Peggio poi se avesse a dolersi di ricever da noi anzi che glorie, disonori, e disprezzi: *filios enutrivi, & exaltavi, ipsi autem spreverunt me.* (*Isa.*). Ma non veniamo in dì sì solenne a rimembranze sì amare. Riflettiamo, miei dilettissimi, di chi siam figli, e pensiamo all'obbligo che l'amor filiale ci addossa di procorare più che possiamo la maggior gloria di sì gran padre. Abbiamo sotto agli occhj gli esempj d'Ignazio, e imitiamoli: sia la maggior gloria di Dio il fine delle nostre opere, lo scopo dei nostri pensieri, l'anima dei nostri affetti; e se per l'addietro abbiam mancato, consoliamci che abbiamo un padre sì buono, che in questo punto ci perdona, se in questo punto siam risoluti di portarci da figli.

Sì, mio Gesù, sì che ne siam risoluti, e sommamente ci spiace di non aver adempiuti i doveri di amanti figliuoli; ma vi promettiamo che d'or avanti ci sarà sempre a cuore la maggior gloria di un padre sì caro. Deh per la piaga santissima del vostro costato, che ossequiosi adoriamo, accoglieteci con cuor paterno, e concedeteci, che ci portiamo in avvenire da figliuoli zelanti del vostro onore. E voi promotor ferventissimo della divina gloria, s. Ignazio, otteneteci da Dio l'imitazione del vostro zelo, affinchè glorificando Dio il più che possiamo a vostro esempio quì in terra, possiamo ancora glorificarlo un dì in vostra compagnia nel cielo.

DISCORSO XCVI.

Per la Domenica decima dopo la Pentecoste.

Correndo la festa di s. Lorenzo martire, e in apparecchio alla gloriosa Assunzione della Santissima Vergine.

CONFIDENZA IN MARIA PER IL PUNTO DI NOSTRA MORTE.

Ubi sum ego, illic & minister meus erit. Joan. 12.

Se da questo luogo non vi ho parlato finora della nostra madre, della nostra regina, della nostra protettrice Maria, non lo attribuite uditori, o a negligenza di figlio disamorato, o a trascuraggine di suddito irriverente, o a dimenticanza di cliento ingrato. So qual io debba tributo di amore, di vassallaggio, e di grazie all'affetto, alla beneficenza, al patrocinio della grande, e non mai abbastanza riverita genitrice divina: lo sò; e però s'ella viene l'ultima sulla lingua, sappiate ch'ella non fu l'ultima nella mente, e molto meno nel cuore, destinata già prima d'ora ad essere in questo, e in ogni altro anno la corona di questo esercizio. A sì fatta risoluzione danno la spinta i giorni, che corrono in apparecchio alla grande solennità, che ci rammemora la gloria dell'eccelsa Sovrana assunta dalle bassezze di questa terra al sommo dei cieli: solennità, che non può non riempier di giubbilo il cuore dei suoi divoti; mentre Maria dal trono, su cui risiede, coronata di stelle, ammantata di sole, fa loro sperare un passaggio felice dagli ossequj, che quì le si prestano, ai corteggj, che lassù le si fanno; e colle parole dette già dal divin figlio ai suoi seguaci, dice ancor ella ai suoi divoti, che dov'ella è, saranno un dì ancor essi; *ubi sum ego, illic & minister meus erit.* Che sia per esser così, non penerete a persuadervelo, o divoti della gran Vergine, che quì mi udite, soltanto che io vi dimostri, che una vita ossequiosa a Maria non può se non chiudersi con felicissima morte; morte senz'amarezza, morte senza pericolo, morte senza spavento: sì, senza quell'amarezza, che seco reca la vita, che ci lascia; senza quel pericolo, che suol apportare il nemico, che ci combatte; senza quello spavento, che può ingerire il giudice, che ci aspetta. Così è, cari uditori, professiamo alla regina del cielo affettuosa e costante la divozione, e poi non dubitiamo. In punto di morte, nella vita, che ci lascia, avremo in Maria dolcissimo conforto, primo punto: contro il nemico, che ci combatte, avremo in Maria insuperabile difesa, secondo punto: avanti il giudice, che ci aspetta, avremo in Maria efficacissimo patrocinio, terzo punto. Tanto è vero, che può Maria assicurare i suoi divoti, che dov'ella è, saranno dopo la morte ancor essi: *ubi sum ego*, ec. Cominciamo.

PUN-

PUNTO I. *Perchè in punto di morte nella vita, che ci lascia, avremo in Maria dolcissimo conforto.* Che Maria corrisponda ad amor con amore, egli è sì certo, che non può mettersi in dubbio senza offesa gravissima del suo buon cuore: *ego diligentes me diligo* (*Pr.7.*). Così la fa parlare colle parole dello Spirito Santo il sentimento comune della chiesa. E però a dimostrarvi il conforto, che deve da essa sperare in morte un suo divoto, mi fermo unicamente a considerare due prerogative di questo amore, suggeritemi l'una da Agostino, l'altra da Pier Damiano. Somma sollecitudine riconosce Agostino nell'amor di Maria: *unam te te solam pro nobis fatemur in cœlo esse sollicitam* (*Aug. ap. Bon. in spec. 6.*); e vi riconosce il Damiano inarrivabil grandezza, e fortezza invincibile: *benignissima est, & omnes amat amore invincibili* (*Pet. Dam. Ser. 1. de Nat.*). E quanto alla prima, e chi non sa quanto siasi ella mai mostrata sempre sollecita nell' accorrere subito, e nel provvedere alle necessità dei suoi cari? Chi può esprimere le quante volte, mossa dalle fervorose lor suppliche, sgombrati abbia ora dolori dal corpo, or angosce dall'animo, or dubbj dalla mente, or agitazioni dal cuore? Ad ogni menoma inchiesta di un suo divoto eccola pronta a consolarlo nelle afflizioni, nelle tentazioni a difenderlo, a proteggerlo nei pericoli. Ad una semplice vostra affettuosa preghiera non ha ella salvati dalle gragnuole i vostri fondi, dai naufragj le vostre merci, da maligne influenze la vostra sanità, da manifesti pericoli la vostra prole? Anzi vigilante sempre ed attenta ad ogni nostro vantaggio, quante sono le volte, che senza che sciolgasi in una sillaba di preghiere la lingua, ottiene grazie, che ci abbisognano, diverte rischj, che ci sovrastano, trattien castighi, che ci minacciano, impetra lumi, che ci dirigono, più sollecita ella nell'inviarci soccorsi, che noi in chiederli? Ora se questo è vero, come di fatto è verissimo, io la discorro così: se Maria con sì amorosa sollecitudine pensa, e provede ai suoi divoti nelle tribolazioni della lor vita, che non farà in quelle della lor morte? Tribolazioni di tanto maggior dolore, di tanto maggior pericolo, di conseguenza tanto maggiore. Potrebbe egli dirsi amor sollecito un amor, che abbandonasse, ove l'assistenza è più che mai necessaria? Non sarebbe piuttosto un amore imprudente, un amor cieco, se a misura del bisogno non impiegasse le sue premure? Nò, nò, cari uditori, non dubiriamone, che anzi a raddolcire quel colpo, che dee dividerci da questi beni, da questo mondo, per farla da sua pari, fa maraviglie di protezione. Sappiamo pure, che a torre di sì dolorosa separazione l'amarezza al vescovo s. Fulberto giunse a spruzzar nei suoi aneliti estremi del suo latte purissimo le di lui labbra; che con un dolce invito rese soavissimo alla santa vergine Musa l'abbandonamento di questa terra; che con rasciugar di sua mano i mortali sudori imparadisò le agonie di s. Giovanni di Dio; che con carezze di madre tolse alla vergine s. Aldegonda il senso di ogni dolore; che scesa in persona rincorò tutta piacevolezza l'arcivescovo s. Antonino; che con una benedizione data a Marino fratel di s. Pier Damiano il rese santamente impaziente di finir questa vita; che di cento, e cento raccolse ella medesima nelle sue mani l'anima fortunata nell'uscir dal suo corpo. E non son queste prove chiarissime di un amore sollecito, con cui Maria dei suoi divoti amantissima ne sgombra nel passo estremo le ambasce, e ne raddolcisce gli affanni? Che se non a tutti comparte con assistenza visibile grazie sì segnalate, a niuno però ella manca con protezione invisibile, come il rivelò ella medesima a santa Metilde: sappi, le disse un giorno, sappi, Metilde, sappi, e fallo ancora sapere, che io mi trovo sempre presente alla morte di chi mi ha santamente servita, e costantemente onorata: *adsum* (belle parole, che accender dovrebbono nei cuori anche più gelidi, fiamme di amore verso di sì benefica protettrice: *adsum in morte eorum, qui mihi pie sancteque servierunt*.

E in verità se Maria così non si portasse coi suoi divoti, sarebbe egli inarrivabile, sarebbe invincibile il suo amore, che è la seconda prerogativa sopra da me accennata: *omnes amat amore invincibili*? Ditemi per cortesia, se fosse in mano di una vostra tenerissima madre, di un vostro amantissimo padre, di un fedelissimo vostro amico il rendervi dolcissima, e piena di ogni conforto la morte; potreste voi dubitare qual esser dovesse il termine di vostra vita? Non dovreste voi anzi con tutta sicurezza aspettarvelo felicissimo? Dunque se l'amor di Maria è sì grande, che non può non che vincersi, nè pure uguagliarsi a tenerezza di madre, ad affetto di padre, a fedeltà di amico, non avrà il suo divoto ragion di promettersi in morte ogni più dolce tranquillità? Eh che io punto non dubito, e so che dubitandone farei un troppo gran torto a Maria: punto non dubito che ella in quegli estremi più che mai impegnata a pro dei suoi cari, lor non infonda sentimenti dolcissimi, che ne confortin lo spirito, lor non ispiri soavissima pace, che ne rasserene la coscienza, lor non imprima una figlial confidenza, che ne sgombri dal cuor ogni tema; e quel ch' è più, che non accenda nell'animo un desiderio di lasciar questo esilio, e portarsi alla patria; sicchè possa ogni suo divoto dire morendo, come già disse quel religioso a chi lo assisteva nelle agonie: oh se sapeste, padre mio, quanto sia dolce il morire, a chi ha professata in vita singolar divozione a Maria! *Oh si nosses, pater mi, quantum in morte afferat animo solatium deiparam singulari studio coluisse?*

E s' è così, dove sono quelle anime, che temono in eccesso la morte, e di raccapriccio si riempiono, o di spavento al pensiero di quell' inevitabile taglio, che dividere un dì le deve da sè, dai suoi, dalla vita, dal mondo? Accostatevi pure, vorrei dir loro, accostatevi, che io vò questa sera sgombrare i vostri timori: volete più non temere la morte? Bramate anzi ridurvi a segno di mirarla con giobbilo, ed accoglierla con gradimento? Eccone il mezzo, sicurissimo mezzo, divozione a Maria; ma divozione vera, divozione soda, divozione affettuosa, divozione stabile: *omni animo tuo*, vi dirò colle parole dell' Ecclesiastico, *accede ad*

ad illam, *omni animo* (*Eccl. 6.*) Non con quattro preci, e forse ancora mal recitate; non con qualche visita dei suoi altari, e forse ancora alla sfuggita; non con qualche inchino alle sue immagini, e forse anche per usanza; ma con tutto il cuore, con tutto il rispetto, con tutta la confidenza, *omni animo tuo accede ad illam*: *accede* con servirla, e sia fedelissima la servitù: *accede* con onorarla, e animato sia dall' amore l' ossequio: *accede* con invocarla, e sia il ricorso pien di fiducia: *omni animo*. Ove sia di questa tempra la divozione, appressatevi pure col cuor tranquillo alla morte, perchè vi assicura lo Spirito Santo che, *in novissimis enim invenies requiem in ea*. Nel compire dei vostri giorni troverete in essa ogni riposo, in essa ogni dolcezza, in essa ogni conforto. Anzi Maria medesima vi assicura, che per suo mezzo tra le fauci medesime della morte troverete la vita. *Qui me invenerit*, *inveniet vitam* (*Prov.* 8.): e perchè la vera vita è Gesù, troverete in morte anche Gesù. Può idearsi in questi estremi affannosi ritrovamento più fortunato? Trovar in morte Maria, trovar in morte Gesù: oh che dolce, che cara sorte è mai questa!

Oh che sorte, caro Gesù, che bella sorte è mai questa dei divoti della vostra santissima madre? Se chi trova lei, trova anche voi, che può temer nella morte? che può temere? Può immaginarsi morte più soave, che una morte raddolcita da voi, e da Maria? Ah Gesù mio, questa è la morte, che io desidero, questa è quella: che io vi domando; e perchè il mezzo di ottenerla con sicurezza si è la divozione a Maria, deh caro Gesù per le piaghe santissime dei vostri piedi, che umilmente adoro, ispiratemi vi supplico, sentimenti di tenera, e costante pietà verso di lei; sicchè amandola di tutto cuore, servendola con tutta fedeltà, onorandola con tutto l' ossequio, abbia in lei, e per mezzo di lei anche in voi il mio refugio in vita, il mio conforto in morte.

PUNTO II. *Perchè in punto di morte contro il nemico che ci combatte, avremo in Maria insuperabile difesa*. In quelle parole della cantica, *suavis & decora sicut Jerusalem*, *terribilis ut castrorum acies ordinata* (*Cant. 6.*), ci fa osservare Ruperto abbate due prerogative della gran Vergine madre, che nella morte dei suoi cari mai non vanno disgiunte, soavità, e terrore, *non solum suavis*, *non solum terribilis*, *sed utrumque est*, *& suavis*, *& terribilis* (*Rup.*): ai suoi divoti soavissima, perchè gli assiste, gli consola, gli carezza; ai demonj terribilissima, perchè li disarma, li confonde, li precipita negli abissi; figurata perciò in quella colonna di nuvola, e di fuoco, che agl' Israeliti era guida, e conforto, agli Egizj spavento e rovina; e che mentre su gli uni spargeva luce benefica, contro gli altri scagliava fulmini sterminatori. Egli è certo pur troppo, che il serpente maligno non mai tanto si adopera a nostri danni, quanto nei momenti estremi del nostro vivere, perchè sapendo il poco tempo che restagli per dar all'anima di chi muore il tracollo, compensa colla gagliardia degli assalti la brevità della pugna. Ma egli è certo altresì, che non mai più confuso ritirasi che quando ha Maria contro di sè: ed ha certamente Maria contro di sè ogni qual volta rivolge contro dei suoi divoti le armi: *& ipsa conteret caput tuum: insidiaberis calcaneo ejus* (*Gen. 3.*). Ecco le insidie da lui tese, e le vittorie contro di lui riportate, unitamente predette da Dio, e concordemente spiegate dai santi; quelle in fin della vita: *per calcaneum intellige finem vitæ* (*Jer. in Ps. 55.*), così Girolamo; queste per opera della regina del cielo. *Mater Domini nostri Jesu Christi in illa muliere promissa est* (*lib. testim. adv. Jud. c. 9.*), così s. Cipriano. Ed in fatti, a quanti leggiamo aver ella nelle agonie sgombrati dubbj che metteano la fede in pericolo? A quanti aver ella calmati rimordimenti, che spingeano a disperar la salute? Quel Adolfo già principe dell' Alsazia, poi soldato di Cristo, sbigottito alla vista dei suoi peccati, non fu Maria che il rincorò? A quel discepolo di s. Giovanni Gualberto assalito da una turba d' immondi spiriti, non fu Maria che recò ajuto? Da Carlo figliuolo di s. Brigida, non fu Maria che tenne mai sempre lontano il tentatore? Sicchè per quanto contro di un moribondo divoto già di Maria frema di rabbia l' inferno; per quanto ad abbatterlo rinnovi, e raddoppi batterie, ed assalti, per quanto metta in opera d' arte, d' astuzia, di forze, non solamente non canterà mai vittorie; ma scornato e sconfitto cederà sempre il campo alla possente, all' invitta difenditrice dei suoi parziali Maria; e sempre si avvererà, che *insidiabitur* bensì il maligno, *insidiabitur calcaneo ejus*, ma sempre indarno, perchè *ipsa conteret caput ejus*. E per verità chi può mai persuadersi, che Maria sì nimica del principe delle tenebre possa soffrire, che da costui si faccia scempio di un suo divoto in un tempo, in cui è irreparabile la rovina? Sembra a voi, uditori, che ciò confacciasi alla bontà del suo cuore, alla fedeltà del suo amore, alla gloria del suo nome, alla forza del suo potere, al decoro di sua persona? E chi non vede, che se riuscisse al maligno di ghermirle un solo dei suoi veri divoti, glorierebbesi baldanzoso per tutta l' eternità di avere schiavo tra sue catene chi avea posta nel di lei pattocinio la sua speranza?

Nè ad impedirgli questo vanto fa d' uopo, che Maria scenda ella medesima, come per altro più volte ha fatto, a difesa del suo divoto: tutti gli Angioli stanno sempre in attenzione dei cenni della loro regina, per accorrere pronti al soccorso dei suoi parziali pericolanti nella lor morte. Lo stesso principe della celeste milizia l' arcangelo s. Michele, principe, che tanto può a difesa dei moribondi, principe la cui protezione così spesso s' invoca da chiesa santa con quella preghiera: *Sancte Michael Archangele defende nos in prælio*, *ut non pereamus in tremendo judicio*; questo, sì, questo, al dire di s. Bonaventura, ad ogni cenno di Maria vola veloce a difender tentati, e a sbaragliar tentatori: *Michael dux & princeps militiæ cælestis tuis Virgo paret præceptis in defendendis in corpore*, *& suscipiendis de corpore animabus fidelium specialiter tibi*, *domina*, *& die ac nocte se commendantium*.

Ben si avvede del sovrano potere che lo umilia il

il tentatore astuto: e però ammaestrato dalle sue perpetue sconfitte, sapete a qual partito si appiglia? Giacchè scorge che in morte nulla può contra la protezion di Maria, si sforza d'impedirne in vita la divozione o togliendola affatto dal cuore, o facendo in modo, che altra divozion non si professi, se non di labbra, divozione superficiale, divozione apparente; e piacesse a Dio, che non gli riuscisse l'empio attentato. Mi piange il cuore, uditori miei dilettissimi, qualor io penso, che tra i fedeli non pochi per mancanza di un filiale ossequio a Maria, si mettono in istato di non essere da lei protetti nè in vita, nè in morte. Interrogateli, che facciano mai essi per impegnarne l'assistenza, per guadagnarne l'amore: dove i salmi recitati a suo onore, dove le preci per invocarne l'ajuto? dove le limosine distribuite per amor suo? dove i digiuni? dove le penitenze intraprese per meritarsi le di lei grazie? Li troverete bensì colle carte tra le mani per più ore; coll'officiuolo di Maria, non mai, o ben di rado: mai non li vedrete scorrere con occhio divoto un libro, che tratti delle di lei virtù, delle di lei lodi; e spesso li vedrete divorare con occhio ingordo libri, che con amori avvelenano i costumi, e con novità di dottrina infettano la religione, con massime diaboliche stravolgono ogni buon senso; e quel ch'è peggio, con ardir sì protervo, che mettono in burla anche i precetti che vietano, non che il leggerli, il ritenerli. Gli udirete darsi vanto di entrare in ogni conversazione più libera, e poi recarsi ad onta l'ascriversi in una pia congregazione. Gli osserverete passar le giornate in visite a tutt'altre Vergini, che a quella, che visitata non offende la purità, anzi l'inspira, e l'accresce; se pur non pretendono che passi per visita, quando danno scandalosi le spalle a qualche sua immagine, per volgere altrove cogli sguardi gli affetti. Ah infelici! E che sarà di costoro in punto di morte? Che sarà? Ne sarà il peggio che possa loro avvenire: combattuti dai demoni, non avranno Maria che li difenda: privi di tal difesa, cadranno vinti; e piomberan negli abissi, preda sventurata dei vincitori astuti, che con distrargli in vita dalla divozione a Maria, assicurarono in morte la lor vittoria.

Ma buon per me, che di costoro qui non ve ne ha. So che parlo a chi professa a Maria venerazion singolare; me ne fanno fede certissima quegli ossequj, che a lei rendete nelle sue novene, e quell'accostarvi che fate nei dì a lei solenni all'eucaristica mensa. Seguitiamo, miei dilettissimi, a tenercela con sì possente regina, e non temiamo: le tentazioni avvegnachè sì furiose in punto di morte nulla potranno contro di noi. Frema pure, infurj, si scateni l'inferno tutto, con Maria dalla nostra saremo sicuri. Diremo ancora noi col coraggio del serafico Bonaventura: *exurgat Maria, & dissipentur inimici ejus*: diremo colla fiducia di Riccardo da s. Lorenzo: *si Maria pro nobis, quis quis contra nos?* Sì, cari uditori, protetti da Maria, vedremo in quel cimento orribile, vedremo il nemico o timido non accostarsi, o ritirarsi confuso; e noi ad onta del suo potere vittoriosi morendo, saliremo a dar nel cielo eterne lodi alla pia, alla gloriosa nostra difenditrice. O me! o voi beati! se contro il comun nostro nemico procurarci sappiamo coi nostri ossequj protezion sì possente.

Ma in tanto, Gesù mio caro, e come potrò mai io ringraziarvi abbastanza di avermi dato contro il vostro e mio nemico una difesa sì forte! A voi devo, al vostro sangue, alle vostre piaghe una protettrice dall'inferno così temuta: ve ne ringrazio Gesù amabilissimo col maggior affetto che io posso, e vi supplico per le piaghe santissime delle vostre mani che riverentemente adoro, ad ispirarmene sempre maggiore l'ossequio, la venerazione, l'amore; acciocchè impegnando sempre più a mia difesa il suo braccio, riporti in punto di morte vittoria dei miei nemici, e giunga felicemente a trionfare con voi, con lei, nel vostro eterno regno.

PUNTO III. *Perchè avanti il giudice, che ci aspetta, avremo in Maria efficacissimo patrocinio.* Ciò che ad un'anima che crede, rende spaventosa la morte, si è la comparsa, che si dee fare al tribunale di Cristo, comparsa, al di cui pensiero inorridì un Ilarione incanutito negli eremi, e incallito nelle penitenze; e buon per lui che ad isgombrare dall'animo palpitante il tremore potè farsi cuore coi settanta anni della sua austerissima vita. E per verità, cari uditori, come si può senza spavento riflettere, che si ha da stare alla presenza di un giudice di terribile maestà, di giustizia inalterabile, e d'inesorabile severità? Giudice, al di cui occhio nulla è nascosto; non un affetto dei più secreti del cuore, non un pensiero dei più reconditi della mente, non un'opera delle più minute della mano: giudice, i cui decreti sono immutabili, implacabili le ire, irrevocabili le sentenze: giudice, che quanto vi ha di reato, eziandio nel più cupo delle intenzioni, tutto lo scuopre; quanto ne scopre, tutto riprova, tutto punisce: giudice in somma, che ha da decidere la sua medesima causa, contro chi ingiurioso al suo cuore, al suo sangue, alla sua morte, ha sprezzati i suoi consiglj, abusato le sue grazie, trasgrediti i suoi comandi. E può un'anima, che conoscasi rea (e chi vi ha che in qualche maniera nol sia?) può avvicinarsi a tribunal sì tremendo senza raccapricciar per orrore?

Stia contuttociò di buon animo il divoto di Maria, imperocchè più assai che temere pei suoi demeriti, ha da sperare nel patrocinio della gran madre. Io ben so, che presentato che sia al divin giudice diviso dal corpo lo spirito, non vi ha luogo ad implorare clemenza; ma la pia protettrice per accertare a chi l'ama nel divin tribunale felice l'esito, sapete che fa? Previene coi suoi amorosi uffizj la morte, e disponendo il cuore del suo divoto alla grazia, e l'animo del suo figliuolo al perdono; ottien all'uno dolor dei suoi falli, ne ottiene dall'altro la remissione; sicchè l'anima sciolta dai legami delle colpe, prima che da quelli del corpo, trovi al trono del giudice cortesie, e non rimproveri, benedizioni, e non castighi. E che sia così, riflettete a quell'Iride, da cui s. Giovanni nella sua apocalisse circondato descriveci il trono del divin Giudice: *iris in circuitu sedis* (*Apoc.* 4.). Se ne interrogate s. Bernardo, ei

ei vi dirà, che in essa si rappresenta Maria, figurata già prima in quell'arco celeste, che nelle nuvole apparve dopo il diluvio: *ipsa est arcus fœderis sempiterni;* affinchè intendiamo che siccome nell'Iride dopo il diluvio simboleggiasi Maria protettrice dei suoi divoti nel corso della lor vita, così nell'Iride attorno il trono simboleggiasi Maria protettrice dei suoi divoti nel punto della lor morte, intenta a placare l'ira del padre, a conciliare la benevolenza del figlio. Sottentrano quì altri santi padri, e dicono: nò, non occor dubitarne, Maria è quella che nel tribunale del suo divino figliuolo con tutta efficacia perora dei suoi clienti la causa; ella è, dice sant' Efrem, che dal cielo armato ai nostri danni c'impetra la pace: *ipsa fœdus pacemque fidelibus impetrans* (*Bonav. in spe*). Ella è, dice s. Bonaventura, che ci difende dai colpi dell'ira celeste: *protegit ab æstu divinæ indignationis*. Ella è, dice s. Bernardo, che fa argine allo sdegno divino provocato dalle nostre colpe: *Deum ira excandescentem pro nostris sceleribus mitigat* (*Serm. de Assump.*).

Ed ora più non istupirete, uditori, che nell'efficacia di Ester appresso il re Assuero suo sposo ravvisino i sacri interpreti l'efficacia di Maria appresso Gesù suo figliuolo; sicchè se quella quanto chiese, tutto ottenne a prò del suo popolo, così questa quanto vuole, tutto impetri a favore dei suoi divoti. E come nò, se tanto ella può avanti al figlio, quanto può il figlio avanti il padre; onde se il figlio avanti il padre tutto può, sol che rammenti al padre le sue piaghe, il suo sangue, così Maria tutto può avanti il figlio, sol che rammenti al figlio il suo seno, il suo latte: *Christus patri ostendit latus, & vulnera: Maria Christo pectus & ubera:* ella è riflessione del Carnotense. Sebbene ho detto poco. Più in un certo modo può Maria al trono di Cristo, che Cristo al trono del padre; perchè Cristo ottiene dal padre sol colle suppliche, Maria dal figlio ancor col comando: così almeno mi fanno cuore a parlare s. Antonino, e s. Pier Damiano: *orationes Mariæ habere rationem jussionis, & imperii* (*Antonin. in 4. p. tr. 15. c. 17. §. 4.*): così asserisce il primo: *accedit ad aurem humanæ reconciliationis altare non rogans, sed imperans* (*Petrus Dam. Ser. 2. de nat. virg.*), così il secondo.

Consolatevi dunque, divoti di Maria, consolatevi, e se le offese fatte a Dio vi dan che temere, vi dian coraggio gli ossequj fatti a Maria. Avverrà a voi nel tribunale di Cristo ciò che nel tribunale di Salomone al sacerdote Abiattare: odimi Abiattare, gli disse quel giusto re, tu hai favorite le parti di Adonia mio rivale, ed hai preteso tormi la corona dal capo, e precipitarmi dal trono: dovresti scontar col sangue l'ingiuria fattami: pure va, che io ti perdono, ma sappi che la grazia che io ti fò tutta la devi all'arca del Signore, che un dì portasti: *equidem vir mortis es: sed hodie te non interficiam, quia portasti arcam Domini* (*4. Reg.*). Bella e ben espressiva figura del come la passeranno nel divin tribunale quelle anime, che sebben ree di qualche colpa, portarono però per mezzo di un ossequio costante nel loro cuore Maria; che in senso più vero è l'arca, di cui si parla, detta però arca animata da s. Atanagio, arca spirituale da s. Epifanio, arca sacrosanta dal Boccadoro, arca del nuovo testamento da s. Idelfonso, arca di riconciliazione da s. Ambrogio. E però al comparire, che voi farete al tribunale di Cristo, so, dirà ad ognun il divin giudice, so ciò, che hai fatto conrro di me: so gli amori dei tuoi anni più verdi; so gli odj della tua età più avanzata; so gli sdruccioli della tua lingua; so le licenze dei tuoi sguardi; so tutto, e ben tu vedi quante volte ti sei meritata l'eterna morte: *equidem vir mortis es*. Nulladimeno in questo, che pur è il giorno del mio furore, giorno della mia vendetta, va, che io ti perdono: *hodie te non interficiam*. Abbine però grado all'arca mistica che tu portasti: sì quelle divozioni, che tu praticasti verso l'immacolata mia madre; quelle raunanze divote, che tu frequentasti a suo onore, quegli ossequj, che le rendesti nelle sue feste, quei rosarj, che recitasti, quelle limosine, quei digiuni, quelle opere tutte di cristiana pietà, nelle quali per incontrare il suo genio ti esercitasti: sì quelle sono, che disarmano la mia destra, nè io ho cuor di punirti, perchè nel tuo cuore portasti chi mi portò nel suo seno: *quia portasti arcam Domini*. Così è, soggiunge quì il divotissimo Azorio. Quanti, ah quanti sarebbero stati nel tribunale di Cristo condannati alle fiamme, se portata non avessero nel suo cuore l'arca del Signore Maria! *Multi in infernum jam essent trusi, nisi hanc portassent arcam in corde suo*. Oh forza! oh efficacia! Oh onnipotenza di patrocinio! Ben ebbe Germano ragion di scrivere, che non può da noi intendersi quanto possa la protezion di Maria: *Patrocinium Virginis majus est quam ut intelligentia apprehendi possit*. Ebbe ragion s. Bernardo di riporre in Maria tutto il fondamento di sue speranze: *hæc est tota mea fiducia, hæc est tota ratio spei meæ*. Ebbe ragion s. Anselmo di dire, ch'egli è impossibile che muoja male chi di Maria è divoto, ed è da Maria protetto: *omnis ad te conversus, o Beatissima Virgo, & a te respectus, impossibile est ut pereat*. Impossibile, sì, perchè il conforto che Maria gli recherà, torrà alla morte ogni amarezza: impossibile, perchè la difesa, con cui Maria il rinforzerà, rintuzzerà ogni assalto del suo nimico: impossibile, perchè il patrocinio, con cui Maria l'assisterà, mitigherà tutto lo sdegno del divin giudice. O peccatori, cari miei peccatori, che fate? esposti come siete ai colpi del cielo irato, ah perchè, perchè non cercare chi vi può far vostro scudo? Ricorrete a Maria; lei invocate; a lei obbligatevi; abbandonatevi in lei, e poi non temete: vedrete ben tosto cambiarsi in misericordia lo sdegno, e quel che più importa, nel punto di vostra morte riceverete dal divin giudice anzi che i meritati rimproveri, accoglienze cortesi.

Sì, mio Gesù, se vi ha chi in morte debba temere il vostro sdegno, io io son quello: tanta è la negligenza con cui vi ho servito, tanti sono i disgusti che vi ho dati. Pure la fiducia che ho nella protezione della vostra santissima madre è sì grande, che mi scambia il timore in altrettanta spe-

speranze: i meriti di Maria in mancanza dei miei mi fanno cuore, e mi promettono la vostra misericordia. Sì protettrice amorosissima, dolcissima madre, Maria santissima, in voi io confido, in voi ripongo tutte le mie speranze. Degnatevi pertanto amabil regina, ve ne supplico per la piaga che adoro nel costato del vostro figlio; piaga che fu al vostro cuore sì dolorosa: degnatevi favorirmi della vostra assistenza, e in tutto il corso della mia vita, e molto più nel momento estremo della mia morte. Madre di grazia che voi siete, madre di misericordia, voi ricevete nel mio spirare quest' anima; voi presentatela al divin vostro figlio; voi conducetela a regnare per sempre con voi: *Maria mater gratiæ, mater misericordiæ, tu nos ab hoste protege, & mortis hora suscipe.*

DISCORSO XCVII.

Nell' Ottava di tutti i Santi.

MORTE DEI GIUSTI.

Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur. Marc. 5.

Non è poi vero, uditori, che la santità abbia per sempre ad abbeverarsi di lagrime, e pascersi di dolore; non è poi vero. So che decreto adorabile di provvidenza da noi non intesa, vuol per lo più che l' innocenza viva in tutto dimenticata dalla ingratitudine, o perseguitata dall' invidia, o sottomessa dalla superbia, o afflitta dalla malignità, o tormentata dalla barbarie: ma, che? Ha stabilito ancora al pianto, e alle disavventure i suoi confini, e tali ha ordinate dopo i sospiri le contentezze; che le pene medesime, che fanno loro la strada, vuol che mertansi a conto di beatitudine: *Beati qui lugent.* Nè vi crediate, uditori, che le consolazioni promesse sieno solo quelle che diffonde a mani piene nella patria della eterna felicità; nò: anche prima di porvi il piè trionfante vuol che l' anime giuste provino un saggio di non esplicabile contentezza; e avanti che dall' esiglio volino al regno, vuole che dalle lagrime passino al giubilo. Ed oh qual giubilo! cari uditori, oh qual giubilo! Peccatori, se mai quì siete, oh quanto il paghereste! quanto volentieri il comprareste con tutti i piaceri di questa terra! Ma disperatelo pure, che egli non è per voi. In quel giorno estremo, tremendo giorno, giorno di separazione, giorno di abbandonamento, giorno di morte, giorno in cui ogni anima prevaricatrice al vedersi sparir dagli occhj l' idolatrato suo mondo, all' udirsi intimar la comparsa al tribunale di un Dio da sè sprezzato, spasima per affanno, e raccapriccia per ispavento; in quel giorno sì, in quello le anime giuste non solo non temono, non solo non si affannano, ma gioiscono, ma tripudiano: tanto non è per esse giorno di angoscia quel della morte, che anzi mercè il pianto passato, e può, e dee chiamarsi a lor riguardo il giorno della consolazione: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.* Hanno, è vero, tra mille stenti e senza posa combattuto sino a quel tempo: verissimo: hanno combattuto: ma le consola in quel punto il fine della battaglia; primo motivo della lor consolazione, e sarà il primo punto: han combattuto, ma le consola la sicurezza della vittoria; secondo punto: han combattuto, ma le consola la vicinanza del trionfo; terzo punto. Felici noi, se la consolazione dei giusti in morte ci spingerà ad imitare il loro pianto in vita! Cominciamo.

PUNTO I. *I giusti han combattuto, ma in morte li consola il fine della battaglia.* Chi mette una volta il piè nel mondo, pensi pure, dice Giobbe, ch' egli entra in un campo di battaglia: il viver nostro altro non è che un esercizio continuo di guerra; nè prima che deposta siasi questa mortale spoglia, depor si possono di mano l' armi: *militia est vita hominis super terram* (*Job.* 7.). Nè quì io parlo, uditori, di quella guerra, che ci fanno o colle loro intemperie gli elementi che ci circondano; o coi loro contrasti gli umori che ci compongono, o colle sue vicende la fortuna che ci raggira; disagi che si danno l' un all' altro la mano, malattie che mai non lasciano il corpo in pace, fatiche che aggravano ogni professione, fastidj che accompagnano ogni stato, guai che amareggiano tutta la vita: sono questi, se volete, sono nimici, che mai non cessano di combatterci; nimici però tali, che ad un cristiano che milita al soldo di un Dio per lui crocifisso far possono più ben, che male; perchè colle perdite temporali, ci aprono la via ai guadagni eterni. Parlo di quei nimici, dei quali solo vuole Cristo che si abbia timore; perchè nimici che volgono direttamente le armi a fare nell' anima piaga senza riparo: parlo del mondo, che ingannatore antico ci trama in ogni parte insidie, e sotto le apparenze di dolce pace ordisce fatali sconfitte; parlo delle passioni, che per abbatterci con sicurezza stringono lega coi nostri affetti medesimi, colle nostre inchinazioni, coi nostri sensi; parlo di quei maligni spiriti, che congiurati alla nostra estrema rovina, non ci permettono un momento di tregua, tanto più ostinati a combat-

terci, quanto più vigorosa provano la resistenza. Che guerra! Che battaglia! Che cimenti! che nemici son mai cotesti! Avvi occasione che attenti non afferrino? Avvi stratagemma, che scaltriti non usino? Avvi sorpresa che arditi non tentino? Cedono forse il campo, se vinti sono? E se delusi si veggono, gettano forse l'armi? Ah chi non sa, che ad uno che giacciasi abbattuto, sottentra subito un altro; e dove avvenga che uno dia le spalle, mostra incontanente un altro la fronte. Domisi l'avarizia, ecco in sua vece entrar in campo l'incontinenza; e dove questa venga costretta alla fuga, faransi nello steccato l'orgoglio, l'ira, l'invidia: *si avaritia prostrata est, exurgit libido; si libido compressa, succedit ambitio; si ambitio contempta, ira exasperat.* Così piangea s. Cipriano la vera necessità, in cui siamo di star sempre all'erta, sempre in armi, sempre in azione. Or un'anima giusta che si trova in battaglie sì continue, sì ostinate, sì pericolose, può ella non allegrarsi, può non gioire, quando giunto ne vede il sospirato lor termine? Se ogni qual volta vien col nimico alle strette fosse ella certa della vittoria, potrebbe forse avvenire, che il vincer continuo le rendesse desiderabile il continuo combattere; ma pur troppo ella sa, che può in ogni momento esser vinta, perchè in ogni momento un nuovo pericolo si presenta: sa che le sue forze son deboli, sa che il nimico è non meno astuto, che forte; sa che alle vittorie succeder possono le sconfitte, e che di fatto tra più agguerriti campioni della santità se ne contan non pochi, che vittoriosi lungo tempo, e poi vinti, di schernitori dei suoi nemici ne son divenuti lo scherno. Come però, come può non godere che un sì arrischiato cimento abbia termine? Nel pericolo in cui si vede, che il suo nimico un dì o l'altro o la sorprenda coll'astuzia, o colla forza l'abbatta, può ella non gioire, allorchè scorge sgombrarsi col fine della battaglia ogni timor di sconfitta?

Argomentatelo, uditori, da quelle fervide brame, colle quali sfogando con Dio il suo cuore un'anima giusta: e sino a quando, gli va dicendo, coi sentimenti di Paolo e di David, avrà ella a durare una battaglia sì piena di rischio? Quando avrà fine guerra sì cruda? Quando scioglierassi l'assedio, con cui mi stringono tanti, e sì forti nimici? *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus* (*Rom.* 7.)? Dio degli eserciti, a voi sta il dissipare le squadre che mi fan guerra: *dissipa gentes, quæ bella volunt*: a voi sta liberarmi da sì pericoloso cimento, e pormi in salvo: *erue me a circumdantibus me* (*Psal.* 31.) Combattuto al di fuori da mali esempj, combattuto al di dentro da tentazioni, col pericolo sempre a fianco d'imboscata, di tradimento, e di sconfitta, che poss'io bramar di meglio? Qual più opportuno ajuto poss'io implorare di essere per mercè vostra tratto colla morte da sì crudel batticuore? *Complaceat tibi Domine, ut eruas me* (*Psal.* 39.).

Or se un bene altrettanto rallegra quand'è presente, quanto si brama quando è lontano, pensate, uditori, quale sarà la consolazione di un giusto all'udirsi intimare l'annunzio sì sospirato di morte vicina. Non una sola, ma tre, al dire di s. Bernardo, sono le allegrezze, che infonde nel dì lui cuore il termine di sue battaglie: *triplex in morte congratulatio est*; liberazion dagli affanni che accompagnan mai sempre guerra sì aspra, ecco la prima, liberazion dalle colpe lievi sì, ma giornaliere, a cui malgrado che ne abbia è soggetto anche il giusto, ecco la seconda; liberazion dal pericolo sempre terribile di cedere una volta o l'altra vilmente il campo, e restare sempre preda infelice del nimico che ci combatte; ecco la terza: *triplex in morte congratulatio est hominem ab omni labore & peccato, & periculo liberari*. Chi può pertanto ridire, qual piena di giubilo il cuor gl'innondi, al vedere che più non vi saranno per lui timori, non più affanni, non più tentazioni, non più pericoli: *neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra* (*Apoc.* 21.). Io mi figuro che mirando con occhio lieto la morte: sii pur la ben venuta, dirà giulivo, ausiliatrice mia, mia liberatrice, dolce, amabil morte, apportatrice della mia quiete. Oh quanto mi giungi cara! Perchè nella mia campal giornata tu sola potevi far sera, ed invitarmi con un sonno soavissimo al bramato riposo: *in pace, in pace in idipsum, dormiam & requiescam* (*Psal.* 4.). Così uditori, così rallegrasi, così gioisce un giusto, che dopo aver passata la vita in continua battaglia, sente battersi dalla morte la ritirata.

E noi intanto, uditori miei dilettissimi, esposti ancora ai pericoli della pugna, come non ci farem cuore a combattere con vigore? E' vero che abbiamo a far fronte ad un mondo, che ci fa guerra colle sue massime, ad un appetito, che solleva noi contro noi, ad un inferno, che tenta ogni via per perderci: è vero che costa caro il domare passioni, il sottomettere voglie, il negare al senso ogni soddisfazione, l'opporre coraggioso il petto ad ogni umano riguardo: è vero, ch'egli è duro troncare amicizie che piacciono, mortificare affetti che solleticano, accettare con pazienza travaglj che struggono: è vero, io ve l'accordo miei cari, è verissimo; ma consoliamci, che verrà quel dì, verrà presto quel dì, che porrà fine ad ogni angustia. Cesseranno gli affanni, terminerà la battaglia. Chi di voi, dilettissimi, non benedice adesso quel dì, quell'ora, quel momento, in cui vittorioso o rispinse l'assalto di men casto pensiero, o saldo si tenne in sullo sdrucciolo di occasioni lusinghiere, o frenò l'impeto di passione precipitoso? Quanto più dunque ci troveremo contenti in punto di morte, se allo scorgere il fine della battaglia non averemo a rimproverarci di viltà e codardia? Facciamci pertanto animo, dilettissimi miei, e se talora ci snrprende rincrescimento e noja, deh riflettiamo, che combattiamo in vista del capitano nostro Gesù: egli ci mira, egli ci osserva, egli c'ispira generosità coi suoi esempj, ci fornisce di scudo colsna protezione, ci somministra forze colla sua grazia, e colle sue medesime carni ci porge ristoro; e sollecito, più che noi, dei nostri vantaggj: ancor un poco di pazienza, ci va dicendo, ancora un poco di costanza, ancora un poco di coraggio; il fine della guerra si accosta, è vicina la pace, la consolazione, il riposo; e noi, cari uditori miei, noi con Gesù che ci mira, con Gesù che ci aju-

tu,

ta, con Gesù che ci anima, potremo perderci di animo.

Ah nò, Gesù caro nò, non sarà mai che vi facciam questo torto. Fremano se voglion fremere contro di noi i nostri nimici; e d'ira, e di furore contro di noi si armino il mondo, il senso, il demonio: siamo risolutissimi di far fronte, e di ribattere colla fortezza maggior che potremo i lor assalti. Sol vi preghiamo, per quelle piaghe santissime che nei vostri addolorati piedi adoriamo, a darci grazia, che ci atteniamo mai sempre all' orine vostre, e che nei cimenti di questa vita mai non perdiamo di vista gli esempj di sì gran capitano: così avverrà che dopo avere in vita generosamente combattuto, ci consolerà in morte il fine delle battaglie.

PUNTO II. *I giusti han combattuto, ma in morte li consola la sicurezza della vittoria.* Chi nel punto della morte la perde, misero lui! Egli è perduto per sempre. Chi nel punto della morte la vince, felice lui! Egli è vittorioso per sempre. Ma intanto questa incertezza, in cui il moribondo si trova, o di una perdita eterna, o di una eterna conquista, ella è che rende piena di spavento la morte: datevi però pace, anime giuste, perchè Esaia, che ben previdde il timore che quindi potevate trarne anche voi, vi fa dire, che stare pur di buon animo, perchè per voi la vittoria è in sicuro: *dicite justo, quoniam bene* (*Is.* 3.). Temano quei vigliacchi che hanno in vita ceduto vilmente il campo ai suoi nimici: temano quei codardi che contano più sconfitte che giorni, ma il giusto, che si fa incontro alla morte colle mani piene di palme e colla fronte che ancora gronda di gloriosi sudori, non tema, nò non tema, perchè lo aspetta in quel punto fortunatissima sorte: *dicite dicite justo, quoniam bene.* In fatti di che deve egli temere in quell'ora estrema? di che? Tenterà, è vero, l'accorto nimico d'inquietarlo con iscrupoli, di molestarlo con dubbj, di accorarlo con tristezze, di abbatterlo con diffidenze; moverà ogni pietra perchè vacilli nella fede, perchè sdruccioli in compiacenze, perchè urti in presunzioni: ma pensate se il giusto, avvezzo di lunga mano alle vittorie, e pratico di tutti gli strattagemmi d'inferno, potrà o dalla frode esser sorpreso, o deluso dalle lusinghe, o dalla forza atterrato. Io non niego già, che negli ultimi momenti non si adoperi il demonio con ogni sforzo per conseguir la vittoria: so che fatto dalla scarsezza del tempo più sollecito, raccoglie in quel punto il più fino dell'arte, e il più furioso dell'aria, e raddoppia gli assalti, e rinforza le batterie; lo so, ma so ancora, che Dio spedisce in quegli estremi cimenti al soccorso del giusto le grazie più poderose, e più forti; so che Cristo colla sua presenza lo conforta, lo anima, lo sostiene; so che Maria collo scudo del suo patrocinio lo ripara dai colpi, so che l'angelo suo tutelare veglia attentissimo sulle insidie che se gli tramano, so in somma che quanto più l'inferno si studia di combatterlo, tanto più il cielo si adopera per difenderlo; e con tutto il ciel dalla sua, pare a voi, uditori, che possa egli temer di sconfitta?

Nè vi crediate che la memoria forse dei falli da sè commessi, sia per iscemargli punto la sicurezza di sua vittoria: io vi vò accordare, che il demonio in quel punto per atterrirlo, gli schieri sugli occhj in tutta l'aria della più deforme mostruosità quelle colpe, alle quali fragilità di natura, o violenza di passione lo ha spinto; ma non perciò concepirà da tal vista timor che lo turbi: che anzi i suoi peccati medesimi, perchè lavati con lagrime penitenti, perchè ritrattati con dolore sincero, perchè scontati con penali austerità, saranno per lui argomento più di fiducia, che di terrore. Vedranno i giusti le colpe loro, ma le vedranno, come gli israeliti dal lido dell' Eritreo videro gli egizj affogati tra l'onde; le vedranno annegate e sepolte nel mare non solo delle sue lagrime, ma quel che più li consola, del sangue ancora di Cristo; e quindi con più di giubilo che il popolo eletto: *cantemus Domino*, diranno anch'essi, *cantemus: gloriose enim magnificatus est: equum & ascensorem dejecit in mare* (*Es.* 15.).

Non dico già, cari uditori, non dico cosa che la sperienza stessa più di una volta non ci dimostri: quante anime buone, angustiate in vita dal pensiero delle lor colpe, hanno in morte mostraro di più non apprenderle? E interrogate se scrupoli le inquietassero, se le turbasser rimorsi: nò, nò, hanno risposto; nò, provo anzi una pace che mi conforta, e Iddio mi dice al cuore che io non tema. Frutto si è questo della fiducia, che Dio con istinto particolare ispira al cuore di un giusto in quei momenti di maggior rischio, e fa che in morte altrettanto consolisi di aver piante le colpe, quanto erasi attristato in vita di averle commesse: e questa appunto era la consolazione che promettevasi l'idea del penitente David: *auditui meo dabis gaudium & lætitiam, & exultabunt ossa humiliata* (*Psal.* 51.). Oh di qual giubilo, dicea il compunto profeta, di qual giubilo mi colmerete o mio Dio, quando al fin dei miei giorni mi farete intendere che gradito vi è stato il mio pianto! Tal sarà l'allegrezza, che mi allargherà il cuore, che ne tripudieranno fin le abbattute, e moribonde mie membra: *dabis gaudium, & lætitiam, & exultabunt ossa humiliata.*

Così animava le sue speranze il santo re, e così animar dovete le vostre, o anime penitenti, che ravvedute dei falli vostri, attendete a prenderne da voi medesime la vendetta. Oh quanto un dì saprete grado a quelle astinenze colle quali macerate la vostra carne, a quelle strettezze, alle quali condannate i vostri sensi, a quella soggezion volontaria, con cui frenate le vostre voglie! Seguite pure a purgare colle fiamme di un amore addolorato il vostro cuore; seguite a lavarlo colle onde salubri del vostro pianto. Felici lagrime, direte un dì, penitenza felice, che cambiato mi avete in giorno di consolazione, e di vittoria quello che dovea pei miei peccati essermi giorno di perdita, e di spavento. Ma questa consolazione l'avremo noi, cari uditori, nel punto di nostra morte? Questa vittoria in quegli estremi sì necessaria può ella da ognun di noi giustamente sperarsi? Come ci avvezziamo a vincere adesso il commun nostro nimico? come impegniamo la protezione di chi può in quei cimen-

menti servirci di scudo? E soprattutto che facciam noi, affinchè i nostri peccati in quel punto non ci spaventino? Dove sono le lagrime che li cancellino? Dove le penalità che gli scontino? Ah, dilettissimi, quel tanto risentirci che noi facciamo al nome solo di penitenza, quanto, oh Dio, quanto dee farci temere! Mortificazioni non se ne vogliono: austerità non se ne vogliono, umiliazioni non se ne vogliono, vogliamo divertirci, vogliam godersela, vogliam vivere in tutto a genio del mondo, e dell' amor proprio, e poi vorremmo che in punto di morte i nostri peccati non ci dessero pena: siamo in errore, miei dilettissimi, se ciò pensiamo, siamo in errore.

Disingannateci voi, Gesù caro, disingannateci. Che follia è mai questa, che presunzione volere la vittoria dei giusti, e non volere la penitenza, la mortificazion dei giusti! Deh, Gesù amabilissimo, per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, fate vi supplico, che mentre ho tempo, apra gli occhj acciecati dal mio amor proprio; sicchè riconosciuto il mio inganno, mi assicuri con penitenza in vita la vittoria in morte. Sì, mio Gesù, voglio colla compunzion del mio cuore, colla mortificazion dei miei sensi, coll' annegazione dei miei voleri assicurarmi la bella sorte dei giusti: voi assistetemi coi vostri ajuti e in vita, e in morte; in vita, perchè sia efficace la mia penitenza; in morte, perchè sia sicura la mia vittoria.

PUNTO III. *I giusti han combattuto, ma in morte li consola la vicinanza del trionfo.* Per ispiegare la consolazione di un giusto che muore io mi figuro, uditori, in vicinanza della sua Roma un di quei valorosi campioni, che dopo le fatiche di lunga guerra, e dopo il conseguimento di più vittorie, ricco di spoglie, e colmo di meriti, ricever dovea l'onor del trionfo in guiderdon del valore. Di qual gioja mai dovea riempirgli il cuore il pensiero degl' incontri giulivi, e delle acclamazioni festose, che dovean tra breve accoglierlo trionfante? Quante volte con immenso suo giubilo dovean farsegli alla mente le congratulazioni, che gli preparavan gli amici? Gli applausi, ai quali disponeasi il popolo? Gli onori che gli destinava il senato? le corone che lo aspettavano nel Campidoglio? Sebben, ah che troppo è vile confronto, e troppo ancora è lontano dal vero, di cui io parlo! Ella è ben altra la contentezza di un giusto vicino a morte; perchè egli è ben altro il suo imminente trionfo. Foriere del vicino suo arrivo già si fanno alle porte del cielo le sante sue opere, e con voci, fui per dire, di comando più tosto che di supplica: *attollite*, gridano, *portas principes vestras*, *& elevamini portæ æternales* (*Psal.* 23.). Porte ingemmate della beata eternità su apritevi, e lasciate libero l'adito a chi sta per giungere a questa patria di beatitudine. Dalla livrea che noi portiamo ravvisar ben potete chi domanda il possesso di questo regno. Siamo limosine distribuite con liberalità; siamo umiliazioni tollerate con pazienza; siamo digiuni offerti per penitenza; siam orazioni fatte con fervore: sicchè chi ci permette a preparargli quà su corona di gloria, egli è, quale da voi si vuole, provveduto a dovizia di virtù: *Dominus virtutum ipse est rex*. Voi il vedrete tra poco giungere a questa soglia, ammantato di un candore, di cui il fa bello purità di costumi, e fornito di una fortezza, con cui vinse il mondo, e sottomise l'inferno: *fortitudo, & decor indumentum ejus*.

Io non fingo già, cari uditori, non fingo; egli è lo stesso Spirito Santo, che così appunto ci descrive un giusto in vicinanza del suo trionfo: *antecibit faciem tuam justitia tua:* ecco le opere buone che lo precedono sue foriere; *& gloria Dominus colliget te:* ecco le conseguenze l'accoglimento glorioso, che il ciel gli prepara: *gloria Domini colliget te*. Quindi io non istupisco se all' intimarsi col *proficiscere* la partenza da questa terra, esulta, e giubila il giusto, qual vincitore appunto, che vedesi in sulle mosse della trionfale sua pompa; e con un cuore, che in sè non cape per allegrezza: addio, dice, addio mondo; paese di miserie, luogo di esiglio, regno d'ignoranza e di tenebre, addio. A te ne vengo, bella patria del paradiso, patria di contentezza, patria del paradiso, patria di pace, a te ne vengo: *lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi* (*Psal.* 121.). Oh caro annunzio! annunzio felice! *In domum Domini ibimus*. Vi vedrò pur dunque una volta, cittadini beati dell' eterna Sione, e godrò ancor io con voi di sì vago soggiorno: vi vedrò, o santi miei protettori, e senza più importunarvi con suppliche, godrò il frutto del vostro amorevole patrocinio; vi vedrò, caro mio angelo, e dopo avervi avuto guida nel viaggio, vi avrò finalmente compagno nel termine: tra breve, o Maria mia regina, e mia madre, porterò ai piedi del vostro trono gli affetti di figliuolo, e gli ossequj più profondi di servo: tra poco, o Gesù mio Redentore, mio bene, vagheggerò il vostro bel volto, bacierò le cicatrici vostre gloriose, porgerò tributo di adorazione alla sagrosanta vostra umanità. Oh momento sospirato momento, che mi porta al mio Dio! Lo contemplerò pur una volta il buon Dio senza paura di mai più perderlo, lo amerò pur una volta senza paura di mai più offenderlo. Su, anima mia, che tardar più? *Proficiscere:* parti pure, e parti allegra, che gli è un bel partire nel cielo: *Proficiscere*. E in così dire, uscendo per impeto d'amore dal corpo lo spirito accompagnato dagli angioli, incontrato dai santi, accolto dalla corte tutta del paradiso, se ne vola, al sen di quel Dio, da cui è uscito.

So anch' io, che ove così si muora, si fa bell' insultare alla morte coll' appostolo: *ubi est, mors, victoria tua, ubi est, mors, stimulus tuus* (1. *Cor.* 15.)? O morte una volta sì dispiacevole, dov' è la tua amarezza? Una volta sì dolorosa, dove è il tuo pungolo? Una volta sì baldanzosa, dove sono le tue vittorie? Oh morte, bella morte, oh dolcissima morte! E fia poi maraviglia, che di morte sì bella ne languisse per brama il Salmista? Che ne sospirasse Paolo con santa impazienza l'arrivo? Che Teresa di Gesù al solo dubbio, che potesse ancor esser lontana, ne spasimasse per doglia, e per poco non ne morisse? Ben ebbe ragione un Girardo, se tripudionne all' annunzio; un Antonino, se accolsela con lieto viso; un Nepoziano; se tra le lagrime di chi piangealo moribondo, egli ridea. O morte, cara morte, dolcissima morte!

Ma

Ma se è così, miei dilettissimi, noi che facciamo? Quali sono gli affetti nostri? non risolveremo noi ancora una volta di non più temere la morte? Ah padre... Come ancor vi è chi sospira? Una morte sì bella ancora dispiace? Ah padre, se io sapessi che la morte dovesse essere anche per me non altro che un passaggio al trionfo, ben potete persuadervi, che verrebbe cara anche a me: ma la sperienza ci mostra, che una morte sì dolce Dio non la concede, se non ai servi suoi più diletti. Vero, verissimo, risponde il Grisostomo: ma l'essere tra i servi suoi più diletti non è in vostra mano? E non potete voi essere ciò che essi sono, soltanto che far vogliate ciò ch' essi fanno? *Possumus nos quoque esse quod illi sunt, si facimus, ipsi quod faciunt*. Essi amano la mortificazione: perchè non l'amate ancor voi? Essi frequentano sagramenti: perchè non li frequentate ancor voi? Essi fuggono le occasioni pericolose: perchè voi ancora non le fuggite? Essi si esercitano indefessi in opere di pietà: perchè voi ancora non vi esercitate? Che se il vivere com' essi vivono vi annoja, e vi dispiace, avete ragione, dilettissimo mio, se disperate di morire com' essi muojono. Ma in tal caso la vostra morte quale sarà? Uditelo da Dio medesimo: *ecce servi mei lætabuntur, & vos confundemini* (*Isai.* 65.). I miei servi, dice Dio, nell' ultimo della vita tripudieranno per gioja, e voi sbalordirete per confusione: *ecce servi mei laudabunt præ exultatione cordis, & vos clamabitis præ dolore cordis, & præ contritione spiritus ululabitis*. I servi miei daranno segni di giubilo, voi di spavento; voi accorati, ed essi giolivi: voi tremanti, ed essi sicuri; voi piangerete sconfitte, ed essi canteranno trionfi. Così va, dilettissimi miei. Egli è più che giusto, che dove è dissomigliante la vita, sia dissomigliante la morte; siccome misericordia non soffre che muoja da peccatore chi visse da giusto, così giustizia non vuole che muoja da giusto chi visse da peccatore. Scelga ora ciascuno qual delle due morti gli torna più in grado.

Quanto a me, Gesù mio, altra morte certamente non bramo, altra non voglio che quella dei giusti: *moriatur anima mea morte justorum, & fiant novissima mea horum similia* (*Num.* 32.). E' vero che io non la merito, perchè troppo dalla vita dei giusti è stata finora dissomigliante la vita mia; ma son risoluto di riparar in avvenire il mio errore. Depongo fin d'ora ai vostri piedi ogni affetto di mondo, e vi prometto di attenermi mai sempre alle massime del vostro vangelo. Avvaloratemi voi col vostro ajuto, affinchè santamente vivendo coi vostri servi santamente io mora. Questa è la grazia, che vi domando, amabilissimo mio Gesù, e la domando per la piaga santissima del vostro costato, in cui spero di lasciare morendo questo mio spirito, con cui vi adoro.

DISCORSO XCVIII.

Per la Domenica ventesima seconda dopo la Pentecoste.

PAROLA DIVINA.

Abeuntes Pharisæi consilium inierunt, ut caperent Jesum in sermone. Matth. 22.

Se il conseguire santa la morte tutto dipende dall' esecuzion di quei mezzi, che accertar più ci possono un fine sì rilevante, io sono in dovere, uditori, nel risalire che faccio su questo pulpito, sono, dissi, in dovere di promovere questa sera una causa, che a prima vista par tutta mia, ed è in realtà tutta vostra. La causa par tutta mia, perchè ragionar io vi debbo della divina parola, ed animarvi colla efficacia maggiore che possa ad udirla: ma ella in realtà è tutta vostra, perchè l'udire la divina parola è un di quei mezzi, che ben eseguiti conducono con sicurezza ad un terminar santo di vita. Se a me nol credete, credetelo al Redentore, che favellando di chi ascolta la sua parola, lo rassomiglia a chi fonda su pietra immobile la sua casa: *qui audit verba mea hac, & facit ea, assimilabitur viro sapienti, qui ædificavit domum suam supra petram* (*Matth.* 7.); onde ne siegue, che per quanto e infurino i venti, o si scatenino i fiumi, mai non teme rovina: *venerunt flumina, & flaverunt venti, & irruerunt super domum illam, & non cecidit*. Tutto sta, cari uditori, che di un mezzo sì vantaggioso non se ne faccia da voi quel mal uso, che nel vangelo da me citato ne leggiam fatto dai farisei. Si mostrarono anche essi solleciti di udir Cristo, e d'inviargli ancor chi l'udisse: *miserunt discipulos suos cum Herodianis*. Ma che? non gli spinse già stima, che avessero delle sue parole, nè amore della verità, nè desiderio di lor profitto: nò, nulla di questo: gli spinse malignità, gli spinse invidia, gli spinse voglia insana di censurare i suoi detti: *ut caperent Jesum in sermone*. Questa pur troppo, uditori miei cari, è la cagion lagrimevole, per cui potendo molti col mezzo della divina parola compire felicemente i suoi giorni, pure muojono male; perchè non fanno, o per dire più giusto, non vogliono farne l'uso, che devesi: o non si curano di ascolta-

tarla: o se l'ascoltano, non si fissano a ponderarla: o se la ponderano, mai non s'inducono a praticarla; eppure egli è certo, che se la divina parola non giunge frequentemente all'orecchio, e se dall'orecchio non penetra al cuore, e se dal cuore non passa alla mano, non sarà mai che si ottenga santa la morte. Che però se bella brama di ben disporvi a santamente morire, a questo santo esercizio vi ha ricondotti; il vostro vantaggio mi obbliga a favellar del buon uso, che di un mezzo sì efficace dee farsi, dimostrandovi in primo luogo, che la divina parola si dee udir con frequenza; e sarà il primo punto: in secondo luogo, che si deve ponderare con attenzione; e sarà il secondo punto: in terzo luogo, che si deve eseguir con prontezza; e sarà il terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *La divina parola si deve udir con frequenza*. Un gran male del cristianesimo egli è senza dubbio lo scarso porgere, che si fa alla divina parola l'udito; e se vivesse nell'età nostra Geremia profeta, non credo già che ei più dolerebbesi, che digiuno il popol di Dio non trovi chi di salubre pascolo lo satolli: *parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis* (*Thr.* 4.). Si lagnerebbe bensì, che in una somma abbondanza di pascolo ami il popol di Dio viver digiuno. Qual vi fu mai secolo più fortunato del nostro, se miriamo quanto copioso spargasi sul cristianesimo il seme della divina parola? Ma qual secolo altresì più sventurato del nostro, se miriamo quanto pochi siano quei cristiani, che giusti riconoscitori di sorte sì bella aprano il seno a riceverlo? Sembra ormai che sia cantilena importuna una predica fuor di quaresima, e a quelle stesse della quaresima l'andarvi solo di rado, par divenuto alla moda: e donde mai, cari uditori, donde procede dalla voce di Dio alienazione sì grande? Se fosse questa un pascolo non necessario, un pascolo da poterne far senza, io compatirei, uditori, chi nauseandolo non lo cura. Ma e chi non sa, che la divina parola è un dei mezzi più necessarj, non che più efficaci per conseguir la salute? Osservate di grazia le trace, che per ottenere la santificazione del mondo ha tenute mai sempre, e tiene tuttora la provvidenza; e vedrete che il più comune, il più efficace, e fui ancora per dire l'unico mezzo, di cui si è servita, e si serve, si è la parola divina. Ella con questa ha introdotta nel mondo la fede: *fides ex auditu, auditus autem per verbum Dei* (*Rom.* 10.): ce lo attesta l'Appostolo. Ella con questa riconduce chi è sviato sul buon sentiero: ce lo mostra cotidiana sperienza. Ella con questa ravviva nei giusti la bella fiamma del santo amore, e lo accenna David: *ignitum eloquium tuum* (*Psal.* 18.). Scorrete l'antico testamento, ed il nuovo: troverete nel primo inviati profeti alla istruzion del suo popolo; troverete nel secondo spediti gli Appostoli alla conversione del mondo; e sì nell'un, che nell'altro scorgerete, che di ordinario niuno mai o sorse dai vizj, o innoltrossi nelle virtù senza riceverne dalla divina parola l'impulso. Or non è questo, uditori, un argomento chiarissimo, che quel Dio, che ci vuol salvi, ci vuol salvi con questo mezzo? e che il trascurarlo è lo stesso, che trascurare la sua salvezza? Ben l'intese il Grisostomo, e però disse che ciò che al corpo si è il cibo, è all'anima la divina parola; e che siccome privo di cibo il corpo forza è che illanguidisca e muora, così priva l'anima della divina parola non può a meno, che non ismarrisca le forze, e perda la spirituale sua vita: *qualis est caro, quæ cibum non percipit, talis est anima, quæ verbo Dei non pascitur*.

So che serve di scusa, a chi il suo banco, a chi il suo studio, a chi la sua famiglia, a chi il suo impiego: ma come va poi, che se vi ha una conversazione, se si apre un teatro, se nasce una curiosità, il banco, lo studio, la famiglia, l'impiego non vi trattengono? Come va, che per udire massime di eterna vita non si trovi mai tempo, e se ne trovi quanto si vuole per le novelle, per le commedie, per le satire, per le favole; sicchè si avveri quel detto dell'Appostolo: *a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur* (2. *Ad Tim.* 4.)? Ma poi siano quanto si voglia importanti le occupazioni, saranno mai elleno sì giuste, sì ragionevoli come pareano quelle di Marta, qualora si diè sollecita a preparare al Redentore suo ospite albergo e ristoro? Eppure approvò Cristo le premure di Marta in servirlo, o pure l'attenzione di Maddalena in udirlo? Già lo sapete: lodò la Maddalena, che lasciate le facende domestiche, *sedens secus pedes Domini audiebat verbum illius* (*Luc.* 10.); sgridò Marta, che in vece di udire la sua parola, *satagebat circa frequens ministerium*; e insegnò con questo anche a noi, che l'affare che ci deve premere il più, quello che propriamente dir si dee necessario: *porro unum est necessarium*, si è udire la sua parola: *audire verbum illius*.

Sì, miei dilettissimi, faccende di casa, e occupazioni d'impiego altro d'ordinario non sono, che falsi pretesti per esimersi dall'udire ciò, che Dio dice. Se ho io a dire la ragion vera, dirò, ch'ella è una strana dilicatezza congiunta con una somma indolenza circa tutto ciò, che riguarda l'affare della salute; onde ad impedir l'assistenza ad un divoto ragionamento basta un vento leggiero, un'aria nebbiosa, un sito un pò incomodo, una strada un pò lunga, un poco che apprendasi o di freddo, o di caldo: tutte difficoltà, che dove trattasi di un divertimento, agevolmente sormontansi. Dirò, che ella è una voglia ostinata di continuare senza disturbo nei proprj disordini: onde per tema, che si tragga loro dagli occhj la benda, che gli accieca, per non abbattersi in chi li rimetta traviati sul buon sentiero, per non disfarsi di un vizio, che troppo piace, per non udire una verità, che troppo punge, si ama una lontananza dai sagri pergami. Dirò, che ella è una nausea, che si ha della manna del cielo: onde non avendosi altro palato, che per le vanità, e follie del mondo, è impossibile che riesca saporoso il vangelo colle sue massime: *quomodo possunt*, è osservazione di sant'Ambrogio, *verba Dei dulcia esse in faucibus tuis, in quibus est amaritudo nequitiæ?* Queste, dilettissimi, queste sono in verità le ragioni, per le quali un gran numero di fedeli non cerca, e non cura la divina paro-

parola. Il che tanto è vero, che più di una volta il motivo di trascurarla non è altro che il sonno, che si vuol prolungare oltre il bisogno, o una partita di giuoco, che si vuol proseguita, o una visita inutile se non anche nociva, che pur vuol farsi.

E intanto da una trascuranza sì perniziosa che devon costoro aspettarsi? Devon aspettarsi di non sorgere mai dalla rea lor vita, devono aspettarsi di morir finalmente nei lor peccati, giusta la minaccia di Cristo: *in peccato vestro moriemini:* ed eccone la ragione. Di tutte le umane cadute due soglion esser le origini, cecità, e debolezza, infino a tanto che a queste non si provveda: non può a meno, che non si cada, e si cada senza riparo: or chi poco si cura di udire le verità evangeliche, non ripara la cecità, perchè si priva di quella luce, che secondo il Salmista esser deve la regola dei nostri passi: *lucerna pedibus meis verbum tuum* (*Psal.* 118.); non ripara la debolezza, perchè disprezza l'ajuto di chi tanto può, che può tutto: *omnipotens sermo tuus* (*Sap.* 18.). Quindi privo di un mezzo il più facile, il più spedito, il più efficace per non cader nelle colpe, o per rilevarsi caduto, forza è che nelle stesse sue colpe sen muora; *in peccato vestro moriemini.* A termine sì lagrimevole conduce questa fatale trascuratezza.

Io però mi consolo, uditori miei cari, che minaccie così funeste non cadono sopra di voi: la vostra frequenza, e la vostr'attenzione, testimonianza sincera mi rendono, che siete nel numero di coloro, che in *corde bono, & optimo audientes verbum* (*Luc.* 8.), si dispongono sempre più a produrre frutti copiosi di eterna vita. Fate pertanto, che sempre fervida in voi si serbi, e si accresca così pia sollecitudine. Egli è finalmente questo Gesù, che per mezzo dei suoi ministri vi parla; sono sue verità quelle che udite; sono sue massime, e suo vangelo: e a un cristiano che può riuscir di più caro, che udire il suo Cristo? Gli Appostoli non mai sazj di ascoltarlo, slontanarsi da lui non sapeano: *Ad quem ibimus?* gli diceano, *verba vitæ æternæ habes* (*Jo.* 6.): com'è possibile che da voi ci dividiamo, se dalle vostre labbra a noi vengono parole di eterna vita? Bel sentimento, ma sentimento che deve ancor essere tutto nostro: sì, dilettissimi, *ad quem ibimus?* Chi udiremo noi, se non udiamo Gesù? Nelle nostre cadute, chi ci ha da porgere la mano? nelle nostre afflizioni, chi ci ha da recare conforto? *Ad quem ibimus?* Avrà dunque i suoi ascoltatori chi nelle piazze avvelena con lingua scorretta i costumi! Avrà i suoi ascoltatori chi spaccia mormorazioni nei circoli! Avrà i suoi ascoltatori chi canta amori nei teatri! e Gesù...

Ah che io mi arrossisco, Gesù mio caro, di fare un tal confronto. Ascolti altri chi vuole; a me sarà sempre cara, sempre dolcissima la vostra parola: *sonet vox tua in auribus meis* (*Cant.* 2.). E dove meglio che in questa trovar posso ristoro nei miei affanni, dove lume alla mia cecità, dove rimedio alla mia languidezza? Deh per le piaghe, che adoro nei piedi vostri santissimi, fate vi prego, che una delle mie maggiori sollecitudini sia sempre udire la divina vostra parola: fate che a questa ogni altro affare posponga: fate che di questa a costo di qualunque incomodo io pasca spesso il mio spirito; onde assuefatto ad udire in vita la vostra voce, possa udirla anche in morte, e siami allora voce d'invito quella che ora mi è voce di ammaestramento.

PUNTO II. *La divina parola si deve ponderare con attenzione.* Che la divina parola non produca alcun frutto, qualora non vi ha udito, che la riceva, non è meraviglia: la meraviglia si è, che siavi udito, che la riceva, e la riceva ancor con frequenza, e nulladimeno se ne rimanga infruttuosa, come se anzi ricevuta non fosse. Eppure non può a meno, che ciò non segua, dove l'udito che la riceve, non sia insieme udito che la consideri. Vanno certuni, è vero, ad assistere ai sacri ragionamenti: sì vi vanno: ma che? Chi vi va spinto da genio maligno di critica; chi da spirito vano di curiosità; chi per non sapere, che altro fare; chi per vedere in chiesa quella persona, che di veder in casa non gli è permesso; chi vi assiste col cuor dissipato, chi cogli occhj in giro, chi con noja della lunghezza, chi con impazienza del fine; e fin non manca chi vi si porta non per la predica, ma per chi predica, guidatovi più che dalla divozione, dall'impegno: ond'è che veggonsi più di una volta rinnovati quei partiti, che con penna tutto fuoco rimproverò l'Appostolo nei coriutj; *ego sum Pauli, ego autem Apollo, ego vero Cephæ* (2. *Cor.* 1.), quasi che non sia di tutti l'istesso Cristo, o cercare si debba in chi annunzia il vangelo, il diletto più che il profitto. Or come mai è possibile, che ricevuta in animi sì mal disposti la parola di Dio produca frutto? Come è possibile, che li ritragga dal vizio, e gl'innamori della virtù? Non deve anzi aspettarsi, che avvenga loro, ciò che appunto leggiamo nel vangelo, cioè che il demonio attento sempre ai suoi vantaggj e alla loro rovina, tolga loro dal cuore quel divin seme, che gettar vi potrebbe radici di eterna vita: *venit diabolus, & tollit verbum de corde eorum* (*Luc.* 18.)?

Non basta dunque, miei dilettissimi, che alla divina parola in qualunque modo si assista s'ella ha da essere voce di virtù, voce di efficacia, voce di salute; deve il nostro cuore riceverla, come riceve arsiccio terreno la sospirata pioggia, convertendola in suo nutrimento, senza perderne nè pur una stilla. Siccome troppo male corrisponderebbe al suo ministero chi predica, se avesse tutt'altra mira, che d'imprimere nei cuori massime sode di cristiana pietà; così non soddisfa punto al suo dovere chi ascolta, se all'innaffiamento del cielo non apre libero il seno, acciocchè ne germoglino fervorosi affetti, e sante risoluzioni. Udite in fatti, quali erano le istruzioni, che al suo divoto uditorio porgea il zelante s. Agostino: voi vi pregiate, udienza mia cara, diceva il santo, voi vi pregiate di amare la divina parola, e protestate, che accorrere di buon grado ad udirla: *amas verbum Dei, libenter audis.* Bene: lodo il vostro bel genio, e lo approvo: ma ecco come avete a portarvi, *ecce quod propono tibi:* non vi contentate di porgere a quel che io vi dico cortese orecchio; ma quel medesimo, che io vi dico, con serietà riflettendo, fatene un

un argomento di attenta disamina di voi medesimi: *in eo te examina, in eo te appende*. Confrontate col vangelo, che udite, i costumi, che avete, pesate gli affetti del vostro cuore sulle bilance delle verità, che ascoltate: *constitue te ante te, & si pravum inveneris te, corrige te*. Fatevi giudici di voi medesimi, e alzando tribunale entro di voi, chiamate al sindicato le vostre azioni; e se le trovate discordi da quelle massime, che vi si predicano, ordinatene tosto l'emendazione: *si pravum inveneris te, corrige te*. Così dicea ai suoi uditori Agostino; e così io dico a voi, miei dilettissimi: la divina parola devesi dall' orecchio trasmettere al cuore, e se ha da esser fruttuosa, ponderata vuol essere con attenzione.

Oh se di fatto, qualora riprendesi dai sagri pergami or un vizio, ed or un altro, entrasse ognun in se stesso, e con tutta la brama di scorger il vero s'interrogasse con quelle parole degli Appostoli: *nunquid ego sum* (*Matth.* 26.)? Sarei mai io quel licenzioso nel conversare, contro cui si declama, ed a cui si minacciano fulmini vendicatori? Sarei mai io quell'idolatra della vanità, che se ne va in tutta gala all'inferno? Sarei mai io quel giovane, quella giovane, cui intimasi morte vicina, se ai suoi amori, alle sue tresche, alle sue ree corrispondenze un pronto fine non mette! *nunquid ego sum?* Se, dissi, se ognuno s'interrogasse così, forse forse colle parole di Natano gli risponderebbe la sua rea coscienza: *tu es ille vir, tu es ille*. Sì, sì, tu sei quel dissoluto, di cui si parla; tu quel frodolento nei traffichi; tu quello schiavo dell'ambizione, tu quel malevolo, tu quel geloso, tu quel superbo: *tu es ille, tu es ille*. Così rispose a se stessa una Taide, udendo rimproverarsi d'incontinenza: e tanto bastò per cambiarla in fervida penitente. Così rispose a se stessa una Pelagia; e più non vi volle per distaccarla dalle vanità, e dai piaceri. Così hanno risposto innumerabili altri, che dalla divina parola ben penetrata han presa lena per la carriera della santità. E se così si rispondesse anche ai dì nostri da quanti si accostano ad udire la divina parola, di quanti bei frutti sarebbe ella feconda! e quante riforme, che pur sarebbono sì necessarie, nel cristianesimo si vedrebbono!

Ma il male si è, cari uditori, che avviene alle prediche ai nostri tempi ciò, che leggiamo in san Luca di certi ebrei uditori di Cristo: *mirabantur in verbis gratiæ, quæ procedebant de ore ejus* (*Luc.* 4.). Udivano coloro il Divin maestro, lo udivano con piacere, lo udivano con maraviglia: *mirabantur*. Che sublimità di pensiero! che dolcezza di affetto! che energia di discorso! che intelligenza di scritture! *Mirabantur*. Ma qual prò, se udendo senza che mai a ponderar si facessero ciò, che udivano, tutto finiva in infecondi stupori, senza alcun frutto? *Mirabantur*, è riflesso di s. Agostino, *sed non convertebantur*. E non è questo, uditori, ciò che accade ai dì nostri? Si ascolta chi predica, e tutto il frutto finisce in ammirare la sceltezza delle parole, la nobiltà delle frasi, l'arguzia dei concetti, la novità degli assunti. *Mirantur* (che bella voce! che bel gesto! che bel portamento!) *mirantur, mirantur, sed non convertuntur*. Che se pur qualche riflessione si fa su ciò, che ascoltasi, consiste, sapete in che? In applicar tutto agli altri ciò che si dice, niente a sè stesso. Disgrazia, non può negarsi, e disgrazia ben grande si è questa della divina parola, che nata fatta per produrre nei cuori frutti immensi di grazia, inarridita suo malgrado rimanesi, ed infruttuosa: ma disgrazia di gran lunga maggiore di chi con oltraggio gravissimo di quel Dio, che parla, è di questa infecondità la rea cagione: imperocchè di costoro, che danno alla divina parola l'orecchio, ma non il cuore; di costoro, che ascoltano, ma non si fanno mai a disaminarsi su ciò, che ascoltano, un pronostico ben infausto ne fa s. Bernardo. Vi son certuni (dice il santo, e ognuno rifletta se mai tra questi facesse numero) vi son certuni, che odono con somma indifferenza la divina parola, come se di quanto si dice non vi fosse pur una sillaba, che riguardasse lo stato loro, e i lor costumi: *nonnullos sic interdum invenies audientes, ac si nihil omnino ad eos pertineat quæ dicuntur*. Ascoltano, e poi più non vi pensano; mai non entrano a riflettere sopra se stessi, mai non applicano a sè le verità predicate: *non intrare cor suum, non discere mores suos, non cogitare ne forte quod audiunt dictum sit propter eos*. Or io in costoro (udite la terribile conchiusione, che il santo Abate ne inferisce) or io in costoro non veggo contrassegno alcun di salute: *in his ergo salutis signa non video*. Che di più spaventoso può dirsi a terrore di quelle anime, che odon con nausea la divina parola, e di un serio riflesso mai non la degnano? Che a chi non ascolta la divina parola, o ascoltandola non la pondera, un contrassegno gli manchi di sua salute, l'intendo: perchè Cristo c'insegna che *qui ex Deo est, verba Dei audit* (*Joan.*); ma che i contrassegni di salute gli manchin tutti, *salutis signa non video*; e ciò si dica da un santo sì illuminato da Dio, dà ben chiaro a conoscere, che dal ben ponderare ciò, che Dio dice, nulla meno dipende, che l'eterna nostra salvezza.

Se così è, cari uditori, impariamo una volta ad ascoltar come devesi la divina parola: non contentiamoci di darle un udito indifferente, un udito sterile, ma diamole un udito, che la ponderi, che la rumini, che nel cuore profondamente la imprima: *in corde meo abscondi eloquia tua* (*Psal.* 118.). Così dicea, e così facea il santo re David. Quando così facciamo ancor noi, consoliamoci colla bella promessa, che di bocca sua propria il Redentore ci fa: *si quis sermonem meum servaverit, mortem non gustabit in æternum*. Vedete vantaggj eccelsi di chi ascolta, di chi considera, di chi nel suo cuore conserva ciò che Dio dice: *si quis sermonem meum servaverit*, non ha che temere nè della morte temporale, nè dell'eterna: non della temporale, perchè raddolcita ne proverà tutta la di lei amarezza: *mortem non gustabit*: non dell'eterna, perchè ne accerta con tutta sicurezza lo scampo: *mortem non gustabit in æternum, in æternum* (*Jo.* 8.). Che può dirsi, miei dilettissimi, che può bramarsi di meglio?

Ed or intendo, caro Gesù, perchè voi chiamiate beati quei, che dall' orecchio tramandano al cuore la

la vostra parola: *Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud* (*Luc.* 11.). Oh quanto bramo, amabilissimo mio Redentore, di essere ancor io in un numero sì fortunato! Ma ohimè, che la dissipazione del mio cuore, e la distrazione della mia mente me ne hanno finora escluso. Quante belle verità ho io udite nel corso dei giorni miei! Eppure per mancanza di seria ponderazione, quanto poco ne ho profittato! Deh, amorosissimo mio Gesù, per quelle piaghe, che adoro nelle vostre santissime mani, fissate, vi prego, colla vostra grazia questo mio spirito, e nel mio spirito le vostre massime, acciocchè queste attentamente considerate entrar mi facciano a parte di quella beatitudine, che in questa vita, e nell' altra voi promettete a chi nel suo cuore le custodisce.

PUNTO III. *La divina parola si deve eseguir con prontezza.* Se si ode la divina parola, egli è un gran bene; ed è un bene ancor maggiore, se si pondera: l'uno, e l'altro però di questi beni a nulla serve, se non aggiugnesi il terzo di ridurla alla pratica. In quella guisa, che a nulla serve, che la semente ricevuta in buon terreno getti radici, e spunti, e cresca, se poi alla desiderata maturità non arriva. Perciò il Redentore nel descrivere nel vangelo quali ci brama io riguardo alla sua divina parola, fa espressa menzione di tutti e tre questi beni: *in corde bono & optimo audientes* (*Luc.* 1.), ecco il primo, che consiste nell' ascoltare: *verbum retinent*, ecco il secondo, che consiste nel ponderare: *& fructum afferunt*, ecco il terzo, che consiste nell' eseguire. Volendo con ciò additarci, che quanto è impossibile l'avere il terzo senza i due primi, altrettanto è inutile l'aver i primi due primi senza del terzo: eppure sperienza troppo funesta ci mostra, che ai due primi da molti pur si giunge, e da pochissimi al terzo: udito, che riceva la voce di Dio, si trova, e trovasi ancora udito, che la consideri; ma udito, che la eseguisca, oh Dio, quanto egli è raro! Con quanti dai ministri evangelici far potrebbesi dei cristiani quella doglianza, che già fè Dio degli ebrei con Ezecchiello! Odimi, Ezecchiello (così prese Dio un giorno a parlargli) odimi, Ezecchiello: tu predichi al popolo, e predichi in modo, che tutti parlano di te con lode: *Filii populi hujus loquuntur de te* (*Ezech.* 33.). Ricevono con tal piacere le verità, che loro sveli, che nel ritornare ad udirti ognun si fa gloria di condur seco un compagno: *dicunt unus ad alterum, venite, & audiamus.* La folla poi, con cui corrono, ben dimostra con quale attenzione ti ascoltino: *veniunt ad te quasi ingrediatur populus.* Eppure (povera mia parola! povere tue fatiche!) eppure sappi, che di quanto tu dici, nulla eseguiscono, ascoltan tutti, e non fan nulla: *audiunt sermones tuos, & non faciunt eos.*

Questa, uditori miei dilettissimi, questa è pur troppo la disgrazia ordinaria della divina parola. Odesi questa da molti, e si considera, e si capisce: l'intelletto rimane convinto, mossa la volontà, il cuore compunto sino ad affacciarsi talora agli occhi le lagrime, e alle labbra i sospiri: ma nel primo porre fuor della chiesa il piede, inaridisce tra vani discorsi la compunzione, svaniscono tra le faccende domestiche i conceputi proponimenti, ed intanto le occasioni non si abbandonano, i cattivi abiti non si svestono, i costumi non si correggono: *audiunt sermones, & non faciunt eos.* Non mancano anche ai dì nostri Danieli sinceri, che spongano ai superbi la vanità delle lor sognate grandezze. Ma dove sono i Nabucchi, che compunti umilino avanti a Dio l'orgogliosa lor fronte? Non mancano fervorosi Natani, i quali declamino con voce libera contro le incontinenze: ma dove sono i Davidi, che pentiti sciolgano in lagrime di contrizione il lor cuore? Non mancano Gionati zelanti, che intimino a città dissolute le minaccie del cielo: ma dove sono le Ninivi, che ravvedute disarmino colla penitenza l'ira divina? Veggonsi in gran numero i Sauli disubbidienti, che lascian dire i Samuelli, e non si emendano: veggonsi molte le Jesabelli, che a dispetto degli Elia, che zelano, più invaniscono, e più imperversano: *audiunt, & non faciunt.* Che non si dice contro la licenza del teatro? e la licenza è sempre la stessa. Che non si dice contro le irriverenze nei sagri tempj? e le irriverenze sono sempre le stesse. Che non si dice contro l'eccesso dei giuochi, contro la vanità delle pompe, contro l'immodestia degli abiti, contro l'ingordigia della roba, contro la mordacità della lingua? Eppure qual emendazione si vede? Nissuna, nissuna: *audiunt*, ah che pur troppo è così: *audiunt sermones, & non faciunt eos.* Si conosce, e si confessa, che il predicator dice bene, che dice giusto, che tocca il punto, che biasima con ragione: e poi? E poi si seguita come prima: *audiunt sermones, & non faciunt eos.*

Cari miei uditori, questo è un torto gravissimo, che la divina parola riceve da chi l'ascolta; mentre di sua natura efficacissima, *penetrabilior*, come la chiama l'Appostolo, *omni gladio ancipiti* (*Heb.* 4.) ha la disdetta di appena giungere a fior di pelle, quando penetrar dovrebbe nel più profondo del cuore, e in tutto altro cambiarlo da quel che egli è, di reo renderlo buono, di tiepido fervoroso, e d'instabile perseverante: sappia però l'ascoltator infecondo, che un dì verrà, in cui delle ingiurie, che la divina parola riceve, rigorosa vendetta ella medesima ne prenderà: imperocchè, dove adesso udita, ponderata, eseguita servirebbe di guida a chi è sviato, di luce a chi è cieco, di medicina a chi è infermo, e perfino di vita a chi è incadaverito nei vizj; vilipesa al contrario, e trasandata diverrà nel punto estremo dei suoi ingrati dileggiatori giudice inesorabile: *sermo quem locutus sum* (ella è minaccia uscita dalla bocca medesima dell' incarnata sapienza) *ille judicabit vos in novissimo die* (*Joan.* 12.). Non è del parlare di Dio, come del parlare degli uomini, che vola, e non si ferma; nò: *Cœlum, & terra transibunt, verba autem mea non transibunt* (*Marc.* 13.). Le verità evangeliche, ed i sagri ragionamenti ascoltati più volte, e non mai ridotti alla pratica si presenteranno negli ultimi momenti al moribondo, e contro di lui alzeran tribunale: noi, diranno, noi declamammo contro i piaceri, e te ne dipinsimo la sordidezza: tu la conoscesti, e ne inorridisti, e ciò non ostante hai continuato finora a ravvolgerti nel-

le tue sozzure. Noi ti scoprimmo la caducità delle umane grandezze, la necessità di distaccarne il tuo cuore; tu più di una volta lo risolvesti, ma non ne hai fatto mai nulla, ed hai seguito mai sempre a perderti dietro ad ombre vanissime: noi ti esortammo all'umiltà, alla mansuetudine, alla carità, alla modestia; tu proponesti di praticarla, e niente di meno nulla più hai seguito, che i dettami delle ambizioni, della libertà, della vendetta, dell'odio: noi ti mostrammo assai chiaro, che dopo il peccato non si può sperare salute, se non si fa penitenza; tu ne fosti convinto, eppure dopo tanti peccati la penitenza non si è mai fatta. Alza ora, o misero, gli occhj, e mira: quanto nell'idolatrato tuo mondo ti è piacciuto, tutto è passato: ma non già noi, risserbati da quel Dio, di cui siamo voce, ad essere tuoi giudici: *sermo quem locutus sum, ille judicabit vos in novissimo die*. Qual poi di sì tremendo giudizio sia per esser l'esito, uditelo da Dio medesimo: *venient super te omnes maledictiones, & persequentes apprehendent te donec intereas, quia non audisti vocem Domini Dei tui* (*Deut.* 28.). Maledizione non vi sarà, che contro l'ascoltatore sterile non si scarichi. Sarà maledetto nell'uscire da questo mondo, *maledictus egrediens*; sarà maledetto nell'entrare nell'eternità, *maledictus erit ingrediens*. Così la divina parola negletta in vita, terminerà in morte il suo giudizio: *sermo quem locutus sum, ille judicabit vos in novissimo die*. Ed ora intenderete, uditori, come la divina parola non ritorna mai vuota, ed ottiene sempre il suo intento: *verbum meum*, lo disse per Esaia, *non revertetur ad me vacuum, sed faciet omnia quæcumque volui* (*Isa.* 55.). Due sono gli effetti, che la divina parola produce, uno di misericordia, l'altro di giustizia: o l'uno, o l'altro ne siegue sempre: chi eseguisce ciò che ella dice, riporta frutti di misericordia; chi di ciò che ella dice, non ne fa nulla, riporta frutti di giustizia. Al primo ella è parola, che salva; al secondo è parola, che condanna; e sì all'uno, che all'altro si fa conoscere parola veramente divina, perchè parola, che non ritorna mai vuota: *verbum meum non revertetur ad me vacuum*.

Miei dilettissimi, anche per voi ha la divina parola da essere o parola di salute, o parola di condannazione. Se bramate, come so che il bramate, che ella sia per voi parola, che in eterno vi salvi, altro mezzo non vi è, che appigliarci al consiglio, che ci suggerisce s. Giacomo: *estote factores verbi, & non auditores tantum fallentes vosmetipsos*. Non vi contentate di udire la divina parola, e nulla più, che ciò sarebbe un ingannarvi da voi medesimi: *fallentes vosmetipsos*; mantenetela con tutta sollecitudine in pratica: *estote factores verbi*. Fate che ella passi dall'orecchio all'intelletto, e lo rischiari colla sua luce: fate che dall'intelletto passi alla volontà, e col suo ardor la infervori: fate che dalla volontà passi alla mano, e la colmi di sante operazioni: *estote factores verbi*. Ove questo non facciasi, sappiate, miei dilettissimi, che non avrete in morte accusator più molesto, nè giudice più severo, che la divina parola: ella formerà il vostro processo, ella contro di voi pronunzierà sentenza di morte. Ah che sarebbe, se le verità, che da questo luogo vi espongo, esser dovessero un giorno di qualche uditor mio la perdizione! Che sarebbe, se la divina parola, che colla brama più viva del vostro eterno bene io quì vi annunzio, esser dovesse a taluno, a taluna la sua maggior dannazione!

O Dio delle misericordie, Salvatore amabilissimo, nol permettete di grazia, nol permettete. No, mio Gesù, mai non avvenga che la divina vostra parola a niun di noi sia di dannazione piuttosto che di salute. Se per l'addietro o l'abbiam trascurata, o udita l'abbiamo senza profitto, ne siam pentiti, e ne imploriamo umilmente il perdono: saremo nell'avvenire più frequenti nell'ascoltarla, nel ponderarla più attenti, e più pronti nell'eseguirla. Voi accendetene nel nostro cuore sempre più ardente la brama. Voi datecene sempre più chiara l'intelligenza. Voi colla vostra grazia promovetene in noi sempre più fervorosa la pratica, ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che nel sagrosanto vostro costato adoriamo.

DISCORSO XCIX.

Per la Domènica ventesima terza dopo la Pentecoste.

Correndo in tal giorno la festa dei santi martiri Solutore, Avventore, ed Ottavio protettori della città di Torino, e titolari della chiesa dei pp. della compagnia di Gesù, 19. Novembre.

FEDE, ESEMPJ, E PROTEZIONE.

Gaudete in illa die, & exultate. Luc. 6.

Farei torto alla solennità di questo giorno, se in vista di quelle ceneri, che veneriamo, preziosi avanzi di tre santissime vite, in questa sera non vi parlassi degli invittissimi martiri, e nostri efficacissimi protettori Solutore, Avventore, ed Ottavio. Troppo egli è giusto che si rinnovi colla memoria del lor martirio la sincerità del nostro ossequio, e diasi in questo di un saggio di gratitudine a quegli eroi, che già da quattordici secoli sparsero tra noi, e per noi il suo sangue. Non vi crediate però, uditori, che per trattenermi nelle lor lodi io sia punto per iscostarmi dal consueto esercizio di buona morte: nò: che anzi me ne porgono essi medesimi l'argomento, e colla loro non mai interrotta beneficenza mi suggeriscono la protezione, che abbiamo da essi a sperare nel punto di nostra morte. E in verità se un amico sincero non dà meglio a conoscere la lealtà del suo cuore, che quando più scorge urgente il bisogno; che non dobbiamo aspettarci dalla benevolenza di questi santi nelle angustie di morte, piene non men di dolori, che di pericoli? Basta in fatti che richiamiamo alla mente ciò, che per noi hanno essi operaro, e scorgeremo assai chiaro aver essi presa ugualmente a proteggere la nostra morte, che la nostra vita. Essi sono, che colla luce dell' evangelo hanno sgombrate da questa augusta città della cieca idolatria le tenebre: essi, che hanno ai Torinesi lasciata colla eredità delle lor ceneri quella ancor più pregevole degli eroici loro esempj: essi che pel corso di 1400. e più anni han date mostre continue di parzialissimo amore. Fede a noi data, esempj a noi lasciati, protezion di noi presa, son tre motivi che ci persuadono aver essi preteso di essere i protettori dei Torinesi anche in ordine alla lor morte: nè punto è difficile di mostrarvene il come. La fede che ci hanno data ci mette in istato di morir bene; lo vedremo nel primo punto: gli esempj che a noi hanno lasciati ci additano il modo di viver bene; lo vedremo nel secondo punto: la protezion che di noi hanno presa c' inspira fiducia di morir bene; lo vedremo nel terzo punto. *Gaudete* però, ridirò io ai Torinesi colle parole dell'odierno vangelo, *gaudete in illa die, & exultate;* quando giungerà quel dì che per voi sarà l'ultimo, fatevi cuore e non temete: troppo mal teme chi teme sotto sì valida protezione. Vediamolo.

PUNTO I. *La fede che ci hanno data ci mette in istato di morir bene.* Siccome egli è certo che senza opere salutevoli nissuno è in istato di ben morire, così ancora egli è indubitabile che nissuno è in istato di far opere salutevoli senza la fede. Questa è, al dir dell'appostolo, quel suggello, che imprime loro un impronto, senza cui aver non possono spaccio nel cielo: *signaculo justitiæ fidei* (*Rom.* 1.); questa è che comunica loro quel pregio, senza cui incontrar non possono il divin gradimento: *sine fide impossibile est placere Deo* (*Hebr.* 21.). Fate pure quanto più aggrada di grande, di strepitoso, di eroico, ove la fede all' operar non dia l'anima, potrà bensì applaudirvi il mondo, ma non già Dio, e dopo un vivere in apparenza glorioso, e lodevole, morrassi sempre da riprovato: onde è che il sacrosanto concilio di Trento ci lasciò difinito essere la fede il principio, da cui deriva ogni giustizia; esser la base sù cui ogni perfezione si fonda; essere la radice, da cui germoglia ogni santità. *Fides est initium, fundamenta, & radix totius justificationis nostræ.*

Ciò supposto, eccovi, uditori miei, quanto sia vero che ci hanno i santi martiri messi io istato di ben morire; mentre al loro zelo noi dobbiam quella fede, senza la quale, come non può essere giusta la vita, così non può esser santa la morte. Sovvengavi di quei giorni infelici, nei quali Torino sepolto in tetra notte di errore, piegava la nobil fronte a falsi numi, e sotto le infami figure di una giovenca, e di un toro bruciava incensi ad Iside, e ad Osiri divinità menzogniere, lasciategli in eredità da quella colonia egiziana, da cui avea tratti i natali. Videro l'indegno culto gl' illustri campioni, e mossi a pietà di sì augusta metropoli, si credettero in obbligo di sgombrarne le tenebre, venutevi dal suo Egitto: ma quanto costò loro sì magnanima impresa! Non vi credeste già che essi corressero solo la sorte degli altri appostoli, di esporsi a pericoli, di struggersi tra fatiche, di far fronte a persecutori: fu loro d' uopo che per dare a noi la fede differissero a se medesimi la palma di martiri, e fuggissero dalla morte unico oggetto dei loro voti, per mettere noi io istato di ben morire. Sì, dilettissimi, rinunziarono alla corona che già stava per fregiar loro la fronte in Agauno vogliosi di rientrar appostoli in Torino prima di en-

trar martiri in cielo, e ricondotti già a noi quasi fossero nel centro delle sue brame, chi può esprimere con qual generosità dieronsi incontanente a screditare l'idolatria, a promulgar l'evangelo, e a predicare il crocifisso, e la croce? E allora solo posero fine alle appostoliche loro fatiche, quando videro fiorir tra noi la fede di Cristo. Ed oh come dolce, come bello, come prezioso sembrò loro il martirio, perchè martirio, che sofferto in vista di una città a lor sì cara, imprimea nei cuori dei torinesi a caratteri di sangue la fede! Nè quì, uditori, finì il benefizio, anzi quì sol cominciò: parso loro sarebbe di beneficarci sol per metà, se dopo averci data la fede, impegnati non si fossero a conservarcela: e però vaghi di far provare anche ai posteri gli effetti di quell'amore che avean mostrato ai maggiori, non men dal cielo si son mostrati solleciti di serbarci sì bel tesoro, di quel che in terra si fossero mostrati zelanti per arrecarcelo: sicchè dove tante altre città, e tante altre provincie nelle quali già sfavillava bellissima la luce dell'evangelio, ora giaccion sepolte fra le più folte tenebre degli errori.; Torino sempre uguale a se stesso, quale dei martiri ha ricevuta la fede, tale anche ai dì nostri e la venera e la professa. E sì che a combatterla non sono pochi nimici, che sollevaronsi. Che sforzi non ha fatti per torcela l'idolatria sotto dei Cesari! Che arti non ha tentate per isfregiarla l'arianismo sotto il re Agilulfo! Che insidie non le ha tese l'eresia degl' Iconomachi sotto l'empio vescovo Claudio! Quanto si è sforzato d'intimorirla colle armi il furor luterano! e quanto se l'è serratto d'attorno per abbatterla l'ardire dei calvinisti! Ma tutto in darno; a dispetto ed a fronte di ogni nimico, sempre ferma sempre illibata nel suo fiore, nel suo candore, si è mantenuta, e si mantiene mercè il favore dei nostri martiri, che tra i pericoli la difesero, e serbarono mai sempre ai turinesi il pregio di ben credere, perchè mai sempre li vollero in uno stato di ben morire.

Tutto sta, miei cari uditori, che noi non siamo tra quelli che ingiuriosi alla fede che han ricevuta, e che tuttavia si pregiano di professare, la tengono nulladimeno, giusta l'espression dell'appostolo, prigioniera tra' ferri: *qui veritatem Dei in injustitia detinent* (*Com.* 1.). La fede nostra, uditori, vuole e deve avere una santa generosa libertà, e di quest' indole ce la mostrarono i santi martiri col professarla che fecero in faccia dei persecutori, e tra le punte medesime delle lancie che li trafissero. Ah non voglia Dio che si avveri ciò che già disse Bernardo, che nei primi secoli erano prigionieri i fedeli, ma libera la fede; ora sono liberi i fedeli, ma prigioniera la fede. E non è egli di fatto un' obbligare la fede a schiavitù vergognosa quel non permetterle che ella operi secondo che insegna colle sue massime; e volere piaceri, ove ella esige mortificazione? seguire il fasto, ove ella suggerisce umiltà? affezionarsi ai beni di terra, ove ella ne consiglia il disprezzo? Quali catene ad essa più obbrobriose, che casta, come ella è, costrignerla ad albergar in un cuor voluttuoso? e santa, come ella è, forzarla a far camerata col vizio? Nò, miei dilettissimi, la fede che i santi martiri ci han predicata, non è fede che soffra licenze, non è fede che adattisi al lusso, non è fede che si accordi con iscandali: è fede che tra le ingiurie ama la mansuetudine, è fede che ama la pazienza tra la avversità, è fede pura, fede sommessa, fede sprezzatrice di ogni umano riguardo. Ove ella si abbatta in un cuore maligno, dissoluto, albagioso, ah povera fede! Ella è schiava; e s'ella è schiava, qual differenza tra un cuore senza fede, e un cuor colla fede? Nissuna, dilettissimi, nissuna, quanto all'essere in istato di morir male: perchè tanto è cattiva la morte di chi manca di fede, come di chi della fede si abusa, e tutto il divario che vi è, si è questo solo: che chi colla fede si perde, come si perde con più di colpa, così ne anderà punito con più di pena. O noi miseri se messi per singolar benefizio in istato di ben morire, ci mettessimo per la mala corrispondenza in istato di morir male!

Ah no, Gesù caro, difendeteci voi da sì orrenda disgrazia, dateci grazia che corrispondiamo colla dovuta sommissione a quella fede, di cui per mezzo dei vostri martiri ci voleste partecipi: sia pur ella che ci governi colle sue massime; regni ella nel nostro cuore, e mai non fia che per dar libertà alle nostre passioni rendiamo schiava la fede. Fu benefizio grandissimo il darcela, e ve ne rendiamo affettuosissime grazie: ma al primo benefizio aggiungete il secondo di ajutarci a mantenerla in quella libertà, che ella vuole. Ve ne preghiamo per le piaghe dei vostri piedi, che umilmente adoriamo, sicchè lasciandosi in tutto regolare da lei, ci conserviamo mai sempre in quello stato di ben morire, in cui ella ci ha messi.

PUNTO II. *Gli esempj che ci hanno lasciato ci additano il modo di morir bene.* Non contenti i nostri martiri di averci messo sul buon sentiero della fede che ci diedero, vollero inoltre farsi la nostra guida cogli esempj che lasciarono; e parve loro troppo scarso il benefizio, se oltre il predicare colla voce all'orecchio, non predicavano altresì all'occhio coi fatti; onde venissero i Turinesi ad avere in un con lo stato il modo ancora di ben morire. Ciò fu, che fè dire al nostro vescovo s. Massimo, che questi santi ne vissero per sè, nè per sè solamente morirono; perchè colla lor vita, e colla lor morte ebbero singolarmente la mira al nostro vantaggio; e coll'una e coll'altra pretesero, che noi imparando da essi a ben vivere, da essi ancora imparassimo a ben morire: *Beati martyres nec sibi vixerunt, nec sibi sunt mortui* (*Hom. in fest. ss. mar. So. Av. Oct.*). E' vero, che Torino non fu il solo che ammirasse la loro eroica virtù: Ammirolla prima di ogni altro Tebe lor patria, dove ancor Catecumeni già facevan da appostoli: ammirolla Gerusalemme, dove santificati colle acque battesimali spiegarono tra le memorie più sacrosante di Cristo l'invitto carattere dei cristiani. Ammirolla Roma, dove avvalorati colla cresima dal pontefice s. Marcellino armaronsi di fortezza contro gli sforzi furiosi dell'idolatria regnante: ammirolla l'Italia tutta scorsa da essi a passi non men di valor, che di zelo, e segnata in ogni

ogni parte con orme di cristiana modestia. Sì è vero; ma è vero ancora che Torino fu il teatro in cui campeggiò più che altrove, perchè Torino non gli ebbe come le altre città sol di passaggio: gli ebbe, dirò così, cittadini se non per nascita, certamente per affetto, per genio, per soggiorno; e dove la lor santità sfavillò negli altri luoghi a guisa di lampi che passano, quì sparse raggj di luce costante.

Quali però dovetter esser le maraviglie di questa Augusta nel contemplare a bell' agio abbassamenti di umiltà profondissima nel fior di un sangue chiarissimo; opere le più segnalate di santità tra gli impieghi più cospicui della milizia; solitudine di orazione continua tra lo strepito bellicoso del campo; rigor di digiuni tra le licenze più scostumate dell' armi; Soldati per professione, e Anacoreti per austerità; Capitani per uffizio, e Appostoli per elezione; generosi per indole, e mansuetissimi per virtù: *quamvis sanguine pollebant nobili, humilitate erant jucundissimi, sanctitatis vigebant opere, orationes exercebant continuas, jejuniorum studio sancta macerabant corpora* (*St. manuscr. in not. Pa. P. Ferr.*). Così ne parla la tradizione antichissima, con cui i nostri maggiori han tramandati alla posterità i suoi stupori. E che più? i lor medesimi persecutori non seppero accusarli che con encomj, e nel descriverli dalle fattezze in essi scorte, dierongli a ravvisare da un non sò che di divino, che lampeggiava loro nel volto: *sunt tres viri corporibus robustissimi, vultibus alacres, in quibus virtus divina habitare videtur, qui Deum inauditum annuntiant*. Pensate poi che dovettero dirne, quando li videro poco dopo presentare intrepidi il petto alle lancie, e sacrificare allegri la propria vita a quel Dio, di cui avean promossa a dispetto della tirannia la fede. Ma che che ne dicesse attonita la barbarie, certo è, dice s. Massimo, che essi e vivendo e morendo vollero lasciarci esempj, i quali ci mettessero in istato di ben morire coll' insegnarci a ben credere, e ci porgessero al tempo stesso il modo ancora di non temere la morte coll' insegnarci a ben operare: *exemplo eorum didicimus Christo credere, & mortem didicimus non timere*.

Il pericolo si è, miei cari uditori, che noi paghi di essere della loro virtù ammiratori oziosi, punto non ci curiamo di esserne imitatori fedeli. Vorremmo noi ancora morir come essi, da santi; ma viver da santi come essi, ci rincresce, ci annoja, ci pesa. Ci piace il termine a cui son giunti, perchè beatissimo termine; ma ci dispiace la via, per cui son corsi, perchè via spinosa e stretta. Ma questo, dilettissimi, è il nostro inganno: morire come essi morirono, e non vivere come essi vissero, sono due cose che non si sono mai accordate, nè si accorderanno giammai. Io non dico già, che dobbiamo ancor noi al loro esempio affrontare tiranni, esporci a carnificine, lasciare sulla punta di una lancia, o sotto il filo di una scimitarra la vita: nò; la Dio mercè siamo in tempi, nei quali non si compra a sì caro prezzo il morir santo. Possiamo bensì al loro esempio e il dobbiamo, mostrar tra le ingiurie mansuetudine, tra le grandezze umiltà, tra le traversie fortezza. Sostennero essi il partito di Dio in faccia dell' idolatrie: perchè noi sosterremo noi in mezzo del cristianesimo? Vinsero essi le furie della persecuzione più scatenata: perchè saremo noi sì codardi, che una leggiera disgrazia, una contraddizione, una umiliazione c' inquieti, ci abbatta, e ci trasporti ad impazienze, a smanie, a disperazioni? Ah cari uditori, diciamlo pure in faccia di quelle ceneri, che veneriamo, e confondiamoci: che differenza di virtù, e di vita, tra essi sì fervorosi, e noi sì tiepidi: essi sì generosi, e noi sì timidi: essi sì costanti, e noi sì instabili! Furono pur essi i nostri padri che ci rigenerarono a Cristo: e noi, ah come degeneriamo dai loro esempj. Furono pur i nostri maestri, che alzarono tra queste mura cattedre di verità: e noi, ah come ci scostiamo dai loro insegnamenti! Furono pur essi le nostre guide che ci additarono le vie della salute: e noi, ah come dalle lor orme ci slontaniamo! Deh dilettissimi miei, avviviamo ancor noi col sentimento di Tobia il nostro fervore, e ricordiamo spesso a noi medesimi che siam figliuoli dei santi: *filii sanctorum sumus* (*Tob. 2.*); e che siamo in dovere di fare della nostra vita una immagine della loro. Così avverrà, miei cari uditori, che ricopiando in noi la santità dei loro esempj, apprenderemo da essi il modo di ben vivere, e il modo ancora di ben morire.

Sebbene com' è possibile, Gesù caro, che imitazione sì necessaria da noi si pratichi, se non ci assiste l' ajuto vostro? Ah che la languidezza nostra è sì grande, che in vista ancor degli esempj più generosi non sa riscuotersi! Vediam quel meglio che dovrebbe seguirsi, e seguiamo quel peggio che si dovrebbe seguirsi, e seguiamo quel peggio che si dovrebbe fuggire. Deh per le piaghe santissime delle vostre mani che riverenti adoriamo, avvalorate di grazia la nostra fiacchezza, e come ai vostri martiri voi deste la grazia di lasciarci esempj di ogni virtù; così date a noi la forza d' imitargli: affinchè seguendo le orme loro santissime, giugniamo un dì a quel beato termine, di cui essi colle sante lor opere ci han insegnata la strada.

PUNTO III. *La protezion che di noi hanno presa, c' inspira fiducia di ben morire*. Se ivi è più necessario l' ajuto, ov' è maggiore il pericolo, voi non mi negherete, uditori, che più che in ogni altro cimento faccia d' uopo di patrocinio in punto di morte. Che isterilisca il campo per siccità, che per pestilenza si spopoli l' abitato, che s' inquieti da bellicoso furore il riposo, sono disgrazie, è vero, gravi se volete, e lagrimevoli, ma non sono disgrazie di conseguenza eterna: la carestia di un anno si compensa coll' abbondanza di un altro, si riparano coi vantaggj della pace i danni della guerra, e una città desolata da infezione può rifiorire più che mai bella: ma non così, dilettissimi, non così ove infelice riesca la morte. Il male non ha riparo, e tanto è perire una volta, quanto perire per sempre. Pensate però se santi per noi sì impegnati avranno cuore di abbandonarci in quel punto, da cui dipende l' eterna nostra rovina, e salute.

Voi lo sapete, uditori, nè fa d' uopo che io mi di-

dilunghi in ricordarvelo, le quante volte sono essi accorsi con protezion manifesta ai nostri pericoli, ora sgombrando dall' aria infezioni maligne, ora fermando il corso a mortalità funestissime, ora prosperando le nostre armi contro i nemici di questa patria, ora coronando con paci gloriosissime le nostre guerre. Mirate d'ogni intorno, e vi si faran sotto l'occhio città, altre una volta vastissime, ora ristrette a corto recinto, altre una volta popolatissime, ora scarse di abitatori, altre una volta empori di ricchezze, or alberghi di povertà, altre una volta teatri di magnificenza, ora sepolcri di sè medesime, senza popolo, senza case, e quasi ancor senza nome: ma Torino, per quanto la fortuna abbia variate vicende, per quanto il tempo sempre nimico dell' antichità abbia riempiuti di rovine i contorni, Torino dissi, non solo tra le altrui cadute non ha crollato, non solo si è conservato nel primiero suo fiore, ma si è abbellito, si è ampliato, e sempre più si abbellisce, e si amplia sempre più: effetto insieme e caparra di stabile felicità: che, se parlar vogliamo coi giusti sentimenti dei nostri maggiori, ciò dobbiamo al patrocinio di questi martiri. E potremo poi credere, cari uditori, che santi i quali vegliano sinchè viviamo per conservazione di questa nostra terrena patria, non veglieranno altresì quando morremo, per l'acquisto della celeste? Santi che sono tutti sollecitudine, perchè sia sicura la nostra vita, nol saranno altresì perchè sia santa la nostra morte?

Io per me son di parere, come già non una, non due, ma ben tre volte visibilmente comparvero a trar dagli artiglj della morte un nostro concittadino, così a tutti assistano invisibili per impedirne l'eterna: e a creder così mi dà motivo quel gran potere loro conferito da Dio a prò dei Torinesi contro l'inferno. Imperocchè, come ci attesta testimonio di veduta il già mentovato s. Massimo, alla presenza delle lor ceneri è stato il demonio più volte forzato abbandonare quei corpi, dei quali aveva preso coll' invasione il dominio: *cernimus ab iis frequenter, obsessos immundissimis dæmonibus homines liberari* (*Homil. cit.*). Giudicate ora voi se quei santi, i quali soffrir non possono che in vita s'impossessi il demonio dei corpi, soffrir potranno che in morte s'impossessi dell' anime. Eh non può dubitarsene, soggiunge lo stesso santo, e faremo torto al loro troppo amorevole cuore, se temessimo che non sian solleciti nel termine ugualmente, che nel corso della nostra vita: *in corpore nos viventes custodiunt, & de corpore recedentes excipiunt* (*Ibid.*). Faccia però in quel punto quanto sa, quanto può il demonio, avverrà ai Torinesi all' accostarsi del nimico d'inferno ciò appunto che a Torino all' accostarsi che fè l'imperadore Corrado. Avea questo principe a passi di terrore scorsa l'Italia, lasciando in ogni parte orme funeste o di città atterrate, o di borghi inceneriti, o di popoli malmenati. Pianse Roma la strage dei suoi cittadini, Ravenna lo sterminio delle sue mura, Parma l'incendio delle sue case, Pavia la rovina di più castelli, Milano il saccheggio dei suoi contorni, Vercelli la prigionia del suo vescovo: ed in questo universale abbattimento di animi, avvicinossi Corrado a Torino, non meno altiero per le vittorie, che terribile per la barbarie. Povera città! avrebbe ognun detto, già mi par di vederti nuotare in un mare non men di lagrime, che di sangue. Eppure nò: ma in quella guisa che il mare, avvegnachè minaccioso, e spumante spinga verso il lido i suoi flutti, pure qualor giunge li rintuzza, e gli umilia, così alla vista delle nostre mura depose il fiero Cesare l'orgoglio e il furore. Dissi poco: non solamente si ammansò, si addolcì, ma divenuto tutt' altro da sè medesimo sentissi nascere in cuore venerazione a Torino: *Taurinum*, dice la storia, *in veneratione habuit*. E perchè non si dubitasse, che un cambiamento sì strano non procedea d'altronde, che dai martiri protettori, ei medesimo se ne protestò nell' imperiale suo editto: *quod in templo civitatis coluntur reliquiæ sanctorum martyrum Solutoris, Adventoris, & Octavii*. Or tanto appunto io mi figuro, che avvenga ai Torinesi nel punto della lor morte. Tuttochè il demonio, qual arrabbiato leone faccia in quegli estremi momenti gli ultimi sforzi a danno delle anime, contuttociò mercè la difesa, che di queste prendono i nostri santi, lo credo suo malgrado costretto a rispettarle, e lasciarle compire in pace i suoi giorni.

Ma quì osservate, uditori, che se Corrado ebbe in venerazione Torino, fu ancora per la pietà di Torino verso dei martiri: *quod coluntur*, notate bene, perchè dai cittadini si riverivano, perchè si onoravano le reliquie dei santi martiri: *quod coluntur reliquiæ sanctorum martyrum*. Così ancora se in morte non abbiamo noi a provare il furor del tentatore, non basta nò, che abbiano i santi martiri preso a proteggerci, ma di più si richiede, che alla lor protezione noi corrispondiamo coi nostri ossequj. E' vero, che talora senza aspettare le nostre suppliche, ci han essi prevenuti colle lor grazie, e fu allora quando visibili sui nostri baluardi, risospinsero la violenza degli aggressori al di fuori, e delusero la fellonia dei traditori al di dentro; ma per lo più hanno voluto che noi premettessimo ai lor favori i nostri ricorsi, e ci procacciassimo la loro assistenza coll' invocarla. Onde è, che se nel decimo secolo potette asserire Guglielmo vescovo di questa augusta città, che erano continui i prodigj che alla tomba di questi martiri si operavano: *virtutum & sanctitatum operationes indesinenter, & quotidie divinitus exercentur*; ciò era, perchè continuo ancora era il ricorrere che si faceva, e sappiamo che ai tempi di s. Vittore, uno parimente dei nostri vescovi, mossi dallo strepito dei miracoli, e dall' esempio dei Torinesi, i popoli circonvicini concorreano ad unire alle nostre le loro suppliche, per entrare ancor essi a parte di quelle grazie, che da quell' urna, come da fonte perenne scorreano: *confluebant universæ provinciæ populi*. Che però, miei dilettissimi, se bramiamo che in quel punto, in cui più che mai è necessario un braccio possente, difendano, e proteggano questi santi le nostre agonie, imploriamo con frequenza ugualmente, che con fiducia quel patrocinio che essi sono prontissimi ad accordarci spesso; che sono i primi che abbiano mostrata, a pro di Torino una paterna sollecitudine. Sovvengaci che sono i soli

soli che abbiano in Torino, e per Torino sacrificara la loro vita. Sovvengaci che pel corso ben lungo di mille quattrocent' anni, ci han date prove continue di protezione vigilantissima. Corrisponda pertanto al loro affetto il nostro ossequio, al lor patrociuio la nostra gratitudine, e quanto è grande l' impegno loro in assisterci, altrettanto sia grande l' impegno nostro per invocarli. Ah che sarebbe se a protezione sì antica, e sì benefica noi opponessimo una ingrata dimenticanza! Che sarebbe se potendo noi assicurarci colla loro assistenza una santa morte, non li degnassimo pur di un ricorso! Qual confusione sarebbe mai la nostra, se al tribunale divino convinti fossimo, che alla fede che essi ci han data non abbiam corrisposto colle nostre opere! Che agli esempj che ci han lasciati, non abbiam corrisposto colla nostra imitazione! Che alla protezione che ci han mostrata, corrisposto non abbiam coi nostri ossequj! Qual confusione sarebbe la nostra, qual confusione.

Ah non sia mai, Gesù caro, che abbiamo avanti a voi a confonderci della mala nostra corrispondenza! Giacchè la vostra infinita bontà si è degnata di consegnarci alla protezione di questi martiri, degnisi ancora di darci grazia di sempre più meritarcela coi nostri ossequj: ve ne preghiamo per la piaga santissima del vostro costato, che con tutto il cuore adoriamo. E voi martiri gloriosissimi, e protettori nostri amantissimi, Solutore, Avventore, ed Ottavio, voi otteneteci che colla gratitudine ai beneficj già ricevuti, ci disponiamo a riceverne sempre maggiori. Vi rendiamo grazie umilissime della protezione continua, che avete avuta di noi; e vi supplichiamo per quelle venerate ceneri, che ci avete lasciate in pegno del vostro amore, a continuare la vostra assistenza in tutti i pericoli del nostro corpo, della nostra anima, e della nostra patria, ma sopra tutto vi preghiamo di essere i protettori, e difensori nostri nel punto terribile di nostra morte.

DISCORSO C.

Per la Domenica vigesimaquarta dopo la Pentecoste.

In vicinanza alla festa di s. Francesco Saverio della compagnia di Gesù, Appostolo dell' Indie.

LA SANTITA' DEL CRISTIANO.

Tunc plangent omnes tribus Israel, & videbunt filium hominis venientem in nubibus. Matth. 24.

Chi prevede sovrastar al suo capo pericoli gravi, non isdegna certamente di prendere quelle misure, colle quali procurar se ne può con sicurezza lo scampo. Se così è io non dubito, cari uditori, che voi non siate per udir di buon grado, ed accertar con prontezza il partito, che questa sera son per proporvi; affine di ovviare ad una terribile disavventura, che, se a tempo non si previene, nell' estremo tremendo giorno ci aspetta. Ella è questa un amaro, e inconsolabile pianto, che giusta la predizione infallibile dell' odierno vangelo, dagli occhj ci spremerà quel conto severo, che al divino inesorabile giudice avrassi a rendere di ogni sillaba della nostra lingua, di ogni opera della nostra mano, di ogni affetto del nostro cuore. Oh quanto darà questo da piangere a tutti, se non si prendono, sinchè tempo il permette, le opportune cautele! Ma buon per noi, cari uditori, che partito questa sera ci si presenta, il quale se si abbraccia, ci farà senza dubbio passar senza lagrime quella grande giornata, e questo sapete qual' è? Quello che appunto suggerito vi viene dagli esempj santissimi del grande appostolo delle Indie s. Francesco Saverio. Fu egli in tre maniere gran santo: fu gran santo nei suoi discorsi, fu gran santo nelle sue opere, fu gran santo nei suoi affetti. Nei suoi discorsi, perchè questi furon mai sempre o con Dio, o di Dio, o per Iddio: nelle sue opere, perchè queste vennero sempre mai animate dalle più eccelse virtù: nei suoi affetti, perchè non nodrinne mai altri se non purissimi, e ferventissimi. Ed eccovi, uditori, il partito, che nel rendimento dei nostri conti ci può accertare lo scampo da quel pianto dolorosissimo, che dal vangelo ci si minaccia. Sia in noi, come fu nel Saverio, santa la lingua nei suoi discorsi; santa la mano nelle sue opere; santo il cuore nei suoi affetti: ove tanto si faccia, siccome passeranno i conti senza rimprovero, così la passeremo noi senza lagrime. Ma io ben mi avveggo, uditori, che nel vostro cuor già mi dite, che io chieggio troppo, quasi pretenda di ogni uditore farne un Saverio. Ma nò, miei dilettissimi, non chieggo troppo. La santità dei discorsi, delle opere, degli affetti, non fu pregio sì

sì proprio del Saverio, che non possa, anzi che non debba essere proprio ancora di ogni cristiano. Così è, uditori: tre obbligazioni son queste, che corrono talmente a tutti, che non potrà non piangere amaramente nel giorno estremo, chi non le averà pienamente adempiute. E però affinchè con nostro troppo grave pericolo da niun di voi si trasandino doveri sì indispensabili, prendo questa sera a dimostrarvi, che la santità propria di un cristiano vuol essere in primo luogo santità di lingua, lo vedremo nel primo punto; vuol essere in secondo luogo santità di mano, lo vedremo nel secondo punto; vuol essere in terzo luogo santità di cuore, lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *La santità del cristiano deve essere santità di lingua nei suoi discorsi.* La lingua, uditori, è stata mai sempre la spia sicura del cuore; e ad iscoprire di questo l'innocenza, o il reato, basta sol che si scorga, se rea è la lingua, o se innocente: *qualis sermo ostenditur, talis animus comprobatur* (*Ambr. l. 4. ep. 29.*), lo disse Ambrogio santo, e lo apprese dall' Ecclesiastico, che dal parlare, disse, conoscesi il Savio: *in lingua sapientia dignoscitur* (*Eccl. 4. 19.*). Se ciò è, ben voi vedete, uditori, che nè mai potrà dirsi, nè mai potrà credersi, che nodrisca un cristiano costumi tali, che si confacciano col vangelo che egli professa, se sante non si danno a conoscere le sue parole. Io voglio accordarvi, che frequente agli altari li colmi di voti, che pietoso coi miseri con limosine li soccorra, che rigido seco stesso si maceri con astinenze. Con tutto ciò s' entro ai limiti di giusta regola ei non contiene la sua lingua, mai non sarà ch' ei dia saggio bastevole di quella santità, che da lui esige il suo stato. Quanto mai erano alcuni dei farisei raccolti nei tempj, prolissi nelle preghiere, zelanti dalle cattedre, austeri nella sua vita! Eppure perchè nel parlar loro uscivano bene spesso in millanterie da superbo, in calunnie da maligno, in mormorazioni da invidioso, in astuzie da frodolento, riportarono essi mai da Cristo altro che rimbrotti e minacce? Fu mai la loro santità in altro credito, che di apparente, di menzognera, di falsa? Dilettissimi, non sarà mai, che senza freno alla lingua riportin gradimento dal cielo le opere; perchè, al dir di s. Giacomo, le opere senza freno alla lingua mai non sarà che si facciano con vero spirito di religione: *si quis putat se religiosum esse, non refrenans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est religio* (*Jac. 1.*). Siano pur, quanto si voglia, sante le azioni: se santi non sono anche i discorsi, *vana est religio, vana est*.

Ne dà lo stesso appostolo una ragione, che sebbene sembri al primo udirla difficile ad intendersi, ben ponderata però si scorge verissima: *lingua*, dice egli, *constituitur in membris nostris, quæ maculat totum corpus* (*Jac. 3.*). Dalla lingua non custodita ne viene a tutto l'uomo una macchia universale; macchia ai pensieri, macchia agli affetti, macchia alle opere; nè vi ha esercizio, per buon ch' ei sia, che non riceva dalla corruttela delle parole uno sfregio. Eccone il come: chi parla male, non è egli vero, dice s. Ambrogio, che pensa male? *Mentem hominis lingua pandit* (*L. ep. 29.*). Ecco dunque dalle parole macchiati i pensieri. Chi parla male, non dimostra egli, dice Cristo, inclinazioni male del cuore? *Ex abundantia enim cordis os loquitur* (*Matth. 10.*)? Ecco dunque dalle parole macchiati gli affetti. Chi parla male, non dà egli un indizio manifesto, dice Simmaco, che egli opera male? *Pudor in factis frustra quæritur, si exulat a verbis* (*L. 10. ep. 10.*): ecco dunque dalle parole macchiate le opere. Che più? Le azioni medesime, che sono buone, non perdon elleno col parlar male ogni credito? Voi la mattina vi pascete delle carni purissime di Gesù, e poi la sera parlate liberamente di amori: che concetto volete mai che si faccia delle vostre comunioni? Voi stendete la mano a limosine, e poi sciogliete la lingua in detrazioni: in che stima volete mai che sia la vostra carità? Potrà mai credersi divozion vera quel recitare preghiere, e poi prorompere in bestemmie; quel porgere orecchio alla divina parola, e poi lordare le labbra con maliziose metafore; quel far digiuni, e visitar chiese, e poi scusarsi con giuramenti e bugie; e poi sfogarsi con ingiurie e maldicenze; e poi schernirsi del prossimo con motteggiamenti, e con satire? Eh persuadiamci, cari uditori, che non vi sarà mai in un cristiano nulla di buono, fino a tanto che sarà cattiva la lingua: *lingua maculat totum corpus*.

Quindi dite voi, dilettissimi, che giudicare si debba di certe lingue, che pajono impastate di oscenità: lingue, che ad ogni quattro parole alcune ne frammischiano indecentissime; lingue, che si recano a pregio il trarre da ogni argomento equivochi vituperevoli; lingue, che allora solo si danno a credere di essere tutto spirito, quando son tutte carne; lingue, che colla peste dei loro motti, dei lor discorsi, e delle loro canzoni, infettano il suo, e l'altrui cuore: sono elleno lingue di chi professa evangelica santità? Nè vale il dire che si parla così solo per ischerzo, e nulla più che per ridere. E che? Per ridere! (grida tra dolore, e tra zelo Salviano) per ridere! E che? Non si potrà più tra' cristiani scherzar, e ridere senza danno della coscienza, senza scandalo del prossimo, senza scapito dell'onore di Dio? *Numquid jocari, & ridere non possumus, quin risum nostrum scelus esse faciamus?* E in quel tribunale terribile, in cui di ogni parola, avvegnachè solamente oziosa ed inutile, renderassi conto strettissimo, pare a voi che i vostri scherzi, che le vostre canzoni, che i vostri motti passeranno per innocenti?

Ma lasciamo costoro, che quì non sono, e veniamo a noi. Vogliamo noi adempire in modo i nostri doveri, che portar possiamo al divin tribunale una santità, quale da noi vuole il vangelo? Cominci ad esser santa la lingua, e perchè ella sia santa, eccovi due ricordi, che i due principi degli appostoli ci suggeriscono: *omnis sermo malus*, dice s. Paolo, *ex ore vestro non procedat* (*Eph. 4.*). Mai non sia che sciolgasi la vostra lingua in parole, che offendano o la modestia, che dovete a voi medesimi, o la carità, che dovete al vostro Dio; ma qualora si ha da parlare, parlisi, dice s. Pietro, alla divina: *si quis loquitur, quasi sermones*

Dei

Dei (1. *Pet.* 4.). Sia la vostra una lingua, che corregga chi manca, che istruisca chi erra, che consoli chi è mesto, che edifichi chi è presente; lingua, che spesso parli di Dio, e con Dio, e mai non cessi di esaltarne la grandezza, e benedirne le misericordie; lingua in somma, che chi la ode, possa dire che ha un non so che del divino, come della lingua di Abramo scrisse Filone: *sermonibus utebatur divinitatem quamdam præseferentibus* (*Phil. lib. de Nobil.*). E non fu forse così la lingua di quel Saverio, di cui in questi giorni imploriamo coi nostri ossequj la protezione; lingua, che trasse talmente ammirazioni di chi l'udiva, che lo fe' credere più di una volta non un uomo di questa terra, ma un personaggio sceso dal cielo? Lascio uditori, come non opportune al mio intento, le maraviglie, che ella operò, e quando ad una voce calmava tempeste, e quando con una sillaba scacciava demonj, e quando con un comando risuscitava defonti, e quando scioglieva con una sola risposta disparatissimi dubbj, e quando tante erano le profezie, quante le parole che proferiva: dirò solamente ciò che più torna al mio proposito; ed è l'impiegarsi che sempre fece con zelo ardentissimo a gloria di Dio, a prò del suo prossimo, ben potendosi dire di essa ciò che della lingua di Elia lasciò scritto l'Ecclesiastico: *verbum ejus quasi facula ardebat* (*Ezech.* 48. 1.). Sì, *ardebat*, se sfogava con Dio i sensi teneriissimi del suo bel cuore, *ardebat*, se per suo dolce trattenimento passava tra salmi, e preghiere le ore più solitarie: *ardebat*, se armata di zelo prendeva a combattere nel tempo stesso il cuore, e la mente degl'idolatri per iscacciare da essi il vizio insieme e l'errore: *ardebat*, se atterrendo colle minacce, o allettando con promesse trae dagli occhj dei peccatori lagrime di compunzione: *ardebat*, se dirozzando fanciulli, loro istillava il latte purissimo della pietà, e della fede: *ardebat*, fino tra i sogni, e tra i delirj, mentre se addormentato sognava, o se delirava infermo, sclamare spesso si udiva: o mio dolce Gesù! o mio buon Dio! *verbum ejus quasi facula ardebat*. Lingua cogli ostinati tutta terrore, e li converte; cogli afflitti tutta dolcezza, e li consola; cogl'increduli tutta sapienza, e li convince; e coi barbari tutta pazienza, e li guadagna, gli addotrina, e li sommette al giogo soavissimo dell'evangelo: lingua in somma nei consigli che porge, soavissima; nei ricordi che suggerisce, santissima; efficacissima nei sentimenti, che insinua; e nelle correzioni, che fa, soavissima insieme, e fortissima. Tale, uditori, era la lingua del grande appostolo delle Indie, e tale altresì esser dovrebbe ogni lingua cristiana: lingua, da cui non esca sillaba, che non sia santa. Ma come è possibile, direte voi, ridurre la lingua a sì giusta regola, che mai non isdruccioli lubrica, mai non punga mordace, incauta mai non disordini; com'è possibile, se abbiam dalla fede, che niuno ha forza che basti per contenerla: *linguam nullus hominum domare potest* (*Jac.* 3.)? Verissimo: ma abbiam ancor dalla fede, che ricorrendo noi coll'orazione a Dio, da Dio medesimo prenderanne il governo: *hominis est præparare animam; Domini gubernare linguam* (*Prov.* 10.). Chiediamgli pertanto ancor noi con David quella custodia, che non ci possiamo promettere da noi medesimi: *pone*, *Domine*, diciamgli spesso, *pone custodiam ori meo*, *& ostium circumstantiæ labiis meis* (*Ps.* 140. 3.): voi date, o Signore, legge alle mie parole, voi reggete la mia lingua, voi governatela, custoditela voi. Se così pregheremo, che santo linguaggio sarà il nostro, che santo linguaggio!

Sì dunque, Gesù mio caro, questa è la grazia, che io prima di ogni altro vi chieggo, per quelle piaghe santissime dei vostri piedi, che umilmente adoro: *pone custodiam ori meo*, *& ostium circumstantiæ labiis meis*. Giacchè in un cristiano non vi può essere santità, se santa non è la lingua, deh concedetemi, che mai da me non si proferisca parola, che offender possa la carità, la modestia, o altra qualsivoglia virtù: siano i miei discorsi quali voi li volete dai vostri seguaci, discorsi di benedizioni a voi, e di edificazione al prossimo. Perdonatemi intanto tutti i passati trascorsi della mia lingua, e prendetene voi in avvenire il governo, sicchè nel presentarmi, che un dì farò al vostro tribunale, soffrir non debba per i difetti della mia lingua i rimproveri dalla vostra.

PUNTO II. *La santità del cristiano deve essere santità di mano nelle sue opere*. Se nell'estremo terribil giorno chiamar si dovessero al sindicato le sole parole, via direi, sia santa la lingua, e tanto basta. Ma lo sapete pure, uditori, che il conto, che avrassi a rendere, non sarà delle parole solamente, ma ancor delle opere, e che di queste singolarmente ne sarà pesato con tutto rigor il valore. Quanto male però nel divin tribunale la passerebbe, chi pago fosse di procurar santa la lingua, e non la mano. Eppure piacesse a Dio, che non fossero in gran numero quei cristiani, dei quali con tutta ragione si può ripetere ciò, che degli scribi dell'ebraismo già disse Cristo: *dicunt*, *& non faciunt* (*Matth.* 23. 3.), hanno buona la lingua, e cattiva la mano; sanno dire, ma non san fare: *dicunt*, *& non faciunt*. Quanti, se voi ne ascoltate la lingua, li giurereste Elia tutti zelo, che rimproveran Jesabelli proterve; Elisei tutti carità, che consolano Sunamiridi afflitte; Girolami, che coi suoi documenti santifican Paole; Ambrogj, che colle sue riprensioni compungon Teodosj; ma se ne osservate la mano, gli ravvisate per Acabbi ingiustissimi, tanto si fanno a perseguitare gl'innocenti Naboti; o per appassionati Sansoni, tanto son perduti appresso le Dalile; o per contumaci Saulli, tanto sono disubbidienti ai profeti del Signore: o per altieri Assalonni, tanto sono ingordi di corteggi e di onori. Parlano della virtù con espressioni da santo padre, e poi con fatti da Epicureo sieguono il vizio. Se gli udite, voi li ammirate quai panegiristi dell'evangelo: se li vedete voi appena li discernete dai settatori dell'Alcorano: additano colle parole la via della perfezione, e quella della perdizion battono colle opere. Innocenti Giacobbi se si bada alla voce, e se si bada alla mano scellerati Esaù: *vox quidem Jacob est*, *manus autem*, *manus sunt Esau* (*Gen.* 27. 22.). Guardati o figlio, disse quel padre di famiglia,

guardati di non lasciarti adescare da rei compagni: tienti lontano dal giuoco, e tutti rivolgi gli affetti tuoi allo studio, e alla pietà, che deono farti grande, l'uno avanti al mondo, e l'altra avanti a Dio: ed egli intanto volte che ha le spalle al figlio, portasi a spendere nei circoli e nei ridotti tempo e danaro, ed è ben raro quel giorno, in cui per pascersi del divin pane si appressi al sacro altare: *vox Jacob, manus Esau*; io non voglio o figlia, dice quella madre, nè corrispondenze, nè libertà: avvezzate ai salmi la lingua; e al lavoro la mano: e sappiate, che il più bel decoro del nostro sesso si è la modestia, la ritiratezza, la divozione, ed ella intanto lasciata in governo, Dio sa di chi, la sua figlia, perde il più della giornata in visite inutili, e in lunghe conversazioni: *vox Jacob, manus Esau*. Oh che mondo, sclama quella dama, oh che tristo mondo, che follia ella è mai il seguirlo! altro non vi ha che apparenze, inganni, disgusti, e guai: eppure non sa finire d'idolatrarlo, e ne siegue le massime, e tutte ne abbraccia le costumanze. Onor e religione, dice quel nobile, sono i due poli, sui quali aggirar si deve la vita del cavaliero cristiano; e poi insidia l'altrui onestà, e l'altrui posto: e questo è onore? E poi degli articoli, e dei misterj di nostra fede, altri ne mette in dubbio, e altri in burla: e questa è religione? *Vox quidem Jacob est, manus autem, manus sunt Esau*. Peggio ancora sarebbe, se noi, o venerabili sacerdoti, noi, che abbiamo sulla nostra lingua in deposito la voce stessa di Dio, spacciassimo consigli, e precetti di morale evangelica, e poi con opere di mondana licenza disonorassimo il sagrosanto nostro carattere: sicchè avesse Cristo a ridire di noi al popol cristiano ciò che appunto dei farisei disse alle turbe ebree, che eseguissero i loro consiglj, ma non imitassero i loro esempj: *quaecumque dixerint vobis facite, secundum autem opera eorum nolite facere* (*Matth.* 15. 3.).

Nò di grazia, miei dilettissimi, non prendiamo abbaglio: santità che non accoppia alla lingua la mano, non sarà mai santità di chi crede al vangelo; altro mai non sarà, che santità farisaica. La filosofia cristiana, dice s. Cipriano, non consiste solamente nelle parole, ma nelle opere ancora; anzi in queste più principalmente, che in quelle: *Philosophi factis, non verbis sumus, nec magna loquimur, sed magna vivimus*. Se il cristiano vuole portarsi da quel che egli è, non si contenti di dire, ma faccia: parli bene, e operi come parla.

Date in fatti là nelle Indie una occhiata al Saverio; ed un gran santo il ravviserete dal suo parlare; ma un più gran santo ancora il conoscerete dal suo operare. Miratelo dopo le occupazioni del giorno passare orando le notti, non trovando dopo le fatiche miglior riposo, che in Dio, e con Dio. Miratelo straziar con orride penitenze l'innocente suo corpo insanguinandolo con flagelli, tormentandolo con catene, addolorandolo con cilizj, e ciò per punire, più che le proprie, le colpe altrui: e placare a prò dei peccatori l'ira divina. Miratelo prolungare fino a tre, fino a quattro, e fino talora a sette intieri giorni il digiuno, se pure il suo digiuno non può dirsi continuo, mentre un pugno solo di riso abbrustolito, e un poco di acqua tutta facevano la lautezza della sua mensa; miratelo negli spedali impiegarsi nei servigj più abbietti a prò degli infermi, nelle navi pascere i marinari col cibo della divina parola, e animargli a cercare un miglior porto, ch'è quello della salute, nelle isole più rimote, e nelle capanne più solitarie ire in traccia delle anime più abbandonate, colla luce dell'evangelio sgombrare le tenebre del gentilesimo, in cui le infelici sen giacciono. Chi poi può esprimere e gli stenti, tra i quali visse, e le fatiche che si addossò, e i sudori che sparse, e i patimenti che tollerò? Voi l'avreste veduto ora sotto una tempesta di sassi salvare a stento la vita; ora tra l'onde naufrago essere sbalzato di scoglio in iscoglio ludibrio delle burrasche; ora dai suoi nemici preso di mira correre tanti rischj di morte, quanti sono i veleni, che a lui si apprestano, e le saette, che contro di lui si avventano; ora viaggiando a piedi scalzi tra bronchi e spine, lasciare dovunque passa sanguinose vestigia. Ridica chi può i regni che scorse, i popoli che battezzò, gl'idoli che distrusse, le chiese che edificò, sempre intento a giovare al suo prossimo, a santificare se stesso, a glorificare il suo Dio. Questi, uditori, sono gli esempj, che i santi ci danno: non si contentan di dire, ma fanno; e fanno ancora più di quello, che dicono.

Ma qui, uditori, guardar ci dobbiamo da uno scoglio, in cui urtar suole la virtù di certuni, i quali volendo pur accoppiare al parlar bene il ben operare, tutta impiegano l'industria loro in praticare certe divozioni geniali, e trascurano intanto i più essenziali doveri: simili a quei farisei, di cui leggiamo, che a grande scrupolo si recavano il non pagare le decime ancor dell'anetto, e della menta, che nascea negli orti loro; e poi mancavano con cuor tranquillo agli obblighi importantissimi della misericordia, della fedeltà, della giustizia; rimproverati perciò quai ipocriti dal Redentore: *vae vobis, Scribae & Pharisaei hypocritae, qui decimatis mentham & anethum, & reliquistis quae graviora sunt legis, judicium, misericordiam, & fidem* (*Matth.* 23. 2.). Non che io pretenda di riprovare, uditori miei, le pratiche di pietà, non portate dall'obbligo, ma suggerite da divozione spontanea: nò, il ciel me ne guardi, che anzi e le lodo, e le approvo. Dico solo, che se per queste, che sono spontanee, si avesse tutta la sollecitudine, e niuna poi se ne avesse, o ben poco per quelle, che da noi esige con obbligazione indispensabile, o la legge, che professiamo, o lo stato, in cui Dio ci ha messi; nulla più sarebbe, che una divozione da farisei la nostra. E su noi ugualmente che sugl'ipocriti dell'ebraismo si farebbe sentire colle sue minacce il Redentore sdegnato: *vae vobis, hypocritae, vae vobis*. Voi vedrete taluno in una somma sollecitudine di dare ad ogni sagra raunanza il suo nome: ma intanto carico di debiti non si dà pensier di scontarli. Tal altro trovasi assiduo ad ogni servizio di divozione: ma intanto quell'ingiuria non si perdona, e non degna pur di un'occhiata, non che di una parola, chi glie le ha fatta. Colei passa in lunghe preci le ore intere: ma intanto quel mal umore, per cui tutti ne soffrono i suoi dome- sti-

stici, non si mortifica. Quell' altra si pasce ogni mese più volte dell' eucaristico cibo: ma nulla intanto si toglie di pascolo alle vanità, ai sensi, alle passioni. E qual pietà, dilettissimi, si è mai cotesta? Per le opere di supererogazione tanta premura, e per quelle di stretta obbligazione sì poca? Non è questo un dar nell' inganno dei farisei? Non è un meritarsi da Cristo la taccia d' ipocriti? *Væ vobis, hypocritæ, væ vobis*. Ah, cari uditori, fate pure quanto vi suggerisce un pio sfogo di divozione, sì fatelo pure: ma perchè il primo merito lo hanno quelle opere, che ci son comandate, quelle altresì abbiano il primo luogo. Prima l' osservanza del decalogo, prima la mortificazione delle passioni, la custodia dei sensi. In una parola, prima l' adempimento dei vostri obblighi: a poi aggiugnere quanto vi aggrada di sante pratiche; altrimente mai non vi sarà quella santità di opere, che in un cristiano richiedesi: sarà sempre una santità ipocrita, una santità riprovata: santità, che da Cristo non sarà mai accolta, che con quei minacciosi *væ, væ, væ*, guai in vita, guai in morte, guai nell' eternità: in vita rimproveri, in morte abbandoni, gastighi nell' eternità: *væ, væ, væ*.

Eppure, o Gesù mio, qual è mai se non questa la santità di molti cristiani, e tra gli altri di me? Santità, che tutta si ferma in belle parole, ma non in opere: o se in opere, in quelle solamente, che meno importano. Sieguo pur troppo nelle divozioni, che pratico, il genio mio più che il vostro comando. Deh, caro Gesù, per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, datemi grazia, che io faccia senno, e mi persuada, che la mia prima sollecitudine dev' essere adempire con esatezza i miei doveri. Non già che contentar mi debba di quelle opere sole, alle quali mi stringe l' obbligo: oh questo nò, oh questo nò. Con un Dio sì liberale con me delle sue grazie debbo anch' io abbondar negli ossequj: ma perchè so che per quanto abbondi in ossequj, mai non incontrerò il vostro divin gradimento, se più di tutte le altre non mi staranno a cuore le opere comandate da voi, di queste singolarmente ne risolvo, e ne prometto costantemente fino alla morte la pratica.

PUNTO III. *La santità del cristiano deve esser santità di cuore nei suoi affetti*. Tanto è necessario, uditori, che in un cristiano sia santo il cuore, che ove per disavventura nol sia, a nulla giova che sia santa la lingua, a nulla che sia santa la mano. In prova di che richiamate, uditori, alla mente quanto di grande ha detto il Saverio, e quanto di grande egli ha fatto: richiamate quei cento, e più linguaggj, coi quali ha promosso in sì diverse nazioni la causa dell' evangelio: le profezie uscite dalla sua lingua in sì gran numero, che non han numero: le istruzioni, i ricordi, le massime con tal energia da lui inculcate, che in chi le udiva, con prodigioso suo cambiamento ne illuminavan la mente se cieca, ne ammollivano il cuore se indurato, e rimandavano innamorato di Dio chi di Dio appena mai aveva avuta notizia; richiamate i viaggj, che ei fece; viaggj sì immensi, che formar potrebbono presso a cinque volte l' intiero giro di tutta la terra; gl' idoli da lui abbattuti, e ben quaranta mila si contavano le persone da lui battezzate, e se ne numerano molte centinaja di mila convertite alla fede; i regni dalle sue orme appostoliche santificati; e chi può noverarli? se solo il Giappone sessantasei ne contiene; i patimenti e travagli da lui sofferti, e furon questi sì gravi, furon di tante sorti, furon in sì gran numero, che senza esser martire provar gli fecero più martirj, anzi fecero della sua vita un martirio continuo: richiamate, se ancor vi aggrada, i miracoli da lui operati, con aver ubbidienti ai suoi cenni il mare, l' aria, il fuoco, la terra, il cielo, le fiere, le malattie, e fin la morte costretta a ridonar alla vita venticinque cadaveri: sì, miei dilettissimi, richiamate alla mente questo gran fascio di cose tutte grandiose, tutte ammirabili, e poi sappiate, che il Saverio con tutto questo incontrato mai non avrebbe il divin gradimento, se alla santità sì strepitosa della sua lingua, e della sua mano, accoppiata non avesse la santità del suo cuore. Ciò che lo rese sì caro a Dio, e sì favorito, ciò che trasse su lui in copia sì grande le più magnifiche grazie, i doni più eccelsi, fu il santo suo cuore. Cuore sì acceso di amor divino, che fu più di una volta costretto or a cercare nei suoi ardori da fredde nevi qualche sollievo, or a pregare il ciel medesimo, ne moderasse le vampe: cuore sì avido di patimenti, che le selve intiere di croci non bastavano ad appagarne le brame; cuor sì portato a trarre anime a Dio, che a nulla meno stendeasi che alla vastità della terra la vastità del suo zelo; cuore in somma sì pieno di Dio, sì tutto di Dio, che altro non cercava, nè altro respirava che Dio. Oh questo sì che piacque a Dio, e fece altresì, che a Dio piacesse, ciò che di santo proferì dalla lingua, e ciò che di santo si operò dalla mano. Indarno adunque, cari uditori, indarno fonda il cristiano le sue speranze sulla santità della lingua, e sulla santità della mano, se coll' una, e coll' altra non si congiunge la santità ancora del cuore. In fatti ha mai Dio chiesto altro dall' uomo che il cuore? *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo* (*Deut.* 6. 5.). Ecco in sostanza tutte le sue domande. Si è mai egli doluto d' altro, che di vedersi dall' uomo negato il cuore? *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me* (*Matt.* 7. 6.): ecco in compendio tutte le sue doglianze. E con ragione: perchè l' occhio di Dio non mira solo, come quello dell' uomo a ciò che appare al di fuori, ma a ciò ancora che al di dentro si asconde: *homo videt ea quæ parent, Dominus autem intuetur cor* (1. *Reg.* 16.). Anzi perchè in un cuore ben regolato egli principalmente compiacesi, così in un cuore ben regolato vuole, che l' anima tutto stabilisca il suo pregio: *omnis gloria ejus filiæ Regis ab intus* (*Psal.* 44.).

Non che l' esterna apparenza non sia anche essa lodevole: che anzi Cristo medesimo la comanda: *videant opera vestra bona* (*Matt.* 5. 16.); ma non vuole che sia sola, e mera apparenza. Vuole che ciò, che non vedesi, sia l' anima di ciò che vedesi. Vuole che l' esteriore bontà tragga dall' interiore come da radice l' alimento, e il vigore. Vuole che sia ogni anima, come l' arca del testamento brillante d' oro al di fuori, brillante d' oro al di den-

dentro. Ma una idea sì bella, e sì giusta quanto è raro chi la secondi! Paghi di una apparente virtù i più dei fedeli, poco si curano che colla lingua, e colla mano si accordi il cuore; ben degni di essere anch' essi rassomigliati a quei sepolcri, che mostrano magnificenze, e chiudono succidume: *sepulchra dealbata* (*Matt.* 13. 27.). Il paragone è uscito dalla bocca stessa di Cristo, e non può venir più in acconcio. Osservate. Alzasi tomba maestosa, in cui gareggia col più prezioso della natura il più fino dell'arte: tra bronzi e marmi, che con bella maestria la compongono, voi vedete ergersi più simolacri, che più virtù rappresentano, e ogni fianco della gran mole porge all'occhio che la vagheggia, iscrizioni, ed elogj che danno a conoscere a caratteri di lode un eroe: ma che? Se voi penetrate con uno sguardo entro macchina sì magnifica, altro non vi scorgete che sfarinamento di ossa, e mucchj di cenere. Che strana diversità! Se si mira al di fuori, succede allo sguardo l'ammirazione, se si mira al di dentro, succede allo sguardo l'orrore. Or questo, uditori, è ciò che avviene a molti cristiani. Se ne contemplate l'apparenza, voi li dite vivi simolacri di virtù, e leggete nel loro volto un elogio della pietà, tanto egli è divoto; nella lingua un elogio della purità, tanto ella è casta; nelle mani un elogio della carità, tanto elleno son liberali coi poveri: e in tutti i portamenti un elogio della modestia, tanto eglino sono composti: ma dentro, ohimè che vista di orrore! tutto è disordine, tutto è vanità, tutto è orgoglio; sicchè in riguardo a costoro far si potrebbe l'interrogazione, che già fe' Dio ad Ezecchiello in riguardo al popolo Ebreo: *putas ne videas tu quid isti faciunt* (*Ezec.* 8.)? Credete voi d'indovinare da ciò che in essi vedere, ciò che essi sono, ciò che essi pensano? V'ingannate: *fode parietem, & ingredere*. Entrate al di dentro di sì maestose apparenze, *& vide abominationes pessimas*. Se vi fermate nell'esterno, voi vedete che il corpo è in chiesa: *fode parietem, & ingredere*, e troverete che lo spirito è in quella casa. Voi vedete che l'occhio è occupato su l'uffiziuol di Maria: *fode parietem*, e troverete che il cuore non sa partire da quelle conversazioni geniali. Voi vedete che il piede è avviato alle visite di santuarj: *fode parietem*, e il troverete guidato non da istinto di religione, ma da genio di libertà, e da voglia di ricevere più che grazie da Dio, saluri dagli uomini: voi in somma vedete opere, che all'apparenza son sante; ma se v'inoltrate nell'interno, voi troverete dissipazioni di animo, sregolamento di fini, e perversità d'intenzioni: *ingredere, & vide abominationes pessimas*.

Or pensate se una santità, che trae tutto il suo bello da un esteriore inorpellamento, può ella mai piacere a quel Dio, che dal Salmista chiamasi il Dio del cuore: *Deus cordis meis* (*Psal.* 72. 26.). Può ben ella piacere al mondo, che non mira più oltre delle apparenze, e di sole apparenze appagasi; ma a quel Dio, che giusta l'espression dell'Appostolo *scrutatur corda*, a quel Dio, che più che d'altro è geloso del nostro cuore, mai non sarà che ella piaccia. Ed in fatti quando questo divin giudice alzerà tribunale nel giorno estremo, più che le parole, più che le azioni, chiamerà al sindicato gli affetti, e le mire del cuore: *tunc manifestabit consilia cordium* (*Cor.* 4. 5.); e a molti, che pretenderanno colle opere da sè fatte proteggere la loro causa, risponderà di non conoscerli: *multi dicent mihi in die illa*, sono parole uscite dalla sua bocca medesima, *Domine, Domine in nomine tuo multas virtutes fecimus, & tunc confitebor illis, quia nunquam novi vos, discedite a me* (*Matth.* 7. 23.). Io non riconosco per mie le vostre anime, perchè non ho mai riconosciuto per mio il vostro cuore. Visitaste i miei tempj, udiste la mia parola, frequentaste i miei sacramenti, è vero: ma il vostro cuore fu sempre del vostro amor proprio, fu della vostra vanità, fu del vostro mondo, non fu mai mio; partitevi da me: *nunquam novi vos, discedite a me*. Dolorosa partenza, perchè partenza senza ritorno. Cari uditori, se non vogliamo per sempre andar lontani da Dio, non vada ora lontano da Dio il nostro cuore. Sia pur santa la lingua, sia santa ancora la mano, ma sopra tutto sia santo il cuore. Dal cuore abbiano principio le nostre azioni, dal cuore il suo progresso, e il suo compimento dal cuore. Ah, dilettissimi, quel Gesù, che adoriamo, quel buon Gesù, dopo di aver tanto detto, dopo aver tanto fatto, volle che un colpo di lancia gli aprisse il petto, quasi per dirci, tuttochè già spirato: mira, o fedele, mira il mio cuore: ae per te son vissuto, se son morto per te, della mia vita, della mia morte tutta l'anima fu questo cuore.

O cuore amabilissimo, cuore del mio Gesù, io vi adoro, io vi ringrazio: ma quando sarà che il mio cuore a voi si assomigli? Misero me, che ho un cuore sì dissipato, sì perduto in affetti di mondo! Voi più che altro vorreste il mio cuore, io vi do tutto altro che il cuore. Deh, Gesù mio, per quella piaga sacrosanta, che nel vostro cuore per me si aprì, datemi grazia che questo mio cuore cominci una volta ad essere tutto vostro, sicchè in ciò che dico, in ciò che opero, tutto a voi indirizzando le mie intenzioni, unisca alla santità della mia lingua, e alla santità della mia mano quella, che importa più, la santità del mio cuore.

Fine dei discorsi dell' anno terzo.

DISCORSO CI.

Per la Domenica prima dell' Avvento.

PENSIER DELLA MORTE.

Respicite & levate capita vestra; quia appropinquat redemptio vestra. Luc. 21.

Se egli è vero ciò, che disse il Morale, che di malgrado alla mente richiamasi ciò, che non può richiamarsi senza tormento: *nemo libenter ad id redit, quod non sine tormento cogitatum est*, con quale speranza di gradimento poss' io questa sera ricondurre su questo pulpito, e rinnovare alla vostra memoria il pensier della morte? Che sia questo un pensier di rammarico, di orrore, di affanno; quando io il negassi, a farne fede, parlerebbe natura, che alla rimembranza sola di morte stranamente risentesi, nè può senza ribrezzo rappresentarsi un taglio, che separa da tutto, e rammentarsi una tomba, che riduce presso che al nulla. Ma per l'altra parte, se perchè mesto, se perchè doloroso si esclude dall' animo il pensier della morte, qual sarà mai, quale la nostra vita? Quanto ingombra da inganni, quanto sconcertata da vizj, quanto tiranneggiata dalle passioni? Troppo è difficile, che diasi al vivere giusta la regola, se questa dalla morte non pigliasi. Onde io più che al vostro diletto, mirando al vostro vantaggio: *respicite*, dirò a voi, parlando del giorno ultimo di vostra vita ciò che parlando dell' ultima giornata del mondo disse Cristo ai discepoli, *respicite, & levate capita vestra, quia appropinquat redemptio vestra*. Stia pur fisso mai sempre l' occhio della mente in quel giorno, che con isciogliere i legami del corpo, invierà libero al suo creatore lo spirito: *respicite, respicite*, e vi assicuro, che da questo pensiero guidati, correranno felicissimi i vostri giorni. E qual vita infatti può su questa terra bramarsi più felice di quella, cui dubbio non inquieta, error non abbaglia, eccesso non altera? Vita di moderazione in ciò che brama, vita di verità in ciò che pensa, vita di sicurezza in ciò che opera. Or questa, miei dilettissimi, questa appunto è la vita, di cui ci fa vivere il pensier della morte, perchè pensiero, che ci modera nei nostri eccessi, come il vedremo nel primo punto; perchè pensiero, che ci disinganna nei nostri errori, come il vedremo nel secondo punto; perchè pensiero, che ci dirige nei nostri dubbj, come il vedremo nel terzo punto. Beato pertanto chi bramoso di regola negli affetti, di verità nei giudizj, di rettitudine nelle operazioni, saprà col pensier della morte rattristar santamente la sua vita. Cominciamo.

PUNTO I. *Il pensier della morte ci modera nei nostri eccessi:* Quella via di mezzo, che sola è via di virtù, quanto mai ella è difficile a battersi! Troppo è pronto ad eccedere nei suoi passi il nostro piede, e a trarlo di strada più non vi vuole, se non che o alla sinistra lo insidj l'avversità, o alla destra la prosperità lo solletichi. Se bionda è l' età, dassi a scorrere sviata pei prati piacevoli del diletto, e se canuti son gli anni, l' avarizia li torce ai tricosi spineti dell' interesse; s' ella è nobile la condizione, l' ambizion la trasporta a vagheggiare le cime splendide degli onori, e se abbietto è lo stato, la povertà lo inabissa nel cupo fondo di nera disperazione; or l' albagia ci fa traviare dal sentiero dell' umiltà, or lo sdegno ci spinge a trasgredire i confini della mansuetudine, or amor soverchio dei nostri comodi ci fa spezzar i cancelli della mortificazione cristiana. Se il natural è focoso, oh Dio, in quante fiamme si sfoga di accesi risentimenti: se squisiti, se rari sono i talenti, ecco intrudersi al possesso del cuore la vanità: se timida è l'indole, or a diffidenze abbandonasi, or a tristezze: in somma o sia spinta da passione, che ci combatta al di dentro, o sia attrattiva di oggetto, che ci lusinghi al di fuori, o sia forza di esempj, che dietro alle altrui orme ci tiri, certo è che facilmente si escè dai giusti limiti, ed ora in un modo, ora in un altro trascorresi fuor di sentiero. Un freno pertanto richiedesi, che ci contenga in dovere, e ai nostri passi dia la misura, e la legge: e questo d'onde meglio può prendersi, che dalla morte? la quale ricordandoci colle sue ceneri la viltà del nostro essere, abbatte i fumi del nostro capo, e ci disinnamora di questi beni col rammentarci lo spoglio, che ella ne fa.

Tale appunto è il documento, che ci dà nel libro di Giobbe lo Spirito Santo: *visitans speciem tuam, non peccabis* (*Job.* 5.): visita di quando in quando col pensier la tua specie, e omai non sarà che tu dia in eccessi: *non peccabis*. Per ben intendere questo ricordo, distinguete, uditori, in ogni uomo e la specie, per cui cogli altri confondesi, e gli accidenti, per cui dagli altri discernesi: se si considera nell' uomo la specie, l' uno è simile all' altro, perchè a tutti ugualmente convien l' esser uomo, l' esser mortale, l' essere un fragil composto di terra, e di spirito: se si consideran gli accidenti, l' uno è dissomigliante dall' altro: l' uno gode tra gli agj, l' altro geme fra i stenti, l' uno nasce tra gli splendori di casa illustre, l' altro tra l' ombre d' ignobil capanna; l' un brilla in posti eccelsi, l' altro giace in umil fortuna. Ecco però, dice Dio, come accertare si deve la moderazion negli affetti: non vi fermate, no, a considerare ciò che vi distingue dagli altri: non la sapienza madre dell' orgoglio, non la ricchezza fomento dell' avarizia, non l' avvenenza argomento di vanità, non la nobiltà nodrice dell' ambizione: no, accidenti son questi dell' uomo,

mo, atti a portare ad eccessi, ove di soverchio si apprezzino. Se giuste volete le vostre idee, se giusti gli affetti, fissate nella vostra specie lo sguardo: considerate, che uomini siete come tutti gli altri mortali, destinati come tutti gli altri ad un sepolcro. Allora sì che lungi da ogni eccesso tra i cancelli della moderazione si tratterrà il vostro cuore: *visitans speciem tuam, non peccabis*. Ed è così, miei dilettissimi: se colui distinto dalla natura sopra degli altri col chiaror del casato, pensasse ch'egli è, come ogn'altro, un pugno di sozza polvere, non è già vero che ei farebbe servire all'alterigia, e alla prepotenza lo splendor del suo sangue: *visitans speciem suam non peccaret*. E se colei, che ha ricevuto da Dio più di grazia nel volto, più di garbo nel tratto, più di vivacità nella indole, riflettesse che come ogni altra sarà ancor ella un giorno il sudiciume di una tomba, non anderebbe già sì gonfia di se medesima, e anzi che darsi a credere una diva di questa terra, porterebbesi con più di modestia avanti agli uomini, e con più di umiltà avanti a Dio: *visitans speciem suam non peccaret*.

Sì, dilettissimi, diciamla pur francamente, che troppo disdice a chi parla da questo luogo dissimulare i disordini: se si pensasse alla morte, avrebbono i tavolieri tanti avventori, che vi passano i giorni e le notti con discapito enorme della famiglia, e dell'anima? Se si pensasse alla morte, regnerebbe ai dì nostri, come pur troppo regna, quel tanto genio di divertirsi, che togliendo ogni tempo, ogni affetto alle preghiere, e ai sagramenti, tutto l'animo, tutti i pensieri rivolge a visite, a giuochi, a spassi, a veglie, a teatri? Se si pensasse alla morte, sfoggierebbesi in pompe, come si sfoggia, senza riguardo ad accrescere debiti, che a gran pregiudizio dei creditori, o per dir meglio a dannazione certissima dei debitori, mai non si pagano, nè forse mai pagheransi? Se si pensasse alla morte, s'introdurrebbono tutto dì nuovi abusi nel tratto, nuova libertà nei discorsi, nuove indecenze nelle mode, nuovi scandali nelle amicizie? No, che questi eccessi non si vedrebbono, se si pensasse alla morte.

Ma pur troppo si avvera anche ai dì nostri ciò che ai suoi tempi ebbe a piangere il reale profeta. *Quia non est respectus morti eorum* (*Psal.* 72.), o come anco più chiaro al mio proposito legge dall'ebreo il dottor Massimo: *quia non considerant homines mortem suam, ideo tenuit eos superbia, operti sunt iniquitate, & impietate sua*. Alla morte non si pensa, e però qual maraviglia se tanti si veggon gli eccessi in ogni grado, in ogni età, in ogni stato? Non vi si pensa dai giovani, e danno in eccessi di libertà; non si pensa dai ricchi, e danno in eccessi di tenacità; non vi si pensa dai grandi, e danno in eccessi di superbia; non vi si pensa dalle donne, e danno in eccessi di vanità: *non considerant homines mortem suam, ideo tenuit eos superbia*; perchè il pensier della morte va escluso dalla mente, regnan tranquille nell'onore le passioni, e l'iniquità vi trionfa: *quia non est respectus morti eorum, operti sunt iniquitate, & impietate sua*.

No, cari uditori, non permettiamo che dalla memoria mai ci sfugga un pensiero sì vantaggioso. Se bramiamo che non c'infatui superbia, che avarizia non ci avvilisca, che invidia non ci divori, che ira non ci precipiti, pensiamo alla morte: *hæc consideratio*, dice Agostino, *est destructio superbiæ, extinctio invidiæ, medela malitiæ, evacuatio vanitatis*. Le ceneri della morte ben meditate spegneranno ogni brama men regolata, ripareranno ogni disordine, modereranno ogni eccesso. Scioglierassi ogni attacco a questa terra, se penseremo che si ha presto a lasciare: deporrassi ogni affetto a questo corpo, se rifletteremo che tra breve marcirà in un sepolcro. Devo morire, sì, miei dilettissimi, diciamlo pure spesso tra noi e noi: devo morire, e non sò quando, forse prestissimo devo morire, e non so come, forse all'improvviso: devo morire, e non so dove, forse in quel luogo, dove avrò men d'assistenza; devo morire, e questo è certissimo: fede lo dice, ragione lo insegna, sperienza lo mostra. E con tal pensiero, miei dilettissimi, come è possibile che vivasi tra i disordini? che vivasi tra le licenze? che vivasi senza pensiero dell'anima, senza pensiero della salute?

O Gesù caro, se intendessimo bene una verità per altro sì chiara, non viverebbesi no, non viverebbesi come si vive: ma non s'intende pur troppo, perchè alla morte si pensa poco; ne fuggiam la memoria, perchè ci spiace, e intanto per paura che un tal pensiero c'inquieti, ci priviamo dei suoi vantaggi. Deh caro Gesù, illuminateci questa sera: ve ne preghiamo per quelle piaghe santissime, che adoriamo nei vostri piedi, e fateci conoscere che non vi ha miglior regola per ben vivere, che il pensare alla morte: sicchè vivendo lontani da ogni eccesso col pensiero di avere un giorno a morire, assicuriamo colla moderazion della vita la santità della morte.

PUNTO II. *Il pensier della morte ci disinganna nei nostri errori*. I nostri eccessi nascon d'ordinario dai nostri errori; onde se da questi il pensier della morte non ci disinganna, indarno sperasi che io quelli ci moderi. Quell'attaccamento soverchio che a questi beni si ha, quell'andarne con tanta sollecitudine in traccia, quell'accorarsi se mancano, quell'invanirsi se abbondano, deriva (e chi non vede) da una falsa stima che se ne ha: mal avvezzi che siamo a giudicar delle cose, diciam beato e chi sfoggia tra le ricchezze, e chi brilla tra gli onori, e chi divertesi nei piaceri, e chi sovrasta nei comandi, e chi signoreggia tra le grandezze. Quindi non è da stupire se ai giudizj stravolti succedono brame disordinate, e se ingannato nelle sue massime l'intelletto, eccede nei suoi affetti la volontà. Forza è però torre gli errori per moderare gli eccessi, e per dar legge alla volontà disingannar l'intelletto: e questo appunto, se crediamo a s. Lorenzo Giustiniano, è il frutto stimabilissimo che dal pensier della morte ritraesi: *consideretur vitæ terminus, & non erit in hoc mundo quid ametur* (*De lign. vitæ c.* 5.). Abbiano quanto si voglia di attrattiva quei beni che il mondo a chi promette, a chi dona: la morte ben meditata spegnerà nel cuore ogni amore, perchè ne toglierà dalla mente ogni stima.

E in

E in verità, miei dilettissimi, d'onde meglio, che dalla nostra mortalità, trar si possono lezioni di disinganno? Chi ci può discuoprir più chiaro il nulla di quei titoli, di cui l'orgoglio si pasce? Chi ci può scorgere meglio la vanità di quella gloria, di cui l'ambizion è sì vaga? Chi può darci a conoscere più manifesta la caducità di quei beni, di cui l'avarizia è sì ingorda? Si spinga un pensiero a quella tomba, che col chiuderci tra le sue ombre, ci torrà dagli occhj ugualmente, e dalla memoria degli uomini: quale stima si farà più degli applausi e delle comparse di questa terra? Si meditin quelle ossa spolpate, e verminose, a cui un giorno ci ridurremo, e poi in qual concetto terremo noi più quelle tante dilicatezze con cui si carezzano i sensi? Eh che non può a meno, dice Girolamo, di non mirar con disprezzo quanti beni dalla nostra cecità falsamente si apprezzano, chi li considera in vista della sua morte: *facile contemnit omnia, qui se cogitat moriturum*.

Con ragione però disse il Grisostomo essere il sepolcro una grande scuola, perchè scuola in cui si apprende la vera sapienza: scuola in cui s'impara dove impiegar si debba la nostra stima, dove il nostro disprezzo; scuola in cui all'intelletto nostro s'insegna a pensar giusto, e a giudicar delle cose secondo il lor merito. E fu su questo il riflesso, che lo stesso santo dottore, discorrendo dell'uso che anticamente correa di dare ai cadaveri sepoltura fuor delle mura della città: sappiate, dicea, che non è senza nostro grande ammaestramento un tal costume. Il mettere in vista di chi entra nelle città prima di ogni altra cosa i sepolcri, è un premunire l'animo dei passaggieri contra la vana stima delle mondane magnificenze. Si mostrano prima i morti, e poi i palagj che loro dierono sontuoso albergo, e i giardini che loro servirono di ameno diporto, e i tribunali che lor porsero fede autorevole, affinchè nel tempo in cui si ammirano le grandezze, che il mondo cotanto stima, si vegga parimente il loro fine; e dalle ceneri dei possessori s'impari a non far caso del posseduto: *ante civitatis ingressum sepulcra vides, ut priusquam amplitudinem & divitias civitatis consideres, agnoscas omnium illorum finem*: così il Boccadoro. Nè minor nostro profitto vuol che sia Agostino l'uso di poi introdotto, che siano per lo più nelle chiese i sepolcri. Questo è, dice il santo, perchè all'entrarvi, ed all'uscirne, più spesso in noi si rinnovi la memoria della morte; e la veduta frequente della casa che ci aspetta, casa di tenebre, di obblivione, di orrore, c'insegni a non apprezzar quelle cose, che colà giù non si portano: *ut ingredientes & egredientes mortis admoneamur, & sic ad Deum convertamur*.

Ed ora intenderete perchè Divino infallibile oracolo ci ammonisca, di gran lunga esser meglio por il piè in una casa che pianga in tristo lutto, che in una, che rida in lieto convito: *melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivii*, (*Eccl.7.*) perchè in una casa dove a lauta cena si siede, che massime ponno mai apprendersi, se non massime di libertà, massime di dissolutezza, e talora anche massime d'empietà? tanto sono in tali occasioni inverecondi i gesti, osceni i motti, scomposte le risa, immodeste le canzoni, e applaudite le intemperanze: laddove in una casa, dove la morte ha portato il lutto, tutto è compostezza, tutto è modestia, tutto savizza; entrano amici, entrano conoscenti, entrano congiunti, e nel consolare che fanno chi è afflitto, non altro si ode se non discorsi di cristiana filosofia. Chi rammemora la padronanza che ha Dio di darci, e di toglierci ciò che abbiam di più caro; chi ricorda essere questa la strada, che tardi o tosto abbiamo a far tutti; chi soggiunge non essere questa terra paese per cui siam fatti: che questa vita, e questo mondo un dì, o l'altro si hanno a lasciare, e che non v'ha nulla di meglio, che pensar a star bene, dove eterno è il soggiorno. E a cui si devono discorsi così sensati, e massime così giuste? Non ad altri certamente, che alla morte. Questa è che col mettere sotto gli occhj le fredde spoglie di un morto, di quel marito, di quella sposa, di quel figliuolo, porta il disinganno nei vivi, e col rappresentarne il fine altrui, fa che ogn'un pensi a se stesso: *in illa finis cunctorum admonemur hominum, & vivens cogitat quid futurum sit* (*Ibid.*). Tanto egli è vero che ad isnidare dalla nostra mente ogni errore meno non vi vuole, che aver presente la morte.

Ma il male si è, miei dilettissimi, che amanti che siamo del nostro inganno, alle lezioni che la morte ci dà, noi non applichiamo la mente, avvertendosi pur troppo, non senza stupore del Boccadoro, che colla morte tutto dì sotto agli occhj, non se ne intendono i documenti: *mortem omnes vident, pauci intelliguntur*. La veggono i giovani in altri giovani, e non perciò si persuadono esser follia perdere in divertimenti e in bagordi quegli anni, che morte immatura può troncare sul lor più bello; la veggono i grandi in altri grandi, e non perciò intendono, che s'inganna a partito chi più, che quelle del Cielo, stima e cerca le grandezze di questa terra: *mortem omnes vident, pauci intelligunt*. Cari miei uditori, intendiamola almen noi, e col pensarvi seriamente, e ripensarvi, usciamo una volta dal nostro inganno: faccia in noi la morte antipensata ciò che, vogliamo o no, farà un dì la morte presente. Non è egli vero, miei dilettissimi, che giunti che ci vedremo al fine dei nostri giorni, scorgeremo che non altro furono, che vanità gli onori, vanità i titoli, vanità i corteggj, vanità le pompe, vanità i beni tutti di questa terra: *vanitas vanitatum, & omnia vanitas?* Non è egli vero, che fatti in quell'estremo avveduti, avremo in gran conto gli atti virtuosi, le opere sante, gli esercizj di divozione, le mortificazioni, le orazioni, le penitenze? Or quel disinganno che cagiona la morte, quand'è presente, lo cagioni adesso il pensier della morte, e riflettendo spesso che un dì o l'altro morremo, stimiamo ciò, che in quel punto si stima; sprezziamo ciò, che in quel punto si sprezza. Che se per non contristare col pensier della morte il nostr'animo, amiamo di vivere nei nostri errori, si viva pure, si viva. Ma il disinganno, che or non vogliamo, l'avremo un dì, sì l'averemo, ma senza pro, perchè troppo tardi.

Ah no, Gesù caro, non permettete, che portiam sino alla morte la vana stima di questo mondo. Fate,

Fate, che ce ne disinganniamo adesso, ne conosciamo la vanità. Quel lume di verità, che in noi si avviverebbe, ma senza pro dalla morte presente, ci si avvivi ora con utile dal pensier della morte. Dateci pertanto grazia, che sia questo un dei pensieri nostri più famigliari: ve ne preghiamo per le piaghe santissime delle vostre mani, che umilmente adoriamo, affinchè giudicando delle cose come se ne giudica in morte, sprezziamo adesso quei beni, che in morte si sprezzano, e quei soli stimiamo, che in morte si stimano.

PUNTO II. *Il pensier della morte ci dirige nei nostri dubbj*. Egli è pur troppo vero, e lo proviamo tutto dì, che nelle nostre deliberazioni pieni siamo di dubbietà. E' sì scarso quel lume, che la ragione naturale in noi accende, che dove trattasi di risolvere, titubiamo, esitiamo, e temiamo sempre, o se sia bene ciò che vogliamo, o se sia male, se sia il meglio, o se sia il peggio, se l'esito sortirassi felice, o se infausto; e quindi è, che ora si vuole ciò, che non si volea poc'anzi, o più non si vuole ciò, che poc'anzi voleasi: *cogitationes mortalium timidæ*, (*Sap. 9.*) (tale appunto è la pittura, che delle nostre incertezze già fece il Savio) *& incertæ providentiæ nostræ*. Or qual sarà in tante perplessità il consigliero, che ci diriga? Quale in tanta oscurità la guida, che il buon sentiero ci additi? Non altra, miei dilettissimi, che il pensier della morte. Chiamiamo nelle nostre determinazioni la morte a consiglio, ed ella ci scoprirà delle nostre idee quali sieno le giuste, quali le false: delle nostre vie quali le rette, quali le storte; delle nostre operazioni quali da eleggersi, quali da riprovarsi: *o mors* (dice per bocca dell'Ecclesiastico lo Spirito Santo), *bonum est judicium tuum* (*Eccl. 41.*). Tu sei, o morte, la madre del buon consiglio: e parlando Abacuc profeta di chi stampa nel cammino della salute orme sicure, dice, che non dà passo, senza ch'egli abbia in vista la morte: *ante faciem ejus ibit mors*. E qui notate, che dove nella vulgata leggiamo *ibit mors*, voltano i Settanta *ibit ratio* (*Abac. ep. 3.*); quasi per ispiegarci, che quando nel nostro operare va innanzi la morte, va innanzi ancora il buon lume, e si opera con sicurezza, perchè si opera colla ragione: *ibit mors*, *ibit ratio*: onde ne siegue, che il consiglio che dalla morte si piglia, non può non essere ottimo, perchè consiglio suggerito dalla ragione: *o mors*, *bonum est judicium tuum*, *bonum est*.

Anzi ella è sì accertata nei suoi consigli la morte, che Dio medesimo alle sue voci la sostituisce per nostro indirizzo. Osservatelo in Abramo. Infine a tanto che il santo Patriarca fabbricato non si ebbe il sepolcro, Dio mai non cessò d'istruirlo: ed ora egli medesimo colla sua voce, ora per mezzo di Angioli suoi messaggieri lo dirigeva dubbioso, afflitto lo consolava, timido lo incoraggiava; e con promesse, con favori, con benedizioni ne animava la speranza, e ne promovea la fedeltà: ma destinata ch'egli ebbe nella spelonca di Ebron la tomba, più non si legge, che dal Cielo a lui scendesse o una voce o una visita che lo istruisse: *ulterius*, ella è di Ruberto abate la riflessione, *Deus Abrahæ apparuisse non legitur* (*Lib. 6. in Gen.*), quasi che inutile fosse ogni altro consiglio a chi già avea per consigliero il sepolcro, nè mancar più potesse di direzione chi avea per dirittrice la morte. E questa stessa al dir di Agostino è la ragione, per cui il Redentore solito a dar ricordi a quelli cui rendea la sanità, non che si sappia, ne diede mai a quelli, cui rese la vita; perchè ad ammaestramento di questi in luogo di Cristo parlava la morte: *pro Domino loquebatur mortis affectio*.

Or se Dio medesimo per darci a conoscere quanto accertato sia nel ben guidarci il pensier della morte, lo sostituisce all'efficacia della sua voce; possiamo noi dubitare, che un tal pensiero, se trovasse in noi ricetto, mai non ci additerebbe con sicurezza le vie da battersi? Ah cari uditori, se nelle occasioni il consultassimo, credetemi, che per oscuro che sembrici il cammino di nostra vita, non si farebbono quei passi falsi, che pur si fanno: risolverebbesi ciò, che onestà, che giustizia, che ragione richieggono: nè rimarrebbe più luogo a pentimenti che c'inquietano, ora di avere intrapreso ciò, che dovea ommettersi; ora di aver ommesso ciò, che dovea intraprendersi. Sì, se quel giovane, se quella giovane quando trattasi di scegliere uno stato di vita seriamente pensassero quale vorrebbono in punto di morte aver preso, non è già vero, che seguirebbono più gl'inviti del secolo, che gl'impulsi di Dio. E voi che ite sollecito in traccia d'impiego, se colla morte vi consigliaste, non cerchereste già quello di maggior lustro, per cui vi mancano le abilità, bensì un altro tuttochè di minor nome, ma più adattato alle vostre forze. Con quanto più di cautela vi portereste, o mercatante, nei vostri traffichi; che miglior uso fareste dei vostri beni o facoltoso, se l'uno circa le spese, l'altro circa i guadagni prendeste dalla morte il consiglio? Che lealtà vi sarebbe nelle liti, che innocenza nei divertimenti, che onestà nelle amicizie, se entrando prima ciascun in se stesso dicesse: di questo contratto, di questa lite, di questi divertimenti, di queste amicizie avrò io mai a pentirmi, quando io mi troverò all'orlo dell'eternità? Oh quanti a un tal riflesso hanno sepolti tra gli eremi i lor talenti! Quanti han preferita ai lor agj, ai lor tesori l'Evangelica povertà! Oh come, diceano tra sè e sè, come in punto di morte sarò contento di avere così risoluto, di aver eseguito così! e questo pure è il riflesso, che in faccia del reo costume mantiene anche ai dì nostri in più di un giovane l'orrore alla libertà; questo che in più di una dama fomenta il distaccamento dal mondo in mezzo del mondo stesso; questo che in più di un nobile, a dispetto delle massime dell'alterigia, conserva un'esatta soggezione al Vangelo: e questo parimente, miei dilettissimi, se abbiamo senno, ha da essere il riflesso, che dia d'or avanti alle nostre operazioni la norma. Avrò io caro, andiam dicendo, avrò io a caro in punto di morte di aver impiegato il mio tempo più in oziosi trattenimenti, che in esercizj divoti? Goderò io in punto di morte di aver dato del mio denaro più assai al giuoco, che alle limosine? Sarò io contento in punto di morte di aver servito più al mondo che a Dio? di aver pensato più al corpo che all'anima? di aver amata più la ter-

terra, che il cielo? In somma in ciò che si fa, in ciò che risolvesi, interroghi ognuno sè stesso, e dica: di ciò ch' io fo, di ciò che risolvo, in punto di morte ne avrò consolazione, o disgusto? l'approverò allora, o il condannerò? ne goderò, o pure ne piangerò? vorrò averlo fatto, o averlo ommesso? e udita la risposta chiara, certa, infallibile, che darà la morte, faccia e risolva ciò che di fare, e risolvere ella suggerirà. E che meglio, dilettissimi, possiam bramare che avere in noi, e con noi, in ogni tempo, in ogn' incontro un consigliero fidissimo, che accerti le nostre misure, che regoli i nostri passi, che scopra i nostri pericoli, che assicuri la nostra sorte? Che se per orrore di un tal pensiero non ci vagliamo del suo consiglio, cari miei uditori, di chi sarà la colpa, se si eleggono stati di vita, che non convengono, se si pigliano risoluzioni che ci rovinano, se si abbraccian partiti che poi dispiacciono, se si torce dal buon sentiero, se si vive alla cieca tra mille disordini, e se in fine si trova irreparabile il precipizio, dite miei dilettissimi, la colpa di chi sarà?

Ah, Gesù caro, mia pur troppo, mia tutta è la colpa; se nel mio operare mi dilungo dal giusto. Se non faccio ciò che dovrei, e come il dovrei, si è perchè non penso alla morte, e non voglio da questa prender la regola della mia vita. Deh, mio Gesù, per quella piaga che adoro nel sagrosanto vostro costato, concedetemi vi supplico; ch' io sappia nell' avvenire prevalermi di quel buon lume che dal pensier della morte mi può venire: sicchè riflettendo con serietà a ciò, che in morte vorrei aver fatto, impari adesso e risolva quel che far debbo.

DISCORSO CII.

Per la Domenica seconda dell' Avvento.

Correndo la Festa dell' Immacolata Concezione della Santissima Vergine.

GRAZIA SANTIFICANTE.

Jacob autem genuit Joseph virum Mariæ, de qua natus est Jesus. Matth. 1.

Esulti pure, che ben n' ha ragione la pietà, e l'ossequio verso Maria. Il santo e glorioso impegno di tanti e sì dotti scrittori, di tanti e sì pii monarchi già vede riverito dai popoli, e onorato dagli oracoli del Vaticano quell' istante, che fu alla divina infante il primo della santità ugualmente che della vita. Alla Concezione di quella gran Donna, ch' ebbe l'eccelsa sorte di esser vivo tempio di umanata divinità, già più non si ode chi contenda il pregio d'immacolata; e al solo leggere queste brevi, ma ineffabili parole, *de qua natus est Jesus*, non vi ha chi non le accordi con Agostino esenzione da ogni macchia, anche di sola origine: *inde enim scimus, quod ei tanto plus gratiæ collatam fuit ad vincendum omni ex parte peccatum; quia concipere, & parere meruit eum, quem constat nullum habuisse peccatum.* Non vorrei però, uditori miei cari, che paghi di una sterile gioja, punto poi non vi curaste di convertire in pro dei figliuoli le glorie della Madre. E' vero che di un mistero, in cui le prerogative non ammetton simile, non vi può essere imitazione: ma se render non si possono simili a quei di Maria i nostri principj, vorrei almeno che al primo istante dell' esser suo proccurassimo simile l'ultimo del viver nostro; sicchè la grazia divina, che fe' santa la di lei Concezione, facesse santa la nostra morte: e tanto appunto vo' sperar che otterremo, se dal presente misterio, che ben può chiamarsi il trionfo della grazia santificante, impareremo a formare una giusta idea della medesima grazia. Che però scorgendo nell' odierna solennità Dio per una parte, che colla grazia vuole abbellita Maria nel primo istante, e Maria per l'altra, che fin dal primo istante sollecita corrisponde alla grazia, che l'abbellisce, prendo ad esporvi tre corrispondenze, che alla grazia dobbiamo: la prima con esserne giusti conoscitori per apprezzarla, la seconda con esserne vigilanti custodi per conservarla, la terza con esserne trafficanti industriosi per accrescerla. Vediamo pertanto nel primo punto la stima, che dobbiamo fare della grazia: vediam nel secondo punto la custodia, che dobbiam aver della grazia: vediam nel terzo punto l'accrescimento, che dobbiamo proccurare della grazia. Così avverrà che stimandola, conservandola, accrescendola, finiremo in grazia i nostri giorni, come Maria cominciò i suoi.

PUNTO I. *Dobbiamo esserne giusti conoscitori per apprezzarla.* Ella è cecità ben deplorabile della misera nostra mortalità misurare col giudizio dei sensi il merito della stima. Se un oggetto non lusinga col piacere, o non alletta collo splendore, ormai più non trova nè mente, che lo apprezzi, nè cuor, che l'ami. E quindi è, che i beni di grazia, che superiori alla natura non soggiacciono ai sensi, raro è che trovino appresso l'uomo affet-

to e stima, ma ben tutt'altro è il giudizio, che a nostro disinganno ne forma nell' odierno Misterio il Divin Verbo. Potea egli (e chi nol sa)? formare a suo talento una Madre illustre per diadema, venerabile per imperio, splendida per ricchezze: Madre, a cui nulla mancasse, o di grandezza per suo decoro, o di delizie per suo piacere; poteva egli colmarla di onori, di autorità, di potenza, e fornirla a dovizia di tutti quei beni, che soli appagano le ingorde brame di un mondo ingannato: eppure nulla di questo. A preparare una Madre degna di un Dio impiegò l' onnipotenza ogni suo sforzo in questo solo, che in quell' istante, in cui tutti compajono deformi per colpa, ella brillasse luminosa per grazia. Questa, sì, questa fu la prerogativa, per cui Maria fu innalzata sopra il comune degli uomini: questo fu il pregio, per cui ella comparve più grande d'ogni grande di questa terra: questo fo il carattere nobilissimo della destinatale Divina maternità; e con questo fe' l' eterna Sapienza conoscere qual fosse la stima sua, e qual esser debba la nostra di quella grazia, che ci santifica.

E vaglia il vero, uditori, se mirar vogliamo la grazia con uno sguardo di fede, che non vi scorgeremo di grande? Mirate quant'ella è preziosa: ove di questa portin l' impronto le nostre azioni, diventano subito prezzo bastevole per l' acquisto del Cielo; e dove senza grazia anche le più eroiche imprese sono in ordine al premio eterno di niun valore, colla grazia le opere anche più piccole, anche più abbiette, tanto vagliono, quanto il Paradiso medesimo. Mirate quant'ella è bella: ove di essa vadane ammantata un'anima, più non vi vuole, perchè ella sia oggetto di compiacenza agli occhj di Dio, e tuttochè racchiusa ella si trovi in un corpo o vile per nascita, o putrefatto per piaghe, o per macchina difforme, contuttociò dà ella di sè vista sì vaga, che Dio, non sapendo per dir così finir di mirarla: *quam pulchra es*, va sclamando, *amica mea, quam pulchra es* (*Cant.*). Mirate quant'ella è nobile: ognun sa di quanto umile schiatta noi siamo, o se ne consideri il nulla, da cui fummo tratti, o il loto di cui fummo composti, o il peccato, con cui venimmo a questa luce; eppure ove all' esser nostro un grado solo di grazia si unisca, innalzati veniamo a stato sì eccelso, che sormonta quanto ha d' illustre natura tutta; ed è tale l' onore, tale la dignità, ch' ella ci conferisce, ch' egli è poco l' essere con tutto rigore di verità chiamati amici di Dio, poco l' essere riconosciuti figliuoli adottivi di Dio, poco l' esser dichiarati legittimi eredi di Dio. Che più? Giungiamo a tanto di nobiltà, che con una comunicazion di sostanza la più maravigliosa, e insieme la più sublime, che concepir mai si possa, siam fatti partecipi della natura stessa di Dio *divinæ consortes naturæ* (1. *Petr.*). Chi il crederebbe, se la fede medesima colla penna di S. Pietro non l' attestasse?

Or quale stima non merita un ben sì grande, un ben sì nobile, un ben sì prezioso? Maggiore ch'egli è, e infinitamente maggiore d' ogni bene di questa terra, non è egli giusto, che ad ogni bene di questa terra si preferisca? Eppure diciamlo un poco con ischiettezza, quale stima ne abbiamo noi fatta? l' abbiamo noi preferito, com'egli merita, ad ogni altro di questi miseri mondani beni? Ah che se ho mai desiderate le lagrime di Geremia egli è certamente nel giorno d' oggi, per deplorare, non dico solo la scarsa stima, ma il positivo disprezzo, che della grazia si mostra. Qual bene ormai vi sia tra i fangosi di questa terra, che non la vinca in confronto alla grazia? Dica pur quanto vuole l' Angelico S. Tommaso, che di quanto vi ha di ricco nella natura, più vale un grado solo di grazia: *bonum gratiæ unius majus est, quam bonum naturæ totius universi* (1. 2. *q.* 113. *art.* 9. *ad* 2.). Lascia perciò quel cuore interessato di anteporre alla grazia un vile guadagno? Ha bel dire S. Cirillo, che chi vuole vera nobiltà, e soda grandezza, la cerchi per mezzo della grazia nella figliuolanza eccelsa di Dio: *fastigium nobilitatis est inter filios Dei computari*. Si astien egli perciò quello spirito vano di andar in traccia, per vie anche inique, degli effimeri ingrandimenti di questa vita, meglio che figlio di Dio, amando vivere schiavo del mondo? Egli è pur certo, che adunate in una quante sono al presente, e posson esser doti naturali negli Angioli, sarebbon di gran lunga men belle di quel che sia la grazia, chiamata perciò dal dottore Serafico *primum, & excellentissimum inter dona creata*. Eppure quanti, quante con iscapito della grazia, o coltivano in sè, o idolatrano in altri tutt' altra bellezza? Si ha pur nella grazia il pegno più certo dell' amicizia di Dio, e il dono più splendido della sua beneficenza; *omnium Dei beneficiorum*, come la chiamò S. Dionigi, *præclarissimum*: quanti nulladimeno, e quante preferiscono alla grazia divina le vane, e spesso ancora le impure speranze di un' amicizia creata? O Santo Giobbe; ben aveste ragione di dire, che l' uomo non ne conosce il suo prezzo: *nescit homo pretium ejus* (*Job.* 18.)! Tanta stima delle grandezze del mondo, degli onori del mondo, delle amicizie del mondo; e della grazia, che porta seco amicizia di Dio, figliuolanza di Dio, partecipazione di Dio, possesso eterno di Dio, sì poca, o per dire più giusto, nissuna stima? *Nescit homo pretium ejus*. O lagrimevole insensatezza! *Quis dabit*, sì ch' egli merita, che più colle lagrime che colle parole deplorisi un sì luttuoso disordine: *quis dabit capiti meo aquam & oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo die ac nocte* (*Hier.* 28.)? Sebbene, ah che il disordine piuttosto che pianto chiede riparo. Un' occhiata pertanto, cari uditori, un' occhiata vi chieggo a questo Gesù. Miratelo su questo tronco per voi crocifisso, morto per voi, imparate una volta qual della grazia esser debba la nostra stima. Vedete voi questi squarci, che sì lo sformano? Sappiate, ch' ei gli ha tollerati per abbellir voi colla grazia. Vedete voi questa Croce, su cui languisce? Sappiate ch' è ivi salito per innalzare voi alla grazia. Vedete voi questo preziosissimo sangue, che sino all' ultima goccia sparse dalle sue vene? Sappiate ch' egli è lo sborso che ha fatto per comperarvi la grazia; e voi della sua grazia ne fate sì poco conto, che per un capriccio, per un piacere, per uno sfogo, per un guadagno, per colui, per colei la rinunziate, la disprezzate, la buttate da voi? Cristo la stima tanto, e noi sì poco? E chi, dilettissimi, chi dei due s' inganna?

Noi

Noi, o Cristo? Noi, che preferiamo alla grazia beni vilissimi, o Cristo, che tanto la stima, quanto il suo sangue, quanto la sua vita, quanto i suoi meriti? Chi dunque dite, dilettissimi, chi dei due s'inganna?

Ah Gesù caro, gl'ingannati siam noi, noi che acciecati dalle nostre passioni, facciamo sì poca stima di quella grazia, di cui sono prezzo le vostre pene, e il vostro sangue. Riconosciamo confusi l'inganno nostro; e pel vostro sangue medesimo, per le vostre pene, vi supplichiamo ad averci pietà. Più non sarà, no, più non sarà, vel promettiamo di tutto cuore, più non sarà, che disprezziamo nell'avvenire un bene, che tanto vale, quanto la vita di un Dio. Voi intanto coi vostri lumi fate che ne conosciamo sempre più il prezzo: ve ne preghiamo per quelle piaghe santissime, che nei vostri piedi adoriamo; affinchè crescendo colla cognizione la stima, siamo sempre disposti a perder piuttosto qualunque altro bene, che mai perdere la vostra grazia.

PUNTO II. *Dobbiam esserne vigilanti custodi per conservarla*. S'egli è vero, uditori, com'è verissimo, che un tesoro con tanto più di cautela si custodisce, quanto maggiore è il rischio di perderlo; chi di voi mi negherà che somma non debba essere l'attenzione nostra nel custodire la grazia, ch'è tutta la ricchezza della nostra anima? Date solo un'occhiata a quella creta, che ci compone, e poi dite a me, se un tesoro sì degno racchiuso in un vaso sì fragile, non corre di continuo un grande pericolo di smarrimento: *habemus thesaurum istum* (2. *Cor*. 4.) (così ne scrisse l'Appostolo, per risvegliare in noi col timore di perderlo la cautela nel custodirlo) *in vasis fictilibus*. Aggiungete, che con un pegno per una parte sì ricco, per l'altra sì mal difeso, abbiamo a camminare per vie lubriche, per passioni che ci lusingano, oscure per ignoranza che ci accieca, sospette per inchinazioni che ci tradiscono, mal sicure per nimici che c'insidiano, per vie in somma nelle quali più che i passi sono i pericoli. Qual vigilanza pertanto richiedesi, affinchè un tesoro di tanto prezzo, mai non soggiaccia alla rapina di un qualche ladro dimestico, o al sacco di un qualche assalitore scoperto?

Io non saprei, uditori, d'onde meglio che da Maria prender l'idea di una custodia così importante. Ma prima rammentatevi ciò che dell'odierno mistero le scuole c'insegnano: che mercè i privilegj fatti oggi da Dio alla Concezion di Maria, ell'andò libera da quell'orrida cattività in cui tutta geme la discendenza di Adamo, libera da quel fomite, che dalla concupiscenza in noi si accende, sorgente funesta d'ogni nostro disordine, libera da quelle rivolte intestine che dentro di noi si sollevano dalla carne contro lo spirito: ma questo è il meno: rammentatevi che Maria non solo nel primo suo istante fu santa, ma confermata eziandio nello stato della santità, sicchè come fu ella per favore singolarissimo resa impeccabile, così la grazia, di cui apparve sì riccamente abbellita, fu grazia punto non soggetta, non dico a perdersi, ma nè pure a scemarsi. Udite ora, e se potete, trattenete le maraviglie. Così com'ella era sicurissima di non mai perdere il bel tesoro che possedea, custodillo nulladimeno mai sempre con tal vigilanza, con tale attenzione, che di più non avrebbe potuto, s'ella in verità fosse stata la più in pericolo di smarrirlo. Sempre nemica d'ogni pompa di mondo, lontana sempre da ogni commercio del secolo, amò a tal segno la ritiratezza, che sin turbolla la comparsa d'un Angiolo in forma di uomo. Chi può ridire qual fosse la sua parsimonia nel cibo, quale negli occhj la sua modestia, quale nelle parole la sua cautela, quale in ogni suo portamento la compostezza! Avreste detto al vederla che mal sicura di sè, temesse di tutto; tanta era in tutto la sua circospezione. Argomentate ora, e dite, se Maria, tuttochè immune da ogni stimolo, che l'inchinasse al peccato, vegliò nulladimeno sì attenta su sè medesima, come e quanto dobbiamo vegliar su noi stessi; noi dalle passioni sì combattuti, noi dalla malizia così acciecati, dalla concupiscenza sì spinti al male? Se Maria fornita di una grazia inalterabile, inespugnabile, e per parlar colle scuole, inamissibile, pure la custodì con attenzion sì sollecita, noi che tante volte possiam perderla quanti sono i pericoli che ci assediano, quante le tentazioni che ci sorprendono, quanti i nimici che dentro e fuori ci fanno guerra, potremo noi mai per conservarla mostrarci abbastanza solleciti?

Ma che sarebbe, dilettissimi, se mentre Maria è sì attenta a custodire una grazia che non può perdere, noi sì soggetti ad ismarrirla, anzichè sottrarla dai rischj, ai rischj medesimi la esponessimo? Ah cari Uditori, convien pur ch'io lo dica, e piaccia almen a Dio, che il dirlo sia di profitto per più di uno forse, e per più di una che qui mi ascoltano: e può ella conservarsi la grazia in quelle conversazioni, dove i motti, dove le occhiate, dove le dimestichezze, dove le indecentissime sgolature, fanno della modestia spietatissimo scempio? Può ella conservarsi con quelle amicizie fomentate non meno con segrete corrispondenze, che con palesi corteggj? Può ella conservarsi in quei ridotti, in quei circoli, nei quali va con detrazioni e con satire sì sfregiata la carità? Può ella conservarsi in quelle partite di giuoco così vizioso; e di giuoco in cui con profusion enormissima tanto si butta e di danaro, e di tempo? Può ella conservarsi con avere sotto agli occhj quei libri, che o infettano la religione colle lor novità, o avvelenano coi loro amori i costumi? Io non so, dilettissimi, ciò che voi nel vostro cuore ve ne diciate; so ben ciò che ne lasciò scritto Gregorio il grande, *deprædari desiderat qui thesaurum publice portat in via* (*Hom.* 11. *in Evangel.*). L'esporre a sì fatti pericoli il tesoro inestimabile della grazia, è cercar chi lo involi, è un volerlo perdere a bella posta, egli è un evidentissimo farne getto.

Almen si mostrasse, dopo averlo perduto, sollecitudine di riacquistarlo. Ma quanti (oh Dio) quanti passano nel misero loro stato le settimane, ed i mesi senz'avvedersi, o almen senza cruciarsi della funestissima loro sciagura! Ah se mai avess' io questa sera presente talun di costoro, imparate,

gli

gli vorrei dire, dall' odierno mistero, che tristo, che deforme stato sia il vostro. Il Divin Figlio non può, nè pure per un momento soffrire senza grazia la Madre. Non rifiuta egli di venire alla luce in una sordida stalla, non rifiuta di passare i suoi giorni in poverissimo albergo, non rifiuta di lasciare la vita sopra tronco infamissimo: ma nascere da una Madre che per un istante solo sia stata infetta da colpa, oh questo no, oh questo no: tanto ha egli in orrore un'anima senza grazia. E voi, o misero, ve la passate ridendo, sordo ai rimproveri che ve ne fa la coscienza, insensibile alle minacce d'un Dio sdegnato, senza pietà di voi medesimo, che già ve ne state con un piè nell'Inferno! Oh se sapeste qual tesoro vi manca, or che vi manca la grazia: *si scires donum Dei, si scires!* Ma io non posso credere che in un giorno di sì distinta pietà, tra voi si trovi un'anima sì disgraziata; onde tutto il mio zelo rivolgo ad inculcar la custodia del bel tesoro che possedete. Deh, miei dilettissimi, se per conservare la roba, la sanità, la riputazione, non vi ha industria che non si adoperi, perchè non mostrerassi premura uguale di conservare un bene tanto più degno, qual è la grazia? Lungi pertanto dalla vostra lingua quegli equivochi: lungi dalle vostre mani quei viglietti: lungi dal vostro cuor quegli amori: lungi quegli odj. Prontezza in iscacciar quei pensieri, vigilanza in ribattere quelle tentazioni: coraggio in reprimere quella passione, e sopra tutto, fuga costantissima, fuga dalle occasioni pericolose. E non basta, uditori, che il nostro nimico tenti ogni arte per involarci la grazia, senza che noi medesimi lo invitiamo a rapircela: non basta che pericoli si presentino non cercati senza che noi medesimi andiamo spontanei ad incontrarli? O grazia, bella grazia, se fossi tu conosciuta, non è già vero che non saremmo nel custodirti sì poco attenti!

O Gesù mio, quanto io mi confondo della poca premura con cui ho fin' ora custodita la vostra grazia! Inorridisco al pensier dei pericoli ai quali l'ho esposta. Sì, mio Gesù, ne inorridisco qualor vi rifletto. Un tesoro così bello, un tesoro così prezioso, oh Dio, come l'ho trascurato! Conosco il mio torto, Gesù mio caro, e lo confesso, e lo detesto; ma son risoluto vegliar d'or avanti più attento alla custodia di sì gran bene: fuggirò i pericoli, frenerò i miei sensi, mortificherò le mie passioni. Voi assistetemi col vostro ajuto, ve ne prego per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime. Voglio, sì ad ogni costo lo voglio, che in me si conservi quel bel pregio di beata eternità; sicchè con questo nel cuore vivendo, con questo ancora nel cuore mi meriti di morire.

PUNTO III. *Dobbiamo esserne trafficanti industriosi per accrescerla.* Questa terza corrispondenza, che la grazia richiede, spiccò pur bene in Maria. Aveva ella ricevuta nel primo istante dell'esser suo grazia così copiosa, che potea dirsi pienezza di grazia; non perchè giunta già al sommo, capace più non fosse di accrescimento; ma perchè l'abbondanza fu tale, che più ella ricevette di grazia in quel primo momento, di quello che ne avessero mai conseguito, o fossero mai per conseguirne tutti insieme i cori degli Angeli, e tutte insieme le schiere dei Santi: ond'ebbe a scrivere S. Girolamo: *ceteris per partes, Mariae se infudit tota plenitudo gratiae.* Eppure in tanta pienezza di grazia credete voi, che Maria contenta di nulla sminuire di capitale sì vasto, non si desse pensiero di accrescerlo? Tanto non fu paga di solo custodire il già ricevuto, che altra mira non ebbe mai, che di crescere sempre di merito in merito, e di santità in santità; perocchè qual potè mai noverarsi momento di vita sua, che impiegato non fosse o in santi pensieri, o in affetti ferventi, o in operazioni virtuose? Fino gli anni dell'infanzia più tenera, fino i mesi che passò tra l'ombre del sen materno, sin le ore che diede al necessario ristoro del sonno, non andarono senza frutto di meriti. Tanto fu ella intenta a far della grazia continuo traffico, bramosa tanto più di arricchirsene, quanto se ne scorgea più ricca. Nè dee recarci stupore, dilettissimi, che a Maria stesse sì a cuore un accrescimento sì vantaggioso. Sapea ben ella, che la grazia ci si dà espressamente da Dio, perchè se ne faccia commercio: sapea che la grazia è un fondo, di cui esige Dio moltiplicato il frutto: sapea in somma, che la grazia è un capitale, a cui non può farsi torto maggiore, che sol lasciarlo in ozio. E però volle col suo esempio insegnarci il traffico che assene a fare, non meno in ossequio di chi la dà, che in vantaggio di chi la riceve.

E in verità, cari Uditori, avete voi mai riflettuto a quel *negotiamini dum venio*, che il Redentore c'ingiunge? con questo traffico, a cui ci obbliga, che credete voi ch'egli pretenda? Che ogni industria nostra si occupi in aggiungere comodi a comodi, ricchezze a ricchezze, onori ad onori? Pensate. Pretende, come tutti ad una voce i santi Padri ci accertano, pretende che mettasi, per dir così, a banco, e quanto si può si moltiplichi il talento preziosissimo della grazia ch'ei ci ha rimesso. Questo egli pretende, questo egli vuole in maniera, che a chi lo traffica bene promette premj, e quai premj! E a chi lo scialacqua, minaccia gastighi, e quai gastighi! Sicchè ove a far della grazia un buon impiego non ci venisse dagli esempj di Maria la spinta, ci vien questa, e ci vien gagliardissima dal comando di Cristo. Or qual'è, dilettissimi, l'uso che noi ne facciamo? Non parlo già di quella grazia, che nel santo Battesimo ci fu data: ah miseri! Quanti di noi hanno a piangerne la perdita lagrimevole, che ne hanno fatta peccando! Parlo di quella, che la divina misericordia nella sagramental penitenza ci ha ridonata: di questa sì, qual è l'uso che ne facciamo? Si pensa, si studia, si travaglia per accrescerla? Se do d'ogni intorno un'occhiata, veggo industrie, veggo fatiche, veggo sollecitudini; ma oimè! Fatiche, industrie, sollecitudini, che mirano a tutt'altri accrescimenti che della grazia. Veggo chi si affaccenda per crescer di posto, veggo chi si strugge per crescere in facoltà, veggo chi si lambicca per crescere in dottrina, veggo chi si consuma per crescere di stima, e veggo perfino chi si rovina per crescere in fasto. Ma per crescere nella grazia dove sono le industrie, dove le fatiche, dove le sollecitudini? Se ne farebbe pur un bel traffico colla pietà verso Dio, colla carità ver-

so i poveri, colla frequenza dei sacramenti, colle opere di salutar penitenza: ma queste dove sono? Possibile dunque che si abbiano tutto giorno a vedere moltiplicate le pompe, e non la grazia, moltiplicate le mode, e non la grazia, moltiplicati fino nei giorni più sagrosanti dell'avvento i giuochi, i festini, i divertimenti, e non la grazia? O fede, o religione, o vangelo, e qual'onta deve mai esser la vostra al vedere nel cristianesimo, che dove si tratta di temporali guadagni, tutto è fervore; e dove si tratta di spirituali vantaggj, tutto è freddezza! Troppo avrei che dire, uditori, se volessi a questo confronto permettere allo zelo un po' di sfogo: ma lascio tutto, e sol domando: qual dei due acquisti sia più per consolarvi nel punto di vostra morte, acquisto di grazia, o acquisto di danaro, acquisto di grazia, o acquisto di titoli? acquisto di grazia, o acquisto di fondi? Se l'acquisto di danaro, di titoli, di fondi via, dirò, crescasi di buon' ora in danaro, in titoli, in fondi: ma s'egli è vero, come niun di noi certamente ne dubita, che questi si hanno in punto di morte a lasciare, e che la sola grazia Divina è quel capitale, che si può recare con noi al Tribunale di Dio; chi non vede che dal solo acquisto di questa si può in que' momenti sperare conforto! Che follia dunque ella è mai, che stupidezza pensar tutto dì ad acquisti, che in quell'ora vi mancheranno, e di quello che mancar non potrebbevi, non darvene alcun pensiero?

Se almeno non curandovi di accrescimento di grazia, foste sicuri di mantenervi nel capitale in cui siete, pazienza: tutto il mondo finirebbe in vedere ai scarsi meriti corrispondere scarso premio, e a poco di grazia poco di gloria. Ma la cosa non va così, dilettissimi, non va così. Il capitale della grazia egli è di questa indole, che se non si accresce, si scema; e ne perde non poco chi nulla vi aggiunge; *qui non proficit*, udite se può parlare più chiaro il pontefice S. Leone: *qui non proficit deficit, & qui nihil acquirit, non nihil perdit* (*Serm. 8. de Pass.*), e l'imparò il santo Pontefice dal Redentor medesimo, il quale insegnò che abbonderà nella grazia chi di quella che ha ne fa un buon uso: e chi all'opposito non accresce quel poco che ha, di quel poco medesimo anderà privo: *habenti dabitur, & abundabit, ei autem qui non habet, & quod videtur habere auferetur ab eo* (*Matth. 25.*). Quindi è che S. Pietro esortando alla perseveranza i primi fedeli, non si contentò di dir loro che conservassero vigilanti la grazia; ma disse, che ogni sforzo facessero per accrescerla, *crescit in gratia*, (*2. Pet. 3.*) affinchè noi intendessimo, che grazia non trafficata presto si perde.

Dove ora sono quei pigri Cristiani che van dicendo: a me basta di essere in grazia: che poi questa accrescasi, o no, poco importa. Oh cecità, oh stupidezza! Importa tanto; quanto o l'andarne ben ricchi, o l'andarne del tutto poveri. Anche quel servo infingardo dicea tra sè: a me basta che il talento dal Padrone rimessomi, non si smarrisca; che poi non mettasi a frutto, nè si moltiplichi, poco importa: ma ben gli fe' provare quanto importasse al suo arrivo il Padrone, che scopertane la pigrizia, servo indegno, gli disse, così hai trafficato il talento, che ti ho rimesso? Io mi aspettava di vederlo dalla tua industria moltiplicato, e tu codardo hai meglio amato seppellirlo nell'ozio? Su ministri dell'ira mia, togliete a costui l'abusato talento, e vada il vigliacco ad incontrare tra gli orrori di bujo carcere la sua spensieratezza: *tollite ab eo talentum, & inutilem servum ejicite in tenebras exteriores* (*Matt. 25.*). Cari miei uditori, io desidero, e lo sa quel Dio che ci è presente, con quanto ardore desidero che sia santificato dalla grazia l'estremo vostro respiro; ma quanto temo che per più di uno siano vani, ed inutili i miei desiderj! Troppo in molti, ah troppo ella è grande la trascuranza nel trafficare con sante operazioni la grazia! Ora si spaccia che non si può, ora che non si sa, ora che non si ha tempo, ed ora che non ci ha il modo: la realtà si è, che mai non mancano i pretesti per sottrarsi dal ben operare: e non avrò io a temere che servi così disutili, così scioperati non siano per essere nel punto della lor morte confinati nel baratro di eterne tenebre? Sì, miei dilettissimi, che lo temo: e piaccia a Dio che per colui, per colei sì spensierati, sì tiepidi, il mio timor non si avveri.

Ah no, mio buon Gesù, non permettete che vi sia tra noi alcuno, che debba qual servo inutile morire privo di vostra grazia! Voi che voleste che fosse in grazia il primo istante della vita di Maria Santissima, deh concedete a me, e a quanti qui siamo, che sia in grazia l'ultimo della vita nostra. So ch'io non merito, nè meritar mai potrò benefizio sì grande: spero contuttociò d'ottenerlo, perchè lo imploro, e lo domando per quella piaga santissima, che adoro nel vostro costato; l'imploro altresì, e lo domando per li meriti della vostra purissima Madre, e per la sua immacolata Concezione. Affinchè più sicuramente l'ottenga, fate, vi supplico, ch'io ben conosca il prezzo della vostra grazia, e la stimi quant'ella merita, ch'io la custodisca con vigilanza, e la conservi fino alla morte: fate ch'io la traffichi con sante industrie, e sempre l'accresca: sicchè dopo un tesoro copioso di grazia raunato in questa vita, meriti di passare nell'altra al possesso di un tesoro copioso di gloria.

DISCORSO CIII.

Per la Domenica terza dell' Avvento.

AMORE DOVUTO A CRISTO.

Dirigite viam Domini. Joan. 1.

S'egli è vero, Uditori, che amor chiede amore, io non so intendere come avvenire mai possa che nell'amare Gesù il nostro cuor non si strugga. Portatevi col pensiero a Betlemme, e mirate se potea Gesù darci dell'amor suo prove più chiare. Fattosi per noi Bambino, eccolo in rozza e vil capanna cominciare tra patimenti una vita che tutta dovrà impiegarsi a pro nostro. Indubitabile fede ci dice pure, che sotto tenere membra incomparabile divinità si nasconde: eppure mirate a che l'amor l'ha condotto; qui non vedete nè apparato di magnificenza, che metta in soggezione l'accesso, nè lampi di maestà, che ispirin terrore, più che rispetto. Umiliazioni, patimenti, povertà, solitudine, ecco tutto il corteggio, con cui fa nel mondo la sua prima comparsa un Dio fatt'Uomo: e se di nascita sì penosa, e sì umile ne chiedete il perchè, vi dirà Pier Grisologo, che così Gesù nacque, perchè pretese così di accendere coll'amor suo verso di noi, l'amor nostro verso di lui: *sic nasci voluit qui voluit amari*. Or come va mai, cari uditori, che in vista di un amore sì acceso verso di noi, non arde di bell'amore il cuor nostro verso di Cristo? Come va che avendo Gesù cominciato ad amarci sin dai primi momenti di sua vita, noi dopo tanti anni di vita non cominciamo una volta ad amarlo da vero? Avrassi dunque a veder sempre tra Cristo e noi discrepanza sì mostruosa? Sebbene no, che temer non posso in udienza sì pia sconcerto sì abbominevole: so, che non avvi tra voi alcuno che a suo gran pregio non rechisi d'amar Gesù: e prova mi è del vostro amore il seguir che oggi fate l'invito di Chiesa santa, che in questi giorni colle voci del Precursore di preparare v'intima al Divino infante condegno albergo; *dirigite viam Domini*. Ciò solo di che forse temer io posso, si è, che l'amor vostro verso Gesù, non sia qual Gesù stesso da voi lo brama, e vale a dire, che a quel di Cristo si rassomigli. E però contentatevi, che io questa sera per disporvi a porgere in questi giorni a quel Dio che nasce tributi d'amor gradito, vi esponga le prerogative, che, giusta l'idea dell'amor di Gesù verso di noi, aver deve l'amor nostro verso di lui. L'amor di Gesù verso di noi fu in primo luogo amor che operò, e operò molto per noi; fu in secondo luogo amor che soffrì, e soffrì molto per noi; fu in terzo luogo amore, che cominciò in Betlemme, tale mantenesi sino al Calvario, ed eccovi con ciò descritto qual esser debba l'amor nostro verso di Cristo. Dev'esser amor operoso, lo vedremo nel primo punto: dev'esser amor sofferente lo vedremo nel secondo punto: dev'esser amor costante: lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Il nostro amor verso Cristo esser deve un amor operoso*. So, uditori, che ognun di voi interrogato se ami Gesù, con tutta franchezza risponderebbe, sì che io l'amo, e come no? Egli è il mio Legislatore, il mio Redentore, il mio Dio; e può cader in dubbio s'io l'ami? Eppure perdonatemi, cari Uditori, se ho da parlare con ischiettezza, oh quanto temo che più di uno, più di una che sì francamente rispondon di amar Gesù, in verità non lo amino! E che? credereste voi forse che l'amore a Gesù consista in certe proteste, quanto speciose, altrettanto infeconde, che di quando in quando si fanno? In certe offerte, quanto ampie, altrettanto inefficaci, colle quali l'anima si offerisce tutta a Gesù; ma senza dargli mai nulla? Certamente che no, perchè a dar prova di amor sincero vi vuol altro che belle parole. Nè in inganno punto minore sareste, se di vero amore ancor vi pregiaste, ad ogni sospiro che vi esca affettuoso dal petto, ad ogni affetto di cui ne vada intenerito il cuore, e ad ogni lagrimuzza che vi sgorghi dolce dagli occhj, ad ogni fiammella di cui vi sentiate ardere l'anima; quanto è facile che un'affezion naturale si creda impulso della grazia, si giudichi corrispondenza del cuore! Che prendasi per amore l'ispirazion ad amare! Che certe tenerezze infusevi nell'anima dalla divina liberalità si stimino sfoghi amorosi di volontà infervorata! no, miei dilettissimi. Se nell'amore che dobbiamo a Gesù non vogliamo prendere abbaglio, non d'altronde abbiamo a trarne l'indizio, che dalle opere. Ove manchino queste, sembri a noi ciò che si vuole dell'amor nostro, Gregorio il grande cel dà per falso: *nec tamen sibi aliquis credat, quidquid sibi animus fine operis attestatione responderit* (*Hom. 3. in Ev.*). Amor che non opera, è un'ombra, una maschera, un fantasma di amore; *si operari renuit, amor non est* (*Hom. in Ev.*).

E con ragione, perchè l'amore è come il fuoco, e al fuoco appunto nelle sacre carte si rassomiglia. Or chi non sa che il fuoco nulla più abborre, che l'ozio? Sempre in movimento, sempre in azione, e arde, e splende, ed illumina, ed accalora: infin che può si distende. Seppellito, si dissotterra, e con qual impeto! trattenuto vince ogni ostacolo, e con qual forza! imprigionato si apre l'uscita, e con quale violenza! sempre mostrandoci che ozio, e fuoco mai non si accordano. Or tale, dice il citato Pontefice, si è l'amore: *nunquam est Dei amor otiosus*, e tanto non può tro-

varsi un amor che non operi, quanto è impossibile un fuoco che non riscaldi, che non illumini, che non divampi: *dilectio vacare non potest:* fu sentimento ancor di Agostino. E forse non fu così l'amor che Gesù portò a noi? Non fu già egli pago, che si formasse il suo amore, dirò così, a fior di labbra: più che colle parole, dimostrarcelo volle colle opere. Nacque per nostro amore, e per nostro amor egli visse, per nostro amore morì: quanti passi egli diede, e furono senza posa, quanti sudori egli sparse, e furono senza misura, quanti prodigj operò, e furono senza numero, tutti ebbero dalla sua carità verso noi il moto, la spinta e l'anima. Per darci in più maniere a conoscere il suo bel cuore, di quante sembianze, e tutte amorevoli, non si vestì? Or di Padre che ci accarezza, or di Maestro che c' istruisce, or di Medico che ci risana, or di Pastore che ci governa. Lo sanno le contrade della Giudea, che lo videro indefesso scorgere que' villaggj, e dove pascer famelici, dove convincere increduli, dove colla luce della Dottrina sgombrar errori, dove coll' efficacia dello zelo sterpare abusi, dove ad afflitti porger conforto, dove ad infermi recar salute, dove a peccatori rimetter colpe, dove a morti render la vita. Questo sì, dilettissimi, che egli è amare, perchè dell' amore sono altrettante le prove, quante sono della vita le operazioni.

Or io ritorno a voi, uditori miei dilettissimi, e domando: se voi, come andate dicendo, amate veramente Gesù, dove sono le opere che diano dell' amor vostro un attestato sincero? Dove sono? Questa è la pietra di paragone, con cui, a parere del citato Gregorio si dee discernere l'amor vero dal falso: *probatio dilectionis exhibitio est operis.* Che voi amiate la vostra prole, io lo scorgo e dalla tenerezza con cui la carezzate, e dall' attenzione con cui la custodite, e dagli ammaestramenti coi quali la educate: che amiate la vostra casa io lo scorgo e dalla sollecitudine con cui ne promovete gl' interessi, e dalle spese con cui ne sostenete il decoro, e dai titoli, con cui vi sforzate di accrescerne il lustro. Ma del vostro amore a Gesù, che saggio ne date voi, o ne avete voi dato sin ora? Non occorre, no, dice il Grisostomo, che tutto dì protestiate che lo amate più di voi stessi. Queste sono parole, e io domando fatti: *ne mihi dicas, diligo Deum etiam plusquam me ipsum: verba sunt ista: ostende hoc ipsis operibus.* Taccia per un poco la lingua, e parlin le opere: dove son le limosine a' suoi poveri? Sapete pure che Cristo è di questi sommamente sollecito, e che riconosce come fatto a sè stesso, ciò che ad essi vien fatto. Dove sono le visite a' suoi altari? Sapete pure che gli son care, che le brama e che le aspetta, e che si duole della solitudine in cui si lascia. Dove è l'accesso frequente alla sua mensa? Sapete pure gl' inviti premurosi ch' egli vi fa, bramosissimo d'essere e vostro pascolo, e vostra vita. Dove in somma sono gli esercizj di pietà ad onor suo intrapresi? Dove sono? Su, chiamate a scrutinio la vita vostra passata, fate di tutte le vostre operazioni un giusto calcolo, sottraetene quelle che si son date agl' interessi, quelle che si son date al piacere, all' ambizione, al genio, al mondo, e poi dite a me: restano elleno molte le impiegate a questo fine di dare a Gesù una prova fedele di un cuore amante?

Io so dilettissimi, che una tal riflessione cavò già dirottissime lagrime dagli occhi di s. Bernardo. Ma per verità con quanto più di ragione avremmo noi a confonderci, se a sua imitazione entrassimo di quando in quando in noi medesimi, e dicessimo tra noi e noi: io mi vo' lusingando di amar Gesù: ma in realtà che ho fatto io fin ora per dargli dell' amor mio contrassegni non dubbj? Son già scorsi della mia vita tanti anni; dove sono le settimane, dove i giorni, dove le ore impiegate per lui? Se io lo amassi davvero, non ne imiterei gli esempj? Non ne seguirei i consiglj? E quel ch' è più, se lo amassi, l' offenderei io tutto dì, come pur troppo l' offendo? Ah, miei dilettissimi, se così la discorressimo, ben ci avvedremmo, che siamo illusi, quando senza opere ci persuadiamo di amare, e daremmo un po' più di orecchio all' Evangelista s. Giovanni, il quale ci avvisa che a dar prove d' amore non ci contentiamo di belle espressioni, di belle proteste, ma che colla sincerità delle azioni diamo a vedere che lingua, cuore, e mano vanno d'accordo: *filioli, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate* (1. *Joan.* 3.). Ma il male si è che godiamo del nostro inganno, e per timore che il vero amore troppo ci costi, ci aduliamo col falso. Ma giorno verrà, cari uditori, di cui questo stesso Gesù al lume veridico dell' estrema candela ci farà ben conoscere il molto che si è saputo far per il mondo, il molto che si è saputo fare per i proprj comodi, il molto che si è saputo fare per le vanità, e il poco o nulla che si è saputo, che si è voluto fare per lui. Sembra a voi, uditori, che vorrà egli in que' momenti mostrar co' fatti il suo amore a chi co' fatti non ha mostrato in vita di amarlo?

Io non so ciò che voi nel vostro cuore ne giudichiate: ma io certamente al sol pensiero ne inorridisco, nè trovo altro partito che di gettarmi a' vostri piedi, o mio Gesù, e detestare questa sera la sterilità del mio amore verso di voi. Voi per mio amore non vi siete risparmiato in nulla, e dal primo momento del viver vostro infin all' ultimo vi siete impiegato per me: e io (oh confusione!) per amor vostro ho fatto sì poco, e questo poco, sì male. Ah potessi io richiamare gli anni trascorsi che mi son passati sì sterili, sì oziosi, sì vuoti. Ma giacchè tanto non posso, ricevete, o mio Gesù, in contraccambio il dolore che sento di non averli impiegati per voi. Più non sarà, Redentore amabilissimo, che l'amor che vi professo si fermi sulle sole labbra: voglio che passi dal cuore alla mano, voglio che dalle parole passi alle opere. Voi assistetemi colla vostra grazia che imploro per quelle piaghe, che adoro ne' vostri piedi santissimi.

PUNTO II. *Il nostro amor verso Cristo esser deve un amor sofferente.* Notaste voi, cari uditori, la circostanza del tempo in cui Cristo con repli-

plicate domande accertar si volle dell' amor di s. Pietro? Leggete l' Evangelista s. Giovanni, e troverete che su allora quando il sant' Apostolo avvedutosi che se ne stava in sulla vicina riva il Divin suo Maestro, tosto dalla navicella in cui era, gettossi in mare per gire a lui: *cum audisset quia Dominus est, misit se in mare* (*Joann.* 1.). E potea s. Pietro dar meglio a conoscere, qual verso Cristo fosse il suo cuore? Qual saggio più certo potea egli dare dell' amor suo, che un disprezzo sì generoso d' ogni pericolo, e un' impazienza sì santa d' esser con Cristo? Eppure chi l' avrebbe creduto? Di questa prova, che pur sembrava sì chiara, Cristo non ne fu pago; ma sapete perchè? Perchè fu quella un' azione coraggiosa sì, ma precipitosa: e però non fu saggio bastevole d' amor sincero. In certi estri d' improvviso fervore con facilità s' intraprende; ma se passato il bollor dello spirito, si trova dell' arduo, colla stessa facilità si tralascia l' impresa. Quante volte proviamo ancor noi che una predica, che ci muova, una Comunione che ci consoli, un ritiramento che ci compunga, portaci a generose risoluzioni, e a dare eziandio ad una vita fervente un santo principio! E poi appena si affaccia una difficoltà, appena s' incontra un incomodo, che l' incominciato corso rallentasi, e rattiepidisce il concepito fervore. Sia pertanto, sia pure, dice Cristo, un bell' atto d' amor generoso l' essersi Pietro gettato in mare per venirsene a me: ma a darmi prova d' un vero amore, questo non basti: che fa però? Tre volte se lo amasse, interrogatolo, e uditone tre volte il sì, bene, soggiunse Cristo, se mi ami, o Pietro, ecco a che dei ridurti; hai a contraddire inchinazioni, hai da inghiottir ripugnanze, hai da gradire umiliazioni e patimenti: *cum esses junior cingebas te, & ambulabas ubi volebas; cum autem senueris, extendes manus tuas, & alius te cinget, & ducet quo tu non vis*. Ignominie, catene, persecuzioni e croci metteranno alla prova il tuo amore: così mi ama chi di vero cuore mi ama.

Ed ecco l' idea, riflette su questo racconto Agostino, ecco l' idea di quell' amore, che Cristo vuole da noi. Vuole un amore, che riceva non solamente dalle opere, ma da' patimenti ancora il suo lustro: *interrogatur amor, & imperatur labor* (*Grat.* 48. *in Joann.*). Ma questo amor tollerante quanto mai egli è raro! Insino a tanto che il far per Gesù qualche cosa ci riesce comodo, pur pur si trova chi si risolve: ma se il bisogno porti o di far fronte a contraddizioni, o di sormontare umani riguardi, o di soffrire dicerie maligne, ecco tosto più della neve venire freddo quel cuore, che pretendea poc' anzi di ardere al pari di un mongibello. Vorrebbesi che l' amare non ci costasse mai nulla: mai l' annegazion di un volere, mai il sagrifizio d' un comodo, mai la privazion di un piacere, mai il disturbo di un riposo: e un amore di natura sì delicata, e sì molle, può egli dirsi amor vero? No che non l' è, dilettissimi, non vi adulate, non l' è. Chi di cuore ama Cristo, non ammette riserve, non prefiggesi condizioni, pronto a patire, e tutto e sempre: nè per difficoltà si rallenta, nè per incomodo si atterisce, rassegnato nelle disdette che lo sorprendono, paziente nelle infermità che lo affliggono, mansueto tra le persecuzioni che lo molestano: offeso perdona, disgustato sopporta, tentato si umilia, deriso non parla, contradetto non si risente. *Ardenter Christum diligenti nihil difficile videtur*, così scrisse S. Lorenzo Giustiniano. *Ignem, ferrum, vincula, carceres, persecutiones, flagella, adversaque omnia Christi amor tolerare facit* (*c.* 6.). Intendetela, Anime dilicate, che tanto amate la divozione, quanto questa può unirsi co' vostri comodi: voi, che a farvi perdere ogni contegno, basta un motto; che un po' vi punga; voi, che a tenervi lontane dalla divina parola basta il timore di un po' di freddo, o di caldo; voi, che a trattenervi schiave d' un reo costume basta la paura di un *che diranno*; l' intendete: *ignem, ferrum, vincula, &c.* Sono bugiarde quelle proteste di amore, che voi fate a Gesù, se l' amore che gli protestate, o non vuol soffrir nulla, o vuol solo soffrire sino ad un certo segno, e non più.

E per verità, cari uditori, come possiamo noi negare a Cristo un amore che soffra, se riflettiamo, che egli ci ha amati a costo di tante pene? Scorrete col pensiero quant' ella durò la vita di Cristo, trovate voi ch' egli abbia passato pur un momento senza patire! *volve, & revolve vitam boni Jesu* (egli è il Serafico Bonaventura, che vorrebbe pur che imparassimo il vero modo di amare) *& non invenies eam nisi in Cruce; ex quo enim carnem assumpsit, semper in pœna fuit*. Interrogatene la Capanna di Betlemme, che il vide tremar Bambino, l' Egitto che lo accolse ramingo ed esule, la bottega di Nazaret, che lo allevò povero e sconosciuto; la Giudea, la Palestina, la Samaria, che santificate da' viaggi suoi, il videro grondar sudori, e languire per istanchezza; il Getsemanì dove svenne accorato, il pretorio dove spasimò tra i flagelli, il Calvario dove agonizzò, e spirò crocifisso, e tutti risponderanno ad una voce, *semper, semper in pœna fuit*. E per chi, cari uditori? per chi? Per voi, per me, pel nostro bene, per nostra salvezza. E non era già d' uopo no, che per nostro riscatto si addossasse un fascio di tante pene. Un solo sospiro che uscito fosse da quel cuore amoroso, una lagrima sola che fosse caduta su quelle guance divine, una sola goccia di sangue, che tratta si fosse da quelle vene preziose, era più che bastevole a trarci di schiavitù, e a ricomprarci la perduta eredità, *ma, quod sufficiebat redemptioni*, dirò anch' io col Boccadoro, *non satis erat amori*. Misurò egli il patire non dal nostro bisogno, ma dal suo amore, e perchè amò immensamente, immensamente patì.

Or dite a me, cari uditori, non chiede egli corrispondenza un amore sì tollerante? Non è egli giusto, che se Gesù tanto per amor nostro ha sofferto, sofferiamo noi qualche cosa per amor suo? Massimamente che non domanda già Cristo da noi, che divoriamo affronti ed ignominie uguali alla sue; non domanda, che sommettiamo gli omeri a Croci pesanti qual fu la sua: domanda

un

un poco di ritegno a quella lingua, un poco di freno a quegli sguardi, un poco di pazienza tra quei dolori; domanda che si mortifichi quel genio ingordo di libertà, che tanto regna a' dì nostri; domanda che si ricevano con umile rassegnazione queste piccole Croci, che egli ci porge, domanda (oh Dio! può egli chiedere di meno?) domanda che tanto almeno si soffra per amore del mondo, quanto s' incontra d' incomodo per compiacere agli amici, quanto per esaltar la famiglia, quanto per adattarsi al costume, quanto per un po' di gloria mondana. Ah, miei dilettissimi, diasi ogn' uno della mano al petto, e consideri da una parte quanto egli soffre pel mondo, consideri dall' altra quanto soffre per Cristo, e se trova, che egli più soffra pel mondo, che per Gesù, o quel che sarebbe ancor peggio, se trova che per amore del mondo soffre moltissimo, e per amor di Gesù non soffre mai nulla, confessi pur suo mal grado che egli ama il mondo, e non Gesù.

Ah pur troppo, Redentore mio caro, pur troppo sono anche io uo di coloro che vorrebbono amarvi, ma senza costo! Pronto a soffrir tutto dove il genio mi porta, ritroso ad ogni pena dove si tratta del vostro gusto. Eppure non fu già così l' amor vostro verso di me: quelle spine, que' chiodi, quella Croce, ben mostrano chiaro il peso enorme de' patimenti, che per amor mio portaste. Deh Crocifisso mio bene, per quelle Piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, fate ch' io intenda una volta che non è vero amore un amor dilicato: fate che io intenda, che se voglio amare, devo patire: fate che io intenda, che non avrò mai luogo nel vostro cuore, se non ho parte nella vostra Croce.

PUNTO III. *Il nostro amor verso Cristo esser deve un amor costante.* Ordinò già Dio nell' antica legge, che nel suo Altare il fuoco mai non mancasse; non si curò, che sempre si scannassero vittime, che sempre si bruciassero incensi, che sempre si offerissero doni: ma il fuoco lo volle mai sempre acceso: *Ignis autem in altari semper ardebit* (*Levit.* 6.). Non è, uditori, senza mistero questo precetto. Il fuoco, come avete udito nel primo punto, è simbolo dell' amore: l' Altare, dice Gregorio il grande, è figura del nostro cuore: il fuoco dunque, che nell' Altare si vuol perpetuo, è l' amore, che nel cuore si vuol durevole: *Altare Dei est cor nostrum, in quo jubetur ignis semper ardere; quia necesse est ex illo ad Dominum charitatis flammam indesinenter ascendere* (21. *Mor. c.* 7.). Se così è, esca d' inganno chi si crede di dar saggio bastevole dell' amor suo, qualora per Gesù opera per un poco, e poi si stanca, soffre per un poco, e poi si annoja: un dì tutto fuoco, e tutto gelo nell' altro. Vampe son queste, effimere vampe di un cuor instabile, che non si presentan gradite agli occhi di Cristo. Se l' amore che si professa non è fuoco che sempre duri, siccome non è quello, che ha mostrato Cristo per noi, così ancor non è quello, di cui noi siamo in dovere verso di Cristo.

Rallentossi egli mai l' amore di Cristo verso di noi? Illanguidissi egli mai? Con quell' ardore con cui cominciò ad amarci, non continuò egli sempre, senza che mai ne venisse o rattiepidita dalla ingratitudine umana la sua bontà, o stancata dalla fierezza giudaica la sua pazienza? *Cum dilexisset suos* (*Joann.* 13.), uditene registrata nell' Evangelio a nostra istruzione la sua costanza, *qui erant in mundo, in finem dilexit eos*, che vale a dire, giusta la spiegazion di Agostino e dell' Angelico, *usque ad finem, usque ad mortem, dilexit eos*. Anzi non solo non iscemò egli mai il suo amore, ma sempre lo accrebbe, operando sempre più, sempre più sofferendo per noi, sino a quell' eccesso ineffabile di lasciare sopra infame patibolo la preziosa sua vita: *cum dilexisset usque ad finem, usque ad mortem dilexit*, e quasi questo fosse ancor poco, nello stesso partire da noi, trovar volle maniera di restare con noi. Instituì con invenzion tutta propria di un amor insaziabile il Sagramento Eucaristico: e là in quell' Ostia adorata lasciò tra noi il suo corpo, nel suo corpo il suo cuore, nel suo cuore l' amore, quasi dicendo: parto, è vero, parto dagli occhi vostri, ma non parto da voi; sarò nel Cielo, e sarò sulla terra, vi amerò di lassù, e vi amerò di quaggiù, e infino a tanto, che il mondo non avrà fine, non avrà fine nel mondo il mio soggiorno: *ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi*. Sì, *usque ad consummationem sæculi* (*Matth.* 28.) sarovvi presente nelle afflizioni per consolarvi, nelle necessità per soccorrervi, ne' pericoli per liberarvi, nella vita, e nella morte per sempre assistervi: *usque ad consummationem sæculi* vi vo' ristorar col mio sangue, vi vo' nodrir col mio corpo, vo' farvi miei con tutto me, in somma *usque ad consummationem sæculi* vi amerò, e dell' amor mio ne avrete in perpetuo pegno il mio corpo. Oh immenso, eccessivo, oh incomprensibil amore!

Ecco Cristiano, esclama qui attonito, tutto amore, e tutto zelo Bernardo, ecco il cuore a cui dee conformarsi il tuo amore: *Disce, o Christiane, a Christo, quomodo diligas Christum*. Tu, che per tanti titoli sei tenuto ad amare Gesù, impara da Gesù stesso il modo di amarlo, *disce a Christo*. Confronta amor con amore, e mira se l' amor di Gesù fu come il tuo, vario, fragile, incostante. Tu, nell' amarlo sì languido: tu, nel servirlo sì freddo: tu, nel pregarlo sì dissipato: tu, nelle pratiche di pietà sì restìo a cominciarle, sì pronto ad interromperle, sì facile a tralasciarle: sono elleno queste le prove, che dai a Cristo dell' amor tuo? sono eglino questi gli esempj, che dell' amor suo ti ha Cristo lasciati? Deh impara una volta dall' amore di Cristo, che l' amore se non è durevole, se non è costante, se non è *usque ad finem, usque ad mortem, usque ad consummationem*, non è amor vero: *disce, o Christiane, a Christo, quomodo diligas Christum*. Dall' amore di Cristo apprese sì bene ad amare il cuore di Paolo, che non teme di sfidare le creature tutte a far prova di sua costanza: *quis nos separabit a Charitate Christi* (*Rom.* 8.)? Chi potrà darsi il vanto di aver su me forza tale da scior que' legami di carità che mi stringono a Cristo? Chi? *Tribulatio, an angustia, an fames, an periculum, an perse-*

cutio, an gladius? Nò, che non pavento, che povertà, o ricchezza, esaltazione, o abbassamento, vita o morte, cielo o inferno, sminuiscan giammai di una sola scintilla la bella mia fiamma: armisi il mondo, inferocisca la tirannia, si scateni l'abisso: non temo, non temo; finchè il mio cuore avrà vita, viverà nel mio cuore l'amore a Cristo. Oh questo sì, dilettissimi, ch'egli è amore sincero, amore che non cede punto al difficile, amore che non si rallenta per noja, amore che nulla perde di sua fermezza, o prosperità ci esalti, o avversità ci deprima.

Ma è egli in fatti così il nostro amore? Se Cristo si facesse questa sera ad interrogarvi, se voi lo amate con questo amore, pare a voi che potreste francamente rispondergli colle parole dette già da s. Pietro, *etiam, Domine, tu scis quia amo te?* Sì, mio Signore, io vi amo, e amo con tal fermezza, che niuno mai dall'amarvi mi distorrà, e voi che vedete il mio cuore ben lo sapete, *tu scis quia amo te:* dite, potreste voi rispondere così? Ognun sa ciò, che il suo cuore gli dice: io intanto soggiungo, che questa interrogazione si farà a ciascuno di noi in punto di morte da Cristo Giudice. Sì, ci dimanderà quali verso di lui in tutto il corso di nostra vita abbiam dati contrassegni di amore. Anime oziose, che passate le vostre ore in divertimenti, in giuochi, in conversazioni, in teatri, che risponderete? Anime dilicate, che per ogni leggiero incomodo mancate a' vostri proponimenti, e abbandonate gli esercizj di pietà, che risponderete? Anime volubili, che ora ferventi, ora tiepide, or penitenti, or peccatrici, or in corso, or in ozio, mai non date due passi seguiti nella via della virtù, cre risponderete? E noi, cari uditori, che risponderemo quando il tremendo Giudice a rimprovero del nostro disamore ci metterà sotto gli occhi e le opere che per nostro amore egli ha fatte, e la costanza con cui, a costo della sua vita e del suo sangue, ha per nostro amore condotto a termine il grande affare del nostro riscatto; che risponderemo? Io leggo, uditori, che apparso Cristo alla venerabile Margherita Alacoque, e con lei dolendosi della ingratitudine de' suoi Cristiani: mira, le disse, o figlia questo mio cuore, mira da qual amor egli è acceso, mira se a pro degli uomini potea l'amor mio spiccar di più. Eppure dalla massima parte tanto non ottengo d'esser corrisposto, che anzi altro tutto dì non ricevo che oltraggj. Or questo che fu non altro, che un dolce sfogo di Gesù amante con un'anima sua diletta, sarà uno sfogo terribile di Gesù adirato contro le anime disamorate nel giorno estremo. Mira, dirà il Divin Giudice al Cristiano che non lo amò, o ingrato, mira questo mio cuore. Mira di qual amor egli avvampa: eppure tanto non ho ottenuto, che tu mi amassi; che anzi non ha da te ricevuto altro, che strapazzi ed ingiurie: questa, o sleale, è la corrispondenza, che al mio amor, al mio cuore hai mostrata? E ad un tale rimprovero, che dovrà mai aspettarsi un disamorato Cristiano? Se per sentenza di Paolo Apostolo, è fulminato anche in vita con maledizioni ed anatemi chi non ama Gesù: *si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema* (1. *Cor.* 16.), pensate voi che sarà per sentenza di Cristo in punto di morte.

Dilettissimi, mettiamci al sicuro da questi fulmini con amare chi tanto merita d'essere amato, il Salvatore, il Redentore nostro Gesù: ma perchè sia il nostro amore quale esser deve, sia amor che operi, amor che soffra, amor che duri. Amiamo, dilettissimi, amiamo Gesù, perchè egli ha amati noi; amiamolo molto, perchè egli ci ha amati molto; amiamolo sempre perchè egli ci ha amati sempre. Ah giovane giovane, amore a Gesù, e non al piacere, non al giuoco; amore a Gesù, o donna, e non alle vanità, non al mondo; amore a Gesù, o voi miserabile, che amori men puri nel cuor nodrite: amore a Gesù. Ah cara mia udienza, quando sarà, che con prontezza generosa e sincera, si professi a Gesù qui presente un vero amore? Quando?

Questa sera, mio buon Gesù, sì, non più tardi di questa sera, tutti e con tutto lo spirito sulle labbra ci protestiamo di amarvi, ed io fra tutti, che pur nell'amarvi sono stato fin'ora sì tiepido, sì, amabilissimo Redentore, io vi amo. Vi amo con tutto il cuore, con tutta l'anima mia: io vi amo sopra ogni cosa creata: *Etiam, Domine, tu scis quia amo te. Tu scis.* Sì Gesù caro, vi amo, e in prova della sincerità con cui parlo, ardisco chiamarne testimonio quel lume con cui voi penetrate il più profondo de' cuori: *tu scis quia amo te.* Ma perchè il mio cuore di sua natura è sì freddo: cuore, bel cuore del mio Gesù a voi ricorro, e qer quella piaga d'amore che in voi adoro, vi supplico a vibrar sul mio cuore una di quelle fiamme di cui voi ardete. Accendete nel petto mio un amore, qual io lo bramo, degno di voi, e sia un amore operoso, un amor sofferente, un amore costante; sia un amore che dall'amarvi ardentemente in questa vita, mi porti ad amarvi eternamente nell'altra.

DISCORSO CIV.

Nell' ottava del Santissimo Natale.

Correndo in tal giorno la Festa de' Santi Innocenti.

SCANDALO.

Tunc Herodes mittens, occidit omnes pueros, qui erant in Bethlem. Matth. 2.

Non può a meno, uditori, che nel rinnovarsi la memoria di quella strage crudele, che riempì di dolor e di pianto i confini di Betlemme non vi rinasca nel cuore un giusto sdegno contro dell' empio Erode, che con fierezza mal più non udita ne die' il comando. Barbaro! sembrami di udirvi dire, contro un popolo d' innocenti armar furiosa la mano, e condannare al crudo taglio di morte innumerabili vite, ree non d' altro che d' esser bambine! Inondar colle lagrime di madri afflitte, e col sangue di pargoletti svenati, tutto un distretto, sol perchè l' onora colla sua nascita il Re del Cielo! Mostro spietato, forza è pur che si dica, che od un covile di tigri ti die' alla luce, o una rupe del caucaso ti formò il cuore. Lodo, uditori, lo sfogo dell' indignazione vostra giustissima; ma se ho a dirla con ischiettezza, perchè prendervela con tanto ardore contro un Erode ch' è morto, e non piuttosto contro gli Erodi dei nostri dì? Oh quanti, se sapeste quanti fanno anche adesso strage barbara d' innocenti, con questo lagrimevol divario tra quell' Erode e questi, che quello fece strage di corpi, e questi la fanno d' anime: quello inviò martiri al cielo, questi popolan di dannati l' inferno! Non sia dunque più lodevol pensiero rivolgere contro questi i più zelanti rimproveri; e giacchè riparar non si può una strage già fatta, porre almeno un qualche argine a quella che va tuttora facendosi? Sì, miei dilettissimi, contro di questi vo io prendermela questa sera, contro di questi. Già vi avvedete che il mio dire prende di mira gli scandalosi. Oh che Erodi, che tristi Erodi sono cotesti, che cruda guerra muovono costoro a Dio, che orrido scempio fanno costoro dell' innocenza, con minore strepito, è vero, di quel che eccitò in Betlemme l' antico Erode, ma non già con minor danno; più di rovina recando questi con un esempio perverso, di quel che l' altro apportasse con mille spade desolatrici. Ma infieriscano pure quanto a lor piace cotesti Erodi cristiani: giorno verrà, in cui la finiranno alla peggio, come alla peggio finilla l' Erode giudeo, che roso da' vermini, gli divoraron le vive carni, e tormentato da dolori che gli straziaron le viscere, morì colla rabbia in volto, e la disperazione nel cuore. Io voglio ben credere che di cotesti infelicissimi Erodi non ve ne sia tra voi: pure perchè il divenirlo è sì facile, vo inspirarvene quel più che posso di orrore, affinchè non ricopiandone in voi la lor vita perniziosissima, vi liberiate altresì dal pericolo della loro spaventosissima morte. Mi fo pertanto a mostrarvi essere lo scandaloso il grande universale nimico di tutti. Gran nemico di Dio in primo luogo, lo vedremo nel primo punto. Gran nemico in secondo luogo del prossimo, nel secondo punto. In terzo luogo gran nemico di se medesimo, e lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Lo scandaloso gran nimico di Dio.* Un attentato ben temerario, ben mostruoso, forza è pur ch' egli sia quello, per cui può giugnere un uomo ad essere chiamato il gran nimico di Dio. Eppure tant' è, questo è il titolo che porta in fronte lo scandaloso, e gli conviene sì giusto che nulla più. E qui notate, che scandaloso io chiamo non solo chi o coll' invito, o col consiglio, o coll' esempio induce altri a far male, prendendo espressamente di mira il mal medesimo, a cui induce; ma chi ancora o parla, od opera in modo, che porge al prossimo occasione d' inciampo, tuttochè non abbia di mira l' inciampo di cui è occasione: scandaloso chiamasi l' uno, e scandaloso pur l'altro, perchè l'uno, e l' altro spinge il prossimo alla caduta, dall'uno voluta direttamente, indirettamente dall' altro: ond' è, che sì all'uno, che all'altro dico dovuta la taccia obbrobriosa di gran nimico di Dio. E per mostrarvelo con tutta chiarezza io vi domando: non direste voi gran nimico d' un eccellente architetto, chi distruggesse quante più può delle sue opere; gran nimico di un dipintore famoso, chi sconciasse quante più può delle sue pitture; gran nimico d'un'esimio sculrore, chi sfregiasse quante più può delle sue statue? E chi può dubitarne? Or che altro fa uno scandaloso in riguardo a Dio, che altro fa, se non de' lavori a lui più cari sfigurarne quanti più può? Sappiamo pure, che tra i lavori che ha dati a luce l' Onnipotenza creatrice, i suoi più diletti sono le Anime; lavori sì belli, che portano improntata l' immagine del suo medesimo artefice: lavori sì nobili, che vantano con Dio medesimo partecipazion di narura: lavori di sì eccellente struttura, che tempo non li consuma: lavori di sì gran prezzo, che per ricuperarli smarriti, il Figlio di Dio è sceso dal cielo

lo in terra, ed ha fatto uno sborso di tutto il suo Sangue: Sangue che in ogni goccia contiene un valore infinito. Or di questi lavori non è egli vero, che tanti ne guastano gli scandalosi, tanti ne distruggono, quante sono le Anime ch' essi pervertono? Così è pur troppo, dice il Salmista, questo è appunto il mal genio di costoro; distruggere quelle opere, che dalle vostre mani, o grande Dio, uscite son più perfette: *quæ perfecisti destruxerunt* (*Ps.* 10.).

Tanto bastar potrebbe, uditori, per intendere il gran nimico ch' egli è di Dio uno scandaloso: eppure questo è il meno, dice il Grisostomo. Volete vedere a qual segno d' inimicizia contro Dio giunga uno scandaloso? Fingete, che siavi un mostro tale di scelleratezza, che dovunque scorge Altari e Tempj, là porti le rovine e gl' incendj. Scorra le campagne col ferro, e ne atterri quante Chiesuole accolgono i voti fervidi del semplice pastorello. Entri nelle città, e colle fiaccole in pugno avvampi, ed inceneri le Basiliche più maestose, ne siavi luogo dalla pubblica o dalla privata pietà consecrato all' Altissimo, contro cui non isfoghi il suo empio furore. Chi non direbbe aver costui giurata contro Dio implacabile inimicizia? Ora sappiate, soggiunge il citato Dottore, sappiate che più di costui si mostra nimico di Dio uno scandaloso, perchè se la piglia ancor egli contro il Tempio di Dio, giacchè al dir dell' Apostolo, Tempio di Dio è ognun de' Fedeli: *vos estis templum Dei vivi* (2. *Cor.* 6.); ma Tempio di gran lunga più degno, perchè del Tempio materiale è più pregievole lo spirituale; Tempio più venerabile, perchè dove gli altri son Tempj morti, questo è Tempio vivo; Tempio più maestoso, perchè abitato dallo Spirito Santo medesimo per mezzo della sua grazia; onde se mostra sarebbe di una grande inimicizia con Dio il rovinar quelle Chiese, che sopra basi di marmo, e a regole d' arte si consacrano a Dio ottimo massimo; che dovrà dirsi di chi stermina, e abbatte que' Tempj tanto più augusti che hanno per fondamento la Fede, per ornamento la grazia, e Dio stesso per ospite? *Si ergo*, conchiude il Santo, *Ecclesiam destruere grave est, & scelestum; multo magis si templo spirituali hoc fiat: augustior enim est homo, magisque venerandus quam Ecclesia* (*Hom.* 25. *in ep. ad Rom.*).

Finisse almen qui la guerra, che muove a Dio lo scandaloso; e contento di prendersela contro i lavori di Dio, e contro i Tempj di Dio, non volesse contro Dio medesimo i maligni suoi colpi. Ma pur troppo è vero, grida Paolo, che il furor vostro, o scandalosi, a Cristo medesimo non la perdona; *peccantes in fratres & percutientes conscientiam eorum infirmam, in Christum peccatis, in Christum*. (1. *Cor.* 8.) *In Christum*, che come capo non può a meno, che non risentasi nello strazio, che fassi delle sue membra. *In Christum*, che come pastore non può a meno, che non si affligga nel vedersi rapire le pecorelle sue care. *In Christum*, che come Redentore riceve lo smacco di vedere buttato a male il prezzo infinito del suo riscatto. *In Christum peccatis, in Christum*. Con ragione però può d' ogni scandaloso dolersi Cristo, come già si dolse di Saulo: *quid me persequeris?* se pur dir non vogliamo con s. Bernardo, che non sol più di Saulo, ma più de' crocifissori medesimi di Gesù, si mostra suo nimico lo scandaloso; perchè se questi sparsero il di lui Sangue, il di lui Sangue però andò in riscatto delle anime: laddove questo nell' oltraggio che gli fa gli ruba quelle anime stesse, che col suo Sangue ha redente: ond' è, che attonito per l' orrore il Santo Abate: *horrendum*, esclama, *penitus sacrilegium, quod & ipsorum videtur excedere facinus, qui Domino Majestatis manus sacrilegas injecerunt*.

Ma se lo scandaloso è sì gran nimico di Dio, non sarà Dio ancora gran nimico dello scandaloso? Sì, che lo è, e lo è di tal maniera, dice il Grisostomo, che dove in altri dissimula colpe anche gravissime, nello scandaloso nè pur dissimula le più leggiere: *tam Deo odibile est scandalum, ut peccata graviora dissimulet in quibus ruina fratris non est, non autem levia, in quibus frater offenditur, & scandalizatur*. Sì, sì, avete bel dire o scandalosi, che quei tratti che voi usate sì liberi non sono che scherzi, e che quegli equivochi che voi dite sì maliziosi, non hanno fine cattivo; che quelle parole, che vi escono di bocca oscenissime, le proferite per abito, e senz' avvedervene; che que' baciamani così frequenti non altro sono che convenienze di civiltà; sono scandali, e tanto basta; tutto è messo a libro, di tutto ne darete conto strettissimo: e se di que' falli, che voi contate per nulla, se non fa da Dio caso sì grande, *levia non dissimulat*, pensate poi che sarà di que' regali donati con intenzione sì rea, di que' consigli suggeriti con tanto scapito dell' onestà, di quelle visite continuate con tante dicerie del vicinato, di que' discorsi fatti con tanto strepito della modestia, della carità, della religione, di que' vanti vituperevoli con cui sin giungete a gloriarvi delle ree vostre corrispondenze. Che se Dio con voi nel perdon delle colpe va con tanto riserbo, che nè pure dissimula le più minute, sarà egli poi nella distribuzion delle grazie sì liberale, che vi accordi le più importanti, e quella singolarmente di ben morire? Follia se vel credete: temerità se lo sperate. E che? pare a voi che sia Dio per accordare a' suoi maggior nimici quella grazia, che anche a' più cari amici suoi non accorda se non a costo di fervidissime suppliche? Eh che tanto non avete a sperarla, che anzi io vi so dire, che a quell' ora appunto, a quell' ora estrema vi aspetta quel Dio contro cui se la pigliano i vostri scandali; sì a quell' ora vi aspetta. Voi gemerete, ed egli insulterà ai vostri gemiti; voi ricorrerete, ed egli ributterà i vostri ricorsi: sì, temerario, dopo la guerra fin' ora fattami vorresti adesso la pace? Che pace? Vivesti da mio nimico, muori pure da mio nimico. Eh, cari miei uditori, se mai di questi nimici di Dio ve ne fosse tra voi alcuno, se mai taluno di noi avesse dato, o desse ancora al suo prossimo un qualche scandalo, deh non aspetti a chieder pace da Dio, quando la pace non si dà più. Sebben che dissi se mai vi fosse?

Sì,

Sì, che vi è, e sono io, siete voi. Ah cari uditori, e chi è di noi, che o con qualche parola men cauta, o con qualche esempio men buono, o con qualche tratto men guardingo, o con qualche consiglio men retto, chi dissi, chi non ha dato al suo prossimo un qualche scandalo, o domestico, o pubblico? Chi non ha data una qualche mostra di questa nimicizia con Dio? Se così è, ecco il tempo di chieder pace, e di ottenerla. Corrono giorni di salute, giorni di misericordia, e giorni di grazia. Cristo è nato per dare appunto a' suoi nemici la pace, e a voce d' Angeli ce l' esibisce: *In terra pax hominibus bonæ voluntatis*. Chiediamola, miei dilettissimi: ecco Gesù pronto a darcela.

Sì, Gesù caro, io men che di tutti la merito, primo di tutti ve la domando. Ecco a' vostri piedi il peggiore de' vostri nemici: quell' indegno, quell' ingrato che ha dati al prossimo tanti scandali. Pace vi chieggo, pace a quest' anima che vi ha mossa una guerra sì ingiusta. Detesto i mali esempj che ho dati, e per quelle piaghe che adoro ne' vostri piedi santissimi, imploro col cuor più contrito il perdono. Deh mio Gesù fate che provi ancor io gli effetti della vostra venuta nel mondo; e giacchè siete nato per dar la pace ai vostri nimici, accordatela ancor a me, indegno sì di riceverla, ma risoluto di non romperla più e di mantenerla costante sino alla morte.

PUNTO II. *Lo scandaloso gran nimico del prossimo*. Quando quel Padron evangelico intese nata nel suo campo insieme col grano la zizzania, questo, disse subito, questo è un colpo di nian nimica: *inimicus homo hoc fecit* (*Matth.* 13.). Con molto più di ragione possiamo noi dir lo stesso, uditori, riflettendo alla zizzania maligna, che nel campo fecondissimo della Chiesa a cagion degli scandali pur troppo alligna: *inimicus homo hoc fecit*. E in fatti egli è del suo prossimo sì fier nimico lo scandaloso, che di tutti que' mali che a danno del prossimo ordir si possono da un cuor maligno, niuno ve n' ha, niuno che possa in gravezza venir al confronto con quelli, che da uno scandoloso derivano. Togliere a chi vive negli agi la roba, e obbligarlo a passare in misera povertà miseri giorni, egli è un gran male, e nol niego: un gran male stregiare con nere calunnie un nome illustre, e a spinte d' imposture sbalzar da un seggio onorevole chi l' occupa con tutto il merito: un gran male all' altrui vita tramar insidie, e saziare di sangue innocente una sete crudele. Tutto vero: eppure lo credereste? Men dello scandalo nuocono le rapine, men le calunnie, men le uccisioni: ed eccone la ragione. Chi ruba, chi calunnia, chi uccide, non toglie se non beni di fortuna, o di natura, laddove chi scandalizza toglie beni di grazia: or siccome questi secondi sono de' primi incomparabilmente più grandi, più eccelsi, più nobili, così più di gran lunga ne soffre chi de' secondi è spogliato, che chi de' primi. Eh ch' ella è ben altra disdetta perdere l' amicizia Divina, che le ricchezze terrene, perdere l' amicizia di Dio, che la stima del mondo, perdere la vita dell' anima, che la vita del corpo. Se nemico del prossimo giustamente si giudica chi ne invola le sostanze, nemico del prossimo chi ne scredita il nome, nemico del prossimo chi ne toglie la vita, non dovrà dirsi gran nemico del prossimo lo scandaloso, autore di perdite senza paragone più lagrimevoli?

Così è pur troppo, o scandalosi: nemici voi siete del vostro prossimo, peggiori d' ogni ladro più ingordo, peggiori d' ogni calunniator più maligno, peggiori d' ogni assassino più scellerato; e se si ha da trovare un pari a voi, non occorre, no, che si cerchi su questa terra, perchè non v' è; forza è che cerchisi nell' inferno; ed è il Demonio medesimo: questo è il solo, che al par di voi è nemico delle anime, e voi soli, che lo siete al par di lui. E che sia così, mettete, uditori, al confronto ciò, che a pregiudizio delle anime fa il Demonio, e ciò che fa lo scandaloso, e scorgerete che l' uno e l' altro cerca lo sterminio della divozione, e il trionfo dell' iniquità, l' uno, e l' altro tenta d' alienare dal bene chi vi è propenso, e indurre al male chi n' è ritroso; l' uno e l' altro ha di mira sovvertire innocenze, corromper costumi, introdurre abusi, toglier seguaci alla virtù, e darli al vizio: tanto in tutti e due sono conformi di genio e carattere. Se non che in qualche maniera può, e deve dirsi peggior del Demonio lo scandaloso: peggiore, perchè il Demonio è un nemico scoperto, e da un nemico scoperto ognun se ne guarda. Lo scandaloso è un nemico nascosto, e un nemico nascosto più facilmente tradisce: peggiore, perchè il Demonio suggerisce bensì il male, ma non lo insegna; lo scandaloso e lo suggerisce e lo insegna: peggiore, perchè il Demonio si insinua all' interno del cuore, non all' esterno dei sensi; lo scandaloso s' insinua e al cuore, e ai sensi, ed è sempre tentazion più gagliarda quella, che per mezzo de' sensi assale il cuore. Or io così la discorro, uditori: se tra i nemici dell' uomo sembra che il pessimo debba dirsi il Demonio, che dovrà dirsi dello scandaloso peggiore ancora del pessimo?

Aggiungete che da uno scandaloso non solamente ne vengono rovine all' anima, ma ai corpi ancora, alle sostanze, alle famiglie, alle città, e ciò pe' flagelli Divini, che gli scandali traggono. Oh quante volte piovon disgrazie sopra una casa per domestici scandali, e per pubblici scandali sopra di un regno! Andate ora, o scandalosi, e dite ancora, se vi dà l' animo, che non sono un gran male quelle burle, con cui ritraete dalla divozione chi vi si sente propenso, que' consiglj, con cui animate alla vendetta chi in ossequio del Vangelo vuol dissimulare le ingiurie: quegli inviti, con cui stimolate alla libertà chi ama la ritiratezza; quelle mode, con cui promovete l' inverecondia in chi gusta della modestia. Voi con questo rovinate coscienze, appestate città, e fin tirate sugl' innocenti dal Cielo i fulmini, e ne parlate come di un male da nulla? Ah non ne parla già così chi da questo vi avvisa per i più arrabbiati nemici del vostro prossimo.

Che se bramaste sapere, uditori, quali poi di questi nemici siano i più dannosi, ve lo dirò: e piaccia a Dio che non sia a grande onta di più

d' un

d' un che mi ascolta. Sono quelli, che avendo obbligazione maggiore di dar buon esempio, lo danno cattivo. Questi, sì, questi sono più dannosi, perchè i loro scandali con più di facilità si ricevono, e ricevuti lascian nel cuore l' impressioo più profonda. Padri, che in vece d' inspirare a' figliuoli carità e mansuetudine, date sugli occhj loro in mille smanie: Madri, che in vece di riprovar nelle figlie le vanità, siete le prime a praticarle con fasto, che strage voi fate nella vostra prole, che orrenda strage! Padroni, che anzi che invigilare sulla divozione de' vostri famigli, date loro a vedere, che voi ne avete pochissima: padrone, che anzi che avere l' occhio sui portamenti delle vostre serve, le fate complici de' vostri intrighi: capi di bottega, che anzi che insegnare colla vostra pietà la santificazion delle feste a chi vi è soggetto, voi primi le profanate coll' ozio, colle intemperanze, co' giuochi: oh se sapeste che profonde ferite tanno nelle lor anime i vostri esempj! Che dirò poi di voi, o lume del mondo, Ecclesiastici veoerabili, ne' quali come idee di santità sta fisso l' occhio del popolo. Ah se mai dalla vostra bocca esce un motto men casto, se mai si scorge nel vostro conversare un tratto men ritenuto, se mai si osserva nel vostro vivere un tenore men regolato, chi può esprimere gl' influssi pestiferi, che da voi, come da maligni piaoeti sul basso volgo discendono! E voi, anime più timorate, che fate a faccia scoperta profession di virtù, sappiate che con certi vostri difetti fate ancor voi alta piaga nello spirito del vostro prossimo. I difetti son piccioli, ve l' accordo, ma non sono di piccole conseguenze. Da quel poco male, che fate voi, prendono cuore gli altri a farne di più, ed è un più, a cui date voi occasione col vostro poco. Deh guardiamci, cari uditori, di non far mai numero con sì dannosi nemici del nostro prossimo, e per guardarcene con sicurezza, appigliamci all' avviso dell' Apostolo, il quale fin dalle cose di sua natura permesse vuol che i fedeli si astengano, quando da quelle ne può nascere scandalo. Ond' è che scrivendo a' Corintj, mai non sarà, dice loro, ch' io faccia cosa, che possa in qualche modo essere a' miei fratelli occasion di rovina; e se il pascersi di que' cibi, che a' falsi numi si son offerti, può dar nell' occhio, siano questi quanto si voglia permessi, non me ne pascerò in eterno: *si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnem in æternum* (1. Cor. 8.). Ecco, uditori, la regola, ecco la risoluzione, che ci dee star fissa nell' animo: cosa che rechi scandalo, mai in eterno: possono certe mode esser d' inciampo a un occhio casto, tanto basta: sian permesse quanto si voglia, non le seguirò mai in eterno; quell' appartarsi nelle assemblee a parlare da solo a sola può eccitar, se non fuoco, almeno fumo, e fumo tale, che offenda anche l' occhio di chi osserva, tanto basta: sia pur vero che l' intenzione non è cattiva, non lo farò mai in eterno. Certe visite posson dar luogo a sospetti, tanto basta: sia pur vero che non vi è male, non le farò, non le riceverò mai in eterno. Così, dilettissimi, deve sentirla ogni Cristiano, così la deve discorrere, e non sa darsi pace l' appostolo, che verso il prossimo non si nodriscan sentimenti sì giusti: che durezza, dic' egli, e che crudeltà è cotesta? Avrà dunque a perire per cagion tua un tuo fratello, per cui salute Cristo è nato, per cui riscatto Cristo è morto? *Et peribit infirmus in tua scientia, frater, propter quem Christus mortuus est* (*Ibid.*)? Cristo ha fatto quanto ha potuto per dargli vita, e tu crudele fai quanto puoi per dargli morte? Contro un fratello uo tratto sì barbaro? E qual nimicizia vi può mai essere al par di questa? Ah cari uditori, se a queste voci non prendiam orrore allo scandalo, quando lo prenderemo? Quando, miei dilettissimi, quaodo?

O Gesù caro, non permettete che di un male sì graode non se ne abbia l' orrore, che merita. Recare al prossimo un daono tale, che il Demonio medesimo non gliene può recare un maggiore, e non sarà questo un male da inorridirne? Ah sì, mio Gesù, sì che al solo pensarvi ne inorridisco, e non so come ancor io abbia cuore di starmene avanti a voi: che non avete voi fatto per salvare il mio prossimo, ed io co' miei scandali che non ho fatto per perderlo? No, mio Gesù, non dovrei più comparire alla Divina vostra presenza; ma animato dalla bontà vostra infinita, mi presento al trono della vostra clemenza, inorridito, confuso, e pentito de' passati miei scandali. Deh per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, concedetemi, vi supplico, un misericordioso perdono. Vi prometto, che quanto per lo passato sono stato facile a' scandalizzare il mio prossimo, altrettanto sarò attento a edificarlo nell' avvenire.

PUNTO III. *Lo scandaloso gran nemico di se medesimo*. Tuttochè ogni peccatore debba dirsi nemico di se medesimo, ciò però più che d' ogni altro si avvera di un peccatore, che dà scandalo. Imperocchè questo non solo arma contro di se la mano sua propria, ma quella ancora degli altri, e di tante ferite si carica, quante sono e le sue colpe, e le altrui da se cagionate. Quindi chi può ridire le innumerabili piaghe, di cui va lordo? Quanti disordini nascono da uo sol esempio cattivo! E tutti cadono su chi lo diede. Da una rea massima quante pessime conseguenze! E tutte attribuisconsi a chi suggerille. Quante impurissime fantasie da una pittura immodesta! E n' è di tutte colpevole chi la tien in veduta. Quante fiamme d' indegno amore da un poema lascivo, o da un lusinghevol romanzo? E tutte sono imputabili a chi lo prestò. Quante dissensioni da un rapporto maligno! Ed è reo di tutte chi lo fece. Quante ommissioni di sante opere da un motteggio satirico ed empio! E van tutte a conto di chi lo disse. Or qual maggior mostra può uno dare di nimicizia contro se stesso, che il fare che militi a suo proprio sterminio l' altrui malizia; e quasi che a fabbricarsi la sua rovina non bastassero le proprie colpe, volere in ajuto le altrui?

Fossero almeno facili a rimarginarsi coteste piaghe, che vengono allo scandaloso dall' altrui mano. Ma qui è dove più ancora fa egli conoscere quanto sia nemico di se, perchè il male, che per mezzo de' suoi scandali si cagiona, difficilmente ripa-

riparasi. Infino a tanto che il peccato tutto si ferma in chi lo commette, il riparo è più facile: un ravvedimento sincero, un dolor efficace, un contrito *Peccavi* salda la piaga. Ma quando passa anche in altri la colpa, quanto è malagevole il porvi rimedio! Un incendio, che con poco si accende, non si estingue con poco, e se a trarre un'Anima fuor del retto sentiero una parola è più che bastevole, non bastan mille a ricondurvela. Che se lo scandalo si è diramato nella moltitudine, se ha sfiorato il candore di tradita innocenza; se si è radicato in chi l'apprese con qualche mal abito, qual riparo vi può mai essere, qual riparo? Ah non senza ragione tremava nel punto della sua morte quel Berengario già eresiarca famoso, e poi compuntissimo penitente: de' peccati, diceva, che ho io commessi, la penitenza, che ne ho fatta, mi fa sperare il perdono; ma de' peccati, che altri han commesso per cagion mia, oh quanto temo di averne a rendere severo conto! Ed è pur troppo così, soggiunge qui il Belluacense: scosso già il peso delle tue colpe, può accader che ti opprima il carico delle altrui: *fortasse peccatum te gravabit alienum, cum deletum fuerit suum*. Giudicate ora, dilettissimi, se non è un farla da gran nimico di sè, il rendersi che fa lo scandaloso reo di male non solo gravissimo, ma presso che irreparabile.

Eppure vi è ancora di più, e di peggio, ed è la pena, che deve lo scandaloso aspettarsi: pena proporzionata, non dico già solo ai peccati suoi personali, ma a tutti ancora gli altri peccati, che avranno avuta da' suoi scandali in qualche maniera l'origine. Leggiamo nell' Esodo registrata una legge, con cui ordinava, che ove mai in mezzo al campo avvampata fosse la bionda matura messe, dovesse in pena rifarne il danno chi avesse o per incuria, o per malizia acceso il fuoco: *si egressus ignis comprehenderit stantes segetes in agris, reddet damnum qui ignem accenderit* (*Exod.* 22.). Or sul tenore d'una legge consimile sarà giudicato, sarà condannato lo scandaloso. Per la tua lingua entrò in casa la dissensione, dissensione che poi produsse mille freddezze nel parentado, mille mormorazioni nel vicinato, mille dicerie per la città, di tutto tu fosti l'autore, di tutto hai a portarne la pena: *reddat damnum qui ignem accendit*. Per l'immodestia del tuo vestire spiccaronsi dagli occhi altrui tanti sguardi licenziosi. Si annidarono nell'altrui mente tanti pensieri lordissimi: si accesero nell'altrui cuore tante impurissime brame: tu fosti d'incendio sì rovinoso il mantice indegno, tu paghane il fio: *reddat damnum*. Mira laggiù quelle anime, che tra fiamme desolatrici disperansi: quella fu sovvertita da' tuoi esempj: quell'altra da' tuoi discorsi: quella lasciò il ben che faceva, perchè deridesti la sua pietà: quell'altra vacillò nella fede, perchè mettesti in dubbio punti di religione. Ardono le infelici, e arderanno per sempre, ma tu come sei della lor colpa, e della lor pena l'iniqua cagione, ne farai dell'una, e dell'altra a tue spese lo sconto: *reddat damnum*. Miseri scandalosi! Se aveste a scontare i soli vostri peccati, già sarebbe gravissima la vostra pena: or che sarà dovendone scontare ancora tanti altri, de' quali solo Dio ne scorge l'immenso numero? Eppure tant' è vedete. Nel processo che un dì si farà, troverete scritto di voi quei due capi d'accusa, che leggiamo scritti da Geroboamo: *peccavit, & peccare fecit* (3. *Reg.* 24.): e siccome quell'empio re fu da Dio rigorosamente punito e perchè peccò, *quia peccavit*, e molto più perchè fu cagion di peccato, *quia peccare fecit*, così ancor voi piombar vi sentirete sul capo un doppio fulmine, l'uno che punirà in voi i peccati che commetteste, l'altro che punirà in voi i peccati, che faceste commettere.

Nè sia stupore, uditori, che andar ne debba dallo sdegno divino sì malconcio lo scandaloso: nimico ch'egli è di tutti, ha tutti altresì nimici di sè, e come già d'Ismaello, così ancora di lui si può dire: *manus ejus contra omnes, manus omnium contra eum* (*Gen.* 12.). Sì, *manus omnium contra eum*, perchè tutti contro di lui gridan vendetta: la gridano le Anime sovvertite; la grida la Chiesa lor Madre; la gridano gli Angioli lor tutelari; la grida Cristo lor Redentore: e la vendetta, che contro lui da tutti si grida, già per bocca di Osea ha Dio giurato di farla nel punto della sua morte: *occurram ei quasi ursa raptis catulis*. In quella guisa, dice Dio, che un' Orsa tutta furia si avventa contro chi le ha rapiti i suoi teneri parti, e lo addenta, e lo sbrana; tale mi farò io all'incontro dello scandaloso che muore, e tutto sdegno nella voce, e nel volto, e nel cuore, fulminerò l'anima micidiale, e la precipiterò negli abissi: *occurram ei quasi ursa raptis catulis* (*Os.* 13.). Or se tali sono i tuoni delle minacce, che all'orecchio dello scandaloso rimbombano, se tali sono i tuoni ed i fulmini de' gastighi, che sul di lui capo si scagliano, non ho io ragion di dirlo, e di crederlo il maggior nimico di se medesimo?

Eppure quanti ve n'ha di questi nemici di sè, che nulla badando alle colpe di cui si aggravano, nè alle pene a cui condannansi, nè ai gastighi, che lor sovrastano, mai non cessano di appestare co' loro scandali le case ove albergano, le compagnie con cui trattano, e fin le chiese in cui entrano! Oh ciechi, che non veggono l'orrido precipizio, che si lavorano! Ben altrimenti la sente chi è scorto di miglior lume. S. Pier Damiani, perchè talvolta uscito gli era di bocca qualche motto piacevole, che messo avea ne' circostanti risa innocenti, o mio Dio, dicea piangendo, che sarà mai di me nel tremendo vostro giudizio? Se a chi ride voi minacciate guai terribili, *ve vobis qui ridetis* (*Lib.* 5. *ep.* 2.), che sarà di me che non solo ho riduto, ma ho fatto ridere ancora gli altri? Ah dilettissimi, se ad un' ombra sola di scandalo tanto tremano i Santi, come non tremerà chi porge al prossimo veri scandali o con isconce parole, o con equivoci motti, o con liberi tratti, o con mode immodeste, o con trasporti furiosi, o con deridere la pietà, o con vantarsi del vizio, o con dissuadere le

le opere buone, o con persuader le cattive? Come non tremerà? Con qual fronte potrà presentarsi al tribunale divino? Quale scampo sperar potrà dall'ira implacabile del divin Giudice? Deh cari uditori, riconosciamo il gran male ch' egli è lo scandalo, e co' sentimenti di s. Bernardo diciamo ancor noi: morire piuttosto, morire piuttosto, che dare mai uno scandalo.

Sì mio Gesù, morire piuttosto che dare mai uno scandalo. Ah che fin ora non ho mai ben conosciuti i disordini di un sì gran male! No, mio Gesù, non gli ho mai ben conosciuti. Or sì lo conosco, e buon per me che il conosco prima di presentarmi al tribunale di voi mio Giudice. Vi ringrazio, mio buon Gesù, dei lumi datimi questa sera. Detesto di tutto cuore i passati miei scandali, e per la piaga che adoro nel sagrosanto vostro Costato, vi supplico a perdonarmi non men che le altrui colpe, di cui son reo: *ab occultis meis munda me, & ab alienis parce servo tuo*. Sono pronto, prontissimo a morire piuttosto, che mai più dare uno scandalo. Sì mio Gesù, ve lo protesto con tutta la sincerità del mio cuore: morire piuttosto, che mai più dare uno scandalo.

DISCORSO CV.

Per il giorno dell' Ottava de' SS. Innocenti.

CONFORMITA' A' VOLERI DIVINI.

Angelus Domini apparuit in somnis Joseph dicens: surge, & accipe puerum & Matrem ejus, & fuge in Ægyptum. Matth. 2.

Se mai altra volta, uditori, vi ho accennato mezzo sicuro di accertar santa in uu colla vita la morte, egli è certamente questa sera, in cui da un' eroica sommissione ai divini voleri traggo coll' argomento del mio discorso il trattenimento della vostra pietà. Ecco là nella povera casa di Nazaret tra le notturne più folte tenebre messaggiero celeste, che intima in un sogno a Giuseppe, esser voler di Dio, che col pargoletto Gesù e la sua tenera Madre fugga senza indugio in Egitto: *Angelus Domini, &c.* e quel ch' è più, senza che si prefigga alla penosa dimora alcun termine, se gl' ingiunge di non pensare al ritorno sin a nuovo ordine: *esto ibi usque dum dicam tibi*. Dura intimazione! Dover partir dalla patria, partir subito, senza ne pur aspettar un raggio di sole che rischiari la via, dover esporre agli incomodi di un lungo travagliosissimo viaggio un Bambino sì tenero, e una Madre sì dilicata, doversi cercar ricovero in paese straniero, sconosciuto, idolatra, senza saper quando avrà termine il duro esiglio. Giuseppe con tuttociò non si scusa, non mostra difficoltà, non frappone dimora: sommette alle ordinazioni del cielo umile il capo, e volendo null' altro che quel che Dio vuole, stringe al seno il caro pegno alla di lui cura commesso, e in compagnia della vergine Sposa colla Provvidenza per guida al grande viaggio si accinge. Gran virtù di Giuseppe, ma insieme grande istruzione, che questo Santo, protettore ch' egli è della buona morte, ha col suo esempio lasciata a chiunque brama di ben morire. La rassegnazione, uditozi, ai divini voleri, è stata mai sempre uno de' mezzi e più sicuri e più facili per santificare il corso ugualmente che il termine dei nostri giorni; e di questa vorrei, che, ad imitazione del Santo nostro avvocato, ne procurassimo nelle vicende sì varie di nostra vita costante più che possiamo la pratica. So che il conformarsi mai sempre alla volontà sovrana di Dio ci obbliga a fare della nostra volontà un sagrifizio continuo: lo so, ma questo sagrifizio medesimo, che della nostra volontà fassi all'Altissimo, tanto non deve ritrarci, che anzi dev' essere a noi il più efficace motivo di rassegnarci in tutto, e per sempre ai divini voleri. Primo, perchè non può farsi sagrifizio più nobile, lo vedremo nel primo punto. Secondo, perchè non può farsi sagrifizio più vantaggioso, lo vedremo nel secondo punto. Terzo, perchè non può farsi sagrifizio più soave, lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Non può farsi sagrifizio più nobile*. Non può negarsi, uditori, che non sia tanto più nobile un sagrifizio, quanto quel bene che a Dio si offre, si è più pregevole. Così più di quel di Caino fu nobile il sagrifizio d' Abele, perchè più di quelle del primo eran pregevoli le vittime del secondo: e più ancora di quel di Abele fu nobile il sagrifizio di Abramo, perchè incomparabilmente più di un agnello era pregevole un figlio unigenito. Or egli è certo, che tra i beni, che ha l' uomo, quel che più merita pregio si è la volontà: perchè questa dotata ch' ella è di libertà perfettissima, la fa nell' uomo da Sovrana che regna; ella risolve, ella comanda, ella rifiuta, ella ama, ella odia: e di tutti gli altri beni, sì esteriori, che interiori dell' uomo, ella come arbitra-

bitra ne dispone: sicchè ove questa con pienezza di sommissione alla divina volontà talmente conformisi, che spogliandosi d'ogni suo volere, altro volet più non abbia che quel di Dio, chi non vede, che viene con questo a farsi a Dio un sagrifizio il più degno, che far si possa dall'uomo, perchè sagrifizio della miglior parte dell'uomo. Sebbene che dissi della miglior parte dell'uomo? Doveva dire di tutto l'uomo. Imperocchè chi altro non vuole che quel che vuol Dio, dà chiaramente a conoscere che de' suoi beni, de' suoi sensi, delle sue potenze altro uso non vuole se non quello che vuole il medesimo Dio; sicchè qualora con cuor sincero diciamo a Dio, facciasi, o Signore, il voler vostro, in realtà gli diciamo, che di quanto noi siamo, di quanto abbiamo ne disponga come a lui piace. Prova chiarissima che a Dio con un sagrifizio il più nobile che idear mai si possa, tutto l'uomo consagrasi. Un bel sagrifizio, nol niego, si è quel dell'oro, qualora si soccorrono i poveri; un bel sagrifizio quel dell'onore, qualora si soffre pazientemente un'ingiuria; un bel sagrifizio quel della roba, qualor se ne tolleta generosamente la perdita; ma questi son sagrifizj di cose che son bensì dell'uomo, ma non son l'uomo medesimo. Un bel sagrifizio si è quel dell'occhio, quando raffrenasi negli sguardi; quel della lingua, quando si modera nelle parole; quel della mano, quando si regola ne' suoi tratti; quello del corpo, quando si affligge con penitenze; quello dell'intelletto, quando cattivasi in ossequio della fede: ma questi son sagrifizj dell'uomo sì, ma non più che d'una parte dell'uomo. Il sagrificare all'Altissimo tutto l'uomo, egli è vanto unicamente d'una volontà che ossequiosa a quanto Dio dispone, tutto adora con umiltà, tutto accetta senza riserva; onde forza è confessare, che fra tutti i sagrifizj, che dall'uomo si fanno, quest'è il più bello, il più degno, il più riguardevole.

Ma più ancora ne scorgerete il suo pregio, se rifletterete, che con questo sagrifizio della nostra volontà dassi a Dio la mostra più generosa dell'amor nostro. Non aver mente, che per Iddio, non aver cuore, che per Iddio, non aver lingua, non aver occhio, non aver mano, che per Iddio, non è egli il sommo a cui giunger possa l'amore? Or chi altro non vuole, che quel che vuol Dio, non è egli vero che al Divin beneplacito tutti subordina i suoi pensieri, i suoi affetti, le sue parole, le sue azioni? Dove Dio vuole che si ami, egli ama, dove vuol che si odii, egli odia, dove vuol che si fugga, egli fugge, dove vuol che operi, egli opera. Son dolorose le malattie, ma se Dio vuol che le soffra, le soffrirò; è penosa la povertà, ma se Dio vuol che in casa mia l'alberghi, l'albergherò; son moleste le traversie, ma se Dio vuol che le accetti, le accetterò: voglio in somma quel che Dio vuole, e quel che Dio non vuole, neppur io lo voglio. E qual prova, uditori, qual maggior prova può darsi di amor sincero? *Eadem velle*, scrisse Girolamo, *eadem velle, ea demum firma amicitia est*. Carità più fina, e più soda non può trovarsi di quella, che ha il volere medesimo, e il medesimo non volere di quel Dio che amasi. E se al dire di Gregorio il grande, il saggio più indubitabile dell'amore si dà colle opere: *probatio dilectionis exhibitio est operis*, chi più colle opere mostra di amare, che colui, che in tutto quello che fa, che dice, che pensa, altro scopo, altra mira non ha che d'incontrare, che d'eseguire il divin volere! Quanto però forza è dir che sia nobile quel sagrifizio, che dalla più nobile delle virtù che lo anima, prezzo e lustro riceve!

In fatti tal fu la stima, che di sì nobile sagrifizio fece mai sempre l'Incarnata sapienza, che con questo cominciò la sua vita mortale, proseguilla con questo, con questo la terminò. Osservate: era in impegno di placar l'ira del divin Padre, e ripararne l'onore involatogli dalla ribellione dell'uomo. Che fece pertanto? Giacchè altre vittime non eran valevoli al grande intento, preso che appena ebbe su questa terra l'albergo, gli fe' della sua volontà un generoso compitissimo sagrifizio: *in capite libri* (*Psal.* 19.), così con sensi profetici parlò a di lui nome il Salmista, *scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam*. Con questa medesima conformità, con cui die' le mosse al vivere, corse poi tutto l'arringo de' giorni suoi: e se bambino vagì tra fasce, se passò nell'Egitto l'infanzia, se occupò tra i lavori d'una officina l'adolescenza, se faticò, se sudò, se soffrì, tutto fu in dipendenza de' voleri del Padre, *quæ placita sunt ei, facio semper* (*Joann.* 8.); con espressa protesta di mai non cercare in che sia la sua propria volontà: *non quæro voluntatem meam, sed voluntatem ejus qui misit me* (*Id.* 5.). Anzi tanto eragli a cuore il fare non altro, che la volontà del suo Padre, che chiamava questo il suo cibo: *meus cibus est ut faciam voluntatem ejus qui misit me* (*Id.* 4.). E se insegnò le domande, che far doveansi a Dio, una delle primarie volle che fosse: *fiat voluntas tua* (*Matth.* 6.). Se die' a conoscere chi più avrebbe impegnati gli affetti suoi: *qui fecerit*, disse, *voluntatem Patris mei qui in cœlis est, ipse meus frater, & soror, & mater est* (*Id.* 12.). Se additò, a chi cercolla, la strada del cielo: *qui fecerit*, rispose, *voluntatem Patris mei qui in cœlis est, ipse intrabit in regnum cœlorum* (*Id.* 7.). Che più? Lo stesso sagrifizio che fe' sulla Croce con lasciarvi tra mille spasimi la sua vita, intanto lo volle, in quanto lo volea il suo Padre: *non sicut ego volo, sed sicut tu* (*Id.* 26.), e il suo finire di vivere altro non fu, che un dar termine a quel sagrifizio, a cui dato avea principio nel cominciar della vita: *factus obediens usque ad mortem* (*Philip.* 8.). Neghi ora chi può, ch'ei non sia il sagrifizio più nobile che far si possa quello, di cui l'eterno Unigenito con volerlo sempre in se stesso, ne mostrò stima sì grande.

E se è così, saravvi, uditori, tra noi chi non si animi a fare a Dio un sagrifizio sì degno? Saravvi chi non risolva d'intieramente sommettere alla volontà divina la sua? Non andiamo talor cercando, che cosa far si potrebbe di gloria di Dio, di piacere di Dio? Eccolo, miei dilettissimi, in po-

poche parole. Diciamogli, ma di vero cuore con tutta la sincerità: *fiat voluntas tua:* Signore, si eseguiscano circa di me i sovrani vostri voleri; e credetemi, che in questo, che pare a prima vista sì poco, avremo detto, e fatto moltissimo. Dissi di cuore, e con tutta la sincerità; perchè chi vi ha che non dica, e più volte ancor ogni giorno: *fiat voluntas tua?* Ma quanto è dalla lingua diverso il cuore! Dio non vuole le vanità, e voi le volete; Dio non vuole certe libertà, e voi le volete; Dio non vuole quella antipatia, e quelle avversioni, e voi le volete: Dio non vuole quella vita sì dissipata, e voi la volete; e poi si ha a credere, che voi dite con tutta la sincerità del vostro animo, *fiat voluntas tua?* Questo è burlar Dio, cari uditori, mentre con opere totalmente contrarie alle parole, nel tempo stesso che mostriam di bramare, che si faccia la sua volontà, siamo più che mai saldi in fare la nostra. Chi parla sinceramente, sapete che intende egli dire, qualora dice: *fiat voluntas tua?* Intende dire, Signore, si faccia in ogni tempo, in ogni occasione, in ogni cosa il voler vostro; non si riguardi nè a ciò che chiedono le mie passioni, nè a ciò che desidera il mio amor proprio: altro riguardo non bramo che si abbia, se non quello del piacer vostro; sano che mi vogliate, o infermo, in povertà o in ricchezza, tra prosperità o tra disgrazie, in allegrezza o in lutto, a me basta sapere qual sia il voler vostro, perchè sarà subito il mio. Voglio quel solo che voi volete; e per questo appunto lo voglio, perchè voi lo volete: *fiat voluntas tua.* Oh questo sì, dilettissimi, ch'egli è parlare con sincerità, questo è cercare con ischiettezza il solo volere Divino. Questo è quel degno, quel nobile sacrifizio, che si fa di noi all'Altissimo: ma in realtà la pensiam noi così quando diciamo: *fiat voluntas tua?* Sono questi i sentimenti del nostro cuore? Esaminiamoci un poco, miei dilettissimi, mettiamo un poco al confronto il cuor colla lingua: vanno, o non vanno d'accordo? Ciò che a voi ne sembri, io nol so.

So bene, o mio Gesù, che io ho non poco a confondermi a un tal confronto: dico, è vero, e dico spesso, che la volontà vostra sia fatta: *fiat voluntas tua:* ma intanto, se ben rifletto, voglio fatta la volontà mia, e non la vostra. O buon Gesù, quando sarà ch'io vi faccia di me un sagrifizio perfetto? Quando, quando sarà che alle sovrane vostre disposizioni intieramente sommettami? Deh per quelle piaghe che adoro ne' vostri piedi santissimi, datemi grazia, ch'io cominci questa sera a non cercare, a non bramare mai altro, che il santo vostro volere. Sicchè spogliandomi affatto della mia volontà per fare unicamente la vostra, dir possa nell'avvenire come mi protesto di dirlo adesso col cuore ugualmente che colla lingua: *fiat voluntas tua, fiat, fiat.*

PUNTO II. *Non può farsi sagrifizio più vantaggioso.* Prima che in questo punto m'inoltri, è da supporsi, uditori, qual principio indubitabile di nostra fede, che quanto in questo mondo avviene, esclusone solo il peccato, tutto avviene per disposizione sovrana di Dio. Se quello è sano, quell'altro infermo; se quello è povero, quell'altro ricco; se quello giunge a pel canuto, e muore quell'altro nell'età bionda, tutto a Dio deve attribuirsi, perchè di tutto n'è Dio l'autore: *bona & mala, vita & mors, paupertas & honestas a Deo sunt* (*Eccl.* 11.), ne fa fede infallibile l'Ecclesiastico. Quelle cose medesime che a nostro giudizio effetti sono del caso, posson bensì dirsi casuali a riguardo di noi, ma non già mai a riguardo di Dio. Che vi ha di più casuale che un'elezione fattasi a sorte qual già fu l'elezione di Saule al regno, e di Mattia all'Apostolato? Eppure ogni elezione fattasi a sorte, è elezione voluta da Dio, che maneggia com'egli vuole le sorti: *sortes mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur* (*Prov.* 16.), lo disse il Savio. Che più? Que' mali medesimi, che ci avvengono per altrui colpa, tuttochè Dio non li voglia come colpa che son degli altri, li vuole però come mali, che son di noi. Quel mal umor vi molesta, quel maligno vi perseguita, quel superbo vi opprime, quell'avaro vi angaria, quel vendicativo vi colpisce: Dio è che vi manda quella molestia, quella persecuzione, quell'oppressione, quell'angheria, quel colpo, e tuttochè non voglia egli, ma sol permetta l'altrui peccato, vuol però dell'altrui peccato servirsi a vostr'afflizione, sia in prova della vostra virtù, sia in gastigo de' vostri falli. Tanto che siasi qual ella si voglia la cagione immediata del vostro male, è sempre vero, dice Amos profeta, che eccettuato il peccato non vi è male, che non venga da Dio: *si est malum in civitate, quod non fecerit Dominus* (*Amos* 3.). Nè solamente avviene per Divina ordinazione ogni cosa, ma avviene in modo, che il disposto da lui non è punto in man nostra l'impedire che avvenga. Si ricalcitri quanto si vuole, vogliasi o no, ciò che Dio ha ordinato ha da essere: *in ditione tua cuncta sunt posita, & nemo est qui possit tuae resistere voluntati* (*Esth.* 3.). Ciò supposto, uditori, che non si può in verun conto metter in dubbio, non è egli vantaggio nostro, e gran vantaggio, far della nostra volontà un sagrifizio all'Altissimo? Se quanto ci avviene, tutto è disposto da Dio, disposto in modo, che l'impedirlo non è in nostr'arbitrio, non tornaci a conto, miei dilettissimi, farcene un merito, con accettarlo dalla sua mano, e rassegnarci subito a' suoi voleri? Perchè vogliamo noi con una inutile ripugnanza perdere quell'immenso guadagno, che far possiamo con una pontual sommissione? E chi può esprimere gli acquisti grandi che far si possono, e di grazia in questa vita, e di gloria nell'altra, qualora o al giungerci di un disgusto, o al sorprenderci d'una disgrazia, anzi che vendicarci del prossimo, o brontolar contro Dio, diciam con Giobbe: *sicut Domino placuit ita factum est, sit nomen Domini benedictum* (*Job.* 1.)? Così Dio ha disposto, sian benedette per sempre le sue giustissime ordinazioni. Or pare a voi, uditori, picciol vantaggio il far sì, che la necessità passi in virtù, e che un oggetto che non è di nostra

ele-

elezione, divenga argomento di nostro merito?

Ma questo è poco: dico di più, che tanto ci deve premere il sommettere a Dio ogni nostro volere, quanto l'assicurare in ogni cosa il vero nostro vantaggio; perchè sebbene tutto ci avvenga per disposizione Divina, nulla però ci avviene, che non sia da Dio ordinato a pro nostro. E chi non sa, che quella Provvidenza sovrana, che veglia al governo universale di tutti, e particolar di ciascuno, altra mira non ha, nè può avere, che la pubblica e la privata felicità? Se questo è proprio d'ogni governo ben regolato di questa terra, quanto più dee ciò dirsi di quel governo, ch'è tra tutti il più saggio, il più giusto, il più provvido? Massimamente che il governo, che ha Dio di noi, non solo ha per mente una sapienza infinita, ma ancora per cuore una infinita bontà: sicchè quanto è certo, che sa ciò che al bene di tutti e di ciascuno conviene, altrettanto non può dubitarsi che non lo voglia. E' vero che all'occhio nostro, che mal discerne, molte cose ch'egli ci manda, non sembran buone: ma il bene, che in esse noi non vediamo, lo vede ben' egli; e perchè appunto lo vede, ce lo procura. Quella indisposizione vi crucia, e non sapete darvene pace: ma Dio la vuole, perchè vuole con questa distaccare dal mondo il vostro cuore: quel trattato si è rotto, e voi piangete; avete torto: oh se sapeste quanti guai, quanti disgusti vi ha Dio risparmiati con questo colpo! Chi non avrebbe creduto disgraziato il buon Giuseppe, quando venduto fu a' Madianiti? Eppure quella vendita fu da Dio ordinata al suo maggiore innalzamento. Chi non avrebbe giudicata vicina allo sterminio Betulia quando assediata fu dal superbo Oloferne? Eppure quell'assedio fu da Dio ordinato a gloria maggiore del dì lei nome. Eh ch'ella è così, cari uditori, Dio colle sue incomprensibili disposizioni non mira che al nostro bene, e noi volendo quel ch'egli vuole, siam sicuri di voler sempre il nostro vantaggio.

Anzi tanto ne siam sicuri, che più assai, che la nostra volontà, tornaci a conto far quella di Dio: ed eccone chiarissima la ragione. Dio nel ben che ci vuole, non può ingannarsi: laddove noi, tra per l'ignoranza, che ci accieca, tra per l'amor proprio, che ci tradisce, nel bene che ci vogliamo, soggetti siamo ad abbaglio; e ne vien non di rado, che vogliamo il nostro male, perchè l'apprendiamo per bene, o non vogliamo il nostro bene, perchè l'apprendiamo per male. Non così certamente, non così avviene, quando senza riguardo a quello che noi vorremmo, pienamente ci rimettiamo a quel che vuol Dio: incapace che egli è di errore, non può se non accertare il ben che ci vuole, e tuttochè ci guidi talora per vie o penose al nostro senso, o contrarie alle nostre idee, sempre però hanno queste per termine il nostro vantaggio: tanto non può dubitarsi, uditori, che se abbiamo senno, più assai che la nostra volontà, premer ci deve, che facciasi la Divina.

E ciò è sì vero, uditori, che il ben medesimo che facciamo non si può essere vantaggioso, se non in quanto si fa con dipendenza dai voleri di Dio; ove questa non siavi, ciò che sembra virtù, non lo è, e con tutta l'apparenza che ha di bene, non merita lode, ma biasimo. Leggete Esaia, e troverete che gli Ebrei si dolsero già, che Dio non mostrasse di gradire i loro digiuni, le loro umiliazioni, le loro penitenze: *jejunavimus, & non aspexisti, humiliavimus animas nostras, & nescisti* (*Is.* 58.). Ma sapete che risposta die' loro a nome di Dio il Profeta? *In die jejunii vestri*, disse loro, *invenitur voluntas vestra*: la ragione, per cui Dio non gradisce i vostri digiuni, si è, perchè fate la volontà vostra, e non la sua, egli vuole da voi più di compunzione nel cuore, e non l'ottiene, più di carità verso il prossimo, e non l'ottiene; non volendo voi quel che egli vuole, ha egli poi a gradire quel solo, che voi volete? Eh che non è questa no, umiliazione che plachi, è presunzione che oltraggia. Così il Profeta. Oh quanti anche a' dì nostri meriterebbero un tal rimprovero: vorrebbono far del bene, ma a modo suo, a genio suo, non a genio di Dio. Sanno benissimo, che la volontà di Dio sarebbe, che deponessero quell'avversione, reprimessero quell'orgoglio, che lasciassero, o almeno che moderassero quella moda: ma di questo non ne voglion far nulla. Li vedrete bensì passar le ore in chiesa, quando forse più sarebbe necessario che, per attendere alla famiglia, le passassero in casa. Li vedrete obbligarsi con voto a far la tal festa, portar il tal abito, quando a Dio assai più caro sarebbe, che combattessero quella passione, che troncassero quell'amicizia. Li vedrete osservare digiuni di loro, direi piuttosto, capriccio che divozione, quando meglio, che dal cibo, sarebbe astenersi dalla conversazione e dal giuoco. Or come mai sperar posson costoro, che sian lor di vantaggio coteste lor opere, se a farle s'inducono non per volontà, che ne conoscano in Dio, ma per volontà solamente sua propria? No, miei dilettissimi, infino a tanto che sarà vero, che, *in die jejunii invenietur voluntas vestra*, non sarà mai, che il ben che si fa, sia grato a Dio, e utile a voi: tanto non può dubitarsi, che se amiamo il nostro vero vantaggio, dobbiamo in tutto fare a Dio della nostra volontà un pien sacrifizio.

Se così è, cari uditori, avvi cosa che più premer ci debba, che l'abbandonarci intieramente a Dio, e il far regola del nostro volere il volere Divino? Se da una parte l'opporsi a ciò che Dio vuole non è possibile; se dall'altra siam certi, che Dio sempre vuole il ben nostro, e se di più le stesse opere di virtù intanto son di virtù, in quanto si fanno e come, e quando, e perchè Dio le vuole: possiamo noi meglio promuovere i nostri vantaggi, che con un pieno rimetterci nelle sue mani, e dirgli ancor noi colle parole di Cristo afflitto nell'Orto: *non mea, sed tua voluntas fiat?* E' vero, che a ciò che Dio vuole, ripugna talora il nostro amor proprio, il quale mai non vorrebbe nè dolori che cruciassero il corpo, nè afflizioni che tormentassero l'animo: è vero altresì che il Demonio, qualora per disposizione Divina soffrit

frir ci vede o nella santità, o nella roba, o nell'onore, subito ci suggerisce sentimenti d'impazienza, di malinconia, di disperazione, e portar ci vorrebbe o a dolerci di Dio, o a mormorare del prossimo: ma noi fissando lo sguardo in quella mano Divina, da cui viene il colpo, che ci addolora, diamo all'uno e all'altro quella risposta, che diede già il Redentore a s. Pietro: *Calicem quem dedit mihi Pater non vis ut bibam illum* (*Jo.* 18.)? Questo Calice, che mi amareggia, mi vien da Dio, da quel Dio, che come buon Padre non mira che a' miei vantaggj; e avrò io cuore di rifiutarlo? Non mel terrò molto caro, e nol tracannerò fino all'ultima goccia: *non bibam illum?* Eh lungi da me lusinghieri nemici, lungi da me. Dio vuol così, lo voglio anch'io: *calicem quem dedit mihi Pater, non bibam illum?*

O Gesù caro, se investir ci sapessimo di sentimenti sì giusti, che felicità sarebbe la nostra! Che bella dovizia di grazie ci pioverebbe in seno dal Cielo! Che bei tesori di meriti ci acquisteremmo su questa terra! Ma perchè spesse volte secondiamo piuttosto le nostre ripugnanze, che i vostri voleri, ci priviamo pur troppo de' gran vantaggj, che una santa rassegnazione ci porterebbe. O buon Gesù, voi che foste ai voleri del Divin Padre così sommesso, dateci grazia che a vostro esempio pratichiamo anche noi una sommissione sì necessaria per una parte, per l'altra sì vantaggiosa. Ve ne preghiamo per quelle piaghe che adoriamo nelle vostre santissime mani, sicchè volendo non altro se non quello che voi volete, accettiamo noi ancora que' beni, che voi volete a chi altro non cerca, che il voler vostro.

PUNTO III. *Non può farsi sagrifizio più soave.* Sembra, uditori, un paradosso incredibile, che accoppiar si possa colla soavità un sagrifizio, con cui l'uomo si spropria di quello, che ha di più caro, della sua propria volontà. Che sia questo un sagrifizio di molto pregio, che sia di gran vantaggio, s'intende; ma che il sagrificare quel bene, che più d'ogni altro si ama, sia cosa dolce, come può intendersi? Eppure tant'è, miei dilettissimi, e lo intenderete benissimo, se vi farete meco a riflettere, che in questo sagrifizio consiste il più dolce di tutti i beni, la pace del cuore. Questa pace, uditori, è quel bene, che tutti amano, che tutti cercano, e pochi ottengono: ma sapete perchè? Perchè appunto ritrosi ai Divini voleri, non cercano di appagare i suoi proprj. Vorrebbono quel che non hanno; ed intanto mentre dura o la privazione del bene, che si vorrebbe, o la presenza del male, che non vorrebbesi, non può a men, che non passino giorni inquietissimi. No, uditori miei cari, il mezzo di conseguire l'interna pace, non è secondare la propria volontà, è lo spogliarsene per fare unicamente quella di Dio. Allora sì che nel seno di dolce pace riposerà tranquillo lo spirito.

E vaglia il vero, uditori; qual cosa vi è mai, che turbar possa quel cuore, che da una parte è persuaso, che tutto viene da Dio, ed è fisso dall'altra in voler sempre quel che Dio vuole? Inquieterallo forse perdita di sostanze? Ma no, perchè alza subito al cielo gli occhi con Giobbe, e scorgendo che la man che il colpisce è quella di Dio, *manus Domini tetigit me* (*Job.* 10.), rassegnato la bacia, e la benedice. Attristerallo forse sorpresa di malattia? Ma no, perchè riflette che non lo avrebbe questa raggiunto, se inviata non l'avesse Dio stesso, onde accogliendola come una visita, che Dio gli manda, non se ne crucia, come non cruciossi della sua cecità il buon Tobia: *non est contristatus quod plaga cæcitatis evenisset ei* (*Job.* 2.). Lo faranno forse smarrir di cuore i tradimenti, le persecuzioni, le ingiurie? Ma no, perchè sa che Dio anche dall'altrui male può, e vuole ritrarne il suo bene. Onde senza punto alterarsi fa servire all'esercizio di sua pazienza lo sfogo dell'altrui malizia, imitando il mansueto David, che maledetto dall'ingratissimo Semeí, non solo non vendicossi, ma impedì ancor la vendetta, che prender ne volevano le fedeli sue guardie: *dimitte ut maledicat juxta præceptum Domini* (2. *Reg.* 16.). Scorrete in somma ad una ad una, se pure scorrer tutte si possono perchè innumerabili, le miserie, che inondano questa valle di pianto, non ne troverete pur una, che in un animo pienamente rassegnato ai Divini voleri sollevar possa una nuvola di tristezza: *non contristabit justum quidquid ei acciderit* (*Prov.* 12.): è lo Spirito Santo, che lo assicura. Lite improvvisa minacci lo sterminio del patrimonio, *non contristabit:* nera calunnia scemi al buon nome lo splendor, che lo illustra, *non contristabit:* morte immatura tolga in un coll'erede le speranze della famiglia, *non contristabit*. Inondisi dal fiume il campo, flagellisi dalla grandine la bionda messe, vadane in una notte involato da man rapace il guadagno di molti lustri, sconvolga la casa o il figlio discolo, o il congiunto maligno: *non contristabit*, no, *non contristabit justum quidquid ei acciderit*. Perchè fisso sempre in questo pensiero, che Dio è quello, che ordina tutto, alle Divine disposizioni china umile il capo, e volendo sempre quel che Dio vuole: *ita Pater*, dice ancor egli colle parole insegnateci dal nostro Divin maestro, *ita Pater, quoniam sic fuit placitum ante te* (*Matth.* 11.). Io non vo' già dire, uditori, che la rassegnazione, di cui vi parlo, render ci debba insensibili ai dolori, ai disgusti, alle traversie: no, miei dilettissimi: la rassegnazione non cambia nè in marmo, nè in bronzo la nostra carne: si sentono i dolori, i disgusti si sentono, si sentono le traversie: ma con tutto il sentirsi non tolgono l'interna pace, perchè nel tempo medesimo, che si sentono, si accettano di buon grado, e si vogliono; e per questo appunto ella è un sagrifizio la rassegnazione ai Divini voleri, perchè va congiunta colla sofferenza; ma è un sagrifizio soavissimo, perchè la sofferenza non toglie la tranquillità, e l'una coll'altra in bella lega mirabilmente si accoppiano.

Che se il dolore d'un mal presente punto non turba un cuore ai Divini voleri santamente conforme, pensate voi se turbar lo potrà il timore di un mal futuro. Questo, uditori, è quel timore,

che

che padre di mille affanni, riesce non di rado più nocivo del male medesimo, che si teme. Vedrete più d'una volta certuni, che secondo lo stato loro presente passar dovrebbono con tutta tranquillità i loro giorni: eppure per alta loro disdetta non godono un momento di pace, perchè si affannano sull'avvenire. Quel teme un rovescio di fortuna, che rovini il negozio; teme quell' altro una trama dall'emolo, che lo sbalzi dal posto; quella ha il figlio lontano, ed è sempre in timore di qualche trista novella; quell' altra si trova incinta, e vive sempre in paura di un parto infelice; chi si affanna sull' aspettazione d' una sentenza, chi su l' esito di un trattato, chi sulla riuscita di un maneggio: ed intanto ecco il cuore in tempesta. Angustie lo stringono, malinconie l' opprimono, sollecitudini lo conturbano, e per l' apprensione di un male, che forse mai non sarà, perdesi un ben sì pregevole, che aver potrebbesi, la tranquillità, e la pace. Or egli è certo, uditori, che da un sì affannoso timore va immune una volontà rassegnata ai Divini voleri: perchè sapendo che non può avvenir nulla, che disposto non sia da Dio, la discorre così: o avverrà il male, di cui si tratta, o non avverrà; se non avverrà, ella è follia turbarsi di un male, che non sarà: se poi avverrà, sarà questo stesso un indizio, che Dio lo vuole; e se Dio lo vuole, lo voglio anch' io: egli è il padrone, mi mandi pure ciò che a lui piace: *Dominus est, quod bonum est in oculis suis faciat*.

Ma perchè ciò che inquieta il cuor dell' uomo, non è solamente il timore dei mali di questa vita, ma il desiderio ancora dei beni; aggiungerò a prova maggiore di quella pace, ch' è dolce frutto d'una intiera conformità ai Divini voleri, aggiungerò, dissi, che un cuor rassegnato va libero affatto da cotesti inquietissimi desiderj. E come no, se l' unica sua brama si è che il Divin volere sia fatto? Indifferentissimo a tutto il resto, d' altri beni non curasi, se non di quelli, che Dio vuole ch' egli abbia, perchè quelli, che Dio vuole ch' egli abbia, mancar non gli possono, punto non s' inquieta nella ricerca degli uni, più che degli altri: se pur dir non vogliamo, che non desiderando egli mai nulla, se non quel che Dio vuole, niun più di lui ha i suoi desiderj appagati sì perchè Dio più abbonda con chi a lui più rimettesi; sì perchè non avendo egli altra volontà, che quella di Dio, siccome è sicuro che la volontà di Dio si fa sempre, così ancora è sicuro che si fa sempre la sua. Che bei giorni pertanto, che giorni lieti, che giorni sereni, forza è dire che passi chi non ha nè dolor che lo turbi, nè timor che lo affanni, nè brama che lo inquieti, e in ogni cosa, che avvenga, perchè vi scorge il voler di Dio vi trovi subito l' appagamento del cuore.

Deh, cari uditori, proccuriamci ancor noi un bene sì dolce; e cercando la nostra pace dove unicamente si trova, facciamo a Dio un sagrifizio compito d' ogni nostro volere. Vogliamo una volta quel che dee volersi, con volere quel solo, che vuole Dio, e proveremo anche noi che passerà tranquillissima la nostra vita. E quel che più importa, che dolce, che cara morte sarà la nostra, se preparata vi avremo con una santa rassegnazione la strada: Non fa già di mestieri che si misurino le parole, per darcene negli estremi giorni l' annunzio: ah no, dirà ogni anima rassegneta, no, non mi adulate, palesatemi pure lo stato, in cui sono; e perchè non morirò io volentieri, se Dio vuole che io muora? Ho fatta quant' ho potuto la volontà in vita, vo farla anche in morte. Sì, mio Dio, si adempia pure ciò che avete di me disposto: *paratum cor meum, Deus, paratum cor meum* (*Ps.* 56.). Soscrivo di buon grado al vostro decreto, compiscasi pure per man della morte il sagrifizio, che vi ho fatto, della mia volontà. Mi è stata cara la vita, infino a tanto che la vita si è voluta da voi: or che volete la morte, mi è cara la morte: *fiat*, sì, *fiat voluntas tua*. Questi sono, miei dilettissimi, i sentimenti, che avremo in morte, se in vita avremo voluto non altro, che il volere di Dio: ed a sentimenti sì giusti ben vi avvedrete, se morte più preziosa bramar si possa. Avvezziamci pertanto, cari uditori, in questa santa conformità, rendiamoci familiare questo bel sagrifizio, e in tante occasioni, che ci si presentano, non miriamo mai altro, se non Dio, che vuol così, e con sommissione perfetta di figlio al suo Padre, di servo al suo padrone, di suddito al suo Sovrano: *fiat*, diciamogli sempre, *fiat voluntas tua*.

Sì, mio Gesù, *fiat*, *fiat*. Mi sottometto di quest' ora per sempre ad ogni vostro volere. Tutto quello, che voi vorrete, mi protesto fin d' ora di volerlo ancor io. Nelle vostre mani sta la mia vita, e sta la mia morte. Viverò se volete, e se volete morrò. A me basta di fare e vivendo, e morendo la volontà vostra santissima. Deh, Gesù caro, per quella piaga, che adoro nel sagrosanto vostro Costato, fate, vi supplico, che non abbia mai più altra volontà, che la vostra, e che la faccia di tal modo su questa terra, che mi meriti di passare un giorno a farla per sempre nel Cielo.

DISCORSO CVI.

Nell' Ottava dell' Epifania.

RISPETTI UMANI.

Ubi est, qui natus est Rex Judæorum? Matth. 15.

Non isperi di trovar Dio chi nol cerca anche in mezzo di chi nol cura. Tale si è l'ammaestramento, che coll'esempio loro questa sera ci porgono i santi re Magi. Eccogli entro Gerusalemme girare ansiosi di via in via, di piazza in piazza, e interrogare solleciti del nato Re de' Giudei: *ubi est qui natus est Rex Judæorum?* Nissuno sa darne loro contezza, anzi all'udire la nascita di nuovo Principe, ne fa ognuno le maraviglie. Ma non perciò desistono dall'impresa i nobili Pellegrini, e risoluti di trovare chi cercano, non temono d'inoltrarsi fin nella regia dell'ingelosito tiranno. Or quì sì che la mondana prudenza, fermate o principi, avrebbe lor detto, fermate l'incauto piede. Come? Nella metropoli di un re altiero, e crudele, anzi nella sua medesima corte andare in traccia di un nuovo re, e dichiararvi con proteste non dubbie d'essere venuti a riconoscerlo con tributi, e inchinarvegli con adorazioni: *venimus cum muneribus adorare eum?* Appena potrebbe andarne scusato un rozzo villanello, che allevato tra' boschi non sa che sia ragion di stato, e gelosia di regno. Ma che principi di nascita, letterati di professione, di mente accorta, di senno maturo, di lunga sperienza, in paese straniero, in corte barbara chieggan conto di un nuovo sovrano, bramosi di baciarne lo scettro, e di adorarne il soglio, chi la può intendere? Così avrebbe, uditori, parlato loro chi prende da' riguardi di mondo le misure dell'operare. Ma tutt'altra fu la regola che si prefissero que' santi re. Fissi e fermi io cercare quel Dio, che a caratteri di nuova luce gli avea invitati, punto non si curarono di quanto potea di loro pensarsi e dirsi da una città in turbazione, e da una corte in gelosia, e superiori ad ogn'umano rispetto fino a tanto che non ottennero l'intento suo, mai non si diedero posa. Oh questo sì, cari uditori, ch'egli è cercar Dio da vero. Ove si tratta di andare a Dio non vi ha da essere rispetto umano che ci trattenga. Eppure, o lagrimevole obbrobrio del Cristianesimo. Ormai nulla più si teme, che il dichiararsi di cercar Dio. Per paura di una diceria, di una burla, di un motto, o si lascia il retto sentiero, o per lo meno non vi si fanno progressi: e intanto che ne siegue? Il peggio che seguir si possa: si muore male coi molti, perchè non si ardisce di vivere bene co' pochi. Come farò dunque questa sera a mettere un pò di cuore a chi ne manca, ed inspirare coll'esempio de' saggi re un santo ardire a chi lasciasi abbattere da questi vani timori? Eccovi il mio pensiero. Mostrerò che col vincere i rispetti umani non si perde nulla, e all'opposto si perde moltissimo se non si vincono, perchè si fanno tre considerabili perdite: la prima in riguardo a noi, e la vedremo nel primo punto; la seconda in riguardo al mondo, e la vedremo nel secondo punto; la terza in riguardo a Dio, e la vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Per cagion degli umani rispetti, si fa una gran perdita in riguardo a noi.* Ed oh qual perdita! perdita gravissima, perdita vergognosissima! Perdesi la libertà: può darsi perdita più grave? e perdesi in ordine alla religione che professiamo, può darsi perdita più vergognosa? Eppure, tant'è cari uditori miei. Chi si arrende vigliacco ad umani rispetti, condanna a catene, a schiavitù quell'arbitrio che natura ci ha dato libero: imperocchè, se, come c'insegna s. Pietro, tanto è darsi per servo, quanto il darsi per vinto: *qua quis superatus est, hujus & servus est* (2.Pet.2.); chiaro è, che altrettante volte noi ci diamo per servi dell'altrui capriccio, quante all'altrui capriccio ci diamo per vinti. E allora certamente ci diamo per vinti, quando temendo o la critica coll'altrui occhio, o i pungoli dell'altrui lingua, coi sentimenti stravolti dell'altrui opinione, facciamo ciò, che il buon lume ci suggerisce di ommettere, ed ommettiamo ciò, che il buon lume ci suggerisce di fare: or che di più si può perder dall'uomo, quando giugnesi a perdere il più bel pregio ch'egli abbia, la libertà? Perdita poi la più obbrobriosa che concepir mai si possa, perchè ove trattasi di religione, se ne volle mai sempre in ogni età, e da qualsivoglia nazione in tutta libertà l'esercizio: eppure in questo stesso non si vergogna di farsi schiavo chi si lascia vilmente vincere da' riguardi di mondo. Vedete, uditori, a che dura necessità il misero si riduce, e a quali strettezze la sua vil servitù lo condanna. Professa è vero, professa il Vangelo, ma con tale riserbo, che per timore di dar nell'occhio, vuole che la profession del Vangelo punto non isminuisca il commercio del mondo: dà di quando in quando contrassegni di religione, ma a que' soli si attiene che meno esporre lo possano alle dicerie de' libertini. Vorrebbe pure che le massime della Fede fossero quelle che al suo operare desser la regola: ma non osa seguirne scopertamente la guida, perchè non sentesi di far fronte alle critiche, che a riprovare

la sua condotta ben tosto si ecciterebbono. Si avvede benissimo, che Dio da lui domanda una vita più ritirata: l'abbraccierebbe; ma non ardisce, perchè teme che un operar più assestato gli tiri la taccia di singolare. Sente che la coscienza con interni rimbrotti gli intima di accordare un po' meglio alla sua Fede i suoi costumi: lo farebbe; ma lo trattiene l'apprension de' motteggi, con cui dagli amici accolto sarebbe il suo cambiamento di vita. Tali in somma son le angustie, dalle quali si lascian costoro stringere il cuore in ciò che riguarda esercizio di Religione, e profession di virtù, che nulla risolvon di bene, nulla intraprendon, se non consultato prima tra sè e sè l'altrui genio, l'altrui capriccio; e comparir voglion Cristiani tanto solo, e non più; quanto può accordarsi coll' approvazion di quel mondo, cui temon l'occhio sindacatore. Or qual servitù può idearsi più infame, più obbrobriosa, che ne' più essenziali nostri sagrosanti doveri ricevere dal mondo la legge? E da ciò che egli può dirne, da ciò che egli ne può pensare, prendere del suo operare la regola? Oh vitupero troppo indegno, non sol di chi ha fede, ma di chi pregiasi di aver senno! *Venundati sunt* (1. *Mac.* 1.), cade pur bene sopra costoro il rimprovero fatto già dallo Spiritosanto a que' miscredenti del popolo Ebreo, *ut facerent malum*: ed in che mai dee starci più a cuore la libertà, che in ciò che riguarda Religione, Fede, Salute, Anima, Eternità? Che sia da ceppi, dicea l'Appostolo, ristretto il piede, e tra gli orrori di oscuro carcere gema il corpo tra le catene, poco rilieva: ma schiavitù che m'impedisca la profession generosa della mia Fede, oh questa non mai; non mi arrossisco, nè mi arrossirò giammai in faccia al mondo di quel Vangelo, di cui mi pregio banditor e seguace: *non erubesco Evangelium* (*Rom.* 1.). Così Paolo, e così con Paolo dovrebbesi protestare ogni fedele pronto a soffrir in tutto altro la soggezione, fuorchè in ciò che spetta ai doveri del suo Battesimo.

Ma questo è pur troppo il disordine de' nostri dì. In tutto il resto fuorchè nella pratica del Vangelo, si vuol serbata con gelosia la libertà: ditemi in fatti, le vostre entrate non le spendete voi come vi sembra? Non regolate la vostra famiglia, come vi torna più a conto? Non maneggiate gli affari vostri, come giudicate che più convenga? Non vi fate già schiavo in queste dell'altrui fare, dell'altrui dire? Se si ridesse taluno della vostra economia, v'indurreste perciò a fare spese superflue? Se motteggiasse tal' altro la vostra puntualità, l'attenzion vostra ne' vostri negozj, li trascurereste voi perciò? So di certo, che no: lascereste dire, e seguitereste a fare. Solo dove si tratta di adempire con esattezza i doveri cristiani, si ha riguardo che non si dica, che non si burli, e meglio si ama farsi schiavo d'un mal costume, che mantenersi in una santa libertà di far ciò che devesi. In quello che meno importa, non si vuol servitù; in ciò che più di tutto dee premere, ed in che consiste l'onor e la gloria di un vero Cristiano, la libertà non si cura? Santo David con quanta più ragione direste ad esso: *homo cum in honore esset, non intellexit*; sollevato il Cristiano mercè il suo Battesimo alla libertà dei Figliuoli di Dio, non conosce, e non intende il pregio che più di ogn'altro lo illustra: *cum in honore esset, non intellexit* (*Ps.* 48.). E per verità, è egli intender, cari uditori, il seguire nell'operare non già il lume del buon consiglio, ma le orme del mal'esempio? E' egli intendere, il recarsi ad onta quel bene di cui un Cristiano pregiar dovrebbesi; e recarsi a gloria quel male, di cui dovrebbe un Cristiano sommamente arrossirsene? E' egli intendere, eleggere quasi per creanza il peccato, che forse non si vorrebbe per genio? Dir equivochi con chi ne dice, per non mostrare di voler far lo spirituale? Farsi reo al par d'ogn'altro per timore di comparire da men degli altri? Dite, è egli questo un intendere che sia onore, che sia gloria, che sia libertà? Non è piuttosto un avvilirsi, un disonorarsi, un farsi il sommo de' torti? Eh sì ripetiamolo pure, che pur troppo e così: *homo cum in honore esset, non intellexit*.

Essi sì che l'intesero i Cristiani de' primi secoli. Con quale generosità professavano essi il Vangelo in faccia dell'Idolatria medesima che ne smaniava, pronti a perder e beni, e vita, piuttosto che la libertà! Sentivansi ora scherniti quai vigliacchi senza onore, senza spirito, senza cuore, perchè mansueti corrispondeano con benefizj alle ingiurie; or vilipesi come infermi, perchè faceano oggetto de' loro amori l'obbrobrio di un Crocifisso: ora insultati quai melensi, perchè recavansi a pregio l'esser umili, ed umiliati: *ubicumque invenerint Christum*, uditene da Agostino il racconto, *solent insultare*, *exagitare*, *irridere*, *vocare hebetem*, *insulsum*, *nullius cordis*, *nullius peritiæ*; ma non perciò lasciavansi essi atterrire, sicchè rallentassero nè pur un punto dal fervor della vita, o dalla modestia del portamento, o dall'amor della Croce; anzi dagli scherni medesimi prendean cuore a professare con impegno maggiore la fede santa. Secoli fortunati, dove siete spariti? Facciasi oggidì un ozioso, un maligno, un dissoluto a tacciare di melansaggine, di rustichezza, d'inciviltà chi per torsi da' pericoli fugge il giuoco, il ridotto, il teatro; o di viltà, e di niun cuore chi per ubbidire al comando di Cristo o perdona un' ingiuria, o non accetta una sfida *vocare hebetem*, *insulsum*, *nullius peritiæ*; qual cuore ormai vi ha che ad una tal batteria non si dia per vinto? Eppure non trattasi già ne' tempi nostri di professar la pietà a fronte della superstizione, è a dispetto della barbarie: trattasi di non arrossirsi d'essere Cristiano nel cuore del Cristianesimo: trattasi di adempire gli obblighi del Battesimo in mezzo di battezzati: oh schiavitù troppo indegna di un cuor cristiano! Oh disonore troppo sensibile dell' Evangelio, e della fede! Deh non ci lasciamo, cari uditori miei, addossare un giogo sì infame; non permettiamo che ci si tolga il più bel pregio, che abbiamo, la libertà cristiana. Se il mondo ha le sue leggi, i suoi usi, le sue convenienze, e vuol che si osservino; tanto si osser-

servioo quanto si accordino colla virtù, e non più. Ove il maligno pretenda di stendere il suo imperio fin dentro il Santuario, e di prescrivere limiti al Vangelo, e alle sue massime, si deridano i suoi comandi, e facciasi fronte al suo ardire. Se schiavi abbiamo ad essere, non mai del mondo, no; schiavi vostri, o mio Gesù, oh questo sì.

Di voi sì che possiamo essere schiavi, anzi di voi dobbiamo esserlo. La schiavitù, che a voi si professa, tanto non toglie la libertà oostra, che anzi la perfeziona, perchè quanto più ci obbliga ad essere soggetti a voi, tanto più ci assicura dalla tirannia del mondo. Questa dunque è la schiavitù, che io mi eleggo, nobilissima, gloriosissima schiavitù, questa io voglio, non quella del mondo, vile, indegna ed obbrobriosa. Dica il mondo ciò che vuole, mai non abbandonerò le vostre massime, il vostro Vangelo, i vostri esempj. Mi metto pertanto, Gesù caro, unico mio Signore, mi metto qual umile vostro schiavo a' vostri piedi e adorandone le santissime piaghe vi supplico a darmi grazia, che impari da essi a sempre più calpestare con libertà generosa ogni umano rispetto.

PUNTO II. *Si fa una gran perdita in riguardo al mondo*. Il motivo, per cui certe anime fiacche si lasciano sì facilmente guidare dalla opinion vana del mondo, si è, perchè temono di scolorar la loro fama, o di scadere di stima, se così non si guidano. Errore, perniziosissimo errore! Appresso chi, do nando io, appresso chi temete voi d'incontrare nella stima qualche discapito, se con tanta libertà apertamente vi dichiarate per la virtù, ditemi appresso chi? Diamo attorno attorno un'occhiata, e vediamo quali siano que' personaggj, che sì vi mettono in apprensione. Non sarebbe già quella saggia matrona, che sostiene con nobil contegno lo splendor della nascita; quella no: che anzi apprender da essa potete, come ben si accordino nobiltà e religione, decoro e pietà. Sarebbe forse quel cavaliere sensato, che colla gentilezza del tratto, e maturità del consiglio sa sì ben conciliarsi appresso tutti venerazione ed affetto? quegli nò: che anzi col suo esempio v'insegna, che la virtù sostenuta in faccia de' contraddittori è il più bel pregio di sangue illustre. Persone saggie, quante ne scorgo di autorità, di prudenza, di senno, esse nol sono: che anzi nulla più disapprovano, che il regolare le proprie azioni non secondo i principj dell'onestà, ma secondo le bizzarrie dell'altrui genio; e col sentimento di Sant'Ambrogio non altro ci si replica, se non che *apud omnem Christianum primæ honestatis debet esse militia*. Sicchè nell'opinione de' più seonsati, tanto è falso che s'incontri discapito, qualor si opera con franchezza evangelica, che anzi allora vi si perde quando per vani riguardi si travia dal retto. Chi sono dunque costoro, appresso a' quali si teme tanto di perdere? Sono, se la verità non vuol nascondersi, sono quattro capi sventati, pieni di fumo, gonfj di vanità, di poco senno, di niuna legge; uno stuolo di libertini, di morta fede, di perduta coscienza, di avvelenati costumi. Sono persone, che di religione altro non hanno che l'apparenza, e ingolfate sino agli occhi nel mondo, appena sanno che sia Vangelo. E queste hanno tanta forza di farvi torcere il piè dal sentiero della virtù? Queste hanno a dar legge al viver vostro? Di queste assi a temere che diranno, che penseranoo? Ma Dio immortale! Se non si vuol far torto al buon discorso, ditemi per vita vostra, quaodo convenienza, o necessità ci ponga tra i due, o di scapitare oel concetto de' buoni, o di scapitare nel concerto de' malvagj, il buon oome quale di queste due perdite dee farci prescieglierе? Qual è svantaggio maggiore, perdere la stima de' saggj, o quella degl'insensati? Quella di chi opera con giustezza, o quella di chi vive a capriccio? Per somiglianza di costumi essere apprezzato dagli empj è una stima, che fa disonore, e non fu mai perdita l'esserne privo: essere apprezzato da' buoni, oh questa sì che è lode, ed è perdita da piagnersi amaramente l'andarne senza.

Sebbene credete voi, anime schiave, se mai qui siete, degli umani rispetti, credete voi che col l'adattarvi, più che al Vangelo, al genio altrui, siate per incontrare la stima di que' medesimi, a' quali cercate di compiacere? V'ingannate a partito. Pensate se gente avvezza a burlare, a motteggiare, a dir male, vuole sul conto vostro mutar linguaggio. In faccia, può essere, vi applaudiranno: ma dietro le spalle faranno in pezzi la vostra fama. Mostreranno all'esterno ogni rispetto per voi; ma internamente faranno di voi quel giudizio, che voi meritate. Voi per incontrare il lor gradimento perdete alle chiese il rispetto, corrispondendo alle loro colle vostre occhiate; or bene aspettatevi pure che fuor di chiesa facciano chiusa non favorevole a' vostri sguardi. Per un breve motteggio sbandiste la modestia, grazia la più bella, che vi ridesse sul viso, e sulle labbra: or sappiate che se dicevano prima che troppo preziose facevate le vostre grazie, or già si spaccia che divenuta ne siete liberale più del dovere. Per paura di disgustare colui, colei, non avete cuore d'interrompere quella partita, quando la divozione vi vorrebbe altrove. Ed io vi so dire che que' medesimi già dicono nel loro cuore, che voi per un'ora di gioco rinunziereste un anno di Paradiso. In somma, se, quando per un vano timore vi conformate al mal costume, udir poteste come di voi si parla, vi avvedreste che più assai è derisa la vostra condiscendenza, di quel che il sarebbe la umiltà, la ritiratezza, la divozione. Eh che la virtù comparisce bella anche a' viziosi, e se l'accolgono talora con burla, non è perchè non l'apprezzino, no, è perchè vaghi di licenza veggono di mal occhio l'altrui pietà, e nella via, che pur vogliono battere del mal fare, non vorrebbono l'onta di essere soli; onde per liberarsi dal continuo rimprovero, che ricevono dagli altrui buoni esempj, piglisno il partito di porre in deriso la santità: *remedium pœnæ suæ arbitrantur si nemo sit sanctus... si turba sit pereuntium: si multitudo peccantium:* così scoprione Girolamo la rea loro intenzione. Per altro non son sì ciechi, che non conoscano anch'essi i pregj d'una vita ben regolata

ta: anch' essi la stimano; e quando a dispetto de' loro insulti la scorgon salda, malgrado che ne abbiano, la rispettano.

Ecco però il bel guadagno che fate, anime pusillanimi, co' vostri indegni rispetti; voi perdete colla stima de' buoni quella ancor de' cattivi: laddove al merito d'una virtù coraggiosamente abbracciata, si renderebbe dagli uni, e dagli altri la dovuta giustizia. Mi si nieghi pertanto, se ancor si può, che il traviare dal giusto per umani motivi non porti seco gravissime perdite in riguardo ancora a quel mondo medesimo, per cui rispetto traviasi. Ed è infatti pena ben giusta, che chi per puara degli uomini non ubbidisce a Dio, non solo non trovi negli uomini il ben, che spera, ma riporti dagli uomini medesimi il mal, che teme, e più ancora di quel che teme. Siane testimonio Sedecia ultimo tra re di Giuda. Intimossi a questo re da Geremia di uscire da Gerosolima, ed abboccarsi co' generali del re Nabbucco venuti a stringerlo con assedio. Tal essere il volere divino, e non altrimenti poter egli liberar sè dal ferro, e Gerusalemme dal fuoco. A tal risposta combattuto Sedecia da umano rispetto, come? rispose: e volete, o profeta, ch' io mi esponga alle burle di que' giudei, che fuggiti da me hanno abbracciato il partito de' miei nemici? Che diranno al vedermi chiedere con umiltà da' Caldei la pace? Perdonimi Dio: ma io non ho cuor d'ubbidire: *solicitus sum propter Judæos, qui transfugerunt ad Chaldæos, ne forte tradar in manus eorum, & illudant mihi* (*Jer. 38.*). Così disse, così fece, così non ubbidì. Schivò egli con ciò le mal temute derisioni? Nulla meno. Espugnatasi la città da' nemici, il re fu colto nella sua fuga, e tosto acciecato condotto fu carico di catene in Babilonia a piangere in dura schiavitù tre gravissime perdite degli occhj, della libertà, del regno. Va, re infelice, e dì ancora se ti dà l'animo, *solicitus sum... ne illudant mihi*. E noi da lui impariamo, cari uditori, che colla disubbidienza a Dio non si fuggono le derisioni, ma s' incontrano, e s' incontrano eziandio molto maggiori di quelle, che si fuggono.

Non temiamo pertanto di alcune perdite con l' ubbidire a Dio: dove si tratta d' incontrare il suo genio, e di dichiararci apertamente per lui, facciamci cuore, non temiamo nulla, perchè nulla si perderà. Per altro quand' anche si temesse, anzi quand' anche fosse inevitabile appresso il mondo qualche perdita, ah, uditori! non dobbiamo essere pronti a farla? Piuttosto per piacere al mondo, dispiacere a Dio? Può una burla, che a noi ne venga, metrersi a confronto di un' offesa, che a Dio si faccia? Quando debba o a noi, o a Dio venir un disonore, è egli dover che sia di Dio piuttosto che di noi? Che Dio sia il vilipeso piuttosto che noi derisi? E dov' è il rispetto ad un Dio sì grande? Dove il timore di un Dio sì giusto? Dove la fedeltà a un Dio sì benefico? Dove l' amore a un Dio sì buono? Anime timide, anime codarde, se mai qui siete, su, rispondete.

Ah! che altra risposta non v' è, caro Gesù, che colla confusione sul volto confessare il gran torto che abbiamo, quando per rispetto del mondo manchiamo al rispetto dovuto a voi. Quand' anche fosse vero che si scapitasse avanti al mondo col professare apertamente le vostre massime, che ci deve importare del mondo, dove si tratta del vostro onore e del vostro gusto? Non è egli dovere che dispiacciasi agli uomini piuttosto che a voi? Ah! sì Gesù mio, così dee farsi, così farò. Non voglio più, no, lasciarmi guidare da vane apprensioni: voglio fare ciò che il vostro onore, e la gloria vostra da me richieggono: e poi ne giudichi il mondo come a lui piace, poco m' importa. Pregovi intanto, mio buon Gesù, per le Piaghe santissime delle vostre mani, che riverentemente adoro, ad avvalorare col vostro ajuto la mia fiacchezza, affinchè mi mantenga inalterabilmente sino alla morte in quella fedeltà, che con tutta giustizia vi devo, e con tutta sincerità vi prometto.

PUNTO III. *Si fa una gran perdita in riguardo a Dio*. Supponiamo, uditori, che col cedere a' rispetti umani nulla si perda in riguardo a noi, nulla in riguardo al mondo: la sola perdita che ne viene in riguardo a Dio, ella è sì grande, che questa sola dee bastare non solamente a farci sprezzare, ma ancora a farci avere in orrore ogni vana apprensione. Imperocchè se vi ha cosa che alienare possa da noi il dolce cuore di Dio, e farci perdere la sua più benevola protezione sì in vita che in morte, ella è certamente quella, con cui per un meschino riguardo si giunge ad arrossirsi nel suo servizio, o a farsi cuore ad offenderlo. E perchè ne andiate persuasi, altro da voi non chieggo, se non che riflettiate al torto, o per dir meglio, agli innumerabili torti che riceve da coscienza sì vile. Egli è pur certo, che da queste anime di niun cuore affrontasi Dio ne' suoi Sacramenti, collo smentire che fanno il carattere di Cristiano impresso loro nel battesimo, e l' eroica fortezza ispirata loro nella Cresima; affrontasi nel suo Vangelo, di cui si vergognano quando recar si dovrebbero a gloria di portarlo scolpito non solo in cuore, ma in fronte; affrontasi nella fede, perchè al dir di s. Cipriano l' abbandonare per riflessi vanissimi il partito di Dio è una specie di apostasia: *in his omnibus apostasia quædam fidei est*; affrontasi nelle sue grazie, mentre per timore di far parlare di sè non corrispondono alle interne chiamate, colle quali le invita a cambiare, o a migliorare costumi; più di tutto però affrontasi Cristo nella sua vita, perchè Cristiani poco più che di nome, si arrossiscono di ricopiarne in faccia del mondo gli esempj. Cristo umile, ed essi perchè temono d' incontrare coll' umiltà l' altrui disprezzo, meglio amano di secondare colla loro l' altrui superbia; Cristo modestissimo, ed essi per paura che le conversazioni più non gli accolgano con gradimento, si adattano ad ogni immodestia di moda, e ad ogni licenza di tratto; Cristo amantissimo della ritiratezza, ed essi perchè non dicasi che non sanno vivere al mondo, ad altro non pensano, che a visite, ed a comparse; Cristo mansuetissimo, ed essi perchè non credasi che non s' in-

tendoo d'onore, d'ogni menoma iogiuria ne giurano, e ne vogliono la vendetta. Nel disprezzo medesimo d'ogni umano rispetto, che generosità non diè Cristo a conoscere, che costanza! Sapea, che sarebbe egli stato il bersaglio de' dileggiamenti, delle satire, degli scherni: *signum cui contradicetur* (*Luc.* 2.). Sapea, che la sua nascita sì abietta, la sua vita sì sconosciuta, la sua morte sì addolorata sarebbe stata da' Giudei creduta scandalo, da' Gentili pazzia: *Judæis quidem scandalum, gentibus autem stultitia*, (1. *Cor* 1.). Lasciossi egli perciò atterrire, mutò egli il disegoo? Si sottrasse egli ne pur un apice da' voleri del divin Padre? Ma di esempj sì belli lasciati da Cristo per oostra istruzione oon si fa caso, e per non perdere un' amicizia, per non contristare un compagno, per non disgustare una persona di qualche autorità, or si tralascia una divozione, or si fa plauso a un motto indegno, or si tien mano a un discorso mordace, or si acconsente ad uo invito fuor di ragione. E potranno costoro sperare, che sia Dio per mirarli con occhio di parzialità? Vergognarsi di comparire in faccia agli uomini, come comparve il Figliuol di Dio, e poi preteodere di essere quai suoi figliuoli accolti da Dio con carezze, e provveduti a dovizia di grazie! A voi ne rimetto, cari uditori, con un paragone il giudizio. Se un vostro servo per onta di darsi a conoscere per vostro, vi servisse più che potesse da lontano, e si vergognasse di comparire in pubblico colla vostra livrea, se procurasse a tutto potere di nasconderla, e, quel che sarebbe ancor peggio, se nelle più belle comparse deposta per rossore la vostra, vestisse quella di un vostro nimico: lo mirereste con parzialità d'affetto, seguireste voi a dargli albergo in casa vostra, a pascerlo della vostra mensa, a stipendiarlo col vostro soldo? Ah, lo caccereste dispettosi di casa, e tutta vi vorrebbe la vostra mansuetudine a non caricarlo di villanie, e di colpi: indegno, infame, tu vergognarti di me? Tu? Dite ora voi qual trattamento da Cristo si meriti chi in mezzo al mondo si vergogna di comparir suo seguace, chi nelle occasioni che pur son tante, non ardisce di sostenere il suo partito e le sue massime, chi in somma si arrossisce di spiegare in faccia di chi che sia quella divioa livrea, di cui andonoe pomposamente vestito nel sagro fonte.

Io intaoto da quel molto che dee temere in vita, passo a quel peggio, che deve aspettarsi in morte: che fiducia in quegli estremi momenti potrà egli avere nel Crocifisso, unico conforto di uo moribondo? Al mirarlo, allo stringerlo, rea coscienza gli rinfaccerà le cento e mille volte che ha posposte le sue ispirazioni, i suoi consiglj, i suoi precetti, il suo merito, al genio di un amico, all'autorità di un maggiore, alla apprension di un motteggio, alla corruttela di un mal costume: quindi con che cuore, con qual fronte potrà egli chiedergli ajuto nelle tentazioni, e sollievo nelle agonie? Qual sarà il batticuore dell'infelice al pensare, ch'entro a pochi momenti dovrà vedere quel Gesù, di cui si è tante volte arrossito, ed averlo per giudice? E per verità sarà ben giusto il timore, perchè Cristo medesimo si è protestato di volere oel suo giudizio rendere a costoro la pariglia: *qui me erubuerit & meos sermones, hunc filius hominis erubescet cum venerit in majestate sua*: sì, dirà Cristo, vi sei pur giunta al mio tribunale, anima vigliacca: vi sei pur giunta: ti vergnognasti di me, della mia dottrioa, de' miei esempj, or io ti vò reodere rossor per rossore, e vitupero per vitupero. In faccia, al mondo ti arrossisti di me, ed io in faccia al cielo mi arrossisco di te. Va, servo indegno: avesti ad onta di dichiararti per mio, mio non sarai in eterno. O Aoima Cristiaoa, esclama qui pieno di spavento Agostino: *ubi eris tu, quid facies si te attendat ille excelsus, & dicat tibi: erubuisti de humilitate mea, non eris in claritate mea?* Che farete allora, che direte, ove vi rivolgerete? Addurrete per iscusa, che non ardivate essere il solo a soffrire ingiurie senza vendetta? Che non ardivate esser la prima a vestir più modesta? Che il costume portava così? Che così facean gli altri? Che noo si poteva altrimenti senza discapito? E qual discapito maggiore, che udirvi dire: *erubuisti de humilitate mea, non eris in claritate mea?* Oh questa sì, cari uditori, che ella è perdita da temersi, perdita della protezione di Cristo in vita, perdita dell'assistenza di Cristo in morte, perdita della bella benedizione di Cristo al Giodizio. Deh non ci esponiamo di grazia a perdite sì luttuose! Via una volta cotesti rispetti di mondo; ooo più cotesta verecondia viziosa, che ci fa arrossire del Vangelo; veggasi ooa volta uoa santa sfacciatezza, che sostenga io faccia al mondo l'onor di Dio, e della santa sua legge: *discedat*, prosiegue Agostino, *mala verecundia, & accedat salubris impudentia*. Oh noi felici, se arriviamo a segno di metterci sotto a' piedi ogni umano riguardo! *Salvus sum*, dicea Tertulliano, e vorrei, che con lui ne andasse ancora persuaso ognun di noi, *salvus sum, si non confundar de Deo meo*. S'io giungo a tanto di non arrossirmi del mio Dio, io son salvo: sì, *salvus sum*, perchè se non mi arrossisco del mio Dio, lo servirò con fedeltà a dispetto di tutte le dicerie. Se non mi arrossisco del mio Dio, praticherò con esattezza, che che il mondo ne dica, le massime di mia fede: *salvus sum*, perchè se dagli uomini rifiuteraono, Dio mi assisterà, Dio mi accoglierà, Dio mi benedirà: *salvus sum*, perchè Cristo si è impegnato di parola ad essere mio glorificatore in faccia agli Angioli, s'io sarò suo glorificatore in faccia agli uomini: *quicumque confessus fuerit me coram hominibus, & Filius hominis confitebitur illum coram Angelis Dei* (*Luc.* 12.). E con un impegno sì certo di mia salute esito ancora a dichiararmi apertamente per lui?

Ah no, che non esito puoto, Gesù mio caro. Odami pure il mondo, e lo sappia, ch'io sono tutto per voi, pronto a professare in faccia di chi che sia il vostro Vangelo. Non mi arrossirò certamente di voi, perchè in voi ho tutta la mia fidu-

ducia: *Deus meus, in te confido, non erubescam* (*Ps.* 14.). E se la fedeltà, che vi prometto, eccitera contro di me maldicenze, derisioni, motteggj non perciò recherommi ad onta il continuare a servirvi, anzi mi consolerò anch'io con David, che se sarò beffato dagli altri, sarò da voi benedetto: *maledicent illi, & tu benedices*. Sì, sì, *maledicent illi*; ma il loro dir male finirà presto: *tu benedices*, e le vostre benedizioni dureranno in eterno. Cominciate, Gesù mio, a benedir questa sera questa mia risoluzione, e per la Piaga santissima del vostro costato, che adoro con tutto l'ossequio, concedetemi, che come il dico adesso di tutto cuore, così ancora lo dica per sempre: *in te, Domine, speravi: non confundar in æternum*.

DISCORSO CVII.

Per la Domenica prima dopo l'Epifania.

VIVER NEL MONDO CON CUI SI VIVE DAI PIU'.

In his, quæ Patris mei sunt, oportet me esse. Luc. 2.

Che il fare ciò, che fan gli altri, non sia la giusta regola dell'operare, quando altra prova non ve ne fosse, sarebbe più che bastevole a persuadercelo l'esempio, che nell'odierno Vangelo ce ne ha Cristo lasciato. Terminata la solennità della Pasqua parte da Gerusalemme Maria, parte Giuseppe, parton gli amici, partono i conoscenti: Gesù solo non parte, e tuttochè vegga, che la sua dimora sia per essere di rammarico a' suoi parenti, che fanciullo come egli è, lo temeranno smarrito, pure si ferma, e intento solo al riflesso, che la gloria del divin Padre così richiede punto non bada a ciò che gli altri siano per dirne: *in his quæ Patris mei sunt*, questo è tutto il motivo, che lo trattiene in vista degli altri che partono, *oportet me esse*. Sì, cari uditori, questo solo bastar dovrebbe per farci intendere, che ad operar con giustatezza, mirar non dobbiamo a ciò che dagli altri si fa, ma solo a ciò che Dio vuol che si faccia. Eppure corre purtroppo l'opposta massima di fare più, che quel che si deve, quel che si vede, e senz'altro riguardo, che di adattarsi a ciò che fassi dai più, punto non si bada al come bene si operi, purchè si operi secondo il costume. E che fia poi maraviglia, che chi vive come vivono i più, muora altresì come muojono i più, e colla moltitudine si precipiti chi vuol per guida la moltitudine? Ah, cari uditori, io vorrei pure, che voi almeno per accertarvi una santa morte prendeste dall'esempio di Cristo, e non dall'attrattiva del costume, la regola dell'operare, e senza badare a ciò che dagli altri si faccia, quel solo faceste, che il servizio di Dio domanda, governandovi ancora voi con questo solo principio: *in his, quæ Patris mei sunt, oportet me esse*. Contentatevi pertanto, che ad assicurarvi un vantaggio sì rilevante io vi esponga il disordine luttuosissimo ch'egli è il far regola del suo vivere il modo con cui si vive dai più, disordine che s'introduce nell'anima senza rimorso, disordine che inemendabile s'innoltra senza riparo, disordine che inescusabile termina senza perdono: disordine però luttuosissimo nei suoi principii, come il vedremo nel primo punto, luttuosissimo ne' suoi progressi, come il vedremo nel secondo punto: luttuosissimo nel suo termine, come il vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *E' un disordine che insensibile si introduce nell' anima senza rimorso*. Dio ci liberi da una passione, che trovi nel cuore un pacifico albergo. Non contenta questa di alzarvi trono di Regina, ergevi ancora cattedra di maestra, e sollecita di fecondare i suoi movimenti, porge con tutta franchezza regola di giudicare, di decidere, di conchiudere. Quante ragioni ella trova per giustificar ogni cosa, che la lusinghi, e quante per rigettare ogni cosa, che l'inquieti! Quindi a danno inesplicabile di chi l'ascolta, viensi a formare una coscienza a capriccio, che stabiliti a suo modo i principii dell'operare, avvolge chi opera senza che se ne avvegga tra mille vizii. Ed eccovi appunto ciò che avviene a chi si lascia guidare dalla corrente del mondo. O sia timore, che non ardisce far fronte ai mali esempii, che lo circondano, o sia orgoglio che anche nel vizio sdegna di apparire da men degli altri, o sia soverchio amor di se stesso, che di buon grado si adatta a tuttociò, che solletica l'inclinazione naturale; certo è, che ogni studio si adopera per colorire coll'onestà il conformarsi coll'uso. Si comincia ad istabilire per massima, che nel mondo si dee viver col mondo; niuna cosa più odiarsi in chi vive tra i molti, che la singolarità; che non può non esser prudenza regolar le sue azioni dalle azioni delle persone del suo grado medesimo, della sua medesima condizione: essere in somma una spezie di necessità lasciarsi condur dalla folla, a chi per ob-

obbligazione di stato vi si trova nel mezzo. Da principii di questa fatta ecco formarsi una coscienza tutta a genio del piacere, dell'ambizione, e stabilirsi con una morale affatto nuova che lecitamente può farsi quanto comunemente si fa: *cepit licitum esse* (così l'osservò S. Cipriano) *quod publicum est*. Quindi con una dialettica appresa nella scuola dell'amor proprio si forma questo discorso: gli altri fanno così, dunque senza scrupolo, senza rimorso così può farsi.

Se ciò sia vero, uditori, io me ne riporto alla sperienza, che di continuo ci mostra un sì abbominevole accordo della coscienza col reo costume. Quelle liti sì prolungate rovinano con ispese gravosissime le famiglie: e voi, o curiale, con qual coscienza per mezzo di sofistiche sottigliezze le fomentate? Con qual coscienza le tirate in lungo con dilazioni affettate? Con qual coscienza? Risponde: io non ne ho un menomo scrupolo, si è sempre fatto così. E voi, o giovane, non vi arrossite di starvene con un ginocchio a terra, e l'altro no, nelle chiese e nelle sale? In queste vile idolatra di un volto, io quelle adoratore irriverente di un Dio? Risponde che gliene toglie ogni rimorso il farsi così dagli altri suoi pari. E quel trattare, o donna, sì poco guardingo, pare a voi che convenga al vostro sesso, al vostro grado, e all'età vostra? Risponde, che la sua coscienza è in sicuro, perchè l'uso così permette. Così scusa il mercante collo stil del commercio quegl'interessi così eccessivi: così il soldato col costume della milizia le sue licenze: così il nobile colle leggi della cavalleria i suoi puntigli, ed intanto passeggiano per le città battezzate con maschera d'innocenza, passaporto d'onestà, le ingiustizie, le usure, le immodestie, le alterigie e gli scandali. Il costume si è fatto direttore della coscienza, e la coscienza ingannata ne riceve con piacere le leggi: *cæpit licitum esse, quod publicum est*.

Che luttuoso disordine si è cotesto! Non vi ha certamente tra voi chi nol vegga: ma io a dir il vero non ne stupisco, perchè la voglia di fare ciò che fan gli altri, o estingue del tutto, o offusca di molto quel buon lume che dee discernere il beo dal male; e guida cieca ch'ella è, purchè si vada dove gli altri vanno, nè vede, nè lascia vedere i precipizii a' quali conduce. E quindi è, uditori, che ci lasciò il Redentore nel suo Vangelo l'avviso di vegliare attentamente sopra di noi, acciocchè quel lume interno, che deve essere la regola pratica del nostro operare non venga ingombrato da tenebre: *vide ne lumen quod in te est, tenebræ sint Luc. 11.*). Perchè infino a tanto che questo lume, che altro non è, che la nostra coscienza, mantiensi puro senza offuscamento di errori, le azioni regolate si possono chiamarsi colla frase dell'Apostolo frutti di luce, *fructus lucis* (*Ps. 11.*); ma ove questo dall'inganno si oscuri che altro aspettar si può, se non quello che lo stesso Apostolo chiama operazioni di tenebre, *opera tenebrarum*? Ed oh quali e quante di queste opere tenebrose produce una coscienza che abbia sposato il costume: *si lumen quod in te est*, dice Cristo, *tenebræ sunt ipsæ tenebræ quantæ, quantæ erunt* (*Matt. 6.*)! Cammina la misera, e ad ogni passo che dà, esce di strada, ma perchè cammina nel bujo, nè si avvede del suo traviare, nè se ne duole.

Quindi chi può ridire il numero immenso di colpe, che come da sorgente avvelenata, deriva da una coscienza si pervertita? Il santo abate di Chiaravalle per darcene in qualche modo un'idea, preso dalle parole del Salmista il confronto paragona una coscienza sbiava degl'usi ad un gran mare, in cui guizzan tranquilli rettili senza numero: *Mare magnum & spatiosum, illic reptilia quorum non est numerus*. Oh che vasto, che terminato mar di peccati! ma peccati che come rettili s'insinuano insensibili, e vi dimoran pacifici: *mare magnum & spatiosum*. Quanti equivochi giungono con applauso all'orecchio, ed escono per vivacità dalla lingua per non parere tra' compagni un melenso: quante corrispondenze di occhiate e dimestichezze di tratro, perchè si dica, perchè si vegga, che si sa vivere al mondo: quante spese soverchie, smoderate, e superiori fors'anche al proprio stato per gareggiare cogli altrui sfoggi, quanti giuochi, perchè dagli altri si giuoca: quante detrazioni, perchè dagli altri si sparla: quanti perdimenti di tempo, perchè dagli altri si vive in ozio: *Mare magnum & spatiosum*, peccati senza numero, *reptilia, quorum non est numerus*: peccati maliziosamente non conosciuti, perchè non voluti conoscere: peccati che vivon in pace nel cuore, perchè dall'uso sovvertitore della coscienza ricoperti col manto dell'onestà. Ah che pur troppo, cari uditori, questo è l'incantesimo del costume: col lungo mirare i disordini se ne perde l'orrore, poi cominciano ad iscusarsi, poi a piacere, poi ad ammetrersi, e più non sembrano biasimevoli, sol perchè son comuni: ed ecco, uditori, come dall'uso a poco a poco pervertesi la coscienza, e senza che punto se ne risenta, di mille colpe si aggrava.

Conobbe questi pericoli il re David, e rivolto al suo Dio, ah Signore dicea, reggete vi prego, co vostri lumi i miei passi! Miro d'ogni intorno, e più non ravviso santità in Israele: *salvum me fac, Domine, quoniam defecit Sanctus* (*Ps. 11.*). Alla legge santa prevale il rio costume, e dove prima prendeasi dalla vostra voce la regola, ora si prende dalle altrui opere: le vostre massime non hanno più credito, è si ecclissa nel vostro popolo la bella luce delle nostre verità: *diminutæ sunt veritates a filiis hominum* (*ibid.*). Piaccia a Dio, che imitatori del Salmista apriamo gli occhi ancor noi, e non ci lasciamo incauti dalla sraviata moltitudine trarre di strada. Nè ci sarà punto difficile il tenerci contro la corrente ben saldi, se fissato nella divina legge lo sguardo, questa piglieremo per unica regola del nostro operare. Così fece quel generoso padre de' Macabei, che vedendo gli altri seguir vigliacchi i comandi sacrileghi del perfido Antioco, esecrando la lor viltà, siegua, disse, chi vuole i comandi dell'empio re, ma non sarà che nè io, nè i miei figliuoli ci scostiam dalla legge de' Padri nostri; *& si omnes gentes obediunt Antiocho, ego &*

& filii mei obediemus legi Patrum nostrorum (*Mac.* 1.); sentimenti degni veramente d'imprimersi in ogni cuore cristiano. No, dite ancor voi, se siete capo di casa, no, non ho altra regola, che la legge divina. Stia chi vuol su i puntigli, perda chi vuole in divertimenti il suo tempo, siegua chi vuole le usanze e leggi del mondo. Io e i miei figliuoli non ci dilungheremo giammai da detrami dell'Evangelio: *ego & filii mei obediemus legi*. No, dite anche voi, se siete madre di famiglia, io non hò altra regola che la legge divina. Amino le altre, quanto a lor piace, le pompe, pratichin mode poco decenti, corrano a veglie, a festini, a teatri, e facciano a lor talento di notte giorno, di giorno notte: io e le mie figlie ameremo mai sempre la ritiratezza, la pietà, la modestia: *Ego & filiæ meæ obediemus legi*. No, dite ancor voi quanti qui siete, uditori miei amatissimi, io non ho altra regola che la legge divina: facciano gli altri ciò che vogliono, dicano ciò che vogliono, motteggino alla libera, conversino alla dimestica, corrano di visita in visita, di piacere in piacere, di giuoco in giuoco: io non voglio far nulla che non si accordi appuntino colla legge santa di Dio. Oh se ci appigliassimo una volta ad una regola sì giusta, miei dilettissimi, non correremmo più rischio, no, che la coscienza ci tradisca ingannata, non correremmo più rischio che si cammini alla cieca, e si corra fra tenebre alprecipizio!

O Gesù caro, imprimeteci voi nell'animo sentimenti sì giusti, e fate che guidata da questi la nostra coscienza non dia passo fuori del buon sentiero. Ah che troppo è facile che le usanze del mondo sovvertano il nostro cuore, e lo avvolgano senza avvedersene in mille disordini. Fate pertanto, per quelle piaghe santissime che ne' vostri piedi adoriamo, fate che altra regola mai non abbiamo del nostro operare, fuorchè la legge vostra santissima, nè mai miriamo a quel che dagli altri si fa; ma unicamente a quello che da voi si domanda: sicchè sicuri da ogni inganno giungiamo un giorno a quel felicissimo termine, a cui la vostra legge conduce chi fedelmente la siegue.

PUNTO II. *E' un disordine, che indispensabile s'innoltra senza riparo*. Nulla vi ha di più facile che il divenire senza rimedio un male, che si ammette nel cuore senza rimorso. In fatti quand'è che riconducesi sul sentiero della salute un peccatore traviato, se non allora che con interni latrati la sua stessa coscienza lo inquieta, e lo perseguita, e rinfacciandogli ad ogni momento il suo peccato, misero, gli va dicendo, che hai fatto? Per un piacere, per uno sfogo, per un nulla ribellato ti sei dal tuo Dio, e ne hai provocato lo sdegno? Ah infelice, più non è per te il paradiso! la divina vendetta or or ti raggiunge, l'inferno or or t'ingoja, e con sì fatti rimbrotti tanto lo tormenta, tanto lo agita, che spreme alla fine dal di lui cuore un vivo dolor del suo fallo. Ma quando tace ogni rimorso, e la coscienza addormentata nelle sue colpe non ha chi la scuota, quale speranza vi può mai essere di ravvedimento, ditemi, quale? Chi ha da scoprire lo stato misero, in cui sen giace? Chi ha da rimproverarle le macchie sordide, di cui va lorda? Forza è però, che col mancar del rimorso, manchi ancora il rimedio, e che il male insensibile prima ne'suoi principii, divenga poscia irreparabile ne' suoi progressi. E nol disse appunto il Crisostomo, che non vi ha più luogo a riparo quando il vizio divien costume? *Desinit esse remedio locus, ubi quæ fuerunt vitia, mores sunt*. Or quand'è, miei dilettissimi, che passa il vizio in costume, se non allora che la coscienza col rimirarlo di continuo negli altri, più nol ravvisa per desso, e ricopiandolo in sè gli accorda come ad amico un tranquillo soggiorno, ed intanto peccando con tutta pace, e ripeccando, tanto non pensa ad emendarsi, che nè pur si avvede d'esser colpevole. Pensate però se riparar mai si potrà un male, che passato in usanza più non si riconosce per male: *desinit esse remedio locus, ubi quæ fuerunt vitia, mores sunt*.

Quindi zelino pure quanto a lor piace i ministri evangelici, e riprovino il rilassamento de'costumi, la vanità delle pompe, lo scialacquamento del tempo, la morbidezza del vivere, l'eccesso de' giuochi, l'indecenza di certe mode: non pertanto otterranno circospezione, modestia, ritiratezza, moderazione, perchè nissuno critica come rimproverato a sè quel costume, che ei vede comune negli altri. E' vero, dice colui, ch'io perdo non men di tempo, che di danaro su' tavolieri, ma non fanno lo stesso tanti altri dell'età mia e del mio grado? E' vero, dice colei, che con pace maggior della casa potrei risparmiar certe spese: ma veggo finalmente che le altre non le risparmiano. E così discorrendo, appena troverete chi si faccia colpevole di un abuso rimproverato da' sacri pergami, soltanto che lo scorga protetto e praticato da molti; e con una somma indifferenza di animo risponde dentro di sè: il predicatore non dice a me, perchè io non faccio cosa, che non si faccia da tutto il mondo.

Che se per porre alla radice la scure, si rappresenti ai seguaci degli usi, che questo stesso è il loro gran male, voler fare ciò che fassi da tutto il mondo, sapete che rispondono? Rispondono ciò che disse Mosè a Faraone, quando gli chiese la permissione di portarsi a sagrificar nel deserto: *si mactaverimus ea quæ colunt Ægyptii coram eis, lapidibus nos obruent*. Se noi, dicea Mosè, tra mezzo agli Egizii sacrificheremo al nostro Dio quelle Divinità che essi adorano, ci seppelliranno vivi tra i sassi. Or con un simile sentimento, benchè in caso dissimile, pensate, rispondon costoro: s'egli è possibile, che noi in mezzo al mondo sacrifichiamo a Dio quell'Idolo che il mondo adora, i suoi costumi, i suoi usi, quante sarebbon le dicerie, che si scaglierebbono contro di noi? Come comparir potremmo nelle assemblee senza esser derisi? Come passeggiar per le strade, senza essere mostrati a dito? Eh che non si può in verun modo, non si può: chi vuol pace, forza è, che viva nel mondo come sì vive. Ed ecco, uditori, sempre più irreparabile il loro male, perchè divenuto nell'ingannata lor opinione mal necessario; con questa

sta orribile conseguenza, che dilatandosi d'età in età il male non riparato, involge chi succede nella rovina di chi è preceduto; e passando in eredità anche le usanze, fanno che dove caddero i Padri, cadano ancora i figliuoli; dove caddero le madri, cadano ancora le figlie; dove caddero i vecchi, cadano ancora i giovani, avverandosi pur troppo ciò che su questo proposito scrisse il Morale di Roma, che trasmettendosi da una generazione all'altra il reo costume, si ammucchiano cadute sopra cadute, sopra le cadute degli avi le cadute de' nipoti: *præcipitatque per manus traditus erros aliorum super alios ruentium*. Giudicate ora voi, dilettissimi miei, se dove il male di conseguenze sì rilevanti non ammette rimedio, sperar si possa salvezza. Eh che pur troppo si perisce coi più, perchè coi più si vuol vivere, e si va senza ribrezzo al precipizio, perchè vi si va in compagnia ben numerosa.

Io però non so indurmi a credere, che si trovi pur uno in udienza sì pia cieco settator del costume; anzi sembrami di ravvisare in ognuno di voi un vero ritratto del fervoroso Tobia, il quale sottraendosi dalla moltitudine che piegava sacrilega fronte ai vitelli d'oro alzati dall'empio Geroboamo, non arrossivasi d'essere il solo che porgesse fedele omaggio al vero Dio: *solus fugiebat consortia hominum, & pergebat in Jerusalem ad templum Domini* (*Tob.* 1.).

Così saggiamente dee farsi, ove trattasi di schivare un male, che non ammette riparo. Che però affinchè le usanze del guasto secolo mai vi smovano dalla cristiana vostra risoluzione, stiavi mai sempre fisso nell'animo il bel consiglio di s. Eucherio, di mirar sempre come obbrobrio, non mai come esempio il mal costume: *semper ut opprobrium, nunquam ut exemplum*. Sì, cari uditori, *ut opprobrium, non ut exemplum*, si hanno a mirar certe mode che riportano l'applaudimento de' licenziosi, ma non si accordano colla modestia cristiana: *ut opprobrium, non ut exemplum*, certe dimestichezze che portano il nome di vivacità innocente, e sono scandalose: *ut opprobrium, non ut exemplum*, certe massime che colla frase del mondo si chiaman politiche, e nel concerto di Dio sono stoltezze, sono empietà: *ut opprobrium, non ut exemplum*, que' libertinaggi di motti, di tratti, di canzoni, che in certi conviti, in certe scene lascian in dubbio, se più vi trionfi l'intemperanza, o l'immodestia. Corra in somma, corra la turba ove vuole, e insensata si affolli intorno ai piaceri, ai divertimenti, alle mondane allegrie: noi sottraendoci dal numero per sottrarci dalla rovina, miriamo il folle suo impegno *semper ut opprobrium, nunquam ut exemplum*. Si sforzerà il reo costume di tirarci con mendicati pretesti al suo partito: noi rispondiamogli con s. Bernardo, che la verità e non l'usanza dev'essere la nostra regola: *debet nos judicium veritatis ducere, non privilegium consuetudinis*. Ci assorderà la moltitudine colle sue voci ora d'invito, ora di burla: noi porgiamo orecchio all'avviso di Giovanni Climaco, che deve su questa terra vivere tra i pochi chi vuole tra i pochi regnare: *vive cum paucis, si vis regnare cum paucis*. Biasimerà il mondo la singolarità d'una vita aliena dalle sue usanze: biasimi quanto vuole: non fia meglio, cara mia udienza, singolarizzarsi con chi si salva, che accomunarsi con chi si perde?

Sì, ch'egli è meglio, Gesù mio caro, nè solamente meglio, ma indispensabile, ma necessario. Che follia ella è mai per non volersi discostare dai più, volersi perdere coi più? No, mio buon Gesù, nol farò mai. Sian pur pochi quei che non seguono gli usi del mondo, io vo' essere tra questi pochi, perchè vo' essere tra quei che salvansi. Deh per quelle piaghe che adoro nelle vostre mani santissime, ottenetemi vi supplico dal divin vostro Padre una di quelle grazie, che mantennero giusto un Noè in mezzo alle iniquità di tutta la terra, casto un Giuseppe tra le impurità dell'Egitto, innocente un Lot tra le dissolutezze di Sodoma, fedele un Tobia tra le idolatrie del popolo: sicchè la forza del costume contrario a' vostri santi dettami mai non mi tragga a dar un passo fuori de' miei doveri.

PUNTO III. *E' un disordine, che inescusabile termina senza perdono*. Persuadere a chi vive nel mondo, che non siegua gli usi del mondo, io lo veggo, uditori, io lo confesso, è difficile impresa. Per quanto a convincerlo si adoperi ogni arte, non vuol intenderla, e a lui sembra, che se pure vi ha male nell'adattarsi al costume, non può non essere un mal degno di scusa, perchè, se, come diceasi, s'insinua senza rimorso, pare che ignoranza lo scusi: e se innoltrandosi non ha rimedio, pare che lo scusi necessità. Convien pertanto, uditori, che conduciam l'ostinato a quel Tribunale di verità, a cui dovrà presentarsi dopo la morte; e giacchè ignoranza e necessità son le due tavole, a cui nel pericolo di un eterno naufragio si affida, vediamo se queste trarlo potranno a salvamento, quando sfasciatasi questa spoglia mortale, troverassi l'anima nel grande oceano dell'eternità.

E in primo luogo, come può egli mai coll'ignoranza difendersi un appassionato seguace degli usi, se a disarmar questa scusa con doppio lume si avventano ragion e fede: come può mai darsi a credere di operar con giustezza chi altro motivo del suo operare non ha, che conformarsi alla turba? Direste voi ch'egli ha senno, chi in un cammino pericoloso e sdrucciolo, per sua guida sciegliesse un cieco? Direste voi ch'egli è viandante avveduto, chi pago di andar compagnato, nulla poi badasse, se buona ella siasi, o se falsa la strada? Eppure che altro è vivere secondo l'uso, se non un camminare alla cieca senza riflettere, se ciò che si fa, sia ciò appunto che far si deve? L'intese pure dal lume solo della ragione il Morale, che tra le cose più da schivarsi, una è il seguire la moltitudine: *Quid tibi vitandum præcipue existimem quæris? Turbam* (*Senec. de vit. beat. c.* 2.). E tanto era appresso lui operare con molti, che operare alla peggio: *argumentum pessimi turba est*; onde istruendo il suo Lucilio, mirate, diceagli, dove dovete andar voi, non dove vadano gli

gli altri. E che di più non avrebb' egli detto, se come in noi, così in lui, accoppiata si fosse alla ragione la fede? Oh questa sì, che abbatte affatto ogni pretesa ignoranza! Imperocchè qual massima più ci s'inculca nelle sagre Carte, che non tener dietro alla turba, è darsi schiavo alle usanze? Ella è pur voce di Dio quella nell'Esodo, che della moltitudine che sempre prevarica, non se ne devono seguir le orme: *non sequeris turbam ad faciendum malum* (*Exod.* 23.). Ella è pur voce di Dio quella di Paolo a' Romani, che vieta il conformarsi ai costumi del secolo: *nolite conformari huic sæculo* (*Rom.* 12.) Disse pure Cristo di bocca sua propria, ch'ella è strada da non tenersi la più battuta, la più comune: *in viam gentium ne abieritis* (*Matth.* 10.). Disse pur che la via della moltitudine è via di perdizione. *Lata porta & spatiosa via est quæ ducit ad perditionem, & multi sunt, multi qui intrant per eam* (*Matt.* 7.). Disse pure che la porta strettissima della salute non si trova se non da pochi: *pauci sunt qui inveniunt eam*. Si scusi dunque, se può, coll'ignoranza chi ha contro di sè due irrefragabili testimonj che lo smentiscono; la ragione co' suoi dettami, e la fede co' suoi oracoli.

Meno poi, e assai meno a difendere un operare sì fuor del giusto, vale il pretesto di sognata necessità. Imperocchè io domando, chi vi costringe a conformarvi ai costumi del guasto secolo? Chi? Il vostro stato? No, perchè troverete persone del vostro stato fedelissime a Dio. La vostra età? No, perchè non mancano esempj di chi pari a voi nell'età non si lascia pervertire dal mondo. Il tempo che corre? no, perchè anco in questo tempo vi è chi in faccia del mondo sostiene intrepido il partito di Dio. Chi dunque vi costringe? Chi vi mette in cotesta pretesa necessità? Ditelo, chi? E' impossibile, voi dite, ch'io frequenti quell'assemblea, senza che dia in eccesso di giuoco: e chi vi obbliga a frequentarla? E' impossibile, ch'io visiti quelle persone senza che nel cuor mi si eccitti o fiamma, o fumo: e chi vi obbliga a visitarle? Ma gli altri visitano, gli altri frequentano: e io ripiglio, e chi vi obbliga a fare ciò, che fan gli altri? Se pochi sono quei che si contengono trà i limiti del dovere, e molti quelli che li trascorrono, non è egli in vostra mano il gittarvi nel partito come de' molti, così de' pochi? Disingannatevi pertanto, dice Tertulliano, disingannatevi, non è necessità che vi scusi quella, che tanto solo vi sforza, quanto volete voi: *nulla necessitas excusatur, quæ potest non esse necessitas*. In fatti dove trattasi de' temporali vostri interessi, che vuol dire, che se altri gettano per imprudenza il suo, voi non ne seguite gli esempj? Sapete pur dire allora, che non volete rovinarvi con chi si rovina: dunque sol dove ne va di mezzo l'onor di Dio, sol dove ne scapita il vantaggio dell'anima, vi sarà indispensabile necessità di fare quel che fan gli altri? Oh misera scusa, che solo accresce il reato, oh fievole apologia che più vi condanna!

Per verità sarà pure un bel difendervi al tribunale divino quando per vostra discolpa: Signore, direte, se io non vi ho servito colla fedeltà che doveva, mia non è la colpa, ella è tutta del costume che regna. E' vero che bene spesso mi sono usciti di bocca motti poco decenti, ma questo era il linguaggio che tra' miei pari correva, e sarei stato tacciato di troppo timido, di poco accorto, se non avessi saputo intrecciare alle altrui laidezze le mie. Ho perduta gran parte delle mie ore nelle conversazioni, ne' circoli, ne' teatri, in giuochi, in allegrie, in detrazioni: ma era questo divenuto l'impiego ordinario del tempo, nè io vedeva che gli altri della mia condizione sel recassero a scrupolo. Pochissima è stata nel mio vestir la modestia, e ben mi avvedeva dello scandalo che ne seguiva: ma le mode portavan così, e fummi specie di necessità l'altrui esempio. Sono state frequentissime alle persone di mio genio le visite, rarissime a' sagri altari; più che le corone, ho maneggiate le carte; pe' miei divertimenti non mi è mancato mai tempo; ed oh penato solo a trovarne per le preghiere, per la parola di Dio, per la frequenza de' Sagramenti: ma che ne poss' io, se così viveasi dal più degli altri? O insensati, così gl' interrompe tutto zelo il Crisostomo, e non vi avvedete che in vece di produrre difese, aggravate le accuse? Sapevate pur che Cristo avea sempre mai riconosciuto per un suo nimico il mondo colle sue usanze: e perchè dunque seguire il mondo, e non Cristo? Sapevate pure dal Vangelo, che il gregge degli eletti era piccolo e scarso: e perchè dunque per divertirvi tra i molti vi sottraeste dai pochi? Ah miseri! Vi condannano le scuse vostre medesime, e giacchè voleste guida al fallire la moltitudine, ben vi sta se colla moltitudine non trovate pietà. Così parla il Boccadoro, e così senza dubbio parlerà Cristo. Che pietà, che perdono sperar può mai chi a difendere i suoi disordini si affida a scuse sì frivole? No, dicea san Paolino, mai non sarà, che fondar si possano sugli esempj della moltitudine giuste difese: *nihil omnino agimus, qui nos per multitudinis exempla defendimus*; ne mai si otterrà, soggiunge Girolamo, che il peccare colla turba porti al peccato l'impunità: *multitudo sociorum impunitatem non facit criminum*.

Guardivi però il Cielo, miei dilettissimi, dal mai regolare con sì strani principj le vostre azioni. E ove fissar vogliate negli altrui esempj lo sguardo, eh non ne mancan de' buoni da cui prendere la giusta idea! Se questi son pochi, se sono i meno, non importa. Meglio è atenersi con pochi al buon sentiero, che traviare con molti; quanto è meglio trovar coi pochi nel divin tribunale buone accoglienze, che riportare coi molti rimbrotti. E quand' anche nè pur questi pochi vi fossero, vale per tutti questo Gesù, che ad alta voce, sicchè tutti l'intendano, ci sta dicendo: *ego, ego sum via* (*Jo.* 14.). Io sono la vera strada, che si dee da tutti tenere; a me si volga lo sguardo, in me si fissi la mira: *ego sum via*. Io, e non il costume, e non la moltitudine; io, e non la libertà; io, e non il mondo, sono la via sicura. Sol chi cammina per questa strada giugne a salvezza:

ego sum via, ego, ego. Non più dunque, miei dilettissimi, non più si miri ciò che facciano gli altri: *sinite mortuos sepelire mortuos suos* (*Luc.9.*). Mirate unicamente ciò che ha fatto Gesù: lasciate che altri mirino il fasto, e voi amate l'umiltà di Gesù; lasciate che altri vogliano la libertà, voi amate la ritiratezza di Gesù; lasciate che altri perdano il suo tempo in trattenimenti geniali, voi imitate in Gesù la modestia, la purità, la custodia de' sensi. Gli altrui esempj (ah disgrazia, miei dilettissimi!) gli altrui esempii non ci tolgano Gesù di vista: egli guidi i nostri passi, egli governi i nostri affetti, egli diriga i nostri pensieri. Gesù sia con noi, e tanto basta: viveremo felici, morremo santi.

Ah Gesù, amabilissimo Gesù: ed è possibile che un cuor cristiano cerchi altra guida che voi, seguiti altri esempj che i vostri! Ah no, mio divin esemplare, non sia mai vero ch'io vi perda di vista: dicane il mondo ciò che vuole, io vo' seguire voi solo. Il mondo colle sue usanze non può se non perdermi: voi coi vostri esempj non potete se non guidarmi alla mia eterna salute. Vi supplico pertanto per quella piaga, che adoro nel sagrosanto vostro costato, vi supplico a concedermi una generosa vittoria d'ogni rispetto del mondo sicchè senza badare a ciò che facciano gli altri, pensi unicamente a conformare alle vostre operazioni le mie. Perdonatemi intanto le infedeltà, che per l'addietro vi ho usate con seguire più gli usi del mondo, che i dettami dell'Evangelio. Riconosco il mio errore, e col più vivo dolor del mio cuore io lo detesto, risoluto risolutissimo di non voler d'or innanzi altra norma del viver mio, che le massime vostre e i vostri esempii.

DISCORSO CVIII.

Per la Domenica seconda dopo l'Epifania.

Correndo la Festa della Conversion di San Paolo, 25. Gennaro.

CONVERSION DI S. PAOLO ESEMPLAR DELLA NOSTRA.

Ecce nos reliquimus omnia. Matth. 10.

Sarebbe pure a bramarsi, che quante sono le anime che a' tribunali di penitenza si accostano, tante ancora fossero quelle che a Dio di vero cuor si convertono. Se ad una sola, che seriamente ravveggasi, tutto si riempie di bella gioja l'empireo, qual sarebbe in certe solennità la sua festa, il suo giubilo, se tutti fossero in realtà convertiti quelli, che all'apparenza sembrano penitenti! Ma perchè il dirsi, o il credersi convertito, non è certamente lo stesso, che l'esserlo; quindi è, che pur troppo le convesioni son rare, anche quando le confessioni son molte. Facilmente si dice; vo' darmi a Dio, facilmente proponesi di farlo, ma chi diasi da dovero, non si facilmente si trova. Quel cambiamento totale, che di legge indispensabile forza è che vi sia in chi a Dio con verità si rivolge, quanto, oh quanto egli è raro a vedersi! Vorrebbono alcuni nel darsi a Dio ritenere per sè una parte di sè, e non si avveggono i miseri, che Dio non dà nulla a chi non dà tutto. Or io per far costoro avveduti, vo' questa sera metter loro sotto all'occhio l'idea di tutte le conversioni: la conversion dell'Apostolo delle genti. Santa Chiesa nel rinovarcene che fa la memoria, sembra che ce ne accenni ancor la maniera: mentre nel Vangelo che ci fa leggere ci propone un intiero abbandonamento di tutto: *ecce nos reliquimus omnia*. E in verità di chi lascia tutto se stesso, ben si può dire con ragione che lasci tutto, perchè, al dire di san Gregorio, assai più ha dell'arduo il lasciar tutto sè, che il lasciar tutto il suo: *fortasse laboriosum non est homini relinquere sua; sed valde laboriosum est relinquere semetipsum*. Or questa appunto, uditori, fu la conversione di Paolo, e sul modello di questa, s'ella è sincera, ha da esser ancor la nostra. Paolo lasciò tutto, perchè lasciò tutto il suo esser di prima: lasciò l'intelletto di prima, perchè mutò massime; lasciò la volontà di prima, perchè mutò voleri; lasciò il cuore di prima, perchè mutò affetti. Mutò massime perchè altre massime più non seguì se non quelle dell'Evangelio; mutò voleri, perchè altri voleri più non ammise che quei di Dio; mutò affetti, perchè altri affetti più non nodrì, che per Gesù. Cari uditori miei, chi nel darsi a Dio, a questa idea non si conforma, non si lusinghi di conversione sincera, perchè non l'è. Chi si converte davero, deve ad imitazione di Paolo lasciare tutto il suo essere antico: e in primo luogo dee lasciare l'antico intelletto, con investirsi di nuove e sante massime: lo vedremo nel pri-

primo punto. Deve in secondo luogo lasciare l'antica volontà, con investirsi di nuovi e santi voleri: lo vedremo nel secondo punto. Deve in terzo luogo lasciare l'antico cuore, con investirsi di nuovi e santi affetti: lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Chi si converte deve lasciare l'antico intelletto, ed investirsi di nuove massime.* Facciamci, uditori, sulla via di Damasco a dare un'occhiata al nostro Apostolo, giacchè colla sua conversione ha egli da porgere questa sera il modello alla nostra. Ma e che veggo? Eccolo sbalzato di sella giacere a terra; e chi ve l'ha spinto? Chi? Un raggio di luce sceso dal cielo: *circumfulsit eum lux de Cælo, & cadens in terra audivit vocem* (*Act. 9.*). Rialzatelo tosto turbe che lo seguite, e tu intanto dimmi, o Paolo, tra tanta luce che ti circonda, dimmi che vedi? Apre gli occhi? e non vede: *apertis oculis nihil videbat*. Che prodigio è mai cotesto? Che significa mai questo misto di cecità e di luce? Bel simbolo, uditori, di una vera conversione, se dalla lettera passar vogliamo al mistero. Luce e cecità formano in chi si converte da vero la mutazion dell'intelletto: luce, che lo rischiari co' luminosi raggi di sante massime; cecità, per cui più non veggasi ciò che al falso lume di storte massime malamente vedeasi. Cecità ben felice, dicea il santo abate di Chiaravalle, perchè accoppiandosi colla luce toglie unicamente il veder male: *felix cæcitas, qua oculi male quondam illuminati in prævaricatione, tandem in conversione salubriter excæcantur!* (*In conver. D. Paul. ser. 1.*). In fatti chiedete a Paolo, che giudichi egli adesso delle tradizioni paterne, per le quali mostrava poc'anzi sì ardente l'impegno: che della sinagoga, per cui era sì furiosamente zelante: che delle cerimonie legali, che sostenta con tanto fuoco? Qui è, uditori, ove non vede più, più non ravvisa equità nel suo zelo, e come ingiusto lo riprova, e lo condanna. E di Cristo, e del vangelo, e dei fedeli, de' quali poco fa perseguitava, non che le persone, il nome stesso, e la memoria, or che ne sente? Che ne sente? Ne scorge al nuovo lume l'eccelso nome, l'eccelso merito, li cerca non più come prima per carcerarli, e distruggerli, ma per istringerli al seno, e venerarli, e già non parla più d'altro che di quel Gesù, di cui prima non volea udirne a parlare. Eccovi l'intelletto cambiato: prima ciò che prima sprezzava, e ciò che prima stimava, ora lo sprezza.

Io vi presento ora, uditori, l'intelletto di Paolo come uno specchio in cui vi miriate: osservate di grazia; se ella è abbozzata su questi lineamenti medesimi la vostra conversione. Che ne dite? si è cambiato intelletto? Si son cambiati sentimenti e principii? Avvi luce, per cui si vegga quel bene, che prima non si vedea? Avvi una lodevole cecità, per cui più non veggasi quel che mai si vedeva! In una parola, durano ancora le massime antiche del mondo, o sottentrate in lor vece son le massime sante dell'Evangelio? Non è difficile, se non volete adularvi il riconoscervi appieno. Circa le ingiurie chi prevale nella vostra stima? Il perdono e la mansuetudine comandati dall'Evangelio, o la vendetta e il risentimento voluti dal mondo? Stimate voi beato coll'Evangelio chi soffre, chi si umilia, chi si mortifica, oppure col mondo chi sfoggia tra le pompe, chi si diverte tra i passatempi; chi grandeggia tra gli onori, chi brilla tra le comparse? Nelle vostre risoluzioni chi si consulta? Il Vangelo, o il mondo? Da questo, o da quello, si prendon le regole dell'eleggere, dell'intraprendere, dell'operare? Cari uditori miei, se mai per disgrazia stimaste ancora col mondo ciò che dal Vangelo si sprezza, o se col mondo sprezzaste ciò, che dal Vangelo si stima, non vi lusingate di conversione sincera, perchè non vi è, nè vi può essere conversione, se il primo a cambiar faccia non è l'intelletto, ed è chiarissima la ragione. L'intelletto è la guida, che dee dirigere la volontà cieca di sua natura: com'è possibile che questa al retto sentiero si appigli se quello che la indirizza, pervertito da stravolti principii, fa passi falsi! No, miei dilettissimi: infino a tanto che l'intelletto a miglior luce non apra gli occhi, non isperate di battere convertiti il cammino della salute.

E qui vorrei pur che scorgessero il poco capitale, che della lor conversione hanno a fare certuni che con massime di mondo sempre fisse nel capo, si danno a credere d'essersi dati a Dio, sol perche hanno deposte a piè di un confessore le colpe, e appigliati si sono ad una qualche pratica di divozione. Oh se sapessero quanto poco ella vale cotesta lor conversione! Si accostano, è vero, con qualche maggior frequenza a' Sagramenti, ma niun pensiero si danno di riformare la libertà soverchia del tratto, con dire, che l'usanza porta così. Massima di mondo: la conversione val poco: chi si converte da vero, non mira l'usanza, mira il dovere. Visitan talvolta qualche Santuario, e recitan qualche preghiera, ma poi vogliono divertirsi quanto mai possono con dire, che così vuole l'età, così il tempo che corre. Massima di mondo: chi si converte da vero, in ogni età, in ogni tempo, ai divertimenti mondani preferisce la mortificazion evangelica. Ascoltano di quando in quando la divina parola, e fanno qualche limosina; ma deporre quel rancore che covano, e salutar chi gli ha offesi, oh questo no: dicono che conviene far conoscere che chi fa loro la prima, non fa lor la seconda. Massima di mondo; chi si converte da vero, perchè brama da Dio perdono e pace, perdono e pace dà volentieri al suo prossimo. Sì, miei dilettissimi, con tutte le mostre di esterior divozione, abbiasi pur sospetta la conversione, insino a tanto che nella mente avran luogo dettami di mondo, perchè questi sono un contrassegno chiarissimo, che gli occhj chiusi ancor sono alla vera luce; e chi con gli occhj ancor sì chinsi si lusinga di essere a nuova vita risorto, a gran partito s'inganna.

Uditene dalla Scrittura un simbolo ben espressivo. Pregato Eliseo dalla Sunamitide afflitta a richiamare da morte a vita il di lei estinto unigenito, alla grande impresa tosto si accinse: offerse

se prima fervorose suppliche a Dio, corpo a corpo si stese sopra il cadavero del fanciullo, ed ecco a quel fiato profetico rientrar il calore nelle membra gelate di quel esanime corpicciuolo: *calefacta est caro pueri* (4. *Reg.* 4.). Che bella, che pronta grazia voi qui direte! Eppure no, il figlio non vive ancora. In fatti rinova il profeta le suppliche, e colle suppliche l'atteggiamento di prima: oh adesso sì, che il miracolo può dirsi compito: ha il fanciullo aperta ben sette volte la bocca: *oscitavit puer septies* (*Ibid.*). Piano, ripiglia il Profeta, non è ancor tempo di gridare miracolo. Tant'è: allora solo diede Eliseo per ottenuta la grazia, quando si avvide che il figlio aprì gli occhj: *aperuit oculos*; or sì, egli disse, che il contrassegno di vita è sicuro: se ne rechi pure alla dolente madre il lieto annunzio. Il fatto, uditori, cade sì acconcio al mio argomento, che quasi non abbisogna di applicazione. Voi talvolta vi crederete, dilettissimi miei, d'essere dalla morte della colpa ritornati alla vita della grazia, o perchè da una qualche fervorosa brama sentiti vi siete riscaldar il cuore, o perchè aperte avete più d'una volta le labbra alla confession delle colpe, e alla recitazione di certe preci: ma se gli occhj sono ancor chiusi, v'ingannate, credetemi, v'ingannate. Se ancora non riconoscete per quel nulla che sono i beni di questa terra, i piaceri di questa vita, le vanità di questo mondo, sappiate pure, che la vostra non è ancor vita, o non è più che vita efimera. Allora sì che consolar vi potete con sicurezza, quando aperto alla luce di sante massime l'occhio dell'intelletto: *absit*, direte ancor voi coll'Apostolo convertito, *absit gloriari nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi* (*Gal.* 6.) Stimi il mondo le sue comparse, i suoi onori, le sue pompe, le sue grandezze; io altro non pregierò, nè d'altro mi glorierò, che del Vangelo e della Croce; umiltà, modestia, mortificazione, ritiratezza, mansuetudine, voi avete la mia stima, perchè voi siete le stimate da Cristo. Mondo, mi hai ingannato abbastanza, abbastanza tu mi hai tradito. Conosco, ah troppo tardi, la falsità delle tue massime, e le abbomino, e le abbandono. Ma quanto pochi, o Dio, quanto pochi la discorron così! E potremo poi senza questi sentimenti nel cuore crederci convertiti? Potremo poi lusingarci senza questa massima in capo d'esserci dati a Dio?

Deh luce, caro Gesù, date luce alla nostra mente, perchè troppo ne abbisogna: *Domine*, vi dirò supplichevole anch'io, *Domine ut videam*; Signore fate che io vegga. Le massime del mondo mi acciecano: deh sgombrate dalla mia mentè tenebre sì luttuose. Un raggio di quella luce chieggo, e ve lo chieggo per quelle piaghe, che adoro ne'vostri piedi santissimi, un raggio di quella luce con cui sulla via di Damasco illuminaste l'intelletto di Paolo, e ne faceste d'un vostro persecutore un vostro Apostolo. Desidero ancor di mutar vita, di darmi a voi, di farmi del tutto vostro. Fate pertanto, che da voi rischiarato altre massime più non siegua, che quelle del vostro Vangelo; onde stimando quello che voi stimaste, sprezzando quel che voi sprezzaste, dia una volta felice principio ad una conversione sincera.

PUNTO II. *Deve lasciare l'antica volontà, ed investirsi di nuovi, e santi voleri*. Non erasi ancora rizzato da terra il nostro Appostolo, che già fe' conoscere di avere coll'intelletto antico lasciato ancora l'antica volontà, imperciocchè le prime sillabe, nelle quali ravveduto proruppe, furono una protesta sincera di sommissione intierissima ai divini voleri: *Domine, quid me vis facere?* Oh parole (sclama quì sorpreso dallo stupore il divinissimo San Bernardo) brevi parole, ma quanto piene di efficacia e di vita, tanto degne d'incontrare il gradimento del Cielo, spettatore lietissimo dell'ammirabile mutazione! *O verbum breve, sed plenum, sed vivum, sed efficax, sed dignum omni acceptione*. Oh questo sì, ch'egli è convertirsi da vero, soggiunge il Santo, perchè in realtà niuno con più di sincerità donasi a Dio che chi a' sovrani suoi cenni intieramente rimettesi: *hæc sane perfectæ conversionis est forma*.

In fatti, che altro è ribellarsi da Dio, se non un sottrarsi da'suoi voleri, per far i nostri; e che altro se non la nostra propria volontà si odia da Dio, e si punisce, quando da Dio si odia, e si punisce il peccato? *Quid odit, aut punit Deus*, siegue a discorrerla il santo Abate, *nisi propriam voluntatem?* Nelle vostre dissolutezze, o incontinente, ne' vostri risentimenti, o vendicativo, nelle vostre cupidigie o avaro, nelle vostre albagie o superbo, ciò che Dio con minacce perseguita e con gastighi, è la vostra volontà rubelle alla sua: questa è che fabbrica contro di voi nel cielo i fulmini, questa che moltiplica sulla terra le vostre disgrazie, questa che accende giù negli abissi le fiamme vendicatrici. Se questa piegasse una volta l'orgoglioso suo capo, deporrebbe le armi la divina giustizia, e ad un tratto si spegnerebbe la fornace spaventevole dell'inferno: *cesset*, conchiude il Santo, *voluntas propria, & infernus non erit*. Or se il peccare altro non è, che un distorgliersi dal divino volere per seguire il suo proprio; chi non iscorge, che altro ancor non può essere il convertirsi, che lasciare il proprio volere per umiliarsi al divino, e dire in conseguenza colla sommessione di Paolo: *Domine, quid me vis facere?*

Eccovi adunque, dilettissimi, la pietra di paragone, con cui avete a discernere dalla vera conversione la falsa. Quando avete preteso di darvi a Dio, gli avete voi fatto della vostra volontà un sacrifizio compito, gli avete voi detto colla prontezza, e sommission dell'Appostolo: *Domine, quid me vis facere?* Che volete, o Signore, che d'or avanti io faccia? altra regola più non voglio dei miei voleri, che i vostri. Ah, che sarebbe, se in voi ardessero le stesse voglie di prima, ostinate come prima, e come prima disordinate? No, dilettissimi, non prendiamo abbaglio: vi vuol altro per dirci convertiti da vero, che qualche picchiamento di petto, o qualche lagrimuccia dagli occhj: mai non saremo di Dio, se a Dio non umilieremo ogni nostro volere. E qui osservate, che

che la sommessione ai voleri divini se ha da essere qual si ricerca, dev'essere come quella dell'Apostolo, pienissima e senza riserve. Se avesse avuto san Paolo a convertirsi nel modo con cui non pochi ai nostri dì si convertono, sembrami che detto avrebbe: Signore, eccomi pronto a fare la vostra volontà: volete che io più non perseguiti i vostri discepoli? non li perseguiterò; volete ch'io giuri fedeltà al vostro Vangelo? la giurerò: no, non farò più cosa, che sia contraria o a voi, o ai vostri: ma sovvengavi, che ho preso impegno e pubblico: che dirà il sommo sacerdote, che mi ha fidate le sue lettere? Che dirà Gerosolima tutta, che mi ha tenuto mai sempre uomo di onore? Permetteremi ch'io su questi principj mi ritiri a poco a poco dall'impegno che ho preso: inventerò ben io maniera d'esser de' vostri, e di non incontrare nel tempo stesso di tutta la Sinagoga lo sdegno. Ma no, uditori, non volle l'Apostolo una conversione mezza: la volle intiera, e però, Signore, disse, son pronto a tutto: *quid me vis facere?* Parlate, ascolterò, comandate, ubbidirò, suggerite, e seguirò. Così, dilettissimi si dà chi a Dio si dà. La conversione s'ella è sincera, non prescrive confini al divino servigio, non cerca mezzi termini di conciliar Dio col mondo; sarebbe spediente ch'io lasciassi quell'assemblea, ma la civiltà vuol ch'io vada: vi anderò, ma mi porterò con cautela. La sicurezza di mia coscienza vorrebbe ch'io non degnassi pur d'un'occhiata chi è stato la cagion di mia rovina: ma il più non vederla darebbe forse di sospettare: la vedrò, ma parlerò con riserbo, e starò sulla mia. L'abbandonar quegli amici darebbe troppo nell'occhio; seguiterò a praticarli, ma non farò caso de' loro esempj, e molto meno de' loro consigli. No, miei dilettissimi, queste non sono conversioni sincere, sono maschere di conversioni, e non più: dicasi francamente: Signore che volete da me? *quid me vis facere?* Volete ch'io tronchi quell'amicizia? senz'altro la tronco. Volete che io lasci quel giuoco? lo lascio senz'altro. Volete ch'io frequenti chiese, prediche, Sagramenti; così senz'altro farò: dica il mondo ciò che vuole, e burli ancora se vuole: Dio vuol questo da me, questo ha da farsi. Oh questa sì ch'è la sommissione pienissima ai divini voleri.

Ma ciò ancor non basta: quella pienezza di sommissione in chi si converte, non solo ha da mostrarsi nell'abbracciare il ben che Dio vuole, e nel fuggire il male che Dio non vuole; ma nell'accettare ancora con prontissima volontà, sia prosperità, sia traversie; secondo che a Dio piaccia disporre. Tale appunto fu la sommissione di Paolo pronto agli onori, pronto alle smanie, pronto alla libertà, pronto alle catene, pronto alla vita, pronto alla morte, in tutto bramoso di far sempre il voler del suo Dio: e la ragione, uditori, si è, che essendo la conversione un ristabilimento dell'amicizia con Dio; e non potendovi essere vera amicizia, se non vi è, al dir di Girolamo, uniformità di volere, e non volere, *eadem velle, eadem nolle, ea demum firma amicitia est;* in conseguenza ne viene, che non vi può essere conversione sincera, se non vi è una volontà sempre pronta ad eseguire ogni ordinazione divina. E se è così, ditemi o voi, che nel ritornare che fate al vostro Dio con tenera protesta e talora non senza lagrime gli dite spesso, son tutto di voi, tutto son vostro: come va poi, che se vi prospera, lo benedite, se vi affligge, vi lamentate? Consolazioni quante vuol darvene, volentieri le ricevete: dolori se ve ne manda, non solo non gli accogliete con gusto, ma nè pur con pazienza. Se vi vuol sani, se facoltosi, se onorati, facilmente adattate al suo il vostro genio, se vi vuole infermi, poveri, umiliati, date con cento contorcimenti prove non dubbie d'un animo restìo, e mal contento. Qui dunque vanno a finire quelle belle espressioni: son pronto a tutto, son tutto vostro? Così si sostengon con le opere le proteste, che a Dio si fanno? Deh, cari uditori, se siamo a Dio ritornati di vero cuore, se a' suoi piedi abbiam deposte colle nostre colpe la volontà nostra caparbia; lasciamci, com'è dovere, governare da lui e in qualunque stato egli ci voglia, o di afflizione, o di contento, adoriamo i suoi voleri; e perchè suoi, facciamli nostri. Sia una volta qual esser deve la nostra conversione: non più restrizioni con Dio, non più riserve: diciamo ancor noi coll'Apostolo, ma con generosità pari alla sua: *Domine, quid me vis facere?* Tanto, dilettissimi, questa sera Gesù aspetta da me, tanto aspetta da voi. E chi di noi, cari uditori, chi avrà cuor di non dirglielo? chi?

A Gesù mio, io non voglio differire di più. A'piedi del vostro trono depongo adesso per sempre la mia volontà, origine funesta di tutti i miei disordini. Ditemi voi ciò, che volete ch'io faccia: *Domine, quid me vis facere?* Eccomi pronto a' vostri cenni, parlate Gesù mio caro, parlate al mio cuore; fatemi intendere i vostri voleri: io vi protesto, che questi hanno ad essere nell'avvenire anche i miei: fuggirò ciò, che a voi piace ch'io fugga; lascierò ciò, che a voi piace ch'io lasci; soffrirò ciò, che a voi piace ch'io soffra; farò ciò che ha a voi piace che io faccia. Voglio in somma quello che voi volete, e per ciò appunto, perchè voi lo volete, anch'io lo voglio. Voi assistetemi colla vostra grazia, ve ne prego per quelle piaghe che adoro nelle vostre mani santissime, affinchè nè per rispetti di mondo, nè per lusinghe di senso, nè per tentazion del demonio, non si ribelli mai più la mia volontà dalla vostra.

PUNTO III. *Deve lasciare l'antico cuore con investirsi di nuovi e santi affetti.* Quando l'Apostolo non reggendo all'assalto della grazia si diè per vinto, e sottoscrisse la resa col *Domine, quid me vis facere*, non solamente depose a' piè di Gesù vittorioso l'intelletto suo antico, e la sua antica volontà, ma vi depose ancora, al dire di S. Bernardo, l'antico cuore: *suam ita abjecit voluntatem, ut nec etiam proprium cor haberet;* sicch'egli medesimo potè dire, che quanto v'era in lui d'uomo antico, tutto fu distrutto: *vetus homo noster crucifixus est*, e di lui un uomo nuovo se

vo se ne formò, *secundum imaginem ejus qui creavit illum, ubi non est Gentilis, & Judæus, circumcisio, & præputium . . . sed omnia, & in omnibus Cristus:* nuovo nelle massime, nuovo ne' voleri, e nuovo ancor negli affetti, che tutti a Cristo si portarono, tutti si occuparon in Cristo: *omnia, & in omnibus Christus*. E quindi poi fu che di tutto il suo operare, di tutto il suo vivere, l'amore a Cristo fu sempre l'anima. Se viaggiò, l'amore a Cristo die' moto ai passi: se soffrì, l'amore a Cristo die' coraggio al suo spirito; l'amore a Cristo guidò la mano, qualora scrisse; l'amore a Cristo infervorò la lingua qualor parlò; e a dir tutto, e dir breve, parve che quel fervido cuore siccome non aspirò più ad altro che a Cristo, così altro ancora non respirasse che Cristo, com'egli medesimo lo attestò a' Filippensi: *mihi vivere Christus est* (*Phil.* 1.).

Così va, cari uditori: chi vuol sincera la conversione, lasciar deve col cuore antico gli antichi affetti, e dar tosto a conoscere un cuore nuovo, e nuovi affetti. In fatti può ella in altra maniera effettuarsi la conversione di un cuore, se non col cambiamento de' suoi affetti, di modo tale che santamente si ami quel che poc' anzi malamente abborrivasi, e santamente abborriscasi quel che poc' anzi malamente si amava? La mortificazion abborrivasi, e amavasi la licenza: abborriscasi la licenza, e la mortificazione si ami: abborrivasi la pietà, e amavasi la dissipazione; si abborrisca la dissipazione, ed amisi la pietà: tutti in somma eran rivolti gli affetti all' amor proprio e al mondo, non alla virtù, non a Dio; si rivolgano alla virtù, si rivolgano a Dio, non più al mondo, non più all' amor proprio. Questo, uditori, è in chi convertesi il cambiamento del cuore: questa è l'idea, che ci ha lasciata l'Apostolo, questo è il modello a cui dobbiam conformarci. Or dite a me, quando uscite dai tribunali di penitenza, pare a voi di sentirvi nel cuore un cambiamento sì necessario? Provate voi mutati gli affetti? gli scorgete rivolti dal mondo a Dio? Ah quanto temo, che di non pochi Cristiani nell' uscir dal peccato si avveri ciò, che degli Ebrei nell' uscir dall' Egitto: ritrassero costoro il piede, ma vi lasciarono il cuore. Dell'Egitto erano i lor pensieri; dell'Egitto i discorsi, e quel che ancora è peggio erano dell' Egitto i costumi: *totum Ægyptum* (così ne parla con bell' enfasi l'autore dell' Imperfetto) *in moribus bajulabant*. Così pur troppo può dirsi di molti, che nello scuotere la schiavitù del peccato, protestano di rivolgere dal mondo a Dio il lor cuore. Ma intanto non altro che mondo si ode nei lor discorsi, non altro che mondo ravvolgesi nei lor pensieri; non altro che mondo si scorge ne' lor portamenti, ne' lor costumi, ne' loro affetti: comparse di mondo, grandezze di mondo, intrighi di mondo, divertimenti di mondo, balli, teatri, giuochi, festini, questo è l'impiego de' loro affetti: questa l'occupazione del loro cuore. E questo, uditori, può dirsi cambiamento di cuore? questi sono que' nuovi affetti che hanno a vedersi in chi si converte? questa potrà, questa dovrà chiamarsi conversione sincera? No, miei dilettissimi, non occorre adularci: non lo è, nè mai lo sarà: se il cuore lasciati gli antichi affetti tutto non portasi quant' egli è a quel bene da cui partì, ditela pure, e avrete ragione, ditela ombra, ditela scheletro di conversione.

Dissi, tutto quant' egli è, per torre d' inganno certuni, che si persuadono d' esser dati a Dio, perchè a Dio, e alle cose di Dio han cominciato a mostrar qualche affetto: per altro, parte del cuore ancor ritiene l'amore de' passatempi, parte il genio di comparire, parte l' ingordigia di avere, parte la simpatia delle amicizie, parte l' attacco ai propri comodi. Inganno, solennissimo inganno. Costoro con un cuore così diviso convertiti? convertiti con pretendere di accoppiare Dio col mondo, il mondo con Dio? No, dilettissimi, non vel lasciate per avventura dar ad intendere; anzi se volete dar fede a san Basilio, questa è la cagion principale, per cui pochissimi son quei che da vero convertonsi: *pauci sunt qui Dei amici appellantur; quoniam non ex corde diligunt, sed amorem suum dividunt, & in multa vana atque inutilia dispertiunt*. Eppure tanto non hanno costoro a lusingarsi di conversione sincera, che anzi dovrebbe loro ispirare un salutevol ribrezzo l' infelice Samaria, la quale perchè volle ne' suoi sagrifizj ai riti ebrei accoppiare ancora i gentili, amareggiò di modo il cuor di Dio, e a sdegno tale lo mosse, che in pena dell' esecrabile accoppiamento fulminata ne andò per bocca di Osea con sentenza di perdizione: *pereat Samaria, quoniam ad amaritudinem concitavit Deum suum*. No, miei cari uditori, Dio non vuol divisioni, e non riconosce per suo chi non è tutto suo. Dall' Apostolo convertito non cercossi più altro che Dio, e Dio in tutto si ha da cercare da noi: *omnia & in omnibus Christus*.

Quindi ne seguirà ciò, che d' ogni conversione è l'indizio più certo, e insieme il pregio più bello: che avanti agli occhj di Dio, e del mondo, si potrà dire, come lo disse in fatti san Paolo, di più non essere quei di prima: *vivo jam non ego* (*Gal.* 2.). Sì, miei dilettissimi, a questo segno ha da giugnere chi si converte da senno, che chi l'osserva, possa e debba dire: non è più quello. Che vi scorse, o giovane, libero ne' vostri sguardi, malizioso ne' vostri equivochi, dissoluto nel vostro vivere; ha da vedervi nelle parole sì misurato, nel tratto sì guardingo, nelle chiese sì rispettoso, a Sacramenti sì frequente, che debba dire: non è più quello; e chi, o donna vi osservò una volta in traccia delle mode più sfoggiate, delle conversazioni più allegre, delle più gioconde partite di divertimento, ha da vedervi così attenta a' doveri della famiglia, così puntuale agli esercizj di divozione, sì amante della ritiratezza, e nelle spese sì moderata, che sia costretto a dire: non è più quella. Nè solamente l'hanno a dir gli altri, ma l'abbiamo a dire anche noi, riflettendo su noi; no, la Dio mercè, non son più quello: *vivo jam non ego*. Mi dominava la tal passione, or più non mi domina: era soggetto al tal vizio,

or più

or più non lo sono: era bilioso, or son mansueto: era ambizioso, ora son umile: era ostinato, ora son docile: era dissoluto, or son modesto: no, non più quello, non lo son più: *vivo jam non ego*. Ma per giugnere a tanto, miei dilettissimi, convien mettersi a tale stato da poter con Paolo soggiungere: *vivit vero in me Christus*. Più non vive in me il mondo, ma vive Cristo: *vivo jam non ego, vivit vero in me Christus*. E ben potremo dirlo ancor noi, se noi ancora ad imitazion dell'Apostolo tutti a Cristo rivolgeremo gli affetti nostri. Ah col cuore in lui, con lui nel cuore, come tosto ogn'altro affetto si sgombrerà. e subito perderanno ogni attrattiva gli oggetti tutti di questa terra! A che dunque si tarda, care anime mie? Se non si è lasciato fin'ora l'antico cuore, a che si tarda? Aspettereste voi forse che Cristo lo espugni, e lo conquisti, dirò così, a forza d'armi, e con violenza di assalto come fe' coll'Apostolo? No, dilettissimi, no, di legge ordinaria, non usa Cristo così: chiede Gesù, quel Gesù invisibile sì, ma pur presente, chiede questa sera non con istrepito di nemico, che assale, ma con dolcezza di padre, che ama, e chiede ad ognuno il suo cuore: *præbe, fili mi*, dice a me, dice a ciascun di voi, *cor tuum mihi*: figlio, ah caro figlio, e perchè vò io escluso dal tuo cuore, cuore a me sì caro? Dimmi, figlio, perchè? perchè hanno ad occuparlo follie vanissime, perchè vilissime brame, perchè tutt' altri amori, e non io? A me il tuo cuore si deve, e senza smembrarne punto si deve tutto: si deve al mio amore, che se n'invaghì: si deve al mio sangue, che il ricomprò: si deve sopra tutto al mio cuore di te sì tenero, di te sì amante, per te sì sollecito: *præbe, fili, præbe, filia, cor tuum mihi* (*Prov. 23.*). Se intiero, qual io lo chieggo, tu me lo doni, oh quale tel rendo, quanto diverso da quel ch' egli è, come pieno di vita, pieno di grazia, pieno di un santo amore! Cari miei uditori, e chi di noi a sì amorevole invito ancor non si arrende? Che vi è che ancora divider voglia tra Cristo e il mondo il suo cuore?

Ah niuno, caro Gesù, niuno. Io che pur fra tutti sono il più misero, il più indegno, il più ingrato, ad invito sì amoroso di buon grado mi arrendo. No, no: non sono a' miei vantaggj sì cieco, ch' io non iscorga, che quello ch'è vostro gusto, è mio bene. Volete il mio cuore? Eccolo, Gesù amabilissimo, lo ripongo in quella piaga tutta amore, che adoro nel sacrosanto vostro costato. Vi era dovuto prima d'ora, lo so: così prima d'ora ve l'avess' io donato, non avrei ora occasione di piangere tanti affetti mal impiegati. Custoditelo voi, mio buon Gesù, ora ch'è tutto vostro: nè più permettete ch' egli si occupi, che egli si perda negli oggetti bassissimi di questa terra. Con voi egli stia tutto il corso della mia vita; con voi nel punto tremendo della mia morte; con voi per tutti i secoli d'una beata eternità; sì, Gesù mio caro, solo con voi, sempre con voi.

DISCORSO CIX.

Per la Domenica terza dopo l'Epifania.

PIANTO DELL'INFERNO.

Ibi erit fletus. Matth. 8.

O si ha da piangere in vita, o si ha da piangere dopo morte. Perdonatemi, cari uditori, se un tempo, che par tutto fatto per l'allegrezza mi fo a ragionarvi di lagrime. Ma che ne poss'io, se lagrime suggerisce al mio discorso il Vangelo. Datevi pertanto pace, e lasciate che con franchezza ripeta: o si ha da piangere in vita, o si ha da piangere dopo morte. Chiunque nasce, nasce al pianto, perchè nasce erede di peccato; onde voglia, o non voglia egli ha da piangere, nè vi ha in questo altro arbitrio, che o di piangere tosto, o di piangere tardi. Con questa differenza però tra un pianto e l'altro, che l'uno ci fa beati, l'altro ci fa miseri: ci fa beati il piangere in vita, ci fa miseri il piangere dopo morte, perchè il primo porta dopo di sè una eterna contentezza, il secondo porta seco una eterna disperazione. In questa necessità di pianto, in cui siam tutti, chi non vede de' miei dilettissimi, che tra i due scegliere si dovrebbe il piangere in vita: perchè se ben si considera, egli è un pianto che giova, egli è un pianto che consola, o se non altro, egli è un pianto che finisce. Eppure chi 'l crederebbe? Una parte certamente non piccola de' Cristiani, meglio che accertarsi con un breve lutto un gaudio eterno, ama di condannarsi per un breve gaudio ad un eterno lutto. So che di costoro, come quelli che di malgrado si fanno ad udire il vero che spiace, non ne ho presente veruno: ma non perciò vo' io tralasciare di mettere in chiaro la lor pazzia, e con esporre l'orribile pianto, a cui si condan-

dannano, far conoscere il tristo cambio che fanno. Se non riusciranmi di ritirare costoro dalla vana loro allegrezza, otterrò almeno di confermare voi in quel pianto che vi ha da render felice: *beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur* (*Matt.* 5.). V'invito pertanto ad entrar questa sera col pensiero in quell'abisso di lagrime, in cui dovrà entrar dopo morte chi non avrà pianto in vita: e tralasciata ogn'altra più efficace considerazione voglio che appunto lo ravvisiamo, quale dal Redentore nel suo Vangelo ci si descrive, come casa del pianto: *ibi erit fletus*. Ma qual pianto, uditori miei, qual pianto? Io credo di non appormi male, se a darvene una qualche idea ve lo propongo dolorosissimo per tre motivi, ciascun de' quali ci fa scorgere nel solo pianto un grande inferno. Pianto dolorosissimo, perchè pianto senza riparo; sarà il primo punto: pianto dolorosissimo, perchè pianto senza sollievo; sarà il secondo punto: pianto dolorosissimo, perchè pianto senza termine; sarà il terzo punto. Pianto inutile, pianto inconsolabile, e pianto eterno. Gran pianto, terribil pianto!

PUNTO I. *Pianto dell' inferno dolorosissimo, perchè pianto senza riparo.* Non sono tormentose le lagrime, quando queste possono riparare il male che piangesi. Pianse sì la ravveduta Ninive alla intimazione dello sterminio: pianse l'afflitta Ester al decreto fatale contro il suo popolo: pianse il perseguitato David all'inaspettata ribellione del figlio: pianse il pietoso Ezechia all'annunzio della morte vicina; ma niun di questi riceve pena dal pianto, che anzi perchè nel pianto fondavano le speranze della salvezza che poi ottennero, tutto s'infondea nel piangere il dolce dello sperare. Quello sì ch'è un duro piangere senz'alcun prò, perchè egli è un pianto che ad altro non serve, che a dare un peso maggiore alla pena per cui si piange, e a rendere vie più insopportabile il mal che soffresi; e questa per appunto è la sorte sventuratissima di chi dopo una morte infelice piomba ne' guai eterni. Al primo entrare in quelle tenebre piene di orrore, chi poc'anzi sfoggiava in magnificenza d'albergo; al primo vedere que' mostri che avranno ad essere per tutta l'eternità i suoi carnefici, chi poco prima vedea turba di servi ossequiosi a' suoi cenni: al primo provare quel fuoco che sarà per tutti i secoli il suo tormento, e poco avanti godeasi tra le delizie; in una parola, a quel primo scorgersi che sarà privo d'ogni sorta di bene, e da ogni sorta di male sorpreso un misero dannato, chi può esprimere quali sieno i sospiri, quali le lagrime, quali le strida, nelle quali violentato dal suo dolore prorompe? Ma qual prò del suo pianto? Se quanto lo prova a viva forza spremuto dalla sua orrenda disdetta, altrettanto lo scorge inutile a ripararla? Se col suo piangere sperar potesse lo sventurato, o di lavare le macchie che lo sformano, o di mitigare gli ardori che lo consumano, o di placare lo sdegno di quel Dio che lo flagella, per quanto sia grande per quanto acerbo il suo pianto, sarebbe ancor tollerabile, ma no: pianga quant'egli vuole, non occorre che speri o di cancellare giammai nè pur la menoma delle sue colpe, o di spegner giammai nè pure una scintilla di quell'incendio che lo divora, o di ricever giammai da quel Dio che lo punisce una mostra anche menoma di pietà. No, non occor che lo speri. Versi a rivi le lagrime, le versi a fiumi: non riparerà mai in eterno il suo estremo infortunio. Che orribile crepacuore! Pianger moltissimo, e sempre piangere in vano, che dolore crudele! Piangere il suo male, quando il piangere non è più a tempo! Di Esaù dice la scrittura, che quando si avvide della primogenitura senza riparo perduta, diè più che in lagrime d'un afflitto, in urli di un arrabbiato: *irrugiit clamore magno* (*Gen.* 27.): or che pianto, che disperato pianto sarà quello di un riprovato, al vedersi non solo dalla eredità che gli era destinata escluso del regno eterno; ma confinato di più in un abisso d'orrore non meno che di tormento?

Potesse almeno un dannato, giacchè lo conosce infruttuoso, contenere il suo pianto. Ma no, che tanto non gli è permesso. Lagrime chiede la prigion orribile nella quale geme racchiuso: lagrime le catene indissolubili tra le quali trovasi avvinto, lagrime le fiamme attroci che lo divampano: lagrime il paradiso chiuso per sempre a' suoi occhi: lagrime un Dio per sua trascuratezza perduto. Sicchè l'infelice smaniando e disperandosi, vedesi costretto a confessare per una parte che il pianger non giova, e per l'altra che pianger bisogna. E qui a dare un sopraccarico al dolor del suo pianto, si aggiungerà il riflesso, che un solo di que' tanti sospiri, di quelle tante lagrime una sola, se sparsa l'avesse in vita, potea salvarlo. Io per me credo, uditori miei, che tra i tormenti d'un' anima condannata un de' maggiori sia questo pensiero, adesso non piangerei, se avessi pianto a tempo. Conosce allora le occasioni che se le offerirono, e negligentemente trascurò: conosce le grazie, che da Dio ricevette, e ingrata le rigettò; conosce i giusti e frequenti motivi ch'ella ebbe di piangere, e spensierata non vi volle riflettere, onde rendendosi suo malgrado giustizia, forza è ch'ella esclami: s'io piango ben mi sta.

Ma questa stessa giustizia ch'ella si rende, è un nuovo tormento del suo pianto, perchè oltre il renderglielo sempre più necessario chiaramente le mostra, non solo che il pianto è giusta pena di chi non pianse, ma ancora che l'equità del gastigo vuole, che le pianga indarno. E che vi ha di più giusto, cari uditori miei, che chi ha per sua colpa resi inutili i mezzi di sua salute, abbia per sua pena un pianto inutile della sua perdita? Tanti avvisi di buoni amici, che tentaron di rimetterlo sul buon cammino, inutili; tante industrie messe in opera dall'Angiolo suo Custode per illuminarlo, e compungerlo, inutili; la vita di un Dio impiegata per lui, il sangue di un Dio sparso per lui, la morte di un Dio tollerata per lui, è tutto inutile: sospiri dunque costui, dice Dio, ma sieno inutili i suoi sospiri: pianga, ma sieno inutili le sue lagrime: si disperi, ma sieno inutili le sue disperazioni; e a suo marcio dispetto conosca es-

esser pena giustissima, che pianga inutilmente il suo male, chi non volle utilmente applicarsi al suo bene. E non sarà, uditori, un dolore acerbissimo, dover piangere, e piangere molto, piangere per necessità, piangere per gastigo, senza speranza di trar dal pianto vantaggio alcuno?

Ove ora siete ciechi mondani, che tra risa festose passate allegre le vostre ore: questo pianto di cui ragiono egli è tutto per voi. Uditevelo intimare, non da me, no, ma dalla bocca infallibile del Redentore: *ve vobis, qui ridetis, quia lugebitis & flebitis* (*Luc. 6.*). Voi ora non pensate che a divertirvi, e colla scusa dell'età che vuol così, o del costume, che così porta, o del tempo che così esige, intrecciate spassi a spassi, e piaceri a piaceri: *ridetis*, sì *ridetis*. *Ridetis* in que' festini nei quali gareggia coll'intemperanza ne' cibi la dissolutezza de' tratti, de' motti, delle canzoni: *Ridetis* in quelle conversazioni, in que' circoli, ne' quali vi fate un pregio di tener allegra la compagnia con metter or in burla, or in discredito il vostro prossimo: *ridetis* in quelle sale di giuoco, o di ballo, o dell'uno insieme e dell'altro, dove con discapito enorme della roba, della famiglia, della coscienza passate intiere le notti: *ridetis*: ma credete voi che riderete sempre? No, vedete, no certamente, se l'eterna infallibile verità non può ingannarsi, su voi un dì cadranno i guai terribili ch'ella minaccia: *ve vobis qui ridetis*. Battete pur ora con piè giulivo la via che vi diverte; ma sappiate che questa vi conduce con sicurezza, e senza avvedervene alla casa del pianto: *lugebitis & flebitis*, sì piangerete un giorno le vane vostre allegrezze, e per colmo de' vostri guai le piangerete in vano: *lugebitis, & flebitis*. Dio lo ha detto, così ha da essere, così sarà: *lugebitis & flebitis*. Ma e con chi me la prendo? Ah che ben mi avveggo, ch'io parlo a chi non v'è. Facciam noi senno, uditori miei dilettissimi, e se un pianto inutile ci spaventa, diciamo ancor noi col sentimento del Savio: *risum reputavi errorem, & gaudio dixi: quid frustra deciperis* (*Eccl.*)? Sì, sì: *quid frustra deciperis*, o allegrezza mondana? Tu inganni te stessa, e inganni noi. Che ne avrai tu, noi che ne avremo, se si va poi a finire nella casa del pianto? Se i tuoi godimenti avranno un dì a piangersi con lagrime infruttuose, non è una follia l'andarne in traccia, e mostrarne brama sì ardente? Eh che meglio sia piangere adesso, e pianger poco, ma utilmente, che piangere poi, e piangere molto, e piangere senza frutto! Io intanto conchiudo, dilettissimi, col Boccadoro, e vi ripeto che pianger bisogna o di qua, o di là: *si nolueris hic flere, illic omnino necesse est flere. Illic quidem inutiliter: hic autem cum emolumento*. E' luogo di lagrime questa terra, ma di lagrime utili; è luogo di lagrime l'inferno, ma di lagrime inutili: in uno dei due si ha da piangere. Eleggete voi qual volete, quanto a me già ho preso il mio partito.

O mio Gesù, voglio pianger con voi; voi che siete sapienza infallibile, voi abbominaste mai sempre le vane allegrezze di questo mondo. Voi lasciati mi avete esempii di pianto. Voi diceste beati quelli che piangono. Voi prometteste consolazioni eterne a chi piange: e perchè dunque, se il pianto è a voi sì caro, e a me sì vantaggioso, perchè non piangerò ancor io con voi? Deh, Gesù amabilissimo, per le piaghe santissime de' vostri piedi che umilmente adoro, aprite vi supplico con un di que' chiodi che vi trafiggono, aprite nel mio cuore una vena di sante lagrime; affinchè seguendo i vostri esempii, e i vostri consigli, con un pianto utile in questa vita mi liberi da un pianto inutile dopo morte.

PUNTO II. *Pianto dell'inferno dolorosissimo, perchè pianto senza sollievo*. Piangasi quanto si vuole su questa terra, non mancherà mai a chi piange qualche conforto. Mai non è che ai mali di questa vita un qualche bene non si frammischi. Quello è povero, ma trova chi lo soccorre; quello è infermo, ma ha chi lo assiste; quello è afflitto, ma non manca chi lo consoli; e ove avvenga che tra gli infortunii non trovisi nè consolazion, nè soccorso, trovasi almeno chi compatisce, e quand'anche compassion non trovi, può chi soffre farsi colla virtù da sè medesimo il suo sollievo. Grand'argomento di pianto (chi può negarlo?) si è la perdita della roba: maggiore se colla roba si perde la prole; massima se colla roba, colla prole perdesi ancora la sanità: che sarà poi se perduta roba, prole, e sanità, nè pure trovisi chi compatisca? E pure Giobbe fu in prova di tutto, e non perciò andò privo d'ogni conforto, perchè seppe con una pia rassegnazione raddolcire le sue amarezze. Sia pertanto, sia pure valle di miserie, e però una valle di pianto la nostra terra: contuttociò mai non anderà disgiunto dal pianto qualche sollievo, perchè non vi ha tra noi male sì amaro, che da dolce di un qualche bene temperato non venga.

Ma non così certamente, non così nella casa propria del pianto, l'inferno. Col dirci Cristo con formola così asciutta *ibi erit fletus*, ci fa intendere assai chiaro che sarà un pianto sì tormentoso, che non mai averà, ne mai potrà sperare d'aver conforto alcuno. In fatti dove può egli volgersi un misero condannato, sicchè non incontri per tutto argomento di lagrime, oggetto di lagrime, motivo di lagrime. Volgerassi egli al cielo? Ma questo sempre chiuso alle sue brame, sempre sordo alle sue voci, sdegnato sempre contro di lui, contro di lui sempre armato, sempre in atto di ributtarlo, di fulminarlo, non solo non ne mitiga il pianto, ma lo inasprisce. Volgerassi alla terra? Ma da questa non può venirgli pur una stilla di refrigerio; anzi più che alla terra egli pensa, più gli viene da piangere, al riflesso che questa, per l'attacco che vi ebbe, fu la cagione di sua rovina: cerchi dunque se può, dal luogo in cui trovasi, qualche maniera di consolarsi. Ma da che ne trarrà egli argomento? Da che? Dalle tenebre che lo spaventan sì orride, dal fuoco che lo strugge sì penetrante, dalle catene che lo inceppano sì dolorose, dai demonii che lo straziano sì crudeli? Forse l'aver compagni nelle sventure potrà servir di sollievo? Su dunque disgraziati, che fate, perchè non

non vi rasciugate a vicenda le lagrime? perchè non vi alleggerite, se altro non potete, colla compassion il dolore? Voi almeno, che foste in vita amici sì cari, voi congiunti sì stretti, voi complici de' medesimi falli, perchè non date anche adesso con vincendevoli ajuti mostre di quell'affetto, che quassù vi portaste? Figlia, perchè non consoli quella tua madre, che con te si è perduta per cagion tua? Giovane, perchè non conforti colei che precipitata laggiù da' tuoi amori, ora con te geme sì disperata? Consolarsi, ajutarsi? Ah cari uditori, nè vogliono, nè possono. I compagni nell'inferno (udite o voi che con pochissimo senno, e men di fede, dite talvolta: se mi danno, non sarò solo: o stolti!) i compagni nell'inferno ad altro non servono, che a dare a chi piange motivi nuovi di pianto. Perchè coll'odiarsi, e maledirsi l'un l'altro, quanto il numero si fa maggiore, tanto ad ognuno si fa maggiore il tormento. Tanto non è di conforto l'essere stati in vita o amici, o congiunti, che anzi maledetta madre, dice la figlia, tu colla soverchia tua condiscendenza alle mie vanità, ai miei amori, sei la cagion del mio pianto: maledetto amico, maledetto congiunto, complici maledetti de' miei peccati, voi cogli empii vostri consigli, co' vostri perversi esempii, colle vostre traditrici lusinghe, ridotto mi avete a lagrime sì disperate. Se potessero gli amici tra sè, i congiunti tra sè, i complici tra sè graffiarsi, addentarsi, lacerarsi, sbranarsi, di buon grado il farebbon: tanto è l'odio che si portano, tanta è la rabbia con cui si mirano. Questi sono, i conforti che a vicenda si danno que' miserabili. Ah che pur troppo dovunque si volga un misero riprovato, non trova sollievo di sorte alcuna, e con voci interrotte da infuocati singhiozzi: *circumdederunt*, dice ancor egli, *me mala, quorum non est numerus*. Tanti sono gli affanni, tante le pene, che d'ogni parte mi assediano, che dovunque l'occhio mio si porti, altro non miro che materia di pianto: materia di pianto, se al ciel mi rivolgo; materia di pianto, se mi rivolgo alla terra; materia di pianto, se miro il luogo in cui sono; materia di pianto, se miro i compagni con cui mi trovo: *circumdederunt me mala, quorum non est numerus*. Non è dunque sperabile, uditori, alcun conforto, se hanno i dannati a trovarlo fuori di sè.

Ma avranno fors'eglino miglior fortuna, se si fanno a cercarlo dentro di sè? Provinsi pure ad ispiare le potenze della lor anima, e veggano se mai in esse avessero con che mitigare il loro affanno. Appunto, dice quel voluttuoso, e perchè non possono richiamarsi alla memoria i piaceri che hanno goduti vivendo, le delizie nelle quali hanno passati lieti i lor giorni, le allegrie, le danze, i divertimenti, le sale, i teatri che hanno resi sì saporosi i carnovali? E perchè, dice quel vendicativo, perchè non possono ridursi alla mente le bravure colle quali si feron largo nel mondo? E perchè, dice quel maligno, perchè non procurano sovvenirsi di quelle trame occulte, colle quali dierono sì bellamente tracollo all'emolo, e resero temuto non meno che rispettato il lor nome? Sì eh, voi credete che siccome voi ora vi compiacete de' passati diletti; siccome voi ora millantate gli sfoghi delle vostre vendette; siccome voi ora vi gloriate degli stratagemmi delle vostre iniquità; così ancora nell'inferno possa la memoria riandar con piacere i capricci, le astuzie, i risentimenti, gli amori di questa vita: ve ne avvedrete voi, quando dopo aver battute, come ora fate, le orme loro, sarete giunti al loro termine. Ve ne avvedrete. Sì ricordano i miseri, sì, si ricordano, e così potessero non ricordarsene, della dilicatezza con cui trattarono il loro corpo, dell'albagia con cui mirarono il loro prossimo, del fasto con cui sfoggiarono nelle lor case, dello sfogo che alle lor passioni essi dierono; se ne ricordano: ma questa stessa rimembranza cava loro dagli occhi a viva forza le lagrime, perchè rappresenta lor di continuo l'origine infausta della lor perdizione: *tunc omnis dulcedo lætantium*, udite come ne parla Girolamo, *in luctum vertetur & gemitum* (*Hier.* in 24. *Isa.*). Le dolcezze assaporate in questa vita, laggiù saranno amare, e che amaro! Le contentezze recheranno afflizione, e che afflizione! Le morbidezze affliggeranno, le risa medesime faranno plangere, e con qual pianto! *omnis dulcedo in luctum vertetur & gemitum*. O pianto terribile, cui fin le allegrie danno fomento! Ritirati dunque memoria infausta, e lascia che l'intelletto somministri a que' miseri un qualche pensiero, che li conforti. E quale mai, uditori, quale? S'egli è vero, che dee pianger se stesso chi di sua mano si fabbricò la rovina, che sospiri, che gemiti non trarrà loro dal più profondo del cuore? E tra mille altri e mille, questo pensiero: mi son dannato perchè ho voluto, mi son precipitato di mio proprio volere in queste pene, mi son perduto a dispetto di quel Dio, che voleami salvo: finiamola; se la volontà non ha con che sollevare il gran cordoglio, conchiudiamo pure essere negli abissi inconsolabile il pianto. Ma qual sollievo può ella dare, se altri affetti non nutre, se non odii mortali, invidie cocenti, smanie arrabbiate, furiose disperazioni; e se ancora vi ha luogo brama di bene, ella è solamente perchè abbia il dolore della ripulsa: domanda ella, ma un crudo no risospinge ogni sua inchiesta. Deh per pietà uno spiraglio di luce, che mi rallegri: no. Una gocciola d'acqua, che mi refrigeri: no. Un'occhiata sola, che mi consoli: no. Un momento di tregua a' miei affanni: no. Una morte almeno, che mi finisca: no. Cielo crudele! Dio spietato... Sì, bestemmia pure, ma piangi. Oh che orrido crepacuore! Oh che intollerabile affanno! Rivolgersi da ogni parte per cercare sollievo, e non trovare mai altro, che argomenti di pianto!

O penitenti tribulati, poveri, tentati, perseguitati, che felice sera è mai questa per voi! Voi piangete, lo so, e son giuste le vostre lagrime, perchè lagrime, che tratte sono e dal dolore delle vostre colpe, e dal peso de' vostri travagli, e dai colpi del vostro nemico: sì sono giuste. Ma udiste che inconsolabile pianto aspetti dopo morte chi in vita non piange? Udiste? Non vi aspettate perciò ch'io vi esorti a più non piangere: no, no,

pian-

piangete pure, piangete. Verrà poi un dì, in cui Dio rasciugherà di sua mano le vostre lagrime, *absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum* (*Apoc. 7.*); e sarà quel giorno per voi ben avventurato della morte, che darà termine al vostro pianto, e principio alla vostra allegrezza. Intanto lasciate pure che rida, e che scherzi chi s'incammina scherzando e ridendo alla casa del pianto. Voi tenetevi cari i vostri sospiri: nè mai più nascavi in cuore o una noja del pentimento, che vi addolora, o un lamento di quel Dio, che vi tribola: stimate la vostra sorte, e se fede vi assiste godete del vostro pianto, e bramate ancora di piangier più.

E voi, Gesù mio caro, concedete anche a me di entrar a parte di questa sorte. Non mi riserbate, Redentore amoroso, non mi riserbate ad un pianto inconsolabile dopo morte. Ve ne prego, mio Gesù, per le piaghe santissime delle vostre mani, che profondamente adoro. Bramo di piangere in questa vita, e bramo di piangere molto, perchè molto pianto vogliono da me le molte mie colpe. Così si cambiassero in due fonti di lagrime gli occhi miei, e potessi dir ancor io col vostro Profeta: *exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam* (*Ps.* 118). Ah Gesù mio, s'io non fossi quell'indegno, che sono, ardirei questa sera domandarvi quel dono, che concedete solo a'vostri più cari, il dono delle lagrime. Ma perchè tanto non merito, ricevete, vi prego, in isconto de' miei peccati le lagrime del mio cuore, e concedetemi che così piangendo fino alla morte, mi preservi da' gemiti inconsolabili dell' inferno.

PUNTO III. *Pianto dell' inferno dolorosissimo, perchè pianto senza termine.* Che lieta novella recherebbe ai miseri condannati chi, avutone da Dio l'ordine, si facesse a dir loro così: anime sventurate, che piangete inconsolabili, udite misericordia di Ciel placato. Iddio vuole che ognuna di voi empia delle sue lagrime quanti sono nel vasto giro della terra i fonti, i nuvoli, i laghi, i fiumi, i mari, e sa, ben'egli sa i quanti milioni, che qui voi siete, e che prima che una sola siane venuta a termine, scorreranno di secoli: ma che quando tutte ad una ad una eseguito avrete il suo volere, si porrà fine al vostro pianto: Oh come ad un tale annunzio vedreste cambiarsi subito queste lagrime di disperazione in lagrime di contento! Dio clementissimo, sclamerebbe ognuna, misericordiosissimo Iddio, eccomi pronta ad empiere delle mie lagrime, non una, ma più volte, e fonti, e fiumi, e mari; a me basta che abbia una volta fine il mio pianto. Oh infelici! So anch'io che accettereste di buon grado il partito. Ma deponetene pure ogni speranza, che per voi più non v'è luogo a patti. Si ha da piangere, e da piangere inutilmente, e da piangere inconsolabilmente, e quel che fa il colmo dell' afflizione, si ha da piangere per sempre. Sparse avransi tante lagrime da farne traboccare gli oceani, ma sempre vero che nell'inferno seguiterà ad esservi pianto: *ibi erit fletus*.

No, dilettissimi, non è di chi spasima tra gli abissi, come di chi geme su questa terra. Il pianto nostro o presto finisce, o coll' andare del tempo si scema, perchè i dolori, che lo cagionano, o presto uccidono, se son violenti, o se violenti non sono, coll' assuefazione meno si sentono: ma quel dell' inferno nè può per la immortalità di chi piange presto finire, nè può colla lunghezza de'secoli punto scemarsi, per la presenza continua, e sempre vivissima dell' oggetto, che la cagiona. Per tutta l'eternità avranno sempre que' miseri fisso nella mente il pensiero d' aver perduto il suo Dio: e perchè la privazione del beatifico fine, ugualmente che nel primo istante sarà violentissima per tutt' i secoli, così per tutt' i secoli ugualmente che nel primo istante spremerà dagli occhi loro dolorosissime lagrime. Quando S. Paolo nel prendere dagli Efesi congedo, disse loro, che non l'avrebbono veduto più: *amplius non videbitis faciem meam* (*Act.* 20.), tutti que'suoi discepoli dierono in un dirottissimo pianto: *magnus autem fletus factus est omnium* (*ibid.*); e la cagione del pianto altra non fu, al riferire di san Luca, se non l'udirsi tolta ogni speranza di più vederlo: *dolentes maxime in verbo, quod dixerat, quoniam amplius faciem ejus non essent visuri* (*ibid.*). Eppure qui si trattava di più non vedere un uomo, loro Apostolo, sì, ma uomo; lor direttore, lor maestro, lor consolatore, lor benefattore, sì, ma uomo: e sapeano di più che Paolo anche lontano gli avrebbe amati, avrebbe pensato a loro, avrebbe loro inviate sue lettere. Or qual dolore sarà, uditori miei, quello delle anime riprovate, al sentirsi a dire non da un uomo, no, ma da Dio: *non videbitis faciem meam*; da Dio lor creatore, da Dio lor ultimo fine, da Dio unico e sommo bene, e sentirselo a dire a voci di sdegno, e sentirselo a dire in ogni momento della interminabile eternità? Potranno esse non piangere, e piangere sempre? Ah che basta udire, come parla a nome d'ognuna di esse il reale Profeta: *fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die ac nocte, dum dicitur mihi quotidie: ubi est Deus tuus* (*Psal.* 41.)? Al sentirmi ogni momento rinfacciare la privazione, la lontananza, la perdita del mio Dio: *dum dicitur mihi quotidie, ubi est Deus tuus?* non posso non pascermi dì e notte di pianto: *fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die ac nocte*. Nè solamente manterrassi aperta in eterno la vena del pianto dalla perdita, che si è fatta, ma dalla cagione ancora della perdita, che sono i peccati, perchè questi, quai larve spaventosissime, mai non partiranno dalla vista di un'anima condannata, e il lor numero, in tutte le loro specie, in tutte le loro circostanze, in tutta la lor malizia, in tutta la loro deformità, siamo qui, le diranno, per essere dell'indegno tuo cuore carnefici eterni: non ci volesti piangere in vita, ci piangerai tuo malgrado per tutta l'eternità: onde la sventurata tormentata in eterno da essi, perchè costretta in eterno a vederli, tuttochè ancor non vorrebbe non piangerli mai, sarà forzata a piangerli sempre: *in æternum necesse est cruciet, quod in æternum te fecisse memineris*, conchiusione di san Bernardo.

Giudicate ora voi, uditori, se pianto più doloroso può concepirsi, che un pianto, che non ha termine. Io intanto col medesimo santo Abate, ecco, dirò, ecco dove vanno a terminare i piaceri di questa vita: *post tantillam voluptatem quanta tristitia!* Dopo un momentaneo sfogo, quante lagrime! Dopo un piacere da nulla, quanti sospiri! Dopo un'allegrezza di pochi dì, quanta tristezza! *post tantillam voluptatem, quanta tristia!* Eppure può egli negarsi, uditori miei cari, che dalla maggior parte de' Cristiani non vi si pensi? Gemono, stridono, si disperano le anime de' condannati. La fede ce lo dice, il Redentore ce lo ripete, e ad ispirarcene un salutevole spavento, ben sette volte nel suo Vangelo fa menzione del pianto, che inonda gli abissi: e noi, oh cecità degna d'esser pianta con tutte le lagrime dell'inferno! e noi, quasichè, o non avessimo mai meritato un pianto così terribile, o non fossimo sempre in pericolo di meritarcelo; o non mai, o ben di rado vi applichiamo il pensiero. Si pensa ai divertimenti di questa vita, e ai guai dell'altra non vi si pensa; e non ci avvediamo, che il demonio fa con noi, come costumavano co' suoi popoli i sacerdoti di Moloc: sagrificavano questi all'infame lor idolo teneri bambinelli, e con barbaro culto li consegnavano vivi ad un'ardente catasta: e perchè il loro pianto non venisse ad eccitare tenerezza ne' circostanti, essi con cetre, con trombe, con timpani, e con altri stromenti di gioja assordavano l'aria, ed impedivano che giugnessero all'orecchio le strida de' meschinelli. Or quest'appunto si è l'arte, che usa con noi il demonio. Sa ben egli i buoni effetti, che produr può in un'anima, che lo consideri, l'eterno inconsolabile pianto de' condannati; e però a tutto potere si adopera, perchè la fede non vi applichi l'orecchio: e distraendone altri collo strepito de' suoi affari, altri col rimbombo degli applausi e degli onori mondani, altri col dolce suono dei divertimenti: con far che pochi vi pensino, fa che molti v'incappino. Deh, cari uditori, non ci lasciamo assordare dallo strepito di queste cose terrene; ci guidi di quando in quando la fede a vedere le lagrime, ad ascoltare i lamenti di chi geme, e gemerà sempre nella casa del pianto; e senza dubbio più non c'indurremo a sagrificare agl'idoli dell'interesse, della vanità, del piacere, il meglio de' nostri affetti. Anzi, ammaestrati da una tal vista, diremo noi ancora col santo David: *convertere, anima mea, in requiem tuam, quia Dominus benefecit tibi: quia eripuit animam meam de morte, & oculos meos a lacrymis.* Mira, o anima, tu saresti a quest'ora a piangere colaggiù, se Dio per somma misericordia non avesse da quelle lagrime preservati i tuoi occhi: *eripuit oculos meos a lacrymis.* Deh ritorna al tuo Dio, nè ti allontanare mai più dal tuo benefattore: *convertere anima mea, quia Dominus benefecit tibi.* Cari miei uditori, i santi, tuttochè seco stessi sì rigidi, e di Dio sì amanti, pure, qualor pensavano al pianto terribile dell'inferno, piangevano anch'essi, e consigliavano a piangere: *plange hic modicum*, dicea sant'Efrem, *ne ibi in æternum plangas.* Oh quanto è meglio piangere un poco su questa terra, che piangere nell'inferno per tutti i secoli! Piangi adesso con penitenza sincera i tuoi peccati, per non averli a piangere con penitenza forzata per tutta l'eternità: *plange hic modicum, ne ibi in æternum plangas*; e san Bernardo, quell'uomo sì nemico de' sensi suoi, e nel divino servigio sì fervido, alla considerazione del pianto eterno, *quis dabit*, sclamava, *capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum, ut præveniam fletibus fletum* (*Serm. 16. in Cant.*)? Chi mi concede che in lagrime si sciolgano le mie pupille, affin di schivare col pianto di questa vita il pianto dell'altra? Investiamci, dilettissimi, di questi sentimenti ancor noi, e pensando un po' meno ai divertimenti del mondo, e un poco più ai gemiti dell'inferno, risolviamo d'imitare non chi godè in vita, ed ora piange, ma chi pianse in vita, ed ora gode. Felici noi, se ci riesce d'impedir con un pianto un altro pianto, con un pianto vantaggioso un pianto inutile, con un pianto dolce un pianto inconsolabile, con un pianto brevissimo un pianto eterno.

Sì, Gesù caro, questo è il nostro desiderio, di impedir un pianto con l'altro: eccoci però risoluti di piangere in questa vita, per non pianger nell'altra. Ah! Come non piangerò, Gesù caro, se rifletto che quest'orribile pianto io me lo son meritato, e voi sapete le quante volte, che posso ancor meritarmelo? Avendolo meritato, son in dovere di piangere per iscontarlo; potendolo ancora meritare, sono in dovere di piangere per prevenirlo. Pensi però, pensi pure chi vuole a divertirsi: io per questi due titoli penserò a piangere. E voi, Gesù amabilissimo, per quella piaga, che adoro nel sacrosanto vostro costato, datemi grazia che proseguendo finchè avrò vita il mio pianto, trovi in morte quella felicità, che voi avete promessa a chi piange, qualor diceste: *beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.*

DISCORSO CX.

Per la Domenica quarta dopo l'Epifania.

PASSIONE PREDOMINANTE.

Motus magnus factus est in mari, ita ut navicula operiretur fluctibus. Matth. 8.

NOn è mai sì vicina, che in mezzo alle tempeste la morte. A seppellire ancor vivi nel più profondo delle acque colla nave i nocchieri, più non vi vuole che il soffio di un vento, o l'urto di un'onda. Tal fu il pericolo, in cui si trovarono gli Apostoli, allor quando da improvvisa burrasca sorpresi, si videro all'orlo d'essere col lor battello divorati dalle onde: *motus magnus factus est in mari, ita ut navicula operiretur fluctibus*. Buon per loro però, che avvedutisi del gran pericolo ricorsero pronti a chi potea con un comando frenar l'ira de'flutti, e intimare ai venti la fuga; ond'ebbero la consolazione di vedere in un momento il mare in calma, e la navicella in sicuro. Il male si è, quando vi ha chi tra procelle, che infuriano, non apprende il suo rischio, e come se posasse nel seno della stessa tranquillità, anzi che cercare lo scampo dal suo naufragio, trastulla, e ride. In sì temeraria fidanza che altro si può aspettare, se non di rompere in uno scoglio per rabbia degli aquiloni, e di trovare per abbattimento di forze tra' marosi la tomba? Eppure una insensatezza, che par sì strana, lo credereste, uditori? pur di rado si vede, pur di rado si pratica in quelle tempeste, che si sollevan da' venti; ma non così di rado si vede e si pratica in quelle che si eccitan nel cuore dalle passioni: oh quante volte da malvagie affezioni agitato il cuor nostro scherza tra' suoi pericoli, perchè cieco non lo conosce; ed intanto non ricorrendo a chi gli può render la calma, tra non temute burrasche trova irreparabile il suo naufragio! Che però, miei dilettissimi, se bramosi noi siamo di prendere con una morte felice il porto dell'eterno riposo, chi non iscorge quanto premer ci debba o l'impedir che non sorgano queste tempeste, o quando sorgano, provvedere sollecitamente allo scampo? e l'uno ugualmente che l'altro agevolmente otterremo, se veglieremo attenti sulle nostre passioni, e su quella singolarmente, che più predomina. Questa fra tutte prendo io questa sera di mira, come quella, che d'innumerabili naufragi è stata mai sempre cagion funestissima, perchè fra tutte ella è d'ordinario la men soggiogata. E però, se ovviar si vuole ai pericoli, in cui ella ci mette, di mala morte, è necessario in primo luogo che si conosca: è necessario in secondo luogo che si combatta: è necessario in terzo luogo che si stermini. Per conoscerla vi vuol vigilanza, e sarà il primo punto: per combatterla vi vuol coraggio; e sarà il secondo punto: per isterminarla vi vuol costanza; e sarà il terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Dobbiamo conoscere le nostre passioni*. Nulla vi ha di più facile, che rimanersene sconosciute nel cuore le nostri passioni. Nascono quelle così insensibili, crescono sì lusinghiere, che non si lascian conoscere per nemiche. Oggetto mai non propongono se non tale, che aduli i nostri sensi, e non suggeriscono se non cose, che appaghino l'amor proprio: ond'è che noi nulla sospettando di nascosta ostilità, andiamo ad occhi chiusi dov'esse guidano, e non avvedendoci dei falsi passi, che pur facciamo, giungiamo a segno che nè sappiamo, nè vogliam persuaderci d'essere fuor di strada: il che se di tutte le passioni facilmente si avvera, molto più di quella, cui è riuscito di essere la prediletta. In prova di che, dite, se vi dà l'animo, a chi senza avvedersene è guadagnato da una passione, che ha insensibilmente usurpato il dominio del cuore, ditegli che sono storte le vie, che batte; e che in ciò che fa non vi sta la coscienza: ripiglia egli tra sdegnato ed attonito: mi maraviglio; in ciò che faccio non vi ha pur ombra di male; so anch'io sin dove si stendano i confini del lecito. Ma come? Non vi ha male in quel giuoco, che oltre il perdimento di tanto tempo, porta nella famiglia tanti sconcerti? Che sconcerti! risponde quell'idolatra de' tavolieri: egli è un divertimento, e non più. Non vi è male in que' tratti sì famigliari, in quei regali così frequenti, in que' discorsi sì teneri? Che male? risponde quel giovane, che non si accorge del fuoco, che gli arde in seno: io non vi scorgo altro di più, che una cordiale amicizia. Non vi è male in quell'attacco al danaro, per cui ne vanno mal provveduti i figliuoli, mal contenti i domestici, e i poveri mal soccorsi? Eh sono indiscreti, risponde quel capo di casa, che non conosce la sua avarizia: vorrebbevi tutto dì la mano allo scrigno; io so quel che mi è costato il far la roba. Così quanti altri da passione non conosciuta son mossi, se vi farete a riprenderli dei non giusti loro andamenti, con franchezza risponderanno, che non v'è male. Che se talvolta fassi a pungere la lor coscienza un qualche scrupolo, o si sforzano di divertire altrove il pensiero, o studian ragioni, che favoriscano l'inchinazione, o se ricorrono per consiglio, dipingon le cose con colo-

colori sì favorevoli alla passione, che dal consigliere ingannato fansi accordare che non vi è male.

Or io discorro, uditori, e dico: se una passione non iscoperta non apportasse altro sconcerto, che questo di non lasciarci conoscere il mal che cagiona, non sarebbe questo solo un motivo efficacissimo per farci vegliare sopra di noi, e indurci a disaminare ogni fibra del nostro cuore, affin di scoprire se mai in qualche angolo si appiattasse una qualche rea affezione? Non è egli un disordine funestissimo avviarsi al precipizio a gran passi, e non vederlo? Eppure vi è ancora di peggio. Una passione non conosciuta non solo ci nasconde il male, a cui ci porta, ma per tradirci a colpo più franco, al mal medesimo, che suggerisce, dà l'apparenza di bene: sicchè ove ragion domanda, che solo quello si voglia, che si ravvisa per buono, la passione fa in modo, che si ravvisi per buono ciò ch'ella vuole; e purchè un oggetto abbia il merito d'incontrare il depravato suo genio, ella subito ce lo dipinge in aria di santo, non che di onesto: *quodcumque volumus*, così deplora l'inganno nostro Agostino, *bonum est . . . . quodcumque placet sanctum est*. E non avvenne appunto così all'infelice nostra comune madre? Dio immortale! Che poteasi mai apprender di bene in un frutto pieno delle minacce di un Dio, in un frutto che chiudea dentro la sua corteccia la morte, in un frutto, che stendea in tutta la posterità il suo veleno? Eppure tant'è: non prima vi appressò Eva la mano, che non fosse parso bene il gustarne: *vidit mulier quod bonum esset lignum ad vescendum* (*Gen.* 3.): e ciò che successe alla madre, è passato pur troppo anche ne' figli. Oh quante volte dagli affetti occulti del cuore riman tradita la nostra mente, costretta ad approvare un male che piace, perchè rappresentato dalla passione in abito di virtù! E' egli nuovo che a' suoi trasporti dia nome il collerico di giusti risentimenti? Che l'usurpator dell'altrui, chiami i suoi furti compensazioni dovute, e che l'invidia si colori collo zelo? Che s'intitoli decoroso contegno l'ambizion e l'orgoglio? Ed ecco intanto i disordini ben accolti pel passaporto, che lor procura l'inchinazion traditrice.

Quindi chi non vede quanto sia difficile riconoscere per dessa una passione, che o totalmente ci accieca, od ha per lo meno cambiate sembianze! Qual attenzione, qual vigilanza, qual accortezza vi vuole per ispiarne i movimenti, per iscoprirne gl'inganni! Il real Profeta, che ben ne conosceva le frodi: *persequar inimicos meos* (*Ps.* 17.), diceva risoluto, *& comprehendam illos*. Tanto anderò in traccia de' miei nemici, che alla fine gli scoprirò: *persequar & comprehendam*; e commentando a nostro proposito queste stesse parole Ugon Vittorino, *tunc persequitur*, dice, *quando ipsam originis eorum radicem subtiliter investigamur* (*In Ps.* c. 22.). Entriamo pertanto, miei dilettissimi, in noi medesimi, e con ogni accuratezza disaminiamo l'origine delle nostre inchinazioni, de' nostri affetti: che sì, che con una diligente ricerca si troverà, che non sono poi sì innocenti quelle visite, che danno tanto pascolo di genio: che son durezza verso de' poveri que' pretesti che adduconsi per non soccorrerli: ch'ella non è che vanità quella affettata modestia, con cui guadagnar si vorrebbono gli applausi del mondo: che quel ritegno che si usa col prossimo, o è vendetta di animo delicato, o è superbia di cuore altiero: *persequar & comprehendam*. Penetrate ne' più cupi nascondigli del cuore, e forse vi troverete appiattata in abito di parsimonia l'avarizia; un ardire poterv o in apparenza di tratto disinvolto; un vil timore, o un umano rispetto sotto le sembianze di prudenza, o di ossequio: *persequar*, & *comprehendam*.

Che se dopo accorta ricerca, di quest'interni inimici non ne scoprite veruno; non vi fidate, cari uditori, non vi fidate. Potrebb'essere che la passion vi abbia di tal maniera offuscata la mente, che non vi riesca di ravvisarla. E però ricorrete, come il cieco di Gerico al padre de' lumi, acciocchè sgombri le tenebre che vi acciecano: *Domine ut videam* (*Luc.* 18.). Ah, cari uditori, una sola passione che non conoscasi, oh Dio, di quanti disordini non sarà ella cagione: quanti intoppi non frapporrà ella alla vostra salute! Vipera nascosta infetterà col suo veleno le vostre azioni: tiranna crudele incatenerà colle sue leggi il vostro arbitrio: sirena ingannatrice inorpellerà con lusinghe i suoi tradimenti; vi farà credere d'esser giusti, e nol sarete: vi farà sperar d'esser salvi, e nol sarete. Luce pertanto convien che chiediamo a chi può darcela: *fulgura coruscationem*, *& dissipabis eos* (*Ps.* 143.). Un lampo, che folgoreggi dal cielo, dissiperà quelle nebbie che secondano gli aguati della passione. Ah, miei dilettissimi, sarebbe poi troppo se in vece di sgombrare la cecità, vi aggiungessimo la mutolezza: sarebbe troppo, se amassimo di vivere schiavi di non conosciuto nimico, piuttosto che ricorrere supplichevoli a chi può darcelo nelle mani.

Ma no, mio Gesù, non amo, nè amerò mai schiavitù così indegna. Se qualche passione mi accieca in modo, ch'io non sappia conoscerla, datemi voi lume per iscoprirla. Ve ne prego per le piaghe santissime de' vostri piedi che umilmente adoro. Troppo mi preme, che nel mio cuore non si nascondano cotesti nemici, quanto più domestici, tanto più da temersi. O Gesù caro, tanti ciechi a voi ricorsero per la vista del corpo, e voi tutto bontà esaudiste le loro suppliche: deh esaudite anche le mie, che vi domandano quella che tanto più importa, la luce dell'anima: *illumina Domine oculos meos: illumina, illumina* (*Ps.* 12.).

PUNTO II. *Dobbiam combattere le nostre passioni.* Poco rileverebbe, uditori, l'avere con accuratezza scoperte le nostre passioni, se poi non si avesse cuor di combatterle. Io non niego ch'ella non abbia dell'arduo l'impresa; imperocchè trattasi di nemici, che nello stesso danneggiarci piacciono: di nemici, che nati con noi, e da noi, sembrano divenuti una cosa stessa con noi: di nemici, che non possono essere combattuti, senza che ogni colpo con-

contro di essi avventato sia una ferita al nostro cuore: ma quest'appunto, se a san Gregorio diamo fede, questa è la fortezza di un vero Cristiano: *justorum fortitudo est carnem vincere, propriis voluptatibus contraire, delectationem vitæ præsentis extinguere* (*Lib.* 7. *mor. c.* 8.). Sia pure quanto si voglia piacevole la passion, che ci domina; ma è sempre un nemico che lasciato vivere in pace, tanto acquista di ardire e di forza, che, giusta l'espression di sant'Ambrogio, a guisa di sfrenato indomito puledro, getta di sella ogni più forte campione, e ne fa strazio crudissimo: *qui dominari nescit cupiditatibus, quasi equis raptatur indomitis, volvitur, atteritur, laniatur, affligitur.* Trascurò Saulle di combattere quell'invidia, che gli nacque nel cuore contro David, e più non vi volle, perchè a' danni della virtù, che lo rendea sì riguardevole, si sollevassero e la furia negli sdegni, e l'empietà negli spergiuri, e l'ingiustizia nelle frodi, e la crudeltà nelle stragi. Lasciò Jesabelle che regnasse tranquilla nel suo cuor l'ambizione, e poco andò che si vide violata l'equità, oppressa l'innocenza, conculcata ogni legge. Tanta è la violenza, con cui nemici sì fatti tiranneggiano imperiosi, e straziano crudeli il nostro spirito. Piacesse a Dio che non si provassero tutto dì le violenze di passioni non combattute. Che disordini non arreca quell'amore men casto, che arde pacifico nel cuor di quel giovane? Frequenza di Sacramenti ita in disuso, parola di Dio venuta in nausea, esercizii di pietà affatto dimenticati, trascurati i propri doveri, il tempo perduto in visite, il danaro gettato in regali, e tutta l'anima sconvolta da sollecitudini amare, da gelosie pungenti, da desiderii non appagati. Che tristi effetti non partorisce un odio che nel suo nascere non si soffochi? Quante parole piene di fiele, quante maldicenze col colore di zelo, quante calunnie inventate dall'astio, quante industrie per attraversare fortune, quante macchine per rovesciare disegni? Ah che pur troppo egli è così: non gode, nè mai godrà vera pace, anderà mai sempre da un male in un altro, da un precipizio in un altro, chi lascia in pace le sue passioni: *qui dominari nescit cupiditatibus, volvitur, atteritur, affligitur.*

Quanto però è necessario impugnare contro di esse scudo, e lancia per ischermirsi da' loro assalti, o per isnidarle da' loro aguati! Quanto è necessario, che si affranchino con valore, e con vigor si combattano! Non vuo' io dire però che sia duopo, o per domare un affetto men che avvolgersi tra crude spine come un Francesco, o a distruggerne l'attaccamento ai beni di questa terra, vendere come un Antonio, quanto possiedesi, e darlo a' poveri: o a vincere la dilicatezza di nostra carne, succiare come una Caterina ulceri verminose. So che tanto pur dovria farsi, quando altrimenti fiaccar non si potesse l'orgoglio di nemici congiurati a nostra estrema rovina; ma no, non esige armi di tempera sì fina il combattimento di cui si tratta. Fate per combattere le vostre passioni, quanto fate per secondarle, e senza dubbio cadranno vinte: adoperate altrettanta sollecitudine per moderare l'affetto alla roba, quanta ne adoperate per fomentarlo: tollerate altrettanti affanni per distaccar l'animo da quell'oggetto che sì vi piace, quanti ne tollerate per compiacerlo: studiate per ispegnere quell'avversione altrettante invenzioni, quante ne studiate per isfogarla; e vi so dire, che riporterete in poco tempo de' vostri nemici una compita vittoria.

Ma perchè il guerreggiare non sarebbe con utile, se non fosse con arte, la prima regola di chi combatte passioni, dev'essere por freno ai sensi. Ah, miei dilettissimi, troppo passano d'intelligenza i sentimenti del corpo, e gli affetti del cuore, e da quelli d'ordinario ricevono questi il loro pascolo. Tronchisi pertanto il reo commercio tra gli uni e gli altri, e a proporzion che da' sensi tenuti in briglia non saranno al cuor tramandati gli esterni oggetti, le passioni scaderanno di forza. Impediti così al nemico i soccorsi, veglisi attentamente sul cuore, e ad ogni moto che la passione sollevi, diasi alle armi: guai s'ella guadagna terreno, guai s'ella s'innoltra: troppo è facile ch'ella canti vittorie, e noi piangiamo sconfitte. Nulla però, nulla mai se le accordi: se le contrasti ogni passo, se ne ributti ogni assalto: nè qui tutta dee finirsi la guerra. Con nemici sì perniziosi lo stare sulla difesa non basta: convien in oltre uscire in campo, e pensare all'offesa. Ma come? notate bene: due sono le squadre che armano contro di noi le passioni: una è guidata dalla concupiscibile, dalla irascibile l'altra. Quanto alla prima, sareste pure i mal accorti se pensaste combatterla in tutt'altra maniera che colla fuga. Siccome questa, perchè armata di diletto, e non d'altro, ha nel presentarsi tutta la forza; così l'arte di chi tutta la vuol vincere, consiste nel ritirarsi. Chi coll'esporsi alle occasioni più lusinghiere vuole affrontarla, misero! egli è perduto, perchè da se medesimo si dà nelle mani de' suoi nemici. La seconda sì, che deve assalirsi a fronte scoperta, e opponendo mansuetudine all'iracondia, alle avversioni carità, alle disperazioni fiducia, ai timori magnanimità, si scarichin pure or contro l'uno, or contro l'altro colpi mortali, e quantunque a noi paiano le nostre passioni o rinforzate dall'abuso, o difese dall'amor proprio, o trincierate dal malcostume, non temiamo perciò, non forze temiamo, perchè uniti alle nostre militano con noi, e per noi gli aiuti del Cielo. Anche l'Apostolo Paolo sentiva dentro di sè le resistenze ostinate di questi interni nemici, e bramoso della vittoria, *quis me liberabit* (*Rom.* 7.), sclamava chi accorrerà in mio aiuto, chi avvalorerà le mie forze? e udissi ben tosto rincorar dalla grazia: *gratia Dei per Jesum Christum*. Coraggio pertanto, miei dilettissimi, e vinceremo. Cadrà, o sensuale, ogni amor al piacere: cadrà, o puntiglioso, ogni desio di vendetta: cadrà, o interessato, ogni attacco alla roba: cadrà, mondano, ogni affetto alla vanità: cadranno quant'elleno sono le passioni che ci molestano, soltanto che non c'increscа il combattere. La divina grazia sta in pronto anche per noi: Gesù ce la offerisce, e ci anima in-

insieme alla batteglia, e saremo noi sì codardi, che con un Dio con noi ancor temiamo?

Ah no, Gesù caro, eccoci pronti a seguire le vostre voci, e a prevalerci de' vostri aiuti. Abbiam pur troppo lasciato un'ora vivere in pace le nostre passioni, e quel ch'è peggio, abbiam pur troppo sofferta con pace la lor tirannia. Or siam risoluti di muover loro la guerra, e di combatterle. Inspirateci voi quel coraggio, voi infondeteci quella forza che ci abbisogna per vincerle: ve ne preghiamo per le piaghe santissime delle vostre mani che umilmente adoriamo. No, no, più non sarà, che regnino in avvenire nel nostro cuore nemici sì contrarii a quella pace, che perpetua dev'essere tra noi e voi.

PUNTO III. *Dobbiamo sterminare le nostre passioni*. Quando Dio comandò al re Saulle di portarsi a combattere contro gli Amaleciti, volle che proseguisse con tal costanza l'impresa, che non prima si ponesse fine alla guerra, che lasciato non avesse ognun de' nemici sotto l'ebreo ferro la vita: una costanza di questa tempra si è quella, uditori, che Dio da noi esige, quando prendiamo a combattere una passione, che tiranna si è fatta del nostro cuore. Intrapresa coraggiosamente contro di essa la pugna, assi a continuare colle armi in mano, insino a tanto che soggiogata e doma, cada vittima di virtù trionfante. Se non sottomettesi appieno, a guisa di fuoco, coperto bensì, ma non estinto, riaccenderà in breve più che mai funesta la guerra. Sono le passioni (e chi non sa?) piante di tronco robusto: non basta sfrondarle, è d'uopo che pongasi alla radice la scure. Sono, come le chiama san Giovanni Crisostomo, sorgenti perenni d'iniquità: non basta diseccare i ruscelli ove diramansi: convien divertirne l'origine. Sono, giusta la frase di sant'Ambrogio, madri feconde di prole maligna: non basta distruggere i figli, forza è che si sveni chi li produce. Altrimenti anche dopo replicate sconfitte, ripiglieranno le antiche forze, e rinnoveranno i primieri disordini. E d'onde infatti credete voi che procedano tante, che veggiam tutto dì deplorabili ricadute? E' ritornata colei dal ritiramento alla libertà; e colui divenuto poch'anzi l'esempio de' suoi coetanei, ora n'è di nuovo lo scandalo. Ah in quell'incontro, in quella visita, in quel teatro, in quella partita di divertimento, si è riacceso il fuoco non ben estinto. La passione combattuta sì, ma non ancor soggiogata, ha riacquistato vigore, e si è rimessa di nuovo al possesso del cuore.

Che però nella guerra di cui si tratta, si ha da prender l'esempio del reale Profeta, il quale non contentossi già di scoprire, e di combattere i suoi nemici: *persequar & comprehendam* (*Ps.* 17. 17.); ma di più stette fisso in non deporre mai le armi, infino a tanto che li vedesse non solo scaduti di forze, ma privi ancora di vita, *& non convertar, donec deficiant*: ecco la generosa risoluzione, che dee concepirsi a distruzione delle passioni. Si ha da continuare senza quartiere la pugna sino all'intiera loro sconfitta: ove si tratta di nemici sì perniziosi, ella è pietà non esser pietoso: *non convertar, donec deficiant*. Amor del piacere tiranneggia il mio animo. Or bene: porrò leggi così severe a' miei pensieri, a' miei sguardi, a' miei discorsi, a' miei gesti, che e colla putità della mente, e colla modestia del tratto, e colla mortificazione dei sensi, spegnerò, soffocherò ogni fiamma men casta: *& non convertar, donec deficiant*. La vanità e l'ambizione sono divenute le arbitre del mio spirito. Vivrò sì ritirata, vestirò sì modesta, tratterò sì mansueta, converserò sì guardinga, che colla fuga delle pompe, coll'umiltà de' portamenti, colla frequenza a' sagri altari, sradicherolle intieramente dal cuore, *& non convertar, donec deficiant*.

Ma io temo: cari uditori, che molti, anzi che imitare la generosità di David, sieguan le orme vigliacche del re Saulle. Ricevuto che questo ebbe il divin comando di sterminare gli Amaleciti senza riguardo nè ad età, nè a sesso, nè a grado, non ebbe cuore di tingere la sua spada nel sangue del re nemico: distrusse il popolo, risparmiò il re. Così pur troppo son molti, contenti di svenar le passioni di minor conto, lasciano in vita quella che regna. Voi vedrete in colei morti gli amori, morta la vanità: ma il giuoco? ah questa è la passione che regna: il giuoco si lascia in vita. Voi vedrete in colui morta l'avidità della gloria, morta l'invidia dell'altrui bene, ma l'avarizia ma l'attacco alla roba, questa è la passione che regna; l'avarizia si lascia in vita: così in quel giovane l'amor al piacere, così in quella donna la voglia di comparire, sono le passioni che regnano; daranno morte a tutt'altro, ma non a queste. Non che talvolta per istimolo di sinderesi anche a queste non si muova la guerra, ma ella è guerra sì languida, che più che si può la si risparmia; nè mai contro di queste si pigliano con tal risoluzione le armi, che dicasi con David: *non convertar, donec deficiant*.

Nè mi steste già a dire, che questa è un'impresa da non potersi mai ridurre a buon termine: e che? risponderebbevi san Giovanni Crisostomo, coll'industria e col tempo si addimesticano fino i leoni, e s'insinua dolcezza a chi ha per indole la barbarie: e l'uomo poi non potrà alle sue stesse inchinazioni dar legge, e sottometterle alla ragione? Qual delle due è più difficile impresa? Far che una fiera si dimentichi, per dir così, d'esser fiera, o far che un uomo ricordisi d'esser uomo? *Leones subigimus, & eorum animos cicures reddimus, & dubitas an cogitationum feritatem ad mansuetudinis facilitatem possis traducere?* Sì, che si può: e tanto si può, che basta sol che si voglia. Lo volle Ignazio il mio patriarca, e il potè; e lo potè di maniera, che, come ne fanno fede gli oracoli del Vaticano, soggettolle sì pienamente, che non alzaron capo mai più: *commotionum suarum, & pertubationum dominatum habuit perfectissimum*.

Che se col pretesto di sognata impotenza non giungesi a intieramente sommetterle, sapete che ne avverrà? Ciò appunto che al mentovato Saulle. Trasgressore del divino comando, volle l'iniquo re usar

usar pietà cogli Amaleciti rubelli, e pago di aver portato a tutti il terrore, non tutti distrusse, non tutti uccise, ed ecco quante sventure si trasse. Provocò contro di sè lo sdegno di Dio, perdette ogni diritto al suo regno, più non provò felicità nelle sue imprese: e per colmo di disdetta finì appunto per mano di un Amalecita con morte infelice i suoi giorni. Altrettanto convien che tema, chi pago di movere alle sue passioni una guerra superficiale, non curasi di venirne all'intiero soggiogamento. Quell'affetto, quell'attacco, quell'impegno, quella qualunque siasi vostra passione, a cui ora con obbrobriosa indulgenza risparmiate il taglio fatale, in breve rialzerà il capo, vi toglierà la pace della coscienza, turberà con mille disordini il cuore, e quel che è peggio, sarà un dì l'Amalecita crudele, che vi farà chiudere con pessima morte la vita. Se un finimento sì tristo vi spiace, ecco l'unico modo di prevenirlo: *tolle*, vi dirò colle parole dette da Dio ad Abramo, *tolle filium tuum unigenitum quem diligis* (*Gen.* 22.), sagrificate a Dio quel parto del vostro cuore a voi sì diletto, quell'amore, quell'invidia, quell'orgoglio, quel giuoco: *tolle quem diligis*. Pigliatela a spada tratta contro la passione che più vi è cara, che più vi lusinga, che più vi domina, e perseguitatela tanto, tanto abbattetela, che non abbia più forza da ribellarsi: *tolle quem diligis*. Acchetato in vita il tumulto, proverete in morte il riposo: *in pace in idipsum* (*Psal.* 4.), dicea il santo David, quella mente sì accorta nel conoscere le passioni, quel cuore sì generoso nel combatterle, quel braccio sì forte, e sì costante nel sottometterle: *in pace in idipsum dormiam & requiescam*. Oh che bel promettersi pace, che bel promettersi tranquillità e riposo nella morte del corpo, quando si è fatta la strada colla morte delle passioni! Dopo una vittoria sì nobile, che bel trionfo si può sperare nel cielo: *qui vicerit* (*Apoc.* 3.), udite come Gesù ce ne accerta, *dabo ei sedere mecum in throno*. La parola è data, la promessa è sicura. Gesù è impegnato: cuore pertanto, miei dilettissimi, e assicuriamci in morte questa pace, in cielo trionfo.

E voi, caro Gesù, che mirate dal vostro trono le nostre battaglie, e preparate corone alle nostre vittorie, voi rinvigoriteci, voi dateci una santa perseveranza in una guerra sì vantaggiosa, e sì giusta. Ah, che già tante volte abbiam cominciato a combattere, e poi con vergognosa incostanza abbiam gettate le armi, ond'è che le nostre passioni sono sempre le stesse, sempre vive, sempre le arbitre del nostro cuore. Deh, Gesù amabile, per quella piaga santissima che nel vostro costato adoriamo, dateci grazia che combattiamo costanti sino a guerra finita: sicchè possiamo ancor noi con una piena vittoria meritarci in morte un dolce riposo, e nel cielo un eterno trionfo.

DISCORSO CXL.

Per la Domenica quinta dopo l'Epifania.

OZIO.

Cum dormirent homines, venit inimicus. Matth. 19.

MIsero chi nel sonno è sorpreso dal suo nemico! Aspettisi pure di vedere in sè rinnovati gli esempii funesti o di un Sansone che dalla libertà fa passaggio alle catene, o di un Sisara che perde disonorato colle tempie trafitte la vita, o di un Oloferne che lascia sotto ferro feminile l'altiero capo; o di que' cittadini spensierati di Lais, che nel più tranquillo riposo provaron le stragi più sanguinose: senz'ajuto, senza difesa, senza scampo, vittima convien che cada di ostil furore. Quindi è, uditori, che spinto dall'odierno vangelo che ci fa intendere, che veglia il nemico su' nostri sonni, *cum dormirent homines, venit inimicus*: vorrei pur questa sera scuotere tanti Cristiani, che addormentati non badano a' lor pericoli. Quella vita sì amica dell'ozio, che da una gran parte si mena, che altro ella è, giusta la frase della Scrittura, se non un sonno, in cui placidamente si passano i giorni: *dormierunt somnum suum*; sonno tanto più pien di pericolo, quanto più sembra saporoso e tranquillo! E se in questo il comun nemico li coglie, che morte, che dura morte, gli aspetta! Essendo pur troppo facile al pari che giusto, che quanto più godesi gioconda per ozio la vita, tanto più provisi inquieta per affanno la morte. Che però sollecito del loro bene per esser loro giovevole, mi vo render molesto, e a destarli per sempre dal sonno, in cui giacciono, vo intimar loro, che d'ordinario chi vive in ozio, muore in peccato: ed eccone tre ragioni che tutti abbracciano li tre stati degli uomini: Innocenti, peccatori, penitenti. Primo, chi ama l'ozio, si rende mo-

moralmente impossibile fuggir il peccato; sarà il primo punto, che destar deve chi ancor serba illibata nel suo candor l'innocenza. Secondo, chi ama l'ozio, si rende moralmente impossibile sorgere dal peccato; sarà il secondo punto, che dee scuotere chi reo si scorge di grave colpa. Terzo, chi ama l'ozio, si rende moralmente impossibile soddisfare per lo peccato; sarà il terzo punto, che svegliar deve chi ravveduto brama placar l'irata giustizia. Cominciamo.

PUNTO I. *Rende quasi impossibile il fuggir il peccato*. Fu sempre appresso i santi massima indubitabile, che a serbare immune da macchia l'interno candore, fosse mestieri di dare non solamente ad ogni occupazione il suo tempo, ma ancora ad ogni tempo la sua occupazione. Un momento disoccupato era, al dir loro, un momento di tutto rischio. Massima sì ricevuta da que' abitatori ferventi delle Tebaidi, che sebbene avvezzi a vivere più coll'animo in cielo, che in terra col corpo; pure in quelle ore, nelle quali andava libera dalle contemplazioni la mente, obbligavano al lavoro le mani, non già perchè dura necessità li costrignesse a sostentare colle fatiche la vita, come il notò san Girolamo; ma solo perchè la loro innocenza non ne patisse discapito, e si assicurassero coll'esercizio del corpo il ben dello spirito: *non propter necessitatem, sed propter animæ salutem*. E' vero, diceano, che anche chi s'occupa non va libero da tentazioni, corre però tra chi si guarda dall'ozio e chi lo ama, questo divario, che il primo è tentato da un demonio solo, e questo stesso co' suoi assalti nulla più ottiene, di quel che ottenga un nemico che assale una piazza da ogni parte ben chiusa e ben custodita; laddove ad investire un ozioso vengono a squadre gli assalitori, e vi vengono con quella prosperità di successo, che suol provare chi nel dare un assalto trova aperto il passo, ed assonnate le guardie: *operantem Dæmon unus pulsat, otiosum innumeri* (*In coll. Patrum*). Così essi diceano, e lo diceano ammaestrati non solamente dalla sperienza, che ne dà lezioni continue, ma dallo Spirito santo medesimo, che colla penna infallibile dell'Ecclesiastico ci lasciò scritto, che ogni malizia si apprende alla scuola dell'ozio: *multam malitiam docuit otiositas* (*Eccl.* 43.).

E non è infatti così, miei uditori? Quando è che il demonio più agevolmente s'insinui colle sue suggestioni nel nostro cuore, se non allora che scorge passarsi in pigra tranquillità oziose le ore? Allora è che di lorde immaginazioni riempie la fantasia, e fa che l'anima le contempli a bell'agio: allora è che nella mente introduce a man salva i rei pensieri, e ottien loro libero e lungo il soggiorno: allora che accende nel cuore le brame più impure, e ne promove l'incendio colle più sordide compiacenze: allora che col veleno di malvagi consensi infetta la volontà, e la infiacchisce di modo, che la meschina ad ogni urto leggiero non vacilla già solamente, ma stramazza e precipita: *multam malitiam &c. Multam*, sì *multam*, ripiglia qui Ugon cardinale, perchè nell'ozio guadagna il nemico sempre nuovo terreno, e vie più inoltrandosi senza grande contrasto, ottien finalmente che dall'interno degli affetti si passi all'esterno delle opere: *Diabolus otiosam animam facile inclinat ad vanitatem cogitationum; de vanitate cogitationum, ad voluptatem affectionum, & tandem ad consensum, & operationem*. Sì, *multam malitiam docuit otiositas*, (*Hug. Card. in Eccl.* 33.). Di quante intemperanze l'ozio è cagione, di quante oscenità, di quante mormorazioni, di quanti giuochi, di quanti sconcerri nelle famiglie, di quanti disordini nelle città, di quanti scompigli ne' regni! Sodoma sciagurata chi t'involse nel sozzo delle incontinenze più infami? chi, chi, se non l'ozio? *otium ipsius*, ce lo attesta Ezechiello, *& filiarum ejus* (*Ezech.* 16.). Israeliti rubelli, chi vi spinse a sacrileghe adorazioni? chi se non l'ozio, *Sedit populus*, ce ne fa fede l'Apostolo, *manducare & bibere, & surrexerunt ludere* (1. *Cor.* 10.). David infelice, non sei tu quello in cui come nel proprio cuore si compiacea l'occhio di Dio? Tu quel santo anche tra i tumulti di guerra, tu quel mansueto anche tra le maledizioni de' sudditi, tu quell'innocente anche tra le grandezze di corte? Or chi con doppia sordidissima macchia ha lordato il tuo nome, il tuo onore, la tua coscienza? Oh dell'ozio inesplicabil malizia! *David in bello sanctus, in otio adulter, & homicida*, così ne parla attonito san Tommaso di Villanova; e se nel cristianesimo che fu il regno una volta dell'innocenza, scorre ora baldanzosa l'iniquità, sapete, miei dilettissimi, chi l'ha introdotta? Interrogatene san Leone, e vi dirà, che infino a tanto che il popol battezzato gemette perseguitato tra le fatiche, i travagli e gli stenti, mantenne illibato il candor de' costumi: ma che quando il demonio, che ne smaniava, mutò maniera di combattere, e colla pace aprì tra i fedeli la strada all'ozio, allora gli riuscì di snervarli, di abbatterli, di sottometterli: *cruentas inimicitias ad quietas convertit insidias, ut quos vincere fame, gelu, flammis, ferroque non poterat, otio tabescerent*. Eh no, cari uditori, no, che mai non ferono buona lega vita oziosa e vita innocente, e forza è che la virtù esule si ritiri, quando domina l'ozio.

E qui ecco, uditori, la ragione per cui veggonsi cambiamenti sì strani di bene in male in una gran parte de' giovani. Quanti di questi pareano un tempo Angioli di costumi, tanto mostravansi rispettosi verso i maggiori, frequenti ai sagri altari, modesti ne' lor discorsi, fervorosi nella pietà, assidui a congregazioni divote; ora voi li vedete altieri co' lor genitori medesimi, irriverenti ne' tempii, alieni da' sagramenti, dissoluti ne' tratti, sboccati nelle parole: e d'onde una catastrofe sì luttuosa? D'onde? dall'ozio, dilettissimi miei, dall'ozio. Disimpiegati, disoccupati passano le loro giornate di visita in visita, di ridotto in ridotto: un'ora sulle piazze in passeggi, un'altra ne' circoli in mormorazioni: la sera in conversazioni sino a notte ben inoltrata, la mattina in sonno sino a giorno ben avanzato: e da una vita sì oziosa, sì inutile, che altro deve aspettarsi, se non

una

una inondazione di vizii : giuochi, debiti, amoreggiamenti, detrazioni, dissolutezze, e quel di più e di peggio che non vo dire. Eh che a nulla servono, o padri, o madri, le vostre precauzioni, se non è fra tutte la prima nei figliuoli, e nelle figliuole impedir l' ozio. Noi intanto, uditori cari, per quanto ci preme di assicurarci colla fuga dal peccato una santa morte, sforziamci di ben occupare le nostre ore: così ci esorta sant' Agostino, che chiama l'ozio sonno mortifero; così san Bernardo, che lo chiama calamità delle tentazioni; così san Lorenzo Giustiniani, che lo chiama padre de' vizii; così san Giovanni Climaco, che lo chiama rovina delle anime: ma più d'ogni altro così ci esorta questo Gesù, che ci ha lasciato l'esempio di una vita sempre operosa: e sì, che la sua innocenza correr non potea mai rischio: or che sarebbe se mentre Cristo impeccabile per essenza, vuole una vita sempre occupata, noi per natura inchinati al male, dar volessimo all' ozio o tutto, o parte del nostro tempo?

Ah no, Gesù caro, non si vegga in noi questa dissomiglianza da' vostri esempii. Troppo disdicono a' vostri seguaci momenti oziosi. Ecco però, che bramosi di ricopiare in noi più che possiamo, la vostra innocenza, siamo risoluti ad ogni costo d' impiegar bene le nostre ore. Voi assisteteci colla vostra grazia, affinchè il nostro amor proprio non ci tradisca. Ve ne preghiamo per le piaghe santissime de' vostri piedi, che umilmente adoriamo. Così otterremo, amabilissimo Redentore, che col vostro ajuto sfuggendo l' ozio, sfuggiremo ancora ciò che sopra ogni cosa abborriamo, la vostra offesa.

PUNTO II. *Rende quasi impossibile il sorgere dal peccato*. Siccome è necessario, che da una trista cagione un tristo effetto ne siegua; così è impossibile che un tristo effetto si tolga, insino a tanto che non si toglia la trista cagione. Tanto bastar dovrebbe, o uditori, a persuaderci, che sorger non può dal peccato chi dall' ozio non si riscuote. Imperocchè essendo l' ozio la rea fonte onde la colpa deriva, come fia possibile che questa cessi, se quello dura? Ma io innoltrandomi ancora più, mi fo a considerare le proprietà dell' ozioso descritto ne' proverbii: e da queste inferisco, che non può coll' ozio accoppiarsi emendazion di costume. L'ozioso, al dir del Savio, egli è quel pigro che vuole, e non vuole: *vult, & non vult piger* (*Prov.* 11.); o coma leggono altri più in acconcio del mio argomento: *in desideriis est omnis otiosus* (*Apud. Cor. ib.*). Egli altro non nutre nel cuore che desiderii. Vede ben egli lo stato misero, in cui la sua morbidezza lo mette, vede l'orrido delle colpe nelle quali lo avvolge; e vede ancor se volesse, il rimedio che pur dovrebbe metter in opera per uscirne: ed egli che fa? Nulla. Il peccato gli dispiace, e nol vorrebbe; il rimedio gli piace, e lo vorrebbe: eppure nè a questo si appiglia, nè da quello ritirasi; perchè mai non viene, nè sa venire ad una efficace risoluzione: *in desideriis est omnis otiosus*. Che se talvolta sembra cha si determini, e si lasci uscir di bocca un voglio emendarmi, *vo sorgere dalle mie colpe, vo darmi a Dio*, sempre si rimette ad un domani, che mai non giunge, e coll' animo di fare nell' avvenire, nel presente non fa mai nulla: *vult & non vult: in desideriis est omnis otiosus*. Or dite voi, uditori miei, se un animo che di soli desiderii si pasce, rinunzierà mai egli ai suoi disordini.

Tanto più, che questa sì perniziosa irresoluzione ha in una falsa apprensione la sua radice. Sapete perchè, siegue a riflettere il Savio, sapete perchè vuole l' ozioso, e non vuole? Sapete perchè sempre desidera, e mai risolve? perchè nella via della virtù egli s' immagina difficoltà che non sono: *dicit piger, leo est in via, & leena in itineribus* (*Prov.* 26.). A coteste anime vaghe non d' altro che di divertimento e di riposo fatevi loro ad esporre, che, a riparar gli sconcerti della molle lor vita, egli è d' uopo venire al taglio di certe corrispondenze, e che intimar devono ai loro sensi guerra implacabile; e che applicar devonsi senza indugio all' esercizio sollecito d' opere salutari. Oh Dio come sospirano, come contorconsi; e cercando pretesti per mostrare una impossibilità che non v' è, ricorrono o al non uso ch' esse vi hanno, o all' uso del mondo, che persuade il contrario, o alle forze loro proprie che sono deboli, o alle altrui dicerie che sarebbero molte: ma in realtà la ragione si è, che troppo amiche dell' ozio, spacciano per impossibile quanto può loro esser molesto. Peggio se poi ad estirpare colla rea pianta la sua radice, voglio dire col peccato anche l' ozio che lo cagiona, vi fate loro a proporre un regolamento stabile di giornata; sicchè prefiggasi alle divozioni il suo tempo, il suo agli affari, alla famiglia il suo, e il suo a un moderato divertimento; e ciò con tale costanza, che nè per leggerezza sa ne alteri l'ordine, nè se ne trascuri per noja la pratica: oh qui sì che per poco non danno in ismanie, quasi pretendasi d' introdurre in case di secolo regolamenti da chiostro, ond' è che francamente scusandosi con un non si può, piuttosto che moover guerra contro dell' ozio, lasciano in pace il peccato.

Ed intanto che ne siegue, miei dilettissimi, che ne siegue? Ne siegue, (oh passaggio troppo funesto!) ne siegue, che da una impotenza immaginaria si passa ad un' altra impotenza poco meno che necessaria; imperocchè, fomentando l'ozio le colpe, viensi a formare nelle colpe medesime l' abito reo e coll' abito reo una quasi necessità di peccare, e colla necessità di peccare l' impossibilità di risorgere: *consuetudo*, così l' osservò san Bernardo: *parit quasi agendi necessitatem, necessitas impossibilitatem*. Ed ora intenderete, perchè il Savio continuando a parlar dell' ozioso, lo chiama tre volte stolto, *qui sectatur otium stultissimus est*, perchè, giusta la riflessione d' Ugone, la sua prima pazzia si è ommettere il bene, con cui tesser dovrebbe la sua corona; la seconda arrendersi al male, che mirar sempre dovrebbe con orror sommo; la terza, che di tutte è la più lagrimevole, gettar radice nel mal medesimo col farlo passar in costu-

me, e rendersi con ciò impossibile il migliorare di stato: *primus gradus stultitiæ est bonum non facere, secundus malum facere, tertius malo assuefacere*. A tanto, miei uditori, e può e suole condurre l'amore di quella vita, che a tanti, che a tante piace, la vita oziosa.

E se è così, ben ha ragione il Savio di alzar la voce, e gridare: *usquequo piger dormies*, e fino a quando, anime pigre, la durerete nel vostro sonno? Quando vi scoterete dal fatale vostro riposo: *quando consurges a somno tuo?* Deh, peccatori assonnati, intendetela una volta, che la virtù smarrita non si ricupera senza travaglio, e che passar non si può dalla tiepidezza al fervore, e dal peccato alla grazia, senza che nulla ne costi. E ove non si rinunzii con santa generosità all'amore de' comodi, ah infelici, porterete fino alla morte il desiderio di sorgere senza sorger mai: finirete i dì vostri in quelle colpe medesime, nelle quali vivete, e correrete la sorte appunto degli oziosi, di morire in un'estrema miseria. Sì, sì, quattro giorni di vita comoda passeranno ben presto: ma poi *venit quasi viator egestas, & pauperies quasi vir armatus*. Negli estremi momenti senza meriti, senza grazia, senza gloria vi troverete sorpresi da un'eterna irreparabile povertà. Che se un termine così luttuoso vi spiace, perchè vi piace la via, che vi ci guida? perchè non abborrite quell'ozio, che v'impedisce di cambiar vita? *usquesquo piger dormies, quando consurges a somno? Quando? Quando?* E a queste voci, miei dilettissimi, niuno si desta? Non colui, che a cagion del suo morbido genio non sa combattere la passione, che lo predomina; non colei, che nemica d'ogni menomo incomodo non vuol farsi un po' di violenza per darsi a Dio? Non quel giovane, non quella giovane, che son per prova quanto per l'oziosa lor vita ne vada dissipato lo spirito, e guasto il cuore?

Sebbene, ah che tra noi non vi ha, Gesù caro, chi alle vostre voci non destisi! Io tra gli altri da voi oggi riscosso, sorger vo' da quel sonno, in cui ho finora passati sì miseramente i miei giorni. So che voi già più volte colle vostre inspirazioni adoperato vi siete per iscuotere la mia pigrizia, ed io sempre irresoluto non ho saputo mai indurmi a metter mano come dovea alla grand'opera della mia salute. Ma no: più non vo' vivere schiavo d'un ozio sì pernizioso. Troppo è giusto che io cominci una volta a rompere sì obbrobriose catene; e comincio in quest'ora, *& dixi, nunc cæpi*. No che più non voglio per troppo amore di me stesso mancare all'amore, che debbo a voi. Abbomino la tiepidezza passata, e mediante l'ajuto vostro, che imploro, per quelle piaghe santissime, che adoro nelle vostre mani, vi prometto di riparare a qualunque costo, e riparare subito i miei passati disordini.

PUNTO III. *Rende quasi impossibile il soddisfare pel peccato*. Non vi deste già, uditori, a credere che solo Adamo sia stato in dovere di scontar colla fatica e col sudore il peccato. No, non vel deste già, uditori, a credere. Quella sentenza *in laboribus comedes, in sudore vultus tui vesceris pane* (*Genes.*), pronunciata contro di lui dall'offesa Divinità, comprende col padre anche i figliuoli, e condanna questi ugualmente che quello a placare con una vita penosa l'irritata giustizia. Ed è chiarissima la ragione: imperocchè essendo quella una pena fulminata contro il peccato, se questo si trova ne' figliuoli come nel padre, deve altresì ne' figliuoli come nel padre aver luogo la pena; e questi non meno che quello dar devono a Dio l'intimata soddisfazione, *in laboribus, in sudore*. Nè qui occorre che si pretenda immunità o per debolezza di sesso, o per distinzione di grado, o per eccellenza di ordine. No, ripiglia a nome di Dio l'Ecclesiastico, la sentenza si stende a tutti: *occupatio magna creata est omnibus hominibus, & jugum grave super filiis Adæ* (*Eccl.* 40). Ognuno ha da pascere colla fatica i suoi giorni: porti egli corona in capo, o ceppi al piede; sia allievo di corte, o di capanna; possieda tesori, o gema in povertà, non vi rilieva: *occupatio magna omnibus*, senza che ne vada eccettuato il facoltoso più che il mendico, il grande più che il piccolo, il padrone più che il suddito: *omnibus, a residente super sedem gloriosam usque ad humiliatum in terra, & in cinere*.

Ciò supposto, discorriamola un poco, cari uditori: se l'occuparsi, il lavorare, l'affaticarsi, egli è per oracol di fede una soddisfazione, che la divina giustizia da noi esige in isconto de' nostri falli, pare a voi che una vita oziosa e molle adempia un dovere sì necessario? E pare a voi ch'ella conformisi al divino universale decreto? Pare a voi ch'ella plachi, o placar mai possa un Dio sdegnato? Direste voi mai che chi altro non istudia che divertirsi, che chi non pensa che a passar in allegria il suo tempo, che chi unicamente attende a godere degli agi, che formati gli vengono dal facoltoso suo stato, subisca qual reo la pena portata dalla legge sì rigorosa? Bella soddisfazione per verità, che dà a Dio per le sue colpe quell'uomo di mondo, la cui grande occupazione si è udire, e raccontar le novelle, che corrono; promovere, e frequentare partite di giuoco e di spassi; criticare le altrui azioni, motteggiar co' vicini, e mormorar de' lontani. E' egli questo uno stemprare, come Dio intima, ne' suoi sudori la vita? *In sudore vultus tui vesceris pane*. E quella donna, il cui maggior impiego si è spendere le ore del dopo pranzo in far visite, ed in riceverne, le ore della sera in conversazioni ed in veglie: quella, che si fa un pregio d'essere tra le prime a sapere, e a praticare le nuove mode: quella, che, se talvolta o scrive, o legge, legge profanità, e scrive amori; placa ella con una tal vita l'ira d'un Dio? Avverasi di essa la terribil sentenza: *in laboribus comedes?* Ah, miei dilettissimi, e chi non vede che un vivere sì dissipato, sì ozioso punto non si confà col carattere che portiamo di peccatori! E tanto non dassi a Dio la soddisfazione, che pretende, che anzi può dirsi che con nuova ribellione si oltraggi, perchè se col seguire i dettami dell'appetito si è trasgredita la legge, col vivere in ozio si rifiuta la pena intimata a' trasgressori; onde se colla

la prima disubbidienza si violò il divieto d'un Dio sovrano, colla seconda si disprezza il comando d'un Dio giudice.

Nè vale il dire, che fa taluno: io son ricco; e perchè ho io a struggermi colla fatica, se posso con istipendiare le fatiche altrui mantenermi in riposo? Ed io, dice tal altro, son nobile; ho io da sfregiar col lavoro lo splendor del mio stato? Voi dunque perchè siete ricco, perchè siete nobile, credete che vi sia lecito vivere in ozio? V'ingannate pure a partito. Siete ricco, siete nobile, ma potete voi negarmi d'essere altresì peccatore? E perchè dunque pretendete scuoter quel giogo, che questa rea qualità indispensabilmente vi addossa? Ma poi ditemi per vita vostra: mancano ad ogni stato le occupazioni sue proprie, e occupazioni tali, che nè dal ricco scansar si possono, nè rifiutare dal nobile? Siete voi padre, o madre di famiglia? Quai momenti restar vi possono da perdere oziosi, se adempir volete i vostri doveri nella educazione dei figliuoli, nella economia delle spese, nel vegliar su i domestici, nel provvedere alla casa, nell'accudire agli affari? Vi trovate voi o da fortuna, o da merito sollevato a posto onorevole? Se mancar non volete alle obbligazioni del vostro impiego, quante sollecitudini vi convien prendere, quanto dovete usar d'attenzione nel servizio del pubblico, e nel governo di voi medesimo, quanto di tempo forza è che impieghiate nell'istruirvi degli affari, quanto nel maneggiarli? E più che il posto è riguardevole, più ch'è sublime la dignità, più ancora di peso vi accolla, più di occupazioni, più di fatica. Siete voi destinato al ministero eccelso de' sagri altari? Oh Dio come mai scorrervi oziosa una particella di tempo! L'amministrazione de' sagramenti, la predicazione dell'Evangelio, la celebrazione dei divini misteri, la direzione delle coscienze, quanto da voi esige di studio, quanto di orazione; e ove si perdesser le ore in ciarle, in giuochi, in divertimenti, quanto discapito ne verrebbe al servizio di Dio, alla salute delle anime, e alla vostra coscienza! Scorrete in somma, uditori miei, ogni stato, ogni condizion di persone, troverete, che la providenza divina ha disposte le cose in modo, che abbia ognuno in che seriamente occuparsi, e occupandosi possa, qual peccatore ch'egli è, subir la pena intimata in Adamo a tutti i posteri, e quindi rendersi colla soddisfazione dovuta propizio quel Dio, contro cui se l'è presa: e però chi nol fa non ha scusa, ed è tutta sua colpa, se coll'ozio si rende impossibile il necessario sconto delle sue colpe. Ma quanto, e quanto avrà il misero a pentirsene in punto di morte! Non sarà certamente picciol rammarico il trovarsi in quell'estremo colle mani totalmente vuote, che nulla vegga o fatto, o sofferto in soddisfazione de' suoi peccati: *dormierunt somnium suum, & nihil invenerunt in manibus suis*. Troverà divertimenti, ma i divertimenti non son penitenza: troverà giuochi, ma i giuochi non son penitenza: troverà veglie, balli, festini, teatri, ma tutto questo non è penitenza, non è sconto di colpe, non è vita passata *in laboribus, in sudore*. Opere di penitenza, che son le sole, che in quel gran punto consolano, non troveranne: *nihil invenerunt in manibus suis* (*Ps.* 76. 6.). Che afflizione! Che crepacuore! *dormierunt somnum suum viri divitiarum, & nihil invenerunt in manibus suis*. Ma questo è il meno: che comparsa farà egli mai al tribunale divino? Se per protesta di Cristo medesimo (udite, anime oziose, anime dissipate, udite, e tremate), di una sola parola oziosa avrassi a rendere conto strettissimo, che sarà di chi avrà passate oziose le giornate, oziosi gli anni, oziosa presso che tutta la vita? Sappiamo pure che quel servo infingardo, che lasciò ozioso il talento, non solamente ne andò con rimprovero, ma fu condannato ad iscontare in prigion tenebrosa la sua pigrizia. E che altro, se non rimbrotti amari, e carcere spaventosa, deve aspettarsi da un Dio giudice un peccator ozioso? Ed è ben giusta la pena, miei dilettissimi. Il peccato non può, non deve andar impunito: o si ha da scontare quassù coi travagli, e colle fatiche annesse allo stato di ciascheduno, o si ha da scontare laggiù colle tenebre e coi tormenti destinati agli empii: o quassù con placare lo sdegno divino, o laggiù con provarlo. Chi è vago di aspettar laggiù a scontare le colpe, ami pur l'ozio, lo ami pure.

Ma io, o mio Gesù, no che mai non l'amerò. Sono pronto a penare, a faticare in questa vita, perchè bramo di soddisfare in questa vita per le mie colpe. Mi sottometto pertanto di buon grado al giusto vostro decreto, con cui volete ogni peccatore in travaglio: e purchè riescami di placare l'irritata vostra giustizia, nulla rifiuto di quanto porgere mi può di penoso il mio stato. A tal fine vi supplico, Gesù mio caro, per quella piaga, che adoro nel sacrosanto vostro costato, a darmi grazia, che io trattandomi sempre da quel peccatore, che sono, altro riposo non cerchi mai, se non quello, che ad ogni cuor penitente preparato avete nel vostro regno.

DISCORSO CXII.

Per la Domenica sesta dopo l'Epifania.

Correndo la Festa della Purificazione della Santissima Vergine, o sia della Candelaja.

TRE OCCHIATE DEL PECCATOR MORIBONDO.

Lumen ad revelationem. Luc. 2.

SE in ogni suo rito ci propone la santa Chiesa un mistero, e in ogni suo mistero un'istruzione, chi di voi non renderammi ragione, uditori, se io questa sera fo argomento di buona morte quella candela, che profumata da incensi, e santificata da preci vi è stata questa mane rimessa. Serve ella di simbolo in due giorni che tutti e due si chiamano giorni d'incontro: giorno d'incontro si è quello d'oggi, per ciò chiamato *ipapante* da'Greci, perchè in questo dì un uomo ed una donna, Simeone ed Anna si ferono incontro ad un Dio bambino, e simboleggiasi nella candela quella luce, che colla venuta del Redentore sgombrò dal mondo le tenebre: *lumen ad revelationem;* giorno d'incontro si è quello altresì della morte, in cui ogni uomo, ed ogni donna vanno incontro ad un Dio giudice, e simboleggiasi nella candela la luce, che nel deporsi della spoglia mortale, scopre del fallace mondo gl'inganni: *lumen ad revelationem*. Il primo può dirsi incontro del mattino, perchè fatto nel nascere del divin Sole: il secondo può dirsi incontro della sera, perchè da farsi nel declinare de' nostri giorni; e però la luce, che folgoreggia nel primo incontro, ha questo di proprio, che illumina chiunque entra nel mondo: *illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. La luce, che risplende nel secondo, illumina chiunque esce dal mondo. Tutte due queste luci, simboleggiate nell'odierna candela, mettono in chiaro lo stesso oggetto; ma con questo divario, che la prima il fa conoscere a chi per natia cecità nol vedea, la seconda lo fa conoscere a chi per cecità volontaria non l'ha voluto vedere. Or egli è dovere, che in questo giorno non vadano senza qualche riflesso queste due luci: e se la prima ha occupato questa mattina la vostra pietà, occupi la seconda questa sera la vostr'attenzione; mentre io mi fo ad esporvi ciò, che allo splendore di questa seconda luce in punto di morte si vedrà da chi passando io profondo sonno i suoi giorni ha chiusi gli occhi alla prima, *cum dormieris* (lo accenna Giobbe) *aperiet oculos suos* (*Job.* 27.). E che vedrà? Tre occhiate darà rischiarato da questa luce il peccator moribondo: e in primo luogo vedrà la vanità di quel mondo, che tanto amò; prima occhiata, che darà l'argomento al primo punto. In secondo luogo vedrà la povertà di quell'anima, che tanto trascurò; seconda occhiata, che darà l'argomento al secondo punto. Vedrà in terzo luogo la gravezza di que' peccati, che tanto moltiplicò; terza occhiata, che darà l'argomento al terzo punto. La prima è un'occhiata, che accora: la seconda è un occhiata, che confonde; la terza, è un'occhiata, che spaventa. Oh luce terribile! Oh spaventevole vista! *lumen ad revelationem*. *Cum dormierit*, *aperiet oculos*. Cominciamo.

PUNTO I. *Vedrà la vanità di quel mondo, che tanto amò*. Vi sembrerà forse strano, che io vi proponga qual giorno di luce quel della morte, che dal profeta Sofonia vien chiamato giorno di tenebre: *dies caliginis*, *& tenebrarum* (*Soph.* 1.) Ma cesserà lo stupore, se distinguerete con san Gregorio le due parti, che compongono anima e corpo. Agli occhi di questo, è verissimo, sarà giorno di tenebre: ma agli occhi di quella sarà giorno di luce, perchè quando il corpo in vicinanza di morte comincia a prender quel sonno, che più non si scuote, l'anima stata sino a quel tempo assopita tra le vanità del mondo si sveglia, ed apre gli occhi: *cum corpus obdormiscit in morte, tunc anima evigilat in vera cognitione*. E però sarà giorno di tenebre agli occhi del corpo, perchè più non vedranno quel mondo, che ne ha per tempo sì lungo incantati gli sguardi: ma per gli occhi dell'anima sarà giorno di luce, perchè scorgerà chiaramente la vanità di quel mondo medesimo, appresso cui si è perduta.

Ed oh sapessi, cari uditori miei, mettervi questa sera sotto agli occhii la miserabil comparsa, che il mondo farà agli occhi interni di un peccatore, che sta morendo: ma ciò ch'io non so, non abbiate a discaro che il facciano que' medesimi, che per testimonianza divina ne sono stati alla prova: su dunque parlino essi, giacchè fede divina, e loro sperienza ci porgono doppio motivo di ascoltare, e di credere: *transierunt omnia* (*Sap.* 5.). Ecco l'esordio loro, registrato al capo quinto della Sapienza: *transierunt omnia*, doloroso esordio! Tutto è passato. Facoltà e ricchezze, divertimenti e piaceri, dignità e titoli, signorie e preminenze, tutto è passato: *transierunt*

runt omnia. Questo è il primo sospiro che spreme dal cuor di chi muore la vista del mondo. Andiamo oltre, e udiamo qual sia il concetto che formano di que' beni, che han lusingati i lor sensi, e nodrita la lor superbia: *transierunt velut umbra:* qual ombra fuggiasca, che di non altro si fa pompa, che d' apparenze: *& tamquam navis quæ pertransit fluctuantem aquam, cujus cum præterierit non est vestigium invenire:* qual nave portata sulle ali de' venti, che non imprime sulle onde, che solca, vestigio alcuno di sè: *tamquam avis quæ transvolat in aere, cujus nullum invenitur argumentum itineris:* qual uccello di volo precipitoso, che un menomo segno non lascia nell' aria che fende: *aut tamquam sagitta emissa in locum designatum:* qual dardo di velocissimo moto, del cui passaggio non rimane verun indizio: tali a' nostri occhi si son sottratti que' beni che godevamo: tutto è scomparso, tutto è svanito: e quel ch' è peggio, noi ancora (ecco la lor conchiusione) noi ancora in braccio della nostra malignità col mondo che manca, manchiamo: *In malignitate autem nostra consumpti sumus.* Udiste, dilettissimi, come del mondo parlano in punto di morte gli amatori stessi del mondo? Udiste come ne ravvisano la vanità? Come convinti son del lor nulla? Udiste come in quel momento si parla da chi parla per isperienza?

Permettetemi ora che io la discorra così. Se chi apre in morte gli occhi, si avvede che il mondo non è che un' ombra che inganna, un corso che passa, un volo che fugge, forza è dunque dire che dorma, e sogni chiunque in vita apprende nel mondo un gran che: che dorma, e sogni chiunque si affanna dietro agli onori, alle comparse, alle pompe: che dorma, e sogni chiunque figurasi nelle grandezze di questa terra stabilità, felicità nelle ricchezze, contentezza ne' piaceri; in quella guisa appunto, che dormiva Nabucco, e sognava quando gli parea bello, gli parea ricco, gli parea maestoso il suo colosso. Ed è così, cari uditori: al lume sol della morte si conosce ciò, che in verità egli è il mondo. Ora perchè si brilla, perchè si gode, perchè si sfoggia, perchè grandeggiasi, sembra il mondo cosa sì grande, che tutta per lui è la stima, tutto per lui l' affetto: ma allo svanire che fa in punto di morte, quanto si vagheggia di bello, quanto si gode di dolce, quanto si ammira di grande, allora è che si scorge, e che tutto ciò di che il mondo fa pompa, altro non è che apparenza vanissima. Avviene appunto ad un mondano quel medesimo, che a chi si trova in certi palagi scorti all' improvviso per incantesimo: al primo entrarvi, che bella vista! Sale superbe, sontuosi arazzi, vaghe pitture, deliziosi giardini: tutto splende d'oro, tutto brilla di luce, tutto spira grandezza, amenità, magnificenza. Ma che? Ad un subito sciogliersi dell' incantesimo tutto sparendo, chi poc' anzi credea di albergare nella casa della felicità, non senza spavento si trova o tra le ombre di nera spelonca, o tra gli orrori di solitario deserto; e a suo gran costo si avvede che ciò, che poc' anzi ammirava, non era poi altro, che inganno dell' occhio e illusione del cuore. Tale, uditori, è la sorte che toccherà un dì al cieco amatore del mondo. Goda pur ora dell' idolatrato suo mondo, e del lusinghiero suo inganno compiacciasi quanto vuole: ma un dì verrà in cui al lampo ferale di subita luce, svanirà l' incantesimo in cui passò illuso i suoi giorni; e a guisa di chi sognasi ricco, e svegliasi povero, sparir vedrà que' fantasmi che ora sì lo lusingano: *velut somnium surgentium imaginem ipsorum ad nihilum rediges* (*Ps. 72.*). Così di costoro, che tutti hanno nel mondo gli affetti, parla il Salmista, ed osservatene se vi aggrada l' energia dell' espressione: non dice, *mundum ipsorum ad nihilum rediges:* dice *imaginem ipsorum*, per dinotarci, che tutto quel grande, tutto quel dolce, che si figuran costoro nel mondo, non è che una fantastica loro immaginazione; e che in punto di morte si dilegueranno qual sogno coteste idee chimeriche di bugiarde felicità: *velut somnium surgentium imaginem ipsorum ad nihilum rediges.*

E s' è così, non fia meglio, cari uditori, lo scuotersi da questo sonno prima, che giunga la luce fatale del giorno estremo? E egli forse difficile a chi ben considera il mondo, lo scorgerne spesso la vanità, la malizia, l' inganno? Faccia pur questo quanto vuole, l' accorto non si maschererà però mai in maniera, che chi con occhio attento lo mira, non lo ravvisi per quell' ingannatore, per quel maligno ch' egli è. Quante volte in fatti al vedere il merito sopraffatto, oppressa l' innocenza, manomessa la virtù ci esce di bocca esclamazione improvvisa; oh che mondo! oh che mondo! Ma poscia quasi ravveduti di non voluto dispetto, soffochiamo nel suo nascere quell'odio santo, che già spuntava nel cuore, e più non attribuendo agl' inganni del mondo le luttuose catastrofi che sì veggono, per fare il mondo innocente, facciam colpevoli i disgraziati. Era colei l' idolo di mille cuori, più non ha chi la miri: era colui ammirato come un oracolo, e più non ha chi l' ascolti: saria ora contento di mediocre fortuna chi sfoggiava poc' anzi alla grande; appena trova chi lo saluti per cortesia, chi già esigeva per debito gli ossequii, e gl' inchini: oh mondo, dovrebbe dirsi, quanto sei traditore, quanto instabile, quanto manchevole! Eppure per non essere in obbligo, conosciutane la slealtà, di dargli le spalle, tutta si vuole la colpa di chi sfortunato precipita, non di chi maligno gli dà la spinta: e dove per la fralezza della base rovina sfracellata la statua, si fa rea della caduta la statua medesima, e non la base.

Miseri che siamo! E a che ci serve il fare i ciechi, e chiudere a bella posta gli occhi ai nostri inganni? Chi non vuole in vita conoscere il mondo, lo conoscerà, voglia, o non voglia, in punto di morte: dove già immaginandosi di vederlo il vescovo san Cirillo: mira, gli dice, mira a questo lume, che sia divenuto di quel mondo, ch' è stato fin' ora l' idolo tuo sì amato: *ubi hujus mundi jactantia, ubi inanis gloria?* Dove sono le comparse? Dove il fasto? Dove le amicizie? Dove i corteggi?

gi? *Ubi deliciæ? Ubi voluptas? Ubi ornatus?* Dove que' teatri e quelle sale, nelle quali passasti sì allegre le sere? Dove que' piaceri che tracannasti a piene tazze? Dove, dove quelle vesti pompose, lavorate al genio non so più se dell' immodestia, o del lusso? *Ubi pecuniæ, ubi nobilitas?* Dove quelle ricchezze custodite dall'avarizia? Dove que' titoli, quegli onori, que' posti, stati già il pascolo della tua ambizione? Mira pur d'ogni intorno: dove sono? Ah dove sono? Non vi son più: *velut somnium surgentium*, tutto è scomparso, tutto è svanito: *aperiet oculos suos, & nihil inveniet*.

Or se ciò è vero, miei dilettissimi, com'è verissimo, e niun di noi, se ha ragione, se ha fede, può dubitarne; perchè non entriamo una volta in noi stessi per pensar seriamente a' veri nostri vantaggi? Se ha da venire coresto giorno, in cui giusta l'espressione dell'Ecclesiaste *vanitatis arguentur præterita* (*Ecc.* 11.), giorno in cui si conoscerà il mondo per quel che egli è, e si scorgerà chiaramente la sua vanità, la sua incostanza, la sua leggerezza, il suo nulla; il nulla di quegli amori, che sì vi acciecano, o giovane, il nulla di quei corteggi, che sì vi adulano, o donna, il nulla di quella gloria, che sì v'incanta, o mondano, sì, se questo giorno ha da venire, perchè non facciamo adesso materia di merito ciò che allora sarà argomento di pianto? Perchè non riconosciamo adesso l'inganno nostro? Perchè da questo mondo non ne distacchiamo adesso gli affetti? Possibile che meglio amiamo di aprir gli occhi a nostra confusione in punto di morte, che aprirgli adesso a nostro vantaggio? Possibile?

Ah Gesù caro, non permettete che aspettiamo a veder in morte ciò, che dobbiamo vedere in vita. Illuminate adesso l'anima nostra, e fate che ella conosca la vanità, ed il nulla di questo misero mondo. Deh spiccate un raggio di luce da queste piaghe santissime, che ne' vostri piedi adoriamo: luce che rischiari la nostra mente, sicchè scorga le ingannevoli apparenze del secolo; luce che purghi il nostro cuore, sicchè distacchi gli affetti suoi da questi beni vanissimi; luce che infiammi la nostra volontà, sicchè arda di un odio santo verso del mondo, e d'un amore sincero verso di voi.

PUNTO II. *Vedrà la povertà di quell' anima che tanto trascurò*. Tra gli affanni più crudi che accoreranno quegli insensati, descrittici dallo Spirito santo, uno sarà il vedere, che in tutto il corso del viver loro dato non aveano pur un passo nella via della virtù: *virtutis quidem nullum signum valuimus ostendere*. Or che crepacuore, uditori, è mai questo, a chi si trova al fin dei suoi giorni! Eppur tant'è: al lume dell'ora ultima, darà il peccator un'occhiata alla trascorsa sua vita, e con rammarico inesplicabile scorgerà gli anni suoi poveri, sterili, vuoti affatto d'opere sante, e di virtù non vedrà pur un segno: *virtutis quidem nullum signum*. Vedrà gli anni più verdi perduti negli amori, ne' divertimenti, ne' giuochi, nelle intemperanze, e di virtù *nullum signum*. Vedrà gli anni più maturi unicamente impiegati in raccogliere roba, in procacciarsi onori, in acquistarsi gloria, in pompe, in interessi, in affari di mondo; e di virtù *nullum signum*. Vedrà gli anni canuti marciti nell'ozio, smunti dall'avarizia, e lordi forse di antichi vizii; e di virtù *nullum signum*. Se gli presenteranno in vista le chiese, e non vedravvi rispetto; i sacramenti, e non vedravvi frequenza: esempii santi, e non vi vedrà imitazione. Gli verran sotto all'occhio le prediche che ascoltò, ma senza frutto: le preghiere che recitò, ma senz'attenzione: i castighi che Dio gli mandò, ma senza profitto. Vedrà inspirazioni non curate, correzioni non ascoltate, benefizii non corrisposti, penitenze non adempiute. In quel dì Dio mi chiamò, io feci il sordo; in quel mese mi accolse misericordioso, ed io ingrato gli voltai di nuovo le spalle: in quell'anno mi ammonì con una malattia, e io di tanti proponimenti che allora feci, non ne ho adempiuto pur uno. Oh che vita vedrà, che povera vita! Io vi protesto, uditori, che non ho formole per esprimervi la confusione, che alla vista di questa sua povertà proverà un peccatore negli estremi momenti, sprovveduto al di fuori dei beni del mondo, ch'è costretto a lasciare, sprovveduto al di dentro de' beni dell'anima, che ha sempre sprezzati: come può non affliggersi, e come non confondersi, come non disperarsi? *Foris nihil, intus nihil. Inanis arca, inanior conscientia; ubi requies, ubi salus; ubi spes?* E' Agostino che lo descrive. Vorrebbe allora aver fatto, quanto da lui chiedeano le obbligazioni del suo battesimo, ma suo malgrado convien che inghiotta il rammarico di aver potuto, e di non aver voluto. Vorrebbe pur fare qualche cosa di buono in quel punto, ma la morte gl'intima, che più non vi ha tempo, e che l'aprir gli occhi solo in quell'ora ad altro non serve, che a conoscere la sua miseria senza vedervi riparo. Vorrebbe almeno non essere forzato a vedere la sua estrema povertà: no, dice san Gregorio, *videre cogitur, quod prævidere contempsit*, vegga per sua pena ciò, che per sua colpa mai non volle vedere. Oh vista! Oh! povertà! Oh confusione!

Ma ciò che all'infelice accrescerà di gran lunga la confusione, sarà il riflettere, che in sì deplorabile stato ha tra breve da presentarsi al tribunale divino. Quando Adamo già trasgressore del divino comando si udì citato a comparire avanti a Dio, corse tosto a nascondersi dove più folte eran le piante e le ombre più dense, arrossendosi di presentarsi al suo fattore, e spogliato di vesti ugualmente, che d'innocenza, *Timui eo quod nudus essem*: Adamo, dissi, reo di violata maestà qual figlio ravveduto del fallo, presentossi a Dio, come a padre, che il volle correggere, ma il peccatore qual reo ostinato, avrà da comparire avanti a Dio, come a giudice, che il deve punire. Quanto però meglio amerebbe il piombar negli abissi, che di soffrire l'onta di sì obbrobriosa comparsa? Massimamente che della nudità in cui trovasi, scorgerà, essere talmente tutta sua colpa, che non avrà pure una sen-

scusa con cui difendersi: chi l'obbligò a buttare da se la bella veste dell'innocenza, di cui uscinne sì ben adorno dalle onde battesimali? E rivestito ch'ei fu della grazia nella sagramental penitenza, chi lo costrinse a spogliarsene di bel nuovo? Abiti di virtù quanti avrebbe egli potuto lavorarseue di sua mano! Mancarongli forse occasioni di esercitar con frequenza e la carità verso il prossimo, e la mortificazion con se stesso, e verso Dio la religione? Seppe ben egli dei beni temporali mostrar premura, e perchè degli spirituali fecene sì poco conto? Seppe ben egli per abbellire il suo corpo adattarsi ad ogni moda eziandio sebbene dispendiosa ed incomoda, e perchè degli ornamenti dell'anima non si prese pensiero? Che discolpa pertanto può mai addurre chi a tutto pensò, a tutto provvide, fuorchè a ciò che esigea le più sollecite sue premure? Che discolpa? Discolpa nissuna: che anzi vedendo che alla sua povertà potea provvedere, e non volle sentirassi da interna rabbiosa disperazione roder il cuore.

Udite in fatti sant'Efrem, che ravvisando nella parabola delle vergini stolte la spensieratezza di quelle anime, che si riducono alla morte senza provvisione d'opere sante, così n'esprime i disperati lor sensi *dum nobis, erat tempus, facultatesque suppeterent, emere oleum noluimus*. Insensate che fummo, ebbimo campo di provvederci a dovizia, e mal avvedute non volemmo: ebbimo tempo, e ne abusammo: ebbimo occasioni, e le sprezzammo: *nunc autem quærimus, nec invenimus*. Ora che luce sincera c'illumina, ah infelici, ora vorremmo, e non possiamo. La nostra povertà ci confonde: e non vi ha modo di ripararla. Che altro adunque ci resta, che dar un eterno disperato addio a quella patria, in cui non entra, se non chi è ricco di meriti: *valete justi universi*. Addio turba gloriosa de' giusti, non goderemo in eterno della vostra compagnia, perchè non profittammo in tempo de' vostri esempii: *vale paradise voluptatis*: bel paradiso, benchè fatto per noi, non sei per noi. Ci manca il prezzo di quelle opere con cui se ne compra il possesso: siamo per lagrimevole povertà senza virtù e senza meriti: saremo per eterna sciagura senza cielo e senza Dio. Così sant'Efrem fa parlare coteste anime scioperate che solo in morte si avveggono d'esser povere.

Ah non voglia mai Dio, miei dilettissimi, che alcuno di noi sia per chiudere con sì luttuosi sentimenti la vita: e perchè una vana speranza ci può facilmente tradire, deh, cari uditori, sinchè luce oppor tuna ci assiste, vediamo senza adularci quale fin' ora siasi fatta provvisione di sante opere; vediamo quali ossequii si rendano a Dio, quale misericordia si usi co' poverelli, qual amore si porti al prossimo, qual custodia si pratichi di noi medesimi. Vediamo i doveri, che ci corrono, come si adempiono; il prossimo, come si edifica; il decalogo, come si osserva; la divina parola, come, e quanto si ode: e se mai taluno, con una diligente occhiata sopra il suo vivere passato e presente, scorgesse nulla, e quasi nulla di virtù, deh provvegga sollecito ad una povertà, che non riparata, sarà in morte la sua disperazione; e qual prodigo, che scorge ravveduto la sua miseria, dica ancor egli un risoluto *Surgam* (*Luc.* 18.). Vo' scorgere da quest'ozio, da questa pigrizia, da questo sonno: *surgam*. Non voglio aspettare a presentarmi povero avanti a Dio, finchè Dio è mio padre, *surgam & ibo ad Patrem*. Ed oh se sapeste, miei cari, come il nostro celeste padre si muove a pietà di figlio povero, che confuso dalla miseria in vita ricorre a lui! Appunto come il padre del prodigo, che veduto il figliuolo scarno, smunto, lacero, nudo, mosso da tenerezza paterna gettossegli al collo, e compatendolo, e carezzandolo, ah figlio, disse, povero figlio, in quale stato ti veggo mai! Su presto si ristori, e si vesta, e all'antico suo lustro si restituisca: così Dio, qual padre pietoso con noi si porta, quando noi quai prodighi ravveduti, colla compunzione nel cuore a lui ci portiamo.

E s'è così, eccomi ai vostri piedi, adorato mio Redentore: ecco un figlio poverissimo, che presentasi ai piedi di ricchissimo padre. Riconosco pur troppo la mia miseria maggior d'ogni credere: *ego vir videns paupertatem meam*. Me ne arrossisco avanti voi, amabilissimo mio Gesù, e pieno di confusione vi chieggo umilmente perdono della mia passata incuria. Deh per le piaghe che adoro nelle vostre santissime mani, mostratevi vi supplico verso di me padre pietoso, e concedetemi ajuti efficaci, coi quali cominci dal giorno d'oggi a metter da parte opere sante: sicchè riparata in tempo la mia povertà, possa anche in morte provarvi padre che mi accolga amoroso, e non giudice che inesorabile mi condanni.

PUNTO III. *Vedrà la gravezza di quei peccati, che tanto moltiplicò*. Ella è indole maligna del peccato, nascondersi più che può agli occhi di chi lo commette, o col mutare, dirò così, fisonomia, comparendo tutt'altro da quel ch'egli è, o col raccorciare, dirò così, statura, dandosi a creder piccolo, quand'egli è grande, o col fuggirsene dalla memoria, contento di un nascondiglio ben cupo in mezzo al cuore: ma finga pure il maligno e si appiatti quanto sa, quanto può, non sarà però mai ch'egli in morte sottraggasi dai lampi di quella luce, che al dir dell'Apostolo *illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium* (1. *Cor.* 4.). Luce che penetrando co' raggi suoi al cuore, ai sensi, alle potenze, farà che appaja nel suo naturale sembiante ogni sguardo, ogni pensiero, ogni azione: *in fine hominis*, così ne assicura lo Spirito santo, *denudatio operum illius* (*Ecc.* 11.). Quindi il peccatore costretto ad aprire gli occhi maliziosamente chiusi sino a quel tempo, vedrà sbucare ad uno ad uno quai mostri dalle sue tane i suoi peccati in un'aria oh quanto diversa da quella, con cui vi erano entrati! Ed attonito e sbalordito, oimè, dirà, che vista si è mai cotesta? Che colpe, che brutte colpe veggo io mai? E sì dicendo, vorrebbe pure in altri oggetti volger lo sguardo, ma non può: perchè, dovunque si volga, se gli affacciano per ogni parte peccati, che a guisa di un grand'esercito d'ogni intorno il cir-

circondano, sicchè il misero forza è che sclami: *comprehenderunt me iniquitates meæ, & non potui ut viderem* (*Ps.* 39.).

Così, cari uditori, a misura che la luce fatale diradando le tenebre, *illuminabit abscondita*, vedrà il moribondo pecccatore ciò, che in vita non vide mai, o finse di non vedere: dubbietà e miscredenze, che combatteron la fede; odii e detrazioni, che oltraggiaron la carità; libertà e dimestichezze, che offesero la modestia; frodi e rapine, che sfregiarono la giustizia; spergiuri e sacrilegi, che violarono la religione; *illuminabit*: tutto verrà sotto agli occhi, e non potrà non vedersi: *& non potui, ut viderem*. Mira, gli dirà la sua rea, ma rischiarata coscienza, mira, infelice, que' peccati, tu li tacesti per malizia; quegli altri dimenticasti per precipizio ne' tuoi esami; quegli non li conoscesti, perchè con affettata ignoranza non volesti conoscerli; e quegli altri, che non sembrano tuoi, tuoi sono, perchè cagionati da te, dalle tue sgolature, dalle tue connivenze, da' tuoi esempii, da'tuoi discorsi: vedi qual comparsa fann' ora quelle occhiate, che tu credesti curiosità, e furono compiacenze; e que' motti, che tu credesti vivacità di spirito, e furono oscenità mascherate; quelle visite, che tu credesti doveri di convenienza, e sfoghi furono di passione; quel giuoco, che tu credesti divertimento, ed era vizio: *illuminabit abscondita. Non potui ut viderem*. Oh vista, dolorosa vista, spaventosissima vista!

Nè vi crediate, uditori, che nell'esporvi una vista così funesta, io punto esageri: no, dilettissimi, no. Io non vi dico nulla di più di ciò, che i santi ne han detto. Udite come ci esprime vista sì orribile san Tommaso di Villanova. In quella guisa, dice il santo, che nell'aria da un raggio del sole investita si veggono innumerabili minutissimi atomi, che prima non si vedeano, così nel punto estremo rischiarata da un raggio di luce sovrana la coscienza del peccatore, vedrà la moltitudine immensa de' suoi affetti perversi, delle sue opere inique: *in radio Divinæ lucis omnis illa congeries cogitationum, affectionum, & operum, veluti atomorum moltitudo aperte & clare videbitur* (*san Th. Vill.*). E prima ancora di san Tommaso scrisse il padre sant' Agostino, che su gli occhi del peccator moribondo si schiereranno, quai terribili squadre, i suoi peccati con tal chiarezza, che rimaranne al tempo stesso e convinto, e confuso: *ordinabuntur ante infelicem animam omnia peccata sua, ut eam & convincat probatio, e confundat agnitio* (*Aug.*). Ma con più ancor di energia ci fa il reale Profeta il ritratto di vista sì spaventosa, dicendo, che si vedrà il peccatore ne'suoi estremi da torrenti d'iniquità sopraffatto ed oppresso: *circumdederunt*, così fa egli parlare un peccatore in punto di morte, *me dolores mortis, & torrentes iniquitatis conturbaverunt me* (*Ps.* 17.). La similitudine, uditori, non può essere più espressiva: ognun sa di qual orror egli sia un torrente, che all' improvviso ingrossato venga dalle acque, che da più parti scendon copiose. Voi lo vedete scorrere sì furioso e sì gonfio, che atterra ponti, rompe argini, sormonta sponde, sradica selve, saccheggia seminati, e ogni contorno riempie di timore, di spaventi, di stragi; così appunto i peccati, che ora si considerano solamente parte a parte, di confessione in confessione, ravvisati allora tutti in un' occhiata, qual torrente impetuoso da più parti ingrossato colmeranno l'anima di terrore, e senza speranza di alcun riparo ne apporterà lo sterminio; senonchè, giusta l'espression del Salmista, non sarà un solo il torrente, saranno più: *torrentes iniquitatis*. Formerà il suo torrente l'età giovanile, l'età virile il suo, il suo l'età cadente: *torrentes iniquitatis*: torrenti di sguardi liberi sboccheranno dagli occhi; torrenti di malvagi pensieri sboccheran dalla mente; torrenti di discorsi maligni, osceni, scandalosi sboccheran dalla lingua, e sboccheran dalle mani torrenti di opere indegne: *torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. Allora sì che sopraffatto da sì orrida piena il peccatore, sarà costretto a dire con quell'empio mentovato nella Scrittura: *nunc reminiscor malorum quæ feci* (1. *Mac.* 6.). Or sì che veggo, or sì che provo l'orrendo peso della mole immensa delle mie colpe: *comprehenderunt me iniquitates meæ, & non potui ut viderem*.

Eppure, cari uditori, il detto finora si è il meno. Vista terribile senza dubbio sarà lo scorgere il numero, e la moltitudine de' peccati; ma più terribile di gran lunga sarà lo scorgerne l'infinita loro malizia: *impio omnia scelera sua*, è san Bernardo, che parla d'un peccatore che sta morendo, *ante oculos mentis præsentantur, videt multitudinem peccatorum*; ma questo è poco: *videt turpitudinem, videt magnitudinem, videt ingratitudinem* (*Bernar.*). La gravezza del peccato, ah che pur troppo al presente, cari uditori, non si conosce. L' amor proprio ci benda gli occhi, le tenebre delle passioni c'ingombran l'anima, il fumo del gran mondo ci offusca la mente; ma in punto di morte il velo si squarcierà, le tenebre si sgombreranno, il fumo svanirà, e l'anima ad un lampo di vivissima luce scoprirà le deformità, scoprirà la gravezza, scoprirà il nero mucchio d'ingratitudine, che seco portano quelle colpe, delle quali facea caso sì piccolo, che neppur sapeva dolersene: vedrà ciò che dir si voglia un Dio di maestà infinita disobbidito e vilipeso, un Dio di beneficenza infinita posposto a creature vilissime, un Dio di bontà infinita non solo non amato, ma offeso, un Dio di giustizia infinita non solo non temuto, ma strappazzato: lo vedrà, sì, lo vedrà; e ad una tal vista, quanto sincera, altrettanto terribile, chi può esprimere quale sarà lo spavento di un peccatore?

Oh che tutt'altro concetto, cari uditori, allora si forma di quelle colpe, che ora con tanta facilità si commettono! E quanto mai son diversi i sentimenti di un peccator quando pecca, d'un peccator quando si muore. Quando Esaù stimolato dalla gola vendè al fratello il maggiorasco, mostrò di non prendersi alcun fastidio dell'insana sua vendita: *abiit parvi pendens quod primogenita vendidisset* (*Gen.* 28); ma per verità quando ritrovò

che Gicc bbe avea di fatto dal vecchio padre riportate le sorti di prim.genito, diede in urli, in ismanie, in ruggiti: *irrugiit clamore magno*. Or questa appunto sembrami la figura d'un peccatore considerato prima nell'atto del suo peccare, e poi nel momento del suo morire. Quando pecca, perchè la passione, che vuole il suo sfogo, lo accieca, *abiit parvi pendens*, non fa caso del suo peccato: quando muore, perchè allora apre gli occhi, e conosce la gravezza de' suoi misfatti, dà in fremiti da disperato: *irrugit clamore magno*. Eppure una verità sì indubitabile dal peccatore non vuol intendersi, e senza riflettere a quell'orrida mostra, che in punto di morte daranno di sè i suoi peccati, anzi che avergli in orrore, ne fa di continuo un argomento di vanto. Voi, o sensuale, quando vi riesce di dare alla vostra incontinenza un lauto pascolo vi par d'esser beato: *& abiit parvi pendens*. Voi, o puntiglioso, quando con quella infame, ma che voi chiamate onorata vendetta, dato avete al vostro sdegno un pieno sfogo, vel recate a prudenza: *& abiit parvi pendens*. E voi, o giovane, quando colle vostre lusinghe vi è riuscito di tirare nelle reti un cuore incauto, vi applaudite da voi medesimo: *& abiit parvi pendens*. Ah sventurati Esaù! verrà un giorno, verrà, in cui dissipata la nebbia delle passioni, *irrugietis clamore magno*, ravviserete la malizia di quelle colpe, che or temete sì poco, e ne anderete fuor di voi per orrore: *videntes*, ecco come de' simili a voi parla lo Spirito santo, *turbabuntur timore horribili* (*Sap.* 5.).

A questo stato, udienza mia, ha da ridursi nel punto della sua morte un peccatore: e il peccato tuttavia si ama, e in grembo ai peccati si vive, si ride, si dorme, si scherza? E il carnovale non par saporoso, se col peccato non si condisce? O cecità! o pazzia! Deh, dilettissimi, apriamo gli occhi, e non aspettiamo in morte a conoscere le nostre colpe; miriamole adesso, mentre un raggio di luce propizia, che per misericordia divina ci sfavilla sul capo, scoprendocene l'enorme malizia, ci può spingere a un salutevol dolore. Non differiamo a mirarle, quando lampi di luce funesta, mettendone al chiaro l'orrenda loro mostruosità, di disperato spavento ci colmeranno. Ah voglia Dio che dir possa fin d'ora ognun di noi col santo David: *iniquitatem meam ego cognosco* (*Prov.* 50.). Conosco la gravezza delle mie colpe, e per non vederle in morte a mio spavento, le ho sempre per dolore avanti gli occhi: *& peccatum meum contra me est semper*.

Sì, Redentore amabilissimo, lo dico, e lo dirò finchè avrò vita: *iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper*.

Conosco il mal, che ho fatto, qualor vi ho offeso; e il disgusto, che vi ho dato, mi sta sempre avanti agli occhi. Conosco, e confesso che far non poteva un mal maggiore, che offender voi, Dio sì buono, Dio sì grande, Dio sì amabile; e perchè lo conosco, detesto ed abbomino il mal che ho fatto, e ai vostri piedi umiliato con tutto il cuor me ne pento, risoluto di non far mai più cosa, che possa essere di vostra offesa. Gradite, caro Gesù, il mio dolore, qual bramerei che fosse infinito, giacchè infinita è la malizia del mio peccato; ma giacchè infinito non può essere, concedetemi almeno che sia perpetuo. A tal fine vi supplico per quella piaga, che adoro nel sacrosanto vostro costato, a darmi grazia, che io mai non perda di vista le colpe mie, affinchè vedute sempre e sempre piante nel corso della mia vita, no mi siano poi di spavento nel punto della mia morte.

×××××××××××××××××××××××××××××××××××

DISCORSO CXIII.

Per la Domenica di Settuagesima.

CASA DELL'ETERNITA'.

Invenit alios stantes, & dicit illis: quid hic statis tota die otiosi? Matth. 20.

UN uom di senno a nulla più pensa, che alla propria casa. Per questa s'industria più che può, e più che può si affaccenda, e in tutte le occupazioni, in tutti gl'impieghi suoi mai non perde questa di mira e con ragione, perchè tutta dipende dallo stabilimento della casa la felicità della persona. Quindi se accolti furono con rimprovero quegli operari dell'odierno Vangelo, che sulla undecima ora trovati furono in ozio, con tutta ragione sel meritarono, come quelli, che non potendo altrimenti, che colle loro fatiche provvedere alla casa, passavano spensierati ed oziosi la loro giornata. Se così è, io non posso non deplorare, uditori, la stolidezza di un gran numero di Cristiani, che a tutt'altro, che alla propria casa rivolgono i loro pensieri. Agli amici si pensa, agli spassi si pensa, alle pompe e alle comparse si pensa: ma non si pensa alla casa.

E come ciò, voi mi dite, se anzi non vi ha pensiero e più sollecito e più universale? Pensa alla sua casa il nobile, e tutto si adopera per illustrarla con nuovi fregi. Vi pensa il laureato, e si lambicca tra gli studj per ingrandirla con nuovi acquisti. Vi pensa il negoziante, e tutto s'impiega per arricchirla con nuovi traffichi; e fin vi pensa quel bifolco, che struggesi alla coltura del campo per pascerla co' suoi sudori. Tutto vero; ma questo appunto è ciò che deploro. Cotesta, a cui tanto si pensa, non è, dilettissimi, la nostra casa. Casa nostra, se pur diam fede allo Spirito santo, ella è la eternità: *ibit homo in domum æternitatis suæ* (*Psal.* 50.), e a questa casa da molti non si pensa, o vi si pensa pochissimo: ond'è, che per isfogo di zelo, o spensierati, sclama contro costoro Ugone Carense: *quid hic statis tota die, hoc est tota vita otiosi . . . . imposterum non providentes?* Che ozio mai è cotesto! che lagrimevole ozio! Perchè non provvedete, sinchè dura la giornata della vostra vita, alla casa dell'eternità, che vi aspetta? E se sprovveduti vi sorprende la notte della morte, di voi che sarà? Un disordine sì luttuoso, uditori, nasce dal non essere noi ben persuasi, che la nostra vera casa è quella dell'eternità; onde io per impedire un ozio sì pernizioso prendo a mostrarvi, che altra casa noi non abbiamo, che più che quella dell'eternità meriti i nostri pensieri, perchè nessuna ve n'ha, che più di questa sia nostra. Primieramente ella è nostra, perch'è quella casa, per cui unicamente siam fatti, sarà il primo punto. Secondo, ella è nostra, perchè a noi sta il fabbricarcela a nostro modo; e sarà il secondo punto. Terzo, ella è nostra, perchè alloggiati, che saremo una volta, non ne usciremo mai più; terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *La nostra vera casa è quella dell'eternità, perchè casa, per cui unicamente siam fatti*. Disinganniamo pure, miei dilettissimi, colla fede i nostri sensi. Queste case, che noi vediamo, a parlar giusto, non son case nostre. Siano quanto si voglia fabbricate da noi, addobbate da noi, abitate da noi, torno a dire che a parlar giusto dir non si possono nostre case. Chi direbbe ch'egli è in casa sua quell'ospire, che sull'imbrunir della sera si ritrova in un albergo per partirne nell'alba del dì vegnente? Collo stesso partirne, ch'ei fa appena giuntovi, ben dimostra che non è quella la casa sua. Or chi vi ha tra gli uomini, che nella casa, in cui trovasi, non vi sia sol di passaggio? chi è, che non abbia un giorno o l'altro a partirne? Può fermarvisi più, può fermarvisi meno, ma si fermi quanto si voglia, un dì, o l'altro forza è che ne sloggi; dunque egli è chiaro che vi alberga da ospite: *si transiturus est*, l'argomento è tutto di Agostino, *hospes est*. Non occorre, no, che si aduli, non occorre che millanti padronanza e dominio, no: *non te fallat, hospes est*, e voglia, o non voglia persuadersela, egli è ospite, e nulla più: *velit, nolit, hospes est*. E come dunque si può chiamar casa propria quella, che si abita oggi, e domani non più? quella, che malgrado che n'abbiasi, si ha tra breve a lasciare? quella, in cui vi si alberga da pellegrino, che passa? Nè solamente dir non si possono nostre queste case visibili, perchè noi le lasciamo; ma ancora perchè quando noi non avessimo un giorno a lasciarle, esse lascierebbono noi. Disse già David, che Dio fondò sull'acqua la terra: *super maria fundavit eam, & super flumina præparavit eam* (*Psal.* 23.); perchè intendessimo la poca stabilità, che hanno le cose del mondo, tanto brevi nel suo durare, quant'è veloce nel suo passare l'onda di un fiume. Date infatti un'occhiata ai secoli già trascorsi. Voi non solamente più non vedrete gli uomini, che abitaron le case, ma neppure le case già abitare dagli uomini. Dov'è quella Ninive sì rinomata per le sue mura? Dove quella Babilonia sì celebre per le sue torri? Dove quella Tebe per le cento sue porte così famosa? Reggie di Assuero sì splendide, delizie di Salomone sì amene, palagi di Nerone sì vasti, edifizj dell'antica Roma sì maestosi, dove siete? Tutto è sparito, nè altro più rimane, che il nome, il quale col rammemorarci che furono, ci dà insieme a conoscere, che le case di questa terra a doppio titolo non son nostre, e perchè noi le lasciamo, e perch'esse lascian noi.

Ed in vero se proporzionata a chi l'abita deve essere la casa, egli è ben chiaro, uditori, che avendoci Dio dotati di uno spirito immortale, non possono case caduche esser per noi, nè noi per esse. Ad abitator, che non muore, una casa richiedesi d'incorruttibili fondamenti: casa, che tremuoto mai non ingoii, che incendio mai non divori, che innondazione mai non atterri: casa, che da vicende mai non si alteri, nè dal tempo mai si consumi; in una parola casa di eternità. Questa è la sola, che di uno spirito, che sempre vive, dir si possa propria sua casa, e in questa di fatto già si sono ricoverati quanti ci han preceduti regnanti di gran potere, guerrieri di gran valore, letterati di gran dottrina, facoltosi di gran ricchezze, cavalieri di gran nome, dame di gran portata: tutti sono iti *in domum æternitatis*; e dietro alle orme loro, alla stessa casa noi ancora ci avviamo, e chi più presto, e chi più tardi, tutti vi arriveremo, tutti come di casa nostra ne prenderemo un dì, o l'altro il possesso.

E s'è così, cari uditori miei, non è una follia degna di lagrime quella di tanti, che affezionati unicamente a queste non sue terrene case, perdono di mira quella, che propriamente è la sua, la casa dell'eternità? Tante sollecitudini, tante spese per case, che noi lascieremo, o che ci lascieranno; e per quella, che sarà per tutti i secoli casa nostra sì poco pensiero? Che direste voi mai, miei dilettissimi, di chi dovendo per un'ora sola alloggiare in casa non sua, vi spendesse tutto il suo per abbellirla, per arricchirla, per adagiarsela: e a quella, in cui tutta deve passar la sua vita, non rivolgesse pure un pensiero, non la degnasse pur d'un affetto, nulla vi adoperasse di attenzione per ripararla rovinosa, o per fornirla sprovveduta. che

dire-

direste? Il caso, voi dite, quanto non sente il ragionevole, altrettanto sembra fuor de' limiti del possibile. No, miei dilettissimi, non è così. Che non senta del ragionevole, io ve l'accordo, ma che abbia dell' impossibile, questo vel niego. Avviene pur troppo, e avviene in maniera ancora più deplorabile: imperocchè tutta la vita in confronto all' eternità ella è assai meno, e incomparabilmente meno di quel che sia un'ora sola in confronto a tutta la vita, perchè tra tutta la vita e un' ora sola vi ha pur proporzione di finito a finito; ma tra tutta la vita e l'eternità non vi ha pur ombra di proporzione, perchè proporzione non vi ha tra il finito e l'infinito; eppure per la casa posticcia di questa vita che non si fa? A voi me ne appello, schiavi del piacere, a voi, seguaci del fasto, a voi, ingordi di roba, a voi me ne appello: che non si fa? E per la casa sempre durevole dell'eternità, che impegno si piglia? che spese si fanno? che industrie si adoprano? che provvisioni mettonsi a parte? Oh Cristiani mal avveduti, sclama il pontefice san Leone, ed è possibile, che non entriate una volta in buon senno! Siete fatti per l'eternità, e vi perdete in cose caduche? Deh riconoscete una volta quale è il vostro destino: e giacchè vi aspetta una casa, che uguaglia nel suo durare l'immortalità della vostra anima, fissar non vogliate gli amori vostri in un sì manchevole albergo: *ad æterna prælectos peritura non occupent* (*Leo Ser. 2. de Ascen.*): non son questi gli oggetti, che occupar devono un cuore fatto per una casa, che non ha fine: no, dilettissimi: *ad æterna prælectos peritura non occupent*. E prima di san Leone già ci avvisò il prediletto discepolo di non collocare gli affetti nostri nel mondo, nè in ciò, che ci può dare, o ci può promettere il mondo: *nolite diligere mundum, neque ea quæ mundi sunt* (1 *Joa.* 2.); e ne die' la ragione con dire, che il mondo non è che una casa di chi passa, e finisce ancor egli con chi finisce: *& mundus transit & concupiscentia ejus*. Sono vaghe le pompe, ma passano: sono luminosi gli onori, ma passano: tutto ciò, che può aversi di lusinghevole ai sensi, e di aggradevole alle passioni, tutto passa: *& mundus transit, & concupiscentia ejus* (*Ibidem*). Ah, cari uditori miei, quanto bramerei che questa sera vi s'imprimesse profondamente nell'animo una verità sì massiccia! E perchè vi s'imprima, fate così, chiedete lume straordinario a quel Gesù, che adoriamo presente, e poi nel rientrare che questa sera farete in casa, date d'ogn' intorno un'occhiata: questa, dite tra voi e voi, questa dunque non è propriamente la casa mia, perchè da questa partir io debbo, forse presto, forse tardi, io non lo so: ma egli è certo, che tardi, o presto ne partirò. La vera mia casa è l'eternità, a cui in ogni momento mi accosto; ed entrato che vi sia una volta, nè io più la lascierò, nè ella più lascierà me. Or qual delle due più merita ch'io vi pensi? questa, da cui un dì partirò, o quella, in cui avrò a stare per sempre? Eppure a quale delle due ho io pensato più? Per quale mi sono io impegnato più? Ah che sì, cari uditori, che a un tal riflesso più d'uno, più d'una avrà non poco di che confondersi.

O Gesù mio, io per il primo posso dire col vostro Profeta, che tutto mi si ricopre di confusione il volto: *confusio cooperuit faciem meam* (*Ps.* 43.); tanto poco ho io pensato alla casa dell'eternità. Eppure egli è certissimo che questa è la sola vera mia casa; per questa son fatto, a questa son destinato, e ogni momento che vivo, è un nuovo passo che a questa casa mi guida, e mi avvicina. O mio Gesù, e sarà mai vero, ch'io continui in una sì stolida spensieratezza? Ah no, mio caro Rendentore, no, che non voglio più vivere con sì poca sollecitudine della futura eterna mia casa. A questa io voglio applicare i miei più attenti pensieri, per questa vo adoperarmi con tutto l'impegno dell'anima mia. Voi assistetemi co' vostri lumi, ve ne supplico per le piaghe santissime de' vostri piedi che umilmente adoro, affinchè ben persuaso, che altra casa non ho che sia mia, fuorchè l'eternità, tanto più io vi pensi, quanto più mi vi accosto.

PUNTO II. *E' nostra vera casa, perchè a noi sta il fabbricarla a modo nostro*. Condotto l'estatico san Giovanni a vedere l'eterna città di Dio, vi scorge un Angiolo, che in atto di misurarla aveva in mano una canna d'oro: *habebat mensuram arundineam auream* (*Apoc.* 21.). Ma questa misura, a ciò ch'egli medesimo ne attesta, era la misura dell'uomo e dell'Angiolo: *mensura hominis, quæ est Angeli*. Che strana foggia di misurare è mai cotesta! prendere dal cittadino la misura della città, dall'abitatore la misura dell'abitazione: e quando mai si cercò somiglianza, ed egualità sì richiese tra la città e il cittadino, tra l'abitazione e l'abitatore? Ma non facciamo, uditori, le maraviglie, perchè delle case del mondo eterno non abbiamo a discorrerne come delle case di questo mondo: e l'estatico Evangelista ha preteso farci sapere, che la casa dell'eternità, ella è picciola, o grande, buona, o cattiva, secondo ch'egli è picciolo, o grande, buono, o cattivo l'abitatore. E quindi è che dallo Spirito santo non solamente ci si dice che anderà ognuno alla casa dell'eternità, *ibit in domum æternitatis*, ma *æternitatis suæ* (*Eccl.* 12.). Che vale a dire, che anderà ognuno a quella casa di eternità, di cui avrà egli medesimo data colle sue opere la misura: ciò che volle accennare anche Cristo, laddove disse: *mensura qua mensi fueritis remetietur vobis* (*Matt.* 7.). Quanto adunque, quanto mai ella è grande la differenza che corre tra casa e casa, tra mondo e mondo! In questo mondo riceve il figlio la casa dal padre, la moglie dal marito, il servo dal padrone: nell'altro il figlio ha la sua, la sua il padre, il marito la sua, la sua la moglie, il padrone la sua, la sua il servo, secondo le misure, che ciascuno premette. Ed oh quanto meglio vi alloggia del padrone superbo il servo umile, del marito collerico la moglie mansueta, del padre scandaloso il figlio modesto! *mensura qua mensi fueritis, remetietur vobis*. In questo avvien non di rado, che abiti in casa ricca di sostanze un uomo povero di meriti, un

un uomo ricco di meriti in casa povera di sostanze. Nell'altro anderanno d'accordo ricchezza di casa, e ricchezza di meriti, povertà di meriti e povertà di casa, perchè la casa piglia dai meriti la sua misura: *mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis*. In questo non è in man nostra nascere in casa comoda o disagiata, di bell'aspetto, o di clima insalubre, su colle aprico, o in valle oscura: nell'altro ivi ognun nasce, ove nascer gli aggrada: nè trova stenti se non li vuole, e se vuole delizie, le trova tutte, perchè in balìa d'ognuno si è dar le misure: e tuttochè altri gioiscano in reggia beata, e gemano altri in orrido carcere, al carcere ed alla reggia va sol chi vuole: *mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis*.

Ma se ciò è, cari uditori, se la casa dell'eternità anche per questo è casa nostra, perchè a noi sta il fabbricarcela a modo nostro, e stabilirne le misure, che a noi più piacciono; sarà egli possibile che si trovi chi potendola avere tutta delizie, se l'architetti tutta dolori? Egli è ben certo che se fosse in arbitrio di quel bambino, che chiuso ancor giacesi nella prigione del sen materno, eleggersi prima di nascere una vita tranquilla, od inquieta, felice, o misera, non esiterebbe già punto ad accettare a preferenza della cattiva la buona sorte propostagli, tuttochè persuaso fosse di dover nascere per morire: or quanto più chi dovendo nascere ad un mondo in cui morte non abita, ed avendo in sua mano l'eleggersi una casa di tutto comodo, è da credersi ch'ei voglia preporla ad un'altra d'insoffribil tormento? Eppure, udire o cieli, e stupite, *obstupescite cæli super hoc, dicit Dominus* (*Jer.* 2.). Meglio che una casa colma di contentezze, un'altra molti ne vogliono ripiena di guai; e dove potrebbono assicurarsi la fonte d'ogni dolcezza, meglio amano seppellirsi ne' cupi orrori di dissipata cisterna: *me dereliquerunt*, egli è Dio che se ne duole, *fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas*. E sì che costoro se per avventura ergere in questo mondo si vogliono di pianta una casa, attenzione non vi ha che non usino, perchè riesca di tutto lor genio, di tutto lor comodo, di tutto loro profitto; prendono a tal fine tutte le misure che suggerisce prudenza, consultano i più periti architetti, formano disegni, e li riforman infino a tanto, che accertino la bellezza, il comodo, la magnificenza che bramano; e con l'occhio sempre all'opera, invigilano quanto sanno, e quanto possono, affinchè corrisponda all'idea formatane l'intrapreso edificio che in realtà non ha da essere più che un albergo di lor passaggio, e poi dove trattasi di provvedere alla casa dell'eterno loro soggiorno, non solamente non sanno indursi a prepararsela, come potrebbono, grandiosa e bella colla santità delle opere, ma con colpe aggiunte a colpe se la lavorano la più orrida, la più penosa, la più infelice che idear mai si possa. E chi potrebbe mai credere, se non si vedesse ogni dì, stranezza tale?

Per verità avean ben ragione i Gentili, al riferire del Boccadoro, avean ben ragione di buttare in viso a' malviventi Cristiani una di queste due obbrobriosissime taccie, o di mentitori, o di stolti: *exprobrabant Gentiles, aut mendaces, aut stultos esse Christianos*: mentitori, se dicean di credere ciò che in realtà non credeano; stolti, se credendo ciò che dicean di credere, facevano nulla di meno opere tali, che ripugnar di più non poteano alla los fede. E vaglia il vero, come può mai essere che si creda, come per altro ognun dice di credere, che ci aspetta nell'eternità una casa o dilettevole al sommo, o al sommo tormentosa, e che egli è in man nostra l'eleggere o quella o questa, come dissi, come può mai essere che ciò si creda, se nulla di premura si mostra per entrare al possesso della prima, nulla per ischivare l'ingresso nella seconda? Indolenza sì lagrimevole non è ella un indizio assai chiaro, che non si crede, e che chi dice di credere solennemente mentisce? Che se da dovero si crede, qual pazzia ella è mai sapere per fede, che solo coll'esercizio della virtù si lavora una beata eternità, e alla virtù attender sì poco! Sapere che col peccato si fabbrica una eternità infelicissima, e del peccato farne le sue delizie! Qual pazzia, sapere che nella casa dei contenti non vi entra lordura, ed entrar tutto di nuove macchie! Sapere, che per piombare nella casa de' tormenti basta una sola mortale colpa, e tutto dì commetterne tante! Qual pazzia sapere, che i godimenti eterni dell'altra vita comprar si devono coi patimenti brevi di questa, e voler piuttosto comprarsi coi godimenti brevi di questa i patimenti eterni dell'altra! Sì, dilettissimi, se questa non è pazzia, dite voi quale il sarà? Ah, che pur troppo a confusione d'una gran parte del Cristianesimo d'oggidì si può ripetere, *aut mendaces, aut stultos esse Christianos*. O si mentisce dicendo, che credesi; o se si crede, che gran pazzia vivere come si vive!

Cari miei uditori, sforziamci almen noi di schivare l'una, e l'altra di queste taccie; allora le schiveremo, quando la fede che professiamo ci spingerà a procurarci nell'eternità un soggiorno felice. Viviamo pertanto in modo che scorga ognuno dalle opere nostre, che pensiamo a fabbricarci nel mondo di là una buona casa. E ove lusinghe de' sensi, o rispetti di mondo si facessero a dissuaderci dal gran lavoro, diciamo loro ciò che disse a Labano Giacobbe: *Justus est ut aliquando provideam etiam domui meæ* (*Gen.* 30.). Dica ognuno ciò che vuole, io vo' pensare all'eterna mia casa. Abbastanza ti ho seguito, mondo fallace; sensi miei, abbastanza vi ho compiaciuti; interessi di terra, mi avete distratto abbastanza dal pensiero del Cielo: egli è giusto, che finchè tempo il permette, io provvegga alla mia casa: *Justum est ut aliquando provideam etiam domui meæ*. Addio fasto, addio giuochi, addio vanità, addio amicizie, addio affetti tutti di terra: oh quanto mi avete voi rubato di quel tempo, che io doveva impiegare nella fabbrica della mia immortale felicità! Or io vi lascio, mi spiace che è troppo tardi, ma pur vi lascio, perchè troppo mi preme di tutti rivolgere alla vera mia casa i pensieri: *justum est*

ut

ut aliquando provideam etiam domui meæ. Così dobbiamo dire, miei dilettissimi, e guai a noi se non diciamo così, perchè nell'eternità senza casa non si sta. Chi non la vuole tutta delizie, l'averà tutta pene, e chi in vita non si lavora una reggia nel paradiso, si lavora una prigion nell'inferno: qui non v'è mezzo: una delle due, o reggia, o prigione; se prigione vi aggrada, renetevi care, o sensuali, le vostre incontinenze; le vostre albagie, o superbi, i vostri puntigli, o vendicativi; le vostre pompe, o mondani.

Quanto a me, Gesù mio, se il vostro ajuto mi assiste, una reggia io voglio: ah perchè sarò io sì stolto di volere un albergo di pene, se il posso aver di delizie? E' vero, che per l'addietro mi son lavorato colle male mie opere una prigione, ma son risoluto di distruggere colla penitenza il mio cattivo lavoro. Detesto col più vivo dolore che posso i miei peccati, e non vorrei mai avermi con essi fabbricata la trista casa: voglio nell'avvenire coll'esercizio della virtù prepararmi una reggia, in cui regnare con voi. Voi concederemi ch'io ne prenda adesso dai vostri esempii l'idea, per poi prenderne in morte colla vostra grazia il possesso. Ve ne prego per le piaghe che adoro nelle vostre santissime mani.

PUNTO III. *E' nostra vera casa, perchè alloggiati che vi saremo una volta, non ne usciremo mai più*. Se chi ha d'un fondo un immemorabil possesso, può giustamente chiamarlo suo; con quanto più di ragione nostra dee dirsi la casa dell'eternità, in cui il possesso ha da stendersi a secoli senza fine? Io vo ben accordare al santo David, che pel lungo possesso chiamar si possa in qualche modo casa nostra anche il sepolcro: *sepulcra eorum, domus illorum* (*Ps.* 40.): ma questa alla perfine non è di tal maniera casa nostra, che non se ne abbia da uscir mai: ne duri pure il possesso ad anni, a lustri, a secoli; giorno però verrà, in cui distruggerassi la casa, e usciranne chi l'abita. Ma non così, dilettissimi, è la casa dell'eternità. Ella è fatta con sì artifiziosa struttura, che oltre il non essere le sue mura soggette a rovina, ha porta per entrarvi, ma per uscirne non l'ha: chi vi entra una volta, vi abita sempre, e più non ha in sua balìa il mutarla, o buona che la trovi, o cattiva: *si ceciderit lignum ad austrum* (così parla di ogni uomo sotto la metafora di un albero lo Spirito santo) *aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit* (*Eccl.* 12.); che vale a dir nel senso nostro, giusta la spiegazione di Ugon cardinale, che se terminarò colla vita il lavoro, troverassi deliziosa la casa, ivi si starà in eterno, *ibi erit*, che vale a dir per sempre: e ivi pure in eterno si starà, se troverassi penosa, *ibi erit*, e per sempre si piangerà: *qualem locum hic sibi paraverit, in futuro habebit sine fine*.

Quindi se la casa, in cui si entra, è casa di felicità, chi può esprimere il giubilo dell'anima eletta, al primo porre che vi fa il piede? La trova di aspetto sì bello, che ha in vista lo stesso Dio; ed è un aspetto, che dura sempre: la trova di vicinato sì nobile, che ha d'ogni intorno cori d'Angioli, e schiere di Santi; e questo vicinato mai non si cambia: la trova di clima sì dolce, che altra aria non vi si respira, che di contenti; e questo clima mai non si altera: la trova illuminata da un sole, che mai non tramonta, abbellita di addobbi, che mai non invecchiano, fornita di delizie, che mai non finiscono, arricchita di tesori, che mai non iscemano. Ed oh che bella, che cara, che dolce casa! Qui dunque avrò il mio soggiorno in eterno, senza che mai più mi affligga un dolore, senza che mai più una malinconia mi cruci; sempre in contentezze, sempre in godimenti: di albergo sì luminoso e sì vago ne avrò per sempre il possesso? O mie ben impiegate fatiche, o mie ben tollerate tribolazioni, care mortificazioni, care penitenze, care divozioni, che mi fabbricaste una casa di tranquillo, di sicuro, di eterno riposo!

Ma quanto per lo contrario freme disperata un'anima reproba al prendere che fa il possesso della sua misera casa! Al primo fissar dello sguardo in quelle fiamme, delle quali dovrà in eterno soffrirne le arsure, in que' demonii, de' quali avrà in eterno a tollerarne gli oltraggi, in quelle catene, delle quali avrà in eterno a sentirne il peso, in quelle tenebre, delle quali dovrà in eterno provarne l'orrore; in che urli, in che smanie forza è che l'infelice prorompi! E da luogo sì tristo non avrò io mai ad uscirne? E udirassi rispondere: mai, mai. E in pene sì atroci avrò io a gemer sempre? Sempre. Non mai uno spiraglio di luce, che mi rallegri? No. Sempre in ispasimi, sempre in disperazioni? Sì. Per tutti i secoli nissun sollievo? Nissuno. Nissuna speranza? Nissuna. Nissuna pietà? Nissuna. Oh che casa, che intollerabile casa! Ma questo appunto vuol dire casa di eternità. Vi si entra per non mai più uscirne: vi si abita per mai più non mutarla. Su questa terra chi alberga in una casa o incomoda per angustia, o rovinosa per antichità, o insalubre per sito, o malinconica per oscurità, può, se vuole, lasciarla, o se vuole, la può distruggere; e sin quel misero, i cui misfatti han condannato ad istancar con un remo i suoi giorni, o a sarollare in fondo di una torre con pan di dolore la vita; può se non altro consolarsi con dire: verrà un dì mia liberatrice la morte. Ma la casa di eternità da chi vi mette una volta il piede, nè può cambiarsi, nè può distruggersi, nè più vi ha morte, che, con dar fine al vivere, dia fine al patire.

Guai però ai peccatori, sclama Cesario Arelatense, che senza badare alla casa, che colla rea lor vita si van fabbricando, senza visitarla prima con un pensiero, senza riconoscerla al lume della fede, vi entrano ad occhi chiusi, e allor solo cominciano a ravvisarla per quell'orrida ch'ella è, quando già ne sono al possesso: guai: guai! *væ peccatoribus qui incogitatam, & insalutatam ingrediuntur æternitatem!* Miseri! che non si avveggono se non tardi del doppio lor male: *ingrediuntur*, ecco il primo, *& non regrediuntur* ecco il secondo peggior del primo. In una casa di fuoco è un gran male l'entravi ma il peg-

peggio è ancora il non averne ad uscire: *vae duplex, ingrediuntur, & non regrediuntur. Ingrediuntur*, perchè essi medesimi la vogliono, e se la fabbrican di propria mano: *non regrediuntur*, perchè decreto irrevocabile d' inesorabil giustizia chiude in eterno la porta: *ingrediuntur*, perchè vi si accostano a passi ostinati di colpe: *non regrediuntur*, perchè colà dentro più non ha luogo salutevole pentimento. Avvertiti di spegnere quegli amori e quegli odii, e di estirpare quelle passioni e quegli abiti, di fuggir que' ridotti e que' giuochi, di abbandonare quelle compagnie, quelle pratiche, di non differire più a lungo la penitenza, di lavare con pronte lagrime le loro colpe, non curano gli avvisi, e proseguiscono ad alzare l'eterna loro infelicissima casa. Ah sventurati! Tal fia di loro, se poi vi entrano, e non ne escono più: *vae peccatoribus, vae duplex, ingrediuntur, & non regrediuntur*.

Ma lasciamo costoro, che qui forse non sono, e veniamo a noi, cari miei uditori. Una casa, da cui non avremo mai ad uscirne, ben merita le nostre più serie applicazioni. Perchè nissuna più di questa si può dir casa nostra; e però se abbiamo senno, visitiamo un poco il lavoro, che abbiam fatto fuora: diamo un' occhiata agl' impieghi, che abbiamo esercitati, alle compagnie, che abbiamo frequentato, alle inclinazioni, che abbiamo nodrite, alle opere che abbiamo fatte: che ne pare, dilettissimi? Cotesto nostro lavoro ci dà speranza che sia per riuscirne una casa da starvi bene per sempre? Quando no, deh distruggiamo, cari uditori, il mal fatto, e senza dilazione veruna con una vita più cristiana, più regolata, più santa, mettiamo mano a miglior casa. L'eternità, o misera, o infelice, si accosta. Ponderiamo quel sempre, e quel mai, che troveremo nella nostra eterna casa: sempre diletti, mai una pena, se sarà casa di beatitudine; sempre pene, mai un diletto, se sarà casa di miserie. Oh sempre! Oh mai! Oh eternità! Incomprensibile eternità! Stolto chi a te non pensa, stoltissimo chi a te pensando, non ti assicura beata!

O mio Gesù, sia l'eternità il primo de' miei pensieri, sia la massima delle mie premure. E di che sarò io sollecito, se nol sono di quella casa, in cui entrato una volta, non avrò ad uscirne mai più? Ah che in riguardo a questa sono inezie, sono un nulla tutte le cose, che il mondo stima: essere per sempre felice, oh questo sì, questo è bene. Deh, Redentor mio caro, per quella piaga, che adoro nel sagrosanto vostro costato, datemi grazia ch' io viva in modo, che mi assicuri una beata eternità. In questa vita, in cui tutto finisce, trattatemi come a voi piace: quel che a me preme, e che a voi chiedo, si è, che sia casa di felicità quella, in cui avrò da stare per tutti i secoli.

DISCORSO CXIV.

Per la Domenica di Sessagesima.

PERDITA DEL TEMPO.

Aliud cecidit in terram bonam, & ortum fecit fructum centuplum. Luc. 8.

Se bella è la sorte di chi consegnando alla terra poca semente, la vede dalla medesima restituir sì copiosa, che ogni grano, che spargesi, raccogliesi centuplicato; sappiate, uditori, ch' ella è, se pur la vogliamo, sorte tutta di noi. Noi siamo que' fortunati, alle cui mani è commessa una semente così feconda, che il di lei frutto a nostro grande vantaggio può ascendere non al centuplo solamente, ma all' infinito. Bramate sapere qual sia fuor di metafora semente sì prodigiosa? Ella è il tempo. Questo, sì questo, uditori, è un seme di tal virtù, che ove buon terreno lo accolga, produce un frutto sopra ogni credere immenso: perchè coll' impiego di giorni, e di anni brevissimi, e questi stessi pieni non d' altro che di guai e di lagrime, portaci una ricolta di giorni infiniti, colmi tutti di contentezza. Tutto sta, cari uditori, che un seme così operoso non abbia la deplorabil disdetta di cadere sopra un terreno infelice, che gl' impedisca o di germogliare, o di crescere. Oh Dio, che perdita, che lagrimevole perdita sarebbe mai questa! Eppure pur troppo si avvera del tempo la disgrazia medesima, che all' odierno evangelico seme leggiamo avvenuta: di quattro parti, tre ne andarono a male: l' una perchè caduta lungo la via, l' altra sopra le pietre, la terza entro le spine: *aliud cecidit secus viam, aliud supra petram, aliud inter spinas*. Una sola ebbe la sorte di cader sul buon terreno, e di produrre centuplicato il suo frutto: *aliud cecidit in terram bonam*. Così pure avviene al tempo: da altri scialacquato in dissolutezza, figurato nel seme caduto lungo la strada; da altri speso nell' ozio, figurato nel seme caduto sopra le pietre; da altri con-

consumato unicamente in cose di mondo, figurato nel seme caduto entro le spine. Solo da alcuni pochi impiegato a fruttificare una beata eternità, figurato nel seme caduto in buon terreno. Tempo sventurato, che avendo in sè virtù sì operosa, è costretto a perir senza frutto. Ma più sventurati coloro, che potendo col buon uso de' giorni loro raccorre una messe di eterni felicissimi anni, sono cagione che perisca infecondo un seme sì prodigioso. Una perdita sì luttuosa ben merita, cari uditori, i nostri riflessi, affinchè o per disgrazia da noi non s'incorra, ò per indolenza non si trascuri: e però mi fo a mostrarvi con quanta sollecitudine debba da noi impedirsi; primo, perchè ella è una perdita in se stessa gravissima, e tale la vedremo nel primo punto; secondo, perchè ella è una perdita a noi dannosissima, e tale la vedremo nel secondo punto; terzo, perchè ella è una perdita a Dio ingiuriosissima, e tale la vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *E' perdita in se stessa gravissima*. Se non può conoscere quanto sia grave una perdita chi non conosce prima il valore di ciò che perdesi, come farò io mai questa sera a mettervi in chiaro il valore del tempo, affinchè quindi s'intenda quanto in se stessa sia grave la perdita, che se ne fa? Se ne interrogo i morali, mi rispondon con Seneca, che il tempo è di tutte le cose la più preziosa: *res omnium pretiosissima*. Se ne interrogo i santi Padri, mi rispondono con san Bernardo, che non vi ha prezzo da mettersi al confronto con quel del tempo: *nihil pretiosius tempore*: se ne interrogo la Fede medesima, mi risponde con l'Ecclesiastico, che deve aversi del tempo, come di cosa al sommo pregevole, una sollecita cura: *fili, conserva tempus* (*Eccl.* 4.). Tutto bene: ma da queste risposte s'intende bensì ch'egli è inestimabile il valore del tempo, ma il perchè d'un valore sì grande ancor non s'intende. Io pertanto a tormi d'impegno farò così: in quella guisa che dallo sborso, che per una gemma si fa, se ne conosce il valore, così dall'immenso acquisto, che fassi coll'impiego del tempo, darò in qualche modo a conoscere l'immenso suo prezzo. Ditemi però, dilettissimi: se da ricco esperto mercante udiste per una gemma esibirsi quanto di merci ha ne' suoi fondachi, quanto d'argento e d'oro ha ne' suoi scrigni, quanto ancora di entrata ha dal campo e dal colle, voi certamente attoniti ad esibizioni sì ampie, che gemma, direste, che preziosa gemma si è mai cotesta! Or udite, dilettissimi, ciò che si acquista col tempo da chi sa spenderlo, e poi, se potete, non ne ammirate l'ineffabil valore.

Voi sapete, uditori, che la grazia divina è sì preziosa, che un grado solo di questa supera nel valore quanto ha di pregevole natura tutta: *bonum gratiæ unius majus est, quam bonum naturæ totius universi*, è dottrina di san Tommaso: eppur egli è certo, che di questa grazia col tempo, se ben s'impiega, se ne acquista tesori: voi sapete, che la gloria celeste è un ben sì grande, che al dir dell'Appostolo non può da noi concepirsi, non che descriversi: *oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum*, (1. *Cor.* 1.): eppur egli è certo, che solo col buon impiego del tempo questa gloria si acquista, o tanto più se ne acquista, quanto più di tempo s'impiega bene. Voi sapete che non ha prezzo una felicità, che non ha fine; eppur egli è certo che questa medesima beatissima eternità, ella è tutta di chi sa fare del tempo un buon traffico: *exiguum perituri temporis, æternitatis est pretium*, lo scrisse Girolamo. Che più? Voi sapete che Dio è il bene di tutti i beni, bene infinito, bene incomprensibile, bene eterno: eppur egli è certo, che non altrimente si ottiene, che con il tempo il possesso di Dio medesimo. Argomentate ora, uditori, e dite, se in un giusto contratto dev'esservi proporzione tra ciò che si dà, e ciò che ricevesi, e il valore dell'uno dev'essere giusta prova del valore dell'altro, quanto convien dire che vaglia il tempo, in cui contraccambio ricevesi grazia divina, gloria celeste, eternità beata, possedimento di Dio! Ah che disse in breve, ma disse tutto san Bernardino, qualora disse che il tempo gareggia nel prezzo con Dio medesimo: *tantum valet tempus, quantum Deus*.

Ma perchè un bene allora d'ordinario più si conosce, quando più non si ha; cerchiamo qual sia il prezzo del tempo e dai beati del cielo, e dai dannati dell'inferno: gli uni nella lor gloria, gli altri nelle loro pene privi del tempo. Sapete, uditori, che ne dicono e gli uni e gli altri? Dicono i primi, che sebbene avvampino essi di un amore purissimo, di un amor ferventissimo verso Dio, contuttociò nè più di grazia si acquistano, nè più di gloria si accrescono, perchè all'amor loro manca il prezzo del tempo. Dicono i secondi, che sebbene si struggano in amarissime lagrime, e detestino con dolor sommo le loro colpe, contuttociò nè sperano, nè sperar possono pietà nè perdono, perchè al pianto loro, al lor dolore manca il prezzo del tempo. Ed oh quanto colmi anderebbono e gli uni e gli altri di gioja, se loro ancor si accordasse un'ora di tempo! Gioirebbono i primi, perchè col traffico di quell'ora un paradiso si acquisterebbono di gran lunga più bello di quel, che godono: e più ancora ne gioirebbono i secondi, perchè con quell'ora sola di tempo sconterebbono gl'immensi lor debiti, e riscattandosi dalla schiavitù, in cui gemono, cambierebbono le lor catene in un diadema immortale. Tanto saprebbono e gli uni e gli altri far di quell'ora un buon traffico, consapevoli ch'essi sono dell'immenso suo prezzo.

Or s'ella è grandissima la stima, che fa del tempo chi più lo conosce; e se di fatto lo mostrano preziosissimo gl'immensi acquisti, che con esso si fanno: non ho io ragione di dire, uditori, ch'ella è in sè gravissima ogni perdita, che se ne faccia? E qual perdita può concepirsi più grave di quella, in cui si perdono ricchezze ineffabili di grazia e di gloria, che vale a dire di que' tesori, che fanno e in questa vita e nell'altra la più bella

bella nostra dovizia? Eppure ah *quis dabit*, dirò ancor io con Geremia, *capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum* (*Gerem.* 8.)? Chi mi cambierà in due fonti di lagrime questi occhi, sicchè possa piangere come merita d'esser pianta l'insensatezza di tanti Cristiani, che di un tesoro così prezioso tanto perdono, quanto ne hanno? E può egli mirarsi ad occhi asciutti l'impiego tristo, che fanno de' loro giorni, de' loro mesi, de' loro anni? Chi tutto intento ad affari di mondo, ad altro non pensa, che a stabilire la sua fortuna: chi affaccendato in lavori domestici tutta consagra al genio di far roba la sua giornata: chi datosi ad una vita tutta morbidezza riparte in modo le ore, che la mattina, resa dal lungo sonno assai breve, dassi allo specchio, il giorno alle visite, la sera alla conversazione; e chi ancora di null'altro sollecito, che di sfogare le sue passioni, quanto ha di tempo, lo impiega in amori, in giuochi, in dissolutezze, in gozzoviglie: sicchè ben può dirsi di un gran numero di Cristiani ciò che de' suoi gentili scrisse il Morale; che una gran parte della vita s'impiega in far male, la massima in far nulla, e tutta in fare tutt'altro di quel che devesi: *si volueris attendere, magna vitæ pars elabitur male agentibus, maxima nihil agentibus, tota aliud agentibus* (*Sen. ep.* 1.). E non è da piangersi a calde lagrime, cari uditori, che si perda così una cosa di tanto prezzo?

Che direste voi mai di chi alle rive di un fiume dovizioso d'oro, d'argento, di perle e di gemme, se ne stesse raccogliendo non altro, che conchiglie inutili, alga vile, legni puttidi, fango schifo? Insensato, direste, hai tu in mano la tua fortuna, e tu la perdi? Puoi tra queste acque pescar tesori, e ti appaghi di viltà e d'inezie? Or questa appunto, dice san Basilio, di cui è la similitudine, è la nostra insensatezza: questo fiume si è il tempo: fiume, perchè scorre sempre, nè mai si arresta, e fiume ricchissimo, perchè pieno di que' tesori, che deon far la dovizia delle nostre anime. Alle rive di questo fiume siam noi: *plantati*, giusta la frase del Salmista, *secus decursus aquarum*, e insensati che siamo, non curiamo i tesori, che ci si fan sotto agli occhi, per provvederci di che? di frascherie, d'inutilità, di putridume: *conchas egerimus*, direbbe colla medesima allegoria il Nazianzeno, *margaritas contemnimus* (*Psal.* 1.). Così è pur troppo, cari uditori, ci vagliamo del tempo per cose da nulla: per quelle che importano, o non vogliamo, o non sappiamo valercene; anzi sì poco si apprende il perderlo, che a bella posta si studia il come passarlo senza far nulla. Dite a colui che fa in quel ridotto, che fa quell'altro in quel circolo? Dite a colei che fa in quella veglia, che fa quell'altra in quella visita? Mi vo' così trattenendo, rispondono, finchè passi quest'ora, in cui non so cosa farmi: oh! risposta troppo indegna d'una lingua cristiana! Come? Dice qui san Bernardo: tu puoi in quest'ora scontar le tue colpe, tu puoi in quest'ora far acquisti di grazia, tu puoi in quest'ora assicurarti la gloria; e questo appunto si è il fine, per cui da Dio quest'ora ci è data, e tu hai cuore di dire, che ti vai trattenendo finch'ella passi, perchè non sai cosa farti? *Donec pertranseat hora quam tibi ad agendam pœnitentiam, ad obtinendam veniam, ad acquirendam gratiam, ad promovendam gloriam, miseratio conditoris indulget* (*Rer. Trip. cust.*). Ah, miei dilettissimi, se avessimo un po' di quel lume che aveano i Santi, non è già vero che il tempo si perderebbe come si perde: siccome più se ne conoscerebbe il prezzo, così ancora più se ne apprenderebbe la perdita. Ma il nostro male si è, che il prezzo del tempo da noi non si conosce, e per questo tanto se ne perde in visite, tanto in giuochi, tanto in passatempi, e tanto in ozio. Perdiamo tesori di meriti, tesori di grazia, tesori di gloria, e noi sappiamo, e non sol noi sappiamo, ma nel tempo stesso, in cui si fanno sì gravi perdite, si scherza, si trastulla, si ride. O cecità lagrimevole, o funestissima insensatezza!

O Gesù caro, apriteci gli occhi, affinchè conosciamo la gran perdita, ch'ella è quella del tempo. Ah che sinora noi non abbiam capito quanto sia prezioso quel tempo, che voi ci date; onde n'è pur troppo avvenuto, che forse ne abbiamo perdite immense: deh, buon Gesù, per quelle piaghe santissime, che ne' vostri piedi adoriamo, dateci grazia che capiamo una volta, che dal tempo dipendono tutti gli acquisti di meriti e di virtù, di grazia e di gloria; sicchè facendone nell'avvenire buon uso, ci troviamo in morte ricchi di que' tesori, che col tempo ben impiegato si acquistano.

PUNTO II. *E' perdita in se stessa dannosissima.* Pare, uditori, che a dimostrare quanto la perdita del tempo ci sia dannosa, bastar potrebbe ciò, che nel primo punto si è detto. Imperocchè se non può non esser dannosa ogni perdita, che in sè sia grave; avendo noi veduto che la perdita del tempo è gravissima, per prossima conseguenza ne viene, ch'ella a noi non possa non essere dannosissima. Verissimo. Ma credete voi, uditori, che il danno di questa perdita proceda solo dall'esser grave? No, dilettissimi, procede singolarmente dall'esser perdita irreparabile. Così è, cari miei uditori: ciò che sopra d'ogni altra perdita rende dannosa quella del tempo, si è il non aver riparo. Grave è la perdita della roba involataci da man rapace, ma può una restituzione riparar ogni danno. Grave è la perdita dell'onore annerito da lingua malèdica; ma può ripararne lo smacco lo scoprimento della calunnia. E' grave la perdita della sanità, ma può ripararsi coi rimedii. Grave gravissima è la perdita della vita; ma questa ancora, se non con altro, può ripararsi con un miracolo. Ma la perdita del tempo, cari uditori, può ella mai ripararsi? Riaverete voi mai quelle ore, che avete perdute nell'ozio? Riacquisterete voi mai quegli anni che avete perduti in vanità e in amori? E tutto quel tempo, che avete speso in negozii di mondo senza pensare mai nè a Dio, nè all'anima

lo ricupererete voi mai? No, miei dilettissimi, quel ch'è perduto, è irreparabilmente perduto: quel Dio medesimo, che ha ubbidienti a'suoi cenni i miracoli, non può far che il tempo perduto non sia perduto. Questo è, uditori, che ci rende questa perdita al sommo dannosa; l'esser tal perdita, che fatta una volta non si ripara mai più: ond'ebbe a dire san Bonaventura non esservi perdita, che più di quella del tempo ci sia nociva: *nulla jactura gravior est nobis, quam jactura temporis perditi*; perchè ogni altra perdita può avere qualche riparo, questa nissuno.

E non poss'io, talun mi ripiglia, e non poss'io riparare il passato coll'avvenire? Non poss'io rimediare al mal uso del tempo scorso col buon impiego di quel che resta? Qui appunto io vi aspettava, perchè voi medesimo mi diate in mano con che mettervi ancor più in chiaro il danno di questa perdita. E primieramente vi rispondo, che quand'anche molti fossero gli anni, che ancor vi restan di vita, con tutto il buon uso di questi, mai non otterrete, che gli anni di già perduti non sian perduti; e in conseguenza mai non farete, che non siavi di un sommo danno la perdita, che se n'è fatta: e poi avete voi un avvenir, che sia vostro, un avvenir, che sia certo? *Stulte*, fu detto a colui, che promettevasi lunghi anni *hac nocte repetunt animam tuam a te* (*Luc.* 12.). Siete giovane: ma quanti hanno portato alla tomba il crine ancor biondo! Siete robusto: ma quanti ne ha svelti dal mondo la morte nel più verde delle lor forze! Qual capitale potete voi dunque fare di un avvenire, che non è in vostra mano, di un avvenire, che forse non avrete, di un avvenire, che come ha già ingannate le speranze di tanti altri, ingannerà ancora le vostre? Vano è per tanto che sopra d'un ben futuro si fondi il compenso del mal passato; che anzi un avvenir sì dubbioso più fa conoscere il danno delle perdite, che si son fatte, mentre queste son certe e quello incertissimo.

O si riguardi dunque il passato, o riguardisi l'avvenire, quello perchè più non può richiamarsi, questo perchè nissuno lo può prometterе, mostrano quanto ci sia dannosa la perdita, di cui ragiono. Ma vi è ancora di più. Più del passato, più del futuro, ci mostra il danno di questa perdita il tempo presente, perchè velocissimo, perchè brevissimo. Vedete, uditori, che fuga, che corso, che precipizio si è mai cotesto. Un solo istante fa tutto il capitale del tempo, che abbiam presente: ma questo istante appena comincia, che già finisce, appena giunge, che già scompare. Al primo succede tosto il secondo, al secondo il terzo, e incalzandosi stranamente gli uni cogli altri, mentre vo' dire, ecco il presente, già non v'è più. Eppure questo è quell'unico tempo, che possiam dir nostro: il passato non è nostro, perchè non v'è più; il futuro non è nostro perchè ancora non vi è. Nostro è solamente quell'unico velocissimo istante, che abbiam presente: or se questo si perde, chi non vede, quanto in una perdita, che par sì piccola, sia grande il danno; mentre ella è perdita di tutto quel capitale di tempo, che noi abbiamo; tempo, è vero, brevissimo, ma pure unico nostro tempo: sebbene non è solo il presente, miei dilettissimi, che sia breve: mettete pure col presente il passato e il futuro, tutto è brevissimo: *Breves dies hominis sunt* (*Job.* 14.). Rivolgete uno sguardo al passato, vi par un nulla, tanto se n'è ito veloce: e un nulla ancora vi parerà quello, che resta, quando sarà trascorso. Brevità, che tanto più merita i nostri riflessi, quanto più sono le cose, che in sì poco tempo hanno a farsi. Si hanno a domare passioni, si hanno a svellere mali abiti, si hanno a scontare peccati, si hanno ad acquistare virtù, si hanno a raccogliere meriti, si ha da condurre a buon termine l'importantissimo affare della salute, tanto che confrontando il tempo, che si ha, colle cose, che si hanno a fare, ben possiamo dir con quel Savio, che di niente più che del tempo abbiamo scarsezza: *nullius rei majorem patimur inopiam, quam temporis*. E potrà poi negarsi, uditori, che l'andar perdendo un tempo sì breve, non sia d'un danno sommo? Lo crede gran danno un artiere, se ha molti lavori a spedire: lo crede gran danno un pellegrino, se ha molta strada a fare: e noi crederemo non un gran danno con tanto che abbiamo a fare, e tutto di gran rilievo, tutto di necessità indispensabile? Ah che il danno egli è sì enorme, egli è sì chiaro, che bisogna esser cieco per non vederlo.

Si vede in fatti, pur troppo si vede, miei dilettissimi, ma si soffre con pace, ed ecco un altro male peggior del primo: si vede il gran danno, e si soffre, ma non se ne prova rincrescimento, non se ne sente rammarico. Se da una gragnuola il campo ne soffre danno, oh Dio, che sospiri! Se da un incendio ne soffre danno la casa, che afflizione! Se da una lite ne soffre danno il patrimonio, che lagrime! che dolore! Maggiore di quel del campo, maggiore di quel della casa, maggiore di quel del patrimonio è il danno, che viene dal tempo perduto, e l'afflizione dov'è, dove le lagrime, dove i sospiri? Nulla di questo, anzi somma tranquillità, e somma pace; e piacesse a Dio, che un danno per altro sì grave, solo non si sentisse: il peggio è, che si giugne a goderne, e a farsene gloria. E non udiamo con qual gioja si parla del tempo, che perdesi? Passa colei in una pratica di divertimento intiero il giorno; ed oh, dice, che bella giornata è stata questa per me! Ritorna colui in sul mattino tutto giulivo dal giuoco con buon guadagno: ed ho, dice, che notte fortunata è stata mai questa! Udiste? Bella giornata, fortunata notte si chiama un giorno tutto perduto, una notte tutta perduta. Tanto è vero, che una perdita sì dannosa non solo non addolora, non solo si soffre con cuor tranquillo, ma si ama, si cerca, si desidera, si procura: e chi mai crederebbe, se cotidiana sperienza non cel mostrasse, chi crederebbe che si potesse giungere a tanto di godere del suo medesimo danno, e danno sì rilevante.

Ma non sarà sempre così, miei cari uditori. Verrà un giorno, in cui piangerassi, ma senza pro per-

perdita sì perniziosa. Steso in un letto da mortal morbo lo spensierato scialaquatore del tempo, allora sentirà il danno delle sue perdite, e scorgendosi povero e sprovveduto di sante opere: *quis mihi reddet*, dirà sospirando colle parole, che gli mette sulla lingua Eusebio Emisteno, *illam diem quam in rebus vanis perdidi* (*Serm. de Ephes.*). Chi mi rende adesso quelle ore, che ho spese in visite inutili; chi mi rende que' giorni, che ho sacrificati alla vanità; chi mi rende quegli anni, che ho dati al mondo: *quis, quis mihi reddet?* Ma perchè il tempo perduto niun lo può rendere, allora è, che rivolti costòro a chi li assiste: o padre, sogliono dire, se Dio mi rende la sanità, se mi concede ancor qualche anno di vita; ah saprò ben farne un uso migliore! Vi protesto che l'impiegherò in preghiere, in limosine, in esercizii di pietà: deh pregate voi Dio, che mi lasci ancor un poco di vita. Ma il proporre che giova? Già è segnato il decreto, che *tempus non erit amplius*. Il tempo è finito, convien morire. Morire! E il danno delle perdite fatte? Il danno si conosce, si sente, si piange; ma inutilmente, perchè non può ripararsi. Che crepacuore! Che disperazione! Che morte!

O mio Gesù, non sia mai questa la morte mia, ve ne prego per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime. No, non permettete che io aspetti nel punto estremo a conoscere, e a piangere il danno delle perdite pur troppo grandi, che ho fatte del tempo: datemi grazia che lo conosca adesso, che adesso lo pianga. O buon Gesù, se potessi riparare perdite sì perniziose, quanto volentieri richiamerei quelle ore, quei giorni, quegli anni, che ho miseramente perduti. Ma giacchè il tempo, che ho perduto, egli è pur troppo irreparabilmente perduto, vi prometto che avrò tanto più di attenzione sull'avvenire, quanto circa il passato è stata maggiore la trascuranza; sicchè se in morte mi affliggerà il mal impiego del tempo avuto finora, mi consoli almeno il buon uso di quello, che ancor mi resta.

PUNTO III. *E' perdita in se stessa ingiuriosissima a Dio.* Ricevere un dono di molto prezzo, e poi in vista del donatore medesimo con man dispettosa buttarlo da sè, egli è contrappore, come ognun vede, a un gran benefizio un grande affronto. Or questo, uditori, è l'affronto, che fassi a Dio da chi perde il tempo. Imperocchè, che Dio solo sia il padrone del tempo, e ne conservi con somma gelosia il dominio, lo disse Cristo medesimo: *non est vestrum nosse tempora, vel momenta, quæ Pater posuit in sua potestate* (*Act.* 1.). Di questo tempo ei ne comparte a chi più, a chi meno, secondo il sovrano suo arbitrio: e perchè a talun ne dia poco, ne dia molto a tal altro, a noi non tocca il cercarlo, per questo appunto ch'egli è il padrone. Ma poco, o molto ch'egli ne dia, quello che dà è sempre suo dono, dono affatto gratuito; e quel ch'è più, dono tale, che per poco che sia è sempre dono d'inestimabile prezzo. Qual ingiuria pertanto non fa egli a Dio chi ricevuto da lui questo dono, o per incuria lo perde, o per malizia lo getta via; e ciò sugli occhi di quel Dio medesimo, dalle cui mani e venuto? Può Dio non mirare con alto sdegno un trattar sì villano? Può non recarselo a grande affronto? Che un dono suo, dono sì grande, così si abusi, sì sprezzi? Che in faccia sua, sugli occhi suoi si scialacqui, e si dissipi? Non è questo un torto, gravissimo torto, che a Dio si fa?

Tanto più, uditori, che Dio nel donarci, che fa, un tempo così prezioso, pretende, che tutto lo impieghiamo in servirlo, onde chi lo dissipa, chi lo perde, viene ad essere doppiamente ingiurioso a Dio. Gli fa un'ingiuria sprezzando il suo dono, e un'altra ingiuria gli fa contravvenendo a'suoi fini: e qual ingiuria sia questa, argomentatelo da voi medesimi. Che direste voi d'un vostro servo, che pasciuto da voi, da voi vestito, salariato da voi, impiegasse in tutt'altro il suo tempo, che nel vostro servizio? Dal mancare, che costui farebbe, non meno al suo preciso dovere, che alle giuste vostre intenzioni, non ve ne terreste voi per offesi? Or siete voi meno in obbligo d'impiegare in servizio di Dio il vostro tempo, di quello che sia un servo vostro a vostro riguardo? Ha forse Dio minor diritto di esigere questo da voi, di quello che voi l'abbiate per esigerlo da un vostro servo? Sarebbe bestemmia esecrabile il sol pensarlo: e però siccome Dio per quella essenziale sovranità, che ha su noi, non può non pretendere che tutto impieghiamo in di lui servizio il tempo che abbiamo, così noi per quella essenzial dipendenza, che dobbiamo a lui, abbiamo un obbligo indispensabile di non distrarne dal suo servigio pure un momento. Qual torto pertanto fa egli a Dio chi del tempo che ha, fa un tutt'altr'uso da quello, che Dio pretende: chi in vece di spenderlo nel divin servigio, tutto lo impiega in affari di mondo, o in vanità inutili, o in divertimenti geniali?

Non già che Dio, notate bene, abbiasi per offeso, qualora il tempo si occupa nell'esercizio dei proprj impieghi, o nell'attenzione agli affari domestici, o anche in prendersi qualche moderato divertimento: no, che anzi Dio vuole che ognuno si occupi secondo il suo stato; quello su i libri, quello tra le armi, quello in lavori di mano, quello in applicazione di mente, e riprova quel padre di famiglia, e quella madre, che per passare in chiesa più ore, trascurano la sua casa: ma che? due cose esige. Esige in primo luogo che i divertimenti e gli affari non assorbiscano talmente il tempo, che non ne resti una parte tutta per lui. Esige in secondo luogo che quel tempo medesimo, che si dà o all'impiego, che si esercita, o al divertimento, che prendesi, dir anche si possa impiegato per lui, con prender di mira in tutto ciò che si fa, secondo il consiglio dell'apostolo, la sola sua gloria: *sive manducatis, sive bibetis, sive aliud quid facitis, omnia ad gloriam Dei facite* (1. *Cor.* 10.). Ove o all'una, o all'altra si manchi, è un'ingiuria che se gli fa. Eppure quanti vi sono, che nell'impiego del tempo ad altro non mirano, che al proprio onore, al proprio interesse, o al proprio piacere, alla gloria

ria di Dio non mai! E quanti ancora vi sono, che di tutto il tempo, che hanno, appena è che ne donino a Dio una menoma parte? Ne donano ore alla vanità, ore alle visite, ore alle conversazioni, ore al giuoco. E a Dio? a Dio nulla; fino a protestarsi, che per darne a Dio non ne hanno. E non è questa esagerazione, no: è verità, che si palpa. Interrogate colui e colei, se ogni mattina considerano qualche massima eterna, se leggono ogni dì qualche libro divoto, se domandando ogni sera da sè medesimi il conto della giornata, rispondono che non han tempo. Eppure ne hanno per darne allo specchio; e quanto! Eppur ne hanno per leggere romanzi e novelle; e quanto! Eppur ne hanno per trattenersi cogli amici e colle amiche; e quanto! Per perderlo ne han quanto vogliono, per darlo a Dio non ne han nulla, o sol quel pochissimo, che v'impiegano nel recitar con precipizio quattro preghiere, o nell'ascoltare in sull'ora del mezzo dì una brevissima Messa: sebbene nè pur questo pochissimo si può dir dato a Dio, tante sono le distrazioni, tanta la dissipazion dello spirito.

E un impiego tale di tempo non dovrà dirsi, uditori, ingiuriosissimo a Dio? E non avrà quindi a temere i risentimenti giustissimi dell'Altissimo chi alla sua beneficenza non meno, che alla sua sovranità fa un oltraggio sì grave? Ah, cari uditori, sovvengavi che il minor de' gastighi dati dall'adirato padrone a quel servo infingardo, che non trafficò il talento rimessogli, fu il privarlo di quel talento medesimo, che lasciò ozioso. Quanto però dee temere che se gli tolga il tempo chi del tempo si abusa? La minaccia che Dio ne ha fatta non può esser più chiara: *anni impiorum breviabuntur* (*Prov.* 10.): e al dir di Giobbe già si è più volte eseguita: *iniqui sublati sunt ante tempus suum* (*Job.* 12.); e se noi quando vediamo certe morti immature legger potessimo ne' divini decreti il perchè, quante volte si troverebbe essersi abbreviato il tempo in pena del mal'impiegato: e perchè non si finiva di perderlo, aver Dio finito di darne.

Ma o mandi Dio, o non mandi anticipata la morte a chi si abusa del tempo, certo è, che in qualunque ora la manderà, chiederà un conto ben rigido del tempo, che si è perduto, o per dir meglio citerà contro lo scialacquatore del tempo il tempo medesimo scialacquato. *Vocabit*, dovrà il misero dire ancor esso con treni più lagrimosi di quelli di Geremia, *adversum me tempus* (*Thr.* 1.). Ed oh quanti accusatori si presenteranno in quel punto, e quante accuse! Si presenteran le mattine, e noi, diranno, noi da costui da costei fummo sagrificate gran parte al sonno, e gran parte allo specchio, e piaccia a Dio che non si aggiungano certe visite, che non vo' dire. Si presenteranno le sere, e noi, diranno, noi nell'inverno fummo passate in giuochi, in conversazioni, e nella state in passeggi, che fomentarono tra le aure più fresche le passioni più accese. Si presenteranno i carnovali, e di quante dissolutezze saran testimonii! Si presenteranno gli autunni, e qnant'ozio, e quanti amori, quante libertà produrranno? Si presenteran le quaresime, e quante ommissioni metteranno in chiaro, di digiuni non osservati, di prediche non ascoltate, di misterii sagrosanti non riveriti! Si presenteranno una dopo l'altra tutte l'età. La fanciullezza, che doveva istruirsi ne' doveri di religione, e si è perduta in frascherie: l'adolescenza, che in vece di apprendere da' maestri la virtù e le scienze, ha apprese da' compagni le massime più pestifere, i vizii più infami. La gioventù, che quanto più doveva dar sesto ai costumi, più ha rilasciata alle passioni la briglia: la virilità imbarazzata di mille faccende del secolo, senza un pensiero di eternità: la vecchiezza, che stanca ormai di vivere, e non istanca ancor di peccare, non ha saputo esser di Dio anche quando più non poteva esser del mondo: *vocabit adversum me tempus*. Alle voci di queste accuse quale sarà la confusione dell'accusato! Oh misero, dice qui Ugon Cardinale, spendi pur ora a tuo capriccio le ore, i giorni e gli anni: Dio per adesso dissimula, non dissimulerà sempre. Te n'avvedrai a tempo finito: *quando omne tempus tibi impensum requiretur a te, qualiter sit expensum*. Si chiamerà a sindicato il tempo della sanità e il tempo della malattia, il tempo della tribolazione e il tempo della prosperità, nè vi sarà di tutta la vita pur un istante, di cui non sia per cercarsi l'impiego, che se n'è fatto: *omne, omne tempus tibi impensum;* e ad un esame sì rigido che si farà, dove si volgerà chi, dando un'occhiata agli scorsi suoi anni, vedrà di averli in tutt'altro impiegati, che in servizio di Dio? Tremava, cari uditori, a questo pensiero il serafico san Bonaventura; ed oh, dicea sospirando, che sarà mai di me? Qual confusione sarà la mia, quando voi, o mio Dio, nel tremendo giudizio chiamerete a rassegna i giorni miei, e cercherete l'impiego, che io ne ho fatto? *Quomodo subsistam, quomodo levare potero ad te faciem meam in illo magno, ac terribili examine, quando enumerari jusseris omnes dies meos, quærens fructum in eis*. E se tremava un santo d'una divozione sì tenera, di una carità così accesa, sì provveduto di sante opere; come non temeremo noi, cari uditori, noi, che impiegati abbiamo i nostri anni Dio sa in quante inutilità, e Dio sa ancora in quanti peccati? Pensiamoci seriamente, miei dilettisimi, pensiamoci, e riflettiamo, che una gran parte del nostro tempo già è passata, una parte se ne va passando, il resto, poco o molto che sia, passerà; quando tutto sarà passato, non ci consolerà certamente l'averlo passato in vanità, in divertimenti, in pompe, in grandezze: no, dilettissimi, no. Solo ci consolerà l'averlo passato nell'esercizio delle virtù, nell'adempimento de' nostri obblighi, nell'osservanza della legge divina. Piaccia a Dio, che questa consolazione l'abbiamo tutti nel punto di nostra morte. Piaccia a Dio, che niuno di noi nel finir del suo tempo non debba dire, come quegli empii mentovati da Geremia: *transit messis, finita est æstas, & nos salvati non sumus* (*Jerem.* 8.). Ah misero! ho finora perduto il tempo, ed ora perdo anche l'anima, perdo il cielo, e perdo Dio.

Ah,

Ah no, mio Gesù, niun di noi avrà occasione di dir così, perchè niun di noi si abuserà di quel tempo che vi degnerete ancor di darci. Confesso che per l'addietro ho dato a tutt'altri che a voi il tempo, che a voi unicamente doveva. Sì, mio Gesù, a mia confusion lo confesso, conosco il torto gravissimo che in questo vi ho fatto, e umiliato ai vostri piedi col più vivo dolor del mio cuore, ve ne chieggo perdono: e giacchè con bontà e pazienza infinita sofferto avete il poco buon uso, che ho fatto del tempo sin' ora datomi, deh per quella piaga santissima, che adoro nel sagrosanto vostro costato, datemi vi prego nuovo tempo da impiegare tutto per voi. Vi prometto da questo momento sino all'ultimo della mia vita una servitù costantissima. Voi avvalorate col vostro ajuto la mia promessa; affinchè dopo avervi glorificato in terra col buon impiego del tempo, possa giungere ancora a glorificarvi nel cielo per tutt'i secoli d'una beata eternità.

DISCORSO CXV.

Nell' Ottava di Pasqua.

VITA MIGLIORE CHE SPERAR DEVESI DALLA MORTE.

Videntes eum adoraverunt. Matth. 28.

PArlar di morte mentre risuonano di festosi *alleluja* i sagri tempi, pare a prima vista, che sia un intorbidare quel giubilo, che in questi giorni eccita nel nostro cuore la fede; e forse ne saprà male taluno di voi che io in vista di chi risorge, facciami a favellare di chi muore. Ma no, datevi pace, uditori dilettissimi, che io non voglio no questa sera con rimembranze funeste attristare il vostr'animo. Voglio anzi, udite il mio pensiero, voglio dalla morte medesima prender motivo di confermarvi nelle sante vostre allegrezze. Siane lode a quel Gesù, che risorgendo ha riempiuto di tranquillità e di gioja la terra tutta. Anche la morte nell'allegria universale del mondo si è, dirò così, vestita da festa: ha preso un volto giulivo, e non senza ragione pretende di entrar a parte degli *alleluja*, che in ogni parte a cori pieni rimbombano. No: non è più quella terribile, quell'amara, quella spietata, ch'ella era una volta. Colla risurrezione di Cristo ha cambiata natura, e di termine che solo era della vita ha cominciato a divenirne ancora principio. E qual principio! Miratela di grazia là alla tomba del Redentore, tutta in sollecitudine a rendergli quella vita, che gli avea tolta poc'anzi, e rendergliela oh quanto migliore di quella che gli avea tolta! Gliela aveva tolta passibile, gliela rende impassibile: gliel'aveva tolta pasciuta di stenti, gliela rende ammantata di gloria. E non è già questo unicamente un ossequio, ch'ella pretenda di rendere a quel Signore, che soggettossi al suo dominio sol perchè volle: no; divenuta madre di nuova vita, vuole bensì, che Cristo sia il suo primogenito, ma vuole altresì, che noi ancora dopo lui godiamo la stessa sorte. E come dunque possiamo noi non mirarla con occhio lieto? Come non bramarne la venuta? Come non gradirne la vicinanza? E siccome i discepoli alla vista di Cristo investito di nuova vita, ossequiosi l'adorarono, ed il salutarono allegri: *videntes eum adoraverunt*; così noi sulla speranza certissima, che la morte sia per darci un dì la vita stessa, come possiamo non accoglierla con giulivi *alleluja*? Eccomi pertanto in questi giorni di giubilo a proporvi qual'argomento di allegrezza la morte; mentre mercè la risurrezion che speriamo, ci renderà una vita di gran lunga migliore di quella, che ci toglie. Ci toglie una vita pericolosa per darcene una sicura: ecco il primo argomento di giubilo, che vedremo nel primo punto. Ci toglie una vita travagliosa per darcene una contenta: ecco il secondo argomento di giubilo, che vedremo nel secondo punto. Ci toglie una vita brevissima per darcene una eterna: ecco il terzo argomento di giubilo, che vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *La morte ci toglie una vita pericolosa per darcene una sicura.* Non vi crediate, uditori, che per dare alla morte una certa aria di amabile, voglia io dissimulare l'orrido scempio ch'ella fa del nostro corpo: no, lo dico anch'io, ch'ella n'estingue il calore, ella ne difforma le fattezze, ella ne scompagina le membra, ella ne sfarina le ossa. Sfavillino gli occhi di bella luce, ella gli ecclissa; brilli di vago vermiglio il volto, ella lo scolora; nutriscasi con dilicatezza la carne, ella la imputridisce; ella in somma disordinando tutta la simmetria di questo piccolo mondo, toglie al piede il moto, al sangue il corso, al capo il crine, la favella alla lingua, al cuore il respiro, e tutta scon-

vol-

volge, e distrugge l'ammirabile macchina del corpo umano, lavorata da Dio con tanto artifizio, e conservata dall'uomo con tante industrie. Tutto vero. Ma non perciò io diffido, che non siate per sapergliene grado. Ditemi, chi distruggesse una casa fracida, rovinosa, cascante, per innalzar in sua vece, e nel suo sito un'altra più vaga di architettura, più ricca di marmi, più maestosa di mole, più allegra, più comoda, più sicura, sarebb'egli appresso voi meritevole di rimproveri? Vi adirereste voi contro di lui, come contro un nimico del pubblico, e del privato bene? No certamente: anzi voi medesimi ne lodereste la risoluzione, voi lo animereste all'impresa, voi lo esortereste a non lasciare pietra su pietra, perchè vi scorgereste due beni: l'uno nella distruzion dell'antico, l'altro nella erezione del nuovo edifizio: liberandosi col primo dal pericolo di rimanervi un dì o l'altro sepolto tra le rovine chi l'abita; e recandosi col secondo il vantaggio di un albergo agiato e sicuro. Se così è, chi può mal aver cuore di pigliarsela contro la morte, e di accusare la sua condotta? Ella distrugge, nol niego; distrugge la casa in cui alberga il nostro spirito: ma in questa casa è egli sicuro un ospite così nobile? Quanti pericoli, quante rovine ha egli in ogni momento a temere!

Io me ne appello a voi, uditori miei dilettissimi. Con Cristo risorto risorti siete ancor voi a nuova vita più fervorosa, vita più spirituale, vita più santa, con volontà risoluta di non più morire a quella grazia, che vi santifica. Or dite a me: avete voi sicurezza, che in quello stato in cui siete, vi manterrete costanti? Ah odo che rispondete con uno sospiro, sicurezza! e chi mai può promettersela, finchè porrasi questa carne, finchè vivono questi sensi? Sappiam pur troppo dalla passata sperienza, quante volte siamo stati traditi, ora dall'occhio, che per mezzo degli sguardi suoi ha tramandato alla mente sozzi fantasmi; or dalla lingua, che spezzato ogni freno, è scorsa libera oltre i cancelli della carità; or dall'orecchio, che accolte con gradimento le adulazioni, si è mostrato più d'una volta altrettanto sordo a' salutevoli avvisi, quanto attento a'mali consigli; or finalmente dal corpo medesimo, che vago solo di vezzi, di piaceri, di morbidezze, ci ha frequentemente portati a non curare lo spirito per compiacere la carne. Qual sicurezza pertanto, con tutta la fermezza della risoluzion che abbiam presa, qual sicurezza possiam prometterci? Così voi dite, e dite giusto: perchè posta la rivolta del senso contro la ragione, e della carne contro lo spirito, come è succeduto per lo passato, così può temersi nell'avvenire che serva chi comandar dovrebbe, e che comandi chi dovrebbe servire. Ma quindi chi non iscorge quanto cara venir ci debba la morte! Imperocchè che fa ella mai con quella, che a' meno avveduti pare pompa di crudeltà? Distrugge la carne sì, ma carne ribelle; ci priva dei sensi, traditori, abbatte in una parola la casa dell'anima, ma casa, in cui l'anima non può viver sicura; casa che per fralezza della sua creta, ad ogni soffio, non che ad ogni urto del nemico infernale minaccia rovinose cadute. E s'è così, può mai chi ha senno, mirare di mal'occhio la morte?

Tanto più, che questa col ridurre a polvere questo loto che ci compone, mira a rialzare una fabbrica, che dia un ricovero all'anima più sodo, più sicuro, più stabile. Impasterà con mano maestra quelle ceneri, che serba nell'oscuro suo grembo, e formandone di nuovo essa carne, pelle, nervi, vene, membrane, restituirà allo spirito il corpo: ma qual corpo? Quanto ubbidiente, quanto soggetto, quanto pieghevole alla direzione della ragione! Splenderanno di bel nuovo in fronte gli occhi, ma senza pericolo, che più s'imbevano di specie men pure. Scioglierassi di nuovo in voci la lingua, ma senza pericolo, che scorra sdrucciola in discorsi men cauti. Renderassi il senso a' sensi, ma senza pericolo, che questi più si ribellino alla ragione. Si compenserà in somma con una vita tutta sicurezza quella che ci si toglie tutta pericolo. Dite ora voi anime buone, che mi ascoltate, se ributtar ancor debbasi come malinconico il pensier della morte, mentre questa solo può recarvi la sicurezza che sospirate cotanto. Certo è, che il santo Giobbe, riflettendo al rischio continuo a cui l'esponeano le battaglie di questa vita, vivea in una santa impazienza di vederne il fine, e allo spuntare di ogni alba sperava, che uscir dovesse in quel dì da' nojosi cimenti il suo spirito: *cunctis diebus quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea* (*Job.* 14.). Ed osservate con qual formola egli esprime il compimento, che aspetta de' giorni suoi: chiamalo mutazione, e non più, perchè sapea non potersi altrimente, che colla mutazion della sua carne passare da' pericoli alla sicurezza, distruggendosi prima la carne ribelle, e poi formandosi una carne ubbidiente: *expecto, donec veniat immutatio mea*. Abbiamo pur dunque un gran torto, cari uditori miei, quando al pensier della morte c'inorridiamo, e mai non vorremmo udirne il nome, non che vederne la faccia. E che, dilettissimi, ameremo noi sempre i nostri pericoli, senza giammai curarci di andarne liberi? Saremo noi sempre così nemici di noi medesimi, che abbiam cuore di vederci sempre in tempeste, non mai in porto? Sempre in battaglie, non mai in pace? Sempre in timori, nè mai in sicuro? Deh miriamo una volta la morte qual'ella è, liberatrice de' nostri rischii, e apportatrice della nostra quiete; ella non ci nuoce, che per giovarci; nè ci toglie la vita, che per ridonarcela con una felice risurrezione impenetrabile ad ogni colpo. Ma scorgo ben io, dilettissimi, l'origine del nostro male. Il troppo affetto che noi portiamo al nostro corpo, quello è, che ci fa amare più, che la nostra sicurezza, i nostri pericoli.

Vi vuole, Gesù caro, la vostra grazia, affinchè questo affetto malnato si sradichi una volta dal nostro cuore. Questo pur troppo è la cagione del mirar che facciamo con orrore la morte. Mai non vorremmo ch'ella venisse, perchè troppo ci amiamo, e intanto non ci avvediamo, che amiamo in noi medesimi i nostri pericoli. Ah se ben cono-

conoscessimo, che in questa vita non avremo mai sicurezza, chi di noi non direbbe col vostro Apostolo: *quis me liberabit de corpore mortis hujus* (*Rom. 6.*)? Deh, Gesù caro, date voi alla nostra mente un lume sì necessario: ve ne preghiamo per le cicatrici gloriose che adoriamo ne' vostri piedi, e intanto sinchè giunga l'ora della nostra liberazione, assisteteci in modo co' vostri ajuti, che in mezzo a tanti pericoli, che ci assediano, non vi offendiamo giammai.

PUNTO II. *La morte ci toglie una vita travagliosa, per darcene una contenta.* Abbiam bel fare, uditori; ma passar questa vita senza travagli non è possibile. Quel pianto, che per disdetta ereditaria nasce con noi, ci fa pur troppo compagnia indivisibile sino alla morte; e se in un giorno pare che asciughisi, sgorga nell' altro più copioso che mai. Passano di tale corrispondenza le une colle altre le calamità, che la prima dà mano alla seconda, e questa avanti che parta, vuol vedere in suo luogo la terza. Appena è uscito colui dalle angustie della povertà, che sentesi punto dalle spine de' litigi: appena quell'altro ha sollevato il capo dall' abbiezion del suo stato, che dee vegliare sulle trame di cento emoli; quante ricchezze in quella famiglia, ma insieme quanta discordia! Quanti onori in quella persona, ma insieme quante sollecitudini! A quel laureato non manca dottrina, ma sanità non lo assiste; a quel guerriero non manca valore, ma fortuna nol favorisce. Volgete in somma il pensiero or alle malattie, che ci struggono, or a' disgusti, che ci accorano, or alle perdite che ci spogliano, or' alle persecuzioni che c' inquietano, or alle gragnuole, alle inondazioni, ai naufragi, ai fallimenti che c' impoveriscono, e poi ditemi se non hanno ragione Agostino e Tertulliano, il primo con dire, che il più vivere non è altro che un più penare: *quid est dici vivere, nisi dici torqueri* (*Serm. 17. de verbo Dom.*): il secondo con dire, che Dio ci toglie un lungo tormento, quando ci dà breve la vita: *longum Deus admittit tormentum homini, cum vitam ei concedit brevem.*

E se ciò è, soggiunge Ambrogio, chi potrà ancora volerne male alla morte, quando ella con inesorabile colpo si fa inaspettata a troncare il filo de' nostri giorni? In una vita per tanti mali sì dolorosa, può la morte non mirarsi come rimedio piuttosto che come pena? *Tantis malis hæc vita repleta est, ut comparatione ejus mors remedium putetur esse, non pœna.* Sebbene, perdonatemi, o santo Dottore, troppo è scarso l'elogio che voi fate alla morte, con addimandarla solo rimedio de' nostri mali: assai più ne disse il pazientissimo Giobbe, allor quando dalla morte riconobbe l'origine di nuova vita, e dall' infracidarsi del corpo, dall' inverminarsi della carne, scôrse come da nuovo padre e da nuova madre una generazione più perfetta e più nobile: *putredini dixi: pater meus es tu, mater mea, & soror mea vermibus* (*Job. 17.*). Ed è così, uditori: la morte non solo libera il nostro corpo da una vita tutta pene, ma entro alle sue ombre lo fermenta, e lo abilita ad una vita tutta contenti. Chi non avrebbe creduta sventura grande quella di Giona, il passare ch'ei fe' dal grembo d'una nave alle fauci di una balena? Eppur sappiamo, che tra queste non solo trovò scampo dal naufragio, ma felicemente ancora afferrò il lido, onde potè dire di lui il vescovo santo Zenone, che incontrò maggiori le sue venture nel vivo sepolcro di un mostro, che tra i ripari fragili di un naviglio: *felix magis sepulcro, quam navi.* E ben può dirsi lo stesso di noi: nel tempestoso mare di questa vita l'andar a finir in gola alla morte sembra disgrazia; ma riflettendo, che la morte dee rigenerarci ad una vita beata, chi non dirà esser noi più felici nelle tenebre di un sepolcro, che nella nave di questo mondo: *felices magis sepulcro, quam navi?*

Mirate infatti dopo che la morte ci avrà ingojati, a quale lido ci sbarcherà. Ad un lido da cui avranno un bando perpetuo i dolori, le lagrime, le malinconie, i patimenti: *neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra* (*Apoc. 21.*). Ad un lido, in cui i giorni non averanno mai sera, in cui le primavere non saran precedute da inverni, in cui le delizie non verranno mai meno, in cui le stagioni non soggiaceranno a sconcerti. Ad un lido, dove pura è la luce senza vapor, che l'ingombri, dove l'aria è sempre dolce senza intemperie, che l'alteri, dove il diletto è soavissimo senza rimorso, che l'amareggi. Vi saranno bellezze ineffabili, e il vagheggiarle sarà senza rischio: vi saranno musiche giocondissime, e l'ascoltarle sarà senza tedio: vi saranno piaceri saporosissimi, ed il goderne sarà senza scapito dell' innocenza. In questa valle di pianto, se un ci loda, l'altro ci biasima, se un ci ama, l'altro c' invidia, se un ci esalta, l'altro ci umilia, se un ci assiste, l'altro ci abbandona. Ma giunti a quella spiaggia felice a cui la morte ci porterà, ci troveremo con un mondo di abitatori, che sebbene o diversi di patria, o differenti di età, o disuguali di nascita, tutti però li proveremo concordi ne' sentimenti, tutti uniti di affetto, tutti amici, tutti fratelli, tutti un cuor solo. Oh bella, oh cara, oh dolce vita, a cui ci conduce la morte! Ella è ben altro, uditori, da quella che in questo esiglio amiam cotanto. E soffriremo poi di mal' animo che la morte, per disporci ad una vita così contenta ci tolga questa che strasciniamo tra stenti?

Ah cari uditori, ditemi per vita vostra, se mentre agricoltore attento getta a piene mani ne' preparati solchi la semenza del grano si facesse taluno a sgridarlo così: crudele, così tratti quel grano, che frutto di copiosi sudori fa tutto il giubilo del padron del campo? Tu esporlo a brine, a pioggie, a venti, a geli? Tu seppellirlo sotterra? Tu condannarlo a marcire? qual risposta pare a voi che darebbe il contadino insultato? Accoglierebbe senza dubbio con un sorriso gl' insulti, ed oh, direbbe, tu sei pur semplice! questo grano ch' io tratto così, egli è più fortunato di quel che rimane a far doviziosi i granai. Morrà, è vero, si scioglierà, marcirà: ma dalla tomba in cui l'ascondo, lo vedrai un dì rinascer vago, cre-

crescere rigoglioso, rifiorire, spigare, biondeggiare, e soprattutto moltiplicare cotanto quel bello, e quel buono che egli ha, che se di affetto fosse capace, ringrazierebbe ben mille volte quella morte, che il fa rivivere con suo vantaggio sì grande. Or non è questa, uditori, la risposta che dobbiamo dare anche noi alla nostra carne, quando al pensiero di dover essere un dì consegnata freddo cadavere ad una tomba, si affligge, si risente, e si contorce: *adhuc tu permanes in simplicitate tua?* Non intenderai una volta, o mal' avveduta, che dalla morte hai a ricevere la vera tua vita? Morrai, è vero: ma verrà un giorno in cui dal sepolcro alzerai lieto il capo, e al mirarti più che mai rifiorita, benedirai quella morte, che ti rimpastò così bella. Deposta la tua viltà, sorgerai colma di nobil luce. Deposta la tua fiacchezza, servirai a te stessa di scudo contr' ogni sforzo. Deposto il tuo peso, vincerai in agilità i venti e i fulmini: deposta la tua rozzezza, gareggierai io sottigliezza cogli spiriti: deposta la tua corruttibilità, proverai ne' tuoi umori imperturbabile pace; e al riflesso di ventore sì grandi ancor hai cuore di dolerti? Così dobbiam dire, uditori miei cari, e a così dire ci fa cuore il Redentore risorto, che ci presenta nella sua risurrezione un modello giustissimo della nostra. Egli è bellissimo, e di questa bellezza rivestiti saremo anche noi; egli è luminosissimo, e di questi splendori ammantati saremo anche noi; egli è gloriosissimo, e di questa gloria ne anderemo colmi anche noi. E con questo esemplare sugli occhi temeremo ancora la morte? Ancora ci parrà duro il lasciar questa vita, vita sì misera, vita sì travagliosa, vita sì trista? Oh Dio! oh cielo! oh fede!

O Gesù, Gesù caro, ed è possibile che in vista di voi risorto, amiamo ancor questa vita? Voi ci promettete una vita di felicità, vita di gloria simile alla vostra; e noi abborriamo ancora la morte, che sola ci può a questa vita aprire il possesso? Deh avvivate, Gesù caro, la nostra fede, avvalorate le nostre speranze, e per quelle cicatrici luminosissime, che nelle vostre mani adoriamo, dateci grazia, che ivi rivolgiamo le nostre brame, ove sono i nostri contenti. No, che non merita i nostri affetti questa vita sì travagliosa: o se abbiamo ad amarla, dobbiamo amarla a questo sol fine di fare che i travagli presenti servano ad assicurarci vie più le glorie future. Assisteteci pertanto colla vostra grazia, affinchè colla speranza de' contenti nell' altra vita, ci animiamo a portar con pazienza i travagli di questa.

PUNTO III. *La morte ci toglie una vita breve, per darcene una eterna.* Eccovi il motivo più forte per isvellere dal nostro cuore l' antipatia che abbiamo alla morte. Qual' è la ragione per cui il morire cotanto ci spiace? Non è difficile l' assegnarla: perchè amiamo la nostra vita, e vorremmo goderla il più che si può: non è così? Or tanto è falso che l' amore alla vita debba metterci orrore alla morte, che anzi lo deve togliere. Per iscorgere questo vero, che a prima vista vi sembra strano, facciamci ad interrogare colui, al quale Dio ha concesso un' età a cui dalla maggior parte non giungesi, di settanta anni: e ben, dilettissimo, siete voi pronto a battere la ritirata da questo mondo? Ah, risponde, e perchè non posso anch' io contare, come quell' altro ancor dieci anni? Andiam dunque da chi li conta. Sono ottanta anni che voi passeggiate su questa terra, ne partireste ora voi volontieri? Volontieri! E perchè? E' ella forse cosa inaudita l' accostarsi a' novanta? Ite ora dal nonagenario: voi lo troverete privo quasi affatto de' sentimenti, scaduto di vigore, e presso che senza moto. Interrogatelo se in uno stato a sè sì penoso, e sì nojoso agli altri, finirebbe di buon grado i suoi giorni: vi dirà con lingua tremola, e mal formate parole, che vi è chi è giunto a compire intiero un secolo; e se vi fosse a' dì nostri chi noverasse gli anni 700 di Lamecco, o gli 800 di Seth, o i 900 di Adamo, o i quasi mille di Mattusalemme, voi lo trovereste del sentimento medesimo, bramoso ugualmente di vivere dopo una decina di secoli, di quel che il fosse dopo una decina di lustri. Ed eccone la ragione. Per contentare la nostra brama di vivere, vorrebbesi una vita, che non finisse mai; e perchè in questa terra, ove tutto è caduco e breve, breve ancora e caduca è la vita, quindi è che l' amore che le portiamo, mai non sarà che si appaghi. Sol colla morte, (o fede, santa fede illuminateci!) sol colla morte ne può andare contento, perchè la morte togliendo al nostro corpo questa vita breve, fuggiasca, efimera, lo prepara, e lo dispone ad un' altra che col moltiplicarsi degli anni non proverà sminuimento, coll' innoltrarsi de' secoli non iscemerà di vigore, interminabile, illimitata, immortale. Oh questa sì ch' ella è vita, che può soddisfare le nostre brame, perchè quanto più se ne gode, più ne rimane a godere.

E a questo appunto mirava Giobbe, allor quando rivolti alla risurrezion futura gli occhi della sua fede: *in nidulo meo* (*cap.* 28.), diceva, *moriar, & sicut palma multiplicabo dies.* Sapea ben egli quanto su questa terra brevi fossero i nostri giorni: *breves dies hominis sunt*, e tanto brevi, che giunse a contarli per nulla: *nihil enim sunt dies mei;* e consolandosi col pensier della morte: verrà pure un tempo, diceva, in cui compenserò i giorni sì corti con giorni eterni: *moriar & multiplicabo dies.* E più chiaramente ancora ci si esprime il di lui sentimento dalla versione in cui leggesi *phœnix* in luogo di *palma*. *In nidulo meo moriar, sicut phœnix multiplicabo dies.* Della fenice, o sia istoria, o sia favola, si dice, che consegnatasi nella sua estrema vecchiezza spontaneamente alle fiamme, rinasca delle ceneri più vigorosa che mai; servendole, come scrisse di lei santo Zenone, di nido il sepolcro, di nodrici le fiamme, di seme le ceneri, di natale la morte: *Sepulcrum nidus est illi: favillæ nutrices: cinis propagandi corporis semen: mors natalis dies.* Or qual fenice, certamente non favolosa, sperava Giobbe di moltiplicare i suoi giorni, quando gli avrebbe compiti; e rinnovando colla morte la vita,

ta, ritrovare nella sua medesma tomba una nascita più perfetta: *in nidulo meo moriar, & sicut phœnix multiplicabo dies*. Così l'intese quel principe illuminato, e insegnò a noi con qual affetto dobbiamo accoglier la morte, la quale ci fa rinascere ad una vita non solamente sicura da pericoli, e libera da' travagli; ma ancora non soggetta a vicende, non misurata da tempo, non limitata da termine.

E sì, dice Agostino, non ci dogliamo cotanto della morte, perch'ella è la nodrice d'una eterna imperturbabile felicità: *nutrix æternæque securæque felicitatis* (*tl. de Visit. infirm.*). Non la miriam cotanto di mal'occhio, dice Clemente Alessandrino, perchè ella è porta e principio della vera vita: *porta & principium veræ vitæ:* non l'abbiam cotanto in orrore, dice Tertulliano, perchè, se miriamo a' beni ch'ella ci reca, dev'essere il desiderio e l'espettazione d'ogni fedele: *votum christianorum* (*Serm.* 108.). E se non diciamo ancor noi col Grisologo, che i Cristiani allora nascono, quando muojono, *morte nascuntur*, vergogniamci di noi medesimi, che scorti dal lume chiarissimo della fede non giungiamo a dir tanto quanto ad un picciolo barlume di ragione seppe dire un gentile, quale fu Seneca, che chiamò giorno di nascita quel della morte: *dies iste, quem tamquam extremum reformidas, æterni natalis est* (*Ep.* 102.). Nascita tanto miglior della prima, quanto d'una vita brevissima e misera è più pregevole una vita felicissima ed immortale. E' vero che non prima del fin de' secoli dovrà il nostro corpo entrar al possesso de' suoi eterni contenti: ma se per venire alla luce di questa vita presente, sì travagliosa e sì corta forza è starsene per nove mesi entro le ombre del sen materno, qual dimora potrà mai esser troppo lunga nelle tenebre di un sepolcro, per uscirne poi alla luce infinitamente più bella della vita futura?

Imparisi dunque una volta, che chi ama la vita, non dee temere la morte, perchè sol dalla morte ci può venire una vita sicura, contenta, immortale. Che si ami la vita, dice sant'Eucherio, io nol disapprovo, anzi io medesimo vi esorto ad amarla: solo desidero che amiate una vita, in cui non alberghino calamità, una vita a cui non giunga mai termine: *amantes vitam hortamur ad vitam*. Ma perchè a questa vita niuno può aprirvi il passo fuorchè la morte, deh non la mirate più come vostra nemica; miratela come vostra liberatrice, come benefattrice, come madre. Il suo pensiero, anzi che affliggervi, vi consoli: *non contristemini sicuti qui spem non habent*. Il suo accostarsi, anzi che mettervi in fuga, vi spinga a riceverla non solo con rassegnazione, ma con piacere; e se mai o tentazione d'inferno, o lusinga di mondo, o dilicatezza di senso ve la dipinge in aria d'orrore, chiamate in ajuto la vostra fede, raunate a consiglio le vostre speranze, e colle parole di Giobbe dite ancor voi: *scio quod Redemptor meus vivit:* so che il mio Redentor è risorto, e col suo risorgimento mi ha dato un pegno certo del mio: *in novissimo die de terra surrecturus sum:* finisca pur questa vita, vadano pur ad infracidar queste membra; verrà quel dì, verrà, in cui questo corpo ripiglierà la sua figura, il suo color, la sua vita: *rursum circumdabor pelle mea;* e in questa carne medesima mi presenterò al mio Salvator adorato. Con questi miei medesimi occhi lo vagheggerò, con queste mie labbra stamperò baci affettuosi sulle sue gloriosissime cicatrici: *in carne mea videbo Deum meum, quem visurus sum ego ipse:* sì, quel io medesimo, ora sì vile, allora glorioso, ora sì miserabile, allora beato, ora sì fragile, allora immortale, io sì lo vedrò: io chinerò questa fronte per adorarlo, io snoderò questa lingua per benedirlo. Oh speranze, belle speranze, dolci speranze!

Siane lode a voi, o risorto mio Gesù. Voi siete che inspirate sì care speranze al mio cuore! Sì, mio Gesù gloriosissimo, spero che un dì glorioso anch'io con questi miei occhi contemplerò svelato quel volto, che ora adoro nascosto in quell'ostia venerabile. E se qualche timore ancor mi resta, non è la morte che mel cagioni, no: sono i miei demeriti. So ch'io vi ho offeso, e se voi perdonato mi abbiate, io nol so: onde mi rimane a temere, se risorgendo vi vedrò con piacere, o pure con ispavento. Deh per quella cicatrice gloriosa, che in contrassegno dell'amor vostro verso di me serbate nel costato vostro santissimo, sgombrate, vi supplico, dal mio cuore questo timore, concedendomi la vostra grazia. E poi venga pure quando vuole la morte, l'accetterò volentieri, perchè morte che toglieudomi da questa vita pericolosa, travagliosa, brevissima, un'altra me ne darà sicura, contenta, immortale.

DI-

DISCORSO CXVI.

Per la Domenica prima dopo Pasqua.

PACE DELLA COSCIENZA.

Venit Jesus . . . . . & dixit eis: Pax vobis. Joan. 20.

Sia con voi la pace. Ecco il saluto che fa oggi Cristo risorto a' suoi Appostoli: *venit Jesus . . . & dixit eis: Pax vobis*. Saluto sì dolce, che a maggiore loro conforto nell' apparizione medesima, ben due volte lo replica: *dixit eis iterum, pax vobis:* saluto sì raccomandato, che al primo porre che facciano i suoi discepoli in una casa il piede, vuole, che pace preghino a chiunque l' abita: *in quamcumque domum intraveritis, primum dicite, pax huic domui:* saluto finalmente dagli stessi discepoli sì praticato, che nè il Principe degli appostoli, nè il Dottor delle genti, scrivono lettere, che non portino contrassegnata a caratteri di pace la fronte: *gratia vobis, & pax*. Or chi mai sa ridirmi qual sia questa pace, divenuta in bocca di Cristo e degli Appostoli l' augurio più familiare? Pace di mondo tu non sei quella: ombra tu sei, e fantasma solo di pace, pace finta, pace bugiarda, pace ingannatrice, se ne dichiara Cristo medesimo: *non quomodo mundus dat, ego do vobis* (*Jo.*14.); anzi contro di questa pace espressamente protestasi d'essere venuto a farle guerra, e sterminarla: *non veni pacem mittere, sed gladium* (*Matth.* 10.). Dicano adunque i sagri interpreti, qual pace sia questa che si brama e da Cristo agli Appostoli, e dagli Appostoli ad ogni fedele. Risponde a nome di tutti l' eminentissimo Cajetano, e dice essere questa una pace, che in sè contiene ogni bene: *nomine pacis comprehenditur omne bonum:* pace che contiene ogni bene. Oh pace, preziosissima pace! Ma come potremo noi conseguirla? Dove dovremo noi rintracciarla? Come? Dove? Ah, cari uditori, il come è facilissimo, ed è vicinissimo il dove: l'otterremo, sol che vogliamo, e dentro di noi sol che vogliamo, la troveremo. Ella è, se nol sapete, la pace della coscienza; pace che ogni bene in sè racchiude, degna però che da Cristo si brami agli Appostoli, e dagli Appostoli a noi. Oh mi riuscisse questa sera d' innamorarvi di questa pace, e di spignervi a cercarne ad ogni costo il conseguimento! So certo, che nulla più vi vorrebbe, perchè felice fosse la vostra vita, felice la morte, felice l' eternità. Io non ne diffido: e però prese dalla bocca del Redentore, e de' suoi discepoli le dolci e care parole *pax vobis*, ridico io a voi, miei dilettissimi, *pax vobis*. Sia con voi la pace della coscienza, e siete felici in vita, in morte, nell' eternità: ed eccone il perchè. In riguardo a questa vita, non può bramarsi bene nè più grande, nè più sicuro, primo punto. In riguardo al punto della morte, non può bramarsi conforto nè più soave, nè più efficace, secondo punto. In riguardo alla beata eternità, non può bramarsi pegno nè più chiaro, nè più certo, terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *In riguardo a questa vita non può bramarsi bene nè più grande, nè più sicuro*. Per esprimerci lo stato calamitoso degli empii, disse tutto lo Spirito santo con dir questo solo, che non han pace: *non est pax impiis* (*Isai.* 48.), perchè dove pace non trovasi, non può trovarsi se non miseria. Posseggansi pure quanti beni può dare o natura, o fortuna, non renderanno mai questi felice quel cuore a cui manca la pace. No, dilettissimi, onori e titoli quanti può conseguirne l' ambizione più smoderata; abbigliamenti e pompe, quante ne può bramare la vanità più sfoggiata; sostanze e fondi quanti possono saziare l' avarizia più ingorda; delizie e piaceri quanti possono soddisfare la sensualità più dissoluta, non appagheranno giammai un' anima, la cui coscienza non sia tranquilla, no, non l' appagheranno giammai. *Si omnia suppetant*, uditene il sentimento di Gregorio il Nisseno, *quaecumque in vita magni fiunt atque in pretio sunt . . . . pacis vero bonum non adsit, quod illarum rerum lucrum est? Quid illa prosunt?* E la ragione, uditori, è manifesta. Imperocchè come può egli mai viver contento chi è consapevole a se medesimo di avere sopra di sè un Dio sdegnato, che con odio implacabile lo perseguita, lo abbomina; attorno di sè mille pericoli, che lo assediano, e lo minacciano: sotto di sè un inferno che apre le spaventose sue fauci per ingojarlo; dentro di sè una sinderesi risentita, che co' suoi latrati lo assorda e rode co' suoi rimorsi. Può egli a meno che in mezzo ancora delle mondane felicità non viva infelice, sol perchè privo del ben della pace?

Or se la privazione di questa pace ella è un sì gran male, che da sè sola è bastevole a render misero un cuore, argomentate qual bene dev' egli essere il possederla. Il bene, uditori, è sì grande che può bensì provarsi, ma non esprimersi. Raunate in un ben solo quanto hanno di dolce, quanto di saporoso i beni tutti: e poi sappiate, dice l' Apostolo, che più dolce ancora, e più saporosa è la pace della coscienza: *exsuperat omnem sensum* (*Phil.* 4.). Dite tranquillità, che mai non turbasi: dite serenità, che mai non ingombrasi; dite allegria, che mai non annojasi;

dite contentezza, che mai non iscemasi, non perciò esprimerete quella dolcezza di cui va ebbro un cuore in pace: *exuperat omnem sensum*. Tanto, e sì non interrotto è il gusto, che in questa pace assaporasi, che paragonolla il Savio ad un perpetuo convito: *secura mens quasi juge convivium* (*Prov. 16.*). E' vero, che non è questa una gioja che appaghi il senso, ma è vero altresì che non soggiace ai crudi rimorsi del senso appagato; è vero, che non si dà questa a conoscere con dissolutezze di tratto, di parole, di gesti: ma è vero ancora, ch'ella è libera da quelle amarezze, nelle quali vanno a finire le allegrie dissolute del mondo. Come ubbidiente al superiore l'inferior appetito, contiensi tranquillo tra le leggi prescrittegli, timore non turba, speranza non inquieta, ira non altera, concupiscenza non lusinga: tutto è concordia inalterabile, tutto calma perfetta, tutto armonia soavissima: *secura mens quasi juge convivium*.

Ma quel ch'è più da pregiarsi si è, che non solo è questo un bene in se stesso dolcissimo, ma diffonde ancora sugli altri beni la sua dolcezza di modo tale, che siccome senza questa pace nissun bene sembra gustoso, così ov'ella trovasi, ogni altro bene trae da lei il sapore: *omnia que in vita expetuntur, & in pretio sunt, dulcia efficit atque jucunda*; così notollo il già citato Nisseno. Ditelo voi, cari uditori miei, quando è, che i divertimenti più vi fanno il buon pro, se non allora quando il cuore non è da rimorsi angustiato? quando è, che tra gli agi di facoltoso patrimonio si menano più lieti i giorni, se non allora quando la sinderesi non vi perseguita co' suoi rimbrotti? E' dolce il conversare, ma quando l'innocenza condisce i discorsi: fan piacere gli onori, ma quando ricevono dal merito e dalla virtù lo splendore. Prosperità di famiglia, sublimità di sapere, distinzione di stima, lustro di dignità, favor di fortuna, copia di ricchezze, riuscita di maneggi, disinvoltura di tratto, son tutti beni, che formano quella, che sola in questo mondo può aversi passeggiera beatitudine: ma quando va unita con essi la pace del cuore, questa è, che loro dà tutta l'anima, e senza questa non sono più che un cadavero, un'apparenza, un'ombra di bene: *omnia que in vita expetuntur, dulcia efficit atque jucunda*.

Sebbene ho detto poco: non solo i beni di quaggiù, ma i mali medesimi ricevono da questa pace dolcezza e sapore. Interrogate quel pastore, che nato ed allevato in vil capanna passa i giorni suoi in povertà contentissimo. Interrogate qual meschino artigiano, che in officina stentata pasce allegro de' suoi sudori la vita onde quella contentezza? onde quel brio? onde? Dal cuor tranquillo: colla coscienza in pace più godono essi, dice il Crisostomo, tra i loro stenti, tra le loro fatiche, tra le loro miserie, di quel che goda tra le delizie, tra i comodi, tra le grandezze un cuore colpevole: *qui puram habet conscientiam, ut cum fame luctetur, tamen tranquillior beatiorque est iis, qui inter delicias magnopere degunt*. La ragione, uditori, di questa calma sempre uguale a se stessa e sempre beata, si è perchè mercè la grazia divina, da cui tutta procede sì bella tranquillità, il cuore non cerca se non d'incontrare il genio di Dio: e perchè sa che anche tra le traversie, tra le infermità, tra le persecuzioni, tra le disgrazie può conseguire il suo intento: quindi è, che di nulla si turba, s'inquieta di nulla, e quale scoglio che tra procelle, che infuriano, tra venti, che imperversano, tra tuoni, che assordano, tra fulmini, che scoppiano, nulla perde di sua fermezza; così egli tra i colpi di avversa fortuna non solo non iscema nulla della sua tranquillità, ma sente ancora dall'interno suo godimento raddolcirsi ogni esterna amarezza.

E s'è così, qual maraviglia poi fia, che volendo Cristo prima di andare alla morte, lasciare a' suoi cari un'eredità degna di sè, non altro lasciasse loro, che questa pace? *Pacem relinquo vobis!* Che potea egli loro lasciare di più pregevole? Che poteano essi bramare di più caro? Bene dolcissimo, che fa in questa terra tutta la felicità dell'uman cuore: bene sicurissimo, non soggetto a vicende di tempo, a volubilità di fortuna, a rapacità di avarizia, a strazii di tirannia: bene che dà il risalto ad ogni altro bene: bene, che spruzza di soavità giocondissima il male medesimo. Peccatore infelice, ti compatisco, di questo bene tu ne vai privo, perchè cerchi la pace ove non è. Vi vuol altro per goder pace, che immergerti nel lezzo di piaceri fangosi, o farti largo nel mondo con istrepitose comparse, e procacciarti con isfoggi affettati adulazioni e corteggi; o in una vita oziosa e morbida passar le ore in giuochi, in pompe, in delizie, in passatempi. Odi una volta, e intendi ciò, che per bocca d'Isaia Iddio ti dice: *si attendisses ad mandata mea, fuisset quasi flumen pax tua* (*Isai. 48.*). O miserabile! *si attendisses mandata mea*, se te la fossi tenuta con Dio, e non col mondo, se seguite avessi le massime dell'Evangelio, e non i dettami del senso, se presi avessi di mira i precetti della santa legge, e non gli esempii del secolo perverso, che bella pace sarebbe ora la tua! *fuisset quasi flumen pax tua*. Un fiume di pace inondato avrebbe il tuo cuore; sì un fiume di pace, perchè pace copiosa, pace perenne, pace imperturbabile, pace soavissima. *Fuisset quasi flumen pax tua*. Ma se costui non l'intende, intendiamola noi, cari uditori miei. Vogliamo esser felici, bramiamo viver contenti? Deh teniamo da noi lontano il peccato: appigliamci al sentiero della virtù; serviamo al nostro buon Dio, temiamolo, amiamolo; e quel Gesù che die' la pace a' suoi discepoli, la darà anche a noi.

Sì, Gesù caro, ve la chiediamo di tutto cuore, e dalla vostra liberalità la speriamo. Sia nella nostr'anima questa pace, che sola ci può in questa vita render felici. Non vi chiediamo questa sera prosperità di affari, sanità di corpo, beni di mondo. No: vi chiediamo quel tesoro, che voi lasciaste per eredità a' vostri cari, la pace del cuore. Deh per le piaghe santissime de' vostri piedi, che umilmente adoriamo, esaudite di grazia le nostre sup-

suppliche, *fiat pax in virtute tua, fiat, fiat*. E perchè dal canto nostro ciò, che può impedire sì bella pace, si è il peccato, lo detestiamo con tutto lo spirito, e vi promettiamo di adoperarci con ogni sforzo per tenerlo mai sempre da noi lontano.

PUNTO II. *In riguardo al punto della morte non può bramarsi conforto nè più soave, nè più efficace*. Non è solo il peccatore che teme la morte, la teme anche il giusto; e un tal timore da due principii suol nascere, naturale l'uno, l'altro soprannaturale. Temesi in primo luogo per ribrezzo di natura, a cui troppo duole il crudo taglio da quanto ha di caro nel mondo: temesi in secondo luogo per dettame di fede, la quale mette avanti agli occhii di chi muore la vicina comparsa al tribunale tremendo di un Dio giudice. Or nell'uno e nell'altro di questi timori, d'onde trarrà conforto un povero moribondo? D'onde? dalle ricchezze, s'egli è facoltoso? No, no, perchè queste lo lasciano. Dagli amici, s'egli è ben voluto? No, perchè questi non lo sieguono più oltre che alla lapide del suo sepolcro. In una parola sperar non può da verun di que' beni, che sono in questi estremi, irreparabile spoglio di morte. La pace della coscienza, uditori, si è quella, che come bene non soggetto alla rapacità della morte, può in quel punto consolare chi muore, e confortarlo ne' suoi timori. Io non dico già che questa pace dissipi onninamente ogni timore, no; che anzi tanto ne lascia, quanto è necessario e per purgar sempre più da ogni neo di colpa lo spirito, e per animare vie più il ricorso e la fiducia in Dio, e per ovviare ad ogni moto, che sussitar ci si potesse nel cuore di presunzione pericolosa, dico bensì, che tempera sì fattamente l'uno e l'altro de' due timori, che tutta toglie l'inquietudine, che potrebbe da essi eccitarsi nell'anima. Tempera il primo nato dalla natura, con una rassegnazione perfetta a' divini voleri; e poichè sa, che il doloroso taglio viene da Dio, adora il sovrano decreto, e aspetta quieto il colpo fatale. Così di Mosè leggiamo che morì tranquillissimo, avvegnachè in veduta della tanto sospirata terra promessa, perchè conobbe così volersi da Dio: *mortuus est Moyses servus Domini in terra Moab jubente Domino* (*Deut. 34.*), o come leggono altri, *in osculo Domini*; dinotandoci con questo bacio la pace, con cui quel fedel servo di Dio appressò le labbra a quel calice, che dovea naturalmente riuscirgli sì amaro. Tempera il secondo nato dalla fede con una confidenza pienissima in Dio, e tuttochè sappia di aver questo tra breve chiedergli conto minuto della sua vita, tale contuttociò è la fiducia, che ha nella divina misericordia, che da se medesimo si fa cuore a presentarsegli avanti: *egredere, quid times?* dicea a se medesimo nelle sue agonìe il santo vecchio Ilarione, *egredere, anima mea, quid dubitas?* Anima mia, e perchè mai questi timori? Hai servito in questo deserto presso che settant' anni al tuo Dio, e temi ancor di comparire morendo alla sua presenza? *Septuaginta prope annis servisti Christo, & mortem times?* Via questi timori: *egredere, egredere*.

E in verità chi ha da sperare in morte clementissimo il divin giudice, se non lo spera una coscienza tranquilla? Da una parte non ha che temere delle passate sue colpe, consapevole a se medesima della contrizione, con cui le ha detestate, delle lagrime, con cui le ha piante, della penitenza, con cui le ha scontate; dall'altra sa d'aver a far con un Dio di genio dolcissimo, d'una bontà ineffabile, d'una misericordia infinita, liberalissima delle sue grazie, e fedelissima nelle sue promesse. Onde se tanto teme, quanto basta per non presumere, tanto insieme confida, quanto è necessario per far di buon cuore l'orribil passo. Quelli sì hanno ragion di temere, e ragione ben giusta, che mai non curansi di mettere in pace la lor coscienza, e ne portano sino a quel punto i disordini. Oh Dio, che agitazioni, che tempeste, che batticuore hanno eglino a provare in quell'estremo conflitto! Vorriano pure ancor essi trovar pace avanti a quel Giudice, che gli aspetta; ma qual pace, infelici, qual pace sperar mai possono, se al tribunale tremendo pace non trova chi pace non porta. La pace, che costoro avranno da Dio, sapete qual è? quella ch'ebbe da Jehu il re d'Israele Joram. Fattosi questi incontro a Jehu, che accompagnato da soldatesca verso lui sen veniva, è egli questo, disse, è egli questo, o Jehu, incontro di pace? *Pax est Jehu* (*Reg. 9.*)? A tale interrogazione Jehu, ch'era invitato dal Profeta a vendicare le scelleratezze dell'empio re, *quae pax?* rispose, che pace? La pace, che tu meriti, eccotela sulla punta di questa saetta, e sì dicendo, gli trafisse il cuore, e sbalzollo dal cocchio, in cui era, e dal regno, e dal mondo. Figura espressissima del peccatore, che aspetta a cercar pace negli estremi momenti: *quae pax?* gli risponderà Iddio sdegnato, che pace? Non l'hai voluta vivendo, nè pur morendo l'avrai: ed è pena ben giusta, uditori, che abbia in morte la disperazione nel cuore, chi non vi volle in vita la pace.

Ma non così, dice Gregorio il Magno, non così di chi si accosta a quel punto tremendo colla coscienza tranquilla: qual servo, che non ha nulla che rimproverarsi, alla prima chiamata del suo signore, non tarderà punto ad aprirgli, e proverà sì soave insieme, e sì efficace conforto della quiete di sua coscienza, che alla comparsa del divin giudice anzi che smarrirsi di cuore, mostrerà un volto giulivo: *qui autem de sua spe, & operatione securus est, pulsanti confestim aperit, quia laetus judicem sustinet*. E queste appunto erano le speranze del real Profeta, allor quando pianti da vero i suoi falli, e messo in calma il suo cuore, prometteasi una morte tutta pace: *in pace in idipsum dormiam, & requiescam. Quoniam tu, Domine, singulariter in spe constituisti me* (*Psal. 4.*).

Or un conforto sì soave in un tempo sì affannoso, qual è quel della morte, chi è tra voi che nol brami? chi vi è, che non desideri, che sollevati vengano da questa pace i suoi estremi respiri? Ma se con questa pace morir vogliamo, dobbia-

biamo vivere con questa pace: perchè in morte certamente non l'avremo, se in vita la trascuriamo. Or qual pace proviamo noi ora nelle nostre coscienze? Entriamo un poco nel nosrro interno e vediamo, che tranquillità vi si goda: i peccati si sono pianti? Le occasioni pericolose, si son lasciate? Gli abiti si sooo sradicati? Se Dio ci chiamasse in quest'anno, in questo giorno, io quest'ora, sarebbe in pace la nostra morte? Sarebbevi nessun affetto, nessun impegno, nessuna passione, che tor ci potesse il bel conforto, che aver possiamo da una coscienza tranquilla? E quel che sarebbe ancor peggio, sarebbevi mai tra noi veruno di quegli ingannati descrittici da Geremia, che si lusingano di vera pace, quando non v'è: *dicentes pax pax, cum non esset pax* (*Jer.* 8.)? Sì, dilettissimo mio, pallieresre voi mai le vostre colpe? Scusereste voi mai i vostri disordini? Dareste voi mai un'aria di zelo ai vostri livori, di convenienze alle vostre licenze, di decoro alle vostre vanità, d'innocenza alle vostre corrispondenze, di pietà sincera alle vostre ipocrisie? Vi formereste voi mai una coscienza a vostro modo; coscienza, che spacci per lecito non ciò che insegna la morale cristiana, ma la mondana politica: coscienza, che prenda del suo operare la regola non dall'Evangelio, ma dal costume; coscienza, che si acquieti alle decisioni dell'amor proprio, dandovi con ciò a credere d'esser in pace, perchè sorda è la guerra, che vi sconvolge? Cari uditori, guardici il Cielo da una tal pace, pace falsa, pace traditrice pace che in vita e in morte ci perde: il Ciel ce ne guardi.

Eppure, o mio Gesù, quanto è facile che da questa pace ci lasciamo ingannare! L'amor soverchio, che noi portiamo a noi medesimi, quanti mancamenti ci fa spacciare per innocenza? Deh, Gesù caro, non ci lasciate vivere in una pace così funesta. Illuminateci pertanto, ve ne preghiamo per le piaghe santissime delle vostre mani, che riverenti adoriamo, affinchè riconosciuti i nostri falli, e piantili di vero cuore, diamo alla nostra coscienza una pace sicura. Questa è la pace, che noi vogliamo, perchè questa è la sola, che può recarne il più soave ed il più efficace conforto, che sperar possiamo nel punto più terribile della morte.

PUNTO III. *In riguardo alla beata eternità non può bramarsi pegno nè più chiaro, nè più certo*. Chi dice regno del cielo dice regno di pace: le sagre carte in più d'un luogo, col solo nome di pace, ci esprimono l'ampiezza di que' contenti, che inondano il cuor d'un beato: *visi sunt oculis insipientium mori*, disse de' giusti il Savio, *illi autem sunt in pace* (*Sap.* 3.). E con formole di più viva energia, *delectabuntur in multitudine pacis*, cantò dei medesimi il reale Profeta (*Psal.* 36.); dandoci con ciò a conoscere, come riflette il divotissimo Blosio: che l'eterna beatitudine nou è altro, che una pace moltiplicata: *multitudo pacis*. Pace sono i tesori, che colassù si posseggono immensi, pace le delizie, che si assaporano soavissime, pace la vita, che vi si gode immortale, pace quel Dio medesimo, che veduto ed amato fa tutta l'anima del paradiso: *aurum tuum pax, prædia tuæ pax, vita tua pax: Deus tuus pax: quidquid desideras, pax tibi erit. Delectabuntur in multitudine pacis*. Se così è, chi può negarmi che quella dolce interna pace, che da un giusto in questa vita si prova, non sia un pegno certissimo dell'eterna felicità? E chi non iscorge, dice qui Alberto Magno, che questa pace soavissima, che fa nel cielo la bella sorte de' giusti: *hæc pax est gustus, & fructus æternæ beatitudinis*: anzi quel bel regno, a cui s'inviano tanti sospiri, già è nel cuore di chi ha nel cuore la pace: *Regnum Dei intra vos est* (*Luc.* 17.); giacchè al dir dell'Aposrolo: *non est Regnum Dei esca & potus, sed justitia, & gaudium, & pax* (*Rom.* 14.). Or se la pace della coscienza può dirsi un saggio anticipato, e un anticipato possesso della pace de' santi, dove più che in essa fondar possiamo le speranze della futura nostra beatitudine?

In fatti, se crediamo a san Cipriano, tutte si riducono le promesse di Cristo a questa sola, di conservarci la pace: *Christus omnia dona suæ pollicitationis, & præmia in pacis conservatione promisit* (*Luc. de unitat. cul.*); e vale a dire, che Cristo a favor de' suoi cari s'impegna a farli passare da pace a pace, da una pace breve ad una pace eterna, dalla pace di questo mondo alla pace dell'altro: *post hanc pacem dabit pacem suam in Cœlis*. Così ancora ce lo conferma il serafico san Bonaventura; e l'uno e l'altro di questi santi lo apprese, cred'io, da Isaia, che chiedendo a Dio la conservazion della pace, ben due volte la nominò: *servabit pacem, pacem quia in te speravimus* (*Isa.* 26.); affinchè da questa misteriosa ripetizione intendessimo, essere una pace pegno dell'altra, e assicurarsi la futura colla presente: *repetitio pacis*, spiegazion del cardinale di Vitriaco, *refertur ad pacem in præsenti, & ad pacem in futuro*. Qual maraviglia pertanto, che ponderando sant'Efrem le conseguenze pregevoli di questa pace, sclamasse pieno di giubilo: o pace, amabil pace, pace, che mi servi di scala per salirmene al cielo! pace, che mi servi di via per giugnere al beato mio termine! *O pax scala cælestis! O pax via Regni Cœlorum* (*In tract. de pac.*)!

Quanto però dee consolarsi, cari uditori miei, chi, mercè l'innocenza de' suoi costumi, o la penitenza delle sue colpe, comincia a gustare il dolce frutto di questa pace. Io so, uditori, che angustia sempre un cuor che crede il pensiero di una dubbiosa eternità. Quel non sapere se si avrà luogo tra gli eletti, o pur tra i reprobi, se si starà o su per sempre nel cielo, o giù negli abissi per sempre, sì, egli è un pensiero, che sempre angustia. Ma sebbene io non pretenda di sgombrare affatto da voi questo timore, che sempre suol essere salutevole, dico con tutto ciò che chi chiude in petto tranquillo il cuore, dee farsi animo, e sperare più assai che temere. Tema colui, che non sa che sia coscienza in pace, tanti sono e sì frequenti i rimorsi, che gli rodono l'anima e te-

tema chi porta in seno nella sinderisi, che lo rimprovera, un inferno anticipato, che lo tormenta; sì, tema pure, che ben n' ha ragione, perchè l'inquietudine interna, lo addolora, ella è pur troppo un infausto preludio di guai eterni: ma chi ha messa in riposo la sua coscienza, e non ha rimorso, che lo inquieti, non si lasci abbattere, no, da soverchio timore: speri pure, e tanto speri, quanto sperar può chi nelle sue mani ha il pegno di ciò che spera. Vi do mallevadore di quanto dico, Iddio medesimo, che per bocca del profeta Isaia in poche parole vi conferma quanto questa sera vi ho esposto: *sedebit populus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciæ, & in requie opulenta* (*Is.* 32.). Il popolo mio, che sono appunto le anime di coscienza tranquilla, *Sedebit in pulchritudine pacis*; ecco la tranquillità che in vita si gode: *sedebit in tabernaculis fiduciæ*, ecco il conforto, che in morte si prova: *sedebit in requie opulenta*: ecco il riposo, che nell' eternità si promette. Ma qual riposo? *Requies opulenta*. Il riposo, che qui si gode, benchè sia un pegno del futuro, ed è scarso, ed è manchevole, perchè non è se non principio di un riposo migliore; ma il riposo, che si goderà dopo morte, sarà riposo abbondante, riposo compito: *requies opulenta*. Oh vita! oh morte! oh eternità! Vita dolcissima *in pulchritudine pacis*: morte preziosissima, *in tabernaculis fiduciæ*: felicissima eternità *in requie opulenta*. Or sì mi avveggo che avea ragione il divotissimo Blosio di sclamare al riflesso di sì gran pregi: o pace desiderabile, che oltrepassi co' tuoi vaantaggi le nostre idee! o pace soavissima, che imparadisi con sovrumane delizie il nostro cuore! o pace amabilissima che sollevando sopra di se il nostro spirito, gli anticipi tra i guai della terra i godimenti del cielo!

Ecco però quanto premer ci debba, cari uditori, che nel nostro cuor si conservi quella pace, che per mezzo di una santa pasqua, gli abbiamo data: ma la maniera di conservarla sapete qual è? Eccola da san Paolo. Ella si è non aver d'or avanti nel nostro operare altra regola che l' Evangelio. Se a questa regola ci appigliamo, non temiamo, uditori, non dubitiamo, sarà costante, sarà inviolabile, sarà sicura l' interna pace: *quicumque hanc regulam*, udite se può accertarcene con più di franchezza il santo Apostolo, *sequuti fuerint, pax super illos*: chi vuol pace, e pace, che mai non manchi, regoli coll' Evangelio i suoi costumi, coll' Evangelio le sue azioni, la sua vita coll' Evangelio: *quicumque hanc regulam sequuti fuerint, pax super illos*. Seguitar come prima una vita o tutta dissipazione tra' divertimenti, o tutta morbidezza nell'ozio, o tutt'avarizia negl' interessi, o tutt' albagia nel fasto, e poi aver pace, non si può, miei dilettissimi. Disingannatevi pure, o voi tutti, che vissuti sinora siete idolatri del piacere, della vanità, del bel tempo: non si può, non si può. L' unico mezzo per aver pace, l' unico per conservarla, l' unico per accrescerla, si è la pratica dell'Evangelio; e pratica ben esatta si è l' umiltà, che l' Evangelio c' insegna, si è la mortificazione, che l' Evangelio prescrive, si è il distaccamento dal mondo, che l' Evangelio c'ingiunge, si è l'imitazione di Cristo, che l'Evangelio ci ordina: *quicumque regulam hanc sequuti fuerint, pax super illos*. Oh se a questa regola ci atteniamo costanti, che giorni tranquilli saranno i nostri! Che dolce vita! Che santa morte! Intendetela dunque, o voi, che bramosi di pace, la pace cercate dove non è; voi la cercate tra le comparse e tra gli onori, tra i diletti, tra gli agi, tra le grandezze: no, dice Gesù anche a voi, come già disse un dì a Lorenzo Giustiniani ancor giovanetto, no, che tra queste basse umane cose vera pace non trovasi: *quare cor tuum effundit, pacemque sectando per multa vagaris? Quod quæris in me est*: questa pace, di cui vai sì sollecito in cerca, in me solo si trova; se al mio Vangelo ti appigli, se alle mie massime, se ai miei esempii, una pace io ti prometto, che felice renderà la tua vita, più felice la morte, felicissima l' eternità, *ego tibi hanc pacem certissime polliceor*. Così disse Gesù al Giustiniani; così a voi, così dice a me: *ego tibi hanc pacem certissime polliceor*.

E come in fatti, come può non esser così, Gesù caro, se voi prima ancora che veniste in questo mondo voleste da' Profeti esser chiamato Principe della pace, *Princeps pacis*: affinchè intendessimo che la pace dovea esser la mercede di chi avrebbevi imitato e servito. Riceveteci dunque, Principe amabilissimo, nel numero de' vostri servi, acciocchè entriamo ancor noi in parte della vostra pace. Questa desideriamo che sia il nostro tesoro in vita, il nostro conforto in morte, la nostra beatitudine nell' eternità: e lo sarà certamente, se per custodirla nel nostro cuore prenderemo per nostra regola il vostro Evangelio: assisteteci pertanto colla vostra grazia, ve ne preghiamo per la piaga santissima del vostro costato, che adoriamo con tutto l' ossequio: e concedeteci che ci atteniamo costanti a quelle orme di virtù, che voi ci avete lasciare; sicchè dalla pace conservata per mezzo della vostra imitazione in questa vita, passiamo indi alla pace promessa a' vostri imitatori nel cielo.

DISCORSO CXVII.

Per la Domenica seconda dopo Pasqua.

SPERANZA DI BUONA MORTE DALL'AMORE CHE DIO CI PORTA.

Ego sum Pastor bonus. Joan. 10.

NOn è tanto il morire quello che fa spavento, quanto il pericolo di morir male. Trattasi di un punto, da cui dipendono due eternità, coll'incertezza terribile di qual delle due sia per toccare, se la felice, o la misera. Ove la morte sia buona, l'eterno regno è in sicuro; ove la morte sia cattiva, è inevitabile l'eterna perdita. Ma intanto o buona sia per esser la morte, oppur cattiva, chi può accertarlo? Con tal pensiero in capo come può mai, chi ha senno e fede, non incontrare con batticuore la morte; anzi come può non tremare in ogni momento per raccapriccio? Ma viva Dio, uditori miei, ch'io vo' questa sera, se non isgombrare del tutto questi timori, mitigarli certamente di molto. Io leggo nell'odierno Vangelo, che Dio si paragona a un buon pastore: *ego sum Pastor bonus*. Pastor tutto amore verso il caro suo gregge, perchè lo ama con amore così sincero, che nel custodirlo non risparmia sollecitudine: lo ama con amore sì forte, che piuttosto che lasciarlo in preda di lupo divoratore, è pronto ad affrontare cento pericoli, ed espone la sua medesima vita a mille morti: lo ama con amore sì tenero, che sembra non aver cuore se non per lui. Se così è, avviviamo, uditori, la nostra fiducia, e giacchè abbiamo a fare con un Dio sì amante, speriamo pure ch'egli non permetterà che compiscansi con morte infausta i nostri giorni: siano quanto si voglia argomento di timore i nostri peccati, e non meno lo siano i violentissimi assalti, co' quali il demonio dà in quel punto ad un'anima l'ultima spinta, non importa: Dio ci ama, e ci ama con amor sincerissimo, e ci ama con amore fortissimo, e ci ama con amor tenerissimo, e tanto basta, perchè maggiori della paura sieno le nostre speranze. Anime giuste, ma troppo timide, a voi questa sera io parlo; e dall'amore, che Dio vi porta, vo' farvi vedere, con qual sodezza di fondamento sperar dobbiamo una santa morte. Ve la fa sperare in primo luogo la sincerità dell'amore, con cui Dio vi ama, e lo vedremo nel primo punto: ve la fa sperare in secondo luogo la fortezza dell'amore, con cui Dio vi ama, lo vedremo nel secondo punto: ve la fa sperare in terzo luogo la tenerezza dell'amore, con cui Dio vi ama; e lo vedremo nel terzo punto. Incominciamo.

PUNTO I. *Per la sincerità, con cui ci ama.* Egli è d'una tempra assai diversa da quel degli uomini l'amor di Dio, tanto è raro trovar negli uomini amor sincero, quanto è frequente vedersi, che l'amore, che regna, se non è mera apparenza, è tutto interesse. Si finge bene spesso di amare, ma non si ama; o se si ama, si ama tanto, e non più, quanto torna a conto l'amare. Ma non così, uditori, è l'amore, che Dio ci porta. Santo ch'egli è, ama senza interesse. In che mai ha egli bisogno di noi, sicchè amar ci debba per suo vantaggio? Possiamo noi forse nuocergli punto, anche quando ribelli alziamo contro di lui altiero il capo? *Si peccaveris, quid ei nocebis* (*Job. 35. 6.*)? Possiamo noi punto giovargli, anche quando per ossequio dovutogli ci struggiamo nel suo servigio? *Quid prodest Deo, si justus fueris* (*Job. 22. 3.*)? Centro ch'egli è d'ogni felicità, cumulo d'ogni perfezione, sorgente di tutti i beni; può ben egli co' suoi tesori arricchire la nostra povertà; ma la nostra povertà non ha che aggiungere a' suoi tesori: *non indigens aliquo*, disse di lui l'Apostolo Paolo, *cum ipse det omnibus vitam, inspirationem, & omnia* (*Act. 17. 25.*).

Che se da Dio rivolger vogliamo lo sguardo su noi medesimi, molto più scorgeremo la sincerità dell'amore, ch'egli ci porta. Qual merito abbiamo noi, onde un Dio di maestà infinita, d'infinita grandezza, muover si debba ad amarci? Se mirar ci vogliamo senza adularci, troveremo bensì cento e cento titoli, ond'essere disprezzati: attrattive d'amor sì eccelso non ne troveremo pur una. Fragil composto che siamo di carne e di spirito, che abbiamo noi mai in questo, o in quella, ch'esser possa soggetto degno delle compiacenze divine? Da sozza polvere trasse il corpo l'origine, e in sozza polvere troverà un giorno il suo termine; ed è egli questo un oggetto, che innamorar possa di sè il divin cuore? E' vero, che il nostro spirito porta impressa in se stesso un'immagine del suo Dio, ma questa immagine quanto va pel peccato guasta e contraffatta! quanta è la sua ignoranza! quanta la sua instabilità! quanta la sua fiacchezza! quanta la sua malizia! Contrarii poi l'uno all'altro di tal maniera, che sono sempre in guerra tra sè, e in altro mai non si accordano, che nella colpa:

qual

qual merito pertanto vi può mai essere in noi, onde ci si debba l'amor di un Dio? qual merito?

E quand'anche ve ne fosse adesso qualcuno, certamente non ne avevamo prima che fossimo, eppure prima che fossimo Iddio ci amò: *in charitate perpetua* (così per bocca di Geremia Dio medesimo ce ne assicura) *dilexi te* (*Jer.* 31. 3.). Ancora non v'era cielo, e già Dio avea stabilito di creare un cielo per noi: ancora non vi era terra, e già avea decretato di creare una terra per noi; eravamo ancora sepolti nell'abisso profondissimo del nostro nulla, e già Dio avea risoluto di cavarcene, e darci quell'essere, che or abbiamo: *in charitate perpetua dilexi te*. Fino dall'eternità fissò in noi cortese il suo sguardo, e ci riserbò a questo secolo, e ci assegnò a questa patria, e ci destinò alla sua fede: *in charitate perpetua dilexi te*. Nè contento d'aver prevenuto coll'amor suo il nostro essere, quante volte previene anche adesso colle sue grazie le nostre suppliche? A quanti nostri bisogni egli provvede, senza che neppur vi pensiamo? Da quanti pericoli egli ci libera, senza che neppur lo sappiamo? Quanti ajuti egli ci porge, senza che gli si faccia per parte nostra un'istanza? E può idearsi, uditori miei, amor più sincero? Amarci senza bisogno alcuno di noi, amarci senza alcun merito in noi, e amarci con un amore, che mai non ebbe principio? Che può bramarsi, che può dirsi di più, per iscorgere la sincerità del suo amore?

Ma quindi quale speranza di morte santa non dobbiamo noi concepire, dopo tanti riscontri di un amor sincerissimo? Possiamo noi dubitare, che sia Dio per non assisterci, quando è maggiore la necessità del suo ajuto? Siamo fatture sue, ideate da lui per puro amore, lavorate da lui per puro amore, consecrate da lui per puro amore; e temeremo che nel nostro maggior cimento ei sia per lasciarci alla discrezione de' nostri e suoi nemici? Quando mai pittor famoso die' in balìa di un emolo un suo caro lavoro, perchè fattolo in pezzi, con piè maligno lo calpestasse? E Dio, che ama noi infinitamente più di quello, che possa un artefice amare un lavoro delle sue mani, permetterà poi che chi trasse l'essere dall'amor suo, finisca preda dell'odio altrui? No, miei dilettissimi, tanto ciò non sarà, quanto mai non sarà che il mio Dio lasci d'essere quel buon Dio, ch'egli è: nè vi crediate, dilettissimi, che questa sera per consolarvi io dica troppo; no certamente, nò. Direi troppo, se parlassi a certe anime, che ingrate al suo divin Facitore ne disprezzano l'amore, e ne oltraggiano la maestà. So che per queste poco vi ha che sperare, perchè ne provocano coll'abuso de' favori lo sdegno: ma parlando, come mi sono prefisso, ad anime giuste, non dico troppo, se dico che stiano di buon animo; e che quel Dio, che tanto sinceramente le ama, darà loro in morte prove dell'amor suo non minori di quelle, che loro dà in vita. Consolino pertanto, consolino pure le loro speranze, e riflettano spesso, che son lavoro di un Dio amantissimo de' suoi lavori; e quindi rivolgendo a lui il lor cuore, ora gli dicano con David: *opera manuum tuarum, Domine, ne despicias* (*Ps.* 137.): Signore, io son opera delle vostre mani: voi siete in impegno di custodirmi. Ora con Giobbe: *memento quod sicut lutum feceris me* (*Job.* 10. 9.). Sovvengavi, o mio Dio, che trattomi dal nulla, in cui era, mi deste voi questa vita, ch'io godo. Voi ne benediceste i principii, a voi sta benedirne anche il termine. Ora con Agostino: Signore, ho tutta nel vostro amore la mia fiducia, perchè so, che non può temere abbandono chi è amato da voi: *non enim amas, & deseris*. E come no, cari uditori miei, come non ci faremo a parlar così col nostro buon Dio, se l'amore, ch'egli ci porta, non è men sincero di quel che porta allo stesso eterno suo Unigenito? Che può dirsi di più a conforto delle nostre speranze?

Ah Gesù mio, troppo sarei ingiurioso al divin vostro Padre, se non avessi nell'amor suo tutta la mia speranza! Io amato da lui con quella sincerità di amore, con cui ama voi! O mio Gesù, io da una parte mi confondo al riflesso di degnazione sì grande: ma dall'altra, ah qual fiducia io concepisco di mia salute! Come poss'io temere, che mi abbandoni in morte quel Dio, che prima ancor che vivessi mi ha degnato di quell'amore medesimo, ch'egli ha per voi? Sì, che in lui spero, e sempre in lui spererò. E perchè la mia speranza sia sempre più ferma, concedetemi voi, Gesù mio caro, che al vostro esempio io impari a corrispondere colla fedeltà della mia servitù alla sincerità del suo amore. Ve ne supplico, Gesù amabilissimo, per quelle piaghe, che adoro, de' vostri piedi santissimi.

PUNTO II. *Per la forza, con cui ci ama.* Quando nell'amare si prende impegno, non può dubitarsi, uditori, che non sia forte l'amore, perchè l'impegno non solo fa che nulla risparmisi a pro dell'amato, ma a fronte ancora di ogni difficoltà mantien costante l'amore. Or che Dio siasi impegnato ad amarci, e se n'abbia fatta, dirò così, una indispensabile obbligazione, egli è sì certo, quanto è certo, che tutti ha impegnati a pro nostro i suoi attributi. Per noi ha impegnato la sua sapienza, e con essa ci regola; per noi la sua potenza, e con essa ci sostiene; per noi la sua liberalità, e con essa ci benefica; per noi la sua provvidenza, e con essa ci pasce; per noi la sua bontà, e con essa ci si comunica. Vuole che abbiamo in un certo modo nella sua immensità il nostro albergo, e nella sua eternità la nostra durazione: poveri ci arricchisce, deboli ci sostenta, afflitti ci consola, supplichevoli ci esaudisce. Fin la sua stessa giustizia serve all'impegno dell'amor suo, e grida, spaventa, minaccia, perchè viviamo sempre con lui. Ha tesori di grazia, e ne lascia in nostra mano l'acquisto: ha un regno di gloria, e ce ne promette il possesso; e, se per noi non istà, l'avremo. Che più? Della sua medesima ineffabile, incomprensibile divinità, trova modo, che ne siamo partecipi, e per chi tanto impegno? per creature a suo confronto più picciole di quel che sia in riguardo al mondo tutto un solo atomo;

più vili di quel che sia in riguardo alla luce più chiara l'ombra più fosca; più indegne di quel che sia il nulla medesimo in riguardo al tutto. E quando mai videsi, dilettissimi, quando udissi mai amor sì forte?

Ma questo è poco, dice il mellifluo Abate. Tanto è l'impegno, che Dio ha preso, ch'ei vuole amarci anche quando noi più c'impegniamo a resistere all'amor suo: *diligit etiam resistentes*. Sì, peccatori, voi fate tutto il possibile, perchè Dio non vi ami. Voi ne abusate la bontà, voi ne stancate la pazienza: egli è vostro sovrano, e voi contro lui ordite rivolte; egli è vostro legislatore, e voi ne trasgredite i comandi; egli è vostro padrone, e voi ne trascurate la servitù: ingrati, disubbidienti, maligni, perversi, pare che abbiate la mira di obbligarlo ad odiarvi, e maltrattarvi, a sterminarvi, e per verità ben vi starebbe, nè d'altri lagnarvi potreste, se non di voi, se giustamente sdegnato scagliasse sul vostro capo uno de' tanti suoi fulmini: ma buon per voi ch'egli nell'amor suo è sì impegnato, che *diligit etiam resistentes* (*Ser. 20. in Can.*). Odia egli il peccator, e non può non odiarlo; ma non lascia contuttociò di amare il peccatore. Prova ne sono, irrefragabile prova, que' lumi, co' quali gli rischiara la mente, perchè riconosca l'infelicità del suo stato: que' santi affetti, che al cuor gl'inspira, perchè rimettasi sul bon sentiero: que' salutevoli timori, che gl'infonde nell'anima, perchè si scuota dal mortal suo letargo: que' cruciosi rimorsi, co' quali lo inquieta, e lo tormenta, affinchè ritorni al divino amabilissimo seno. Vi vuol pazienza per tollerarlo? la esercita: vi vuol beneficenza per adescarlo? la pratica: vi vuol clemenza per perdonargli? la promette. Lo cerca se ascondesi, lo siegue se fugge; e se non può altrimenti arrestarlo nel precipitoso suo corso, gli attraversa con tribolazioni la strada: *diligit etiam resistentes*. Tanto è vero, uditori, che Dio nell'amarci ha preso un tal impegno, che il peccatore medesimo unico oggetto degli odii suoi, non ha forza che basti per impedir l'amor suo verso di noi.

Or a voi ritorno, anime giuste, e ad isgombrare ogni vostro soverchio timore, la discorro così. Se l'amore di Dio verso noi è sì forte, che impegna per noi tutti gli attributi suoi, senza che il peccato medesimo da lui sì odiato alieni da noi il suo bel cuore; ditemi, non avete voi un gran torto, qualor temete ch'ei non sia per dare a' vostri giorni un compimento felice? Ma in che mai fondar potete le vostre paure? Ne' peccati commessi? E non gli avete voi pianti con lagrime dolorose? non gli avete voi detestati con odio sincero? non gli abbominate adesso di tutto cuore? non avete voi risoluto di morir mille volte, piuttosto che ricader nel peccato una sola? Dunque di che temete? Potete voi dubitare che quel Dio, che con tanto impegno vi ama, non abbia gradite le vostre lagrime, e accettato non abbia il vostro ravvedimento? E' vero, dice taluno, ma i miei peccati son tanti....

Siano quanti si vogliano: siete voi stato, dice santo Agostino, altrettanto cattivo, quanto Dio è buono? No: dunque avete torto, se diffidate: *ille diffidat, qui tantum peccare potest, quantum Deus bonus est*. Vero: ma son sì gravi. Sian gravissimi: *si fuerint*, dice Isaia, *peccata vestra ut coccinam, tanquam nix dealbabuntur* (*Is.* 1. 18.). Non vi ha peccato sì deforme, sì enorme, che da un pianto penitente non si cancelli. Tutto è vero; ma gli scandali, che ho dati? oh Dio! ne avete voi dati tanti quanti una Taide, quanti una Pelagia, quanti una Maria Egiziaca? Eppur queste, perchè a tempo pentironsi, non hanno fatta una morte santa? E poi dico io, se avesse Dio voluto punire con mala morte le vostre colpe, non potea egli troncare il filo a' vostri giorni, mentre eravate invischiato in quegli amori; mentre eravate inviperito in quegli odii; mentre eravate tiranneggiato da quel mal abito? Non l'ha fatto: anzi vi ha dato tempo di riconoscervi, vi ha date spinte a pentirvi, vi ha dato cuore a confessarvi: e temerete poi ch'ei voglia permettere che inciampiate penitenti in quel gastigo, da cui vi scampò peccatori? Eh no, ripiglia santo Agostino, Iddio vi dà contrassegni assai chiari, ch'egli vi ha destinati ad una morte santa, e colla misericordia passata ha preteso darvi nelle mani un pegno della futura. *Per ea quæ cognoscis præstita, discas sperare promissa: & Dei tui præteritam præsentemque bonitatem, futurorum teneas cautionem* (*De contr. cor.*). Sì, dilettissimi, siamogli solamente fedeli nell'avvenire. Seguitiamo mai sempre a piangere i nostri peccati; e giacchè egli ci ama con impegno, riamiamolo ancor noi con impegno: e poi se alla rimembranza delle nostre colpe ci sorprende timore di mala morte, diciam coraggiosi: diffidenze importune lungi da me: so che il mio Dio mi ama, so ch'egli non vuole la perdizione del peccatore. Le mie iniquità son molte; vero: ma Dio mi ama: sono gravissime: vero: ma Dio mi ama: merito di andar perduto, perchè peccai; ma perchè Dio mi ama, ho ferma speranza che anderò salvo.

Sì, Gesù mio, questa è tutta la mia fiducia, il vostro amore. Se io considero l'amore che mi portate, non ostante che io abbia meritato una morte pessima, la spero santa. So che la vostra bontà è maggiore d'ogni mia ingratitudine, so che quanto vi è spiacciuta la mia partenza da voi, caro altrettanto vi è il mio ritorno; e però assai più spero al riflesso del vostro amore, di quel ch'io tema al riflesso delle mie colpe; massimamente che di queste nuovamente pentito, nuovamente ne chieggo un misericordioso perdono; protestandomi che sommamente mi spiace di aver offeso un amore così impegnato per me. Deh, mio Gesù, per le piaghe santissime delle vostre mani, che umilmente adoro, fate, vi supplico, che in vista d'amor sì forte, sempre più cresca la mia speranza; e giacchè voi mi amate con tanto impegno, concedetemi che con tutto l'impegno del mio cuore vi ami ancor io sino alla morte.

PUNTO III. *Per la tenerezza, con cui ci ama*. Affinchè le nostre speranze mai non si perdessero d'animo, era necessario, dice santo Agostino, che

Dio

Dio ci desse prove non dubbie dell'amor, che ci porta: *quid tam necessarium fuit ad erigendam spem nostram, quam ut demonstraretur nobis, quanti nos penderet Deus, quantumque diligeret*. Or Dio ha sì abbondantemente soddisfatto a questo nostro bisogno, che non contento di averci dimostrato un amor sincerissimo, perchè spogliato affatto d'ogni suo interesse; e un amore fortissimo, perchè efficacemente impiegato a nostro vantaggio; ha voluto ancora, che scorgessimo in lui un amor tenerissimo. E quindi è quel rassomigliarsi or ad un medico, che tutto sollecitudine per la nostra salute, nulla più brama, che di trarre dalle sue infermità il nostro spirito; or ad un pastore, che veglia tutto attenzione alla nostra custodia; or ad un padre, che nulla risparmia a nostro sostentamento; or anche ad una madre, che ad altro non pensa, che alla cara sua prole. E ben si mostra co' fatti qual si protesta. Quante carezze egli fa a chi si fa pregio di ben servirlo! che pace gl'infonde! che contentezza gl'inspira! Che conforti gli porge! sino a dichiararsi di aver nel cuor de' suoi cari il più gradito, il più delizioso soggiorno. Nè meno mostra la sua tenerezza verso chi gli volge dispettoso le spalle: quante lusinghe, quante promesse, quante industrie mette in opera, per richiamarlo, per ricondurlo all'amoroso suo seno, quasi che non possa egli aver pace con sè medesimo, se il peccatore non ha pace con lui.

Nulla però meglio ci scopre la tenerezza del divino cuore, che il dono, ch'egli ci ha fatto del suo medesimo figlio, di quel figlio, ch'è l'immagine della sua sostanza, il Verbo della sua mente, lo splendore della sua gloria, l'oggetto delle sue compiacenze: *sic Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret* (*Jo.* 3. 26.). Mosso a pietà de' nostri sviamenti, ce lo ha dato per guida; mosso a pietà della nostra ignoranza, ce lo ha dato per maestro; mosso a pietà della nostra schiavitù, ce lo ha dato per nostro Redentore: *sic Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret*, e nel darcelo a quanto avvilimento lo espose nell'incarnarsi; a quanto abbandonamento nel nascere; a quanti stenti nel vivere: a quante ignominie, a quanti affronti, a quanti spasimi nel morire! E se non è questa, uditori, tenerezza d'amore, ditemi qual sarà? Vedeste mai genitore amantissimo, sagrificare per la salvezza di uno schiavo il suo caro unigenito? Eppure tant'è, a questo eccesso di amore è giunto Dio: *sic dilexit, ut filium suum unigenitum daret*.

E non avrete poi, anime giuste, a dar bando una volta ad ogni vano timore? A qual altro fine vi ha dato Dio prove d'amor sì tenero, se non perchè certe ne andaste di morte santa? *ut omnis*, uditelo dalla bocca medesima del divin figlio, e consolatevi: *ut omnis qui credit in ipsum non pereat, sed habeat vitam eternam* (*Jo.* 3. 15). Può Dio esprimersi più chiaramente a vostro conforto? Ah, la sentireste pur male dell'amore divino, se non credeste, che Dio raddolcisse colle più soavi carezze le agonie d'un giusto! Se fosse in poter d'una madre, assistere invisibile ad un suo figlio in battaglia; ed ora facendogli scudo contro a' colpi, ora dandogli ristoro tra le fatiche, ora somministrandogli vigor negli assalti, assicurar gli potesse una compita vittoria, potete voi credere, che nol farebbe? Or, se Dio assai più teneramente di quel che una madre ama un suo figlio, ama noi, possiamo noi dubitare, ch'ei non sia per assistere con tutta la sollecitudine dell'amor suo ad un giusto che muore? Non si protesta egli medesimo nell'odierno Vangelo di non essere di que' pastori che all'accostarsi del lupo abbandonano le pecorelle, che anzi ne' maggiori pericoli, allora è, ch'egli dà prove maggiori dell'amor suo? E con questo non ci dà egli ad intendere, che ne' cimenti più terribili, quali sono quei della morte, protegge con più di premura i suoi eletti, e a loro difesa fa egli fronte agli assalti del suo lupo infernale? Ah ch'io mi figuro di vedere l'amor divino al fianco del suo caro moribondo, ora ne' suoi pericoli inspirargli fiducia, ora ne' suoi conflitti infondergli coraggio, ora nelle sue pene somministrargli conforto; e armato o di carità, di speranza, di fede, animarlo nella gran pugna, e porgli in veduta la già vicina corona: *Nolite*, (*Luc.* 12.32.), pertanto dirò io a voi ciò che Cristo a' suoi discepoli, *nolite timere pusillus grex*: anime care a Dio, ma troppo timide, non vi affannate, non vi angustiate: *quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum*. Quel buon Dio che vi ama con cuor paterno, vi ha preparato un bel regno, e vuole darvelo: *complacuit Patri vestro dare vobis regnum*. E perchè la via per giugnervi è una morte santa, non temete, che se vi aspetta nel termine, non vi abbandonerà nella via: *nolite timere pusillus grex*.

Ma io ho parlato fin'ora d'anime giuste, quali mi persuado che siate voi tutti. Che se talun vi fosse, che ingrato a sì eccessive finezze, se la pigliasse con oltraggi frequenti contro un Dio sì amante, tema pur quella morte, che ho mostrato sin'ora non doversi temere dal giusto. Tema; perchè quell'amor sincerissimo, fortissimo, tenerissimo, che Dio ci porta, altrettanto nel punto della morte spaventa un peccatore, quanto consola un giusto. Consola il giusto per la corrispondenza, che ha mostrato, spaventa il peccatore per l'abuso che ne ha fatto; e dove al primo l'amor corrisposto dà motivo di gran fiducia, al secondo l'amor vilipeso è argomento lagrimevole di disperazione. Ah qual crepacuore del misero in quel punto al vedere ad uno ad uno i tratti di bontà usati da Dio con lui! Là un saggio consiglio fatto da un amico: là un salutevole avviso fattogli suggerire da un confessore: là un'inspirazione fattagli penetrare nel cuore: là un'occasione di santificarsi fattagli presentar in buon punto; e tutto ciò mal corrisposto, anzi sprezzato, abusato, contraccambiato in ingiurie: oh triste, oh spaventose agonie! dilettissimo mio, se mai qui siete, deh, se punto vi preme, che non abbiano i giorni vostri un fine così funesto, cominciate una volta ad amare quel Dio che sì vi ama. Amatelo voi ancora con amo-

re sincero, detestando con tutto l'animo le ingiurie fattegli; amatelo ancor voi con amor forte, impegnandovi per lui altrettanto, quanto fin'ora impegnato vi siete pel vostro mondo; amatelo voi ancora con amor tenero, portandovi nell'avvenire, con un Padre sì buono, da buon figliuolo; e con tante anime giuste che qui sono, ditegli ancora voi, ma col cuor sulle labbra.

Vi amo, mio Dio, e vi amo con quanto ho di forza, e vorrei potervi amare di più, e per questo stesso vi amo, perchè voi tanto mi amate. Ah quanto mi spiace di non avervi per lo passato amato come io doveva! Ma mi protesto, che farò in avvenire tutto il possibile per corrispondere coll'amor mio all'amor vostro. E perchè ad amare come conviensi, niun può meglio insegnarmi, che il vostro cuore, o mio Gesù, vi supplico per quella piaga amorosissima, che in lui si aprì, a darmi grazia, ch'io da lui apprenda un amor sincero, un amor forte, un amor tenero sì, che contraccambiando amor con amore, mi assicuri coll'amor mio quella santa morte, che l'amor vostro mi fa sperare.

DISCORSO CXVIII.

Per la Domenica terza dopò Pasqua.

BREVITA' DELLA VITA.

Modicum, & videbitis me. Joan. 16.

UN gran disinganno, se pure vogliamo intenderlo, un gran disinganno nell'odierno Vangelo ci porge il divin Redentore vicino a partire da questa terra; consola l'afflizione de' suoi Apostoli con accertarli, che tra breve tempo riveduto lo avrebbono: *modicum, & videbitis me.* Or sapete uditori, qual fosse quel tempo breve, *modicum*, qui accennato da Cristo? Interrogatene Ugon cardinale, e risponderà, ch'egli fu l'intiero corso de' loro giorni: *dicitur modicum hæc vita præsens*; e se ne interrogate Agostino vi dirà, che si accenna in quel *modicum* il giro di que' secoli, che tramezzare doveano le due venute di Cristo, l'una a redimerci, l'altra a giudicarci: *modicum est hoc totum spatium quo præsens pervolat sæculum.* Ma come brevi que' giorni, che tutta formano la nostra vita? Così è, sottentra qui Giobbe *breves dies hominis sunt.* Brevi que' secoli che tutto empiono il periodo del tempo? Così è, soggiunge Gregorio il grande: *quod fine clauditur, longum non est.* Oh disinganno, cari uditori, oh disinganno! disinganno, che correggere ben dovrebbe la follia di tanti, che dimentichi dell'eternità interminabile, tutti rivolgono alla vita presente i più solleciti loro pensieri. E quale insensatezza si è mai cotesta, sapere ch'ella è brevissima la nostra vita, e di questa nulladimeno farne tutto l'oggetto de' nostri affetti, perdendo intanto di vista quegli anni eterni, dai quali dipende o una somma nostra felicità, o una somma nostra miseria? Che al riflesso d'una vita sì breve attorno il piacere si affollino anime tutte senso, che acciecate persuadonsi che col finire del corpo tutto finisce! Che pensando alla morte che a gran passi si accosta, si affrettino a coronarsi di rose infino a tanto che brillano col più vago vermiglio cuori, che non han legge, e altra vita non riconoscono che la presente: *Coronemus nos rosis antequam marcescant, utamur creatura celeriter, cras enim moriemur* (*Sap.* 2.), l'intendo; ma che spiriti ammaestrati alla scuola dell'Evangelio, persuasi che a questa vita brevissima una vita immortale ha da succedere, non inferiscano dalla brevità del nostro vivere la necessità di ben operare, e per questo appunto ch'egli è sì corto lo spazio de' nostri giorni, non provveggano tosto alla sicurezza dell'eterna lor sorte, come può intendersi da chi porta ragione in capo, e fede in cuore, come può intendersi? Eppure tant'è: da molti non vi si pensa; e tutto che sappiano, e tocchino eziandio con mano, che i giorni loro sono brevissimi, pure da questa brevità nè sanno, nè vogliono dedurne le giustissime conseguenze di piangere senza indugio i lor traviamenti, di distaccare dal mondo il cuore, di assicurarsi con sante opere una beata eternità. Io non vorrei già, cari uditori, che alcun di noi entrasse nello sgraziato numero di costoro: e però giacchè Cristo con infallibile oracolo ci fa sapere, che la vita nostra è presso che un niente: *Modicum, modicum*, pensiamovi seriamente, e ponderando le conseguenze, che da questa brevità a nostro eterno vantaggio dedursi devono, diciamo così: la vita è breve, dunque è necessario uno sconto prontissimo de' nostri peccati; prima conseguenza, che deve inferirsi, e sarà l'argomento del primo punto. La vita è breve:

ve: dunque è necessario un pronto distaccamento da tutto il sensibile, seconda conseguenza, che deve inferirsi, e sarà l'argomento del secondo punto. La vita è breve: dunque è necessaria una pronta provvisione di sante opere; terza conseguenza, e terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *La vita è breve, dunque è necessario uno sconto prontissimo de' nostri peccati*. Un debitore, che stretto veggasi al pagamento dentro prescritto termine, tanto più pensa sollecito al saldo intimatogli, quanto più corto è il tempo che gli è prefisso. Se così è, quale dev'ella essere, uditori, la nostra premura di soddisfare a que' debiti certamente non leggieri, e non pochi, che per mezzo delle colpe commesse contratti abbiamo con Dio? Apriamo un poco, miei dilettissimi, i libri delle nostre partite, e disaminiamole attentamente ad una, ad una: di quanto ci fan debitori a Dio gli anni nostri più biondi? Di quanto l'età più inoltrata? Di quanto l'incontinenza? Di quanto la vanità? Di quanto la collera? la maldicenza di quanto? Queste ed altre molte partite che ignorar non possiamo, devono pur saldarsi: che il tempo per lo sconto prefisso ci sia in questa vita, non può già dubitarsene; e che sia questo un tempo brevissimo, non ce lo dice il santo Giobbe, che rassomiglia la nostra vita ad un fiore fresco e vago in sull'aurora, scolorito e languido in sull'occaso? *Quasi flos egreditur & conteritur* (*Job* 14.); non ce lo dice Isaia, che al fieno lo paragona, oggi verde nel prato, dimani arido sotto la falce? *Omnis caro fœnum* (*Isa.* 40.); non ce lo dice il Savio, che alla spuma il rassomiglia, che in un momento si forma nell'altro si scioglie? *Tanquam spuma gracilis* (*Sap.* 5.); non ce lo dice san Giacomo, che l'addimanda vapor mattutino, che in un'ora sollevasi, nell'altra si dissipa? *Vapor est ad modicum parens* (*Jac.* 4.). Se dunque il tempo, che al saldo de' nostri conti Dio ci assegna, egli è sì scarso, dite dilettissimi, se il buon senno non vuole che non indugisi punto a dare alla divina giustizia la soddisfazione dovuta. Che direste voi di chi posto tra i due, o di soddisfare fra tanti giorni a' suoi debiti, o di gemere in prigionia perpetua, passasse spensierato i giorni assegnatigli in giuochi, in conversazioni, in divertimenti? Non l'avreste voi in conto d'un insensato? E se poi il vedeste sospirar in una carcere, nol giudichereste indegno di compassione? E non è questo, uditori, il caso nostro? O si han da scontare nel giro brevissimo de' nostri giorni i debiti con Dio contratti, o si ha da gemere in prigion eterna; e può chi ha senno mettere in non cale uno sconto sì necessario, e tutta sacrificare al genio, all'interesse, al piacere, alla vanità la sua vita? Per verità io leggo che Ninive all'udirsi intimare da Giona o penitenza, o sterminio, e ciò dentro il termine di quaranta giorni, e non più: *adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur* (*Joan.* 3.) sì, all'udirsi una intimazione sì risoluta, si affrettò quanto potè a mutar faccia dissoluta in penitente. L'allegria cambiossi ben tosto in lutto, l'intemperanza in digiuno, la libertà in compunzione: ogni età, ogni sesso, ogni condizion di persone colle lagrime agli occhi, colla cenere in capo, col cilicio in dosso, colle suppliche sulla lingua, colla contrizione nel cuore, si die' senza indugio a placare l'ira del Cielo. Tanto ebbe di forza a rendere subito tutt'altra da sè quella vasta metropoli la scarsezza del tempo alla penitenza prefissole. Or se io colla intimazione medesima a voi dicessi: *adhuc quadraginta dies*, ancora quaranta giorni, e poi la morte; son sicuro che non sarebbevi nè giovane sì scostumato, che non ponesse subito freno alle sue licenze, nè donna sì amante di mode, di gale, di morbidezze, che tosto non si appigliasse alla modestia, alla mortificazione, al ritiramento, nè si troverebbe pur uno, che non procurasse di cancellare con doloroso pianto i suoi falli. Eppure sappiate che se io vi promettessi di certo quaranta giorni di tempo, vi tradirei: quello che io posso, e debbo dirvi con verità, e che pronti vi deve rendere non meno, che i Niniviti alla penitenza si è, che a pentirvi non vi resta che poco tempo: *modicum adhuc pusillum* (*Psal.* 36.), così a nome di Dio ve lo conferma il reale Profeta, *& non erit peccator*. Qui non si prescrivono anni, non mesi, non giorni: solo s'intima, che il tempo prescritto è brevissimo: *adhuc pusillum*, *adhuc pusillum*: e poi se alle vostre dissolutezze non mettete voi fine, o sensuale, metterallo quanto prima la morte; e se non deponete coteste vostre avversioni, anime inviperite negli odii, le porterete tra breve con voi al sepolcro, *adhuc pusillum*. Peccator mio dilettissimo, chiunque voi siete, *adhuc pusillum*, e se non mutate costumi, finirete tra poco e di peccar e di vivere: *adhuc pusillum*, *& non erit peccator*.

E quindi intenderete, uditori, perchè esortando lo Spirito santo alla penitenza, non sol disapprovi il differir d'anno in anno, di mese in mese, ma nè pur voglia che si differisca da un giorno all'altro, dall'uno all'altro momento: *non tardes converti ad Dominum*, *& ne differas de die in diem* (*Eccl.* 5.). La ragion è chiarissima: perchè non vi può esser luogo a dilazione, dov'è brevissimo il tempo: *subito enim*, così di fatto egli stesso soggiunge, *veniet ira illius*. L'arco è teso, la saetta è in pronto, il colpo è in aria, o subito ravvedersi, o perir subito: *adhuc pusillum*, *& non erit peccator; subito veniet ira illius*. Così dilettissimi, così parla quel Dio, che conoscendo egli solo il tempo, ci fa saper ch'è pochissimo, *adhuc pusillum*, *subito veniet*. E un tempo sì breve, cari uditori, si perde in follie, e non si risolve una volta di aggiustar prontamente con Dio i nostri conti? Oh cecità! Lagrimevole cecità ben degna da' severi rimbrotti, che già fe' il Redentore all'ostinata Gerusalemme.

Al fissare, che Cristo fe' un dì lo sguardo su quella ingrata città, o per dir meglio al riflettere sull'abuso ch'ella facea del tempo da Dio assegnatole per ravvedersi: sventurata metropoli, disse tra un misto di compassione e di sdegno, ed è

pur

pur vero che rubelle a quel lume celeste che ti sfavilla sul capo, aprir gli occhi non vogli a' tuoi veri vantaggi! Oh se conoscessi le miserie che ti stan preparate, se prevaler ti sapessi del tempo, ma brevissimo tempo, che a far senno migliore ti si concede; *si cognovisses & tu, & quidem in hac die tua!* Ma perchè sconoscente del tempo tuo ti abusi, sappi o misera, sappi che verrà il tempo mio; tempo, in cui vittima di ferro desolatore, vedrai di sangue allagate le tue contrade: tempo in cui esca di fiamme vendicatrici, mirerai ire in fumo e in cenere le antiche tue glorie: tempo, in cui bersaglio del furor più spietato, volgerai d'ogn'intorno lo sguardo, e più non vedrai pietra su pietra. Sì, città infelice, non vuoi conoscere il tempo di tua salute? Conoscerai tuo malgrado il tempo di mie vendette. E sì dicendo non potè Gesù contenersi di frammischiare a' rimproveri amarissimo pianto: *flevit super illam.* Piaccia a Dio che queste lagrime, e queste minacce non cadano altresì su qualche anima qui presente. Piaccia a Dio che non vi sia tra noi chi ostinato al pari di Gerosolima ne' suoi disordini, prevaler non si voglia di quel tempo brevissimo, che all'emendazione de' suoi costumi gli vien concesso. Miei dilettissimi, pensiamovi con serietà: la vita è breve, e fugge a volo, l'ora del tremendo giudizio si accosta, e per talun, per taluna ella è vicinissima. Che si è fatto sin' ora in isconto delle colpe commesse? si sono elleno piante con lagrime di contrizione? Si son detestate con dolore sincero? si sono scontate con penitenza condegna? Vogliamo noi aspettare a lasciare il peccato, quando il peccato lascierà noi? Vogliamo noi differire a mutar vita, quando la vita ci mancherà? Ah, cari uditori, quando si tratta di tempo breve, ogni poco che tardisi è tardar troppo, e pericola di non ravvedersi giammai chi subito non si ravvede. Il tempo opportuno per darsi a Dio non è l'avvenire che non è in poter nostro; è il presente: *ecce nunc tempus acceptabile, nunc dies salutis. Nunc,* ora la misericordia c'invita, ora la grazia ci spinge, ora Gesù ci aspetta, e ancor si tarda?

Ah no, Gesù caro, non più tardanze, non più: eccomi ai vostri piedi confuso, addolorato, pentito delle passate mie colpe. Una vita sì breve avrei dovuto tutta impiegarla in darvi gusto, e servirvi: eppure l'ho impiegata pur troppo in disubbidire a' vostri comandi, ed offendervi. Avessi almeno, dopo il peccato, passato in piangere le offese fattevi quel tempo, che dato mi avete per ravvedermi: ma no, nè pur questo l'ho fatto: ho pensato a tutt'altro che a scontare colla penitenza dovuta i miei falli. Ma d'or avanti non più così. Detesto con tutto il cuore i disgusti, che peccando vi ho dati, e implorandone umilmente il perdono, vi supplico per quelle piaghe che adoro ne' vostri piedi santissimi, a darmi grazia, che giacchè d'una vita sì breve ne ho passata una parte in peccati, ne passi l'altra in penitenza; e se con l'una ho provocato la vostra giustizia, mi concilii con l'altra la vostra misericordia.

PUNTO II. *La vita è breve: dunque è necessario un pronto distaccamento da tutto il sensibile.* La ragione, uditori, per cui molti non sanno indursi a distaccare una volta da questo misero mondo il loro cuore, si è appunto perchè persuadersi non vogliono che sia breve la vita. Ingannati o dal fiore degli anni, o dall'amor medesimo della vita, si figurano sempre di aver a fare su questa terra un soggiorno lunghissimo: ond'è che all'udirsi intimare un interno pronto distaccamento da questi beni, non sanno darsene pace, e lagnandosi, come di un torto che lor si faccia, e perchè dicono, perchè ho io a privarmi sì subito di quanto può darmi di piacevole il mondo? Perchè ho a condannarmi sì presto a quelle noje, che dovrei provare lunghissime, se fin da quest'ora cominciar dovessi una vita tutta formata sulla rigida norma dell' Evangelio? Verrà poi il tempo, verrà pur troppo, in cui canutezza di crine e rughe di volto, mi porteranno a non più curarmi del mondo: insino a tanto che brilla disinvoltura di tratto e brio di età, non mi si parli di rimovere da questi beni l'affetto. Non è ancor tempo, non è ancor tempo. Oh errore, intollerabile errore! Quasi che siavi età, che dalla morte rispettisi, e non possa mettersi in dubbio degli anni più maturi l'arrivo. Ma via, diamo pure che questi arrivino, e non ardisca la morte accostarsi se non a pelo già ben canuto. Lascierà perciò, dice Agostino, di essere, e di parervi brevissima la vostra vita? *Adde quantoslibet annos: duc longissimam senectutem, quid est? Nonne aura est matutina?* Cotesta vita tanto inoltrata quanto idear ve la può l'adulator vostro genio, vi parerà nulla più che un'aura del mattino che spira, e passa. E' vero, che adesso ci sembrano un gran che venti, trenta, quaranta anni avvenire, ma nel giugnere al fine muteremo parere, e tanto chi averà trascorsi gli ottanta, quanto chi ne avrà noverati sol venti, dovrà dire che scomparsi gli sono, come fumo i suoi anni: *defecerunt sicut fumus dies mei.* Così è, ripiglia Agostino: *hoc modicum longum nobis videtur, quoniam adhuc agitur:* questo poco di vita ci par lungo in fino a tanto, che andiamo passando un dì dopo l'altro; ma quando arrivati ne saremo al termine, allora ci avvedremo quanto fu breve, *cum finitum fuerit sentiemus quam modicum fuerit.* Io m'appello, uditori, alla vostra stessa sperienza. Quando vi fate talvolta a riandar nel pensiero gli anni vostri passati che ve ne sembra? Non siete voi quei dessi, che tra un misto di maraviglia e di dolore, oh Dio, andate tra voi dicendo, la scorsa mia vita mi pare un sogno! Mi sembra l'altro dì che studiava fanciullo: l'altro dì che entrai sposa in quella casa: l'altro dì che brillava giovane in quelle veglie. Oh come spariti sono a guisa di un lampo i miei anni! Non è così? Or ciò che dite degli anni già scorsi, certo è che il direte di quelli ancora, o pochi o molti, che vi restano a scorrere, e confermerete con vostra prova, che la vita vostra è brevissima. E s'è così, come mai, cari uditori, come vi può essere at-

attacamento ai beni di questa terra, se giunti, che saremo al fin de' giorni, confesseremo malgrado nostro, che scomparsi ci sono al par di un baleno; come impegnar possiamo il cuor nostro in queste basse terrene cose, che correndo ancor esse la sorte della vita medesima, non sì tosto si ha il contento di possederle, che già si prova il dolore di perderle? Ditemi in fatti, che ne avete ora voi dei piaceri e de' passatempi goduti negli anni addietro? ditemi, che ne avete? Se genio di libertà vi ha spinto, o giovane, a scorrere con piè dissoluto per ogni prato, se vaghezza di comparire vi ha reso, o donna, negli anni vostri più verdi idolo insieme, e idolatra del più bel mondo, se vile umano rispetto vi ha portato a seguire più che i dettami santi dell' Evangelio le usanze del guasto secolo, ora che se ne ha? Che ve ne resta? Nulla: già lo sapete, già lo provate, nulla; e battendo la stessa carriera sino alla morte che se ne avrà? Ciò che ora ne ha della sua grandezza un Nabucco, delle sue delizie un Salomone, delle sue grazie una Jezabele, de' suoi conviti un Assuero, nulla, e poi nulla: *transierunt*, dovrete dir ancor voi, come già dissero quegl' insensati descritti dal Savio, *transierunt omnia velut umbra*: qual ombra che sparendo in un momento, di sè non lascia vestigio alcuno, tutto è passato, tutto è svanito: *transierunt*; e tanto non basta, uditori, a torci d'inganno, e far sì che non perdasi tra vane apparenze una vita sì breve?

Ma per farvi meglio conoscere la gran follia di chi tutti sagrifica a queste vane caduche cose i brevi suoi anni, fatevi meco alle sponde di un fiume. Vedete là quel palazzo che alza verso le stelle l' altiero capo: il suo padrone tanto lo ama, che non vi ha spesa che per esso non faccia, fino a tutto impiegarvi quanto possiede di patrimonio. Osservate quanti pennelli in moto a renderlo vago colle pitture, quanti scalpelli in opera per adornarne di simulacri le gallerie; inoltratevi colla curiosità d'uno sguardo, e mirate, che ricchezze di addobbi, che pompa di argenti, che sontuosità di arazzi, che dovizia di candidi avorii, di seggi dorati, di luminosi cristalli! non lo direste un paradiso terrestre di chi lo abita? eppure notate pazzia: ecco l' onda del fiume, che senza speranza di riparo ne rade le fondamenta, e già ne ha scavata parte non piccola. Il padrone lo sa, e lo vede, e v' impegna nulladimeno ogni affetto; conosce che una piena improvvisa di acque può farne scempio spietato, o per lo meno, che il dente lento delle onde il roderà cotanto, che alla fine tutto l' ingoierà, nè punto con tutto ciò si rimove dall' abbellirlo, vie più, dall' arricchirlo, dall' abitarlo. Ah stolto, tanto impegno, e tante spese per una casa le cui rovine saran tra breve il sepolcro di tue ricchezze, e di te stesso! Ma piano, uditori, lo zelo dee tutto rivolgersi contro di noi. Noi siam que' padroni, che abbiamo casa alle sponde di un fiume: *secus decursus aquarum* (*Psal.* 1.). Onde sono velocissime onde i nostri giorni, che scorrendo a precipizio, ci van dicendo: *quasi aquæ dilabimur*: ognuno di questi rode, ed inghiotte una parte di nostra vita. La puerizia è già inghiottita, già inghiottita l' adolescenza, la virilità è già per molti inghiottita, e l' età che ancora resta, o poca o molta, certamente s' ingbiottirà; e ad una casa di sì corta durata tutto l' affetto? Non si pensa che a colorirla con apparenze, a ingrandirla con onori, a colmarla di ricchezze, e a volerla perpetuo albergo di vanità, di divertimenti e di lusso? Oh inganno, oh cecità, oh pazzia! un disordine sì luttuoso sapete, uditori, d' onde procede? Procede dal non dare giammai alla brevità di nostra vita un attento pensiero. Così appunto ce ne assicura ne' libri di Giobbe lo Spirito santo, il quale dopo aver esposto quanto sia breve il giro de' nostri giorni: *qui habitant domos luteas de mane usque ad vesperam, succidentur* (*Job.* 4.), soggiunge subito, *& quia nullus intelligit*, e perchè a questa brevità niuno vi è che vi pensi, niuno che ne vada persuaso, per questo il cuore tutto si perde nel godimento de' beni presenti, senza riflettere ai mali futuri, che gli sovrastano: *quia nullus intelligit, in æternum peribunt*. Questa, uditori, è la ragione per cui tanto di attaccamento si mostra agli onori, ai piaceri, alla roba, ai passatempi: non si pensa, che la vita nostra è brevissima: no, non si pensa, *nullus intelligit*: se vi pensassimo con serietà, come vi pensava il santo David, ne anderemmo con lui sì persuasi, che colle sue voci medesime noi ancora diremmo: *verumtamen in imagine pertransit homo* (*Ps.* 38.). Ah che pur troppo qual fantasma, che appena comparso dileguasi, tale la nostra vita, appena cominciata finisce: *in imagine pertransit*, e colla vita *pertransit* quell' avvenenza che si coltiva con tanti lisci; *pertransit* quel diletto, che si procura con tante arti; *pertransit* quell' impiego, che si esercita con tanto fasto; *pertransit* quel corpo, che si carezza con tante dilicatezze; *pertransit* ogni grandezza, *pertransit* ogni guadagno, *pertransit* ogni onore: *in imagine pertransit homo*: ed è tale la velocità con cui tutto passa, e tutto finisce, che se da qui a non molto mi porterò a quella casa, troverò che quel padrone, che ora vi abita con tanto sfoggio, *pertransit*, già è passato: se alzerò gli occhi a quel posto, troverò che quel titolato, che ora ne va sì glorioso, *pertransit*; se anderò in quel banco, troverò che quel negoziante, che ora vi siede sì interessato, *pertransit*; se entrerò in quella conversazione, troverò che quella dama, che ora vi brilla sì spiritosa, *pertransit*: tanto è vero, che *in imagine pertransit homo*. Così, dilettissimi, così diremmo, e sì dicendo, non solo non correremmo più sì perduti dietro a' beni di questa vita, ma distaccatone eziandio ogni affetto, si sclamerebbe col serafico Bonaventura, *o vita præsens quam multos decipis, quæ dum fugis nihil es, dum videris umbra es, dum exultaris fumus es*, o vita, lusinghiera vita, che nelle fugiasche tue ingannatrici apparenze altro non sei, che un' ombra, un fumo, un niente, quante anime tu tradisci, quante ne inganni, quante ne perdi! *quam multos, quam multos decipis!*

Disingannamoci adunque, miei dilettissimi, e al riflesso d' una vita sì breve impariamo dall' Apostolo

stolo quali siano le conseguenze, che dedur se ne devono: *tempus breve est*, scrive egli a' Corinti, la vita è breve: dunque si viva nel mondo, come se non si fosse di questo mondo: *reliquum est, ut qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur* (1. *Cor.* 7.). A che tanto attaccamento a queste misere mondane cose, che tra poco scomparir ci dovranno dagli occhi? Sì, miei dilettissimi, questi beni per natura caduchi tra breve ci lascieranno, e noi per natura mortali tra breve li lascieremo. Volgiamo dunque gli affetti nostri a un qualche oggetto, che più li meriti, e a un qualche oggetto, che più gli appaghi: volgiamogli ad un oggetto, che anche col mancar della vita, mai non ci manchi, ad un oggetto, che goduto una volta, goder si possa per sempre.

Ma questo qual sarà se non voi, Gesù mio caro? Voi solo siete quel bene che può appagare il mio cuore; voi solo quel bene, che non ostante la brevità della vita, mai non manca, mai non può mancare. A voi dunque unicamente a voi, e non a' piaceri di questa vita, a voi, e non a' beni di questo mondo, a voi unicamente tutti si portino gli affetti. Stendete per tanto, Redentore amabilissimo, le vostre mani, e per quelle piaghe che in esse adoro, prendete vi supplico questo mio cuore, e con tutti due que' chiodi che le trafiggono, fissatelo a voi, affinchè non si avvilisca mai più in affetti di mondo. Sì, Crocifisso mio bene, voglio amare voi solo, perchè voi solo meritate d'essere amato, e perchè voi solo mai non mancate a chi vi ama. Voi datemi grazia, che vi ami con tal costanza, che non cessi mai più dall'amarvi, sicchè dopo avervi costantemente amato in questa vita, passi ancor ad amarvi eternamente nell' altra.

PUNTO III. *La vita è breve: dunque è necessaria una pronta provvisione di sante opere.* Se vi farete, uditori, a scorrere le sacre carte, troverete, che in più di un luogo tutta la vita dell'uomo a un giorno solo si paragona. Così David in nulla più la divise, che in un mattino che brilla, ed in una sera che langue: *mane floreat, vespere decidat* (*Ps.* 89.). Così Ezechia nel trovarsi al fin de' suoi giorni, altro in essi non riconobbe, che un' aurora e un occaso: *de mane usque ad vesperam finies me* (*Isa.* 18.): e per tacere di tanti altri, il Redentore medesimo chiamò suo giorno il tempo della sua vita: *exultavit Abraham ut videret diem meum*; e chiamò giorno di Gerosolima il tempo datole per ravvedersi: *si cognovisses in hac die tua* (*Luc.* 19.). Or sapete, uditori, perchè tutta la vita a un giorno si rassomiglia? Non è già solo per dinotarci, che la vita è brevissima; ma è egli singolarmente, perchè s'intenda da una parte, che siccome il giorno è il tempo proprio del lavoro, così la vita nostra è il tempo, in cui attender dobbiamo al gran lavoro della nostra eternità; e s'intenda insieme dall' altra, che quanto più egli è breve un tal tempo, tanto più pronto ancora, ed affrettato esser deve il nostro lavoro. Che fa egli un operajo, che ha per le mani un lavoro di gran premura, ed ha per compirlo scarsezza di tempo? Che fa? Attento sempre al suo dovere non perde pur un momento, e alla riserva di quel poco d'ora, che al ristoro delle sue forze egli dona, il rimanente tutto lo impiega nel dar all' opera il compimento: non è così? Dunque, dico io, se la vita nostra è sì breve, che a un giorno si paragona, quale deve essere la nostra attenzione, quale la sollecitudine nostra, in condurre a buon termine il gran lavoro dell'eterna nostra salvezza? Avvi affare, che più di questo premer ci debba? Avvene più difficile? Avvene più importante? Quante per accertarlo si hanno a sterpare dal cuore inchinazioni malnate! Di quante virtù egli è d'uopo che facciasi acquisto! Qual si richiede capitale di meriti! Qual pratica di atti virtuosi! Qual provvisione di sante opere! E un lavoro sì grande si ha da compire in giro sì breve, e vi sarà, dilettissimi, vi sarà tempo da buttar via? Non averassi una santa premura di non perder momento di sì corta giornata? Non dirà ognun di noi, come a nostro esempio già disse Cristo: *me oportet operari opera ejus qui misit me, donec dies est* (*Jo.* 9.)? Il giorno passa, l'affare preme: dunque *donec dies est*, adoperar tutto mi debbo per compir l'opera della salute: *me oportet operari, donec dies est*. Verrà ben tosto, verrà la notte della mia morte; notte in cui all'operare non rimane più tempo: *venit nox quando nemo potest operari* (*Ibid.*). Se questa sorprendemi col mio lavoro imperfetto, di me che sarà? Così, uditori, miei cari, al lume di sì gran vero là dovrebbe ognun discorrere, e persuaso una volta, che il tempo è brevissimo, provvedet dovrebbe sollecito a' secoli eterni.

Eppure se si volge d'ogni intorno uno sguardo, a quanti Cristiani, oh Dio, a quanti si può ripetere quel rimprovero che fatto leggiamo a quegli sfaccendati operai mentovati in san Matteo: *quid hic statis tota die otiosi* (*Matth.* 20.)? Anime pigre, anime sconsigliate, che spensieratezza insensata si è mai la vostra? Vassi avvicinando all'occaso la giornata di vostra vita, e voi senza pensiero della vostra eterna sorte, passate neghittose le ore? Non vi avvedete, che già sovrasta la notte fatal della morte, che con togliere il tempo al lavoro, ogni speranza insieme vi toglierà di mercede: *an ignoratis* (così commenta al mio proposito i rimbrotti evangelici san Tommaso di Villanova) *quia ex præsenti quam citissime trasmigrabitis? Quid ergo statis?* Perchè dunque non pensate a spedire della vostra salute l'importante lavoro? Da questi pochi momenti tutta dipende la vostra eternità o misera, o beata, e non vi scuotete dall'ozio? *Ex hoc vitæ vestræ momento* (oh belle parole!) *omnis æternitas vestra dependet, & statis?* Oh potess' io far penetrare un sentimento sì degno e sì giusto là in que' ridotti, dove ne' giuochi tante sere si perdono, là in quella casa, dove in conversazioni ed in veglie si scialacquano tante ore, là in que' fondachi, dove affetti ad altro mai non si portano, che a' temporali guadagni, là tra quegli impieghi, dove occupata sempre in affari di mondo la mente, mai non è, o ben di rado, che un pensiero rivolga a Dio, al-

all' anima, all'eternità: al lavoro, vorrei gridare, al lavoro, che ozio, che vituperevole ozio si è mai cotesto! *Ex hoc vitæ vestræ momento omnis æternitas vestra dependet, & statis, & statis?*

E per verità non è ella una stupidità, che non parrebbe credibile se tutto giorno non si vedesse, saper per fede, che *operari oportet, dum dies est*, che ad assicurare l'immortale nostra felicità egli è necessario, che mentre dura la giornata di nostra vita, si mettano a parte quante per noi si può opere sante: *quodcumque potest manus tua, instanter operare* (*Eccl. 9.*); sì, saperlo per fede, e poi impiegare in tutt' altro che in sante opere tempo sì breve! Tutto impiegarlo in interessi di mondo, tutto in comparse di vanità, tutto in trattenimenti inutili, in ozio molle, in effeminate dilicatezze! Voi certamente direste privo di senno chi per passare in ogni genere di allegria un giorno solo, quanto ha di patrimonio, tutto lo trascurasse, punto non sollecito del come poi passerà il rimanente dalla sua vita: eppure non è ella una follia di gran lunga maggiore quella, che giornalmente si vede in un gran numero di Cristiani, i quali nulla solleciti del come passeranno gli eterni secoli, ogni pensiero, ogni industria, ogni premura rivolgono a rendersi più che si possono contenta e lieta la giornata di questa vita? Purchè in questa abbian posto, in cui spicchino, abbian delizie, in cui sfoggino, abbian comparse, in cui brillino, abbiano amici, passatempi, giuochi, allegrie; all'eternità che si accosta mai non danno un pensiero, e vicini come sono ad entrarvi, mai non riflettono, che manca loro la provvision necessaria per ben alloggiarvi, ed è questo, dice Agostino, aver fede? E' questo aver senno? E per dire anche di più, egli è questo aver occhio? *Ubi sapientia? Ubi intelligentia? Ubi lumen oculorum?*

Deh investiamci, cari uditori, di sentimenti degni di un Cristiano, e al confronto della vita presente colla futura, una brevissima, e l'altra eterna, diciamo ancor noi, come già diceano que' martiri generosi, i quali all' udir del tiranno le empie promesse, che lor si faceano d'una vita colma di ricchezze, di delizie, di onori, se dal Crocifisso adorato si ribellavano: no, rispondeano con voce franca, non siam sì stolti, che indur ci vogliamo ad un cambio sì svantaggioso: non cura una felicità passaggiera chi spera l'eterna: prometti pur quanto vuoi, e minaccia ancor quanto sai; un cuor cristiano non ama i beni, nè teme i mali d'una vita, che appena cominciata finisce. L'eternità, oh questa sì, questa è l'oggetto delle nostre premure, e purchè questa si assicuri bene, vadano i beni, vada il sangue, vada la vita. Così essi al tiranno, e così pure dobbiamo dir noi ai nemici della nostr' anima, qualora tentan sedurci coll' amor della roba, del piacer, dell'onore. Lascia, diciamo, lascia pure, o mondo infido, di lusingarmi co' beni tuoi: no, non son sì pazzo, che dovendo la vita mia finir sì presto, cambiar io voglia con ricchezze caduche immortali tesori, e con terreni diletti delizie celesti. L'eternità mi sta a cuore, e non questa vita, che come l'edera di Giona in un giorno medesimo e nasce e muore: vadane pertanto, vadane ciò, che vuole, voglio posatamente pensar, all' anima: voglio seriamente provvedere all'avvenire: voglio in tutt' i modi assicurarmi una beata eternità. Questi sono, uditori, i sentimenti, che la brevità della vita imprimer ci deve nel cuore: chi non la sente così, chi così non discorre, si aspetti pure crepacuori e spaventi, quando alla vita vedrà succeder la morte. Miseri pertanto miseri que' fedeli, che d'una vita sì breve non ne fanno un sollecito traffico per l'acquisto de' beni eterni! Raccolgano pure adesso quanto possono di ricchezze, di piaceri, di onori: verrà presto quel dì, in cui colmi d'inconsolabil rammarico diranno anche essi con que' infelici rammentati da Geremia: *transiit messis .... & nos salvati non sumus*; la messe che abbiam raccolta da questi beni vanissimi, ella è passata, e non ne abbiamo più nulla: *transiit messis*, e noi intanto non abbiam pensato a salvarci, *& nos salvati non sumus* (*Jer. 8.*). Abbiam goduto, abbiam brillato, abbiam fatta nel mondo una bella figura, ma tutto è passato, tutto è finito: e intanto perduta è l'anima, perduto il cielo, perduto Dio: *transiit messis & nos salvati non sumus*. Crepacuore terribile, dolorosissima disperazione!

O Gesù caro, non permettete che alcun di noi abbia da finire i suoi giorni con sentimenti così funesti. Fate anzi che sempre più conosciamo la gran follia di chi, convinto dalla sperienza, che la vita nostra è brevissima, e assicurato dalla fede, che vi ha un' eternità che l'aspetta, pure all' eternità pensa pochissimo, e pensa solo a questa vita: deh tenere da noi lontana insensatezza, sì lagrimevole. Ve ne preghiamo per quella piaga santissima che adoriamo nel sagrosanto vostro costato. Sicchè vivamente persuasi della brevità de' nostri giorni, ripariamo a tempo il passato con piangere le nostre colpe: disprezziamo il presente con distaccarci da questo misero mondo: provvediamo a tempo all' avvenire con assicurarci una beata eternità.

DISCORSO CXIX.

Per la Domenica quarta dopo Pasqua.

Correndo la Festa della Santissima Siodone, 4 Maggio.

RIMPROVERI.

Deponens eum involvit Sindone. Marc. 15.

FArebbe pur torto al vero chi tra le glorie di questa metropoli non noverasse la prima il possesso in cui trovasi di quel sagro lenzuolo, in cui l'incarnato Verbo a pennellate di amore ci lasciò una pittura de' suoi dolori. In questa Sindone sola ha ella ben altro di che pregiarsi, che nell' antichità de' suoi natali, nelle magnificenze delle sue fabbriche, nella fortezza delle sue mura, nel valore della sua milizia, e nella serie sempre gloriosa de' suoi reali sovrani, e con ragione: perchè la gloria che a lei quindi ne viene, giunge tant' oltre, che partecipa del divino: laddove quella che dagli altri suoi pregi deriva, per quanto ella sia grande, non istendesi oltre i limiti dell' umano. Non è però mio pensiero, uditori, mettervi questa sera in tutta l'aria della aua grandezza un pregio sì eccelso, con cui provvidenza singolarmente benevola ha distinta sopra delle altre questa metropoli. Più che di tessere i vostri encomii a me preme di promovere il vostro profitto: e però se ho a dire ciò che oe sento, quanto temo, miei dilettissimi, che quella Sindone che fa ora la gloria della città, sia per essere un giorno il rimprovero de' cittadini. So, ch' egli è un bel vanto possedere un'immagine del Redentore, di cui il Redentore medesimo funne il pittore, dandole col proprio sangue i colori; ma so ancora che grandi sono gli ammaestramenti, che questa immagine per mezzo dell'occhio trasmette al cuore; e se questi noo si eseguiscono, se si trascurano, non sarà ella in morte il nostro rimprovero quella Sindone stessa di cui andiam ora così gloriosi? Io potrei mostrarvi, uditori, che in quel lino sagrosanto, che adoriamo, ci si dà con mutolo sì, ma efficacissimo magistero una lezione ben chiara d'ogni virtù! Qui ci s' insegna umiltà, e quanto profonda! Qui zelo, e quanto ardente! Qui fortezza, e quanto eroica! Qui mansuetudine, e quanto inalterabile! Ma perchè troppo sarebbe, se ad una ad una additar vi volessi quelle virtù, che coll' occhio divenuto maestro del cuore qui si ravvisano; a quelle tre mi restringo, che sono fra tutte le più nobili, le più eccelse, perchè poggiano oulla men alto che in Dio: carità, speranza, e fede. La fede ha nella Sindone un Evangelio visibile, che la conferma: la speranza ha nella Sindone un pegno certissimo, che l' assicura: la carità ha nella Sindone un ritratto ammirabile, che la infervora. Ma quindi sapete che ne siegue, uditori miei cari? Ne siegue che se mai in voi o la fede s' indebolisce, o la speranza si scema, o s' intiepidisce la carità, avremo in punto di morte nella Sindone un gran rimprovero: imperocchè, Evangelio visibile ch' ella è, ci renderà inescusabili, se si troverà men viva la fede, primo punto: pegno certissimo ch' ella è, ci renderà inescusabili, se si troverà men ferma la speranza, secondo punto: ritratto ammirabile ch' ella è, ci renderà inescusabili, se si troverà men accesa la Carità, terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Evangelio visibile ch' ella è, ci renderà inescusabili, se si troverà men viva la fede nostra.* Io so, uditori, che la fede, senza che al suo dire si aggiunga il testimonio de' nostri sensi, vuol sommesso alle sue verità il nostro intelletto al sol proporci che fa l' autorità infallibile di un Dio, che parla. Anzi, che che ai sensi ne sembri in contrario, vuole che ossequiosa si chini la fronte, e ad occhio chiuso si creda ciò che l'occhio aperto non vede. Contuttociò non può negarsi che ove le riesca di trarre al suo partito anche i sensi, non l' attribuisca a suo grande vantaggio: non già perchè quindi ne venga o all' oggetto, che credesi, certezza maggiore, o all' atto, coo cui si crede, maggior fermezza; no; ma perchè se oltre l' intelletto guadagna anche i sensi, fa come chi oltre l' animo di un monarca conciliasi ancora quello de' suoi ministri: e siccome chi conciliasi e quello e questi, se poi chiede grazie, men corre pericolo di ripulsa, così qualor la fede ha dalla sua coll' intelletto anche i sensi, tronca con più di sicurezza alle miscredenze ogni strada. Or questo è appunto il vantaggio, che ha in Torino, o almeno dovrebbe avere la fede. Per mezzo della Sindone sagrosanta rende suoi sudditi coll' intelletto anche i sensi, e fa che da questi stessi si approvi senza rischio di abbaglio ciò che da quello si crede con certezza di verità. Metteci sotto all' occhio un Evangelio visibile, acciocchè scorgasi, per così dire, istoriato a colori di sangue quanto i sagri cronisti nell' Evangelio scritto ci narrano.

E che sia così, richiamate, uditori, alla mente quanto nell' Evangelio, che leggesi, ci propone la fe-

de,

de, e presso che tutto, come in sua pittura, il vedrete in questo sagro lenzuolo. Rubiamate le massime di pietà che c'insegna, gli articoli di religione che ci spiega, i misteri della divinità che ci svela; e poi volgete l'occhio alla Sindone, e ne ammirerete di quasi tutti in quell'immagine vivissima l'espressione. Quelle piaghe che vi si veggon dipinte, quelle trafitture, que' lividori, quel sangue, quei pallore del volto, quella carnificina degli omeri, quell'atteggiamento di tutto il corpo non ci predicano con un facondo silenzio la penitenza, la mortificazione, l'ubbidienza, la carità con tutte le altre virtù, delle quali nell'Evangelio ci s'ingiunge la pratica? Quelle due differenti figure che lo stesso lino ci rappresenta, l'una che sembra mirar il cielo, l'altra la terra, non ci spiegan le due differenti nature, divina ed umana che in una ipostasi sola si uniscono in Cristo? Un' occhiata sola, che qui si fissi, non ci dà chiaro a vedere che innumerabili furon gli affronti dal Redentor tollerati, atrocissimi i suoi dolori, ignominiosissima la sua morte?

Sebbene ho detto poco con dire che nella Sindone si vede ciò, che nell'Evangelio si legge: doveva io dire, che qui vedesi chiaro ciò che ivi leggesi oscuro. Ci dicono gli Evangelisti, che Cristo fu flagellato, ma non ci esprimon come la Sindone, lo strazio spietato che si fece di quelle membra innocenti. Dicono che fu coronato di spine, ma non ci mostrano come la Sindone, le trafitture crudeli, che trapassarono la sagra fronte. Ci dicono che fu confitto sul tronco infame, ma non ci scoprono come la Sindone, i crudi squarci, che i chiodi fecero e nelle mani e ne' piedi: aozi quante cose ragguaglia ne' suoi colori la Sindone, delle quali ne' suoi caratteri non ci fa pur motto il Vangelo? Dove trovate voi nell'evangeliche pagine, che ci si descriva la statura, o ci si parli delle fattezze di Cristo? Eppure nella Sindone voi ne avete le misure più giuste, e le contezze più individuali. Dove trovate che Cristo in su la croce esposto non fosse del tutto ignudo? Eppure nella Sindone si hanno chiare vestigia che andonne in parte velata la nudità. Dove trovate qual fosse il fianco, che nel sacro costato da lancia disumana fu aperto? E pure che fosse il destro, ce lo dà la Sindone chiaro a conoscere. E se in Isaia leggete, che il Salvatore futuro stato sarebbe il bersaglio di tante pene, che avrebbe potuto chiamarsi l'uom de' dolori: *virum dolorum*: che le percosse l'avrebbono contraffatto di modo, che non sarebbesi riconosciuto per desso: *vidimus eum, & non erat aspectus* (*Isai.* 50.): che dal teschio alle piante tutto piaghe, avuta non avrebbe parte alcuna di sè immune da doglia: *a planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas*: chi se non la Sindone mostravi avverata a puntino la profezia? Che può dirsi di più, miei dilettissimi, perchè s'intenda esser la Sindone un Evangelio tutto fatto per l'occhio, e in conseguenza un Evangelio alla fede sì vantaggioso, quanto è il soggettarle coll'intelletto anche i sensi? Ben però ho io ragion di sclamare su questo proposito, come già sulla pietra sepolcrale di Cristo sclamò Pier Grisologo: *beatam Sindon, quæ Christum velare, & revelare potuit* (*Serm.* 74.): Sindone avventurata che con antitesi tutta mistero copristi Cristo morto e lo scopristi risorto; lo copristi nelle sue piaghe, e lo scopristi ne' suoi misteri lo copristi qual velo funebre, lo scopristi qual Vangelo glorioso.

Ma intanto chi non iscorge, miei dilettissimi, qual esser debba la nostra fede? Se il professarla vivissima, egli è obbligo indispensabile d'ogni fedele, in qual'obbligo saremo noi? Noi che oltre il Vangelo a tutti comune, oe abbiamo nella Sindone un altro tutto per noi? Noi che delle verità rivelateci ne andiam convinti non solo nell'intelletto, ma fin ne' sensi? Noi che vediamo co' nostri occhi medesimi quel che crediamo: quali dalla nostra lingua deve la fede esigere le proteste, quale dalla nostra mente la sommissione! Quali dal nostro cuore gli affetti! Quale dalle nostre opere la santità! Ed ove trovisi nel nostro credere o men di fermezza, o men di costanza, o men di fervore; non ci renderà in punto di morte inescusabili quella Sindone stessa che veneriamo? Quando san Paolo intese che i Galati, ai quali avea poc'anzi predicato il Vangelo, già cominciavano a vacillare: *o insensati*, scrisse loro: *o insensati Galatæ, qui vos fascinavit non obedire veritati, ante quorum oculos Jesus Christus præscriptus est & in vobis crucifixus* (*Gal.* 3.)? Galati insensati, e chi vi ha mai sì acciecati, che non vediate più quella luce, che vi è s'avvilita sì bella sul capo? Voi ai quali ho annunziato Gesù con sì poderosa energia, che potea dirsi non solo impresso nel cuore, ma dipinto sugli occhi: voi ai quali Gesù è stato da me descritto con colori sì vivi, che potea parer tra voi vissuto, e crocifisso tra voi: *ante quorum oculos Jesus Christus præscriptus est & in vobis crucifixus*; voi esitare, voi titubare, voi ribellarvi colle opere dall'Evangelio? Voi, voi? O insensati, o insensati! Così a' Galati scrisse l'Apostolo, e così a noi dirà Cristo, se compariremo al suo tribunale rei di fede mal corrisposta. O insensato, dirà a me, dirà ad ognuno di voi, questo è l'onore, che alla mia fede tu hai reso? Tu che non solo sapesti dal mio Vangelo, ma vedesti ancora nella mia Sindone ciò che ho fatto per te, e ciò che per te ho patito; tu che della verità de' miei misteri ne avesti testimonii fin gli occhi tuoi; tu, alla cui istruzione potean servire di Apostoli sino i tuoi sguardi; tu mi comparisci davanti con una fede sì fiacca, con una fede sì languida, con una fede, che se non è morta del tutto, è per lo men moribonda? E dove sono le opere conformi alle mie massime? Dove le virtù conformi ai miei esempii? Dove l'ossequio a' miei dogmi? Dove l'ubbidienza a' miei comandi? Dove la venerazione a' miei misteri? Dove il rispetto alla mia Chiesa interprete fedelissima de' miei sensi? Ti sovvien di que' libri che leggesti, o desti a leggere, colmi non meno di satire, che di orrori? Ti sovviene di que' discorsi, co' quali insinuasti, o ti lasciasti insinuare in materia di religione novità di dottrine?

Ti sovvien di que' motti, coi quali mettesti in deriso le decisioni più sagrosante del Vaticano? E noi, dilettissimi, che scusa potremo addurre? Che discolpa? Ah, miei cari uditori, provvediamo in vita alla confusione, che potremmo avere in morte; e giacchè Dio ci ha sopra delle altre nazioni favoriti con darci nella Sindone un Evangelio visibile, facciamo in modo che si avveri anche di noi ciò che scrisse di sè l'Evangelista san Giovanni. Veduta ch'egli ebbe nel sepolcro di Cristo la Sindone, s'investì a quella vista d'una fede vivissima: *vidit*, *& credidit* (*Jo.* 20.). L'abbiam veduta ancor noi, e l'abbiamo di continuo presente. Crediamo pertanto, e sia sì viva la nostra fede, che abbia in punto di morte a recarci anzi che confusione, contento e salute. Oh noi felici, se al divin tribunale porteremo tal fede, che di udire ci meriti dalla bocca del divin giudice: va, che la tua fede ti salva: *fides tua te salvum fecit!*

O mio Gesù, così io spero. Riconosco il benefizio che mi avete fatto con darmi nella Sindone un Vangelo, che soggetti alla fede anche i miei sensi, e ve ne rendo con tutto l'affetto del cuore umilissime grazie. Io vi protesto, o mio Gesù, che credo, e credo fermissimamente tutte le verità da voi rivelate. Deh per quelle piaghe santissime che adoro ne' vostri piedi, datemi grazia che con questa fede ben viva io passi i miei giorni, con questa li chiuda; onde al presentarmi che in morte farò al divin tribunale, possa ancor io udire quelle dolci parole: *fides tua te salvum fecit*.

PUNTO II. *Pegno certissimo ch'ella è ci renderà inescusabili, se si troverà men ferma la nostra speranza.* Fra i torti più gravi che a Dio si possa fare, uno è il non riporre nel suo buon cuore ogni nostra speranza, sì perchè da lui medesimo nulla più ci si raccomanda, che il confidare; sì perchè con benefizii così copiosi ei ci previene, che non lasciaci luogo a dubitare del suo liberalissimo genio. Questo torto però da niuno più lo può ricever maggiore, che da' cittadini di questa augusta metropoli, perchè niun più di questi, mercè la Sindone sagrosanta, ha nelle mani un pegno che lo incoraggisca più a chiedere, e lo assicuri di ottenere. So, che anche ad altre città ha Cristo lasciati pegni di patrocinio, dove nelle fasce, che lo involsero bambino in Bettelemme, dove nella casa, che gli diè ricovero in Nazarete; dove in qualcuna di quelle spine, che gli trafissero il capo; dove in taluno di que' chiodi, che gli traforaron le mani; dove in qualche parte di quella croce, in cui confitto morì: ma quale di questi può in pregio gareggiar colla Sindone, se quelle prerogative, che ripartite tra essi li rendon pregevoli, perchè santificati quali dal contatto di Cristo, quali dalla sua dimora, e quali ancor dal suo sangue, tutte nella Sindone sola si adunano? Venero il ritratto di Abagaro; ma questo fu formato da Cristo non col sangue, ma col sudore: venero il velo di Veronica; ma questo non mi esprime, che il volto del Redentore: venero il sudario di Bezansone; ma questo non mi dà ragguaglio distinto delle piaghe del Crocifisso. La Sindone sola mi rappresenta tutto Gesù, e a caratteri di sangue tutto mi dicifera il gran mistero della Redenzione. Se dunque col più pregevole de' suoi doni ha voluto Cristo distinta sopra delle altre questa metropoli, non ho io ragion di dire, uditori, ch'egli abbia preteso di darci in mano con che animare i ricorsi nostri più confidenti?

Anzi io giungo a dire, che Cristo nella sua Sindone ha in un certo modo data a noi in particolare quella caparra certissima delle sue grazie, ch'egli ha data al Cristianesimo tutto nell'Eucaristico cibo: tanti sono i riscontri, che tra questo e quella si scoprono. Imperocchè se l'Eucaristia è un memoriale perpetuo della passione di Cristo, memoriale perpetuo della passione di Cristo ella è ancora la Sindone: se l'Eucaristia è l'ultimo sforzo dell'amore di Cristo prima della sua morte, la Sindone si è l'ultimo sforzo dell'amore di Cristo prima del suo risorgimento: se l'Eucaristia non senza miracolo s'istituì, nè senza miracolo si rinnova, la Sindone ancora nè si formò senza miracolo, nè senza miracolo si è conservata: e se appigliar mi volessi al sentimento di chi sostiene di serbarsi nella Sindone non apparenza solamente, ma qualche sostanza ancora del sangue di Cristo, chi non vede quanto ne verrebbe di accrescimento al confronto tra Cristo espostoci nella Sindone, e Cristo nascostoci nell'Eucaristia? Ma comunque ciò siasi, certo è, che l'Eucaristia ugualmente che la Sindone sono invenzioni amorose di Cristo, e l'una ugualmente che l'altra son pegni delle sue grazie, con questo divario, che l'Eucaristia è un pegno lasciato a tutti, la Sindone è un pegno lasciato a noi soli.

E s'è così, dite voi dilettissimi, se mancando noi di fiducia non faremmo a Cristo un torto gravissimo? E che? Nei preziosi depositi dei due Principi degli Apostoli fonda Roma le sue speranze: colle ceneri del Precursore Genova si tien sicura dagli insulti di mar procelloso: affidata nel sangue di san Gennaro promettesi Napoli ogni prosperità: sulla protezione di san Giacomo riposa tranquilla la Spagna tutta, perchè ne custodisce le ossa: e Torino, che può santamente gloriarsi di chiudere tra le sue mura la reina di tutte le sacre reliquie, perchè reliquia di Cristo stesso, o si consideri qual'opera del suo sangue, o qual pittura della sua mano, o qual lascito del suo amore, Torino, dissi, non nodrirà speranze magnanime, e non avrà da promettersi alle sue suppliche propizii rescritti, ai suoi bisogni soccorsi opportuni, alle sue calamità pronti sollievi? Avrà ella forse men d'efficacia la Sindone a pro di quest'augusta, di quel che ne avesse l'Arca del Testamento a benefizio della famiglia di Obededom? E se questa andò colma di benedizioni celesti ne' tre soli mesi, che all'Arca diede ricovero, noi, tra' quali ha fissato la Sindone il suo soggiorno, non dobbiamo aspettarci una pioggia continua di grazie e sulle persone, e sulle famiglie, e sulle case, e sulle campagne? Con questo pegno di sicurezza, quali vittorie non abbiamo a prometterci contro i nemici? Disse già Isaia che il Salvatore collocato sarebbesi qual muro, ed an-

antemurale nella città sua diletta: *Salvator ponetur in ea murus & antemurale* (*Is.* 26.). Or di qual città meglio che di questa si avvera sì magnifica profezia? Chi può dire con più di ragione che noi, di avere in difesa il Salvatore medesimo? E quante volte in fatti si è fatto egli conoscere quale il Profeta ce l' ha promesso, *murus & antemurale* contro i nemici di nostra fede, che affacciatisi colle correnti eresie alle nostre porte, ne sono sempre stati con generosa costanza respinti? *Murus & antemurale* contro i nemici di nostra pace, che accostatisi alle nostre mura col furor nel cuore, ne sono partiti colla confusione sul volto? *Murus & antemurale* contro i nemici di nostra salute, che dentro a' corpi ossessi arditisi di presentarsi al sacro lino, han più volte mostrato con urli e fremiti quanto riesca loro terribile la sua presenza: e ben si può ancor aggiugnere: *murus & antemurale* contro i nemici della sanità e della vita? Mortalità e pestilenze, le quali se infierendo nei nostri confini, a questa patria non si sono appressate, si può dir col Crisostomo, che temettero l'ombra del sangue di Cristo: *umbram Sanguinis Christi mors horruit*: sennonchè il Crisostomo parla del sangue di Cristo ombreggiato dal sangue dell' Agnello, che là nell' Egitto salvò dall'Angiolo sterminatore gli Ebrei, e qui si parla del sangue del mistico Agnello, che nell' adorabile tela da se medesimo si ombreggiò a terror della morte: *umbram sanguinis mors horruit*.

E non dovrà poi dirsi, uditori, che ove noi mancassimo di fiducia, niun più di noi ingiurioso si mostrerebbe alla divina beneficenza? Non dovrà dirsi che ove nel divin tribunale convinti fossimo di speranza men ferma, quella Sindone stessa, che adoriamo, ci renderà inescusabili? Deh riconosciamo cari uditori, il bel pegno, che abbiamo delle grazie divine: e nelle sciagure, che assediano questa vita infelice, ricorriamo pure pieni di confidenza al trono augusto di Dio. Che non ci accorderà il divin padre, se per muoverlo a pietà di noi, gli additeremo la sacra Sindone, e colle parole del Salmista: *respice*, gli diremo, *respice in faciem Christi tui* (*Ps.* 13.)? Sì, dilettissimi: se peccatori sospiriamo delle nostre colpe il perdono, *respice*, diciamo, Dio delle misericordie, *respice in faciem Christi tui*. Io non merito la clemenza, che imploro: ma la merita per me questo sangue, la meritan queste piaghe, la merita questo vostro addolorato unigenito. Se tribulati bramiamo alle nostre afflizioni qualche conforto, *respice*, ripetiamo, Dio delle consolazioni, *respice in faciem Christi tui*. Quest' immagine del dolore chiede pietà per me: è vero che a me peccatore, quale io sono, è giustamente dovuto il soffrire; ma giacchè l' innocente ha voluto addossarsi le pene del colpevole, deh vi piaccia concedermi qual frutto de' suoi patimenti il sollievo dei miei *respice in faciem Christi tui*. Così pregando che non otterremo, miei dilettissimi, o per dir più giusto

Che non ci otterrete, amabilissimo Gesù? Che efficacia non avranno a pro nostro le divine vostre sembianze? Sembianze, che perorano con tante bocche la nostra causa, quante sono le piaghe, che le sfigurano. Ah che abbiam pur torto, o buon Gesù, se con sì bel pegno nelle mani manchiamo ancor di fiducia: e che potevate lasciarci di meglio, perchè avessimo una caparra certissima delle grazie divine! Deh, Gesù caro, per quelle piaghe santissime, che adoriamo nelle vostre mani, fate che ben conosciamo il favore, con cui ci avete distinti, affinchè con questo sempre più animiamo le nostre speranze, e chiedendo con più di fiducia, otteniamo ancora con più di abbondanza.

PUNTO III. *Ritratto ammirabile ch' ella è, ci renderà inescusabili, se troverà meno fervida la nostra carità.* Che tutti sieno in dovere di dare a Cristo mostre di amor sincero, egli è sì certo, quanto è certo che Cristo con sincerissimo cuore amò tutti. A niuno forse però ne corre più l' obbligo che a' Torinesi, perchè dell' amore di Cristo forse non v' è chi n' abbia più chiare prove. E non fu ella, uditori, una parzialità d' amore, ch' ei ci mostrò, qualora ci destinò custodi e depositarii di quel lino sacrato, che l' involse già morto? Quando Gionata dar volle a David un saggio di quell' affetto, con cui a preferenza di ogn' altro lo amava, non altro fece, che trarsi la propria veste, e donargliela: *expoliavit se tunica, qua erat indutus, & dedit eam David* (1. *Reg.* 28.). Così ha fatto Cristo con noi per darci un contrassegno di singolare benevolenza. Nel sorger che fe' a nuova vita, a noi destinò quella Sindone, che ricoperto lo avea tra le ombre del suo sepolcro. Sennonchè meglio assai, che Gionata col suo David, mostrò Cristo con questo l' amor suo verso di noi. Imperocchè il dono, che fece Gionata a David, altro pregio finalmente non ebbe, che l' esser sua veste; laddove alla Sindone volle Cristo con amoroso prodigio aggiungervi il suo ritratto, onde avessimo in una cosa medesima doppio argomento di scorgere il parziale suo genio verso di noi: uno nella tela, che si ricoprì, l' altro nell' immagine, ch' egli v' impresse.

Ed oh quanto al dono, ch' egli ci ha fatto, viene dal prodigioso impronto accrescimento di pregio! Non vi ha chi dubiti, che tra le dimostrazioni di amore, una delle più fine non sia, quando all' amato dona l' amante un ritratto di se medesimo; o sia perchè ottenga con questo di farsi in qualche modo sempre presente alla persona, che ama; o sia perchè dia con questo a conoscere che ivi è il suo cuore, dov' è la sua immagine. Or questo è il tratto di amorosa finezza, che ha usato Cristo con noi. Dovendo egli da questa terra ricondursi al seno del divin Padre, volea pure anche lontano restarci in qualche maniera presente: e però ci lasciò il suo ritratto, affinchè intendessimo insieme che, anche salendo al cielo il suo corpo, rimanea tra noi il suo cuore: amorevolezza, di cui tanto meno restaci a dubitarne, quanto dall' idea degli altri ritratti fu diversa la sua: negli altri si ritrae l' amante per ma-

mano altrui, e quand' anche ritraggasi di mano propria, le fattezze non si ricopiano mai sì giuste, che in nulla dissomigli al dipinto la dipintura, o se non altro egli è d' uopo che i colori, i quali hanno a conformare l' uno coll' altro, dall' arte si apprestino; ma nell' adorabile nostro ritratto niun v' ebbe parte che Cristo stesso, egli è il dipinto, egli è il pittore, egli il pennello, egli i colori, egli tutto; e ciò con tale giustezza di somiglianze tra sè dipinto, e sè pittore, quanto ne può accettare mano maestra di onnipotente sapienza. Giudicate ora voi, uditori, se l' averci egli lasciato un ritratto di sè sopra d'ogn'altro per tanti riguardi pregevole, non è prova di un amore verso di noi parzialissimo, di un amore, che ha preteso di fissare quanto potea tra noi al divino amante il soggiorno.

Eppure io non ho detto finora quel più, che nell' amabilissimo ritratto fa spiccare l' amor di Cristo: ed è, che volendoci lasciare un' immagine di se stesso, lasciata ce l' abbia di sè morto piuttosto, che di sè vivo. Noi vediam, uditori, che chiunque bramoso di vivere per mezzo dell' occhio nella memoria de' posteri, si fa da man perita ritrar sulle tele; non contento che si esprimano le sue fattezze, vuole di più che o colla toga, o colla porpora, o colla mitra, o coll' usbergo diasi alla posterità visibil contezza degl' impieghi, delle dignità, delle imprese, che han reso illustre il suo nome; parendogli così di lasciare dopo di sè non tanto un' immagine della sua persona, quanto una storia della sua vita. Altrettanto ha fatto Cristo con noi nel dipingere se medesimo. Non pago di lasciarci un ritratto sì amabile, ha voluta nel ritratto medesimo quella espressione, ch' era fra tutte la più confacevole a dimostrare l' eccesso dell' amor suo: e perchè l' eccesso dell' amore di Cristo allora fu quando per noi espose a ignominiose guanciate la faccia, a flagelli orribili gli omeri, a spine crudeli la fronte, a chiodi spietati le mani e i piedi: perciò volle che il suo ritratto cel desse a vedere con livide guancie, con capo trafitto, con dorso lacero, con mani e piedi traforati, onde venisse ad iscorgersi in un col ritratto del suo volto divino l' azione più eroica, che ha per noi intrapresa il suo amore. E forse, disse, nell' accingersi alla bella impresa il dipintore divino: vedrà Torino, vedrà s' io l' amo, mentre oltre il dargli il mio ritratto fatto di mano mia, e col mio sangue, mi ci esprimo in quell' atto, in cui più fa comparsa il mio amore.

Or se Cristo, nel destinare a noi la sua Sindone, ci ha date mostre di amor sì fino, non è egli dovere, cari uditori, che noi ancora diamo a lui quanto possiamo contrassegni dell' amor nostro? Che sensi di divozione, che brame di servitù, che vampe di carità dovrebbon esser le nostre verso di lui? Alla parzialità, ch' egli ha mostrata per noi, potremo noi contrapporre prove, che bastino, di grata e sincera corrispondenza? Rammentatevi, uditori, di que' quattro animali, di cui favella l' estatico Giovanni. Pieno d' occhi ognuno di essi, e fornito di ben sei ali, mai non cessava di corteggiare il mistico svenato Agnello, benedicendo la redenzione col di lui sangue operata: *& vidi & ecce in medio quatuor animalium . . . agnum stantem tamquam occisum . . . . & cantabant canticum novum dicentes . . . quoniam occisus es, & redemisti nos in sanguine tuo* (*Apoc.* 5.). Or chi non ravvisa, uditori, in quest' estasi un simbolo non men di noi, che de' nostri doveri? Noi siamo che, come i misteriosi animali, abbiam la sorte di far la corte al mistico morto Agnello, ch' espressoci nella Sindone esige dal sagro altare, come da trono di maestà, tributi di adorazione; e in quegli occhi, di cui essi son pieni, e in quelle ali, di cui van forniti, e in que' cantici, da cui non cessano, si figurano que' doveri, che verso l' estinto Agnello ci corrono. Negli occhi i nostri pensieri, che cessar non dovriano dal contemplarlo; nelle ali la prontezza, con cui portar ci dovremmo all' esecuzione de' suoi voleri; ne' cantici quegli ossequii, che rendergli dovremmo di continuo. Ma, oh Dio! che sarebbe se tutto all' opposto del dover nostro ingrati ad un amor sì parziale, lo lasciassimo senza corteggio, senza ossequii, senza ricorsi? Che sarebbe, se dove alla sua presenza in fervidi affetti struggesi un beato Amadeo, noi freddi al pari del ghiaccio presentassimo il nostro cuore? Peggio poi se con avere tra noi il divino ritratto di Cristo morto, viva in noi ritenessimo la cagione della sua morte? Che brutto accoppiamento sarebb' egli mai, avere avanti gli occhi la Sindone, e portare dentro il cuore il peccato? Oh che orrenda mostruosità! ad un eccesso di amore contrapporre un eccesso d' ingratitudine! Certo, uditori, che sebbene nel tribunale divino niun de' colpevoli sia per riportar compassione, fra tutti però i men compatibili, e i men compatiti saremo noi. Come, dirà ad ognun di noi questo Gesù, tu che avesti sotto degli occhi tuoi descritte col mio sangue medesimo le mie pene, che possedesti il più sincero ritratto non tanto de' miei dolori, quanto dell' amor mio, tu che potesti poco meno che ad una ad una noverare le piaghe, delle quali andò lacero per te il mio corpo, tu non solo non amarmi, come te ne correa più che ad ogni altro il dovere, non solo non servirmi, ma offendermi, ma strappazzarmi, ma rinnovarmi co' tuoi peccati quelle ferite, quegli squarci, quelle lividure medesime, che nella mia Sindone contemplasti? Oh che orribile confusione sarà la nostra, se a tempo non provvediamo. Liberiamci, miei dilettissimi, da sì tremendo pericolo per mezzo di una fedele corrispondenza. Amiamo ardentemente chi ardentemente ci amò, e a chi ci ha date distinte prove di beneficenza, diamo ancor noi distinte prove di gratitudine. Riflettiamo, cari uditori, che contro chiunque non ama Cristo fulminò anatemi l'Apostolo: *qui non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema*. Ah! Quai fulmini non piomberanno sul nostro capo, se amati da Cristo con affetto singolarissimo, non lo amiamo ancor noi con tutto l' impegno del nostro cuore!

Ah sì che vi amiamo, Gesù caro, e vi amiamo con tutto l' affetto nostro, e vi ameremo costan-

stanti sino alla morte. Grandi ci corrono le obbligazioni di amarvi, perchè grandi sono le dimostrazioni di amore, che voi date ci avete: giusto è perciò che corrispondiamo al vostro amore col nostro, e tanto più ci mostriamo fedeli nell'amarvi, quanto voi nell'amarci più vi siete mostrato parziale. Gradite fin'ora in contrassegno dell'amor nostro le vivissime grazie, che vi rendiamo del dono, che il vostro amore ci ha fatto; e giacchè lasciato ci avete nella Sindone un ritratto delle vostre pene, vi preghiamo per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo, a darci grazia, che in contraccambio di tanto amore facciamo nel nostro cuore un ritratto della vostra pazienza.

DISCORSO CXX.

Nell'Ottava della Pentecoste.

TIMOR DI DIO.

Repleti sunt timore, dicentes, quia vidimus mirabilia. Luc. 5.

CHi mai avrebbe creduto, che le maraviglie operate oggi da Cristo colmar dovessero di timore il cuor delle turbe? Quel veder ripigliare in un momento le forze chi l'avea da lungo tempo smarrite, sorgere in un istante dal letto, chi già da più anni giaceavi addolorato, sciogliere al passo il piede chi poc'anzi gemeva immobile, sembra pur che dovesse accoppiare allo stupore il giubilo, piuttosto che la paura. Eppure tant'è: vide la turba, e intimorissi, e appunto s'intimorì, perchè vide: *repleti sunt timore, dicentes, quia vidimus mirabilia.* Ma così va, uditori miei dilettissimi. Dio più che si dà a conoscere per quel ch'egli è, Dio delle maraviglie, più inspira il timore di sè: timor tale però che non turba, non inquieta, e lasciando nella sua tranquillità il nostro cuore, ci porta solo a tributare alla temuta divinità un profondo rispetto: come appunto avvenuto leggiamo alle turbe odierne, alle quali il timore conceputo non impedì il rendere a Dio tributo di lode: *magnificabant Deum.* Piacesse a Dio, che voi ancora col farvi di tempo in tempo a contemplare le opere maravigliose della mano divina, riempier sapeste di un timore sì nobile il vostro spirito. Oh come bella, come santa promettere vi potreste la vostra morte! E chi sa, che non riescami questa sera di accenderne in voi una fervida brama, con nulla più che esporvene i suoi effetti. Non vorrei però che per avventura vi deste a credere, che del timor di Dio, di cui mi fo a ragionarvi, prender se ne possa l'idea da quel timore, che si ha degli uomini: no; egli è l'un e l'altro così diverso, quanto dalle tenebre è diversa la luce. Il timore, che si ha degli uomini, cagiona nel cuore sconvolgimento, quello di Dio v'introduce la pace. Il timore, che si ha degli uomini, mostra imbecillità, quello di Dio inspira fortezza. Il timore, che si ha degli uomini, apprende pericoli, quello di Dio porta la sicurezza. Tanto però è lungi il timor santo di Dio dall'attristarci, dall'infievolirci, dall'abbatterci, che anzi egli è un timor, che consola, e tale il vedremo nel primo punto: è un timor, che avvalora, e tale il vedremo nel secondo punto: è un timor, che assicura, e tale il vedremo nel terzo punto. Quel Gesù, che riempì di terrore le turbe ammiratrici de' suoi prodigi, faccia ancora colla sua grazia, che di quanti qui siamo questa sera si avveri, che *repleti sunt timore.* Incominciamo.

PUNTO I. *E' un timor, che consola.* Prima però che m'inoltri, due timori mi fo a distinguere: figliale l'uno, l'altro servile. Il primo trae dalla carità la sua origine, il secondo dalla speranza. Il primo abborre direttamente la colpa, e di riflesso la pena, che le succede: il secondo abborre direttamente la pena, e di riflesso l. colpa, che le precede. Il primo è timore di figlio, che per l'amore, che porta al padre, fugge sopra ogni cosa l'offenderlo; il secondo è timore di servo, che in conto alcuno non vuol disgustare il padrone, per paura che ha del gastigo. Che dei due il più degno sia il primo, e che più del servile procurar si debba il figliale, non può dubitarsene: negar però non si deve, che anche il secondo non abbia il suo merito, perchè siccome l'amar Dio in grazia de' beni, ch'egli promette, non lascia d'esser lodevole, tuttochè più lodevole sia l'amarlo per quello, ch'egli è; così sebbene più pregevole sia il timore di Dio, come di un ottimo e amantissimo padre, non va però senza pregio il timore di Dio, come di un giusto e rigorosissimo Giudice. Ciò supposto, di tutti e due questi timori io intendo di favellar questa sera, e l'uno ugualmente che l'altro, dico in primo luogo essere un timor, che consola.

E primieramente che il santo timor di Dio abbia efficacissima forza per isgombrare dall'animo ogni afflizione, e serbare tra le tempeste di questa vita

vita una calma perpetua nel cuore, ne fanno fede in più luoghi le sagre carte. Mirate Giobbe tranquillo e intrepido tra le sue piaghe: della sua tranquillità e intrepidezza ei medesimo ne dà per ragione il timore, che ha di Dio: *semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum* (*Job.* 31.). Mirate Tobia nella cecità, che il sorprende, placido e lieto: tutta egli deve al timor, che ha di Dio, la contentezza e la pace: *cum ab infantia sua Deum timuerit, non est contristatus contra Deum quod plaga cæcitatis evenerit ei, sed immobilis in Dei timore permansit* (*Tob.* 2.). E per tacer di cent' altri, mirate la bella coppia d'eroi, Abramo ed Isacco: in atto l'uno di dare, l'altro di ricevere la morte. Dio lo comanda, è vero: ma che duro comando ad un padre, dover toglier al figlio quella vita, che data gli avea dopo tanti sospiri: che duro comando ad un giovane, dover perder la vita, quando il fiore degli anni gliela rende più cara! Pure ubbidiscono; e come ubbidiscono? Voi avrete creduto che dovessero ambidue impallidir per orrore, tremar per ribrezzo, sospirar per dolore, e per tristezza turbarsi; ma nulla di questo: *non percussoris*, dice attonito santo Zenone, *non percutiendi variat color; non membra tremore vibrantur. Nemo trepidat, nemo turbatur*. E d'onde un predominio sì strano della natura? d'onde una superiorità così eroica in un padre all'amor della prole? in un giovane all'amor della vita? D'onde? Leggete il sagro testo, e dal misterioso luogo ordinato da Dio al gran sagrifizio ne intenderete l'origine: *vade*, disse Dio ad Abramo nel fargli l'inaudito comando, *vade in terram visionis* (*Gen.* 12.), legge l'Ebreo, *in terram timoris*. Nella terra del timore assi ad eseguire la grande impresa! tanto basta, anche tra i colpi dolorosi si serberà nel cuore la pace, e nel volto il sereno. Così fu; e ben n'è prova l'encomio fatto al patriarca dall'angiolo, che si fe' a trattenere il colpo, che già scendea: *nunc cognovi*, gli disse, *quod times Deum*. La tua prontezza nell'ubbidire all'aspro comando, la tua generosità nel non turbarti per eseguirlo, la superiorità del tuo animo in un cimento ad un padre sì arduo, danno chiaro a conoscere che temi Dio: *nunc cognovi quod times Deum*.

In fatti se il timore di Dio, come dall'Ecclesiastico ci vien descritto, ha tra le sue proprietà una sommissione perfetta ai voleri divini: *qui timent Dominum, inquirent quæ beneplacita sunt ei* (*Eccl.* 2.); come può lasciar luogo a turbazioni, a malinconie, ad afflizioni negl' incontri molesti di questa vita, mentre sa che questi procedon tutti da disposizione saviasima di provvidenza benevola? Così temeste un poco più il vostro Dio, anime tribolate, che certamente non provereste ne' vostri disastri le inquietudini amare, che vi tormentano; ma vi angustiate molto, perchè temete poco, e perchè mancasi di un timor santo, si abbonda in lagrime poco meno che disperate. Entri nell'anima il timor di Dio, e vedrete come si sgombrano, a guisa di nebbie dissipate dal vento, le afflizioni soverchie, che v' inquietano.

Nè solo si sgombreran le afflizioni, ma anderanne ancora da una piena di consolazioni celesti inondato il cuore. *Timor Domini*, ella è promessa infallibile, che ne fa lo Spirito santo, *delectabit cor, & dabit lætitiam & gaudium in longitudine dierum* (*Eccli.* 1.). E come no, dilettissimi, se ci assicura il Salmista, che a chi teme Dio, non mancherà mai alcun bene? Non conforto, non pace, non prosperità, non riposo: *non est inopia timentibus eum* (*Ps.* 15.). Verità tanto intesa dal vecchio Tobia, che istruendo da buon padre il suo Tobiolo: figlio, dicea, ed oh fosse imitato dai padri e dalle madri de' nostri dì, non piangerebbonsi certamente nelle case cristiane tante sciagure! Figlio, fatti pur cuore, avremo quanto bramar possiamo, felicità e contentezze, insino a tanto che ci starà fisso nell'animo il santo timor di Dio: *fili, noli timere; multa bona habebimus, si timuerimus Deum* (*Tob.* 4.). E ben avea ragion di sentirla così, mentre Dio medesimo ci fa sapere, che il temerlo è sì vantaggioso, che non solo fa piovere sopra di noi benedizioni di paradiso, ma ancora un paradiso intiero di benedizioni: *timor Domini sicut paradisus benedictionis* (*Eccl.* 4.).

Quanto però compatisco quelle anime sventurate, che per viver contente scuotono qual duro giogo il timor santo di Dio! Oh infelici! Quanto mai siete illuse, quanto, quanto! Voi sperate di rendervi lieta la vita col dare ai sensi ogni sfogo, coll' accordare alle passioni ogni libertà, coll' adattarvi agli usi e ai dettami del mondo, e v' ingannate a partito; perchè più che vi scostate dal timor di Dio, anzi che provar pace, più aprite la strada alle inquietudini. Deh giacchè vaghe siete di passar i giorni tranquilli, ed anticiparvi eziandio su questa terra, quanto si può, il paradiso, temete Dio, temetelo, e vi accerta David, che sgombre da ogn' inganno: oh Dio, sclamerete, chi avrebbe creduto mai, che il temervi fosse sì dolce! *Quam magna multitudo dulcedinis tuæ, quam abscondisti timentibus te!* Questa sì ch' è contentezza, questa è tranquillità, questa è pace.

O Gesù caro, così volessimo intenderla, che sareste voi più temuto, e saremmo noi più contenti! Ma ingannati che siamo da un falso dolce del mondo, non sappiamo indurci a cercare, dove unicamente si provano le vere nostre consolazioni. Deh, Gesù amabilissimo, per quelle piaghe santissime, che ne' vostri piedi adoriamo, sgombrate voi dalla nostra mente ogn' inganno, e dateci grazia, che tanto vi temiamo, quanto meritate d'esser temuto, affinchè temendovi molto, molto ancora partecipiamo di quelle consolazioni, che più gode chi più vi teme.

PUNTO II. *E' un timore, che avvalora*. Se la terra, in cui viviamo, ella è siccome una valle di miserie, in cui temesi, così ancora un campo di battaglia, in cui combattesi; ognun vede che quanto abbisogniamo di conforto per rasciugare le nostre lagrime, altrettanto abbiamo mestier di vigore per far fronte ai nostri nemici. Ma può egli questo secondo inspirarsi dal timore ugualmente che il primo? Pare a prima vista che no: perchè se

se alla natia nostra debolezza ancor si aggiunge il timore, su che mai fondar si può giusta speranza d'esito vittorioso? Eppure tant'è: quel timore medesimo, che mesti ci conforta, quello ci anima combattenti, e non men ci avvalora nelle battaglie, di quello che ci consoli nelle sciagure. E' vero dice san Gregorio, che nella via del secolo il timore mostra fiacchezza, e abbatte chi pugna prima che sia abbattuto; ma nella via di Dio non è così: il timore instilla coraggio, ed è più forte chi teme più: *sicut in via saculi timor debilitatem, ita in via Domini timor fortitudinem gignit* (*L. 7. mor. c. 13.*).

Il che tanto è vero, che sebbene due sieno le squadre de' nemici, che ci fan guerra, l'una fuori di noi formata dal demonio e dal mondo, l'altra dentro di noi formata dalle passioni e dai sensi; forza è nulladimeno, che l'una ugualmente che l'altra al nostro timore si dia per vinta. Facciasi pur avanti colle sue massime il mondo, e tenti di espugnare co'suoi stravolti principii il nostro intelletto, facciasi avanti colle sue usanze, e si sforzi d'introdurre nel nostro cuore il suo reo costume, che otterrà egli da noi, ove alla difesa dell'anima vegli mai sempre il santo timor di Dio? Nulla per certo, nulla, perchè chi teme Dio, opporrà sempre alle massime del mondo i dettami dell'Evangelio, e alle usanze del secolo i doveri del Cristianesimo. Nè riuscirà già più felice ne' suoi assalti il demonio: investa pure il maligno colle sue tentazioni il nostro cuore, e adoperi quanto può d'arte per ottenerne la resa: mai però non sarà ch'ei faccia una minima breccia in un'anima difesa, come da impenetrabile recinto, dal timore di Dio, e malgrado che n'abbia, sarà costretto a soscrivere al sentimento di san Cirillo, ch'ella è fortissima, ch'ella è inespugnabile un'anima, che teme Dio: *animam Dei timore, velut muro septam, fortem esse, & quodammodo invictam, & manum viresque eorum, qui manu cum ipsa conserunt, expugnare*. E in verità come fia mai, che si accoppi timor di Dio implacabil nemico di Satana, e arrendersi a Satana implacabil nemico di Dio?

Or chi contro gli esterni nemici è sì forte, credete voi che il sia punto meno contro gl'interni, avvegnachè più terribili, perchè più dimestici e più lusinghieri? No, miei dilettissimi, no certamente: so che le insidie, che i nostri sensi ci tendono, sono piene di un mortal rischio: so che la guerra, che le nostre passioni ci muovono, non è men lunga che cruda. Ma facciano quanto sanno, quelli con proporre lusinghe, queste con minacciare rivolte: mai non canteranno vittoria, ove faccia lor fronte un santo timore. Pensate, se chi mira con rispettoso timore il suo Dio, indurrassi giammai ad accordare o agli occhi uno sguardo, che abbia dell'immodesto, o alla lingua una sillaba, che abbia del libero, o un tratto alla mano, che abbia del dissoluto, o al cuore un affetto, che abbia del vano: affaccinsi oggetti, che portino in viso la tentazione, gli sfuggirà: s'introducan discorsi, che colla carità non si accordino, li troncherà: si propongano guadagni, che non si accoppino colla giustizia, gli sdegnerà; e ove ardisca d'insinuarsi nell'animo o sotto sembianza di genial servitù un amore men innocente, o sotto l'apparenza di zelo uno sdegno men giusto, o sotto la maschera del decoro un altiero contegno, lo combatterà generoso e costante, lo abbatterà, lo domerà: in somma troverete bensì, dice Riccardo da san Vittore, niuno mai senza lo scudo del timore divino aver trionfato della concupiscenza: *quis in prælio victor extitit, ubi caro adversus spiritum concupiscit, si sine timore pugnavit?* Ma chi armato d'un timor santo sia stato dalla concupiscenza vinto e abbattuto, nol troverete giammai, perchè troppo è il vigore, che dal timore di Dio al cuore s'infonde: *quia per timorem Domini cor contra concupiscentias suas roboratur*.

Ben però disse il Savio, che la fortezza ripone tutta nel timore di Dio la sua fiducia: *in timore Domini fiducia fortitudinis* (*Pr. 14.*); affinchè intendessimo, che siccome un'anima tanto è vittoriosa de' suoi nemici quant'ella è forte: tanto altresì ella è forte, quant'è timorata di Dio. Come di fatto, come vinse Eleazaro non men l'amor della vita, che il terror della morte? non altrimente che col timore di Dio: *& si præsenti tempore suppliciis hominum eripiar, sed manum omnipotentis nec vivus, nec defunctus effugiam* (*2. Mac. 14.*). Così Susanna fe' trionfare la sua castità tra le insidie, e tra le calunnie la sua innocenza, accoppiando in sè queste due qualità difficilissime ad accordarsi, avvenenza di volto, e timore di Dio: *pulchra nimis, & timens Deum* (*Dan. 13.*). Così Giuditta uscì generosa dall'assediata Betulia, intrepida s'innoltrò nel campo nemico, e piena di un eroico coraggio tolse di vita l'Assirio superbo, fornita più che d'altre arme, di un santo timore: *timebat Dominum valde* (*Judit. 8.*). Tutte prove che ci dimostrano, che la vera fortezza ha nel timore di Dio l'appoggio suo più saldo: *in timore Domini fiducia fortitudinis*. Tanto è vero, conchiude qui san Gregorio, che tutto il terribile, che nella natura s'incontra, tanto più agevolmente si supera, quanto si nutre profondo dell'autore della natura il timore: *mens nostra tanto valentius terrore rerum temporalium despicit, quanto se auctori earundem veracius per formidinem subdit*.

Veggan ora quanto mal si difendan coloro, che pretendono di scusare le lor cadute con dire, siam deboli. Siete deboli, è vero, ma la debolezza d'onde procede? Procede dalla mancanza del timore di Dio? No, non temesi Dio, e però nelle occasioni si cade; non temesi Dio, e però alle tentazioni non reggesi; non temesi Dio, e però le passioni trasportano; non temesi Dio, e però il mal costume predomina. Un po' di santo timore che s'insinuasse nel cuore, vedreste come forti ributtereste ogni assalto del demonio, vedreste come generosi calpestereste ogni rispetto di mondo, vedreste come invincibili trionfereste di ogni lusinga di senso. No, dice l'Ecclesiastico, non

non ha paura di alcun nemico chi teme Dio: *qui timet Dominum nihil trepidabit, nihil nihil* (*Eccl.* 34.); ma perchè il timore di Dio pur troppo è scarso, perciò piangiamo sconfitte, perciò trionfano a man salva i nostri nemici: e poi vorremmo che la debolezza ci servisse di scusa, e degni ancora ci rendesse di compassione? Che compassione! che scusa!

No, Gesù mio, no che degni non siamo nè di compassion, nè di scusa. Se cadiamo per debolezza, la stessa debolezza è nostra colpa, perchè intanto ci mancan le forze, in quanto ci manca il timore. Se noi vi temessimo, com'è dovere, ah che i nostri nemici temerebbono noi, nè ardirebbono di assalirci, o certamente non riuscirebbe loro di vincere! Deh Gesù caro, per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo, inspirateci voi un timore sì necessario, affinchè ci serva di scudo contro i nostri nemici, e somministrandoci coraggio e forza, ci assicuri in mezzo a tante battaglie una compita vittoria.

PUNTO III. *E' un timor, che assicura.* Due spine al cuor di chi crede furon mai sempre le due incertezze in cui siamo, l'una di essere in grazia, l'altra di conseguire la gloria: la prima inquieta chi vive, la seconda inquieta chi muore; l'una col dubbio di ciò ch'egli è, l'altra col dubbio di ciò ch'ei sarà. Ma stia pur di buon animo, chi teme Dio: imperocchè le punture di queste spine non son per lui: dell'una e dell'altra incertezza, il suo timore lo libera, e lo libera con tal sicurezza, che francamente può dire; perchè temo Dio, io sono al possesso della sua grazia, e sarò un dì, perchè temo Dio, al possesso ancora della sua gloria. E che sia così, non lasciano campo a dubitarne gli oracoli della divina scrittura: imperocchè quanto alla grazia, di cui chi teme Dio è in possesso, ci accerta l'Ecclesiastico al primo, che non possono nello stesso cuore aver luogo timor di Dio, e peccato. Se il peccato vi alberga, forza è che vada escluso il timore, e se vi alberga il timore, forza è che ne vada escluso il peccato: *timor Domini expellit peccatum*. Or s'egli è certo, come è certissimo, che quando in un'anima non vi è peccato, vi è grazia, chi non vede, che non accoppiandosi col timore il peccato, non può non accoppiarsi col timore la grazia? Ditelo voi anime sventurate, che per secondare le voglie insane di sfrenate passioni, perdeste il pregio più bello che aveste, la grazia divina: non è egli vero, che non prima incorreste in una perdita sì lagrimevole, che scosso non aveste qual duro giogo il timor santo di Dio? Quando il negaste, vi smentirebbe il Salmista, il quale favellando dell'empio, altra origine non ravvisa de' mali passi che dà nel sentiero dell'iniquità che l'aver perduto di vista la guida d'un santo timore: *non est timor Dei ante oculos ejus: astitit omni viæ non bonæ* (*Psal.* 35.): ond'ebbe poi a dire sant'Isidoro, che ad introdurre corruttela di costume, dissolutezza di vita, libertà di coscienza, con tutte in un fascio le iniquità, più non vi vuole, che escluder dal cuore il timore: *ubi timor non est, perditio est, scelerum abundantia est* (*De Synonim. l.* 2. *c.* 6.). E quel che a parere di Tertulliano si è il peggio, non vi ha speranza, che si ripari la gran rovina, se non è il primo a richiamarsi quel timore medesimo, che fu il primo a sbandirsi: *ubi metus nullus, emendatio proinde nulla* (*De pœn. cap.* 2.): tanto non può dubitarsi, ch'ella talmente è in custodia del timore la grazia, che allo smarrirsi di quello, si smarrisce ancor questa, e ove quello stia saldo, questa ancora è in sicuro. E che altro infatti volle dir sant'Ambrogio, quando chiamò il timore la base su cui la grazia si fonda? Che volle dire il Crisostomo, quando chiamollo il baluardo, con cui la grazia difendesi? Che volle dir san Cipriano, quando chiamollo il sostegno con cui la grazia si assoda? E prima di questi che volle dire Isaia, quando con energia più nobile chiamò il timore il nostro tesoro: *timor Domini ipse est thesaurus ejus* (*Psal.* 33.)? Non già perchè credessimo che quella grazia, che fa tutto il tesoro della nostr'anima sia una cosa stessa col timore divino: no, ma perchè intendessimo, che infino a tanto che Dio si teme, il tesoro della grazia egli è talmente in sicuro, che il timore medesimo, con bella confusione di cagion e di effetto, si può chiamare il nostro tesoro. Che bella sorte pertanto è la vostra, anime timorate, che della grazia divina tanto siete sicure, quanto sicure siete del vostro stesso timore: *timor Domini, ipse thesaurus ejus!*

Ma questo è il meno: egli è un bel pregio del vostro timore la sicurezza della grazia presente: ma pregio ancor più bello si è la sicurezza della gloria futura. In prova di che altro non chieggo, uditori, se non che mi accordiate ciò, che in niun conto negar mi potete, ch'egli è sicuro di eternamente regnare chi è sicuro di morir santamente. Ciò accordato, chi non dirà sicura la gloria di chi teme Dio; mentre Dio a chi lo teme assicura santa la morte? Udite come si spiega Dio per mezzo del Savio: *in timore Domini esto tota die, quia habebis spem in novissimo, & præstolatio tua nunquam auferetur*. Passate in un santo timore la vita, e lieta di belle speranze vi si farà incontro la morte. Nè mi steste ad apporre che tra speranza e sicurezza vi ha gran divario. Già ha prevenuta e sciolta insieme il dottissimo a Lapide la vostra obbiezione, e col nome di speranza qui dice intendersi non solo l'atto con cui si spera, ma l'oggetto ancor che si spera: e tanto è dire *habebis spem in novissimo*, quanto *assequeris in novissimo quod sperasti* (*A. Lap. in.* 23. *Prov.*). Ma perchè non rimanga pur ombra di dubbio, con tutta chiarezza esprimesi Dio colla penna dell'Ecclesiastico: *timenti Dominum*, udite parole piene di celeste conforto, *bene erit in extremis, & in die defunctionis ejus benedicetur*. In quegli estremi momenti, in cui pericolan tanti, e tanti disperano, a chi teme Dio non vi sarà se non tranquillità e fiducia: *bene erit*. In quegli estremi momenti, in cui lo spavento è sì grande, e sono le angustie sì dolorose, a chi teme Dio non vi sarà se non conforto e pace: *bene erit*. Si faranno ad assalirlo i demonii in quell'ora così furiosi; ed egli

egli protetto dal divin braccio, gli schernirà, li caccierà in fuga: *benedicetur:* si presenteranno alla mente le colpe per fralezza commesse; ed egli animato dalla misericordia, non ismarrirà di coraggio, *benedicetur:* aprirassi il gran tribunale, in cui tutte si hanno a riveder le partite; ed egli anzi che andarne con rimprovero, riporterà encomii e benedizioni, *benedicetur:* può bramarsi, uditori miei, morte più dolce? Si può sperare più santa?

Ed ora sì che intenderete, perchè sì spesso chi teme Dio chiamasi nelle sagre carte beato: *beatus vir qui timet Dominum* (*Ps.* 1. 11.), così ne' Salmi: *beatus homo, qui semper est pavidus* (*Prov.* 28.), così ne' Proverbii: *beatus cui donatum est, habere timorem Domini* (*Eccl.* 15.), così nell'Ecclesiastico. Non è ciò solo per dinotarci che il timor di Dio è una spezie di beatitudine su questa terra, e che tra i beni, che si godon quaggiù, niun ve n' ha pregevole: *nihil melius quam timor Domini* (*Eccl.* 23.); ma ancora per farci intendere, che il timor di Dio è una caparra sicura dell' eterna felicità, e che una vita timorata su questa terra è un preludio d'una vita immortale nel cielo. E s' è così, miei dilettissimi, chi potrà mai deplorare abbastanza l' indegna facilità, con cui si perde timor sì nobile, e la vile indolenza con cui se ne soffre la dura perdita? Dove si trova ormai più un cuore, che il custodisca con gelosia, o non vergognisi di darne prova? Miro la condizione più illustre, ed oh quanto gonfi di albagia e di fasto temon bensì ciò, che il mondo può dire, ma nulla temono ciò che Dio può fare; miro il sesso più debole, ed oh quante si veggono schiave della vanità, più temere d' esser abbandonate dagli uomini, che da Dio; miro l' età più fiorita, ed ho quanti, oh quante per vaghezza di fare, o di ricever corteggi, temono assai più di dispiacere agli occhi altrui, che a quelli di Dio; entro nella chiesa, e al vedere certi sogghigni, dov' è, forza è che esclami, dov' è nelle fronti battezzate il timore di Dio? Entro nelle case, e all' udir certi discorsi, dov' è, forza è ripetere, nella lingua cristiana il timore di Dio? Se penetrar si potesse in certi cuori, ah che allo scorgerne taluno tutto terra per avarizia, tal'altro per superbia tutto fumo, tal'altro ancora per lascivia tutto marciume, non potrebbesi a meno di non ridire tra pianto e zelo dov' è il timore di Dio, dov' è? Eppure, cari uditori miei, se assi a sperar salute, avvi altro mezzo che temer Dio? Ditelo voi, avvene altro? *Cum timore* (ce l' intima pur chiaro l' Apostolo) *& tremore salutem vestram operamini: cum timore, cum timore* (2. *Cor.* 7.). Se questo manca, siate ricco, siate nobile, siate grande, siate erudito, stimato: ricchezza, nobiltà, grandezza, dottrina, stima, a nulla servono; e però, *time Deum*, dirò ancor io finendo di parlare, come dice finendo di scrivere l' Ecclesiaste, cara mia udienza, timor di Dio: *time Deum*. Volete nelle afflizioni conforto? *Time Deum;* volete contro dei vostri nemici coraggio e forza? *Time Deum;* volete accertarvi in questa vita la grazia, nell' altra la gloria? *Time Deum;* timor di Dio; timor di Dio.

E voi, divinissimo Spirito, che scendeste in questi giorni ad arricchire de' vostri doni la terra; voi date a me, voi date a quanti qui siamo, questo santo timore; egli è un vostro dono, da voi lo chiediamo, lo speriamo da voi; ma perchè noi non abbiamo alcun merito d' essere uditi, intercedete per noi, Gesù amabilissimo, ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo. Otteneteci voi un dono sì necessario, affinchè mantenendoci in un santo timore insino a tanto che avremo vita, ci meritiamo in morte quell' assistenza, e dopo morte quella corona, che avete promessa a chi vi teme.

DISCORSO CXXI.

Per l' Ottava del Corpus Domini.

SANTISSIMO VIATICO.

Qui manducat hunc panem vivet in æternum. Joan. 6.

Se la vera amicizia più che colle parole dee dimostrarsi co' fatti, spingete, uditori, sulle ali della fede un pensiero al Sagramento eucaristico, e scorgete come in questo si faccia Cristo conoscere quel nostro amico, ch' egli si disse. Avvi dovere di amicizia perfetta, ch' egli, nascoso com' è, a pro nostro non pratichi? Se tra le sue leggi vuole amicizia, che si faccian comuni all' amico i proprj beni, dove troverete voi comunicazion più copiosa? Qui egli ci fa partecipi della sua grazia, qui del suo sangue, qui del suo corpo, qui della sua vita: qui in una parola di tutto sè. Se facile dev'es-

v'essere in ogni tempo all'amico l'accesso, qui ha egli fissato albergo stabile, pronto in ogni ora a darci udienza, e ad assisterci nelle nostre tenebre col suo lume, ne' nostri dubbii col suo consiglio, ne' nostri bisogni col suo soccorso. Se in nulla dee risparmiarsi un amico a benefizio dell'altro, non fa egli di sè in quell'ostia adorata un sagrificio perpetuo, offerendosi al divin padre vittima di propiziazione per noi? Ma ciò che al nostro proposito più rilieva, se non si conosce mai meglio, che nel tempo di tribolazione l'amico, non abbiamo noi nell'Eucaristico pane per la massima delle angustie il massimo de'conforti? Ognun sa, che di tutte le tribulazioni la più dura, la più molesta è la morte; sia per ciò, che ne soffre natura, sia per ciò, che ci suggerisce la fede. E nella morte appunto è dove Gesù sagramentato si dà più che mai a conoscere amico fidissimo. In que' momenti più bisognosi di ajuto egli non isdegna di visitarci; e perchè non ci manchino in quell'estremo cimento le forze, giunge a tanto di amore di dar per viatico sè medesimo. Facciasi ora chi vuole a contemplare le altre mostre di amicizia, tutte grandi, tutte finissime, tutte eccessive, che nell'Eucaristico cibo Cristo ci dà. Io mi vo' trattenere in questa sola, che nel sagrosanto viatico ci palesa: e per darle quel più di lume che posso, rifletto che ad angustiare un moribondo concorrono i dolori dell'infermità, le battaglie dell'agonia, il passaggio dell'eternità. Quindi mi fo a mostrarvi, che il santissimo viatico ne' dolori dell'infermità egli è conforto efficacissimo, e sarà il primo punto: che nelle battaglie dell'agonia, egli è fortissimo scudo, e sarà il secondo punto: che nel gran viaggio dell'eternità, egli è sicurissima guida, e sarà il terzo punto. Voi quindi ne inferirete, che chi da questa vita parte provveduto di questo pane, anzi che lasciare di vivere, comincia una vita, che mai non muore: *qui manducat hunc panem, vivet in æternum*. Cominciamo.

PUNTO I. *Il santissimo viatico ne' dolori dell' infermità egli è conforto efficacissimo*. Una grande, non so s'io dica, o ignoranza, o malizia è quella di alcuni, i quali o credono, o temono, che tanto sia il parlare ad un infermo del santo viatico, quanto il colmargli il cuor di spavento: illusione sciocchissima, intollerabile inganno. E che? Saran dunque di sollievo le visite di un amico, che altro non può più se non coll'afflitto mostrarsi afflitto, o può al più fargli coraggio senza il poter d'inspirarglielo; e nol sarà la visita di quel Dio, che Dio di tutte le consolazioni dall'Apostolo si addomanda: *Deus totius consolationis* (2. *Cor.* 1.)? Ma ditemi per cortesia, miei dilettissimi, tra le noje del male, tra le arsure della febbre, tra i tormini delle viscere, tra le inquietudini delle veglie, d'onde meglio ci può venire pazienza, che non si alteri, d'onde fortezza, che non si abbatta, d'onde rassegnazione, che non si turbi; se non da quel cibo che vien chiamato or pane de' forti, or alimento di vita, or mensa di conforto, or convito di soavità, or manna d'ogni sapore? Se a portare con generosità le pene che ci molestano, giova non poco tranquillità di coscienza e pace di cuore; non è egli un effetto dell'Eucaristico pane il rasserenare la mente, e mettere l'animo in dolce calma? Se fosche nubi di cupe malinconie si sollevan nel cuore, malinconie bene spesso più moleste del morbo medesimo che le cagiona, chi meglio le può sgombrare? Se intorbidan la fantasia funeste apprensioni, apprensioni non di rado più nocive del medesimo male che si teme, chi meglio può dissiparle? Sappiam pure, ch'ella è da' santi Padri ravvisata l'Eucaristia qual sorgente di vera allegrezza, e qual fonte di viva luce. E in verità se Cristo promette conforti agli oppressi che a lui si accostano, e ad accostarsi gl'invita: *venite ad me omnes, qui laboratis & onerati estis, & ego reficiam vos* (*Matth.* 11.), potrà poi dubitarsi, che quando egli medesimo ad essi si accosta, lasciar li voglia tra i loro affanni? Egli è pronto a sollevarli quando da essi è visitato, e negherà poi loro il sollievo quando egli li visita? Eh no: *Dominus opem feret illi super lectum doloris ejus*. Consolatevi, o giusti, pare che con annunzio profetico dir volesse il Salmista, consolatevi, o giusti dell'evangelica futura legge: voi tra le strette de' vostri dolori, e tra le angustie del vicino vostro passaggio avrete la bella sorte di vedervi al letto il vostro Dio in persona, dalla sua visita confortati lo proverete liberator dai pericoli, e consolatore nelle afflizioni: *Dominus opem feret illi super lectum doloris ejus. In die mala liberabit eum Dominus* (*Ps.*). Quanto però a suo svantaggio s'inganna chi aggravato da malattia mortale non cura, o fors'anche paventa di munirsi col santissimo Viatico, quasi che la visita del suo Dio fosse o per accrescere il male, o per affrettare la morte, e non piuttosto per recar sollievo, e sgombrare pericoli! Dissi sgombrare pericoli, e intendo pericoli, non solamente dell'anima, ma ancora del corpo. Imperocchè è egli nuovo, che col riceversi del sagro Viatico siansi collo spirito rinvigorite anche le membra, e coll'accostarsi del divin Medico sparite sieno le febbri e più contumaci, e più maligne? Quante volte si è confermato colla sperienza ciò, che lasciò scritto Cirillo l'Alessandrino, che l'Eucaristia è rimedio ugualmente contro la morte, che contro le malattie! *Non mortem solum, sed etiam morbos depellit* (*Lect.* 4. *in Joan. cap.* 4.).

Le storie di Francia ci fan pur fede di tre suoi re, restituiti alla sanità da questa medicina celeste. Gregorio di Nazianzeno ci attesta pure, che suo padre ricevuta appena l'Eucaristia, da gravissima malattia si riebbe; e a quanti di voi sarà avvenuto di vedere o conoscenti, o congiunti prendere dopo il Viatico miglioramento, e ristabilir nella salute chi già parea con un piè nella fossa! Nè dobbiam farne gran maraviglia, sì perchè essendo non di rado le malattie gastigo di colpe, Iddio depone il flagello quando colla comunione si è stabilita con lui la pace; sì perchè portando Cristo colla sua venuta il riposo del cuore con to-

glie-

gliere l' inquietudine interna, toglie gl' impedimenti di una curazione felice; sì finalmente perchè di tutti i medici, Gesù è poi il migliore; e se le sue vesti valsero a risanare le infermità di quanti le toccavano con viva fede: *quotquot tangebant eum salvi fiebant*, quanto più può sperare la sanità chi tocca, chi assapora, chi inghiotte la sua medesima carne, detta perciò da Tertulliano, carne medica.

Or dite voi, cari uditori, se chi ode con ribrezzo parlarsi del Viatico, se chi differisce più che può a riceverlo, non è nemico del vero suo bene, non meno in ordine all' anima, che in ordine al corpo. Un gran che, dilettissimi, quando ci sorprende malattia, che ci spaventa, siamo sommamente solleciti di ricorrere ai santi: chi vuol essere benedetto con un minuzzolo delle lor ossa, chi cerca polveri santificate dal lor deposito, chi chiede unzion coll' olio delle lor lampade; e vanne contento chi può stringere al seno un pezzetto della lor veste, chi può imprimere un bacio sopra un carattere formato dalla lor mano, chi può applicare al capo dolente, o al petto affannato un pannolino intriso del loro sangue. Io lodo la fiducia, approvo il ricorso, il lor patrocinio può molto appresso Dio a pro nostro: ma perchè non si mostra una sollecitudine, se non maggiore, almen uguale di ricevere il corpo e il sangue di Gesù, da cui tutte le reliquie de' santi traggono finalmente il lor vigore? Sarebbevi di un sommo giubilo se vi si portasse una particella di quella croce, su cui morì: un ritaglio di quella Sindone, in cui fu involto: uno di que' chiodi, che lo trafissero: e quando si tratta di portarvisi tutto lui, vi contorcete, vi spaventate, e con una illazione tutta fuor di ragione, dunque, dite gemendo, io sono spedito, io dunque son morto. Oh fredda fede, e più fredda fiducia! E sia poi maraviglia se allora solo ricevendosi il santissimo Viatico quando l' anima sta, per dir così, sulle labbra, non solo non si ricuperi la sanità, che vorrebbesi, ma nè pur si riportino que' conforti, che suol recare un Dio che visita? Noi siamo, miei dilettissimi, ritrosi alle sue grazie, e non curanti delle sue visite, l' obblighiamo, fui per dire, a non esser benefico; e col farlo venire a noi troppo tardi, perdiamo il frutto della sua venuta. Al tempo delle nostre afflizioni Gesù vi pensa, e per provvederci di conforto, ci provvede di Viatico; ma noi con non minore sua ingiuria, che nostro danno, per orrore del Viatico rinunziamo al conforto. E chi avrebbe creduto mai, che la sconoscenza nostra giunger potesse a tal segno che avesse in orrore i benefizii medesimi?

O Gesù, forza è pure che il confessiamo, che enormissime sono le ingratitudini che usiamo. Voi per confortarci nelle angustie nostre maggiori non isdegnate di venirci a visitare, di accostarvi al nostro letto, di farvi nostro ristoro, e noi riconosciamo sì male le vostre grazie, che ne concepiamo spavento, e miriam la vostra visita come un annunzio di morte. Deh caro Gesù, per quelle piaghe santissime, che adoriamo ne' vostri piedi, toglieteci da questo inganno, e concedeteci, che di quel Viatico sagrosanto che per nostro sollievo preparato ci avete, ne abbiamo tutta la stima che merita, e inspirandoci una santa sollecitudine di prevalercene nel bisogno, fate sì che nell' ultima delle tribulazioni, la morte, in voi cerchiamo, in voi troviamo conforto.

PUNTO II. *Il santissimo viatico nelle battaglie dell' agonia egli è fortissimo scudo.* Due sono i nemici, che ad un moribondo fan guerra, interno l' uno, e l' altro esterno; il primo è l' apprension della morte, il secondo il furor dell' inferno. E quanto al primo, chi può esprimere le dure strette in cui trovasi la natura ridotta alla fatale necessità di abbandonare tutto il sensibile? Congiunti, che son sì amati, e si ha da essi a far divorzio; amici, che son sì cari, ed assi a dar loro un eterno addio; sostanze avute in sì gran prezzo, e si hanno a perdere; corpo stato mai sempre compagno quanto fedele, altrettanto carezzato, ed assi a dividersene: ville, palagi, patria, oggetti delle compiacenze più tenere, e si hanno a lasciare. In vicinanza di separazion sì violenta: che tumulto, che sconvolgimento di affetti forza è che nel cuor si sollevi! Ma viva Dio, che a trionfare d' ogni contrasto della natura, ci ha apprestato Cristo nel santo Viatico le armi più poderose. Mostrisi pure la morte in tutte le sue più spaventose sembianze; di rapace, che involа ricchezze; d' invidiosa, che tronca speranze; di maligna, che scioglie amicizie; di spietata, che addolora con pene; d' inflessibile, che non si arrende a preghiere; di crudele che si pasce dell' altrui pianto: mai però non sarà ch' ella faccia scader di coraggio chi al suo avvicinarsi si arma dell' Eucaristico cibo, perchè, al dire di san Pascasio, cibo ch' egli è d' immortalità, ha questo di proprio, che sgombra e dissipa ogni timore di morte: *ad hoc immortalitatis praestitit alimoniam, ut mortem non timeamus* (*L. de corp. & sang. c. 7.*). E se vogliamo discorrerla con san Cirillo, come è possibile che dalla morte rimanga vinto chi riceve dentro di sè la vera vita, che è Cristo? Egli è pur certo, che pascendoci noi di Gesù, siccome divien nostra vita la sua, così ancora divien sua causa la nostra. Qual timore adunque può farsi a turbare chi muore, se per lui contro la morte entra Cristo in battaglia? *Impossibile est ut ab eo, qui vita est, mors non vincatur* (*L. 3. in Jo. 3. 37.*) Quindi intenderete perchè costumassero gli antichi fedeli di portare mai sempre appresso di sè l' Eucaristico pane: esposti ch' essi erano a' cotidiani insulti della tirannia idolatra, voleano ad ogni assalto della barbarie aver in pronto lo scudo, con cui armarsi; sicchè pascendosi nel gran cimento del divin cibo, potessero con volto intrepido affrontare la morte, e tra le scuri, e tra le spade, e sulle croci, e sulle craticole, e sotto le acque, e sopra il fuoco; tanto erano certi che armati col sacro Viatico vinta avrebbono la crudeltà, vinti i tormenti, vinta la morte. E non diremo poi ingannati coloro, che per apprension della morte aspettano quel più che possono tardi a munirsi col sacro Viatico?

Mi-

Miseri, che non si avveggono che fomentano colle dilazioni i timori, e più rimangono esposti ai colpi, perchè non si curano di difesa!

Ma se grande deve essere la sollecitudine di armarsi di questo scudo contro l' apprension della morte, molto maggiore deve essere per imbracciarlo contro il furor dell' inferno. Ognun sa che il demonio giurato nostro nemico veglia in ogni tempo ai nostri danni, ed arte non v' ha, che per perderci non adoperi. Non mai però per avviso dello Spirito santo tanto invelenisce, non mai tanto imperversa, che quando giunti ci vede all'ultimo della vita. Allora è, che raccolto tutto lo spirito dell' ira sua rinforza le batterie, e raddoppia gli assalti: allora che mette in opera quanto ha di fino la maligna sua astuzia per sorprenderci con inganno: allora che con tutto il nervo delle sue forze investe l' anima già turbata ed afflitta sì per le colpe passate, che per la morte vicina: *descendit diabolus habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet* (*Apoc.* 4.). Or contro violenze così terribili dove troveremo noi scudo più forte, che nel sacramento Eucaristico? Questo è, al dir di Girolamo, che avvalora l' infermo, gl' inspira coraggio, e gl' infonde fortezza. Questo è, al dir del Crisostomo, che mette in fuga il nemico, e ne scopre le insidie, e ne rintuzza l' orgoglio; ben però simboleggiato in quel pane succinericcio, che veduto in sogno scender dall' alto sopra il campo de' Madianiti, ne schiantò i padiglioni, e portò in tutto l'esercito la confusione; onde ebbe a dire san Cipriano, che contro i Madianiti d' inferno arma non vi ha nè più valevole, nè più sicura, che l' Eucaristica mensa: *quos tutos esse contra adversarios volumus, munimento Dominicæ saturitatis armamus, & protectione corporis, & sanguinis Christi munimus.*

Ben è vero però, miei dilettissimi, che indarno spera di ben difendersi con questo scudo chi differisce a munirsene quando già manca colle forze del corpo il vigore dell' animo. E' egli possibile, che ben lo maneggi chi per l' uso già in gran parte perduto delle interiori potenze, più dee dirsi morto, che vivo? Un' arma di tempera forte in mano debole, mai non fugò, mai non isconfisse nemici: è vero che Cristo Sacramentato è un forte scudo contro l' assalitore infernale, ma solo allora quando chi lo riceve è in istato di farne l' uso che devesi: ma chi già trovasi co' sensi ammortiti, e colla mente oscurata, se non anche affatto svanita, che uso può egli farne? Con quai sentimenti, con quali affetti può egli accogliere il Dio che lo visita? Come riconoscerne la presenza? Come implorarne la protezione? Come sollecitarne l' ajuto? E volete poi ch' egli ne tragga frutto, se lo riceve sì mal disposto? So, che di negligenza sì perniciosa non ne ha sempre il moribondo tutta la colpa: l' hanno bene spesso più del moribondo, i congiunti, i domestici, che per timore di accrescere affizione all' afflitto, o sul dubbio di spaventarlo, gli nascondono lo stato suo pericoloso, e aspettano a parlargli di Viatico, quando nulla più gli rimane, che filo di vita, non che di speranza. Crudeli ch' eglino sono! daranno un dì conto a Dio e del conforto di cui lo privano ne' suoi languori, e dell' abbandono in cui lo lasciano nelle sue battaglie. Ma il danno intanto tutto è di chi muore, lasciato alla balìa del timor che lo accora, e del demonio che lo bersaglia, con qual disgusto di Gesù, ch' il può ridire? Di quel Gesù, che dopo averci abbondevolmente provveduti di ajuto ne' maggiori nostri pericoli, vede andar a vuoto le sue sollecitudini; di quel Gesù, che dopo aver per nostra salute tanto operato, vede deluse tutte le industrie del suo bel cuore; di quel Gesù, che dopo aver fatto di se medesimo il nostro scudo, vede per una mera incuria, per un vano timore, per un umano riguardo, lasciata un' anima senza difesa tra gli assalti più fieri.

O mio Gesù, mai non avvenga, ch' io abbia parte in sì grave vostro disgusto! Quando vostro giusto decreto mi voglia ridotto all' ultimo della mia vita, non permettete, che nè io dal mio canto, nè verun altro in mio riguardo sia cagion di tardanza in ricevervi sacramentato: no, mio Gesù, nol permettete. Troppo mi preme di avere nell' estreme battaglie il mio scudo. Io mi protesto adesso, che io desidero di ricevervi in quell' estremo colla mente libera, e collo spirito vigoroso per trarre dalla vostra visita quel più d' ajuto che posso. Vi supplico intanto per le piaghe santissime delle vostre mani che umilmente adoro, vi supplico sin d' ora, a dare a me, e a chi mi assiste una santa sollecitudine di munirmi per tempo di quella forte difesa, che apprestata mi avete nel santo Viatico.

PUNTO III. *Il santo Viatico nel gran viaggio dell' eternità egli è sicurissima guida.* Un gran viaggio, non vi ha dubbio, se ben si pensa a ciò che credesi, un gran viaggio è quel di chi muore: viaggio, di cui nessuno può vantare sperienza, tant' egli è ignoto: viaggio, del cui termine altro non si ha di certo, se non ch' egli è eterno: viaggio, in cui chi per alta disavventura sbaglia la strada, più non può emendare l' errore. Or in un viaggio sì pieno di oscurità e di rischio, se può aversi una guida che sia pratica, che sia fedele, che sia sicura, chi può non goderne? Ma siane lode alla divina infinita bontà, guida sì necessaria noi l' abbiamo in modo, che se riflettesi alle circostanze colle quali fin nell' antica legge figurarato ci venne, sembra espressamente lasciatoci a questo fine. Richiamate, uditori, alla mente la cena insieme, e sagrifizio dell' agnello pasquale, che ordinò Dio agl' Israeliti nel finirsi del lor soggiorno in Egitto: e da' riscontri della figura col figurato, scorgerete che la mira del Redentore è stata fare di sè una scorta sicura nel gran passaggio all' eternità. Che significa in fatto l' aver Dio voluto che dagli Ebrei si sagrificasse l' agnello in quella sera, che precedette l' uscita dalla terra del lor esilio? Non esprimesi l' Eucaristia, che nella sera del viver nostro dee precedere, qual augurio di viaggio prospero, la partenza da questo mondo? Che significa quel cibarsene, che fu lor comandato in arnese e atteggiamento di chi viaggia, cinti i lom-

lombi, ritti su i piedi, appoggiati a un bastone? Non è questo un simbolo che ci figura l'Eucaristica cena, destinata per viatico di chi si avvia alla casa dell' altra vita? Che significa quel tingere col sangue dell' agnello sagrificato le porte de' loro alberghi, acciocchè rispettati fossero dall' Angiolo sterminatore, che dovea in quella notte scorrere a passi d' ira vendicatrice l' Egitto? Non è questo un dirci chiaro, che chi santifica con Cristo sagramentato il fin de' suoi giorni, non ha che temere d' insidia, e d' insulto nella notte della sua morte?

Sebben a che cerco io prove dai simboli, se chiarissime me le porge Cristo medesimo? Sapea il Redentore che ciò che più colma di spavento i moribondi si è quel terribile bujo, in cui si trovano nelle due eternità, una di carcere, l'altra di regno, una di morte, l' altra di vita, senza sapere a qual dei due termini essi siano per giungere; e però per isgombrare dal loro cuore ogni paura, fa lor sapere, che ad accertare e vita, e regno, non han che a pascersi di questo pane: *si quis manducaverit ex hoc pane vivet in aeternum* (*Joan.* 6.): e quasi per confermare co' fatti le sue parole, aspettò ad imbandire questa mensa divina, quando vide imminente il suo ritorno al sen del Padre: *sciens Jesus quia venit hora ejus, ut transeat ex hoc mundo ad Patrem* (*Jo.* 13.); allora fu, che fattosi cibo di sè medesimo, volle col suo esempio insegnarci che si avvia sicuro alla vita immortale chi si avvia con lui.

Quindi non è da stupire, uditori miei, se i santi ben intendenti del gran mistero chiamano il divin Viatico ora pegno sicuro della futura gloria, *pignus futurae gloriae* (*Trid. Sess.* 13. *c.* 2. *Lau.*), ora indizio certissimo dell' eterna felicità, *notissimum aeternae felicitatis indicium* (*Justin. Ser. de Euc.*), ora cocchio trionfale su cui vola apedita un' anima al sospirato termine della beata immortalità: *caro Christi est viaticum, & spiritus vehiculum: ipse est cibus & currus Israel & auriga ejus* (*Gil. Ab. Ser.* 3. *de resur.*). E se io soggiungessi, che ricevuto che assi con pura e monda coscienza il sagro Viatico, circondano il letto del moribondo schiere di Angioli, che tenendone lontano il nemico, aspettano che dal corpo sciolgasi l' anima per condurla al possesso del cielo, nulla più direi di ciò che il Crisostomo udì da una santa persona, che il seppe per rivelazione divina, e il vide ancora cogli occhi suoi. E in verità, miei dilettissimi, se un pane somministrato ad Elia da un Angiolo, che più non fu che una figura del santo Viatico, gl' infuse tanto di vigore e lena, che intimorito com' era, ed infiacchito, pur salì coraggiosamente al monte di Dio, *ambulavit in fortitudine usque ad montem Dei* (3. *Reg.* 19.); potrà egli temere di non salire sicuro ai colli eterni chi di quel pane si ciba, che non solo dà forze a chi dee correre, ma spiana la strada, e la rischiara, innamora del termine, e l' assicura? *Qui manducat meam carnem* (*Joan.* 6.), così per torne ogni dubbio conchiude Cristo medesimo, *habet vitam aeternam*.

Or chi non vede la gran follia ch' ella sarebbe la nostra, se potendo avere nel sagro Viatico una guida sicura all' eterna felicità, per istolida noncuranza ce ne privassimo; massimamente che correndo in quegli estremi rigorosa obbligazione di cibarsene, tanto sarebbe il partirne digiuni per nostra colpa, quanto l' incontrare un pessimo irreparabile termine. No, cari miei uditori, per quanto ci preme di non porre nell' estremo passaggio in fallo il piede, non si risparmi sollecitudine per accertare a suo tempo un bene sì rilevante. Sia questa nel decorso della nostra vita una delle nostre brame più ardenti, sia una delle preghiere più fervide. Chiediamo spesso a Dio, che quando a lui piacerà che partiamo da questo mondo, ci conceda di partirne con questo pegno di eterna gloria: e perchè può di leggieri avvenire, che l' amor della vita non ci lasci conoscere nell' estrema malattia il nostro pericolo, o dai domestici crudelmente pietosi ci si nasconda; chi ci vieta di scegliere una persona di confidenza, e pregarla ove ci vegga ridotti da un qualche morbo, non dico a certezza, ma a rischio solo di morte, che con caritatevole libertà ce ne porga l' avviso; affinchè possiamo con la mente ancor sana, e a sensi ancor vegeti assicurarci nel santo Viatico la nostra guida al paradiso, anzi poichè vediamo divenute sì famigliari le morti subite, o che una febbre traditrice ci può sorprendere con un improvviso delirio, appigliamci al pio costume di comunicarci se non ogni volta, almeno di quando in quando, come se fosse per viatico; e figurandoci d' esser vicini a rendere a Dio lo spirito: io vi ringrazio, diciamo, o mio Gesù, dell' amorevole visita che voi mi fate. Umilmente vi adoro invisibile nel mio seno, e spero d' adorarvi quanto prima visibile nel paradiso. Vi rendo grazie della vita che mi avete data, e vi chieggo perdono d' averla impiegata sì male. Son pronto a finirla, non solo per non offendervi più, ma per placare ancora colla mia morte la vostra giustizia. Ecco però che rassegnato in tutto ai divini vostri voleri; quant' ho, quanto sono, tutto a voi l' offerisco; solo vi supplico a coronare le tante grazie, che mi avete fatte fin' ora col dono d' una santa perseveranza. Voi siate ne' miei dolori il mio conforto, voi nelle tentazioni la mia difesa, voi nella partenza da questa vita la mia guida. Ove alla sagra mensa così ci accostiamo, venga pure anche improvvisa, anche precipitosa la morte, sarà sempre vero che compiremo *in osculo Domini* i nostri giorni. Sebbene, ah che non sarà mai tanto improvvisa, nè tanto precipitosa morte, che a chi vive sommamente sollecito di ricevere ne' giorni estremi il santissimo Viatico, a chi ne porge ferventi suppliche, a chi ne mostra ardenti brame, a chi, per dir così vi si addestra nelle comunioni ordinarie, non se ne accordi da Dio la grazia.

Sì, mio Gesù, tanto da voi speriamo, e di tanto vi supplichiamo per quella piaga santissima che adoriamo nel sagrosanto vostro costato. Chiamateci pure a voi quando a voi piace. Eccoci interamente sommessi al divino vostro volere. Sol vi preghiamo a concederci questo favore, di potere

con

con voi sagramentato santificare il fine de' nostri giorni. Da quell' ultima vostra visita noi aspettiamo ogni nostro conforto, ogni nostra difesa, ogni nostra sicurezza. O Gesù, liberalissimo mio Gesù, per quell' amor che vi spinse a lasciarvi per nostro Viatico nel gran viaggio dell' eternità, esaudite vi prego le nostre brame, sicchè nel punto di nostra morte abbia l' anima nostra la bella sorte di salirsene appoggiata al suo diletto dagli stenti di questo esiglio ai riposi della patria eterna.

DISCORSO CXXII.

Per la Domenica seconda dopo la Penteeoste.

DELL'AFFARE DELLA SALUTE.

Cœperunt simul omnes excusare. Luc. 19.

QUanto mai svogliati sieno dell' eterna loro salvezza i fedeli, cel dà pur chiaro a conoscere l' odierno Vangelo. Ci si descrive coll' imbandigione di gran convito, l' invito fatto a goderne; ma quando già ogni cosa era in ordine, ecco che gl' invitati l' un dopo l' altro si scusano, e quale con un pretesto, qual con un altro, tutti rifiutano: *cœperunt simul omnes excusare*. Or che in quella cena si simboleggi quell' eterna felicità, che renderà per sempre satolle le brame de' giusti, tutti lo asseriscono con san Gregorio gli apostori: *cœna magna est, sanitas dulcedinis æternæ* (*Apud Cornel. a Lap. hic*). Cena si chiama, perchè a sì lauto convito niun vi siede commensale, se non alla sera de' giorni suoi, quando terminate le fatiche di questa travagliosissima vita, volasi a prendere nel cielo il ristoro: e perch' ella è imbandita con tutto lo sfoggio d' onnipotente magnificenza, cena grande si appella *fecit Cœnam magnam*. Che poi gl' invitati scortesi, che colla scusa or di un affare, or di un altro, di sì magnifica cena disdegnano il godimento, sieno i fedeli, lo dice Agostino, che toltane dall' Evangelio la divisione, li distingue in tre classi: l' una di ambiziosi, l' altra di avari, la terza di sensuali. Vaga la prima di grandeggiate, la seconda di arricchire, la terza di godere, rispondono tutte tre all' invito lor fatto un villano non posso: *habe me excusatum, non possum venire*. Or chi avrebbe mai detto, uditori, che trattandosi di un bene immenso, qual è il conseguimento di una immortal contentezza, si potesse giungere a tanto di dire: scusatemi, non posso attendervi? Eppure che sia così, non vi è chi nol vegga. Osservate quanti eglino sono (e certamente non sono pochi) costoro intenti unicamente a procurarsi una vita o splendida tra le onoranze, o agiata tra le ricchezze, o gioconda tra i piaceri: non ne troverete pur uno, che applichi seriamente l' orecchio all' invito, che fa Dio, di assicurarsi un posto nell' enterno convito: e se non colla voce, certamente coi fatti risponde, che i suoi affari non gliel permettono: *habe me excusatum, non possum*. Rifiuto degno per tre motivi di summo biasimo: primo, perchè dannosissimo all' uomo: secondo, perchè ingiuriosissimo a Dio: terzo, perchè in se stesso stoltissimo. Volete vederlo, uditori miei dilettissimi, e con ciò sottrarvi dal numero di costoro, se per disavventura vi foste? Eccolo: egli è dannosissimo all' uomo, perchè l' affare della salute è quel solo affare, che più propriamente si possa dir nostro; e sarà il primo punto: egli è ingiuriosissimo a Dio, mentre l' affare della salute è quel solo, che più espressamente raccomandato ci venga da Dio; e sarà il secondo punto: egli è in se stesso stoltissimo, perchè l' affare della salute è quel solo, che più giustamente esige le nostre sollecitudini; e sarà il terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *L' affare della salute è quel solo affare, che più propriamente si possa dir nostro*. Sembrò già intollerabile a san Bernardo un lamento, che si ode pur troppo a' dì nostri: si dolgono alcuni di essere sì fattamente oppressi, non che occupati da' loro affari, che togliesi loro ogni tempo, ogni agio di pensare a se stessi. Miseri! (dice il Santo) divenuti dunque voi siete di voi medesimi sì poco amanti, che a voi, cui tocca il primo, diate l' ultimo dei vostri pensieri? E che insegna la carità ben regolata, se non che ognuno dia ai propri vantaggi le prime industrie? Non è ella una cecità lagrimevole, che uom cristiano, che dovrebbe sopra d' ogni altro affare amare il suo, stimare il suo, attendere al suo, posponga il suo ad ogni altro? *Sibi deberes esse primus, sed sibi est novissimus?* E in verità, cari uditori, qual altro affare può con più di ragione chiamarsi vostro, che quello in cui trattasi dei vantaggi della vostr' anima, e della vostra eterna felicità? Gli altri, che voi chiamate vostri affari, se ben vi pensate, non sono vostri, o almeno non sono del tutto vostri: se vi struggete tra le fatiche per accrescer sostanze, voi affaccendate più che per voi pei vostri eredi, ai quali

quali a costo di sudori comprate il riposo: se tra lo strepito delle armi, o tra la quiete degli studii andate in traccia di gloria e di titoli, ne goderà più di voi la vostra stirpe, perchè voi giacerete tra breve mucchio di cenere in un sepolcro, e de' vostri titoli ne anderanno fastosi i vostri posteri, e però questi, attorno ai quali vi affaticate così solleciti, sono affari d'altri, e non di voi; o per lo meno più degli altri, che di voi. Ma l'affare, che più riguarda la salvezza della vostr'anima, e il conseguimento di una gloria immortale: oh questo sì, ch'egli è affare tutto vostro. Vostro in primo luogo perchè se questo vi riesce bene, tutto è vostro, e non degli eredi il vantaggio: e se questo vi riesce male lo scapito è tutto vostro, non della famiglia, non dei figliuoli. Vostro in secondo luogo, perchè se questo si accerta, quand'anche vada il resto a traverso, avete tutto: se questo fallisce, quand'anche vada il resto a seconda, avete nulla. Tutto è in salvo, se l'anima si salva; e se l'anima si perde, tutto è perduto. Vostro finalmente perchè a voi solo tocca il pensarvi, a voi solo l'assicurarne un buon esito. Ai vostri fondi se non pensate voi, vi pensa per voi il vostro economo; alla vostra lite se non pensate voi, vi pensa per voi il vostro avvocato: ma alla vostra eterna salute se non pensate voi, non vi ha chi vi pensi, o pensar vi possa per voi; se non ne assicurate voi un buon esito, non vi ha certamente chi lo assicuri, o assicurare lo possa per voi. Se dunque è questo per tanti titoli un affar tutto vostro, non è egli giusto, che questo a preferenza d'ogni altro stiavi a cuore? Non è egli giusto, che diate a questo più che ad ogni altro i primi vostri e principali pensieri? Eppure si fa così, miei dilettissimi, si pensa più che ad ogni altra cosa, come ad un affar tutto vostro, alla salute dell'anima? Sarebbevi mai talun di voi nel numero di coloro, che fino agli occhi s'immergono in affari non suoi, o almeno non suoi del tutto, e perdono intanto di vista l'affare tutto suo?

Per verità io veggo che quando si tratta della salute del corpo, perchè l'amor proprio ve la rappresenta come un affar tutto vostro: non vi ha misura, che non si prenda, non vi ha industria, che non si adoperi per conservarla se pericola, o per ricuperarla se si perde. Sono amare le medicine, non importa, si prendono; i tagli son dolorosi, non importa, si soffrono; son moleste le diete, non importa, si fanno: e questo perchè? Perchè la sanità del corpo, voi dite, è affar tutto mio: se sto bene, io son quello, che ne godo: se sto male, io son quello, che ne soffro. Ma perchè, dico io, non mostrate per la salute dell'anima egual premura? E' forse questo affar men vostro, che la salute del corpo? Non deve anzi tanto più premervi quella, che questa, quanto del corpo è più pregevole l'anima?

Ma questa appunto, uditori, si è l'arte del nemico della nostra salute, il quale ben sapendo che questo è il vero e proprio nostro affare, a tutto potere si adopera, affinchè quell'impegno, che tutto a questo dovrebbesi, ad altri affari rivolgasi. Quindi se vede che una occupazione ci piaccia, e ci diletti, anzi che distarsi da essa, procura egli medesimo d'insinuarcene sempre maggiore l'affetto; se vi ha un impiego, in cui sperisi di portarne applaudimento di onore, anzi che attraversarne il buon esito, egli medesimo è il primo ad ispianargli la strada; se un negozio s'imprende, che a gran fortuna apre il campo, anzi che toglierci le concepute speranze, si sforza egli medesimo ingrandirle. E perchè ciò? Nol fa già egli per amor, che ci porti, che anzi implacabile nemico nostro, ch'egli è, sappiam di certo, che dove riescagli di avventarci un colpo, non cel risparmia. E perchè dunque tanta condiscendenza? Perchè conosce l'astuto, che questi son disturbi piuttosto del nostro affare, che affari nostri; onde pur che gli riesca di distrarci da quello che propriamente è affar nostro, non rifiuta l'ingannatore di dar mano al riuscimento felice degli altri: e noi ciechi secondiamo i disegni, ch'egli ha di perderci, e ci addormentiamo sui nostri danni, sui quali egli veglia? Ah dilettissimi, impariamo dal nostro nemico a farci accorti, e più ch'egli procura di rivolgere ad affari di mondo il cuor nostro, più noi fissiamolo in quello dell'anima: *attende tibi*, opportunamente ci avvisa, conoscitore degl'inganni diabolici, sant'Ambrogio: cristiano mio, pensate a voi: *attende tibi, tibi inquam, non pecuniæ tuæ, non possessionibus tuis, non viribus corporis:* men di pensiero al danaro, alla roba, ai fondi, ai titoli, al corpo, agli agi, alle pompe: *attende tibi, tibi, inquam, hoc est animæ tuæ;* a voi, alla vostr'anima, alla vostra salute, in cui tutto sta il vostro affare: *attende tibi*. Così dice il santo dottore, e lo imparò certamente dall'apostolo Paolo, il quale scrivendo a'fedeli di Tessalonica: fratelli miei dilettissimi, dice loro, non vi lasciate distrarre da negozii di mondo. Avete un affare, che tutto è vostro, a questo pensare, e con tutta la forza adoperatevi per condurlo a buon termine: *fratres, rogamus vos, ut vestrum negotium agatis*. Notaste? Non dice *vestra negotia*, no, dice *vestrum negotium:* perchè intendiamo che il solo affare, che si dee propriamente dir nostro, si è quello dell'eterna nostra salute, e che a questo stanno a mirare le più sollecite nostre premure. E s'è così, cari uditori, perchè non entriamo una volta in noi stessi, e seriamente ponderando sì rilevante verità, perchè non la discorriamo tra noi e noi? La mia eterna salvezza è un affare tutto mio, a me dunque tocca il pensarvi, a me tocca il proccurarne un buon esito: se io non vi penso, chi vi pensa per me? Se io non l'assicuro, chi l'assicura per me? Avrò dunque per affari non miei ogni premura, e per un affare tutto mio nessuna? Ma se io mi salvo, il vantaggio non è tutto mio? Non è tutto mio il danno, se mi perdo? Perchè dunque a tempo non vi provveggo? perchè, cieco ch'io sono, mi perdo in tutt'altro? Ah, dilettissimi, se così la discorressimo di quando in quando, quanto meno d'impegno si mostrerebbe per gli affari del mondo, e

quanto di premura per quello dell' anima! Ma il il male sì è, udienza mia cara, che ad un affare, che sì da vicino ci tocca, non vi si pensa, non vi si pensa.

Ah che pur troppo è così, Gesù mio caro, pur troppo è così! Alla mia eterna salute penso pochissimo. Quanto è lungo il giorno penso a totto altro affare che al mio, sollecito in tutto fuorchè ne' miei veri vantaggi. Dovrebbe il pensiero della salute moderar i pensieri di mondo: eppure tutto al contrario, i pensieri di mondo soffocano ogni pensier di salute. Deh, Redentor mio caro, per quelle piaghe, che adoro ne' vostri piedi santissimi, io vi supplico a ben imprimermi nella mente questa gran verità, che l'affare della salute è un affar tutto mio, sicchè a questo tutte rivolga le mie premure, e seriamente pensandovi, lo conduca col vostro ajuto a buon termine.

PUNTO II. *L' affar della salute è quel solo, che più espressamente raccomandato ci venga da Dio*. Che l' affare della salute sia il solo, che Dio ci vuole raccomandato, più chiaramente non si può scorgere, che dall'essere questo affare l' unico fine, ch' ei ci ha prefisso, e a cui vuole, che tutti mirino i nostri pensieri, e tutte s' indrizzino le nostre premure. A questo fine ci ha collocati nel vago teatro di questa terra, a dovizia forneodoci e di beni di natura e di doni di grazia; a questo fine si è tutta per noi impiegata la Triade divinissima, per noi la potenza infinita del Padre, per noi la sapienza increata del Figlio, per noi la bontà ineffabile dello Spirito santo, ma sempre in modo, che quanto per noi ha fatto, tutto ha ordinato come mezzo al suo fine, alla nostra eterna salute: *multis modis*, riflessione di sant'Isidoro, *erat componens humanum genus ad consonantiam salutis*. Sicchè quanto è in noi, e quanto fuori di noi, quanto nell'ordine della natura, e quanto nell' ordine della grazia, quanto nel vasto giro de'cieli, e quanto in somma compone il piccolo mondo dell' uomo, e quanto il mondo grande dell' universo, tutto dal Facitore supremo è indrizzato ad ajutare, a promovere, ed accertare la nostra salute: *multis modis componens humanum genus ad consonantiam salutis*. Or se Dio non ad altro fine ci ha dato l'essere, che per l' eterna salute, e non per altro che per porgerci mezzi di conseguirla, ci ha somministrati in sì gran copia beni di natura e di grazia; può darsi prova più chiara, che l' unico affare che raccomandato ci vuole, si è quello della salute?

Sì, miei dilettissimi. Tanto è quello l' unico affare, in cui Dio vuole che ci occupiamo, che qualunque altro affare s' imprenda, che a questo non miri, per quanto agli occhi del mondo sembrar possa glorioso e pregevole, avanti Dio più che un nulla non conta: tutto è tempo perdoto, tutto fatica gettata, tutto premura inutile, tutto vanità, e non altro, qualunque cosa si faccia, che a questo fine non si indrizzi: *vanitas vanitatum*, così dal Savio chiamossi tutto ciò che alla salute non si ordina; *& omnia vanitas*. Logori sanità, logori forze quel padre di famiglia per accumulare sostanze, e gli riesca di lasciare agli eredi pinguissimo patrimonio: *vanitas vanitatum*. Incontri quel guerriero con fronte ardita i pericoli, e a costo di fatiche, di sudori, di sangue, ai primi gradi s'innalzi della milizia: *vanitas vanitatum*. Si lambicchi su' libri quell' uomo di lettere, e sacrificando a' suoi studii per fin il sonno, alzi pur grido di gran giurista, di gran teologo: *vanitas vanitatum*. Sieno in somma di gran rilievo gli affari, e vi acquistino il credito di gran mente, sieno strepitose le imprese, e illustrino con fama gloriosa il vostro nome, tutto appresso Dio è vanità, se quanto si fa di grande, se quanto soffresi di molesto, non mira, come mezzo al suo fine, alla vostra eterna salute; perchè essendo questa l' unico negozio da Dio a voi commesso, le sole fatiche, le sollecitudini, che per questa s' imprendono, nelle bilance divine hanno peso; e queste sole nel divino cospetto trovano gradimento, riportano premio. Io non vo' già dire, uditori, che per attendere all' affare della salute trascurare si debbano gli altri affari, a cui il vostro grado, il vostro stato, la vostra condizione v'impegna. No, dilettissimi, non vo' dir questo. Gli altri affari si faccian pure, ma si facciano sempre in modo, che come linee tirate al suo centro, tutti mirino all' affar principale della salute: attenda il negoziante a' suoi traffichi, e attenda il letterato a' suoi studii, attenda alla sua famiglia il capo de casa, attenda ciascuno secondo il suo grado al proprio impiego; ma coll' occhio sempre alla salute dell' anima; tenga da una parte lontana l'avarizia, la vanità, l' ingiustizia, e adempia dall' altra i doveri di carità, di giustizia, di religione. Così l'eterna salute sarà sempre l' unico affare, perchè tutti gli altri avranno questo di mira.

Ma in realtà si fa così, cari uditori? Mirasi l' affare della salute come l' unico, che Dio ci raccomanda? Si riflette che siamo al mondo a questo unico fine di condur questo a buon termine? Vi si applica seriamente il pensiero, come all' unica cosa, che ci dee premere? Ah che se d' ogni intorno volgiam lo sguardo, troveremo non pochi, che intenti a tutt'altro, all' affare della salute neppur vi pensano. Chi pensa a far nel mondo una luminosa comparsa, e questo è lo scopo, a cui tutte mirano le sue industrie; chi pensa a procacciarsi quanti più può divertimenti e piaceri; questo è l' impiego, in cui tutti occupa i giorni suoi, i suoi mesi, i suoi anni: e la salute intanto, quasi affare, che punto non li riguardi, non degnasi pur di un pensiero; o se pur vi si pensa, il pensiero, che se le dà, si è sempre l' ultimo: prima le faccende, che le preghiere; prima le visite di convenienza, che quelle della chiesa; prima provvedere alla casa, che all' anima; prima soddisfare ai doveri col mondo, che alle obbligazioni con Dio; prima in somma l' interesse, la famiglia, l' impiego, che la salute. E questo, uditori, è capire che creati non siamo per altro, che per salvarci? Questo è capire, che la salute è il solo solissimo affare, che Dio ci raccomanda?

da? Eh non pervertiamo, o fedeli, dicea sant'Eucherio, non pervertiamo l'ordine delle cose, e rendendo giustizia al merito, diamo a chi devesi la preferenza: la salute siccome è il principal nostro affare, così abbia le principali nostre sollecitudini: *summas partes salus, quæ summa est, occupet*. Anzi egli è anche poco il dire, che deve questa di tutte le premure esser la prima; dev'esser la sola: *summas partes salus occupet, jam non prima, sed sola*. E come questo santo Vescovo disse, così ancor praticò, coll'occhio unicamente intento al suo fine: *unum*, dicea, *unum mihi negotium est, præter hoc nihil curo*. Un negozio solo mi è a cuore, quello dell'anima: vadane come può il rimanente, punto non me ne cale. Così parla, uditori, e dee parlare così chi sa da Cristo medesimo, che la sola cosa, che premer ci deve, si è la salute: *porro unum est necessarium*.

Ma se più chiaramente scorger vogliamo quali premure da noi esiga l'affare della salute, come quell'unico, che Dio ci raccomanda, prendiamone, uditori, l'idea dalle premure, che ne mostrò l'Incarnato divin unigenito; giacchè questo pure, come ce lo attesta la fede, fu l'unico affare, per cui dal divin Padre fu inviato al mondo; *misit Deus Filium suum in mundum . . . ut salvetur mundus per ipsum* (*Jo.* 3.). Ebbe mai Cristo in ciò che fece, e patì, altra mira che la nostra a lui commessa salute? Coll'occhio a questa egli nacque nel seno della umiliazion più profonda, e menò tra gli stenti d'una povertà penosissima la sua vita; a questa mirarono i passi, che diede; a questa i sudori, che sparse; a questa la dottrina, che predicò; a questa i prodigi, che fece; e se accorato svenne tra le tristezze, se lacero spasimò tra' flagelli, se in mille guise addolorato morì confitto su tronco infame, tutto fu *propter nos homines*, come ne parla nel simbolo della sua fede la Chiesa, *& propter nostram salutem*. Poteva egli mostrar di più, quali fossero di questo affare le sue premure? Eppure qui ancor non finirono. Ripigliò dopo la morte in un colla vita la medesima sollecitudine: istituì sagramenti, e volle che fossero fonti di salute; spedì Apostoli, e volle che fossero messaggieri di salute; inviò dal cielo lo Spirito santo, e volle che fosse apportator di salute. Che più? Fin su nel cielo fattosi appresso il Padre nostro avvocato, e là in quell'Ostia adorata fattosi nostro cibo e nostro Viatico, ben ci dimostra che all'affare addossatogli della nostra salute ei pensa sempre, e non lo perde di vista pur un momento. Or questa, uditori, è la idea di quelle premure, che vuole da noi l'affare della salute. Che facciamo noi dunque per questo affare in vista di ciò che ha fatto Cristo? Che patiamo in vista di ciò che ha patito Cristo? Vi pensiamo noi come Cristo vi pensò? Ne siamo noi solleciti come ne fu sollecito Cristo? Ah, cari uditori, o si ha da imitare in vita questo esemplare divino, o questo esemplare divino ci ha da confondere in morte. E con qual fronte potrà ella mai presentarsi al tribunale di Cristo giudice un'anima, che fatto non abbia della eterna salute il suo unico affare? Potrà l'infelice non coprirsi per confusionne il volto al rinfacciarle che Cristo farà da una parte le immense premure, con cui ha egli sempre promosso l'affare della salute, e l'indolenza enorme dall'altra, che per l'affare medesimo ha ella sempre mostrato? Rispondi, se puoi, le dirà il divin giudice, rispondi, anima indegna; poteva io fare di più per salvarti, e potevi tu far di meno? Che abbia io mirata sempre qual mio unico affare la tua salute, testimonii ne sono i miei sudori, le mie fatiche, i miei sagramenti, la mia croce, il mio sangue; ma che mirata l'abbi ancor tu qual tuo unico affare, con quali opere ne hai data prova, con quai sofferenze, con quai virtù? Non hai anzi dato sempre a conoscere, che il tuo unico affare erano le vanità, i puntigli, la roba, i divertimenti, i piaceri; e che nulla men t'importava che la salute? Or via, infelice, se sei perduta ben ti sta! va pure: va ad iscontar negli abissi la tua insensatezza, e a tuo maggior martoro sovvienti in eterno, che io per salvarti ho fatto tutto, e tu hai fatto tutto per perderti. Oh rimprovero terribile, ma pur giustissimo! Oh intollerabile confusione, ma ben meritata!

O Salvator amorosissimo, non fia mai vero ch'io abbia in punto di morte un sì amaro rimprovero, e che provar io debba confusione sì dolorosa. Conosco che per mia salute voi avete fatto e sofferto moltissimo; e confesso che ciò che ho fatt'io è pochissimo, pochissimo ciò che ho sofferto. Ma per non avermene un giorno a confondere nel tribunale vostro terribile, me ne confondo adesso ai piedi della croce, e per quelle piaghe, che adoro nelle vostre santissime mani, vi supplico a darmi grazia, che nell'avvenire corrispondano alle vostre premure le mie. Giacchè della mia salute voi fatto ne avete il vostro unico affare, concedetemi che la miri ancor io come l'affare mio unico: sicchè in tutta la vita mia non lo perda mai di veduta, e quanto so, quanto penso, in tutto abbia sempre di mira la mia salute.

PUNTO III. *L'affare della salute è quel solo, che più giustamente esige le nostre sollecitudini*. Con quanta giustizia esige le più serie nostre sollecitudini l'affare della salute, facilmente lo può intendere chi ne considera la sua somma importanza. Sapete, uditori, di che affare si parli, quando si dice affare della salute? Uditelo da' santi Padri, che lo spiegano con tre sole parole, chiamandolo *negotium omnium sæculorum*, affare di eternità: poche sillabe, ma di qual peso, uditori miei cari, di qual energia! Affare di eternità: chi può esprimerne l'importanza! Chi può comprenderne le conseguenze! Eppure tant'è, questo è l'affare, di cui si tratta! *ibit homo in domum æternitatis suæ* (*Eccle.* 12.), così ce lo intimò la fede. Fatto che siasi il grande passo, assi da porre il piede nella casa dell'eternità; casa o di miserie, o di contenti, secondo che ognuno col più, o meno attendere all'affare della salute, se l'avrà fab-

fabbricata: *ibit in domum æternitatis suæ*. Può idearsi, uditori, affare più grave, affare più serio, affare più rilevante? Voi chiamate affar di premura quello, da cui può tutta dipendere la temporale vostra fortuna: di qual premura dovrà dunque dirsi che sia un affare, da cui dipende la sorte non di anni brevissimi, ma di secoli eterni?

Ben la intesero i santi la grande importanza di questo affare; e non potean pensarvi senza timore, nè parlarne sapeano senza spavento. Oh il grand'affare ch'egli è questo, dicea san Bernardo, perchè affare, in cui trattasi o di gioire per sempre co'santi, o di penare per sempre co'reprobi: *aut perpetualiter lætari cum sanctis, aut semper cruciari cum impiis*. Grande affare, dicea san Cesario, perchè affare che ha da finire in uno di questi due, o cielo, o inferno; e l'uno, e l'altro per sempre, nè più vi è mezzo: *duo sunt, & nihil est medium: aut in cœlum ascenditur, aut in infernum descenditur*. Grande affare, dicea sant'Ambrogio, perchè affare, che ha da conchiudersi con un'eternità o beata, o infelice, e nell'una, e nell'altra non posso a meno di non entrare, *in hanc, vel illam æternitatem vadam necesse est*. Così parlano i santi di questo affare, così ce n'esprimono l'alto rilievo.

Or pare a voi, uditori, che ad accertare sì gran negozio tutto non si richiegga il vigor della mano? Pare a voi che non meriti ogni attenzione più sollecita? Eppure che si fa mai per condurlo a buon esito, ditemi, che si fa? Io veggo che per procurarvi su questa terra un albergo comodo più che potete e sontuoso non si risparmiano spese; e sì ch'egli è un albergo, da'cui tra breve sloggiar dovrete. Io veggo che per rendervi quanto in questo esiglio si può contentare felice la vita, non vi ha diligenza che non si usi, e sì ch'ella è una vita, di cui la morte dovrà quanto prima troncare il filo: fate voi altrettanto per assicurarvi nell'eternità una casa tutta delizie, una vita tutta contenti? Sapete pure che questa non si prepara, e non si accerta, che coll'esercizio della virtù, e colla pratica delle opere sante: e queste virtù dove sono? Dove son queste opere? Se fossero in mano vostra mezzi tali, che messi in opera vi assicurassero felicissima la vita presente, non messi in opera, infelicissima ve la rendessero, non li mettereste voi subito in pratica e con tutta attenzione, e con tutta esattezza? Non chiamereste anzi insensato e pazzo chi per timor d'un incomodo, o per incuria ne trascurasse l'effettuazione? Or ciò, che in poter nostro non è in riguardo alla vita temporale, lo è certamente in riguardo all'eterna. I mezzi, che a buon termine condur possono il nostro affare dell'eternità, in nostra mano son tutti: dal mettersi questi in opera dipende l'acquisto di un regno eterno, dal non mettersi dipende la condannagione a eterno carcere: e non dovrà dirsi mille volte insensato, e pazzo ben mille volte, chi per un umano rispetto, o per il piacer di un momento, o per un vano puntiglio, o per non farsi un po' di violenza, trascura di questi mezzi la pratica?

Eppure chi 'l crederebbe? Di anime a questo segno insensate il cristianesimo è pieno. Conoscono che l'affare di cui si tratta, è affare di eternità, sì, lo conoscono, ma persuader non si vogliono, che ad accertarlo sia poi necessario, nè il prendere tante misure, nè il darsi tante sollecitudini. Dicono che il conseguimento della salute non è poi sì difficile, come vuol farsi. Inganno, intollerabile inganno. Non è poi sì difficile? Ma se fosse così, si chiamerebbe da Cristo stretta la porta, che dà nel cielo l'entrata? Se fosse così, descriverebbesi dalle Scritture l'eterno regno, or qual mercede da conseguirsi colla fatica, or qual corona da riportarsi tra le battaglie, or qual rocca da espugnarsi colle armi alla mano? Se fosse così, perchè rinselvati sarebbonsi nelle foreste tanti uomini, perchè macerati sarebbonsi con austerità penosissime tanti penitenti? Perchè avrebbono tanto temuto e gli Agostini, e gli Agatoni, e i Bernardi, santi di fervore sì acceso, e di sì eroica virtù? perchè avrebbono tanto temuto? Falso dunque, falsissimo, che il conseguimento della salute non sia poi sì difficile. Lo è, dilettissimi, e lo è tanto, che indarno spera salute chi non frena passioni, chi non mortifica sensi, chi non annega voleri, chi non vive in somma giusta la norma severa dell'Evangelio. E s'è così, perchè non si esce d'inganno, perchè non si prendono in negozio sì rilevante misure più giuste? Perchè almeno tanto d'industria non si adopra per accertare l'eterna felicità, quanto se ne adopera per accertare la temporale? Avrassi dunque a vedere dove si tratta d'una comparsa efimera su questa terra, una somma sollecitudine, e dove si tratta d'una gloria immortale nel cielo, una somma indolenza? Per quattro giorni di vita tutto l'impegno, per una eternità interminabile niuna premura? O lumi di santa fede, quando prevalerete alle tenebre dei nostri sensi? sensi ingannatori, quando finirete di tradire la nostra fede? Pensiero di eternità, quando sarà che a te cedano i pensieri del tempo?

Di stranezza sì grande non sa darcene pace lo zelo di sant'Agostino, e rivolto a'ciechi amatori del tempo: su, dice loro, godetevi pure una vita tutta in divertimenti, tutta negli agi, conforme tutta ai vostri capricci; alla morte però avrete un giorno a ridurvi; e allora che sarà mai di voi, quando perduta avrete in un colla vita presente la beata eternità? *Cum perieris quod factum est, ubi erit amator temporis quo perdidit æternitatem?* Certo è, che ognun di costoro al fin de'suoi giorni dovrà ancor egli colle parole registrate ne'proverbii confessare la sua stoltezza: *stultissimus sum virorum, non novi scientiam sanctorum* (*Prov.* 30.). Misero me, dovrà dire, ho saputo far tutto fuor che salvarmi; sollecito per la famiglia, l'ho stabilita: famelico de'piaceri, me ne son satollato: ingordo di ricchezze, le ho radunate: ma qual pro, se ho ignorata la scienza della salute, e pazzo ch'io sono stato, non ho pensato all'eternità? Ho brillato, ho goduto, ho sfoggiato; ma tutto è finito; muoro, e quel ch'è peggio, muoro in eterno. Sì, miserabile, lo ripiglia santo Ago-

Agostino, tu muori, e muori in eterno: *non enim mali, quomodo florent, sic pereunt: florent ad tempus, pereunt in æternum;* è finito il tempo, che fu tutto il tuo affare, prova ora l'eternità, cui mai non pensasti. Ah, cari uditori, guardici il Cielo da una morte sì sventurata; ma per ischivarla con sicurezza, persuadiamoci che tutti gli affari, che finiscono colla morte, non sono affari; quel solo è affare, ch'è affare di eternità. E quindi intendiamo con quanta ragione sant' Eucherio ci lasciò scritto, che di tutti gli errori il più massiccio si è il trascurare il negozio della salute: *supra omnem errorem est negligere negotium salutis.* Pensiamo adunque, miei dilettissimi, alla nostra salute; e per pensarvi come si deve, appigliamci al consiglio di san Girolamo, di non risparmiarci in nulla, dove si tratta di assicurare all'anima nostra salvezza eterna: *nullis parcas, ut soli animæ parcas.* Sonovi amicizie da troncare? Si tronchino. Sonovi occasioni da fuggire? Si fuggano. Sonovi mali abiti da sterpare? Si sterpino. Sonovi ripugnanze da vincere? Si vincano; e se anche fa d'uopo dare al mondo le spalle, si diano. Non vi ha sicurezza, che basti, dove pericola l'eternità. Facciamo tutto per salvarci, perchè a salvarci vi vuole tutto. Quanti già si sono perduti! quanti tuttavia si perdono! e di quanti qui siamo perderassi nessuno? Io non so, se non vi sia tra noi chi non tema; ma io certamente più che vi penso, più di timore mi riempio...

E pieno di spavento a voi ricorro, Crocifisso mio bene, ricorro alle vostre piaghe, ricorro al vostro sangue. Conosco che perdo tutto, se perdo l'anima: eppure a perdermi mi vuol poco, e vi vuol tutto a salvarmi. Che sarà mai di me fiacco per tante colpe già commesse, assediato da continui pericoli, assalito da sempre nuove tentazioni, che sarà mai di me? Ah, mio Gesù, l'unica mia speranza è in voi; *domine, salvum me fac.* Son risoluto, è vero, dal canto mio di fare quanto potrò per salvare quest'anima: ma senza l'ajuto vostro è inutile ogni mio sforzo. In voi pertanto, in voi ripongo ogni mia fiducia; e per caparra di mia salvezza, vi supplico a ricevere fin d'ora l'anima mia in quel cuore amabilissimo, che adoro piagato per amor mio.

DISCORSO CXXIII.

Per la Domenica terza dopo la Pentecoste.

Correndo la Festa di san Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù, 21 giugno.

IMITAZIONE DI SAN LUIGI PER ESSER SANTI ANCHE IN MEZZO AL MONDO.

Si venerit in secunda vigilia, & si in tertia vigilia venerit, & ita invenerit, beati sunt servi illi. Luc. 12.

Il mondo non è poi quel terreno sì reo che va spacciandosi; terreno in cui spuntar non possa fiore di santità, no, ricredasi pur chi se 'l pensa; non l'è. Anche sotto a tetti dorati sa la virtù fissare il solo albergo, trovare anche in mezzo alla magnificenza un gradito soggiorno. Basti tra i molti a darne chiare le prove Luigi Gonzaga, che colla solenne memoria che di lui oggi ricorre ricordaci una virtù nel cuor del secolo sì massiccia e sì eroica, che può far invidia a' chiostri più austeri. Dico nel cuore del secolo; perchè sebbene giovane di diciassett'anni siasi Luigi dedicato nella mia minima compagnia al divin servigio, contuttociò il suo passaggio dal secolo alla religione altro non fu che un continuare con lena sempre più vigorosa quella carriera, per cui avviato già si era nel secolo; nè altro ebbe sopra del secolo la religione, se non che questa oltre la santità della vita potè ancor ammirarne la santità della morte. Per altro che pietà, che innocenza non die' Luigi a conoscere nel sen medesimo di quel gran mondo, in cui fu educato? Ma sapete, cari uditori, a dispetto dei tanti vizii, che regnan nel mondo, come serbò Luigi sempre illibato il candor de' costumi? Con tre amori. Coll'amore alla ritiratezza, coll'amore alla mortificazione, coll'amore alla orazione. Con tre amori che furono i custodi della sua innocenza, visse Luigi sopra tre lustri in mezzo al mondo, e visse santo. Eccovi adunque, o quanti mi udite obbligati dallo stato e dall'impiego a vivere nel cuor del secolo, eccovi l'arte di accertare anche nel mondo santa la vita e santa la morte. Si ami in primo luogo ad imitazion di Luigi la ritiratezza, sarà l'argomento del primo punto: si ami in secondo luogo la mortificazione, sarà l'argo-

gomento del secondo punto: si ami in terzo luogo l'orazione, sarà l'argomento del terzo punto. Beati noi, se in qualunque ora sia per venire il divin Giudice a chiedere i nostri conti, scorgerà in noi questi tre amori: *si venerit in secunda vigilia, & si in tertia vigilia venerit, & ita invenerit, beati sunt servi illi*. Cominciamo.

PUNTO I. *Per esser santi anche in mezzo al mondo, si ami ad imitazione di Luigi la ritiratezza*. Vivere nel cuor del secolo, e vivere coll'innocenza nel cuore, pare ad alcuni nulla meno impossibile di quel che sia o il gelare in mezzo alle fiamme, o l'ardere in mezzo al gelo. E come fia mai, dicono essi, che in sullo sdrucciolo di tante occasioni un giorno, o l'altro non cadasi? Come fia, che fra tanti nemici che ci combattono una volta o l'altra o per sorpresa, o per violenza non cadasi? Come fia che in tante scosse che da ogni lato ci vengono, mai non si crolli, mai non soccombasi? Non vo' negare, uditori, che nel secolo non sieno molti gl' inciampi e grandi i pericoli? Sì lo dico ancor io, che chi vive in mezzo al mondo, egli è attorniato da' rischii; e non dà passo, che seco non porti qualche timore. Soggiungo nulladimeno, che ove siavi, ove procurisi ritiratezza, non è poi sì difficile, e molto meno impossibile, come si spaccia, il serbar a' costumi illibato il candore. Se ne volete irrefragabile prova, eccola dal mio Luigi.

Visse pur egli non sol nel mondo, ma nel più gran mondo; in quel gran mondo, che per grandezza più signoreggia, e per isplendore più brilla, e vissevi nel fior de' suoi anni, quando il sangue più bolle, quando più tradiscono le inclinazioni, quando il vizio più facilmente s'insinua, quando i pericoli sono maggiori, perchè o men conosciuti, o men temuti: eppure con qual innocenza egli visse! Mai non fu che colpa grave togliesse alla sua bell'anima quel candore, di cui con affrettato battesimo la grazia investillo non ancora del tutto nato. Ma questo è poco: mai non fu che di suo pieno consenso entrasse a lordarne il cuore conosciuta e voluta colpa veniale: basta dire, che, volendo egli con una confession generale dar contezza di sè al direttor del suo spirito, tutto il processo, che potè formar de' suoi falli, a questo sol si ridusse, di avere in età di quattro o cinque anni proferita qualche parola indecente senza intenderne il significato, e di essersi servito di polvere altrui per dar fuoco a un picciolo pezzo di artiglieria: colpe nel suo concetto sì abbominevoli, che nell'atto di confessarle, per veemenza di contrizione ne svenne; colpe che finchè visse, mai non cessò di lavarle con pianto amaro; colpe che sino all'estremo de' giorni suoi scontò mai sempre con penitenze austerissime. Che innocenza dunque fu mai quella di Luigi, mentre altri peccati non ebbe a piangere se non quelli, ai quali l'infanzia toglieva ogni ragion di reato? Ma se seppe Luigi schivar sì bene ogni macchia, se sì puro, se sì candido serbar seppe il bel giglio di sua innocenza; a chi dovette pregio sì raro, se non a quella ritiratezza, di cui si mostrò sempre sì vago? Alieno da ogni curiosità, che dissipar potesse il suo spirito, e nemico di quelle comparse, che dal mondo più si stimano, perchè più splendide e più strepitose, tanto si mostrava contento, quanto viveva nascosto, nè mai più dolci sperimentava le ore, che quando gli passavano solitarie. Qual maraviglia pertanto, se per mezzo d'una vita quanto potè ritirata fuggendo i pericoli, e custodendo il suo cuore, visse in mezzo al gran mondo, e visse innocente?

Ma so ben io d'onde procede che ad alcuni e semori, e riesca impossibile il mantener nel secolo illibati i costumi: non procede, no, dal vivere ch'essi fanno in mezzo al mondo; procede dal mettersi più che posson in vista di quel mondo, in cui vivono. Avvi un divertimento? voglion goderne. Apresi un teatro? voglion trovarvisi. Radunasi un assemblea? Voglion brillarvi. Nel giorno visite: sulla sera passeggio: alla notte conversazioni e commedie: in casa il men che si può: in chiesa quel sol che si deve: brama continua non so se più di vedere, o d'esser veduto; tratto libero, sguardo curioso, discorso lubrico; in somma di ritiratezza non se ne parla, nè si vuol udirne parlare; e il genio tutto al passatempo, tutto alla libertà: lo so ancor io, che in chi vive così, l'innocenza perderà presto il suo fiore. Mettetevi nelle occasioni, sponete vi ai rischii, e poi camminate se può senza caduta in sullo sdrucciolo il piede? Il peggio si è, che quest' aria di libertà s'inspira ne' figliuoli, s'inspira nelle figliuole fin dagli anni loro più teneri, mostrandosi talvolta più di premura, che istruiti sieno delle usanze del mondo, che delle massime dell' Evangelio, volendosi che ne' balli facciano ancor essi la lor comparsa, permettendosi che intervengano ancor essi a' teatri, consigliandosi che trattino con compagni, quanto pari di nascita, dissimili altrettanto di educazione, e con una sì molle condiscendenza si può sperare che l'innocenza non ismarrisca punto del suo candore? Folle chi sel persuade. Non così certamente, non così si mantenne illibato Luigi. Fuggì la turba più che potè; e se pietà, se ubbidienza, se indispensabile convenienza non l'obbligava, non curavasi punto di farsi in vista del mondo: ben persuaso che tanto in mezzo al secolo serbata sarebbesi l'innocenza, quanto procurata sarebbesi in mezzo al secolo ritirata la vita.

E in verità, cari uditori, può egli negarsi che i primi sfregi che all'innocenza ne vengono, non derivino d'ordinario da un soverchio trattare col mondo? Quand'è, o padri, o madri, che quel vostro figliuolo ha cominciato a scuotere il giogo dell' ubbidienza, e a rendersi intollerabile in casa, se non allora che pigliate quasi in orrore le pareti domestiche, tutto si è dato alle visite, alle conversazioni, ai ridotti? Quand'è che quella figlia ha cominciato ad aver a nausea la pietà e la modestia, se non allora quando con soverchia condiscendenza le si permise d'intervenire or al teatro, ed or al ballo, or ad una, or ad un'altra partita di divertimento? Col mancare nell'uno e nell'al-

ara

tra ritiratezza, mancò altresì nell' uno, e nell' altra quel lustro di virtù che rendeva sì amabili i lor costumi. Nè dovete punto stupirne, perchè subito che manca la ritiratezza, sottentra la libertà, colla libertà i pericoli, coi pericoli le cadute. E però se disse Ugon cardinale, che chi vuol fuir di peccare, sottrar si deve dai tumulti del secolo, *qui vult servari a peccatis debet tumultum mundi evitare;* molto più deve dirsi di chi non vuol cominciare a peccare, *qui vult servari a peccatis debet tumultum mundi evitare*. E' vero che il far fronte alla gran turba de' vizii, sicchè a niuno riesca d' insinuarsi nel cuore, dev' essere opera della grazia: verissimo, ma la grazia, dice Cassiodoro, se ha da riuscir nell' impresa, vuole essere in lega colla ritiratezza, e allora anche senza combattere tien lontano il nemico: *nimia turba vitiorum fine certamine vincitur, quando solitudo gratiæ suffragatur*. Eccovi dunque, cari uditori, l' arte sicura di conservare all' innocenza il suo lustro. Sia ritirata la vita, e sarà innocente. Ma se perder si voglion i giorni in comparse ed in visite, se si vuol tutto dì respirar aria di mondo, non fia maraviglia, uditori, se l' innocenza si scolora, se la virtù si smarrisce, se le passioni si avvalorano, se il vizio s' insinua. Reca egli stupore che svapori balsamo non rinchiuso? Che finisca tra le fauci di un lupo pecorella che scorre di prato in prato? Che in uno scoglio ella pompa, nave, che ad ogni vento consegnasi? Libertà e innocenza non sono andate mai di conserva, nè vi anderanno giammai: che se a taluno, a taluna ancor sembra impossibile l' accoppiare col mondo la ritiratezza, che altro poss' io fare, se non rivolgermi a voi, Gesù caro, che per amore della ritiratezza menaste per ben trent' anni una vita nascosta?

Voi co' vostri lumi fate conoscere a quanti qui siamo, che per iscampar da' pericoli, de' quali il secolo è pieno, ella è necessaria una vita più che si può ritirata. Ah che la libertà, se ben vi pensiamo, è stata pur troppo la cagione funesta de' passati nostri disordini! Quanto l' avremmo passata meglio con voi, se avessimo trattato meno col mondo! Deh, Gesù amabilissimo, per quelle piaghe santissime, che ne' vostri piedi adoriamo, dateci grazia che amore di libertà non s' impossessi del nostro cuore, sicchè trattando men che possiamo col mondo, ci assicuriamo di stare sempre con voi.

PUNTO II. *Si ami ad imitazion di Luigi la mortificazione*. Per quanto la ritiratezza si ami, pure chi vive nel mondo non può a meno che col mondo non tratti spesso: gl' impieghi, gli affari, le convenienze, gli esercizii medesimi di pietà, di carità, di religione traggono sotto agli occhi del pubblico anche i più bramosi di una vita nascosta. E tanto appunto avvenne anche a Luigi. Amantissimo ch' egli era d' una vita ritirata, non potè nulladimeno sottrarsi dal comparire spesso in vista del mondo: vi comparve nella rocca paterna di Castiglione corteggiato da' sudditi: vi comparve nella corte di Spagna paggio di quelle cattoliche maestà: vi comparve in questa nostra città accoltovi con ogni mostra di onore dalla nobiltà e dalla corte: vi comparve in Mantova le tante volte: vi comparve più mesi in Milano: vi comparve per due mesi in Firenze: ma che? Seppe ben egli fare le sue comparse in maniera, che non ne scapitasse mai punto il bel candor dei costumi; mercè una mortificazione continua delle passioni, e de' sensi fe' servire sì bene alla virtù le sue comparse medesime, che non saprei d' onde maggiori trasse i vantaggi, se dalla luce del pubblico, o dalle tenebre della solitudine.

Ognun sa, che a' danni di chi tratta col mondo, congiurano collegate concupiscenza e superbia, mirando questa a renderci schiava la mente, e quella il cuore. Ma qual delle due potè vantarsi di aver fatta nell' animo di Luigi una breccia anche menoma? La superbia no, perchè Luigi non fe' mai caso nè di pompe, nè di onori, nè di applausi, nè di grandezze; anzi disprezzator generoso di tutto quel luminoso che dal cuore si pregia, mai non comparve in verun pubblico, che in umile portamento, e in abito non sol dimesso, ma talor anche logoro. Miratelo in Mantova rinunziar il principato con più di giubilo, che altri non mostrerebbe in riceverlo. Miratelo in Milano su d'un vil giumento cercar gl' insulti, più che altri non farebbe gli onori. Quanto fra le umiliazioni tripudia, altrettanto tra le lodi si risente, arrossisce, si affligge, nè mai gli pare di far di sè pompa più bella, che quando o men si vede onorato, o più vilipeso. Or in cuore sì alieno da quanto sa di vanità ed albagia, e sì inchinato al disprezzo del mondo e di sè, pensate se potè mai la superbia trovar possesso.

Ma se contro il fumo della superbia seppe Luigi sì ben guardare la sua mente, meglio ancora egli seppe contro il fuoco della concupiscenza guardar il cuore. Facciane fede quella purità illibatissima da lui in età di nov' anni consacrata con voto perpetuo alla reina de' vergini Maria santissima, e conservata poi sempre con tal candore, che mai non giunse ad appannarla o un motto men puro, o un men onesto fantasma, o un pensiero men casto, o un affetto meno modesto; pregio sì raro, che se sarebbe ammirabile in chi passasse negli eremi e ne' deserti anni canuti, argomentate quanto lo fu in un giovane di fervida complessione, allevato nelle corti, vissuto nel cuor del secolo. Ben è vero, che non poco gli costò la coltura di sì bel fiore: gli costò un tal riserbo a'suoi sguardi, che non solo non fissonne mai uno in volto di donna, ma di più interdetta lor volle qualunque curiosità: gli costò un tal rigor di astinenza, che oltre i digiuni di ogni venerdì in pane ed acqua, il suo cibo di ogni dì fu sì scarso, che per lungo tempo non eccedè il peso di un' oncia: gli costò un trattamento sì austero del dilicato suo corpo, che ne tormentava i fianchi, giacchè gli mancavan cilizii, cogli sproni da cavalcare; ne lacerava gli omeri, giacchè gli mancavan flagelli, con lasse di cani; ne inquietava i riposi con nascondere sotto ai morbidi lini asse spezzate; ne mar-

martirizzava col freddo le membra, sottraendo loro nelle vernate più rigide ogni ristoro. Ma intanto ci die' a vedere, che chi alle passioni, ed a' sensi sa colla mortificazione muover la guerra, può far in maniera che dome, e disarmate le due nimiche della virtù, concupiscenza e superbia, campeggi e trionfi anche in mezzo del secolo una bella innocenza.

Sia pur dunque vero, uditori, che in mezzo del mondo non si possa a meno di non trattare col mondo. Volete voi che il trattare col mondo non pregiudichi alla virtù? Fate in modo, che nel trattare col mondo vi siegua indivisibile compagna la mortificazione cristiana. Io non dico già, uditori, che usate con voi quel rigore, che usò seco atesso Luigi. Sebbene che non dovrebbe far chi ha peccato, se tanto ha fatto un innocente? Pur no: dico solo, che nel trattare col mondo dovete guardarvi ancor voi, che nè col suo fumo la superbia vi acciechi, nè col suo fuoco la concupiscenza vi avvampi: e perchè nè l'un nè l'altro schivar si può, se la mortificazione non tien in regola le passioni, e in freno i sensi, dico che nel trattare col mondo regolar vi dovete in maniera, che sempre si avveri quel dell'Apostolo: *semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes*.

E in verità, se vogliamo discorrerla senza adularci, qual è la ragione, uditori, per cui riesce sì spesso nocivo alla virtù il trattare col mondo? E qui parlo di quel trattare col mondo, ch'è portato da necessità, da convenienza, da obbligazione di stato. Sì, d'onde viene, che questo è sì spesso nocivo alla virtù? Se vi riflettiamo con serietà, troveremo che viene dal trattare col mondo senz'alcuna riserva, e non si pensa, che a contentar il genio, ad appagar i sensi, a soddisfar le passioni: si vuol veder tutto, parlar di tutto, trattare con tutti: cento attacchi alla roba, cento agli onori, cento ai piaceri, senza riflettere nè al nulla che son questi beni, nè ai disturbi che recano, nè alle conseguenze che portano. Ma e chi ne dubita, che il camminare con questi passi sarà non solo un dilungarsi dalla via della virtù, ma un perderla affatto di vista? Sie, miei dilettissimi, sia la mortificazione in ogni cosa, in ogni tempo, in ogni luogo la vostra guida, la vostra compagna, e allor dal trattare col mondo non solo non anderà con discapito la virtù, ma ne riporterà eziandio vantaggio e lustro. Attendete agli affari, ma in modo che nè la vanità vi sollettichi, nè vi domini l'interesse, esercitate i vostri impieghi, ma in modo che nè l'ambizione vi gonfi, nè vi alteri l'impazienza; promovete i vostri traffichi, ma in modo che nè ingiustizia vi aggravi, nè avarizia vi acciechi. Vuol convenienza che si facciano visite, e che si ricevano: ma abbiano gli sguardi il suo freno, e le parole il suo peso. Giudicate spediente, che qualche divertimento si prenda: si prenda, ma lo accompagni modestia, e moderazion lo misuri. In somma, se si ha da trattare col mondo, si tratti, ma sempre con tal dominio delle passioni, con tal custodia de' sensi, che in voi non veggasi attacco alcuno a quel mondo, con cui trattate. Se no, l'esser nel mondo, e il dovere trattare col mondo non vi scuserà punto al tribunale di Dio, se torcerete dal sentiero della virtù. No, dilettissimi, non vi scuserà, perchè vi farà Dio vedere, che se abbracciata ai fosse la mortificazione dall' Evangelio sì raccomandara, anche in mezzo al mondo avreste potuto esser santi. Voi direte, che quel sempre mortificarsi è cosa dura, che troppo costa: ah, cari uditori, seguaci che siamo di un Dio vissuto fra stenti, e morto tra spasimi, non ci arrossiamo di parlare così?

O Gesù caro, che torto è mai questo che vi facciamo, che grave torto! Sappiam le pene che voi innocentissimo e santissimo avete sofferte, e noi carichi di peccati abbiamo in orrore il mortificarci? Voi che non avevate a temer nulla dal mondo, pur voleste una mortificazione continua, e noi che in mezzo al mondo abbiamo tanto a temere delle sue lusinghe, de' suoi inganni, nulla più fuggiremo che una vita mortificata? Ah no, Gesù addolorato, più non si vegga in noi un disordine sì lagrimevole: siam risoluti di praticare ancor noi quella mortificazione, che voi colle parole, e coll' esempio insegnata ci avete. Dateci voi quel coraggio che ci è necessario: vel domandiamo per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo; sicchè per mezzo d'una santa mortificazione viviamo in mezzo al mondo in maniera, che il mondo non c' impedisca di vivere a voi, e con voi.

PUNTO III. *Si ami ad imitazion di Luigi l'orazione*. Eccone chiarissima la ragione. Mercè la colpa di origine che infettò l'esser nostro, con due misere qualità siam venuti alla luce, ignoranza e fiacchezza. L'ignoranza non ci lascia conoscere ciò che far debbasi, nè ciò che meriti atima, nè ciò che chiegga dispregio: e quand'anche lo conoscessimo, la fiacchezza nostra è sì grande, che non abbiamo da noi forze che bastino nè per sottrarci dal male, nè per imprendere il bene. Vi vuol dunque, uditori, da una parte lume che sgombri la nostra ingnoranza; vi vuol dall'altra vigore che avvalori la nostra fiacchezza. Or d'onde trarremo noi questo lume, che ci rischiari? D'onde questo vigore, che ci rinforzi? Dall'orazione, miei dilettissimi, dall'orazione. In quanto ella è considerazione dell'eterne verità, ci porge lume; e fa conoscere quanto sia amabile Iddio, e quanto dispregevole il mondo; quanto la virtù sia bella, e quanto deforme il vizio: quanto terribili sieno i gastighi minacciati agli empii, e quanto grandiose le ricompense promesse ai giusti. In quanto poi ella domanda degli ajuti divini, ci dà vigore, ci ottiene colla sua efficacia que' rinforzi, che ci dan lena per battere con piè costante le vie della salute. Posto ciò, chi non vede tanto essere necessaria al ben vivere l'orazione, quanto per vedere è necessaria la luce, e per operare la forza?

Apprese pur bene una verità sì importante il mio Luigi, e non in altra scuola l'apprese che in quel-

quella dello Spirito santo, perchè l'apptese sin da fanciullo. Ancor non potea colla lingua parlar bene cogli uomini, che già sapea col cuore parlar bene con Dio. Che bel vederlo ormai in età di cinque, o di sei anni, or in un angolo de' più nascosti, or su un solajo de' più rimoti passare orando le intere ore! Cresciuto poi col crescere dell'età l'amore all'orazione, chi può ridire il tempo, che vi spendea, chi le delizie, che vi provava, chi i vantaggi, che ne traeva, chi il fervore, chi l'attenzione con cui tutti in essa impegnava i suoi sensi, tutte le sue potenze? Si sa pure che orando passò talvolta senz'avvedersene le cinque, le sei ore continue. Si sa che comparendo anche nel volto le vampe del cuore, mostrava anche al di fuori l'incendio che lo struggeva al di dentro. Si sa, che sciogliendo in due fonti di lagrime gli occhi, sfogava tra dolci sospiri i suoi fervidi afferti. Si sa che nel suo Dio rimanea sì assorto, che se in tal tempo passavano per la camera servidori, non si avvedea; se lo chiamavano, non udiva; se lo scuoteano, non risentivasi. Si sa finalmente, che non men immobile il corpo nel luogo, in cui era, che fisso coll'animo in quel Dio, a cui pensava, ben di rado provò che pensiero importuno lo distraesse. Qual maraviglia pertanto se orazioni sì fervide impetraron mai sempre, com'egli stesso lo confessò, quanto seppe mai chiedere? qual maraviglia se da queste traendo lumi sempre più vivi e afferti sempre più accesi, quanto più crebbe in amor verso Dio, tanto più concepì di alienazione dal mondo, sino a risolvere un abbandonamento totale? E qui si vide qual fosse, non so se più la costanza del suo animo, o l'efficacia delle sue orazioni. Alla proposta che fe' Luigi di ritirarsi dal mondo, che non fece il principe suo padre per distorlo dal pio proposito? Lo accoglie con rimproveri, e con minacce: Luigi tace, ma intanto prega. Tenta di distraerlo con viaggi: Luigi ubbidisce, ma intanto prega. Fa che a dissuaderlo si uniscano i principi suoi congiunti: Luigi gli ascolta, ma sempre saldo, più che incontra difficoltà, più rinnova le suppliche. Scorgendo il padre vana ogni industria, dà nelle smanie, lo carica di villanie, lo ributta, lo caccia da sè: Luigi parte, e avvalorando con aspri flagelli le sue preghiere, mentre spigne al cielo ferverosi sospiri, allaga il pavimento della sua camera non men di lagrime, che di sangue. Ed or sì, o Luigi, che le vostre orazioni l'han vinta. Intenerito a sì pietoso spettacolo il padre si strugge in pianto, e altro sdegno più non gli resta nel cuore, se non contro sè stesso, per gli aspri trattamenti usati col santo suo figlio. Ite ora, o Luigi, e godetevi pure nell'ottenuto consenso il dolce frutto delle vostre orazioni. Perdonatemi intanto, se or che cominciano i fervori vostri più accesi, or che le vostre virtù più campeggiano, io finisco di ragionare di voi. So ch'è picciola vostra lode il dir solamente ciò che foste nel secolo, ma non sarà certamente vantaggio picciolo di chi vive nel secolo, se studietassi di essere qual vi foste, amante non solo della ritiratezza e della mortificazione, ma quel che più importa dell'orazione. Sì, miei dilettissimi, avete udito quanto a Luigi stesse a cuor l'orazione, e nulla meno dee questa star a cuore anche a voi. Indarno, vedete, indarno si spera di mettere nelle vie, che battonsi, sicuro il piede, se non si prega; perchè se non si prega, sempre vi mancherà lume che v'indirizzi, e forza, che vi sostenga. S'ingannan pure a partito certuni che segnando la via de' comandamenti divini con più cadute che passi, chiamano quasi necessità del loro stato la lor disdetta. Miseri noi, vanno dicendo, egli è pure un brutto vivere in mezzo al mondo! Più che fuggiamo i pericoli, più pare che questi c'incontrino; e per quanto risolviamo di star in piedi, tutto all'improvviso eccoci a terra: fortunati almeno i religiosi, che col ritirarsi che han fatto dal mondo, passano fuor d'inciampo sicuri i lor giorni. Ma voi che la discorrete così, rispondete un po' a me: meditate voi mai le massime eterne? Chiedete voi spesso a Dio gli ajuti, che vi abbisognano? In una parola, fate voi orazione? Orazione? O padre, noi secolari in tanti affari, in tante faccende! V'intendo: e voi vi dolete del vostro stato, del vostro mondo? Doletevi di voi, perchè di voi tutta è la colpa. Com'è possibile che non diate attraverso, che non cadiate, se mancandovi l'orazione, vi manca lume che vi diriga, vi manca forza che vi avvalori? Que' religiosi medesimi che voi dite fortunati, perchè fuori del mondo, con tutta l'austerità de' lor chiostri, esser non posson buoni senza divozione. Pensate poi se potrà senza orazione esser buono nella libertà del suo mondo un secolare. Cari miei uditori, io vorrei questa sera che questa verità s'intendesse: senza orazione non sarà mai santa la vita, perchè senza orazione non si ricevono quegli ajuti, dai quali dipende la santità della vita; e se la vita non sarà santa, cari uditori miei, sarà ella santa la morte?

O Gesù caro, imprimeteci voi nella mente una verità sì importante. Si tratta di troppo, dove si tratta della santità della vita, e della santità della morte. Fateci ben capire la necessità in cui siamo di far orazione, e dateci insieme grazia di farla in modo, che sia di vostro gradimento, e di nostro vantaggio. Ve ne preghiamo per quella piaga santissima che nel vostro costato adoriamo: e voi, o Luigi, che faceste dell'orazione un caro continuo pascolo alla vostra bell'anima, ottenete anche a noi che l'amiamo di cuore, e costantemente la pratichiamo, affinchè seguendo gli esempii che di questa ci avete dati, ci assicuriamo ancor noi con la santità della vita la santità della morte.

DISCORSO CXXIV.

Per la Domenica quarta dopo la Pentecoste.

TRE ACCUSATORI AL GIUDIZIO.

Per totam noctem laborantes nihil cepimus. Luc. 5.

SE altro di terribile non avesse la morte, che i dolori che la precedono, e le agonie che l'accompagnano; se tutto il penoso di quell'estremo inevitabile taglio finisse in soffrir molto, e separarsi da tutto: io vorrei ancora compatire quelle anime spensierate, che non si mostrano punto sollecite di provvedersi di sante opere. Ma quando mi fo a riflettere a quel tribunale tremendo, che nel compirsi della lor vita le aspetta, io non so intendere come accostar si possano a quel gran passo colle mani talmente vuote, che nel conto, che dar possano di sè, debban essere mal grado loro costretti a dire: *per totam noctem laborantes nihil cepimus*. Non posson già elleno lusingarsi, che sia lor per riuscire di riparare in quell'orribile frangente la lor miseria, come nell'odierno Vangelo leggiam riuscito agli Apostoli di compensare colla pescagione abbondante del giorno le fatiche inutili della notte. No, quello non è più tempo di fare, ma di esser fatto; e chi giunto a quel lido fatale, scorge vuote di pescagione le reti, può pianger bensì, ma non già riparare la sua disgrazia. Potessero almeno le sventurate con qualche scusa difendere la loro causa, ed accertarsi in qualche maniera dall'imminente condannagione lo scampo. Ma come ciò, se oltre l'aver elleno a fare con un giudice al cui occhio nulla è nascosto, tali ancora saranno i loro accusatori, che toglieran loro di bocca ogni scusa, e le costringeranno ad ammutolire, ad arrossire, a confondersi? Eppure chi 'l crederebbe? al pensiero di comparsa sì spaventosa le misere non si risentono, nè punto pensano ad ovviare colla pratica di sante opere alle conseguenze terribili, che lor sovrastano in morte da un luttuosissimo *nihil cepimus*. Or perchè veggasi di quanto pianto sia degna questa, non so se io mi dica, indolenza, se cecità, vo' questa sera, lasciato a parte ogni altro funesto apparato di quel tremendo giudizio, a cui morendo presentar ci dobbiamo, vo' prendere a ragionarvi di quegli accusatori, che formeranno al peccatore il processo, e il convinceranno di modo, che non avrà l'infelice nè fronte per soffrire l'onta della comparsa, nè lingua per proferire sillaba di sua difesa. Il primo degli accusatori sarà il demonio, suo implacabil nemico; il secondo sarà l'Angiolo buono, già non più buono per lui: il terzo sarà la sua coscienza medesima, divenuta per sua confusione tutta facondia. Il demonio metterà in chiaro ciò, che si è fatto, e non dovea farsi! lo vedremo nel primo punto. L'Angelo tutelare farà vedere ciò, che non si è fatto, e dovea farsi: lo vedremo nel secondo punto. La coscienza mostrerà che in ciò, che per colpa si è fatto, e non si è fatto, non vi è scusa: lo vedremo nel terzo punto. Piaccia a Dio, che dall'udire le accuse, impari ognuno a preparar le difese.

PUNTO I. *Il demonio che metterà in chiaro ciò, che si è fatto, e non dovea farsi.* Tra i titoli che nell'Apocalisse leggiamo dati al demonio, uno è di accusator dei fratelli: *accusator fratrum nostrorum* (*Apoc.* 12.), e se mai, in altra occasione ei ne adempie con efficacia le parti, egli è certamente nel giudizio, che fassi di un'anima, di cui ne spera per divina irrevocabil sentenza il possesso. Quindi chi può spiegare l'energia con cui si adopera, per dar peso alle sue accuse? Non già con farla anche allora da padre della bugia, fingendo colpe, che mai non furono: che ben sa, che nel tribunale della verità non può la menzogna esser udita; ma con adoperar tutta l'arte perchè nulla nascondasi di quel vero, che può favorir la sua causa. Tutto intento per tanto a mostrare ciò, che in niun conto si dovea fare, e pur si è fatto, fonderà le sue accuse su quella rinunzia solenne, che volle da noi Chiesa santa prima di ammetterci al sagro fronte: *praesto erit diabolus* (così la sente Agostino, o qualunque siasi altro l'autore della Concione *ad Catechumenos*) *ante tribunal Christi, recitabit verba professionis tuae*.

Voi sapete, uditori miei, che prima che fossimo colle acque battesimali ascritti al numero de' figliuoli adottivi di Dio, ci fu intimato di rinunziare per sempre a Satana, alle sue opere e alle sue pompe. *Abrenuncias Satanae?* ci fu detto, e a nome nostro fu risposto: *abrenuncio. Et omnibus operibus ejus? Abrenuncio. Et omnibus pompis ejus? Abrenuncio.* Rinunzia da noi tante volte ratificata, quante abbiam riconosciuto pel più nobile dei nostri pregi il carattere del battesimo. Or chi non vede, che posta una protesta così solenne, fatta in faccia agli altari, fatta alla presen-

za

za degli Angioli, fatta alla tremenda infinita Maestà di Dio, preciso indispensabil dovere correaci di nulla odiar più che il demonio, nulla più abbominare che le sue pompe? Qual campo pertanto a giuste accuse si apre, se il peccatore, anzi che odiare il demonio lo ha ubbidito; anzi che fuggir le sue opere, le ha praticate; anzi che abbominar le sue pompe, le ha idolatrate? Ecco, dirà l'accusatore infernale, ecco come bene ha costui osservata la sua promessa. Erasi pure impegnato a non riconoscermi in nulla: eppure come se giurata mi avesse inviolabile fedeltà, non poteva ubbidirmi più, nè poteva servirmi meglio. Pronto mai sempre ad ogni mio volere, e arrendevole ad ogni mia suggestione, quanto ho saputo bramare, tutto lo ha fatto. Mirate s'egli ha avuto in orrore le nere mie opere: gli ho chieste vendette, ed egli senza difficoltà le ha eseguite: l'ho animato alle incontinenze, ed egli non solo ne ha sempre lordato il cuore, ma è giunto ancora a farcene gloria: gli ho proposte ingiustizie, ed egli senza punto di ribrezzo le ha messe in opera a costo eziandio di poveri oppressi e di pupilli traditi. Dove mai ho fatta io pompa del mio dominio, ch'egli non sia accorso a sostener le mie parti? nelle sale, dove io promoveva la libertà, egli è stato de' più dissoluti: ne' circoli dove io suscitava mormorazioni, egli si è mostrato de' più mordaci; ne' ridotti, dove io raunava i giuocatori, e gli oziosi, egli si è dato a veder tra i più assidui; nelle chiese, dove io procurava le irriverenze; egli cogli sguardi suoi, co' suoi cicalecci si è dato a conoscere pe' suoi sacrilegi. Che più? non contento di seguirmi egli solo, quanti ha egli co' suoi scandali al mio partito condotti! Furono pure i suoi consigli che han fatto mio quel suo incauto compagno: furono i suoi inviti che hanno tratta ne' miei artigli quella sedotta colomba: furono i suoi esempii che tanti seguaci mi han guadagnati, quanti furono gl'imitatori di sue licenze. E questo è stato un non riconoscermi, questo è stato un rinunziare alle mie opere, alle mie pompe, alle mie leggi? Eterno giudice, decidetelo voi.

E a queste accuse che potrà dire per sua discolpa un povero peccatore? Negherà egli i suoi disordini? Ma come ciò, se l'accorto accusatore gliene metterà sotto agli occhi un fedele registro? Leggi, gli dirà, leggi: questi son pur que' peccati, che commettesti in quella casa, questi altri in quel teatro, questi altri in quel ballo, questi altri in quella villa, puoi tu negarlo? In questo foglio tutte son descritte le tue oscenità: vedi quante sono. In quest'altro le tue intemperanze, in quest'altro i tuoi trasporti di collera, in quest'altro i tuoi sacrilegi, e sa ch'io non mento quel Dio che tutto vide: que' pensieri acconsentiti, quelle compiacenze deliberate, que' motti equivochi, que' discorsi immodesti, e tratti liberi, de' quali interrogato dal confessore ti protestavi di non saperne il numero; lo so ben io; son tanti, ed è giustissimo il computo. Qui sono i peccati, de' quali nelle confessioni non accusavi le circostanze più rilevanti: di qua i peccati che per ignoranza affettata non ti curasti mai di conoscere: di qua i peccati che altri hanno commessi per cagion tua. Mira, leggi, nega, se puoi. Oh che confusione di un peccatore al vedersi di tutte le colpe sue convinto, anche di quelle delle quali non ebbe altri testimonii che le tenebre, anche di quelle, in cui non ebbe altro complice che il suo cuore, e di tutte sentirsi rinfacciare il come, il dove, il quando, senza che ne rimanga nascosta di tutte le circostanze la minima! Potrà egli a meno di non coprirsi per onta il volto? Potrà egli a meno di non condannare a vergognoso silenzio la lingua?

Sì che ammutolirà l'infelice; ma dal suo tacere fatto più baldanzoso il demonio, farassi a parlare più alto, e a Dio rivolto: rettissimo giudice, dirà, ora è il tempo che mi si renda giustizia: costui, che in voce ha rinunziato a me per seguir voi, egli è convinto di avere co' fatti rinunziato a voi per seguir me: e sì ch'ei non avea motivo alcuno di dichiararsi del mio partito. Io non l'ho creato, io non ho patito nulla per lui, che anzi l'ho sempre ingannato con false promesse, l'ho sempre tradito con lusinghiere speranze: laddove ogni ragion volea, che tutto e sempre s'impegnasse per voi che lo traeste dal nulla; per voi che gli versaste in seno a nembi le vostre grazie. Giusto è dunque che senta il vostro sdegno chi ha abusati i vostri favori, e sia mio nell'eternità chi vostro non ha voluto essere in vita: *nunc ergo aequissime judica meum esse per culpam qui tuus noluit esse per gratiam*. Sovvengavi, che per mia giustissima condannazione bastò un pensiero solo colpevole; e anderà assoluto costui reo di mille immondi pensieri, reo di mille scandalose parole, reo di mille opere infami? Giustizia, Dio eterno, giustizia: *judica, judica ut in eamdem mecum damnationem descendat*. Cari miei uditori, qual sia per essere l'esito di queste accuse non occorre ch'io il dica a chi ben lo vede: dico solo che se il demonio ha da essere rabbiosissimo nostro accusatore, qual follia è mai la nostra nell'arrenderci che facciamo sì facili alle sue lusinghe? Perchè mai siamo noi sì attenti ad udir le sue voci? Perchè sì pronti a seguir le sue massime? perchè sì inchinevoli a contentar le sue brame? perchè in somma così portati a gettarci nel suo partito? Possibile, che per un poco di libertà, ch'ei ci offerisce, libertà traditrice; per un poco di piacere con cui ci alletta; piacere brevissimo insieme e vilissimo; per un poco di onore mondano che ci promette, onore che in realtà non è altro che fumo: possibile, dissi, che vogliamo da noi medesimi dargli in mano di che accusarci, di che convincerci, di che confonderci? Ah, miei dilettissimi, abbiamo rinunziato a lui nel battesimo, e abbiamo giurata fede a Gesù. Stiamo saldi nel santo impegno, e tanto non avremo a confonderci nel tremendo giudizio, che anzi ne anderà confuso l'accusatore. Sì, uditori miei cari, se noi seguitiamo, com'è dovere, il partito di Cristo, se ci atteniamo a' suoi esempii, alle sue massime, al suo Vangelo, nel divin tribunale tutta la confusione sarà del demonio; se noi seguitiamo il partito

del demonio, se ci appigliamo alle sue opere, se amiam le sue pompe, tutta la confusion sarà nostra. E s'è così, come non dirà ciascun di noi col Profeta: *confundantur qui me persequuntur, & non confundar ego* (*Jer.* 12.)? Sia pur tutta del nemico la confusione, non sia di me. Vo'esser fedele a Gesù, vo' servirlo, vo'amarlo, non più ribellioni dal suo partito, non più disubbidienze ai suoi comandi, non più offese al suo bel cuore.

No, mio Gesù, non più. Ah, che ho mai fatto quando abbandonai, Gesù caro, il vostro partito per seguire quel del demonio? che ho fatto mai, che ho fatto? Misero! Che ho date in mano del mio nemico le accuse, con cui confondermi avanti a voi. Riconosco il mio errore, e lo detesto; e umilmente prostrato ai vostri piedi, de' quali adoro le sagre piaghe, rinnovo di tutto cuore la solenne rinunzia, che già ho fatta nel santo battesimo: *abrenuncio*, sì, *abrenuncio satanæ, & omnibus operibus ejus, & omnibus pompis ejus*. Vostro io sono, e vostro voglio vivere, per morir tutto vostro. Voi colla vostra grazia ajutatemi, affinchè tale io sia quale son risoluto di essere: sicchè nel comparire, che un dì farò al vostro tribunale, abbia da restarne confuso il demonio, e non io: *confundantur qui me persequuntur, & non confundar ego*.

PUNTO II. *L'Angiolo tutelare, che farà vedere ciò che non è fatto, e dovea farsi*. Che faccia le parti d'accusatore il demonio, s'intende: egli è per astio antico nemico giurato dell'uomo, di cui procura a tutto potere la perdizione: ma che quell'Angiolo stesso che provvidenza benevola ci die' per custode; quello a cui Dio medesimo ha raccomandata la nostra salvezza, quello ancora formi al peccatore il processo, produca contro di lui accuse, e ne promova appresso il divin Giudice l'eterna condannazione; sembra, uditori miei, che nè creder si debba, nè possa intendersi. Eppure tant'è, miei dilettissimi, tant'è: anche l'Angiolo tutelare, anzi che sostenitore parziale, sarà nel tribunale divino accusatore severo del peccatore: sì perchè così vuole la gloria del santo custode, sì perchè così devesi all'ingratitudine del vituperevol cliente.

Troppo egli è giusto, dice Origene, che l'Angiolo buono alla presenza del Giudice, e in faccia del reo metta in chiaro l'attenzione ch'egli ebbe, e le industrie che adoperò per condurre a salvamento l'anima a sè commessa: *unusquisque Angelorum in judicio aderit producens illos quibus præfuit, qui testimonium perhibebit, quot annis circa eum laboravit ad bonum instigando*. Che però scorrendo anno per anno, età per età, luogo per luogo, impiego per impiego, farà vedere i consigli suggeriti nelle dubbietà, gli ajuti somministrati nelle tentazioni, i sollievi procurati nelle angustie, e le assistenze usate ne' pericoli. Nella fanciullezza quanti bei sentimenti per custodia dell'innocenza: nella gioventù quanti per freno delle passioni! Lumi alla mente in quanta copia! Spinte alla volontà in quante maniere! inspirazioni al cuore in quanto numero! Farà veder gastighi che già erano preparati, e gli ha impediti; grazie che non si erano meritate, e le ha ottenute; pericoli che sovrastavano, e gli ha sgombrati; difficoltà che pareano insuperabili, e le ha spianate. Mostrerà che nella infermità dello spirito, ei la fe' da buon medico; nelle necessità di più rilievo da buon protettore; nella direzion degli affari da buon consigliero; nelle vie della salute da buona guida; in ogni occorrenza da buon amico. In somma farà conoscere, che tanto egli ha fatto, quanto avrebbe potuto spingere un'anima ai gradi più eccelsi della perfezione cristiana, se corrisposto avesse alla coltura del custode la docilità del custodito.

Ma qui chi non vede che quanto ne vien di gloria alla sollecitudine dell'Angiolo, altrettanto ne ridonda di vitupero alla codardia del peccatore? Costretto il misero a dar addietro un'occhiata, vedet dovrà le belle occasioni di farsi santo, che il suo buon custode gli presentò; occasioni tutte da lui trasandate or per incuria, or per malizia. Vedrà che fu un avviso del suo Angiolo quella malattia, ed egli non perciò si corresse; vedrà che fu un'industria del suo Angiolo quel buon incontro, ed egli non perciò profittonne: vedrà che quel libro venutogli improvviso alle mani, che quella predica a caso sentita, che quell'invito al ritiramento fattogli da quell'amico, furono orditure amorose del suo buon Angiolo per tirarlo a Dio, ed egli nè seppe, nè volle andarvi. Oh che vista! che dura vista! Rendimi ora giustizia, gli dirà l'Angiolo, qui avanti al tuo, e mio Dio, se io poteva avere di te più sollecita cura. Rispondi, quando eri invischiato in quel mal'abito, non tel diss' io più volte al cuore che ti avrebbe perduto? Lo lasciasti tu? Quando fomentavi quell'amicizia non ti avvertii che sarebbe stata la tua rovina? La troncasti? Quante volte ti ho internamente avvisato che la tua lingua sì mordace, sì libera, precipitato ti avrebbe all'inferno! La frenasti tu mai? Quante volte ti ho rappresentato che quella vita sì molle, sì pigra, sì oziosa, sì data alle vanità, sì perduta dietro i divertimenti, punto non si accordava cogli esempi di Cristo, nè colle massime dell'Evangelio; e che se più di affetto non dimostravi alla mortificazion, al ritiramento, alla pietà, speravi indarno salute? Mi hai tu ascoltato? Nella lontananza in cui eri da Dio, non ti stimolai a cercarlo? L'hai tu fatto? Nello stato in cui ti trovavi di perdizione, non ti spinsi ad uscirne? l'hai tu eseguito? Poc'anzi ancora nel punto stesso della tua morte, che non ho fatto per eccitarti al dolore delle tue colpe? che non ti ho suggerito per animarti a confidare nella divina misericordia? Ma tu tale ti sei mostrato in morte, quale in vita, sordo a' miei avvisi, e indolente a' tuoi pericoli; e vorresti ora tu ch'io proteggessi un ingrato, un ribaldo, un contumace? oh questo no. Non mi udisti custode amoroso, odimi rigido accusatore: Signore, per salvare costui ho fatto quanto ho potuto, voi lo sapete: egli di sua salute, quand'era tempo, non si è curato, trattatelo pur come merita, ch'io il rimetto alla vostra più severa giustizia: *exurge Deus, exurge & judica* (*Ps.* 73.)

(*Ps.* 73.). Or dite voi uditori, che dolore, che pianto, che crepacuore ha mai da essere quello di un'anima che udirassi rinfacciare tante inspirazioni trasandate, tanti benefizii abusati, tante obbligazioni non adempiute, senza che possa per sua discolpa replicare una sillaba? Quando Esdra, riedificato che fu il tempio di Gerosolima dopo la cattività di Babilonia, si fe' a leggere al popolo il libro della legge, dice il sagro Testo, che tutta la turba che udiva die' in dirottissimo pianto: *flebat omnis populus cum audiret verba legis* (2.*Es*.4.). E sapete perchè? Perchè rifletteva alle passate sue ingratitudini: udiva i benefizii che avea ricevuti da Dio, e venendole in mente l'abuso fattone, piangea: *flebat*. Udiva i precetti che le avea Dio intimati, e riflettendo allo sprezzo mostratone colle trasgressioni continue, piangea: *flebat*. Udiva i gastighi che le avea Dio minacciati, e alla rimembranza d'esserne stata pur troppo alla prova, piangea, *flebat omnis populus cum audierit verba legis*. Ma sarà ben altro, miei dilettissimi, il piangere, il singhiozzare di un'anima, quando all'udirsi nel divin tribunale recitar dal suo Angiolo gl'inviti cortesi, gli avvisi salubri, i patrocinii amorevoli, le premure sollecite, i benefizii continui, rifletterà alle sue male corrispondenze. Il pianto mentovato del popolo fu almen vantaggioso, perchè pianto che l'animò a riparare le sconoscenze passate: ma quello di un'anima giudicata sarà pianto di chi si dà per convinto, per condannato.

Cari uditori miei, se mai rei di non aver fatto ciò che dee farsi, abbiamo data al nostr' Angiolo giusta occasion di dolersi di noi, deh non aspettiamo a piangere le nostre ingratitudini, quando egli medesimo ce le rinfaccierà alla presenza del divin giudice. Piangiamole adesso, infino a tanto che un pianto utile ci può spingere a porvi un opportuno riparo. Se per l'addietro sordi siamo stati alle sue voci, se trasandati abbiamo i suoi indirizzi, se sconoscenti ci siam mostrati a' suoi favori, cari uditori, ravvediamci; e giacchè egli non cerca se non la nostra salvezza, ascoltiamolo quando ci parla; e in ciò che ci suggerisce, ubbidiamolo. Forse questa sera da qualcuno di noi egli aspetta qualche santa risoluzione, che domanda da lungo tempo, e non ha fin'ora ottenuta. Via, non se gli contrasti più, se gli accordi generosamente quanto desidera. Facciamo in vita a suo modo, affinchè non abbia egli a fare contro di noi dopo morte. Non è egli anche troppo, uditori miei cari, che al giudizio debba essere nostro accusatore il demonio, senza che obblighiamo anche ad esserlo il nostro custode?

Ah no, nol permettete, caro Gesù! Se debbo avervi propizio giudice, troppo è necessario che l'Angiolo mio tutelare nel vostro tribunale mi assista, mi difenda, mi ajuti. Vi supplico pertanto per quelle piaghe che adoro nelle vostre mani santissime, a darmi grazia ch'io siegua in ogni cosa il suo consiglio, e mi lasci intieramente guidare da lui. E voi, caro mio Angiolo, che tanto vi adoperate per mia salute, perdonatemi, vi prego, le passate mie disubbidienze, e suggeritemi pure ciò che bramate da me. Vi prometto che d'or avanti sarò fedelissimo nell'eseguirlo. Vi ringrazio intanto di tutti i benefizii che mi avete fin'ora fatti: e vi supplico ad assistermi sempre in modo, che dopo avervi avuto per mio custode in vita, vi abbia ancor dopo morte per mio avvocato.

PUNTO III. *La coscienza, che mostrerà come in ciò, che per colpa si è fatto, o non si è fatto, non vi è scusa*. Convinto de' falli suoi il peccatore e dall'Angelo buono, e dal demonio, uno scampo anco sperar potrebbe, se non potendo negarli, potesse almeno scusarsi. Ma a soffocargli in gola ogni scusa sorgerà un altro accusatore di tutti e tre il più molesto, la sua coscienza. Questa non solamente confermerà ad una ad una le altrui accuse: ma farà insieme conoscere, che nel mal che si fece, e nel ben che si ommise, non vi è luogo a discolpa. Provisi pure il peccatore a difendere coll'impotenza le obbligazioni non adempiute, o ad iscusare coll'ignoranza le ribalderie commesse. Vedrà come tosto dell'uno e dell'altro di questi deboli scudi disarmeralllo la sua coscienza? Impotenza! Ah temerario, gli dirà, hai tanto di fronte da dire che non potevi? E che ti mancò, sicchè non potesti? Non ti mancò già il tempo, che di questo tanto ne consumasti nell'ozio, tanto ne perdesti ne' giuochi, tanto ne gettasti ne' passatempi. Non ti mancarono già le occasioni, che di queste tante se ne presentarono, che la metà, se ne avessi fatto un buon uso, sarebbe stata più che bastevole a farti un gran santo. Non ti mancarono gli ajuti, che di questi tanti ne avesti, e di esterni all'occhio e alle orecchie, e d'interni al cuor e alla mente, che avresti con meno potuto fare nella via della virtù grandiosi progressi. Tu non potevi? E che non poterono tanti altri occupati ugualmente che tu, in mezzo al mondo ugualmente che tu, assediati da pericoli ugualmente che tu, combattuti da tentazioni ugualmente che tu? Tu non potevi? E che non potesti pe' tuoi interessi? Che non potesti pe' tuoi divertimenti? Pel tuo mondo che non potesti? Se dunque solo per l'anima, solo per l'eternità, solo per Dio non si è potuto, taci bugiardo, taci; o se tacer non vuoi, confessa tuo malgrado che fu svogliatezza, che fu noncuranza, che fu accidia quella che mancar ti fe' ai tuoi doveri. Intendete, o voi, che dove trattasi di digiuni, dove trattasi di limosine, dove trattasi di mortificazione, di austerità, di penitenza, siete sì facili ad ispacciar un non posso: intendete, e pensateci a tempo.

Così abbattuto il pretesto dell'impotenza, non avrà sorte punto migliore quello dell'ignoranza, mentre a convincere di malizia il peccato produrrà la coscienza que' ribrezzi, ch'egli provò prima di ammettere nel cuore la colpa; produrrà quelle interne voci colle quali sconsigliandolo ella chiaramente gli disse: questo è male, non si può; produrrà que' rimorsi, e quegli scrupoli, coi quali dopo il reo consenso lo tormentò, affinchè lavasse

vasse tosto col pianto l'incorsa macchia; produrrà quelle inquietudini, quelle turbazioni, ch' egli sentì dentro di sè, sino a parergli tranquilli i sonni, e saporosi gli spassi. E a tali prove reggerà ella la pretesa ignoranza? Che se di qualche peccato non ebbe in verità piena e certa notizia, non però cesserà dall' accusarlo la sua coscienza: mostrerà, che almeno ne dubitò; mostrerà, che non seppe, perchè non volle sapere; mostrerà, che alieno sempre dalla divina parola, non curò mai d'istruirsi; mostrerà che specolò cento sofismi per ingannarsi da se medesimo; mostrerà, che cercò a bella posta chi parlasse a suo genio, e trovasse innocenza ne' suoi disordini. Giudicate ora voi, uditori, se rinconvenuto così dalla sua stessa coscienza il peccatore averà ancor fiato di zittire, non che parole per iscusarsi.

Ben però disse il Savio, che rigoroso sarebbe stato il giudizio dell' empio, ma rigoroso per questo stesso, ch' egli sarebbe stato di se medesimo l' accusatore: *non præterierit illum corripiens judicium, in cogitationibus enim impii interrogatio erit* (*Sap.* 1.); e che la sua stessa coscienza formato gli avrebbe il processo sì rigoroso, che quand' anche non vi portasse le sue accuse il demonio, nè l' Angiolo tutelare le sue, la coscienza sola dell' empio basterebbe, perchè si formasse un esame il più minuto, il più severo, il più spaventoso: *testimonium reddentes illis conscientiam ipsorum* (*Rom.* 1.), come parla l'Apostolo, *& inter se invicem cogitationibus accusantibus in die qua judicavit Deus occulta hominum*. E qui riflettete, che sebbene anche adesso la coscienza faccia udir le sue voci, e immune non lasci da' suoi rimbrotti alcun fallo; pure parte per le passioni, ch' eccitan nel cuore un tumulto continuo, parte per gli oggetti esteriori, che tutti occupano i nostri sensi, avviene assai spesso che i suoi rimproveri o non si ascoltino, o non faccian nell' anima forte impressione. Ma estintasi colla morte ogni passione, e svanito intieramente dagli occhi ogni oggetto sensibile, senza che più vi sia nè interesse, che acciechi, nè orgogolio, che gonfi, nè vanità, che lusinghi, nè piacere, che alletti; allora le voci della coscienza risuoneranno all' orecchio del peccatore sì intese, che non potrà non udirle, in modo che dandosi per convinto non avrà che rispondere. Che confusione pertanto del misero nel vedersi dalla sua stessa coscienza schierate sugli occhi suoi, e del suo giudice tutte le sue iniquità, e le azioni più vergognose, e i pensieri più immondi, e gli affetti più sregolati, senza che di tante sue colpe ne rimanga pur una fuor di veduta! Anzi con vedere tra queste anche que' tratti, anche que' gesti, anche que' baciamani, anche que' giuochi, anche quei balli, che acciecato dal suo amor proprio non volle mai persuadersi che fosser colpe; e tutte queste colpe vedrà con tale chiarezza; che quando anche il volesse, non potrà o negarne l' esistenza o sminuirne la gravezza, o scusarne l' intenzione: *ordinabatur*, è Agostino che ce ne spiega l' orrido stato, *ante infelicem animam peccata sua, ut & convincat probatio, & confundat agnitio*. Oh che spettacolo, che luttuoso spettacolo! Quando i nostri primi parenti udirono l' accusa, che la coscienza lor fece del lor peccato, corsero tosto a nascondersi. Ma quanto più volentieri un peccatore citato al divin tribunale, giacchè non può nascondere le sue colpe, nasconderebbe se stesso fin negli abissi più cupi! Ma no, giustizia vuole ch' ei soffra l' ignominiosa comparsa, ch' ei senta le accuse obbrobriose, e che convinto e condannato dalla sua coscienza medesima, fulmini contro di sè la sentenza, e colle parole di Caino dica ancor egli: sono uno scellerato, sono un indegno: io non merito nè compassion, nè perdono: *major est iniquitas mea, quam ut veniam merear*. Paradiso non sei per me: conosco, e confesso, che dovuti mi sono non uno, ma mille inferni. Sì, miei dilettissimi, così contro di sè sentenzierà il peccatore, avendo per questo appunto provvidenza sovrana disposto, che fosse in noi giusta conoscitrice del bene e del male la nostra coscienza; affinchè il peccatore nel tribunale divino diventando accusatore e giudice di se stesso, da se medesimo si condannasse: *ut ipse reus* (*in Rom.* 3.), così il dotto a Lapide, *peccati gravitatem liber ab affectu examinans, contra se ipsum pro meritis supplicium decerneret*. O peccatori insensati! E ad accuse così terribili, ad un giudizio sì spaventoso vi appressate ridendo, scherzando, danzando? Non prendete misure? Non vi provvedete?

Pensiamoci noi, cari uditori, perchè questo giudizio è vicino: vedete pochi anni di vita, se pur son anni, e poi ci siamo. E per pensarci con frutto, che abbiamo a fare? Eccolo: entriamo in noi medesimi, e osserviamo se mai la nostra coscienza ci accusa fin d' ora di qualche disordine. Se di nulla ci accusa, io non dico perciò che stiamo sicuri, perchè nè pure san Paolo ardiva promettersi tal sicurezza. Pure speriamo bene: ma se mai ci rimprovera di qualche cosa, o di qualche colpa non confessata, o di qualche gruppo non mai sciolto del tutto, o di soverchio attaccamento alla roba, o di qualche livore verso del prossimo, o di qualche obbligazione che non si adempia, o di qualche passione che troppo si secondi, ah, cari uditori, rivolgiamo a nostro vantaggio i suoi rimproveri, e togliamo dal nostro cuore lo sconcerto, di cui ci accusa: mettiamoci adesso in istato ch' ella più non abbia di che accusarci dopo la morte. E avvertite bene, miei dilettissimi, che non è questo un affare che soffra dilazione: da una parte l' incertezza dell' ora, in cui la nostr' anima sarà da Dio chiamata a render conto: dall' altra la somma importanza, che non abbia la nostra coscienza di che accusarci nel divin tribunale. Voglio che subito si provvegga: in un negozio di tanto rilievo è follìa aspettar anni, follìa aspettar mesi, follìa aspettar giorni: se vi è senno, se vi è fede, adesso dee dirsi, adesso io voglio mettere in calma la mia coscienza, adesso vo' togliere ogni argomento alle accuse, adesso vo' aggiustare le partite della mia anima, adesso, e non più tardi.

Sì, mio Gesù, questa è la risoluzione, che di

buon cuore offerisco alla piaga che adoro, del sagrosanto vostro costato. Ah, che non voglio che la mia stessa coscienza abbia un giorno ad accusarmi avanti a voi, a confondermi, a condannarmi. Adesso ella mi accusi, mi rimproveri adesso, che io son pronto a rimediare subito ad ogni disordine del mio cuore. Imploro intanto, mio Gesù, la vostra grazia per vivere nell'avvenire in maniera, che la mia coscienza più non abbia di che accusarmi; sicchè in quel dì che mi chiamerete a render conto, non trovi in me accusa che mi perda, e trovi benedizion che mi salvi.

DISCORSO CXXV.

Per la Domenica quinta dopo la Pentecoste.

Correndo in tal giorno la Festa de' santi Apostoli Pietro e Paolo.

ONOR DOVUTO ALLA CHIESA.

Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam. Matth. 26.

DUe gran pregi, uno di gloria, l'altro di lode, si accoppian oggi sì bellamente in san Pietro, ch'io non saprei a qual dei due debbasi il vanto. Gloria di Pietro, e bella gloria fu l'essere da Cristo eletto capo visibile della sua Chiesa: *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*: ma lode ancora di Pietro, e bella lode fu l'aver egli sostenuta con tal decoro la dignità conferitagli, che resta in dubbio se più di onore siane venuto a san Pietro dalla dignità, o alla dignità da san Pietro. Fatevi solo a scorrere col pensiero le fatiche che superò, i pellegrinaggi che imprese, i travagli che sostenne, le persecuzioni che soffrì, la morte che tollerò, e le sollecitudini indefesse del suo zelo, e la fermezza insuperabile della sua fede, e il vigore invitto della sua fortezza, e le vampe ardentissime della sua carità; e chiaro al par del meriggio vi apparirà, che pareggiò colla magnificenza delle opere la magnificenza del posto; e che, se la dignità lo fe' grande, grande ancor si mostrò coll'adempirne da eroe i doveri. Grand'esempio a noi, uditori, che come entriamo a parte della sua gloria, dovremmo pur anche entrar a parte della sua lode. Tutto il divario, che corre tra la gloria, ch'egli ebbe, e la gloria, che abbiamo noi, sta in questo solo, che della Chiesa, che il Redentore fondò, ei ne fu il capo, e noi ne siamo le membra: ragion pertanto vorrebbe, che siccome sua lode fu l'adempire con eccellenza le parti di capo, così ancora lode nostra ella fosse tutti compiere con perfezione gli uffizii di membra. Ma qui appunto, uditori, è dove scorgesi obbrobriosa dissomiglianza tra il capo e le membra: godiamo d'aver con lui comune la gloria, ma poi d'aver con lui altresì comune la lode non ce ne curiamo. Eppure se all'una non accoppiamo anche l'altra, che speranze di morte santa possiamo noi aver mai? Se pari alla dignità non corrispondon le opere, avremo adesso bensì la gloria di vivere tra gli eletti, ma dovremo poi soffrir l'onta di morire tra i reprobi. Or perchè schivisi un fin sì tristo, studiamci ancor noi di acquistare la lode di membra degne di questo capo, e riflettendo che la Chiesa di cui siamo membra, è la sola che sia vera, la sola che sia santa, rendiamole quell'onore che a prerogative sì eccelse si deve. Sola ch'ella è, vuol essere da noi onorata coll'ossequio sincero di nostra stima; lo vedremo nel primo punto. Vera ch'ella è, vuol essere da noi onorata con la professione generosa di nostra fede; lo vedremo nel secondo punto. Santa ch'ella è, vuol essere da noi onorata coll'innocenza illibata di nostra vita; lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Sola ch'ella è la Chiesa, vuol esser da noi onorata coll'ossequio sincero di nostra stima*. Voi forse vi crederete, uditori, ch'io per mostrarvi il diritto, che ha la Chiesa di esiger da noi un ossequioso tributo di stima, venga questa sera ad esporvi i pregi che l'ornano, i meriti che l'esaltano, le glorie che la coronano. E in verità aprirei pur un bel campo alle sue lodi, e ai vostri stupori, se farmi volessi a descriverla, qual è di fatto, figlia d'un Padre che ha l'onnipotenza per scettro, e la sapienza per trono: sposa di un re, che stende su d'ogni re il suo comando; madre di un popolo, che solo fra tutti vanta diritto a corone immortali. Vi direi esser ella quel monte su cui disse il Salmista, aver Dio fissata la sua dimora: *mons Dei* (*Ps. 67.*); ella quella città, che sola, giusta la predizione di Zaccaria, si può pregiare d'aver cittadina la verità: *civitas veritatis* (*Zac. 8.*): ella quella casa, in cui vide Isaia soggiornare come in albergo suo proprio la

la maestà: *Domus Majestatis* (*Is.* 60.); ella quell'orto chiuso, che fa nelle cantiche dello Sposo divino le più soavi delizie: *hortus conclusus* (*Cant.* 4.): ella quella vigna eletta, su cui, al dire di Geremia, tutti piovon dal cielo i più fecondi, i più benevoli influssi: *vinea electa* (*Jerem.* 2.): direi finalmente ella essere la Gerusalemme novella, che l'estatico Giovanni vide scender tra noi in vaghezza di sposa, e in maestà di regina: *Jerusalem novam* (*Ap.* 21.). Ma no, non è questo il pensier mio. So, che al riflesso di fregi sì rari, sì eccelsi, sì nobili, non può non aversi in altissimo pregio la cattolica Chiesa: ma pur non è questa la stima, ch'io questa sera ho presa di mira, siccome non è altresì questa la stima, che la Chiesa medesima da noi come sue membra singolarmente pretende. Ella vuol da noi, che non tanto stimiamo il corpo di cui siam membra, quanto l'esser noi membra di questo corpo; non potendosi rendere al merito di un corpo maggior giustizia, che con recarsi a gran pregio l'esserne membro.

E vaglia il vero, se con serietà riflettiamo al gran bene ch'egli è l'aver avuti nel grembo della Chiesa i natali, l'essere stati alle sue poppe nudriti, allevati nella sua casa, pasciuti alla sua mensa, istruiti nella sua scuola, arricchiti col suo patrimonio, destinati alla sua eredità, che tanto appunto vuol dire l'esser sue membra: se, dissi, vi riflettiamo con serietà, ne mostreremo noi mai stima che basti? Fingiamo, notate bene, fingiamo che la Chiesa di Cristo non fosse la sola, in cui si possa sperare salvezza, ma fosse soltanto la più sicura: non dovremmo noi avere in gran pregio la nostra sorte? Or quanto maggiore dev'essere la stima nostra, sapendo, ch'ella non è solamente la più sicura, ma la sola, in cui dopo le miserie di questa vita sperar si possano le contentezze dell'altra? Sì, dilettissimi, la sola, la sola *extra Ecclesiam*, gridano ad una voce i Padri, i Concilii, la fede, *non est salus*. Mirate pure con occhio di compassione il maomettano, l'idolatra, l'ebreo, l'eretico, lo scismatico. Tutti son vittime destinate alle fiamme; tutti in eterno fuori del cielo, perchè adesso fuor della Chiesa: *extra Ecclesiam non est salus*. Rimbombi di salmi la sinagoga, preghi il turco ben cinque volte ogni dì, e si macerin là nelle Indie i bonzi con digiuni austerissimi: salmi, preghiere e digiuni siete fuori della Chiesa, e tanto basta, perchè non troviate passaporto pel cielo: *extra Ecclesiam non est salus*. Dite ora, dilettissimi, tra voi, e voi: s'io non fossi nella Chiesa di Cristo, non vi sarebbe in eterno paradiso per me: e poi se potete, non istimate l'esserne membro.

Che se un bene tanto più cresce di pregio, quanto più sono pochi quelli che il conseguiscono, chi non iscorge quanto ci renda più stabile la nostra sorte lo scarso numero de' Cattolici? Spingete, uditori, d'ogni intorno uno sguardo, e scorrendo regno per regno, ditemi voi, se più di gran lunga che la luce della verità, non si stendan le tenebre dell'errore; delle quattro parti del mondo le tre maggiori, Asia, Africa, America, non sono elleno poco meno che tutte o infette dall'Alcorano, o accecate dalla supestizione, o ingannate dall'eresia, o lacerate da' scismi? E nella nostra Europa quante città, quante provincie, quanti regni si piangono esclusi dal grembo felice di Chiesa santa! Quanti ne hai pervertiti, o Lutero! Sassonia, Prussia, Svezia, Danimarca, voi lo sapete; quanti Calvino? Elvezia, Olanda, Scozia, Inghilterra, voi lo provate: nella Moscovia e nella Grecia, quanti lo scisma! Nella Romania e nella Bulgaria, quanti talvolta le arti maligne di scaltrissimi nuvatori! Sicchè al confronto del numero immenso de' miscredenti, così è scarso il popolo de' fedeli? Non può egli giustamente chiamarsi, come appunto lo chiamò il Redentore *pusillus grex*, picciolissima greggia? Or che in questa greggia noi abbiam parte, e facciamo numero tra questi pochi, non è un onore, non è una grazia, che tutta vuole la nostra stima? Se trovati vi foste, o nell'arca di Noè mentre tutta nuotava nella sua rovina la terra, o nella casa di Raab mentre tutti perivano sotto miserabile ferro i cittadini di Gerico: oh che privilegio, sclamato avreste, si è mai il mio! Ch'io sia tra questi pochi che vivono, che favore! che benefizio! E non è forse, cari uditori, privilegio maggiore, maggior benefizio, che in un numero senza numero di chi mal crede, noi siamo tra i pochi, che credon bene? Che in una inondazione di errori, noi riposiamo tranquilli nell'arca della verità? Che in sì vasta desolazione di anime, noi abbiamo sicuro il ricovero in quella unica casa che promette salvezza? Non dovremmo ancor noi con più stupore, perchè con più di ragione, esclamare, oh che favore! oh che grazia!

Massimamente che se immuni andarono Noè dal diluvio, e Raab dallo sterminio, n'ebbero pur qualche merito, l'uno colla giustizia che serbò illibata tra le pubbliche malvagità, l'altra col ricovero che diè cortese agli esploratori del popolo: ma noi, che merito avevamo d'essere consegnati al sen felicissimo della Chiesa, che merito? In quel tempo medesimo in cui Dio creò la mia, in cui creò la vostr'anima, ne avrà pur create tante altre o nelle Indie rimote, o nella vasta Turchia, o nel barbaro Canadà, o nel rubello Settentrione. Or qual merito nostro lo spinge mai a volere più che le altre, la nostra nel regno della sua fede! Ah, cari uditori, a che cercar merito, dove il merito non può aver luogo? Sì perchè non può ancor meritare chi ancor non è; sì perchè la grazia è sì eccelsa, che non vi ha merito che la pareggi. Fu mera bontà, fu degnazione infinita di Dio, che mirandoci con un occhio di speciale benevolenza, ci ha voluti membra fortunate di quel corpo, ch'è l'oggetto delle sue più tenere compiacenze: *vocavit nos vocatione sua sancta, non secundum opera nostra, sed secundum propositum suum & gratiam*. Così lo riconobbe l'Apostolo, così dobbiamo colla fede riconoscerlo ancora noi. E s'è così, quale stima, dilettissimi, dobbiamo aver noi d'un benefizio fattoci senza alcun nostro me-

merito? Potremo noi averlo in quel pregio che merita? Eppure forse tra chi mi ascolta talun vi sarà, che non solo non ne avrà fatto alcun conto, ma non l' avrà degnato pur d' un pensiero: grandezze, nobiltà, titoli, ricchezze, autorità, oh queste sì, che saranno state l' oggetto della sua stima; ma l' essere membro della Chiesa di Cristo, Dio sa se l' ha creduto più fortuna, che grazia; e mirandolo al più come un pregio comune ancora al famiglio, al mendico, allo schiavo, più che l' esser cattolico, avrà stimato l' esser germoglio di stirpe nobile, l' esser figlio di padre ricco, l' essere membro di autorevole magistrato. Quindi pensate se gli è caduto mai in pensiero di renderne grazie a quel Dio, dalla di cui gratuita volontà egli è venuto ùn benefizio sì singolare, e sì grande. Ah, cari uditori, ciò, che porge diritto ad aver un dì parte nella Chiesa di Dio su in cielo, non sono no le grandezze, gli onori, le facoltà comuni ancora al maomettano, all' idolatra, all' eretico, egli è l' essere membro della Chiesa di Dio qui in terra. E però se mai per l' addietro non ne abbiamo fatta la stima, che dovevamo, riconosciamo il gran torto, che fatto abbiamo alla divina bontà, alla dignità nostra, e a quella Chiesa medesima, di cui siam membri; e rivolti a quel Signore, che la fondò col suo sangue, o buon Gesù, diciamo:

Buon Gesù, che sconoscenza è stata la nostra! Potevate (e che' costavavi, se non un cenno?) potevate porre ancor noi nel numero di que' tanti sgraziati, che finiranno i lor dì nelle tenebre dell' errore; e per misericordia vostra infinita ci avete voluti nel sen felice di vostra Chiesa: e noi ingrati a benefizio sì grande, ne abbiam mostrata finora sì poca stima. Deh perdonateci, Gesù caro, il torto gravissimo, che vi abbiam fatto. Ve ne preghiamo per quelle piaghe santissime, che adoriamo ne' vostri piedi. Vi promettiamo che in avvenire avremo in tutto il conto che merita un favore sì segnalato. E per prima mostra di gratitudine, ve ne rendiamo adesso con tutto il cuor nostro vivissime grazie.

PUNTO II. *Vera ch' ella è, vuol esser da noi onorata colla professione generosa di nostra fede.* Se alla verità della Chiesa deve per ossequio giustissimo corrispondere la profession della fede, in conseguenza ne viene, che siccome la verità della Chiesa in due maniere si scorge, così la profession della fede in due maniere ancora si pratichi. Che la Chiesa, di cui siam membri, sia l' unica e vera, ce lo scopre in primo luogo illustrazione interna di Dio, ce lo scopre in secondo luogo manifestazione esterna di segni. La prima ce la mostra sempre per vera per mezzo di una viva infallibile persuasione, la qual ci accerta che Dio l' ha detto. La seconda ce la scopre per vera con metterci sotto l' occhio profezie, che l' annunziano, miracoli, che la confermano, Martiri senza numero, che la sostengono, Dottori di gran nome, che l' insegnano; e il mondo più colto, che a dispetto dell' idolatria, che smania, se le sommette. La prima ci rende certissima la verità della Chiesa, chiarissima la rende la seconda, tanto che non dico solo il negarla, ma il dubitarne sarebbe per riguardo alla prima empietà abbominevole, per riguardo alla seconda temerità mostruosa. Se dunque la verità della Chiesa in due maniere si scorge, una interna, esterna l' altra, giusto è che la profession della fede, con cui la Chiesa vuol, come vera, essere da noi onorata, si pratichi in due maniere: una che riguardi l' interno, l' altra l' esterno; una, che si nasconda al di dentro, e l' altra, che si mostri al di fuori, giusta la regola, che già ne diede l' Apostolo: *corde creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem* (*Rom.* 10.).

E in verità, che onore renderebb' egli mai alla Chiesa chi professasse la fede o sol col cuore, e non colla lingua, o sol colla lingua, e non col cuore? Sarebbe la prima una profession da codardo, la seconda una professione da ipocrita: oltraggiosa alla Chiesa l' una ugualmente che l' altra, perchè la prima mostrerebbe una lingua, che di lei si vergogna, la seconda un cuore, che di lei non si cura. No, no, non si crederà mai onorata dalle sue membra la Chiesa, se nel professar quella fede, ch' ella c' insegna, non si accoppiano i sentimenti del cuore all' espressioni della lingua, e l' espressioni della lingua ai sentimenti del cuore. Ed è chiarissima la ragione. Imperocchè la Chiesa non solamente per mezzo dell' apostolo Paolo c' intima di credere: *credere oportet accedentem ad Deum* (*Heb.* 11.); ma ci ordina ancora per mezzo dell' apostolo Giacomo di dar a conoscere la nostra fede: *ostende mihi fidem tuam* (*Jac.* 2.). Che ai misteri, che ci propone; che ai dogmi, che ci presenta; che alle verità, che c' insegna, si chini umile il capo, e diasi loro senza esitare fede pienissima, lo vuole: sì, lo vuole, e lo vuole in maniera, che ci vieta d' indagarne curiosi il perchè: lo vuole in maniera, che mette a conto di miscredenza ogni dubbio; lo vuole in maniera, che pretende che più si tenga per certo ciò ch' ella dice, di quel che sia certo, che respiriamo quest' aria. Ma non basta: sin qui non ottiene, se non il *credere oportet*. Vuole di più che dall' interno passi la fede a dar mostre di sè nell' esterno: *ostende fidem tuam*.

E però vuol che la fede si scorga dalle parole, che si autentichi colle opere, e se bisogno il porti si sostenga ancora col sangue; senza che mai dal professarla in faccia di chi che sia ci trattenga o rispetto di mondo, o timor di supplicio. E forse che non lo ha ella preteso, non l' ha ottenuto fin da' suoi primi allievi? Anzi con che fasto, per dir così, s' è messa fin da' primi anni al possesso dell' onore dovutole? Scorrete i sagri fasti, e vedrete quante le volte ha riportato il tributo d' una profession generosa dall' età più matura e dalla più tenera, dal sesso più forte e dal più imbelle, dalla condizione più illustre e dalla più abbietta. Derida pure se vuol deridere l' idolatra i riti cristiani: ella vuole che i suoi seguaci in mezzo alle derisioni gli osservino, e l' ottiene. Frema pur se vuol fremere la tirannia contro l' adoratore della croce: ella vuole che il Cristiano l' ado-

l'adori anche in faccia ai patiboli: e l'ottiene. Soffrì ella mai che per timore di povertà, di esigli, di carceri, di tormenti un suo allievo, non dico già rinunziasse al Vangelo, ma sol fingesse di non conoscerlo, di non seguirlo? nè pur per ombra. Permise mai che serbando il Cattolico intatto nel cuore l'amor a Cristo, solo per iscampar dal carnefice simulasse di ripudiarlo? Pensate. Se si ha da patir, si patisca: se si ha da morire, si muoia; ma quella fede, che nell'interno si venera, nell'esterno si mostri. Così vuole, così l'ottiene, e l'ottiene con tanta prontezza, che attonito il paganesimo, non sapendo che riprovare nella vita illibata di que' fedeli, riprova la troppa facilità d'incontrare per la loro fede la morte: *Christianos sanctissime vivere, & hoc solum in eis posse reprehendi, quod nimis facile pro Deo suo vitam profundunt* (*L.* 10. *epist.*). Così ne parla quel Plinio tra' suoi gentili sì accreditato. Tanto è vero che ha sempre la Chiesa voluto, che nella professione di sua fede accoppiasse il Cristiano alla sommission dello spirito la confession della lingua, e andassero sempre di bell'accordo il cuore ed il volto.

Ma, oh Dio! che diversità tra tempi e tempi: accoppiamento sì bello quanto a' giorni nostri egli è raro a vedersi! E d'onde mai sì obbrobrioso divario? Forse la Chiesa di Cristo più non pretende dalle sue membra l'onor antico? Sì che il pretende, e lo pretende con più di ragione che prima. Forse più non corrono alle sue membra gli antichi doveri? Sì che corrono, e corrono, con più di rigore che prima. E come dunque più non si vede l'antica corrispondenza tra i sentimenti interiori, e l'esterior portamento? Ho forse a dire, che in un gran numero di battezzati il bel lume della fede sia spento? no, nè voglio, nè posso dirlo. Ma se non è spenta la fede, che professione si è mai cotesta, che se ne fa? In quel circolo si pongono in dubbio incontrastabili dogmi, e tradizioni da tutti i secoli ricevute: in quell'altro si spaccian dottrine, che in apparenza severe aprono in realtà al rilassamento la strada. E' egli, questo un parlar di chi crede? E que' libri, che leggonsi, e dansi a leggere pieni non meno di satire contro la Chiesa, che di errori contro la fede, mostrano eglino un operar di chi crede? Odonsi or da questi, ed or da quelli massime tutte opposte al Vangelo, che l'ingiuria vuole vendetta, che in questo mondo convien godersela, che da certe fragilità è impossibile l'astenersene, e il non astenersene non è poi un gran fallo; ripiglio io, è egli questo un giudicar di chi crede? E quel tanto investigare che alcuni fanno i misteri più venerabili, e quel decidere con tanta franchezza sui punti più astrusi di religione, e quel presumere di capire ciò che supera ogni umano intendimento, e quel criticare temerario sulle disposizioni giustissime della providenza regolatrice, replico io, è ella la sommission di chi crede? Poss'io persuadermi che pronto sarebbe a sostenere col suo sangue la fede chi udendo da bocca libertina mettersi in dubbio purgatorio, indulgenze, libero arbitrio, fuoco eterno, autorità infallibile della Chiesa, tace, dissimula, e lascia che l'empietà parli, e sparli come a lei piace? E chi dirà mai che abbia per la religione tutto l'impegno chi ne' doveri di religione preghiere, sagrifizii, sagramenti, divina parola, mostra somma la trascuranza? Oh santa Chiesa, buon per voi, che sono passati que' tempi, che giuravano col ferro, e col fuoco il vostro sterminio! Per altro correreste pur un gran rischio di più non vedere ne' vostri figliuoi i l'antico cuore: tanto è languida a' tempi nostri la profession della fede. Ah, cari uditori, ricordiamoci che quella Chiesa, di cui siam membri, è quella stessa, di cui erano membri i primi Cristiani; e impariamo da questi l'onore, che dobbiam renderle colla professione di nostra fede. Coraggio vi vuole in ciò, che riguarda la pratica di religione, coraggio. Non vi sono più spade, che minacciano il professor del Vangelo. Verissimo, ma vi sono dicerie de' libertini, vi sono massime di falsi politici, vi sono contraddizioni del mondo, vi sono ripugnanze del senso: a tutto si ha da far fronte, si ha da trionfar di tutto; e se pur dura nel cuore la fede, si ha da mostrare nel volto. Questo è l'onore, che aspetta da noi la vera Chiesa, in cui siamo, e più della Chiesa l'aspettate voi, o fondator della Chiesa Gesù amabilissimo.

Vostra è la fede, che professiamo, e a voi dee venirne dalla nostra professione il prim' onore. Ma, oh confusione nostra indicibile! quanto siam noi lontani dal rendervi quell'onore, che già vi resero i primi vostri seguaci! Non solo è languida al di dentro del nostro cuore la fede, ma languida ancora, e più che languide sono le mostre, che al di fuori ne diamo. Ah che sarà mai di noi, se in punto di morte avanti voi ci presentiamo rei di fede mal professata? che altro dobbiamo aspettarci, se non di essere da voi ributtati quai figliuoli da voi non riconosciuti per vostri! Ma no, Gesù caro, speriamo che non sarà in morte così perchè siam risoluti di più non viver così. Professeremo in modo la nostra fede, che siavi tra l'interno del cuore, e l'esterno delle opere la dovuta corrispondenza. Voi infondeteci quel coraggio, che già infondeste a' primi vostri fedeli. Ve ne preghiamo per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo: sicchè seguendo le orme della generosa lor professione, giungiamo noi ancora al possesso delle immortali loro corone.

PUNTO III. *Santa ch' ella è, vuol essere da noi onorata coll' innocenza illibata di nostra vita.* L'onor più bello, che venga da un figlio al padre, egli è quando imitando il figlio del padre le virtù, che lo fregiano, le ricopia di modo in sè, che mette in dubbio se più viva nel padre il figlio, o pur nel figlio il padre; tanto l'uno si rassomiglia all' altro più che nelle fattezze del volto, nelle bellezze dell'animo. Or questo è l'onore, che da' suoi figli con più di premura domanda l'ottima nostra madre la Chiesa. Ella ci vorrebbe in tutto santi, perchè in tutto ella è santa. Santa nel capo, che la fondò, ch' è Cristo stesso; santa ne' dogmi, che ci propone; santa nelle leggi,

gi, che ci prescrive; santa ne' misteri, che venera; santa ne' riti, che pratica; santa ne' consigli che suggerisce; santa nella morale che insegna: onde tra tanti pregi di santità che l'adornano, ancor questo vorrebbe di potersi dir santa in ognuno dei figliuoli, che alleva. Ove l' ottenga, ella protestasi di essere fra tutte le madri la più felice. E quest' onore può egli da noi negarsi ad una madre, che tanto ci ama, che ci benefica tanto, che ha tutto il merito di essere da noi e ubbidita, e consolata?

Finalmente che domanda ella da noi, qualor ci chiede innocenza di vita e santità di costumi? Domanda ella forse, più che il nostro, il suo vantaggio? E' vero che a lei viene lustro sempre maggiore, e che più d' una volta le è riuscito di trar nuovi figli al suo seno colla virtù degli antichi soltanto veduta. Ma quanto più della sua è copiosa la messe, che da noi si raccoglie! Se umili non ci curiamo delle grandezze terrene, se casti prendiamo in orrore il piacer sordido, se amorevoli serbiamo stretta col prossimo la fratellanza, se pazienti sopportiamo con rassegnazione i travagli, se fervidi non ammettiamo nel cuore altri che Dio, se giusti, se forti, se mansueti, se temperanti non lasciamo coi nostri passi altre orme che di virtù, son pur nostri i meriti, che si acquistano: e chi può spiegarne l'ampiezza? E' pur nostra la grazia, che si accresce: chi può esprimerne la dovizia? Sarà pur nostra la mercede, che si promette, chi può descriverne la grandezza? *Merces magna nimis*. Sicchè quando la Chiesa ci vuole in santità simili a sè, più che al suo, mira al ben nostro, e contenta dell' onore, che a lei ne viene, lascia a noi tutto il vantaggio.

Ma quand' anche a renderle quest' onore il nostro vantaggio medesimo non ci spingesse, non ce ne corre verso di lei obbligo strettissimo di fedeltà? Sovvengavi delle promesse, che noi le femmo quando pietosa ci accolse al fonte battesimale. Non possiam già negare, che noi allora non rinunziassimo alle pompe del mondo, alle lusinghe del senso, alle opere del demonio. Con questo patto ella ci strinse al suo seno, e ci annoverò tra i suoi figli. E noi tutto promisimo, noi ci obbligammo, noi ci impegnammo, e l'impegno fu preso in faccia dei suoi altari, e alla presenza de' suoi ministri. Dunque se smentir non vogliamo sì solenni proteste, siamo in obbligo di accordarle quel candor de' costumi, ch' ella richiede; e il mancare ad un dover sì preciso, non avrà scusa, che lo difenda. Nè vale già il dire, che in mezzo al mondo il non lordarsi è poco men che impossibile, perchè ogni via è piena di fango. A smentir questa scusa saprà ben la Chiesa produrre figliuoli, altri principi nelle corti, altri togati nelle curie, altri guerrieri nel campo, altri artieri nelle officine, altri bifolchi nelle capanne, che fedeli alle promesse, le resero coll' innocenza della vita l' onor dovutole.

Ciò però, che più dev' impegnarci ad onorare con una vita illibata la Chiesa nostra madre, si è, che ove ad un suo figlio manchi la bontà de' costumi, non solo ella perde un onore, che le si deve, ma riceve di più stregio non piccolo, o non lieve smacco. Cosa è in fatti, ch' espone la Chiesa nostra santissima al dispregio, alle critiche, alle derisioni de' suoi nemici, se non i mali costumi de' suoi figliuoli? Entri nelle nostre città un eretico, un turco, un idolatra, un chi che sia di setta falsa, e intenda esservi slealtà ne' contratti, frodi nelle vendite, bestemmie ne' giuochi, infedeltà nei talami, irriverenze nelle chiese, scandali, ruberie, ingiustizie, odii, vendette: che concetto volete mai ch' egli formi di quella Chiesa, di cui siam figli? E questa poi è, dirà subito, quella Chiesa cattolica, che si vanta tanto di santità? E che vi si scorge di santo più che tra noi? Tempii? Ne abbiamo ancor noi, e vi ci stiamo con più di modestia. Preci? Ne recitiamo ancor noi, e forse con più di attenzione. Cerimonie sacre? Ne pratichiamo ancor noi, e forse con più di stima. Ne' costumi che differenza vi è mai tra i Cattolici, e noi? Tra i nobili quanti ne veggo, che insuperbiscono come i nostri; tra le donne quante, che come le nostre vanno immodeste; mentiscono come i nostri i mercanti; come appunto la nostra, non soffre briglia la gioventù. E averò io a credere che sia questa la Chiesa più santa, anzi la sola, com' ella dice, che sia santa? Eh mi si dia ad intendere tutt' altro. La discorrerebbe malissimo, lo confesso, perchè attribuirebbe a vizio della Chiesa ciò, ch' è tutta colpa de' suoi perversi figliuoli, e mostrerebbe di non sapere, che la Chiesa fa quanto può per ispirar amore alla virtù, e orrore al vizio, che minaccia i colpevoli, che li punisce, che fin li separa ostinati dalla comunione dei buoni.

Tutto vero, ma intanto partirebbe dalla città con un concetto pessimo della Chiesa disonorata appresso di lui, da chi? dalle iniquità dei Cattolici. Eh che pur troppo è così, cari uditori. Quei che screditan la santa Chiesa non sono gli eretici colle lor satire mordacissime, colle lor calunnie inventate dall' astio, co' libri loro pieni di veleno infernale: no. Sono i Cattolici co' loro vizii: sono i vostri scandali, o giovani: sono le vostre vendette, o puntigliosi: sono le vostre insaziabili, e sconvenevoli vanità, o donne: sono le oscenità dei discorsi, sono gli eccessi ne' giuochi, sono le dissolutezze de' carnovali. Questo è, che la disonora, questo, che la sfregia, questo, che l' obbliga a farne con Dio i lamenti: *vide, Domine*, dice ancor ella co' treni di Geremia, *& considera, quoniam facta sum vilis* (*Thre.* 1.). O mio Signore, e mio sposo, ecco a che stato mi hanno ridotta i miei figliuoli! sono avvilita, sono sprezzata, e alla mia santità più non si ha credito: *vide vide, & considera*. E se Cristo a questi lamenti altamente risentasi, al suo tribunale ve ne avvedrete, o Cristiani perversi. E che direste voi, uditori, che fareste di un figlio, che coll' infamia delle sue azioni disonorasse il vostro sangue, la vostra stirpe? Lo caccereste dal vostro volto, e lo vorreste nulla men che se-

sepolto nel cupo fondo di tenebrosa torre: non è così? Or credete voi, che a questo Cristo men prema l'onore della sua Chiesa, che a voi il lustro di vostra casa? Indegno, dirà, così trattasti la sposa mia, la madre tua? Così onorasti la mia e la tua Chiesa? Ella sì pura, e tu sì immondo; ella sì mite, e tu sì iracondo; ella sì umile, e tu sì vano; ella sì santa, e tu sì empio! Ah sleale, vanne lungi da me, e sconta giù negli abissi que' disonori, con cui sfregiasti quella Chiesa, che ti allevò, questo sangue, che ti redense. Cari uditori, avremmo mai noi giusta ragion di temere? Saremmo mai ancor noi nel numero di coloro, che punto non corrispondono colla santità della vita alla santità della Chiesa? Se ciò fosse, deh sinchè abbiam tempo plachiamo col ravvedimento quel Dio, che dell'onore della sua sposa è sì geloso. Confondiamoci, pentiamoci, umiliamoci, e risarciamo colla pratica della penitenza l'onore, che tolto abbiamo alla Chiesa colla perdita dell'innocenza.

Sì, mio Gesù, io mi protesto che mi sono portato finora da figlio indegno. Figlio d'una madre sì santa, nulla meno ho cercato che la santità de' costumi. Merito perciò, lo confesso, merito pur troppo d'essere lo scopo dei vostri fulmini; e certamente lo sarei stato, se voi con misericordia infinita dato non mi aveste tempo di ravvedermi. Riconosco la grazia fattami, e pentito di tutto cuore abbomino quelle azioni, colle quali ho disonorata finora la vostra Chiesa. Vi prometto che in avvenire procurerò di conformare alla santità delle sue leggi la santità de' miei costumi. Voi intanto per quella piaga santissima, che nel vostro costato io adoro, datemi grazia che adempia con tal costanza il mio dovere, che in punto di morte mi meriti di passare dalla Chiesa, che in terra milita, a quella, che in cielo trionfa.

DISCORSO CXXVI.

Per la Domenica sesta dopo la Pentecoste.

TIMOR DI NOI STESSI.

Si dimisero eos jejunos in domum suam, deficient in via. Marc. 8.

NON è già vero, uditori, che alzerebbe sì altiera la fronte l'orgoglio umano, se fissar volesse di quando in quando lo sguardo, non dico solo in quella creta, di cui va impastata la nostra carne, ma in quelle piaghe ancora, delle quali va sì squarciato e malconcio il nostro spirito. Tempo già fu, che l'uomo ammantato di grazia originale, corteggiato da tutto lo stuolo delle virtù, fregiato d'immensi sovrani doni, dominatore assoluto di tutta la turba delle passioni, avrebbe potuto santamente invanirsi. Ma da che la colpa fe' breccia nel cuore del primo padre, ed ottenutane la resa, lo spogliò de' suoi celesti tesori, che altro patrimonio che di sventure è passato in retaggio all'infelice sua posterità? Smarrita la luce, che il rischiarava, piange condannato a tenebre l'intelletto; sottomesso dall'appetito geme quasi in catene l'arbitrio; tiranneggiato dalle passioni vive il cuore in una perpetua rivolta; ingannata dalle apparenze la fantasia, più non distingue dal vero bene il falso. E in un iscompiglio sì lagrimevole di tutto l'uomo può aver luogo alterigia, e non piuttosto timore, ribrezzo, spavento? Pellegrini che siamo avviati all'eternità, in che mai nel bujo di tanti errori fondar possiamo la speranza di un termine avventurato? Se non ci regge quella mano divina, che si mosse oggi a pietà delle turbe evangeliche, con quanto più di ragione abbiamo noi a temere, che ci manchi lena per arrivare alla patria dei Beati! che però, cari uditori, io vorrei che, dato questa sera uno sguardo alle nostre miserie, imparassimo una volta a temere di noi, e riconoscendo la difficoltà, che dal canto nostro abbiamo per compire felicemente il viaggio di nostra vita, ci animassimo a tenercela con quel Dio, da cui solo ci si può somministrare vigore. Il peccato del primo padre ha tramandate sul nostro spirito sì maligne impressioni, che dovendo noi battere la via della salute, o ci manca lume per conoscerla, o ci manca forza per intraprenderla, o ci manca coraggio per proseguirla. Quindi eccovi tre timori che devono tenerci sempre in una santa sollecitudine: timore della nostra ignoranza; lo vedremo nel primo punto: timore della nostra debolezza; lo vedremo nel secondo punto: timore della nostra incostanza; lo vedremo nel terzo punto. Questi timori ci accerteranno il beato termine a cui si aspira, perchè ecciteranno i nostri ricorsi a quel Dio, senza il cui ajuto come perite sarebbono le odierne turbe, così forza è, che periamo ancor noi: *si dimisero eos jejunos in domum suam, deficient in via.*

PUN-

PUNTO I. *Dobbiamo temere della nostra ignoranza*. Sembra, uditori, a prima vista, che l'ignoranza di cui ragiono, ivi solo debba temersi, ove non giunge coltura di spirito, e ch'esser non possa disgrazia d'un intelletto abbandonato alla sua natia rozzezza. Ma piacesse al Cielo, ch'ella solo allignasse o in valli solitarie, o su montagne alpestri, o in terre barbare, o in isole sequestrate da ogni commercio. Stende pur troppo le fatali sue tenebre anche su regni ove più fioriscono le accademie: anche sulle città, ov'è più spiritosa l'educazione; anche sulle persone, che più si pregiano di accortezza. Se a portare il bel titolo di figliuoli di luce dato da Cristo a'suoi discepoli, bastasse il ben intendersi di raggiro, di traffichi, di governo di famiglia, di maneggio d'affari, di economia di beni, se bastasse un intelletto dirozzato dall'arte, raffinato dalla politica, ammaestrato dalle scienze, direi ancor io ch'ella è rara nel mondo cattolico l'ignoranza. Ma questa che il mondo ingannato chiama sapienza, chi non sa che appresso Dio altro non è che stoltezza, ove manchi la scienza dell'anima e della salute: *ubi non est scientia animæ, non est bonum* (*Prov.* 19.). Or questa è la scienza, cari uditori, che anche dalle popolazioni più colte s'ignora; e quelli ancora, che nel resto mostrano di avere più aperti gli occhi, in questa o nulla veggono, o non veggono più oltre dalla superficie: dove trattasi di doveri di mondo, se ne sa anche troppo: dove si tratta di doveri di religione, se ne sa pochissimo.

Che se per avventura vi pare strano, che possa sì funesta ignoranza aver luogo anche dove le istruzioni son più copiose, dove gli esercizii di religione son più frequenti, dove il seme della divina parola in maggior abbondanza si sparge; fatevi meco in vicinanza di Gerosolima, ed ivi dalle lagrime di Gesù meglio che dalle mie parole intenderete il vero di cui vi parlo. Fermasi Cristo in vista dell'infelice città, e mirandola con occhio compassionevole, prorompe in sospiri, e sfogasi in pianto: *videns civitatem flevit super illam* (*Luc.* 19.). E qual'è, uditori, il motivo del suo dolore? Uditelo espresso dal sagro testo: *si cognovisses & tu*. O Gerosolima, città al Cielo un dì sì cara, in quali tenebre d'ignoranza sepolta ti veggo! Che bella sorte sarebbe la tua, se tu avessi in quest'ora aperti gli occhi! *Si cognovisses & tu, & quidem in hac die tua quæ ad pacem tibi*. Ma sventurata che sei, nè tu vedi il tuo bene, nè prevedi il tuo male: *nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis*. O misera, *si cognovisses, si cognovisses!* Ma e qual cognizion mancava mai ad una città, ch'era allora la metropoli del popolo eletto? Non era ella depositaria del divin Testamento? Non salivano tutto dì sulla cattedra di Moisè accreditati dottori? Non si osservavano con esattezza i riti legali? Non si offerivano cotidiane vittime al vero Dio? E qual era dunque l'ignoranza, che traesse dagli occhi di Cristo le lagrime? Eccola. Gerosolima si fermava nell'esterna apparenza del divin culto, e non ne penetrava l'interno spirito; praticava cerimonie, e non ne conosceva i misteri; vedea le figure, e non iscorgea le verità, che sotto esse si nascondevano; vedea le profezie del Messia futuro, e nol riconosceva presente: ignoranza tanto più deplorabile, quanto men conosciuta, e però degna fin del pianto di un Dio: *videns civitatem flevit super illam*.

Or ditemi, cari uditori, non è questa altresì l'ignoranza di molti Cristiani allevati nel seno di ben coltivate città? Quanto riguarda l'esterno culto di religione, il conoscono, non conoscono ciò che ne riguarda l'interno spirito: conoscono il sagrifizio, che si offerisce, i sagramenti, che si amministrano, i precetti, che s'impongono, i misteri, che si credono, il Dio, che si adora; ma questo non è altro, dirò così, che il corpo del cristianesimo: ma l'anima del cristianesimo, che consiste nel praticare la verità della fede, nel seguire le massime del Vangelo, nel sommettere l'intelletto a' dogmi definiti, nel conformare la volontà a' decreti divini, nel distaccare da questa terra gli affetti, questa non la conoscono. Dite loro, che si devono crocifiggere le passioni: non capiscono; che devonsi non solo non odiare, ma amare i nemici: non l'intendono; che non vi ha stato peggior di quello di chi si trova in peccato: non sel persuadono. A' beni sensibili tutto l'affetto: de' beni invisibili pochissima stima. E non è questa, uditori miei dilettissimi, un'ignoranza degna di lagrime? Nel bujo di tante tenebre vi può essere sicurezza? Si può sperare salute? Dite ora voi se non abbiamo ragione di temere, e se non dobbiamo adoperar ogni industria per tenerla da noi lontana una cecità sì luttuosa.

Ma come, cari uditori miei, come ci riuscirà di guardarcene? Non altrimenti vedete, che con opporre alle tenebre nostre la luce di Cristo: *qui sequitur me*; così ce l'insegna Cristo medesimo, *non ambulat in tenebris* (*Joan.* 8.). Sinchè vorremo seguire il giudizio de' nostri sensi, o l'inclinazione del nostro appetito, o i corti lumi della nostra ragione, daremo mai sempre nella via della salute passi falsissimi; *ego*, dice Cristo, *ego sum lux mundi*. Io, io solo sono la vera luce: io, e non i dettami del mondo: io, e non gli usi del mondo: io, e non la prudenza del mondo: *ego sum lux* (*Ibid.*). Ed è così, dilettissimi miei, fuori di Cristo non troverete altro che tenebre, confusione, ignoranza, e quei medesimi che il mondo spaccia per suoi oracoli, dove si tratta d'anima, di religione, di fede, o non sanno parlarne, o ne parlano male, perchè voglion parlarne secondo i loro storti principii. Le massime di Cristo, l'Evangelio di Cristo, gli esempii di Cristo son quelli, che hanno a guidarci, se vogliamo nel nostro pellegrinaggio accertare un buon termine. Eppure (oh sventura!) se crediamo all'evangelista san Giovanni, aman gli uomini meglio che la luce le tenebre: *dilexerunt homines magis tenebras quam lucem* (*Joan.* 3.). Trovano che l'ignoranza più fiorisce le lor passioni, seconda più i lor capricci, riesce più comoda al senso, e se la tengono cara, e punto non si curano di sgombrarla. E qual maraviglia poi, cari uditori, se chi nel corso

corso della vita cammina all' oscuro, trova in punto di morte il precipizio?

O Gesù mio, non permettete ch' io sia nel numero infelice di questi ciechi. Ben veggo, che da me non ho altro che tenebre, che il mondo non ha luce valevole per isgombrarle. Ma per questo appunto a voi ricorro, Gesù mio caro, che siete la vera luce, acciocchè piacciavi illuminarmi. Vi protesto che altra guida non voglio se non voi, le vostre massime, i vostri esempii, il vostro Vangelo. Vi supplico pertanto per le piaghe santissime de' vostri piedi, che umilmente adoro, a farmi partecipe di quella luce, che voi veniste a portare nel mondo, affinchè scorto da' raggi suoi sgombri adesso le tenebre del nostro esiglio, e giunga un dì alla luce immortale del vostro regno.

PUNTO II. *Dobbiam temere della nostra fiacchezza*. Ottenura che siasi la luce per iscorger la via, basta ciò, perchè giungasi felicemente al termine? No, cari uditori. Rischiarato l' intelletto, fa duopo che si avvalori la volontà: altrimente dura il rischio di finir male, se non per errore, almen per fiacchezza. Tra' ricordi dati dal Redentore a' suoi discepoli nell' inviargli a promulgare il Vangelo, uno fu che nel cammino non salutassero alcuno: *neminem per viam salutaveritis* (*Luc.* 16.). Il serafico san Bonaventura spiegando il mistero che in questo ricordo nascondesi, non vi crediate, dice, che abbia Cristo voluto ne' suoi Apostoli scortesia e rustichezza, no: ha preteso bensì di dare ad essi, e a noi una importante istruzione, ed è che non si può ad alcuno finch' è viatore assicurar la salute: *neminem per viam salutaveritis; hoc est non salvum dicatis, dum adhuc damnari possit quamdiu est in via* (*Bonav. in c.* 16. *Luc.*). E' vero, che per salvarsi è necessario conoscere la vera strada, ed intraprenderla; ma è vero altresì, che ove per debolezza ad ogni due passi s' inciampi e si cada, più non vi vuole per perderci: e ciò quanto è facile ad avvenire, se riflettiamo alla fiacchezza dell' esser nostro! Siamo noi più, dicea Abramo, che un pugno di polvere? Per dissiparlo vi vuol altro che un soffio? Siamo noi più che una fronda, dicea Giobbe? per iscuoterla vi vuole altro che un venticello? Siamo noi più, dicea David, che un fior del campo? Per isnervarlo vi vuole altro, che un raggio leggiero del sole? E non proviamo noi tutto dì, e quanto difficilmente possiamo quel bene che vorremmo, e quanto difficilmente vogliamo quel bene che potremmo? Alla virtù qual ripugnanza! Al vizio qual propensione! Chi non senre dentro di sè, come l' Apostolo, il contrasto di due leggi, l' una della ragione, l' altra della concupiscenza? E quanto spesso prevale a quella prima questa seconda, portandoci a far quel male, che dovrebbesi ad ogni costo lasciare, e a lasciare quel bene, che ad ogni costo dovrebbe farsi? doppiamente deboli: dove converrebbe intraprendere, ci ritiriamo; dove converrebbe resistere, ci arrendiamo.

Eppure sì fiacchi come siamo a chi abbiamo noi a far fronte? A passioni che ci combattono con gagliardia; ad un mondo, che ci tiraneggia colle sue leggi, e quel ch' è più, al demonio, nemico quanto accorto e forte, altrettanto maligno e crudele; nemico che, per dare più opportuni gli assalti, sta in attenzione continua di spiare in noi la parte più debole; nemico che in ogni incontro, in ogni luogo, in ogni impiego ci tende insidie; nemico finalmente, che dove veda che la guerra dichiarata non giovi, trasformasi in Angiolo di luce per ingannarci, e ardito ci si fa incontro talora con maschera di divozione e di santità per ritrarci con maggior sicurezza nelle sue reti. E noi sì deboli contro avversarii sì forti potremo, uditori, vivere senza timore?

Quante in fatti, dilettissimi miei, sono le sconfitte, che giornalmente si veggono! Quante le anime che si danno tutto dì per vinte! Quante vittorie riporta il mondo! Quante il senso! Quante l' inferno! Le vanità, le pompe, gli onori, quanti ritraggono dal partito dell' umiltà! Le ricchezze, i divertimenti, i piaceri, quanti sollevano contro la croce! Forse che tra' Cristiani que' che vilmente si arrendono a' nemici di Cristo non sono il più? Forse che non sono il più quelli, che sottomessi nelle cotidiane battaglie vanno a gemere in eterna schiavitù? E che di più si richiede perchè temiamo ancor noi nulla più di loro forniti di forze? Vede Giacobbe in sogno la misteriosa scala, alla cima di essa vi scorge Dio, e al lungo di essa Angioli che salgono, e Angioli che scendono. Bella visione! Bella visione! Trema il buon Patriarca e paventa: *pavensque*, dice il sagro testo, e con maggior espressione ancora la versione siriaca, *extimuit timore magno*, e di sì strano timore ne dà la ragione un dottissimo spositore con dire, che sapea Giacobbe esser quegli Angioli figura delle anime entrate per mezzo della fede nella via della salute. E' vero, che ne vide alcuni che salivano, ma ne vide anche altri, che dopo esser saliti, scendevano: e tanto bastò perchè il santo Patriarca tremasse al pensiero del suo pericolo: perchè sebbene avea giusto motivo di riconoscersi tra quei che salivano, consapevole però della sua debolezza, temeva di poter esser un tra que' che scendevano: *descensus Angelorum significat eorum, qui magnos in studio perfectionis fecerant progressus, horribilem casum lapsumque in peccata gravissima* (*Pererius ho. dis.* 5. *n.* 33.). Oh quanti, dilettissimi miei, Angioli una volta di gloriose salite, hanno poi terminati con rovinosa caduta i lor giorni! Angiolo che saliva era un Saulle, e poi quanto infelicemente finì! Angiolo che saliva era un Giuda, e poi quanto vergognosamente precipitò! Angelo che saliva era un Origene, e poi miseramente rovinando, qual infausta memoria ci ha lasciato di sè! O umana debolezza quanto sei da temere! ma insieme quanto poco sei temuta, quanto poco! Dite voi, cari uditori, non si riconoscono per quei che sono di fiacchissime forze certuni, che non solo non vanno con piè guardingo, ma arditamente si gettano nelle occasioni? Sanno quanto sia pericolosa quella casa, e la frequentano; quanto velenoso quel libro, e lo leggono; quan-

quanto lusinghiera quell'amicizia, e la fomentano: quanto intricato quel negozio, e lo intraprendono: quanto pernizioso quel giuoco, eppur lo vogliono; senz'alcun freno agli sguardi, vogliono mirare quanto lor piace; senz'alcun ritegno alla lingua, vogliono parlare di quanto lor torna in grado; senz'alcuna cautela nel tratto, vogliono conversare con chiunque dà loro in genio: e avranno costoro forza, che basti a reggersi in piedi? E non segneranno costoro con più cadute che passi la loro via? Pensate, dilettissimi: s'egli è possibile. Appena riesce a chi conoscendo la sua fiacchezza per ischermirsi da' pericoli, condanna a stretta legge i suoi sensi, e ad una santa ritiratezza i suoi passi; e riuscirà poi a chi con somma baldanza va in traccia di tentazione? Errore, temerità, presunzione! No, no, dice san Gregorio, non è della via di Dio come della via del secolo: in questa è padre della fortezza l'ardire, in quella dall'ardire altro non può nascere che fiacchezza: *sicut in via sæculi audacia fortitudinem, ita in via Dei audacia debilitatem parit* (*L. mor. c.* 13.). E siccome il timore nelle imprese di mondo genera codardia, così in quelle della salute inspira fortezza: *& sicut in via sæculi timor debilitatem, ita in via Dei timor fortitudinem gignit*. E l'imparò il santo Pontefice dall'apostolo Paolo, che con verissimo paradosso ebbe a dire di sè, che allora era più forte, quando si sentiva più debole: *cum infirmor, tunc potens sum*, perchè la debolezza gl'inspirava timore, il timore lo animava al ricorso, il ricorso gli otteneva l'ajuto, e l'ajuto gli somministrava fortezza; e però *cum infirmor, tunc potens sum* (2. *Cor.* 21.). Riconosciamo dunque, dilettissimi miei, la nostra debolezza non già per farcene, come da molti si suole, un pretesto di scusare le nostre cadute, ma per farcene un giusto motivo di timore. Il timore ci farà diffidare di noi, e ci spingerà a ricorrere a Cristo. Paolo nella fiacchezza, trovò in Cristo il conforto: lo troveremo ancor noi, se noi ancora come Paolo ricorreremo a lui. E che altro in fatti brama Gesù, se non i nostri ricorsi? non è egli pronto ad udirci? Non è egli voglioso d'assisterci? E in questo stesso momento non istà egli in trono per ricevere le nostre suppliche?

Sì, Gesù mio, ecco a' vostri piedi un'anima sì debole, che senza l'ajuto vostro appena altro può, che il peccato. Quanto temo di me, Gesù mio caro, quando penso alla fiacchezza delle mie forze! Ma buon per me, che posso nella vostra grazia avere la mia fortezza. In voi pertanto ripongo tutta la mia fiducia, o buon Gesù: *quia tu es Deus fortitudo mea* (*Ps.* 42.). Se voi vi degnate ajutarmi tanto non mi atterrisce il poco ch'io posso, che anzi coll'Apostolo mi fo un pregio della mia medesima debolezza: *libenter gloriabor in infirmitatibus meis* (2. *Cor.* 12.). Avvalorate dunque, Redentor mio amabilissimo, ve ne supplico per quelle piaghe, che adoro, delle vostre santissime mani, avvalorate il mio spirito, reggete i miei passi, incoraggite il mio cuore: affinchè vittorioso di tanti nemici che mi fan guerra, cantar possa in eterno i trionfi della vostra grazia.

PUNTO III. *Dobbiamo temere della nostra incostanza*. Tra le miserie, che Giobbe deplora quali compagne indivisibili del viver nostro, una è l'istabilità dell'umano volere; anzi dopo aver noverato la brevità della vita, la debolezza della natura, la fugacità de' beni, descrive in ultimo luogo, come di tutte le calamità la maggiore, il non serbarsi mai dall'uomo il medesimo stato: *numquam in eodem statu permanet* (*Job.* 14.). Il che confermato pur troppo dalla sperienza fe' dire a Tertulliano, non essere mai l'uomo il medesimo, ed essere da se stesso sempre diverso: se non fosse per questo sempre il medesimo, perchè sempre da sè diverso, tanto è passata in natura la sua incostanza; *numquam ipse, semper alius: et si semper ipse, quando alius* (*L.* 1. *adv. Marc.*). Piacesse almeno a Dio che sventura sì fatta conosciuta fosse altrettanto, quant'ella è grande: ma per colmo della disdetta, come ben l'osserva il vescovo santo Zenone, la volubilità s'è passata in piacere, e giunge l'uomo a tal segno, che mette a conto d'infelicità l'essere sempre lo stesso: *quotidie mobilitatibus gaudet, varietatibus studet, & miserum se putet esse, si ipse sit*. Eppure se tra le nostre miserie una ve n'ha che più debba inspirarci timore, ella è certamente la nostra incostanza. Imperocchè con tanta mutabilità di voleri, che possiamo noi prometterci nella via della salute? Chi ci assicura, che siamo per voler sempre quel bene che ora vogliamo? Non è egli vero, che solo chi persevera nelle opere sante sino alla morte riporterà immortale corona? *Qui preseveraverit usque in finem, hic salvus erit* (*Matth.* 10.). Or questa sì necessaria perseveranza chi ce la mette più in rischio, che l'instabilità del nostro animo?

Quando Cristo nell'ultima cena fe' sapere a' suoi Apostoli, che uno di essi avea in quella notte a tradirlo, dice il sagro testo, che si attristarono tutti; e che sollecito ciascuno di se medesimo, interrogò: Signore, sarei mai io il perfido, lo sleale, il traditore? *Contristati valde cœperunt singuli dicere: numquid ego sum, Domine* (*Matth.* 26.)? Non vi sembra, uditori, che abbiano del strano questa loro tristezza, e questa loro domanda? Sapean pur essi, che non nodrivan nel cuore sentimento sì reo; sapeano pure quanto fossero risoluti di non mancare di fede al loro Maestro. Tutto vero, ripiglia qui san Leone; ma sapeano ancora quanto abbia a temersi l'umana incostanza; e però se non potea recar loro tristezza la coscienza innocente, dovea loro recarla la mutabilità del volere: *contristati sunt non de conscientiæ reatu, sed de humanæ mutabilitatis incerto* (*Ser.* 7. *de Pas.*). Ah, ch'egli è sì inchinato alle mutazioni il nostro animo, che più sovente che nell'aria i venti, o nel mare le onde si cambiano le risoluzioni nella nostra mente, e nel nostro cuore gli affetti. Oggi avvampiam di fervore, e domani geliam di freddezza, al tribunale della penitenza lagrime di compunzione, e poi fuori di chiesa nuovi sfoghi di liber-

bertà: nelle malattie bei sentimenti d'emendazione, ricuperata la sanità peggio che mai tra i disordini: all'uscire da un sacro ritiro quanti proponimenti di giuochi da lasciarsi, di conversazioni da schivarsi, di familiarità da troncarsi, di sacramenti da frequentarsi, di esercizii divoti da intraprendersi; e dopo un breve tempo i giuochi si ripigliano, le conversazioni si rivedono, le familiarità si rinnovano, i sacramenti e le divozioni si tralasciano. Cari uditori, io non dico già cosa, che non possiate osservare in voi stessi: confrontare voi con voi, voi nell'orazione con voi nelle faccende, voi in chiesa con voi in casa, voi solitario con voi nelle compagnie, voi in tranquillità con voi in tribolazione, voi pentito con voi recidivo; e poi sappiate voi dirmi, qual capitale possiate voi fare della vostra costanza, quale delle vostre promesse, delle vostre confessioni, della vostra perseveranza, della vostra eterna salute. E non è questo per voi un argomento di più che giusto timore?

Nè vi sia chi creda poter con sicurezza depórre questo timore, perchè già da lungo tempo si è appigliato ad una vita di virtù, di divozione, di ritiratezza. No, dilettissimi, no: nella via della virtù allora è maggiore il pericolo, quando è minor il timore. Chi comincia a non temere, è in obbligo di temer più, perchè il suo non temere più, può essere la sua rovina. E' egli nuovo, che gagliardo improvviso turbine sradichi piante di già robuste? E' egli nuovo, che dopo un felicissimo corso incontri una nave in faccia del porto il naufragio? E non può rincrescimento importuno di ritiratezza ricondurvi alle antiche licenze? Non può un violento umano rispetto distaccare il vostro cuore da Dio? Non può tentazione non preveduta dare una scossa terribile alla virtù, e rovesciare ogni risoluzione ben concepita? Non può il mondo, il demonio, rappresentarvi con tal vivezza gli oggetti già da voi detestati, che vi porti ad una compiacenza, ad un desiderio, ad un consenso? Chi potea parere più fermo, più stabile, più risoluto di un Pietro? Quel Pietro sì amante del divin suo maestro, che non sapea staccarsene? quel Pietro pronto piuttosto a perder la vita, che a mancare di fedeltà? quel Pietro, che col ferro alla mano mostrò a difesa di Cristo il suo coraggio? Eppure voi ben sapete, uditori, che tragico esempio ei ci ha lasciato dell'umana incostanza. Grande ammaestramento, dice sant'Ambrogio, a tutti i giusti, affinchè impatino a temere di sè, e si persuadano, che a farci cambiar sentimento ed affetti, nulla più vi vuole, che o una passione, che ci sorprenda, o una occasione, in cui s'inciampi: *error Petri doctrina justorum est*. Temiamo dunque, temiamo l'instabilità del nostro cuore: instabilità che può in ogni momento della nostra vita, e quel che sarebbe la somma delle sventure, può nel punto medesimo della morte farci passare dalla grazia alla colpa, e dalla colpa alla dannazione. Temiamola, e siccome da Cristo abbiamo a sperare luce nella nostra ignoranza, e forza nella nostra fiucchezza, così da Cristo ancora cerchiamo fermezza nella nostra incostanza. Un edifizio, dice il Redentore, fondato su salda pietra non teme rovina, e resiste inconcusso avanti a pioggie ed a fiumi: *descendit pluvia, & venerunt flumina & flaverunt venti, & irruerunt in domum illam; & non concidit; fundata enim erat super firmam petram* (*Matth.* 7.). Questa pietra, se crediamo all'Apostolo, è Cristo stesso: *Petra autem erat Christus* (1. *Cor.* 10.). Fondiamo in lui le nostre speranze, e poi a dispetto della nostra nostra mobilità immobili ci terremo, e tra le tribolazioni, che il Ciel può mandarci, e tra le persecuzioni, che il mondo può moverci, e tra le tentazioni, che può contro di noi eccitare l'Inferno *si consistant adversum me castra* (*Psal.* 26.), diremo ancor colle parole del Salmista, *non timebit cor meum: si exurgat adversum me prælium, in hoc ego sperabo*. Quanto meno posso di me fidarmi, tanto più a Cristo mi atterrò. Gesù sarà sempre la mia fiducia, Gesù il mio appoggio, Gesù la mia fermezza.

Sì, mio Gesù, so che da me altro non ho che incostanza: mi sollevo, e poi ricado: vengo a voi, e poi ne parto: dono, e poi ripiglio: propongo, e poi non opero; subito m'intiepidisco, e mi stanco, e così vo' passando in una instabilità i miei giorni. Ma non sarà più, Gesù mio caro, in avvenire ch'io manchi di fedeltà, perchè son risoluto di tenermela sempre con voi, da cui solo posso ricevere la fermezza che bramo. Deh, Gesù amabilissimo, degnatevi ricoverarmi, come già la sposa vostra diletta, *in foraminibus petræ, in caverna maceriæ* (*Cant.* 2.); voglio dire nella piaga sagrosanta del vostro costato, che adoro con tutto il cuore. In questa voglio vivere, in questa morire, perchè finchè in questa mi tratterrò, temer non posso di perdere quella finale perseveranza, che sola può rendermi santa la morte.

DISCORSO CXXVII.

Per la Domenica settima dopo la Pentecoste.

NON FAR DEL MALE NON BASTA.

Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur. Matt. 7.

Pianta, che non dà frutto, o se lo dà, non lo dà buono, non si aspetti altra sorte, che l'infelice del taglio, e la più infelice del fuoco. Tal è la sentenza terribile altrettanto che giusta, pronunziata nell'odierno Vangelo dal Redentore: *omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur*. Cristiani tiepidi, cristiani pigri, cristiani sterili di sante opere, ben dovreste avvedervi che qui si parla di voi. Ciechi ed illusi che siete, vi date a credere che tutto anderà bene per voi, soltanto che riescavi di non far del male, e che non potrà non esser buona la vostra morte, soltanto che non sia cattiva la vostra vita. Ma se in voi non è spenta del tutto la fede, forza è pure che all'intimazione, che vi fa oggi il Vangelo, usciate d'inganno, e vi persuadiate, che ad accertar la salute una bontà negativa non basta. Ove stiate saldi a non ricredervi, ah miseri! già mi sembra vedervi dopo il taglio fatale della morte pascolo eterno di fiamme vendicatrici. Ch'io mal non mi apponga, al vostro giudizio me ne appello, uditori miei dilettissimi, ed esposte ch'io n'abbia le mie ragioni, vo' che voi decidiate, se non sono queste le piante condannate oggi da Cristo. Prendo pertanto a mettervi sotto agli occhi tre reati, che contro la divina legge commettonsi da chi non prefiggendosi altro che la fuga del male, va dicendo: purchè mi guardi da colpa, io son contento. Egli è reo contro la legge, se si considera ciò ch'ella comanda; reo contro la legge, se si considera ciò ch'ella prefiggesi; reo contro la legge, se si considera ciò ch'ella promette. Tre reati, ciascuno de' quali convince d'infecondità codeste mistiche piante, e degne le dichiara del taglio insieme e del fuoco. Primieramente il contentarsi di non far del male non basta, se si ha riguardo all'obbligo, che la legge ci addossa; lo mostrerò nel primo punto. Non basta in secondo luogo, se si ha riguardo al fine, che la legge pretende; lo mostrerò nel secondo punto. Non basta in terzo luogo, se si ha riguardo al premio, che la legge propone; lo mostrerò nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Non far del male non basta, se si ha riguardo all'obbligo, che la legge ci addossa.* Se i precetti, che la divina legge c'intima, tutti fossero negativi, e ci ordinassero nulla più che la fuga de' vizii, la perdonerei a coteste anime pigre, che tutto il bene ripongono in non far del male. Via, direi loro, fate pure in maniera che lorde non siano d'altrui sostanze, e di altrui sangue le vostre mani; fate che non vada da impuri amori, o da velenose avversioni infetto il cuore; fate che non si sciolga in motti o mordaci, od osceni la vostra lingua; fate che l'innocenza non si calunnii, la verità non si tradisca, non isfregisi la giustizia, non disonorisi la religione. Se poi alla fuga del vizio non aggiungete l'esercizio della virtù, pazienza: biasimar non vi posso, perchè di più non chiedendo la legge, a più non si stende il vostr'obbligo. Ma e chi non sa, dilettissimi, che i comandamenti divini in due classi dividonsi: negativi gli uni, e proibitivi del male: affermativi gli altri, e precettivi del bene? Che i primi col solo non fare si osservino, l'intendo; ma i secondi come aver possono l'adempimento, se non col fare? Un amor verso Dio, che a tutte le cose lo preferisca; una dilezione verso del prossimo, che caro cel renda, come siam cari a noi stessi; una compassione a' poverelli, che nelle loro necessità li sovvenga; un culto di religione, che agli atti interni dell'animo accoppii gli esterni del corpo, uso de' sacramenti, ricorso a preghiere, rispetto a' maggiori, perdono a' nemici, sono pur tutti doveri del cristianesimo indispensabili per una parte, e per l'altra non altrimenti osservabili, che con opera positiva. Or per sentenza di san Giacomo egli è reo di legge intieramente violata chi un precetto sol trasgredisca, avvegnachè il più minuto: *quicumque totam legem servaverit offendat autem in uno, factus est omnium reus* (*Iac. 2.*). Dite voi che reato sarà di chi contento di guardarsi dal male senza punto curarsi del bene, è convinto di non adempiere una intiera classe di precetti divini, e questi i più riguardevoli i più importanti, i più necessarii. Che se da ciò, che comanda il Decalogo, passiamo a pesare ciò che c'ingiunge il Vangelo, chi mai può persuadersi, che gli obblighi nostri non si stendano a più che alla fuga del male? Trovate voi che il Vangelo esiga nulla di più, che di non dir nulla, di non far nulla contro di Cristo? Nulla di più che di non rinegar la sua fede, di non abborrire i suoi esempii, di non contraddire alla sua dottrina, di non riprovare le sue massime, di non disprezzar la

la sua croce, di non bestemmiare il suo nome? Vi è ben altro, miei dilettissimi, vi è ben altro. Vuole il Vangelo (e chi vi ha che nol sappia?) vuol che Cristo si riconosca qual esemplare, a cui conformiamo i nostri costumi: vuole che Cristo si onori qual nostro principe, a cui tributiamo i nostri affetti; vuol che prendiamo da' suoi insegnamenti la norma del nostro vivere: che ne premiamo le orme più che possiam da vicino: che ne professiamo in faccia di chi che sia l' imitazione, e facciam conoscere al mondo che le sue massime sono nostre massime, e che le sue virtù son parimente le nostre: e ciò lo vuole con tal rigore, che ci fa espressamente sapere, che non sarà riconosciuto per suo discepolo chi dietro a lui crocifisso non porta la croce; e minaccia eziando eterna tormentosissima morte a chi non vive con lui, di lui e per lui. Vegga pertanto s' ei corrisponda al Vangelo, chi pago d' una bontà, che non opera, vive tranquillo con dire, non fo del male.

Eh miserabile, non fate del male, sia pur così: ma che vuol dire che minaccia il Vangelo troncamento a quel tralcio, che disonora colla sterilità la vite, cui vive unito? Non è questo dirci, che chi in vigor del battesimo è unito a Cristo deve dar saggi di operosa pietà: che altrimente qual membro indegno di sì degno capo non iscamperà da taglio sterminatore? Voi non fate del male, voglio passarvela. Ma che vuol dire che ci descrive il Vangelo un' eterna maledizione scagliata da Cristo contro quella ficaja, che quanto era di frondi adorna, era altrettanto sprovveduta di frutti? Non è questo un darci chiaro a conoscere, che con tutta l' apparenza di bene, di cui va pomposa la negazione del male, pure, perchè non compie se non in parte i doveri cristiani, mai non sarà che sottraggasi da fulmini vendicatori? Non fate del male, ma che male avea fatto quel servo infingardo, cui erasi dal padrone rimesso un talento, che male, dissi, avea fatto, sicchè confinar si dovesse dopo altri rimbrotti in carcere tenebrosa? Avea egli forse perduta per incuria la somma commessagli? L' avea forse scialacquata ne' giuochi? Forse n' avea tra gozzoviglie fatto un mal uso? Nulla di questo; ecco tutto il reato, non aveane fatto come doveva un uso buono. E non è questo, come ben l' osserva il Crisostomo, e non è questo un accennarci che fa il Vangelo, che nel tribunale di Dio ugualmente riprovasi il non far del bene, che il far del male; *vides quomodo non solum rapaces, & qui aliena invadunt, nec soli malefactores, verum etiam & qui bene facere negligit, extremo cruciatur supplicio* (*Homil. 79. in Matth.*)? Sì, sì scorrete pure il Vangelo, e vedrete in quanti luoghi, e in quanti modi ei si dichiara, che come reo di legge non adempiuta sarà del pari punito e chi pratica il male, e chi non pratica il bene.

Non vi adulate pertanto, dice qui Gregorio il grande, non vi adulate, vani millantatori di santità immaginaria. Tanto siete lontani dal necessario adempimento de' vostri obblighi, quanto chi della legge solo ne osserva la parte menoma: *minus est mala non agere, nisi etiam quisque studeat & bonis operibus insudare* (*Homil. 13. in Evang.*). Vi vuol altro, o donna, che dire, la Dio mercè non ho, come tante altre, corrispondenze, che mi allaccino il cuore; non ho fumo di vanità, che m' ingombri lo spirito; non ho giuochi, che m' involino colle ore il danaro; questa non è più che negazione di male; e il bene dov' è? Dove l' attenzion sollecita sulla famiglia? Dove l' educazione cristiana delle figliuole? Dove l' umile soggezione al marito? Dove l' esatto impiego del tempo? Vi vuol altro, o negoziante, che dire, io ne' miei traffichi non fo ingiustizia, ne' miei contratti non ammetto usure, non frodo gli operai della loro mercede, non ispaccio una mercanzia per l' altra: sin qui non vi è altro che negazione di male; e il bene dov' è? Dove il ricorso a Dio? Dove le limosine a' poveri? Dove altrettanta premura per l' affare dell' eternità, quanta ne avete per gli affari del secolo? Vi vuol altro, qualunque voi siate, cristiano mio, che dire con ostentazion farisaica: *non sum sicut caeteri hominum raptores, injusti, adulteri* (*Luc. 18.*). Io non odio, io non rubo, io non mormoro, io non bestemmio: vi vuol altro: infin a tanto che al mal, che fuggesi, non odo accoppiato alcun bene, che si faccia, vi so dir, che appena per metà i vostri doveri si adempiono: *minus est mala non agere nisi etiam quisque studeat & bonis operibus insudare*. E se al tribunale divino comparite così, come la passerete? Se al dir dell' Apostolo legge non adempiuta è legge, che condanna: *qui in lege peccaverunt, per legem judicabuntur* (*Rom. 2.*), che sentenza deve aspettarsi chi per sua difesa unicamente può dire non ho fatto del male? Leggi, gli dirà l' inesorabile eterno giudice, leggi questo Decalogo, leggi questo Vangelo: trovi tu qui ordinata solo la fuga del vizio, o non ancora la pratica della virtù? E tu perchè pago della prima non curasti la seconda? Perchè ai divieti del male non ubbidisti, e non eseguisti i precetti del bene? E' ella questa osservanza della mia legge? E' egli questo adempimento de' tuoi doveri? E a questo dire, miei dilettissimi, che risposta? Che scusa? Che discolpa?

Ah, Gesù mio, nessuna, nessuna? Converrà pur troppo che ammutolisca confuso chi al vostro tribunale non porterà seco altro bene che la fuga del male. Giusto è però che adesso io pensi, adesso io soddisfaccia a tutti gli obblighi, che la vostra santa legge m' impone. Voi mi comandate che io mi guardi dal male, ed è necessario che me ne guardi; ma non meno è necessario ch' io faccia del bene, perchè egualmente mel comandate. Sì, mio Gesù, l' uno e l' altro risolvo; e per quelle piaghe, che adoro ne' vostri santissimi piedi vi supplico a darmi grazia che l' uno e l' altro perfettamente adempisca.

PUNTO II. *Non far del male non basta, se si ha riguardo al fine, che la legge pretende*. Qual sia il fine, che dalla legge pretendesi, il dichiarò l' Apostolo ai fedeli di Tessalonica, ai quali dopo aver ricordati i precetti loro imposti a nome di

Cri-

Cristo: *scitis quæ præcepta dederim vobis per Dominum* (*Thess.* 4.), soggiunge non altro da essi pretendersi che la lor perfezione: *hæc est enim voluntas Dei, sanctificatio vestra* (*Ibid.*); sicchè lo scopo, a cui mirano i comandi, che Dio ci dà, si è la nostra medesima santità, e col sottometterci ad una legge, ci vuol nell'impegno di renderci colla bontà spettacolo degno degli occhi suoi. Or a chi mai può venir in pensiero che colla fuga sola di ciò, ch'è male, si conseguisca un fine sì eccelso? Io potrei mostrarvi, uditori, che chi contentasi di non far del male, non può essere senza male: sia perchè di sì pigra sterilità son compagne indivisibili non poche ommissioni di ben necessario: sia perchè troppo è difficile, che non trovisi vizio, dove non si trova virtù. Ma lasciato per ora questo da parte, voglio accordarvi possibile questa bontà negativa, per cui taluno sia buono solo perchè non cattivo: ma può ella esser tale, che guidi a quella perfezione, che Dio col suo Decalogo, col suo Vangelo pretende? può ella esser tale, che ci formi quei santi, che Dio ci brama? Bella santità in vero, il cui panegirico tutto di negazioni s'intreccia, e di cui ha detto tutto chi a canonizzarla per grande giunge a dire, che non la macchia spergiuro, non adulterio, non rapina, non omicidio, non usura, non frode. Ah chi non vede, dilettissimi, che la negazione dei vizii dispone bensì alla santità, ma non la forma, in quella guisa che la negazion dell'umido è bensì al legno disposizione ad accendersi, ma non lo accende? Perchè si adempia colla nostra santificazione il volere divino, oltre il non covarsi vizio nel cuore, egli è d'uopo che vi alberghi virtù, virtù, che ci porti a compir que' doveri, che ci corrono verso Dio, verso il prossimo, verso noi; virtù, che distacchi dalla terra, e innalzi al cielo gli affetti nostri; virtù, che mortifichi i nostri sensi, che domini le nostre passioni, che moderi le nostre brame, che infervori le nostre opere. Questa è la perfezione, che esigeva l'Apostolo col rammentare i precetti divini: *scitis quæ præcepta dederim vobis per Dominum Jesum*: questa è la santità, che Dio da noi pretende con soggettarci alla legge: *hæc est voluntas Dei, sanctificatio vestra*. Vuole sì che il vizio si schivi, ma vuole ancora che si eserciti la virtù: onde vengasi a compiere colla fuga del male, e colla pratica del bene la nostra santificazione.

E che sia questa l'idea, che per mezzo della sua legge ha Dio su noi, osservatelo dalle istruzioni, che dà a chi egli destina o a promulgarla dove ancor non è giunta, o a ristabilirla dove già è scaduta: *constitui te super gentes, & super regna; ut evellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & ædifices, & plantes* (*Jer.* 1.). Non gli dà sol commissione di sradicare abusi, e distruggere vizii, ma di piantar buone massime, e di stabilir la virtù, *ut evellas, & destruas*: ecco il male, che gl'intima di togliere; *ut ædifices, & plantes*: ecco il bene, che gli ordina di introdurre, perchè ognun sappia che non gli piace l'un senza l'altro, e che nell'accordo di tutti due la santità consiste. Sapete in fatti perchè riuscì a Dio così gradita la penitenza de' Niniviti? Non credeste già che ciò fosse unicamente perchè lasciarono i lor disordini, e corressero i lor costumi: no, dilettissimi, fu perchè dierono perfezione al ravvedimento colle opere buone: *vidit Deus opera eorum, quia conversi sunt de via mala* (*Jon.* 2.). Ond'ebbe a dire Theofilato, che non avrebbono disarmata l'ira di Dio, se oltre il dipartirsi dal male, applicati non si fossero al bene: *jejunium non fuit per se sufficiens ut propitium redderet Deum, nisi & mores correxissent, & opera bona exhibuissent*. Oh come bene conobbero questa idea di Dio, come bene vi si conformarono que' due gran lumi del mondo virtuoso Giobbe e David, l'uno esemplare degl' innocenti, l'altro de' penitenti! Solleciti l'uno e l'altro di dar que' saggi di perfetta virtù, che Dio pretende, come studiaronsi di accoppiare alla fuga del male l'esercizio del bene! Per timor di mancar avea Giobbe a sospetto ogni sua opera: e al tempo stesso nulla ommetteva o di pietà verso Dio, o di misericordia co' bisognosi, o di pazienza nei patimenti; onde si meritò dalla bocca stessa di Dio il bell' elogio d'uomo quanto alieno dal male, altrettanto amante del giusto: *vir simplex, & rectus, & recedens a malo* (*Job.* 1.). Ravveduto de' suoi falli David, che odio, che orrore non dimostrò contro l'iniquità, e insieme che fervore, che impegno per le virtù! Onde con egual verità potè dire: *viam iniquitatis odio habui, viam mandatorum cucurri* (*Ps.* 118.). Così, miei dilettissimi, così opera chi giusta l'idea di Dio vuol perfezione.

Vegga pertanto quanto mal si conformi a' fini, che ha Dio, quanto si scosti da quella santità, che dalla legge pretendesi, chi altro non si prefigge che di fuggir quelle azioni, che van con macchia di vizio. Ah se riflettesse al grave rischio, che corre, non prenderebbe certamente mire sì corte. Sovvengasi di ciò, che disse quel Padron evangelico, che fattosi a visitare gli alberi della sua vigna, un ne trovò senza frutti, e vedrà quanto, e poi quanto abbia egli occasion di temere. *Ut quid terram occupat* (*Luc.* 13.)? disse lo sdegnato padrone, a che lasciar più, a che più tollerare quest'albero, che occupa inutilmente il terreno? Non l'ho già io piantato per vedermelo ricco di frondi, e nulla più: frutti io voglio, pretendo frutti: se sterile non ne dà, si tronchi, si sradichi, si faccia luogo a chi corrisponda meglio al mio fine: *succide illum, succide* (*Ibid.*). Miei dilettissimi, Dio ci ha messi per degnazione sua infinita nel giardino della Chiesa quai arboscelli fruttiferi piantati di sua propria mano; e col proporci l'osservanza del suo Vangelo, intima ad ognuno di produrre que' frutti, che al suo grado, al suo stato convengono. Se noi contenti di non dar frutti cattivi, non pensiamo a darne de' buoni, ah temiamo ch'ei non ordini alla morte di venir subito al taglio di chi occupa inutilmente il terreno, *succide, succide*. Quell' ecclesiastico non da' frutti di santa esemplarità; *succide illum*: quel co-

conjugato non dà frutti di sollecita vigilanza: *succide illum*; quel giovine non dà frutti di stabile divozione: *succide illum*; quell' infermo, quel povero, quel tribolato non dà frutti di generosa pazienza: *succide, succide illum*; quel cavaliere, quella dama intenti solo a divertirsi non dan frutti di cristiana pietà: *succide, succide*; e se il taglio si fa, cari uditori, quale sarà la sorte della pianta recisa? Già lo sapete pur troppo; fuoco, eterno fuoco: *In ignem mittetur, in ignem, in ignem*.

Ah, Gesù caro, sospendete vi prego in riguardo a me un sì terribil comando. Conosco pur troppo che sono stato finora pianta infeconda, e però meritevole ben mille volte del taglio fatale. Ma per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, vi supplico a darmi ancor tempo: *Domine*, dirovvi anch' io, *dimitte illam hoc anno*. Vi prometto, che compenserò la sterilità passata con altrettanta fecondità, e che darò que' frutti di vita, che voi aspettate da me. Voi intanto degnatevi di mirare con occhi di pietà questa mia anima; e affinchè corrisponda fedele alle sue promesse, fecondatela con una pioggia copiosa di vostre grazie, e riscaldatela col fuoco attivissimo del vostro amore.

PUNTO III. *Non far del male non basta, se si ha riguardo al premio, che la legge propone*. Quanto è certo che il premio proposto si è nulla meno che un regno eterno, altrettanto ancora è fuor d' ogni dubbio, che ad ottenere di questo regno il possesso non basta il non essere reo di trasgredito divieto: dissi fuor d'ogni dubbio, e se a me nol credete, credetelo a David, che il fe' sapere a tutti gli uomini, anzi credetelo a Dio, che il fe'sapere a David. Udite. Voglioso il buon Profeta d'intendere dalla bocca medesima della Verità a chi toccata sarebbe la sorte beata di fissare nella Sionne celeste una eterna dimora, prevalendosi della confidenza, che Dio gli dava, un dì si fe' cuore a fargliene la domanda: *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo, aut quis requiescet in monte sancto tuo* (*Ps.* 14.)? Potea sembrare non poco ardita l'inchiesta, quasi il santo re pretendesse di aver contezza di que' segreti, che l' Altissimo con più di gelosia si serba in petto. Compiacquelo non pertanto il Signore, e senza far nome ad alcuno, gli die' contrassegni onde accertar potesse chi sì, chi no dovesse un giorno godere delle delizie dei colli eterni: *qui ingreditur* (ecco la divina risposta) *sine macula, & operatur justitiam* (*Ps.* 14.). David, quelli saranno i possessori felici del regno mio, quelli saranno i trascelti ad abitare nella celeste mia corte, quelli, che dal male si appartano, e si abbracciano al bene, quelli, che non van lordi per macchia, e di virtù vanno adorni: *qui ingreditur sine macula, & operatur justitiam* (*Ibid.*). Avuta ch' ebbe dal Cielo questa notizia, non potè già contenersi il reale Profeta dal darne conto alla terra, ed alzata la voce: *quis est homo, sclamò, qui vult vitam, diligit dies videre bonos* (*Ibid.*)? Chi vi ha tra gli uomini, che brami vita immortale? Chi vi ha, che goda di passare in eterne felicità giorni, che non han sera? Eccovene per testimonianza divina la via sicura: *diverte a malo, & fac bonum*. Fuga dal vizio, e pratica di virtù. Or a queste voci, che rispondon coloro, che stabiliscono le mete della bontà nel non essere perversi? Ha detto Dio solamente: *qui ingreditur sine macula*? Non v' ha aggiunto, *& operatur justitiam*? Ha detto David solamente: *diverte a malo*? Non vi ha aggiunto, *& fac bonum*? Dovrebbono pur dunque avvedersi, che se l'acquisto del cielo è una compera, essi del prezzo non ne sborsano che la metà: dovrebbono pur avvedersi, che se il paradiso è nostro termine, essi non fanno che la metà della strada. Io non niego, dice Basilio, che non abbia il suo merito, tra tanti oggetti, che lusingano il senso, non imbrattarsi con compiacenze: in tanti incontri, che accendon lo sdegno, non ammettere nel cuore avversioni: fra tanti frutti vietati, che sollericano il nostro palato, non istendere la mano a toccarne pur uno: *magnum est his, abstinere*: sì, *magnum est*; ma non basta: eh questo è solo cominciare il viaggio, che al ciel ci guida, non è compirlo; *cœpta in his via est, non peracta*: si eseguisce fin qui il *diverte a malo*, non si eseguisce il *fac bonum*: eppur senza questo quel non ha premio.

E vaglia il vero, uditori, non è egli un torto gravissimo, che fassi allo stesso regno de' cieli, il crederlo di sì facile acquisto, che per esserne un dì al possesso, basti ora non esser empio? Non si acquista dal servo se non a costo di lunghe fatiche una tenue mercede, non si acquista dal guerriero se non a costo di copiosi sudori una transitoria corona, non si acquista dal cortigiano se non a costo di sperimentati servigi una collana di onor fuggiasco: e un regno eterno, una felicità interminabile, una vita di contentezze immortali potrà conseguirsi con nulla più che astenersi dal male? E chi mai si ardirebbe chiedere, e quel che sarebbe ancor peggio, pretendere da un sovrano un carico nella corte, un comando nella milizia, un governo nello stato, un seggio nel magistrato senz' altro merito, che di non avere giammai sprezzati i suoi ordini, di non essersela mai intesa co' suoi nemici, di non aver macchinato giammai contro la sua persona? E non sarà poi intollerabil baldanza, presunzion mostruosa, sol perchè nulla mai si è attentato contro l' onor divino, pretender da Dio in ricompensa l' eterna ineffabile beatitudine? Ma se perfino la beatitudine naturale, al dir del Filosofo, è guiderdone della virtù: *beatitudo est premium virtuosarum operationum* (*Ethic.* 9.), come potrà non esserlo la soprannatural beatitudine, aggregato di tutti i beni, cumulo d' ogni delizia, possesso dolcissimo del medesimo Dio? Eh via, deponete una volta, dice Agostino, coteste mal fondate speranze, apprezzatori fallaci del regno eterno. A che più lusingarvi con dire, che in grazia del mal che non fate siete sicuri, e che più non vi vuole perchè il cielo non vi si spalanchi, e n' entriate al possesso: *cum declinaverit a malo, dicis, securus sum*:

per-

perfeci omnia, habebo vitam, & videbo dies bonos (*In Ps.* 33.): o ingannati, no, che colassù non si giunge, se non da chi all' abborrimento delle operazioni malvagie aggiunge la pratica delle virtuose: *parum est ut nulli noceat, nullum occidat, non fraudem faciat*: infino a tanto che vi fermate nel solo non far del male, tutto è poco, e in ordine al premio eterno non basta: *parvum est ut vestitum non expoliet, vestiat nudum*. Che non togliete altrui ciò ch' è suo, va bene, ma è poco: dovete ancora dare del vostro a chi ne abbisogna; che non odiate chi vi ha offeso, va bene, ma è poco; dovete di più amarlo, e amarlo di vero cuore: che non mormoriate, va bene, ma è poco; dovete ancora correggere chi mormora: che non diate scandali al vostro prossimo, va bene, ma è poco; dovete di più edificarlo con buoni esempii: in somma se al guardarvi dal male non accoppiate atti virtuosi, opere sante, esercizii di pietà, tutto il far vostro è un far sì poco, che quando in punto di morte batterete alle porte del cielo per esservi ammessi in premio del male fuggito, vi udirete rispondere un bruschissimo *nescio vos*. Ah che il cielo, miei dilettissimi, non val sì poco, che per meritarselo basti non averne positivo demerito: egli è mercede, suppone fatiche: egli è corona, e la corona suppone battaglie: egli è premio, e il premio suppone meriti. Non c' inganniamo: senza pratiche di virtù, e pratiche stabili, e pratiche fervorose il ciel non si acquista. Intendetela pure, spiriti accidiosi, che vi annojate cotanto dell' operare virtuoso: anime molli, le cui giornate, quanto sono piene di oziosi trattenimenti, altrettanto son vuote di sante opere; cuori interessati, che agli affari di questo secolo pensate sempre, all' affare dell' eternità non pensate giammai; Cristiani pigri, che per ogni leggier pretesto dagli esercizii di pietà vi esimete; intendetela pure, e intendetela bene. Colassù pe' colli eterni non si trapiantano se non quegli alberi, che quaggiù dan frutto di santità: quelli, che non ne danno, ah miseri, si aspettino pure una scure che li recida, una fornace che li divampi.

Ah, Gesù caro, fate di grazia che niun di noi sia nell' infelice numero di costoro: concedeteci che siamo tutti, quali voi ci bramate, piante feconde: feconde di frutti condegni di penitenza; feconde di opere meritorie di eterna vita. Vogliamo ad ogni costo meritarci quel regno, che proposto ci avete per premio: e perchè a tal fine il contentarci di non fare del male non basta, vi promettiamo di attendere con tutta la sollecitudine a far del bene. Voi assisteteci co' vostri ajuti, ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo; sicchè in tutta la nostra vita fuggendo il male, e operando il bene, ci assicuriamo dopo la morte il caro, il promesso, il sospirato premio del regno eterno.

DISCORSO CXXVIII.

Per la Domenica ottava dopo la Pentecoste.

Correndo la Festa di sant' Anna.

SEPARAZIONE NEL GIORNO ESTREMO.

In consummatione saeculi exibunt Angeli, & separabunt malos de medio Justorum. Matth. 13.

NON sarà sempre così, che i buoni frammischiati a' cattivi debbano a punta di contraddizioni tener salda la loro virtù; che i cattivi frammischiati a' buoni possano col manto dell' altrui pietà coprire la loro malizia: no, cari uditori, non sarà sempre così. Troppo è giusto, che nè un Lot innocente sempre veggasi attorniato da' Sodomiti sfacciati, nè che un Giuda sacrilego sempre goda la compagnia di Apostoli ferverosi. Sinchè dura questo secolo di confusione, pazienza: Babilonia la infame confederassi con Gerusalemme fa tanta, e la città de' reprobi non distinguerassi dalla città degli eletti: *perplexae sunt istae duae civitates in hoc saeculo, invicemque permixtae*. Così piangeane la sventura anche Agostino. Ma giorno verrà (udite, peccatori, e tremate; udite, giusti, e confortatevi) ultimo sì, ma pur verrà quel giorno, in cui separato l'empio dal giusto, vedrassi il mondo tutto diviso in due squadre, l' una spettacolo di abbominazione, l' altra di compiacenza; l' una centro dell' iniquità, l' altra della giustizia; l' una destinata alle catene, l' altra alla corona. Il decreto già è uscito dall' alto divin consiglio: l' esecuzione già è commessa a' ministri angelici: il ragguaglio ci vien oggi dalla bocca sempre infallibile del Redentore: *in consummatione saeculi exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum*. O giorno! Oh separazione! Ma no, prima ch' io esclami, uditene il fondamento, o voi, che dormite tranquilli in seno alle colpe.

Sa

Sarà questa per voi separazione dalla compagnia de' giusti, e però obbrobriosa, lo vedrete nel primo punto: sarà separazion dall'amicizia de' giusti, e però separazion dolorosa, lo udirete nel secondo punto: sarà separazion dalla gloria de' giusti, e però spaventosissima separazione, lo udirete nel terzo punto. Spero intanto, uditori miei cari, che voi accertati che una separazion sì terribile unicamente riguarda chi muore male, ne terrete da voi lontano il rischio col viver bene. Cominciamo.

PUNTO I. *Separazione dalla compagnia de' giusti, e però obbrobriosa*. Non può negarsi, uditori, che in questa terra, o sia perchè la virtù non è sempre la meglio accolta, o sia perchè il vizio sa destramente o abbellirsi, o nascondersi, il peccare fa non di rado luminosa comparsa, e giace il giusto derelitto tra le ombre; quello ha gli onori, questo i dispprezzi: quello si esalta, questo è umiliato: quello signoreggia, questo soggiace: *vidi sub sole in loco judicii impietatem, & in loco justitiæ iniquitatem*. Ella è l'osservazion, che ne fa il Savio: ma sapete insieme che ne inferì? ne inferì dover per necessità di provvidenza venire un tempo, in cui dissipato l'inganno, diasi ad ognuno il luogo, che merita, onde la virtù ne vada con gloria, e il vizio con onta: *& dixi in corde meo: Justum & impium judicabit Deus, & tempus omnis rei tunc erit (Eccl. 3.)*. Or questo tempo che provvidenza giustissima ha destinato a glorificazione del giusto, e a confusione dell'empio, egli è appunto il giorno finale; giorno di disinganno, giorno di discernimento, giorno di separazione. Sì, sì, cresca pur ora, dice Cristo, confusa col grano eletto la zizzania maligna: la rea mescolanza non anderà più oltre del tempo della messe: *sinite utraque crescere usque ad messem*, cioè, come spiega Agostino dicifrando l'allegoria, *usque ad judicium (Matt. 32.)*, quando gli Angioli esecutori severi degli ordini dell'Altissimo, scenderanno a fare nella gran valle durissima divisione: *separabunt malos de medio justorum*.

Quale spettacolo, uditori miei dilettissimi, quale spettacolo di orrore, d'ignominia, di confusione sarà mai quello per gli empii? Vedersi trarre a viva forza di mezzo a' buoni, e lasciati questi alla destra, essere essi balzati, malgrado che n'abbiano, alla sinistra. Fuori, grideranno gli Angioli, fuori di quello stuolo di santi, o re, o principe, che innalzasti sul trono il vizio, e volesti ne' tuoi costumi rispettata l'iniquità. Fuori da quella turba venerabile di sacerdoti esemplari, o ecclesiastico, che disonorasti con una vita scostumata il tuo grado: *separabunt*. Là tra i rapaci, to mercante, che tradisti colle frodi la buona fede, e promovesti colle usure la tua fortuna: là tra gli scandalosi, o giovane, che pervertisti col tuo esempio i compagni, e profanasti co' tuoi cicalecci le chiese: *separabunt*. E tu, e tu, o donna rra le Susanne! Non ti sovviene qual fosse nel conversare la tua libertà, e qual nel vestire la tua immodestia? Alla sinistra. E tu, o curiale, tra i Samueli! Non ti ricordi delle parzialità che hai usate, delle dilazioni, che a bello studio hai procurate, delle scritture che hai nascoste, de' vani rispetti, che ti fecero prevaricare dal giusto? Fuori, alla sinistra: *separabunt*. Ma è possibile, Angioli santi, che non si abbia riguardo alcuno nè a condizioni, nè a titoli, nè a grado, nè a nascita? E' quegli pure un cavaliere che portò già nelle vene sangue chiarissimo. Quella è una dama che ebbe a' suoi dì adoratore un mondo. Quello è un titolato che per dottrina, e per senno fu creduto l'oracolo de' suoi tempi. Che cavaliere, che dama, che titolato? Vissero nel peccato, e nel peccato morirono: là dunque tra la feccia de' rei, là tra la ciurmaglia de' reprobi, là tra i condannati a perpetue catene: *separabunt*. E qual riguardo in fatti aver possono gli Angioli, se l'ordine da Dio imposto loro, non è di separare i grandi da' piccoli, nè i nobili dai plebei, nè i sovrani da' sudditi, nè i ricchi da' poveri, no; ma i cattivi da' buoni: *separabunt malos de medio justorum*. Siasi qual si voglia la condizione, l'unica regola loro prescritta è, che non vi sia altro posto che destra e sinistra: ai buoni quella, questa ai cattivi: *separabunt malos*. Poveri peccatori, che orrenda confusione sarà la vostra. Molti di voi in questa vita, tra per l'altrui carità, che di tutti giudica bene, tra per la vostra ipocrisia, che sa con belle apparenze colorire il deforme de' vostri vizii, gioite contro ogni ragione dei vantaggi del vero merito. Vivete col credito di leali, e di giusti, perchè inorpellate con speciosi pretesti le vostre ingiustizie: e perchè o solitudini, o tenebre tengono segrete le vostre incontinenze, vi mantenete a dispetto del vero il concetto di casti; ma qual onta proverete voi, quando per mano degli Angioli vi si torrà dal viso la maschera, e scoperte in vista di tutti le vostre iniquità, costretti sarete a dividervi da que' giusti, dei quali nel teatro di questa terra vi è riuscito di fingere il personaggio?

Io non ho, cari uditori miei, non ho formole, che bastino ad esprimere la confusione, di cui per tale separazione anderà sfregiata la fronte de' presciti. So che meglio amerebbono d'essere sepolti in un abisso di fiamme, che di fare in vista di tutto l'universo una comparsa sì obbrobriosa. Se colui, che senza la veste nuziale osò di sedere tra' commensali al regio convito, perde per confusion la parola, *obmutuit*, solo all'udire in tuono di rigore, *quomodo huc intrasti (Matth. 21.)?* pensate qual sarà stato il suo rossore, quando tolto di mezzo a' favoriti, udissi condannato a gemere tra gli schiavi: *mittite eum in tenebras exteriores*. Eppure ciò non fu se non alla presenza di pochi: or che sarà quando alla presenza di tutto l'inferno, di tutta la terra, di tutto il cielo diranno ad ogni reprobo gli Angioli separatori; *quomodo huc intrasti?* Ribaldo! Con qual fronte, senza le vesti nuziali della grazia osi tu stare in mezzo a' giusti, in mezzo a' favoriti di Dio, in mezzo a' figliuoli dell'Altissimo? Che sarà quando rimpro-

verato e schernito da tutti gli uomini, da tutti gli Angioli, da tutti i Santi, si vedrà il peccatore strascinato alla sinistra tra i tizzoni d'inferno? Figuratevi, uditori, una persona ben nata, che condannata pe' suoi delitti ad una infame comparsa, debba tra la ciurma di altri colpevoli uscire al pubblico in vista de' suoi amici, de' suoi congiunti, de' suoi concittadini. Che rossore! Che onta! Quanto più volontieri si eleggerebbe di gemere nel cupo fondo di torre oscura, che dare di se stesso uno spettacolo così vergognoso? Eppure avvi proporzione, uditori, tra l'onta di costui in vista della sua sola patria, e quella de' reprobi in faccia d'un mondo intiero?

Or perchè non ho questa sera presente taluno di que' superbi ed altieri, che mirano con occhio di disprezzo, e sdegnano vicino, non che amico, chi giace in umil fortuna? Ah infelice, vorrei dirgli, sappiate, che sarebbevi un dì a somma grazia la sua compagnia, e per la vostra superbia non l'avrete: e voi, che vi arrossite di comparir buono, o di farvi vedere tra i buoni; voi, cui i compagni più diletti sono i più libertini; voi, cui le amiche più care sono le più vane, credete che gli Angioli nel dì finale vi lascieranno in compagnia de' giusti? No, dilettissimi, no, disingannatevi pure: tra i casti il dissoluto non avrà luogo, nè tra i mansueti il vendicativo, nè tra i limosinieri l'avaro, nè l'intemperante tra i sobrii. Star lontano da' sacramenti, e poi sperar parte con chi frequentolli, amar libertà e divertimenti, e poi aspettarsi di far numero con chi mortificò passioni e sensi; volere in somma in questa vita tenersela co' cattivi, e poi nel dì estremo pretender luogo tra i buoni, ella è pazzia. Una però delle due, cari uditori miei, una delle due: o separati adesso da' peccatori, o essere allora separati da' giusti; o metterci adesso alla destra di Gesù tra i suoi cari, o aspettarci d'essere allora tra' suoi nemici alla sinistra. Pensiamoci, dilettissimi, pensiamoci: sebbene, che dissi mai?

Ah Gesù, e riman luogo a pensarvi? E' può dubitarsi qual partito si debba prendere? Eh, vi pensi chi vuole: quanto a me la risoluzione è già presa. Voglio assolutamente in questa vita separarmi da' peccatori, perchè troppo mi preme di non essere nel dì finale separato da' giusti: dicane il mondo ciò che vuole, non importa. Soffrirò volontieri le sue dicerie, perchè nel vostro giudizio non abbia da soffrire la confusione di vedermi alla vostra sinistra. Deh mio Gesù, per le piaghe santissime de' vostri piedi, che umilmente adoro, assistetemi, vi supplico colla vostra grazia, affinchè vivendo adesso tra' vostri cari, possa tra' vostri cari aver luogo nel giorno estremo.

PUNTO II. *Separazione dall'amicizia de' giusti, e però dolorosa.* Nelle disgrazie un amico è un gran sollievo, perchè si ha e da chi ricevere qualche conforto, e con chi sfogare il proprio rammarico: ma se all' opposto aggiungesi alla sventura l'abbandonamento di tutti, oh Dio! diviene intollerabile l'infortunio, e passa in disperazione il dolore. Argomentate ora voi, uditori miei cari, qual sia per essere nel dì finale il cordoglio de' reprobi: non solamente saranno con somma ignominia divisi dalla compagnia de' giusti, ma si avvedranno con angoscia estrema d'essere parimente divisi dalla loro amicizia. Imperocchè non vi sarà tra gli eletti pur uno che li degni di un affetto di compassione, pur uno che li miri con uno sguardo amorevole, pur uno che li consoli con una parola di conforto. Anzi deposto ogni riguardo che possa esservi stato in questa vita o per superiorità di natali, o per congiunzione di sangue, o per legame di amicizia, o per autorità d'impiego, tutti d'accordo i giusti alzeranno contro di essi il capo e la voce: *tunc stabunt justi adversus eos* (*Sap.* 5.): rinfacceranno loro le colpe, nelle quali sono ostinatamente vivuti, detesteranno la lor condotta regolata dal capriccio, non dal Vangelo; e aggiugneranno confusione a confusione con farsi beffe dell'onta loro.

Quando i Leviti d'ordine di Mosè si armarono contro gli adoratori del vitel d'oro, dice il sagro Testo, che niuno vi fu tra essi, che mirasse in faccia a fratello, a congiunto, ad amico: ma che considerando unicamente il nero marchio di sacrilego, d'infedele, ferono strage ancor de' suoi cari, già non più cari, perchè rei; e questo stesso disamore, quest'odio si è l'elogio più bello, che lasciò di essi scritto la penna infallibile dello Spirito santo: *qui dixit Patri suo & Matri suæ, nescio vos, & fratribus suis, ignoro illos & nescierunt filios suos, hi custodierunt eloquium tuum & pactum tuum servaverunt.* Eccovi una figura di quanto avverrà nel dì estremo. Punto non si muoveranno i giusti a compassione de' reprobi tuttochè una volta uniti o di sangue, o di affetto, o di patria. Tutti ad una voce si protesteranno di non riconoscerli più: *nescio vos, ignoro illos.* Lungi da me indegna figlia, dirà quella madre; tu sai quanto feci e colle correzioni, e cogli esempii per inspirarti pietà; tu con segrete corrispondenze hai preso d'ingannar me, ed hai ingannata te stessa: va, ch'io ti maledico nè più ti riconosco per mia. Partiti indegno, dirà quel fratello al fratello, quel congiunto al congiunto, quell'amico all'amico, partiti indegno. Siccome a me, così a te ancora non mancarono le occasioni di praticar la virtù; ma tu per genio insano di libertà nè volesti, nè sapesti farne un buon uso. Or bene: se mentre lo tripudio alla destra, tu fremi alla sinistra, ben ti sta: va pure, a te più non penso, nè penserò mai più, se non per odiarti. E con simil sentimento facendosi eco l'uno all'altro gli eletti, da quel beato coro non giungeranno altre voci all' orecchio de' reprobi, che *nescio vos*, *ignoro illos*.

Giudicate ora voi, uditori, qual sarà il dolore di quella turba infelice, al vedersi separata dalla compagnia ugualmente, che dal cuor degli eletti. Quando Assalonne ebbe in pena de' falli il non comparire alla presenza del re suo padre, tal fu il cordoglio, che ne provò, che avrebbe a quello preferita la morte. E chiamato a se Gioabbo, va, gli disse, va da mio padre, e digli che lo sup-

supplico a non più tenermi lontano dal suo volto e dal suo cuore: *obsecro ut videam faciem Regis* (2. *Reg.* 14.). Che s'egli ricordevole del mio misfatto non mi accorda la grazia, soggiungigli che men doloroso sarammi il morire, che vivere non amato da lui: *quod si memor est iniquitatis meæ, interficiat me*. Tanto può ad un figlio riuscir acerbo il disamore di un padre! Qual sarà dunque l'afflizion de' presciti, allo scorgersi divisi dall'amicizia non solamente del padre, come Assalone, ma di tutti? Non solamente in contrassegni esteriori, come Assalonne, ma con tutta la sincerità; non solamente col dubbio di non riacquistarne mai più la grazia, come Assalonne, ma sicuri di non avere mai più per tutta l'eternità uno che gli ami: non sarà questo un dolore peggiore di mille morti? Non sarà un inferno fuor dell'inferno?

O mondani, o mondani, che vi pregiate di tante altre amicizie che delle buone, quanto vi compatisco! Vi avvedrete un dì, vi avvedrete di quale amicizia per vostra grande disavventura sarete privi. Sapete perchè quel Padron evangelico, divisa dal grano la zizzania, volle che di questa varii fasci se ne formassero: *alligate ea in fasciculos* (*Matth.* 13.)? Per dinotarci che degli empii divisi da' giusti se ne faranno diversi fasci secondo la diversità delle loro amicizie: *sicut fasciculi lignorum ad combustionem de similibus colligantur, ita in judicii die similis culpæ rei suis similibus jungentur*: lo affermò sant'Isidoro. Là un fascio di que' giovani libertini, che compagni indivisibili ne' loro disordini passarono i loro giorni nelle piazze, nelle strade, ne' ridotti, e fino ancor nelle chiese, motteggiando, mormorando, satirizzando: là un fascio di donne vane, che di altro mai non seppero tra lor discorrere, che di pompe, di mode, d'intrighi, di conversazione, di divertimenti, tutta zizzania da dar al fuoco: *alligate ea in fasciculos ad comburendum: de omnibus participantibus in eodem crimine fiet unus fasciculus*. Là un fascio di complici in amori men casti. Giovane che scrisse viglietti, servo che li portò, figlia che li ricevè, madre che li dissimulò, compagno che ne fu consapevole: là un fascio di più persone di un sesso e l'altro, che concorrendo alla conversazione medesima, fecero un trattenimento perpetuo delle lor sere, giuochi eccessivi, scandalosi amoreggiamenti, detrazioni maligne: *ut ex æquo pœna constringat quasi in fasciculum quos actio similes fecit in malum*. Così prosiegue il citato dottore; e tanti fasci perchè? Perchè scorgendo ciascuno per quali amicizie ha perduta l'amicizia eterna de' giusti, arrabbii, frema, disperi. Oh separazione! oh crepacuore!

Ah, cari uditori, miriamo adesso con chi si tratta, con chi si conversa, con chi si stringono amicizie. Guardiamci dal non cominciare un qualche fascio di rimproveri: certe amicizie, che si annodano dalla passione; certe amicizie, che passano in famigliarità sconvenevole; certe amicizie, che se non eccitan fiamma, sollevano però del gran fumo, che sì, dilettissimi, che vi faran perdere nel giorno estremo l'amicizia de' giusti? E allora che dolore, dilettissimi, sarà mai, che incomprensibil dolore il dover dire, mai più non averò uno che mi ami, uno che mi compatisca, uno che mi consoli, uno che mi rimiri con pietà: mai più. E con questo pensiero in capo ancor si avrà cuore per le amicizie di questa terra, vane, ingannevoli, pericolose?

Ah no, caro Gesù, vadano pure quelle amicizie che mi possono metter a rischio d'essere separato nel dì finale dall'amicizia de' giusti: vadano pure, che non le curo. Che mi gioverebbe l'aver io amate le creature, o l'essere stato da esse amato, se poi per lor cagione venissi a perdere l'amicizia vostra e quella de' vostri cari? Datemi, Gesù mio, il vostro amore, ve ne supplico per le piaghe santissime delle vostre mani, che riverentemente adoro, datemi il vostro amore: questo solo io bramo, questo solo io cerco, perchè unendomi questo con voi in questa vita, mi unirà ancora nell'ultimo giorno co' vostri eletti.

PUNTO III. *Separazion dalla gloria de' giusti, e però spaventosa*. Nella separazion dalla gloria de' giusti tre fulmini io ravviso che colmeranno i reprobi di spavento: il primo si è quando i giusti sollevati su luminose nuvole, giusta la profezia di Paolo, si faranno incontro a Cristo giudice: *simul rapiemur cum illis in nubibus obviam Christo in aera* (1. *Thes.* 4.), calpestando intanto con piè glorioso, come Malachia il predisse, la ciurma vile de' riprovati, *calcabitis impios cum fuerint cinis sub planta pedum vestrorum in die, qua ego facio, dicit Dominus omnipotens* (*Mal.* 4.). Il secondo si è quando per bocca del Redentore anderà con elogi la virtù degli eletti, anderà con rimproveri l'iniquità de' reprobi, gli uni accolti con benedizioni qual figli; *venite benedicti* (*Matth.* 25.); ributtati gli altri con maledizioni quai nemici, *discedite maledicti* (*Ibid.*). Il terzo finalmente si è quando i buoni avvieransi tra gli applausi dell'empireo al possesso del regno, e gli empii saran forzati a precipitare in eterna schiavitù negli abissi: *ibunt hi in supplicium æternum, justi autem in vitam æternam* (*Ibid.*). Al lampeggiare di questi tre fulmini, oh Dio! da qual orrore sarà sorpreso il cuor de' presciti: *videntes*, eccoli descritti dalla Sapienza, *turbabuntur timore horribili* (*Sap.* 5.).

Vorrebbero allora gli sventurati volgere altrove l'occhio, ma non potranno: converrà ad essi loro malgrado fissare nell'altrui gloria lo sguardo: e tra i morsi della loro invidia, e tra le smanie del loro spavento, *hi sunt*, dovranno dire al loro marcio dispetto, *hi sunt quos habuimus aliquando in derisum*. Eccoli là quelli che noi una volta sprezzammo, quelli che motteggiammo, quelli dei quali credemmo follia la vita, perchè ritirata, perchè divota, perchè esemplare: *vitam illorum æstimabamus insaniam*. Eccoli ora annoverati tra i figliuoli di Dio, eccoli nel ruolo fortunato de' Santi: *ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est*. Essi al regno, noi alla schiavitù: essi con Dio, noi coi demonii: essi bea-

beati per sempre, noi per sempre infelici. Oh ingannati che noi fummo! Oh sciocchi! Oh degni di quelle catene che ora ci stringono, e poi sempre più ci stringeranno; e a questo lor fremere sottentrando gli eletti; sì, sì, ribaldi, diranno, convien pur confessarlo una volta, e confessarlo in faccia di tutto il mondo che non era poi melensaggine, come voi spacciaste, il non rispondere con equivochi ad equivochi, che non era viltà il perdonare ingiurie, sagrificare risentimenti, che non era una divozion fuor di tempo il santificare gli anni anche più verdi colla frequenza de' sagramenti, che non era inciviltà e rustichezza non riconoscere per compagno chi non sapea farsi conoscere per cristiano, che non era nè disonor, nè bassezza anteporre alle massime del mondo quelle dell'Evangelio, convien pur confessarlo. Così confessato l' aveste quand' era tempo, che ora non provereste la confusione, il dolor, lo spavento d'essere separati dalla compagnia, dall' amicizia, dalla gloria de' giusti: e in questo dire salendo gli uni sopra le sfere, piombando gli altri giù negli abissi, si compirà la obbrobriosissima, la dolorosissima, la spaventosissima separazione.

Veniamo ora a noi, cari uditori, che quel che importa è, che abbiamo tutti a ridurci a quel gran giorno, e quanti siam ora raunati in questa chiesa, abbiamo a raunarci un dì nella gran valle. Or chi mi sa dire se quando scenderanno gli Angioli a fare la terribile divisione saremo noi tutti dalla parte degli eletti? Saremo noi tutti alla destra di Cristo, come siamo tutti ora alla sua presenza? Cari uditori, se potess' essere quel, che io desidero, o se potessi in anche col mio sangue, anche colla mia vita far che riuscisse ciò, che desidero, tutti, sì tutti, saremmo nel numero fortunato de' giusti. Ma quell' amore che accende in me il desiderio che sia così, eccita ancora il timore che non sia per esser così. Temo, sì temo, e non senza giustissimo fondamento, che qualcuno di noi, e piaccia a Dio che sia solamente qualcuno, sia per esser nel giorno estremo nella schiera infausta de' reprobi, se presto non si risolve di cambiar vita. Ah se sapess' io su chi tra noi sovrasta sorte sì misera, a lui rivolto con tutto quello zelo che può suggerirmi l' amore di sua salute. Dilettissimo, vorrei dirgli, dilettissimo mio, come mai non riflettete alla terribile vostra imminente disdetta? Date d'ogn' intorno un' occhiata, e sappiate, che quanti vi stanno attorno, tutti un dì gioiranno alla destra di Cristo, e voi o misero piangerete, arrabbierete alla sinistra. Quanti qui siamo, tutti vi rinfacceremo la vostra pazzia, per cui meglio che assicurarvi un posto tra' buoni, amaste viver tra' peccatori. E vi torna egli a conto, insensato, per un piacere, per un puntiglio, per un umano rispetto, per una vana compiacenza, essere in faccia di tutto il mondo separato da' giusti? Deh, anima cara, sinchè vi è tempo, un addio a que' peccati, che voi sapete, un addio a quegli amici, un addio a quelle vanità, un addio a que' diletti. Vedete là quel Gesù? Che altro egli vi dice da quell' altare, se non che vi mettiate adesso tra' suoi cari, perchè siate altresì tra' suoi cari nel giorno estremo? Eccolo pronto a benedirvi fino da questa sera: e perchè volete voi co' vostri peccati obbligarlo a maledirvi nel dì finale?

Ah buon Gesù, fate voi colla vostra grazia ciò ch' io non posso colla mia lingua: non lasciate questa sera partire chi n' ha bisogno senza toccargli il cuore; illuminatelo, compungetelo, fatelo ravvedere. Benedite lui, e benedite noi tutti, e sia la benedizione di questa sera una caparra di quelle, che speriamo nel giorno estremo. Ah Gesù caro, per la piaga santissima del vostro costato, che umilmente adoriamo, tutti e di tutto cuore vi supplichiamo a far sì, che niuno di noi vada in quel dì separato da' giusti, niuno, caro Gesù. Mirateci ad uno ad uno con occhio di misericordia. Perdonateci i nostri peccati, conservateci nella vostra grazia, e concedeteci che come ora tutti siamo supplichevoli a' vostri piedi, così tutti ancora nel giorno estremo siamo tra gli eletti alla vostra destra.

DISCORSO CXXIX.

Per la Domenica nona dopo la Pentecoste.

ABUSO DELLE DIVINE INSPIRAZIONI.

Non relinquent in te lapideam super lpidem, eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ. Luc. 15.

NON vi ha mal che non meriti chi non vuol conoscere il suo bene. Questa è la lezione, che questa sera più con le lagrime, che con le parole il Redentore c'insegna. Fissa egli lo sguardo su Gerosolima, ed oh, dice piangendo, città infelice, che dura sorte ti aspetta! Tu ora chiudi gli occhi a quella luce che sgombrar pur vorrebbe le tue caligini, e fai la sorda a quelle voci, che vorrebbono pure scuoterti dal tuo letargo. Misera! tempo verrà, in cui sconterai col tuo sterminio l'ostinazione. Già il Cielo, a cui sei stata sì cara, con alta indignazione ti mira: già ritira la destra, con cui sì copiose ha sparse fin'ora sopra di te le sue grazie, e a vendicare le tue ingratitudini, già investe di sdegno e di furore falangi ostili, che col ferro o col fuoco faranno di te, e de' tuoi figli funesto scempio: *ad terram prosternent te, & filios tuos, & non relinquent in te lapidem super lapidem*, e ad onta tua immortale sulle tue rovine si scolpirà, che tu medesima, perchè riconoscere non volesti le tue fortune, ti fabbricasti le tue sventure: *eo quod non cognovisti tempus visitationis tuæ*. Così disse: ma sì dicendo, non vi crediate, uditori, ch'egli indirizzasse le sue doglianze e le sue minacce solamente a quella ingrata metropoli, che riconoscer non volle il Dio, che visitolla: no, indirizzolle ancora a quelle anime, delle quali era figura la sconoscente Gerusalemme; a quelle anime, dissi, che punto non apprezzano il bene di quelle visite, che Dio fa loro al cuore; e chiudendo per malizia l'orecchio, fanno alle inspirazioni divine ostinatamente le sorde. Sì, anche a queste le indirizzò: perchè siccome di Gerosolima ricopiano queste l'ingratitudine, così ancora di Gerosolima proveranno un giorno l'infausta sorte. Anime sventurate, che piombando in un abisso di mali, perchè del loro ben non si curano, lagnar non si possono se non di se stesse. Io ben mi persuado, che di coteste anime non ve ne sia tra voi. Pure perchè l'entrar nel lor numero è troppo facile, contentatevi che a rimoverne il gran pericolo io vi dimostri questa sera la trista sorte di Gerosolima, rinnovata in quelle anime, che delle inspirazioni divine si abusano. La prima disdetta di Gerosolima fu l'indignazione, con cui Dio cominciò a mirarla: la seconda l'abbandonamento, con cui privolla della sua protezione: la terza lo sterminio, a cui finalmente la condannò. Così contro le anime, che delle inspirazioni si abusano, Dio primieramente si sdegna, primo punto: sdegnato si ritira, secondo punto: ritiratosi le consegna alla balìa del loro nemico, terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Contro le Anime, che si abusano delle divine inspirazioni, Iddio si sdegna.* Se non mai tanto a sdegno si muove un giusto conoscitor delle cose, che quando vede mirato con occhio di non curanza ciò, che per eccellenza di pregio innamorar dovrebbe di sè ogni cuore, chi mai potrà esprimere l'indignazione, con cui da Dio si mira l'abuso che da tanti si mostra delle celesti sue visite? Di quelle visite dico, colle quali ora ci rischiara con sante illustrazioni la mente, ora c'infiamma con pie affezioni la volontà, ora ci spinge con intensi stimoli al bene, or ci ritrae con pungenti rimorsi dal male, or colle ammonizioni altrui c'istruisce, ora cogli altrui esempii ci anima: sapete che sono elleno queste, che nochianiamo inspirazioni divine? Sono doni, che a noi scendono dalla mano di Dio, ma doni di un ordine così eccelso, che trascendono tutta la nostra natura; doni sì nobili, che traggon l'origine dal seno stesso di Dio; doni così preziosi, che misurano dal sangue di Cristo il loro valore; e per questo stesso che sono doni indebiti affatto alla nostra miseria, di tal maniera che nè abbiamo noi diritto a pretenderli, nè a conferirceli corre a Dio obbligazion di giustizia: il darceli, e darceli com'egli usa in tanta copia, è mero effetto di bontà, che ci ama, di carità che ci soccorre, di liberalità che ci benefica. Or come può non ardere Dio di giusto sdegno, qualora vede chi i doni suoi, doni pregevoli per tanti titoli, non si ricevono, non si curano, anzi si rifiutano, si disprezzano? Che direste voi d'uno schiavo, che potendo coll'ajuto da voi offertogli sciogliere le sue catene, vi ributtasse da sè? Che di un infermo, che potendo colla medecina esibitagli guarire da' suoi malori, non si curasse di appressarvi le labbra? che di un mendico, che al sollievo presentatogli per satollar la sua fame, sdegnasse porger la mano? Ben vi sta, insensati, direste loro avvampando di un giusto fuoco, se gemete, se languite, ben vi sta. Che dovrà dunque Dio dire di noi, qua-

lora ci scorge sprezzatori scortesi delle sue offerte? Miseri! siamo schiavi di mille passioni, che c'incatenano; sta negl'inviti della sua grazia la libertà, e noi piuttosto che udirli, amiamo gemer tra' ceppi: siam bisognosi di mille beni, che ancor ci mancano; sta ne' soccorsi della sua grazia la ricchezza, e noi piuttosto che prevalercene, amiamo vivere in povertà: siamo putridi per mille colpe, che malamente c'impiagano; sta nell'efficacia della sua grazia il nostro balsamo, e noi piuttosto che farne un buon uso, amiam marcire nei nostri vizii? E se non è questa, ditemi, qual sarà quella povertà superba, mirata mai sempre da Dio coll'abbominazion più sdegnosa?

Belle industrie del cuor divino, l'indovinate pur male con noi! che non fate voi per trionfare del nostro cuore? E il nostro cuor, che non fa per ributtare gli assalti vostri amorosi? Sì, miei dilettissimi, forza è pure, che il confessiamo a nostra gran confusione. Dio per farsi udire da noi, alza in più maniere la voce, e noi più ch'egli parla alto, più chiudiamo l'orecchio. Attaccamento soverchio alle pompe, alle vanità, alle ricchezze, avvilisce il vostro spirito; e Dio per mezzo d'una disgrazia improvvisa, mira, vi dice, mira, anima cara, la caducità di que' beni, che tanto ami: ottiene egli perciò, che tutti al Cielo si portino i vostri affetti? Amor del piacere incanta i vostri sensi? Iddio per mezzo d'una morte, che coglie nel fior degli anni quell'amico, o quell'amica, mira, vi dice, ove finisce quel corpo, che si accarezza cotanto: rivolgesi perciò tutta l'attenzion del corpo all'anima? Tra que' disgusti che vi amareggiano, tra quelle contrarietà che vi accorano, tra que' rimorsi che vi inquietano, Iddio vi dice al cuore, non avrai pace, sinchè avrai lega col peccato: si doma perciò quella passione, si rompe quell'abito, si fugge quell'occasione?

Il peggio si è se allo stesso tempo si fanno ad invitarci voci di Dio, e voci del mondo; a quelle di Dio si fa del sordo, a quelle del mondo quanto si ha d'orecchio, tutto si porge. Così non fosse, uditori, così non fosse: parlino cristiana umiltà e ambizione mondana; l'una riprovi, l'altra consigli le mode, le pompe, l'orgoglio: chi de' due avete voi, o donna, ascoltato fin'ora? V'invita, o giovane, alla modestia il Vangelo, alla libertà il costume: voi fin'ora chi avete seguito? Non si confà, dice il demonio, colla tua età tanto ritiramento; convien godere degli anni, sostenere con pronta vendetta il decoro, pensieri di eternità sono troppo melanconici; riserbagli all'ozio della vecchiaja; e queste, perchè son voci che ci lusingano, sono le ben accolte. Avverti, dice Dio; quell'affetto degenera in passione: que' tratti sono esca di un grande incendio, quel giuoco non è più divertimento, ma vizio. Eh sono scrupoli: non si fa nulla. E non traggono la divina indignazione portamenti così scortesi? Come! dice Dio, colui non vede, io l'illumino: fugge, io lo sieguo: si asconde, io lo cerco; vacilla, io lo sostengo, fin tra il tumulto delle sue passioni, fin tra il bollore de' suoi stravizzi, fin tra le lordure de' suoi peccati, mi trovo al suo fianco, e grido, che fai infelice? donde ti avvii? mira che tu precipiti; ed egli ingrato mi ributta, mi dà le spalle? Al demonio che lo inganna, al mondo che lo tradisce, al senso che lo incatena, ogni attenzione; a me suo Dio, suo re, suo padre; a me che lo amo, che lo beneficо, che il voglio salvo, non si fan altro che scortesie? E può mirarsi senza sdegno un trattar sì villano: No, che non si può, miei dilettissimi, non si può: *cor suum posuerunt ut adamantem ne audirent legem & verba quæ misit Dominus, & facta est indignatio magna a Domino* (*Zacch.* 7.). Così disse a terrore di chi abusa di tali grazie Zaccaria profeta.

E noi, dilettissimi, a quale invito abbiamo sin'ora porto l'orecchio? A quel di Dio, o a quel del senso? A quel di Dio, o a quel di Satana? Abbiamo noi mai con ingiuriose ripulse eccitata l'indignazione di Dio contro di noi? Se ciò fosse cari uditori, come pure dal canto mio lo è, perchè almeno non imitiam il santo David, il quale avvedutosi di avere con male corrispondenze irritata l'indignazione divina non potè contenersi dal piangere, dal sospirar, dal compungersi: *cinerem tanquam panem manducabam, & potum meum cum fletu miscebam a facie iræ, & indignationis tuæ* (*Ps.* 101.)? Plachiamo colla contrizione il suo sdegno, emendiamo con pronto ricorso le ritrosie passate, mandiamo a Dio voci di pentimento, perchè Iddio a noi rimandi voci d'invito.

Sì, Gesù dolcissimo, ecco a' vostri piedi un ingrato, un infedele, un ostinato: ah quante volte ho fatto il sordo alle vostre voci, quante volte ho ributtati i vostri inviti! Conosco pur troppo di aver provocata l'indignazione vostra contro di me. Quanto, ah quanto me ne dolgo, o mio Signore, quanto me ne piange il cuore! sì quel cuore medesimo, da cui fin'ora vi ho escluso, e che ravveduto ora vi cerca. Deh, Redentore amabilissimo, per le piaghe santissime de' vostri piedi che profondamente adoro, deponete vi supplico, ogni sdegno contro di me. Sono tutto a' cenni vostri, o mio Gesù: parlatemi pure, vi udirò; chiamatemi, risponderò; battete a questo cuore, vi aprirò, vi ammetterò, vi abbraccierò.

PUNTO II. *Dalle anime che si abusano delle divine inspirazioni Iddio sdegnato si ritira.* Siccome i favori se a lungo si abusano, provocan l'indignazione, così l'indignazione se a tempo non placasi, si sfoga coll'abbandono. Tanto appunto al riferir di Moisè provò a suo danno, a nostro esempio, l'ingrato Israello: *vidit Dominus, & ad iracundiam provocatus est*, ecco l'indignazione: *et ait, abscondam faciem meam ab eis* (*Deut.* 32.), ecco l'abbandono. E qual pena in fatti più giusta, che lasciar di parlare a chi rifiuta di udire, e ritirare le grazie da chi non le cura? Vigna che ai sudori di chi per lei si affatica corrisponde mai sempre con ingrata sterilità, merita ella di avere occhio che vegli a suo difesa, mano che si adoperi a sua coltura? No, dice Dio per Isaia, figurando appunto in una vigna infeconda un'anima

infedele alle sue grazie: *nunc ostendam vobis quid ego faciam vineæ meæ* (*Isaia* 15.). L'ho innaffiata colla pioggia delle mie grazie, l'ho riscaldata co' raggi della mia beneficenza, non ho risparmiano sollecitudine, perchè arricchisse di copiose vindemie i suoi autunni: ed ella de' suoi frutti sempre avara, alle mie fatiche sempre ingrata non mi ha teso mai altro, che sterili pampini, lambrusche acerbe, selvaggi bronchi; e avrò io sempre a vedere ite a vuoto le mie industrie? Oh questo no: non corrisponde alla mia attenzione, ne abbandonerò la coltura, *auferam sepem ejus*, *& erit in direptionem: diruam maceriam ejus & erit in conculcationem*. Sotterrerò certe grazie, che le servivano di riparo contro gl'insulti de'suoi nemici, e lascerò libero il campo e alle sorprese di tentazioni furiose, e al sacco di passioni brutali: troppo egli è giusto, ch' io non mi curi di chi oon si cura di me.

E forse ch'egli è raro a vedersi questo che di tutti i gastighi si è cerramente il più terribile? D' onde credete voi ch'ella tragga l'origine quella pace, che in seno al peccato si godono certe anime sventurate? Voi le vedete passar giulive i lor giorni, dormir tranquille i lor sonni, gioire, ridere, divertirsi. Aveano prima in orrore ogni colpa, or l'accarezzano; se ne affliggeano, ora ne godono: se ne arrossivano, or se ne vantano; odono rimproverarsi la dissolutezza, ed esse divengono più scostumate; veggono esempii di altrui pietà, di altrui modestia, ed esse mettono sempre più in vista i loro scandali; gemono sotto il peso di tribolazioni continue, e non si scuotono dal letargo de' loro vizii: effetto si è questo, dice Dio, del mio abbandonamento; *de manu mea factum est hoc, in doloribus dormietis*. (*Isai.* 30.). Non più scrupoli che le inquietino, non più rimorsi che le flagellino, noo più terrori cha le tormentino, non più gastighi che le risveglino: *in doloribus dormitis*. Siano preda de' lor capriccii, in pena de' lor capriccii medesimi: *dimisit eos secundum desideria cordis eorum; ibunt in adinventionibus suis* (*Ps.* 80.). Seguano pure il corso delle loro passioni: dove infelici anderanno? *in adinventionibus suis*. Dove? *ibunt* dal peccato veniale al mortale: *ibunt* da un peccato mortale all'altro: *ibunt* dalle recidive negli abiti: *ibunt* dagli abiti invetetati alla necessità di peccare; *ibunt* dalla necessità di peccare alla disperazion di salvarsi: *ibunt in adinventionibus suis*. Oh terribili passi!

Io non vo' già dire, uditori, che Dio nieghi a chi si abusa delle sue grazie ogni soccorso: voglio per ora concedervi che anche a' più ingrati, anche a' più ostinati egli somministri grazia bastevole per ravvedersi, e per salvarsi. Dico che certe grazie eccitanti, ma efficaci, che rischiarerebbono loro la mente già tanto ingombrata, certe grazie ajutatrici, ma vittoriose, che trionferebbono della lor volontà già tanto ribelle, certe grazie protettrici, ma straordinarie, che rintuzzerebbono l'ardire del tentatore, e la gagliardia delle tentazioni; certe grazie in somma, che non solamente possono condurre alla salute, ma vi conducon di fatto, queste dilettissimi, Iddio d'ordinario non le dà a chi con ostinata temerità si abusa delle già ricevute. Così Dio abbandona chi l'abbandona, così rigetta chi lo rigetta: *pro eo quod projecisti sermonem Domini, projecit te Dominus* (1. *Reg.* 15.). Questo fu il gastigo, con cui fu punito Saulle disubbidiente, questa la minaccia, che s' intima al peccatore cristiano: anderanno sempre d'accordo il *projecisti sermonem Domini* col *projecit te Dominus*, l'abuso della grazia coll'abbandono di Dio.

Dilettissimi miei, tra i gastighi co' quali può Dio punirci in questa vita, niuoo e più da temersi di questo: anzi questo solo merita d'esser temuto. Povertà, infermità, travagli, persecuzioni, sono gastighi anch' essi, che ci correggono, ma l'abbaodonamento di Dio, la sottrazione delle sue grazie, la privazione de' suoi ajuti, è un casrigo che ci perde: *væ eum recessero ab eis, væ væ* (*Os.* 7.) Ah, cari uditori miei, impariamo una volta a stimare le grazie che Dio ci manda, e corrispondiamo loro colla dovuta prontezza. Udiamo finchè ci parla, perchè s'ei lascia di parlarci, miseri noi, miseri noi! Oh se l'intendesse chi da tanto tempo ha que'rimorsi! continuerebbe egli in quella vita sì dissipata, in quell'amicizia sì pericolosa, in quell'occasione si sdrucciola, in quella libertà sì abbominata? Intendiamola almeno noi, dilettissimi, intendiamola; e attenti sempre alle voci del Cielo, teniamo da noi lontano l'orrendo pericolo di essere abbandonati da Dio.

No, Gesù amabilissimo, non abbaodonate, vi supplico, questa mia anima: mi sono meritati i vostri gastighi, lo confesso: punitemi come a voi piace: offerisco alla giusta vostra vendetta il mio corpo, i miei sensi: ma di grazia non mi punite colla sottrazione delle vostre grazie, di quelle grazie, che voi vedete esser per me le più opportune, le più necessarie. Inorridisco, o mio Gesù, qualora io penso d'averle tante volte demeritate. Ah! mani piagate del mio Dio, liberalissime mani, io vi adoro, e vi supplico con quaoto ho di cuore e di spirito, a concedermi questa sera quelle grazie, delle quali pel passato mi hanno privato i miei demeriti. Detesto la mia passata ingratitudine, e vi prometto corrispondenza fedele nell'avvenire.

PUNTO III. *Ritirato Iddio dalle anime, che si abusano delle divine inspirazioni, le consegna in balia de'loro nemici*. Poco prima che Gerosolima cadesse vittima del furore, si udiron nel tempio voci che dissero: partiam di qua: *migremus hinc*, e furono voci degli Angioli suoi tutelari, che vedendo abbandonato da Dio l'ingrato popolo, l'abbandonarono anche essi, e coll'abbandono si vide ben tosto succedere lo sterminio. Vennero poco dopo i nemici, e strettolo con assedio, prima lo afflissero colla fame, e poi lo malmenarono colla spada. Così va, miei dilerrissimi: chi coll'abuso delle inspirazioni costringe Dio a sitirarsi, si aspetti pure d'essere lo scherno e la vittima de' suoi nemici: *Deus dereliquit eum, persequimini &*

com-

comprehendite eum, quia non est qui eripiat, così parlonne il Salmista, e parve che dir volesse: su squadre infernali, fatene pure ciò, che a voi piace: assediatelo, combattetelo, incatenatelo, sterminatelo: *persequimini, & comprehendite*. *Persequimini* nella fede, e fate che dubiti di quanto religion gli propone: *persequimini* nella speranza, e angustiatelo con diffidenze: *persequimini* nella carità, e di figlio adottivo ch'egli è dell'Altissimo, fatelo vostro schiavo: *persequimini & comprehendite*. Perda alla virtù ogni affetto; perda del vizio ogni orrore; perda della grazia ogni stima. Pianga, frema, disperi fra le vostre catene. Io per me più non penso nè a dirgli una parola che lo consoli, nè a porgergli una mano che lo sollevi: *persequimini & comprehendite, quia non est qui eripiat*: oh che scompiglio! che orrore! che scempio!

Mi risponderà qua forse più d'uno: a che tanto atterritci? Se avessimo anche noi certe grazie, che Dio ad altri concede, noi ancora sapremmo correr a spron battuto la via della virtù. Ma'... Piano, che v'ingannate a partito, se vi credete, che questa scusa sia punto per favorire la vostra causa. E che? son fors' elleno le grazie divine altrettante catene che trascinino per forza il libero arbitrio ai voleri di Dio? Non lasciano esse sempre intiera la libertà, o ad accettarle, o a ributtarle? Sono rugiade che fecondano, ma fecondano solo quelle anime che aprono il seno a riceverle; sono luci, che rischiarano, ma rischiarano sol quelle menti, che non chiudono a bella posta gli occhi per non vedere; sono picchiate che battono alla porta del cuore, ma picchiate discrete, che non usano violenza per conseguire l'entrata; e però con quella stessa volontaria malizia, con cui ributtate avete le grazie ricevute di fatto, avreste ributtate anche le altre, se ve l'avesse Dio concesse. E poi non, è egli Dio il padrone? Vuol dar ad ognuno quel, che a lui piace, e vuol che si corrisponda a quel che dà. A chi dà cinque talenti, a chi ne dà uno: dà i cinque a chi gli piace, a chi gli piace ne dà uno: e vuole, che ugualmente si traffichin e l'uno e i cinque.

Ma perchè scorgiate ancor più chiaro l'insussistenza di vostra scusa, vediamo quali siano quelle inspirazioni, colle quali hanno tanti altri battuto senza intoppo la carriera de' comandamenti divini. Ecco Pelagia che sciogliesi in pianto di contrizione a' piedi del santo vescovo Nonno: chi ve l'ha spinta? Questo pensiero venutole in mente all'udir d'una predica: che ne avrai de' tuoi piaceri, se poi ti perdi? Ecco Elisabetta d'Ungheria che rinunzia per sempre alle pompe: chi ve l'ha indotta? questo affetto natole in cuore alla vista di un Crocifisso: brilla tra i diamanti il tuo capo, e spasima tra le spine quel del tuo Dio? E quell'Ignazio, alla cui festa colla presente novenna ci disponiamo, come si è egli avviato ad una santità per penitenza sì austera, per estasi sì ammirabile, per miracoli sì strepitosa, per meriti sì sublime? D'onde n'ha tratto il principio? Chi ha data la spinta a mosse così gloriose? Chi? questo sentimento conceputo nel leggere le vite de' santi: perchè non potrai ancor tu ciò che tanti han potuto? Or ditemi, uditori, sentimenti sì fatti quanti ne avete avuto anche voi in tante occasioni che vi si son presentate? E quanti ancora ne avreste avuto di più, se per mera trascuratezza non aveste tante volte abbandonata, e la parola di Dio, e la lettura de' libri santi, e la frequenza de' sagramenti: e ancor vi sarà chi abbia fronte di dire, farei ancor io, se ancor io avessi le grazie, che gli altri hanno? Ah dite, e direte giusto: potrei ancor io farmi santo al par d'ogni altro, ma non voglio. Datene il torto non a Dio, quasi non vi compartà le sue grazie, ma a voi, che le abusate; e quindi aspettarevi pure ancor voi, che Dio, voltevi sdegnosamente le spalle, stermini ancora voi, come già sterminò l'ostinata metropoli.

Vedete in fatti se non hanno costoro tutto il merito d'esser trattati con quella stessa severità, con cui fu trattata Gerusalemme. Non è egli vero che potrebbe Cristo far ad essi quel medesimo rimprovero, che già fece a quell'ingrata città? *Quoties volui*, potrebbe dir ad ognun di loro, quante volte ti ho invitato a ricovrarti sotto il manto della misericordia, e tu sconoscente non hai voluto, *& noluisti?* In quella disgrazia, che ti sorprese, non ti diss'io al cuore, distaccati dal mondo, ch'è sì infedele: *& noluisti?* in quella predica, che ascoltasti, non ti suggerii di aggiustare con una buona confessione que' conti così imbrogliati: *et noluisti?* Puoi tu negare ch'io non ti abbia offerto per un sospiro, per una lagrima il mio paradiso? Ti dissi pure più d'una volta, ritorna, anima diletta, al mio seno, ti prometto il perdono, ti accoglierò con cuor di padre: e tu hai sempre chiuse alle mie voci l'orecchio, *& noluisti, & noluisti*. E a rimbrotti sì amari, dite, dilettissimi, può egli aver che ribattere? Qual maraviglia però, che dove pari è la colpa, pari ancor si provi la pena, e incontri con Gerosolima la schiavitù chi ama con Gerosolima l'ostinazione? Nè occorre che sperino gl'infelici di scuotere in punto di morte le lor catene: che anzi Dio si è protestato, che a questi estremi gli attende, per beffarsi di loro, per insultargli, e per darli in eterno possesso de' lor nemici: *vocavi, & renuistis*, sono pur sue parole: *despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis: ego quoque*, oh che tuono! Oh che fulmine! *in interitu vestro ridebo, & subsannabo* (*Pr.* 2.). Anima indegna, le dirà Dio, è pur giunta quell'ora, in cui tuo malgrado hai ad udirmi: hai sprezzati finora i miei inviti; e io sprezzo in quest'ultimo le tue suppliche. Quell'io, che ti ho tante volte offerta la mia misericordia, ora te la niego: quell'io, che tante volte mi mostrai pronto ad aprirti il cielo, or te lo chiudo. Va ingrato a scontar tra gli abissi la tua infedeltà: io ti consegno per sempre al ludibrio, al furore, alla rabbia de' tuoi nemici; e sia il tuo inferno maggiore questo pensiero, ch'io ti porsi gli ajuti, e tu gli abusasti. Sarà, sì sarà una furia che per sempre ti strazierà, il pensiero che io ti volli salvare, e tu non volesti.

Ah

Ah mio Gesù, se così ha da finire i suoi giorni chi mal corrisponde alle vostre grazie, che sarà mai di me? A quanti de' vostri lumi ho chiusi gli occhi! A quante delle vostre inspirazioni ho chiuso il cuore! Deh mio Salvatore, *non intres in judicium cum servo tuo*: confesso anch'io, che non merita la vostra gloria chi non ha curata la vostra grazia. Ma pure avrà ella perciò a perdersi quest'anima da voi redenta? Ah no, Gesù mio caro, per la piaga santissima del vostro costato che adoro con tutto il cuore, vi supplico ad accogliere non col rigore di giudice sdegnato, ma con viscere di padre misericordioso questo figlio, prodigo sì delle vostre grazie, ma risoluto di vivere per sempre ubbidiente ad ogni vostra chiamata.

DISCORSO CXXX.

Per la Domenica decima dopo la Pentecoste.

MEMORIA DE' PECCATI.

Percutiebat pectus suum dicens: Deus, propitius esto mihi peccatori. Luc. 18.

Fatevi meco per un momento, uditori, da questo in un altro tempio, ove il Redentor questa sera c'invita per indi trarne efficacissimo argomento di buona morte. Ecco due personaggi, l'uno presso la soglia, l'altro presso l'altare. Sapete chi essi sono? Quegli è un Pubblicano sì carico di peccati, che non ardisce per onta dar nel tempio due passi, e spedire verso il cielo uno sguardo: questi è un Fariseo sì ricolmo di virtù, che oltre il guardarsi da rapine, da ingiustizie, da incontinenze, macera con digiuni il suo corpo, e impoverisce il suo erario con decime, e con limosine. Or chi avesse, uditori, a far presagi di buona, o trista morte, non direbb'egli doversi dal Fariseo aspettare la buona, doversi dal Pubblicano aspettare la trista? Ma non così ne giudica Dio. Il Fariseo se ne va con rimprovero, e morrà male. Il Pubblicano ne va con lode, e morrà bene. E perchè mai al virtuoso la morte pessima, al peccatore la morte santa? Perchè il primo fa un mal uso della virtù, il secondo fa un buon uso dei peccati. Pensa quegli alle sue virtù, e s'invanisce: *non sum sicut cæteri hominum*. Pensa questo a' suoi peccati, e si compunge: *percutiebat pectus suum dicens: Deus propitius esto mihi peccatori*. E però trae questo l'amore, quello l'abbominazione di Dio: bella istruzione, cari uditori miei, se sappiamo prevalercene: niuno vi ha, che vada del tutto vuoto di sante opere; niuno che vada del tutto immune da colpe. Ciò supposto, vogliamo noi assicurarci una santa morte? Non gettiamo il pensiero, come il Fariseo superbo, sul ben che abbiamo fatto, gettiamolo, e fissiamolo all'esempio dell'umile Pubblicano sul male di cui siamo rei. Quindi ne seguirà, che sa il peccato ci ha meritata una mala morte, ce ne otterrà una buona la memoria di aver peccato. Eccone la prova in tre ragioni, che vi propongo a considerar ne' tre punti: la memoria di aver peccato assicura il dolore che dobbiam aver del peccato, prima ragione, e primo punto: assicura la soddisfazione che dobbiamo dare pel peccato, seconda ragione, e secondo punto: assicura la fuga che dobbiam procurar del peccato, terza ragione, e terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *La memoria d'aver peccato assicura il dolore, che dobbiam aver del peccato*. Ella è cecità quanto men conosciuta, tanto più degna di pianto quella di molti fedeli, i quali dopo aver deposte a pie' d'un sacerdote le colpe, se le gettano dietro le spalle, e più non vi pensano, come se non l'avessero mai commesse. Io non pretendo già dire, che debbasi de' peccati aver tal memoria, che se ne replichi per iscrupolo per ogni confessione l'accusa, perchè ciò non servirebbe ad altro, che ad esercitar la pazienza di chi li sente. Molto meno, che debbasi di quando in quando chiamar a rassegna ognuna delle colpe in particolare, perchè ciò sarebbe un mettersi a rischio d'una compiacenza presente colla memoria delle passate. Dico solo, che ad accertar quel dolore, senza cui per chi ha peccato non vi ha salute, deve anche dopo la confessione restar fisso nell'animo questo pensiero: ho peccato; e con questo eccitarsi più che si può frequentemente ad un pentimento sincero.

Ed affinchè in un punto di tanta premura ne andiate pienamente convinti, dite a me, uditori miei dilettissimi, quando voi accusaste al tribunale della penitenza le vostre colpe, siete voi certi di averle detestate con quel dolore, che onninamente richiedesi? Fu egli dolor vero? Fu dolore soprannaturale? Fu dolore che abbominasse il peccato sopra di ogni altro male? Fu dolore che andasse accompagnato da un proponimento fermissimo di fuggire ad ogni costo non solamente il peccato,

ma

ma l'occasione ancor del peccato? Quanti tra' peccatori lascian la colpa, non perchè abborriscan com'è necessario la colpa, ma unicamente perchè abborriscon la pena dovuta alla colpa! Come quel figlio, che lascia il giuoco, non perchè il giuoco gli spiaccia, ma perchè gli spiacciano i rimbrotti del padre. Quanti si contentan di certe lor formole o scorse con occhio superficiale su un libricciuolo, o uscite più per usanza dalla lingua, che per contrizione dal cuore! Ah non per nulla lo Spirito santo ci avvisa, di non vivere senza timore, anche di que' peccati, che giudichiamo già scancellati: *de propitiato peccato noli esse sine metu* (*Eccli. 6.*). Tanto è facile, dilettissimi, che non sia qual esser deve il nostro dolore.

Nè mi dite, che ad accertarlo più che avete potuto sincero, avete messo in opera dal canto vostro ogni industria: io vo' crederlo, ma ciò che prova? Prova che voi stimiate rimesso il peccato, ma non prova già, che di fatto rimesso egli sia. Ancor ve ne resta luogo a temere di esser tra quelli, de' quali si parla ne' Proverbii al trentesimo: *generatio, quæ sibi videtur munda, & non est lota a sordibus suis*. Credetemi, dilettissimi, che non son pochi coloro, che per difetto di necessaria disposizione escono dal bagno salutevole della confessione colle macchie medesime colle quali vi entrano. Non crederesti, disse già santa Teresa comparsa dopo la sua morte ad una santa divota, non crederesti figliuola quanti Cristiani si dannino per le confessioni mal fatte, e certamente non volle dire confessioni sacrileghe; perchè sebbene anche per queste, alcuni si perdano; la maggior parte però precipita nell'inferno per confessioni invalide, per confessioni, che si credono ben fatte, e non lo sono, per mancamento di dolor vero, e di vero proponimento. Sagri ministri, a voi me n'appello. Quante volte in chi si accusa a' vostri piedi prostrato avete occasion di temere, che non vada colla lingua d'accordo il cuore! Ah, che le recidive, che si veggono sì frequenti, i mali abiti che sempre durano nel lor vigore, le massime di mondo, che mai si depongono, ben danno a conoscere, che molti colle lor confessioni si danno a credere d'esser mondi, e non lo sono: *generatio quæ sibi videtur munda, & non est lota a sordibus suis*; onde gl' infelici mentre pensano di spiccare in punto di morte un volo al cielo, oppressi dal peso delle lor colpe piombano negli abissi.

E s'è così, cari uditori, come meglio possiamo noi sottrarci da un rischio sì spaventoso, che con mantener sempre vivo nell'animo il pensiero di aver peccato? Sarà questo al nostro cuore come la verga di Mosè alla pietra là nel deserto. Questa al primo colpo non die' l'acqua che sospiravasi, ma al replicare che fe' Mosè il secondo, dice il sagro testo, che le acque uscirono in abbondanza: *egressæ sunt aquæ largissimæ* (*Num. 30.*). E così pure avverrà a chi pensa frequentemente a' suoi peccati. Sia pure il cuore per durezza un macigno, percosso e ripercosso dalla memoria delle colpe commesse scioglierassi una volta o l'altra in una vena di contrizione perfetta. Questo è il consiglio, che a una divota matrona die' il pontefice san Gregorio: sinchè vivi, le disse, devi star con timore de' tuoi peccati, e richiamandogli spesso alla mente, mai non cessare dal piangerli: *semper timida, semper suspecta metuere culpas debes, & eas quotidianis fletibus lavare*. E questo pur è il consiglio a cui ci dobbiamo appigliar noi, uditori miei dilettissimi. Chi ha offeso il suo Dio, non perda mai di vista il male che ha fatto, perchè col più pensarvi più dolendosene, non può a meno, che non venga ad accertare quel pentimento sincero, senza del quale più non vi sarebbe per lui nè paradiso, nè Dio: *recogitabo tibi*, dice il re Ezechia, *omnes annos meos in amaritudine animæ meæ*. Osservate che non dice *recogitavi*, ho pensato e ripensato con cuor compunto agli anni delle mie colpe, ma *recogitabo*; penserò, e ripenserò: perchè non contento d'avervi pensato, e ripensato, volea sempre pensarvi, e ripensarvi, affin di eccitarsi con nuovo pensiero a nuovo pentimento, ed aprirsi nel cuore a replicati colpi una fonte di amare lagrime: *recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ* (*Is. 38.*). Ah che non è possibile, dilettissimi, non è possibile, che da vero non dolgasi chi porta fisso nell'animo questo pensiero: ho peccato. Ah infelice! ho fatto a Dio il sommo de' torti, a Dio mio primo principio, a Dio mio ultimo fine, a Dio mio unico bene: l'ho offeso, gli ho volte villanamente le spalle: reo di lesa divina maestà, meritevole di mille inferni, indegno di quest'aria che respiro.

Sì, mio Gesù, che pur troppo è così: e però mai non sarà, ch'io perda di vista il mal, che ho fatto con offendervi. Egli è un mal sì grande, che non potrò mai piangerlo abbastanza: onde mai non tralascierò di pensarvi, e ripensarvi per sempre più confondermene, e per sempre più dolermene, per pentirmene sempre più; come fin d'ora me ne confondo, me ne dolgo, me ne pento. Ah, Redentore amabilissimo, per le piaghe santissime de' vostri piedi che umilmente adoro, concedetemi almeno che sia qual esser deve, e quale da voi si richiede il mio dolore. E poichè sarà sempre vero, che pur troppo vi ho disgustato, sia altresì sempre vero, che mai non ho lasciato di pensare con mio rammarico al disgusto gravissimo che vi ho dato.

PUNTO II. *La memoria d'aver peccato assicura la soddisfazione, che dobbiamo dar pel peccato.* Supponiamo, uditori, per certo ciò, che in questa vita mai non sapremo di certo, che i nostri peccati ci sieno stati rimessi: avrassi perciò a non pensare mai più a quell'orrido stato, in cui fummo quando fummo ribelli a Dio? No certamente. Era pur certo dell'impetrato perdono Davide. Avea pur egli udito dal profeta Natano: *transtulit Dominus peccatum tuum a te*, eppure lasciò egli mai di pensare a' suoi trascorsi? Sappiamo pure da lui medesimo, che li tenea mai sempre avanti agli occhi senza mai perderli di veduta:

duta: *peccatum meum contra me, coram me, in conspectu meo est semper*. O trattasse con Dio, o conversasse cogli uomini, ò riposasse nella reggia, o guerreggiasse nel campo, spedisse comandi, o desse udienze, il suo peccato gli era sempre presente: *peccatum meum contra me est semper*. E perchè dunque in tanta certezza del perdono ottenuto, tanta rimembranza del fallo commesso? Ah cari uditori! Perchè gli premea di dare a Dio la soddisfazione giustamente dovutagli. Sapea ben egli che Dio quando ci rimette i peccati, non per questo intieramente si placa verso di noi. Ci condona bensì ogni reato di colpa, ma non già ogni reato di pena. Ancor gli rimane diritto a punirci e colla sottrazione di certe sue grazie più privilegiate, e colla condannazione a pene eterne no, ma temporali: e però a disarmare del tutto l' ira divina, mezzo non v' ha più efficace, che nodrir il pensiero d' averla irritata, perchè pensiero che tanto restituisce a Dio nell' onor toltogli, quanto rinnova in noi, ed accresce di confusione e di dolore dell' avergliela tolto. E quindi è, che lo stesso real Profeta prima di chiedere a Dio che rimovesse dalle sue colpe lo sguardo, si protestò di tenerlo sempre avanti sè. Prima disse, *peccatum meum contra me est semper*, e poi soggiunse: *averte faciem tuam a peccatis meis* (*Ps.* 50.). E dir volea, giusta la sposizion del Crisostomo: Signore, giacchè io non perdo di veduta il mio peccato, voi non miratelo più; giacchè io me ne ricordo, voi dimenticatelo; giacchè io lo scrivo a mio libro, scancellatelo voi dal vostro: *ego illud video, tu ne consideres: ego scribo, tu dele* (*Chrys. hom.* 1. *in Ps.* 50.). Tanto è vero, conchiude il citato dottore, che dal conservare o no la memoria delle nostre colpe dipende quella soddisfazione che la divina maestà oltraggiata esige da noi: *vide quid sit, si tu memor sis, Deus non erit memor; si tu oblitus fueris, Deus me memorabitur*; sentimento prima che dal Crisostomo insinuato già da Agostino: *tu peccatum tuum ante faciem tuam converte, si vis, ut inde Deus faciem suam avertat* (*In Ps.* 50.).

Ma perchè la soddisfazione che a Dio dobbiamo non tanto consiste in riparare gli oltraggi, quanto nel punire chi l' oltraggiò: ecco come bene la memoria di aver peccato anche a questo provvede. Imperocchè come non si animerà a tollerare con umile rassegnazione le calamità, delle quali è sì feconda questa misera terra, chi pensa spesso alle sue colpe? Potrà egli lagnarsi o di una malattia che lo sorprenda, o di un dolore che lo tormenti, o di una disdetta che lo impoverisca, o di una calunnia che lo screditi, chi mirando a' suoi peccati conosce a chiaro lume di fede d' aver meritato e di più, e di peggio? *Peccavi, & vere deliqui*, dirà ancor egli col sentimento suggerito dallo Spirito santo, *& ut eram dignus non recepi*. In confronto di ciò che ho meritato, è un nulla ciò che soffro. Anzi non solamente si farà cuore a soffrire que' colpi che gli vengono non aspettati; ma egli medesimo avvampando contro di sè di un giusto sdegno, punirà con volontaria vendetta i suoi falli. Contrapporrà umiliazioni alle albagie, mortificazioni ai piaceri, rigori alle licenze, ritiramento agli scandali, sospiri e pianto alle vane allegrie. Così leggiamo che di lor sentenza si condannarono a perpetue lagrime, e un David che fe' suo pane la cenere, e un Pietro che cambiò in due fonti di dolore i suoi occhi, e una Maddalena che non respirò che sospiri, e un Agostino, e una Pelagia, e una Maria Egiziaca, che ricordevoli sempre de' loro errori, tanto piansero quanto vissero. Ecco, dilettissimi, quanto può la memoria de' propri falli, per dare a Dio una soddisfazione per ogni parte compita.

Ma oh dolore! Sono eglino molti i Cristiani, che col pensare sovente al mal che han fatto, si animin a dare a Dio la soddisfazione dovuta? S' io ne interrogo Geremia, ei mi risponde che niuno: *nullus est qui agat pœnitentiam super peccato suo, dicens, quid feci?* Niuno vi ha che faccia delle sue colpe la penitenza condegna, perchè niuno vi ha che fissando ne' suoi peccati lo sguardo, dica, che ho fatto mai, che ho fatto? *Quid feci?* E in verità, cari uditori, dov' è quella sollecitudine di rendere a Dio quell' onore, che gli abbiam tolto peccando? Dove la rassegnazione nelle traversie? Dove la pazienza nelle infermità? Dove la mansuetudine tra le persecuzioni? Sapete pure quante volte vi ha tradito il vostr' occhio: avete voi mai posta legge ai vostri sguardi? Sapete pure, quante volte è uscita da' cancelli della modestia e della carità la vostra lingua: l' avete voi mai condannata ad una severa custodia? Quanti lagrimevoli scherzi vi hanno ormai fatto le vostre passioni! Avete perciò giurata loro la guerra? E d' onde mai tanta differenza, d' onde tanta indolenza ne' vostri svantaggi, se non dal non ripetere mai tra voi: che fec' io quando peccai, che feci? *Quid feci?* E poi vorreste che Dio voltasse dalle vostre colpe i suoi sguardi, vorreste che lasciasse cader di mano i flagelli; che da voi non soddisfatto, verso voi si placasse? Inganno, uditori miei dilettissimi, inganno! Pensate voi alle vostre colpe, e Iddio non vi penserà: punitele voi, e Iddio non le punirà: ricordatevene voi, e Dio le dimenticherà: *si peccatum*, udite Agostino che vel ripete, *memoria teneas, Deus a memoria abjicit*. Che se voi mirando qual pensiero troppo nojoso, o qual rimembranza troppo funesta il ricordarvi de' vostri falli, meglio amate di seppellirli in profonda dimenticanza, sappiate che oltre che ne terrà Dio memoria per vostro danno, verrà un tempo, in cui ve ne ricorderete anche voi malgrado vostro, ma senza pro. Nel giorno estremo di vostra vita vi si faran sotto agli occhi in maniera, che ravvisandoli ad uno ad uno, dir dovrete anche voi: *comprehenderunt me iniquitates meæ, & non potui ut viderem*. E a tal vista atterriti, ma non compunti: *nunc recordor*, voi ancora direte, come già disse vicino a morte il re Antioco: *nunc recordor malorum quæ feci* (*Deut.* 10.). Ma il ricordarvene in quell' estremo gioverà egli ad altro, che a precipitarvi in una fatale disperazione? Ah no, miei dilettissimi, non aspettiamo sì tardi ad

averne memoria. Ricordiamcene adesso, mentre il ricordarcene ci può spingere a darne a Dio la soddisfazione dovuta: *memento*, pertanto dirò io ad ognuno di voi, come già disse Mosè al suo popolo: *memento, & ne obliviscaris, quomodo ad iracundiam provocaveris Dominum Deum* (*Ps.* 39.). Lo stesso dico io questa sera a ciascuno di voi: *memento*, sovvengavi, dilettissimi, e sovvengavi spesso, e guardatevi bene di non iscordarvene: *memento, & ne obliviscaris*, che avete provocato a sdegno il vostro Dio. Sovvengavi che sino all' ultimo vostro respiro siete in obbligo di dargli soddisfazione; sovvengavi che tanto e in vita e in morte lo avrete propizio, quanto colla contrizione nel cuore, colle opere soddisfattorie alla mano, colle parole del compunto pubblicano in sulla lingua vi protesterete d'esser peccatore: *Deus, propitius esto mihi peccatori*. Signore, ah Signore, pietà, perdono, perchè ho peccato. Sì, miei dilettissimi, questo ha da essere il vostro, questo il mio più familiare sentimento: *Deus, propitius esto mihi peccatori*.

Sì, Gesù mio amabilissimo, pietà, misericordia, perdono, perchè ho peccato: *propitius esto mihi peccatori*. Ho fatto male qualor vi offesi, Redentore mio caro, ho fatto male più di quello ch' io possa esprimere, più di quello ch' io possa intendere. Lo dico, lo dirò sempre, ho fatto male: ne sento un dispiacere vivissimo, e vorrei certamente non avervi offeso giammai. Ah mio Gesù, *averte faciem tuam a peccatis*, non mirate più, ve ne supplico, e ve ne supplico per le piaghe santissime delle vostre mani che riverente adoro, più non mirate i miei peccati. E perchè voi placato non li miriate, li miro io, e per sempre li mirerò, risoluto di darvene la soddisfazione che vi si deve: *iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper*. Siatemi dunque propizio in morte, perchè io e in vita, e in morte memore de' miei peccati, mai non finirò di ripetere pietà, perdono, perchè ho peccato: *Deus, propitius esto mihi peccatori*.

PUNTO III. *La memoria d' aver peccato assicura la fuga, che dobbiamo procurar dal peccato*. San Gregorio giudica sì necessaria in un peccator ravveduto la memoria di aver peccato, che fa da questa dipendere la conservazione della virtù: *recordatio peccatorum custodia virtutum*. Così pure sant' Isidoro ravvisando nella cenere, simbolo dei penitenti, la reminiscenza delle colpe commesse, asserisce conservarsi da questa il fuoco della carità e dell' amicizia con Dio: *cinis est memoria peccatorum, qua charitatem servat*. Ed in fatti, cari uditori, voi non neghereте, che a custodire il tesoro inestimabile della grazia, non sia un mezzo efficacissimo il mantenersi mai sempre in una profonda umiltà, come quella cui Dio mira con cuor più tenero, ed assiste con mano più poderosa. Or chi non sa quanto abbia di forza ad inabissarci nel nostro nulla la memoria de' nostri falli: *recordaberis viarum tuarum*, dice Ezechiello, *& confunderis* (*Ezech.* 16.). Sino a tanto che si avranno sotto agli occhi gli oltraggi fatti ad una maestà infinita, ad una beneficenza infinita, ad una infinita bontà, mai non partirà dal volto la confusione, e fino a tanto che il passato ci umilierà, sarà senza pericolo l' avvenire.

La ragione, uditori, è manifesta: imperocchè chi col pensiero del passato vive umile, teme di tutto. Ammaestrato da sperienza pur troppo funesta, prima di fare un passo mira ben bene ove posa il piede: se la facilità di parlare fu lo scoglio, in cui ruppe, con qual peso misura le sue parole, sicchè nè pungano mordaci, nè offendano ingiuriose, nè scandalezzino oscene ed equivoche, se la balza onde precipitò fu la vanità, fu l' ambizione, con qual cautela modera i suoi affetti, sicchè nè s' invanisca per beni di natura, nè per beni di fortuna si gonfi! Se lo sdrucciolo in cui cadde fu l' amor alla roba, quanto si sforza d' essere giusto ne' suoi contratti, discreto ne' suoi guadagni, disinteressato ne' suoi maneggi? In somma qual piloto ricordevole de' suoi naufragi, non ispiega le vele ad ogni vento, non affida l' ancora ad ogni fondo, e perchè teme di tutto, a tutto riflette, tutto disamina, ben persuaso dell' insegnamento di Tertulliano, che dal timore nasca la cautela, e dalla cautela la sicurezza: *timendo cavebimus, cavendo salvi erimus*.

Ed ora intenderete un' arte finissima del demonio, colla quale egli ordisce, ed ottiene pur troppo la rovina di non pochi Cristiani. Vede ben egli che un peccatore, avvegnachè addormentato in seno alle colpe, non può a meno che di quando in quando non si riscuota o al tuono d' una minaccia, o al fischio d' un flagello, o ad un impulso straordinario della grazia. E però non potendo impedire che il misero conosca i suoi falli, che li detesti, che gli accusi che fa? Si sforza di scancellargliene intieramente la memoria; onde viene a disarmarlo di quel timore, che figlio dell' umiltà, padre della cautela, solo può conservarlo nello stato di grazia. Così non ne dessero irrefragabile prova le orribili ricadute che si veggono tutto dì. D' onde procedono queste, se non dal ricondursi che fa la più parte a que' passi, ove già s' incontrò il precipizio? Si ricade, perchè alle cadute che già si son fatte, più non si pensa. Ah se quando vi capita tra le mani quel libro, che voi sapete, diceste subito, oimè, che faccio? Qui fu dove succhiai quel veleno che tolse all' anima mia la vita: avreste cuor di rileggerlo? Se quando vi vien tra' piedi quell' indegno compagno, oimè diceste, qui fu lo scoglio ove ruppe la mia innocenza: non gli voltereste le spalle? Se rifletteste che quelle dimestichezze, da voi chiamate civiltà indifferenti, che quei discorsi conditi con sali oscenissimi, che que' passeggi ne' quali fan tra le aure più fresche pompa di sè la vanità e l' immodestia; che que' teatri, ove fa le parti più applaudite la sfacciataggine, empierono un dì di laidi fantasmi la vostra mente, e squarciarono con sozze piaghe il vostro cuore, come non li mirereste con occhio di abbominazione! Ma convien pur dirla, perchè pur troppo è così, convien dirla col Profeta, *non est qui recogitet corde*. Confessato che

che si è il peccato, non vi si pensa più; onde non è stupore se colla medesima presunzione di prima si ritorna come prima alle occasioni, ai pericoli.

Cari uditori miei, chi vuole intieramente trionfar del peccato, deve portarsi con esso lui, come con Golia il pastorello David, il quale non si contentò di atterrarlo: gli troncò il capo, e gliel troncò colla spada stessa di lui. Non basta che si atterri il peccato con detestarlo una volta, e confessarlo: dee troncarglisi il capo colla sua spada, vale a dire che serva d'arme contro il peccato il peccato medesimo. Contra il peccato avvenire, il peccato passato, assicurando colla memoria di questo la fuga di quello. Su dunque: *leva oculos tuos*, udite il bel consiglio che Geremia vi porge, *leva oculos tuos in directum*, *& vide ubi prostrata sis* (*Jer.* 3.). Anima ravveduta, se vuoi star salda nell'avvenire, mira dove per lo passato cadesti: *vide ubi prostrata sis*. Non fuggavi dallo sguardo quella passione, che vi tradì; quel giuoco, che rovinovvi: quella occasione, in cui trovaste il precipizio: *Vide ubi prostrata sis*. E in quella guisa che gl'Israeliti cogli occhi al finto serpente non erano offesi dai veri: così voi fissi nel pensiero de' peccati passati non ne commetterete de' nuovi: anzi sorpresi a tal vista da un sant'orrore, e come poss'io, ognun dirà, come poss'io accrescere ancora delitti a tanti già commessi peccati? Già li conto a centinaja, o fors'anche a migliaja, e potrò ancora peccare? Già oltrepassan di numero i capegli che porto in capo: *multiplicatæ sunt iniquitates meæ super capillos capitis mei*. Quanti pensieri, quanti affetti, quante parole, quante opere aggravano già la mia coscienza, ed io in vista d'una vita sì rea, ancor vorrò nuove macchie a quest'anima, nuovi disgusti al mio Dio? Ah no; non più, non più. Questi sono, miei dilettissimi, i sentimenti che inspira nel cuore il pensiero d'aver peccato. Or dite voi, s'io mal mi apposi, quando al principio vi dissi, che non ha che temere nel rendimento de' conti chi richiama spesso alla mente le passate sue colpe. Se si assicura con queste il dolore, che deve aversene; se si assicura la soddisfazione, che deve darsene; se si assicura la fuga, che dee procurarsene: che di più può bramarsi per trovare nel tribunale divino, non un giudice, che ci atterrisca severo, ma un padre, che ci accolga pietoso, un rimuneratore, che liberale ci compensi? Che di più può bramarsi per comparire al giudizio a causa già terminata con tutta felicità?

O buon Gesù, che dal nostro medesimo male ricavate il maggior nostro bene, fate che un pensiero sì salubre ci resti questa sera ben impresso nell'animo. Fate che abbiamo sempre avanti degli occhi le nostre colpe, affinchè colla memoria di averle commesse ripariamo il male che fecimo nel commetterle. Beati noi, se pensando in vita ai nostri peccati, non avremo poi a temerli nel punto di nostra morte. Sì, mio Gesù, lo speriamo mediante la vostra grazia, che imploriamo per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo: ben tante volte richiameremo alla mente i passati nostri trascorsi, che ne assicureremo il dolore, che dobbiamo concepirne, ne assicureremo la soddisfazione che dobbiamo darvene, ne assicureremo la fuga, che dobbiamo procurarne.

DISCORSO CXXXI.

Per la Domenica ventesimaseconda dopo la Pentecoste.

Correndo la Festa di sant'Elisabetta Regina d'Ungheria 19 novembre.

UMILTA'.

Simile est Regnum Cælorum thesauro abscondito. Matth. 13.

Muore santo chi vive umile. Ecco, uditori, l'insegnamento che in questo suo solenne giorno ci porge l'umilissima e santissima principessa Elisabetta di Ungheria. Che bella, che felice morte fu quella, con cui la pia eroina compì il breve corso della sua vita! Morte prevenuta da Cristo con dolcissimo invito; morte accompagnata dagli Angioli con melodie soavissime: morte coronata da Dio con gloria immensa. Ma una morte così preziosa a chi la dovette, se non a quella umiltà, ch'ella volle mai sempre sua indivisibil compagna? Umiltà, con cui nè tra le grandezze mai s'invanì, anzi mai sempre mirolle con occhio di non curanza; nè mai si smarrì tra le abbiezioni, anzi mai sempre le accolse con mostre di gradimento. Qual maraviglia pertanto, se ad una vita

ta sì umile succedette una morte così gloriosa? Maraviglia piuttosto sarebbe, se l'umiltà che cerca in vita le depressioni, non trovasse in morte gl'innalzamenti. E che altro in fatti ci s'insinua in quel regno de' cieli, di cui nell'odierno Vangelo il Redentore favella, se non un regno appunto tutto degli umili. Imperocchè o per regno de' cieli intendasi con alcuni il regno della grazia, o s'intenda con altri il regno della gloria, l'uno e l'altro è regno degli umili. Regno degli umili il primo, perchè la grazia è quel dono che agli umili si comparte: *Humilibus dat gratiam*. Regno degli umili il secondo, perchè la gloria è quel premio con cui gli umili si ricompensano: *beati pauperes spiritu*, cioè come spiega Agostino, *beati humiles, quoniam ipsorum est regnum Cælorum*. Che se questo regno ad un tesoro nascosto si rassomiglia: *simile est regnum Cælorum thesauro abscondito*, si è perchè l'umiltà, che ne conduce al possesso è sì sconosciuta, che appena vi ha chi ne apprezzi il merito, e ne curi l'acquisto. E son ben rare quelle anime, che sprezzatrici gloriose del fasto mondano stabiliscono nell'umiltà la vera grandezza. Or non fia mai, cari uditori, che assicurati come siamo e dai documenti del l'Evangelio, e dagli esempii di sant'Elisabetta, che il mezzo di morir santi è viver umili, non fia mai dissi, che passi appresso di noi l'umiltà qual virtù di nun nome. Troppi sono i motivi che ce ne persuadon l'amor e la pratica: ma io mi restringo a tre soli, che ce ne mostrano l'indispensabile necessità, ed eccoli ne' tre punti che vi propongo. In primo luogo ci si persuade l'umiltà dal peccato, in cui siam nati, primo punto: ci si persuade in secondo luogo dal peccato, in cui siam vissuti, secondo punto; in terzo luogo ci si persuade dal peccato, in cui possiamo morire, terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Ci si persuade dal peccato in cui siam nati.* Una delle macchie che più feriscono l'occhio della umana delicatezza, e forse di tutte la più deforme, in tutte le età fu creduta la viltà de' natali. Ove questi si traggono infetti da infamia o di misfatti, o di supplizio, tanta è l'onta che ne rimane, che per quanto ad illustrarli si adoperi o il proprio merito, o l'altrui grazia, mai però non parte dall'animo la rimembranza dell'origine obbrobriosa; e assai più di quel che consolò qualunque egli siasi l'onor, in cui vivesi, confonde il vitupero, in cui si è nato. Se ciò è, uditori miei, quanto mai dobbiamo noi andar umili, se riflettendo a' nostri natali, ponderar ne vogliamo, non dico solamente la bassezza, ma l'ignominia. Può idearsi taccia più nera, che avere coll'esser comune la colpa, e nella prima comparsa, che in questa vita facciamo, portar in viso il marco infame di peccatore? Lo sappiam pure, uditori, che il veleno di quella colpa, che infettò Adamo, si è trasfuso anche ne' posteri; e che per nostra impercettibil disdetta, col nascere figli di un padre rubelle, portiamo in retaggio dal sen materno il peccato e la morte. Spieghine il come, con non meu di sudor che di pianto la teologia, del tristo effetto, però non lascia dubitarne la fede; ed è oracolo registrato dalla penna infallibile dell'Apostolo, che *omnes, omnes in Adam peccaverunt* (*Rom.* 5.). Chi può pertanto, miei dilettissimi, chi può esprimere quanto ella sia abbietta, quanto abbominevole la condizione, in cui nasciamo? Nasciamo figliuoli d'ira, e d'ira tale, che più terribile non si può fingere, perchè ira di un Dio. Nasciamo coll'impronto di schiavitù la più ignominiosa; perchè schiavitù del demonio. Nasciamo rei di morte, e di qual morte! Della più infame, perchè dell'eterna. E può pensarsi, uditori, ad un'origine sì vergognosa, senza che la grand'onta ad abbassare ci obblighi l'altiero capo? In vista d'una nascita così avvilita e per colpa, e per pena, può mai la vanità, può la superbia aver luogo? E' vero che il servaggio, in cui nacquimo, sciolto fu dalla grazia tra le onde battesimali; ma ne rimangono (e chi nol sa?) ne rimangono i segni: e segni, oh dio quanto tristi, quanto funesti! Ignoranza, che accieca la mente: malizia, che perverte la volontà: inganno, che ammalia la fantasia: passioni, che sdegnan freno, e ricever non vogliono dalla ragione la legge; fomite di concupiscenza, che rivolgendo noi contro noi, fa del nostro cuore uno steccato perpetuo di cruda guerra, segni per noi più lugubri, ch'essi soli umiliarci dovrebbono al sommo: tante son le sciagure, che seco portano. Ma quand'anche del misero stato, in cui nacquimo, non rimanesse alcun segno, la rimembranza d'esser nati così, non basta ella sola a far sì, che mai non ci si parta dal volto la confusione? Se vedeste taluno, che nato schiavo, e poi messo per grazia in libertà, la sfoggiasse da grande, e nel suo tratto non altro spirasse che orgoglio, pare a voi che a confonderlo altro più vi vorrebbe, che dirgli all'orecchio: sovvengati qual sei nato. Certo è che al vergognoso riflesso arrossiva di se medesimo il divotissimo san Bernardo, e oh dio, dicea, che trista, che obbrobiosa origine si è mai la mia! *De parentibus illis venio, qui ante fecerunt damnatum quam natum. Peccatores peccatorem in suo peccato genuerunt; & miseri miserum in hanc miseriam induxerunt* (*In med.*).

E in verità se ad abbassare l'alterigia dell'uomo giudicò l'Ecclesiastico che bastar dovesse il rinfacciargli quel loto, di cui è impastato, parendo impossibile che invanir mai si possa un po' di polvere vilissima, e un pugno di sordidissimo fango: *quid superbis terra & cinis* (*Eccl.* 10.)? quanto più ad isgombrare dal nostro capo ogni fumo, deve aver di forza il pensiero di quel peccato, che nacque con noi gemello; peccato senza paragone più vile del fango medesimo, mentre al fango, che ci formò, Dio non isdegnò di applicar la sua mano, laddove dal peccato, che c'infettò, ritrasse mai sempre dispettoso il suo volto! Ah ben l'intese il reale Profeta, e però per umiliarsi quel più che poteva avanti a Dio: Signore, dicea, io non vi posso dir altro, se non che in peccato fui conceputo, e in peccato io nacqui:

qui: *in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea* (*Ps.* 50.). Dove ora siete voi, che andate altieri o per la stirpe, da cui scendete, o per gli onori, a cui saliste, o per la fama, che dottrina, o valore vi conciliò, o pei talenti, di cui natura dotovvi, dove siete? Nati quali siete in seno al peccato, come mai avete cuor d'invanirvi? possibile che un vano splendore vi abbagli in modo, che più non conosciate le natie vostre miserie? Rammentatevi quali nasceste, lordi per colpa, schiavi per pena, e poi riditemi, se mai si possa a principio sì turpe accoppiar albagia.

Sì, sì, cari uditori miei, se ponderassimo con attenzione la nostra origine, se riflettessimo alla macchia deforme, con cui venimmo al mondo, ah che scorgeremmo ancor noi colla saggia Ester, che il viver umile è più ch'elezion di virtù, necessità di natura: *tu scis, Domine*, dicea quella umil reina, *necessitatem meam, quod abominer signum superbiæ*; e sì ch'ella vedeasi a dovizia fornita di quanto può compartir ad una donna o natura, o fortuna. Avvenenza tale di volto, che in tutta la vastità di un imperio non ne avea una simile: efficacia di discorso, e leggiadria di tratto, quanta potè bastare a guadagnarsi la stima del maggiore tra i monarchi; elevazion di stato la più sublime, cui salir si potesse. Amata con tenerezza dal re marito: mirata con ossequio dal popolo suddito: ricca quanto era ricco un Assuero: onorata quanto era onorabile la più grande tra le regine. Eppure tanto è lungi dall'invanirsi nelle sue grandezze, che anzi sfogando tra lei e Dio i sentimenti del suo bel cuore, si protesta, ch'ella abbomina quelle pompe, di cui più van belle le sue bellezze; e più che si scorge innalzata, più umiliandosi, riprova avanti a Dio quelle apparenze grandiose, a cui la obbliga avanti al mondo la sublimità del suo stato: *tu scis Domine necessitatem meam, quod abominer signum superbiæ & gloriæ meæ, quod est super caput meum* (*Esth.* 15.). Ma Esterri sì umili quanto, oh quanto son rare! Dov'è ormai che si trovi, chi non accoppii agli ornamenti esteriori interni affetti di vanità? Dove chi comparendo nelle chiese, nelle case, nelle corti con sontuosità di abito, di livrea, di cocchio, faccia poi in oratorio privato le sue proteste, ch'ella punto non ama ciò, a che la costringe il decoro della persona? Dove chi adattandosi a quanto esige la condizion del suo stato, dica poi di vero cuore a Dio, *tu scis quod abominer signum superbiæ & gloriæ meæ, quod est super caput meum?* Se anzi veggonsi di più oltre la portata della condizione crescer le pompe, ogni dì oltre la misura del convenevole raffinarsi i puntigli, ogni dì più oltre le forze della famiglia moltiplicarsi per fasto le spese. E questa è l'umiltà che persuader ci dovrebbe il peccato in cui nacquimo? Questa, questa? Deh cari uditori, concepiamo una volta sentimenti confacevoli alla nostra origine. Sovvengaci la schiavitù che avvilì i primi respiri del nostro vivere: sovvengaci la macchia infame che sfigurò nel primo suo essere l'anima nostra: sovvengaci che la prima dote del nostro cuore fu la colpa, e il primo possessore il demonio, e giacchè nati siamo sì abbominevoli, viviamo umili, cari uditori, viviamo umili.

Oh Gesù caro, voi, che fin dal primo vostro essere foste santissimo, e pure viveste sì umile; voi inspirateci quella profonda umiltà che da noi giustamente esige il peccato, in cui nacquimo. Troppo disdice, che chi è nato sì abbominevole, viva superbo. Fate pertanto, ve ne preghiamo per le piaghe santissime, che ne' vostri piedi adoriamo, fate che ben conosciamo la deformità, e la miseria della nostra origine, affinchè conformiamo alla viltà della nascita l'umiltà della vita. Così avverrà, Gesù mio caro, che se per la colpa vi spiacquimo, quando siam nati, vi piaceremo almeno coll'umiltà, mentre viviamo.

PUNTO II. *Ci si persuade molto più dal peccato, in cui siamo vissuti.* Quel peccato in cui siam nati, è mera nostra disgrazia; quello in cui siamo vissuti, è tutta nostra malizia: il primo è una infausta eredità venutaci dal primo padre, il secondo è un maligno contratto, che col demonio abbiamo noi medesimi stipulato; e però se il primo ci obbliga ad esser umili, pensate voi, voi giudicate, quanto il secondo e più di motivo ne porga, e più di obbligazione ne accresca. E in verità, se s'intendesse bene ciò, che si fece qualor peccossi, vi si scorgerebbe un abisso tale di confusione, che non ardirebbesi per l'onta grande alzar al Cielo uno sguardo. Sapete voi ciò che fu quel peccato (udite, o giovane, che delle vostre dissolutezze ne fate un vanto; udite, o donna, che al fuoco de' vostri amori unite il fumo della superbia; udite, o peccatore, qualunque voi siate, che portate con fasto l'iniquità) sapeste che fu quel peccato, che con tanta facilità si commise, e portossi con tanta pace per giorni, e per settimane nel cuore? Sì, quello sapete che fu? Fu una perfidia sì enorme, che per quanto si pensi non se ne può concepire maggiore, perchè mancossi a Dio di quella fede, che se gli era giurata in faccia agli altari. Fu una ingratitudine sì mostruosa, che nè pur dalle fiere si pratica, perchè si disgusta e si disprezza quel Signore d'infinita liberalità, che ci versa in seno a profusione le sue grazie, e fu una temerità sì mostruosa, che andonne attonito tutto il cielo: perchè una creatura tratta prima dal nulla, e poi dal fango, rivoltossi contro il suo medesimo Creatore, e tentò di scuoter quel giogo di necessaria dipendenza, che a lui si deve. Fu in una parola un reato sì nero, sì vergognoso, sì infame, che l'anima perduta in istante la grazia, che l'abbelliva, e i doni sovraumani, che l'arricchivano, divenne oggetto esecrabile di abbominazione ai Santi, agli Angioli, a Dio; e per sentenza della oltraggiata divinità fu destinata a eterne fiamme, a crepacuori eterni, e ad eterne ignominie. E un'anima consapevole a se medesima d'essere stata contro il suo Dio sì temeraria, sì ingrata, sì perfida; consapevole a se medesima di aver non una, ma dieci, ma cento, ma mille forse, e mille volte meritato un inferno, in cui se

se non vi è irreparabilmente piombata, fu mera e gratuita degnazione di una misericordia infinita; un'anima tale potrà non vivere male, e quel che peggio sarebbe, avrà anco cuore di nodrire, di fomentare albagia? Ma Dio immortale! porterebbe per sempre la confusione in sul volto chi avesse contratta la brutta macchia o di ribelle al suo principe, o di traditore della sua patria: e poi mostrerà in faccia al mondo una fronte altiera chi ha villanamente tradito il divino suo Padre, il celeste suo Re? Più: per una azione di cristiana generosità, per cui tutto il cielo ne giubila, qual è il rifiuto di un duello, il perdono a un nemico, la sofferenza di un'ingiuria, sol perchè nol consente l'iniqua legge del mondo, forza è o ritirarsi in umil chiostro, o viver nel mondo sequestrato dal più bel mondo; e poi nodrirà sensi d'orgoglio, e porterà come in trionfo la sua superbia, chi ha calpestate con piè protervo la giusta, la santa, l'adorabile legge di un Dio? Ah, cari uditori, non ci aduliamo: chi dopo il peccato non vive umile, o non conosce il male che ha fatto, o nol detesta; anzi, vedete che aggiungo, tanto è indispensabile che chi ha peccato sia umile, che quand'anche avessimo quella, che in questa vita senza specialissima rivelazione aver non si può, certezza infallibile dell'ottenuto perdono, saremmo nulladimeno in dovere di professare mai sempre un'umiltà profondissima. Imperocchè l'essere stati, avvegnachè per un momento solo, ribelli a Dio e peccatori, è una taccia sì vergognosa, che lasciar ci deve impressa sino alla morte in fronte la confusione. Così appunto mostrò d'intenderla il santo David, allor quando con tutta la sincerità del suo cuore dicea: *tota die verecundia mea contra me est, & confusio faciei meæ cooperuit me* (*Ps.* 43.). E sì ch'egli era certissimo di aver da Dio ottenuto di tutte le colpe sue il perdono: e l'Apostolo Paolo, che pur sapea d'essere stato da Cristo medesimo rimesso in grazia, sol perchè rammentavasi d'essere stato una volta il persecutor della Chiesa, giudicavasi indegno fin del nome di Apostolo: *non sum dignus vocari Apostolus, quoniam persecutus sum Ecclesiam Dei* (1. *Cor.* 15.). Or se parla così chi dell'ottenuto perdono dubitar non potea; che dovrem dire, che dovrem far noi, cari uditori; noi, che non solo non abbiam del perdono certezza alcuna, ma abbiamo fors'anche più che giusto motivo di temere, se de' nostri peccati sia stato qual si dovea sincero ed efficace il dolore? Pare a voi che un tal riflesso non ci metta in dovere d'esser ben umili?

Ma qui avvertite, che a dar mostre d'umiltà non basta già, che ci lasciamo talora uscir di bocca una qualche formola di poca stima di noi medesimi. No, cari uditori, non basta. Avvi una certa umiltà, dice lo Spirito santo, di cui sa palliarsi anche la superbia; umiltà falsa, posticcia, apparente: *est qui nequiter humiliat se, & interiora ejus plena sunt dolo* (*Eccl.* 19.). Udirete talvolta certuni che con un volto dimesso, e gli occhi a terra, io sono, dicono, un povero peccatore. Altro non ho che miserie, e non vi ha mal, che non meriti: sì, lo dicono: ma che? Fate che un amico, un domestico dia loro qualche disgusto, oh dio che risentimenti! Fate che un servo o per inavvertenza o per incuria manchi un tantino al dovere, oh che smanie! Fate che un confessore gli sgridi con un poco di asprezza, oh che doglianze! Fate che Dio li visiti con qualche disgrazia, oh che lamenti! Un saluto che non si renda, una cerimonia che non si osservi, una parola che un po' li punga, talmente li turba, talmente gli altera, che non sanno darsene pace: fremono, sbuffano, e sfogano con mille improperii, con mille imprecazioni il mal talento di cui son pieni. Oh vedete che bella umiltà era quella che aveano poc'anzi sulla lor lingua: eh, disse pur vero il Dottor massimo: *multi humilitatis umbram, veritatem pauci sectantur* (*Hieron. ep.* 27.). Umiltà da molti si finge, si professa da pochi: eh via una volta, prosiegue il Santo, via coteste larve, coteste maschere d'umiliazioni: *auferantur figmenta verborum* (*Ibid.* 8.): l'umiltà vera di un peccatore vuol colla lingua d'accordo il cuore, e soffre con pazienza ciò, che dice di meritare: *verum humilem patientia ostendit* (*Ibid.*). Piovano le disgrazie sulla famiglia, affliggano il corpo le malattie, annerino le calunnie la fama: *peccavi*, risponde sempre l'umile peccatore, ho peccato, e le mie pene son minori ancora delle mie colpe: *peccavi, & vere deliqui, & ut eram dignus non recepi* (*Job.* 33.): come poss'io pretendere che il mondo mi onori, se io colle mie colpe ho disonorato il mio Dio? Come poss'io avere una vana stima di me, se io medesimo mi son avvilito colla massima delle infamie, il peccato? Se preservato non mi avesse la bontà infinita di Dio, io a quest'ora arderei tra le fiamme inestinguibili dell'inferno, io smanierei tra le bestemmie de' dannati, io spasimerei disperato sotto ai colpi della divina implacabile giustizia: e avrò cuore di star su i puntigli, e di pascermi di vanità, e mi attristerò, se il mondo mi sprezza? E mi dorrò, se Dio mi tribola? No, no, nol sarà mai. Troppo è giusto che chi è peccatore, sia umile.

Sì, mio Gesù, così la deve sentire chi vi ha offeso, e vi prego a darmi grazia che la senta ancor io così: ho peccato, e tanto basta per intendere la necessità, in cui sono di viver umile. Reo ch'io sono di lesa divina maestà, e meritevole di eterni obbrobrii, ah troppo mi renderei abbominevole agli occhi vostri, se portassi di più con superbia i miei demeriti! Voglio che l'umiltà, che col peccato mi son resa sì necessaria, sia altresì la mia più cara virtù: voi ajutatemi, ve ne supplico per quelle piaghe che adoro nelle vostre mani santissime, ajutatemi colla vostra grazia, affinchè ne procuri in ogni occasione la pratica, e sappia a mio gran vantaggio esser umile, giacchè a mio gran danno ho saputo essere peccatore.

PUNTO III. *Ci si persuade ancor molto di più dal peccato, in cui possiamo morire.* Se vi ha pensiero che più possa, e più debba dissipare il nostro fumo, egli è certamente questo. Per quanto io viva

viva bene, posso contuttociò morir male, e dopo aver passati in grazia i miei giorni, terminarli posso in peccato. Sì, miei dilettissimi, questo pensiero ha inabissati in sì profonda umiltà i più gran santi, che anche tra le maraviglie più strepitose, che operavano, non ardivano alzare il capo. E in verità il poter morire in peccato non è già una possibilità sì remota che tocchi i confini dell'impossibile: no, cari uditori, no: considerate da una parte nemici che ci fan guerra, nemici fortissimi, nemici ostinatissimi; considerate dall'altra la natura nostra che deve lor far fronte, natura fiacca, instabile, mal'inchinata, e vedrete che tanto è facile l'esser noi abbattuti, quanto è naturale che alla forza ceda la debolezza. Così non cel mostrasse cotidiana sperienza, che tutto dì ci fa piangere dolorose sconfitte, con un tal sottentrare delle une alle altre, che nuove piaghe ci aprono, non saldate ancora le antiche. E se nel corso della vita van le cose sì male, quanto più è da temersi che vadano male in punto di morte? In quel punto, in cui per parte de' nemici sono più furiosi gli assalti, per parte nostra più fiacche le forze: e non è questo, uditori, a chi che sia un gran motivo di viver umile? Pare a voi che possa in un cuore regnar la superbia, se con serietà si riflette, che anche il maggior santo che al presente sia in vita può morire in peccato; e lo può con tanta facilità, con quanta può da chi è forte esser vinto chi è debole?

Quanti di fatto (oh memorie troppo funeste!) quanti, che giurati gli avreste rocche inespugnabili, vilmente abbattuti, han chiusa con fin miserabile la loro vita? Al vedere un uomo di tanta fede, che sgombra febbri colla sola sua voce, e fa tremar co' suoi cenni fino i demonii, chi avrebbe mai detto: costui morrà disperato? Eppure ne abbiamo in Giuda l'esempio; e di un Salomone il più sapiente fra gli uomini, ammaestrato da Dio medesimo, chi avrebbe creduto mai che sarebbe morto idolatra? Eppure quanti fra' santi Padri lo affermano! E chi vi è che non sappia il fine infausto di un Osio, di un Origene, di un Tertulliano, stelle una volta luminosissime di Chiesa santa, ed ora tizzoni inestinguibili del nero abisso? Ah che di rimembranze sì lagrimevoli i sagri annali van pieni, e con inchiostro stemprato nel pianto, altri ci si descrivono, dopo le fatiche di zelantissimo apostolato, morti nell'eresia sotto i fulmini degli anatemi: altri dopo lunghi anni di penosissime austerità, morti nel grembo delle più infami dissolutezze: altri già con un piede per così dire nel paradiso per la vicina palma di martiri, morti apostati dalla fede, e adoratori di falsi numi. E che altro sono, miei dilettissimi, morti sì tragiche, se non lezioni che c'insegnano a tenercela coll'umiltà, mentre ci mostrano, che noi ancora, come tanti altri migliori una volta di noi, morir possiamo in peccato? Che s'egli è vero (come pur troppo ne fa temere l'opinion ben fondata di non pochi santi e dottori) che de' fedeli adulti la maggior parte finisca male i suoi giorni, quanto più, cari uditori, quanto più cresce la necessità di star umili? Chi sa se vi salverete tra i pochi o se vi perderete tra i molti? Chi sa se gioirete collo scarso numero degli eletti, o se dispererete colla turba immensa de' reprobi? Chi lo sà? Pensate a quest' orrenda incertezza, e poi, se potete, insuperbite.

Voi mi direte, è vero che i nemici nostri sono forti, che son fiacche le nostre forze, ch'ella è dubbiosa la nostra sorte: ma può sempre la divina grazia avvalorarci di modo, che sia per noi sicuro il trionfo, quand'anche tutto a nostri danni si scatenasse l'inferno. Verissimo, io vel' accordo: ma credete voi di sottrarvi con ciò dall'obbligo d'una umiltà ben profonda? Anzi questo per appunto, uditori miei, è il maggior motivo, che abbiamo di viver umili: imperocchè quella grazia, da cui tutta dee venirci la forza, ella è un puro dono di Dio, e s'ella è dono, nè Dio è in dovere di darcelo, nè noi abbiamo diritto alcuno a pretenderlo. Che se Dio nello stato presente dì provvidenza a niuno mai niega grazia bastevole per salvarsi, a quanti però (chi può ridirlo?) a quanti egli niega certe grazie privilegiate, vittoriose, efficaci, colle quali di fatto la salute si accerta? Che dirò poi di quella grazia che dee darci vittoria nell' estremo conflitto, e coronare con una santa perseveranza la nostra vita? Oh questa sì che più d' ogni altra esige da noi umiltà: perchè questa di tal maniera dipende dalla divina liberalità, che per quanto ci struggiamo in fervori e penitenze, giunger mai non possiamo ad averne condegno merito. Combinate ora voi queste due infallibili verità; l'una, che senza il dono della finale perseveranza si morrà certamente in peccato; l'altra, che questo dono ci si può negare da Dio senza farci alcun torto: e poi giudicate, se abbiamo sì o no giusto motivo di chinare al suolo la fronte, e concentrarci nell' abisso profondo della nostra miseria. Eh, cari uditori, lo so che nella grazia tutte si fondano le nostre speranze, lo so; ma per questo dobbiam guardarci da ogni ombra di superbia; per questo appunto dobbiam tenerci ben saldi all' umiltà, perchè se vi ha chi de' doni di Dio ne debba andar privo, egli è il superbo; se vi ha chi ne debba andar ricco, egli è l'umile: *Deus superbis resistit* (*Jac.* 4. & 2. *Petr.* 5.), così ce ne assicurano due penne apostoliche, di san Giacomo l'una, l'altra di san Pietro, *humilibus dat gratiam*. Onde s'egli è vero, com'è verissimo, che senza la grazia non si può sperare salvezza, egli è vero altresì che senza umiltà non si può sperare la grazia.

Ite ora, anime altiere, sfoggiate pure, grandeggiate, insuperbite; non vi sia puntiglio, che non teniate ben saldo, non vi sia pretensione, che non promoviate ben alta; mirate pur con contegno l'uguale, l'inferior con disprezzo, e voi medesime con compiacenza; il volto, il tratto, il discorso, il costume, tutto, sì, tutto spiri un'aria di orgoglio, e dia pascolo al vostro fumo il fasto, la vanità, l'onore, l'adulazione, la gloria. Oh misere! Troverete in morte l'umiliazione, che in vita sfuggite: *veniet*, vel fa sapere Isaia, *veniet dies*

dies Domini super omnem superbum, & humiliabitur (*Isai.* 2.). Verrà quel giorno, verrà, in cui proverete gli effetti dell' abbominazione, in cui siete appresso Dio. Giorno per voi di crepacuore, giorno di abbandonamento, giorno di confusione, giorno in una parola di morte, e di morte in peccato; verrà, verrà: *veniet dies Domini super omnem superbum, & humiliabitur, & humiliabitur*. Ma voi, miei dilettissimi, che per accertare l'esaltazione nella morte, non isdegnate l'umiliazione in vita, state pur di buon animo, perchè il Savio vi assicura, che se in morte alla superbia succede la confusione, all'umiltà succede la gloria: *superbum sequitur humilitas: humilem spiritu suscipiet gloria* (*Prov.* 20.). Sia pur dunque l'umiltà la virtù nostra più cara, la più diletta, la più domestica; e facendone mai sempre il conto, che merita, diamone saggi continui e verso Dio, e verso il prossimo, e verso di noi medesimi: verso Dio coll' umile riconoscimento dei doni suoi, giacchè nulla di bene abbiamo, che non sia suo. Verso il prossimo colla stima di tutti, giacchè niuno vi ha, che non sia pregevole, se non per altro, per l'immagine, ch'egli è di Dio: verso di noi col disprezzo di noi medesimi, giacchè di nostro non abbiam altro che miseria e peccato. Ma una pratica sì giovevole, sì necessaria da chi l'apprenderemo noi, cari uditori, da chi? Dal mondo no, perchè il mondo mira l'umiltà come un carattere d'animo vile.

Da voi, caro Gesù, dobbiamo apprenderla, da voi, che disceso siete espressamente dal cielo per farvi nell'umiltà nostro maestro, e nostro esemplare. Voi dunque, che coll' esempio non meno che colla voce c'insegnaste una virtù al mondo sì sconosciuta; voi dateci lume per conoscerne il merito, voi dateci forza per cominciarne la pratica. Ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo. Oh che bontà, che eccessiva bontà è mai stata la vostra nell' aprirci a spese del vostro onore medesimo una scuola sì necessaria! Colmi da capo a piedi di miserie non avevamo con che piacervi; e voi ci avete insegnato il come piacervi colle stesse nostre miserie; e soltanto che avanti a voi le confessiamo con cuor sommesso, ci promettete ogni bene. Sì, Gesù caro, colla fronte sul suolo ci riconosciamo per que' vilissimi, per quegl' inutili, per quegli indegni, che siamo; e per questo che siam sì miseri, da voi speriamo, da voi aspettiamo e in vita e in morte ogni grazia; e colla fiducia del santo David vi diciamo ancor noi: *tu populum humilem salvum facies*.

DISCORSO CXXXII.

Per la Domenica ventesimaterza dopo la Pentecoste.

In occasione del Funerale solito farsi ogni anno in suffragio de' fratelli e sorelle della compagnia della buona morte defunti.

MORTI TRE.

Princeps unus accessit, & adorabat eum dicens: Domine, filia mea modo defuncta est. Matth. 9.

TErra, terra, terra, odi la voce del Signore. Così uditori miei dilettissimi con una ripetizione tutta mistero parla ad ogni uomo Geremia profeta: *terra, terra, terra, audi verbum Domini*. Che possa l'uomo chiamarsi due volte terra; terra, se si riflette al campo damasceno, onde trasse l'origine; terra, se si riflette alla tomba, ove trova il suo termine, io l'intendo: ma terra tre volte, perchè, miei cari uditori, perchè? S'io ne interrogo i sagri interpreti, altri mi rispondono con Ugon cardinale, essere l'uomo tre volte terra, perchè terra nelle sue opere, terra ne' suoi costumi, terra ne' suoi pensieri; altri soggiungono con Paolino essere l'uomo terra nel suo nascere, terra nel suo vivere, terra nel suo morire: altri finalmente portan parere dirsi l'uomo tre volte terra, perchè terra vile nella sua materia, perchè terra fragile nel suo essere, perchè terra breve nel suo durare. Io però se ho a dire con ischiettezza ciò, che ne sento, siccome nella terra per avviso di Dio medesimo riconosco la nostra mortalità: *pulvis es, & in pulverem reverteris* (*Gen.* 3.); così nel chiamarsi l'uomo tre volte terra, ravviso tre morti, alle quali siamo tutti soggetti: l'una che già è passata, l'altra ch'è presente, la terza che è futura. Se miriamo al passato, una parte della nostra vita già è morta, ed eccoci terra già una volta. Se miriamo al presen-

sente, una parte della nostra vita sta morendo: ed eccoci terra un'altra volta. Se miriamo al futuro, quella parte di vita, che ancor ci resta, ella morrà: ed eccoci terra la terza volta. E se così è, a noi questa sera parla il Profeta, e c'intima di porgere orecchio alle voci di Dio: *terra, terra, terra, audi verbum Domini*: e Dio che ci dice? Ci dice appunto che siamo terra: e ce lo dice nell'odierno Vangelo con metterci sotto all'occhio una fanciulla nel più verde delle speranze, e nel più bel fiore degli anni fatta preda di acerba morte. Fermiamci, cari uditori miei, a contemplarne il freddo cadavero, prima che Cristo mosso dalle lagrime supplichevoli del genitore afflitto, lo richiami a nuova vita; e in quel pallido specchio di morte riconosciamoci ancora noi tre volte terra. Terra che fummo, terra che siamo, terra che saremo. Terra che fummo per quella parte di nostra vita, che già è morta; primo punto: terra che siamo per quella parte di nostra vita, che sta presentemente morendo; secondo punto: terra, che saremo per quella parte di nostra vita che ancor ci resta, e certamente morrà: terzo punto. Felici noi, se della prima morte e della seconda saprem servircene per santificare la terza, da cui dipende il glorioso risorgimento ad una vita immortale. Incominciamo.

PUNTO I. *Per quella parte di vita, che già è passata, e a cui siam morti*. Si disinganni pure chi crede, che sia una sola la nostra morte, e che questa allora solamente si accosti, quando si accosta il fin della vita. No, dilettissimi: tante sono le nostre morti, quante sono le parti di nostra vita, e col succedere che queste fanno le une alle altre, fanno altresì che le une alle altre succedano le nostre morti. E per intendere senz'altro il vero di cui vi parlo, richiamate, uditori, alla mente ciò che avvenne al nostro primo padre. Pare a prima vista non poco strano, che Adamo dopo la trasgression temeraria del divin divieto stendesse ancora oltre nove secoli la vita. Aveagli pur Dio chiaramente minacciato, che in quel giorno medesimo in cui appressate avrebbe al vietato frutto le ardite labbra, ne avrebbe riportata in pena la morte: *in quacumque die comederis ex eo, morte morieris* (*Genes.* 2.): onde parea che all'introdursi nel mondo il peccato, dovesse la morte al tempo stesso sorprendere il peccatore. E come dunque, senza discapito della divina infallibil parola, potè Adamo contare giorni sì lunghi, e non soggiacere dopo l'iniquo attentato all'intimato gastigo? Forse Dio mosso a pietà dell'ingrato prevaricatore rivocò la fulminata sentenza? O se non rivocolla del tutto, forse si contentò di differirne l'esecuzione? No, uditori: nè Dio rivocò la sentenza, nè punto differì. Quando Adamo peccò, Adamo morì; anzi tante furono dopo il peccato le sue morti, quanti furono dopo il peccato i suoi giorni. Imperocchè se il morire altro non è che perder la vita, chiaro è che allora appunto si comincia la morte, quando la vita comincia a perdersi; e allora cominciò Adamo a perder la vita, quando die' il consenso alla colpa. Perchè siccome ad Adamo innocente non si sarebbe col più vivere scemata la vita, perchè non sarebbe mai morto: così condannato dopo la disubbidienza a morire, ogni anno, che vivea, era anno di morte, perchè anno, che gli togliea una parte di vita. Così avverossi contro di lui nel giorno istesso, in cui peccò, la fatale minaccia, e si può dire con verità, che si eseguì contro lui la sentenza di morte nove secoli prima che finisse di vivere. Or ciò, che avvenne al nostro primo padre, avviene pur troppo, dice san Basilio, agl'infelici suoi discendenti: e noi ancora, più che ci sembra di vivere, più moriamo: *priusquam anima a corpore separatur, sæpe morimur: vita hominum per plures mortes expleri solet* (*in Ps.* 114.). Viviamo una vita composta di più morti, e come i giorni e le ore, così le morti nostre l'una l'altra s'incalzano, ed è appena giunta la prima, che già sottentra la seconda.

E forse non è così, uditori miei, non è forse così? Rivolgete di grazia, rivolgete l'occhio agli anni addietro, e in uno sguardo solo quante scorgerete di queste morti! Dove sono l'età vostre trascorse? dov'è l'infanzia? ella è morta: dove l'adolescenza? per la maggior parte ella è morta: è morta per molti la gioventù, e per molti ancora è morta l'età virile. Così va, dice Agostino: al venire di un età muore l'altra: *cum una accedit, altera moritur* (*in Ps.* 127.); e allor quando o vaghezza di divertirvi vi fa bramare l'età più verde, o desiderio di autorità vi fa sospirare la più matura, sappiate, che altrettante morti desiderate, quanti bramaste gradi di età: *quot optas gradus ætatis, tot simul optas, & mortes*. Ma insieme a quelli dell'età già trascorse quanti altri funerali si aggiungono! chi può esprimerli, quanti! quanti! Ricordavi, o donna, di quel brio, che vi facea un tempo l'anima delle partite più allegre? di quella grazia, con cui a gran costo della vostra e altrui coscienza affascinaste e l'occhio e il cuore di tanti incauti? di quella disinvoltura che rendeavi un dì idolo insieme e idolatra del mondo? e ora che ve ne resta? nulla: disinvoltura, e grazie, e brio, tutt'è morto. E voi, uomo tutto del mondo, ditemi per cortesia, non siete voi quello che eravate una volta sì pronto alla mano per bollore di sangue? sì applaudito nelle conversazioni per bizzarria di spirito? nelle danze sì celebre per leggiadria di piede? ne' cavallereschi esercizii sì rinomato per vigore di forze? e che vuol dire che adesso fate una figura così diversa? Il vigor è mancato, si è smarrita la leggiadria, la bizzarria è passata, il bollore si è spento, tutto è morto. Ah che egli è così, dilettissimi, e se vogliamo seriamente riflettere a sì gran vero, troveremo, che in riguardo alle cose passate tanto siam morti noi, quanto quei morti medesimi, dei quali facciam oggi memoria. Dei passatempi che han goduto essi non han più nulla, e noi che ne abbiamo? delle comparse che essi hanno fatte, non han più nulla, e noi che ne abbiamo? delle pompe tra le quali han brillato, non han più nulla, e noi che ne abbiamo? In ordine

al

al passato siam tutti uguali: nulla essi e nulla noi: morti essi e morti noi. E che altro in fatti significan, miei dilettissimi, certe formole che nostro malgrado ci escon più d'una volta di bocca? Non è più il mio tempo, certi divertimenti non fan per me, certe visite, certe comparse, certe mode, certi festini non mi veggono più; e che parlare, uditori, si è questo? non è questa una confessione sincera, che a molte cose già siamo morti? e se è così, cari uditori, quando vogliamo aspettare a disingannarci di questo mondo, a cui già in gran parte siamo morti? quando vogliamo aspettare a rivolgere unicamente a Dio gli affetti nostri?

O grande Crisostomo! un poco della vostra facondia vorrei io questa sera per imprimere in chi mi ascolta que' sentimenti, che voi inculcaste con tanto zelo ai vostri uditori. Bramoso il santo dottore di distaccare il lor cuore dai beni di questa terra, e tutto rivolgerlo a quei del cielo, si fe' loro ad esporre quel nulla, a cui eran ridotti i trapassati loro predecessori, e colla sua sì efficace eloquenza dov'è, disse, quella porpora, che già vestirono con tanto fasto? dove sono quelle ricchezze, che già goderono con tanto sfoggio? dove quegli applausi, che lor si ferono? dove i piaceri, che procacciaronsi? dove gli onori, dove le dignità, dove le allegrie, dove gli amici? qual fiore di primavera dopo una breve comparsa tutto è marcito: *flores fuerunt verni, vere exacto emarcuerunt omnia*: qual ombra fuggiasca tutto è sparito: *umbra erant, & praeterierunt*. Tutto è passato, tutto è finito, tutto è morto. E qual follia dunque ella è mai a beni sì vani, sì fragili, sì caduchi sagrificare tutti gli affetti, e all'anima, al cielo, a Dio non dar mai, o presso che mai un pensiero? Così parlò a' suoi uditori il Crisostomo, così ancora vorrei che a sua imitazione parlassimo noi a noi stessi, con questo solo divario, che il riflesso che egli fece sulle morti altrui, noi lo facessimo sulle nostre. Dove sono, dica ognuno a se stesso, dove sono i piaceri dianzi goduti? dove gli sfoghi sinora presi; dove quelle allegre partite, nelle quali tanto ho brillato? dove quella fortuna una volta sì favorevole? dove quella figura una volta sì strepitosa? dove, dove? *Umbra erant, & praeterierunt*. Anni della mia infanzia, della mia adolescenza, della mia gioventù, dove siete? Altro di voi più non veggo se non vestigia di morte: membra che infermano, crini che imbiancano, forze che mancano, sensi che infievoliscono, non è egli vero che di tanti divertimenti, che ho goduti non ho più nulla? che di tante vanità, dietro alle quali mi son perduto, che di tanti capricci che mi è piaciuto sfogare non ho più nulla, non è egli vero? O misero me! Ed ho potuto cotanto amare ciò che sì presto dovea mancarmi, ciò che morir mi dovea sì presto? Ed a quel Dio che mai non manca, che mai non muore ho pensato sì poco, l'ho amato, l'ho servito sì poco? Oh cecità! Oh pazzia! Miei dilettissimi, questi riflessi sono eglino giusti, sì o no? Pensa egli bene chi così pensa? Finge forse, o forse esagera chi la sente così, e così la discorre? Non è questa una verità che si tocca, per così dire, con mano?

Ah che egli è così, Gesù caro, egli è pur troppo così. Quando però, quando sarà mai ch'io mi disinganni? quando? quando? Come poss'io meglio conoscere il nulla che io sono, il nulla che sono i beni di questa terra, che dallo scorgere, che ad una gran parte di questi e di me già io son morto? Sì: morto già sono a molti oggetti di questo mondo; ed ancora avrò cuore di amare e questa vita, e questi beni? Ah, Gesù amabilissimo, per le piaghe santissime de' vostri piedi, che umilmente adoro, datemi vi prego grazia ch'io faccia senno migliore, e che dalle mie morti passate impari a vivere nell'avvenire; sicchè distaccando gli affetti miei da tutto ciò, a cui sì presto si muore, ami voi solo, a cui, sol tanto ch'io il voglia, non morrò giammai.

PUNTO II. *Per quella parte di vita, che sta passando, e a cui andiamo morendo*. Così è pur troppo, cari uditori: in quella guisa medesima, in cui morti già siamo al passato, andiamo altresì morendo al presente. Ci muore di continuo in dosso la vita, ci muore di continuo attorno il mondo. Io mentre vi parlo, vo morendo, e voi ancora andate morendo, mentre mi udite. Verità così certa, che anche senza il lume infallibile della fede, la intese un gentile quale fu Seneca: *quotidie morimur, quotidie enim demitur aliqua pars vitae, hunc ipsum quem agimus diem cum morte dividimus* (*Ep.* 3.). Ogni anno, ogni giorno, ogni momento moriamo, perchè ogni anno ci toglie un anno di vita, ogni giorno un giorno, ogni momento un momento. Dell'anno che corre non ne ha già ingoiati la morte dieci mesi, e più? Del giorno medesimo d'oggi non ne ha già la morte involate ventitre ore? Che se dagli artigli di quest'arpia sembra libero quell'istante, che solo abbiam presentemente, egli è sì breve, egli è sì minuto, che mentre si nomina, anzi mentre si concepisce, già è passato; e nel suo passare porta in sen della morte una parte di nostra vita. Eh ch'egli è un errore, prosiegue il Morale, egli è un errore il darsi a credere che allora solo si muoja quando giunge l'ora ultima: si muore ogni momento, e quando giunge l'ultimo, non è tanto un finire di vivere, quanto un finir di morire: *ultima hora qua esse desinimus, non sola mortem facit, sed sola consumat.*

Sottentri ora al morale l'Apostolo, e alla ragione la fede. Ogni giorno io muoro, dice Paolo di se stesso, *quotidie morior* (*1. Cor.* 16.); e fu dottrina insegnata a lui e a noi dallo Spirito santo là, ove distribuendo ad ogni cosa il suo tempo, tra quel del nascere e quel del morire non assegnò tempo di mezzo; *& tempus nascendi, tempus moriendi* (*Eccl.* 3.); perchè intendessimo, dice il santo pontefico Innocenzo terzo, che appena si finisce di nascere, che già si comincia a morire, e che vanno con noi d'ugual passo vita e morte, insieme cominciando, e terminando insieme: *morimur semper dum vivimus, & tunc tantum desinimus mori, cum desinimus vivere*

Eppure ammaestrati come siamo, e convinti dalla ragione non meno che dalla fede, che andiamo sempre morendo vi pensiamo noi mai? *quem mihi dabis*, dirò anch'io con più di ragione, che il Morale, *quem mihi dabis, qui intelligat se quotidie mori?* Chi vi ha oramai tra gli uomini, qual'è mai tra' fedeli, il quale seriamente rifletta che sta morendo? Pensa egli che sta morendo colui, che non sa distaccare le sordide labbra dal calice infame di Babilonia? Pensa ella che sta morendo colei, che altri sentimenti non nutre, che di vanità, di amori e di fasto? Pensa egli che sta morendo, chi non si occupa in altro, che in cercar maniere di divertirsi? Pensa egli che sta morendo, chi passa non i giorni solo e le sere, ma fin le notti su un tavoliere? Fatevi ad ispiare le mire, le sollecitudini, le industrie del più degli uomini. Altri ne troverete per avarizia ingordi di roba, altri per ambizione vaghi di gloria, altri per morbidezza perduti tra le delizie: tutti per amor proprio intenti a procacciarsi tra i beni di quaggiù una vita felice, senza pensiero alcuno di quella morte, che accompagna di continuo la loro vita. O insensati, esclama Agostino, insensati! Voi nel paese della morte cercate felicità! *Beatam vitam queritis in regione mortis!* E come mai sperar potete una vita beata, ove appena può dirsi che vi sia vita: *quomodo beata vita, ubi nec vita?* Ed in vero, se in mezzo d'una città desolata da pestilenza vedeste taluno ire in traccia di divertimenti e di spassi; stolto, voi gli direste, e non vedi in ogni parte apparato di morte, orme di morte, faccia di morte? Mira là un bambino estinto tra le braccia d'inconsolabile madre: là una sposa, che ha accoppiati alle nozze i funerali: là un amico che langue: là un congiunto che spira. Quelle case sono spedali d'agonizzanti, que' campi son cimiteri di trapassati; e tu insensato in questo luogo di morti e di moribondi, tu speri delizie, tu cerchi diporti? E questo, questo è aver senno? Così, uditori, da que' saggi che siete, così gli direste, e insieme lo esortereste a conformarsi al luogo, in cui trovasi, colla mestizia del volto, col pianto degli occhi, e colla compunzione del cuore. Or sappiate, dilettissimi, che così ancora parla a noi sant'Ambrogio. Che altro è, dice il santo dottore, che altro è questa terra, che noi abitiamo, che altro, se non un paese di morti, dove quanto vi ha, quanto si vede, tutto è ombra di morte, teatro di morte e regno di morte: *an non mortuorum hæc regio, ubi umbra mortis, ubi porta mortis, ubi corpus est mortis?* Muore al volto la grazia, muore al corpo il vigore, muore ai sensi il senso; e fin ogni fiore del campo col suo languire, fino ogni vapore dell'aria col suo cadere, fin'ogni onda del fiume col suo sparire, fin'ogni stella col suo tramontare ci dice, che noi moriamo: e noi intanto circondati d'ogn'intorno dalla morte, e dalla morte in ogni tempo perseguitati, mal accorti che siamo, ci affezioniamo sempre più al suo regno, e quanto ella più ci toglie di questi beni, più ne cerchiamo? Eh no, cari uditori, intendiamola di grazia una volta, intendiamola: questa terra non è il luogo della felicità, nel paese della morte non sarà mai bello stare. Così l'intendeva l'Apostolo impaziente di uscirne: e quando, sclamava, quando verrà quel taglio, che sciolga questi legami? Chi darà una volta al mio spirito la libertà? Da questo carcere di morte chi mi trarrà? *Quis, quis me liberabit de corpore mortis hujus* (*Rom.* 7.)? Questi sono i sospiri, queste le brame di chi si accorge che sempre muore. Ricopiamo, dilettissimi, da Paolo sentimenti sì generosi, e là fissiamo le mire, là volgiamo gli affetti, dove non regna, dove non entra la morte. Intanto finchè giunga la sospirata liberazione, adattiamoci al paese in cui siamo colla compunzione dello spirito, colla mortificazione de' sensi, colla penitenza de' peccati, col distaccamento da questi beni. E se mai il senso e il mondo si fanno a proporci diletti e vanità, no, rispondiam loro, no che non voglio. Troppo mal si confanno a chi sta morendo, vanità e diletti: avvi una patria di viventi, quella desidero, a quella sospiro; là sì che goderò del mio Dio, il goderò per tutti i secoli senza timore di morte: *placebo Domino in regione vivorum* (*Psalm.* 114.).

Sì, Gesù mio caro, così bramo che sia, così spero che un dì sarà. Ma intanto sinchè vivo in queste ombre di morte, deh per le piaghe che adoro delle vostre santissime mani, assisteretemi vi supplico co' vostri lumi: *illuminare his qui in tenebris, & in umbra mortis sedent*. Sgombrate da me tutte le tenebre, colle quali il senso, ed il mondo mi offuscano l'animo, affinchè da questo regno di morte mi avvii con sicurezza alla bella patria de' viventi. Inspiratemi a questo fine que' sentimenti, che si convengono a chi ogni dì va morendo, sentimenti che mi distacchino da questa terra, ove non altro regna che morte, sentimenti che m'innamorin del cielo, dove solo si trova la vera vita.

PUNTO III. *Per quella parte di vita che ancor ci resta, e a cui certamente morremo.* A torci su questo punto ogni dubbio tutte tre d'accordo si uniscono, fede, ragion, e sperienza. La prima ce l'insegna co' suoi oracoli, la seconda co' suoi lumi ce lo dimostra, la terza co' fatti ce lo persuade. Questi suffragi medesimi, che offeriamo a pro dei defonti, essi ancor ci ricordano, che morremo, e che si farà un giorno per noi ciò, che noi facciamo adesso per gli altri. Mio pensiero pertanto si è, che unicamente ci tratteniamo in fare su questa chiarissima verità qualche riflessione a nostro profitto. La discorro adunque così. S'egli è certo che un dì morremo del tutto, com'è certo, che in riguardo al passato già siamo morti, e che stiamo morendo in riguardo al presente qual follia si è mai la nostra far della vita avvenire l'idolo delle nostre sollecitudini? Sappiamo di certo, che la vita che ci rimane ancor ella passerà: sappiamo di certo, che passata ch'ella sarà, nulla più ne avremo, di quel che ora ne abbiamo della passata. Saremo sì stolti di sacrificare a quesita

sta vita il meglio del nostro cuore, de' nostri affetti, de' nostri pensieri?

Io vorrei, uditori, che la discotressimo noi a nostro disinganno, come la discorse Isaia a disinganno de' suoi Ebrei. Vedendo il santo Profeta, che quelle menti accecate, diviso in due parti un tronco, una ne aveano gettata al fuoco, e se ne eran dell'altra formato un idolo: possibile, disse loro, che della vostra insensatezza voi medesimi non vi avvediate? Quel simolacro che adorate non è egli una parte di quel tronco medesimo, da cui tratte avete poc' anzi legna pel fuoco? E s'è così, come mai al lume del buon discorso voi non dite: qual merito mai di adorazione può egli aver questo tronco, ito già per metà in pascolo delle fiamme: *medietatem ejus combussit ignis: de reliquo ejus Idolum faciam* (*Is.* 44.)? Può un uomo, che privo non sia di senno, piegar la fronte ad un legno in gran parte di sè ridotto già in cenere *pars ejus cinis est: cor insipiens adoravit illud*? Così la discorrea il Profeta per richiamare a miglior consiglio l'insensato suo popolo, e tale pure dovrebb'essere, cari uditori, il nostro discorso. La metà della vita, e per molti di noi assai più della metà, per tutti certamente una gran parte già è consumata, già è sparita, già è cenere, già è nulla, *pars ejus cinis est*: e di quella parte che ancor rimane si pensa a farne un idolo? Un idolo della vanità tra le gale, tra le pompe, tra le comparse? Un idolo della morbidezza tra gli agi, tra i piaceri, tra i passatempi? Un idolo dell'albagia con puntigli superbi, con pretensioni incontentabili, con emulazioni maligne? Un idolo dell'avarizia con sollecitudini amare, con vili risparmii, con acquisti e guadagni, che ora coll'onestà, ora coll'equità non si accordano: *de reliquo ejus Idolum faciam*? E può darsi errore più lagrimevole? E può concepirsi più deplorabil pazzia? *Cor insipiens adoravit illud*. Tanto più, che quel qualunque siasi resto di giorni, che assi anco a passare, scorrerà sì veloce, che al giungerne a fine ci sembrerà quasi un nulla. Argomentatelo da quella parte di vita, che già è passata: non vi sembra ella sparita a guisa di un lampo? Non diciam noi assai spesso tra maraviglia e dolore: oh Dio! Dove mai iti sono i miei anni? Un sogno, e non più, ella mi sembra la scorsa mia vita, tanto mi pajono fuggiti a volo l'un dopo l'altro i miei giorni. Così noi diciamo, e prima di noi così disse anche Giobbe: *dies mei velociores fuerunt cursore*: a guisa di corrier velocissimo, che dì e notte non riposando, non corre solo, ma divora per così dire le strade, tale corsa mi sembra a passi di precipizio la vita: e con energia ancor maggiore, se io richiamo al pensiero i passati miei giorni, non più che un nulla chiamar li posso, tanta è la prestezza, tanta la velocità, con cui scomparsi mi sono: *nihil sunt dies mei*. Or ciò, che diciamo degli anni che abbiam vissuto, diciamlo degli anni se pur son anni, che ci restano a vivere. Se a guisa d'un'ombra, d'un sogno, di un lampo, di un fulmine spariti sono i passati, a guisa pure di un'ombra, d'un sogno, d'un lampo, di un fulmine ci spariranno i futuri. Poco gli uni e poco gli altri, un nulla gli uni, un nulla gli altri: nè occorre, dice Agostino, che ci lasciamo ingannare da quell'apparenza e di molto, e di lungo, che mostrano gli anni, che sono ancor a venire: *hoc modicum longum nobis videtur, quoniam adhuc agitur*. Passati però che saranno, ancora ci avvedremo del pochissimo ch'essi erano: *cum finitum fuerit, sentiemus quam modicum fuerit*.

E fu al lume di sì gran vero che ebbe a dire il re Profeta: *adhuc pusillum, & non erit peccator* (*Ps.* 36.), ancor un poco, ma ben poco, e poi più non vedrassi colui, che ora calpesta con piè sì audace la santa legge: *adhuc pusillum, & non erit peccator*: e ciò, che disse del peccatore il Salmista, dir lo può ognun di se medesimo: *adhuc pusillum, & non erit*: ancor un poco, ma ben poco, e poi più non vi saranno ricchezze per me, non più dignità, non più onori, non più grandezze, perchè più non sarò: *adhuc pusillum, & non ero*; ancor un poco, ma ben poco, e poi più non vi saranno divertimenti per me, non più piaceri, non più festini, non più conversazioni, non più nè amicizie, nè amici, nè amori, perchè più non sarò: *adhuc pusillum, & non ero*. Sì, dilettissimi, così ognuno può dire, perchè di fatto così sarà: *adhuc pusillum, & non erit*. Così è, cari uditori, e se quello spazio di vita non è che poco, perchè non impieghiam questo poco ad iscontare con penitenza sincera le nostre colpe? Se con quella stessa velocità, con cui scomparsi sono gli anni passati, scompariranno i futuri, perchè seriamente non ci applichiamo, ad accrescere meriti, ad acquistare virtù, a provvederci di sante opere? Se per attestazione infallibile dello Spirito santo la comparsa, che assi ancor a fare su questa terra è brevissima: *adhuc pusillum*, e non più; perchè non ci affrettiamo ad assicurare quel che più importa, anzi quel solo, che dee importarci, il grande affare dell'eterna nostra salute? Eh via, cari uditori, se andiamo veramente persuasi di un vero sì rilevante facciamo ancor noi come si suole in improvviso notturno incendio. Udite similitudine che cade pur in acconcio, e restivi ben impressa. Quando di notte tempo si appiglia fuoco ad una casa, e mentre tutti sen dormono, dilatandosi senza contrasto le fiamme, già s'inoltra nelle camere, già s'innalza sopra il tetto, che fa il padrone, quando riscosso dal sonno già ne vede incenerita una gran parte, ed il resto vicino ad incenerirsi? Dà senza indugio di mano al meglio al più caro, al più prezioso ch'egli abbia, e insieme con esso mette con tutta fretta in salvo la vita: non è così? Or così appunto dobbiamo far noi. La nostra vita, dilettissimi, se ne va in fiamme: già è arsa una parte, un'altra arde attualmente, e quel che resta non ha riparo. Arderà, finirà: qual altro partito ci rimane, se non mettere in sicuro il meglio che abbiamo, l'anima nostra? Che direste voi mai del padron della casa, se alle grida de' vicini, al rimbombo delle

campane, allo strepitar delle fiamme, al rovinare de' tetti scosso dal sonno, e col fuoco già vicino all'appartamento, alla camera, al letto, non volesse contuttociò sorgere dalle sue piume, e provvedere alla sua salvezza? Che direste? Eh padre, il caso non è possibile che avvenga. Non è possibile? O mondani, mondani, non è questo il caso vostro? La vita vostra s'incenera, e si consuma, e forse non è lontana la fiamma, che ha da compire l'incendio; *surge qui dormis*, gridano coll'Apostolo i predicatori, gridano i confessori, *surge, surge:* presto opere buone, presto penitenza, presto emendazione, presto presto: *salva animam tuam;* e voi non perciò vi scuotete. Ve la dormite ancora tranquillamente in quell'abito cattivo, ancora in quel vivere ozioso e morbido, ancor in quell'affetto a' passatempi, all'interesse, alle pompe, agli onori. O infelici! Ben vi sta se nella vostra ostinata pigrizia vi sorprende l'incendio portandovi nel tempo stesso due morti, la temporale del corpo e l'eterna dell'anima. Deh apriamo noi, cari uditori miei, l'orecchio a quella voce, che già si fe' udire dal cielo all'Evangelista san Giovanni: *audivi vocem de Cælo dicentem mihi:* e che disse? *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Beati que' morti, che muojono nel Signore. I morti che ancora muojono siam tutti noi, che morti già siamo ad una parte di nostra vita, e che ad un'altra attualmente moriamo, e poi moriremo anche a quella che ancor ci resta. Beati noi, se ammaestrati dalla passata, e presente impariamo a far bene la terza morte, ch'è fra tutte la più importante: e la faremo ottimamente, se moriremo in Dio, e con Dio: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Sorte sì bella già è toccata a que' fratelli, a quelle sorelle, a pro de' quali abbiamo in questo giorno offerte a Dio le nostre suppliche. Ci ottengano essi che moriamo ancor noi con quel Dio, con cui essi son morti. Ben è vero, cari uditori, che vivere col mondo, come da molti si fa, e poi morire con Dio, egli è impossibile. Viviamo con Dio, e morremo con Dio. Ma se a lui vogliam vivere, ecco il partito che abbiamo a prendere, ed è l'unico: questo resto di vita, poco, o molto ch'egli sia per essere, diamolo tutto a lui, diamolo di vero cuore.

Sì, Gesù caro, vostro dev'essere, e vostro voglio che sia il rimanente della mia vita. Ah quanto sarei ora più contento, se vostro ancora fosse stato tutto il passato! Ma pur troppo provo adesso il rammarico d'aver in tutt'altro che nel vostro servizio consumati i miei anni. Vi prometto però, che non sarà più così. Mi spiace solo, Gesù amabilissimo, che dopo aver dato al mondo il meglio, e il più vigoroso degli anni miei, a voi ora offerisco il peggio ed il più debole. Vi prego nulladimeno per la piaga santissima del vostro costato che adoro con tutto il cuore, vi prego a gradire l'offerta che questa sera vi faccio, bramoso di riparare più che potrò coll'avvenire il passato: sicchè vivendo d'or avanti con voi, con voi mi meriti di morire.

Fine del Tomo Secondo de' Discorsi dell'Anno Terzo e Quarto.

IN-

INDICE

Esatto delle Materie e delle Ragioni, Argomenti, Autorità e Fatti contenuti in ciascun Discorso per ordine d' Alfabeto.

A

B

Può

D

E'

G

I

L

M

Se

N

O

P

Do-

R

S

T

V

Va

Z

Fine dell' Indice.